3 1761 08103094 2

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMOSETTIMO

Proprietà letteraria.

B
Lit
N

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOSETTIMO

301461
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1871

AP
37
N8
v.17

Tip. dei Successori Le Monnier.

I PARTITI RELIGIOSI IN ITALIA.[1]

I nostri politici si rivolgono oggi con ardore a schiarire e determinare il gravissimo concetto della libertà della Chiesa, a in-

[1] La Direzione della *Nuova Antologia* si crede in debito di ripetere, pubblicando il presente articolo, una dichiarazione ch' ella ha fatto più volte. Questa *Rivista* dev' essere, nel giro delle scienze morali e sociali, il campo aperto e libero nel quale tutte le opinioni oneste e fortemente discusse e ragionate trovino modo di esprimersi e manifestarsi, e non un campo chiuso dove non sia lecito di mostrarsi che ad una sola, e di fendere l'aria coi suoi colpi contro tutte le altre che non siano ammesse ad affrontarla. Perciò, a noi non è parso che fosse sufficiente causa a negare l' adito a questa scrittura il trovarvi espressi, circa all' effetto morale dell' ortodossismo cattolico e al valore intellettuale di esso, de' sentimenti e pensieri che certo non si concordano con quelli di parecchi degli scrittori della *Rivista,* e forse d' una parte non piccola de' suoi lettori. L' analisi accurata e, fatta questa eccezione, in più parti verissima del delicato e difficile soggetto che l' Autore ha preso a trattare, non dovrà riuscire di poco interesse per quelli stessi, i quali credessero d' averne a rigettare tale o tale altro punto, o a cui non paresse compiuta. E l' Autore stesso, ripensandovi su e ritornando in altre occasioni a scriverne, forse riconoscerà d' avere soverchiamente esagerato tra gli elementi dell' effetto morale dell' opinione religiosa la parte che spetta alla dommatica intellettuale di questa; e di non essersi sempre ricordato di ciò ch' egli stesso dice: — *che nel cattolicismo anche al presente, malgrado la ferrea ed autocratica disciplina che vi si è introdotta, l' uniformità è più apparente ed estrinseca che reale e profonda. Esso viene da' varii individui inteso nel modo più diverso, solleva e nutre in questo o in quello idee e sentimenti disparatissimi.* È necessaria un' infinita elasticità di mente per trattare un soggetto così infinitamente vario di forme, com' è la *religiosità* dell'animo; ma è un progresso non leggiero il vedere in Italia applicata ed adoperata a studiarla tutta la finezza e la serietà d' osservazione che vi mette il nostro scrittore.

dicare e stabilire le condizioni, per le quali più religioni possano coesistere in uno Stato.

Ma se per verità, secondo la giusta idea di uno Stato liberale, ogni credenza religiosa e quindi ogni chiesa ha ugual diritto ad esistere, a manifestarsi, a costituirsi entro i limiti segnati a tutte in comune dalle leggi civili, non è per questo cosa indifferente per un paese l'avere o no religione e il seguir l'una piuttostochè l'altra; giacchè, se è sperabile che queste non si potranno più imporre colla scimitarra nè coi roghi, esse non perderanno perciò di loro potenza e valore, e lentamente, ma con sicura efficacia determineranno pur sempre una parte della nostra civiltà, promovendo o favorendo nei popoli certe dottrine, certe instituzioni e sentimenti.

Pertanto non dobbiamo, fra le aspirazioni e le cure della *questione romana*, dimenticare la *questione* religiosa, e tanto meno posporre e subordinare questa a quella. Esse vanno trattate in un fòro differente; e solo dobbiam pretendere che nel risolver la prima non si comprometta la seconda, e per un fine politico non si tolga o scemi la nostra piena libertà religiosa. Ma con questa un popolo non è ancora a capo di nulla, ed ha solo il mezzo più adatto per soddisfare alle sue esigenze morali e religiose. E come, mancando a queste, esso decade, e ritorna all'antica barbarie, o si perde in una civiltà corrotta e sfibrata, così noi non dobbiamo fare della libertà religiosa un uso meramente negativo, col darci in braccio allo scetticismo e all'indifferenza.

Sta bene, potrebbe qui alcuno dirmi; ma una religione non la si fa d'un tratto, nè la si inventa, si cresce in essa, qualche volta la si accetta, non se la forma ciascuno da sè. Dobbiam noi dunque accettare la religione del *Sillabo* e dell'*Infallibilità?*

Ma in tal caso noi andremmo da Scilla a Cariddi, giacchè mentre partiremmo dalla necessità di una religione per salvare i progressi della civiltà e dell'umanità, noi ne accetteremmo una, la quale si oppone apertamente ad essi. La religione papale è infatti la più logica e recisa manifestazione di quel sistema religioso, che noi qui chiameremo dell'ORTODOSSISMO,[1] e che *fondandosi*

[1] Prendo in tutto il mio scritto questa parola nel senso medesimo in cui l'usa il Bertini nella sua *Questione religiosa* (Torino, 1861), e che è dichiarato più appresso. Il Bertini distingue giustamente l'*ortodossismo* dall'*ortodossia*, osservando come ben altro sia *opinar rettamente*, cioè esser ortodosso, e altro credere che dal retto opinare dipenda assolutamente la salvezza e la santità degli uomini, come crede l'*ortodossismo*.

sopra dogmi incomprensibili all'umana ragione, fa della credenza in questi una condizione necessaria all'uomo per santificarsi ed acquistare la salute eterna. Ora da tale sistema un'istituzione religiosa può trarre, il dovere e il diritto a un tempo di promovere negli uomini la fede in quei dogmi, e di allontanare in ogni maniera, anche con mezzi materiali, tutte le cause che la possano nei fedeli indebolire o distruggere. E questa dottrina venne dalla Chiesa costituita e più generalmente dal Papato con meravigliosa costanza sostenuta ed insegnata. Di qui la sua intolleranza non solo morale, ma, finchè potè, anche materiale d'ogni credenza religiosa dissidente; di qui l'oppressione del pensiero e della coscienza, l'opposizione netta e recisa contro la nostra civiltà. È forse diminuita colla distruzione del potere temporale questa opposizione? Noi non lo crediamo; perchè essa giace nelle viscere stesse del cattolicismo papale; anzi pare che essa voglia diventare sempre più implacabile.

Nè possiam noi liberali proporci di combattere questo partito colla forza materiale. Dobbiam conoscere per esperienza, come questa ringagliardisca anzichè abbattere l'avversario, e d'altra parte, così operando verso l'ortodossismo papale, noi saremmo di esso più illiberali, e smentiremmo i nostri principii. Tolta al cattolicismo papale ogni potenza materiale dobbiamo, pure spogliarci di questa noi stessi nel combatterlo, e servirci dei medesimi mezzi, che soli saranno ad esso riservati nell'avvenire, cioè combatterlo colla scienza, col progresso, contrapporgli nuove credenze e nuove dottrine, migliori delle sue.

Dove le cercheremo noi? Eccoci alla grave questione.

Ma siccome ad ogni popolo, anche per attuare i medesimi fini, non giovano i medesimi provvedimenti, ma quelli soltanto che ancor si confanno alla sua indole, al suo passato e alle sue presenti condizioni, così noi non verremo a capo della proposta questione, se non istudieremo prima e non conosceremo a fondo quale sia lo stato delle idee e dei nostri sentimenti religiosi.

I.

Nelle frequenti volte che alla mia mente si presentò codesta intricatissima questione religiosa, sempre mi parve che quello studio fosse condizione prima e indispensabile per risolverla se-

riamente. — Io presi ad occuparmene con ardore, specialmente quando le mie sorti mi portarono per breve tempo in paese straniero.

Un anno e qualche mese prima che scoppiasse la guerra del 66, io traversava proprio nel fitto dell'inverno le Alpi per recarmi in Germania. Io andavo in quel paese colla mente ripiena dei grandi nomi che lo avevano illustrato nella filosofia e nelle lettere, e l'animo mio ardeva di penetrare in quella civiltà, e di vivere per qualche tempo nello spirito di un popolo, in cui si erano compiute sì grandi e potenti creazioni. — Giunto colà, io non mi contentai di sfogliare qualche libro, o di seguire i corsi dell'Università; ma cercai invece assai presto di entrare in relazione coi Tedeschi, di mescolarmi con loro, di vivere, per così dire, un po' della loro vita. Una delle cose che più mi stavano a cuore era di conoscere lo stato delle loro idee e dei loro sentimenti religiosi, e l'opinione che rispetto a queste medesime cose si facevano di noi. Del primo soggetto non tratto per ora. Quanto al secondo punto, trovai che i Tedeschi non dicono di noi peggio di quello che si compiacciano o si sentano costretti di dire molti nostri. Anch'io ero partito dall'Italia con questa idea fissa, che agli Italiani manchi propriamente lo spirito religioso. Quanti dei nostri scrittori non ripetono ciò! e quanti di essi non trovano in questo una cagione di orgoglio per noi, di compassione o di sprezzo per i nostri vicini, che un tempo si lasciarono tanto commovere da frati e teologi, mentre poco prima i nostri assistevano con tanta indifferenza alla fine di Savonarola, riformatore fallito perchè il suo paese mancava di fede, d'entusiasmo, di religiosità.

Tutto il nostro Rinascimento o quasi, si osserva da taluni, è pagano, anticristiano, poco meno che ateo.

I Tedeschi rincariscono queste asserzioni; ma ce ne fanno un appunto anzichè una lode. E per vero è strano, che un popolo si vanti di irreligiosità, la quale testifica della sua grandezza o gagliardia di carattere, colla medesima ragione, colla quale il negar Dio acquistava un tempo a taluni il titolo e l'elogio di *spiriti forti*.

Sostengono pertanto i Tedeschi, che in genere nella razza latina, ma specialmente in noi, manca l'*Innerlichkeit*, cioè quell'intimità o interiorità di sentire dalla quale sola può derivare vera religiosità; gli Italiani, dicono essi, non posseggono in alto e distinto grado che il senso estetico, e neanco il senso per ciò che vi ha di più intimo, di più spirituale nell'arte, bensì per ciò che vi ha in essa di estrinseco, per la forma. Accenno naturalmente

l'opinione più favorevole a noi, e per verità anche più generale; non parlo del giudizio di alcuni sulla nostr'arte e sulla nostra letteratura, di quello del Mommsen, per esempio, che riduce l'una e l'altra ad artifizio, rettorica, abilità, e ci nega ogni ispirazione: sentenza ben lontana da quella equità ed imparzialità nel giudicare degli altri popoli, che i Tedeschi in supremo grado da se stessi si attribuiscono e si arrogano.

Secondo l'opinione più generale e più benigna, noi saremmo dunque così predominati dal senso estetico, da rappresentarci sempre sotto la sua forma tutti gli oggetti degli altri sentimenti, della moralità e della religione. Così per noi il sentimento religioso e il sentimento morale non sarebbero che due forme diverse del sentimento estetico. L'italiano, dicono essi, non ama nella religione e nella moralità se non ciò che può pigliare nella sua fantasia una forma bella ed appariscente. Ciò che parla solo al cuore e al sentimento, ciò che si può provare solamente negli intimi penetrali del proprio spirito, che si sente solo da sè, individualmente, sfugge al suo spirito anelante della forma e della estrinsecazione. Quindi come nella morale noi siamo distolti dal mal fare più dall'indecorosità e laidezza delle azioni disoneste, anzichè dalla loro intrinseca malvagità, così noi non ci eleviamo a concepire e a sentire la grandezza e sublimità dell'Ente supremo se non per mezzo di grandiosi apparati o artistiche rappresentazioni, le quali feriscano vivamente i nostri sensi e commovano potentemente la nostra fantasia. Il fatto è psicologicamente possibile. Secondo l'idea dei Tedeschi, il sentimento intimo, profondo, in cui solamente consiste la vera religiosità, e ch'essi credono e dicono di possedere in sommo grado, non mancherebbe affatto agli Italiani, come non manca agli uomini in generale; ma nell'italiano quel sentimento è svegliato solo da una qualche appariscenza straordinaria ed estrinseca, e appena svegliato poi si traduce in un'ammirazione fantastica, in una comprensione estetica del suo oggetto. È certamente un modo molto ingegnoso per non negarci la superiorità nell'arte, e per dirci ad un tempo, che questa porta con sè una grande inferiorità in altra cosa di maggiore importanza, cioè nella religione.

Ciò malgrado, molti Italiani si associeranno intieramente alle idee dei Tedeschi, oppur diranno peggio; diranno cioè che già noi siam gente pratica e dati intieramente alla vita estrinseca e gaudente, che quelle astruserie dello spirito e quelle recondità e intimità del sentimento ci vanno poco o punto, che il nostro senso

morale è assai poco sviluppato e tanto meno il religioso, pronti come siamo in ogni momento a gabbarci l'un l'altro, a maledirci, a straziarci; come a pigliare giorno per giorno quei maggiori piaceri che possiamo della vita, non andando molto per il sottile. Parvemi sempre strana assai ed esagerata questa pittura, che molti Italiani fanno di se medesimi. Ma quanto alla nostra poca intimità di sentire e alla mancanza di vera religiosità, mi sentivo pur io costretto a sottomettermi alla teoria dei Tedeschi, quantunque ricalcitrassi assai, e il cedere mi desse grave noja. Pur contraddicevo sin d'allora vivamente a quel singolare e consueto dottrinarismo tedesco, secondo il quale quella poca religiosità nostra dovrebbe considerarsi come un tratto essenziale del nostro carattere, quasi una macchia indelebile della nostra razza.

Pure, solito com'io sono a rimuginare meco medesimo continuamente le mie stesse idee e le mie opinioni, non mi parve in ultimo, che neanco come fatto quella mancanza d'intimità e di religiosità la si debba così ammettere senza molte e molte riserve. Parvemi che qui sia da far uso con profitto di quel precetto ritrito, ma pur sempre aureo, non doversi badare alle apparenze, ma penetrare nel midollo delle cose, cioè qui, nello spirito, nel carattere proprio degli animi religiosi italiani, avvertendo, che se le apparenze ci mostrano sovente le cose migliori di quello che sono in realtà, talora ce le fanno anche peggiori.

Le condizioni della religione in Italia ci si mostrano certo molto tristi. Lo sono esse in realtà e proprio in quel modo col quale i Tedeschi e gli Italiani, che con essi si acccordano, ce le dipingono?

Qualcuno, risalendo al passato, vuole appunto trovare una prova della nostra tiepidezza religiosa nel poco seguito che ebbe fra noi la Riforma, e nell' indifferenza colla quale essa venne sempre considerata nel nostro paese.

Confesso di non essere un ammiratore sconfinato della Riforma, e molto meno de' suoi principii e delle sue dottrine. Anch'essa è ortodossistica quanto il cattolicismo, e in qualche punto anche più di esso. Ma oltre i vantaggi grandissimi, i quali indirettamente e senza sua saputa e volontà da essa derivarono, un merito grandissimo le va direttamente attribuito, ed è quello di aver insegnato a' suoi seguaci la necessità, per la salute, di una fede propria, intima, individuale. Mentre la fede del cattolico manca propriamente di oggetto, fondandosi essa tutta sui miracoli e sull'autorità estrinseca della Chiesa, la fede del protestante si fonda non solo sopra

un proprio e libero esame della Bibbia, ma anche sopra una relazione particolare e diretta, che ogni predestinato, ogni eletto ha con Dio e con Cristo.

Come si vede, la fede del protestante non è solamente tutta intima e spirituale, ma anche mistica, richiedendo un rapporto diretto e una continua comunicazione con Dio.

Quantunque noi, non che considerare la dottrina protestante della predestinazione e della negazione del libero arbitrio, come un progresso rispetto al cattolicismo, dobbiamo anzi vedervi un notevolissimo regresso, tuttavia non v'ha dubbio che colla sua fede privata e individuale il protestantismo poneva le condizioni di una religione intima e spirituale, condizioni che sono meno proprie al cattolicismo. Se gli Italiani furono sempre nemici o indifferenti alla Riforma, gli è certo doversi questo attribuire in gran parte alla loro indole, poco propizia al misticismo, specialmente dopochè il Rinascimento ebbe recato nei loro spiriti il soffio della classica e pagana antichità. L'italiano sente difficilmente codest'unione personale e diretta coll'Infinito; la sua mente e il suo cuore tendono al determinato; e come è per lo più difficile ad accettare i concetti panteistici, e a vedere al di là di tutte le apparizioni sensibili un ente unico infinito, misterioso, così la sua religione difficilmente si volge in una fede indeterminata e nebulosa, in una adorazione continua e contemplativa dell'Ente supremo.

Ma se noi riconosciamo che gli Italiani non sono proclivi ad abbracciare il misticismo, e non possono d'altra parte trovare nel cattolicismo romano, che essi professano, alcuna intima e spirituale religiosità, ci si chiederà come possano aver essi ancora questo sentimento? Convien anzitutto riconoscere che se il misticismo è una forma intima e spirituale della religione, non ne è però la sola nè la migliore, come quello che dimostra religiosità esagerata e fantastica. E quanto al cattolicismo romano, se quasi tutti gli Italiani estrinsecamente vi appartengono, molti son ben lontani dal dichiararsi seguaci delle sue dottrine, e tra quelli che pur dicono di volerle professare, moltissimi non ne accettano poi nè lo spirito nè le conseguenze, abbracciando il cattolicismo in un modo loro proprio e particolare. Ai nostri tempi infatti sono molteplici i principii e varie le dottrine e le influenze, che s'intrecciano e complicano in mille guise nella vita spirituale degli individui, e ciascuno de' suoi diversi elementi è determinato da tutti gli altri o da più di essi, e con questi si modifica e trasforma. La religione è anch'essa uno di codesti elementi, e de' principalissimi, ed è

pur soggetta alle medesime condizioni. Non è quindi possibile, e forse neanco desiderabile, che una religione rimanga costante e inalterabile nei diversi tempi e sia accettata in un modo identico da diversi popoli o anche da tutti gli individui di una medesima età e di un medesimo popolo. Indarno il cattolicismo ebbe questa pretesa. Anch' esso andò soggetto alle più grandi e profonde trasformazioni, e anche al presente, malgrado la ferrea ed autocratica disciplina, che vi si è introdotta, l'uniformità è più apparente ed estrinseca che reale e profonda. Esso viene dai varii individui inteso nel modo più diverso, solleva e nutre in questo o in quello idee e sentimenti disparatissimi. Lasciando dunque le astratte generalità e le considerazioni ipotetiche, discendiamo ai fatti e studiamo le condizioni religiose del nostro paese, ricercando ed esaminando i diversi partiti religiosi, che lo dividono. Dobbiamo entrare in non pochi particolari, e compiere un lavoro analitico, il quale ci dia come uno schizzo anatomico religioso della società italiana. Le distinzioni non ci debbono in questo spaventare, se vogliamo essere fedeli alla verità e rappresentarci lo stato reale delle cose, rendendo giustizia a tutti nel bene come nel male.

II.

Ma qualcuno potrebbe sorridendo chiederci, se noi davvero crediamo che esistano in Italia partiti religiosi? Non ignoriamo che la freddezza e l' indifferenza vi hanno una larga diffusione; ma sarebbe un' esagerazione grande il credere che, anche in fatto di religione, diverse idee, sentimenti ed aspirazioni non occupino ed agitino qua e là i nostri spiriti. Solo chi osserva leggermente può dubitare della loro esistenza; perchè quei diversi elementi religiosi fermentano quasi in segreto, schivi, in mezzo al frastuono del mondo moderno, di manifestarsi. È questa anzi una ragione, per la quale non si possono formare i partiti chiari, spiccati, consci di sè; e in ciò v'ha un danno gravissimo, perchè nessun popolo come nessun individuo opera con forza e provvede con sicurezza alle cose sue, se non ha una retta e chiara coscienza della sua indole e delle sue condizioni, siano queste buone o cattive; giacchè se buone, rimangono sovente inefficaci e prive dei loro effetti vantaggiosi; se cattive, peggiorano sempre più, nè lasciano adito alcuno a miglioramento.

Cerchiamo dunque di trarre alla luce codesti elementi reli-

giosi, che giacciono nel fondo delle nostre coscienze. Noi sapremo così sceverare quelli che dobbiamo in noi distruggere, dagli altri che dobbiamo promovere e coltivare.

Gli spiriti più religiosi non sono naturalmente per noi quelli che più diligentemente e con maggiore ardore adempiono a tutte le pratiche di una qualche religione positiva. Secondo noi, non vi sono in Italia che due classi d'uomini veramente religiosi, le quali differiscono assai l'una dall'altra, ma concordano in un profondo sentimento di Dio e dell'Infinito, che governa e regge il mondo.

La prima classe è di quelli che congiungono ad un profondo sentimento morale e religioso un'altissima coscienza della dignità umana, e dànno un valore capitale alla ragione ed al pensiero, cui considerano come il dono più cospicuo fatto da Dio all'uomo. Laonde essi non possono credere, che quello voglia menomarne poi la grandezza ed il valore, imponendo alla nostra ragione un sacrifizio inutile ed impossibile, cioè la credenza in dogmi contrari o superiori alla sua comprensione. Vogliono anzi che noi prestiamo alla verità un ossequio pieno ed assoluto, anteponendola a qualunque interesse nostro e d'altri, e di qualunque dottrina non accettando mai più di quello che la nostra ragione possa capire, e di cui con libero esame le sia dato di convincersi intimamente. Per ciò essi condannano l'ortodossismo recisamente sotto qualunque forma esso si presenti, non ammettono in alcun modo che altri per salvarsi o santificarsi debba prestar fede a certi dogmi formulati da un'autorità estrinseca o acquistare, come pretendono i Protestanti, una fede mistica individuale, la quale ci congiunga in un modo particolare ed intimo con Dio.

Per costoro come il principio supremo della morale è quello di rispettare in noi e negli altri la dignità di persona, e di concorrere sempre più attivamente al benessere, alla prosperità, alla civiltà dei nostri simili, così è principio supremo della religione, l'amar Dio e amarlo amando il vero, il bello, il buono come forme o attuazioni di lui. L'esistenza di un Dio buono, sapientissimo e provvidente, e l'immortalità dell'anima, sono i due soli dogmi fondamentali della loro religione; ma essi non credono neppure che il negarli conduca alla perdizione; perchè riconoscono, e l'esperienza loro dice, che altri può, quantunque in contraddizione co' propri principii, essere ateo ed onesto ad un tempo, e quindi acquistarsi merito dinanzi a quello stesso Ente ch'egli nega. Nè essi poi considerano tale negazione come più che apparente. Siccome Dio è là dove si ammira, dove si ama,

dove lo spirito si eleva; così l'ateo onesto lo adora inconsciamente, e mentre crede di bruciare incensi a fantasmi o ad astrazioni, che pur sono potenti a commuovere il suo cuore, adora in realtà un Ente vivo e concreto, fonte d'ogni bene, d'ogni cosa grande ed ammirevole nel mondo, adora cioè anch'egli, senza volerlo, Dio.

Di tali uomini, che intendono così profondamente la religione e la accordano così armonicamente colla natura umana e la morale, ve n'ha pochi in ogni paese, e non ve ne possono essere che pochissimi fra noi, dove altri viene facilmente, per le ragioni che diremo in appresso, spinto agli estremi, cioè all'ortodossismo o alla incredulità. Noi però possiamo collocare fra loro molti dei nostri più illustri pensatori. In essi tu non troverai certo quell'unità assoluta di idee, nè quella professione di fede comune, e quella vana ripetizione delle medesime formole, che il legame estrinseco del cattolicismo ottiene fra i suoi adepti. Il loro accordo è meno apparente che reale; non è fondato sulla *lettera*, ma sullo spirito, sulla comunanza di poche, ma grandi e profonde convinzioni.

Così alcuni di questa nobile schiera, ancora predominati dagli errori del secolo passato, vedono nel cristianesimo, sotto qualunque forma esso si presenti, un ostacolo al progresso della civiltà, un'istituzione malefica, che va per intiero distrutta. Ma costoro poi nei loro insegnamenti, accolgono molti di quei principî, che dapprima con maggior efficacia e determinatezza vennero da Cristo e da' suoi seguaci predicati al mondo.

Quindi altri, pur rifiutando e con forza non minore l'ortodossismo, sia esso protestante o cattolico, credono nondimeno, che il cristianesimo ne'suoi veri principî sia inspirato da uno dei più puri e più elevati sentimenti religiosi, sia una forma duratura della religione, e contenga germi eterni di verità e civiltà, i quali potranno crescere e svolgersi sempre più nell'avvenire, quando verrà abbattuto il principio ortodossista. Questo infatti non vien da loro considerato come essenziale al cristianesimo. Ed anzi uno dei più insigni rappresentanti di questa scuola, dopo aver mostrato come il cattolicismo romano, il quale è ortodossista, lungi dal rappresentare il vero e primitivo cristianesimo, lo travolga, scrive che *ortodossismo cristiano e cristianesimo ortodossista sono espressioni così ragionevoli, come quelle di pia frode e di pietà frodolenta.* [1]

[1] Bertini, *La questione religiosa.*

Quanta sia la parte da farsi al cristianesimo in codesta religione dell'avvenire, non si è venuto in chiaro ancora fra i nostri filosofi e razionalisti credenti. Sgraziatamente questa scuola non è solo piccola di numero, ma anche poco feconda di scritti in materia religiosa. È questo un argomento fuor di moda in Italia, e sul quale si tiene come cosa di cattivo gusto il fermarsi. Un tal sentimento è certamente frutto di quell' indifferenza o volgare incredulità, che domina specialmente nella nostra gente di mezzana coltura. Ma un filosofo dovrebbe sprezzare tali riguardi; e sarebbe gran ventura per l'Italia, che come le leggi vi sono propizie alla più grande libertà, così nello studio delle questioni religiose, e nella critica storica del cristianesimo, che con esse strettamente si congiunge, si svegliasse una qualche attività e gareggiassimo in un soggetto così grave e fecondo coi Tedeschi o almeno coi Francesi, a quelli però in tal punto non poco inferiori.

Forse la trasformazione delle attuali Facoltà teologiche in altre inspirate alle idee moderne della critica e della libertà religiosa, potrebbe potentemente conferire a questo felice movimento, e quindi essere molto più utile al liberalismo che non la loro soppressione. I liberali non hanno ancor voluto sgraziatamente persuadersi che certe questioni non si vincono colla noncuranza e col disprezzo, ma coll' esaminarle ed approfondirle seriamente, perchè soltanto la scienza e la dottrina ci possono dare nelle idee liberali quella piena sicurezza, che acquieta lo spirito, gli dà lena e coraggio, e quella ferma convinzione che non si lascia smovere da vane paure.

Formano una classe più numerosa e più varia di quelli ora menzionati i *cattolici* così detti *liberali*. È questa l' altra delle due scuole, le cui dottrine io dissi conciliabili con un vero spirito religioso.

Ma in questa non possiamo disconoscere le molte contraddizioni, che nelle idee propugnate da' suoi seguaci si trovano e le somme discrepanze che fra questi si manifestano.

Quegli che più mise in voga questa dottrina, fu certamente Gioberti, uomo di sommo ingegno, ma di fantasia sovrabbondante, d' animo nobilissimo, ma impetuoso e ardente. In lui che è il gran maestro dei cattolici liberali, si mostrano in alto grado le contraddizioni e le inconseguenze, che sogliamo trovare in questi. S'è già qua e là indicato quanto sia disperata impresa il voler conciliare il cattolicismo romano coi principii della moderna civiltà, col liberalismo. Non si può essere liberali senza accettare

la libertà del pensiero, della coscienza, della parola, senza porre la ricerca della verità al di sopra di qualunque fede, di qualunque religione, senza rifiutare insomma affatto affatto tutte le oppressive dottrine dell'ortodossismo. Ma se si rifiuta questo, si è forse ancora cattolici nel senso di Roma, nel senso della Chiesa stessa, come è ora costituita? No certamente. E per questo oramai non occorre più, dopo fatti recenti, alcuna prova.

Parecchi di costoro si sono oramai accorti della equivoca condizione, nella quale si trovano, e apertamente o in silenzio si vanno staccando dal cattolicismo romano. Già il Gioberti nelle sue ultime opere ne diede l'esempio. Questi ultimi, pur volendo tener fermo il principio della divinità della religione cristiana, e l'inspirazione sovranaturale e positiva che le sta a fondamento, si sono appigliati ad una interpretazione di essa più conforme alle esigenze del liberalismo ed alla moderna civiltà. Parte di questi, non rompendola assolutamente col principio ortodossista, sono costretti per sostenere quei principii liberali ad avvolgersi in nuove contraddizioni, meno aperte, più facili a nascondersi, a sfuggirsi direi, ad obbliarsi, che non quelle del cattolicismo liberale, ma non meno reali e profonde di esse. Questi cattolici vengono naturalmente considerati dalla Chiesa come eretici. E per verità essi finiscono, anche senza volerlo, ad avvicinarsi a qualche setta protestante o a costituirne una essi medesimi. Per tali cattolici riserberemmo volentieri la denominazione volgare di *Neocattolici*.

Altri invece, più animosi e saggi ad un tempo, bruciate le navi, preferito il liberalismo ad ogni ortodossismo, mantengono la soprannaturalità del cristianesimo, ma non considerano più questo come una religione dogmatica, bensì come una religione di amore e di carità, Cristo un Dio o un uomo sovranaturale (*un novello Adamo*, come lo chiamano alcune scuole protestanti) sceso in terra o suscitato da Dio, non ad insegnarci dei misteri od obbligarci a sterili riti, bensì a predicare una morale pura, a sollevare gli uomini dalla profonda corruzione in cui erano caduti, ad inspirar loro una religiosità intima, profonda, morale; e quindi ad insegnar la fratellanza universale degli uomini, un Dio d'amore, padre a tutti egualmente, l'adorazione in ispirito e verità, il valore assoluto dell'individuo, il rispetto della umana dignità.

Il cristianesimo, inteso con tanta elevatezza e sì profondo senso morale, lungi dall'essere un pericolo per il liberalismo, porge anzi a questo un solido fondamento ed un efficacissimo aiuto,

quindi a parte le idee teoriche, questi uomini debbono stringere francamente la mano ai *Razionalisti credenti*, a quelli specialmente che, pur riconoscendo il cristianesimo come una istituzione umana, lo considerano nondimeno come la più perfetta e più elevata forma delle religioni, feconda di germi propizî alla civiltà ed alla libertà. Se le questioni, che si aggirano intorno alla divinità di Cristo, e al carattere sovranaturale della sua Rivelazione, possono avere grandissima importanza in metafisica e in teologia, esse la perdono nella vita pratica, quando si è d'accordo coi Razionalisti credenti nell'escludere dalla religione ogni precetto o dogma contrario alla ragione o alla morale umana, e si considera quella come un'elevazione ed un compimento di questa, rigettandosi ogni principio ortodossistico.

Sarebbe ottima cosa per l'Italia se i suoi cattolici si potessero, almen per la maggior parte, ascrivere a quest' ultima scuola, che noi chiameremo del *Cristianesimo morale*.

III.

Ma sgraziatamente vi sono uomini illustri e venerandi, i quali, non rendendosi conto delle contraddizioni intrinseche, che esistono tra il cattolicismo ortodossista ed il liberalismo, persistono nel volerli accordare insieme. Ma come operare contro la natura delle cose non si può, così essi son costretti ben sovente, talvolta a loro insaputa, di sacrificare l'uno all'altro. Però vediamo parecchi di questi uomini, cui l'Italia tributa venerazione ed affetto, farsi nei loro scritti, nei loro discorsi o nelle loro azioni, pertinaci difensori del cattolicismo, ma ad un tempo mostrarsi non meno ardenti a difendere la libertà del pensiero e della parola, i diritti della patria e i principii sacrosanti della nostra civiltà.

Noi comprendiamo perfettamente questo attaccamento ad un'istituzione qual è il cattolicismo. Alcuni di questi ortodossisti liberali (ci si passi la contraddizione dei termini), animati da un profondo sentimento morale e religioso, restano sgomenti dalla varietà infinita delle dottrine filosofiche, dall' oscillare continuo dei principii supremi della morale, quando vengono abbandonati alle libere indagini della ragione. Solamente nel cattolicismo, credono essi, possono i principii morali trovare quella saldezza e sicurezza, di cui abbisognano per operare efficacemente sullo spirito dei popoli e degli individui.

Si può dubitare, osservano, nelle cose fisiche, nelle cose storiche senza danno, ma se il verme del dubbio e della negazione intacca i principii morali, l'onestà pubblica e privata rovina necessariamente. — Noi non neghiamo questo. Ma troviamo assai disformi dal loro fine le dottrine degli ortodossisti liberali. Si scalza e non si rafferma la morale, quando altri cerca di indebolire il valore della ragione umana, di metterla in sospetto, di imporle credenze, che sono affatto contrarie alla sua natura. Riconosciamo pur noi che, quantunque la forza del dovere non sia dimostrabile colla ragione, fondandosi essa in ultimo sopra un sentimento, tuttavia i principii morali sono e debbono essere inattaccabili. Ma senza la ragione quel sentimento rimarrebbe cieco e di niun valore. La ragione lo schiarisce ed esamina, ne dà all'uomo coscienza distinta e ne trae i precetti morali, mostrando come esso sia un sentimento primitivo e incancellabile della nostra natura, come senza di esso non si possa dar ragione delle nostre più nobili ed elevate aspirazioni, e la vita ci appaja come un enigma inestricabile. Così la ragione ed il sentimento concorrono insieme nel fondare una morale umana e naturale. Senza questa, non si potrebbero in alcun modo imporre all'uomo doveri in nome di qualsiasi autorità positiva, sia pur questa divina; perchè, non avendo noi alcun dovere naturale, e quindi neanco quello di ascoltare e ubbidire la parola di Dio, questa non troverebbe alcun' eco nella nostra coscienza. Vedano dunque coloro, i quali vorrebbero elevare la fede sulle rovine della ragione e della filosofia, con quanto senno provvedano alle esigenze della vita e della moralità, nonchè alla propria causa!

Vi sono altre ragioni, le quali inducono alcuni di questi ortodossisti liberali a tenersi abbracciati con tanta persistenza al cattolicismo romano. Pare agli uni che, abbandonandolo, si faccia uno sfregio all'onore ed alle tradizioni della famiglia colle cui memorie esso si collega strettamente; agli altri, che si distruggano le passate glorie politiche e letterarie del nostro paese, le quali dal cattolicismo e dalle sue credenze vennero promosse od inspirate.

La prima di queste ragioni è uno dei pregiudizi più dannosi al progresso ed allo svolgimento dell'umanità, e benchè sorga in parte da un sentimento nobile dell'uomo, essa condanna all'immobilità intieri popoli o intiere classi d'individui. Sarebbe poi strano che il cattolicismo romano dovesse durare eterno con tutte le sue forme per la sola ragione che molti suoi seguaci compi-

rono grandi e nobili cose. Non si accetta un principio, il quale sia cattivo in sè, per le buone conseguenze che in un dato tempo ne poterono accidentalmente derivare. E d'altra parte i fatti più belli compiutisi sotto l'azione del cattolicismo non vennero certamente inspirati dalle dottrine illiberali, dall'intolleranza e dalle tendenze oppressive e odiose, che la corruzione umana vi introdusse. Ora sono soltanto questi elementi che noi vi vogliamo distruggere. Ciò che vi ha nel cattolicismo di buono e di santo resterà, e noi non cesseremo di ammirare ogni cosa grande e bella, che nella letteratura, nell'arte e nella vita pratica esso ha potuto inspirare nel passato, od inspirerà nell'avvenire. Ma noi vogliamo, conservando l'oro, gettar via l'inutile scoria; mentre gli ortodossisti liberali, non sceverando l'uno dall'altra, accettano nelle glorie del passato il cattivo insieme al buono, e giustificano il primo in grazia del secondo.

Per quanto grande sia il rispetto che i seguaci di questo partito individualmente c'inspirano, e per quanto onorevoli siano le ragioni e i sentimenti che li tengono uniti al cattolicismo tradizionale, noi dobbiamo però deplorare e far loro avvertire i danni gravissimi che contro loro saputa e volontà, talora anche contro la loro opera, dalle dottrine da essi professate derivano. Io non credo che in fondo al cuore questi siano ortodossisti nel senso da noi stabilito; i più, quantunque si credano o si professino veri cattolici, non badano al principio ortodossistico, e meno ancora ai dogmi incomprensibili, che ne sono l'oggetto; e se non in teoria, almeno in pratica, riguardano il cattolicismo al pari dei seguaci del cristianesimo morale, come un complesso di principii e di massime morali, ugualmente accessibili alla nostra ragione e al nostro cuore. Ma sgraziatamente, se essi non seguono e non traggono dai principii da loro adottati o tollerati le funeste conseguenze che naturalmente ne derivano, lo fanno ben altri, i quali si servono del loro nome e della loro autorità per predicare insieme i principii e le conseguenze: meno onesti, ma più logici dei primi! Nè questi osano in generale contraddire, perduti come sono nelle loro inestricabili contraddizioni. Che se il facessero, l'anatema non tarderebbe a cadere sul loro capo e sulle loro dottrine, ed eccoli allora in balìa della ripudiata ragione, ecco distrutta quell'unità della Chiesa e quella concordia dei fedeli, sulla quale, come sopra una ròcca incrollabile, essi fanno riposare la saldezza della morale cattolica!

IV.

Dobbiamo ora farci a discorrere dei partiti, che per natura loro sono più generalmente contrari ad una vera e propria religiosità.

Di questi si mostra comunemente il più zelante nella religione, benchè a tal zelo apparente assai poco rispondano i pensieri e i sentimenti, il partito dei *cristiani* o *cattolici politici*, il quale è assai numeroso fra noi e nell'Europa in genere, e conta molti proseliti, specialmente negli alti palazzi, nei gabinetti della diplomazia e nelle aule dei Parlamenti.

Il cattolico politico non accoglie, nè patrocina le credenze e le massime del cattolicismo, mosso da alcun profondo sentimento religioso: egli considera quello principalmente come un'istituzione sociale, utile a certi fini politici. A tutti gli elementi propriamente religiosi e teoretici della religione cattolica egli non dà guari importanza, e poco, generalmente, se ne intende; quantunque li accetti per sè e li predichi agli altri, in quanto li crede necessari a radicare negli spiriti quelle massime, quei sentimenti ed istituti del cattolicismo, che a lui maggiormente importano. Da tali uomini la questione che arde fra i seguaci dell'ortodossismo e i loro avversari, viene riguardata con sentimenti molto differenti da quelli dei due avversi partiti. Anzi alcuni di essi sono contrari ugualmente agli uni ed agli altri, perchè riguardano le dottrine dei primi come un impulso al fanatismo ed alle passioni religiose, ch'essi tengono come politicamente pericolose, e quelle dei secondi come dannose a quei fini, ch'essi appunto vogliono col cattolicismo raggiungere.

Di questi cattolici politici, ve n'ha due classi ben distinte, l'una dei liberali, l'altra dei reazionari. Alcuni di codesti liberali vedono nel cattolicismo un potente legame per le diverse membra del nostro popolo, e quindi nel suo rifiorire e rinforzarsi un mezzo efficace per rassodare la nostra politica unità; altri poi credono di trovare nei precetti e nelle massime di quella religione un aiuto per isvegliare nel popolo i principii di libertà, e insiem l'amor dell'ordine e il rispetto delle leggi. Uno dei nostri più rinomati ministri diceva un giorno in un suo discorso, che *egli, come ministro delle finanze, desideroso di giuste denunzie, aveva*

bisogno di allearsi col confessore. Il detto dipinge mirabilmente il partito.

Il reazionario per contro cerca nel cattolicismo un potente aiuto all'oppressione della libertà e un sostegno del dispotismo, predicando in suo nome l'assurda ed iniqua dottrina del diritto divino, rendendo gli animi deboli e genuflessi dinanzi all'autorità, privi di un proprio pensiero, e quindi non bisognosi d'averlo libero, docili, e non renitenti a qualsiasi giogo.

Quanto poco conformi ad un vero spirito religioso siano tali intendimenti, è molto facile lo scorgere. Per ciò che riguarda i liberali, molti di essi si accordano, in parte almeno, coi seguaci del cristianesimo morale, ma ne differiscono essenzialmente in quanto questi rifiutano recisamente, come già si disse, ogni principio ortodossista, e tutto subordinano al perfezionamento morale dell'individuo; mentre gli altri, benchè poco favorevoli all'ortodossismo, pur non lo rifiutano, se non entro quei limiti, varcando i quali si farebbe vacillare nei popoli la fede, e quindi si porrebbe a repentaglio quell'unità religiosa, ch'essi propugnano non meno vivamente degli ortodossisti, quantunque per fini differenti.

Di codesti cattolici politici, alcuni quantunque considerino la religione principalmente come un'istituzione sociale, pure, non andando molto al fondo delle sue credenze, le attribuiscono un qualche intrinseco valore e come tale le prestano ed impongono rispetto. Ma ve ne sono altri, per i quali la religione è un'impostura, in segreto la sprezzano e deridono, e tuttavia la vogliono predicata ed imposta al volgo, per tenerlo in freno colle paure delle pene eterne, le minacce e i comandamenti di un essere onnipotente, supremo giudice di tutti gli uomini.

Noi non possiamo approvare una tale scuola, neppur quando rivolge le credenze religiose a fini buoni ed onesti; perchè non è cosa onesta il predicare ad altri quel che non si crede nell'interno del proprio cuore, e si viola così la propria e la dignità altrui.

Eppur sull'orme di questi sorge in Italia la minaccia e si odono le prime voci di un nuovo partito di cattolici politici, il quale sarebbe di tutti il più pericoloso e funesto. È il partito di coloro i quali, soddisfatti ora che al papato siasi tolto finalmente il potere temporale, sarebbero inclinati, per istabilire una piena conciliazione tra esso e l'Italia, a fare i più gravi sacrifizii, e perfino a scemare la nostra piena libertà di coscienza e di pensiero, a mostrare verso le dottrine cattoliche un maggiore consentimento ed omag-

gio, che non è dettato dalle intime convinzioni dello spirito. Molti di costoro son forse quelli che jeri non credevano nè nel Papa nè nella Chiesa, perchè l'uno e l'altra ci erano di ostacolo al compimento dei nostri voti nazionali; ma come il papato temporale non doveva esser prima una ragione per noi a ripudiare il cattolicismo, se lo tenevamo per vero intrinsecamente, così ora non dobbiamo abbracciarlo, solo perchè abbiam finalmente tolto Roma al Papa, quasi volessimo compensarlo d'un furto nel temporale con un ossequio maggiore verso la sua autorità spirituale. Così operando noi sacrificheremmo per via il fine ai mezzi, e mentre tanto ci affatichiamo per rassodare le nostre libertà, verremmo a distruggere o a indebolire la più cara di tutte, quella del pensiero e della coscienza.

Ai nostri tempi, da noi come altrove, la parte religiosa che ha maggior numero, in ispecie fra la gente mezzanamente cólta, è quella degli *indifferenti*.

Non vi fu forse un tempo nel quale come al nostro si manifestassero tanti contrasti e scendessero a lottare fra loro dottrine più opposte e più contradittorie. Se questo presuppone e genera alla sua volta in alcuni un'attività grande e quasi febbrile, produce nei più lo spossamento ed il disgusto, e la tendenza a non prender parte nè apertamente nè in silenzio più per gli uni che per gli altri, a fine di non essere trascinati nelle loro agitazioni e nelle loro inquietudini.

Arroge che, mentre per coltivare il sentimento religioso si richiede che lo spirito si ripieghi molto sopra sè, ascolti e approfondisca le voci del cuore, i bisogni e le esigenze della vita ci strappano continuamente da tale stato. Gli è vero che alcuni, anche nei rapporti sociali, più varii e rumorosi, sanno vivere con sè stessi e mantengono acceso il cuore per tuttociò che è grande e bello, per tuttociò che trascende le nostre percezioni sensibili, per il mondo sovraterreno e Dio. Quest'intimo sentire, lungi dal renderci inetti al lavoro della vita pratica, lo eleva e lo dirige ai fini più nobili e più sublimi dell'uomo. Ma sventuratamente i più campano come se questi fini non esistessero, e passano i loro anni fuggevoli del tutto immersi in minute e meschine cure, indegne di assorbire la vita dell'uomo. Nella via che percorrono essi non badano che ai fiori inariditi, i quali a stento sorgono sotto i loro piedi, non hanno alcuno sguardo per il lontano infinito orizzonte, che a contorni vaghi, aerei, indeterminati, si stende loro dinanzi. Per tali uomini non esistono questioni religiose, qualun-

que sia la loro condizione, il loro ufficio, il loro sapere; essi mancano d'ideale, non vivono che per questa vita, non danno valore se non a ciò che cade sotto i loro sensi, o limitano le nobili soddisfazioni del sapere a certe indagini e ricerche speciali. Uomini così detti di mondo, d'affari, di mestiere, scienziati specialisti formano il grosso di questa schiera. *Per i miei studi e i miei calcoli*, diceva un celebre matematico, *io non abbisogno dell'idea di Dio:* sta bene per quelli, ma e per il tuo cuore, per i sentimenti più elevati del tuo spirito? Risponderai che di ciò non ti curi. Così lo scienziato in sè uccide l'uomo.

Del resto convien riconoscere, che spesso alcuni non hanno d'indifferenti che l'apparenza. Quando altri dice di essere indifferente alla religione e a Dio e poi si appassiona per tuttociò che è buono ed ammirevole, per la patria, per la civiltà, per la scienza come rivelatrice del vero, noi potremo dire di lui, ch'egli ha un sentimento monco ed imperfetto, un sentimento inconscio del suo vero oggetto, che è Dio e l'Infinito, non sarà un indifferente nel vero e proprio senso della parola.

Si confondono sovente cogli indifferenti gli *increduli;* però, malgrado la loro stretta parentela, e quantunque per molti uomini riesca veramente difficile il decidere a quale delle due classi propriamente appartengano, giacchè l'indifferente passa assai facilmente all'incredulità, e si comporta come l'incredulo, nondimeno per altri va quella distinzione accuratamente mantenuta.

L'incredulo non si contenta di nulla affermare intorno all'esistenza di Dio, ma la nega e riconosce come vano ed illusorio ogni sentimento religioso.

Una delle cause più potenti d'incredulità nel nostro paese in questi ultimi anni, la quale è non poco strana, e mostra la confusione delle menti rispetto alle cose religiose, era la questione politica di Roma, il poter temporale del Papato, e in genere la malefica opera che questo assai volte ha esercitato sulle sorti del nostro paese. Coloro che da tali ragioni si lasciavano condurre alla incredulità, pensavano naturalmente che religione e papismo fossero una medesima cosa; il che quanto sia vero chi legge queste pagine potrà già di per sè giudicare. Molti liberali di tale incredulità gioivano in istrano modo, come di una condizione molto propizia alla risoluzione della quistione romana. Non ho mai partecipato tale sentimento, e temo che dopo i recenti fatti mi si abbia a dare troppa ragione, perchè uomini i quali erano pascolo di un'incredulità sì leggiera e superficiale, potrebbero, cessate le

cause, che a ciò li spingevano, darsi colla medesima facilità in braccio al bigottismo ed alla superstizione, con gravissimo danno della nostra futura civiltà.

Ma sgraziatamente non sono coll' occupazione di Roma venute meno altre cause d'incredulità religiosa nutrita nei paesi civili d'Europa da una certa volgarità e bassezza di sentire, da un disprezzo delle più ideali e profonde aspirazioni, il quale si va diffondendo non solo fra uomini di mezzana coltura, ma anche fra molti dotti e scienziati specialisti. Quindi noi vediamo sorgere fra noi una scuola di uomini aborrenti dalla religione, non meno che dalla filosofia, i quali, storcendo dottrine scientifiche, ne derivano argomenti contrari ai nostri sentimenti più ideali e più elevati. Le scienze speciali non testificano per sè medesime ne pro nè contro la religione, e chi da quelle trae armi per combatter questa, serve così male gli interessi delle une, come quelli dell'altra. Appaiono certo alcune volte dei vivi contrasti tra le dottrine della scienza e i bisogni e i sentimenti del nostro cuore; ma in questa *Rivista* medesima io ho già pur cercato di mostrare come quei contrasti non siano che apparenti, e il sentimento non abbia a temere dalla scienza alcun vero e reale pericolo. Non pensano codesti scienziati increduli, che non ha valore la civiltà, non hanno valore i progressi stessi del sapere, se quella e questo non si congiungono con un' elevazione sempre crescente del sentimento morale e religioso, delle aspirazioni ideali dell' uomo, elevazione, la quale è pur l' ultima mèta d' ogni suo operare, d' ogni suo progredire. Diranno coloro: codesta è poesia, immaginazione, non realtà e scienza. Ma la poesia non è solamente fantasma e artifizio, essa ha degli oggetti reali non meno della scienza, essa esprime i sentimenti più importanti e più vivi del nostro spirito, e chi li vuol distrutti distrugge la parte migliore dell' uomo.

Ciò nondimeno questi increduli non sarebbero tanto perniciosi se tenessero solamente per sè soli l'aridità del loro cuore e la strettezza della mente. Ma sgraziatamente vogliono coll' educazione comunicarle anche alla gioventù, che sorge e deve crescere *positiva*, com' essi dicono, priva cioè d' ogni idealità e d' ogni nobile aspirazione. Dio salvi i nostri giovani da doni così funesti!

Ma anche questo partito ha i suoi spiriti eletti, uomini che furono condotti all' incredulità non già dall' indifferenza o da sentir volgare e basso, nè dalla smania di deprimere l' uomo, co-

m' è di taluni fisiologi, naturalisti, e positivisti moderni, ma bensì dalla stessa speculazione filosofica, o dalle considerazioni delle miserie e delle colpe degli uomini. Quindi noi vediamo in costoro sovente accoppiarsi allo scetticismo più desolante sentimenti nobili ed elevatissimi, e ne abbiamo insigne esempio in uno dei nostri recenti e più grandi poeti, il quale mentre su tutti i tuoni ci ripete che a noi *siede il nulla sulla culla e sulla tomba e che vano è tutto fuorchè il nostro dolore*, pur della virtù s' infiamma non già solo quando è *vera* e *salda*, ma quando è appena *immaginata*.

Non v' ha dubbio quindi che altri possa essere incredulo ed ateo, e ciò malgrado essere uomo onesto e di nobile carattere. Quando noi vediamo qualche neo-cattolico negar questo, e cercar con isguardo inquisitorio qualche vizio o colpa recondita dell' incredulo onesto, abbiamo una prova della malefica influenza, che anche sui migliori ha il verme d' una dottrina intollerante. Ma con ugual franchezza dobbiamo dire che l' incredulità conduce logicamente alla negazione di ogni morale. E se può essere onesto un individuo senza credere in Dio, perchè dalla società e dalla educazione ebbe influenze morali e religiose, che restano nel suo cuore, anche quando è crollato il loro fondamento teorico, non sussiste senza credenze religiose alcun popolo ed alcuna società. Alla distruzione della religione non debbono dunque concorrere nel nostro paese i filosofi e i politici con mente dissennata, pretendendo i primi di ciò fare nell' interesse della scienza, i secondi in quello del paese e in odio al Papato. La scienza se non deve ricevere alcun teorema dalla religione, non ne riceve neppur, quando è rettamente intesa, alcun incaglio, ed ha anzi da essa soggettivamente un alimento ed un impulso; e quanto alla superstizione, questa non la si vincerà mai coll' incredulità.

V.

Sostenitori e seguaci fedeli del Papismo romano sono gli ortodossisti senza riserva, gli *ortodossisti illiberali*, dei quali il nostro paese ha pur troppo ancora soverchia abbondanza. È l' ultimo partito del quale vogliam porgere una descrizione, quantunque le sue dottrine sieno già state recisamente avversate e combattute nelle pagine precedenti.

Oramai noi dobbiamo avvezzarci a fare una profonda distin-

zione fra religiosità ed ortodossismo, e non combattere più questo coll'incredulità, ma bensì in nome della stessa religione, cui l'ortodossismo nega, negando o abbassando la morale umana. Questo sistema, colla proclamazione del Sillabo e dell'Infallibilità papale, ha ora pienamente svolto i suoi principii e messo a nudo le loro conseguenze. Chi segue quelli, deve necessariamente rinunciare a quanto v' ha di più grande e di più nobile nell'uomo. V'ha egli al mondo altra cosa più ammiranda dell'umana ragione, di questa forza investigatrice, che in sè riflette il creato, che ricerca e trova le leggi e le cagioni degli esseri, che penetra nel segreto delle cose, e per difficoltà non si arresta, e si studia di andar sempre più innanzi nel suo lavoro? In questo la mèta le diventa sempre più elevata e quindi anche più lontana, e i problemi le si accrescono anzichè diminuire, ma le vedute le si vengono sempre più allargando, le cognizioni vanno crescendo di numero e di valore. In mezzo alle sue indagini le si presentano naturalmente dei problemi inestricabili, dei misteri profondi. Che importa? essa troverà pur sempre qualche aspetto, sotto il quale poterli schiarire e determinare, forse qualche parte che potrà spiegare. Noi ad ogni modo l'ammiriamo quanto più essa persiste ostinata nella sua libera ricerca. Che fa e che dice l'ortodossista inflessibile di questo splendido dono? Voler penetrare nei misteri di Dio e della natura è orgoglio, la ragione dell'uomo mostra in ciò una superbia, che dispiace a Dio; deve quindi venirne umiliata, credendo l'incredibile, l'assurdo: come cosa creata è anch'essa impura, deve giustificarsi e purificarsi col far ciò che è contro la sua natura, col mentire dentro di sè alle proprie convinzioni, col rinunciare alla libera ricerca del vero. E chi non fa questo ne va perduto in eterno. E se voi chiedete come mai vi possa essere un Dio che abbia una siffatta giustizia, vi si risponde che la giustizia divina è misteriosa e imperscrutabile, come se non dovesse almeno aver comune con quella di noi miseri mortali la regola di premiare o punire l'uomo per atti intrinsecamente buoni o malvagi, e non per la vana ripetizione o il rifiuto di formole incomprensibili. Secondo lo stretto ortodossismo, l'eterodosso non verrà salvato nè dalla sua innocenza, nè dalle sue virtù, nè dai benefizi recati al genere umano. E questa morale si deve ancor oggi udir predicata dai pergami! E così mentre il cristianesimo morale proclama la fratellanza degli uomini, ci parla di un Dio misericordioso, sapiente e giusto, l'ortodossismo divide già qui sulla terra gli eletti e i reprobi, ponendo anche tra questi tutti coloro,

che non credano nell'infallibilità d'un uomo. E così si pratica la cristiana carità e si promove la tolleranza e l'amore tra gli uomini.

Fortunatamente i progressi della civiltà e della filosofia hanno addolcito ed anche cancellato presso molti degli stessi ortodossisti i malefici effetti dei loro principii esclusivi. Ma in altri assai questi si ritrovano tuttora; e così nel nostro paese vi sono ancora, e pur fra gente cólta, parecchi i quali considerano un protestante, un acatolico coi sentimenti della più profonda avversione, talora perfin con ribrezzo ed orrore; moltissimi, che fuggono il contatto d'uomini appartenenti a confessione diversa.

Che se il Papato si è rassegnato a vedere in alcuni Stati cattolici usata la tolleranza dei culti, non è che l'approvi pienamente nè in tutti. Del resto la retta filosofia non richiede solo nei culti e nelle religioni la tolleranza civile, la tolleranza materiale, ma anche la piena tolleranza morale e spirituale. E questa non si può avere senza rigettare i principii inesorabili dell'ortodossismo e accogliere le dottrine di una religione umana e naturale, o quelle del cristianesimo interpretato secondo il suo vero e primitivo spirito morale ripieno di amore e di carità. Tanto i seguaci dell'una, quanto quelli dell'altro considerano il dogma ed il rito come per sè indifferenti, e sanno come sotto qualunque forma di religione positiva, anche sotto una imperfettissima, altri possa svolgere una profonda religiosità. Ed essi giudicano appunto da questa, non già da quella il valore religioso di un uomo, nè credono che altrimenti possa fare Iddio. E quantunque pensino che la credenza a questo e alla vita avvenire, nella quale la giustizia abbia il suo compimento e si eterni quanto di bello e di buono si va attuando sulla nostra terra, sia necessario fondamento d'ogni morale come d'ogni religione, pur non rifiutano l'ateo come fratello, e stimano anzi assai più l'incredulo che opera bene, nega Dio col labbro e lo afferma colle azioni, che non il devoto ortodossista, il quale, avendolo sempre in bocca, lo disconosca poi con azioni indegne e malvagie.

Se grandi e maravigliosi furono i benefizi recati al genere umano dal cristianesimo, niuno può dire i mali che produsse l'ortodossismo col guastarne e travolgerne i principii morali e religiosi. Io non sono certamente propizio alla morale utilitaria, neanco alla sua forma migliore, cioè all'utilitarismo sociale di Bentham e de' suoi seguaci; ma senza esitare lo preferisco all'utilitarismo ortodossista, il quale per la salute eterna impone alla ragione

il sacrifizio dei suoi principii, e vuole che la vita umana sia rivolta come a suo ultimo fine, non tanto al perfezionamento morale, quanto all'eterna beatitudine, per cui quello viene considerato come un mezzo accidentale e indifferente.

E come si acquista il perfezionamento morale e religioso secondo le idee di un assoluto ortodossismo? Alterato il giusto concetto di Dio, non è a maravigliarsi che in suo nome s'abbiano ad imporre strani precetti e comandamenti. Il nostro bigotto si rappresenta Dio quasi come un tiranno della terra, che ha i suoi capricci e i suoi sdegni anche per cose, cui l'uomo colla sua ragione naturale deve considerare come buone o indifferenti. Quindi l'accettazione di tanti precetti assurdi ed irragionevoli, l'osservanza di pratiche dannose a noi stessi e agli altri, o prive di scopo e vantaggio alcuno.

Stabilita come nostro unico fine la vita eterna, si opera unicamente per questa, e la vita terrena perde ogni interesse ed ogni valore. Di qui quell'egoismo ascetico, che noi troviamo spesso nella gente così detta *di chiesa*. Le cose di quaggiù non li toccano e non li risguardano; duri di cuore, freddi, indifferenti all'amore della patria, ai progressi della civiltà, agli stessi affetti della famiglia, essi conducono una vita simile alla morte, cui continuamente rivolgono il loro pensiero; alla società non portano colla loro opera alcun benefizio, al loro simile alcun conforto: inutili a sè ed agli altri! Che valgono per loro e che debbono valere per gli altri i beni di questa terra a paragone del celeste regno, che è in eterno riserbato agli eletti? a che pro dunque affaticarsi tanto per il loro acquisto e per la loro diffusione? Così la vita umana si ottenebra e s'intristisce; le gioie di quaggiù, gli affetti, i sentimenti più naturali vengono considerati come cose impure e invise a Dio, che pur ce li ha messi nel cuore. Così considerata la vita diventa davvero, com'essi la vogliono, un carcere, dal quale noi dovremmo desiderare di fuggire al più presto. Ogni poesia si spegne in questa vita del bigotto come in quella dell'incredulo; gli stessi precetti più nobili e più elevati del cristianesimo perdono tutta la loro bellezza e purità.

Abbiam descritto i funesti principii dell'ortodossismo e i loro malefici effetti, dobbiamo noi credere che questi si ritrovino in tutti coloro che accettano quelli? Se così fosse, poichè questa classe è ancor molto numerosa in Italia, noi dovremmo poco sperare della nostra futura civiltà. Ma così non è fortunatamente.

Non dimentichiamo che un gran numero di codesti cattolici, cui la Chiesa di Roma ripone tra i suoi più fedeli, troppo facilmente si conforma allo spirito ortodossistico di lei, il quale vuole si creda senza pensare, e quindi si rimette quanto al senso delle dottrine e delle formole che gli vengono insegnate, a coloro stessi che gliele insegnano, cioè al parroco o al confessore. Questi pensano per i loro devoti, come il Papa pensa per tutti i fedeli. Sono in questo numero generalmente gli uomini delle classi meno cólte della società, di quelle classi, in cui l'obbligo e la necessità del lavoro materiale opprime l'individuo e non gli permette di svolgere la mente e rendersi capace d'un proprio pensiero. Di cotesti ciechi credenti v' hanno due specie d' uomini. Negli uñi la fede cieca, materiale in alcuni dogmi, la recitazione di formole per loro senza alcun significato, l'uso materiale delle pratiche religiose costituiscono tutta la morale e tutta la religione. Sono uomini privi d'ogni vero sentimento dell'una e dell'altra, che si trovano comunemente in ogni società religiosa e ne sono il fondo.

Gli altri recitano le medesime formole e compiono le medesime pratiche, ma insieme all' una e all'altra cosa accolgono nel loro spirito i precetti puri ed elevati del vero cristianesimo, che neppure il cattolicismo ortodossistico può certo intieramente abbandonare, costituendo essi la parte fondamentale ed essenziale dell' insegnamento di Cristo. In questi uomini si associa ai malefici principii dell'ortodossismo un vero e profondo sentimento morale e religioso. Ma quei principii non vi producono per lo più negli animi le loro rovinose conseguenze, non trovando queste molta presa nella loro mente inculta e aliena affatto da quei concetti, e meno adattandosi col loro cuore proclive all' amore del prossimo e ad una verace pietà verso le miserie umane.

Pur deplorando in questi uomini l'importanza data a vane pratiche e all'accettazione materiale di certi dogmi e di certe formole, dobbiamo riconoscere, che la religione positiva è in essi fonte di moralità e di sentimenti puri e celesti. La religione costituisce per essi l' unico pascolo spirituale, che li solleva dalla materiale vita giornaliera, li conforta nella sventura, li rende fermi e costanti nel bene, li ringagliardisce negli stenti e nelle asprezze della loro sorte. Chi può senza sdegno e dolore mirare l'opera rovinosa e pestifera di alcuni, i quali privi di convinzioni, vogliono rapirle agli altri, e toglier a quelli ciò ch'essi chiamano le superstizioni e i pregiudizii, cioè non solo le massime ortodossistiche, ma con queste ogni principio e ogni sentimento religioso? Che il

secolo decimonono insegni alle classi inferiori del popolo il leggere e lo scrivere, sta bene, è suo dovere; ma che insieme a ciò coloro, i quali si chiamano da se medesimi i rappresentanti del progresso, anzichè purificare e ringagliardire i sentimenti religiosi e quindi anche morali degli altri uomini, loro abbuino le menti, sciolgano i legami del dovere e inaridiscano le fonti di quelle ridenti fantasie e ingenue concezioni, che solo abbelliscono la loro vita, non è opera nè civile nè umana.

Nelle classi elevate l'ortodossismo accettato nella sua vera natura suole produrre, com'è naturale, più generalmente le sue cattive conseguenze. Pur anche qui non conviene essere ingiusti. Come le contradizioni s'incontrano nella vita ad ogni passo, così vediamo spesso l'ortodossista intollerante e bigotto compiere azioni ripiene di vera pietà e di ardente amore verso il prossimo, che noi pure dobbiamo ammirare. Nessuno più di me persiste ugualmente in questo caso a lamentare in tali uomini l'ortodossismo e la strana confusione, che nelle loro idee morali ne proviene; ma badiamo di non lasciarci mai trascinare dallo spirito sistematico e di non sacrificare l'individuo alle nostre classificazioni, e quando troviamo un uomo, il quale con cattivi principii compie atti di vera virtù, noi senza far miglior viso ai principii, facciamolo all'uomo, amiamolo ed ammiriamolo, continuando a combattere quelli.

Così il vero cristiano è tollerante e liberale anche verso coloro che tolleranti e liberali non si professano, o non si possono professare.

VI.

Percorsi rapidamente i diversi partiti religiosi del nostro paese ci sarà forza confessare che non possiamo andarne intieramente lieti. Quantunque in ciascuno di quelli vi possano essere e vi siano uomini probi e d'elevato sentire, quanto alle idee noi dobbiamo recisamente condannare le dottrine illiberali dell'ortodossismo come quelle dell'incredulità e dell'indifferenza, e preparare il trionfo d'un razionalismo generoso e credente, oppure del cristianesimo morale ed umano, le cui dottrine, come già vedemmo, conducono nella vita pratica alle medesime conseguenze.

Sgraziatamente queste due scuole non solo hanno fra noi il minor numero, ma anche minor voce, intraprendenza e attività.

Le due parti, le quali si disputano il campo con ardore, sono quelle degli increduli e degli ortodossisti, e pare non si possa uscire dagli uni senza cascare negli altri. Amendue si considerano reciprocamente come il massimo dei mali, e ciascuna propone sè come il naturale rimedio dell'altra. Chiedete all'ortodossista il modo di porre un freno all'irrompente incredulità, alla corruzione dei costumi, al materialismo, che c'invade; ed egli vi predica, che l'unico mezzo a ciò sta nell'introdurre la più scrupolosa osservanza delle pratiche religiose, imposte dalla Chiesa, e nel castigare la nostra pazza ragione coll'accettazione assoluta e completa di tutti i dogmi cattolici e romani, compreso quello dell'infallibilità, il quale appunto si propone di ridurre l'esercizio del pensiero a'suoi minimi termini. Ma dall'altra parte grida l'incredulo, mostrando nelle stesse esagerazioni degli ortodossisti gli assurdi e le stranezze a cui si giunge coll'ammetter Dio, l'immortalità e la spiritualità dell'anima, e quindi proponendo di far tavola rasa di ogni credenza religiosa, unico modo di salvare i principii della libertà e della civiltà.

Son queste le due voci che più si fanno sentire: corrono più volentieri alla prima gli spiriti deboli, amanti dell'ordine e del vivere onesto e tranquillo, o spaventati dalle minacce delle eterne pene; alla seconda gli spiriti leggeri, superficiali, o dati a certi studi speciali, i quali al loro giusto amore dell'umana coltura e dei principii della moderna civiltà non sanno trovar miglior fondamento, che nella *negazione di tutto quello che affermano i loro avversarii*. Laonde abbiamo lo strano spettacolo di *liberi pensatori*, i quali fondano tale loro libertà di pensare col negare prima d'ogni cosa il libero arbitrio e quindi tutti gli altri principii sui quali si fondano la dignità, i diritti e la civiltà degli uomini. Così in Italia più che altrove noi siamo giunti a tale, che non si può affermare da una parte l'esistenza di Dio e dall'altra i diritti sacrosanti dell'uomo alla libertà del pensiero, senza esser messo dagli uni fra i clericali, dagli altri fra gli atei.

Questa condizione di cose accenna alla somma confusione cui siamo giunti. Benchè essa sia di difficilissima guarigione, pur non convien disperare; e tutti gli spiriti rettamente pensanti debbono porsi alacremente al riparo. Il lavoro lento ma continuo di un'educazione, esercitata ad un tempo sulla gioventù crescente e sul popolo, potrà raggiungere con sicurezza la mèta desiderata. Ma occorre che quest'educazione sia informata ad una filosofia credente e ad un tempo pienamente e perfettamente liberale.

A nulla varrebbe la nostra rigenerazione politica, se essa non fosse accompagnata o seguìta da una rigenerazione morale e religiosa. E non è oramai da attender tempo per incominciarla. Grandi fatti recenti ci mostrano quali sorti siano serbate ad una nazione, nella quale l'incredulità e la superstizione si dividono l'impero degli animi. Nè noi dobbiamo lasciarci illudere ed abbagliare dalle comode dottrine del progresso continuo e necessario. L'Umanità progredisce per l'opera associata degli individui, e se il vigore e la virtù di questi vengon meno, come è cosa possibilissima, il progresso sosterà o si convertirà in regresso; nè poetiche o fantastiche dissertazioni valgono a provare il contrario.

Noi dobbiamo prima d'ogni altra cosa abbandonare gli equivoci e i sotterfugi, e trattare all'aperto con libera discussione anche le questioni religiose, mentre ora il parlar di queste viene fra noi tenuto come cosa di *cattivo gusto*, oppur facendolo ci avvolgiamo in tanti circoli di parole, da non lasciare mai capire ad alcuno chiaramente come proprio la pensiamo. Una delle ragioni di ciò è certo l'intolleranza degli animi, che nascondiamo talora abilmente sotto la maschera di frasi e apparenze liberali.

I liberali non isperino mai di vincere e sopraffare il clericalismo coll'incredulità. Se anche un popolo si abbandona per brevi momenti a questa, si dà poi in braccio ad una superstizione tanto più ardente, come la storia per molti esempi c'insegna. Del resto ce lo dice anche il presente: il materialismo e l'ateismo predicati come dottrine liberali hanno gettato molti spiriti ingenui in braccio al clericalismo. E che questo sia ora vinto e domo in Europa niuno, che non sia cieco, il vorrà dire; poichè la reazione cattolica minaccia anzi di rialzare il capo, se i liberali non vi provvedono in tempo. In Francia essa si è diffusa per tutte le fibre della nazione, nel Belgio ha vinto in Parlamento la parte liberale, in Italia essa si mostra molto meno potente di quello che sia in realtà; e qui è tanto più pericolosa, inquantochè non solo tende alla distruzione dei nostri principii liberali, ma cospira contro l'esistenza stessa della nostra patria, contro la sua unità e indipendenza.

Ma nel combatter questo pericoloso partito noi non abbiamo sempre seguìto una giusta via. Ben sovente, invece di oppugnarne le dottrine, noi ne abbiam perseguite e vessate le persone; e non v'ha cosa della quale parecchi così detti liberali più sconvenientemente si compiacciano quanto di metter quelle in dileggio, dando così pessimo segno della nostra civiltà; imperocchè non è progre-

dito un paese, nel quale altri ai ministri di una grande religione non sa che prostrarsi o rivolger lo scherno! Peggio poi quando si fa l'uno e l'altro, caso strano, ma che pur succede fra noi! Ma intanto il partito clericale, più accorto di noi, ci attacca là donde noi dovremmo cominciare la nostra rigenerazione, cioè nell'educazione della gioventù; e noi vediamo molti padri atei ed increduli confidare al clero l'educazione dei loro figli, distruggendo da una mano quel che edificano dall'altra.

Ma poichè con un tal fatto questi riconoscono le loro teorie come inette all'educazione, esse non si debbono neanco tenere nè per vere nè per liberali. Non prendiamole dunque per noi, ma lasciamole ai nemici della civiltà e riconosciamo, che questa non progredirà, e non si attuerà fra noi il vero liberalismo, se non quando si diffonderà nei più un profondo spirito di veracità e di religiosità naturale ed umana, il culto della scienza, un inviolabile rispetto delle altrui credenze, e la serietà e convinzione intima delle proprie.

Milano, gennajo 1871.

CARLO CANTONI.

L'ANTICO E IL NUOVO IMPERO IN GERMANIA.

II.

L'IMPERO TEDESCO.

Come l'antico Impero era figlio di un'idea straniera e non tedesca, e in tutto il corso della sua storia mantenne questo carattere, in opposizione alle necessità e all'idee della Germania, così il nuovo esce, come effetto naturale e logico, dallo sviluppo storico del rinnovamento germanico.

Fino dai tempi di Massimiliano si desiderava in Germania, già lo notammo, una riforma della Costituzione; mediante la quale il vincolo federativo si ristringesse, gli affari dell'Impero si trattassero in comune, si avesse un comune erario militare ed un comune esercito. È notevole che allora e poi questo sentimento era suscitato in Germania non tanto dai mali dell'interna anarchia, quanto dai pericoli e dalle minacce esterne, e principalmente francesi. Era fin da quei tempi la Francia che, stringendosi di più in più addosso all'Impero, profittando dei suoi disordini per aggredirlo e usurpargli provincie, faceva sentire ai Tedeschi la necessità di una potenza atta a difendere la patria comune. Abbiamo veduto come quei desiderii e quelle speranze andassero allora perduti per opera di Casa d'Austria. Ma il pensiero fondamentale di una grande unione germanica non morì mai; anzi, dopo che Casa d'Austria si mise a capo dei nemici della Riforma, il pensiero nazionale, viepiù determinandosi, fu che, per far la Germania, bisognava disfare l'Austria.

E sono celebri nella storia della letteratura politica tedesca i due libri di Ippolito a Lapide, e di Severino da Mozambano, dei quali il primo è noto ora essere Bogislao Filippo di Chemnitz,

il secondo il celebre Pufendorfio. Ambedue cotesti autori domandano come necessaria alla salute della Germania la rovina di Casa d'Austria. Ippolito a Lapide scrive, per esempio, nel suo libro, pubblicato nel 1640:[1] « Omnium arma in defuncti tyranni (Ferdinandi II) liberos et totam istam familiam imperio nostro, vitae et libertati exitiosam, nullique quam sibi fidam, domum, inquam, austriacam convertuntor; illa prout de republica nostra merita est, Germania in totum pellitor; ditiones ejus, quas amplissimas imperii beneficio consequta est et sub imperio possidet, in fiscum rediguntor. »

Più moderato il Pufendorfio[2] si accontentava di chiamare la Casa d'Austria un vero mostro, e di dimostrare come essa avesse interessi necessariamente contrarii a quelli della Germania.

Due idee dunque fin d'allora cominciavano a formarsi fra i Tedeschi: la costituzione di un Impero germanico, atto ad assicurare la nazione contro gli stranieri e specialmente contro la Francia, e a togliere l'interna anarchia; e come mezzo principale a conseguire tal fine, l'abbassamento di Casa d'Austria. Sadowa, Sédan e la proclamazione dell'Impero tedesco a Versailles hanno compiuto questo programma, che per due secoli, con singolari vicende e molte alterazioni, si è andato sviluppando.

Per indicare anche sommariamente i modi per cui la Casa di Hohenzollern riuscì a mettersi a capo del movimento nazionale, ad appropriarsene le idee ed a compiere finalmente il programma traveduto dagli scrittori tedeschi del secolo XVII, dovrei rifare la storia della Prussia; e non è questo nel mio proposito.

Accennerò soltanto alcuni punti principali.

Uno dei fatti più essenzialmente tedeschi è, senza dubbio, nella seconda parte del Medio Evo, l'occupazione e la colonizzazione dei paesi slavi. Per lungo tempo gl'imperatori impediti dai loro disegni cosmopolitici e dalle loro imprese italiane trascuravano questo affare importantissimo per la Germania, e la Marca di Brandeburgo pareva destinata a cadere in preda, prima o poi,

[1] Ecco il titolo dell'Opera: « Dissertatio de ratione status in Imperio nostro Romano — Germanico, in qua tum quisnam revera in eo status sit, » tum quae ratio status observanda quidem, sed magno cum patriae libertatis » detrimento neglecta hucusque fuerit; tum denique, quibusnam mediis antiquus status restaurari ac firmari possit; auctore Hippolyto a Lapide. »

[2] Severini de Mozambano *De statu Imperii germanici,* ad Lælium fratrem liber. 1667.

del vicino regno slavo della Polonia. Ma nel 1411 Sigismondo nominò vicario della Marca il Margravio di Nuremberga, Federico di Hohenzollern. Da quel tempo, benchè con diversa fortuna, la famiglia degli Hohenzollern si trovò identificata con uno dei più grandi interessi tedeschi, il mantenimento e l'estensione dei confini orientali verso le popolazioni slave; da quel tempo essa ebbe una missione storica, la quale, con poche interruzioni, degnamente e virilmente adempiuta, la portò alla presente grandezza. E quando per opera di Alberto ai possessi degli Hohenzollern si fu aggiunto anche il ducato di Prussia, secolarizzato, da possesso che era dell' ordine teutonico, si può dire che il futuro regno di Prussia è fondato; e poco dopo comincia a vedersi quella politica di ingrandimento che ha portato ai di nostri effetti che paiono miracolosi, a chi non ne ha studiato le lunghe e industriose preparazioni. Notiamo intanto che la secolarizzazione della Prussia, atto di singolare audacia pei tempi in cui fu compiuto, fin d'allora predisponeva la Casa di Hohenzollern alla opposizione contro la Chiesa romana; era una specie d' *incameramento* di beni ecclesiastici, una di quelle « usurpazioni » che Roma, è noto, perdona anche più difficilmente che le eresie.

Non fa quindi meraviglia l'atto più importante nella storia della Casa di Hohenzollern in quei tempi, il passaggio alla comunione dei Protestanti. La Riforma, per opera della politica clericale dell'Austria, divise la Germania in due partiti; di uno dei quali erano a capo gli Habsburg; gli Hohenzollern, passando al protestantismo, si aprivano la via a diventare (come poi infatti divennero) i capi del partito protestante, i capi di tutti i nemici dell'Austria. Ma ci è di più: il concetto fondamentale della Riforma è profondamente tedesco; tanto tedesco, che appena un po' di libertà, appena un po' di vita rigogliosa è ricominciata in Germania, ecco che anche nei paesi cattolici si vedono manifestarsi i segni della protesta contro l' usurpazione romana: il Döllinger, per chi non è forte nei dogmi e lo guarda soltanto come figura storica, apparisce della stessa famiglia di Lutero. Quindi gli Hohenzollern, entrando nel partito della Riforma, pubblicamente accettata da Giovacchino II, comunicandosi sotto le due specie il 1° novembre 1593, e ad essa, eccetto due o tre dei suoi immediati successori, tutta la schiatta restando sempre fedele, s'immedesimavano, per così dire, col pensiero tedesco, e pigliavano ciò che nel mondo moderno ci è di più essenzialmente germanico. Anzi, con un meraviglioso istinto, quasi con un presagio dei

destini della sua Casa, che doveva un giorno imperare anche su terre cattoliche, mentre altri principi protestanti tedeschi portavano nel protestantismo l' intolleranza cattolica, fino dal 1613 l'elettore di Brandeburgo proclama il principio di tolleranza e dichiara ch'egli non vuol fare alcuna violenza alle coscienze dei suoi sudditi; tradizione importante, preziosa, di cui la stirpe degli Hohenzollern trarrà profitto a suo tempo.

Ma quello che ancora mancava, era la forza. Mentre da una parte il pensiero imperiale aveva per sè tutto il gran peso delle forze austriache, alla Germania protestante, specialmente dopo la rovina della Casa elettorale palatina, mancava il modo materiale di difendersi e di estendersi. Infatti nella guerra dei trent' anni è un principe straniero, Gustavo Adolfo, sono armi straniere, le svedesi, che difendono la causa del protestantismo germanico. Ed è notevole che in quella grande contesa, la Casa di Brandeburgo piglia piccolissima parte, ed anzi in alcune occasioni si mostra piuttosto favorevole all' Austria. Ma il Grande Elettore comincia a dare alla Prussia quella forza che le era necessaria per compiere la sua alta missione; da lui esiste veramente una Prussia; e come egli alla sua morte lascia un esercito, per que' tempi poderoso, di 24 mila soldati, bene ordinati e disciplinati, che sono il nocciolo del futuro esercito prussiano, così lascia uno Stato ordinato e amministrato alla moderna, e porta già molto innanzi quell' opera di cui si vanta la Casa di Hohenzollern, di essersi cioè creata uno Stato da sè. Il primo re, se non accresce, mantiene l' opera dei suoi predecessori, ed in mezzo a grandissime difficoltà, rinforza l' autorità dello Stato, reprimendo con mano ferma le tendenze degli Stati e delle provincie diverse. Federico II, facendo della Prussia uno Stato di prim' ordine, finalmente dà alla Germania protestante e progressiva il suo capo. Non solo egli fonda la potenza militare della Prussia, ma colla lunga guerra contro l' Austria definitivamente stabilisce la missione della sua schiatta; e colla lega de' Principi (*Fürstenbund*) accenna già ai modi del futuro rinnovamento della Germania. La Prussia è annientata a Jena e ad Austerlitz, ma sotto Stein ella ripiglia la sua missione; e quando nel 1813 la Germania si solleva contro l' oppressione francese, la Casa di Brandeburgo assume apertamente l' ufficio egemonico, male e infingardamente seguita dall' Austria. La storia più recente è nota: pare che un destino trascini anche i reluttanti di quella famiglia all' impresa dell' unificazione germanica. Nè le debo-

lezze e le tergiversazioni del 48, nè le liti col partito liberale fino al 66, sostanzialmente alterano il corso fatale di quella dinastia. Dicono che anche il presente imperatore non volesse fare la guerra nè nel 66, nè nel 70: è possibile. Ma egli non disponeva più della Prussia: essa oramai, ed egli con lei, erano trascinati dalla forza irresistibile del moto nazionale. Agli uomini di Stato prussiani, in un certo momento, pare potesse applicarsi il verso del poeta:

Du glaubst zu schieben und wirst geschoben;

una volta entrati nel moto germanico, una volta divenuti, volenti o nolenti, capi del partito nazionale, essi si trovano a Sadowa e a Sédan, forse, se è vero quello che affermano, senza volerlo.

È questo dunque il primo carattere che profondamente distingue il nuovo Impero dall' antico: questo è sorto dalle viscere stesse del paese; è sorto, perchè rappresenta il compimento della grande missione nazionale, affidata dalla Germania alla Prussia; è sorto, perchè la Germania ha finalmente potuto compiere l' antico desiderio di unificarsi intorno a una nuova forza, essenzialmente germanica, in opposizione all' antico impero. Infatti questo nuovo Impero è nato all' ora e nel luogo dove doveva nascere, perchè la sua origine e la sua missione si vedessero aperte: a Versailles, cioè in mezzo al teatro delle grandi vittorie tedesche, quando la grande opera tradizionale, di assicurare la Germania dagli assalti francesi, è compiuta. Esso non vien di fuori, come l' impero di Carlo Magno; non viene a pigliare le forze della Germania e il suo nome al servizio di un' idea straniera. È anzi quell' Impero germanico desiderato, fino dal secolo XV, dai riformatori del tempo di Massimiliano, quel gran vincolo unificatore fra i varii popoli tedeschi, che allora non potè effettuarsi, appunto perchè l'idea imperiale romana lo impedì.

E però non è un regresso, non è un ritorno al concetto cosmopolitico: è la determinazione precisa, politica e storica, della nazionalità germanica, che finalmente si costituisce e si afferma. È la costituzione giuridica della personalità tedesca; di cui l' Europa aveva bisogno, sia per avere un membro di più, operoso e potente coadiutore nell' opera della sua civiltà, sia per allontanare il pericolo che quelle forze sparpagliate, incoerenti, riottose, senza una patria determinata, tornassero ap-

punto una volta al vecchio delirio cosmopolitico del Santo Romano Impero. L'Impero nuovo è tedesco; cioè non estende i suoi disegni, le sue ambizioni, i suoi sogni oltre i limiti della Germania; è tedesco, cioè ha per fine il benessere interno, l'integrità della Germania, e si fonda, non come l'antico, sugli eserciti e sulle forze accogliticce di tutte le provincie soggette al Santo Imperatore, ma sul solo popolo tedesco, di cui è personificazione e strumento. Tanto lontano è questo nuovo fenomeno storico dal somigliare all'antico « sacro romano impero, » che ne è l'assoluta negazione. È nato affermando recisamente, a forza di armi, la distinzione della nazionalità tedesca, contro le nazionalità vicine, rinnovando, se è lecito dirlo, il vecchio trattato di Verdun; ci si è preparato col distruggere a Sadowa l'ultimo avanzo ideale di quell'impero, continuato nella prevalenza di Casa d'Austria nelle faccende interne germaniche.

E da questa sua origine deriva, a parer mio, una sicurezza all'Europa che esso non ripiglierà i disegni ambiziosi del vecchio impero. La ragione che spingeva quello a estendersi per tutta l'Europa non era soltanto una ragione ideale: era la necessità di mantenersi in qualche modo in Germania, mediante forze esterne, e esterne conquiste. Ricordiamo che Federico I tenta riacquistare autorità in Germania, divenendo potente nel regno delle Due Sicilie; Carlo V combatte i collegati di Smalcalda con soldati spagnuoli e italiani; Maria Teresa, più tardi, si mantiene contro la Prussia, mediante i soldati ungheresi. Ma il nuovo Impero non ha da cercare la sua base fuori della Germania, perocchè dalla Germania egli è sorto, è tutto germanico, e quanto ci ha di tedesco è là per mantenerlo. La stessa necessità di difesa, contro le invasioni o le usurpazioni straniere, che ha tratto i tedeschi a raccogliersi intorno alla Prussia, gli terrà uniti intorno all'Impero. L'antico impero aveva necessità di difendere, mediante le conquiste esterne, la sua idea romana contro l'idee germaniche e contro le tendenze germaniche; le idee e le tendenze germaniche sono invece tutte pronte ed armate a difendere il nuovo Impero e a mantenerlo.

È vero, che il nuovo Impero è essenzialmente militare. Ma qui è mestieri non contentarsi delle apparenze e studiare alquanto più addentro la costituzione dell'esercito imperiale. È certamente impossibile che oggi la Germania non tenga in grande onore il suo esercito, e che non attribuisca molto peso e molta autorità ai suoi uomini di guerra. Ma bisogna pur ricordarsi che l'esercito

germanico è, per il suo modo di composizione, il meno atto a creare e mantenere quello che si dice militarismo. Siccome esso comprende tutte le classi della società, esso rappresenta fedelmente i bisogni, i sentimenti, le disposizioni di una società onesta, culta, laboriosa. È un esercito che non marcia, senza lasciare deserte le università al pari che le officine, i palazzi dei gentiluomini come i campi; è un esercito cui accompagnano il pianto d'un infinito numero di mogli e di figliuoli; un esercito che rammenta piuttosto l'oplite greco, che il legionario romano dei tempi imperiali. È vero: la Germania è tanto potente che, lasciando anche da parte l'immensa riputazione acquistata alle sue armi per le recenti vittorie, può incutere timore col solo numero delle sue forze. Sono entrati, se non erro, in Francia 900,000 tedeschi; e le battaglie sanguinosissime, le malattie, le fatiche non hanno potuto far mai che Guglielmo avesse sotto i suoi ordini meno di 6 o 700 mila uomini. È formidabile, non lo nego, una tale potenza accampata in mezzo all'Europa; armata, disciplinata, comandata, com'è. Pure, bisogna ricordarlo, 15 giorni prima della guerra la Germania non aveva in armi neppur la metà di quelle forze; e coloro che si sono aggiunti per formare l'immenso esercito comandato dall'Imperatore, per la massima parte sono gente a cui tarda tornare agli studii, ai commerci, alla vita riposata e sicura della famiglia. Un esercito siffatto, composto per la massima parte di uomini, che hanno tutte le virtù, ma non il mestiere del soldato, non è un esercito particolarmente disposto per le invasioni; è un esercito essenzialmente difensivo; anzi, come nota giustamente un recente scrittore, le vittorie prussiane e le irreparabili sconfitte francesi hanno forse ammaestrato popoli e governi dei grandi pericoli delle aggressioni, e della irresistibile potenza di un buon sistema di difesa nazionale. [1] Il gran canto di guerra della Germania nel settanta, non è stato un canto degno degli antichi « Re del mare » scandinavi, un canto di conquista e di invasione; è stato un canto di difesa: *La guardia sul Reno.* Ora sarà forse la *Guardia sulla Mosella;* ma difficilmente la Germania, ritornata padrona di sè, si servirà della gran libertà che ha acquistato per uscire, invaditrice e violenta, dai suoi confini. Perchè bisogna anche ricordarsi che l'Impero deve la vita in gran parte

[1] *Deutschland nach dem Kriege,* Ideen zu einem Programm nationaler Politik, von A. Lammers. È un importante pubblicazione, di cui mi sono in più luoghi giovato.

agli aiuti del partito liberale, che fu per lungo tempo nemico della politica conservatrice e illiberale della Prussia e si riconciliò con lei, quando vide in lei la protettrice della nazionalità tedesca. Cotesto partito non è militare; ha un odio profondo, tradizionale contro il militarismo; e chiede già ad alta voce che la Germania ritorni alle sue arti di pace, appena sia assicurato interamente il frutto delle sue vittorie.

E qui forse cade in acconcio notare che, se le armi della Prussia hanno materialmente compiuto il gran disegno della unificazione germanica, esso è stato preceduto ed efficacemente preparato da un lavoro intellettuale, che è cominciato, può dirsi, dal Leibnitz e si è continuato fino a'dì nostri. Ci hanno contribuito filosofi e poeti, storici ed eruditi. Si può asserire che il rinnovamento della Germania è opera principalmente della scienza e del pensiero. Dal Goethe al Mommsen, dal Kant al Ranke, dal Winkelmann all'Humboldt, in ogni parte dello scibile umano, con ogni forma di poesia, la Germania intellettuale ha preparato la nuova Germania politica. Le lettere, le scienze, la storia, la filosofia hanno dato al popolo tedesco il profondo sentimento della propria nazionalità, gli hanno insegnato a considerarsi come destinato ad una grande missione storica, lo hanno persuaso che compierla era un dovere. È anzi questo il carattere proprio del movimento germanico, ch'esso è stato prima, per così dire, un'opera dell'intelletto; e quando quella è stata matura, è divenuto un'opera della forza: l'idea ha preceduto l'atto, e prima di diventare il popolo materialmente più forte d'Europa, i tedeschi sono stati il popolo intellettualmente più culto; l'egemonia politica è stata effetto e conseguenza dell'egemonia intellettuale.[1] Fortunata anzi e invidiabile in questo la Germania, al paragone di qualche altro popolo; perocchè chi crede che l'intelletto sia qualche cosa nel mondo, ha poca fede nella durata di opere che sono frutto soltanto di operazioni politiche e militari, senza sufficiente preparazione intellettuale e morale. Ma dove un popolo ha già una filosofia, una storia, una poesia, una scienza, una musica, una erudizione veramente nazionali, opera di tutti, a tutti comuni, dove un movimento sempre crescente da più di un secolo

[1] Sulla parte che la cultura ha avuto nel rinnovamento politico della Germania merita di esser letto nei *Deutsche Reden* dal Giesebrecht recentemente pubblicati quello intorno *Die Entwickelung des deutschen Volksbewusstseins*, e l'altro *Der Einfluss der deutschen Hochschulen auf die nationale Entwickelung*.

ha fondato già l'unità nel dominio del pensiero e della dottrina, allora Sadowa e Woerth posson venire: trovano il terreno in cui il seme frutterà frutti sani e durevoli. Questo impero non è dunque, come si dice comunemente, figlio della forza e della violenza; non è, come per esempio l'impero di Napoleone I, nato sopra un campo di battaglia: esso è il frutto di idee lungamente maturate, è manifestazione politica di una cultura intellettuale, che non cede forse se non alla greca; non è il trionfo della barbarie, che ha la forza per mezzo e per fine: è il trionfo di una lunga opera di civiltà, ottenuto, come sempre nel dominio dei fatti si ottengono le vittorie, mediante l'uso della forza al servizio delle idee. E ritrae di questa natura anche il militarismo germanico. Non è l' amore delle armi o della conquista, per adorazione della forza, o per pompa ridicola di valore; è il gran principio del Dovere trasportato dalla filosofia kantiana nel campo dei fatti; è l'adempimento della gran missione che, secondo Hegel, ha la guerra, come strumento di civiltà, nel rinnovamento del mondo. La guerra è il grande sacrificio espiatorio, di cui l' umanità ha bisogno, per purificarsi e ringiovanirsi: e il popolo germanico è stato dalla sua cultura nazionale educato a considerare come un dovere, verso sè stesso e verso l' umanità, l' offrire con animo deliberato e sereno il proprio sangue per questa grande lustrazione mondiale. Quindi nessun entusiasmo per le armi, come armi, come segno di potenza, come strumento di vanità; ma quel fermo proposito di combattere e di vincere, che viene dalla profonda coscienza di un dovere da compiersi e di un grande ufficio di civiltà. Quindi, per me, l'Impero verso gli stranieri rappresenta un sentimento difensivo; all'interno, un vincolo potente e indissolubile di unità; non è l'apoteosi della forza, è la sanzione della forza data alle idee.

Nè meno profonda è la differenza fra il nuovo Impero e l'antico, sotto l'aspetto religioso. Abbiamo veduto quali fossero gli effetti per la Germania e pel mondo della *santità* del primo Impero. Di questo nuovo sappiamo certo una cosa: che esso è laico, è protestante, è essenzialmente antipapale.

Si sono notevolmente, credo, esagerati lo zelo e l'entusiasmo religioso di Guglielmo Imperatore; e specialmente si son giudicati coi nostri criterii cattolici. Fra noi, chi non è empio è d'ordinario superstizioso; ed è difficile che un uomo ammetta la provvidenza di Dio, senza ammettere la presenza reale del Cristo nell' ostia. Tutte le volte però che abbiamo sentito Guglielmo riferire a Dio,

con grande effusione di spirito, le sue vittorie, tutte le volte che ci è venuto fatto di notare in lui un profondo sentimento religioso ed una persuasione sincera di una forza regolatrice del mondo, di cui egli si chiama umile strumento, il nostro giudizio, assuefatto a mescolare il sentimento religioso colle tendenze clericali, ha veduto in lui un Filippo II, un Ferdinando d'Austria e forse un Guido di Monforte. Ci è una grande differenza fra l' ascetismo cattolico e l' ascetismo protestante. Lasciando da parte tutte le questioni dogmatiche, ed esaminando ambedue le religioni come semplici fenomeni storici, è facile notare che nei protestanti è più forte e più potente il sentimento religioso, quanto più splendido e più efficace è fra i cattolici il culto. Eglino, potrebbe dirsi, credono più, e noi adoriamo più; noi celebriamo e festeggiamo più Dio, eglino lo sentono più profondamente. Quella diretta comunicazione in cui la dottrina del libero esame mette il credente collo Dio rivelato nelle Scritture, quella ricerca ch' e' fa da se stesso della luce che deve venirgli dall'alto, quello studio a cui consacra la sua vita spirituale per riconoscere in se stesso i segni della grazia, necessariamente seminano e coltivano nel suo animo una fede tanto più viva, più forte e più sincera, quanto meno ella si aiuta di segni esterni e si riposa sopra l' altrui autorità. È difficile che noi italiani, sui quali pesa la gran sentenza di Niccolò Machiavelli, noi popolo profondamente irreligioso, tanto irreligioso che neppure ci attacca la miscredenza, quando ella presume di diventare una fede, ci facciamo un'idea di un uomo, di così alto stato, com'è Guglielmo di Prussia, che creda sinceramente a Dio e lo senta e si umilii, senza affettazione e senz'ipocrisia, dinanzi a lui, attribuendogli il merito delle sue vittorie. Ma è tradizione protestante cotesta: i soldati di Oliviero Cromwell si preparano al combattimento cantando i salmi, e Gustavo Adolfo, prima di caricare il nemico a Lutzen, s'inginocchia sul campo di battaglia e prega, come i soldati di Guglielmo a Woerth si dispongono in battaglia, cantando l' inno di Lutero: « Dio nostro, sii tu il nostro scudo. »

Della efficacia e della utilità di questo profondo sentimento religioso non cade qui di parlare. Quello che è necessario notare è che, anche quando l' ascetismo di Guglielmo possa non essere stato esagerato, esso non ha nè può avere nessun effetto sulla natura del nuovo impero, quale l' ebbe, sull' antico Impero, la religiosità di Carlo Magno e degli Ottoni.

Lascio di ricordare che la nobile tradizione della Casa di

Hohenzollern è la tolleranza. Ma non ci è nel protestantismo quella tendenza alla forma politica che è propria del cattolicismo. In uno de' più belli scritti suoi, il Macaulay [1] nota che il protestantismo da due secoli non fece progressi, e che i limiti che dividono oggi le due credenze sono quasi li stessi che furono segnati dalla pace di Westfalia, alla fine della guerra de' 30 anni. Fra le cagioni che adduce di un tale fatto, è questa: che il protestantismo non si giova dell'entusiasmo; anzi, mediante il libero esame e il pieno sviluppo dell'individualismo, quanto più viva è la fede, quanto più potente la vocazione, più il credente si separa, si distingue da' suoi correligionarii, e invece di accrescere colle sue le forze comuni, riesce a produrre scismi e debolezza. Il protestantismo quanto più si allontana dalla forma cattolica e più piglia forme proprie, spirituali, elevate, tanto più si separa dal mondo reale, più diviene individuale, più perde ogni coscienza di unità, più è inetto ad ogni missione collettiva. La sola società protestante che ha potuto essere uno Stato è l'anglicana; appunto perchè essa (sempre trascurando le questioni dogmatiche) rimase la più vicina al tipo cattolico. Ma quella grande variabilità di forme e di opinioni, che è necessario effetto della illimitata libertà di giudizio, e che il Bossuet già dai suoi tempi aveva notato come carattere proprio del protestantismo, impedisce la costituzione di un Impero ecclesiastico protestante. È anzi questa eterna, incessante mutazione e trasformazione che fa del protestantismo uno strumento di civiltà: per essa da Calvino si arriva a Channing e alla sètta unitaria, che proclama il cristianesimo progressivo; per essa è impedita ogni immobilità di credenze e di giudizii, e liberato dalla paura della eterna dannazione quell'impulso dello spirito umano, che lo trae alla ricerca del vero, per nuove vie, e che è, quando direttamente, quando indirettamente, modo e occasione di civiltà.

Il protestantismo non ha da offrire al nuovo Impero una gerarchia potente, numerosa, disciplinata, come un esercito, che divenga suo strumento e sua forza. Il protestantismo non ha un papa, che sia prima il ministro, poi il nemico dell'Imperatore; non ha una Roma che consacri la sua corona, e poi in compenso gli chieda di purgare il mondo dagli eretici e dai pagani. Sia pur grande la fede e vivace l'ascetismo di Guglielmo, essi non potranno dare un carattere ecclesiastico, una missione divina all'Impero

[1] *On Ranke's History of the Popes* — An Essay.

da lui fondato, perchè non ci è nella tradizione protestante una formula che possa determinare il fine di tale missione. E quando si parla della tolleranza del protestantismo, gli si dà lode per una virtù che non è virtù, in quanto che è una necessità della sua esistenza. Teologicamente, un protestante può credere che un altr'uomo ha inteso male le Scritture e interpretato male la voce dall'alto; ma non può sentirsi il diritto, non che di punirlo, neppure di asserire fermamente ch'egli erra. Gli autori inglesi moderni hanno pienamente ragione, quando asseriscono che nulla poteva esserci di meno protestante degli *Atti di conformità*, che ragioni politiche hanno per tanto tempo mantenuti nella legislazione inglese.

Il vero spirito del protestantismo è difensivo: il campo di Oliviero Cromwell ne dà una personificazione stupenda. Contro lo spirito cattolico di Laud che, sotto forme anglicane, invade e minaccia, tutti cotesti luterani, calvinisti, anabattisti, millenarii *fifth-Monarchy-men* sono uniti e concordi, e combatteranno unanimi contro il nemico comune; ma a fondare un Impero, a costituire uno Stato, a stabilire un'unità che, come il cattolicismo, invada il mondo, non vi è da pensarci. Quello ch'e' vogliono tutti in comune è *la libertà*, anche la libertà di dissentire, di disputare, di separarsi, di combattersi fra se stessi.

Ed è questo, secondo me, uno dei grandi argomenti, per cui il nuovo Impero germanico è una nuova forza per la libertà in Europa. Questa sua qualità di protestante, mentre ci assicura che non ripiglierà nessuna missione ecclesiastica e religiosa, come gli Ottoni, ci promette che esso favorirà, per necessità della sua stessa esistenza, il movimento antipapale. Un Carlo Magno protestante è impossibile; repugna alla massima fondamentale del protestantismo; ma un grande impero protestante sarà buono a difendere l'Europa, contro ogni possibile Carlo Magno cattolico.

Per questo verso dunque lo stabilimento dell'Impero germanico a me pare un progresso: incapace, per la sua natura protestante, d'invadere, atto a difendere la libertà del pensiero umano contro una reazione cattolica, esso è per me un'arra di migliore avvenire intellettuale e morale all'Europa. Dico anche morale; perchè in fondo, si vede che il cattolicismo, ostinato oggimai a restare nella sua forma politica, da cui forse non potrebbe uscire senza affrettare la sua distruzione, non ha più virtù di risvegliare una fede viva e un sentimento di alti ideali nel mondo. Esso fa dei fanatici, ed anche pochi e poco arditi; ma non fa dei cre-

denti. Ora, se pei singoli uomini è appena sopportabile la sventura di non credere e di non sperare, le società non possono vivere sulle teorie del Barone d' Holbach. Un rinnovamento morale è necessario all' Europa; e se lo stabilimento di una grande potenza, che, accettando tutti i principii della società moderna, si fonda sopra una salda base di morale e di fede, potesse giovare a guarire l'Europa dalla lebbra della frivola e laida incredulità francese, certo l' Europa non avrebbe a dolersene. I tempi non soffrono che si tenti di ristabilire, a fondamento della società, lo spirito religioso, come lo intendono le chiese di qualsiasi sètta; a cotesta restaurazione si rifiuterebbero sempre di partecipare molti spiriti culti e magnanimamente sdegnosi di fingere credenze che non hanno. Ma la società moderna, qualunque possa essere la sua forma religiosa volgare, ha bisogno di moralità, di giustizia, di fede nel suo avvenire. Anche le metafisiche se ne vanno, come gli Dei; ed oramai il mondo, eccettuato appunto quella nobile Germania che ora acquista l' egemonia di Europa, ha perduto ogni ideale. La sconfinata libertà del protestantismo tedesco, senza impedire nessuna via ardua e sublime al pensiero, senza trattenere da nessuna più audace investigazione la scienza, ha pure mantenuto vivo un sentimento religioso, e la fede in certi ideali che sono la forza morale dei popoli. Se, da quel sacro focolare, la prevalenza del nuovo Impero potesse trarre una scintilla che riaccendesse le menti della vecchia Europa a cose alte e magnanime, l'ascetismo di Guglielmo non sarebbe ridicolo nè pericoloso neppure nel giudizio del filosofo, chè sarebbe uno strumento di civiltà.

Ad ogni modo, se è desiderabile che l' Impero germanico abbia un' influenza morale in Europa, non è temibile che abbia una influenza religiosa. Potrà mostrare al mondo il suo esempio, non manderà ai vescovi ed agli abati, per regolare le cose ecclesiastiche, i suoi Capitolari; potrà in se stesso mostrare ai popoli meridionali, increduli anche dell' incredulità, un monumento di ciò che possono la fede e la coscienza di una grande missione mondiale; ma non metterà in armi i suoi « bruni guerrieri, » per venire a rovesciare la cattedra di San Pietro in Vaticano, come Carlo Magno mosse un tempo alla distruzione dell' Irminsaul dei Sassoni e del regno antipapale de' Longobardi. La Dio mercè, il protestantismo non ha nessuno che possa assumersi l' ufficio di far da segretario agli apostoli, per incitare i principi a imprese militari contro i nemici della vera fede e del sacerdozio.

Sovrano di sudditi anche cattolici, intento per necessità a riparare la lunga separazione che da tre secoli affligge la Germania, il nuovo Impero non sarà una minaccia diretta pel cattolicismo; ma l'egemonia europea che, finchè durò la prevalenza della Francia, era cattolica, ora è protestante; e la libertà del pensiero umano non ha più da temere un'alleanza pericolosa fra il papato e il capo del più potente Stato d'Europa. Non solo Guglielmo non è l'erede di Carlo Magno; ma il suo trono sorge sulle rovine dell'ultima apocrifa imitazione di Carlo Magno.

Nè più ragionevole è, a mio credere, la grande paura che i partigiani dell'idee francesi hanno messo al partito liberale, che la Prussia rappresenti una reazione politica, contro i così detti principii dell'89 ; e che il suo trionfo debba avere per effetto un ritorno alle idee del Medio Evo. Si è ripetuto mille volte il motto di Federico Guglielmo I: « *Ich stabilire die* souvrainetè *wie einen* Rocher *von Bronce;* » si è detto che il nuovo Imperatore si vanta regnare per Diritto divino; e si è passeggiato davanti all'Europa lo spettro formidabile del Conte di Bismark, come immagine dell'*Junkerthum* illiberale, reazionario, feudale. Pure è quello stesso Federigo Guglielmo I, che diceva « sè, come Re, essere il primo servitore dello Stato; » certe « volontà nazionali » e certi « suffragii universali » per la filosofia della storia non sono troppo differenti dal diritto divino; e il Conte di Bismarck è molto migliore della fama che gli hanno fatto i francesi. Il partito liberale tedesco, che ha per tanto tempo combattuto contro il Conte di Bismarck, non si meraviglia che in Europa il suo nome possa dare alla Prussia un carattere di tendenze illiberali; ma si meraviglia che l'Europa, o almeno coloro che in Europa fanno professione di critica politica, non abbiano notato ed inteso la profonda trasformazione che i tempi mutati hanno portato nelle idee del Conte di Bismarck. Tanto più questo è strano in un paese come il nostro, dove si è veduto il Conte di Cavour, dopo essere stato uno dei capi della destra subalpina, diventare il gran capo del partito nazionale e uno dei pochi italiani che abbiano amato ed inteso la libertà; dove e nel Parlamento e nei Consigli della Corona si vedono sedere uomini che, dopo avere combattuto (e non sempre colla aperta franchezza del Conte di Bismark) la nostra rivoluzione, hanno poi accettato l'opera di lei, l'hanno onestamente aiutata e difesa. Coloro che credono il signor di Bismark disposto a rappresentare in Europa la parte del Don Chisciotte dell'assolutismo, gli fanno, io temo, un onore che egli non merita: lo credono più innocente

e più convinto, che non appaia dai suoi atti. Non iscorgo io, nello Statista tedesco, la fede che fa i martiri e i confessori; mi par fatto piuttosto di quella stoffa di cui Messer Niccolò immaginava fatti i suoi uomini di Stato: stoffa che sarà cattiva, pericolosa, insidiosa, se si vuole, ma certo non ha, fra le fila onde è tessuta, il fanatismo. Un solo sentimento profondo, una sola fede pare a me abbia il Conte, anzi ora Duca di Bismarck: un grande patriottismo, una illimitata fiducia nei destini della gran patria tedesca. Quali che siano le sue opinioni sulle forme di governo, sui partiti, sulle questioni interne della Germania, la sua risoluzione è presa; è una risoluzione, degna del vecchio Arminio, che domina in lui tutti gli altri sentimenti, e governa tutte le azioni della sua vita pubblica: egli vuole che la Germania sia.

Nè è strano l'Impero sia fondato su principii conservativi, e non si presenti all'Europa, promettendo alcuna di quelle grandi e nobili cose, che sono il sospiro dei giovinetti politici. Nella vecchia Germania, dove il diritto storico è ancora tanto potente, dove la stessa guerra d'indipendenza del 1813 fu fatta in nome delle vecchie dinastie, era impossibile che l'opera della unificazione si compiesse, con un programma meramente rivoluzionario. Al diritto divino degli Habsburg bisognava opporre un altro diritto divino; e in mezzo a tutti que' principi, a cui, per far la Germania, era mestieri togliere lo Stato o l'autonomia, era necessario che la nuova Potenza sorgesse col prestigio di una nobiltà d'origine che imponesse rispetto e timore. Noi consideriamo come una gran fortuna di aver potuto presentare all'Europa l'Italia fatta ora, sotto la protezione del vecchio scudo di Casa Savoia, e non abbiamo esitato a chiamare il nostro Re col titolo che gli spetta secondo l'ordine della sua dinastia, ed a dirlo Re « per la grazia di Dio. » Eppure noi non siamo la Germania; su noi è passata una rivoluzione interna; e i nostri principi, qual più qual meno, e per origine e per relazioni politiche, erano luogotenenti del dominio straniero. Il Re di Prussia doveva sostituire il proprio impero a dinastie antiche, nazionali, alcune benemerite dei loro piccoli Stati; non lo portava al potere una rivoluzione; doveva conciliarsi il rispetto di una nobiltà ancora piena di pregiudizii e di passioni. Se il diritto divino era buono a qualche cosa, era da statista il rinunciarlo, solo per non offendere le caste orecchie dei democratici di Francia e d'Italia?

Certo è innegabile che questo impero è conservatore; esso non dissimula queste sue tendenze; esso non simula simpatie pei rivo-

luzionarii e pei facitori di repubbliche. È una gran forza conservatrice che sorge, mediante lui, in mezzo all'Europa, che sorge dopo aver distrutto il cesarismo democratico di Napoleone III, e che i fautori dell'anarchia guardano con giusto e ragionevole terrore, sicchè da tutte le parti del mondo gli zingani politici sono accorsi a combatterlo. È veramente un pericolo per l'Europa questa fondazione di una gran potenza conservatrice? Io non credo.

Secondo me, la Francia aveva finito la sua missione utile nel mondo: gli aveva, colla sua grande rivoluzione, dato l'uguaglianza civile; quella uguaglianza che era contenuta in germe nel Cristianesimo, ma che non era mai potuta venire a maturità. È un gran benefizio che essa fece allora all'Europa; benchè mescolato al gran danno di avere, dando una prevalenza assoluta alla democrazia, reso più difficile lo stabilimento della libertà e preparato quei tormentosi problemi sociali, che minacciano di un secondo periodo di barbarie medioevale la società europea. Ad ogni modo la Francia, compiuta quella missione che l'aveva messa a capo dell'Europa moderna, non poteva più servirsi della sua egemonia, che per turbare e agitare, con isterili ribellioni, il mondo. Ella aveva un bel dire: le sue *idee* non erano *idee*, erano delirii, o erano cupidigie insane, sterili conati, selvaggi attentati alla libertà degli altri popoli, artificiose combinazioni di una politica fallace, per mantenersi il principato nella grande repubblica europea. La sola idea che essa aveva, è che non era, nè in diritto nè in fatto, possibile il mondo, se la Francia non era la prima potenza di Europa; che « il mondo da una parte, e Parigi dall'altra, è l'equilibrio. »[1] In sostanza però essa non era più degna di esercitare l'egemonia che voleva assicurarsi. *Vae victis!* non è motto italiano; la storia lo imputa a un celto: e però io mi asterrò dal ricordare quali fossero le maniere, con cui la Francia esercitava la sua egemonia sulla cultura morale e intellettuale dell'Europa. Dirò soltanto che la stessa indifferenza con cui l'Europa ha assistito alla miseranda rovina di lei, lo stesso tranquillo e sereno sguardo con cui ora ella ne osserva gl'interni strazii, dimostrano che la necessità vantata di quella egemonia era un sogno, e che la Francia non aveva più oggimai un tale ufficio nel mondo europeo, di cui la mancanza metta in pericolo la libertà e la civiltà. Oh! se veramente l'Europa avesse

[1] V. l'ultimo canto di V. Hugo, *Un Cri.*

avuto bisogno della Francia, per non ricadere nella barbarie e nella servitù, non l'avrebbe lasciata distruggere; come in altri tempi ella non lasciò distruggere la piccola repubblica dei Paesi Bassi, che era necessaria all'equilibrio e alla libertà di tutti i popoli.

Non avendo più una vera e propria missione, la Francia, per mantenersi, si aiutava con artificii pericolosissimi alla quiete dell'Europa e perniciosissimi alla libertà. Un'opera continua e micidiale di distruzione da Parigi si diffondeva in tutta l'Europa, e assaliva la società nelle sue parti più vitali e più sacre. Non era soltanto una forma di governo, ma la morale, la famiglia, ogni principio di diritto, ogni principio della socialità umana, che, non in nome della scienza o di una critica dotta e profonda, ma in nome di utopie selvaggie e bestiali, tutto giorno erano assaliti dagli apostoli di quello sventurato paese, che già sentivasi cader nel precipizio, e per levarsi a galla, non avrebbe esitato a sommerger l'Europa. Dove più, dove meno, cotesto scellerato lavoro produsse qualche frutto: e già era lecito prevedere un giorno, in cui, procedendo l'opera con pari intensità, l'Europa sarebbe stata costretta a scegliere fra gli orrori di un'anarchia barbara e rapace, o la quiete e i silenzii paurosi del dispotismo.

Ora sorge in Europa una potenza conservatrice, e piglia essa in mano l'egemonia di questa società avvilita o corrotta. A me pare sia utile e giusto che tutti coloro i quali amano la libertà e sanno che essa nelle turbolenze anarchiche si perde, la salutino come una fortuna pel mondo e si stringano ad essa, come a necessaria protettrice dell'ordine e della civiltà. Ciò che ci è di buono e di utile nei principii dell'89 è accettato dalla Germania, come dal resto dell'Europa; e se in alcune parti di essa ancora durano avanzi della barbarie di un'altra età, la pubblica opinione è formata e chiede si tolgano. Se una voce si è alzata in Europa, per chiedere che si disfaccia l'opera della grande rivoluzione francese, e si riporti la società allo stato in cui era nel 1787, è sorta di Francia, dove gli eccessi delle ribellioni provocano sempre, con funesta e incessante vicenda, l'eccesso delle reazioni.[1] La Germania,

[1] Vedi *Le pouvoir temporel des Papes et le Roi de Prusse* per H. de Sauclières. È un frenetico legittimista, che afferma la rovina della Francia essere stata la giusta pena inflittale da Dio, per aver lasciato che gl'Italiani opprimessero il Papa; afferma che la missione della Francia è disfare l'Italia e ristabilire il dominio papale; « Mais avant (egli dice) de songer à délivrer Pie IX...

che è tanto avanti a tutte le nazioni d'Europa nella cultura e nella scienza, non tollererà a lungo fatti che contrastano coi principii stessi, in nome dei quali essa è sorta, e come Minerva, potente al pari nella scienza e nelle armi, si è assisa sul più alto vertice dell'Olimpo fra le nazioni. La Prussia stessa, nella sua nuova condizione, si modificherà profondamente; non si modificò il Piemonte, quando pigliò animosamente in mano il timone delle cose italiane? Il Piemonte di Carlo Alberto è il Piemonte di Carlo Felice? E se l'età o la consuetudine non soffrissero che la Prussia del vecchio Guglielmo si adattasse alle nuove condizioni, già si prevede il giorno in cui lo scettro verrà nelle mani di un principe educato nella scienza e nelle idee moderne, e destinato probabilmente a divenire l'ordinatore della libertà politica, come suo padre fu il fondatore dell'unità nella Germania. Però l' Impero non sarà reazionario: non potrebbe durare; sarebbe distrutto da quelle stesse forze che lo hanno aiutato a sorgere. Sarà conservatore, e imprimerà, se la Europa civile lo secondi, al progresso europeo un moto ordinato, temperato, di sviluppo graduale, quale appunto bisogna, perchè le conquiste della libertà sieno sincere e durevoli; e lo proteggerà dagli assalti brutali dei nuovi Unni, che non inalberano mai la loro bandiera rossa, senza che nelle pieghe s'acquatti, pronto ad erompere alla prima stanchezza dei popoli, un qualche dispotismo. L'egemonia tedesca in Europa, se non salverà la società dai funesti effetti del lungo lavoro di distruzione che la crollò, almeno darà un tempo di riposo e metterà un freno all'imminente rovina. Ci è ancora in quel nobile popolo tedesco del sangue giovane e puro, ci è fede, ci è morale, ci è culto per qualche cosa di grande e d'ideale. E quello che ci è di duro, di severo, di formalista, di ispido, sia benedetto, se giovi a mettere un argine a questo torrente di fango che già stava per sommergere l' Europa occidentale, ridotta ad avere per suoi ideali la Borsa, lo Champagne della vedova Cliquot, il *Cancan* e i Romanzi di Ponson du Terrail. Se la prevalenza del nuovo Impero arresterà per un tempo il movimento sempre più impetuoso della democrazia, non sarà, nel disegno

» la France doit comprendre que les fils de Voltaire et les immortels prin-
» cipes de 89 ont fait leur temps etc. »

È da notarsi ch'egli deride ed aspramente riprende coloro che speravano una restaurazione del Papa per opera di Guglielmo; perchè questi è « ce roi » frénétique et piétiste qui regarde encore le Pape comme l'Antichrist, et pour » qui Rome n'est rien de plus que la Prostituée ou la Babylone, etc. »

della storia mondiale, gran danno. Stabilita, com'è in tutta quasi la società civile moderna, l'eguaglianza legale, il moto democratico oramai tende a turbare l'equilibrio: tende a pigliare esso la prevalenza nella società, a stabilire una nuova aristocrazia, a benefizio dei gentiluomini che compongono la *Commune* di Parigi. In questo moto, se si atterrano dei privilegi odiosi e ingiusti (ce ne sono ancora veramente?) si opprime anche molto più quella aristocrazia che è solo fondamento possibile di qualunque società civile, l'aristocrazia dell'ingegno; e per lo contrario, a dispetto di tutte le declamazioni socialistiche, s'inalza a dominatrice del mondo la Borsa. Arrestare l'Europa su questo lubrico e pericoloso pendìo è, secondo me, così gran benefizio, che se anche dovesse pagarsi con qualche incomodo, riputerei grande il guadagno. Di un Junker tedesco si può fare il Conte di Bismark; da un nobile piemontese si può trarre un D'Azeglio e un Cavour. Che avete voi tratto dalla bollente e magnanima democrazia analfabeta delle *Folies bergères* e delle *Variétés?* Assy e la *Commune!*

Io dunque, come conservatore e liberale, mi rallegro dell'avvenimento dell'Impero germanico. Come conservatore, sono lieto che si stabilisca in Europa una grande monarchia che non debba la sua origine al capriccio della piazza o alla paura de'contadini, ma con grande dignità e potenza rappresenti il principio d'autorità; sono lieto che alle furie socialistiche si opponga il riparo dell'individualismo germanico, costituito in un forte Stato; sono lieto che alla soverchiante democrazia, per ristabilire l'equilibrio, si trovi ora a fronte uno Stato che non ha rinnegato tutto il diritto storico e vede, nelle teorie del Burke e del Getz, senza esagerazioni, ma senza debolezze, il principio della libertà intimamente legato col principio della conservazione. Come liberale, so che due volte il gran popolo tedesco si è affacciato, come iniziatore e dominatore, nel mondo, ed ambedue le volte ci ha portato la libertà: prima, quando ha finito colle sue mani poderose la lunga agonia dell'Impero romano, ha reso possibile il pieno trionfo dell'idea cristiana, ha fondato la società moderna ed ha gettato i semi del moderno individualismo; poi, quando colla Riforma ha sollevato il pensiero umano a santa ribellione contro la Chiesa e contro tutte le autorità assolute, ha creato la critica, la scienza moderna, la libertà di coscienza e la discussione. Quindi credo che anche questa terza volta esso abbia una grande missione mondiale da compiere: quale sia, non lo so; ho fede che debba

essere a vantaggio della libertà; e me ne dà un pegno l'aver veduto ch'essa comincia, spazzando dall'Europa, col suo soffio potente, l'Impero democratico di Napoleone III.

Ad alcuni fa gran dispetto che la dominazione e la potenza passino alla schiatta germanica, e si dolgono dell'avvilimento in cui, per questo, cadranno tutte le popolazioni latine. La Francia, secondo loro, è la primogenita della schiatta latina; e perduta quella, siamo tutti perduti. Ci è della gente che non si sa persuadere di questa teoria delle schiatte; che non capisce come un popolo di celti e di franchi sia una schiatta latina, e come, in ogni caso, sia primogenito fra i latini un popolo che divenne soggetto a Roma, appena fra il 7 e l'8 secolo della città, quando cioè si doveva da un pezzo parlar latino. Pare a costoro che sia anche questa una delle tante teorie inventate, per comodo loro, da'francesi, e da noi con molta docilità d'ingegno accettate. Ma anche lasciando di questo, è difficile considerare la storia del mondo, senza ridere di tali teorie.

Certo la Germania occupa oggimai il primo luogo in Europa; ma si sarebbe voluto che, per omaggio alla Francia e alle nazioni « latine, » si alterassero le leggi che regolano l'universo? La forza e la scienza, la gioventù e la volontà avrebbero dovuto sottostare alla debolezza e all'ignoranza, alla decrepitudine e alla fiacchezza? A che lamentarsi, quando è aperto l'arringo, e quando a ciascuno è fatta copia di contendere la palma? Se è in noi quello che dà diritto a un popolo di mettersi a capo della civiltà, adoperiamoci risolutamente a pigliare l'egemonia che ci spetta; se le forze intellettuali e materiali sono tante in noi, che possiamo, non solo mantenerci contro la prevalenza germanica, ma vincerla e superarla, chi ci tiene che non le spendiamo? Ma se per lo contrario presso cotesti popoli latini mancavano oramai le virtù degli animi e le forze per mantenersi nel primato, avrebbe forse dovuto la causa dell'umana civiltà soffrire della nostra debolezza, e il moto progressivo della società arrestarsi, perchè i « latini » non avevano più lena da proseguire il cammino? O ci è veramente in noi quello che si chiede per compiere una grande missione storica: e il timore della prevalenza germanica è un sogno; o noi siamo sfiniti e impotenti: e quella prevalenza non solo è benefica, ma necessaria. Non si può delle grandi questioni storiche giudicare col gretto criterio delle passioni e dei pregiudizii nazionali. I deboli e gl'infingardi sono vinti e oppressi nella grande lotta fra le nazioni, come in quella mi-

nore fra gl'individui: quello che preme, quello che è supremo interesse dell'umanità, è che l'opera fra la civiltà non resti mai interrotta, e che, venuto meno, per istanchezza o vecchiaia, un operaio, un altro giovane e vigoroso subentri.

Ci era un popolo fra cotesti « latini » che aveva ancora una grande missione da compiere, una missione veramente mondiale. Ne ha fatto invece, colla fanciullesca caparbietà del vecchio rimbambito, un affare di ripicco fra' partiti e di amministrazione interna; per dir meglio, ha ridotto un gran fatto, tutto morale e civile, a uno sgombero di vecchie ciarpe da una città a un'altra. Ed ecco che anche in questo, all'impotenza e inettitudine nostra, la civiltà che non vuole soffrirne sostituisce il vigore e la virilità del popolo tedesco: noi portiamo la Capitale a Roma, Döllinger prepara l'ultimo colpo contro il papato. Si sarebbe forse voluto che, per sostenere la supremazia latina, il genere umano accettasse anche l'Infallibilità del Papa, *assicurata* da noi?

Invece di dolerci, di brontolare, di calunniare la storia e l'umanità, col declamare, imitando Vittor Hugo, che il mondo è perduto, perchè è perduta la Francia, adoperiamoci virilmente a pigliare anche noi un po' di parte degna ed efficace nella gran lotta dei popoli civili. Per quanto suoni ad alcuni duro e spiacevole, l'Impero germanico, sorgendo, ci ha dato aria per respirare e campo in cui muoverci. Profittiamone.

Il primo atto del nuovo Impero è stato una solenne rinuncia a tutte le antiche tradizioni dell' « Impero romano della nazione tedesca. » Quell'atto officiale, che ebbe luogo con tutta la solennità di una discussione parlamentare, è tanto più importante, perchè è conforme ai sentimenti pubblicamente espressi, parlando e scrivendo, da tutti gli uomini più illustri della Germania. Non è stato pronunziato un discorso, non si è scritto un opuscolo, per celebrare il nuovo Impero, in cui non si sia, nel modo più espresso, dichiarato che non si vuole ripigliare la tradizione infausta dell'Impero degli Ottoni, e non si sia espressamente offerta una mano amica a tutti i popoli liberi e civili e specialmente a noi. Perchè rifiutarla?

A mio credere, molte cose ci consigliano a fare del nuovo Impero germanico il nostro più stretto amico. La prima è l'interesse comune che abbiamo di tenere, per quanto più si può, bassa la Francia; la seconda la necessità che abbiamo di avere amiche le potenze che sono, per tradizione e per interessi, antipapali, e di assicurare ad esse la prevalenza in Europa; la terza

di fondarci sopra una salda base conservativa, la quale ci manca all'interno, ed all'estero non possiamo cercare senza pericolo altrove che nel nuovo Impero, il quale, per legge della sua condizione, non può essere conservativo, senza essere anche liberale. Le nostre diffidenze verso la Germania, accrescendo i sentimenti non soverchiamente benevoli che ora là prevalgono contro di noi, ci esporranno veramente a quei pericoli di cui tanto temiamo, e non impediranno ad ogni modo che il destino dell' Europa si compia. La grande nazione germanica ha occupato con troppa forza e con troppa coscienza il primo posto fra le nazioni: non sarem noi che la torremo di seggio. Il tempo delle idee francesi è, per un tempo almeno, cessato: subentra il periodo dell'individualismo germanico, periodo di libertà, se non sia costretto a combattere; periodo di guerre e di rovine, se si presuma contrastargli il premio, che è dovuto alla sua forza e al suo valore. Ci metteremo noi sulla via che percorre il trionfatore, per impedirgli il corso? Saremo stritolati; vincessimo, ci troveremmo il domani della vittoria fra i clericali di Versailles e i comunisti di Parigi.

L'Impero germanico nuovo rappresenta il principio di nazionalità da noi invocato, la libertà fondata sui principii conservativi, la forza sociale che mette argine alle dottrine sovversive, la moralità, il protestantismo, la cultura moderna. Certo, è sorto colla forza: ma la forza è *ab aeterno* lo strumento necessario della ragione; e se essa ha in sè il pericolo di essere abusata, è pure il solo modo dato agli uomini per far trionfare il Diritto.

Sento, so, quanti pregiudizii si offendono a dir queste cose. Ma io mi auguro che gl'Italiani abbiano la virtù di vincerli; e che, aperti gli occhi alla verità e all'utile proprio, salutino nell'Impero germanico uno dei più grandi fatti, pei quali la civiltà umana, ai momenti opportuni, assume una nuova forma, per pigliar le mosse a nuovi progressi. Spero che, stringendosi a quello, pigliandone gli esempi virili, cerchino in lui un amico, che gli aiuti a difendersi, non tanto contro i pericoli di natura meramente politica, quanto contro quei principii letali che a poco a poco invadono anche la nostra società e la minacciano. A me sta a cuore che un intimo vincolo colla Germania ci assicuri, più che i suoi aiuti d'armi e di consigli, l'esempio della sua fede, della sua perseveranza, della sua scienza e della sua dignità morale. A una battaglia perduta si ripara con una vittoria; ma dove manca ogni ideale alto e sereno, dove non si crede e non

si ama più, ogni prova è una sconfitta, ogni sconfitta una rovina, e perfino la pace è principio di nuove vergogne e di nuove sciagure. Chi guarda la Francia, intende la grande e necessaria missione storica del nuovo Impero tedesco. Il mio cuore d'Italiano desidera ch'essa si compia d'accordo e con profitto comune anche d'Italia; la mia ragione d'uomo mi assicura che ad ogni modo si compierà a salute della società, e ad incremento della civiltà moderna.

GIUSEPPE CIVININI.

DELL' ORDINAMENTO

DELLE PUBBLICHE PINACOTECHE IN ITALIA.

Fra i quesiti che il tempo non concesse di trattare al primo Congresso artistico italiano tenuto in Parma, e che vennero rimandati alla riunione successiva, havvi pur questo, del come ordinare si debbano le Pinacoteche dello Stato perchè riescano a maggior vantaggio degli studiosi.

Il Congresso di Parma, però, fu precorso dal ministro Correnti nell' occasione dei provvedimenti finanziarii proposti intorno alle belle arti, presentati nell' aprile dello scorso anno al Parlamento italiano; l' articolo che riguarda codeste istituzioni è dettato nei seguenti termini:

« Le Pinacoteche e le raccolte artistiche ed archeologiche
» appartenenti allo Stato, ed ancor quelle che ora sono unite alle
» Accademie e Scuole di Belle Arti, verranno costituite ed ammi-
» nistrate separatamente da ogni altro Istituto, *e saranno riordi-*
» *nate in modo che ciascuna di esse rappresenti, più compiutamente*
» *che sia possibile, le scuole d'arte e le memorie storiche del paese*
» *dov' è collocata.* »

Ma il voto così ovvio e naturale nel Congresso parmense, parve, uscito e reso concreto dalle labbra del Ministro, a taluni impresa grave, minacciosa, ad altri invece, — vedi giudizi umani! — concetto superficiale, di puro ordine, tanto da non richiedere nemmanco la sanzione della Rappresentanza Nazionale. Così gli estremi si toccano; così le questioni d'arte prese in mano dai Governi o sembrano un balocco poco men che ridevole, o valgono quanto un ferro rovente, e guai a chi vi mette il dito! A questo

proposito, ricordiamoci la tempesta sollevata in Francia dal decreto imperiale del 13 novembre con cui venne ricomposto l'ordinamento di quella Scuola delle Belle Arti. Eppure colà non si avevano dicontro che le consuetudini, gl'interessi, i pregiudizii trincierati dietro un solo propugnacolo. Noi da questa parte delle Alpi, possiamo ben crederci, animi più generosi, più illuminati, più docili, ma il numero dei propugnacoli, quindici, che tante qui sono le Accademie dello Stato, bastano a giustificare l'esistenza di un'opposizione se non prepotente, certo multiforme e numerosa di proseliti.

Ma non è di essa che qui vorremmo trattare. Un combattimento alla spicciolata non condurrebbe a risultamento alcuno nella causa di cui ci preoccupiamo. Sostituire alla questione d'individui la questione di principii stimiamo il modo migliore di spianare la via al vero. E come noi crediamo che nelle proposte del ministro Correnti cotesto vero si annidi, andremmo lieti di evocarlo intero, null'altro con ciò ci fosse dato di conseguire che di adombrare i quesiti principali di cui necessariamente dovrà occuparsi il futuro Congresso artistico.

I.

Non è fuor del proposito il prender nota, anzi ogni cosa, che se qualche eccezione insorse contro il progetto ministeriale al momento della sua pubblicazione, non si appuntò sul concetto generale che abbraccia le raccolte così artistiche che archeologiche, ma sopra un punto di esso, e questo punto fu quello delle Pinacoteche. Che havvi mai, più d'uno si domanderà, che distingua queste da qualsiasi altra collezione di lavori d'arte, per cui abbiasi a desiderare un trattamento per esse diverso? Indubbiamente, prendendo le mosse dal buio dei secoli e discendendo giù giù fino a noi, dall'arte preistorica, cioè, a quelle asiatiche ed affricane, e poi, a traverso di quella di Fidia e più vicino ancora, passando in mezzo alle grandi scuole italiane dei secoli XIV e XV, fino all'opera che vediamo foggiarsi sotto gli occhi nostri, il viaggio è lungo e le distanze sono immense: certo è pure che gli animi, nel cui fondo oscilla la corda dell'armonia delle forme e della bellezza visibile, sentono il bisogno di porvi dei confini; confini arbitrarii però, di cui così i tempi diversi come i singoli studiosi, ci danno lo spettacolo dei più strani dissentimenti. E

sono infatti cotali da toccare gli estremi opposti; e ne sia prova l'ammirazione sconfinata di mezzo secolo fa per la scultura romana e per le scuole scultorie di Rodi e dell'Asia minore, sulle cui rovine sorse l'amore d'oggi per le sculture eginetiche e per quelle ancor più rigide e primitive delle dinastie tebane della valle di Nilo; mentre, in altro campo, in quello della pittura, il fanatismo sino al delirio pei predecessori di Raffaello, e fino per gl'incunaboli delle scuole pisana e senese, si è sostituito alla devozione cieca per Michelangelo e per la lunga sua discendenza, compreso il gruppo dei pittori emiliani del XVII secolo.

Quando, non che gli uomini, i tempi si mostrano così volubili e balzani, il meno che si possa fare, consiste nel non dare ascolto nè agli uni nè agli altri; ma nel mirare all'arte, in qualunque stadio di perfezione ascendente o discendente essa si trovi, come un prodotto inalienabile dell'intelligenza, nella sua essenza costante, nelle sue manifestazioni varia e mutabile fino a smarrire la via, però senza perdersi giammai. Per lo manco, il più elementare atto d'intuizione nelle cose d'arte, dovrebbe insegnare che per le Pinacoteche avrebbero a seguirsi i principii ordinativi delle gliptoteche, che son quelli dei Musei d'arte in genere, cioè la mostra delle opere senza far caso delle diverse preferenze estetiche.

Quello che fa un'eccezione delle Pinacoteche, non può essere adunque che un pregiudizio; il quale, pertanto, vuol essere combattuto risolutamente. Si reputano infatti, o almeno si dicono codeste un grande mezzo d'instradamento all'esercizio della pittura contemporanea, e siccome tali, si vogliono quali appendici necessarie alle scuole di pittura, e quindi, alle Accademie che ne porgono l'insegnamento. Ond'è che la loro disposizione in ordine di scuole e di cronologia si condanna come contraria al loro scopo, imperocchè piuttosto dai contrasti che dalle analogie sia facile ai neofiti prendere norma alla scelta del modo e alla libertà dell'operare.

Ebbene, cotesto legame che alcune Istituzioni si fanno a rappresentare come necessario, indispensabile, non è egli, prima d'ogni altro criterio, smentito nel fatto da tutta l'Europa artistica? Si protenda lo sguardo oltre la cerchia delle Alpi, presso le nazioni più cólte e civili, e si vedrà a Parigi, il *Louvre;* a Londra, la *National Gallery;* a Vienna, il *Belredere;* a Berlino, il *Museum;* a Dresda, la *Galerie;* a Monaco, la *Pinacoteke;* e perfino a Pietroburgo, l'*Hermitage;* ed a Madrid, l'*Avanjuez* distinti di

luogo e separati affatto d'amministrazione dalle Accademie e dagli Istituti educativi artistici, senza che alcuno di questi siasi trovato male. Che più? In Italia questa separazione è quasi la condizione normale. Torino, Modena, Firenze, Roma, Napoli ec. ne danno l'esempio. A Napoli, anzi, è recentemente avvenuto il distacco dell'Accademia dalla Pinacoteca, lasciando questa nel palazzo del Museo Nazionale, e, assai con poco senno, amministrata coi Musei delle antichità pompeiane, senza che un lamento ne sia sorto da parte dell'Accademia di Belle Arti.

È vero; dicontro alle Pinacoteche italiane delle nominate città abbiamo quelle di Milano, Venezia e Bologna, fondate dal primo regno d'Italia e date per ragione di materia e di economia alle Accademie che venivano contemporaneamente costituite od ampliate; abbiamo pure quella di Parma, fondazione di Maria Luiga e secondo gli usi del tempo e per le ragioni medesime affidata all'Accademia, da lei, crediamo, fondata. Ebbene, premesso pure tuttociò, posto che si voglia una parificazione di organici, non sarà lecito discutere se noi staremo piuttosto con Napoli e Firenze, o con Milano e Venezia? e per dire ancor più spiccatamente, se ci regoleremo a preferenza secondo un' eccezione italiana, o secondo il modulo adottato da tutto il resto dell'Europa?

I difensori dell'annessione non hanno per loro maggiori armi da battaglia, che gli argomenti ricordati; le ragioni, cioè, di economia e d'analogia di materia, cui mettono a capo le necessità dell'insegnamento, armi spuntate invero, dacchè dove le Pinacoteche sono divise d'amministrazione dalle Accademie, accolgono del pari gli studiosi e si comportano in tutto come le unite; e tant'è ciò vero che non danno motivo a lamento. Quanto alle altre ragioni è difficile capacitarsi come non si vegga di primo tratto, essere queste, in uno Stato, d'esclusiva e doverosa competenza di chi siede giudice e regolatore supremo in materia amministrativa, e nel caso nostro, del Ministero. Quand'anche ciò non fosse, al Ministero e a coloro che sostengono la tesi opposta della riunione, lo spartimento delle due istituzioni, resterebbe il vantaggio di un concetto ben più chiaro e razionale dello scopo delle istituzioni. Lo spartimento costoro lo invocano anche in nome del diverso spirito per cui esse esistono. Tra le Accademie ed i Musei, dicono, intercede un abisso, l'abisso che scinde la vita dalla morte, l'arte che rappresenta l'agitarsi fecondo della prima, e l'arte che attesta un'operosità estinta ed irrevocabile: e quindi, i Musei o le Pinacoteche sono destinati a raccogliere e a

tutelare i frutti d'un tempo che fu, testimoni muti d'un mondo intellettuale e morale da cui di giorno in giorno ci allontaniamo sempre più, mentre stanno dall'opposto lato le Accademie colla santa missione di procreare una nuova generazione d'artisti, d'infondere in essa il succhio nuovo e congenito del tempo, di sospingerla verso l'avvenire, d'armarla di tutto punto affinchè cammini e preceda la società, perchè la comprenda almanco ond'esserne compresa nel farsene il rappresentante collo strumento sovrano della forma visibile; per suscitare, in una parola, l'artista contemporaneo, destro, progressivo, libero, originale, fin dove ciò sia sperabile. Per coloro che vogliono la scissione, infatti, le Accademie, o meglio, le scuole altro non sono che le grandi fucine dell'arte; il ferro incandescente ivi subisce le mille metamorfosi di cui è capace; è l'arte in ebullizione; i Musei invece sono il deposito delle opere, il sacrario; quivi non si apprende che la scienza dell'arte. Da questo convincimento, per essi luminoso, il corollario: nulla di più funesto al progredire quanto quel trapassare sconsigliato dei giovani dalle scuole alle Pinacoteche, per apprendervi, come si suol dire, l'arte e le tecniche del colorire.

Giova ricordarlo ancora una volta, e ricordarlo senza titubanza; il colore, come sensazione estetica, appartiene a tale facoltà della mente, che l'arte d'usarne non s'apprende nè s'insegna, e meno che mai poi copiando dipinti altrui. Quanto si può concedere egli è che sia una risultante spirituale del temperamento individuale dell'artista e dell'ambiente materiale e morale ond'egli vive circondato. All'insegnamento affatto inefficace che può venire dalla copia del dipinto, come quello diretto soltanto al senso materiale, s'aggiunge, quando l'opera sia antica, un inganno ancor più deplorabile. Il colore che questa presenta, non è il colore d'origine: a parte le velature date dalla polvere e dall'umidità congiunte, esso è un prodotto complesso dell'azione chimica della luce e degl'ingredienti dell'atmosfera su materie coloranti e su manipolazioni, fors'anche oggi rifiutate o perdute nell'uso; il colore antico può dirsi un prodotto fors'anche estraneo all'intenzione originaria del pittore, il quale facile è bensì imitare, anzi contraffare, come ben lo sanno i ristauratori, ma che non può essere proposto come modulo allo studioso odierno, se non come si proporrebbe un corpo morto ed in putrefazione per rappresentare la vita viva. Quanto alle tecniche antiche, i libri ne dicono più che i quadri; o per lo manco quanto questi, per chi sa comprenderli e metterne in atto i consigli. E quando s'ode lamentare

la prestanza del colore antico, la sua vigorìa, la sua limpidezza, la sua provata resistenza, al paragone degli sparuti e malfermi parti della pittura moderna, non alla imitazione degli esemplari delle Pinacoteche vorrebbero essere mandati i giovani pittori, sibbene ad officine speciali di chimica, dove possano farsi accorti delle materie di cui fanno uso, del modo di trattarle, degli errori gravi in cui cadono oggidì, ingannati dal commercio dei colori e delle tele, sì con la cattiva condizione degli uni e le loro falsificazioni, sì colla incompleta preparazione delle altre. Imperocchè una delle cagioni della superiorità dei pittori quattrocentisti sta nello studio attentissimo che ponevano intorno alle materie onde componevasi il loro lavoro, fino ad esercitare essi medesimi l'opera dello ingessare le tavole, del graffirle e dorarle, del filtrare i liquidi, e per le sostanze coloranti, fino ad acquistarsi le materie prime, sceglierle, purificarle, bruciarle ec.; manipolazioni tutte che sono un vero elaborato di chimica, il quale, combinato, nell'esercizio dello applicare la pasta dei colori, a metodi semplici, ordinati, pazienti, ha messo in grado i pittori del tempo di dare, con piena cognizione di causa, all'opera artistica uno splendore, una stabilità che oggi, guardati come un prodigio, potrebbero e dovrebbero invece essere un fatto comune. Ora, che possono mai giovare, in questo caso, gli studi imitativi dei giovani pittori sui dipinti antichi che ne ignorano le avvenute alterazioni, come ignorano le sostanze di cui essi facevano uso, e quelle istesse che tengono sulla tavolozza, se non a crescere il cumulo degl'inganni onde sono vittima, e di cui è vittima specialmente l'arte che esercitano, con grave scandalo del pubblico che lamenta altamente, senza poi rendersi ragione, perdute le tecniche antiche, ed incapaci gli artisti moderni?

Se non fosse varcare i limiti che ci siamo imposti, verrebbe qui spontaneo il tener parola del valore che ha quell'assiduo e irrefrenato lavoro di copisteria che vediamo compiersi nelle Pinacoteche intorno ai capi della pittura antica. Certamente, non ci tratterrebbe il rammarico di dover strappare troppo crudamente più d'un illusione a questo proposito, e di mandar mortificata quell'immensa falange che da cotesto lavoro trae non di rado stentata esistenza. Un ordinamento delle Pinacoteche dovrà per lo manco tenere cotesta invasione a segno nell'interesse dei visitatori dove essa varca il confine del diritto. Quello che qui piuttosto preme di notare è l'importanza vera delle Pinacoteche al cospetto del concorso degli studiosi; i più autorevoli dei quali, coloro istessi

che ne vogliono l'autonomia, non stanno in forse nel dichiarare che per gli stessi artisti vi s'impara molto più e molto meglio meditandovi, che copiando per imitare. Dallo spettacolo di essi si apprende infatti il criterio delle grandi creazioni; vi si acquista il senso della sterminata latitudine e della grande libertà dell'arte; vi si ritrae la certezza materiale che quei sommi che ivi hanno nome, furono tali non per imitazione dei loro predecessori, ma perchè, venerandoli non che osservandoli, vollero essere diversi da quelli, vollero essere gli uomini del tempo loro, e seppero cercare e trovare intorno a sè argomenti al creare e fondamento all'operare. E da questo convincimento, per corollario l'altro: che quel lento e mal fermo procedere nei giovani dati all'arte della pittura derivi talora dall'invio loro prematuro alle Pinacoteche dove apprendono il servilismo dell'imitazione, o una devozione inintelligente e superstiziosa dell'arte antica che li conduce ad irremediabilmente smarrirsi in un laberinto di idee e di propositi senza uscita. Vero è che hannovi le eccezioni; ma queste non possono essere che per l'artista provetto che viene a cercarvi un consiglio nei dubbii, un conforto nelle risoluzioni, una scossa alla fantasia. Ma per tutti cotesti atti intellettivi è egli necessario metter mano alla paziente imitazione del pennello?

D'altra parte, quanto siano diversi, anzi opposti i criterii che devono presiedere nel considerare l'arte antica e l'arte moderna, e quale fallacia di giudizi si ingeneri nelle menti confondendole, cosa a cui si verrebbe ancor più, accoppiando Pinacoteche ed Accademie, è testificato da un fatto comunissimo, qual'è il riguardarsi con senso di commiserazione che fanno tra loro i ciechi adoratori dell'una o dell'altr'arte, ed il tenere talvolta a vile i contrarii loro idoli; doppio errore, sebbene involontario, derivante dalle false premesse di chi confonde le due arti, in luogo di far prevalere l'idea del diverso punto di vista, anzi della grande distanza che s'interpone fra le due creazioni, i loro mezzi ed il fine loro.

Lo riconosciamo, cotesti sono audaci, o per lo meno, inusitati pensamenti, e vorrebbero maggior copia d'argomenti e miglior parola per riuscir pieni e persuasivi. Ma per noi basta di averli suscitati; basta d'aver rotto questo incanto malaugurato, d'aver segnata la ragione intrinseca che divide le Pinacoteche dalle Accademie, considerate come scuole d'arte; e quindi la necessità della loro separazione, necessità ben maggiore che per qualunque altro museo d'arte; necessità che vediamo e che ci

compiacciamo di veder proclamata nel progetto ministeriale; il quale, mentre mette l'Italia sull'indirizzo delle altre nazioni, mentre risponde all'indole dell'istituzione, prepara alla soluzione di altre due questioni non meno importanti pel paese nostro, quella dell'ordine interno delle Pinacoteche e della loro amministrazione economica.

II.

La questione del loro interno ordinamento tutta s'incardina, dopo ciò, nel concetto, se artistico o piuttosto scientifico che si vuol prevalente. Per ispiegarci di primo tratto, le tribune, i *salons carrés*, i santuarii d'una Pinacoteca, in cui si raccoglie il fiore della collezione, rappresentano in certo modo il primo concetto: l'abbandono, invece, d'ogni gerarchia di merito per seguire l'ordine cronologico, o qualunque altro sia, rappresenta il secondo. Il pensiero ministeriale si è risolutamente appigliato a quest'ultimo, anzi è andato più in là; vorrebbe il riordinamento in ciascuna Pinacoteca, per modo che ne uscisse la manifestazione più compiuta che sia possibile della scuola artistica del luogo dove il Museo dello Stato ha sede. Nell'annuncio manca, non vogliamo disconoscerlo, l'indicazione delle vie per raggiungerlo. Ma chi vorrebbe pretenderlo quando coteste vie sono molte? quando la brevieloquenza della legge costringe il legislatore alla nuda esposizione del concetto? Condizioni e provvedimenti devono certamente aversi, o almanco supporsi, poichè nulla dà argomento a credere che si vogliano scozzare i quadri delle Pinacoteche italiane come un mazzo di carte da giuoco per ripartirle poi a gruppi secondo i segni onde s'improntano. Non v'ha dubbio che chi per un istante trascorresse in questo sospetto, vi cadrebbe vittima inconscia di quell'amore delle cose di famiglia, e di quella tema, pur troppo tante volte giustificata, di vedersi rapito all'impazzata il fiore di quanto si possiede. Ma chi ha corso e ricorso le Pinacoteche italiane, cercando invano il filo d'Arianna in questi nostri laberinti, costui indubbiamente non si lascierebbe trascinare da così fallace supposizione, perocchè comprende tosto quel che occorre di fare per raggiungere il fine desiderato senza giungere alla minaccia di uno spostamento.

Facciamoci, pertanto, a vedervi chiaro.

Le principali Pinacoteche italiane hanno due origini: furono,

se d'antica fondazione, il frutto dello spendere dei principi quando era ancora grandezza e fasto di famiglia circondarsi d'opere d'arte; se istituzione recente, il portato delle soppressioni religiose, cominciate nella Lombardia da Giuseppe II d'Austria, estese e continuate dappoi dal primo regno d'Italia, lungo tutto il periodo napoleonico. Il capriccio e le cortigianerie che avevano concorso a mettere insieme le prime, trovarono il loro degno riscontro nel caso che aveva conglomerate le seconde. A queste seconde specialmente appartengono le Pinacoteche di Milano, di Venezia e di Bologna; alle prime quelle di Napoli, di Modena e di Torino: ad entrambe quelle di Firenze, cioè alle seconde quella dell'Accademia, e alle prime quelle de' Pitti e degli Uffizi. Ad ogni modo, il capriccio e il caso, ecco i due ordinatori, alle loro origini, delle diverse Pinacoteche del regno. È doveroso l'aggiungere che, rese di pubblica utilità, gli uomini preposti alla loro direzione, nel corso degli anni, si provarono talvolta a porvi qualche ordine, tentarono qualche aggruppamento, ma se si eccettui quanto fece l'Accademia fiorentina, dei fatti non rimase che qualche traccia, un'abbozzatura incompleta, delle divisioni informi e superficiali.

Ci dilungherebbe dal tema il ricercar qui le cause donde vennero i primi ostacoli, accettati poscia per tradizione; certo è che le Pinacoteche italiane, senza mutamenti sostanziali nella loro disposizione, si affacciano oggi al visitatore ben poco diverse dal loro momento d'origine. Il campo disponibile delle pareti di fronte alla misura sommaria superficiale dei dipinti da applicarvi si vede l'unico criterio pratico della loro collocazione: onde nessun riguardo a tempo, a scuole, a famiglie artistiche, a caratteri nazionali, a generi speciali d'arte, nemmanco a convenienze di visibilità; è un posto che si richiese, e quando questo fu trovato, tutto parve raggiunto. Per chi viene dall'estero, dove le opere d'arte, specialmente italiane, sono in minor abbondanza e in maggior pregio, dove molto si ebbe a spendere per accumulare quello scarso tesoro, dove si sente il bisogno di studiare, di penetrare nel senso delle cose, e di quelle dell'arte al pari delle altre, le Pinacoteche nostrali hanno l'aspetto di luoghi di temporaneo deposito, diciamo la parola, di magazzini, ed i preposti alla loro conservazione, informati a nessun altro mandato che quello di far loro da sentinella. E questo dicono i benevoli, i prudenti. I rigidi, gli schietti censori, gli appassionati levano la voce più alta ed aspra per rinfacciarci la nostra trascuranza, tac-

ciando le nostre gallerie, in qualche caso, fino di parer botteghe da rigattiere e non santuari dell' arte: e di qui, anche l' accusa ingiusta che come non sappiamo serbare in sufficiente onore i nostri capo-lavori, così non sappiamo apprezzarli e talvolta neppur riconoscerli, e per conseguenza, essere merito strapparceli dalle mani per meglio collocarli e conservarli all' adorazione della repubblica degli studiosi in luoghi degni d' ospitarli.

Cotesta è la voce comune: evvi, poi, la parola delle poche ma grandi intelligenze, susurrata a fior di labbra, però non meno rigorosa e pungente accusatrice. Costoro, fatti esperti da lunghi o ripetuti viaggi, consumati nell' esame di quanto l' arte ha raccolto in Europa, percorrono le nostre Pinacoteche appuntandovi qua e là nomi mal applicati o disconosciuti, copie sotto il credito di originali, e segnano manomissioni nefande, contraffazioni miserabili, guasti venuti dall'incuria, e tuttavia senza provvedimenti, tutto un lavoro cui porre mente e mano. Ma chi oserebbe tra noi, fra cui v'ha pure chi vede e sente l'offesa, chi oserebbe affermarla pubblicamente, dimostrar cose, per vero, all' occhio volgare o inesperto inapprezzabili? Il meno cui andiate incontro è la taccia di visionario. Provatevi soltanto a correggere un nome, sia pure a forza d' argomenti d' arte e di storia; dite, a modo d' esempio, e dimostrate pure che il tale o tal altro dipinto, adorato fin qui per Leonardo o Raffaello, per Correggio o Tiziano, per artisti insomma di simil conio, non è di lor mano: vi si guarderà esterrefatti come uomo che tenta una demolizione sacrilega, che abbatte un dogma consacrato da lunga tradizione, che toglie, almeno, ad una fede entusiasta l' idolo di sua predilezione. Non abbiamo noi veduto fino il sospetto essere respinto come atto indegno e disonesto, quasi che fosse pregio mantenere in inganno l' ingenuo osservatore, anzichè distruggere le allucinazioni che lo fanno felice; e come lo spossessare un grande artista d' opera non sua per rimetterla cui spetta, a uno scolaro, per esempio, ad un minore qualunque, fosse un attentato alla sua grandezza e alla sua fama?

E intanto che fanno gli stranieri cui è sacra la dottrina del libero esame? notano e correggono i loro studi sull' arte italiana; e nelle loro guide vengono, mano mano, eliminando quelle inesattezze, davanti alle quali, conscii ben molte volte, noi rimaniamo anneghittiti, timidamente sommessi alla tradizione, e ci pare gran coraggio più tardi citare e riconoscere l' autorità dei nuovi giudizi altrui.

Ora, che direbbero cotestoro, non disposti a perdonarci la fortuna di tante ricchezze artistiche, congiunta a così superficiale amore di esse, se venissero in cognizione non avervi, forse neppur una delle Pinacoteche italiane, la quale non possegga emporii di dipinti da anni molti accumulati senza ordine e senza una mano che gli abbia rovistati, senza un occhio che gli abbia esaminati, intanto che il senso dell' arte ha preso un indirizzo così diverso da mezzo secolo, e la critica ha acuito le sue forze per rifare gli annali dell' arte e ricomporne gli alberi genealogici? Taluna delle Pinacoteche italiane ebbe almeno la non spregevole idea di non lasciarli tutti imputridire in un fondaco ed anche di dar loro luce ed aria distribuendoli a chiese e a istituti. Questo però non è ancora il miglior modo nè per farli valere, nè per custodirli. Per di più, siano essi usciti dalle tenebre o siano ancor sepolti tra la polvere ed esposti alle ingiurie dei rosicchianti, quello che promoverebbe uno scoppio d' indignazione sarebbe di lasciarli inesplorati, di dar luogo al sospetto che un capolavoro rarissimo, fosse pure un solo, vada smarrito in quella congerie di rifiuti.

Senza andar oltre, dovrà apparire luminoso al lettore che *riordinare* le Pinacoteche del Regno non può essere una parola fuor di luogo od un' idea insensata. Dove altro non fosse, dovrebbe significare riconoscere nei vetusti depositi quello che vi si possiede e che meriti d' essere tratto in luce; — richiamare dalle chiese e dalle istituzioni civili le opere migliori che possono essere presentate allo studio degl' intelligenti; — escludere dalle Pinacoteche le copie e le contraffazioni indegne, e per quelle degne di rimanervi farsi certi delle loro origini, dei nomi dei loro autori, — e lo stesso accorgimento adoperare per tutte le opere o che non hanno nome, e che potrebbero averlo, o che ne hanno uno contestato, non rifiutando di proclamare il dubbio dove la certezza non venga in soccorso, certezza artistica, intendiamo, che ripetuti consulti colle migliori intelligenze del paese e di fuori possano talvolta dare.[1] Nè qui finisce il còmpito del riordinare, chè vi hanno le pitture che minacciano rovina per le quali proporre e curare i mezzi più acconci di ristauro; vi hanno quelle state deturpate da operatori inetti, che conviene restituire, fin dove sia

[1] Non pochi di cotesti appunti possono del pari essere rivolti alle gallerie straniere: ma è però innegabile che vi si mette continuo l' animo al fine di conoscere il vero e correggere.

possibile, alla genuina ed originale loro parvenza; vi hanno i cataloghi e gl'inventarii da ricomporre o da reintegrare; vi hanno le compilazioni delle guide pel pubblico, di cui o manchiamo, come a Napoli, a Roma, a Parma, o ne abbiamo d'imperfette, d'antiquate, d'errate, ad ogni modo spoglie d'un criterio d'arte, senza quell'estensione e quello spirito didattico o critico onde vanno cercate ed amate le migliori dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Germania.

III.

Vero riordinamento, adunque, tra noi non può aversi senza il multiforme lavoro che abbiamo tracciato. Se lo accennammo in forma abbastanza risoluta, egli è che siamo pienamente convinti non potersi altrimenti ottenere il coronamento dell'istituzione. Non v'è alcuno, in oggi, che a questi studi applichi la mente e l'animo, che non consenta in ciò: un Museo, una collezione qualunque andar scema del suo principal valore, priva d'ordine e di disposizione metodica. Ciò è quanto si osserva, e studiasi di osservare, sempre sotto migliori forme, per le opere della natura, e perchè non sarà del pari per le opere dell'uomo? Che è egli mai un Museo disordinato se non una pagina muta pei profani, e peggio, chè ne ottenebra la mente di confusione e di pregiudizi? Si provi a scindere tutti i capoversi d'un libro e a gettarli in un sacco per farne un argomento di lettura istruttiva, e si avrà un'idea di ciò che siano i Musei, e per analogia le Pinacoteche, senz'ordine, senza aggruppamenti metodici, senza classazioni che dividano, come si suol dire, per distinguere. Ora, coteste classazioni per le Pinacoteche possono essere di più sorta, per tempi, per scuole, per filiazioni artistiche, per nazionalità, o per altro principio critico, sia qualsivoglia, purchè un principio prevalga. Il Ministro ha stimato di mettere lui stesso innanzi cotesto principio; il principio delle scuole, il che implica in sè tutti gli altri del tempo e delle nazionalità. Ed era ben naturale che dalla mente del Ministro questo e non altro scaturisse primissimo. L'aggruppamento per scuole non è forse il carattere preponderante nella storia pittorica in Italia? non è quello che le Pinacoteche locali sono meglio preparate ad accogliere e ad applicare? le scuole locali non costituiscono, anzi, di già il fondo principale onde si vantano ricche, e lo sono davvero, a motivo dell'isolamento in cui le diverse parti della penisola

vissero durante le lunghe divisioni del paese? — E coteste scuole, in qualunque caso, non sono forse le meglio conosciute, le meglio amate sul luogo, quelle per cui è facile venire a compimento della concatenazione cogli elementi che stanno loro dintorno, occorrendo lacune o desiderii; non sono quelle di cui quivi riesce più agevole e più sicuro lo studio, chè si danno la mano colle opere connesse ai monumenti o raccolte nelle private dimore? quelle infine, che per altro lato, vi trovano la loro ragione d'essere, e tengono i loro riscontri nelle costruzioni, nel clima, nelle consuetudini, nei tipi personali, nelle foggie del vestire, nello spettacolo materiale e morale della regione in cui appunto la Pinacoteca ha sede?

Ora, si vegga quale concetto possa racchiudersi nel proposito ministeriale circa il riordinamento delle Pinacoteche italiane, senza avventurarsi nell'ipotesi che lo *Sposalizio* di Raffaello debba emigrare a Firenze od a Perugia, che la *Venere* di Tiziano dagli Ufizii ritorni a Venezia, il *Diogene* di Salvator Rosa da'Pitti a Napoli, la *Zingarella* del Correggio da Napoli a Parma, così via via; imperocchè, ammesso il principio, non vi sarebbe più ragione par arrestarsi, ed ognuno vede di questo passo dove si andrebbe; nulla meno che all'assurdo.

Non v'ha dubbio che fra le molte opportunità di cui l'istituzione delle scuole nelle Pinacoteche potrà essere argomento, quella può mettersi in conto delle rimozioni di quadri d'una in altra Pinacoteca dello Stato. Ma cotesta risoluzione non vorrebbe mai essere in caso alcuno dettata dall'arbitrio di chi governa, ma la conseguenza di concerti ed intelligenze reciproche, per cui gli scambii non potrebbero essere altrimenti che desiderati e desiderabili ed utili alle Pinacoteche contraenti, sicchè al Ministero non resterebbe che la parte di moderatore e confermatore dei progetti. Nè si creda cosa di lieve momento nelle sue conseguenze: perocchè sia questo il pensiero ed il voto forse della maggior parte delle Pinacoteche italiane, le quali trovano talora interrotta alcuna delle loro principali serie e fin anche prive della parte d'un dipinto, e bene ne potremmo addurre esempi, per opere che si incontrano in altre istituzioni sorelle, e che queste sarebbero ben liete e pronte a dare per esemplari pittorici di cui hanno difetto.

E l'agevolezza di combinazioni cosiffatte verrebbe anche a contribuire grandemente alla formazione delle scuole locali. Quante opere si giacciono inosservate e apparentemente secondarie in alcuni di cotesti depositi dello Stato che assumerebbero un'impor-

tanza ben maggiore, per non dire significantissima, dove si avessero a trovare nella sede della loro origine e della loro più naturale significazione!

Nè qui si confina il merito del pensiero ministeriale. V' ha una questione grossa in Italia: lo spoglio che da secoli si consuma, che da anni lamentiamo più rapido e vivo, e che il corso del tempo farà ancora più grave e disastroso per l'onor nostro, quello delle opere d'arte: questione tantopiù grave, inquantochè il commercio estero e nostrale se ne è fatto padrone con un ardore ed un'arte ascosa degna di miglior causa. Al Ministro stesso che intende mettere le fondamenta della nobile istituzione di cui ragioniamo, parve atto decisivo ed ostacolo insormontabile allo sperpero l'applicazione di procedimenti fiscali e coattivi. In effetti, non sono dessi che le antiche leggi restrittive che esistevano, e esistono ancora, di pura forma, in tutti gli Stati più o meno autonomi, eccetto le provincie subalpine, in cui andava divisa l'Italia, prima della sua unione. Ora, coteste antiche leggi nulla hanno salvato all'Italia di quanto si aveva in mira di toglierle, non hanno che assottigliato l'ingegno del contrabbandiere ed aiutata la corruzione di quanti erano coinvolti nell'impresa dell'esportazione. Quello che è accaduto è arra sicura di quello che accadrà. A parte, adunque, quello che ad alcuni piace vedervi di ingiusto e di enorme nell'annunzio della legge e delle pene minacciate, nulla havvi per sè di più innocente ed inefficace. Eppure, se questa legge ha speranza di riuscire accetta ai due rami del Parlamento, altrettanto poco ne ha l'altra, dell'istituzione delle scuole nelle Pinacoteche, mentre a quest'ultime, invece, è urgente ricorrere per salvare al paese quanto gl'importa che sia sottratto alla rapina estera. Egli è raccogliendo in esse, per mezzo sia d'acquisti, sia d'assegnamenti di rendite intestate, sia di concambi, sia di depositi, sia d'altro qualsiasi trovato di simil genere, quanto interessa e giova alla storia ed al lustro della scuola o delle scuole locali: egli è così che, assicurato il sodo del patrimonio nostro, sarà possibile togliere cotesto simulacro di freno, e largheggiare, anzi, di magnanimità, col forestiero che cala in Italia avido delle spoglie dell'antica arte sua, avvegnachè sia onesto che non gli vengano negati almeno i rilevi del festino.

IV.

Vero è che i dissidenti dalle provvidenze ministeriali, le prendono d'assalto nell'intima loro essenza onde ferirle nel cuore.

Giova felicitarsi di cotesto loro intendimento, il quale lealmente dibattuto, non è a dubitarne, non potrà che avvantaggiar la questione, che è sempre l'interesse dell'arte e quello della pubblica coltura intellettuale.

Gli oppositori, adunque, dal sistema combattono l'ordinamento per scuole come estremamente difficile nei fatti, e come una aberrazione ne'suoi risultati coll'istituzione. Gl'inciampi all'operare sarebbero, poi, di due sorta: la mancanza, prima, di alcuni anelli principali della catena, e l'assoluta improbabilità di venirne al possesso, vuoi per iscambi, vuoi per acquisti, avvegnachè altrove, e inamovibili, o all'estero; secondo, l'involuta questione, per non dire l'insolubile, circa la pertinenza d'alcuni sommi artefici a scuole determinate: per esempio, Leonardo appartiene alla scuola fiorentina od alle scuole lombarde? Raffaello alle scuole umbra, o fiorentina, o romana? È evidente, a colpo d'occhio, che non si adducono a contrasto che dei modi eccezionali ed inestricabili davanti ai quali sono caduti gli storici tutti e tutti i coordinatori delle generazioni artistiche. La risposta è piana per altro: se furon artisti che ebbero due o più esistenze diverse secondo le regioni in cui tennero dimora e scuole, perchè non li considereremo noi come artisti doppii o multipli che hanno fisonomie diverse, e cui si deve per ciascuna d'esse una collocazione ed un ordinamento speciale? Ed un minor valore ha l'impedimento dipendente dal difetto delle opere e dall'impossibilità di procurarsele. Potrà essere una lacuna deplorabile: ma soltanto l'accennarla, val ben qualche cosa di meglio che il dissimularla; ed in ogni evento, generare una confusione, onde del vuoto non sorga pure il sospetto, parci il peggio dei costrutti cui si possa venire.

Da un più severo e meno oppugnabile punto di vista si atteggia l'opposizione quando condanna l'ordinamento siccome un controsenso col fine delle Pinacoteche. Essa ammette bensì un principio, ma cotesto principio non sarebbe quello di porgere una piena idea di tutte le scuole, dei maestri che le appartengono in ordine di tempo, di procedenza, e quindi, di procreazione. Il suo ideale sarebbe quello di mettere in evidenza i contrasti, anzichè le analogie, chiarire le varietà e le differenze che dividono gli artisti, di scoprire i metodi disparati, e concorrere, in fine, a far meglio spiccare le grandi individualità dell'arte. Noi osiamo credere, così esponendolo, di non tradire il loro concetto; diremo di più che vi riconosciamo, se non un principio, un indirizzo, indirizzo facile a comprendere, che può aver fatto in altro tempo, benchè non lo si vegga regolar-

mente osservato sempre, lo scopo delle pubbliche quadrerìe e la delizia de' vecchi raccoglitori. Ma, dopo tuttociò, può cotesto indirizzo essere oggi mantenuto come il modulo regolatore dell'ordinamento d'una pubblica Pinacoteca? Ecco il problema quale a creder nostro vorrebbe essere posto.

Che un ordinamento metodico in raccolte d'oggetti qualsiansi, dove il numero e la varietà invadono, sia una condizione comandata così dalla scienza moderna come dalla più evidente necessità, non è possibile metterlo in dubbio. Ora l'ordinamento per contrasti può egli essere un ordinamento logico dove non hannovi confini, ed il capriccio può sbizzarrire a sua posta? Di più, se v'ha legge malaugurata per l'aspetto delle opere d'arte non è appunto questa? Nulla infatti di più pernicioso che il ravvicinamento di opere dettate da principii o da sentimenti diversi, nulla che meno educhi l'animo e distrugga l'illusione estetica: basti pensare alla sensazione che si proverebbe dal contatto d'una tavola del trecento con una tela del seicento; Giotto e Tiepolo che tengonsi mano a mano. È questa, per lo manco, un'accusa che non si può muovere all'ordine per analogia: non che essere richiesto dal procedere naturale dell'arte, dallo svolgersi genealogico e diverso per luoghi, per scuole, per famiglia, egli è nei fini della scienza, perocchè, anzitutto, se siamo riusciti a renderne persuaso il lettore, le Pinacoteche sono fatte per la scienza, o, a dir più proprio, meglio per la scienza artistica che non per l'arte pratica. E testimonio ne sia che laddove cotest'ordinamento fu posto in atto, come al Museo di Berlino, non si finiscono gli encomii degli studiosi a suo riguardo; nè lo vediamo osteggiato nemmeno in Italia, da chi parte da convincimenti opposti, dove più o meno imperfettamente fu tentato, e ancor meno lo troviamo condannato dove fu rigorosamente adottato, com'è della Pinacoteca dell'Accademia fiorentina, e dell'interessante collezione comunale di Perugia.

Noi non vorremmo dedurre che il silenzio, in questo caso, valga incertezza di convincimenti, ancor meno una sanzione del principio nostro: certo è che non ne scrolla le basi. Del resto, l'idea opposta che si può avere per esemplificata nelle tribune, nei gabinetti e nelle sale privilegiate non trova ormai più fautore alcuno: può essere ancora un modo per imporre una certa attenzione al volgo, non già una forma ordinativa che convenga agli studiosi, che possa favorire quell'opera a cui oggimai intendono le intelligenze tutte, cogliere l'arte nel suo procedimento storico. Nè giova il dire che l'interesse di pochi studiosi debba cedere il passo davanti all'interesse

dei più; chè quello si tramuterà in questo, quando sarà dato discernere nelle Pinacoteche italiane, almeno per rispetto alle scuole locali, quell'ordine in cui risiede lo spiro vitale del genio artistico nostro ed in cui si avrà il mezzo più efficace per comporsi dinanzi l'immagine d'un tempo, per restaurare intera la figura d'un grande artista colla corona così de' suoi contemporanei, come di quelli che lo precedettero e lo seguirono, per riconoscere soprattutto l'interessante falange dei minori, con che soltanto sarà dato di sgombrare un'infinità di equivoci, di pregiudizi, diciamo pure di errori e di inganni sul merito comparativo dei sommi, causa codesta delle tante false opinioni che hanno turbato e turbano la mente di chi si compiace di questi frutti dell'ingegno umano, ed origine, anzi, delle molte insidie onde sono vittima coloro che all'amore aggiungono il desiderio del possedere e dell'acquistare.

V.

Resta, in ultimo, a mettere in sodo l'opportunità, — saremmo tentati di dire l'urgenza — della questione considerata dal lato puramente finanziario. E reputiamo tanto più importante il penetrare anche per questa via nelle viscere dell'ordinamento proposto, in quanto che non può essere ignoto ad alcuno che la Commissione chiamata ad esaminare il concetto ministeriale lo avrebbe sfrondato delle sue parti migliori per lasciarvi nudo lo scheletro fiscale delle tasse d'ingresso ai Musei e dei diritti d'esportazione delle opere d'arte.

Non poche sono le ragioni d' interesse economico di cui toccammo: basterebbe una sola, comecchè la men lieve per decidere a suo favore la causa.

Certamente chi vi oppone che l'ordinamento artistico e cronologico delle Pinacoteche non è materia di discussione in un Parlamento, esprime giudizio che non soffre contraddizione. Ma resta pur sempre cotesto il punto di partenza, la premessa della questione finanziaria. Ed, infatti, vedemmo le diverse condizioni del loro esistere nel paese; qui, congiunte alle Accademie o sotto la costoro dipendenza; altrove disgiunte; in altri luoghi ancora, nell'Italia meridionale, connesse ai Musei delle antichità greco-sicule o romane. Di qui, ordini amministrativi diversi, influenze diverse nell'indirizzo, diversi modi e scopi negli atti. Fino il numero degl'impiegati è tanto disparato che da tre, come si hanno alla Pi-

nacoteca di Bologna, comprese le persone di servizio, si sale ad undici, come a Torino, a ventisette, come a Firenze, e si giunge fino a centonove a Napoli, dove si comprendono nelle persone stipendiate pel servizio del Museo e della Pinacoteca, uniti, un avvocato, un oriuolajo ed un cappellano. Ora, la prima interrogazione che si affaccia è questa; non diremo qual principio artistico ed economico sia applicabile a queste Pinacoteche, ma semplicemente quale uniformità e simultaneità di disposizioni, quale giusto equilibrio di retribuzioni e di assegnamenti sia possibile dove gli ordini sono così diversi da parere in balia del caso o del capriccio; dove qualunque ottima volontà, ogni imparzialità di ministro minaccia d'infrangersi contro la mostruosità delle consuetudini, dettate da governi ed in tempi in cui la volontà del sovrano non aveva freno di sorta. E valga il vero, che dove a Bologna la parte personale della Pinacoteca — ben altro che indegna di studio e di cura — costa allo Stato lire 3,500, quella di Torino ne importa lire 22,240 e lire 43,187 quella di Firenze. Non diciamo per quella di Napoli, involuto come confusamente se ne trova il dispendio personale con quello del Museo nella somma di lire 100,793 [1] che vi si profonde.

Ci sono cadute sotto la penna le spese delle persone addette alle Pinacoteche, ma le sproporzioni non sono minori pel loro mantenimento materiale. Dalle lire 3,000 ed anche meno che richiede taluna delle Pinacoteche dell'Alta Italia, come Bologna, trapassando a Torino troviamo già una spesa di lire 15,446, senza poter dire quello che si spenda per Napoli, dove, come del resto ho già detto, entra nel cumulo delle somme assegnate al Museo. Soltanto è lecito indurre, da un calcolo approssimativo, che le Pinacoteche italiane tutte insieme per questo titolo del materiale costano un settantamila lire, dispendio miserrimo per l'oggetto; e nel complesso, poi, persone ed opere — quello di poco meno d'un ducentocinquantamila lire; certamente non irreflessibile somma, tuttavia inadeguata alla grandezza e alla ricchezza delle Pinacoteche italiane.

Ma quella che la rende ancor più inadeguata e miserrima, nessuno vorrà dissentirne, è la tutt'altro che equa distribuzione. Eppure per le Pinacoteche italiane hannovi necessità amministrative di primissimo ordine e per le quali la base altro non può es-

[1] Questa cifra e le altre qui riferite sono desunte dal Bilancio di previsione del 1870.

sere che una giusta ed economica distribuzione dei mezzi finanziari. Come mai, infatti, vediamo assegnato cotesto quarto di milione? Movendo in giro uno sguardo su di esse nessuno se ne saprebbe rendere accorto. L'immobilità domina troppo alla superficie per farsi un'idea d'un'operosità qualsiasi; mancano persino quell'ordine e quella comodità di studii che sono così comuni nelle gallerie estere. Veggansi quelle dell'Italia settentrionale, Bologna, Modena, Parma, Milano, Venezia, non hanno sedili acconci, non hanno riscaldamento da renderle praticabili nei mesi dei verni rigorosi; non hanno parati e nemmeno acconcie tinteggiature alle muraglie; mancano talvolta di luce sufficiente nei giorni caliginosi. La Pinacoteca di Torino ha molto più, conseguenza, è vero, della nuova sua collocazione: ma all'elevazione cui fu collocata nel Palazzo delle Scienze sembra una sfida gittata agli studiosi meno ardenti, tanto è vero che oggi si tratta di toglierla di là. Non vogliamo tacere che il medesimo e grave inconveniente si può lamentare per la Galleria degli Uffizi, il cui titolo indica già l'irrazionalità del luogo che il fatto conferma; nè di quella de' Pitti, i cui quadri, per effetto delle veglie regali, stanno sempre sotto una minaccia spaventosa, ma, sia comunque, per esse, pel loro ordine, pel loro ammobiliamento che si vede mai fatto? Non occorre andare più in là di Napoli, per incontrarvi una Pinacoteca allogata, in generale, entro stanzaccie disadorne, talune luride e mal difese, anche senza comodità di sorta, mentre si spiega un fasto che tocca fino alla prodigalità nelle sale vicine o sottoposte, destinate ai vasi e ai bronzi greco-siculi.

Ora, posto il programma ministeriale, dell'equiparar l'esistenza delle Pinacoteche e l'ordinamento loro, sarà giuocoforza anche ai più restii di riconoscervi connessa una questione finanziaria, sia che si voglia riguardarla dalla presente condizione di cose per una più giusta distribuzione e destinazione del pubblico denaro, sia, ammesso il nuovo ordine, per provvedere alla sua esecuzione; la quale di necessità richiede accomodamenti di luoghi, rimozione di opere, ec., e quindi, spese straordinarie e non lievi, come intravvede chiunque conosce appena l'importanza e la delicatezza della materia di cui trattasi. Ecco come vien lecito d'affermare che la sconoscenza della questione economica vale nel caso nostro quanto negare e respingere quella artistica.

Ed è, invero, il meno che si possa fare nel paese nostro, da gretto economista parlando, per quelle glorie dell'arte che non sono un vano tesoro, ma uno siffatto, — non ne strabilino i mini-

stri di finanza presenti e futuri — da poterle valutare a parecchi miliardi. Ordinare le Pinacoteche significa, impertanto, riconoscere questi tesori, assicurarne gl'inventarii, studiarne la conservazione, impararne la stima per sè ed apprenderne il pregio agli altri, crescerne, quindi, il prezzo — diciamo la brutta parola! — plateale; assicurare al paese, infine, un capitale immenso, oggi non curato o poco noto, domani modo e strumento — chi lo sa? — di grandi fatti.

Non è egli cotesto, come suol dirsi, buono e grande atto da finanziere?

VI.

Vedemmo gli argomenti che da ogni lato ci giungono, ci sollecitano a metterci nella via segnata dal programma ministeriale. Le conseguenze non sono meno considerevoli e degne di nota in un ordine di cose forse di grado secondario, ma che oggi, non curate, rifluiscono alla fonte il torbido delle loro acque.

Riordinate le Pinacoteche dal concetto dell'economica e dell'equa ripartizione dei mezzi finanziari si potranno avere, dove le circostanze il richiedano, Direttori meglio retribuiti, assistiti da impiegati subalterni più adatti a sussidiarli, da inservienti in numero più conforme al bisogno; e tolti i posti doppi, quelli senza ragione di stabilità, le sinecure; cancellate le spese più di consuetudine che di necessità; fatta ragione di certi abusi che nelle amministrazioni tutte, e nella nostra specialmente da dodici anni così scompigliata, stillano a goccia a goccia per dilagare in fine dolorosi e dissolventi, si può fin da principio computare già un sopravanzo di un centinaio di mille lire, le quali riversate in acquisti per le Pinacoteche medesime, sarà possibile di dar cominciamento a quel moto di attrazione nel seno delle Pinacoteche delle opere più eminenti e significative di cui l'Italia è tuttavia seminata, cominciando da quelli della scuola che dev'esservi rappresentata. Vengano, poscia, i giorni delle paci operose, vengano quei periodi felici nella vita delle nazioni, come avviene nella vita degli uomini, in cui il primo pensiero è sacro ai trionfi dell'intelligenza e della pace ed all'amore del grande, del bello, ed allora lo Stato largheggiando meglio a favore di coteste istituzioni, si potrà giungere, se non a chiudere l'èra degli acquisti, a limitarli a casi rarissimi, onde rivolgere interi gli studii all'impresa della conservazione.

Ma un momento così lieto e desiderabile non sarà lecito d'attender giammai se non quando, fondata l'autonomia delle Pinacoteche italiane, assicurata l'indipendenza dei loro Direttori o Conservatori, comunque si vogliano appellati, fatta loro una condizione decorosa, si esigeranno studii e testimonianze effettive di idoneità che ne rialzino l'importanza e ne costituiscano l'autorità sicchè formino quasi un sodalizio intelligente e concorde non che per sentimento ma per opera di corrispondenze e di interessi, a vegliare, raccogliere, salvare, studiare e far valere i monumenti della pittura italiana; e non solo quelli che stanno nelle Pinacoteche, sotto la loro direzione, ma quanti si trovano intorno nel raggio della sfera loro assegnata e della loro influenza naturale. Per essi principalmente, ordinate le scuole locali in ciascuna quadreria, dovrà e potrà essere escogitato il mezzo per compierle senza dispendi, o coi minori possibili, mediante quadri dimenticati nei depositi o inavvertitamente dati a consegna di chiese ed istituti, e giacenti inonorati presso di questi contro scambii o compensi, o tenuti da privati, di cui importa solleticare l'ambizione, col mettere in rilievo l'onoranza che loro ne verrebbe, concedendo all'istituzione pubblica, sia in dono, sia a titolo di semplice deposito, il documento antico del quale fortunatamente sono in possesso.

Così ai Conservatori, unanimi nell'intento supremo dell'ordinamento, resterebbe attribuito l'ufficio del proporre gli scambi reciproci nell'interesse delle Pinacoteche; sui quali s'intende debba restare, come accennammo, sempre al Ministero il diritto dell'approvazione.

Nè qui avrebbe fine il mandato dei Conservatori delle Pinacoteche italiane, posti nell'alto grado di responsabilità a cui verrebbero così elevati. I modi di custodia più efficaci, quelli di ordinamento e di conservazione, la constatazione dell'autenticità delle opere, il giudizio dell'applicazione dei ristauri e della consistenza e misura loro, la vigilanza di questi dovrebbero cadere nel loro ambito di competenza. Ci sarebbe da scrivere un non breve capitolo circa il loro còmpito, e quindi, sulle condizioni di studi, e diremmo quasi del senso d'amore per l'arte onde vorrebbero essere dotati.

Non ci dissimuliamo, nè vogliamo dissimulare che, di tal modo esprimendoci, poniamo davanti l'ideale dell'ottimo conservatore: ma perchè ci sarà negato quando ne scorgiamo così disconosciuti gli ufficii e in non cale l'importanza dell'operare? L'idea dello

ordinamento non parrà quello che vale, nè splendida nè manco accettabile cosa, e potrà ben anche tornare inutile e risibile, se coloro che sono preposti alle istituzioni di cui ragioniamo, non possederanno quelle qualità e quell'inspirazione elevata del concetto che lo rendono vero e grande. Non crediamo dir troppo, affermando che delle molte umane imprese, se gran parte dipende dall' azione immediata della mente che le incarna e le dirige, questa è indubbiamente delle prime fra esse.

Sinchè noi resteremo nello stato presente, gli studi e l'amor dell' arte, che dovrebbero essere il compagno ed il conforto della vita nell' uomo levato appena al disopra d' una coltura comune, non potranno giammai attecchire tra noi se non come un argomento di passatempo momentaneo e di fantasticherie personali; onde una maldigesta mole di idee, causa d' infiniti errori che si moltiplicano e s'intralciano e rampollano senza fine. L' ordine nelle menti non verrà ristaurato mai, se non comincia esso stesso dai Musei e dalle Pinacoteche. Qui è ancora la prima pagina del proprio libro dell' arte, che attende l' Italia. Alcuni privilegiati studiosi possono averla scritta di già dentro di sè, ma è necessario che tutti possano vederla e leggerla per rendersi esatto conto della nostra storia artistica. L' istituzione delle scuole territoriali nelle gallerie pittoriche ne sarà l' alfabeto: le membra riunite disveleranno il grande colosso: onde i suoi atteggiamenti, le sue metamorfosi saranno evidenti e naturali. Allora, allargati e diffusi gli studii, sgombri gli apprezzamenti fallaci, fatto luogo a criterii fondati e accetti, non avremo tutti i giorni a ricominciare da capo, in materia d' arte, quell' infeconda lotta di parole in cui si scambia il gusto dove si tratta di scienza, vaneggiando in un mare indistinto d' idee e di opinioni senza incontrarsi giammai.

Tuttociò, noi lo portiamo nell'animo, si asconde, se non altro in germe, nel programma ministeriale dell'aprile 1870. Nè saremmo tentati ad aggiungere una parola di più, se da quel momento ad oggi per l'arte non fosse sorto in Italia un altro tèma di considerazione, il tèma dell' arte a Roma. Mentre crediamo che i principii enunziati rimangano incrollabili, anzi debbano servir di substrato allo edificio artistico che la città eterna ha diritto di reclamare, invochiamo per esso più larghi ed illuminati studi, di cui il presente non vuole aspirare più in là che ad esserne l' accenno.

G. Mongeri.

PASSATO E PRESENTE.

I.

In mezzo ad una piccola spianata, nel parco, fra le masse scure delle annose piante, onde questo va folto e superbo, spicca il bianco dell'elegante palazzina a due soli piani, lontano un trar di schioppo dall'antico e severo castello dei marchesi di Valnota. Di recente costruzione, leggiadramente adorna di stucchi alla toscana, la graziosa palazzina sembra guardare timidamente, traverso gli alberi, le alte torri e le massiccie mura di pietra scalpellata fino al primo piano del castello, reliquia imponente, ed una delle più rispettate, del tempo del feudalismo. Un amante di paragoni e di paradossi direbbe che la moderna casa sta presso al superbo maniere, come una manifestazione peritosa d'una società nuova in presenza della grandezza d'una che fu, ma che impone tuttavia rispetto colla mole del suo cadavere.

Il pian terreno di codesta palazzina è elevato dal suolo per alcuni gradini che sono innanzi all' uscio d'entrata; a quello superiore si accede per una scala interna, tutta di marmo bianco, lungo la quale ad altezza della mano corre a mo'di balaustrata, una sbarra di metallo dorato. Tutto indica, non che l'agiatezza, la ricchezza ed il buon gusto. Nel vestibolo lo spazzo è di quadretti di marmo avvicendati di color grigio e bianco, e dalla vòlta che tondeggia sul capo a chi entra, pende da catenelle di bronzo, chiusa in un recipiente d'alabastro, una lampada. Le camere, che, poste a confronto colle vastissime sale del non lontano castello, parrebbero piccole e basse, sono tuttavia spaziose, alte e bene aerate. Larghe e lunghe finestre loro dànno

luce ed aria. L'uscio di sinistra, nel vestibolo, conduce al pianerottolo dove comincia la scala del piano di sopra, ed al di là di questa stanza di passaggio, un andito mette alle camere dei servi. A destra si ha dapprima un'anticamera, la quale per un uscio a sinistra in faccia alla finestra comunica con la sala da pranzo; per un altro uscio, precisamente in prospetto a quello per cui si entra dal vestibolo, mette in una stanza piuttosto ampia, alle cui pareti stanno appese armi di varie sorta, antiche e moderne, di grandissimo valore tutte, e tenute con quella cura, e quasi direi con quel rispetto che manifesta in chi le possiede l'amore del loro esercizio, e il conseguente coraggio nei pericoli, e quasi il desiderio di affrontarli. Fra le armi antiche ve ne ha qualcheduna che appartenne agli antenati dei marchesi di Valnota, e ricorda qualche epoca storica, che fu altresì una gloria particolare di quella famiglia; pochi avanzi che poterono esser salvi dalle depredazioni e dalla incuria nei tempi fortunosi passati dei politici rivolgimenti. Da quella delle armi si passa nella camera dei libri. Questi non sono molti; ma bastevolmente ben scelti; benchè forse troppo secondo principii d'un'altra epoca. Di giornali non se ne trova nessuno: comparisce talvolta un foglio di qualche periodico più che conservatore; ma non ci rimane a lungo, vi ha un aspetto avventizio e come impacciato sul tappeto di velluto verde che copre la tavola posta nel mezzo, e direste che s'affretta da se stesso, come vergognoso de' fatti suoi, a torsi di sotto agli occhi dei frequentatori abituali di quel luogo. Qualche libro di scienza moderna vi si è audacemente introdotto, e la freschezza della sua copertina indica che v'è entrato da poco tempo: le eleganti ed aristocratiche legature dei libri vecchi, con tanto di stemma dorato sul loro dorso, sembrano guardare con diffidenza insieme ed orgoglio la povertà di sembianze di quei plebei nuovi venuti.

Procediamo innanzi. Eccovi una vasta sala che si trova alla cantonata dell'edifizio. Appena vi si getta entrando uno sguardo, si scorge che quello è il luogo dell'abituale dimora dei padroni, e che fra questi c'è una donna.

Non farò da notaio che scrive un inventario, per non annoiarvi colla descrizione più o meno esatta dei singoli oggetti che si trovano in questa sala. Vi basti di sapere che v'è radunato tutto ciò che l'eleganza e la perfezione dell'industria moderna hanno studiato e prodotto di meglio per quegli agi intimi e domestici che, con nome collettivo, gl'inglesi chiamano *comfort*. Vi soggiungerò soltanto che nel camminetto, inquadrato di marmo artisticamente

scolpito, arde un fuoco allegro e vivace (siamo di tardo autunno); che presso a questo fuoco un telaino da ricamo col canevaccio tesovi, e l'ago infilato di lana appuntato in esso, indicano un'abitatrice del sesso gentile; che sulla tavola in mezzo alla stanza e sulle mensole di marmo alle pareti, innanzi agli alti specchi, stanno ricchi vasi del Giappone in cui profumano l'aria graziosi mazzi di fiori evidentemente coltivati nelle stufe; che fra il telaio da ricamo e la tavola del mezzo, sul ricco e morbido tappeto che copre il pavimento, si trova una culla elegante, in cui un bambino di pochi mesi. Due circostanze ancora devo farvi avvertire, le quali saranno di qualche rilievo negli avvenimenti che sto per evocarvi dinanzi; nelle due pareti che formano la cantonata della casa, si aprono una per ciascuna, due finestre a balcone; e presso quella che si trova dal lato di fianco della palazzina, si vede un piccolo cavalletto da pittore, con suvvi un disegno appena abbozzato, colla tavolozza appesa ad un gancio, con sopra l'assicella che fa da sostegno alla tela, e un fascio di pennelli alla rinfusa. Sotto questa finestra, fuor della casa, corre una lista di terreno, circoscritta da un'orlatura d'erba, nella qual lista il giardiniere viene disponendo, secondo la stagione, varii fiori. Questa sala non ha altra porta apparente fuor quella per la quale si viene dalla libreria; ma, chi osserva bene, nell'angolo che fa prospetto a quello della cantonata dell'edifizio, una riga più scura nella tappezzeria di seta di color rosso cupo indica una porticina dissimulatavi, la quale si apre difatti volgendo un piccolo bottone dorato che serve di maniglia alla serratura; e si va prima in uno stanzino di passaggio, in cui è una scaletta che sale al piano superiore, precisamente alle camere da letto, poi si passa ad una specie d'andito con parecchie arcate che guardano in un cortiletto interno, le quali arcate, chiuse da invetrate l'inverno, fanno di quell'andito un'aranciera ed una stufa di fiori. Da questa aranciera un usciolino al fondo mette direttamente in un viale dei più ombrosi del parco.

Ma noi soffermiamoci nella sala dove arde nel camminetto il fuoco, fatto più vivace da secchi sarmenti gettativi. Ah! ecco quella persona, la cui esistenza ci hanno rivelato il telaino, la culla, i fiori e quel non so che di grazioso, di profumato, di gentile che spande, sarei per dire, nell'aria la presenza d'una creatura femminile giovane, bella ed amorevole. Questa donna è seduta presso la finestra che si apre nella facciata della casa, e guarda con occhio intento nel viale che di là si diparte e s'inoltra, biforcandosi, dall'un lato verso il castello, dall'altro nel folto del bosco del parco.

Come ho già detto, siamo di tardo autunno, e il giorno sta per cadere. L'ultimo raggio di sole, che indora le poche ingiallite frondi dei rami oramai spogli degli alberi, viene a spargere una luce di croco intorno alla bella testa bionda della giovine, che direste una ragazza, all'espressione ingenua, quasi infantile della fisionomia, se certi ornamenti non la manifestassero maritata, se certi sguardi, ch'ella di quando in quando rivolge a quella culla, in cui dorme placidamente un bambino, non la rivelassero madre. È una delicata e cara bellezza la sua, piena di modestia e di grazia. Candida e piana la fronte, sotto alle abbondanti treccie di capelli biondi finissimi e capricciosamente riccioluti; dolce, affettuoso, quasi timido lo sguardo degli occhi cerulei brillanti del mite chiarore dell'Espero in ciel sereno; fatte pell'amorevol sorriso le labbra piccole, ben disegnate d'una bocca vivacemente rossa in mezzo al pallore piuttosto abituale del volto; non alta di statura, ma giusta di forme, ma avvenentissima di portamento, senza affettazione nè studio di modi e di vezzi; aristocraticamente piccini e modellati artisticamente le mani ed i piedi; in tutta la persona un'aura di bontà generosa, una sembianza di squisito sentire; potreste dirla, solo vedendola, il buon angelo di quella casa, tale la direste di sicuro, pur che ne udiste l'armoniosa voce, quando la vedeste a compiere con amorosa premura i suoi doveri di sposa e di madre.

Ora ella siede a quella finestra e guarda con occhio intento giù pel viale del parco, mentre, oramai estinta anche la luce crepuscolare, precipitano sulla terra intorno a lei le tenebre della sera. Sul suo volto non c'è espressione di mestizia, nè di ansia, ma un'aspettazione che, se non giunge ancora all'inquietudine, comincia a toccare la contrarietà.

La notte è caduta oramai, ed ella non si è ancora mossa, e per entro le ombre del viale continua ad aguzzare il suo sguardo, facendo un piccolo moto ogni volta che le pare di veder muoversi alcuno fra gli alberi lontano lontano, di udire nell'alto silenzio di quella sera e di quella solitudine il passo di qualcheduno che giunga. Ad un punto, ella, deviando lo sguardo da quella direzione, scorge alla sua sinistra una luce rossigna spuntar nella notte. È il vecchio castello che tramanda pei cristalli da'suoi finestroni il chiarore delle sue lampade interne. Si avvede allora l'assorta donna che già le più fitte tenebre la circondano, e come le pare che un leggero movimento nella culla indichi sveglio il bambino, si alza di fretta, corre al camminetto a dare una tirata al

cordone del campanello e s'affretta verso il piccino che con un suo basso uggiolare si manifesta desto per davvero. Se lo prende in braccio, allo scuro, ne copre il volto di que' baci espansivi ed accalorati cui sanno dar le madri soltanto, e con quella sua voce così soave gli parla, proprio come se egli potesse intenderla, per quella beata e commovente illusione che prova ogni madre verso i bambinelli suoi.

— Che hai tu, Alfreduccio mio? Che domandi? Perchè ti sei desto eh?... Che sì che l'indovino, io, furbetto che tu se'!... Gli è l'ora che il babbo ti suole pigliare fra le sue braccia ed accarezzarti a suo modo e sfregarti sul visino color di rosa i suoi bei baffi neri. E tu ci pretendi neh a questi vezzi ed a questi daddoli? E poichè gli è tardi, ti lamenti ch'egli non sia ancora qui a fare il suo dovere. Hai ragione; e quando sarà venuto, lascia lascia che ne lo vorremo rampognare della buona maniera, tu ed io.... Sicuro! oh che? Ha egli a dimenticare sua moglie e il suo *bimbi* per correr dietro ad un'ultima beccaccia?... Oh, oh! Ci vorremo far sentire! —

E ciò dicendo faceva vezzi al bambino, dondolandolo fra le braccia, che era il più caro spettacolo del mondo, chi l'avesse potuta vedere in quello scuriccio, alla luce incerta che mandava co'suoi guizzi la fiamma del fuoco acceso nel camminetto.

Si apre la porta che comunica colla libreria ed entra un domestico in bassa livrea con in mano una lampada accesa. Questo servo, il quale, per quanto umile, avrà pure la sua parte nel dramma di cui ho incominciata l'esposizione, è un uomo dai quaranta ai cinquant'anni, fronte bassa e depressa, rughe poche ma profonde, capelli folti e rossigni, faccia grossa e quadrata, occhio piccolo, affondato nell'occhiaia, il quale non si fissa mai altrove che a terra, aria d'affettata umiltà; un cerchiello d'oro nelle orecchie larghe, sporgenti dal capo e mal fatte; l'apparenza d'un'anima di istinti volgari in un grossolano inviluppo.

Egli mette la lampada col suo piedistallo di bronzo a tre piedi sopra la tavola; poi fa guizzare uno sguardo di sottecchi verso la giovine donna, e con una voce rauca, in tono bassamente sottomesso, le domanda:

— La signora Marchesina non ordina altro?

— Sì: — risponde la donna, sempre intenta a carezzare il suo bambino: — aggiungete legna sul fuoco. Il tempo è nebbioso e freddiccio.... piove forse?

— No signora: c'è però una nebbiuzza che sgocciola.

— Torna lo stesso: — ripiglia sorridendo la marchesina. — Mio marito tornerà tutto freddoloso dalla caccia. —

Il domestico si curva presso il camminetto, e fa divampare più viva la fiamma. In quella si ode nella stanza vicina il passo affrettato d'un che giunge; la marchesina si volge di soprassalto, e dall'uscio, che si apre in fretta, entra un uomo elegantemente abbigliato. È un giovane bello ed abbastanza simpatico, quantunque la sua fisonomia manchi di espressione. Ha un aspetto bonario, timidamente modesto; e il suo maggior pregio è una distinzione di maniere che rivela una scelta ed accurata educazione e l'abitudine della più forbita società. Il suo occhio insignificante, ma limpido ed aperto, e le sue labbra facilmente sorridenti dinotano in lui un abituale buon umore, non aggressivo però, ma capace di fargli scorgere la vita sotto il più favorevole aspetto e considerare se medesimo e tutto quello che gli appartiene con generosa indulgenza.

In questo momento però, nel presentarsi innanzi alla marchesina, egli appare alquanto turbato; un po' spallidito è il colore abitualmente vivace delle sue guancie e delle sue labbra, l'occhio grigio sembra un po' inquieto, e la mano accuratamente inguantata, ch'egli porge alla signora, direste che trema un pochino.

— Buona sera, Aurora, — dice egli alla giovane marchesa con una famigliarità affettuosa, ma piena di rispetto.

— Ah! siete voi, Gustavo? Mi entrate così improvviso e concitato che sembrate una cattiva novella; quasi mi avete fatto paura. —

E in ciò dire la Marchesina, sempre tenendo stretto al seno con un braccio il suo bambolo, sporge la sua bella mano bianca come il latte colle unghie leggermente rosate, a stringere quella di Gustavo.

— Pigliatevela coi vostri servi, — ripiglia questi. — Ho trovato tutti gli usci aperti.... Ed è questa una bella prudenza, in vero, coll'isolamento in cui è posto il vostro padiglione.... Emanuele non c'è?

— No, è ancora a caccia.

— Che Nembrotte infaticabile e incontentabile!... Vuol egli cacciare anche le nottole? (*Si accosta al domestico, ancora intento ad aggiustare il fuoco.*) Di modo che d'uomini qui dentro per ora non ci sei che tu, Giovanni?

— Al suo servizio, signor Conte.

— E sei tu mariuolo che lasci aperto!... Se venisse qui una

mezza dozzina di ladri, oh che pretenderesti di far loro paura colla tua faccia, tu?

Giovanni. È un caso che fosse aperto.... sono stato io fin adesso sulla porta ad aspettare il padrone.

Aurora. Ma chi volete che venga? Siamo nel recinto del parco.

Gustavo. Bella sicurtà! Il muro ha cinque o sei breccie.

(*La Marchesina osserva allora primamente il turbamento della faccia di suo cugino.*)

Aurora. Ma voi avete un' aria inezzo spaventata?

Gustavo. Spaventata no.... ma quasi.

Aurora. Vi è capitato qualche cosa?

Gustavo. Un' avventura terribile.... voglio dire strana. (*Si getta a sedere presso il fuoco, e si passa la mano nei capelli con attitudine risoluta.*) Sapete, Aurora, s'io sono timoroso.

Aurora (*sorride maliziosamente e risponde*): Eh! vi conosco!

Gustavo. Non sono un imprudente, no, ma!... Insomma ve la dico. Non ostante la mia fermezza, venendo qui da voi, adess' adesso, ho avuto.... ho avuto....

Aurora. Paura?

Gustavo. Una certa emozione che le rassomigliava. Vi conterò tutto. —

(*La Marchesina rimette nella culla il suo bimbo che si è riaddormentato, siede presso la culla in faccia a Gustavo e gli dice*):

— Sì, contate.

Gustavo. Poc'anzi mi trovavo nel salotto del castello colla zia e con Emilia. Sapete com'è malinconico quel salotto colla sua tappezzeria scura, coi suoi grandi mobili scuri, con quei gran quadroni scuri.... tutto scuro; ed io amo la luce come le farfalle.

Aurora. Per bruciarvisi le ali?

Gustavo. Oh non cominciate a burlarvi di me. La zia Marchesa era più asciutta e severa che mai, e avrebbe gelato le parole in bocca a non so chi. Io non amo contraddirla. Devo tutto a quella buona zia ed a suo figlio Emanuele, e non vorrò mai avere con esso lei il menomo contrasto. Pur troppo che tal riguardo non ebbe mio fratello!... Basta! non parliamo ora di ciò.

(*Aurora manda un sospiro, di rimpianto o di compassione che sia, ed esclama*):

— Povero Roberto!

Gustavo. Adunque non amo contraddire la zia; ma darle ra-

gione alcune volte che ne dice di quelle! non è sempre facile. Ora poi, dopo l'affare di Roma, la è diventata intrattabile.... ha tutte le ragioni.... ma è intrattabile. Emilia lavorava in silenzio a un suo ricamo, con un'aria di vittima che mi feriva il cuore.

Aurora. Poveretta anche lei!

Gustavo. Mi annoiavo tremendamente. Pensavo a quelle belle serate che passavamo un tempo, prima che voi e vostro marito veniste ad abitare questa palazzina, quando ancora era fra noi Roberto, e la zia non s'era tuttavia abbandonata pienamente a quell'uomo tenebroso del De Negroni.

(*Aurora ammicca cogli occhi a Gustavo, accennandogli il domestico che sta ancora accoccolato innanzi al fuoco, e nello stesso tempo la si pone alle labbra il dito indice della sua mano destra a consigliargli di tacere*).

Gustavo. Ah!... Dunque mi annoiavo. Sul più bello eccoti il sig. De Negroni medesimo. Ho preso il cappello e sono sgusciato via. « Andiamo un momento da quella cara Aurora, » mi sono detto; e giù a gran passi attraverso il parco. Quando son qui presso il boschetto; gli era oscuro come a notte piena, benchè gli alberi sieno oramai quasi tutti sfrondati; non v'era che una striscia d'un grigio giallastro all'estremo orizzonte che mandava un po' di livido chiarore; ed ecco un uomo sbucar fuori di subito e venirmi innanzi chiamandomi per nome.

(*La Marchesina si volge vivamente a suo cugino, ripetendo con interesse*): — Un uomo?

Gustavo. Sì, perchè io non credo agli spiriti. Un uomo avviluppato in un mantello nero, col quale si copriva metà della faccia; cosicchè io non vedea se non gli occhi che luccicavano sotto la tesa del cappellaccio....

Aurora. Ah mio Dio! mi pare un capitolo di romanzo di Anna Radcliffe.

Gustavo. Non ischerzate, Aurora. L'uomo misterioso mi ha parlato di voi.

(*Aurora smette il suo sorriso, e i suoi occhi accennano qualche commovimento.*)

— Di me? — dic'ella, poi vedendo il domestico che si è alzato e sta lì come per ascoltare, soggiunge con una certa vivezza che pare impazienza; — Che fate voi costì? non abbiamo più bisogno di voi.

Giovanni. Aspettavo se la marchesa avesse qualche altro ordine da darmi.

Aurora. Nessuno.

Giovanni. Riguardo a quello sconosciuto che ha visto il signor Conte, se la vuole, faccio una perlustrazione qui intorno.

Aurora (*vivamente e non senza agitazione*). — No, no, non occorre.

Gustavo. Eh! non sarebbe mica mal fatto.

Aurora. Io non ho paura: (*al domestico*) andate.

(*Ella segue collo sguardo Giovanni che esce, ed appena l'uscio si è rinchiuso alle spalle di lui, si fa ad interrogare premurosamente Gustavo:*) — Che cosa vi ha egli detto di me?

Gustavo. Se ho da dirvela, non so bene, non ho capito, e non sono stato lì a domandargli la ripetizione delle sue parole.

(*Aurora batte in terra con leggiadra impazienza il suo piedino.*) — Ma infine che cosa vi è accaduto con lui?

Gustavo. Ecco. Quel mantello nero è saltato fuori improvviso gridandomi: — « Gustavo! » —

Aurora. E non vi è parsa una voce conosciuta?

Gustavo. No.

Aurora. E la persona neppure?

Gustavo. Neppure. Mi sembrò di proporzioni colossali.... Io era disarmato.... Che cosa fare? Ho voltato a destra.

Aurora. Siete fuggito?

Gustavo. Mi sono ritirato. Fu allora che udii, con altre parole, il vostro nome; ma c'era il vento tra i rami; io procedeva di un passo piuttosto vivace....

Aurora. Gustavo, voi mi siete affezionato?

Gustavo. E come! per voi mi getterei nell'acqua e nel fuoco.

Aurora. Vi prego a non dir nulla di quest'incontro con nessuno; e se il domestico che ha udito le vostre parole ne parlasse a mio marito, dite che è una storiella che avete inventata per farmi paura.

(*Gustavo guarda stupito la sua cugina pensando fra sè*): — Che imbroglio è questo? perchè la vuole farne un mistero? che cosa ne importa a lei di quello sconosciuto? — (*Poi domanda ancora alla Marchesina, come stentando a persuadersene*): — Volete che io taccia?

Aurora. Sì.

Gustavo. E, se occorre, dica anche una bugia?

Aurora. Ve ne prego.

Gustavo. Ma se quello fosse un ladro?

Aurora. Non è un ladro.

Gustavo. Voi dunque sapete chi sia? —

Non so che cosa Aurora sia per rispondere, perchè un timido picchiar nei cristalli ad una delle finestre della sala interrompe il dialogo dei giovani. Si riscuotono ambidue. Gustavo salta addirittura in piedi, e brandisce il cappello come altri farebbe d' un' arma.

Gustavo. Che c' è? Ci sono gli spiriti percussori qui dentro?

Aurora. Hanno picchiato ai vetri di quella finestra; (*accennando al balcone che trovasi nella parete di fianco della palazzina.*)

Gustavo. Ah! È dunque qualcuno che sta di fuori?

Aurora. Guardate chi è.

Gustavo. Io?.... Le vostre finestre non hanno neppure l' inferriata, e sono così basse, la è una vera imprudenza anche quella. (*Aurora si alza e va alla finestra.*) — È una donna.

Gustavo. Oh! oh! una donna?

Aurora. Emilia! — (*Apre sollecita la vetrata.*) — Tu qui a quest' ora?

(*Apparisce al di là del balcone la figura d'una giovinetta, avviluppata la testa in un cappuccio, e la persona in un mantello gettato a bardosso sulle spalle.*)

Emilia. Ho bisogno di parlarti, Aurora, e vorrei che nessuno lo sapesse.

Aurora. Qui non c'è che il buon Gustavo, il quale tacerà.

Gustavo. Tacerò. Son fatto a posta.

Aurora. Vieni alla porticina della stufa dei fiori; io vado ad aprirtela. —

Emilia corre sollecita alla porticina. Aurora si leva dalla finestra, la richiude, poi volgendo il bottone dorato che abbiam detto vedersi nella tappezzeria, apre l' usciolino nascosto nell' angolo e si affretta verso la porticina della stufa. Apertala, trova Emilia palpitante e quasi affannata pel correre che ha fatto e per l'emozione che prova. Spaventata, Aurora la piglia per una mano, che trova di gelo, e la trae seco vivamente nella sala, dove Gustavo sta ad aspettare. Colà, alla luce della lampada, scorge anche meglio il turbamento di Emilia e serrandole ambedue le mani con affetto e premura, domanda vivamente:

— Ebbene? —

La fanciulla le si getta nelle braccia abbandonatamente ed esclama con suprema desolazione: — Ah mia cara! Io non ho più speranza che in te!

Aurora. O mio Dio! che cosa è stato?

Gustavo. Sì, Emilia, diteci che cosa è stato.

Emilia. Voi, Gustavo, di grazia, andate qui fuori nel parco, e state a vedetta se alcuno sopraggiunge, per avvisarcene tosto. Il sig. De Negroni deve venire per parlare allo zio Emanuele. Appena lo vedete a comparire, avvisatecene subito dalla finestra.

Gustavo. Che? volete?...

Aurora. Sì; da bravo; andate.

Gustavo. C'è un'aria maledettamente fredda.

Aurora. Avete detto poc'anzi che per farmi piacere sareste andato nell'acqua e nel fuoco.

Gustavo. Ma di giorno!

Aurora. Via, via. Dateci una nuova prova del vostro ardimento.

Gustavo. Ma....

Emilia. Andate, ve ne prego.

Gustavo. Eh sia!... Andiamoci a pigliare un forte raffreddore in ossequio al sesso debole.

Egli se ne va, e le due giovani rimangono sole.

II.

Aurora trae rapidamente Emilia presso il camminetto, la fa sedere al suo fianco e con molta sollecitudine d'affetto le dice: — Parla, parla presto. La tua venuta di questo modo, a quest'ora, mi ha tutta spaventata. —

Gli è un bello spettacolo a veder quelle due giovanette, che colla loro bellezza così bene si assembrano e fanno nel medesimo tempo l'una all'altra sì spiccato e grazioso contrasto!

Sono zia e nipote, poichè Aurora ha sposato il marchese Emanuele di Valnota fratello al defunto padre d'Emilia; ma per età e per amorevole domestichezza e confidenza fra loro, le direste sorelle; e ancora se non vedeste quel bambino, di cui ella è madre, credereste Aurora la più giovane, perchè la sua smagliante freschezza, il biondo dorato de'suoi capelli, un qualche cosa d'infantile sparso nella sua fisionomia ingenua e gaia, la fanno apparire come appena arrivata all'adolescenza, quantunque infatti ella sia maggiore di tre anni della nipote.

Emilia è bruna d'occhi e di capelli, ed il colorito del suo volto è di quel particolare pallore delle italiane, che dà tant'aria di sentimento, ed è invero indizio quasi certo d'un animo capace delle più forti e nobili passioni.

I suoi grandi occhi scuri hanno un'espressione di molta dolcezza e di mestizia quasi abituale, ma insieme di fermezza e di risoluzione, cui servono ad accrescere gli archi neri delle sopracciglia sottili, netti, ben disegnati al di sopra delle occhiaie tagliate con perfezione scultoria. Mentre la marchesina Aurora potreste, senz'offesa alla verità, paragonarla a qualche Vergine di Raffaello, Emilia la direste una Madonna del Murillo.

Si vogliono bene e più che bene. Ambedue sono state in età giovanissima orfane di padre e di madre. Le loro famiglie sono congiunte in lontana parentela, e i componenti dell'una coi componenti dell'altra sempre furon soliti chiamarsi cugini e trattarsi come tali, senza tampoco cercare di qual grado questa cuginanza si fosse. Se non che la famiglia dei Valnota è ricca tuttavia, mentre quella dei Montecesio, a cui appartiene Aurora, per iscialacqui, per mala amministrazione e per disgrazie, è rovinata affatto, di guisa che allorquando Aurora, appena venuta al mondo, rimase priva di genitori, non ebbe in eredità che i debiti paterni.

La marchesa Emma di Valnota, nata dei Conti di Roccavecchia, disse allora al suo figliuolo primogenito Carlo Amedeo, fratello d'Emanuele: — Quella ragazza è nostra parente. Tocca a noi il provvedere alla sua sorte, ed affrettiamoci prima che altri, forse meno a lei congiunti di noi, ci tolga questo còmpito. —

Aurora fu accolta nel castello di Valnota e data compagna nei giuochi, negli studi, per poco non dico nell'affetto, ad Emilia. I Valnota non avevano voluto che l'eredità d'un Montecesio rimanesse giacente, e i creditori di un loro congiunto non soddisfatti. Avevano accettato a nome dell'orfana il retaggio, e ne avevano scrupolosamente pagato del proprio i debiti.

Ma nel medesimo anno una gran disgrazia colpiva quella generosa famiglia.

Era venuto il 1848. Il marchese Carlo Amedeo, che aveva allora sei lustri, era capitano delle guardie del Re; il conte Emanuele, che toccava appena i vent'anni, era uscito allora allora dall'Accademia militare, uffiziale d'artiglieria. La famiglia Valnota, tutta in preda ad idee conservative ed esageratamente assolutiste, disapprovò fortemente le riforme amministrative e politiche date da Carlo Alberto, peggio ancora la concessione d'un Governo parlamentare con tutte le libertà che gli fanno corona, e peggio ancora la guerra dell'indipendenza: ma ciò nullameno i due Valnota partirono pel campo, disposti a fare in ogni modo

il loro dovere di gentiluomini e di soldati. Quando il Re snudava la spada, quella dei Valnota non poteva rimanere nella guaina; essi che avevano nel loro onorato stemma scritta la divisa: *Valentia nota!* La Marchesa madre si ritrasse colle due bambine nel vecchio castello, e i due figliuoli corsero a combattere. Alla battaglia di Goito, il cui buon esito per le armi italiane si deve per la maggior parte alla bravura con la quale la brigata delle Guardie sostenne per parecchie ore, quasi da sola, l'urto del corpo d'esercito austriaco, alla battaglia di Goito, il marchese Carlo Amedeo moriva gloriosamente a capo della propria compagnia; così che Emilia, non ancora compiuti i due anni, dopo aver già avuto la disgrazia di perdere poco prima la madre, trovossi orfana del tutto, come la sua piccola amica e compagna Aurora.

Il conte Emanuele diventava allora il capo della famiglia, egli il marchese, egli l'ultimo rampollo di quella nobile stirpe, poichè il fratello non aveva lasciato eredi maschi dopo di sè. Emanuele era stato allevato da vero cadetto, val quanto dire abituato a considerarsi qualche cosa di meno del primogenito e ad avere nell'autorità e nelle sostanze famigliari una parte meno che secondaria. Il suo carattere amorevole, quieto, desideroso, più che d'ogni altra cosa, di pace e di tranquillità, lo rendeva attissimo a quella parte. Egli si era avvezzato a ritenere come rivestiti dell'autorità paterna, come rappresentanti di tutta la dignità e sufficienza della famiglia il fratello primogenito e la madre, donna di volontà ferma e di non comune intelligenza. Quando, alla morte di Carlo Amedeo, egli dovette essere investito di quella supremazia, cui era solito a venerare in altrui, quasi se ne sgomentò, e siccome c'era tuttavia la madre, egli si affrettò a riporre tutto in lei, e se in sembianza Emanuele fu il capo della famiglia, in realtà tutto il potere, come lo spirito di essa, si venne a concentrare nella vecchia signora Marchesa.

Aurora non fu la sola fra i congiunti che i Valnota dovessero sovvenire. Un cugino del Marchese padre, il conte di Perigli poco dopo raccomandò, morendo, ad Emanuele i suoi due figliuoli: Roberto e Gustavo. L'attuale Marchese, consultata prima la madre, aveva assunta la tutela dei due ragazzi, e li aveva tosto allogati nel collegio d'educazione tenuto dai Padri della dottrina cristiana, altra incarnazione dello spirito gesuitico. Ma intorno al 1857 certi scandali avvenuti in quel collegio avevano costretto il Governo ad ordinare la chiusura del collegio e l'espulsione dallo Stato di quei conventuali.

I Valnota ritirarono presso di sè i due giovanetti e li fecero educare a modo loro fra le antiche pareti del vecchio castello, in cui la gran Marchesa, vedova, orbata del suo primogenito, disgustata del mondo, malcontenta dei casi che vi succedevano, aveva fisso di stabilire la sua residenza per non uscirne mai più.

Per due o tre anni i quattro ragazzi, Aurora, Emilia, Roberto e Gustavo, passarono la vita la più felice che goder si possa a quell' età, empiendo delle loro allegre grida e dei chiassosi giuochi fin gli ultimi recessi di quel bellissimo parco; ma un bel giorno la vecchia Marchesa avvisò che per le lezioni che dava loro il vecchio cappellano della famiglia, e per gli ammaestramenti di scherma, di equitazione e di tiro al bersaglio che loro impartiva Emanuele non era abbastanza provveduto a fare dei due Perigli degli uomini degni del loro nome e del loro sangue. Fu tenuto una specie di consiglio, cui presiedette la Marchesa, e del quale facevano parte Emanuele, come di diritto, e per grande onore, di cui era tutto confuso, il vecchio cappellano.

Il marchese Emanuele aveva una decisa preferenza per Roberto, la cui indole coraggiosa, ardente, audace, impetuosamente generosa, molto di più s' affaceva ai suoi gusti di militare e di cavaliere che non il carattere buonissimo, ma timido, remissivo, mite e modesto di Gustavo. Tutte le sue cure erano dunque rivolte a Roberto; con lui faceva delle corse a cavallo, lui già si conduceva seco alla caccia, per la quale aveva Emanuele una passione non superata che da quella che nutriva pei cimenti della guerra; a Roberto pertanto il marchese Emanuele volle si desse lo stato militare, che secondo lui era il solo che fosse degno e convenisse ad un nobile; e per Gustavo lasciò che si facesse quanto al talento della Marchesa e alla prudenza del cappellano sembrasse meglio.

Roberto entrò nell' Accademia militare, e Gustavo fu mandato in un collegio di Gesuiti a Roma.

I quattro giovinetti non si vedevan più, e non si trovavano raunati più che al tempo delle vacanze; ma questo tempo era per loro un tempo di felicità inesprimibile.

Intanto gli anni passavano. Aurora ed Emilia erano divenute quelle due bellezze di cui ho tentato darvi un'idea; e il marchese Emanuele, che amava cotanto la caccia, ad un tratto, cambiatosi del tutto, pareva non sapersi staccare più dal castello.

La Marchesa madre vedeva con dispiacere l' unico figliuolo rimastole lasciar passare gli anni senza pensare ad assicurare la

continuazione della prosapia dei Valnota, e più volte già lo era venuto sollecitando a prender moglie; al che Emanuele aveva sempre risposto non sentirsene per nulla la propensione. Ma un bel giorno egli fece meravigliare forte la madre, quando segretamente le venne a dire che s'era acconcio ad ammogliarsi, purchè la ragazza che egli desiderava, accettasse volenterosa la sua mano, e la fe' meravigliare maggiormente ancora nel soggiungere che questa ragazza era la cugina Aurora.

Siffatto maritaggio non era quello che più andasse a genio alla gran Marchesa; ella avrebbe desiderata un'alleanza in cui la famiglia Valnota, oltre la nobiltà, sulla quale ella non era disposta a transigere, avesse trovato altresì il vantaggio della ricchezza. Cercò opporsi a cotal disegno del figliuolo, ma questi per tale oggetto trovò in sè quella fermezza propria dei Valnota, cui non aveva verso sua madre in ogni altra occasione; e tanto più vi si tenne risoluto e irremovibile, in quanto che, manifestato il suo pensiero alla giovane, gli parve che questa molto volentieri vi consentisse.

Il marchese Emanuele aveva allora circa quaranta anni, ma il suo aspetto ne mostrava appena poco più di trenta. e la sua severa bellezza poteva dirsi nel pieno sfoggio d'una robusta virilità. La Marchesa non si oppose ricisamente al matrimonio, ma lo vide poco di buon occhio, e se prima non era stata mai molto espansiva verso il figliuolo, divenne d'allora in poi a di lui riguardo più fredda e riserbata: mentre fu chiaro che nel medesimo punto si cattivava la confidenza, e quasi potrebbe dirsi l'affetto di lei un personaggio estraneo alla famiglia, cui abbiamo già udito a nominare da Gustavo: il signor cavalier Cristoforo de' Negroni.

Di costui e del come si sia introdotto colà, e della parte che vi sostiene, dirò quando lo vedremo entrare in iscena; il che non tarderà ad avvenire.

Al matrimonio di Emanuele e d'Aurora, succeduto nel 1865, dei due Perigli si trovò presente il solo Gustavo, il quale, finiti i suoi studi al collegio, era tornato a piantare le tende al castello di Valnota, istrutto come sanno istrurre quei bravi padri laggiù; cioè con una infarinata di latino, sapendo nulla di nulla, innocuo e non buono ad altro che a fare qualche lettura alla zia Marchesa, ad accompagnarla a passeggio e nelle visite che ella andava facendo alle famiglie aristocratiche dei dintorni. Roberto, uscito dall'Accademia militare ufficiale dei Bersaglieri, trovavasi allora nell'Italia meridionale, e non era potuto venire.

Quando ebbe luogo l'invasione delle provincie soggette al Papa nel 1861, il marchese Emanuele aveva date le dimissioni dal grado di colonnello a cui era allora pervenuto: la marchesa avrebbe voluto che anche Roberto rinunciasse a servire un Governo che osava spogliare il Papa, ma egli nol volle fare a nessun patto.

Ferito nella campagna del 1866, Roberto era venuto a guarire del tutto nel castello dove aveva pure passata buona parte della sua infanzia. Ma come diverso aveva trovato allora il soggiorno del medesimo. Come in presenza della vecchia zia egli si trovava a disagio! Come era di colà bandita la famigliare concordia!

Le idee reazionarie della Marchesa erano sempre venute crescendo ed acquistando d'acrimonia e d'intolleranza. Emanuele non parlava mai di politica con nessuno, e nemmeno colla madre. Alle violente uscite di questa o taceva, o approvava moderatamente con un leggiero sorriso. Alla madre pareva tiepido, ed ella ne accusava le delizie del nuovo imene e l'influenza dell'amore d'Aurora, cagione anche questa d'accrescere in lei quella specie di ripulsione che già provava per la giovane nuora. Forse c'era qualcuno che operava sott'acqua ad ottener quest'effetto; e lo vedremo più tardi.

Ma se il figliuolo Emanuele non era affatto affatto in tono con tutta l'esagerazione delle opinioni estreme della madre, era affatto a questa contrario il cugino Roberto, il quale già nell'istituto militare prima, poi nell'esercito e nella società cui frequentava, aveva attinto altre idee, altre massime più secondo lo spirito moderno e più in accordo colla sua gioventù e colla caldezza della sua indole. Al postutto egli era figliuolo dell'epoca che corre, e inconsciamente impregnato ancor esso di quei principii che muovono la nuova generazione, mentre la vecchia Marchesa non viveva che in un passato morto e stramorto, e non pensava che colle idee d'un tempo che ha finito e che non può tornare mai più.

Per quanto Roberto dissimulasse e si frenasse, era spiccato oramai l'antagonismo, quindi inevitabile l'urto La Marchesa aveva indovinato istintivamente il liberalismo del giovane; il signor De Negroni l'aveva confermata in quel sospetto; e, tra perchè le piaceva la lotta, tra perchè, parendole poco meno che un'apostasia l'accedere d'un suo congiunto alle idee novelle, voleva domarlo e convertirlo, essa faceva di tutto per ferire le opi-

nioni del giovane ed obbligarlo a svelarsi. Gustavo non aveva idee di sorta, e il suo carattere molle e sfibrato, reso ancora più arrendevole e nullo dall' educazione gesuitica, gli faceva approvare senza riserva, senza pensarvi, senza darvi la menoma importanza tutto ciò che la Marchesa dicesse e facesse. Finalmente un giorno Roberto non riuscì più a contenersi, ed a proposito delle aspirazioni dell' Italia per Roma, una grave discussione ebbe luogo, in seguito alla quale la Marchesa significò al giovane che dove egli non mutasse opinioni ed avvisi, ella si sarebbe trovata costretta a considerarlo come sciolto da ogni vincolo di parentela colla famiglia Valnota. Roberto partì il giorno dopo, lasciando scritta alla Marchesa una lettera piena di rispetto e di dignità, in cui affermando che la sua coscienza non consentivagli di rinnegare le proprie opinioni, credevasi costretto ad allontanarsi per non tornar più finchè la zia non lo richiamasse, recando seco però sempre una gratitudine inalterabile per tutti i benefizi che ne aveva ricevuto. La madre di Emanuele fu irritatissima di codesto, e rispose asciutto a Roberto: che essa non l' avrebbe mai richiamato e ch' egli allora tornasse, quando avesse propositi e sentimenti degni d' un Perigli.

Intanto l' influenza del signor De Negroni veniva facendosi di giorno in giorno sempre maggiore nell' anima della vecchia Marchesa, e in ugual' misura crescevano la freddezza di lei verso il figliuolo e l' aversione verso la nuora. Non era già che questa si manifestasse con aspre parole e con isgarbi; troppa politezza e troppa dignità aveva la madre di Emanuele per non scendere a cose simili, ma la appariva in certi toni di voce, e nel silenzio, e in mezze tinte di tratti che altri non avrebbe forse tampoco avvertito, ma che il delicato sentimento di Aurora ben sapeva cogliere e giudicare. La giovane donna ne soffriva d' assai, Emanuele se n' accorse; e non volendo da una parte dir pure una parola che suonasse rampogna o lamento verso sua madre, dall' altra non volendo che la sua adorata Aurora soffrisse, determinò toglierla al contatto incessante colla suocera che nasceva dalla vita in comune, ed annunziò con quell' accento fermo dei Valnota, il quale non lasciava adito a ribattere, come avrebbe occupato la palazzina a metà del parco e ivi stabilitavi la sua dimora. La madre non fece a questo disegno nè il menomo ostacolo nè la menoma osservazione; e tosto che tutto vi fu disposto ed accomodato come piacque ai due sposi, essi vi si trasferirono non senza molto soddisfacimento della giovane donna.

D' allora in poi la nuora e la suocera non si vedevano più che raramente, nelle occasioni solenni; ma Emilia e Gustavo, quanto più veniva lor fatto, correvano alla dimora d' Aurora a vivere un poco di quella vita allegra e di quelle confidenze espansive, a cui erano avvezzi nella loro adolescenza passata insieme. Un figliuolo era nato in quel torno ad Emanuele, e con esso era accresciuta la sua quieta felicità, e a mille doppi il pregio della vita nella giovane madre.

Torniamo ora a mirare ed udire le due giovani che abbiamo lasciato sedute l' una dinanzi all' altra innanzi al fuoco del camminetto.

Aurora stringe fra le sue le mani gelate d' Emilia, e guardandola con immenso affetto la sollecita a parlare.

Emilia lascia cader dalle spalle il mantelletto umidiccio per la nebbia vespertina, rigetta dalle sue brune chiome il cappuccio, e collo sguardo animato da un dolore in cui ha la sua buona parte l' indignazione, comincia a dire:

— Sono fuggita di nascosto alla nonna, come ti puoi pensare. Ah! sono ben infelice!

— Oh Dio! — esclama Aurora. — Tu mi spaventi davvero!

— La nonna vuole che domani si firmino i miei sponsali col signor De Negroni.

— Domani! Di già! Oh povera Emilia!

— Ma io non lo voglio, non lo posso fare a niun modo codesto. Piuttosto io fuggo...., io faccio non so che cosa.... prima morire, guarda!

— Calmati, calmati!

— Non lo posso soffrire, quell'uomo.... non lo stimo.... Come fare ad amarlo?.... Per età egli potrebbe essere mio padre.... Non ti pare anche a te che ha qualche cosa di ripugnante nella sua affettata dolcezza e nella sua gravità contegnosa?.... Ed io avrei da passare la mia vita con lui?.... Aurora, per carità, per amor di Dio, aiutami, salvami tu!

— Ah se lo potessi! Ma come vuoi che io faccia? La nonna ha una volontà di ferro. Le hai detto qualche cosa tu?

— Io no.... ho tentato; ma mi venne meno il coraggio sul bel principio... Eppure non sono timida!.... Appena le ebbi detto che desideravo parlarle a proposito di queste nozze, la nonna mi fissò in volto quel suo sguardo freddo ed acutissimo che tu sai, pel quale io mi sentii come gelare il sangue nelle vene, e colla sua voce metallica mi rispose: « Ti ascolterò volentieri, quando

le sieno cose di rilievo, degne di essere udite da me e di star sulle labbra di mia nipote; che se non son tali, meglio è che tu le taccia.... » Io stetti lì immelensita e non seppi più che soggiungere.

— E che vuoi tu ch'io osi dire o fare? Figurati se mia suocera sarebbe disposta ad ascoltare rimostranze od osservazioni da me, che non ama a niun modo!

— Ma tuo marito? Egli è pure mio zio e tutore. A lui tocca disporre di me.

— Egli cede sempre dinanzi all'autorità della madre, con una sommissione cieca e che non discute.

— Dunque mi si lascierà sagrificare, e nessuno verrà in mio ajuto?.... Da' retta a ciò che ti dico, Aurora! Se mi si costringe a quel matrimonio, morrò com'è vero Iddio.

— Emilia! non dir così!.... (Ed Aurora la stringe al seno e ne bacia la pallida fronte.) Ah! gli è che tu pensi sempre a lui.... —

La fanciulla si scuote tutta e risponde con impeto di effusione:

— Oh sì!.... Sì! sempre!.... tu sola sai come noi ci amassimo, e di che amore! Io l'amo tuttavia, ed anzi più.... E qualunque cosa avvenga, non cambierò mai. —

A questo punto un forte picchiare alla finestra, a cui ha già percosso Emilia, interrompe le due giovani. Aurora si alza sollecita e va ad aprire le invetriate. Si vede nell'oscurità della notte, che ora è profonda, il fuoco del sigaro che Gustavo tiene in bocca.

Aurora. Che c'è?

Gustavo. Il signor De Negroni che viene.... è oramai presso all'entrata.

Emilia. Ch'egli non mi trovi qui a niun patto!

Aurora. Gustavo, entrate anche voi. Non vorrei rimaner sola con quell'uomo.

Gustavo. Vengo.

Emilia. Ed io?

Aurora. Tu esci di nuovo per la porticina dell'aranciera e corri al castello.

Emilia si mette in fretta il mantello ed il cappuccio.

Aurora. Addio.

Emilia. Mi prometti tu d'ajutarmi?

Aurora. Parlerò ad Emanuele.

Emilia. E se nulla giova, ricordati che la povera Emilia morrà.

Aurora. Non voglio udirle queste parole.... ma va; sento dei passi che s' avvicinano. Addio!

Emilia. Addio.

Le due giovani s' abbracciano, ed Emilia sguscia via per l' usciolino: in quella si gratta leggermente alla porta che mette nella libreria.

— Avanti! — dice Aurora volgendosi a quella parte.

Entra il domestico.

Giovanni. Il cavaliere De Negroni domanda il favore d'essere ricevuto.

Aurora. Venga. —

Il domestico si ritira. Aurora sta in piedi presso la culla del suo bambino, appoggiata col gomito alla spalliera d'una seggiola; entrano il signor De Negroni e Gustavo che lo segue.

Cristoforo De Negroni è uno di quegli uomini che non hanno mai l' aspetto vecchio perchè non l'ebbero mai giovane. Imbarazzato ad attribuirgli un' età precisa, chi da lungo lo conoscesse sa solamente che da vent' anni egli ha quella medesima figura, quelle medesime rughe, quel medesimo colore ulivigno, quel medesimo sguardo coperto, quel medesimo ambiguo sorriso. Si direbbe che egli ha stretto un patto col tempo di pigliare molto prima del dovere la maschera d' un uomo maturo, colla condizione di portarla senz'alterazione e senza ulteriore invecchiamento tutta la vita.

Ha la fronte grossa e sviluppata che dinota potenza di volontà e forza d' ingegno, e pioventi intorno al capo tozzo e grossolano delle chiome abbondanti, piatte, lisce, di capelli duri e stecchiti. Le sue sembianze hanno un' espressione d' umiltà esagerata e le sue maniere un riserbo rispettoso che paiono molto studiati. Veste tutto di nero con foggie che stanno di mezzo fra l' abito clericale e il secolare. Pulito però, azzimato, non senza qualche eleganza. D' ordinario parla poco, con voce bassa, lo sguardo chino a terra; ma parla bene, con modi e frasi di perfetta compitezza e non senza mostra di talento e di erudizione. Quando si accinge a sostenere alcuna opinione, pare essere trasportato da un intimo sentimento fuori della sua discreta taciturnità abituale, e discorre con un comunicativo calore che si accosta ad una vera eloquenza. Per la famiglia dei Valnota egli appalesa un illimitato rispetto che si potrebbe dire venerazione; e per la gran Marchesa una devota, ammirativa affezione, piena di accorte lusinghe.

Ma qui, prima di procedere, non è inopportuno sapere come questo personaggio siasi introdotto ed abbia acquistato simpatia ed autorità presso la Marchesa madre di Valnota.

III.

Era di poco succeduta la occupazione di quegli Stati Pontifici, cui la rotta del generale Lamoricière a Castelfidardo congiunse finalmente all'Italia, o, come diceva la gran Marchesa, la iniqua usurpazione dei dominii della Chiesa per parte del Governo libertino dell'Italia rivoluzionaria, quando il signor cavaliere Cristoforo De Negroni si presentò la prima volta al castello di Valnota. Veniva di Roma, sua città natale, e recava seco lettere di un padre della Compagnia di Lojola, autorevole tra i suoi, il quale, prima della cacciata dal Piemonte, era stato della madre d'Emanuele devoto amico, ammonitore, consigliere e confessore, pel quale la vecchia dama aveva conservato molto affetto, deferenza, e posso dire venerazione. In quello scritto il De Negroni era dipinto come un valente campione della vera fede e dei buoni principii, come un agente attivissimo, zelantissimo, dotato di superiore intelligenza e benemeritissimo del partito, e come tale vivissimamente raccomandato alla Marchesa. Figuratevi se con una simigliante lettera di favore poteva a meno il nuovo venuto di essere trattato dalla nobil'donna con ogni sorta di onesta e lieta accoglienza. Fu l'ospite più gradito che mai fosse stato nel vecchio castello, in cui un'ospitalità generosa all'antica era solita accogliervi chiunque vi capitasse; e in breve andar di tempo egli divenne il confidente della vecchia dama, della quale nessuno fino allora aveva saputo così bene indovinare, partecipare, completare le idee ed i propositi, alla quale, pei suoi discorsi, pei suoi modi, per la sua regola di vita, per le opinioni soprattutto, seppe andare ai versi quanto altri mai.

Ad Emanuele il nuovo amico di casa non fu molto simpatico; ma troppo ossequente a sua madre per manifestare un sentimento che potesse darle pena, troppo squisitamente gentile per lasciare apparire ad uno, cui non avesse ragioni da disprezzare, la sua antipatia, egli si conteneva verso del Negroni in una fredda politezza inappuntabile, che allontanava ogni famigliarità ed ogni confidenza. Assolutamente spiacevole era l'intruso alle due ragazze, Aurora ed Emilia, ed ai due giovani Roberto e Gustavo; e la loro antipatia solamente si conteneva dal manifestarsi

con atti esteriori, per timore e riverenza della rispettiva nonna e zia.

Cristoforo De Negroni era di quella pasta di cui si formano i cospiratori; e dato il nome al partito retrivo, tutto era pronto a porre in opera per procurarne il trionfo. Apparteneva ad una famiglia del patriziato romano, ma decaduta di sostanze e di grado così che da Principi che erano, al ramo cadetto a cui apparteneva il nostro personaggio, non rimaneva più che il misero titolo di cavaliere. Giovinetto, era stato raccolto ed educato dai Gesuiti che ne avevano conosciuto l'ingegno pronto e felice, l'indole ambiziosa e procacciante, il carattere accorto, simulato, e la ferrea volontà. Egli nel suo segreto, con tutte le forze del suo animo, aspirava alla ricchezza ed al potere; e l'uno e l'altro si lusingava d'ottenere mercè il trionfo del partito a cui s'era dato.

Avveduto com'era, non tardò ad accorgersi dei sentimenti che si avevano per lui nella famiglia dove s'era introdotto. Avvisò che il Marchese non gli avrebbe fatto contro, ripugnandogli combattere un campione del partito, amante d'altronde, quale era della pace ed alienissimo da ogni lotta e discussione domestica; ma che la prudenza voleva tuttavia non lo si mettesse a parte di tutti i disegni che colla vecchia Marchesa si venivano ventilando, alcuno dei quali il gentiluomo, fedele in ogni modo a Casa Savoja, avrebbe altamente riprovato; ed inoltre che sarebbe stato utile consiglio aiutare ed aumentare con ogni possa quell'allontanamento che già manifestavasi fra madre e figliuolo. Degli altri abitatori del castello, Negroni non si dava un pensiero al mondo, come quelli che non avevano la menoma influenza.

Dapprima il furbacchione non faceva dimora al castello che ad intervalli soltanto; ma così grande era l'impero che egli veniva ad ogni volta acquistando sull'animo della Marchesa, che, quantunque gl'intervalli più corti e le fermate diventassero sempre più lunghe, alla vecchia dama, ad ogni di lui ritorno, pareva mill'anni che non l'avesse visto; cosicchè, dietro preghiera di lei, De Negroni finì per istabilirvisi definitivamente.

Un così spiccato favore fece nascere nell'animo del tristo uomo un disegno, il quale, forse, fin dalle prime gli era balenato al pensiero: quello di far sue, almeno in gran parte, le ricchezze della Marchesa, la quale aveva in sè, come ultima di quella famiglia, raccolte tutte le sostanze dei Roccavecchia.

Il matrimonio di Emanuele con Aurora, visto tanto di mal occhio dalla Marchesa, parve a Negroni un avvenimento favore-

volissimo ai suoi fini. Egli, nei suoi colloqui colla madre di Emanuele, veniva rimpiangendo sempre come l'ultimo rampollo di quella illustre stirpe neghittosamente se ne vivesse, senza pro di quella santa causa, a cui tutto se stesso avrebbe dovuto consacrare secondo che la sua prosapia e il suo nome gliene facevano pure obbligo sacro; e lamentava di poi come l'amore d'Aurora e le volgari felicità del matrimonio fossero quelle che concorressero a fomentare in quel nobile oblioso de' proprii doveri la colpevole inerzia.

Ma codesto non bastava al perfido uomo; ed ebbe il coraggio di concepire un progetto impudentissimo, e di manifestarlo alla gran Marchesa, la quale, aggirata dalle arti scaltrissime di lui, vi diede il suo assenso: il progetto di sposare Emilia. Così sarebbe egli entrato a far parte di quel casato, e molto più agevole gli riuscirebbe poscia d'indurre la vecchia dama a togliere l'eredità al figliuolo, per lasciarla alla nipote, perchè, in tal modo, mercè il marito di questa nipote medesima, quelle sostanze sarebbero state impiegate a maggior profitto della loro causa.

Ora che sappiamo un po' meglio chi e che cosa sia codesto signor De Negroni, torniamo a vederlo in presenza della giovine moglie di Emanuele.

— Marchesina, la riverisco: — dic' egli avanzandosi con umili inchini, ai quali Aurora risponde senza sgarbo, ma molto freddamente. — So che il marchese Emanuele non è ancora tornato dalla caccia, e mi sono preso l'ardire ciò non ostante d'entrare per riverir lei, e per pregarla di lasciarmi attendere qui l'arrivo del Marchese.

Aurora. Si accomodi. Quanto a me le domanderei licenza un momento per portar su il mio bambino, che s'è addormentato. —

Negroni s'inchina. La Marchesina suona il campanello.

— Giovanni, — dic' ella al servo che sopraggiunge: — prendete la culla d'Alfredo e venite meco. —

Giovanni ubbidisce e seguita la padrona, la quale per l'usciolino, d'onde è uscita poc' anzi Emilia, se ne va alla scaletta del piano superiore.

De Negroni e Gustavo si trovano soli a fronte. Il primo si volge ratto verso il secondo e lo fissa un istante con que' suoi occhietti che guizzano.

— Signor Gustavo, perchè mi è fuggito dinanzi così in fretta adess' adesso?

— Io.?

— Signor sì, presso il boschetto.

— Io?

— Ho creduto che volesse giocare a gatta cieca con me. Mi compare fra gli alberi e poi sparisce di botto; poi ecco che la trovo di nuovo qui alla porta del padiglione.

— Io non mi sono allontanato più di venti passi dalla palazzina.

— Che? ma allora quell' uomo avvolto in un mantello scuro?

— Ah! l' uomo del mantello! Lo ha visto lei?

— Ciò vuol dire che ancor ella lo ha veduto. —

Gustavo si morde le labbra, dicendo fra sè: — Bestia! me la sono lasciata scappare. —

— No; ripiglia poi: non vuo' dir ciò.... Io non ho visto niente.... e non so niente.

— Ebbene l' ho visto io. Ho creduto fosse lei e l'ho chiamato pel suo nome.

— E l' altro?

— È fuggito traverso il bosco.

— Ah! ah!

— Come ah?... Lei ne sa qualche cosa?

— Le dico di no.

— Bisogna venire in chiaro di codesto.

— Oh non è nulla.... nulla affatto.... Le spiego subito....

— Ma che? S'ella mi ha detto di non saper niente....

— Ho detto così per dire.... ma ora penso meglio di dir tutto. È una facezia.... una pura facezia che ho voluto farle io....

— Lei?

— Io.... (Mi comprometto!)

— Molto spiritosa la sua facezia.

— Grazie! —

Negroni gli ride sul muso, e Gustavo rimane tutto sconcertato.

— Qui c' è un intrigo, — pensa De Negroni, — e questo scimunito n' è complice. Saprò che cosa sia. —

Giovanni torna dall' aver portato la culla del bambino nella camera da letto della padrona.

Negroni trae il domestico in disparte e gli dice sottovoce: — Ascolta un po' qui e rispondimi. —

Giovanni. Comandi.

De Negroni. Hai visto un uomo a girar per il parco quest'oggi, o stasera?

Giovanni. Io no. Ma lo ha visto il signor Gustavo.

De Negroni. Ah sì?

Giovanni. Lo ha contato alla Marchesina, me presente, ed ha soggiunto che quell' uomo gli aveva chiesto di lei.

De Negroni. Chi lei?

Giovanni. Della padroncina.

De Negroni. Oh oh! E poi?

Giovanni. E poi la Marchesina mi ha mandato via tosto, perchè non potessi udire altro.

De Negroni. Qui dunque v' è un mistero!

Giovanni. C' è.

De Negroni. Bisogna scoprirlo. (Chi sa che non vi sia in codesto un'arma che possa essermi utilissima?)

Gustavo. (Che diavolo complottano quei due?)

De Negroni. Va, Giovanni, osserva, e dimmi poi tutto. —

Giovanni s' inchina e parte.

Ed ecco la porticina nascosta nella tappezzeria aprirsi di nuovo e ricomparire la giovane moglie di Emanuele.

Aurora. Che? Gustavo, non avete neppure fatto sedere il signor De Negroni?

Gustavo. Ah! gli è vero, sono uno sbadato, si accomodi. Ecco una poltrona.

De Negroni. Grazie! parlavamo dello strano incontro che ha fatto poc' anzi nel parco il signor Gustavo.... —

(*Aurora getta uno sguardo di sorpresa e di rimprovero al cugino, il quale fa un soprassalto e resta lì confuso.*)

Gustavo. Cioè, cioè....

De Negroni. Si tratta di uno sconosciuto, il quale chi sa per quali fini si è introdotto nel parco.

Aurora (*fra sè*). Quell'imprudente ha parlato!

Gustavo. Permetta!... Io non ho detto.... anzi le ho spiegato.... Fu lei che l' ha visto e che me ne disse or ora....

De Negroni. Sì, l'abbiamo veduto tutteddue, il che prova la verità della cosa.

Gustavo. Un momento!... Io le ho assicurato.... Ella credette veder me, ed io dalla mia parte....

De Negroni. Caro signor Gustavo, non vede che s'imbroglia?

Gustavo (*fra sè*). Eh! lo vedo benissimo. —

L'impaccio del giovane ed un certo turbamento di Aurora non isfuggono allo sguardo osservatore di De Negroni, il quale si conferma sempre più nei concepiti sospetti; ma in quella si sente

nuovamente grattare alla porta, ed Aurora avendo detto d'entrare, ritorna nella sala il domestico con in mano una cartolina ripiegata a mo' di biglietto.

Giovanni. Signor Cavaliere, il figliuolo del guardacaccia ha portato questo biglietto per lei.

De Negroni. Mandato da chi?

Giovanni. Disse essere un uomo sconosciuto che gliene ha fatto molta premura, come di cosa importantissima.

De Negroni. Date qui. —

(*Giovanni gli porge il biglietto, ed egli ne guarda la soprascritta.*)

De Negroni. Non conosco questa scrittura. È ancora lì quel ragazzo?

Giovanni. No signore. È partito subito.

De Negroni. E non ha detto dove questo sconosciuto l'avesse visto e di quali sembianze fosse, e come qui dentro?

Giovanni. Non ha detto nulla.

De Negroni. Avete fatto male a lasciarlo andare.... Scusi, Marchesina, le mie parole, ma io sono.... e posso pur dire noi siamo in tali circostanze che la menoma vicenda può avere il massimo rilievo. —

(*Aurora s'inchina leggermente in segno d'acquiescenza, poscia fa cenno al domestico di ritirarsi.*)

De Negroni. Mi permette, signora Aurora, di leggere questa carta.

Aurora. Faccia! —

Negroni apre e legge. Il biglietto è del tenore seguente:

« Un tale che ha sommo bisogno di parlarvi, e tosto e di cose » importantissime, vi attende sulla spianata del castello. Venite » subito. »

Queste poche righe sono scritte con un toccalapis, sopra un pezzo di carta che pare stracciato da un portafogli. I caratteri sono contratti, irregolari, come se fatti in fretta da mano agitata. Nessuna firma. Il primo pensiero che viene a De Negroni si è che codesto abbia rapporto alle trame politiche cui egli sta ordendo tuttavia; che quello sconosciuto abbia ad essere un messo speditogli per alcuna importante segretissima comunicazione; ma nello stesso tempo gli nasce anche l'idea di qualche agguato, e sospettoso qual'è per natura e per mestiere di cospiratore, dubita d'alcun tradimento; ma siccome non manca pure d'un certo coraggio e di risoluzione, tosto determina di vedere che sia codesto, e che cosa

si voglia. In un attimo piglia il partito di recarsi al convegno, e alzando gli occhi dal biglietto scorge innanzi a sè la figura sempliciona di Gustavo, che sta lisciandosi le basette, sbirciando con compiacenza la sua figura cui gli riflette lo specchio posto sopra il camminetto. Avvisa tosto che la compagnia del giovinotto può forse essergli utile, non foss' altro che come un riparo o uno sviatoio in caso d'un qualsiasi pericolo, e rivolgendogli il suo falso sorriso, gli dice:

— Debbo tornare un momento al castello. Vuole, signor Gustavo, che ci facciamo compagnia? —

Gustavo aveva già ruminato da canto suo che, tornandosene a notte piena, avrebbe potuto aver di nuovo l'incontro di quell'uomo dal mantello nero, che già lo aveva atterrito una volta, e questa prospettiva non lo tranquillava punto; onde al sopraggiungere di Negroni, s' era detto che per quanto questi gli fosse poco simpatico, gli si sarebbe messo a' panni e l'avrebbe accompagnato. Epperò all'udirsi ora rivolte quelle parole, egli s' affretta a rispondere con vivacità:

— Molto volentieri. .. sono con lei.... Buona sera, Aurora, e a rivederci a domani.... Dite ad Emanuele che non istà bene far tanto tardi.... in questi tempi.... con queste arie voglio dire.... Ma se me lo permettete, verrò io stesso a sgridarnelo domani mattina, facendo l'asciolvere con voi.

Aurora. Ecco una bellissima idea! Ci farete molto piacere.

De Negroni. Mi rincresce, Marchesa, ma io tornerò ancora a scomodarla questa sera. Ho assoluto bisogno di parlare al marchese Emanuele. —

Aurora lo saluta, stringe la mano a Gustavo e suona il campanello perchè il servo li scorti alla soglia.

Poi, quando i due uomini sono usciti, la Marchesa va a sedersi nel seggiolone presso il fuoco e sta lì, immersa in pensieri.

E questi suoi pensieri non sono affatto lieti, poichè una nube di mestizia passa sulla sua bella fronte a velarne la serenità abituale. È la presenza di Negroni che ha prodotto l' usato effetto nella giovine donna, quello di ispirarle una ripugnante soggezione, un' incerta inquietudine, di cagionarle un disagio morale. Il sorriso e l' accento falsamente mellifluo di quell'uomo tornano per Aurora come una segreta, permanente minaccia d'un danno, tanto più grave quanto più incognito. Ora poi questa minaccia ha preso corpo riguardo ad Emilia, ed appunto all'infelicità dell' amica, della compagna d' infanzia, della sorella, Aurora viene doloro-

samente pensando; a quest' infelicità cui tanto pur vorrebbe, e non sa ben come, e teme non poter rimediare.

Se potessimo leggere compiutamente nell'animo della Marchesina, credo che vedremmo alcun pensiero di lei correre altresì a quel personaggio dal mantello nero, cui Gustavo e De Negroni hanno visto errare pel parco, e far congetture su di lui, come quella che ha elementi assai da indovinare chi esso sia, e desiderar seco stessa che sia realmente e non sia quel desso che ella crede.

— Mi aveva scritto di voler venire ad ogni modo, — ragiona ella fra sè; — e che appena giunto avrebbe cercato di vedermi subito, e me sola.... oh! gli è lui senza dubbio. —

Alto è il silenzio della notte intorno nella campagna, non un suono, non un rumore che riveli la presenza d'esseri viventi; nella sala dove Aurora sta immersa in siffatti pensieri, altro non s'ode che lo scoppiettio del fuoco il quale allegramente fiammeggia. Tutto a un tratto una voce d'uomo, sommessa, ma distinta, si fa sentire all'orecchio della Marchesina, chiamandola per nome.

— Aurora! Aurora! —

Ella si riscuote in sussulto, alza il capo e lo volge intorno a mirare, stupita, non ispaventata.

— È la sua voce, — dic'ella, — ma o ch'io sogno, o che meraviglia è questa? —

Allora un leggier picchio nei vetri della finestra, alla quale ha già percosso Emilia, trae l'attenzione d'Aurora verso quella parte. Vi apparisce al di fuori la testa d'un uomo col viso presso ai cristalli. Aurora manda un'esclamazione e corre sollecita ad aprir le invetriate.

— Cielo!... È possibile?... siete voi?

— Io stesso, — risponde quell'uomo. — Toglietevi di lì un momento, che alla bersagliera vi salto dentro la stanza. —

Detto fatto si toglie dalle spalle il mantello in cui è avvolto e lo getta prima sul pavimento della sala, poi con un salto è sulla ringhiera del balcone e in un attimo presso Aurora cui stringe fra le sue braccia con molta espansione d'affetto.

— Siete voi Roberto? — ripete Aurora tutta commossa.

— Quel desso in corpo e in anima.... Ah! col cuore sono stato qui sempre!... Lasciate che io vi guardi ben bene. Voi siete sempre più bella Aurora!

— Adulatore! — esclama la Marchesa sorridendo e percotendolo vezzosamente sulla mano. —

Roberto le piglia quella mano e glie la bacia.

— In parola d'onore! M'avete scritto che avete un figliuolo.... voglio vederlo. Sappiate che io l'amo già come se fosse mio.... Mi tarda di farlo piangere a forza di baci.

— Per ora, signorino, lo lascierete tranquillo, Alfredo dorme.

— E qui stanno tutti bene?... Tutti? —

Aurora china la testa e risponde con una certa mestizia.

— Sì.

Poi, per isviare il discorso, soggiunge vivamente:

— Quanto tempo che non ci siamo più veduti, Roberto!

— Più di tre anni.... Tre secoli!... A tornare in questo paese, mi sembrò di rinascere.... Ma ve lo avevo scritto che sarei venuto il più presto....

— Sì, ed ero molto ansiosa de' fatti vostri.... Non sapevo, nè quando sareste arrivato, nè come, nè dove vi avrei visto.

— Non sono giunto che oggi, verso sera, e senza metter tempo in mezzo sono corso qui, penetrando nel parco per una di quelle tante breccie nel muro che conoscevo così bene.

— E da vero imprudente, qual sarete pur sempre, vi siete lasciato scorgere da Gustavo e da Negroni.

— È vero. Che volete? Io girava qui intorno come un'anima in pena. Avevo una voglia matta di correre qui da voi; ma avevo paura d'incontrarci Emanuele.... Volevo introdurmi nel castello, ma l'osavo anche meno. Aspettavo una circostanza che mi ispirasse ciò che dovevo fare. Ho visto a passare quel buon diavolo di mio fratello, ed ho creduto potermi affidare a lui. Ma egli, durante la mia assenza, non ha punto progredito in quanto a coraggio, ed è scappato da me come se avesse visto la versiera.

— Meglio assai che non v'abbia riconosciuto. Colla sua solita dabbenaggine si sarebbe lasciato sfuggire qualche parola che avrebbe svelato il vostro ritorno, e credo miglior consiglio per ora il nasconderlo.

— Gli è sempre quel medesimo l'accanimento della zia contro di me?

— Sempre.... e Negroni può sull'animo di lei ogni giorno di più. —

Roberto si alza e passeggia concitato come preso da una subita ira, a cui dà sfogo, non potendo far altro, collo stracciare i guanti che si era tolto dalle mani, e con cui andava giuocherellando.

— Ah Negroni? quel caro uomo!... Quando io l'ho incon-

trato poc'anzi, una fortissima tentazione m'assalse di pigliarlo lì a quattr'occhi e dargli il fatto suo.

— Per carità! Sarebbe peggio....

— Ma mi sono vinto, e sono scappato.... Ho visto che veniva qui da voi. Per caso ho udito i ragazzi del guardacaccia, che passavano chiacchierando, dire che Emanuele non era ancora tornato a casa. Non c'era tempo da perdere. Bisognava allontanare Negroni e venirvi a parlare. Sono andato alla casina del guardacaccia, il quale necessariamente doveva essere tuttavia con Emanuele, coperta la faccia ben bene col mantello perchè quei ragazzi non mi riconoscessero, ed ho scritto un biglietto a Negroni per farlo correre subito al castello. Il mio strattagemma di guerra è riuscito, ed eccomi qua. Ma ditemi un poco: ed Emanuele che pensa a mio riguardo?... Un tempo egli mi amava pur tanto!... Ed ora è egli tuttavia nel novero dei miei amici?... Ah! ditemi la verità qualunque sia.

— Emanuele è buono e generoso....

— Oh! lo so.

— Ma egli, benchè più temperato, ha le opinioni politiche di sua madre.

— Maledetta politica!

— Ed ha una piena deferenza ed una piena sommessione all'autorità famigliare che la Marchesa rappresenta.

— Di modo che qui, nel mio paese natio, nella famiglia che mi resta, tutto mi si chiude dinanzi inesorabilmente! E questo povero orfano non ha forse qui chi lo ami!...

— Ingrato! E potete voi dire di cotali cose?

Roberto si pianta innanzi ad Aurora, e soggiunge con forza:

— No: non abbiamo ancora parlato di ciò che più mi sta a cuore.... Una domanda mi brucia le labbra da che sono con voi e non ho osato farla tuttavia.... voi sapete quale, o Aurora! voi sapete quello che qui mi ha tratto.... È il mio amore.... Esso è la mia vita.... Rispondetemi, per carità sono io amato ancora?

— Ah Roberto! ne potete dubitare?

— Dunque?

— Silenzio! viene qualcheduno. —

Gli è Giovanni, che questa volta entra senza domandarne in nessun modo licenza. Egli ha udito, venendo, una voce d'uomo discorrere colla padrona, e non avendo visto nessuno passare per l'anticamera, la curiosità lo ha assalito di vedere chi fosse; se pure è la curiosità il solo sentimento che lo spinge.

Roberto volta in fretta altrove il volto e raccattando il mantello che è ancora per terra, se ne copre sollecito.

Il domestico, per quanta voglia ci metta, non può vederne le sembianze.

Aurora gli si rivolge bruscamente.

— Che volete? Che modo è codesto d'entrare senza essere chiamato?

Giovanni rimane in apparenza mortificato.

— Scusi, — balbetta egli, — la credevo sola....

— Ebbene? che siete venuto a fare?

— Ella aspettava con tanta ansietà il ritorno del signor Marchese.... sono venuto ad annunziarle che il suo *dog-carr* è già nel viale che mette al padiglione.

— Va bene.... andate. —

Giovanni esce. Un grand' abbaiare di cani conferma le parole del domestico.

— Emanuele! — esclama Roberto.

— Bisogna che non vi veda.

— Addio, Aurora. Io riparto per la strada per cui sono venuto.... Ma ho ancora tante cose da dirvi e da sapere. Quando ci rivedremo?

— Domattina.

— Dove?

— Qui nel parco, presso il capannuccio dei carpini. Debbo ancor io parlarvi.

— Dunque a domani. —

Roberto si affretta verso la finestra; ma quando è per iscavalcarla si arresta. Nel parco, alla cantonata della palazzina, scorge il domestico, il quale sta là piantato come in osservazione di quello che sia per succedere, e a poca distanza vede i fanali della carrozza del Marchese che è a pochi passi soltanto.

— Di qua non posso più partire; — dic' egli ritraendosi, — sarei veduto senza fallo.

Nel ritirarsi così di fretta, egli urta il cavalletto che sta lì presso, e manda il dipinto e i pennelli a rifascio.

Aurora prende sollecita per mano Roberto, e lo conduce al piccolo uscio dell' angolo.

— Passate di qua: — gli dice aprendo la porta; — entrate nella stufa dei fiori, e di là poi, per la porticina, uscirete nel parco. —

Roberto sguscia via, e la giovine donna si affretta a muovere

incontro ad Emanuele, il quale è già saltato giù dal *dog-carr;* è già entrato in casa, e viene a gran passi verso la sala.

Aurora è appena alla soglia di questa che l'uscio della libreria si spalanca e si presenta il marchese Emanuele di Valnota.

IV.

Il marchese Emanuele è un uomo che tocca i quarantacinque anni, ma il cui aspetto, di robusta e florida virilità, ne mostra poco più di trenta.

Alto e ben fatto della persona, tiene eretta nobilmente la testa e porta il busto impettito in maniera da ricordare l'antico ufficiale che lungamente ha vestito la divisa; ma in quel suo portamento non c'è affettazione nè caricatura di sorta, sì una imponenza temperata dalla continua cortesia dell'aria del volto e dei modi. Ha fisonomia maschilmente leggiadra, occhi vivaci ed amorevoli, naso superbamente aquilino, chiome nere che cominciano a brizzolare qua e là, baffi nerissimi ancora; un'espressione nel volto di generosità, di valore e di bontà.

È vestito da caccia, non senza qualche eleganza, ma non ha più tra mano lo schioppo, che ha già deposto nella camera delle armi; delle grandi uose di pelle gli salgono fino al di sopra del ginocchio; la bisaccia s'è già tolta di collo e l'ha data ad uno degli staffieri, carica qual era di selvaggina, perchè il marchese Emanuele è uno dei più valenti come dei più appassionati cacciatori.

Entra con passo affrettato, e incontrando Aurora la prende per le braccia, la trae a sè, e stringendola con molto affetto al suo seno, la bacia in fronte.

C'è in quell'atto un trasporto amoroso insieme ed un sentimento di affetto protettore; c'è dell'amante in una e del padre.

— Ben giunto Emanuele! esclama Aurora.

Ma egli la fissa in volto con interesse e con curiosa sollecitudine.

— La tua fronte è ghiacciata, Aurora mia.... Che? tu mi sembri turbata! —

A queste parole ella non può tanto padroneggiarsi, che una vampa di rossore non le salga alla faccia.

— No, no.... Oh no! — risponde ella con qualche impaccio.

Emanuele non l'interroga più, ma s'avanza nella sala, esaminandola di sottocchi con qualche attenzione.

— Una selvaggina proprio indiavolata, — ripiglia egli a dire,

cercando dare alle sue parole il solito accento di buon umore, — ci ha fatto allontanare più di quanto avrei voluto, ed ecco la ragione per cui sono di ritorno così tardi.... Tu eri inquieta dei fatti miei, Aurora?

— Sì.

— Perdonami!.... E gli è per punirmene che non sei venuta, come all'usato, ad accogliermi in sulla soglia della casa col tuo benigno saluto e colla tua gioia per me sì lusinghiera? —

Aurora ha superato quel poco turbamento che la possedeva, e col suo vezzo abituale, sorreggendosi ad una spalla del marito, che si è posto innanzi al camminetto appoggiato col gomito alla mensola, gli risponde amorevolissimamente:

— Hai ragione, signor mio. La castellana ha mancato al dover suo verso il suo cavaliere.... Ma tu sei stanco di certo e avrai bisogno d'alcun ristoro. Siediti qui e comandami, che a me tua donna sarà dolce il servirti. —

Emanuele si getta nella poltrona, e dal suo volto è sparita affatto ogni traccia di quella specie di malessere cui il contegno così nuovo di Aurora gli aveva fatto nascere nell'animo.

— Cara mia! — esclama egli, prendendole le mani.

— Che vuoi tu per confortarti?

— Ho già detto a Giovanni di recarmi una di quelle bottiglie vecchie di Borgogna.

— E non vuoi altro?

— Sì, da te.

— Che cosa?

— Un tuo bacio. —

E la trae dolcemente a sè, così che la giovane donna gli siede sulle ginocchia.

Aurora lo abbraccia con effusione.

— To' cattivo!

— Ed uno anche di mio figlio.

— Ah non lo meriteresti.... Farci aspettar tanto!.... Il povero Alfreduccio ha tardato ad addormentarsi per ricevere il bacio paterno. —

Giovanni fa all'uscio d'entrata il solito segno; Aurora sorge ratta.

— Avanti! — grida Emanuele, — e il domestico entra con un vassoio d'argento, un bicchier di cristallo di Boemia e una bottiglia di vino, la cui età veneranda è manifestata dalla polvere che porta sui fianchi.

— Voglio essere generosa, — soggiunge Aurora. — Sta lì tu, Emanuele; ed io vengo a portarti il visino rosato di mio figlio sotto le tue labbra. —

Ella esce per la porticina. Emanuele beve un buon bicchier di vino, poi si fa levar via le uose dal domestico.

— Ma per san Giorgio! Fa freddo qui stasera!

— Non può essere altrimenti; risponde il domestico. C'è la finestra aperta. —

Emanuele si volge a guardare.

— Egli è vero.... Ma che? Il mio quadretto e i miei pennelli gettati in terra. Che cosa è stato? Non ha fatto vento, ch'io mi sappia.

— No, signor Marchese.

— Chiudete la finestra e raccogliete su quella roba. —

Giovanni ubbidisce.

Poco stante ritorna Aurora tenendo in braccio il bambino.

— Che imprudenza è la tua di tenere aperta la finestra a quest'ora, in questa stagione? —

Aurora rimane confusa.

— La era aperta?.... Ah! ho dimenticato di richiuderla.

— Ma, domando io, perchè aprirla? —

Aurora ripara la sua crescente confusione facendo baci e carezze al suo piccino.

— Ed il mio dipinto coi miei pennelli ne sono andati per terra.

— Sono io.... io che colle mie sottane ho trascinato il cavalletto; — si affretta a dire Aurora, non senza vergogna e rimorso di dire una bugia.

— Questo è il minor male. Ma quell'aria notturna avrebbe potuto far danno a te od a mio figlio, che siete le più care cose ch'io m'abbia al mondo.... Dammelo qui il mio Alfreduccio. —

Aurora glie lo porge, ed Emanuele se lo reca al collo con infinito amore.

— Carino! —

Giovanni ripiglia il vassoio e la bottiglia.

— Non comanda più nulla, il signor Marchese?

— No. Andate. —

Marito e moglie rimangono soli col loro bambino. Aurora viene ad appoggiarsi alla spalliera della poltrona, in cui sta seduto Emanuele, e ne riesce così formato un gruppo bellissimo a vedersi di tre creature che l'amore assembra e stringe d'un legame adamantino in una comune felicità.

— Come gli è bellino nostro figlio!.... E buono!.... Lo vedi, Aurora; gli è sveglio e non piange. Ve' come mi guarda co' suoi grandi occhioni!

— E ti sorride tutto festoso.

— Ah! tu riconosci già il babbo, tu, eh?.... Il babbo che ti vuole un gran bene, che ti mangerebbe a baciozzi.... to'! —

E lo bacia con trasporto; ma Aurora, a quell'impeto di passione nel padre, accenna di volergli pigliare il bambino.

— Bada! Gli fai male. Guarda ch' e' fa greppo.... Dàllo qui.... qui a me.

— No, no! Egoista che tu sei! L'hai teco tutto il giorno, tu! Lasciamene godere un pochino anche a me.

— E se tu stai fuori di casa tutte le sante giornate nelle tue eterne caccie, oh di chi è la colpa?

— Vedi ch' e' torna a sorridere!.... Sai a chi rassomiglia il nostro Alfreduccio?.... Tutto a te.

— Adulatore! Gli è invece che è proprio il tuo ritratto.

— Brava! E di chi sono quegli occhi lì se non tuoi?

— Giusto! Forse che io li ho neri? Questi sono i tuoi occhi tali e quali.... Oh! guarda quello stesso piglio serio che tenti di aver tu quando vuoi fare il severo e non ci sei buono.

— Là, facciamola a metà — conchiude Emanuele ridendo; — somiglia a tutteddue.

— E sia!.... Ma ora l'hai baciato abbastanza. Ti comando, signorino, di rendermi mio figlio, perchè io lo riporti a dormire, che n'ha gran bisogno.

— Di già?.... Ah! come t'amo, figliuol mio! Ti amo di tutto l'amore che ho per la tua nobile madre.

— Emanuele!

— E voglio che il nostro affetto ti faccia crescere in una temperie di ventura che ti renda bella la vita.

— Oh sì!

— Io non l'ebbi questa fortuna. Secondo l'usanza antica, i miei genitori mi allontanarono da sè, e non mi apparvero nella mia infanzia che come viventi in una sfera superiore, per farsi riverire soltanto, e temere, amar mai.

— Noi, ci amerà il nostro Alfredo.

— Anche mia madre mi allontana dal suo cuore, ed a far compiuta la mia felicità, manca che al focolare ove io siedo mi sorrida il venerato volto della genitrice.... Ma ch' io non mi contristi ora con codesto.... Tu hai ragione. Questo piccino bisogna

che dorma, prendilo e riportalo nella sua cuna.... Un momento! Ancora un bacio.... Addio, addio, tesoretto mio! —

Chi vedesse lo sguardo con cui il marchese Emanuele seguita la sua donna che esce, direbbe tosto che nel cuore di quell' uomo vi è per essa uno di quegli amori assoluti, tenaci, immutabili, profondi, che sono capaci di qualunque sacrifizio, di quegli amori che, quando si appigliano ad un uomo maturo, non lo lasciano più che colla vita, compensando la giovanile vivacità d'espansione, che forse manca, colla intensità e colla preponderanza sopra ogni altro di quel sentimento.

Ed era proprio così! Nell' animo di Emanuele tale affetto era entrato a poco a poco, senza che egli ci badasse, senza che pur credesse possibile il caso, e quindi stesse menomamente in guardia contro il pericolo. Si compiaceva di vedere al suo lato sbocciare il delicato fiore di quella bellezza, crescere così rigoglioso lo sfoggio di quella gioventù. Gli parve dapprima la sua niente altro che una simpatia naturalissima per siffatte preziose doti di corpo, così riccamente rincalzate da quelle dell' animo e della mente, poscia diede al suo sempre maggiore interessamento il nome d'affetto di parentela, di pietà per le condizioni in cui si trovava la povera orfana, e trovò modo d'acquetarsi alcun tempo in codeste ragioni. Un bel giorno s'accorse che la giornata gli tornava tanto più lunga ed uggiosa quanto meno poteva stare con Aurora; e che il suo primo pensiero alla mattina era cercare di vederla. Allora se ne spaventò, considerò la differenza di età che passava fra loro, e determinò rompere quella intima domestichezza introdottasi, ed allontanarsi da lei. Si diede a cacciare come un disperato dalla mattina alla sera, appena lasciandosi vedere al castello.

Ma gli venne fatto di osservare due cose: la prima che, per quanto tardi tornasse, c'era sempre un lume nella stanza d'Aurora, il quale pareva accusare la veglia della gentile abitatrice, e che al rumore della sua venuta, appariva fugacemente, dietro i vetri della medesima stanza una testolina, la quale si ritraeva poi tosto, facendo seguire il suo ritrarsi dallo spegnimento del lume; la seconda cosa ch'egli osservò, dopo alcun tempo che si teneva lontano dalla giovinetta, fu che questa era presa da una nuova mestizia, affatto opposta al suo carattere, e la quale veniva crescendo ogni giorno più.

Essendo una volta dato il caso che Emanuele ed Aurora si trovassero soli, quegli la interrogò con sollecitudine assai pre-

murosa; e la ragazza, ingenuamente, senza punto peritarsi confessò al Marchese che tutta la sua gran tristezza proveniva dal contegno di Emanuele verso di lei, la quale così piacevolmente abituatasi a vivere con esso lui, ora al vederlo allontanarsene e quasi sfuggirla, ne provava una pena da non dirsi; che ella aveva maturamente pensato e ripensato se alcuna cosa nei fatti suoi avesse potuto offendere Emanuele e meritarsi una tanta punizione, ma per quanto avesse scrutato in sè e nelle sue azioni e nei suoi ricordi, non aveva saputo trovar nulla che le desse la spiegazione del cambiamento in lui intravvenuto; volesse quindi manifestarle se alcuna colpa era in lei, assicurandolo che tal colpa era involontaria affatto affatto, e quindi pregandolo a volergliela perdonare, ed a voler tornare, qual era un tempo, il suo consigliere, il suo compagno, il suo amico.

— Come? — aveva Emanuele esclamato con gioja: — La mia lontananza vi rincresce?

— Oh tanto!

— E se io vi proponessi di passare con me tutta la vostra vita? —

La fanciulla era diventata rossa ad un tratto e pallida poi tosto per la improvvisa emozione.

— Che intendete voi dire, Emanuele? — balbettò ella quindi, chinando a terra i suoi grandi occhi azzurri che risplendevano di più viva luce.

Il marchese le pigliò la destra e con accento tra di galante e cavalleresca sommissione, tra di amichevole confidenza soggiunse:

— Intendo di aver l' onore di domandarvi la vostra mano.

— Ah! mi stimate voi degna di tanta fortuna? —

Emanuele baciò quella piccola destra di Aurora, cui stringeva fra le sue mani.

— Vi stimo degnissima di portare il nome de' padri miei. Farò io di tutto per non essere di troppo indegno della felicità che voi mi darete. Ma non voglio adesso da voi una subita risposta. Pensateci maturamente e decidetevi, con calma, con piena libertà, senza nessun timore e riguardo. Sappiate che io vi amo con tutte le forze dell' anima mia, e che appunto a cagione di quest' amore, non isperandolo mai corrisposto, avevo determinato fuggirvi; ma di codesto non datevi pensiero nel prendere un partito, e consultate il vostro cuore e il vostro genio soltanto. Appunto perchè vi amo di quella fatta, non è la mia felicità egoistica ch' io cerco, ma la vostra; e non sarei fortunato a niun pat-

to, quando l'unirvi meco vi costasse un sacrificio. Pensate che io ho circa cinque lustri più di voi, pensate all'avvenire. Piuttosto soffrire io adesso, che soffrire voi un giorno! Io sono un uomo; avevo già risoluto di strapparmi dal petto quest'amore; mi vincerò; ancorchè non vi riuscissi, poco importa. Se potete amarmi, se vi sentite la forza di tenere accoppiata alla mia l'anima vostra per tutta la vita avvenire, voi farete di me l'uomo più felice della terra; ma se mai più tardi il vostro cuore si avesse da allontanare dal mio, sarebbe quello allora per me troppo più crudo tormento che non un vostro presente rifiuto. Rifletteteci, Aurora, e risolvete. —

Il giorno dopo Aurora andò verso Emanuele e gli tese le due manine.

— Sono vostra; — gli disse caramente arrossendo: — mi volete voi? —

Emanuele la trasse a sè e depose sulla candida di lei fronte un bacio pieno di amore e di rispetto. Gli sponsali erano fatti.

Ora dunque che Aurora è uscita di nuovo dalla sala per riportare il bambino a dormire, il Marchese la segue col più amoroso degli sguardi, e, rimasto solo, così favella poi seco nella piena del suo affetto:

— Che cara creatura!... Ed è mia!... Avviene talvolta che temo d'amarla fin troppo, io, questa donna.... Ah, no! l'amore per un nobil cuore come è quello non è mai troppo.... Se mi mancasse l'affetto di lei, che cosa sarebbe ancora la vita per me? Ella e mio figlio sono tutto il mondo per l'anima mia. —

Così pensando egli appoggia il gomito al bracciuolo del seggiolone, la testa alla palma della mano e fissa con quello sguardo che nulla vede i carboni che vengono spegnendosi nel camminetto. Ma la dolcezza dei suoi pensieri e l'intimo benessere del suo animo sono rivelati dal beato sorriso che ne dischiude le labbra.

Aurora sopraggiunge: egli è così assorto ne' suoi lieti pensieri che non ode aprirsi l'usciolino; e la giovine donna, chetamente camminando sul tappeto, gli è dietro senza ch'egli si sia riscosso. Allora ella per un moto infantile gli abbraccia lesta il capo e gli mette le sue morbide manine sugli occhi.

— Indovina: — dice Aurora con uno schietto riso argentino, ponendogli contemporaneamente un bacio sulla fronte.

— Indovinato! — risponde Emanuele in ugual tono. — Tu sei l'anima mia. —

Ma Aurora, di botto, assume un aria di piacevole gravità.

— Sì? — Ripiglia essa a dire. — Ebbene stiamo a vedere che cosa può su di te l'anima tua.

— Tu hai a richiedermi d'alcuna cosa? — interroga vivamente il Marchese.

— Sì, e di cosa che molto, ma molto mi sta a cuore.

— Oh parla! E domandami piuttosto cento cose che una, perchè io abbia meglio occasione di contentarti.

— Ah! qui non si parla più per chiasso.

— E forse che ti sembra io non dica in sul serio?

— No, ma quando saprai di che si tratta, continuerai tu in quelle disposizioni medesime?

— Tu mi svegli assai curiosità. Di che si tratta?

— Della sorte d'una persona a me carissima ed a te pure; di Emilia. —

Emanuele, quasi involontariamente, si fa in là e non vale a nascondere la sua malavoglia.

— Ho capito. Tu vuoi discorrermi di quel disegno di maritaggio fra lei e Negroni, cui ho udito ancor io attribuire a mia madre. Non è vero?

— È così.

— Mia cara, tu mi vuoi cacciare nel ginepraio di queste faccende domestiche, in cui mi trovo a fronte l'inesorabile freddezza di mia madre; e sai che amerei starne affatto all'infuori.

— Ma non lo devi — soggiunge vivamente la donna. — Emilia è l'unica figliuola di tuo fratello; sei suo tutore, le devi fare da padre.

— Tutta l'autorità della famiglia è ancora presso mia madre. Essa vuole conservarsela intiera, e sa, e deve. Nella stirpe dei Valnota fu sempre inalterabile quel sentimento di sommessa disciplina, che ci fa pronti a morire in guerra al cenno del Re, e che in famiglia ci rende sottoposti al capo di essa; e non son io che vi fallirò. Mia madre può comandare anche ciò che io non approvo; io mi conformo al voler suo.

— E se dunque ti comandasse separarti da me?

— Aurora!... Tu pensi all'impossibile.

— Io non voglio punto che tu insorga contro l'autorità di tua madre, ma che almeno tenti di muoverla a più miti consigli verso quella povera giovane....

— Ma che? Credi tu davvero che mia madre abbia un tal proposito? Ella non è tale da dare una figliuola dei Valnota in isposa ad un.... —

Forse una parola oltraggiosa stava per uscire dalle labbra del Marchese, ma egli si ferma, e soggiunge, come correggendosi:

— Ad uno che bene non si conosce. Ti dico che la è cosa impossibile.

— Ed io ti ribatto che la è cosa certa. Tua madre crede ciecamente in quell'uomo. Emilia stessa è venuta qui poc'anzi, tutta in lagrime, a dirmi che domani la si vuole fidanzata con De Negroni. —

Emanuele, manifestamente contrariato, si alza e si mette a passeggiare per la sala.

— Ah! Gli è dunque proprio vero? Ed a me non si è detto ancora nulla, nulla affatto.

— Emilia non può, nè deve sposare quell'uomo.

— Se mia madre lo vorrà ad ogni costo, Emilia dovrà pure obbedire.

— Oh non dir così, Emanuele. Sarebbe la sua infelicità, pensa che De Negroni ha trent' anni più di lei.

— Ha poco più della mia età, ed Emilia poco meno della tua.

— Ma tu sei giovane d'anima e di cuore, — s'affretta a soggiungere Aurora. — Tu sei il più nobile carattere d'uomo che porti blasone. Quello là è un ipocrita ambizioso.... Oh ti par possibile che una donna possa viver felice con un uomo simile? Con lui, come avere quella domestichezza espansiva, quell'amorosa fiducia che fanno il tesoro della vita intima della famiglia? Fra Emilia e lui ci sarà sempre un abisso. Credi a me! La tua povera nipote sarebbe misera per tutti i giorni suoi.... E se inoltre una fanciulla abbia nel fondo del suo cuore un altro affetto?

— Che? Emilia forse?...

— Oh! non è che una supposizione.... e se ancora non ha un amore nell'animo, chi ti dice che non possa nascerle di poi? —

Aurora ha posto, nel dir queste parole, un gran calore; Emanuele ne riceve una viva, dolorosa impressione. Guarda egli sua moglie con occhio scrutativo e lentamente le dice:

— Di poi?.... Ma una volta sposata con un uomo, una donna ammodo non accoglie più affetti per altri. —

Ed Aurora sempre con la medesima vivacità:

— Sì è forse padroni di codesto?

— Sempre, quando si ha il sentimento del proprio dovere.

— Questo la salverà da ogni menomo errore; sta bene: ma

il cuore? Ah! al cuore non si comanda. E come soffrirà quella povera creatura! La casa che dev'essere un tesoro di sante gioie, si farà per lei un inferno.... E se il suo coraggio fallisse, oseresti tu condannarla?

— Io?.... Che mi domandi tu? —

In quella entra il domestico.

— Che volete? — gli richiede brusco il Marchese.

Giovanni. Il cavaliere De Negroni fa domandare al signor Marchese se può concedergli un colloquio.

Aurora. Egli viene forse per parlarti appunto del suo sposalizio. Ah! non riceverlo, Emanuele.

Emanuele. È un famigliare di mia madre; non posso rinviarlo come un pezzente importuno. Ma gli assegnerò un convegno per domani, affine di parlare più riposatamente di codesta cosa. Giovanni, fatelo entrare. —

V. Bersezio.

(*Continua.*)

IL POETA POPOLARE.

Quando, sotto il *buon Augusto*, la civiltà latina cominciava a dare in giù rovinosamente, e il pensiero del ben comune, della gloria, della grandezza di Roma dava luogo all' amor del guadagno ed ai vizj che porta necessariamente con sè, Orazio ne indovinava anche la rovina della buona poesía, lasciando scritto con l' usato suo garbo nell' *Arte poetica*, che, dove la Musa aveva conceduto ai Greci e l' ingegno e l' armonioso parlare, a' fanciulli romani invece sopra ogni altra cosa s' insegnava a far d' abbaco ed a squartare, come suol dirsi, gli zeri, conchiudendone: « Ma quando » negli animi c' è entrato questo tarlo della sete di guadagno, » come sperare che si facciano versi degni di lode e di fama? » Si leggano le proprie parole d' Orazio, che sono una vera leccornía:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem, nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. « Dicat
Filius Albini: Si de quincunce remota est
Unica, quid superat? — Poteras dixisse Triens. — Heu
Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit! —
Semis. » An haec animos aerugo et cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupressu?

La civiltà presente d' Italia è su per giù in quel grado medesimo: anche noi abbiamo brutti tarli che ci rodono il cuore: anche tra noi tanto si pregiano da moltissimi le cose buone e

sante quanto fruttano onori e quattrini: anche tra noi, posti in un canto, o non valutati a dovere, i buoni studj di umanità, si preme più che altrove, nelle cose di pubblica istruzione, sulle scienze da guadagno e su'numeri, per forma che un giovane che vuol darsi, puta caso, allo studio delle scienze mediche, e fa buona prova in tutte le discipline al tempo degli esami, gli si fa perdere un anno, se non fa buona prova nell'abbaco. Laonde spesso spesso, ricordandomi i citati versi di Orazio, ho dubitato anch'io tra me e me, se il nostro tempo sia più tempo da poesía per l'Italia; nè bastandomi l'animo a risolvermi per il no, allora mi son messo a pensare: « Ma qual genere di poesía sarebbe più accettabile o possibile ad accettarsi universalmente tra noi? La poesía amorosa, che balbettò co' rimatori del secolo XII e XIII: che fu adulta e formosa con Guido Guinicelli e con messer Cino da Pistoja: che pervenne a sublime semplicità e gentilezza con Dante: che poi col Petrarca fu sempre dolcissima ed elegantissima, per ridursi stomachevolmente leziosa co' petrarchisti, e simile per ultimo ad una vecchiaccia ripicchiata e smancerosa cogli Arcadi; nessuno ora la leggerebbe, anche essendo eccellente; o solo que' pochissimi la leggerebbero, i quali vivono nel passato, e per i quali la forma poetica è tutto. Poemi eroici o romanzeschi? C'è l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata,* che si leggono tuttora, anche dai non letterati; ma chi per impossibile facesse ora un poema da non iscomparire al confronto di quelli, nessuno ci butterebbe su gli occhi, o non parrebbe da pregiarsi. Quel nuvolo di Tirtei, tra buoni, mediocri e pessimi, che sono germogliati come i funghi dal principio del secolo in qua, sotto nome di poeti civili, son venuti in uggia universalmente, e salvo pochissimi, sarebbe stato meglio che mai non fossero nati; nè certo troverebbero se non qualche perdigiorno, o qualche settario, che badasse loro. *Et sic de coeteris.*

Tutti questi generi di poesía non è quel che vi vuole per l'Italia presente: gli leggerebbero, torno a ripetere, solo i letterati, o coloro che se l'allacciano per tali; gli leggerebbero le donne sufficienti e muffose, che lodano e biasimano senza sapere quel che biasimano o quel che lodano; e tra questi gli antichi, e i così detti classici, bastano per le scuole. Ma il popolo proprio, di questa roba non ne sa nulla: i Parini, gli Alfieri, i Foscolo, i Leopardi, i Manzoni, i Prati, gli Aleardi, e tutti i loro simili, posson bene aver mantenuti in onore gli studj della buona poe-

sia; possono aver destato nel petto de' giovani studiosi l'amor della patria, e preparata la maturità de' tempi presenti, che non è poco; ma in quanto al popolo, che è la forza e la vita vera di una nazione, hanno lasciato il tempo che trovarono, perchè al popolo i nomi loro, non che le opere, sono ignoti. È questa una troppo dura verità, ma niuno potrà negarmi che non sia una verissima verità. Codesto, sentirò dirmi, procede dalla mala educazione del nostro popolo. In parte sarà anche vero; ma a buon conto, io veggo, e ciascuno lo sa, che il popolo italiano è naturalmente poeta, amantissimo per conseguenza della poesía: veggo esser infiniti tra 'l volgo stesso coloro che improvvisano, o dettano versi, i quali, se non reggono alla stretta critica, come naturalmente non possono fare, son pieni nondimeno di vivacissime immagini e di alti concetti: veggo che il popolo, e i contadini stessi, leggono o stanno a udir leggere volentieri, e cantano gustosamente, parecchi de' più be' luoghi del Tasso e dell' Ariosto: leggono continuamente e avidamente i Reali di Francia, il Guerrin Meschino, e il gran diluvio di queste *storie* plebee, che alla giornata si ristampano, o si compongon di nuovo. Che vuol dire? Vuol dir che l'Italia, non avendo vera e propria poesía popolare,[1] nè trovando il popolo italiano niente di acconcio al suo genio tra le cose degli odierni poeti più signorili, si butta là dove trova, se non altro, facilità, e un po' di pascolo alla sua fantasia. Parrà strano a qualcuno il sentenziare così secco secco che noi non abbiamo poesía popolare: però, mettiamoci la mano al petto; come poteva esserci poesía veramente popolare italiana quando i popoli italiani erano l'uno all'altro come stranieri? La poesía popolare, a volere che possa con proprietà dirsi tale, deve, per i soggetti, per i pensieri, per la forma, pigliare direttamente l'animo del popolo, rappresentargli scene della sua vita intima, avvisando ai bisogni che ha, insegnandogli doveri così civili come morali e religiosi, riprendendone i vizj, e dilettandolo anche, semprechè, per via del diletto, si faccia capo a qualche cosa di buono o di utile: gli argomenti gli dee pigliare da cose e materie ad esso note, le quali riflettano sempre consuetudini, costumi, inclinazioni e bisogni del popolo della intera nazione: tratterà imprese e glorie nazionali, non vagando per altro con le immagini o con le figure per mondi al popolo ignoti: guar-

[1] La poesia popolare non è veramente quella de' ciechi, degli improvvisatori, degli scrittori di *storie*, che io piuttosto chiamerei popolana, ma quella che si dirà più qua.

derà sopra tutto che la lingua sia schietta e pura sì, ma piana, semplice, e che nulla abbia di inusitato: l'arte insomma ci sia, e sia sopraffine; ma sembri natura nuda nuda.

Di poesía in ciascuna parte così fatta non poteva di certo averne l'Italia per la sua condizione politica, etnografica e linguistica, sì come per le cagioni contrarie ne hanno la Francia, la Germania e le altre nazioni. Bene ci furono tra noi alcuni poeti, che ebbero le migliori parti del vero poeta popolare, trai quali Tommaso Grossi; ma senza che, il pensiero di lui, più che sul popolo italiano, si posa sul popolo lombardo, quell'avere scritto nel suo dialetto gli ha tolto l'esser gustato, se non da pochissimi, fuori di Lombardía: e quel medesimo si dirà del Brofferio piemontese; e quel medesimo di altri di altre provincie, se per avventura ne ebbero o ne hanno di tal qualità. — O il Giusti? — Il Giusti ha grande e meritata fama: ha cooperato in gran maniera alla felice rivoluzione italiana con le sue argute poesíe: è la delizia della gente tanto o quanto istruita; ma il popolo non lo legge: e se lo leggesse.... l'ho a dire?... se lo leggesse, non sempre lo intenderebbe, nè punto forse lo gusterebbe. La popolarità, attribuita da parecchi alle cose del Giusti, è più apparente che vera: molti argomenti di quelle poesíe son popolari; ma i concetti, il metaforeggiare, le comparazioni, le forme poetiche, tutto ritrae la letteratura classica; e il popolo questo puzzo di letterato lo sente subito, e lo fugge come la peste. Non si nega che il Giusti sia sommo artista; ma l'arte si scuopre troppo. E nè anche nella lingua egli è veramente popolare, perchè pecca di soverchio toscanesimo; usa, e spesso abusa, il parlare plebeo, non pur di Firenze, ma di altri popoli toscani, rimanendo così di malagevole intelligenza agli altri popoli d'Italia, e spesso spesso al popolo anche di qualche provincia toscana. Per questo capo, e forse per qualcun altro, il Guadagnoli è più popolare di lui: ma troppo gli manca!...

Son molto lodate, nè senza giusta cagione, le poesíe del Belli romano, specialmente i sonetti in dialetto romanesco, quasi tutti satirici; e quando l'anno passato il Barbèra diè fuori i migliori raccolti in un volume, se ne fece un gran dire; e come ciascuno si dilettava leggendogli, così i più, alle lodi altissime che ne facevano, uscivano a conchiudere in questa sentenza; che, dove l'ingegno del Belli avesse potuto volare fuori di Roma e degli Stati del Papa, spaziando per tutta Italia; e dove, scambio di scrivere in dialetto, avesse usato con la medesima facilità la lingua comune, egli sarebbe stato il vero poeta popolare italiano.

Se ciò potesse, e possa, affermarsi tanto assolutamente nol disputerò: dico bene che i sonetti del Belli sono così ricchi di immagini vivacissime, così piacevoli, così arguti e così semplici nel tempo medesimo, che parecchie doti formali al vero poeta popolare le ha senza un dubbio al mondo. Fatto sta per altro che anch'egli, se è rimasto nella memoria del popolo romano, nel rimanente d'Italia si conosce e si gusta da' soli letterati, e dalla gente culta.

Ma, *uno avulso, non deficit alter:* adesso vien su qui in Firenze un giovane poeta, il quale, o stranamente m'inganno, se di voglia seguita quello a che natura lo chiama, può essere, e sarà, il primo tra' veri poeti popolari d'Italia. Si chiama Renato Fucini, anagrammatizzatosi da se stesso in Neri Tanfucio: non fa professione di lettere, anzi la fa contraria in tutto alle lettere e alla poesía: fa l'architetto; la letteratura e la poesía però non ha mai cessato di amare e di coltivare; ma senza infruscarsi la mente di precetti aristotelici, o di pedanterie rettoriche e grammaticali: innamoratosi per tempo della buona poesía, ha cercato bramosamente le opere de' nostri poeti più famosi; ma quanti e quanti, prima di fermarsi sopra uno, ne ha gettati via! Parecchi ne loda e ne ammira; ma idoli, a'quali dà un culto di vera latría, sono per lui Dante e l'Ariosto: in quanto però al farsi imitatore più d'uno che d'un altro tra' molti, non vuol saperne nulla. Sente di esser nato poeta: sente quanto efficace strumento di civiltà può e deve esser la poesía: conosce i vizj del secolo: il male stato morale del nostro popolo: la necessità di destarlo a cose degne di sè e della Italia, o per via dello scherno o per via della sferza, essendo oramai corto ogni altro argomento alla sua salute: conchiude insomma che ci vorrebbe come dire una specie di satira; ma non reputa nè acconcia nè sufficiente la satira fatta sullo stampino di Orazio o di Giovenale: non quella a modo dell'Ariosto, dell'Alamanni, del Rosa, del Menzini, dell'Alfieri *et similium.* Non reputa neppure efficaci altri modi di satireggiare tentati da altri: anela ad un nuovo modo di poesia, che gli balena spesso alla mente, ma nulla ancora gli è venuto fatto di chiappare. Su questo per altro si è già fermato, che bisogna scriver per il popolo, e che per conseguenza la poesía debbe essere schiettissima e quasi nuda natura: semplice per forma, così ne' concetti come nella elocuzione, che ciascuno, anche idiota, possa intenderla e gustarla alla prima. Intanto, come il valente compositore, che mentre cerca nuove melodie, fa sul gravicembalo più e più ricer-

cate, dalle quali pur si conosce la sua eccellenza nell'arte, così il Fucini prova da qualche tempo il suo ingegno, scrivendo per mera bizzarría certi sonetti in vernacolo pisano, parte capricciosi, parte satirici e parte anche morali; i quali, letti da prima in qualche lieta brigata di amici, n'è tosto cominciato a venire qualche odore a' letterati, che gli hanno voluti sentire, e ne hanno preso maraviglioso diletto, tanto che adesso questi sonetti del Fucini, o di Neri Tanfucio che s'abbia a dire, sono notissimi a'più eletti ingegni di Firenze, i quali, confortando il giovane poeta a continuare nell'opera sua, e a darsi anche a cose maggiori, si accordano tutti nel predirgli che, dove seguiti la sua stella, non potrà certo fallire a porto glorioso. Ho detto che il Fucini vagheggia una nuova forma di poesía, e che questi sonetti si possono agguagliare alle ricercate del buon compositore che vagheggia nuove melodíe; ma la forma antichissima del sonetto si può dire che alle sue mani diventa quasi nuova, tanto accortamente lo ordisce, e con tanta maestría gli sa dare vivacità drammatica. Egli conosce, e medita continuamente quel d'Orazio:

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est....

e si ricorda sempre che il poeta latino, scioglie nel seguente modo la sopraddetta quistione

. . . . . *Ego nec studium sine divite vena,*
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice;

ma, come pensano tutti i buoni critici, così pensa anch'egli, che la natura ci ha la parte maggiore, dacchè è irrepugnabile la sentenza del nostro Poeta satirico;

A cui natura non lo volle dire,
Nol dirían mille Ateni e mille Rome;

e pensa che l'arte, nel genere di poesía da lui vagheggiato, ci debba essere, sì, ma che non ce la debbano conoscere se non i maestri dell'arte. E di fatto, anche in que' sonetti da lui già composti, pare a chi gli legge, o gli ode leggere, di non vederci altro che schietta natura; e che per tal capo il Fucini è arrivato al suo fine ne è prova apertissima questo, che, udendo recitare a lui stesso que' sonetti, ci si trova arrivati all'ultimo verso quando a fatica ci pensiamo di aver passato il mezzo, tanto il diletto ci ruba la mente. Chi per altro gli legge ad animo riposato,

col proposito anche di guardargli con l'acuto occhio del critico, ci vede arte finissima, nè può fare che non gli celebri per assai più pregevoli de' tanto celebrati sonetti del Belli. Gli argomenti fin qui trattati dal nostro poeta, sono, come diceva qua dietro, parte puramente capricciosi, parte satirici, ma di quel satirico popolare accennato sul principio dello scritto presente; ed alcuni di argomento morale: nei capricciosi e ne' satirici, essendo fatti più per celia che per altro, da leggersi solo tra gli amici, qualche cosa di grassaccio gli ci è scappato, *et in hoc non laudo*, benchè non ci sieno gravi offese al buon costume: in tutti quanti però è mirabile il brio, la novità e semplicità de' pensieri, la naturalezza della elocuzione. Ed anche dell'avere usato qualche parola non al tutto casta, mi pare di poternelo scusare con buona ragione. Egli ritrae il popolo qual'è: se, scambio delle parole che il volgo usa in certe date occasioni; e che, o volere o non volere, dànno evidenza ed efficacia al discorso; se, scambio di quelle parole, e' ne mettesse altre, o le riducesse *ad usum serenissimi Delphini*, non si può negare che la evidenza o l'efficacia se n'andrebbero. Non lodo, ma scuso; e s'intende che io scuso sole quelle voci che assolutamente non offendano il pudore e la morale. I Catoni censori me lo perdonino. Ma torniamo al proposito. L'Autore, non pisano, ma però nativo dei colli di Vinci, ha scelto il vernacolo della città di Pisa, al quale per avventura fece l'orecchio essendo scolare in quella Università; e lo ha scelto o per mèra bizzarría, o per qualche cagione ch'io non so indovinare. C'è però tanto poco divario tra 'l volgare di Pisa e quel di Firenze, e tra ambedue e la lingua comune d'Italia, che agevolmente possono intendere e gustare ogni cosa anche i non Toscani, come più prove se ne son fatte.[1] Ma è tempo

[1] Le differenze tra 'l volgare pisano e la lingua comune, son di pronunzia più che altro, e non di sostanza. La R cambiata in L: *molte*, *filmare*, *giolnale*, *toldo*, per *morte*, *firmare*, *giornale*, *tordo*, ec., la L in R: *farda*, *repubbrica* per *falda* e *repubblica*; e così l'articolo *il* lo fanno *ir*, tronco, per esempio *'r papa*, *'r core*: dicono pure *quer* per *quel*, come *quer coso*; *cor* per *col*, *cor fagotto*; *ber* per *bel*, *ber giudizio*. La C mangiano sempre: *la 'asa*, *la 'orda*, *dio* per *dico*, *poo* per *poco*. La O cambiata in U, *mumento* per *momento*, *nun* per *non*; a cui spesso si elide la prima *u*, e diventa *'un*; *'un saprei*: come in alcune voci la *n* si accresce, per esempio *'nsenza* per *senza*. La S in Z, come *perenzino* per *per insino*, *dispenza* per *dispensa*. La *l* in *n* nella voce *antro* per *altro*. Nei verbi gli infiniti tronchi sulla penultima, come *parlà*, *senti*, *vedè*, per *parlare*, *sentire* e *vedere*: quelli in *ere* sdrucciolo, si accentano sulla prima, troncando sempre la ultima sillaba

oggimai che i lettori della *Nuova Antologia* gustino un saggio di questi sonetti, che il giovane poeta ha nel manoscritto dedicati a' suoi genitori con queste amorose parole, parimente nel volgare pisano.

DEDIA.

« Questo branco di scarabocchi, fatti a ruzzoloni un dreto » all'artro, li dedio ar mi' babbo e alla mi' mamma.... Poveri » vecchi, li vo' tanto bene! »

NERI.

Saporitissimi sopra ogni dire sono quelli, dove si mette in canzonella la Guardia nazionale, e da quelli comincerò il presente saggio, dolente di non poter recar qui forse i più graziosi per amore di certe scappatelle poco dicevoli a pubblicarsi nel periodico presente. Tale scherno della *Nazione armata* potrà a qualcuno parer sacrilego ed irriverente; nè mancherà chi ne bestemmi il nostro poeta per reo contro la dignità e la civiltà italiana: ma chi pensi meglio e dirittamente alla cosa, vedrà non esserci poi tutto questo gran male. Lasciamo star la quistione, se la istituzione della Guardia nazionale sia ad una nazione veramente utile o no: la povera Francia, e il governo aspro che fa di essa la Guardia nazionale, ci dà prova positiva del no: del no ce la danno le altre nazioni più assennate e civili, che non vogliono saperne nulla. Ma, ripeto, sì fatta quistione lasciamola stare. Pochi per altro si attenteranno a negarmi che, ordinata com'è al presente, e svogliata com'è del servizio, non sia essa molto acconcia alle beffe; come di fatto le beffe non le si risparmiano da' fogli pubblici con un monte di pasquinate, o scritte o in figura. Mi dicano ora anche gli spasimati di essa milizia, se tali pasquinate fossero tali da indurre chi può a riordinare in modo degno della nazione questa benedetta sua Guardia; o, dove questo riordinamento non fosse possibile, a toglierla affatto di mezzo, liberando almeno la già spolpata Italia dall'inutile sciupio di milioni e milioni, non sarebbe da dire: *Benedette quelle canzonature*, e da registrare i canzonatori tra' benemeritissimi della dignità e della prosperità del nostro bel paese? A me par di sì; e parendo di sì

re, come *èsse*, *crède*, per *essere*, *credere:* così *gnamo* dicono per *andiamo; vedi*, *facci*, *stii* e simili, per *veda*, *faccia*, *stia* e simili; con poche altre cose, facili a vedersi da tutti.

anche a Neri, s'è messo volentieri a far tali sonetti canzonatorj, de' quali mi piace qui registrarne un pajo.

La sentinella e 'r cane.

Piove ed è freddo: un milite della Guardia fa la sentinella fuori del casotto: eccoti il caporale del picchetto, che, meravigliandosi di tale stranezza, gli domanda perchè non entra dentro; ma quegli risponde: *Fossi matto! c'è un cane.* Il caporale va per cacciare il cane; ma s'impaurisce anch'egli; e va a pigliare un rinforzo. Il fatto si raccontò per vero, e se ne rise più giorni. Ma odasi il

Sonetto.

— Ber sugo con quest'acqua a stà lì fori,
Pel fassi 'nfradicià tutto 'r cappotto!
Ma che vor fà la 'ura de' 'alori?
Faccia 'r piacè, s'insacchi 'nder casotto....
— *Fussi 'oglione a fà questi lavori!*
C'è 'ntrato drent' un cane dianzi all' otto....
Badi' un s' accosti tanto — Passafori!
— *Stii felmo* — Passa via, brutto fagotto!
— *Nun lo tolmenti, lo farà arrabbiare.*
— Dunque lo vor lassà lì fino a giolno?
Pass'a casa, tremoto!.... Eh, 'un vol andare!
— *Gualdi, sbaviglia.... Mamma mia, che folno!*
— Allora aspetti 'n po'; mi lassi fare:
Corro a piglià quattr'omini e ritolno.

Da' sonetti per la Guardia nazionale vorrei poter trascrivere quegli della *Chiama* e degli *Esercizii a foo*, che sono cosa ghiottissima e da smacellarsene per le risa; ma quel benedetto ragazzo esce in essi un po' troppo fuor del manico. Tuttavia ne trascegliero un altro, che non ha invidia a veruno de' suoi fratelli; e sarà:

La 'onsegna che nun passin fagotti.

Una sentinella della milizia cittadina ha avuto per consegna che non lasci passar nessuno con fagotti da quel posto dov'essa è: vien per passare una donna, che pare aver nascosto qualcosa sotto; e il milite, puntuale, si mette sul serio, e le intima di tornare addietro: qui un gran tu per tu: la donna gliene canta delle

belle: quell' altro piglia un fungo che mai; e da ultimo, sentendosi insultato, grida *all' arme*, e vuol che la donna levi il fagotto di sotto la gonnella. Era gravida!!

SONETTO.

Arto là! tolni 'n dreto cor fagotto. —
Se tutti i giolni passo — Oggi è proibito —
Gnamo 'un facci 'r vanesio, giovinotto:
Dio gualdi lo sapesse 'r mi marito! —
Li ripeto, 'un si passa: ha robba sotto —
Ma dove 'll ho? — L' ha lì, sotto 'r vestito —
Gualdi, mi pal davvero un gabellotto:
Smetta di sgallettà, muso sbiadito.... —
Lei manca di rispetto — *O quest' é bella!*
Dunque 'un si passa? — No. — *Ma la ragione?*
Badi, se mi stizzisco, o Purcinella.... —
All' alm! — *O cosa strilla, 'mbecillone?* —
Levi 'r frodo di sott' alla gonnella.... —
Ma 'un lo vede son gravida, zuccone!

Il nostro volgo è molto ignorante e punto educato. Cupido di libertà, la intende però a suo modo, e dà sfrenatamente nella licenza. Vuole spoliticare; ma confonde le lance con le mannaje: è generalmente per la repubblica, perchè *repubblica* nel suo vocabolario si definisce il far ciascuno quel che gli piace, senza quei rompicapi delle leggi, delle prigioni, e di quella uggiosità del *mio* e del *tuo*. Delle nostre istituzioni, degli uomini famosi, di ogni cosa insomma ragiona come Dio vuole; vede, per farla corta, ogni cosa in confuso, e non *altrimenti che per pelle talpe*, per dire come disse Dante; e come ha anche l' ambizione di leggere, o di stare a udir leggere i fogli pubblici, non è raro che ti pigli Mac Mahon, a modo d' esempio, per una fortezza; l' Alsazia e la Lorena per due principesse sorelle; il Reichstadt per qualche terribile macchina bellica, e via di questo gusto. La ignoranza del popolo è guajo grandissimo ad una nazione, e chi la nazione governa dee forte impensierirsene, studiando i più efficaci modi da toglierlo via: e qui bisogna pure render giustizia al Ministro della Istruzione pubblica, il quale, appunto a questo effetto, propose la legge sulla istruzione obbligatoria. Ma, senza che alla istruzione obbligatoria abbia preceduto una vera e sana educazione civile, con la presente licenza dello stampare e vendere ogni peggior libraccio e giornalaccio empio, immorale ed osceno, o scandaloso, sarà essa legge un bene o un male? Ad ogni modo qualsivoglia rimedio sarà sempre lento; e se in questo mezzo ci

sarà chi mette in beffe tali vizj del volgo, e tali suoi pregiudizj con versi piacevoli, da potergli leggere con diletto e comprendergli anche la gente idiota, qualcuno per avventura si potrà ravvedere, e quel poeta avrà fatto senza dubbio opera meritoria ed altamente civile. Ed opera meritoria altamente civile è da dirsi per conseguenza averla fatta anche il Fucini, che ha dettato parecchi sonetti con questo fine, i quali ritraggono al naturale il nostro volgo. Darò qui due di essi per saggio del rimanente: *La Corte d' Assise e la Repubblica.*

Per il volgo, o come suol dirsi, per il popolino, i giudici sono quasi come tanti tiranni, e il reo una vittima innocente, o, per dirlo con parole di Dante:

. . . . . un agno infra le brame
Di fieri lupi. . . . . .

o un topo tra le ugne di baffutissimi gatti: e chi va a'pubblici giudizj si trova spesso a udire i più strani spropositi, e le più spavalde sentenze circa al merito della causa, circa a' giudici e circa al reo. Il sonetto che segue è il quadro parlante di una di sì fatte scene: è drammatizzato, lasciatemi dir così: parlano l' usciere, il presidente (che l' ignoranza del volgo lo battezza per *il giurì*): parla il reo; che è audacissimo e sboccato, come spesso si vede; e due beceri, Neri e Torquato. Attenti, che è saporitissimo.

LA COLTE DELL' ASSISI.

SONETTO.

Usciere. La Cort....
Tolquato. Attento Neri: ecco 'r giurì.
Neri. Qual' è? quello laggiù con quel balbone?
Tolquato. No: quello accanto che ni fa così....
Neri. Ah! l' ho visto. Che ghigna di vorpone!
Tolquato. Gualda 'r povero reo! deccolo lì....
Usciere. Cappello!...
Neri. Che peccato! bell' omone!
Ma cos' ha fatto per trovassi 'vì?
Tolquato. Guasi nulla: ha strozzato 'r su' padrone.
Neri. Zitto, parla il giurì.
Presidente. S' alzi, imputato:
Sul deposto, ella ha niente da osservare?
Imputato. Lo rederei!...
Presidente. Via parli.
Imputato. Io, Dio sagrato....
Presidente. Faccia silenzio!

Imputato. No: vo' prutestare
Che 'r delitto nun è premeditato;
Pelchè avanti lo feci anco avvisare.

Ora sentiamo un poco i nostri due valentuomini, che ragionano della Repubblica.

LA REPUBBRIA.

SONETTO.

La Repubbria? eh to'! verrà siuro....
È tanto, Dio Madonna, che s'ingolla!
Ma quando viene, a deh! molte ar pan duro,
Vo' sputà perenzino la midolla.
Così nun pol' anda', te l' assiuro,
Chi lavora, lo vedi, 'un si satolla;
E 'r mi' padrone, pezzo di figuro!
Sgranocchia sempre toldi e pasta frolla.
Chi rubba un oriolo va 'n prigione,
Chi da' 'na stillettata è 'n assassino;
Domando e dìo se nun ho ragione?
Neri, ci stai, nun si fa più 'r lustrino?
— O che s' ha fà? — Si rubba un ber fardone,
E si scappa a godessi a San Marino.

Alle volte però il volgo ragiona, ma di rado ve', senza troppi spropositi, come quando là nel settembre que' due soliti amiconi, disputavano dell' andare a Roma. Cosa vera e bizzarra anche questa.

PARE!

SONETTO.

Pal che si vadi a Roma, è, Neri? — Pare:
Almeno 'n der giolnale c' era scritto.... —
Io pel me mi ci filmo: o che vo' fare?
D' artronde tutti diano: s' ha 'r diritto!
Ma che 'r Papa si lasci sputestare
Di tutta la su' robba, e stare zitto;
Sbaglierò; ma mi pal che 'un possi stare.
Prima di cède' lui fa peso ritto.... —
Ma cosa voi rizzà? Se va Ciardini
Li mangia li zuavi in du' bocconi....
Rabbiosi 'ome lui ce n' è poini....
E po' bell' omo.... sverto.... co' su' sproni....
Se fa tanto d' entrà drent' a 'onfini,
Ni spelpera 'n du' giolni anch' e piccioni.

Il Cialdini, ora Duca di Gaeta, è il più popolare di tutti i generali del nostro esercito, ed è popolarissimo specialmente a Pisa, dove è stato per tanto tempo.

Sulle cose di Roma s' ha a sentire un po' chiacchierare due altri beceri. L' uno domanda all' altro se va alla Crociata per il Papa: e si accordano tutti e due che vi andranno, se c' è da *raspare*.... Basta, ecco il sonetto, senza altro commento.

LA ROCIATA.

Vieni 'n der Bergio te, Rubbapianete?
Nun è di fori! 'un fanno la Rociata?
Chi te l' ha detto? *Me lo disse 'n Prete,*
Ma c' è 'r caso che sia 'na pagliacciata?
Dunque, vieni o nun vieni? *O quanti siete?*
Di 'vi di Pisa semo una brigata
Di cilca dieci.... *E danno?* — Tre munete.
O a che selvano? appena una giolnata....
Allora 'un veng' un colno! — E te 'un venire;
Ma, gualda 'n pò che razza d' omo siei!...
Di gia da 'n pezzo 'nqua mi fai stizzire....
Sai se c' è da raspà? Lo 'rederei:
Ma che ti pare a te? pel venti lire,
Se' un ci fussan l' incelti 'un ci anderei.

Non dubito che a' lettori sieno piaciuti e ripiaciuti i sei precedenti sonetti di Neri; ma giocherei però qualche bella cosa che, se lo hanno preso per essi in concetto di uomo pieno di brio, di vivacissimo ingegno, bizzarro, celione, e forse anche un po' capo scarico, non lo reputano dall' altra parte troppo atto al modo affettuoso e gentile, che sarebbe tanto efficace alla educazione del popolo. Eppure, lettori carissimi, se voi pensate così, date molto lontano dal segno. Le doti che si sono vedute fin qui nel Fucini non sono nè piccole nè comuni; ma vi accerto, e son per darvene la prova in contanti, che, oltre la vivacità, il brio, e la invidiabile facilità, egli ha l' animo gentilissimo, capace de' più soavi e più santi affetti, e la sua vena fecondissima sa rappresentargli al popolo con arte sì fina, che, dove in que' sonetti, da me chiamati morali, sulla scorza si vede quel solito fare giojale degli altri capricciosi o satirici, nella midolla ci ha tale affetto, tal bontà d' animo, tal purità di sentimento, che maravigliano ad un' ora e commuovono. Ne trascriverò due: il *Vero Amico* e la *Morte di un bimbo*. Nel primo un buon popolano rampogna amichevolmente, ma acerbamente, un suo compagno ozioso e sviato: gli rap-

presenta quanto è spregevole la sua condizione: gli cerca la via del cuore, facendogli vedere il suo povero padre, vecchio e logoro, rifinirsi sul lavoro per mantenere la famiglia, e lui stesso: sa insomma tanto dire e fare che all'ultimo lo vince. Il sonetto è tutto bellissimo: la chiusa inaspettata e sublime. Chi legge mi dica se ho torto.

UN VERO AMIO.

SONETTO.

O pelchè nun lavori? bighellone!
Nun ti velgogni (e sì se' grande e grosso)
A struscià 'n su' muríccioli 'r groppone,
Tutt' arruffato, 'nsenza panni addosso?
O gualda un po' tu' pa', cor su' zappone
A grufolà la terra a più nun posso!...
Pover' omo! 'un ti move a compassione?
Stracco, finito, secco 'om' un osso!
Ma nun ti senti fà drent' uno stianto
Quando ti butti a tavol' a mangiare
Quer pane che a tu' pa' ni gosta tanto?!
Piglia una zappa e fallo riposare!
Se tu sapessi quante vorte ha pianto
Ner pensà.... Dove scappi?... — A lavorare.

Nel secondo sonetto si ritrae mirabilmente il dolore di una povera madre, a cui muor quasi all'improvviso un suo unico bambino. Alla prima convulsione chiama tutta spaventata il marito, e lo manda di corsa per un medico: spera e dispera, secondo che il male cresce o si calma: usa col bimbo il dolce linguaggio dell'amore materno: si raccomanda alla Madonna: all'ultimo, appunto quando il suo marito era per tornare col medico, l'ultima convulsione glielo uccide. Chi ha cuore nel petto non può fare che, leggendo tali versi, non gli venga sugli occhi una lagrima di compassione.

LA MOLTE D'UN BIMBO.

SONETTO.

Carlo — *Che c'è?* — Riva di va: ma lesto....
O Dio!... — *Che è stato?* — 'R nostro bimbo more! —
Ma come!... — Vai, corri a piglià 'n dottore....
Deccoló lì 'r cappello ... oimmè! fai presto....
« Apri ll'occhini tua.... qualdami, Elnesto....
» Rispondi: nun mi dà questo dolore.... »
Velgine santa! mi si scoppia 'r core:
Sarvatimelo voi: nun ho che questo....

« Pipi.... amol mio.... ti sente 'r colpicino? »
Ecco: apre 'n occhio.... oh Dio! l'ha stralunato!
Trema tutto.... fa palido 'r musino....
« Carlo! — *Deccòmi, Nena, l' ho trovato....* —
Carlo, marito mio.... 'r nostro angiolino.... —
Zitta, nun sarà nulla.... — È già spirato. »

Qui abbia fine il saggio de' sonetti; e come io ne do al nostro Neri un saporito mirallegro, così non dubito glielo daranno tutti coloro che lo hanno letto. Ma, diciamo una cosa, tali sonetti, con tutti i lor pregi singolarissimi e irrepugnabili, saranno sufficienti a mantener vivo il nome del loro autore tra coloro che questo tempo chiameranno antico? Forse no. Venga dunque il buon Fucini qui da me; ascolti, e pigli in buona parte queste quattro parole, che io gli dico in tutta amicizia. « Ella, mio caro Neri, è adesso per le bocche di molti Fiorentini: i sonetti suoi sono belli, graziosi, veri, naturalissimi; fanno ampia fede del suo nobile ingegno, son la delizia di fiorite ed illustri conversazioni. Ma per l'amor di Dio non se ne gonfi di vanagloria, nè ancora, come suol dirsi, metta il tetto, pensandosi di esser arrivato a quella altezza che il suo ingegno comporta; la quale, mel creda, è assai maggiore. Pensi piuttosto che queste lodi onde tutti meritamente la colmano, le impongono obbligo strettissimo di seguitare con ogni studio nel magnanimo suo proposito di giovare al paese. La lo sa: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Ella ha da natura tutte le più belle doti da poter diventare il vero poeta popolare d'Italia: non creda che questo dono della natura sia sufficiente, o che basti l'ajutarlo lievemente con lo studio: non si contenti di un piccolo frutto, ma coltivi esse doti con ardente volontà facendo render loro il cento per cento, e l'Italia la saluterà senza fallo per il suo poeta. Legga assiduamente ogni maniera di eccellenti scrittori, non solo italiani, ma anche latini e greci: studi in ogni disciplina, storia, scienze, viaggi, costumi, erudizione di ogni genere: la fama vera, e durevole per il corso de' secoli, non si acquista mai senza lungo studio e grande fatica:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Lasci il vernacolo, pisano o non pisano, per iscriver solo nella lingua comune d'Italia. Lo so, e lo so per lunga esperienza, che lo scriver puro, semplice, schietto, libero nel tempo stesso dalla pedantería e dal barbarismo e neologismo, è opera difficilissima,

ed è un segno al quale pochi, ma pochi assai feriscono; tuttavía non si perda di animo per questo: fugga del pari le pazze dottrine di coloro, i quali, condannando ogni autorità di scrittori, predicano doversi badar solo all'uso del popolo fiorentino; e le più pazze di quegli altri, i quali, dispregiando l'uso del popolo, sentenziano solennemente doversi accettar sola l'autorità degli scrittori classici. Ella stia in quel mezzo: *medio tutissimus ibis:* l'uso *buono* del popolo sia la sua guida principale; ma questo uso lo conforti con l'uso de' classici: di suo ci metta quel che gli detta l'ingegno e la natura; e faccia così una specie di metallo corintio, che sarà necessariamente lodato e ammirato da tutti. » — « Ma l'idiotismo, domanderà ella, che l'ho abbandonare del tutto? Esso è il cinto di Venere della poesía popolare, la quale senz'esso, parrebbe una cosa rimorta. » — « Ella ha ragione: poesía popolare senza un po' d'idiotismo, sarebbe come chi dicesse una danza senza suono; nè io le dico che debba assolutamente fuggirlo: solamente le vo' ricordare, che il poeta popolare dee farsi leggere, intendere e gustare da tutta la nazione; e che per tutta la nazione non si gusta bene dal popolo ciò che è idiotismo e proprietà toscana. Che cosa dunque bisogna fare? Versare col pugno e non col sacco tali proprietà e tale idiotismo: con lettura accurata di scritti in dialetto di ogni provincia italiana, appostare quelle proprietà, modi proverbiali, e idiotismi che son comuni anche qua in Toscana (e vedrà con sua maraviglia che sono infiniti), e a quelli dar la preferenza. Così otterrà il fine suo principale di esser non solo inteso, ma gustato per tutta quanta l'Italia; e farà toccar con mano a parecchi, i quali perfidian pure a negarlo, che la lingua nostra è nel suo intrinseco quella medesima per tutta quanta la penisola italica; e che il divario tra' dialetti e la lingua comune è per la maggior parte più nell'accidente che nella sostanza. — Ma la mia predica potrebbe cominciare a parerle importuna, e forse anche qualcosa di peggio. Me la perdoni: mi ha mosso a così parlare lo zelo dell'onore d'Italia, il desiderio di veder salir lei, mio caro Neri, in quella fama che merita il suo ingegno, il quale ha già dato sì nobili frutti, che ne fa sperare de' molto maggiori. »

PIETRO FANFANI.

VIAGGIO NEL MAR ROSSO

E TRA I BOGOS.

III.

Dopo il mio ritorno in Massaua i primordii della stagione estiva si fecero sentire con un caldo intenso, continuo, opprimente che rendeva fiacco il corpo e torpido lo spirito. I pochi europei residenti nell'isola erano partiti, quale in una direzione quale in un'altra, o si apprestavano alla partenza per sottrarsi agli ardori di quel torrido clima, e così diveniva sempre più completo e più tristo il mio isolamento, non confortato mai da lettere e notizie d'Europa.

Intanto, siccome erano pervenute a buon punto le mie raccolte d'animali marini, e d'altra parte s'avvicinava il tempo dell'anno meno propizio alle ricerche scientifiche, cominciai a pensare al ritorno e a disporre in conseguenza le cose mie.

Pur tuttavia, trovandomi così da presso all'altipiano etiopico, io non sapeva risolvermi a rimpatriare senza aver veduto neanche alla sfuggita un lembo di quella regione tanto celebrata dai viaggiatori e dai naturalisti per le sue bellezze naturali, di quella *Svizzera africana* che raccoglie in sè gli aspetti seducenti della natura tropicale e le scene severe e maestose del paesaggio alpino. E siccome mi stava a cuore di rivedere gli amici Beccari ed Antinori, cui avevo promesso una mia visita all'epoca della nostra separazione, divisai di recarmi per pochi giorni a Keren, principale villaggio dei Bogos, proponendomi al ritorno di abbandonare Massaua colla prima occasione propizia, e speravo che questa mi si sarebbe offerta assai presto, poichè si aspettava in porto per la metà di giugno, un vapore inglese il quale doveva depositare un carico di carbone e poi partirsene per Suez o per Aden.

I Bogos, o meglio Bilen, come si nomano da se medesimi, discendono da una tribù emigrata nel 1600 dagli altipiani del Lasta ed appartengono alla schiatta bellicosa degli Agau (reputati da taluno aborigeni dell'Abissinia) di cui conservano il linguaggio, ancorchè lievemente alterato. Secondo Munzinger possiedono 20 villaggi ed il numero loro ascende a forse 10,000 quasi tutti dediti alla pastorizia.[1] Lejean stima invece che sieno circa 18,000 distribuiti in 17 villaggi.[2] Cristiani di nome più che di fatto, ignorano i principii essenziali della loro religione, di cui non sono punto zelanti, e adempiono materialmente ai riti di un culto bastardo e corrotto. Il missionario italiano Giovanni Stella, giunto fra loro or sono molti anni, mancato ai vivi poco tempo addietro, li trovò immersi nella più profonda barbarie, dediti all'ozio, al brigantaggio, e si accinse con istancabile pazienza ad istillar loro le massime di una sana morale, il rispetto della proprietà e della vita altrui. I suoi conati, vani da principio, sortirono col tempo esito insperato; e pervenne col senno e coll'opera a cattivarsi l'affetto e la fiducia di quei rozzi montanari; ne divenne il maestro, il protettore, l'arbitro. Quante contese non riuscì egli ad appianare fra famiglia e famiglia, tribù e tribù! Quanti Bogos tratti schiavi dagli egiziani non furono da lui strappati alle mani di spietati persecutori!

Abbenchè acquistata a prezzo di tante fatiche e di incessanti pericoli, l'influenza di cui godeva il povero lazzarista gli valse rivalità e nimicizie che amareggiarono i suoi giorni. Uno dei mezzi più efficaci messi in opera da scaltri avversarii fu quello di suscitargli contro l'animosità del *negus* del Tigré, alle cui persecuzioni dovette una volta fuggire ritirandosi in Massaua. Perfino dopo morto, l'invidia non gli perdona e lo fa segno ad una odiosa calunnia, accusandolo di aver istigato l' attentato commesso, tempo fa, contro la vita del console Munzinger.

Il territorio dei Bogos è una contrada montuosa, geograficamente appartenente all'Abissinia, che confina colle terre dei Takue e dei Bediuc al nord, con quelle dei Beni-Amer o Barca al sud e ad occidente col paese dei Mensa e l'Amasen ad oriente. La sua altezza sul livello del mare supera in media i 4,000 piedi parigini e raggiunge in qualche punto i 6,000 (per esempio sul monte Sevan). In esso è compreso un breve tratto del fiume Ansaba, il quale si versa poi nel Barca.

Uno dei primi a far conoscere questo paese ed i suoi abitanti fu G. Sapeto, nel libro che ha per titolo: *Viaggio e Missione Cattolica fra*

[1] *Die Deutsche Expedition in Ost-Afrika.* (Gotha, 1864), pag. 1.
[2] *Voyage en Nubie.—Le tour du Monde,* 1865, premier semestre, pag. 134.

i Mensa, i Bogos e gli Habab (Roma, 1857). Werner Munzinger, che presso a poco nella medesima epoca e più volte poi in seguito lo visitò, e vi fece lunga dimora, pubblicò importanti documenti in proposito che interessano tanto la geografia quanto l'etnologia.[1] Vi capitarono poi successivamente Plowden, consòle britannico, ed il francese de Courval, il quale ne levò una buona carta e ne descrisse con vivi colori le bellezze naturali.

Nel 1861 la benemerita spedizione tedesca inviata alla ricerca di Vogel, cui presero parte Heuglin, Steudner, Kinzelbach, Hansal e Munzinger, perlustrò con sommo profitto della geografia e della storia naturale il paese dei Bogos e parte dell'Abissinia, prima di penetrare più addentro nel cuore dell'Africa. Il risultato di tale esplorazione fu, per non parlare di altri lavori, una succosa relazione corredata di carte geografiche, ricca di esattissimi e nuovi dati concernenti posizioni, distanze, altezze, nonchè osservazioni meteorologiche.

Poco appresso, cioè nel 1862, il duca Ernesto di Sassonia-Gota, accompagnato da numeroso seguito, fece una gita a Keren (per la via dell'Ansaba), e sebbene questa avesse per iscopo principale la caccia, fruttò alla scienza un buon lavoro zoologico del dottore Brehm ed una relazione del principe stesso, ornata di belle cromolitografie del pittore Kretschmer. Guillaume Lejean contribuì del pari, co'suoi viaggi in Nubia e in Abissinia (dal 1862 al 1864), raccontati in modo così ameno e dilettevole nel *Tour du Monde*,[2] a far conoscere il Sennaheit ed i Bogos. E di questi si occupò anche per incidenza Halevy nel render conto della sua escursione presso i Falachi.[3]

Finalmente a compiere questa enumerazione è d'uopo far cenno delle ricerche di Blanford, naturalista addetto alla spedizione inglese d'Abissinia, il quale dopo la caduta di Magdala si trasferì a Massaua (nel 1868) e di là nel Samhar e a Keren. Egli ha compendiate le proprie osservazioni in un recente libro, utile a consultarsi, massime nella parte che tratta dei mammiferi e degli uccelli da lui raccolti durante il viaggio.[4]

[1] *Ueber die Sitten und das Recht des Bogos*, Winterthur, 1859. — *Ostafrikanische Studien*, Schaffhausen, 1864.

[2] *Le Tour du Monde*, 1865, premier semestre; e 1867, premier semestre.

[3] Joseph Halevy, *Excursion chez les Falacha en Abyssinie, Bulletin de la Société de Géographie*, Tome XVII, pag. 270, 1869.

[4] Blanford, *Observations on the Geology and Zoology of Abyssinia made during the progress of the British Expedition to that country in 1867-68*, London, 1870.

Al villaggio di Keren, situato a 60 miglia in linea retta da Massaua, all'altezza di 4469 piedi sul livello del mare, si può accedere per due principali strade, o piuttosto sentieri che seguono generalmente i letti di piccoli corsi d'acqua. La prima, via abituale delle carovane, che attraversa il Samhar e le terre dei Mensa e passa per Desset, Magret, Mai Ualid, Goneb, Quaden-Duqquet, Mohaber, Aclamet, Coquai, Gomfalon, è lunga, indiretta, ma facilmente praticabile dalle bestie da soma, non escluso il cammello. La seconda, a malapena accessibile ai muli ed ai cavalli, volge dapprima ad Assus, segue la valle del Kesseret, attraversa il Dubbur Sciair, passa quindi a Maldi ed Abi Mentel, e sebbene sia la meno agevole, è però preferita dai pedoni indigeni perchè si può percorrere in soli quattro o cinque giorni, mentre ne occorrono sette od otto per effettuare il tragitto lungo l'altra strada. Questa era la più conveniente per me non solo per la sua brevità, ma perchè offre eziandio punti di vista assai pittorici e passa in paesi ricchissimi di selvaggina.

Al momento di tradurre in atto il mio disegno, il viceconsole di Francia, il quale, dovendo partire per Aden, mandava al verde sulle alture di Keren i suoi cavalli ed i suoi muli, mise a mia disposizione pel viaggio di andata uno di questi animali; combinazione fortunatissima per me, giacchè non m'era riuscito di procurarmi ad alcun prezzo una cavalcatura a nolo, tranne un meschino asinello che appena era in grado di trasportare se medesimo.

Secondo l'itinerario previamente stabilito, il 2 di giugno, poco prima di sera, passai dall'isola a Ras Gerara e di là, in due ore di cammino, giunsi in Moncullo che doveva essere il punto di partenza della spedizione. Profittai quivi per quella notte della cordiale ospitalità che mi fu offerta dal signor H., il quale abitava colla propria famiglia nella casa del console, grande capanna munita di veranda all'indiana, che sorge in mezzo ad un piccolo giardino.

Mentre si ammanniva la cena, sul desco, apparecchiato all'aperto sotto la volta scintillante del celo, il mio ospite mi intratteneva di parecchie singolarità del paese e mi raccontava come ogni notte le iene visitassero il villaggio e si introducessero bene spesso nei giardini per razzolare fra gli avanzi delle cucine qualche osso da rodere; e come egli, dormendo all'aperto nella stagione calda, si ponesse a giacere accanto il proprio bambino pel timore che non gli fosse rapito dalle belve durante il sonno, cosa che già accadde ad altri. Soggiungeva poi che non di rado odesi il ruggito del leone, il quale suol scendere notturnamente dai vicini colli per attutire le sue brame sanguinarie sulle mandre raccolte nel piano.

Moncullo,[1] di cui tanti viaggiatori antichi e moderni hanno fatta menzione, è un grosso villaggio formato di più centinaia di capanne in paglia, simili a quelle di Massaua, sparse senza ordine, sopra un terreno lievemente ondulato, sterile e quasi assolutamente sprovvisto di vegetazione, compreso nella zona littorale del Samhar. Esso ripete la sua importanza non solo dal numero degli abitanti che è considerevole, ma anche dall'essere abbondantemente fornito d'acqua dolce, per la qual cosa serve di stazione alle carovane dirette dall'interno verso il mare o viceversa. La missione cattolica vi possiede una casetta ed una chiesuola; gli agiati Massauini vanno a passare colà o pure nel vicino villaggio di Etumblo i mesi della state.

Prima di giorno, tutto essendo in ordine per la partenza, mi accomiatai dal mio ospite, e la piccola carovana prese le mosse. Marciava innanzi con incesso grave e maestoso, un montanaro abissino che faceva da guida; egli teneva la cavezza d'un cavallo ed era armato di lancia. Lo seguiva un servo del signor Munzinger, negroide nativo dell'Amara, conducendo un puledro ed un mulo che portavano acqua e viveri; io gli tenevo dietro cavalcando un buon mulo; poi alla coda della colonna si affannava il somarello carico della mia roba, accompagnato dal proprio conduttore, dal piccolo abissino Gabrù, che avevo preso poco innanzi al mio servizio, e da un tal Sciangallo, cui il console aveva affidato un vecchio fucile da munizione, acciocchè ci servisse di scorta.

Varcate alcune pieghe del terreno, il nuovo sole si leva splendidissimo e ci permette di osservare l'aspetto del paese. D'innanzi a noi si vedono rilievi irregolari, poco elevati, di color rossigno ed aridissimi; più avanti, colline biancastre assai sterili ed alte montagne violacee od azzurre in lontananza. Lungo la strada si incontrano da quando a quando profondi burroni, scavati forse dalle acque torrenziali che in varii punti hanno ricoperto il suolo di un potente strato di sabbie e di ciottoli tolti alle montagne; ma l'acqua stessa non si rinviene in alcun luogo, comunque ad ogni passo si appalesino irrecusabili testimonianze del suo passaggio. Le sole creature viventi che si mostrano al viandante in quella desolata solitudine sono la comune gazzella, la pernice del deserto (*Pterocles*), le cui penne imitano il fulvo del terreno sul quale dimora, e rari uccelletti che sembrano smarriti. La vegetazione è rappresentata da grame acacie, da pochi cespugli di salvadora, da qualche ingiallita

[1] Nella pronunzia di questo nome gli indigeni abbreviano alquanto la prima sillaba; ad ogni modo mi pare che, in italiano, non si possa esprimere altrimenti. Munzinger lo scrive *M'cullu*, Lejean *Moncoullo*, Halevy *Emkoullou*, Blanford *Makullu*.

graminacea, che si raccolgono di preferenza nelle concavità del suolo, in cui a vicenda si difendono dalla siccità e dall'arsura. In breve tratto di piano coperto di sottil crosta di terra vegetale ove si coltiva il dura, essendo compiuto il raccolto, vedonsi sparpagliati in disordine sul suolo polveroso i culmi pesti e monchi.

Proseguiamo il nostro cammino fra i piccoli rilievi e poggi formati di arenarie, di calcari, di gessi, geologicamente assai recenti, ricoperti in alcune località da un deposito di ciottoli e sabbie, i cui elementi (graniti, porfidi, quarzi, scisti) provengono dalle vicine montagne. In qualche punto a questi materiali si associano piccoli pezzi di lava che diventano sempre più fitti nelle adiacenze di certi monticelli, la cui natura vulcanica è rivelata dalla forma conica e dal colore nero o rossigno. Da un tal fatto e dalla esistenza di alcune vere colate di lava sovrapposte alle arenarie ed ai calcari si deve arguire che qui, come sul lido d'Assab, come sulla costa dell'Iemen, l'azione vulcánica si è esercitata in tempi non molto lontani da noi, secondo ogni probabilità posteriori al periodo pliocenico. Nella mappa geologica unita all'opera di Blanford, si vede rappresentata con una grande striscia uniforme, ad occidente ed a mezzogiorno di Moncullo, la regione vulcanica sopra indicata, col nome di *Aden volcanics series*, come se le roccie laviche costituissero colà una formazione continua; mentre invece emergono soltanto di tratto in tratto e non sono che un elemento accessorio nella gran zona littorale del Samhar. Questa è distinta nella carta stessa con un colore peculiare e determinata come *alluvium*, appellativo che a me sembra improprio, trattandosi di una spiaggia emersa quaternaria e di giacimenti marini verosimilmente pliocenici. Non vi è in alcun modo notata un'isola più antica, forse terziaria, forse di età più remota, che corrisponde alla catena di colline esistenti immediatamente prima del piano alluviale di Assus, erroneamente confuso coi confinanti terreni secondarii. Un ultimo appunto alla carta del sig. Blanford: Come mai ha posto egli Keren nell'area delle roccie metamorfiche, mentre intorno a questo villaggio e per molte miglia in ogni direzione non si incontrano che graniti evidentissimi?

Di tratto in tratto osservo ai lati della strada certi sassi o ciottoli grandi e piccoli, al massimo della dimensione di un ordinario paracarro, disposti in circoli d'un diametro variabile (per esempio di quattro, sei, o dieci passi), ciascuno dei quali offre una soluzione di continuità corrispondente all'arco della circonferenza in cui le pietre sono più piccole. Mentre io chiedo a me stesso qual possa essere l'ufficio di tali monumenti, sorta di *cromlek* in minime proporzioni, vedo in uno di questi entrare parecchi viandanti e porvisi nel mezzo, indi pro-

strarsi, invocando *Allah* ed il suo profeta. Sono dunque in certo modo moschee rudimentari consacrate alle pratiche dell'islamismo; ma forse l'origine loro risale ad altri tempi e ad altri culti di remota antichità.

Il terreno va diventando più variato nei suoi aspetti, meno arido, e si mostrano di già meglio distinte le catene montuose che dovrò attraversare nel corso della mia peregrinazione. Frattanto, appressandosi il meriggio, l'arsura è diventata intollerabile, il suolo riscaldato scotta le piante ed offende la vista col suo riverbero; siamo tutti trafelati e stanchi. Ma per nostra ventura la prima tappa volge al suo termine ed in breve giungiamo al letto di un torrente prosciugato, ove si fa sosta all'ombra delle acacie e si provvede a soddisfare lo stomaco insofferente di sì lungo digiuno. [1]

Non lunge di là, verso settentrione, si scorgono sulle colline di Desset tante eminenze coniche distribuite per gruppi irregolari, simili nella forma loro alle costruzioni delle termiti, ma incomparabilmente più grandi. Sono tumuli sepolcrali, reliquie misteriose d'un popolo scomparso senza lasciar di sè traccia alcuna nella memoria dei posteri, fuorchè oscure tradizioni. In una gita ch'io feci colà il 29 aprile, in compagnia del signor Munzinger, esaminai da vicino e disegnai alcune di queste antiche tombe. [2]

Ristorate le forze col cibo e col riposo e rinnovata la provvista d'acqua alla vicina pozzanghera, ci mettemmo in marcia ad onta del caldo sempre gravissimo. Avendo quindi seguito per poco ancora il letto del torrente, oltrepassammo vari piccoli rilievi lunghi ed appianati come terrapieni, per raggiungere dopo molto cammino un gruppo di colline biancastre, tra le quali penetrammo in un ristretto vallone, dimora prediletta alle scimie, ai leopardi, alle iene, ai cinghiali, cui due cacciatori tedeschi, stabiliti in Ailet, tendevano ogni giorno nuovi agguati. Il sentiero passa ad un certo punto lungo una rupe tagliata a picco, appiè della quale v'ha un pozzo d'acqua potabile. Mentre i miei uomini attendevano a riempire le otri, io potei osservare colà, a mio bell'agio, le sentinelle avanzate d'una tribù di cinocefali, che quivi ha eletto domicilio, sporgere la testa arruffata dall'alto del ciglione, spiando irrequiete i nostri movimenti e facendo sentire un sommesso grugnito, quasi come fra di loro si avvisassero di stare all'erta. Allo svoltare della strada si vide poi l'intero stuolo, di forse centocinquanta in-

[1] Nel Samhar, i corsi d'acqua sono a secco tutto l'anno, fuorchè durante il *Kharif*, stagione delle pioggie estive.

[2] Ne misurai una che aveva 120 passi di circonferenza e circa 7 metri di altezza.

dividui, [1] inerpicarsi frettoloso sul pendìo d'un poggio e sparire dietro le piante e i dirupi. Questi animali possono raggiungere nello stato adulto l'altezza di un metro, e sono coperti di folto vello misto di bigio, di fulvo e di bianco; il loro muso, assai prominente, rammenta quello del bracco, ed è guarnito per ambo i lati di folti ed irti peli biancastri, a guisa di barba. Hanno estremità forti e robuste, coda assai lunga. D'indole rabbiosa e battagliera, sono spesso in baruffa e si addentano l'un l'altro crudelmente; vuolsi che attaccati dall'uomo si difendano talora con grande ardire e si facciano a loro posta aggressori, allorchè s'accorgono d'aver incontro un nemico debole o pusillanime. I maschi grossi e robusti sono poligami, e dicesi che quando uno di questi sia preso od ucciso, i superstiti si battano accanitamente tra di loro per la conquista delle femmine rimaste libere, le quali divengono poscia preda del vincitore.

Percorso un gran tratto di paese fra sterili rupi, convenne ascendere il fianco d'un colle irto di sterpi, finchè pervenuti alla vetta mirammo in basso una estesa pianura, nel mezzo della quale il villaggio di Assus comparisce come macchietta oscura in un campo verde cupo. Più in là fanno argine alla vista monti l'un sull'altro accavallati in tre distinte catene; i primi bassi, rotondeggianti e denudati, gli altri successivamente più alti e profilati a seghe e a cuspidi. Dall'opposto lato, riandando collo sguardo al paese già trascorso, mi apparve la sconsolata campagna confusa nelle ombre della sera ed avvolta in un vapore rossastro. Mentre si estinguevano gli ultimi chiarori del giorno morente, calammo al piano per una china così erta e scoscesa che non saprei immaginarmi la peggiore e per quella bisognò condurre passo passo ciascuna bestia da soma, sostenendola da ambo i lati, acciocchè non avesse a precipitare. La carovana procedette allora lentamente nell'oscurità calcando le orme della guida, gli uomini traendo penosamente i sandali sul suolo caldo e polveroso, gli animali colla testa bassa e l'occhio spento. Sciangallo col fucile in pugno, guatava a destra e a manca i cespugli, pel timore che alcuna fiera fosse per balzarne fuora e ad ogni stormire di foglie si arrestava ed approntava l'arme. Tuttavia entrammo verso le 10 nel villaggio d'Assus, senza aver fatto tristi incontri, e sollevate le bestie dal carico, ciascuno di noi, senza nemmeno prender cibo, tanto eravamo stanchi, si pose a giacere sul terreno, chi avvolto in un mantello, chi in una coperta di lana.

Un'ora innanzi giorno abbandonammo il duro giaciglio per

[1] Era assai più numeroso prima che i cacciatori tedeschi soprammentovati ne catturassero ed uccidessero gran parte.

metterci nuovamente in cammino. Volte quinci le spalle al villaggio, che era ancora immerso nell' oscurità, percorremmo una gran pianura alluviale, parzialmente coltivata, in cui osservai più volte profonde spaccature non più larghe di uno o due metri, rettilinee o spezzate, dovute, secondo io credo, ai terremoti che sovente scuotono il paese. Appiè delle prime alture vidi levarsi dai cespugli alcune galline di Faraone e francolini, uccelli che trovai poi comunissimi lungo la strada e mi fornirono un eccellente cibo, ogni qual volta mi fu concesso dar loro la caccia. Nel medesimo luogo incontrammo pure parecchie agili gazzelle (*Antilope dorcas*) della specie medesima che abbonda fra Moncullo e Desset, le quali alla nostra presenza si diedero a precipitosa fuga.

Ecco ora estollersi a noi d' innanzi i contrafforti dell' alpe abissina, oltre la quale il grande altipiano etiopico versa al bacino del Nilo il tributo generoso delle sue acque. Girando attorno alle basi loro, pei varchi che offrono gli alvei di torrenti inariditi e senza mai ristare dal salire e dallo scendere, ci interniamo in mezzo a gruppi montuosi, di altezza sempre crescente. Nella valle di Kesseret, in cui procediamo per lungo tratto, spesseggiano combretacee ed acacie di specie diverse, alcune armate di aculei ritti, altre di spine uncinate. I rami loro ingombrano e sbarrano il sentiero; ed una volta che per astrazione mi lasciai trasportare dal mulo nel ginepraio, ne uscii, a stento, colla faccia vergata di graffiature e coi panni tutti laceri. Dopo questo incidente mi sembrò più verosimile l' avventura di Assalonne, di cui narrano le sacre carte che rimase appeso ad un albero per la chioma.

Sebbene meno grave che nel giorno precedente, non manca il sole di far sentire la sua vampa soffocante all' approssimarsi del meriggio; ed al caldo si unisce la fame e la sete. Affrettiamo pertanto il passo affine di raggiungere sollecitamente la prima acqua, mèta agognata della lunga marcia, tregua ai nostri disagi. Già è dessa poco lontana, poichè le pungenti acacie cedono il luogo a svariati e folti arbusti, ad ombrosi sicomori; ed un molle tappeto di erbe si stende sotto i nostri passi. Finalmente si ode il grato mormorio dell' umile rigagnolo, il cui vitale umore mantiene perennemente verde l' amena valliciuola. Qui si sgravano dalle some i nostri quadrupedi e si lasciano liberamente vagare al pascolo.

Appena smontato, mi percuote il frastuono di un colpo di moschetto, tosto susseguito da un altro; ed ecco Sciangallo, che si era dapprima scostato, venire a me trionfante, portando sulle spalle un bel *Dic-dic*,[1] elegante animaletto agile e snello, vestito d' un bel pe-

[1] *Neotragus Saltianus.*

lame bigio. Povera antilope! Guarda cogli occhi languidi ed esterrefatti il suo carnefice, agita una volta ancora le membra irrigidite e muore. Ma la pietà è muta quando la fame parla, ed io, senza commuovermi, spoglio il corpicino della pelle, ed infilzatolo in uno spiedo improvvisato con un ramoscello d'albero, lo affido al piccolo Gabrù, coll'incarico di farlo girare sulla brace ardente fino a nuovo ordine. D'altra parte, uno de' miei uomini si accinge a preparare il pane alla maniera primitiva degli Abissini. Versata farina con acqua e sale su di una pietra piana e tersa, ne forma una pasta ben soda ed omogenea, che vien poscia divisa in tante parti. In ciascuna si acclude allora un grosso ciottolo e si mette così a cuocere nella cenere calda, circondata di brace; in mezzora i pani hanno acquistato una tinta fulva o bruna e sono buoni a mangiarsi quanto un grossolano biscotto.

Risparmierò al lettore la descrizione del festino, dopo il quale, rifatti dalla fame e dalle fatiche, si levò il campo. Andammo da quel punto fino a sera lentamente salendo pel dolce pendìo, a ritroso del rivoletto, tal fiata abbandonandolo per ritrovarlo in breve, con giri e rigiri che la mia memoria non saprebbe omai più rintracciare. Lungo la valle, i fianchi delle colline, più o meno inclinati, sono coperti di rada boscaglia, nella quale primeggia una sapotacea di alto fusto (*Mimusops kummel*), dimora abituale di agilissimi cercopitechi[1] e sono a notarsi altresì una *Terminalia*, un *Ficus* (*F. populifolia*), dai cui rami pendono radici avventizie, come nel *F. religiosa*.

Sulle rupi denudate, che sporgono da quando a quando infra le piante, vidi più volte andar sospettoso il timido *Hyrax* e ricoverarsi nei crepacci al minimo rumore. Desso ha il portamento e le dimensioni d'una marmotta, ma ne differisce in tutto il resto: per la maniera della sua dentatura sembra intermedio fra i pachidermi e i roditori, ed ora in questo, ora in quell'ordine fu collocato dai naturalisti; offre inoltre il carattere singolare di aver quattro dita ai piedi anteriori e tre ai posteriori, in virtù del quale costituisce una famiglia peculiare ben distinta e circoscritta.[2] Osservai, durante questo cammino, ben pochi uccelli, tra i quali gioverà ricordare il *Bucco margaritatus*, un *Toccus* fornito di ampio becco rosso e di lunga coda e lo strano *Bucorvus abyssinicus*, che avrò più tardi occasione di descrivere.

Al tramonto ci trovammo allo sbocco della valle di Gaba, in una

[1] *Cercopithecus griseo-viridis*.

[2] Si conoscono parecchie specie di *Hyrax* che vivono in Siria, nell'Arabia, in Egitto, al Capo di Buona Speranza. Furono distinte in Abissinia l'*H. habyssinicus*, Hemp. e Ehr., l'*H. Brucei*, Gray ed una terza ancora dubbia.

sorta di anfiteatro formato da un monte coperto d'erbe, ma spoglio d'alberi. Dovendo qui pernottare, ci accampiamo in un prato in mezzo ad un recinto di pruni e di sterpi, qual difesa contro le iene, i leopardi e i leoni. È assai utile una tal cautela poichè le belve che infestano di notte tempo quei pressi, mentre attaccano talvolta gli animali domestici e perfino l'uomo in campo aperto, non ardiscono mai oltrepassare la più piccola siepe per ghermire la preda. Riparate alla meglio le breccie esistenti nel recinto, i miei uomini adunarono una certa quantità di legna secca, destinata a mantenere un fuoco acceso tutta la notte, precauzione anche questa efficacissima a tener lontane le fiere.

La notte sopravvenne quieta, fresca, serena, ed io mi posi allora supino sull'erba, ascoltando i suoni indistinti che uscivano dalla vicina boscaglia e mirando sopra di me la volta purissima del cielo risplendente di stelle. Gli abissini frattanto, raccolti intorno al fuoco per riscaldarsi, erano stranamente illuminati dai riflessi rossastri della fiamma vacillante, d'innanzi alla quale spiccavano le forme loro snelle e corrette. Il gruppo bizzarro mi rammentava un ingenuo dipinto che orna certa antica cappella di campagna, nel quale l'artista ha figurato avvolte fra le guizzanti fiamme alcune povere anime del purgatorio dal corpo nero (perchè non ancor monde dal peccato) e colle mani levate in atto di chiedere misericordia. Sentendo poi farmisi gravi le palpebre, mi abbandonai al sonno e dormii saporitamente fino al mattino. Gli uomini imitarono il mio esempio, ad eccezione di uno che rimase di guardia per vegliare alla sicurezza dell'accampamento ed alimentare il fuoco.

Ritemprati dal riposo e più ancora dalla temperatura relativamente bassa (circa 15° cent.) goduta nella notte, ci alziamo col sole e si riprende il cammino. Questo comincia coll'ascesa del Dubbur Sciair, l'alta montagna alla cui base abbiamo pernottato. Il sentiero non è altro che un burrone a pareti quasi perpendicolari, in cui non si può procedere che ad uno per volta, inerpicandosi per rozzi scaglioni; i cavalli ed i muli, sebbene non sieno ferrati, scivolano sulla roccia levigata, ma pure superano il mal passo con rara destrezza.

Dopo due ore di sì aspra salita, che mettono a dura prova i miei polmoni, mi è alfine concesso di pigliar fiato su di un terrazzo erboso, coltivato a dura, dal quale si domina tutto il paese fin qui attraversato. Ci imbattiamo in questo luogo in una mandra di buoi simiglianti ai nostrani, ma più piccoli ed armati di più lunghe corna. I loro pastori offrono un tipo che mi sembra già superiore alla razza mista del Samhar. Alti di statura, magri, disinvolti, presentano fattezze regolari,

una fisionomia intelligente, forse un po' altera. Secondo il costume del paese portano tutti la corta lancia abissina ed alcuni anche uno scudo rotondo, alquanto prominente nel centro, fatto in pelle d'elefante.

Senza gran fatica la caravana pervenne sul crinale del monte, da cui si scopre in basso l'ampia distesa dei pascoli di Maldi ed all'intorno un semicircolo di montagne dentellate che mi rammentano le nostre prealpi piemontesi e lombarde. Verso la vetta la vegetazione, assai fitta, risulta principalmente di una conifera e d'una specie d'olivo salvatico (*Olea chrysophylla*), il cui legno durissimo serve ai Bogos a far le aste delle loro lancie; ai rami si abbarbicano lunghe chiome biancastre di *Usnea barbata,* che somigliano da lontano a ciuffi di canape. Regnava nel bosco un silenzio solenne, non turbato nè dal garrire degli uccelli, nè dal ronzare degli insetti, come fosse stato deserto di creature viventi, e solamente quando per l'opposta china calai alla base della montagna tornarono a ricreare il mio orecchio le voci degli alati cantori.

Giunti al piano, ed oltrepassate alcune praterie che alternano con piccole macchie, ci arrestammo al limitare d'un boschetto ombroso, sulla sponda d'un ruscelletto; e qui ciascuno pose mano alle provviste. Le mie fatalmente erano esaurite, poichè non volendo sopraccaricare il mio povero somarello, non mi ero munito che d'una piccola quantità di viveri, sperando che lungo il tragitto avrei trovato a comperarne altri, o la caccia m'avrebbe somministrato di che far fronte al mancamento. Ma le mie previsioni andarono fallite perchè ad Assus non fu possibile far acquisto di dura, come io credeva, e quanto alla caccia abbisognò rinunziarvi perchè gli uomini del console borbottavano e non volevano aspettarmi ogniqualvolta io rimaneva addietro per inseguire o raccogliere la selvaggina. Costoro, abbondantemente forniti di vettovaglie, quando s'accorsero che io le avevo finite, divisero con me e col mio servo il loro pane. Ma sebbene non lasciassi loro ignorare che li avrei largamente rimunerati per tal favore, sembrarono concederlo di mala voglia, e da quel punto si mostrarono meco sgarbati e poco rispettosi. Temevano forse di non essere ricompensati? Nol saprei. Comunque sia, promisi a me stesso di non più mettermi in galea senza biscotto.

V'erano in quel luogo molti eleganti uccelletti, tra i quali ricordo aver veduto varie specie di *Ploceus*, *Lamprotornis*, *Nectarinia*, *Emberiza*, e la singolare *Buphaga erythrorhyncha*. Quest'ultima si nutre dei parassiti che trova sui buoi e li va piluccando in ogni parte dell'animale, perfino sui fianchi e sotto il ventre, aggrappandovisi colle sue zampette uncinate. La *Buphaga* ha presso a poco la gros-

sezza della lodola comune ed è superiormente bigia, sotto di color biancastro tendente al fulvo, col becco robusto, corto, d'un rosso vivo.

Dopo un altro breve cammino giungemmo al centro dell'altipiano, ov'è Maldi, piccolo villaggio formato di 46 capanne disposte in un circolo perfetto, in mezzo al quale si adunano le mandre di quei montanari, quando tornano dal pascolo. Le capanne, assai piccole e fatte a cupola, risultano d'una armatura di rami d'alberi coperta di stuoie e pelli; gli intervalli fra l'una e l'altra sono ricolmi di pruni, ad eccezione di uno che serve di accesso al villaggio. Un tugurio isolato, fuori del circolo è destinato, se ben m'appongo, alle sentinelle che vegliano alla sicurezza della comunità. Entrati che fummo, ci vennero d'attorno molti fanciulletti ignudi per vedere il *bianco signore dalla lunga barba*, mentre sulle porte delle capanne si affacciavano per lo stesso oggetto e donne e ragazze, non meno curiose dell'altre figlie d'Eva. Fra esse alcune erano vestite, o meglio svestite, con una cintura, guarnita di lacinie di cuoio pendenti ed ornata di conchiglie; il qual costume per lo passato assai generale, tende ora a scomparire, imperocchè cominciano ad adottare le mode di Moncullo. Mi si presentò quinci il capo del villaggio, simpatico giovane dall'aria affabile e dignitosa, e fattomi, in arabo, il saluto d'uso, mi assegnò un posto ove potessi pernottare colla mia gente. Prese poscia un gran vaso pieno di latte, e, bevutone un sorso come per mostrare che non ricettava nascosto veleno, me lo porse, ed io libai accennando d'aggradire la cortesia. Per altro, ancorchè il latte fosse eccellente, lo tracannai con ripugnanza, giacchè il recipiente in cui m'era offerto, contesto non so se di paglia o di giunco, ed internamente spalmato di sterco bovino (forse per renderlo stagno), avrebbe fatto schifo ai meno schizzinosi. In appresso entrarono successivamente nel villaggio gli armenti reduci dal pascolo, ricchi di ben 300 capi di bestiame, non compreso un certo numero di capre. I pastori si misero allora a mungere le vacche e ad abbeverare i vitelli, e fattesi dense le ombre della notte si accoccolarono intorno a grandi fuochi accesi nel mezzo del recinto per riscaldarsi e conversare fino all'ora del sonno, che non tardò molto a giungere.

Allo spuntar del giorno ci dipartimmo da quei semplici pastori e dopo un'ora di cammino smontai dal mulo per valicare una montagna, indicata nella carta della spedizione tedesca[1] col nome di Sattel Mogasas, che limita da quella parte il bacino di Maldi. Abbenchè la salita fosse assai ripida e sconcia, la superai senza alcuna fatica,

[1] *Die Deutsche Expedition in Ost-Afrika*, 1861 und 1862, Gotha, 1864.

confortato dall'aria fresca e pura che si respira in quella alpestre regione. Il monte è tutto formato di granito a grossi elementi, la qual roccia, con lieve mutamento nel colore e nella struttura si continua quasi per tutto fino a Keren. Ad una certa altezza comincia a mostrarsi sui suoi fianchi, in gran parte sprovvisti di vegetazione, il *kolqual* (*Euphorbia Abyssinica* dei botanici) pianta arborea, d'un aspetto assai caratteristico: il suo tronco è alto non più di 40 piedi, diritto, irto di spine, di sezione poligona e porta molti rami consimili al fusto, diretti in alto come branche d'un candelabro. Dovemmo quindi valicare altri minori rilievi, dai quali discendemmo in un vallone lungo, stretto e profondo, le cui pareti erano tutte coperte di *kolqual* così prossimi l'uno all'altro, da formare alcune volte una impenetrabile barriera. Osservai in questo punto recenti traccie lasciate dal passaggio di un branco d'elefanti, come già ne avevo vedute nella valle di Kesseret; cioè: feccie, terreno pesto, alberi rovesciati e talora decorticati da robuste zanne. Sembra impossibile che per burroni impraticabili e frammezzo ai più scoscesi dirupi si aggirino animali così massicci e pesanti!

La caravana s'impegnò dipoi nei capricciosi meandri d'una amenissima vallicciuola fiancheggiata di alberi fronzuti, particolarmente *Ficus, Acacia, Balsamodendron* ed altre terebintacee, e tappezzata d'erbe, fra le quali non di rado s'incontra una bella bulbifera a fiori rossi (*Haemanthus multiflorus*). Qui albergano i più meravigliosi campioni della ornitologia abissina.

Con qual piacere io mirava piene di vita certe vaghe specie d'uccelli di cui avevo osservato nei musei le spoglie sbiadite ed inanimate! Mi stupiva in altre, affatto nuove per me, la venustà delle forme, la vivacità e l'armonia dei colori. Tali erano a cagion d'esempio: un colombò assai più piccolo dei nostrali che ha tutto il corpo verde cenerognolo, tranne l'addome d'un vivissimo giallo e la coda fulva e bigia;[1] una *Coracias*,[2] sopra di color nocciola e bruna, inferiormente vinata nella regione del petto, celestina sul ventre e sotto le ali; le varie sorta di *Lamprotornis* e principalmente il *L. purpuroptera*, grosso storno dalle penne nere iridescenti, i cui riflessi metallici passano dal verde fosco, al purpureo, al violaceo ed all'azzurro; una *Corythaix* dal becco rosso, che porta sulla testa un ciuffo verdiccio ed ha il corpo nero olivastro a sfumature bigie e verdi, colle ali inferiormente d'un rosso acceso; la *Platysteira Senegalensis*, di cui vidi parecchie elegantissime

[1] È la *Threron abyssinica*.
[2] È la *Coracias afra*.

varietà e fra le altre una che ha il capo fregiato d'un ciuffetto azzurro scuro, il collo nero, il petto bigio, candido il resto del corpo, salvo la coda, ornata di due lunghissime e flessibili penne bianche a nervatura nera. Ma tutte queste sono di gran lunga superate nello splendore delle divise, se non nel pregio delle forme, dalle esigue nectarinie: l'una (la *N. cruentata*) ha la testa di color verde metallico, il dorso bruno nerastro vellutato, le ali e la coda brune e la parte inferiore del corpo nera, ad eccezione di una lucentissima piastra pettorale in cui rifulgono le più vaghe tinte del rubino e dell'amatista; e non meno sfarzosamente abbigliata è la *N. metallica*, sulla cui veste spiccano, in bel modo combinati, il verde, il rosso, il giallo e che porta nella coda due lunghe e sottili pennuccie verdi.

I numerosi abitatori del bosco facevano di continuo un lieto concento coi diversi gorgheggi, strilli e garriti loro. Ma sopra ogni altro canto risuonavano da quando a quando certe chiare e dolci note, come di flauto, di cui, a prima giunta, non seppi scuoprir gli autori. M'avvidi poi, dopo attenta indagine, che i misteriosi musici erano *Lanarius*,[1] i quali a due per volta (credo maschio e femmina), posati sullo stesso ramo, mettono all'unisono armoniose voci.

Dopo tre ore di sosta nella località denominata Ele-Beret, dove la valle sbocca in un angusto piano erboso, si ripiglia il sentiero, lasciando addietro la boscaglia ed il suo piacevole rezzo per valicare scabrose e nude balze granitiche. Comparisce poi il verde di grami pascoli che a mala pena attecchiscono sopra un suolo di granito sfatto. Sorgono tuttavia qua e là strani alberi solitàrii, dal tronco basso, nodoso, di figura quasi conica, con robusti rami piuttosto estesi nel senso orizzontale, guarniti di ampie foglie lobate e di grossi fiori bianchi odorosissimi; le loro radici si espandono largamente alla superficie del suolo e rinserrano talora grandi massi di roccia in un poderoso amplesso. Appartengono questi alla specie del baobab (*Adansonia digitata*) il gigante della flora africana. Fui fermato più volte in quel giorno e nel seguente da viandanti bogos che vollero quasi per forza baciarmi la mano. Costoro sono cristiani[2] e praticano similmente cogli altri viaggiatori, in segno di riverenza e di amicizia verso correligionarii potenti e ricchi, perciocchè tali stimano tutti gli europei.

Arrivati sul tardi ad Abi Mentel, in cui si decise di passare la notte a causa del tempo che minacciava di regalarci un acquazzone, e più ancora perchè i muli erano stanchi, accettai l'ospitalità offertami da un

[1] Il *Lanarius Aethiopicus*, secondo Blanford.

[2] Dessi portano al collo una funicella turchina, distintivo dei cristiani tra i Bogos, come in tutta l'Abissinia.

indigeno nella propria capanna. Trovai colà ad acquistare pel prezzo di un tallero una pecora, e la feci sgozzare immantinente, acciocchè fosse cotta per cena e divisa fra la mia gente e la famiglia dell'ospite. La sera stessa inviai un messo a Keren per avvisare Antinori e Beccari della mia venuta; ed essi ricevutolo nella notte, partirono innanzi l'alba per farmisi incontro. L'indomani, avevo lasciato da poco Abi Mentel, quando, a gran distanza, le due brigate si segnalarono e si riconobbero a vicenda; ed in breve io stringeva la mano ai compagni con quel piacere che può provare soltanto chi ritrova lungi dalla patria un amico di cuore. Ci avviammo allora, tutti insieme, alla volta di Keren, lungo una gran valle molto aperta, quasi spoglia di vegetazione.

Strada facendo vedemmo appollaiati sopra uno dei radi baobab che rompono di tratto in tratto la monotonia del paesaggio parecchi grossi volatili neri, chiamati dagli indigeni *abagumbà,* i quali fuggirono al nostro cospetto; ma Beccari li inseguì di corsa, li raggiunse e ne uccise due. Il *Bucorvus Abyssinicus*, tal'è il nome che porta questa specie presso gli ornitologi, presenta la corporatura d'un comune gallo d'India ed ha un becco nero, sproporzionatamente ampio, curvo, munito alla parte superiore d'una prominenza cava quasi in forma d'elmo; i suoi occhi grandi, neri, frangiati di lunghe ciglia, somigliano nel taglio agli occhi umani e danno all'animale una espressione melanconica; il collo è coperto d'una pelle nuda azzurra e rossa che forma pure un cerchio attorno alle occhiaie; nel rimanente del corpo è vestito di lucide penne tutte nere, salvo nella coda, in cui sonvene anche di bianche; le zampe robustissime hanno per ciascuna quattro dita, armate di potenti artigli. Esso vive di piccoli mammiferi e rettili che suol cacciare in aria col becco per farli poi ricadere nelle fauci spalancate ed inghiottirseli.

Lasciati addietro due o tre villaggetti di cui non ricordo il nome passammo accanto ad alcune tombe di Bogos, fatte con arte e diligenza molto maggiori di quel che non sieno colà le dimore dei vivi. Consistono abitualmente in costruzioni di pietra scura, a secco, di forma cilindrica regolarissima, ricoperte superiormente d'uno strato di ciottoletti bianchi. Bene spesso tali fabbriche si trovano riunite nel numero di quattro o cinque, o più, in un piccolo recinto circolare, formato di un basso muricciuolo, esso pure coperto di pietruzze candide.

Eccomi finalmente nel territorio di Keren, ampio bacino attorniato di monti granitici, in cui la vegetazione scarseggia assai meno che nelle adiacenze di Abi Mentel. Non vi mancano praterie, folti boschetti, rigogliosi baobab; ma l'aspetto del paese dimostra che vi regna sovente una estrema siccità. Il villaggio, che si asconde all'ombra di una gran rupe

tagliata a picco, risulta di forse duecento capanne di paglia, per lo più in foggia di cupola, tra le quali risaltano le mura bianche della chiesuola eretta dalla missione cattolica.

I miei compagni abitavano una casuccia rustica circondata da una siepe di pruni, che rinserrava anche un capannone per uso dei servi e per la cucina. Ma siccome non era abbastanza capace per tutti, Antinori mi fece preparare, entro al recinto, la sua tenda con un buon letto, lusso, di cui io m'ero svezzato da Massaua in poi; e se la prima notte il mio sonno non fu dei più tranquilli, debbo accagionarne le iene, che da sera a mane non cessarono di ululare, e i cani di guardia del villaggio che rispondevano al concerto con lamentevoli latrati.

L'interno dell'abitazione era convertito da Antinori e Beccari in un laboratorio di storia naturale, in cui attendevano coll'usata loro solerzia alla preparazione di animali e di piante, frutto delle caccie e raccolte giornaliere. In breve spazio di tempo il primo avea già messo insieme, coadiuvato dal giovane abissino Said, da lui iniziato all'arte tassidermica, una eletta collezione di uccelli e mammiferi, in perfetto stato di conservazione; mentre il secondo, oltre ad un ricco erbario, aveva apparecchiato numerosissime serie di rettili ed insetti in alcool, nonchè molti scheletri[1] ed altri oggetti interessanti per la zoologia.[2] In uno degli scompartimenti della capanna v'era una finestruola davanti alla quale ogni mattina accorrevano a frotte i vispi ed accorti ragazzetti di Keren onde offerire a Beccari, in cambio di poche conterie, i prodotti delle loro caccie, cioè: lucertole, camaleonti, ragni, scarabei e simili. I piccoli Bogos, che in fatto di furberia non hanno nulla da imparare da alcuno, erano già così bene addestrati in questo nuovo ramo di commercio, che conoscevano per filo e per segno quali fossero gli articoli più pregiati e quali meno. E quando per avventura incontravano alcuna specie non comune o non ancora raccolta, ne presentavano un esemplare per volta, come di cosa rarissima, acciocchè fosse loro pagata a più caro prezzo.

Durante il mio breve soggiorno nel paese feci in compagnia di Beccari una passeggiata sul monte a tergo del villaggio, ove si trovano dei cinocefali, che però io non vidi. Di là si scuoprono in lontananza

[1] Molti scheletri d'antilope esposti d'innanzi alla capanna sulle siepi e di contro a queste, perchè asciugassero, erano visitati da numerosi *Lamprotornis* che venivano a beccare le carni putride ancora aderenti alle ossa, e di notte attiravano le iene ed i cani salvatici, i quali più volte tentarono impadronirsene.

[2] Queste raccolte sono ora in gran parte depositate presso il Museo civico di Storia naturale di Genova.

montagne senza fine, alcune delle quali sono di figura tabulare, cioè colla sommità mozza e spianata; disposizione frequentissima nella orografia abissina (designata dagli indigeni col nome di *amba*), dipendente da peculiari condizioni stratigrafiche e da potentissimi agenti distruttivi e denudanti. Ad onta della mia inesperienza nella caccia riportai di colassù varie nectarinie e saxicole, nonchè un piccolo francolino. Sui grandi baobab che sorgono appiè dello stesso monte osservai piuttosto comuni un *Toccus* dal lungo becco ed una gentile *Barbatula*, uccellino che ha la testa maculata di rosso ed il corpo variegato di bianco, di nero e di giallo. Incontrai sul piano miglior fortuna nelle mie imprese venatorie e specialmente in una piccola macchia, in cui passa il letto d'un torrentello. Ivi abbondano quasi tutti gli uccelli che ho già precedentemente noverati ed altri ancora, come, per esempio, il *Textor vitellinus*, grazioso passeraceo di color giallo croceo con sfumature brune e verdi, il quale tesse dei nidi in guisa di lunghe borse che pendono all'estremità dei rami di acacia e di *Ficus*, due specie di ornatissimi alcioni ed una *Pitelia* che rifulge di porpora e d'oro. In fatto di mammiferi, uccisi una lepre e vidi varii scoiattoli ed altri piccoli roditori.

Trascorsi tre giorni, dovetti dispormi alla partenza, poichè mi ero prefisso di trovarmi in Massaua verso la metà di giugno, ed il tempo omai stringeva.

In conseguenza pigliai a nolo una mula, l'unica disponibile in tutto il villaggio, ed un secondo somaro per trasportare i miei bagagli, accresciuti delle raccolte fatte nel corso della gita e di viveri freschi. Sciangallo, dovendo ritornare a Massaua, mi esibì i suoi servizii in qualità di guida, ed io li accettai.

Partiti da Keren il 10 giugno in compagnia di Beccari ed Antinori, che vollero far meco un buon tratto di strada, s'andò nella sera medesima ad accampare ad Ele-Beret. Il dì seguente ci inoltrammo nella deliziosa valletta ricchissima di selvaggina che ho già descritta, arrestandoci di tempo in tempo per muover guerra nell'interesse della zoologia ai volatili ed ai quadrupedi. Ad un certo punto la necessità di forbir le canne dei moschetti, la convenienza di preparare gli animali uccisi ed il bisogno di cibo ne indusse a far alto all'ombra di un albero fronzuto. Quivi, ristorato da un frugale asciolvere, presi commiato dai compagni per scendere colla mia gente verso Maldi, mentre essi riedevano a Keren. [1]

Io avevo allora allora ripigliato l'andare, quando vidi una nube

[1] Beccari è ritornato felicemente in patria nello scorso ottobre, Antinori si trova ancora ai dì d'oggi nel paese dei Bogos.

color di piombo invadere poco a poco tutto il cielo, e all'orizzonte corruscare spessi lampi, accompagnati da un lontano romoreggiare di tuoni. In breve si mise un'arietta fresca e cominciarono a cader goccioloni radi, cui sottentrò dirottissima pioggia. Da principio ci ricoverammo sotto un albero, ma divenuto il rifugio insufficiente, ed essendo omai tutti fradici, stimai miglior partito proseguire il viaggio, rassegnandoci alla mala parata. Non tardò d'altronde a rompere il sereno verso levante, a dileguarsi il nembo e la campagna sgombra di vapori apparve più ridente di prima, colle piante rinverdite, cosparse di goccioline scintillanti. Durante la pioggia ci imbattemmo lungo la strada in molti animali, calati probabilmente nella valle per sfuggire alla tempesta che infuriava sulle alture. Ci passò d'innanzi come turbine un branco di grandi antilope della specie detta *agasen*[1] dagli abissini, sul quale scaricammo inutilmente i nostri fucili. Incontrammo poi numerosissimi francolini e galline di Faraone che sembravano come sbalorditi, e si lasciavano avvicinare fino a pochi passi di distanza.

Asciughiamo i nostri panni ai fuochi ospitali di Maldi, ove si passa la notte; quindi ripartiamo allo spuntar del giorno per fare in senso inverso la via battuta nell'andare, senonchè questa volta si procede assai lentamente a cagione della mia mula, animale restio, pieno di vizi, che ora s'impunta con una ostinazione senza pari, ora, insensibile al morso, s'impelaga negli spineti con grave detrimento della mia persona. Gli asinelli, come per non esser da meno della pervicace compagna, allorchè s'accorgono di non essere sorvegliati, si introducono prestamente dove è più folta la boscaglia e non tardano a sbrigarsi della soma, lasciandola appesa ai pruni o sparpagliata sul terreno, recandoci così fastidii e ritardi. Gli animali da me osservati cammin facendo sono: al limitare del piano di Maldi, due cani selvatici a pelame macchiato,[2] che stavano divorando un vitello morto; nella valle di Gaba, diversi cercopitechi, due dei quali furono uccisi da Sciangallo, e varii scoiattoli, viverre, lepri ed *Hyrax*. Taccio degli uccelli, di cui mi sono di già abbastanza occupato. Giunta la sera, ci tratteniamo a dormire in una spianata adiacente alla valle di Gaba. Non così il dì vegnente, che approdati ad Assus, lungo la via già nota al lettore, e sopraggiunta la notte, si continua a camminare nell'oscurità infino al monte delle scimmie, alla cui base pigliamo un po'di riposo, senza nemmeno far la solita siepe di spini ed accender il fuoco, per risparmio di tempo. I cinocefali, disturbati ad ora insolita nei loro sonni, ne traggono vendetta interrompendo sovente i nostri con rauchi muggiti.

[1] *Strepsiceros Kudu.*

[2] Forse riferibile alla specie del *Lycaon pictus.*

Al momento di montare a cavallo per mettermi in viaggio, la mula imbizzarrita a causa della stanchezza e delle busse che i miei uomini non le avevano risparmiate, mi avventò un tal paio di calci sul petto che ne rimasi sbalordito; laonde io posso con ogni ragione asserire di non aver incontrato in Abissinia belva più feroce di quella. Tuttavia avendo potuto balzare in sella a dispetto dell'animale ribelle, mi avviai lentamente pel mesto vallone e valicate le ultime colline mi si parò davanti la desolata landa del Samhar. Il sole sorge intanto sfolgorante in un orizzonte rosso e polveroso e più s'alza e più i suoi raggi cocenti si aggravano sulle nostre teste, come cappe di piombo. Addio ombre ospitali dell'antica selva, aure vivificanti delle montagne, lieto cinguettar d'uccelli, mormoranti rivi! Tutto ciò è scomparso. Qui gli alberi brulli di foglie, irti di spine, non danno ombra; qui non spira brezza, ma aria infuocata e maligna che asciuga le fauci e toglie il respiro; qui sono muti gli uccelli e i fiumi innariditi. Poichè ci siam condotti fino al greto del torrente Desset, la prudenza ci consiglia a non proceder oltre, finchè non sia scemata la vampa soffocante delle ore meridiane, ed infatti ci poniamo a giacere e a dormicchiare sotto le acacie parandoci alla meglio il sole coi nostri panni appesi ai rami a guisa di tende.

Quando fui sopra i poggi che sovrastano Moncullo, prima ancora di scorgere il mare e le case imbiancate di Massaua, vidi chiaramente all'orizzonte il fumo e gli alberi d'un piroscafo; e sentii crescermi la lena e centuplicarmi l'impazienza. Un vapore in porto significava per me l'arrivo di lettere e di notizie che io bramava più ardentemente di quanto non anela ad una fresca sorgente il viaggiatore smarrito nel deserto; quella nave era inoltre una speranza, anzi una promessa di sollecito e lieto ritorno fra i miei, e già per essa mi sentivo in un attimo trasportato al natio lido ed alla fantasia riscaldata mi si affacciava un visibilio di gioconde immagini. Ma poi fra me medesimo andavo dicendo che non era forse quella la nave aspettata, che forse non sarei giunto a tempo per imbarcarmi. Intanto affrettavo il passo.

Pervenuti a Moncullo che già annottava, lasciai colà Sciangallo col mulo recalcitrante, che non ristava dal tirar calci ogni qual volta alcuno gli si avvicinava; tracannai poscia avidamente un sorso d'acqua offertomi, in secchio di cuoio, da una bella ninfa color di fuliggine e proseguii tosto per Massaua a passo arrancato, col seguito dei due somari che ogni tanto piegavano le ginocchia per la stanchezza. A Ras Gerara tutto dormiva e non v'era un burchiello per traghettarmi a Massaua. Ma per buona sorte mediante parecchi spari di fucile, riuscii a chiamare un battelliere, che stava all'altra riva, e mi feci trasportare nell'isola colla mia roba.

La sera stessa ricevetti con indicibile gioia le lettere ansiosamente aspettate, e seppi che la nave ancorata in porto non era il piroscafo inglese che si attendeva, ma sibbene l'*Edgiaz,* vapore egiziano della società *Kedivié,* proveniente da Gedda, il quale doveva ripartire l'indomani per Suez facendo scalo a Suakin e Gedda. Mi si diceva parimente che dopo questo viaggio si sarebbe forse ristabilito il servizio regolare che già esisteva prima del pellegrinaggio, tra Massaua e i porti summentovati.

Essendo omai risoluto a partire il più presto possibile, non volli lasciar sfuggire l'occasione propizia e deliberai di prendere imbarco sull'*Edgiaz,* quantunque mi rimanessero poche ore soltanto per prepararmi. Profittai pertanto di quella stessa notte onde allestire i bagagli, tra i quali si trovavano non meno di 22 casse d'oggetti di storia naturale, parte raccolti da me, parte dai compagni. Nullameno non sarei riuscito a compiere in tempo utile le mie disposizioni se il vapore, protraendo d'un giorno la partenza, non m'avesse conceduto un po' di respiro.

La mattina del 16, datosi il segnale di salpare, vidi dalla poppa del piroscafo allontanarsi e sparire i bianchi casolari di Massaua e dileguarsi nel mare azzurro l'altre isolette, finchè rimasero sole all'orizzonte le montagne che fanno siepe all'Abissinia.

L'*Edgiaz,* costruito nel 1856 in Olanda per servire alla navigazione trasatlantica, e destinato a finire i suoi giorni su qualche secca dell'Eritreo, è una grossa e robusta nave ad elice, in legno, che sembra fatta per sfidare gli elementi e sarebbe tale da ispirare la maggior fiducia se fosse manovrata e comandata da europei. La sua ciurma assai numerosa si compone di miseri *fellah* reclutati forzosamente e mandati a bordo a domicilio coatto per scontare il delitto d'esser nati nei dominii felicissimi di S. A. Ismail pascià. Per costoro la terra è perduta senza speranza, fino a tanto che non giunga la vecchiaia o la morte.[1] Si comprenderà di leggieri qual razza di marinai facciano costoro tolti per lo più alle terre del basso Egitto: pigri, inetti, zotici, hanno contratto tutti i vizi della gente di mare, non una delle sue virtù. L'Egitto potrebbe trarre dagli Arabi un ben migliore elemento per gli equipaggi della sua marina militare e mercantile; ma l'indole loro indipendente è aliena dalla disciplina rigorosa che si richiede a bordo di una nave armata all'europea. Gli ufficiali preposti al servizio della società *Kedivié* (già *Azizié*) sono ora quasi tutti egiziani, mentre in passato erano europei e

[1] So di uno, per esempio, il quale dopo venti anni di servizio penosissimo in qualità di fuochista, impetrò la libertà, ed ebbe invece una paterna ammonizione sotto forma di bastonate.

particolarmente italiani. [1] Essi non mancano di una certa istruzione, per quanto riguarda praticamente il governo della nave, ed in generale adempiono con zelo al proprio ufficio. Difettano peraltro di colpo d'occhio e di sangue freddo, diffidano sempre degli equipaggi e di se medesimi; epperò sogliono navigare con estrema circospezione, schivando, ove sia possibile, ogni rischio anche lontanissimo. Cionondimeno, troppo spesso i loro legni subiscono avarie e naufragi. In tutti i vapori della società *Kediviè* il cuore del bastimento, vale a dire la macchina, è governato da europei: sull'*Edgiaz* conobbi sotto il rozzo saio del macchinista tre giovani inglesi, cólti e garbati, tre gentiluomini, il cui consorzio abbreviò per me le noie della navigazione.

Più tardi si videro a manca varii isolotti bassi, striscie di mare verde, e in distanza frangenti coperti di spuma. Allora, essendo il giorno per finire, il capitano ordinò di fermare la macchina e di immergere l'ancora, poichè, la navigazione è assai pericolosa, di notte, in quel pelago sparso di mille insidie. Non appena terminata la manovra, i marinai cacciarono le loro lenze in mare e ne ritrassero bentosto molti scomberoidi, che furono cotti la sera medesima per cena e trovati eccellenti. Nel mattino successivo, oltrepassati felicemente banchi e scogli, il vapore percorse buon tratto di strada senza che avvenisse alcun incidente degno di menzione, tranne la cattura di un piccolo squalo che, secondo l'uso della gente di mare, fu in cento guise martoriato in rappresaglia dei misfatti di cui è lorda la sua ferocissima stirpe. Passata quinci un'altra notte all'ancora, si proseguì a navigare, con velocità assai ridotta, per un laberinto di bassi fondi, che mette al porto di Suakin; così si chiama un angusto canale rinserrato fra due banchi di sabbia, nel cui fondo si specchia, in piccolo bacino interno, l'isoletta dello stesso nome. È questa, come Massaua, un banco madreporico, angustissimo, emerso di pochi piedi sul livello del mare, quasi tutto coperto di case e capanne; e trovasi così prossimo al continente, che da qualsiasi punto del suo perimetro è facile scagliare un sasso all'altra sponda. In terra ferma, verso settentrione, si trova presso la riva un popoloso sobborgo ed un mercato ben provvisto, cui affluiscono a smerciare le loro derrate le caravane della Nubia e del Sudan. Colà io vidi in mostra datteri, dura, riso, lenti, fagiuoli, nonchè varie altre specie di legumi; ed esistonvi pure considerevoli depositi di merci provenienti dall'interno, come: caffè, gomma, burro, pelli e stuoie. Vi si esercitano inoltre varie piccole industrie,

[1] Si conservano ancora nei comandi, a bordo ai bastimenti che navigano nel Mar Rosso, molte voci appartenenti al nostro linguaggio marinaresco; tali sono: arma, vira, trinchetto, bandiera, barchetta.

e per citarne una, quella degli armaiuoli, che foggiano ferri di lancia e pugnali a lama adunca.

La città di Suakin, emporio e porto della Nubia, riproduce l'aspetto ed il carattere di Massaua, con qualche piccola differenza a favore della prima. La sua popolazione si fa ascendere dal colonnello Merewether a 2000 anime; ma io credo questa cifra inferiore al vero. Vi si osservano diverse moschee destituite di qualsiasi pregio architettonico, molti tugurii in paglia cinti di siepi spinose ed un certo numero di case in materiale fabbricate all'araba, una delle quali, la residenza del governatore, si distingue perchè ampia, ariosa e situata in felice posizione sulla sponda del mare. Il canale che usurpa il titolo di porto è poco atto a ricoverare i grandi navigli, e credo che non ve ne possa entrare più di uno per volta, causa l'angustia della imboccatura. Annualmente è visitato da numerose barche [1] e di tanto in tanto dai vapori egiziani. Il piccolo braccio di mare che separa l'isola dal continente si attraversa mediante sottili e maneggevoli barchettine, fatte d'un sol tronco d'albero e governate per mezzo di due pale.

Mentre l'*Edgiaz* empieva le sue stive di mercanzia io girandolavo pel paese curiosando or qua or là, esaminando uomini e cose, ovvero percorrevo in barchetta le sinuosità del porto, per razzolare sui bassifondi e sulle spiagge taluni dei prodotti di quel mare feracissimo.

Il quarto giorno dopo il nostro approdo a Suakin, avendo il legno ultimato il suo carico, salpò alla volta di Gedda, nella cui rada, stante la calma del mare, arrivò in sole ventiquattro ore. La città interamente cinta di mura, offre disposte come a scala, su lieve pendio, in riva del mare, le sue mille case bianche a tetto spianato, soverchiate dagli smilzi minaretti delle moschee. Il paese aridissimo e nudo si aderge oltre la zona littorale in monticelli rossigni e pelati che la trasparenza dell'aria fa sembrare vicinissimi. D'innanzi al lido si schierano nella rada, cui fa schermo una triplice scogliera a fior d'acqua, non poche barche ed alcuni bastimenti; [2] questi ultimi in gran parte a tre alberi ed armati alle Indie pel trasporto dei pellegrini. Fra l'ancoraggio dei grossi navigli e gli scali di sbarco v'ha un tratto di mare largo circa un miglio e mezzo, intercettato da bassifondi, in guisa tale

[1] Circa 300, secondo il colonnello Merewether. Durante il mio soggiorno vi erano solamente cinque barche all'ancora, di cui due in riparazione.

[2] Contai in tutta la rada 18 navi a vela a tre alberi, un brigantino e 40 barche arabe. Vi si trovavano inoltre una pirocorvetta austriaca, la *Narenta*, ed un piroscafo della società *Kedivié*.

che non è possibile accostare la terra se non si segue una via lunga e serpeggiante. Tali infelicissime condizioni vanno sempre peggiorando, poichè insensibilmente, ma di continuo, la profondità diminuisce e la spiaggia si avanza, in virtù di quel lento innalzamento delle terre cui sembra vada soggetto l'intero bacino dell'Eritreo.

Ben altra attività regna nella rada durante il periodo del pellegrinaggio alla Mecca. Arrivano allora da ogni parte numerosi bastimenti che riversano in città una folla di gente d'ogni razza e d'ogni colore, accorsa dalle più remote provincie dell'Asia e dell'Africa a venerare la tomba del profeta.[1] Peraltro non è il religioso fervore l'unico movente di quell'immenso convegno dell'islamismo; vi contribuisce altresì e per non piccola parte un interesse mondano, giacchè in tale occasione si tiene in Gedda ed alla Mecca una grandiosa fiera, nella quale si scambiano tante merci per un valore che importa circa 120 milioni di lire. L'Arabia vi aduna i suoi balsami più preziosi, i suoi incensi, il suo squisito caffè; l'India vi reca zucchero, pepe, legni odorosi, stoffe di seta e di cotone; la Persia vi esibisce armi e tessuti; l'Africa vi manda gomma, avorio, pelli, ed alimenta più d'ogni altro il commercio infame di umane creature. Ciascun pellegrino, quale consumatore o qual mercatante lascia immancabilmente un qualche profitto a Gedda, la cui prosperità ognor crescente si manifesta nell'aspetto d'agiatezza de' suoi abitanti, nella mole e nel decoro degli edifizii, nelle cospicue mercanzie che ingombrano i suoi *bazar*.

Siccome io bramava profittare quanto era possibile della breve stazione per visitar la città, presi alloggio a terra, appena arrivato, per darmi liberamente al piacere di vagare per piazze e strade, dilettandomi di osservare le pittoresche scene che offrono ad ogni piè sospinto i costumi arabi. Avendo ancora presente alla memoria Massaua e le sue luride capanne, provai un senso di compiacimento ritrovandomi ad un tratto in una città che sotto molti riguardi merita il titolo di civile, per le sue condizioni materiali nonchè per l'operosità e l'intelligenza de'suoi abitanti. Non vi esistono, ch'io mi sappia, monumenti architettonici od artistici di gran conto, ma le sue case sono improntate di un purissimo stile arabo, non inquinato da alcuna influenza estranea, pregio non piccolo ai miei occhi. Queste presentano bene spesso balconi ornati a traforo che rompono felicemente la nudità

[1] I pellegrini che visitano la Mecca superano in generale i 100,000 e già furono in numero di fin 160,000. Fra questi circa 40,000 sono annualmente trasportati dai porti di Calcutta, Bombay e Batavia per mezzo di bastimenti inglesi.

delle bianche facciate, e, non di rado, sopra le porte loro si ammirano arabeschi in rilievo. Il maggiore *bazar*, larga e lunga strada, coperta all'altezza d'un primo piano da un tavolato di legno, e fiancheggiata da ambo i lati di botteghe, è la principale arteria della città, il convegno degli sfaccendati e dei curiosi. Nei negozii abbondano merci dell'India e dell'Arabia, ma non vi mancano oggetti di fabbrica europea provenienti principalmente dall'Inghilterra e dalla Germania.[1] I prodotti di alcune industrie locali, come collane di perle d'agata sferiche o faccettate, coroncine bianche di denti di cammello e nere di *iusr* o corallo nero, costituiscono importanti articoli di vendita, ricercati in ispecial modo dai forestieri facoltosi. Coll'*iusr*, specie di *Antipathes*, che si pesca in abbondanza sulle coste d'Arabia, si fabbricano anche pettini ed eleganti portasigari intarsiati d'argento, nei quali la materia è vinta dal lavoro. Sboccano in quella via tanti chiassuoli, ognuno dei quali è devoluto ad una singola corporazione di artefici: in uno vedi i calderai battere il rame da mane a sera; nell'altro i sarti, seduti sulle gambe incrociate, tirar punti con automatica regolarità. Più lunge i fabbricanti di pipe, i lattai, gli ottonai attendono con alacrità esemplare all'opera loro.

Nel mercato dei commestibili osservai esposte in gran copia vivande preparate all'aria aperta sotto gli occhi degli avventori, secondo il costume che si pratica ancora nelle nostre città dell'Italia meridionale,[2] come pure svariati frutti, fra i quali piacemi ricordare: datteri freschi d'un bel giallo croceo, poponi che spandono grata e penetrante fragranza, cocomeri dalla polpa sanguigna, turgide melagrane ripiene delle loro dolci gemme, uve deliziose ad acini allungati e di sapore delicatissimo, profumate banane. Nella bontà e nel pregio di tali frutti si conferma il detto che l'avara terra d'Arabia a fatica e scarsi conceda all'uomo i suoi prodotti, ma tali per meravigliosa eccellenza da non temer rivali.

Non è a credersi che tra le delizie di Gedda io perdessi di vista le consuete ricerche, oggetto delle mie costanti preoccupazioni. Consacrai infatti un'intera giornata alla esplorazione delle scogliere corallifere che assiepano la rada; ma con esito infelice, avendovi soltanto rinvenuti ben pochi rappresentanti della vita animale marina, all'infuori dei zoofiti e dei pesci. Di questi ultimi trovai alcune pregevoli specie, e coll'aiuto degli esperti pescatori arabi avrei potuto procurar-

[1] Tali sono: manifatture di lana, di cotone e di seta che imitano i tessuti orientali, oggetti di coltelleria (per lo più grossolani), chincaglierie, armi, conserve alimentari, conterie, fiammiferi.

[2] Erano focaccie, paste dolci, fritture di più maniere, ed altre leccornie.

mene un numero assai maggiore, se non mi fosse mancato l'alcool onde conservarle.[1]

Ritornando a bordo, il giorno della partenza, trovo di molto accresciuto il numero dei compagni di viaggio e sono tali e tanti i tipi dei passeggieri che ingombrano la coperta, da disgradarne un museo d'antropologia. Alcuni ufficiali e funzionarii turchi vestiti di ricche uniformi e parecchi mercanti greci dalla chioma incolta, rappresentano l'Europa; all'Africa appartengono, per tacere degli Egiziani, varii negri del Sudan e due belle schiave abissine, giovanette trilustri che ancor non sanno chi domani chiameranno signore e qual serraglio sarà loro prigione; gli asiatici formano la maggioranza nella turba eterogenea e sono Soriani dal volto aperto ed intelligente; Arabi della Mecca e di Medina, ch'io, per l'andar sospettoso e lo sguardo torvo, inclino a giudicar tristi soggetti, e finalmente indiani sulla cui fronte olivastra si legge la nobiltà d'una razza decaduta. Mi sembra meritevole di special attenzione, in mezzo ad essi, un omettino dalla testa quadra, giallo e grinzoso in faccia, con due occhietti scaltri ed infossati e larga bocca sdentata. Una corta camicia ed un paio di leggieri calzoncini bianchi lasciano scorgere l'esuberante prominenza del suo addome e non celano l'esilità degli arti. Sdraiato continuamente sopra un letto e circondato da uno stuolo di servi, è incessantemente occupato a biasciare il betel, che un vecchio indiano in turbante gli porge sopra un argenteo vassoio, in tante tazzine d'oro, capaci quanto un ditale da cucire. Costui, degno di ispirare la matita di Teja, è un *nabab* doviziosissimo, rigido maomettano, il quale, compiute le proprie devozioni alle città sante, ritorna ai suoi lari per la via di Suez e Bombay.

Partiti che fummo, il tempo si mantenne bellissimo per ben tre giorni, ed il navigare in tal guisa era una vera delizia. Alla fine del terzo il capitano osservando il cielo vergarsi di sottili cirri d'aspetto peculiare e l'orizzonte farsi torbido, come polveroso, ordinò si ritraessero immantinente le tende ed avvisò che in breve avremmo incontrati gli elementi meno propizii. Il pronostico si verificò in parte, inquantochè l'indomani, mentre solcavamo le onde azzurre e spumose dello stretto di Giabal, si sprigionò una tramontana così potente da ridurre la velocità del legno da sette a quattro miglia l'ora. Di più, volle il contrario destino che, verso sera, perdurando la violenza del vento, si spezzasse improvvisamente uno dei due cilindri della macchina e

[1] A Gedda essendo i pescatori muniti di buone reti si potrebbe mettere insieme una cospicua collezione di pesci assai più agevolmente che a Massaua, ove l'unica rete impiegata è un piccolo giacchio o ritrecine che serve a cogliere il pesce minuto per inescare gli ami.

questa fosse però resa immobile. Il vapore che già era un bel tratto innanzi nel golfo di Suez, prese rapidamente l'abbrivo a ritroso del suo cammino, trascinato dal vento e dalla corrente, risultando vani gli sforzi tentati per dirigerlo od almeno per frenare la sua corsa. Il capitano avea ordinato bensì che si spiegassero certe vele colle quali egli si lusingava di padroneggiarlo, ma i gabbieri, incapaci di eseguir il comando, se le lasciarono fuggir di mano e non seppero riafferrarle o non vollero pel timore di essere sbalzati in mare. Pertanto le vele sbattevano con uno strepito infernale e la nave correva diritta sulla costa d'Africa, di cui la luce fioca della luna, ancorchè velata di nubi, ci consentiva di scorgere le più minute particolarità. Gli ufficiali avevano perduta la bussola; si portavano da poppa a prua, davano ordini e contrordini, gridavano, scongiuravano, non intesi nè secondati dai marinai inetti e pusillanimi. Fra i passeggieri l'ansietà era al colmo e contribuivano ad accrescerla le voci allarmanti che andava spargendo con pravi intendimenti un malvagio Medinese. Egli asseverava essere omai inevitabile la perdita del bastimento, aggiungendo che il comandante ed alcuni europei si erano accordati per impadronirsi delle lancie e salvarsi ad esclusione dei buoni mussulmani. L'odiosa calunnia accreditata dalla paura, fomentò tra quei della Mecca e di Medina una congiura collo scopo di prendere possesso a mano armata delle migliori imbarcazioni per mandare a vuoto i supposti progetti del capitano. Fortunatamente ad onta del panico e del disordine che regnavano in coperta, i macchinisti imperterriti, lavoravano a tutt'uomo affine di porre la macchina in istato di funzionare, almeno provvisoriamente, con un solo cilindro; e nel punto in cui pareva imminente l'investimento, il vapore si mise di bel nuovo a camminare. Ai primi chiarori dell'alba appoggiammo a ridosso di Ras Zeitié per aspettare che il vento tacesse e la macchina fosse posta in tal condizione da consentirci di proseguire il viaggio con sicurezza. Cessato ogni pericolo, il capitano informato delle perfide mene del Medinese, lo chiamò a sè, in presenza dei più ragguardevoli tra i passeggieri, e gli domandò se egli fosse l'autore della calunnia e perchè l'avesse propalata; a che rispose l'accusato negando recisamente e studiandosi di cacciar su altri il sospetto. Ma invano, che ben dieci concordi testimonianze fecero palese il vero. Egli allora costrettovi dall'evidenza, confessò senza rossore come la paura gli avesse suggerito un simile artifizio per indurre i suoi compagni a salvarsi con esso lui sulle barche, prima che non fosse disperata la sorte della nave. Di codesto interrogatorio fu steso a scarico del comandante un processo verbale, nelle debite forme, che il Medinese fu obbligato a firmare, e

cui apposero anche la propria firma tutti i presenti, in qualità di testimoni.

Rimasti ventiquattro ore all'ancora ed eseguite le più urgenti riparazioni alla macchina, si ripartì la mattina del 3 luglio, con calma di mare e di vento, e démmo fondo l'indomani all'imbrunire nella rada di Suez. Ivi, scontati tre giorni di contumacia, tantopiù tediosa inquantochè non prevista, fu esaudito il voto di quanti, come me, anelavano di toccar terra. Trasferitomi allora in Alessandria, passai a bordo del piroscafo *Principe di Carignano*, il quale mi condusse in tre giorni nel porto di Brindisi. Di colà un treno di ferrovia celerissimo, lento però a fronte della mia impazienza, mi trasse laddove mi chiamavano i più cari affetti; ed ecco come e per quali vicende mi ridussi felicemente in patria dopo un'assenza di cinque mesi.

ARTURO ISSEL.

ARMI E DENARO.

Pochi mesi or sono l'Italia non aveva che un pensiero. Un principio buono in se stesso, esagerato al solito dall'indole nostra meridionale, dominava su tutto e su tutti. Accolto da molti per intima convinzione, da altri come arma di partito, dai più come figurino dell'ultima moda politica, il principio delle economie aveva invaso il governo, la Camera ed il paese. Impossibile arrestarlo, difficile e pericoloso dirigerne i colpi. Le istituzioni stesse su cui poggia lo Stato, e soprattutto le militari, erano seriamente minacciate. Invano alcuni pochi, affrontando l'impopolarità, si opposero a quelle esagerazioni e tentarono di scemarne il danno. Ebbero taccia di utopisti e peggio, perchè alla borsa anteponendo la vita preferivano di ritardare per qualche tempo l'ipotetico pareggio anzichè esporre a gravi pericoli la sicurezza d'Italia. E la scure implacabile delle economie, non contenta di sfrondare l'esercito, già ne intaccava il tronco, e se non soprarrivava eccezionale gravità di avvenimenti, sarebbe giunta alle radici.

L'eco del cannone di Wörth arrestò d'un tratto l'opera di distruzione. Pur tanta fu la contrarietà della sveglia importuna per cui, troncato sul bel principio, sfumava l'aureo sogno dei dieci anni di pace, che maledicendo la guerra e chi n'era creduto autore, si vide il senno di molti uomini serii far lega colle intemperanze della gioventù, coll'ignoranza del volgo, ed anteposto ai sommi interessi il dispetto, dimenticati i maggiori beneficii per ricordare le minori offese, si udì gridare in coro l'*hosanna* alla Prussia, ed alla Francia il *crucifige*.

Fu allora che s'ideò quella famosa lega dei neutri per cui ciascuna delle alte Potenze interessate *a non far nulla*, nel caso impossibile che le nascesse velleità di far qualcosa, si obbligava con vincolo solenne ad informarne le altre. A sostegno del gran patto si adottò il principio di una neutralità completamente disarmata che con ingegnoso vocabolo degno del sublime concetto si disse neutralità vigilante. E sotto l'egida di questa preziosa vigilanza italiani, inglesi ed austriaci tornarono tranquilli ai loro sonni.

Ma la sorte voleva che questi fossero di nuovo turbati dal cannone. Era quello di Sédan che annunziava al mondo attonito la più grande catastrofe militare finora conosciuta. Allora cominciò a diradarsi la nebbia di molte strane illusioni. Si scorse il gigante germanico sorgere sulle rovine della Francia a signoreggiare senza contrasto l'Europa, salutato dal sorriso tutto benevolo della Russia e da quello non altrettanto cordiale de' neutri impotenti. Abbattuta la Francia, mancava all'Inghilterra il più forte alleato nelle nuove complicazioni che già le si affacciavano in Oriente, mancava all'Austria il più valido aiuto contro la forza espansiva del germanismo, e l'Italia libera alfine dall'odiata tutela di un amico provato ma molesto, vedea sovrastarle quella di un amico più esigente e men fido. Troppo tardi deploravano il completo disarmo che loro precludeva ogni via d'intervento, e tentavano di rimediarvi con timidi e clandestini armamenti da non ingelosire l'ombroso vincitore.

I partigiani a oltranza delle economie erano già col fatto battuti. Ma non si diedero per vinti. Avevano bisogno di una grande diversione e, buon per essi, una grande diversione si presentava da sè.

Il Ministero delle economie brillò allora per quella prontezza, o direm meglio, leggerezza di evoluzioni molto comune in Italia alle persone politiche e per la quale riescono spesso abili parlamentari, ma non giungono quasi mai all'altezza dei veri uomini di Stato. Di evoluzione in evoluzione un bel giorno sulla bandiera governativa invece di *Pareggio* si lesse *Roma*, e la strana antitesi passò colla sanzione ministeriale nel Dizionario dei Sinonimi.

Bisognò pure, benchè a malincuore, risolversi ad armare, rifacendo in furia ed alla peggio ciò che si era disfatto. E si die' mano a quella stupenda operazione finanziaria, già tante volte esperimentata nell'esercito, di ricomprar oggi per cento ciò che jeri s'era venduto per dieci. Fu in quel torno che il giudizio de' me-

dici venne a confermare quello di Cialdini, e la distruzione dell'esercito intrapresa dal Ministro stesso della guerra apparve, com'era realmente, opera di mente inferma. Ma ciò non tolse al Ministro delle nostre sfortunate finanze il coraggio di dichiarare più tardi a' suoi elettori che quello era il vero Ministro della guerra secondo il suo cuore. Le quali simpatie non dovevano rallegrar molto l'esercito e non potevano a meno d'inspirare al paese qualche inquietudine sulla bontà de' progetti finanziari del sig. Sella.

Frattanto i Prussiani bloccavano Parigi, sperdevano le armate raccogliticcie che venivano in soccorso della capitale, e colla resa di questa ponean fine ad una guerra che ha profondamente alterate le condizioni generali d'Europa.

La nuova situazione che ne risulta merita un rapido esame.

La Russia dal 1856 non ebbe che un pensiero, porsi in grado di lacerare il trattato impostole dall'Occidente. E non ha perduto questi 15 anni. Il progresso de' suoi formidabili armamenti, i suoi amori colla grande repubblica americana non tendevano ad altro. La sua neutralità isolata, benevola alla Prussia e non bonariamente disarmata era una minaccia. Poi la minaccia cominciò a tradursi in atto. Si riuscì a calmarla concedendole quanto voleva. Ora non aspetta che l'occasione per fare un altro passo avanti nella sua marcia politica tradizionale.

La Prussia, onnipotente dopo un po' di riposo e dato sesto agli imbarazzi delle sue stesse vittorie, non vorrà lasciare incompiuta l'unità dell'Impero germanico cui mancano ancora alcune provincie tedesche. Il che offre alle sue velleità marittime la prospettiva di uno sfogo nell'Adriatico, ed alle sue velleità terrestri più sbocchi dalle Alpi pel caso che la Provvidenza riservi a' tardi anni del buon Guglielmo altre gemme della corona di Carlomagno. Frattanto non tralascerà il conte Bismarck di tener sveglie a suo pro le discordie austriache e le latine.

L'Austria è in condizioni poco ridenti per l'interno conflitto delle varie nazionalità e per la minaccia dei due colossi che la fronteggiano al nord interessati al suo smembramento.

L'Inghilterra ricca di naviglio e di sterline, povera di soldati teme per le sue ricche colonie da una parte l'avanzarsi della valanga russa, dall'altra la rivalità americana.

La Francia, non ancora ammaestrata dall'immensa sventura, spreca a sfogo di vanità e d'ire inconsulte quei tesori naturali, quella forza d'elasticità per cui, volendo, potrebbe in breve riparare i suoi falli e riconquistare l'antico posto d'onore. Nelle molti-

tudini il veleno delle teorie socialiste soffoca l'amor patrio, turba la sua quiete e minaccia l'altrui.

E l'Italia? Non avendo mai gustata la voluttà di Cam che chiama quanti più può testimonj al triste spettacolo delle nudità paterne, ne lascio senza invidia l'eredità al Ministro delle finanze, che trova il sorriso della più completa soddisfazione quando scopre ed esplora con mano scortese le piaghe della sua patria e le mostra al mondo intero esagerandole. Dovrò pur troppo nel seguito parlar di mali per indicarne il rimedio. Ma frattanto mi limito a dire che l'Italia è una bella nave appena uscita dal cantiere ancora imperfetta di gomene, d'attrezzi, d'alberatura, armata di vecchi cannoni, senza corazza, con una ciurma assai sveglia, ma nuova al mare e prosuntuosa, col timone malfermo in mano di piloti inesperti. È destinata a percorrere un mare corso da legni più grossi, più potenti e per gran parte avversi. L'equipaggio non pensava sin qui ai pericoli ma al commercio, e sbarcava lietamente cannoni per dar luogo a mercanzie, non curando il consiglio di provetti nocchieri che gridavano: *armatela, coprítela di ferro.* Ora visto il disastro d'uno di que'grossi bastimenti schiacciato senza pietà dal meglio armato fra tutti, la ciurma stessa chiede armi e corazza.

Dio voglia che questo voto sia esaudito e presto, giacchè i pericoli sono cresciuti e la povera nostra nave invisa al vinto, poco accetta al vincitore, non è amata nè temuta da nessuno.

Lo sdrucito portafoglio della Guerra era caduto di mano all'ultimo ministro; chi osava raccoglierlo facea prova di coraggio. E in fede mia coraggio, ingegno, attività al general Ricotti non mancano. Già dai più si sapeva, ma qualche mese del ministero suo ne ha convinto gl'increduli. Molte lagnanze, molte accuse si udirono, poche però di fronte al numero degli interessi lesi e delle vittime cadute sotto i colpi del riformatore. Anche censure giuste e gravissime hanno qualche scusa nelle circostanze eccezionali in cui versiamo. Così al vedere soldati prodi ed ancor validi condannati a riposo, al vedere i corpi tutti o sciolti o trasformati e con altro riparto mutati i poteri de' comandi e l'esercito sconvolto da cima a fondo, e tra' ruderi del vecchio gettate le fondamenta di due nuovi eserciti; è doloroso il pensare che tutto si atterri, tutto si crei per la dispotica volontà di un solo, senza il concorso od il consiglio degli uomini più cari all'Esercito e rispettati. Aggiungi che le grandi istituzioni e più le militari

han d'uopo di stabilità. Or quale stabilità dove il despotismo di un Ministro, abbattendo e riedificando ogni cosa, autorizza il despotismo del successore a disfare e rifar tutto da capo? La seria accusa specialmente è diretta agli arbitrii ministeriali conosciuti sotto nome di Reali Decreti. Nè havvi che una risposta; la dura necessità, *salus patriae suprema lex*. Quando cresce il muggito della bufera che incalza non è tempo di consiglio, ma di manovra. E poichè un uomo si trova che ha il coraggio di fare, lasciam che faccia. Avrà lode maggiore se riesce; maggiore, se vien meno, la condanna. Indulgenti alla forma, severi per la sostanza, cerchiamo nel valore delle istituzioni la garanzia della durata; il giudizio dell' esercito ne sarà il più sicuro suggello. A noi frattanto spettatori non indifferenti rimane il còmpito della discussione. E discuteremo, non già coll'animo di opporre al Ministro nuovi ostacoli nel difficile cammino, bensì per appianargli la via se forza maggiore d'impedimenti suo malgrado l'arresta, e per offrirgli colla temperanza di una critica onesta argomento a proseguire. Il presente studio si limita ad alcune quistioni sulle basi dell' Ordinamento dell'Esercito.

Un paese può avere la certezza che per fatto proprio non andrà a cercare guerra o querele, ma non può mai aver quella che per fatto d'altri querele e guerra non vengano un giorno a cercarlo. Quindi possibilità di guerra per tutti, ma non per tutti uguale probabilità. Questa varia e dipende dalle condizioni materiali e morali nostre ed altrui. Lo studio di esse può stabilire il grado di sicurezza d' uno Stato ed il bisogno ch' egli ha di un ordinamento militare più o meno potente.

Questa semplice esposizione di verità evidenti dovrebbe bastare ad escludere i soliti sproloqui sulle istituzioni americane, inglesi e svizzere, sulla nazione armata e sulla pace universale, argomenti vieti, ma che sempre tornano in campo, sol che si parli di militare ordinamento. Portisi la Prussia al di là dell'Atlantico col dominio incontrastato di un vasto continente, con una flotta formidabile, colla potenza d'aumentarla all'infinito, e la vedremo sciogliere la *landwehr*, congedare l' esercito. Vengan gli Stati Uniti nel centro d'Europa, e tosto andranno in cerca d'un Moltke che applichi al loro esercito il sistema prussiano. Ed altrettanto farebbe posta al di qua della Manica l' Inghilterra già poco gloriosa de'suoi volontari ad onta della posizione insulare e della possanza marittima. Quanto alla Svizzera, le montagne, la povertà, le scambievoli gelosie de' vicini la difendono ancor meglio

de' suoi carabinieri; pur non saprei se questi e quelle sempre varranno a preservarla dall' avidità di chi aspira al Lemano e di chi vuole il Ticino. La nazione armata anch' io la vorrei, ma non quella di Montmartre, bensì quella degli antichi romani e de' prussiani d' oggidì. E ciò non toglie che nelle ore romantiche non vagheggi io pure al chiaror della luna l' idea sublime della pace universale. Però all' alto verone dove siede la bella mi contento che giungano i miei sospiri. Nè mai mi prese vaghezza di tentare perigliose e inutili scalate, ed ancor meno di deporre pel liuto la fida spada che mi protegge da insidie di ladroni, da gelosie di rivali. Spero che il mio paese non seguirà men prudente consiglio, spero che non vorrà pei begli occhi della pace universale offrirsi inerme ai colpi de' numerosi nemici che vegliano a suo danno.

Vegliano per la rovina d' Italia l' ire de' tirannelli scavalcati che intrigano all' ombra di aderenze e parentele potenti. Veglia l' odio del clero non ferito nella fede, ma nella borsa, ch' è peggio. Contro i nemici esterni mal ci difendon i passi aperti delle Alpi ed i due mari sguerniti di flotta e di fortezze. L' indipendenza conquistata coll' aiuto altrui non ci valse la stima di nazioni avvezze da secoli a metterci od a vederci nel fango. Le condizioni nostre già poco liete, colle vittorie tedesche, colla caduta napoleonica, colla quistione romana peggioraron dimolto. Se prima della guerra bastava astenersi da rovinosi disarmi, ora per non essere tra vasi di ferro vasi di creta è indispensabile che l' Italia non sia inferiore a nessuno in bontà e potenza di ordinamento militare.

E qui spontanea si presenta la domanda: Il migliore ordinamento qual' è? A me par quello che dà il maggiore sviluppo alle forze del paese e più prontamente le fa concorrere ai bisogni della guerra, sottraendone la minor quantità ai bisogni della pace. E per esser più chiaro, limitandomi all' ordinamento dell'esercito, dirò il migliore sembrarmi quello che in guerra ci dà la più celere *mobilizzazione*, il maggior *numero*, la *qualità* migliore di truppe, senz'essere in pace di soverchio peso alla Nazione. Dal che apparisce che la questione va suddivisa in due parti distinte, anzi opposte fra loro, la prima tutta militare, la seconda esclusivamente economica.

Già dichiarai che la questione politico-militare, questione di essere o di non essere, ha prevalenza assoluta sulla economica in cui trattasi di essere più o meno bene. Meglio, mi si passi la fra-

se, Lazzaro vivo ch' Epulon morto. Mi dorrebbe però di sembrare un cieco adoratore della forza che crede sciolto un quesito quando buttato, come Brenno, il brando sulla bilancia, la fa traboccare a suo vantaggio. Umile ma devoto cultore della scienza, amatore appassionato dell' arte, tengo pure in gran conto industria e commercio fonti di quella ricchezza il cui difetto ora ci crea tante difficoltà. E comprendo qual differenza corra fra noi e gli antichi che tutto abbandonavano agli schiavi, riservandosi l' unico mestiere tenuto in pregio, quello dell' armi. La preferenza che do a queste non è istinto di barbaro, non è puerile avversione di soldato alla toga. È frutto di studio e di serie meditazioni per cui nacque in me l'intimo convincimento che la potenza delle istituzioni militari in Italia se per l' uomo politico è una necessità, è altresì per l' economista una garanzia di avvenire migliore.

Ed infatti causa vera de' mali nostri è il disordine, conseguenza prima di quegli interni sconvolgimenti che ci valsero l'indipendenza, cresciuto poi per imperizia di governanti e per indole di governati. Ormai non v' ha in paese funzione d' organi politici o amministrativi che compiasi regolarmente, dai sommi agl' infimi poteri dello Stato niuna autorità va salva dalla pubblica irriverenza, la legge non temuta, non osservata da quelli che la danno, nè da quelli che la ricevono, in ogni classe quel marasmo sintomo di pericolo finora latente, ma che scoppierà, come in Francia, al primo scontro. Frattanto tutto langue e colla povertà d' ognuno cresce la miseria dello Stato. Pur troppo non esagero.

In tali condizioni vedemmo qual rimedio fu tentato dall' attuale Ministero e con quale effetto. Oppressi da soverchio peso i pochi onesti che pagano e lavorano a pro degli altri che non pagano e non producono nulla, sminuito l' aumento graduale dei redditi che solo può darci l' equilibrio, quindi il pareggio più lontano di prima. Nè poteva essere altrimenti, peggio sarebbe anche stato se, a norma del programma, si compiva la distruzione dell' esercito.

L'esercito è un elemento d'ordine, e fra tutti il migliore. Non di quell' ordine che regna per violenza di reazione sulle rovine della libertà, o per violenza di conquista sulle rovine dell' indipendenza. Lascio a' Cosacchi il vanto di averlo ristabilito a Varsavia. Io parlo di quell' ordine ch' è condizione prima di tranquillità e di ben essere tanto nella cerchia ristretta della famiglia, quanto nei confini più vasti della Nazione. Di quell' ordine che frutto di sa-

via educazione penetra nelle masse e diventa abitudine di moralità e di rispetto alla legge. Di quell'ordine che assicura la libertà preservandola dagli eccessi, e colla sicurezza fa nascere la fiducia, per cui scienze ed arti incoraggiate s'inspirano a più elevati concetti, si slancia l'industria a più ardite intraprese, circola il capitale, si associano le forze ed il paese si risveglia al moto insolito di una vita più prospera e vigorosa.

Non è il togliere alcune braccia ai campi o agli opifici la causa per cui languono l'agricoltura e l'industria. Queste braccia ritornano dopo qualche anno più robuste, più assidue al lavoro. E se cooperando ad allontanar la minaccia di esteri e di interni turbamenti l'assenza loro ha giovato alla sicurezza del paese, vi do parola che trovano al ritorno più floridi i campi, più operosi gli opifici. Qualche milione aggiunto al bilancio della guerra non sarà la rovina delle nostre Finanze. Quei milioni rientrano sotto altra forma e con lauto interesse all'Erario. E se anche solo han giovato ad allontanare le velleità di qualche nuova Mentana, trovano al ritorno meno squallide le casse dello Stato. Creder quindi l'esercito un enorme consumatore che non produce, una voragine immensa che tutto inghiotte e nulla rende, è per l'economista italiano gravissimo errore. Ciò che può forse esser vero in altri paesi, in altre circostanze, è completamente falso oggidì in Italia, dove l'esercito invece vuol'essere considerato come uno de' principali fattori della produzione.

Se le ragioni non bastano, consultate le storie. Dalle più antiche fino alle contemporanee tutte ci danno mille volte ripetuto lo stesso esempio. Popolo povero, che coltiva la armi, cresce a potenza ed arricchisce: popolo ricco che trascura le armi, lentamente decade o precipita a rovina.

Stabilita la prevalenza della questione militare, posso finalmente parlar di questa senza l'incubo di estranee preoccupazioni. I tre quesiti dell'ordinamento *mobilizzazione*, *numero* e *qualità* delle truppe furono sciolti dalla Prussia in modo tanto soddisfacente, da potersi dir ottimo il suo sistema. Che tale sia per lei niun lo nega, da poi che questo frutto di sessanta e più anni di studii assidui ebbe due volte il premio di successi politici e militari creduti ai tempi nostri impossibili. Che tale possa essere anche per noi lo fan credere il voto unanime de' militari più dotti, gli sforzi delle prime Potenze per imitarlo, gli stessi progetti nostri di ordinamento i quali dal 1866 non fecero che accostarvisi sempre più. A molti spiace d'imitar gli altri, chè par loro plagio

o scimmieria. Ma in questione, com' è questa, di vita, nell' urgenza di riuscire fortissimi noi che di fatto siam tanto deboli, mi par savio consiglio quello di valerci dell' esperienza altrui, e prendere il buono dov' è, fin che i censori non ci propongan di meglio.

Toccherò sol di volo della *mobilizzazione* che non può dar luogo a serii contrasti. La Prussia ottenne tal prontezza ne' suoi apparecchi di guerra da sorprendere gli amici e, ciò che più monta, i nemici. Esagera chi ne dà tutto il merito al suo sistema regionale senza tener conto d' altri coefficienti, ma è innegabile che la semplicità di quel metodo vi concorra potentemente per l' ordine sommo che ne risulta, elemento primo di celerità. Però il sistema regionale applicato all' esercito attivo ha due gravi difetti. Uno è l' impossibilità di concentrare durante il primo periodo della mobilizzazione un ragguardevole nucleo di forze dove maggiore n' è il bisogno. L'altro il pericolo che corrono la sicurezza e l' unità dello Stato per l' esistenza di tanti piccoli eserciti, di cui ciascuna subisce e rappresenta le passioni della propria provincia. La Prussia non avea motivo di temerne, la Germania ne sentirà il pericolo quando, raggiunto lo scopo comune e prevalente che tiene uniti i varii Stati, sorgano i parziali interessi a suscitar fra loro gare e conflitti. In Italia dove la sicurezza è poca, dove l' unità recente esiste più di nome che di fatto, sarebbe follia voler dare all' esercito attivo la forma regionale. Per la *landwehr* invece il primo di que' difetti scompare, il secondo scema affatto d' importanza. Nè per altra parte sarebbe possibile una *landwehr* che non fosse reclutata per regioni o per provincie.

Per tali considerazioni mi sembra pienamente da approvarsi il nuovo progetto d' ordinamento. Egli ammette il sistema regionale dove militarmente è indispensabile, politicamente innocuo, cioè nell' armata provinciale (*landwehr*). Lo respinge dove danni e vantaggi sulla bilancia militare si compensano, ma il pericolo politico è gravissimo, cioè nell' esercito attivo; nel quale inoltre fece finora sì buona prova il sistema opposto per cui si ottenne l' unica vera fusione delle varie provincie in un tutto omogeneo e compatto. E ad onta di qualche maggior complicazione noi potremo riposare tranquilli sulla prontezza de' nostri preparativi guerreschi, purchè si completi il sistema con tutto quel corredo di savie disposizioni che efficacemente concorre a stabilire la superiorità della mobilizzazione prussiana.

Più difficile e più importante ad un tempo è la soluzione del

duplice quesito, *numero* e *qualità* delle truppe. Su ciò invoco la speciale attenzione di chi ebbe la costanza di seguirmi fin qui. La Prussia sciolse anche questo problema in modo meraviglioso. Ogni soldato serve tre anni sotto le armi e quattro in congedo; poi dall'esercito attivo passa per cinque anni nella *landwehr*. In tal modo essa ottiene un esercito di prima linea ed uno di seconda, numerosissimi ambedue, ambedue composti di soldati che contano tre anni di servizio effettivo. A fronte di questo sistema, che direi sublime per la sua stessa semplicità, mettete, se vi dà l'animo, il nuovo nostro progetto infelicissimo, complicato di due categorie, l'una con quattro anni sotto le armi riducibili a tre, l'altra con soli cinque mesi che al pari delle accademie *si fanno o non si fanno*. E così in guerra avremo un terzo almeno dell'esercito attivo e due terzi dell'esercito provinciale composti di gente affatto nuova al mestiere. Per me confesso che *nello sforzo dell'inno guerriero sento la tosse*. Pur troppo è la tosse del Ministro delle finanze.

È vero che in questi ultimi tempi è ricomparsa la moda di esaltare la seconda categoria e di cantarne le lodi su tutti i toni. Non mancano perfino rapporti ufficiali che per poco non antepongono la seconda alla prima. Tanto varrebbe preferire le truppe collettizie alle regolari, i soldati della Loira a quelli di Wörth. Ma così accade facilmente in Italia, dove non si cammina, ma si procede a sbalzi d'esagerate e opposte simpatie. Se però l'esperienza e la lealtà di un vecchio soldato non vi sono sospette, credete a me, questi entusiasti o mentono o s'ingannano. La seconda categoria è un'ingiustizia fondata sulla cecità della sorte, ma più sulla cecità di coloro che le dan fede. La seconda categoria è una pura illusione, un dispendioso gingillo poco dissimile dal *palladio della libertà* che per tanti anni si fe' giuoco della vanità e della pazienza de' nostri buoni concittadini. Quando la seconda categoria comincia ad avere un valore perchè capace d'entrare in campagna con qualche idea d'istruzione e di disciplina, convien congedarla perchè, passato il tempo utile, la guerra è finita, o talmente pregiudicata da non lasciar più speranza. La seconda categoria non è risultato di scienza militare, è un pessimo provvedimento finanziario a danno dell'esercito. E poichè si fa credere al paese ch'egli ha un esercito di settecentomila uomini (poco men della Prussia), perchè non si aggiunge, come onestà vuole, che di questi settecento, trecento soli sono soldati, tutti gli altri coscritti e nulla più?

Tra' militari pochi oramai sono gli oppositori al sistema prussiano da me propugnato. Però altre volte ad uomini autorevoli tre anni parver pochi pel soldato italiano assai sveglio per l'istruzione, forse troppo per la disciplina difficile a radicarsi dove abbondano loquacità, presunzione e non curanza di leggi. E credo grave l'obiezione in un sistema, come il nostro, misto di due categorie che richiede la maggiore solidità degli uni a compenso della niuna solidità degli altri. Non così nel sistema di una sola categoria, il quale anzi ha il vantaggio di concorrere col tempo a scemar que' difetti stessi che segnava poc' anzi e che sono eredità del seme nostro latino.

Nè spenderò maggiori parole a confutar questa od altre censure di minor conto. A che perder tempo nel sostenere una tesi di cui fautori ed avversari tutti riconoscono la bontà e più di tutti lo stesso Ministro della guerra? L'unica vera opposizione ci viene al solito dal Ministro delle finanze.

Senza rientrare nella questione economica, sulla quale già troppo ho dovuto diffondermi, aggiungerò solo alcune osservazioni. Per sciogliere il nodo gordiano della questione romana è condizione indispensabile quella di esser forti. Forti, ci sarebbe facile respingere le esorbitanze di tutti i nemici nostri sotto maschera cattolica. Forti, potremmo mostrarci più reverenti al culto de' nostri padri, più generosi alla canizie del Pontefice senza pastoia d'ipocrite garanzie. Forti, non che restare a Roma ora che vi siamo, avremmo certezza d'andarvi a piacer nostro qualora non vi fossimo. E davvero mi par strano che i mezzi per esser forti ci siano appunto contrastati da quello stesso ministro ch'esitanti ci spinse a Roma. Pur sapeva qual sorte di operazione finanziaria fosse quella; nè volle per certo espor l'Italia al fallimento per salvare dal fallimento un portafoglio che egli ostenta d'avere a noia.

La Prussia avea pur bisogno d'esser forte e per esserlo subì enormi sacrifici. Che sarebbe se il suo Governo avesse anteposti i savii calcoli di Sella alle utopie di Bismarck? Nè si creda che il sistema da me difeso esiga quelle enormi spese che sentimmo esagerarsi da taluno in Senato. La forza sotto le armi eccederebbe d'un sesto quella che ora prescrive la legge, ma che aumenta ogni tratto a seconda delle esigenze politiche. E notisi che tale eccedenza sarebbe in parte coperta dai risparmi sulla seconda categoria e da quelli che ci promette la riforma dell'amministrazione militare a cui già attende, per quanto si assicura,

l'instancabile operosità del generale Ricotti. Dopo ciò non sarebb' egli delitto sostenere un sistema buono solo ad illudere chi vuol essere illuso, ed ostinarsi a respingere quell' unico che può metter l'esercito in condizioni da non vergognarsi in faccia agli altri d'Europa? Vorrei ingannarmi, ma pur troppo so che quanto affermo è pura verità. Nè mi resta che attendere ansioso il voto della Camera a cui mando dal profondo dell'animo caldissima preghiera perchè corregga il grave errore nel nuovo ordinamento a cui si legano tante speranze per l'avvenire dell'esercito e del paese.

Ed altrettanta spero riguardo ad un' altra questione strettamente collegata alle precedenti, quella delle esenzioni. Il servizio militare obbligatorio per tutti si fonda su due grandi principii, il dovere di difendere la patria e l'uguaglianza in faccia alla legge. Essi prevalsero fra gli antichi finchè durò l'onestà de' costumi. Corrotti questi, tornò molesto il peso dell'armi e si ricorse ai mercenarii, sostituendo all' amor patrio la compra bravura del venturiero. La coscrizione segnò il primo passo del ritorno agli antichi principii, violati però sempre da' privilegii di casta e di censo. La Prussia compiva l'opera abolendo ogni esenzione, ed il buon seme le diede ottimi frutti. Or si tratta d'imitarla.

Il nuovo progetto d'ordinamento toglie l'esenzione, ma lascia il cambio di categoria a prezzo di denaro, privilegio di censo tanto più odioso se si confronti cogli scarsi favori concessi ai volontarii senza soldo, cioè all' intelligenza. Vediamo infatti che un giovine scarso di fortuna per continuare gli studii è costretto ad arruolarsi per un anno a proprie spese prima ancora di conoscere la sua sorte, e dopo l'anno ha un esame, e dopo l'esame una tassa da pagare per ottener finalmente il passaggio nell'esercito provinciale. Invece lo sfaccendato che sia in grado di pagare una somma maggiore può attendere la decisione della sorte, senza la noia e la spesa d'un anno di spontaneità forzata sotto le armi. E se la sorte gli è avversa paga la tassa per godere il papato della seconda categoria, se la sorte lo favorisce gode il papato senza sborsar nulla nè prima nè poi. Non è necessario spirito di profeti per predire con sicurezza che sarà piccolo il numero degli uomini di buona volontà i quali corrano ad arruolarsi senza soldo. E l'esercito continuerà ad esser privo della classe agiata che potrebbe dargli un po' di prestigio. E la classe agiata seguiterà le buone tradizioni dando al popolano l'esempio del dolce e proverbiale far niente.

Si adduce a scusa la necessità d'un fondo destinato a tratte-

nere in servizio i quadri di bassa forza coll'attrattiva di vantaggi pecuniari. Chi conosce però da vicino l'esercito sa come questi mezzi poco decorosi siano poi anche pochissimo efficaci, e quanto meglio si provvederebbe a quei quadri se, abolita l'affrancazione, crescesse nelle file il numero de'giovani educati. Ma in ogni modo si può provvedere al fondo di riassoldamento senza l'iniquità di una simile affrancazione tanto favorevole all'ozio del ricco quanto gravosa per le strettezze di chi studia e lavora.

Dirò per ultimo due parole a certi uomini dabbene che nei nuovi ordinamenti prevedono l'influenza dell'armata accresciuta, e per ciò paventano la reazione, i pronunciamenti, il militarismo. Innamorati della libertà, essi cadono nel ridicolo della gelosia, e scambian mulini a vento per giganti e si creano de'fantasmi per poi combatterli. L'esercito italiano fattore in parte, ed in parte prodotto del nazionale risorgimento, per gli uomini che lo comandano, per le istituzioni che lo reggono, per lo spirito che lo anima è la miglior guarentigia di libertà, unità e indipendenza. Egli appartiene alla nazione ed al Re che per virtù di Statuto n'è capo, non conosce partiti, non è stretto a persone. Quindi non vi fu in Italia nè vi sarà mai possibilità di pronunciamenti. Il solo che tentasse una specie di pronunciamento fu Garibaldi. Lo favorivano l'immenso suo prestigio sulle masse e gli ampli quadri de' suoi volontari versati nell'esercito. Ma ad onta di ciò, l'esercito non si mosse, ed il tentativo finì ad Aspromonte. E fu ventura che a Garibaldi fosse risparmiato il rimorso d'aver fatto all'Italia il fatal dono d'Espartero, che costò tante lagrime alla Spagna. Quanto al militarismo, egli vive di privilegi. Ora due soli privilegi furono conservati all'esercito italiano, maggior rigore di leggi e dritto di precedenza dove siavi atto generoso da compiere o pericolo da affrontare. I liberali onesti possono rassicurarsi.

Riassumendo, conchiuderò: L'Italia s'era gettata alle economie e al disarmo. Fu costretta ad armarsi da capo, ed è in peggiori condizioni di prima. Necessità politica e convenienze economiche le impongono un ordinamento militare fortissimo. Le basi proposte sono insufficienti; è d'uopo completarle, abolendo seconda categoria e affrancazione. Facciasi questo passo costoso, ma indispensabile. Egli ne risparmierà i disastri della Francia, e senza darci gli allori non ambiti della Prussia, ne darà ordine e sicurezza, condizioni prime di prosperità.

C. M.

RIVISTA SCIENTIFICA.

L'origine darwiniana dell'uomo, e l'elezione sessuale. — Mivart, nuovo avversario di Darwin. — L'antropometria di Quêtelet. — L'uomo faccia a faccia colla natura.

Davvero che noi temiamo di essere accusati di feticismo darwiniano, avendo incominciato le nostre Rassegne col parlare di Wallace e della parte che ebbe nella teorica sulla genesi delle specie, ed oggi continuando a discorrere dell'origine dell'uomo e degli avversarii dell'illustre naturalista inglese, che ha incarnato il suo nome in una delle più ardite ipotesi che abbiano mai attraversato cervello umano. Se non che questa volta il nostro peccato è così spontaneo, è così irresistibile, che più che all'indulgenza noi ci appelliamo alla giustizia. Come trovare sulla punta della penna altre idee che le darwiniane, quando Darwin è venuto dopo tanti anni di generale aspettazione a darci l'opera promessa sull'origine dell'uomo, quella che anche nell'ultima nostra rassegna noi dicevamo di attendere impazientemente?[1] Quest'opera, tirata a cinque mila esemplari, venne esaurita in pochi giorni, e già alcuna delle più autorevoli Riviste inglesi lanciò contro il libro un nembo di imprecazioni; mentre in più parti d'Europa si fa a gara a chi ci darà prima degli altri la traduzione francese, la tedesca, l'italiana. Darwin, maledetto od esaltato, fa parte ormai del pensiero moderno, e basta gettare uno sguardo sulla lunga schiera di libri, che trattano della teorica darwiniana pubblicati in questi ultimi anni e raccolti da Spengel,[2] per persuaderci che naturalisti, fisiologi, teologi, poeti sentono tutti il bisogno di occuparsi di

[1] Ch. Darwin, *The descent of man, and selection in relation to sex*, in two volumes, with illustrations. London, 1871.

[2] *Die Darwinische Theorie. Verzeichnis der in Deutchland über die Darwinische Theorie erschienen.* Werke und Aufsätze, gesammelt von I. W. Spengel, 1870.

una teoria, che ha così profondamente scosse le nostre idee sull'origine dei viventi, e ci ha mostrato nella natura nuovi e smisurati orizzonti. La bibliografia raccolta dallo Spengel occupa dodici pagine fitte fitte, e la sola letteratura tedesca vi è rappresentata con ottantasette opere, lasciando da parte le traduzioni e un'infinità di articoli sparsi pei giornali e le riviste.

Questa feconda ricchezza di opere darwiniane, e in cui figurano in maggior numero i discepoli che gli avversarii, ci mostra tutta quella varietà di atteggiamenti, tutto quell'intrecciarsi di fanatismi intolleranti e di feticismi, di odii e di amori che si addensan sempre intorno ad ogni *fiat lux*, che prorompe inaspettato dal cervello di un uomo di genio. È questo un fenomeno, che si rinnova con eterna vicenda intorno ad ogni nuova grande teoria, sia poi una conquista o una usurpazione: e anche oggi vedete intorno a Darwin i discepoli ardenti, che esagerano le idee del maestro e ne difendono perfin gli errori, e i paladini dell'infallibilità, che gridan vendetta contro ogni breccia aperta nei baluardi di una scienza immota; avete quelli che si innamoran d'ogni cosa nuova solo perchè solletica i loro nervi stanchi e sempre avidi del prurito dell'ignoto; avete in Francia alcune teste piccine che con uno scherzo credono di uccidere un uomo e una teoria, dicendo *que c'est de la science mousseuse;* avete infine i cervelli balzani, che vorrebbero allargare le idee darwiniane fino a portarle nei campi della morale, della filosofia sociale; perfino nell'astronomia e nella fisica terrestre. Quante azioni, quante reazioni, quanti svariati movimenti non suscita una nuova idea nelle turbe dei cervelli umani, che a guisa di pesci in uno stagno, boccheggiano sul pelo dell'acqua, aspettando una cosa da mordere, un alimento da assimilare!

Di mezzo a tante passioni e a tanti fanatismi che si agitano intorno a Darwin noi ci studieremo di essere calmi e sereni; mettendoci di mezzo fra l'*odium theologicum* e l'*odium antitheologicum,* che ispirano alcuni dei più ardenti avversarii o dei più fanatici proseliti del grande inglese; cercheremo di non lasciarci sedurre nè affascinare da lui, che quanto al pericolo opposto, noi non lo temiamo di certo. E davvero che Darwin è per molti cervelli una vera sirena! Egli, circondato da tanto tumulto di lotte, egli causa di tante fiere battaglie fra naturalisti e fisiologi; fra tante bestemmie e tante benedizioni, egli solo si mantiene in una olimpica pace, quasi non fosse egli solo che ha scatenato tanti nembi e tanti fulmini nel mondo del pensiero. Egli non si esalta mai, rispetta sempre i suoi avversarii, contro i quali non adopera neppure la più innocente ironia; non sfugge le difficoltà; anzi le cerca e ingenuamente espone al lettore i

suoi dubbi, confessando più d'una volta ch'egli non intende. Trova per esempio che i cranii più antichi dei nostri remoti padri sono di belle forme e di buona capacità, e non li deforma come Vogt per farceli sembrar scimmieschi. Confessa di aver voluto allargar troppo l'influenza dell'elezione naturale, e prevede che parecchie delle sue idee saran giudicate troppo speculative ed anche false (Tomo II, pag. 385), ma egli trova che alla scienza son dannosi soltanto i fatti falsi, mentre anche le false teorie fanno poco male, *dacchè ognuno prova un salutare piacere nel combatterle, e quando ciò avviene si chiude una via all'errore, mentre nello stesso tempo se ne apre spesso un'altra alla verità.* Questa modestia, questa calma, questa olimpica serenità di naturalista ci affascinano ancor più che il fanatismo di un apostolo innamorato della sua religione; e se questi può contare una più ricca schiera di martiri, l'altro può andar superbo di un più grosso esercito di discepoli. E poi, anche lasciando da parte queste seduzioni, noi tutti che respiriamo la nuova atmosfera scientifica del secolo sperimentale, non siam forse inevitabilmente attratti verso colui, che nel mondo dei viventi vuol mostrarci ciò che già sappiamo per il mondo fisico; che cioè, invece dei cataclismi separati dall'abbassarsi e dall'innalzarsi di un sipario, noi abbiamo una lenta e continua evoluzione di forme; che invece di un continuo spostarsi delle scene di un teatro, che ubbidiscono ad un taumaturgo misterioso, abbiamo l'eterna vicenda d'una natura eternamente feconda, che nei suoi moti lenti e profondi si trasforma e si rinnovella? Veduto il fascino, vediam di fuggirlo, e ci sarà forse facile lo scongiurare la iettatura darwiniana, se invece di commentarlo, noi ve lo presenteremo; sicchè le sue idee vi si manifestino per la voce stessa dell'Autore, e quella del buttafuori non si abbia più a sentire.

Darwin non si è molto affaticato nè ha voluto perder tempo per dimostrare che il corpo dell'uomo è fatto sullo stesso tipo degli altri vertebrati superiori; egli ben sapeva che anche i suoi avversarii avevan rinunciato a questa sterile lotta, e dopo la sconfitta di Owen avevano perduto ogni speranza di dimostrare che un abisso anatomico separava l'uomo dagli altri animali. Tutti gli organi del nostro cervello si trovano anche nelle scimmie; noi possiam ricevere dagli animali molte malattie e trasmetterle ad essi; perfin gli alimenti nervosi piacciono assai alle scimmie, che si innebriano come noi. Nello sviluppo embrionale noi montiamo rapidamente tutta la scala delle evoluzioni dei vertebrati, e ad ogni gradino di quella scala corrisponde una forma, che è permanente negli animali inferiori; noi conserviamo sotto la buccia della nostra pelle i rudimenti di molti or-

gani, che non hanno più alcuno scopo, che non esercitano alcuna funzione, ma che stanno ad indicare l' origine nostra da forme inferiori. In una parola, ammessa l' origine delle specie per elezione naturale, ammessa l' evoluzione spontanea e successiva delle forme dei viventi, Darwin trova che l' uomo non sfugge alla legge comune, ma la conferma. Egli ha il posto più alto, egli è la forma più bella e complessa dell' evoluzione progressiva, ma è sempre un ramo del grand' albero degli organismi planetari.

Darwin non si è dunque divertito a sfondar porte aperte, ma ha portato tutte le sue forze sul punto più minacciato della sua teorica applicata all' uomo, dedicando gran parte del primo volume della sua opera allo studio morale e intellettuale dell' uomo e degli animali. Egli è entrato qui in un campo quasi nuovo per lui, ma non aveva bisogno di certo di cambiare indirizzo, nè di mutar veste, nè di imparare il maneggio di nuovi istrumenti. E perchè il naturalista non potrà adoperare i soliti criteri dell'osservazione e dello sperimento per studiare i fenomeni morali e intellettuali degli esseri vivi? Non sono essi forse forme della vita in azione? Perchè dobbiamo dividere il mondo della natura viva in tre regni, *il vegetale, l' animale* e *l' umano*, quando le facoltà mentali dell' uomo non differiscono che di grado da quelle degli animali inferiori? Una differenza di grado, per quanto immensa (come lo riconosce lo stesso Darwin), non ci dà diritto di assegnare all' uomo il superbo privilegio di un regno umano. La cocciniglia e la formica son due insetti; eppure la differenza della loro mente è più profonda che quella che esiste fra un uomo ed un cane. La femmina del *Coccus* nasce, si attacca colla sua proposcide ad una foglia e ne succhia il sugo, si lascia fecondare dove nacque e dove è nata, depone le uova e muore. Ecco tutta la sua storia.

La formica invece vive in società complicate, con gerarchie, sovrani e plebe; ama i suoi concittadini e li riconosce dopo molti mesi di assenza. Essa ha un linguaggio con cui comunica alle compagne molte e diverse cognizioni; fabbrica grandi edifizi e li tiene puliti, chiude le porte di sera e vi pone delle sentinelle; apre strade e scava dei *tunnel* sotto i fiumi, scende a battaglia con eserciti compatti e ordinati e sacrifica la vita per il bene della società; emigra con piani concertati e fa degli schiavi, educa negli afidi vere vacche, che munge e ne ha cura sollecita, come noi abbiam delle nostre galline e degli altri animali domestici. E perchè dunque non facciamo un regno delle formiche, se esse son così intelligenti; perchè abbassiamo di tanto la loro dignità, schierandole colle cocciniglie nello stesso rango?

In qual maniera i poteri intellettuali si sian prima sviluppati negli infimi organismi, Darwin lo ignora, ed egli francamente confessa che il porre questo problema è sterile fatica nello stato attuale della nostra scienza; così sterile come il domandarsi l'origine della vita sul nostro pianeta. *Son problemi,* egli dice, *per un futuro molto lontano, se pur l'uomo potrà scioglierli un giorno.* In un campo per lui affatto nuovo, Darwin fu forse troppo modesto; dacchè se avesse voluto spiare nelle prime forme dei viventi l'origine dei più semplici fenomeni affettivi e mentali, avrebbe trovato che il problema non è così oscuro e intricato come pare a primo colpo d'occhio, quando studiamo le forme più alte del pensiero umano; e già Herbert Spencer, trovando che i primi crepuscoli dell'intelligenza sorgono dalla moltiplicazione e coordinazione delle azioni riflesse, s'era incamminato per una via che conduce alla soluzione del quesito. La psicologia degli animali è a rifarsi di pianta, chè il dualismo dell'istinto e dell'intelligenza è il taglio del nodo gordiano, chè non risolve alcun problema; nè alcuno ha ancora segnato con linee sicure le precise frontiere dell'una e dell'altro; per cui una parola mal definita e peggio intesa dalla maggioranza degli uomini serve a spiegare uno dei più grandi problemi della psicologia comparata.

Gli animali hanno affetti, hanno idee; ricordano e pensano; fanno tesoro dell'esperienza, e quando son vecchi si lasciano acchiappare assai più difficilmente che nella loro giovinezza. Alcune scimmie soffrono così vivamente per la perdita di un loro figliuolo, che ne muoiono di dolore. Brehm vide scimmie orfane adottate dalle loro compagne, e una babbuina aveva un cuore così tenero da adottare non solo scimmiotti d'altre specie, ma da rubare gattini e cagnolini che amava e portava sempre seco. Una volta un gatto, suo figlio adottivo, la graffiò, ed essa, esaminandone le zampe, gli recise coi denti i teneri artigli, continuandogli l'affetto e le cure. I cani soffrono di vedersi derisi o di esser vestiti buffonescamente, e un babbuino veduto da Darwin nel Giardino Zoologico di Londra montava su tutte le furie, quando il guardiano si metteva dinanzi a lui e canzonandolo gli leggeva una lettera o un libro: una volta anzi per furore si morsicò una gamba fino a farla sanguinare. Gli animali son capaci di curiosità, di imitazione e di attenzione. Un tale, che a Londra viveva dell'arte di educare le scimmie e di farne pubblico spettacolo, pagava le specie comuni all'ingrosso a cinque sterline l'una, ma ne dava dieci, quando gli si permetteva di tenerle pochi giorni in casa e di scegliere le più intelligenti. Interrogato del perchè di questa differenza, rispose ch'egli si metteva dinanzi i discepoli e quando ne trovava alcuno disattento, che si lasciava di-

strarre da una mosca che volasse o dal più piccolo incidente, sapeva per esperienza che non sarebbe educabile. Darwin ebbe un cane che lo riconobbe dopo cinque anni e due giorni di assenza, e un babbuino del Capo di Buona Speranza riconobbe Andrew Smith dopo un'assenza di nove mesi. Rengger dava ad una scimmia americana pezzetti di zucchero ravvolti nella carta, una sola volta invece dello zucchero chiuse nella carta una vespa viva; per cui il povero animale ne fu punto. D'allora in poi la scimmia, prima di aprire l'involtino, lo avvicinava all'orecchio, e se sentiva il minimo romore, lo gettava lontano senza aprirlo.

Che l'esperienza raccolta da un animale nelle lotte della vita non perisca tutta con lui, ma in parte si trasmetta per eredità con un cervello più educato al pensare, lo proverebbe il fatto che il cane è più intelligente dei suoi remoti padri, lo sciacallo ed il lupo. Anche il topo comune, che da secoli lotta contro di noi e le nostre moltissime insidie, è più intelligente di altri topi esotici meno esperti ed educati alla lotta; ed egli li suol vincer tutti e tutti esterminare. Lo chimpanzè rompe i frutti simili alle noci con una pietra, e un'altra scimmia fu veduta aprire una cassa grande per mezzo di un bastone adoperato come una leva, e da quel giorno si servì di esso per smuovere gravi pesi, e lo stesso Darwin vide un giovane orang ripetere questa semplice operazione di meccanica applicata. Schimper fu testimonio di fiere battaglie tra due specie diverse di babbuini, che si facevano rotolare grosse pietre gli uni sugli altri, mentre Wallace per ben tre volte vide le femmine dell'orang difender se stesse e i piccini, lanciando contro gli assalitori rami spezzati e grossi frutti spinosi dell'albero *durian*. Nel Giardino Zoologico di Londra una scimmia che aveva denti deboli, rompeva le noci con una pietra, e poi la nascondeva entro la paglia, serbandola ad altre occasioni, nè permetteva che un'altra delle sue compagne la toccasse; crepuscolo d'un'idea della proprietà, che d'altronde troviamo ancor più chiara nei cani e negli uccelli. Le piattaforme e i nidi aerei delle scimmie antropomorfe son noti a tutti; ma poco conosciuto è il fatto del babbuino di Brehm, che si difendeva il capo dai raggi cocenti del sole con una stuoia di paglia, ciò che richiama alla mente le coperte di foglie entro le quali si accovaccia l'orang e con cui si difende dal fresco umido della notte.

Un vero linguaggio articolato è privilegio umano, ma coi gesti e coi gridi moltissimi animali esprimono i loro bisogni e si comunicano a vicenda le loro povere idee; dacchè per noi l'idea non è che la memoria di un carattere comune a parecchie sensazioni. Siccome le scimmie sanno con gridi d'allarme avvertire i compagni di un vicino

pericolo, e d'altronde moltissimi animali posti molto più in basso di esse nella gerarchia del pensiero sanno imitare la voce di altri compagni di natura molto diversa, così al Darwin non pare impossibile che un nostro antenato più sapiente degli altri e che già stava umanizzandosi, abbia tentato di imitare l'urlo o il muggito di qualche bestia feroce, per fare avvertiti i compagni della natura del pericolo che loro stava vicino. Di qui ad un linguaggio elementare il passo non è difficile, nè lungo; nè l'ipotesi sarebbe contraddetta da Hensleigh Wedgwood, da Farrar, da Schleicher, da Max Müller e da altri sommi filologi, che anche allo studio delle lingue seppero applicare il metodo sperimentale. Recenti osservazioni hanno d'altronde dimostrato che un gibbone canta davvero, e colla laringe percorre tutte le sette note della musica. Al giorno d'oggi poi nessuno vorrebbe sostenere che la religiosità distingue l'uomo dagli animali, perchè abbiamo molte razze umane che non hanno alcuna idea di Dio, nè dell'immortalità, nè di alcuna forma di soprannaturale.

Quanto agli affetti la fratellanza nostra col mondo dei viventi è ancora più intima, perchè gli animali amano, odiano, sentono profonde gelosie e invidie rabbiose e covano lunghe e meditate vendette. Brehm incontrò una volta in Abissinia uno stuolo di babbuini, che attraversando una valle, ascendevano la montagna opposta a quella in cui egli si trovava. Essendosi lanciati molti cani sulle ultime scimmie che stavano alla retroguardia, le più robuste e le più adulte che erano già sul monte scesero in furia, e mostrando i denti e urlando fieramente fecero fuggire precipitosamente i cani. Questi vennero aizzati alla riscossa, ma quando ebbero pigliato un po' di fiato e di coraggio, tutti i babbuini avean già raggiunto le vette del monte, e solo una giovane scimmietta di forse sei mesi di età era rimasta abbandonata e sopra una roccia isolata gridava, domandando soccorso; mentre i cani l'andavano circondando per ogni parte. In quel punto un vecchio babbuino, un vero eroe, discese dal monte e, rompendo la siepe canina, in un baleno prese il derelitto compagno e lo trasse a salvamento. Un'altra volta lo stesso naturalista vide un'aquila che tentava di distaccare cogli artigli un giovane cercopiteco che stava avvinghiato al ramo di un albero con uno sforzo supremo delle sue povere braccia, mentre clamando chiedeva soccorso ai compagni. E questi non si fecero aspettare, e assaltando l'aquila, le strapparono tante penne, che credette miglior consiglio lasciare la preda. Furon veduti corvi, pellicani e galli divenuti ciechi nutriti dai loro compagni e or son pochi anni un guardiano del Giardino Zoologico di Londra mostrava a Darwin alcune profonde cicatrici al collo, frutto di gravi ferite inflit-

tegli da un grosso e feroce babbuino, che viveva in una amplissima gabbia in compagnia di molte altre scimmie minori. Tra queste vi era anche una piccolissima scimmia americana molto affezionata al guardiano e che aveva un singolare rispetto, figlio del terrore, per il babbuino. Ad onta di ciò, quando vide rovesciato al suolo il suo buon amico e messo sotto i denti del babbuino, corse in suo soccorso, e colle graffiature e coi denti microscopici ma acuti lo obbligò a lasciar la preda, salvando la vita del guardiano.

Tutti questi e moltissimi altri fatti consimili appartengono di certo alla vita del sentimento, al mondo degli affetti, e noi vorremmo per conto nostro che in fatto di morale tutti gli uomini rassomigliassero al babbuino dell'Abissinia e alla piccola scimmia americana del Giardino Zoologico di Londra. Troppo profondo è in noi il ricordo dei Fueghiani che uccidono le loro madri quando son vecchie, degli Australi che ammazzano il loro bambino, perchè la madre allatti un cagnolino da caccia: troppo ricca è la storia umana di orrende crudeltà. Del resto ai fatti di Darwin noi non aggiungiamo parola di commento, volendo che essi servano di scintilla al pensiero del lettore, e volendo pure tenerci nei limiti di una Rassegna: chè in un argomento prediletto dei nostri studii possiamo giungere al sagrifizio del silenzio, ma non potremmo, nè sapremmo parlar sobriamente. Già conosciamo da un pezzo tutte le declamazioni sul senso morale, sulla responsabilità, sulla dignità e sulle altre entità, con cui si spera di scavar nuovi abissi intorno all'uomo, onde collocarlo sopra un piedistallo che ne faccia un dio o una creatura infinitamente superba, infinitamente ridicola. Per ora vogliamo lasciar battere da solo a solo Darwin coi suoi avversarii, chè, scesi in lizza anche noi come deboli alleati, non sapremmo accontentarci di una scaramuccia da bersaglieri.

Che cos'è dunque l'uomo di Darwin? Ve lo dico proprio colle sue parole, perchè questa volta egli ce lo spiega senza reticenze. Huxley nella sua ultima opera[1] divide i Primati in tre sottordini: gli *Antropini* coll'uomo solo, i *Simiadi*, con tutte le scimmie, i *Lemuridi* coi diversi generi di *Lemuri*. Questa divisione è ammessa all'ingrosso anche da Darwin, e siccome i *Simiadi* si dividon da tutti nei *Catarrini*, o scimmie dell'antico continente, e nei *platirrini*, o scimmie del nuovo continente, così il Darwin crede incontrastata la nostra origine dal gran tronco delle scimmie catarrine, da cui si spiccano anche le così dette antropomorfe, cioè il gorillo, lo chimpanzè, l'orang e il gibbone. Se poi con

[1] Huxley, *An introduction to the classification of animals*, 1869, p. 99.

qualche naturalista si vuol fare un sottogruppo di queste; l'uomo va messo con esse per tutti i caratteri che ha con esse comuni e che son propri del gruppo catarrino, ma anche per alcuni caratteri più particolari, come la mancanza di coda e di callosità e l'aspetto generale molto analogo. Un membro molto antico del sottogruppo antropomorfo è dunque l'Adamo dell'uomo darwiniano, e se l'uomo si è poi profondamente modificato in confronto degli altri rami dell'albero primate, lo deve specialmente alla sua posizione eretta e al grande sviluppo del suo cervello. Questa umana genealogia, che anche secondo Darwin può offendere il nostro orgoglio, è però una conseguenza legittima della teoria dell'evoluzione; ma nessuno deve cadere nell'errore grossolano che l'Adamo darwiniano sia una creatura rassomigliante alle scimmie antropomorfe ora viventi. Fin dal primo apparire doveva essere un ramo prediletto del grande albero chiamato ai sublimi destini della perfettibilità indefinita e della multiforme civiltà.

Quanto alla patria del primo uomo, se è vero che tutti gli esseri viventi hanno stretti vincoli coi loro antenati deposti fra i palinsesti degli strati geologici, è più probabilmente in Africa che dovettero nascere i primi nostri Adami. Ma inutile è lo speculare a questo riguardo, perchè in Europa nel Periodo Miocene superiore viveva già una scimmia antropomorfa, il *Dryopithecus* di Lartet, quasi grande come l'uomo e molto rassomigliante al gibbone; e da quell'epoca il nostro pianeta ha subìto profonde modificazioni e vi furono tempi ed occasioni per migrazioni di viventi dall'uno all'altro punto del globo. Non è poi a stupirsi che i padri antichissimi delle razze umane non si siano ancor trovati; perchè la paleontologia umana è nata ieri, e il geologo non ha per anco esplorate quelle regioni, dove è più probabile trovare le prime ossa del primo uomo. Se, accompagnandomi nella mia Rassegna avete avuto il coraggio di rannodar voi stesso col vostro antenato *catarrino*, seguitemi ancora un poco, che vi sarà più facile percorrere gli altri gradini discendenti della genealogia umana.

Le cinque grandi classi dei vertebrati, cioè i mammiferi, gli uccelli, i rettili, gli anfibi e i pesci, son tutte discese da un solo prototipo; e siccome i pesci son quelli fra tutti che hanno organizzazione più semplice e apparvero per i primi, noi dobbiamo concludere che tutti i membri del gran Regno de' Vertebrati hanno per padre un animale in forma di pesce, ma di struttura molto più semplice di quanti pesci fossili semplicissimi si sian trovati nei più antichi strati della terra. In un tempo remotissimo viveva dunque nelle tiepide onde dell'Oceano una creatura, molto simile alle larve delle nostre ascidie, che, divergendo in due grandi rami, portò l'uno fino ai vertebrati, mentre l'altro, rachitico e

retrogrado, generò la classe vivente delle Ascidie. La favola antica, che faceva nascere Venere dalla schiuma del mare, attraverso i secoli, dà oggi la mano all'ardita teorica darwiniana, la quale cerca la Eva di tutti i vertebrati e quindi anche dell'uomo in una ascidia. Da questa nacquero pesci semplicissimi, da questi i ganoidi e le lepidosirene. Da queste ai rettili il passo è breve agli anfibii, e la geologia ci insegna che una volta rettili e uccelli ebbero intimi rapporti di parentela fra loro mentre anche nell'epoca nostra i Monotremi rannodano mammiferi e rettili. Dagli antichissimi Monotremi agli antichi Marsupiali il passo è ancor più piccolo. e da questi voi scendete in modo naturale ai progenitori dei mammiferi placentari. Giunti qui possiam trovare facilmente i Lemuridi che con piccolo intervallo stanno dietro i Simiadi. Questi diedero due grossi rami; le scimmie del nuovo mondo e quelle del mondo antico. Da queste, dice Darwin, procede « l'uomo, meraviglia « e gloria dell'universo: » *man, the wonder and glory of the universe*).

Dove davvero la sintesi di Darwin giunge a tale ardimento da sembrare pura e semplice poesia lirica, è là dove immagina i remotissimi nostri padri bagnati dall'onda del flusso e riflusso; ed ora lasciati all'asciutto ed ora bagnati, or senza cibo ed or alimentati secondo l'alterna influenza lunare. Là su quel lembo che separava il mare dalla terra, in quella tiepida frontiera dove apparivano le prime e più semplici forme della vita, il protoplasma riceveva le prime impressioni intermittenti, che anche oggi si presentano in alcune delle più importanti funzioni della vita dei vertebrati superiori. Così il pallido raggio della Casta Diva, che fa sospirare gli amanti e cantare i poeti, si associa alla prima e più vergine impronta che la materia viva ricevette nelle acque feconde del primo mare.

In una serie di forme, che per insensibili gradazioni collegano il padre degli antropomorfi coll'uomo moderno, Darwin crede impossibile poter mettere il dito sulla prima creatura che meriti il nome di uomo, e dire: *Ecce homo!*: così come crede indifferente il discutere se le razze umane siano vere specie o sottospecie. È certo che per gli evoluzionisti la disputa fra monogenisti e poligenisti è una sterile fatica. Egli però sarebbe più disposto a chiamare le razze umane vere sottospecie.

Darwin non esita a dire che le conclusioni alle quali giunge nel suo lavoro, saranno da taluni giudicate altamente irreligiose, ma egli candidamente soggiunge che colui che lo accusasse di empietà, sarebbe costretto a dimostrargli perchè sia irreligioso spiegare l'origine dell'uomo da una forma animale inferiore per via delle leggi di variazione e di elezione naturale, e non sia empio spiegare la na-

scita di un individuo colle leggi dell'ordinaria riproduzione. Tanto la nascita degli individui, quanto quella delle specie, egli dice, sono anelli di quella gran catena di fatti che la nostra mente si rifiuta di accettare come risultati del caso. Questa serena professione di fede del grande filosofo inglese e che lo chiarisce deista, non lo salverà di certo dall'accusa da cui vorrebbe difendersi; perchè i teologi lo chiameranno doppiamente irriverente verso l'Ente supremo.

Nella nostra ultima Rassegna noi dicevamo che il colore così diverso del maschio e della femmina in molte specie d'animali, che vivono in identiche condizioni, è una delle più forti obbiezioni alla *natural selection*, è uno dei più gagliardi argomenti per dimostrare che, per quanto larga, la scienza darwiniana non spiega, non rivela tutti i misteri della trasformazione delle forme organiche. Ora il Darwin risponde a questa nostra obbiezione che di certo egli prima degli altri aveva fatta a se stesso; e ci risponde in quella parte del libro, che è la maggiore, in cui discorre dell'*elezione sessuale;* nuova legge ch'egli ha scoperta e che ampiamente e energicamente difende in quest'ultimo suo lavoro.

Fra quasi tutti gli animali, egli dice, vi è una lotta fra i maschi per la conquista della loro compagna; e a questa lotta servono le battaglie, l'ostentazione della bellezza, il canto, perfino il ballo, le pose buffonesche o vere rappresentazioni drammatiche. La femmina poi sedotta dalla forza o dalla bellezza o dalla grazia sceglie fra tanti pretendenti quello che meglio l'ha saputa conquistare; per cui il trionfatore trasmette ai discendenti i caratteri che l'hanno fatto vincere nelle lotte d'amore e che si vanno ereditando e accumulando sempre più nei maschi delle generazioni future. Di qui la grande differenza nei due sessi, di qui la massima differenza nelle specie poligame, dove fra tanti amanti vi deve essere uno stuolo di derelitti e un solo sultano.

È questo lo scheletro della nuova teoria che spiega negli animali le differenze sessuali secondarie, quelle cioè che sono indipendenti dagli organi d'amore; son queste le linee fondamentali dell'elezione sessuale, sulla quale poi il Darwin getta un ricco manto di leggi secondarie senza fine, e dove, attraversando tutto il mondo infinito dei molluschi, degli anellidi, dei pesci, dei rettili, degli anfibii, degli uccelli e dei mammiferi e per ultimo giungendo anche all'uomo, ci schiera dinanzi colla sua solita magia di erudizione tutte le innumerevoli schiere dei viventi, che si adornano, che si ispirano, che si perfezionano per potere innanzi di morire innalzare il loro inno d'amore

e riaccendere la fiaccola della vita. Si tolga quindi una buona volta la calunnia di civetterìa data alla compagna dell' uomo, perchè questo vizio è legge organica di tutti gli esseri vivi, e voi la trovate perfin nelle lumache, delle quali Agassiz scrive: *Quiconque a eu l'occasion d'observer les amours des limaçons, ne saurait mettre en doute la séduction déployée dans les mouvements et les allures qui préparent et accomplissent le double embrassement de ces hermaphrodites.*

L' angustia cerchia dell' *Antologia* non ci permette seguire il Darwin nella splendida sua Rassegna di tutti i viventi; e ce ne duole, perchè le mille bellezze della tavolozza della natura ci passan dinanzi agli occhi e ci fanno innamorati, e direi quasi il senso estetico che in gradi diversi abbiam pur tutti e ci dispensa alcune delle migliori gioie della vita, nel caso nostro si ravviva ancor più e si riscalda, quando vediamo che la bellezza e l' amore si intrecciano in molteplici nodi e tutte o quasi tutte le creature della terra si fan più belle per sedurre la compagna, che deve insieme ad esse riaccendere la fiaccola *lucreziana*. Nelle farfalle il maschio è quasi sempre più bello della femmina; talora egualmente belli; di raro la femmina presenta colori più splendenti. Il Wallace spiega i colori di questi bellissimi fra gli insetti coll' elezione naturale, mentre il Darwin dà maggiore importanza all' elezione sessuale. Noi però non ci lasciamo sedurre dai due darwinisti, e riconosciamo che tanto nelle farfalle quanto negli uccelli e in altri animali le bellezze di uno stesso genere e spesso di specie molto affini son troppo svariate per esser tutte prodotte dall' elezione sessuale. V' hanno nelle penne del pavone e degli uccelli del paradiso tali splendori di tinte, tali artifizii tizianeschi di tavolozza, da non potersi assolutamente spiegare coll'elezione sessuale; a meno di ammettere nelle femmine di questi animali tale squisitezza di senso estetico da screditarne i primi artisti del mondo. Noi non giungiamo alla metafisica del duca d' Argyll, il quale non trova nella natura altro scopo che quello di far creature belle e di svariatissima bellezza, ma non possiamo allargare il concetto dell' elezione fino al punto di farne quasi l' unica sorgente estetica. Così come nel mondo delle piante abbiamo alcuni fiori bellissimi ai quali le forme seducenti e i fulgidi colori non servono nella fecondazione per opera degli insetti, così abbiam nel mare molte e molte magnifiche conchiglie bivalvi alle quali la bellezza non può punto giovare nell' opera di amore; dacchè le correnti e le onde, non le simpatie, apportano la favilla fecondatrice.

A noi sembra più conforme alle leggi di natura il credere che così come l' amputazione di certi organi toglie ad un organismo i ca-

ratteri maschili; così i caratteri secondarii sessuali si manifestano, quando una nuova secrezione apparsa in un individuo, ne modifica tutti i tessuti, ne perturba tutta la nutrizione generale, sicchè compariscon nuovi organi o nuovi colori, e tutto l'individuo viene ad essere sempre più inbevuto, sempre più profondamente improntato dei caratteri sessuali, senza che questi sian tutti prodotti dall' elezione e trasmessi poi ed accresciuti per eredità.

Son molto interessanti le pagine, nelle quali Darwin ci racconta le giostre d' amore fatte da alcuni uccelli per via del canto. Si apre in taluni casi una vera accademia di canto, in cui tutti i maschi di una specie modulano le loro note più alte e le loro armonie più delicate, aspettando che la femmina celata fra le fronde conceda la palma al più abile menestrello. In taluni casi un uccelletto fa tali sforzi di voce da cader dai rami moribondo, e più d' una volta rimane morto per la rottura d' un vaso polmonale.

Per Darwin anche il carattere sessuale della voce umana è un prodotto dell' elezione, ed è singolare a questo proposito il riscontrare le due opposte opinioni che sulla musica hanno due dei più grandi pensatori viventi. Herbert Spencer crede che la cadenza del linguaggio primitivo delle passioni umane abbia generato la musica; mentre per Darwin le note musicali e il ritmo furono acquistati dai nostri progenitori per sedurre il sesso opposto. [1]

Son pur molto curiosi alcuni uccelli d' Australia (*Chlamydera maculata*, etc.) i quali fabbricano veri teatrini, con rami intrecciati, che adornano poi di penne, conchiglie, foglie ed ossa e dove i maschi danno alle femmine rappresentazioni buffonesche onde innamorarle e vincere il premio dell' amore. Nè questi teatrini servono ad altro, perchè una volta stretto il patto nuziale, gli sposi volan sugli alberi ad intrecciarvi il loro nido, mentre il teatro è sempre sul suolo. Strani, bizzarri, svariatissimi son pure i balli fantastici, i voli pindarici, le mille buffonate che fanno molti uccelli per innamorare le loro compagne.

L' elezione sessuale nell' uomo era più difficile a studiarsi; perchè fra noi il maschio ora è seduttore ed ora sedotto; più spesso l' uno e l' altro insieme; per cui i caratteri delle creature preferite si intrecciano nei due sessi, e più che a farli variare profondamente, tendono a migliorarli entrambi. È certo però che la minor altezza della donna e la sua maggior rotondità adiposa possono essere benis-

[1] Herbert Spencer, *On the origin and function of Music*, nei suoi *Essays*. London, 1858. Vedi anche Häckel, *Generelle Morphologie*, 1866, tom. II, pag. 246.

simo i risultati dell' elezione sessuale; così come la voce più bassa dell' uomo, quasi sempre compagna di maggior vigore muscolare, può essere stata prediletta dalle femmine, onde avere un compagno che meglio le proteggesse dai nemici nelle battaglie della vita.

Darwin studia anche nell'uomo come aveva fatto per gli animali le battaglie d' amore fra i maschi,

Nam fuit ante Helenam mulier teterrima belli
Caussa.....

studia la differenza della voce e tutti quei caratteri che anche in noi possono chiamarsi *sessuali secondarii*. Concede alle donne minor intelligenza, che s' accorda col cranio più piccolo, col cervello meno pesante e trova di facile spiegazione il fatto che le differenze nella capacità del cranio sian maggiori nelle razze superiori che nelle inferiori. Nella vita del selvaggio l' uomo e la donna si dividono quasi con eguale misura il lavoro e le lotte; anzi spesso alla femmina spetta maggior peso nelle fatiche; mentre nei popoli civili l' uomo vive quasi soltanto del suo cervello, e lo strazia e lo affina con incessanti torture, non lasciando alla compagna che il tiepido culto degli affetti e le facili fatiche delle pareti domestiche.

Non v' ha popolo che non si adorni, o si dipinga, o si incida la pelle o appenda alle orecchie, al naso, alla bocca, al collo, alle membra mille oggetti presi dal mondo delle piante o degli animali; dalla profondità del mare o dalle viscere della terra. È forse questo fatto che fece credere a qualche antropologo che il vestito fosse inventato dai primi abitatori di paesi caldi più per ornamento che per copertura. In questa parte del suo lavoro Darwin ci fa l'onore di dar molta importanza ai nostri poveri studii sulla fisonomia delle razze umane e li va citando e trascrivendo ad ogni passo.[1] Di essi si fa forte per dimostrare che ogni razza umana ha il proprio tipo di bellezza e coll' arte tende ad esagerarlo, così come coll' elezione naturale e l' eredità lo perpetua e lo scolpisce profondamente nelle viscere delle generazioni future. Per questa via l' elezione naturale continuata a lungo può da sola aver create molte razze, ed anzi Darwin non esita a dire che di tutte le cause che possono produrre differenze fra gli uomini, e fra questi e gli animali inferiori, l' elezione sessuale deve essere stata la più efficace.

Quest' opera di Darwin, di cui ci duole di aver troppo poveramente parlato, non può essere stretta sotto il torchio di una Ras-

[1] Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife*. Viaggi e studii. Ediz. 2ª. Milano, 1870.

segna senz' essere orrendamente mutilata: essa è così ricca di fatti; lo scalpello dell' analisi, vorremmo quasi dire il cesello vi lavora così minuto, paziente e instancabile, che il ritrarne i particolari è ingrata ed inutile fatica. Quest' opera, è facile indovinarlo, susciterà al Darwin, più che le altre, accaniti e numerosi avversarii. Il non aver mai parlato dell' uomo, poteva parere a taluno un riserbo delicato o una reticenza pudica, mentre ora si griderà alla profanazione dell' umana dignità, e la lotta ristretta al campo delle teorie scientifiche, dilagherà nelle regioni appassionate del sentimento. D'altra parte anche i naturalisti troveranno che l' Autore dell' origine delle specie ha di troppo allargato l' applicazione dell' elezione nella genesi delle differenze sessuali, e spigolando e ammucchiando le eccezioni alla legge, tenteranno di travolgerla fra le ipotesi temerarie o troppo affrettate. Noi, dal canto nostro, crediamo che il nuovo lavoro del grande pensatore inglese abbia aggiunto una nuova pietra al sublime edifizio da lui innalzato; ma nello stesso tempo ci pare che l' elezione sessuale non spieghi che una piccola parte delle differenze sessuali, così come l'elezione naturale non spiega tutte quante le origini delle forme organiche. Darwin ha infranto l' idolo dell' immutabilità delle specie, ha fatto un gran squarcio nel velo misterioso, che copriva le fonti della vita: per quello squarcio n'è spiccata una gran luce, ma essa non ci spiega tutto, non ci lascia veder tutto. Il microcosmo dei viventi è troppo intricata parte del mondo della materia, e nuovi Colombi e nuovi Darwin si aspettano per scoprir nuove terre, per trovar nuove leggi; e chi sa fino a quando la sublime fatica abbia a durare.

Mentre si pubblicava la nuova opera di Darwin o poco prima, un distinto naturalista inglese, Mivart scriveva un volume contro Darwin,[1] in cui l' Autore, con molta severità di giudizio, gli moveva alcune obbiezioni, che siam costretti a stringere in poche parole. Egli crede che l' elezione naturale non possa spiegare gli stadii incipienti delle modificazioni utili all' organismo; che essa non si accordi colla coesistenza di strutture simili, ma di diversa origine; che vi sieno molte ragioni per credere che le differenze specifiche possono svilupparsi improvvisamente, piuttosto che per gradi; che le specie in gradi diversi hanno però confini ben definiti di mutabilità; che alcune forme fossili intermedie per rannodare gli anelli della gran

[1] Mivart, *On the genesis of species*. London, 1871. Un volume di pag. 296 con figure.

catena darwiniana ci mancano, anche nelle circostanze più favorevoli per esser trovati; che alcuni fatti di distribuzione geografica dei viventi contraddicono la teoria di Darwin; che sussiste ancora l'obbiezione desunta dalla differenza fisiologica fra *specie* e *razze;* che infine parecchi fenomeni notevoli osservati nelle forme organiche non sono punto chiariti dall'elezione naturale. Mivart combatte anche la pangenesi, teoria che trova ancor più oscura dei fatti che vorrebbe spiegare.

L'Autore si preoccupa troppo di accordare religione, scienza e filosofia, e spende un inutile lusso di erudizione, di dialettica e di teologia per dimostrare, che quando la legge dell'evoluzione progressiva fosse dimostrata, essa non contraddirebbe la parola rivelata e i sacri testi. Io davvero non so trovare seducente il quadro che ci mette davanti di una perfetta armonia fra le due nature dell'uomo; delle quali la spirituale deriva da una diretta e immediata creazione, e l'altra corporea si forma per una creazione derivativa e secondaria, ma per leggi naturali. Egli chiude in ogni creatura viva una forza coordinatrice, che plasma gli organi e le funzioni a modo suo, ma pur obbedendo a leggi cosmiche d'ordine superiore, e che fanno capo con molteplici fila ad un Dio personale; idea che non è originale, nè suffragata da nuovi o più brillanti argomentazioni. A Dio quel ch'è di Dio, alla scienza quel che è della scienza, diremo anche noi, parafrasando la parabola. Nessuno vuole invadere il campo della fede; nessuno di noi vuole imitare i lazzi di Vogt o i *luoghi comuni* di Büchner: noi pretendiamo solo tutti i diritti della libera ricerca, e dell'applicazione del criterio sperimentale a tutti i fatti della natura e dell'uomo, a tutti i fenomeni del mondo fisico e del morale. Un tale sforzo di conciliare cose che vivono in opposti emisferi, può solo nel campo dell'arte e della pratica tentare un accordo, non mai in quello della scienza pura.

La parte più originale del libro di Mivart è quella che riguarda lo studio della genesi di nuove specie, avvenuta improvvisamente, quasi ramo che rampolli spontaneo dal tronco comune dei viventi. Qui noi crediamo che l'Autore abbia messo il dito sopra una vena feconda, che ci darà molto più ricco tesoro di metallo di quello che egli sospetti; ancor più di quanto egli vi abbia trovato da solo. I fisiologi e i naturalisti non tarderanno a seguirlo per quella via, che indirettamente sarà stata aperta anch'essa dal genio di Darwin.

È arditissimo il calcolo fatto per dimostrare quanto tempo occorrerebbe per trasformare un protoplasma in un uomo attraverso tutta la storia geologica del nostro pianeta, desunto dal passaggio cono-

sciuto di qualche specie fossile nella sua figliazione vivente. William Thomson, studiando l'azione delle maree sulla rotazione della terra, il tempo probabile durante il quale il sole ha illuminato il nostro pianeta e la temperatura dell'interno del globo, sarebbe venuto a questa conclusione, che la vita dura sulla terra da cento milioni d'anni circa. Ora il Mivart crede che a trasformare un'ascidia o un verme nematoide in un uomo, occorrerebbero almeno 2,000,000,000 d'anni, quando a questo fenomeno non cospirassero che minute, fortuite e intermittenti variazioni in tutte le direzioni possibili. È un calcolo curioso ed audace codesto, ma di troppo trascende l'umana congettura e lo stato della scienza moderna, perchè possa sembrarci un serio argomento contro Darwin. Assai più serie sono le obbiezioni mosse dal Mivart contro l'impossibilità che il collo della giraffa si allunghi poco a poco per poter raggiungere le foglie degli alberi, quando le innondazioni o gli incendii distruggessero le erbe e i cespugli. In ogni modo l'opera del Mivart vuol essere studiata profondamente da quanti vogliono conoscere il movimento scientifico moderno sulla dottrina dell'origine delle specie.

Mi duole di dover lasciare l'ultimo e più modesto posticino della Rassegna per annunziare una nuova e grande opera del Quètelet[1] sulla misura di diversi elementi fisici e morali dell'uomo, quali le proporzioni geometriche del corpo presso gli antichi e i moderni, le medie e i limiti dell'accrescimento in altezza e in peso, nelle diverse razze, la forza muscolare, le forze intellettuali, i matrimonii, la criminalità ec. Lo studio di tutti questi e di altri elementi misurabili nell'uomo sarebbe per Quètelet una nuova scienza, l'*antropometria*, di cui in quest'opera vuol segnare i confini; mentre egli, coi suoi altri scritti di fisica sociale, aveva già da un pezzo trovata la cosa, anche senza avere adoperata la nuova parola. « Nelle leggi che governano il mondo, dice l'Autore, tutto è disposto con tanta sapienza che, assecondandole, l'uomo crede di non obbedire che alla sua propria volontà. Egli si indispettisce, quando gli si parla di leggi preservative, in quel campo stesso, dove egli credeva di regnare come despota sovrano. Nelle cose volgari e dove è impossibile pigliare abbaglio, l'abitudine lo ha reso più circospetto, ma è forse lo stesso per l'ordine conservatore della società? Egli si immagina di poter tutto dirigere da padrone, ignorando che se la sua potenza fosse reale, da lungo tempo il mondo più non esisterebbe. »

[1] Ad. Quètelet, *Anthropométrie, ou mesure des différentes facultés de l'homme*. Bruxelles, 1870, Un volume di pag. 479, con Tavole.

Più che non sembri, le opere del Darwin e del Quételet, partite da lontane frontiere della scienza, corrono insieme verso un centro comune, diffondendo la luce in campi fin qui riservati alla metafisica e alla teologia. Esse vanno restituendo all'osservazione e allo sperimento ciò che per tanti anni fu creduto riservato all'induzione speculativa; e questa restituzione della scienza alla scienza ci mostra i fenomeni planetarii dello spazio governati dalla più sublime simmetria così come i fenomeni organici d'ordine fisico e d'ordine morale; e mentre gli abissi del sensibile e del soprasensibile, della materia e dello spirito si vanno colmando, l'eterna unità del Cosmo ci si affaccia in tutta la sua maestà; e l'uomo, ben lungi dal sentirsi oppresso dal fato o avvilito dalla fratellanza dei viventi, si sente superbo di vedere faccia a faccia la natura, di palparne le viscere e di sentirsi la sola creatura degna di conoscerla e d'interpretarla.

P. Mantegazza.

RASSEGNA DRAMMATICA.

LA MORTE DEL RE DASARATA. Dramma indiano in 2 atti, in versi, del prof. Angelo De Gubernatis.
IL FALCONIERE DI PIETRA ARDENA. Dramma in versi, in 3 atti e un prologo, di Leopoldo Marenco.
LA GRATITUDINE. Commedia in 4 atti, di L. Sunner.
I DISSOLUTI GELOSI. Commedia in 5 atti, di G. Costetti.
SOGNI DI AMBIZIONE. Commedia in 4 atti, di Lodovico Muratori.
L'ÉCOLE DU MARIAGE. Comédie en 5 actes, e
RIABILITAZIONE. Dramma in 4 atti, di Enrico Montecorboli.

I.

Dimentichiamo per un momento la consueta nenia della vita contemporanea; il professore De Gubernatis c'invita a salire in groppa al suo Pegaseo e a seguitarlo tra i patriarchi delle genti indo-europee, sulle rive favolose del Gange, là dove

Il niveo crin di Ciàvana, l'antico
Celeste corridor ne le irrorate
Lucide aurore da le vette amiche
Del Cailàsa s'indora, evoca e scalda
In molteplice amor tutti i viventi.

Ecco la Reggia d'Ayodhyà splendente di pompa orientale, e in essa la *stanza degli sdegni,* il *santuario dell'ira:* ecco il glorioso *Daçarathâ* con due almeno delle sue tre donne, l'una ancella da venti anni negletta, l'altra legittima regina; ecco la gobba *Mantharâ*, perfida consigliera.... In brevi istanti il più savio e più felice monarca del mondo, *come da forza ignota sospinto* precipita sè e i suoi in una voragine di male. Mentre è lontano *Râma*, l'erede designato del trono, ridestasi violenta in *Daçarathâ* la passione provata già per la

schiava *Sunandâ* quando la fece sua, uccisole il padre in guerra; e nel delirio dei sensi, ei giura all'astuta allettatrice che, se vivesse il figlio *Bharatâ* da lei concepito e da tutti creduto morto, lo sacrerebbe Re in luogo di *Râma*.

I giuramenti, nelle Indie, sono irretrattabili: invano il misero Principe, tornato in sè, piange, si dispera, impreca: niuna parola data si può mai cancellare, e nulla può fare che non abbia il suo effetto:

Giura sui sacri Vedi che, nel sonno,
Soffocherai tua madre; che tuo figlio
A te ridente strozzerai; sui sacri
Vedi, giura soltanto; ogni delitto
Che comprenda il pensier, sui sacri Vedi
Giurato, è sacro.

La regina *Kâuçalyâ*, ferita nel più profondo dell'animo, chiede vendetta e si avventa ella stessa contro l'odiata rivale: *Daçarathâ* le divide e le acqueta: i fati imperano su tutte le cose; e

Che giova nelle fata dar di cozzo?....

A lui non altro rimane che morire spasimando; ma non prima di aver narrato come, nella sua adolescenza, uccidesse involontariamente il figliuolo d'un anacoreta e fosse da quest'ultimo maledetto. Ora egli espia l'antica colpa; gli si annunzia che il suo *Râma*, tornato in quel punto con la giovane sposa, vien duramente cacciato in esiglio; e vorrebbe pur rivederlo, seguitarlo, soffrire con lui; ma non gli è concesso:

.... Mi lascia
Deh! con Rama esular: deh, deh! la poca
Vita mi fugge! lasciami di Rama
Nell'amplesso spirar!... lasciami!... Dunque,
Empia, l'estremo alito mio raccogli:
Io maledico a te!

Così muore *Daçarathâ*, e *Sunandâ*, dopo aver chinato il capo sotto il peso della tremenda maledizione, lo rialza esclamando con materno orgoglio: « *Barata* regna! »

Bello sforzo d'ingegno ci sembra questo lavoro; e ci piacque udirlo con molta maestrìa recitato da Ernesto Rossi, come piace ammirare inusate fogge di fiori e gustare frutta saporitissime venute di lontane regioni. Ma se confida l'Autore di riuscire con simili saggi drammatici a diffondere nell'universale la notizia e l'amore degli studi de'quali è fervente cultore, temiamo che s'inganni a partito. Poichè

tanto la *Morte del re Dasarata,* quanto il *Re Nala* che la precedette, richiedono, negli uditori, una certa familiarità con le credenze e coi costumi dell'India antica; senza di che non è dato afferrare il vero concetto cui s'informano quei componimenti. Osservavano in fatti gli antichi *grammatici* esser qualità propria della tragedia greca che i suoi eroi appena comparsi sulla scena, venissero tosto riconosciuti dal pubblico, il quale dilettavasi di scorgere in essi i tipi consacrati della leggenda nazionale. L'istesso, su per giù, accade modernamente perchè l'educazione classica ha introdotto nella nostra coltura la cognizione di quei poetici miti, tanto che non solo sono sempre presenti alla nostra memoria, ma fanno parte, per così dire, della nostra vita intellettuale. Quando il poema di Valmiki sarà letto nelle scuole al pari di quello d'Omero, e i nomi di Kâlidasa e di Bhavabhoûti avranno ottenuto la popolarità di Sofocle e di Euripide, allora anche i nostri poeti potranno forse trattare con splendido successo argomenti indiani, e ripetere le parole del prologo del *Moudrâ Rakchasa:* « È per » noi grande onore di rappresentare un dramma davanti un uditorio » così capace di apprezzarne il merito. » Sino a quel giorno temiamo che i lavori del nostro esimio professore non escano, almeno in Italia, dal cerchio delle esercitazioni puramente letterarie, da pochi intese e gustate.

Abbiam fede, del rimanente, che l'erudito poeta abbia con somma esattezza riprodotto le idee, i costumi, la vita di quella remota civiltà; crediamo che niuna parola da lui posta in bocca ai suoi interlocutori sarebbe rifiutata dal più scrupoloso e fervente discepolo di Brahmâ; nè, per parte nostra, ci sentiamo atti a dare su ciò giudizio adeguato. Bensì osiamo sottoporgli un timido dubbio, unicamente rispetto alla convenienza della forma letteraria da lui prescelta.

I suoi drammi non son certamente una imitazione dei Vati dell'India; ma piuttosto un tentativo originale per appropriare alle loro antiche leggende la libera veste di una moderna poesìa, la quale ce ne porga una immagine gradita. Or è noto che la musa del Gange era sostanzialmente epica; e sebbene pur nel primo canto del Râmâyana si trovino mentovati *i mimi e i danzatori,* sebbene la poesia drammatica sortisse poi amplissimo svolgimento, non raggiunse mai, neppure alla lontana, l'eccellenza del teatro ellenico; perchè le credenze religiose e filosofiche di quelle genti toglievano valore ed importanza ai contrasti della vita e alla lotta delle passioni, dove sta appunto il nodo del dramma.

Assorbito e schiacciato sotto il peso di una fatalità ineluttabile, destinato a trapassare di forma in forma per il gran mare dell'essere;

l'uomo non resiste, non protesta, ma china il capo rassegnato; ed il suo voto supremo è quello che manifesta, nell'ultima scena, il protagonista del famoso *Sakountala*: « Possa l'onnipotente Civa, soddisfatto »del mio zelo, liberarmi dai ceppi di una seconda esistenza! » La morte era piuttosto un benefizio che un dolore o una espiazione; nè d'altro canto poteva essere rappresentata sulla scena, perchè la religione vietavalo; una sola eccezione se ne ha nel *Mritchakati*, ove un'attrice è uccisa dinanzi agli spettatori da un amante sfortunato, ma vien poco appressò risuscitata. Non diciamo ciò per biasimare la fine del re *Daçaratha*: tutt'altro! Vogliamo soltanto esprimere il dubbio se le tradizioni e le dottrine dell'India comportino di essere adattate, senza alterazione sensibile, alle condizioni del nostro teatro. Quando per esempio nell'episodio del Ramayana, d'onde il signor De Gubernatis ha tratto il suo lavoro, le due mogli del Re d'Ayodhyâ non s'incontrano mai, non vi è forse ragione di supporre che simile lotta, simile rivalità ripugnasse alla mente del poeta sacro?... Il nostro Autore si appella al giudizio delle madri e delle spose; ed esse di buon grado lo assolveranno; poichè quegli affetti sono da lui significati con maestrevole efficacia. Ma non è di ciò che si tratta; poichè a lui importa di ritrarre non già due donne qualunque esse sieno, turche o mormone non monta, bensì due madri che rappresentino i veri sentimenti di una determinata schiatta. La quale fu creduta sì poco nata per il dramma, che il grande indianista Weber (maestro, se non c'inganniamo, del nostro scrittore) congetturò che se non dell'origine almeno dell'incremento di tal forma di letteratura per molta parte essa andasse debitrice alla notizia delle tragedie greche recatele da Alessandro durante la sua spedizione. E quando pure tale ipotesi venisse rifiutata o smentita, è certo che il teatro indiano ci presenta sempre, in mezzo al luccicare di splendidi colori, alcunchè di vago e d'indistinto, poetica nebbia ove si agitano molteplici forme non bene definite: mentre ad Atene spetta la gloria di avere per la prima volta tradotto sulla scena il Titano che si ribella contro l'ingiustizia di Giove, e l'uomo nobilitato dalla coscienza morale.

Queste considerazioni, suggeriteci dal raffronto delle due letterature, non detraggono nulla al merito del moderno Poeta, il quale, se da un lato delineò con vive fattezze i suoi eroi e pose a fronte contrarie passioni, dall'altro ritrasse con non minore felicità la cieca rassegnazione dell'idealismo bramanico, la violenza dell'amore sensuale, e i fatali effetti della maledizione scagliata dal sant'uomo cui il Dio concesse parte della sua potenza. Similmente nello stile pare che siasi adoperato a trasfondere in qualche modo la varietà dei giri,

la ricchezza degli epiteti, il colore delle immagini, onde l'idioma sanscritico vien lodato dai fortunati che lo conoscono, come il più bello e sonante che lingua umana abbia parlato mai. Fino a qual punto egli abbia superato sì nuova difficoltà, il lettore lo avrà forse potuto giudicare dai versi riportati in principio; vorremmo peraltro, se lo spazio cel consentisse, citare ancora qualche più lungo passo sia della scena tra le due donne nel secondo atto, sia dell'ultimo racconto di *Daçaratha*, ove soprattutto si manifesta la vena e l'arte del Poeta, senza le quali sì lungo discorso, venuto in quel punto, non avrebbe al certo tenuti desti e commossi gli animi degli uditori.

II.

L'anno teatrale ultimamente trascorso (è noto che l'anno teatrale va da una quaresima all'altra) fu fecondo di drammi in versi; e tra tutti il *Falconiere* del signor Leopoldo Marenco raccolse larga mèsse di applausi, nelle principali città d'Italia; anche fra noi venne più e più volte replicato al teatro delle *Logge*, ove la signora Marchi ed il signor Ciotti lo interpretarono con grande amore e altrettanta maestria.

Noi ci accostiamo all'opinione di coloro che considerano questo dramma come il capolavoro del signor Marenco; quella maniera di poesia pedestre, avvivata qua e là da immagini ardite e da liberi voli, che è propria del nostro Autore, ci pare che si affaccia assai meglio ad argomenti leggendari che a fatti contemporanei; ed anche per ciò preferiamo il *Falconiere* alla *Celeste*, al *Giorgio Gandi* e agli altri idillii che di lui abbiamo letti o uditi. Il fatto qui sceneggiato non ha alcun serio fondamento storico, onde avrebbe potuto sbizzarrirsi a suo talento la fantasia del Poeta; egli non ne abusò peraltro e si ristrinse alla semplice e graziosa pittura di un quadretto domestico.

Un breve *Prologo* c'introduce nella corte di *Ottone* il Grande; la sua figlia *Adelasia* ama *Aleramo* che fu suo campione in un giudizio di Dio; ma costretta dal padre a scegliere tra il chiostro e un matrimonio col principe di Baviera, accetta risolutamente il primo, dopo essersi concertata in segreto col suo fidanzato, perchè la liberi tosto da quella prigione. Trascorsi sette anni, la rivediamo sotto il nome d'*Agnese* con vesti ruvide e dimesse, intesa alle faccende donnesche,

in una casupola del villaggio alpestre di *Pietra Ardena* presso alle sorgenti del Tanaro. Se ne sta ragionando tranquillamente con una vecchia vicina e la prega di provvederle il panno per fare un giubbetto al figlio Arriguccio dacchè

Il verno
S'avaccia; e in queste gole è acuto il morso
Degli aquiloni.

Caterina. E voi da sera a mane
Mai non avete che un pensiero; i figli
Ed il marito.

Agnese. È un gran conforto questo
Del faticar pei nostri cari. A noi
Che siam povera gente Iddio concede
Le gioie dell'amor, ricco compenso
Ai travagli del corpo....

Così ella passa la vita; il marito esercita l'arte del Falconiere e, quando occorre, il mestiere del falegname nella foresta, insieme col suo fido scudiero che non lo ha voluto abbandonare. Ma ecco ospiti inattesi che vengono a turbare quella quiete beata; da prima *Arnoldo* buon cenobita, maestro ed amico di *Aleramo,* poi, dietro a lui, l'istesso *Ottone* che guerreggia in quei monti contro i Saraceni. Ferito in battaglia, ripara l'Imperatore appunto sotto il tetto ospitale di colei che più non conosce per figlia; ed intanto la protegge contro la brutale scortesia d'un suo cavaliere. Ad un tratto i nemici ritornano alle offese; e, separato *Ottone* dal grosso dell'esercito, minacciano di farlo prigione. Egli vuol combattere; ma la ferita lo impedisce; dinanzi all'imminente pericolo v'ha un solo scampo; la *spada d'Aleramo.* Ma ahimè! esclama *Agnese* svelandosi:

La poderosa man che solea in campo
Su quell'elsa terribile posarsi,
Fatta è inerte oramai, chè la percosse
L'ingiustizia d'un re.. . . . .

Ottone, udendo il nome di colui che odia come rapitore della sua figlia si precipita per ucciderlo; ma l'altro dimanda un elmo e uno scudo e giura.

Che se dal ferro saracen troncato
Questo capo non è, dopo la pugna
Riporterollo al suo cospetto inerme.

Mentre il combattimento accade, l'Imperatore s'intrattiene in una scena alquanto fredda con *Adelasia,* che ottiene senza fatica il proprio

perdono; torna dopo brevi istanti *Aleramo* vittorioso, e vanta ben a ragione la rapidità del suo trionfo:

In men ch' io il dico,
L' oste de' Saraceni è prigioniera.

Ottone alla sua ricomparsa ne lo ricompensa creandolo *Marchese* delle terre poste fra il Tanaro, l' Orba ed il Mare, solenne investitura che poi il Cancelliere della sede italica in Ravenna

Tradurrà in forma di diploma, a cui
Porremo il nostro imperïal sigillo.

E di fatto il Muratori fa menzione, non della leggenda fin qui esposta, ma di un diploma concesso nel 967 a un *Aledramo* marchese dal quale ebbero origine le famose case di Saluzzo e Monferrato, non che le sette famiglie aleramiche della Liguria. Ma questo peraltro è il solo ricordo storico che sia piaciuto al Poeta di richiamare; e non bisogna domandargli nulla di quanto si riferisce alla grande figura di *Ottone*, alle sue idee, alla sua vita; egli è qui soltanto un Imperatore tipico, simile a quello rappresentato dal Goethe nella seconda parte del Fausto. Il merito di questo componimento sta nelle scene domestiche, nella descrizione degli affetti, negli ingenui ragionamenti della vecchia *Caterina*. E non è poi da tutti il cavare da sì tenue trama un sì vago e gentile idillio. La forma letteraria ci sembra in molti luoghi felicissima; in altri men buona e alquanto trascurata; forse saranno negligenze lasciate ad arte, ma confessiamo che non ci piacciono: citiamo ad esempio il nome di *Arriguccio* che, non sappiamo in qual modo, ha sempre l' infelice privilegio dell' articolo; la ripetizione della frase *ci verrò*, che non si riferisce a nulla, nella bella scena d' amore del primo atto, ed altri simili rilievi che potremmo fare e che a novanta persone su cento parranno certamente ridicole pedanterìe.

III.

Or lasciamo la poesia e veniamo alla prosa, o per dir meglio, alle commedie in prosa. Poichè anche in mezzo ai casi della vita quotidiana, e sotto la cenere del focolare domestico deve covare e scoppiettare di tratto in tratto la scintilla della poesia. Sciagurato chi non la vede e non la sente! non sarà mai scrittore drammatico. Ma questa singolare necessità di accoppiare il bello dell'arte con la fedele pittura del reale è appunto il massimo degli ostacoli che impediscono la via

del teatro e ne rendono l'ambita palma così gloriosa e insieme così difficile a conseguire. E di qui pure avviene che siamo inclinati ad esaminare con indulgenza, da taluno probabilmente reputata soverchia, i tentativi che vengono alla luce, mentre d'altra parte non sappiamo levare al settimo cielo, come altri fa, opere delle quali forse fra cinquant'anni vivrà soltanto il nome nelle ricerche di pazienti storici e di curiosi eruditi.

Il signor Luigi Suñer ha un pregio rarissimo fra gli autori comici di ogni tempo; studia, pensa, compone unicamente col proprio cervello: e non solo non copia, non raffazzona le invenzioni de' suoi predecessori, ma evita anche di porre il piede sulle orme loro. Il che è degno davvero di osservazione e di lode; poichè, come tutti sanno, il teatro suol vivere di rapina, ed i suoi cultori, senza essere tanti Molière, adottano sempre la massima già liberamente professata dal grande francese: *Je prends mon bien où je le trouve.* Invece i lavori del signor Suñer, qualunque valore abbiano in sè, sono certo originalissimi così nel concetto come nello svolgimento della favola e nei caratteri principali.

Se non che, in tutte le sue commedie (e ne ha scritte parecchie), riscontriamo una maniera, un sistema il quale ci sembra assai pericoloso. Noi crediamo che della commedia possa dirsi, con una lieve variante, quel che gli antichi sentenziavano della storia; cioè *ad narrandum, non ad probandum scribitur;* in altre parole, deve esporre un fatto, anzichè provare una tesi; essere un'opera letteraria, anzichè una dimostrazione morale. Si avrà dunque da prendere per modello la *Casina* di Plauto o la *Calandra* del Bibbiena? Non diciamo questo; ci piace anzi che esca dalla favola comica una qualche dimostrazione, onde l'animo rimanga scosso o appagato. Bensì domandiamo che sia una conseguenza, un effetto, non una regola tirannica la quale impronti artificialmente l'intiero lavoro e ne guasti, per assoggettarla alla sua logica, la parte letteraria. Tal predominio esagerato del concetto morale sopra la forma drammatica è, se non c' inganniamo, difetto comune alle commedie del nostro Autore; ma riconosciamo volentieri che esso va gradatamente attenuandosi; e come già sparirono dai suoi scritti i lunghi sermoni che in principio ne inceppavano l'andamento, così nella *Gratitudine* da lui recentemente data alle scene ei si sforzò di produrre una svelta e piacevole azione drammatica, senza scostarsi di un ette dalle sue massime favorite.

Anche qui in fatti trattasi di risolvere un sottile problema morale e psicologico: fino a qual segno giungono i diritti del benefattore e gli obblighi del beneficato? dove incomincia per quest'ultimo la in-

dipendenza dei propri atti, o meglio, in quali argomenti deve rimanere inviolata la sua libertà?.... Per rispondere compiutamente a simili dubbi, l'ingegnoso Autore immagina moltiplici *casi* di gratitudine, e li aggruppa intorno ad un protagonista, il banchiere *Guglielmo Valesi*. Costui, uomo largo di censo e assai liberale del suo, intende porre ad usura i propri benefizi; e, con ingenuità molto comica, si lagna della sconoscenza degli uomini che vorrebbe suoi schiavi venduti. Ingrato è il *Lavagni* antico commesso il quale, impratichitosi nel suo banco, n'è uscito per volare con le proprie ali; ingrato il successore di lui *Aurelio* che cerca di migliorare il proprio stato; ingrato il deputato *Lipari* che egli protesse povero ed ignoto e che ora si adopera in Parlamento, come la sua coscienza gli detta, perchè non si approvi una concessione fatta al banchiere dal ministro delle finanze; ingratissimo *Carlo Valdieri*, figlio naturale del generale *Del Moro*, e pupillo del *Valesi*, dacchè intende vivere a modo suo, invece di ricompensare il tutore delle cure prestategli, coll'abbandonare a lui gli averi, le braccia, la mente e tutto se stesso. Eppure quel bravo giovane dà tacitamente una bella prova di gratitudine reprimendo i palpiti del cuore per non disturbare gli accordi e le convenienze della sua famiglia adottiva. È stato in fatti combinato un matrimonio tra *Guido*, figlio di *Guglielmo Valesi* (buon ragazzo, ma di poco cervello), e la sua cugina *Pia di Pegnalba*, gentile fanciulla che, rimasta orfana di padre e di madre, era con lui cresciuta sotto il medesimo tetto. Ora il *Valdieri* l'ama con tutto il fuoco de'suoi vent'anni e n'è ingenuamente riamato; ma neanche una parola è corsa tra loro; anzi l'uno non sa dell'altro; e stanno per compiersi le scritte nuziali cui il povero *Carlo* assiste come testimonio, quando la *Pia*, vinta la naturale timidezza, dichiara che *Guido* non sarà mai suo sposo; e *Carlo* allora svela pur esso il proprio affetto, in mezzo alla rabbia e alle imprecazioni del figlio e del padre *Valesi*. Ciò che più cuoce a quest'ultimo è l'inopinato mancamento della dote che la *Pia* doveva portargli libera da ogni vincolo, e su cui aveva fatto assegnamento pel deposito promesso nei patti della concessione. Come riparare su due piedi? come soddisfare all'impegno? Ecco naturalmente nuove occasioni d'ingratitudine; i colleghi cui s'indirizza l'angustiato banchiere gli voltano garbatamente le spalle; il *Romoli*, suo legale, suo *factotum*, il quale si butterebbe tra le fiamme per lui che in altri tempi gli salvò il padre dalla rovina, non consente peraltro a consegnargli le somme affidate dai clienti alla sua delicatezza; gli rimane, ultima speranza, la moglie, giovane e avvenente donna da lui già vecchio sposata e dotata. Ma costei ricusa freddamente di cedere o arrischiare le sostanze che le furono assicurate; e

piglia questo crudele partito, e dà le più ciniche risposte al consorte disperato, perchè vuole spezzare con tal mezzo una catena divenuta per lei intollerabile. Arde essa di un'antica passione pel *Lipari*, il quale ha respinto il suo amore colpevole; e la sciagurata si vendica con la calunnia, secondo il biblico esempio della moglie di Putifar. Quindi venuta in odio a se medesima tenta almeno di liberarsi dall'ipocrisia continua del mentito affetto conjugale; ma nemmeno questo le riesce; poichè quando il *Valesi* sta per scrivere al proprio suocero rimandandogli la figlia, le soccorre alla mente l'immagine di quel vecchio venerando (unico sentimento buono rimastole in cuore), e supplica l'offeso marito perchè sia risparmiata al padre una estrema e angosciosissima umiliazione.... Così la sola persona che *Guglielmo Valesi* portasse in palma di mano è pur la sola che realmente lo tradisca; tutti gli altri *ingrati*, saputo appena il suo bisogno, accorrono spontanei ad aiutarlo: *Aurelio*, il *Lavagni*, il *Lipari* stesso gli profferiscono tutto quello di che possono disporre! la *Pia* ed il *Valdieri* dimandano soltanto di essere perdonati e ribenedetti; con la dote dell'una, col patrimonio e con l'intelligenza dell'altro, non solo sarà effettuato il deposito, ma saliranno alle stelle la ricchezza ed il buon nome del banco *Valesi*. Ed il signor *Guglielmo* sarà primo a confessare che i suoi amici e congiunti gli parevano mostri di sconoscenza sol perchè egli stesso, ingenuamente duro e interessato, erasi formato un erroneo concetto della gratitudine.

Molte e variate, come vedesi, sono le fila di questa commedia, concepita e ordinata con rara vigorìa d'ingegno; poichè all'unità dell'argomento morale, acutamente svolto, risponde pur quella della favola drammatica, che tutta s'impernia e s'aggira intorno alla persona del protagonista. Ciò nondimeno siffatto pregio non apparisce a prima giunta a chi ode recitato il lavoro, ma soltanto a chi vi ripensa sopra e lo scruta minutamente. Onde viene questo effetto singolare? Viene, a parer nostro, dal lamentato predominio del pensiero filosofico, il quale pesa sopra ogni parte della commedia e v'introduce un certo che di artificiale.

Le scene, per esempio, ove *Matilde* (la giovine moglie del *Valesi*) palesa spudoratamente al *Lipari* la sua passione; e questi, sebbene l'amasse fin dall'adolescenza, la respinge, fingendo indifferenza, per non fare onta al proprio benefattore; e quella finalmente insinua al marito la perfida accusa che colui abbia osato corteggiarla, sono messe lì come saggio della virtuosa abnegazione dell'uno a fronte della ributtevole corruzione dell'altra. La logica e la morale del filosofo non v'hanno nulla che ridire; ma così non l'intendono la logica e la mo-

rale drammatiche, le quali avrebbero richiesto, se non c'inganniamo, altro apparecchio ed altro svolgimento affinchè quell'episodio riuscisse men crudo e più naturale.

Abbiamo accennato ad un punto che ne par difettoso; ma troppo ci vorrebbe ad enumerare tutte le bellezze riposte della *Gratitudine*, le quali, per la maniera usata dal nostro Autore, sfuggono in molta parte all'attenzione di chi ascolta. Così quel certo linguaggio convenzionale e di dubbia lega usato generalmente dagli speculatori di borsa e dai faccendieri contemporanei, ancorchè onesti e delicati, è proprio colto sul vivo e mirabilmente posto in bocca al *Lavagni*, ad *Aurelio*, al *Valesi*. Lumeggiato in ogni sua parte è il tipo del banchiere che mira unicamente al proprio tornaconto, mentre crede di beneficare mezzo mondo, e che, dicendosi vittima dell'ingratitudine umana, tiranneggia tutti coloro che gli stanno intorno. Bensì anche il figlio *Guido*, la *Pia*, il *Romoli*, il *Lipari* e gli altri caratteri, più rapidamente disegnati, hanno fisonomia propria e la mantengono sino all'ultimo; nè va dimenticato *Carlo Valdieri*, il quale in bel modo si differenzia dai soliti *bastardi* tradizionali nel teatro francese; perchè non impreca, non maledice la società, anzi la ringrazia del bene che v'ha trovato; ed a *Guido* che in un momento d'ira gli rinfaccia la sua nascita illegittima, risponde pacatamente esser quella non un'ingiuria, ma una qualifica del suo stato civile.

In conchiusione, da questo lavoro del signor Sunner, anche più che dai precedenti, si scorge come v'abbia in lui un artista e un pensatore di non comune potenza. Se non che egli sommette il primo al secondo; e noi vorremmo che facesse appunto il contrario.

IV.

Se l'Autore sul quale ci siamo fin qui trattenuti, per amore di certo suo sistema, scansa con soverchia cura tutto ciò che può dar nel genio al pubblico, non sarebbe lecito muovere simil rimprovero al signor Costetti, padre fortunatissimo dei *Dissoluti gelosi*. Il quale anzi ha posto ogni studio nel ricercare i momenti e i partiti drammatici che più fanno breccia nell'animo degli uditori, senza peraltro sacrificare mai, come tanti usano, a quel nume che chiamasi *effetto* la serietà dei propositi e la dignità dell'arte.

Il primo atto, che è un prologo, ci mostra come accada il matrimonio tra la bella e virtuosa *Luisa Verani*, figlia di un vecchio Professore di medicina, e il dissolutissimo conte *Giuliano Aroldi;* onde hanno da uscire le gelosie e le sventure domestiche che porgono argo-

mento all' intiera commedia. Uomo rigido e tagliato all' antica, a nessun patto il buon Dottore avrebbe voluto dare il consenso a simile unione; e quando *Federico Salerni*, suo antico scolaro e fratellastro del *Conte*, gliene fa domanda, egli rifiuta ricisamente, sentenziando che la moglie di un tal uomo sarà necessariamente da lui corrotta con l' esempio o insultata con la gelosia. Il sogno della sua vecchiezza sarebbe stato di lasciare la figlia affidata al nipote *Giorgio Bondelfi*, giovane e prode ufficiale. Ma questi, amando in cuor suo la cugina, si è accorto pur troppo di non essere corrisposto da lei che è romanzescamente invaghita dell' elegante Don Giovanni. Allontanato con un pretesto il Dottore, comprata la cameriera, il *Conte* s' introduce in casa e propone una fuga alla casta fanciulla, la quale deve, com' ei le fa credere, redimere la sua anima disperata e ricondurla alla virtù. Mentr' essa resiste tuttavia, sopraggiunge il padre: « Avrei diritto di uccidervi! » dice al seduttore — « No! risponde l' altro, perchè le chiedo la mano di sua figlia. » Ed il *Verani* non si oppone più: quel che deve accadere omai si compia. Quanto alla sua *Luisa* sarà infelice o colpevole (è proprio esatto il dilemma?....), ecco la sorte che a lei si apparecchia.

Il fatto corre rapido, anche troppo rapido: ci pare strano, per esempio, che il *Conte*, dopo avere incaricato il fratello di chiedere per sè la mano di *Luisa*, senza nemmeno aspettar la risposta, tenti la sera stessa di rapirla; ancora ci piacerebbe che qualche ragione di maggior peso inducesse il padre riluttante a cedere.... Comunque siasi, il suo crudele vaticinio si avvera; e la nuova *Contessa Airoldi*, se si serba sempre virtuosa, non consegue neppur per ombra la sognata felicità. *Giuliano* non ha mutato la vita licenziosa cui è avvezzo, e d' altra parte tormenta la moglie con mille indegni sospetti. Si adombra delle lettere che vengono da Roveredo, ove abita la famiglia del cugino *Giorgio;* s' ingelosisce del fratellastro *Federico;* teme di tutto e di tutti. In una bella scena fra i coniugi ben si palesa come non si possano intendere; l' una, anima innocente, soffre nel respirare l' aria viziata che la circonda; l' altro, incallito da lunga esperienza del male, non può godere la fiducia e la quiete proprie degli uomini retti: non sentono, non parlano il medesimo linguaggio, onde la loro unione non è fatta per durare. E assai presto *Luisa* giunge a conoscere in tutta la sua bruttura la condotta passata e presente del marito; sa che da lui è stata sedotta una sua cugina, sorella di *Giorgio*, povera fanciulla ora moribonda a Roveredo; e che, oltre i vari amorazzi di bassa sfera, egli ha una tresca con certa baronessa *Bernetti*, la quale frequenta pure la sua casa

e le si professa amica... Il padre, fra le cui braccia essa sfoga il suo dolore, la consiglia di combattere, ricordandole le sue tristi previsioni; e così finisce il secondo atto che ci sembra indubbiamente il migliore di tutto il lavoro. In esso sono ancora comparsi altri interlocutori, infermi, in vario grado, del morbo medesimo che il protagonista, cioè di gelosia derivata da dissolutezza. Il barone *Bernetti* trasmoda nella stupidaggine convenzionale; e non meno volgare della sua figura, è l'equivoco che egli ed il *Conte* ripetono a sazietà così in questo come nel seguente atto, alludendo ciascuno di loro al sospettato seduttore della moglie rispettiva. Meglio studiato è il carattere della *Baronessa*, l'amica di *Giuliano*, la quale confessa a mezza bocca aver letto *Mademoiselle Giraud*, e poi biasima ipocritamente l'indecenza delle mode. Per ultimo con le gelosie dei padroni fanno riscontro quelle dei servitori, educati ad ottima scuola. *Firmino* e *Zoe*, che tennero di mano al *Conte* quando penetrò di nottetempo in casa del *Verani*, ora si sono sposati e non a torto si accusano reciprocamente. Anche costoro confermano la massima ricordata dal *Verani* che *chi mal fa, mal pensa!*

Ma a qual partito si appiglierà la sventurata *Luisa*, dopochè le è pienamente caduta la benda dagli occhi, e al suo primo amore è subentrato lo sdegno e il disprezzo? Il padre partendo per Roveredo, ove è chiamato ad assistere la nipote, le ha lasciato il consiglio enimmatico di *combattere*. E qui non ci pare che essa scelga la miglior via. Poichè si reca improvvisamente la sera stessa in casa della *Baronessa* piuttosto per confondere la rivale che per riconquistare il marito. Viene infatti a riportare un medaglione dianzi perduto nel suo stesso salotto dalla svergognata donna, lo apre dinanzi alla conversazione, e trovatovi dentro (come ben sapeva) il ritratto di *Giuliano*, dichiara, con palese inganno, esser suo quel gioiello; e poi nascostamente lo restituisce alla vera padrona. Nè tal contegno, nè la visita inopinata, nè il motivo che vi dà causa ci sembrano menomamente atti da gentildonna; tutte queste scene, non men di quelle che seguono, riescono inverosimili e sconclusionate. Il marito frattanto, colto un pretesto, fugge via per andare a corteggiare una graziosa crestaia che la mattina aveva veduto nelle stanze di *Luisa*, e alla quale aveva indirizzata in pubblico, non si sa perchè, una grossolana impertinenza. Dopo che è uscito, capita dalla *Baronessa* in traccia di lui *Giorgio Bondelfi* venuto a Milano a posta per vendicare la morte della sorella sul tristo che le tolse l'onore e la vita; ma trova invece *Luisa* che è rimasta colà e che gli fa promettere di evitare *Giuliano* finchè non abbia parlato con lei il giorno appresso, in casa del padre.

Eccoci al quart'atto nella cameretta della crestaia *Virginia*, la quale non è punto estranea alla famiglia dei principali interlocutori, essendo anzi moglie legittima di *Federico Salerni:* un sentimento di falsa vergogna ha sempre trattenuto questo giovine dal far pubblico il conchiuso matrimonio, e così egli espone la sua donna agli insolenti assalti degli sfaccendati. Il *Conte,* fra gli altri, non dubita di ridurla presto alle sue voglie, e con una futile scusa entrato in casa, pon mano ai ferruzzi del mestiere. La furbacchiotta lo tiene a bada con discorsi mentre aspetta che giunga il suo *Federico;* uditone finalmente il passo, rinchiude in una stanzetta attigua lo sfortunato tentatore. E quivi, in pena della sua audacia, l'obbliga a udire una conversazione che ferisce aspramente il suo amor proprio e avviva la sua sospettosa gelosia. Quando ei si è fatta aprire la porta della prigione e i due fratelli si sono prima bisticciati, poi riamicati, sopraggiunge il barone *Bernetti* a sfidare in duello *Giuliano* (poichè ha scoperta la faccenda del medaglione) e ad annunziargli che *Luisa* ha abbandonato il palazzo per ritrovarsi col cugino *Giorgio* presso il dottor *Verani.*

Colà in vero la vediamo nelle ultime scene della commedia; al marito che accorre furibondo per ritoglierla al supposto amante, essa rinfaccia le innumerevoli colpe alle quali ha posto il suggello l'immatura fine della parente tradita: oramai il suo cuore è spezzato; non può più stare a fianco di chi l'ha tanto offesa: manterrà puro il proprio nome di moglie, consacrando ai doveri di figlia il resto della sua vita! *Giorgio* che ha udito pronunziare tal condanna, parte soddisfatto, perchè così la sorella sembragli assai vendicata: e *Giuliano* afferma angosciosamente che non ha mai tanto amato la consorte quanto nell'ora in cui la perde.

Certamente *Luisa* ha mille ragioni giuste e, se vuolsi anche, legali, per volere ed ottenere una separazione; ma confessiamo di non intendere perchè non prenda alla fine del secondo atto questa grave risoluzione. Nessun nuovo fatto le si manifesta posteriormente; poichè è già da lei aspettata la morte della infelice cugina, vittima del proprio marito; e l'ultima scappatella di lui presso la crestaina deve esserle rimasta ignota tuttavia. Sembra dunque che invece di andare dalla *Baronessa* per farvi lo strano giuoco del medaglione, avrebbe fatto meglio a tornare subito alla casa paterna. Peggio poi sarebbe se, dando importanza ad una sua mezza parola pronunziata nel terzo atto, si credesse che a simil passo ella si fosse ridotta per salvare *Giuliano* della vendetta di *Giorgio.* Poichè nè egli nè altri poteva mai supporre che l'inferocito giovane si contentasse di un castigo così ideale; e di più ella dovrebbe in ultimo lasciare di-

schiuso un varco alla speranze, invece di scuotere mestamente il capo quando il padre le rammenta che ha pur sempre il diritto di perdonare.

Del rimanente l'opera del signor Costetti riesce assai più piacevole nella rappresentazione che dall'analisi non apparisca; perchè le scene procedono svelte, incalzanti, e fatte con sì fino artifizio che i difetti non si avvertono e il complesso diletta ed attrae. Il carattere del *Conte* è vigorosamente tratteggiato; ultima incarnazione dell'antico Don Giovanni, ha risentito l'influsso del pensiero moderno, e quando, in un lampo di fuggevole rimorso, cerca nel proprio servo un uomo più spregevole di se stesso, ricorda il profondo tipo del libertino creato dal Feuillet. Alle sue corruzioni si frammischia poi ingegnosamente l'ombrosa gelosia, la quale rampolla con molta verità psicologica dalla lunga serie dei suoi viziosi pensieri. Opportunamente si collocano presso a lui la *Zoe, Firmino* e soprattutto il fratellastro *Federico*, il quale per la cattiva compagnia e pei cattivi esempi ha compressi e oscurati i buoni istinti sortiti da natura. Ed anche il *Verani* e il *Bondelfi* si mostrano nel prologo felicemente improntati, sebbene la loro importanza riducasi a troppo poca cosa nello svolgimento della commedia.

Venne accusato il sig. Costetti di aver tolto di sana pianta il suo soggetto da un antico lavoro del sig. avvocato Zanolini, recitato una volta a Bologna e poi stampato a Milano nel 1829. Ma abbiamo più volte osservato come bisogni andare a rilento in simili materie, e come la sola colpa che meriti riprovazione sia il caso di un plagio sfrontato. Qui poi la maggiore somiglianza fra la vecchia e la nuova commedia sta nel titolo, poichè anche la prima ha scritto in fronte il *Dissoluto geloso;* vi s'incontra naturalmente un *Conte Amerigi* che congiunge in sè quelle due belle qualità; ma ciò non basta a comporre un carattere; e costui si prova negli atti e nei detti così vano, scempiato e vigliacco, che non può esser davvero un terribile seduttore. Quanto all'intreccio è diversissimo, fuorchè in un punto; v'ha fra gl'interlocutori una *cuffiaia,* fidanzata del capocaccia del *Conte;* e mentre quest'ultimo si è recato in casa di lei per tentare la sua virtù, vien gente di fuori; è costretto a nascondersi e ode tra due persone di sua stretta relazione discorsi che gli tornano poco graditi. Se pure questa scena dètte occasione ad un episodio (che non è certo il più bello) dei *Gelosi fortunati*, niuno vorrà sostenere che sia stato inventato proprio nel 1829 il trito incidente dell'attore celato per tutti, fuorchè per il pubblico, e obbligato a sentire cose che non gli garbano! D'altra parte il sig. senatore Zanolini è noto nella repubblica lette-

raria pel suo romanzo intitolato *Il Diavolo del santo Uffizio* e più, tra i cultori degli studi storici, per le sue importanti *Memorie* documentate della vita di Antonio Aldini suo illustre congiunto. Ma certo non aggiungerebbe alla sua fama chi disseppellisse quel suo peccatuzzo di giovinezza; le persone della commedia sembrano fantocci di legno; gli avvenimenti una sequela di inverosimiglianze; il dialogo un contesto di lungaggini e di strambotti. V'ha nel concetto, o, più esattamente parlando, nel titolo, una lodevole intenzione; ma poi null'altro, fuorchè una noia così intollerabile, che non senza fatica si giunge in fondo. Invece il lavoro del sig. Costetti è da un capo all'altro pieno di brio, di lepore e di vita; e se egli non può vantarsi primo padre dell'idea di ritrarre il *Dissoluto geloso* (e ci torna ora in mente anche un vecchio *Vaudeville* che lo mise in scena sotto l'aspetto burlesco), se la è legittimamente appropriata in grazia della bella forma drammatica della quale l'ha saputa rivestire.

V.

Frutto di buon consiglio e di savio accorgimento deve essere mai sempre la scelta di un tema; e ci duole che questa volta il signor Muratori, autore di tanti pregiati lavori, abbia messo il piede in fallo; diciamo così rispetto alla nostra modesta opinione; poichè il pubblico la sentì diversamente, e applaudì, per più sere, i suoi *Sogni d'ambizione*. La commedia è tolta da un romanzo del Sandeau; la scena in Francia: i costumi, le idee, gli avvenimenti, tutto relativo alla storia moderna di quel paese, fra il 1847 e il 1848. Trattasi in fatti di un villano riunto che ha dato la figlia in isposa ad un aristocratico legittimista; le sue speranze di andare a Corte rimangono frustrate prima per l'orgoglio della *Marchesa* sua suocera, poi pel sopravvenire della repubblica. Queste miserie della vanità umana, e questi dissidii politici che si riflettono in seno alla famiglia, sono belli argomenti di dramma sotto la penna degli Augier e dei Sandeau come un tempo tra le unghie spietate di Molière. Ma caduti in mano ad un nostro scrittore, il quale non può nè conoscere nè afferrare compiutamente le faccende interne e i sentimenti propri di una nazione straniera, essi diventano comoda materia di esercitazioni variate e superficiali; le quali, gettate dentro un certo stampo, destano infallibilmente l'omerica ilarità degli uditori. Udita una prima mossa, tutti indovinano dove si va a parare, per virtù della legge di associazione delle idee; e, non che esserne infastiditi, se ne rallegrano

come se collaborassero con l'Autore; quando poi la solita serie di botte e risposte è presso al suo termine, quando giunge il finale aspettato, tutti applaudono, schiamazzano, vanno in visibilio. Tali cose non ignora un espertissimo e valente scrittore qual'è il signor Lodovico Muratori; bensì vorremmo che non se ne giovasse tanto, o che almeno non ci desse commedie scritte da cima a fondo su quel medesimo metro. Mancano forse in Italia borsaiuoli ambiziosi, baroni novellini, e simili trasformazioni contemporanee e nostrane del *bourgeois gentilhomme?* non avrebbe egli potuto dipingere quei tipi studiando dal vero i proprii esemplari, invece di prenderne da un romanzo uno bello e fatto, per sciuparlo riducendolo *ad usum Delphini?....* Le nostre parole suoneranno forse troppo acerbe; ma rispondono al dispiacere che proviamo nello scorgere un vivacissimo ingegno quale è quello del signor Muratori, non dare al nostro teatro quei frutti che da lui abbiam diritto di aspettare.

VI.

Volgiamoci agli scrittori che sbocciano, se i già maturi ci vengono meno: merita in questa schiera di essere segnalato il signor Montecorboli, il quale dètte già alla scena una *Scuola del Matrimonio,* sovrabbondante d'idee, di fatti, di passioni e di parole, come si addice a un lavoro giovanile. Ora questa stessa commedia tradotta in francese, e assai più castigata così nella forma come nella sostanza, ottenne prospero successo sui teatri di Firenze e di Milano. L'argomento non è nuovo, perchè ci presenta una moglie che invano cerca la felicità fuori della via del dovere e della famiglia; ma è rinnovato dalla pittura efficace e originale di certe scene domestiche, ove campeggia il ritratto di una vecchia suocera il cui inflessibile rigore spinge sull'orlo del precipizio la giovane titubante. Avremo forse occasione di tornare su questa commedia quando verrà, come si annunzia, riprodotta in italiano. Bensì vogliamo dire fin d'ora che non ci piace siffatta agilità a mutare la lingua, quasi fosse un vestito; poichè potrebbe dinotare troppo poco studio dei costumi locali, e rispondere alla maniera di chi desume le proprie impressioni più dai romanzi che dalla vita reale. Ci parve invero che la forma francese si attagliasse alla *Scuola del Matrimonio* meglio dell'italiana; ma senza entrare in questo campo spinoso, giova ricordare l'esempio delle commedie composte a Parigi dal nostro Goldoni; il quale parlando della più celebre di esse, il *Bourru bien-*

faisant avverte, nelle sue *Memorie*, che non solo la scrisse in francese.... ma *ebbe in mira la maniera francese; ed in fatto ella porta fedelmente l'indole della sua origine tanto nei pensieri che nelle immagini, tanto nei costumi che nello stile;* ed aggiunge che essendosi provato a tradurre alcuna, scena sentì di non potervi riuscire; perchè *vi sono certe frasi, certi modi di convenzione che nella traduzione perdono ogni lor sale.*

Chi mostra ingegno pronto e sagace, come il sig. Montecorboli, non può andare per via diversa nè perdere il tempo a dipingere temi o caratteri astratti, mentre la commedia vive di realtà artisticamente rappresentata. E già ne abbiamo una qualche prova nel dramma ultimamente da lui messo fuori col pomposo titolo di *Riabilitazione;* poichè almeno la scena è collocata a Napoli, e il fatto si riferisce alle leggi penali del cessato Reame. Ma quella specie alquanto vieta di componimento che chiamasi *dramma*, non bene comporta la delicata pittura dei costumi e dei caratteri; sua precipua mira è di commuovere con la varietà dello spettacolo, o con l'urto delle passioni; e per questa parte il nuovo lavoro del sig. Montecorboli sortì in più luoghi l'effetto desiderato. Le sue idee intorno alla riabilitazione morale dei condannati non ci parvero nè molto chiare in se stesse, nè molto chiaramente dimostrate. Non ci sfuggirono peraltro alcune scene d'affetto tratteggiate con garbo e con grazia non comuni, le quali stuonavano invero con la parte drammatica e nemmeno erano con essa acconciamente fuse ed intrecciate. Per fermo è assai difficile servire due padroni ad un tempo; e noi speriamo che, posto nel bivio, il giovine Autore preferirà sempre la forma più letteraria della commedia a quella più volgare del dramma.

Una osservazione generale ci vien suggerita dalle commedie fin qui discorse; cioè che vi si avverte un grandissimo avanzamento nell'arte di comporre le scene. Non solo se raffrontiamo questi lavori contemporanei col vecchio *Dissoluto geloso* che abbiamo sott'occhio, ma anche se prendiamo alcuni degli scritti di dieci anni fa (verbigrazia quelli del povero Cicconi, che andavano per la maggiore), saremo meravigliati nello scorgere un immenso divario: poichè il dialogo, il quale procedeva per lo più a casaccio a seconda dei frizzi incastrativi, e ad ogni passo usciva di carreggiata, ora invece procede per lo più a fil di logica a seconda del fine a cui l'Autore vuol giungere, senza che la concisione sia d'altro canto a scapito della festività.

Rallegriamoci di tal fatto, ricordandoci quella verità vera, quel *truism* (direbbe un inglese), la commedia non essere altro che una successione di scene.... con qualche cosellina di più.

I *Dissoluti gelosi* furono recitati dalla compagnia Morelli ove primeggiano, oltre l'intelligente direttore, la signora Marini e il signor Majone, ma ove pure merita molta lode l'accordo e lo zelo di tutti gli attori; l'*Ecole du Mariage* dalla compagnia Meynadier, la quale ha nella graziosa signora Broizat ed anche nella signora Miller due buone attrici, ma nel rimanente è manchevolissima, sebbene per il coscienzioso studio possa servire tuttavia di esempio alle compagnie italiane e segnatamente a quella condotta dal signor Bellotti-Bon, la quale era un tempo tra le primissime ed ora ci si mostrò scaduta d'assai quando rappresentò tutti gli altri lavori in prosa ricordati nella presente rassegna; poichè se ne togli la signora Tessero-Guidone, sempre piena di anima e di sentimento, e il signor Salvadori, svelto e simpatico attore, tutti gli altri o non escono dalla mediocrità o nemmeno vi giungono.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

ARCHIVIO VENETO. Pubblicazione periodica. Venezia, Tipografia del Commercio, tom. I, p. I.

Annunziamo con piacere questa nuova pubblicazione periodica che ci giunge da Venezia, e che è promettitrice di non pochi nè poco importanti frutti alla scienza storica. Già altre volte erasi tentato un giornale storico in Venezia, città attissima a siffatti studii per grandezza di memorie e per copia di documenti d'ogni sorta, conservati nelle collezioni pubbliche e private, e illustranti non solo la storia della longeva repubblica, ma quella anche di tutti gli Stati d'Italia, anzi d'Europa. Sia lode adunque agli egregi professori Rinaldo Fulin e Adolfo Bartoli, i quali si sono posti animosamente all'opera, coadiuvati dai migliori che in Venezia coltivano le storiche discipline, senza lasciarsi spaventare dal mal esito dei tentativi anteriori. Abbiamo sott'occhio la prima dispensa di questo nuovo Giornale, e vivamente lo raccomandiamo a quanti hanno a cuore le buone ed utili imprese. La partizione delle materie è nell'*Archivio veneto* presso a poco quella di un altro giornale dello stesso genere: vogliam dire l'*Archivio storico italiano,* fondato dal buon Vieusseux, ed ora continuato dalla Deputazione di storia patria per l'Italia centrale: nè certo poteva prendersi a modello un migliore e più autorevole esempio. Vengono in primo luogo le *Memorie originali,* nelle quali avran luogo le monografie speciali e di maggior mole; e ottimo augurio di ciò che sarà questa rubrica, sono due lavori del Cecchetti e del Fulin, l'uno sopra gli *antichi archivi veneti,* l'altro sopra gli *Inquisitori dei Dieci.* Chi sappia quanta conoscenza del veneto Archivio abbia il primo, e come nella storia del tremendo tribunale abbia fatto lunghi ed accurati studii il secondo, talchè da lui si possa a buon dritto attendere la rettificazione di molti inveterati errori e la dichiarazione di molti fatti ignoti, intenderà senz'altro quanta sia l'importanza di codeste due Memorie. Altra categoria è quella dei *Documenti illustrati,* ove si producono brevi docu-

menti inediti, corredati di schiarimenti opportuni, che ne mostrino tutto il valore; e neanche qui migliore scelta poteva farsi di quella di una *Lettera dell'imperatore Massimiliano ai suoi oratori presso la Corte di Roma* (1503), pubblicata dal Gar, e dalla quale si rileva come l'avo di Carlo V, purchè non si eleggesse papa di parte francese, fosse contento *quod fieret potius schisma.* Nè men notevole è l'altro documento del 1517 messo fuori da Federigo Stefani, cioè un *disegno di Gerolamo Morone alla Maestà Cesarea per la cacciata dei francesi dall'Italia,* ignoto al Müller, accurato editore degli scritti politici del celebre Cancelliere. Ai lettori della *Nuova Antologia,* che hanno apprezzato i diligenti studii del Ferrara sopra i *Banchi Veneziani,* riusciranno più particolarmente utili e graditi i documenti che egli ha inserito nell'*Archivio Veneto* in appoggio ai fatti e alle dottrine esposte nel suo lavoro. Vengono poi gli *Aneddoti storici e letterarii,* ove si raccolgono quei documenti, che inavvertentemente lasciati indietro da altri o non avendo trovato luogo in più ampii lavori, pur illustrano qualche punto di storia o qualche momento della vita di un personaggio illustre, e potranno utilmente esser messi in opera nell'avvenire dagli storici e dai biografi. Questa categoria che era stata già introdotta nel *Giornale storico degli Archivi toscani* e che poi fu intromessa, senza util ragione, nella terza serie dell'*Archivio storico*, comprende sette articoli, dei quali i titoli soltanto bastano a chiarir l'importanza, e sono: *Una lettera di Alessandro VI* (R. Fulin) — *Due suppliche di Aldo Manuzio* (R. Fulin) — *Primi privilegi di stampa in Venezia* (R. Fulin) — *Matteo Maria Bojardo* (R. Fulin) — *L'adorazione dei Magi di Palma il Vecchio* (F. Stefani) — *Paolo Paruta* (F. Stefani) — *Un alchimista a Venezia* (B. Cecchetti). Seguono per ultimo, una copiosa *Rassegna bibliografica*, la *Cronaca dell'Archivio generale di Venezia*, e le *Necrologie.* Basterà il cenno dato, perchè altri vegga che se Venezia è scopo principale di questa pubblicazione, e se l'Archivio dei Frari fornisce la maggior parte dei documenti, non però la sola storia della Repubblica ne vien vantaggiata; che pur sarebbe, se mai, opera di non poca rilevanza. E anche, da ciò che abbiam notato si desume che non solo la storia degli avvenimenti, ma quella delle istituzioni, e la economica, e la letteraria e l'artistica ricevono nuova luce e nuovi sussidii da questo periodico; al quale vorremmo che arridessero i fati, o, per parlar chiaro, che non mancasse nè il concorso materiale nè l'appoggio morale di quanti in Italia sono ancora fautori delle storiche discipline.

A. D'Ancona.

NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE DEGLI SCRITTORI DEL DIALETTO NAPOLETANO *compilate da* PIETRO MARTORANA. Napoli, Luigi Chiurazzi litografo libraio editore. Strada Molo, n° 20. (In corso di pubblicazione: son pubblicate le dispense I-VIII.)

Non sapremmo lodare adeguatamente le intenzioni dell'Autore di questo dizionario critico-bibliografico, che dovrebb'essere per la letteratura napoletanesca quel che l'opera del Mazzucchelli sarebbe stato per la letteratura italiana. Il Mar'orana si è dato con grand'amore a raccogliere quantunque venisse scritto e pubblicato in un dialetto che possiede molti capilavori; e nel suo libro si ritrovano notizie e indicazioni che indarno si cercherebbero altrove; e chiunque si occuperà in avvenire de' dialetti italiani non potrà preterirlo e trasandarlo. Ma non possiamo coscienziosamente consentire nel plauso incondizionato prodigato al Martorana da giornalucci e giornaletti incompetenti italiani e tedeschi, in articoli ch'egli ha avuto l'immodestia e il cattivo gusto di ristampare sulle copertine delle dispense pubblicate dell'opera sua. Pur troppo, spesso il suo criterio storico e letterario non è superiore al criterio politico ed economico col quale (*pag.* 244) spiega l'introduzione del corso forzoso in Italia: — « Per agevolare » le operazioni del pubblico, dopo le rivolture del MDCCCLX, fu » spedita dal settentrione d'Italia una Società di capitalisti per istal- » lare una nuova cassa di particolari che fu detta *Banca Nazionale*, » avendo corrispondenza con tutte le provincie italiane; la quale co- » minciò le sue operazioni prendendo moneta, che cambiò con altret- » tanti biglietti di carta, che mise in circolazione un poco per volta, » ritirando oro ed argento: cosicchè in poco tempo, venuta meno la » moneta, con *decreto* del 1 maggio MDCCCLXVI si ordinò al Banco » e alle altre amministrazioni che dessero pure carta per moneta » contante. » —

Noi siamo novizi e tironi nello studio della letteratura napoletanesca; non tanto però da non iscorgere che questo lavoro è più da dilettante che da erudito. Di critica letteraria non vi è neppure accenno; nè di questo faremo rimprovero all'Autore; ma in fatto di notizie biografiche e bibliografiche si poteva pretendere qualcosa di più. La parte bibliografica è mal fatta: non contiene una descrizione di libro ammodo, corredata di tutte le indicazioni necessarie; vi mancano spesso notizie registrate dal Brunet e dal Passano. Per esempio, il catalogo delle edizioni del *Pentamerone* è monchissimo; non v'è notata e descritta alcuna delle parecchie del volgarizzamento italiano, e non v'è neppur mentovata la traduzione tedesca: *Der Pentamerone*

oder das Märchen aller Märchen von Giambattista Basile. Aus dem Neapolitanischen übertragen von Felix Liebrecht. Nebst einer Vorrede von Jacob Grimm. Breslau. Im Verlage bei Joseph Max und Komp, 1846 (due volumi in sedicesimo). Non è esatto il dire che nel *Malmantile* sono innestati « molti » de' racconti del *Cunto delli Cunti;* giacchè Lorenzo Lippi non s'è veramente avvalso che di due soltanto. Invece delle informazioni sul conto di poetastri contemporanei inediti o degni di rimaner tali, avremmo desiderato qualche ricerca nuova ed originale su' grandi scrittori del seicento e del settecento. Ma, riguardo a questi, il Martorana non fa che ripetere i suoi predecessori, ommettendo spesso fatti da loro indicati e che si ricavano dalle opere stesse (per esempio i viaggi in Oriente di G. B. Basile, che pure Eustachio d'Afflitto fa avvertire): sicchè talvolta s'ingenera il dubbio ch'egli non abbia lette quelle scritture onde ragiona.[1] Ci sia lecito di rilevare qui alcune poche fra le non poche ommissioni ed inesattezze che abbiamo osservate in un esame superficiale del libro.

Manca affatto un articolo *Andreini*. Eppure Giambattista Andreini, fiorentino, nella sua tragicomedia boschereccia *Lelio bandito* (prototipo de'*Briganti* dello Schiller e superiore in molti punti alla copia fattane dal giovane tedesco;[2] era destino dell'Andreini d'esser rubato a man salva!) fa parlare il napolitano a parecchi personaggi, per esempio: Silvano, Napolella, ecc. Altri personaggi parlano altri dialetti e v'è fra' banditi anche un certo *Sofistico*, pedante, il quale adopera tanto

[1] De' suoi viaggi in Grecia, del suo soggiorno in Creta, dove venne ammesso nell'Accademia degli Stravaganti, parla il Basile nelle *Avventurose disavventure, favola marittima*, pubblicata dapprima nel MDCXI, nascondendosi sotto il nome di Nifeo (Atto III, scena V.). Ne riparla nel suo *Teagene*, poema postumo (Canto V, Stanza LXXXV):

Sì fama è che già fosse al Ditteo lido,
Ove 'l Cornar me peregrino accolse,
(Il gran Cornar di sì famoso grido
Ch'a' più chiari nel mondo il pregio tolse;)
Del fero mostro il periglioso nido,
Cui d'Atene l'eroe di vita sciolse:
Le cui vestigia, ch'io mirai sovente,
Di meraviglia ancor m'empion la mente.

[2] Non recherà sorpresa questo plagio probabile a chiunque ha pratica e cognizion vera dello ingegno dello Schiller. Felice Liebrecht, il traduttore appunto del *Pentamerone*, tedesco anche lui e fanatico dello Schiller, ha dimostrato, un biennio fa, che la *Fidanzata di Messina* è desunta da un dramma francese *La mort d'Abel, tragédie en trois actes et en vers, par le citoyen Legouvé* (Parigi MDCCXCIII); molti brani sono letteralmente tradotti. *Zu Schiller's « Braut von Messina » von Felix Liebrecht*, 1869.

insopportabilmente il fidenziano, che un suo compagno sclama: — « Veramente è mala cosa esser bandito; ma pessima poi l'ascoltarti. » — Per coronare la miscela de' gerghi, viene in iscena un tedesco che stroppia l'italiano. L'autore dedicava il dramma a Francesco Nerli, ambasciatore del serenissimo di Mantova a Milano, in data del V agosto MDCXX.

Nell'articolo *Breazzano*, il Martorana pretende di correggere il Mazzucchelli che aveva scritto *Bergazzano*. Il Mazzucchelli bene scrisse, ed il Martorana mal corregge. *Breazzano* è una storpiatura del nome secondo l'indole del dialetto, adoperata dal Valentino nella sua *Cecala napolitana*. Sul frontespizio delle *Varie fortune*, favola boschereccia che il Martorana non conosce e non mentova, sebbene contenga alcune parti in dialetto, è stampato *Bergazzano*. La dedica a Marino Caracciolo, primogenito del marchese della Bella, in data del XX decembre MDCXXXVI è firmata: *Gio. Battista Bergazzano*. Fra le poesie in lode dell'autore e dell'opera premesse alla favola secondo l'uso del tempo, vi ha tre sonetti in napoletano, ed in essi l'autore è addimandato *Bergazzano, Giambattista Bergazzano*, *Titta Bergazzano*. Questi sonetti sono: di Francesco Ampollone (accademico Errante di Bari) del quale il Martorana tace affatto; di Francesc'Antonio Giusto (accademico Incauto) ch'egli mentova soltanto per due sonetti preposti alla favola marittima di Marcantonio Perillo *la Pescatrice*, e che difficilmente può essere (come il Martorana mostra di credere) quel Francesco Giusto autore della *Ghirlanda incantata;* e finalmente del Cerillo (accademico Nascoso) non registrato dal Martorana punto.

Del pari passa questi sotto silenzio il secentista Giovanni Briccio romano, che nella sua *Tartarea, commedia infernale* Venezia, (MDCXXIV) opera ingegnosa ed imaginosa, ha parecchie parti in dialetto: Pantalone, Zanni ed il napoletano Pasquarello.

Similmente ignora il Martorana: e Matteo Pagani Romano, accademico Unito detto il Vigilante; e Cillo Palmevo, accademico Deluso di Gesualdo; e Giuseppe Monaco. Vissero tutti e tre nel seicento. Dell'ultimo conosco: *La spada arcangelica in difesa degli iminei ipostatici nel mondo mistico. Poema drammatico del dottor Gioseppe Monaco, dedicato all'illustrissimo infante signor D. Francesco Capeceminutolo. In Napoli, per Carlo Porsile, Reg. stampatore* 1694. *Con licenza de' superiori.* È un mistero curiosissimo, nel quale Pericolo, servo, che fa la parte del buffone, parla napoletanesco.

Matteo Pagani fu famigliare del cavalier Giuseppe Cesare d'Arpino, miracoloso pittore, come tutti sanno; e confessando egli d'avere avuto collaboratori, può darsi che nelle parti napolitanesche venisse

aiutato dal cavalier d'Arpino stesso. Io conosco la sua *Magia d' amore*, favola pastorale, del MDCXIX, dedicata al padrone; e *La selva incantata*, commedia boschereccia, umiliata a donna Cleria Conti, marchesa di Gorga, nel MDCXXVI: miste entrambe di verso e prosa. Nell' una e nell' altra v' ha personaggi che parlano varî dialetti e che storpiano l' Italiano alla franciosa. Nella prima la parte di Cola Spina e nella seconda quella di Trastullo sono in napoletano.

Negli *Amori sdegnati*, di Cillo Palmevo, impressi a Trani nel MDCXXXVI, la parte di Cola, pastor napoletano, è in partenopeo schietto e pretto. Ne riporteremo un saggio caratteristico nel quale scherzosamente viene anteposto il vernacolo di Napoli all' Italiano cólto, imitando e quasi copiando in alcuni particolari dal prologo dell' *Amor Giusto* di Silvio Fiorillo.[1] Aminta, amante di Clori, si piglia

[1] Ecco l' articolo Fiorillo Silvio nel libro del Martorana: — « Il Signo-
» relli nelle *Vicende della Coltura* (tom. V, p. 357) cita un' Egloga intito-
» lata *Amor giusto* di Silvio Fiorillo, uscita in Milano nel 1605, scritta
» parte in lingua italiana e parte in dialetto napolitano. Noi abbiamo visto
» un' altra egloga del Fiorillo, anche in napoletano e toscano intitolata la
» *Ghirlanda*, stampata in Venezia nel 1624. E per quanto abbiamo potuto
» conoscere, diciamo ch' era comico di professione. » —

Il Martorana è inescusabile di non aver saputo vedere l' *Amor giusto*, che ebbe più edizioni, e non è raro. Ho sott' occhi un esemplare di quella del MDCXXV. *L' Amor giusto | Egloga pastorale | in Napolitana | e Toscana lingua. | Di Silvio Fiorillo | Comico detto il Capitan | Mattamoros. | In Napoli, per Ottavio Beltrano 1625.* Sul frontespizio è un' imagine della maschera. Seguono otto ottave *Por el Retrato del Capitan Mattamoros*, delle quali alternativamente una è spagnuola e l' altra italiana. Vien quindi la dedica a Marino Caracciolo, principe di Santobuono e marchese di Bucchianico, in data di Napoli XX ottobre MDCIV, firmata *Silvio Fiorillo, Capitan Mattamoros;* seguono cinque sonetti:

I. Del dottor Scipione Valletta, al medesimo principe.

II. Di Daniele Geofilo Piccigallo, in lode dell' Autore.

III. Di Giovan Battista Composti, all' Autore.

IV. Di Giovan Domenico D' Arminio, al medesimo.

V. Di Bartolomeo Zito, all' istesso. (Questo Zito è il commentatore e difensore della *Vajasseide* del Cortese.)

Nel *Prolago* siamo informati che: — « chesta seconna Egroca ch' ha
» fatta Hiorillo è puro commo all' autra primma: meza napolitana e meza to-
» scanesa.... attale chè pe' lo barejare de lli linguaggi, aggiate cchiù gusto e
» l' opera ve para cchiù bella.... E non penzassero 'Segnure, de vedere ascire
» da 'sti vuosche.... quacche pastore de chiste toscanielle,.... co' 'no parlare
» quatro: *lince; quince; lei; lui; adesso; quantunque; ho desinato; olippe*;
» *cavaggiale; faggiane*; *pernice di Passaglonia che aveano tre cuori;*
» *pippioni; o la ponete in ordine la Garroffia, e cava fuori quei animali*
» *quadrupedi, perchè voglio annare a Beccofalcone.* Si, si va che state

giuoco del napoletanaccio che vanegg'a d'amarla anch'egli; gli dice un amante non dover parlar goffo: — « Cola. S'io n'aggio le parole, » Comme tu dici, accussì tuscanisi, Aggio li fatti buoni, Da vero 'nna- » morato, Aggio tornisi: Ca non è lo bestire e lo parlare Che vo' lo » 'nnamorato, vo' denari.... E po' se parlo chiatto, Chesso è bello par- » lare che sse 'ntenne: *Vuoime, ca te voglio, core mmio.* Cossì sse fa » l'ammore, E nò comme lo fanno li toscani: *Unquanco, anima mia* » e *lei* e *lui.* Che siano squartati, Che non saccio che diceno! E dice » lo proverbio de Napole: *Lengua che non la 'ntienne e tu la caca.* » Dico co' leverenzia. Aminta. Se Clori fosse pur del tuo paese T'in- » tenderia; ma poi ch'ella è toscana, Non sa quel che tu dici, anzi si » crede, Che la vogli burlare. Però ti è forza di parlar toscano, Che » questo a Clori è grato. Se sei innamorato, Bisogno è di soffrir per » impararlo. Cola.. A fè che dici buono, Ca non se po' fa' trusce senza » labbra. Io ne saccio 'no poco, Ma mme l'aggio scordato. 'Mparame » quarche cosa, bene mmio. Aminta. Quando la vedi, dille in questo » modo: *Ecco l'alba, l'aurora, Ecco il sole, il mio core; Tu Clori* » *l'alba sei, Che rischiari le tenebre al mio core.* Cola. Appila, appila, » ca non dici niente, Lloco mme voglio rompe 'o celevriello! 'Nnanzi » sia acciso ammore, E chi lo vò seguire. » — Pure Cola segue il consiglio d'Aminta e male gliene incoglie, chè impazza. Non è il solo esempio d'impazzimento per la quistione della lingua! Inutile l'avvertire che questi sfoghi di municipalismo, che queste spampanate antitoscane furono sempre meri *jeux d'esprit,* i quali non distolsero mai il napoletano dallo studio, anzi dal culto per la buona lingua; furono quasi rappresaglie contro molti analoghi d'autori toscani, contro altre esagerazioni. O non aveva il Grazzini nella commedia *I parentadi,* fatto dire ad un tal Guidotto: — « Certamente che val più » l'acqua fresca che si getta via di state in Firenze che ciò che pos- » sono mai far di buono tutte l'altre città d'Italia? » —

Come ognun vede l'opera del Martorana, ha molte lacune; molto

» frische si aspettate de sentire chesta! Vuse sentarite la primma e » prencepalmente cosa, cierte parole grosse, grasse, chiatte a doje sole » e tonne come ballane, 'nforrate de lo medesemo, commo sarria a di- » cere: *vuoime, ca te voglio, ca nce manno, ca te piglio, craie, pescraie,* » *pescrigne e pescrozze, ca lo dico a tata, a mamma, a zia, a sorema* » *ed a cainatemo, e se li pariente tuoi non mme te vonno dare, le sgor-* » *gio, lo sbufaro, le smafaro, le scervecchio, le stetelleco, le spaparanzo,* » *le smedollo, le smerzo e le 'ntrono;* ed autre parole cchiù sostanziose de » cheste, pesate co' lo chiummo e lo compasso, ca vale cchiù na scarpa.... » de 'no napoletano (con leverenzia de 'sse facce vostre) che quante toscanic- » chie sse trovano pe' lo munno. » —

lascia a desiderare; nondimeno è, ripetiamo, indispensabile a chiunque s'occupi delle letterature de' vernacoli italiani; se non può proclamarsi ottima, è pur sempre il meglio che si abbia sull'argomento; e sarebbe da augurarsi che ogni nostro idioma avesse un'opera di pari utilità e fatta con pari impegno.

VITTORIO IMBRIANI.

L'ELOCUZIONE ITALIANA. Lezioni del prof. GIOVANNI SPALAZZI. Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

Incomincio con una lode al chiar. prof. Spalazzi perchè non abbia creduto superfluo o sconveniente lo scriver un nuovo trattato di elocuzione apposta per gl'Italiani, mentre si cura tanto poco, se pur apertamente non si dispregia, la buona elocuzione. Eppure, se mai fu tempo da usare stile italiano, egli è questo, in cui la Nazione italiana si vede riunita sotto un sol principe. Eppure deve ormai esser chiaro, dopo tante dispute che se ne son fatte, come la lingua italiana c'è e vive ed è poco mutata dalla forma antica, nè si può ancora metterla tra le ciarpe vecchie per pigliarne una nuova.

Lodo altresì il chiar. Autore di avere generalmente seguìti principii sani nel fatto della lingua e del gusto. Buone dottrine sulla purezza dello scrivere, sulla proprietà, sull'eleganza; degna stima, manifestata in più luoghi, di quegli aurei scrittori del secolo XIV. Forse per amor di semplicità è un po' troppo severo coi cinquecentisti (vedi a pag. 238 e altrove) e col Boccaccio (pag. 78 ec.), forse un po' troppo corrente con alcuni moderni; ma gli perdoniamo volentieri quando leggiamo a pag. 76 raccomandato, fra gli altri, il noto precetto del Cesari per imparare l'arte di scrivere, e quando a pag. 75 troviamo questa osservazione che, presa pel suo verso, mi sembra giusta, « che i libri migliori per imparare la lingua sieno » quelli che meno interessano per le materie che trattano, imperoc- » chè se l'attenzione de' giovani si rivolge tutta per curiosità alle » cose che si descrivono o ai fatti che si svolgono, è ben difficile » che avverta e rammenti la miglior forma e il buon sapore delle » espressioni. » E chi insegna nelle pubbliche scuole se ne sarà avveduto.

Benchè nei precetti abbia poco di nuovo, e riporti spesso le parole o il sentimento dell'elegantissimo Paolo Costa, si diparte non-

dimeno dagli altri nei nomi delle parti in cui divide il trattato, e che son tre: *del dire corretto, del parlare gentile, del savio discorrere;* e, per raccogliere insieme tutto quello che è più necessario sapere ai giovanetti, unisce a ciascuna parte una succinta trattazione di certi generi di scrittura: nella prima dà brevi precetti di alcuni componimenti narrativi più semplici, e delle lettere familiari; nella seconda, delle novelle e romanzi e delle descrizioni; e nella terza, dei componimenti didascalici, della storia e delle principali specie dell'Eloquenza. Termina il libro con brevi nozioni di storia letteraria italiana. Nelle quali, fra molti giudizj retti, non so approvar quello sopra Annibal Caro, del cui stile si dice che *presenta non di rado esempi di non leggiere affettazioni,* laddove a me pareva uno de' pochi disinvolti in quel secolo.

Io, consapevole per esperienza quanto sia difficile fuggire tutti gli errori in libri di questa natura, non farò colpa al chiar. Autore di qualche etimologia sbagliata (vedi pag. 12 e 73), e d'una confusione che a pag. 134 mi par commessa fra il *dedurre* e l'*indurre*, o d' altro simile neo. Ma dirò liberamente, e il sig. prof. Spalazzi mi perdonerà, che la maniera di dare i precetti è talora un po' ravvolta ed oscura, almeno pe' giovinetti a cui egli destina il libro. E ciò tanto più mi duole di dover dire, perchè nella prefazione l'Autore stesso ha sospetto di questa censura, e se ne difende. Forse con una maggior copia d'esempi avrebbe potuto fare intendere chiaro il concetto suo, e credo bene che nella sua scuola, aiutandosi appunto con esempi, venga compreso perfettamente. Ma, per citare un caso, io temo che molti giovinetti penerebbero a comprendere bene la seguente definizione della sintassi *diretta* e *inversa:* « Chiamasi *diretta*, quando gli elementi che compongono qualunque » gruppo di parole sono disposti secondo il grado di dipendenza che » li deve connettere o riannodare logicamente nel concetto princi- » pale. Chiamasi *inversa*, quando gli elementi suddetti si dispongono » nel modo più acconcio all'efficacia, senza tener conto del loro » grado di dipendenza relativamente all'ordine logico. » Se ho torto, giudicherà il lettore. Ma ad ogni modo vorrei che nei trattati rettorici vi fosse bensì molta filosofia, ma il meno che si possa di vocaboli e di forme filosofiche. Alla qual cosa non ebbe neppure tutta l'avvertenza il Costa nella sua per altro bellissima elocuzione.

Alla quale l'Autore ha cercato di assomigliarsi ancora, curando, in generale, la purità dello scrivere. Dico in generale, perchè come più si avanza nell'opera sua pare che v'attenda meno, o certo non vi attende quanto si richiederebbe in un trattato di corretta elocu-

zione. Perchè, per esempio, non è detto italianamente, a pag. 139, « *Coordinare allo sviluppo fisico dei giovinetti non solo le serie progressive delle conoscenze intellettuali e morali, ma anche l'applicazione delle medesime alla vita vera e pratica;* » e poco appresso: « *Lo sviluppo precoce della mente, al pari di quello del corpo, risica di paralizzarne le forze,* ec. » Non ho voluto lasciar indietro quest'ultimo appunto, perchè, quantunque sia certissimo che molti mi affibbieranno la taccia di pedante, credo che non avrò fatto cosa discara all'Autore, il quale mostra con quest'operetta di pregiar molto la buona elocuzione, e non trascurerà occasione di render sempre più utile il suo già utile trattato.

RAFFAELLO FORNACIARI.

GIOVANNI LUIGI HUILLARD-BRÉHOLLES.

Tra le orribili nuove che da quaranta giorni a questa parte ci vengono da Parigi, una io ne ho avuta molto dolorosa per me, alla quale son certo che non rimarranno indifferenti gli animi degli Italiani cultori dalla storia patria. Uno de'contemporanei che abbia più assiduamente illustrata la storia nostra del XIII secolo, Giovanni Luigi Huillard-Bréholles, da Parigi, è morto nella sua città natale il 23 marzo scorso all'età di 54 anni compiuti appena. Egli m'avea scritto il dì primo di quel mese, rispondendo ad una lettera per la quale io gli domandava dell'esser suo e di altri miei amici dell'Accademia delle Iscrizioni, i quali io non sapea se fossero rimasti in Parigi durante l'assedio o rifuggitisi in altri paesi. Ancorch'egli non si lagnasse d'alcuna infermità, io penso, ricordando la gracile sua costituzione, che il cibo scarso e insalubre dell'assedio gli abbreviò la vita, se pur l'ultimo colpo non fu il dolore della scoppiata guerra civile. Ecco la prima parte di quella lettera, scritta mentre l'esercito germanico occupava per la prima volta un lembo di Parigi.

« J'ai reçu hier seulement votre lettre du 23 février, et je m'em-
» presse d'y répondre, quoique j'aie le cœur bien triste de l'entrée
» des Prussiens. Cette occupation, même renfermée dans des limites
» assez restreintes, n'est pas pour un Parisien moins douloureuse, et
» c'est peut-être plus que la famine et le bombardement. Sans doute,
» par notre imprévoyance, notre présomption et nos fautes, nous avions
» bien mérité d'être battus; mais rien n'excuse ni n'excusera aux
» yeux de la postérité les vols, les pillages, les grossières insultes
» dont un vainqueur sans générosité a accablé mon malheureux pays.

» Ma femme a supporté vaillamment avec moi les rigueurs du » siège. Un obus étant tombé le 6 janvier dans notre maison de la » rue Madame, nous avons dû chercher un refuge aux Archives, et » nous n'avons pas éprouvé d'autres dégâts. Dans les dernières semai- » nes, l'affreux mélange de son, de paille et d'avoine qu'on nous » donnait pour du pain, n'était pas sans faire souffrir nos estomacs » délabrés; mais qu'est-ce que cela en comparaison du manque de » nouvelles? Depuis le 4 septembre ma fille était en Touraine, puis » à Bordeaux avec sa grand-mère. Aussitôt après l'armistice nous » sommes partis, ma femme et moi, et nous avons retrouvé notre » enfant grandie et bien portante; ce qui a été pour nous une grande » consolation, et nous a un moment distraits des maux de la patrie. »

Ho voluto riferire coteste parole che esprimono la carità del cittadino e del padre, e toccano ogni animo gentile. Or accennerò ai meriti dll' erudito.

Il Bréholles, chiamato nella prima gioventù a professare la Storia nel collegio Charlemagne di Parigi, esordì nella stampa con due compilazioni fatte insieme a M. E. Ruelle e intitolate, l' una : *Histoire résumée des Temps anciens, comprenant l'histoire de la Grèce de Gillies, abrégée et modifiée,* Paris, 1840, 2 vol. in 8°; e l'altra: *Histoire générale du Moyen-âge, rédigée d'après le programme universitaire,* Paris, 1842-43, 2 vol. in 8°. Gran ventura fu del Bréholles e delle Lettere, che il Duca di Luynes, ricco e liberale quanto Mecenate e assai più dotto, stese la mano a questo giovane, e trattolo fuori dall' insegnamento secondario e dal mestier di compendiatore, l'avviò ai lavori storici propriamente detti. Indi ei pubblicava, corredata di annotazioni, una traduzione francese della *Chronica major* di Matteo Paris, stampata in Parigi 1841-42, 9 vol. in 8°, con una Introduzione del Duca di Luynes. Il traduttore erudito e diligente non guari dopo die' saggio di critica e d' intuizione storica nelle *Recherches sur les Monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie méridionale,* Paris, 1844, in foglio, con rami incisi su i disegni dell' architetto Victor Baltard, nella quale opera il Duca di Luynes non solo fornì le grandi spese della stampa e de'viaggi degli eruditi collaboratori, ma credo abbia anco indirizzati e accordati gli studii dell' uno e dell'altro, col gran sapere e lo squisito gusto archeologico che gli meritarono sì gran fama. E dico questo per correggere l'errore dell' opinione pubblica, che fa un fascio di tutti gli scrittori francesi e li accusa di leggerezza. Senza dubbio la profondità degli studii non è virtù comune nel mondo dal principio del XVIII secolo in qua. Senza dubbio la Francia in questo periodo ha dato fuori maggior numero di scritti leg-

gieri; primo perchè fino alla passata generazione ella ha scritto più che ogni altra nazione europea, ed ha condotto quasi esclusivamente il gran commercio delle idee tra le altre nazioni, e secondo perchè si suol chiamar leggiero ciò che non è pesante e non ti ammazza di noia. Non voglio con ciò far l'apologìa delle compilazioni d'ogni maniera, nè della letteratura da *feuilleton* che ci è venuta da quel lato lì delle Alpi in questi ultimi cinquanta o sessant'anni, e che ha viziato appo noi il gusto e imbarbarito il linguaggio. Ma siamo giusti e non neghiamo la lode a'lavori eruditi e gravissimi che la nostra generazione deve alla Francia!

Tra i quali va notata l'opera principale del Bréholles, la *Historia diplomatica Friderici secundi,* Parigi, 1852-59, in 4°, sei tomi, in volumi 12, compresovi uno d'introduzione. Son quivi raccolti tutti i diplomi ed atti del famoso imperatore del XIII secolo, le sue costituzioni, una cronica contemporanea inèdita e molti diplomi altresì de' suoi figliuoli e dei papi contemporanei. Vastissima collezione che costituisce gran parte del codice diplomatico italiano di quel tempo; nella quale rinvengonsi molti scritti inediti e gli altri son corretti col riscontro dei testi o delle varie edizioni precedenti, e i documenti che il richieggono sono illustrati di note filosofiche e storiche, ed ogni tomo fornito degli indici onomastici e topografici, senza i quali torna faticosissima e interminabile ogni ricerca in opere di tal fatta. L'introduzione poi, che fa da se sola un volume di 560 pagine, si divide in due parti: diplomatica e storica. Nella seconda delle quali l'Autore intesse una compiuta biografia di Federigo II, cioè a dire la storia dell'Italia e della Germania per sessant'anni, ne'quali è compresa la seconda Lega Lombarda e la storia del più libero pensatore del Medio evo, precursore della civiltà novella dell'Europa. L'Autore perfin sostiene che Federigo, nella ostinata contesa contro la corte di Roma, abbia veramente tentato uno scisma religioso o per lo meno una riforma radicale nella costituzione della Chiesa, aspirando a farsene capo in Italia e in Germania, come Arrigo VIII osò in Inghilterra tre secoli dopo di lui e ne venne a capo. Ma a noi non sembra che tal concetto risulti dalla storia de' fatti. Se lo scettico Federigo II fece inorridire i contemporanei stessi co' supplizii de' supposti eretici d'Italia e di Germania avversi alla tirannide imperiale ed ecclesiastica, non poteva egli con la sua scienza tutta profana, anzi musulmana, creare una scuola e molto meno una sètta in Cristianità; e in ogni modo l'Europa non era matura ad una riforma.

Il Bréholles, quasi a compimento della storia intellettuale di quel periodo, die'alla luce nel 1864 una vita di Pietro Della Vigna (Parigi,

in 8°). Egli avea stampate nel 1856, a spese del Duca di Luynes, due cronache nostre inedite (*Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis*); poi scrisse qua e là in opere periodiche molte erudite dissertazioni, e nel 1867 compì l'ultimo debito di riconoscenza pubblicando la biografia del suo maestro e benefattore il Duca di Luynes, morto nel 1867 a Roma, dov'era corso a recar danari e conforti ai satelliti del poter temporale. E sì che il Bréholles non plaudiva a' vincitori di Mentana!

No, che amico ei fu sempre della nostra patria e della libertà civile e religiosa. Lo provano tutti i suoi scritti; lo provan anco le parole, che nessuno di noi ricuserebbe di soscrivere, con le quali ei narra la partenza del suo vecchio amico per quella miserabile crociata del secolo XIX, le quali incominciano così: « Mais si les idées » religieuses étaient encore flottantes en lui, sa conversation politique » était bien arrêtée. M. de Luynes n'était point partisan de l'unité » italienne: il ne la croyait pas viable; il lui reprochait surtout de » vouloir se constituer violemment. » Ho trascritto questo periodo della biografia, perchè rischiara di molto i sentimenti onde è mossa la più parte de' nemici dell'Italia camuffati di religione. Il Bréholles, senza nasconder mai le sue opinioni, era stato nominato, negli ultimi anni dell'Impero, capo di sezione nell'Archivio di Francia e membro dell'Accademia delle Iscrizioni; perchè talvolta egli avviene, a conforto della pubblica morale, che il merito modesto e sdegnoso di intrighi e di servilità, conseguisca premio in questa nostra età sì piena di buoni e di tristi esempii.

M. Amari.

RASSEGNA POLITICA.

Se quello che appar più novo sia tale. — I due governi di Parigi. — Momento politico dell' Europa. — In Italia aspettativa e sonno.

I tempi nei quali siamo venuti, paion mostrare ogni giorno — bisogna riconoscerlo — più nuovi e strani fenomeni; e l' arte di andarne congetturando la via e la mèta, diventa ogni giorno più arrisicata e difficile. Pure, quest' arte non è impossibile, se vogliamo assuefarci a pensare che cotesto nuovo e strano non ci appar tale se non perchè abbiamo avuto tempo di dimenticare i casi umani anteriori che riproduce, e avevamo avuto ragione di sperare e di credere che la ripetizione non sarebbe succeduta. A vederla ora davanti a noi cogli occhi nostri, noi restiamo colpiti di maraviglia; e ci lusinga l' immaginare, che le piaghe della società nostra, se son dolorose molto, s' aprono almeno nei corpi nostri per la prima volta; cosicchè ci sia questo compenso, che saremo a' posteri oggetto di pietà insieme e di studio.

La lotta che si combatte davanti a Parigi da più di un mese, è appunto, tra' fenomeni dei tempi, quello che più sveglia tali illusioni e speranze. Essa ha in se stessa, negli attori suoi, nel fine che vuole raggiungere da una parte e dall' altra, qualcosa di *fatale*, di *necessario*, di profondamente *melanconico e triste*, che la rende epica. Essa non è già una guerra di Parigi contro tutta la Francia; ma è davvero la guerra d' una delle classi della società francese, che ha fatto centro in Parigi, contro tutte le altre. S' era detto e pensato che la partecipazione di tutti i cittadini, mediante il diritto dei suffragi, nella condotta del governo della loro patria, dovesse essere la fine d' ogni discordia di classi nella società umana. Ecco che la discordia risorge più viva che mai; ed adopera a combattere tutte le armi, tutte le abilità che la scienza ha fornito all' uomo, per provargli che l'angiolo

e la fiera sono troppo uniti nella natura sua, e nessuna virtù intellettuale e morale di quello può ricevere aumento, senza dar nuova baldanza e nuova forza a questa.

I capi delle due parti sono appropriati a ciascuna. Le classi legali, ordinate, che vogliono, aggruppate insieme, mantenere l'antico posto, e senza incagliare nessun progresso avvenire, non iscalzare le fondamenta del presente, son condotte da un vecchio. La finezza dell'ingegno gli si rivela nei tratti stessi del viso, vivaci, beffardi, curiosi; per il piccolo uomo, che non ha quetato mai, gli artificii sottili della politica, le mine pazienti, menate innanzi per molto tempo, sono un acuto diletto. Nell'innovare non ha fede, o assai piccola; e gli ordini sociali, amministrativi che esistono, trovano nell'intelletto suo tutte le ragioni che loro bisognano per non lasciarsi indurre a mutare. Quanto al congegno politico del governo, gli piace e gli basta se è tale che gli lasci spazio da campeggiare: non vuole le redini dello Stato in mani che non sieno le sue, e neanche nelle sue in modo, che non gli deva costare un continuo sforzo di persuasione e d'agilità il non lasciarsele scappar via. Questo è il concetto suo della libertà politica nello Stato; che dev'essere, quindi, soggetto alla vicenda delle parti politiche, e permettere che lo governi ciascuna di queste, quando abbia data guarentigia di volere e saper tenere il governo con tanta autorità e vigore, da restare sempre senza contrasto in tutto il paese. Qui è tutto: la libertà in cima, poichè è una gara intorno al potere; e l'obbedienza lungo tutte le pendici e le basi della società politica.

Al Thiers, ch'è privilegiato di tal natura, e che tra gli uomini di Stato viventi è quello forse il cui concetto della libertà è più schiettamente formale e privo di sostanza, si contrappone dalla parte opposta quel ciclope che ha nome nessuno. Il governo di questa è confuso come n'è confuso il pensiero. Dei molti che vi s'affollano e vi si avvicendano, ciascuno ha speranza e lusinga di tenervi il primato un giorno solo, e chi vi riesce, aspetta d'essere gittato nella carcere il giorno dopo. L'essere ignoti non nuoce in un partito che cerca l'ignoto. Nessuno vi è salvo dal sospetto che in questa ricerca si voglia fermare; e il sospetto atterra quello sopra cui cade. Chi n'è esente oggi, ne sarà colpito domani; la vicenda degli uomini mantiene viva la foga delle idee. E queste, per quanto indistinte sieno e nebulose, senza coscienza dei modi nei quali si potrebbero effettuare, dei pericoli, dei danni che coll'effettuarsi cagionerebbero a quegli stessi che ne sono i fautori, sono la sola mèta che questi si propongono di raggiungere e di rispettare. È una corsa

indefinita, indeterminata la loro, nella quale birbi ed illusi fanno a gara, quegli approfittando per sè, per i loro guadagni, per le loro passioni, per i loro vizii, della confusione che questi creano coll'aspettazione che ne deve nascere un ordine nuovo e non mai più visto. Ogni libertà, ogni diritto può, deve essere scartato, calpestato in questa corsa furibonda. Nessuna cosa ha valore, se non l'abisso solo, nel quale ogni cosa deve precipitare in fine. Il furore dei pochi, i quali ogni mattina si svegliano generali o ministri, per finire la sera nella prigione, stimolati dal pericolo e dall'interesse, è così intenso, che si comunica sempre a tanti, quanti bastano per continuare, senza speranza, ma senza posa, il giorno di poi, *plusquam civilia bella*.

Se a quest'ora la ragione non ha vinto un siffatto furore, non v'è davvero luogo a maraviglia. Non mai la ragione s'è trovata più sprovvista di mezzi di riuscita. Nella Francia, uscita da una tremenda guerra e la più infelice che un popolo abbia mai combattuto, con tutti i suoi uomini di Stato e di guerra scemati di credito o annientati e senza che nessuno apparisse a surrogarli, spogliata d'armi e d'eserciti, è miracolo che si sia trovato qualche modo di far testa alle classi operaie di Parigi, travagliate così lungamente da dottrine funeste, accumulate fuor di misura in un luogo solo, aiutate dai denari di associazioni che si estendono per ogni Stato d'Europa, e ne aggruppano da per tutto gl'interessi e i desiderii, condotte da uomini venuti da ogni parte ed induriti in tanti anni e casi di commozioni civili ad ogni sorta di resistenza subitanea e popolare, provviste d'armi, munite di fortezze, padrone d'un'immensa città e senza scrupolo nè ritegno nell'abusarne la forza e la sostanza. O con più ardire o con più prudenza, come dicemmo il mese scorso, la lotta si sarebbe potuta forse evitare. Ma l'ardire nelle condizioni del Governo francese non era meno difficile che la prudenza; poichè era troppo naturale che per l'ardire gli mancasse quella persuasione morale di sè, che n'è la radice, per la prudenza quella sicurezza di criterii che nasce dall'adatta e salda composizione de' ministeri e delle assemblee. E scoppiata la lotta, il Thiers e i suoi colleghi si son trovati nella necessità di creare da capo ogni cosa, poichè armi, soldati, capi mancavano, e quando non fosse mancato ogni cosa, sarebbe bastato a turbare il giudizio e spezzare i nervi dell'attacco il pensiero dall'orrendo spettacolo, che s'era fatalmente trascinati a dare all'Europa, dopo avergliene dato uno di tanta pietà e rovina.

Poichè questo è il più singolare e certo il più triste. I Francesi delle due parti si sgozzano avanti a' Tedeschi, che li guardano colle

braccia conserte. Non sappiamo se questa umana civiltà abbia visto mai niente di simile. Attorno alle mura della città infuria ogni giorno una lotta accanita tra cittadini della stessa patria, che attaccano e difendono le fortezze che la circondano da una parte, mentre quelle che la circondano dall'altra, stanno nelle mani di forestieri armati e potenti, che hanno pur ora vinto e gli uni e gli altri. Questi forestieri potrebbero, alzando il dito, far cessare la pugna; non l'alzano. Dall'alto dei sedili dell'anfiteatro, nei quali stanno sicuri ed attenti, aspettano che i gladiatori si trucidino, e gli salutino prima di spirare l'ultimo fiato. Il duca di Bismarck ha detto egli stesso che avrebbe potuto, dando un consiglio all'Imperatore suo, porre un termine all'orrenda carneficina; ma questo consiglio, ha aggiunto subito, egli ha creduto bene e crede bene di non darglielo. Spetta a' Francesi il decidere una guerra che è tra loro; spetta a' Parigini e ai Versagliesi il dare agli Alsaziani e a' Lorenesi lo spettacolo che gl'iloti ubbriachi davano agli Spartani, e levar loro ogni voglia di restare uniti a questa Francia, a cui nessuna sventura risana lo spirito. Forse, dalla politica, arte crudele, non era mai scomparso l'uomo, quanto n'è scomparso ora. La memoria, almeno, non ci presenta un altro tempo, in cui sarebbe potuto succedere un fatto simile; un altro tempo, nel quale il mondo civile avrebbe sentito senza ribrezzo e senza maraviglia che un esercito potente e vittorioso può impedire, col solo volerlo, che quegli ch'esso ha vinti il giorno prima, si trucidino tra di sè avanti ad esso, e nol fa; e resta immobile e sorride e guarda, e non pensa se non a questo solo; — o l'una o l'altra parte sia quella che vince, dovrà pagargli lo scotto delle sconfitte, che l'una e l'altra insieme hanno toccate da esso; potrà farlo?

E nè l'una nè l'altra può chiedergli essa stessa di farsi innanzi e porre fine alla lotta: poichè il Governo legale di Thiers sente che gli scemerebbe autorità morale l'invocare l'aiuto delle armi forestiere contro i suoi concittadini, e la Comune sa che quell'aiuto, se anche essa lo chiedesse, non l'otterrebbe. Del resto, non è anche chiaro nè certo, che l'aiuto sarebbe accordato al Governo legale, quando questo condiscendesse a chiederlo. Il duca di Bismarck, che ha una serenità di spirito affatto olimpica, può trovare piena d'ironia e di sapore un'applicazione così esatta per parte sua del principio di *non intervento*, ch'è stato uno dei trastulli più vecchi e più cari della parte liberale in Europa. Le forze germaniche non devono essere adoperate se non dove e quando un interesse veramente, prettamente germanico lo richiede, chi non l'intende? Ora, che sforzo e che pue-

rilità di raziocinio non ci vorrebbe per dimostrare che l'interesse della Germania richieda la cessazione di una lotta la quale anzi le giova; poichè quanto a' pagamenti dell' indennità di guerra, non corrono gl' interessi? e quanto al vitto delle truppe, poste ad alloggio e dimora nel territorio nemico, se il Governo francese non paga, non provvederebbero da capo le requisizioni forzate?

Bisogna, dunque, aspettare che a poco a poco le forze del Governo legale francese si ordinino, si ringagliardiscano, prevalgano. E questo, una settimana prima o poi, succederà, senza dubbio. Ma quale ne sarà l'effetto per la Francia? La storia di questa, durante tutto il secolo attuale e l' ultimo decennio del passato, ha abituato le fantasie a non aspettarsi altro, se non che un disordine vi succeda ad un altro. E certo nessuno può affermare che cogli ultimi fatti il veleno del novantatrè vi si sia finito di consumar tutto, nessuno può affermare, che in una società nella quale niente pare che sia rimasto ritto, sia pure nascosa tra le ruine qualche pietra, sulla quale qualcosa si possa edificare da capo. Pure, nel congetturare si suole errare tanto se si persiste più del dovere a credere che ogni fatto che succede, deve rassomigliare al precedente, quanto se si corre troppo frettolosamente ad immaginare che deve esser dissimile. E noi davvero saremmo inclinati a pensare che la guerra civile di Parigi, una volta finita, lascierà la Francia meglio temperata e meglio in grado di riordinarsi, di quello che sarebbe stata senza di essa. La Francia combatte ora in Parigi una lotta piuttosto europea che francese: e vincendola, lascierà sconfitte, terribilmente sconfitte dottrine e passioni che senza questa durissima prova l'avrebbero sordamente, ostinatamente turbata assai più. Sono un' orrenda cosa le guerre civili; ma Iddio ha voluto che neanch' esse fossero un male senza compenso. Il vigore che evocano per condurre a fine una lotta che, per essere la più funesta, per essere quella nella quale gli uomini devono dispregiare più sentimenti e spezzare più vincoli, è anche la più accanita di tutte, non si spegne dopo di esse. Resta anzi, e si versa con ardore in ogni via di operosità sociale. Può essere che così succeda del pari in Francia: che gli animi così proprii a non lasciarvisi premere ed accasciare, se ne sentano come ritemprati ed accesi: e costretti dalla vergogna stessa e dall' estrema sciagura a sforzi dei quali non sarebbero stati altrimenti capaci. Può essere, che a sanare mali diventati tanto maggiori, vi sorgano e medici più adatti e medicine più efficaci: e che la Francia dia un esempio della grande sollecitudine con cui le nazioni si ripigliano e si rifanno volendo, e dell' utilità ch' esse traggono da' dolori, per

compensarsi del danno che fa loro più volte la fortuna. Poichè questa le addormenta, le stanca, le affievolisce tanto quanto quelli le stimolano e le svegliano. Certo che senza questa necessità, che l'insurrezione di Parigi ha fatta evidente, nè un governo nè un esercito vi si sarebbero per ora potuti ricostituire così presto. E questa ricostituzione era la più grave delle difficoltà nella quale l'infelice guerra aveva gittata la Francia. Se questo Governo e quest'esercito vinceranno, — del che non par ragionevole dubitare — si vedrà rinascere in qualche parte un segno d'autorità e di forza. Che se questo doveva certo essere il principio d'un avviamento in un paese, come la Francia, così profondamente disordinato, chi può assolutamente affermare che l'effetto non seguirà?

Noi abbiamo già altre volte osservato che tutta la politica europea resta necessariamente sospesa, insino a che la crisi della Francia non sia chiarita. Come la Germania, aspettando che la si sciolga, s'è mantenuta quasi in assetto di guerra, così negli altri Stati non si vedono per ora che i segni della condotta che ciascuno ha tenuto durante l'ultima guerra, e delle cure che quella gl'impone. In Inghilterra, di fatti, le difficoltà presenti del ministero Gladstone ne sono una conseguenza immediata e palpabile. Della neutralità ch'esso ha osservata e del modo in cui l'ha fatto, lo spirito pubblico non vi è rimasto contento; ma non era nè nell'abitudini nè nella prudenza de' partiti politici il cercare in cotesta politica il motivo di un attacco. Le occasioni non sarebbero mancate poi. L'aumento nella spesa dell'esercito e della marina, che doveva essere cagionato dall'esempio delle vittorie prussiane, e dall'alterazione dell'equilibrio nel continente, avrebbe potuto fornire ad una mutazione di ministero una ragione eccellente e tale da non compromettere in nessuna maniera la politica estera del paese e quella del ministero che succedesse. Pareggiare la spesa coll'entrata in un bilancio nel quale s'è da più tempo abituato a vedere che il ministro delle finanze v'annunzia annualmente un soverchio d'entrata, del quale dispone diminuendo le imposte, è prova poco meno che mortale per lui, se invece viene la volta che deve dire, non essere possibile far fronte all'aumento delle spese, senza introdurre imposte nuove, o aggravarne talune delle vecchie. Il Löwe ha forse accresciuta questa difficoltà, introducendo variazioni che hanno ingrossata la somma, alla quale era in obbligo di provvedere per via degli aumenti già votati dal Parlamento nelle spese di guerra e di marina. Al che s'aggiunge quest'altro intoppo, che essendosi andate in Inghilterra dove diminuendo, dove abolendo le imposte indirette da circa trent'anni in qua,

e per compensare il meno d'entrate che ne risultava in quella parte, che non era compensato dal naturale aumento dei proventi delle imposte che si lasciavano, o la cui tariffa s'abbassava, essendovisi introdotta una generale imposta diretta sotto forma d'imposta sulla rendita, oggi un ministro di finanza inglese si trova nel bivio di non potere facilmente, dove senta bisogno di maggiore entrata, rincarare nè le dirette che possono con ragione esclamare di esser nuove e gravi, nè le indirette che vengono a cadere sopra un popolo, il quale ha ora molta più capacità di resistenza e persuasione, anche esagerata, dei diritti suoi, di quello che avesse, quando altre simili imposte furono una prima volta scemate o soppresse. Il Löwe aveva potuto credere di essersi tratto d'impaccio, introducendo una sola imposta indiretta nuova, quella sui fiammiferi, e il rimanente dei 60 o 70 milioni che gli bisognano, chiedendoli parte a un aumento de' diritti di registro sulle successioni, parte dalle tasse sulla rendita. Ma con ciò non ha fatto che mettersi contro e quelli che non vogliono le indirette, e quelli che non vogliono l'aggravamento delle dirette. Cosicchè il *tolle* è stato generale e nel Parlamento e fuori; e il ministero ha dovuto cedere, non solendo tenersi in Inghilterra che ciò sia tanto contrario e nocivo all'autorità sua quanto ci parrebbe in Italia o in Francia. Ma il cedere non bastava a trovare i milioni; e, rinunciando alla tassa sui fiammiferi, dalla quale s'aspettava quattordici o quindici milioni e all'aumento de' diritti di registro sulle successioni, s'è ricattato proponendo che l'aggravio fosse sopportato tutto dall'imposta sulla rendita, aumentata di due *pence* per lira sterlina, che torna a qualcosa più di 0,85 per cento. Alla qual proposta deve aspettarsi dal partito conservatore e dall'interesse dei proprietarii una opposizione vivissima, così per scemare l'aggravio presente che casca sulle loro spalle, come per impedire che sia dato un esempio tanto pericoloso, quanto è quello che un aumento di spesa sia sopportato tutto da una qualità d'imposte e da certe classi di contribuenti; il che leverebbe alle altre ogni ritegno nel desiderio che la spesa dello Stato s'ingrossi come cosa che possa esser loro di giovamento, non di danno. Nelle presenti condizioni dell'Inghilterra la questione potrebbe essere assai grave; ma stentiamo a credere che le classi proprietarie riescano a sottrarsi ora alla dura necessità di sobbarcarsi sole a pagare l'aumento della spesa, o trovino prudente il farlo; e quanto ad abbattere il ministero, non deve ad ogni modo riuscire facile in una Camera nella quale la sua maggioranza è stata sinora così numerosa, quantunque il ministero Gladstone non s'è, parrebbe, in quest'ultimo mese proposto altro fine se non di suscitare e malumori e dissapori contro di sè da ogni parte.

In Italia sogliamo guardare da molti mesi le cose d'Europa sotto una sola mira; ed è questa: che facilità ci promettono le condizioni degli altri Stati, o che difficoltà ci minacciano rispetto alla nostra situazione in Roma? Questa interrogazione però appunto è di quelle, alle quali la crisi della Francia più impedisce che si dia una sicura risposta. È evidente che alla Francia, per quanto prostrata la sia, appartiene, rispetto all' attitudine generale dell' Europa nella questione Romana, un' influenza la quale non potrà essere misurata nè sentita se non quando essa si trovi in grado di distrarsi da se medesima. Pure, con questa riserva, è lecito e ragionevole affermare che, sin dove si può prevedere, l' Europa non ci darà maggiori impacci di quelli che noi vorremmo che la ci dia. Per ora, di certo, non vediamo quale Potenza sia in grado od in voglia di negarci l'abolizione del potere temporale del Pontefice, o di proporci di surrogare al sistema nostro di garanzie dell' indipendenza spirituale di questo un sistema diverso da quello che abbiamo prescelto noi. Certo, nell'Austria, che, dopo la Francia, è quello che tra gli Stati d' Europa, può avere maggior desiderio ed interesse a metterci bocca, la politica interna, senza avere per anche preso un aspetto molto determinato, accenna ogni giorno a volere diventare più conservativa di quello che è stata negli anni scorsi. Ma non si può scorgere in ciò nessun pericolo o minaccia. Il carattere conservativo del Governo assicurerà le popolazioni cattoliche ch' esso esercita tutta l' influenza sua presso il Governo italiano a favore del Pontefice; ma lo terrà anche lontano da qualunque azione violenta e pericolosa. E nel rimanente, in queste stesse popolazioni cattoliche di Germania una doppia e diversa corrente appare più forte ogni giorno. Poichè se da una parte il Clero par risoluto ad accettare la dottrina dell' infallibilità pontificia promulgata nell' ultimo Concilio; il laicato, condotto e confortato da alcuni de' più illustri tra i sacerdoti, vi ripugna e vi resiste. E i Governi sentono di essere laici; e l' Episcopato, che vorrebbe forzare le menti all' obbedienza, è indebolito dalla coscienza di avere in gran parte combattuto prima la dottrina stessa che oggi predica e vuole imporre. In un paese di tanta dottrina com' è la Germania, e di dottrina anche così persuasa di sè; in un paese, nel quale le menti e gli animi sono portati alle controversie morali e religiose assai più che in altri — assai più che in Italia, per esempio, — la gara non sarà presto finita o vinta da nessuna delle due parti. E sinchè dura, ogni concorso d' opinione in favore del potere temporale del Pontefice sarebbe impossibile; oltre che è molto naturale che, nella lotta delle dottrine e dei sentimenti religiosi, il concetto stesso d' un potere temporale, che deve servire di sussidio e di custodia allo spirituale, sia chia-

mato ad esame ed affoghi. Cosicchè la guerra che il più illustre dei cattolici tedeschi, il Döllinger, conduce contro l'infallibilità, mentre scema nel frattempo i difensori della potestà temporale del Pontificato, potrebbe finire col combatterla di fronte; tanto più che egli, senza negarne la convenienza a dirittura, ha in alcuno dei suoi libri mostrato con grandissima copia e chiarezza quanto male il governo dei Pontefici si reggesse, e come dalla influenza sua venissero più volte danneggiati gl' interessi spirituali della Chiesa.

Non ci resta dunque, nella quistione romana, che ad attendere a quello ch' essa ha di rilevante e di grosso, e non lasciarci tirare ad impicciolirla, sminuzzarla, frastagliarla in molte questioni giornaliere e minute. Tutto ciò che il Governo facesse, non chiaramente, non prettamente necessario al suo installamento in Roma, sarebbe dannoso; tutte le piccole vessazioni, che cagionasse o permettesse contro le abitudini, i diritti, gl' interessi che vi si sono sviluppati via via in connessione col Clero, non possono servire che a destare un vespaio noioso, e talora pericoloso. Se in qualche altra città dello Stato può esser lecito che esso si mostri trascurato, poco vigile, poco risoluto nella tutela delle leggi e dell'ordine, in Roma deve attendervi colla maggiore cura, colla maggiore vigilanza, colla maggiore risolutezza. Se non si può sforzare il Papa, la corte sua a vivere come prima, ed attendere agli ufficii usati, l'aspetto esterno di Roma, le sue condizioni morali devono parere a tutti evidentemente tali da mettere in tutta Europa la persuasione che niente l'impedirebbe dal farlo, e che è una bizza la loro, se non lo fanno. Per essere schietti è bene aggiungere, che se la condotta del Ministero non s'è sempre conformata a questa norma; se neanche oggi forse vi si conforma per l'appunto in tutto e per tutto, pure dà luogo a minor censura in questo mese che ne' precedenti.

Del resto pare, che Ministero e Parlamento sieno convinti che, fuori per quello che concerne l'andata a Roma, per ogni altra cosa che potesse spettare all'uno o all'altro di fare, sia meglio intanto dormire. Il Ministero che ha presentato nei mesi scorsi alcune leggi di grande importanza, non s'è data quasi nessuna premura di accelerarne la discussione e la preparazione; e il Parlamento, non punzecchiato, s'è lasciato ire alla smania del disputare vano ed ozioso. Le Commissioni tutte si son come fermate; o spingono i lor lavori con una lentezza che oltrepassa ogni esempio; e ve n'era pure dei molto belli. Appena un debole eco della discussione del Senato sulla legge delle guarentigie si spande per il paese, e l'assicura che vi procede a passi più rapidi che nella Camera dei deputati, ma con quasi la

stessa vaghezza ed indeterminazione di definizioni e d'idee. Se ne verrà ad ogni modo a capo; e dopo che la Camera l'avrà rivotata, e che i provvedimenti di finanza, dei quali si sa assai poco a che termine si sia tra la Commissione ed il Ministero, verranno votati, sarà difficile che il Parlamento s'induca a far altro. La speranza che in Roma si faccia meglio che qui, non l'ha da senno nessuno; il desiderio di trasferirvisi non è molto nè di molti; pure il dado è tratto, gli animi son sollevati, e pare che non vi sia di serio altro se non quello che evidentemente non è tale; l'andare a luglio a parlare in Montecitorio, ed ora, di certo, il peggio sarebbe non essere pronti, come si sia, ad andarvi. O ci si vada o no, quanto a leggi, a bilanci, ad affari non vi si concluderà certo nulla. E il costrutto dell'anno legislativo si potrà dire che sarà consistito tutto nelle leggi che avranno reso possibile l'installamento piuttosto solenne ed appariscente che effettivo ed utile del Governo italiano nella nuova capitale. Pure, nè il bisogno nè la materia d'occuparsi mancavano; e alla Camera non ne manca l'attitudine e la voglia, solo che fosse condotta e spronata; ma al Ministero, che ha piccola speranza di poter durare l'anno prossimo, manca la lena, la voglia, l'abilità, l'autorità, a muoverla ed a dirigerla.

B.

1 Maggio 1871.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 30 aprile 1871.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Sono presenti i signori Conte Senatore Gio. Arrivabene, Comm. Raffaello Busacca, Deputato, Comm. Avv. Tommaso Corsi, Giacomo Dina, Deputato, Comm. Senatore Agostino Magliani, Comm. Consigliere Gaspare Finali, Prof. Francesco Protonotari, Comm. Senatore Antonio Scialoja, Prof. Comm. Pietro Torrigiani, Deputato.

Seggono al Banco della Presidenza il Conte Senatore Giovanni Arrivabene, Presidente, e il Prof. Francesco Protonotari, Segretario.

Presidente comunica da parte di Cesare Cantù il giudizio dato dalla Commissione per il premio Ravizza sul tema: *Dello squilibrio portato alla popolazione agricola dalla emigrazione in paesi stranieri e dall'affluenza alle città; ec. ec.* e dà lettura di una lettera con la quale il Cantù accompagna l'opuscolo, ch'è così concepita:

« Illustre Signore,

» Dal Rapporto che Le unisco vedrà come noi avessimo prevenuto la Società di Economia da Lei presieduta nel mettere ad esame le emigrazioni. Vero è che il tema nostro era più circoscritto, ma la risposta avutane si estende forse a tutto quanto domanda il Loro tema. Se non altro avremo dato occasione di radunare dati sopra un punto così importante e trascurato, e ci sarà compiacenza il vedere che noi qua scegliamo soggetti non vani nè vecchi, come per lo più gli Accademici.

» Se ancora si ricorda del mio nome, avrò più sicurezza nel professarmele

» *Milano, 27 aprile 1871.*

» *Obb. e osser.*

» Cesare Cantù. »

La Società, facendo plauso ai sensi espressi nella lettera, è lieta d'avere

col suo tema dato occasione agli studiosi italiani di ampliare le loro ricerche sull'emigrazione, dirigendole all'utilissimo intento dello studio delle nostre colonie all'estero.

Presidente dichiara che il primo fra i soggetti posti all'ordine del giorno è quello relativo all'istituzioni di credito, massime alle Banche popolari, ed interpella i Colleghi se credono che debba a preferenza d'altri porsi in discussione.

Alcuni Soci pregano il Presidente ad aggiornare la trattazione del tema annunziato, per la ragione che alcuno de' Colleghi, che ha fatto studi più speciali sulla materia, si trova assente.

Presidente aderisce al voto che gli viene espresso, e dopo avere interpellato la Società, mette all'ordine del giorno un altro argomento, che dal medesimo viene così formulato: *Se nella rendita della terra entrano elementi che la differenzino dai profitti.*

Scialoja ritrova questo tema meritevole di tutta l'attenzione della Società, specialmente dopo che le dottrine di Bastiat e di Carey vennero accolte e sostenute da alcuni distinti economisti italiani. Il modo poi con cui venne formulato il tema stesso rende possibile, a giudizio suo, di trattare la questione della rendita sotto un aspetto anche più largo di quello che comunemente si faccia. Ciò potrebbe dare importanza maggiore alla discussione.

Arrivabene (*Presidente*) crede che la questione della rendita debba oggi intendersi in modo diverso da quel che s'intese nel passato. Non è soltanto la terra, a parer suo, che possa dare una rendita intesa nel significato che una Scuola inglese attribuisce a questa parola, ma tutte le industrie possono e debbono nel concorso di certe circostanze somministrarla. Egli dice di avere fino dal 1853 ampiamente sviluppate queste idee nel *Journal des Economistes.*

Scialoja ricorda che fino dal 1840 Pellegrino Rossi, per dimostrare la teoria della rendita, paragonava due uomini distinti, di eguale istruzione, de' quali uno avendo maggior ingegno aveva ottenuto un impiego più produttivo delle sue facoltà, l'altro meno. Ora la differenza dell'ingegno dava per resultato che il primo godesse di un certo vantaggio che non aveva il secondo.

Ciò che può dirsi delle differenze che nascono dalle attitudini diverse degli individui, si può dire del pari degli agenti più o meno favorevoli che concorrono alla produzione. E sebbene la questione si possa formulare in diverse maniere, è certo che riesce abbastanza chiara ed esatta quando non si ricerchi se nella sola rendita della terra vi siano elementi che non si trovino nel profitto del capitale, ma invece se e quando avvenga che nella produzione in genere vi sia una parte che possa distinguersi dalle altre ed acquistare

una forma determinata d'entrata, che non sia profitto di capitale, nè rimunerazione di lavoro.

Si è detto che nell'industria della terra vi è un agente naturale il cui concorso produttivo dà un risultamento che non entra nel profitto e che dà luogo a un vantaggio speciale e determinato. Ma l'agente naturale, a giudizio suo, non entra soltanto nell'industria della terra bensì in tutte le industrie, e date certe condizioni piglia una forma particolare che si differenzia dal profitto, e che si chiama *rendita*. Ma perchè ciò abbia luogo è necessario che l'agente di cui si parla sia appropriabile e determinato.

Suppongasi, ad esempio, che in un centro di popolazione ci siano due sorgenti d'acqua egualmente distanti, che l'una abbia la proprietà di essere limpida e fresca, e l'altra no, e che ambedue forniscano una egual quantità di acqua, ma tale che sia tutta richiesta pe' bisogni di quella popolazione È chiaro che in questa ipotesi, allorchè l'acqua è attinta e trasportata sul mercato, si è impiegato il medesimo capitale, l'istesso tempo così per l'una come per l'altra qualità.

È indubitato che dovendosi consumare nel mercato l'acqua buona e quella che non lo è, vi sarà una differenza di prezzo. Bastiat e Carey direbbero che ciò è il resultato del servigio prestato o del lavoro speso in diverse condizioni; e che la differenza di prezzo è comune a qualunque impiego di capitale. Alcune volte infatti il clima rende più perfetto il prodotto: così per esempio in alcuni luoghi favorisce la tessitura, ed in altri, spezzando i fili, diminuisce il prodotto utile, o ne accresce il costo di produzione.

Ma per rispondere a tutto questo occorre, continuando l'esempio, immaginare che le due sorgenti, cessando di essere di proprietà comune, entrino nella propietà privata. Le due sorgenti saranno godute da due diversi proprietarii. Il lavoro e la spesa necessarii per attingere l'acqua e trasportarla sul mercato continueranno come prima, e continuerà del pari l'acqua migliore a vendersi più cara. Ma il prezzo dell'acqua di entrambe le qualità può aumentare nel mercato: entrambi i proprietarii sono in grado di farsi pagare un prezzo della loro acqua, ma il proprietario della sorgente fresca ritrarrà sempre un prezzo maggiore di quello che non ricavi l'altro. Quando per la necessità che si ha dell'acqua, la quale nella nostra ipotesi è limitata nella quantità, avviene che si paghi cara prima che le fonti sieno appropriate; al caro prezzo dell'acqua corrispondono un profitto ed una retribuzione assai elevati pel lavoro e pel capitale adoperati ad attingerla e trasportarla. Ma dopo l'appropriazione delle fonti il prezzo dell'acqua appropriata si tripartirà. Una parte sarà rimunerazione, un'altra profitto: ma queste due parti, atteso alla concorrenza degli attingitori e spacciatori dell'acqua, tenderanno a scendere alla misura comune dei salarii e de' profitti; e quel tanto che li faceva più alti di codesta misura, allorchè le fonti eran libere, sarà risecato da noi e prenderà la forma di *rendita* del proprietario. E siccome, prima dell'appropriazione, i profitti e le retribuzioni degli attingitori dell'acqua migliore erano più alti, così avverrà che dopo sarà più alta la *rendita* del possessore della fonte migliore. Ecco come, secondo lui, avviene che una parte del

prezzo del prodotto piglia una forma diversa dal profitto del capitale e gli si da il nome di *rendita*.

Prosegue quindi dicendo che non vi è differenza fra l'agente terra ed ogni altro agente naturale. In ogni produzione vi sarà sempre il concorso di tre elementi cioè l'agente naturale, il lavoro ed il capitale. Il prodotto di questi tre fattori si distribuisce sotto forma di profitto e di rimunerazione, quando l'agente naturale è libero o indeterminato, o si tripartisce, quando l'agente è determinato ed appropriato. Questa terza parte è quella che non costituisce nè profitto del capitale nè rimunerazione del lavoro, è la rendita del proprietario.

Nella pratica quando il proprietario, il che avviene pur sempre, impiega capitali che si connettono con l'agente naturale non è possibile distinguere la rendita dal profitto: l'una si confonde con l'altro. Allorquando si tratta di agenti non determinati nè appropriabili, non vi sarebbe compenso alcuno perchè essi renderebbero un servizio gratuito.

Per ciò a lui sembra che il problema, per essere posto con chiarezza, debba tradursi in questo modo: esistere, cioè, una rendita per gli agenti determinati ed appropriabili.

Arrivabene (*Presidente*) è lieto che l'opinioni espresse dall'on. Scialoja consuonino con le sue. E ciò è tanto vero, che la teorica della rendita da lui sostenuta ed alla quale poc'anzi accennava, la riassumeva fino dal 1853 ne' termini seguenti: essere, cioè, una parte de'resultati della produzione che non è nè interesse di capitale, nè profitto d'industria, nè mercede di lavoro; ma che è ottenuta dagli individui sia per essersi potuti impadronire, o per averli in se stessi di agenti particolarmente naturali efficaci.

Nota che di queste sue idee sulla rendita se ne impossessò il sig. Boutron, il quale pubblicò su questo soggetto un lavoro che venne premiato all'Istituto di Francia, e sul quale ne fece una relazione importante H. Passy e ne scrisse un articolo M. Joseph Clément nel *Journal des Economistes* (ottobre 1848). Con una lettera inviata alla direzione di quel periodico egli reclamò la priorità delle sue idee e lo stesso Joseph Clément dichiarò che l'opinioni da lui espresse intorno alla questione della rendita furono giudicate di molta importanza dagli uomini competenti.

Boutron poi nel suo libro, per quanto nominasse l'oratore, non gli attribuì in nessun modo il merito di avere pel primo trattato, sotto un aspetto nuovo, questo soggetto.

Torrigiani. Nel discorso dell'on. Scialoja si scorge come la quistione che ci occupa siasi di molto allargata.

Il tema proposto limitavasi intanto a trattare *se nella rendita della terra entrino elementi che la differenzino dai profitti.*

Pareva da ciò, egli dice, che circoscrivendo i profitti al capitale, frutto del lavoro e del risparmio, le indagini nostre si dovessero riferire a quello che ha formato per molto tempo, e non cessa ancora di formar oggi, oggetto di inda-

gini e di studi economici per rilevare se nell'agente terra esistessero elementi di azione capaci di rendita, indipendentemente dall'azione del lavoro e del capitale.

Da quanto può desumersi e dall'esempio delle due fonti addotto dal nostro on. Collega, e dalla teoria che ne inferisce, qualsiasi agente naturale, comunque non associato alla terra, che si vuole considerare da molti e limitabile e limitata, deve riguardarsi come suscettivo di rendita allorchè viene limitato ed appropriato.

Sta bene dunque d'intendersi a principio su questa grave e delicata quistione, vale a dire se credesi sostenere che esistono agenti di produzione retribuibili per legge naturale economica, oltre il lavoro ed il capitale.

Scialoja. Il capitale in sostanza è un prodotto, che dalla destinazione che se ne fa a produrre diventa capitale, sia strumento, sia materia. Sicchè nel capitale è compendiato il risultamento del lavoro e dell'opera di un capitale precedente, ed anche del concorso degli agenti naturali.

Anche il lavoro è applicazione delle nostre facoltà, che, sotto un certo punto di vista, sono agenti naturali, tanto proprii del nostro individuo, che si confondono con esso.

La parte di prodotto che con la mente si concepisce risultare dall'opera del capitale o del lavoro comprende sempre il risultato utile di agenti naturali.

La rimunerazione del lavoro ed il profitto del capitale comprendono pertanto, come parte loro elementare, il compenso dell'opera rispettiva di codesti agenti; la qual parte intanto non si distingue, in quanto nel capitale e nel lavoro sono appropriati respettivamente gli agenti naturali, che vi si comprendono.

Busacca ricorda la teoria di Riccardo, secondo la quale la rendita della terra è indipendente dal profitto e dal salario, e si determina per la differenza tra il pregio resultante per l'offerta e la domanda, e quello corrispondente al capitale ed al lavoro. Quindi la rendita non è il prodotto intero, ma quello che rimane dopo detratto il profitto ed il salario. Egli crede però che questa teoria si applichi principalmente alla terra, e non si possa facilmente estenderla a tutti gli agenti naturali in genere.

Protonotari chiede di fare un'osservazione intorno all'ordine della discussione. L'on. Busacca ha esposto la teorica della rendita secondo Riccardo, mentre gli on. Arrivabene e Scialoja avevano estesa la disputa sulla questione molto più generale della rendita degli agenti naturali determinati.

Giova, a parer suo, che la questione si tenga in questo campo più generale, e non si limiti all'esame della teorica della rendita della terra già tante volte dibattuta, e intorno alla quale sono note le opinioni delle scuole.

Torrigiani si associa al desiderio del collega Protonotari, e ritiene che sia utile per la nostra Società che la disputa si aggiri sulla questione della rendita degli agenti naturali in genere.

Busacca dichiara che, dall'aver ricordato la teoria di Riccardo, non ne viene che egli se ne professi in tutto seguace, perchè, mentre quegli attribuisce soltanto alla terra una rendita indipendente dal profitto e dal salario, egli crede invece che questa parte di prodotto si verifichi sempre, anche quando il prezzo non diversifichi dalla maggiore o minor fertilità delle terre. Il proprietario, a giudizio suo, ottiene sempre una rendita, s'è vero che l'agente naturale terra concorra sempre alla produzione.

Finali si permette di domandare perchè l'agente naturale deve dirsi appropriabile e determinato? Non sarebbe meglio usare la parola *proprietà* per qualificarlo?

Ha sentito anche parlare del lavoro come agente della produzione. A lui sembra che il lavoro, lungi dall'essere propriamente un agente di produzione, non sia altro che l'atto della potenza tanto naturale che umana intesa alla produzione. Così p. e. il passo è necessario al camminare come il lavoro alla produzione. Ma il passo non si chiamerebbe un agente di produzione.

Scialoja non ha parlato di proprietà, perchè ha inteso riferirsi non all'atto costitutivo della medesima, ma alla qualità dell'agente naturale che ne può esser l'oggetto. Così in una collina la qualità dell'agente naturale terra varie secondo la posizione e la condizione in cui si trova, mentre la proprietà in se stessa non subisce variazione alcuna.

Dina crede difficile, nel trattare siffatta questione, il poter separare il profitto dalla rendita. Tanto colui che coltiva un campo, quanto colui che possiede una sorgente d'acqua, ritraggono dal prodotto che ne ottengono costantemente un profitto. Per quale ragione un individuo potè ottenere un campo che dà un prodotto più copioso che quello del vicino, impossessarsi di una sorgente che somministra acqua migliore di un'altra sorgente? Perchè fu più avveduto nell'acquistare quel determinato campo, quella determinata sorgente. Or questa avvedutezza in che cosa si risolve se non in un impiego migliore di capitale?

Il collega Busacca ritiene che soltanto alla terra si appartenga la virtù di dare una rendita, perchè è strumento naturale determinato; ma vi sono altri agenti naturali determinati che operano del pari in altre produzioni e contribuiscono ad accrescere il valore de'prodotti. Una casa esposta al sole varrà più di un'altra che non lo è. Ora in questo caso il sole opera come agente naturale determinato, e dà un profitto il quale non deve distinguersi dalla rendita. Così potrebbe dirsi degli agenti naturali che concorrono nella fabbricazione delle merci, come p. e. i panni lana ec. Or non essendovi criteri per distinguere un agente naturale dall'altro, deve ritenersi che tutti possono operare più o meno direttamente nella produzione, e che il valore che contribuiscono a produrre non sia una rendita, ma soltanto un profitto.

Torrigiani. Poichè dall'on. Busacca s'insiste per richiamare le nostre osservazioni alla teorica di Riccardo sulla rendita della terra, sta bene di annunziarla nei veri termini a cui essa può ridursi.

In sostanza il grande economista inglese parte dal supposto che primi ad essere coltivati siano i terreni più fertili e produttivi, pei quali il lavoro e il capitale impiegato rendono un profitto, allorchè i prodotti che ne derivano son portati in mercato e venduti. Crescendo la popolazione e i suoi bisogni, nè più bastando quel terreno fecondo a soddisfarli, sarà giocoforza procedere a coltivare terreni di produttività minore. In questo caso il lavoro e il capitale, per essere retribuiti con adeguati compensi, richiederanno che il profitto sia in proporzione dell'uno e dell'altro. Non vi potrann'essere in fatto due prezzi in mercato rappresentanti la diversità degli sforzi impiegati per la produzione delle due qualità di terreno, ed è evidente che ove si vendono i prodotti di entrambi, il più fertile fruirà della differenza dell'impiego diverso di lavoro e di capitale pel primo e pel secondo terreno, differenza che costituirà la rendita.

Tornando ora alla quistione, egli conclude, quale ci è proposta dall'onorevole Scialoja, importa di precisar bene le idee, per constatare se pure, abbandonando il concetto Riccardiano, o a meglio dire se, non circoscrivendolo ad un ragionamento economico intorno alla produzione agricola, occorra indagare se una rendita è costituita dall'impiego degli agenti naturali in qualsiasi genere di produzione, indipendentemente dal lavoro e dal capitale, che in sostanza deve considerarsi come il risultamento di un lavoro antecedente.

Scialoja non vorrebbe, per meglio chiarire il suo pensiero, riescire troppo scolastico. Distinguiamo, egli dice, la produzione dalla distribuzione. Tutti gli elementi necessari concorrono indistintamente alla produzione: ottenuto il prodotto, esso ha un valore di utilità ed un valor permutabile divisibile. Or quando nella produzione concorse un agente naturale determinato ed appropriato, può avvenire che una parte di quel prodotto divisibile pigli una forma speciale corrispondente al concorso dell'agente naturale. Allora soltanto sorge il concetto della rendita distinta dal profitto. Per meglio chiarire l'idea nel momento della produzione non ci è alcuna distinzione sensibile fra gli agenti tutti, e quello naturale opera confusamente cogli altri; ma ottenuto il prodotto, e nel momento della sua distribuzione, si possono distinguere le parti di esso in rapporto a ciascun degli elementi onde risulta la produzione. In tutti i casi ne'quali nel produrre non ha concorso un agente naturale determinato ed appropriabile distintamente dal capitale e dal lavoro, che pur contengono in loro forze ed agenti naturali, inscindibili da essi, gli elementi che dovranno valutarsi nella distribuzione si limiteranno al solo lavoro e capitale.

In simili casi il salario ed il profitto conterranno in loro una parte inscindibile che rappresenterà il prezzo dell'azione produttiva di quegli agenti che si trovano inseparabilmente commisti alla persona che lavora, ed al capitale. Ma quando vi ha il concorso di una forza o di un agente che può essere appropriato separatamente, e quel che è più, determinato, vale a dire posto in condizione singolare che lo sottrae alla concorrenza di altri identici agenti o di altre parti del medesimo agente, si dà origine ad una speciale

retribuzione dell' opera sua, che sotto il nome di rendita va al proprietario.

Or tutto questo non potrà verificarsi nel momento della produzione, ma in quello soltanto della distribuzione.

MAGLIANI. Se la *rendita* è il prodotto dell' agente naturale *determinato* ed *appropriato*, bisogna ammettere che il fatto dell'appropriazione materiale dell' agente costituisca un titolo legittimo di proprietà, prima che esso sia trasformato in fondo produttivo mediante l' applicazione del capitale e del lavoro. Di questo principio alcuni hanno dubitato, negando che possa costituirsi la proprietà altrimenti che col lavoro pel quale si crea il prodotto. Ed è importante il notare che i socialisti credono di giustificare le loro teorie, muovendo appunto dal concetto della proprietà, come si desume dalla definizione della *rendita* della terra.

La *rendita* rappresenta il prodotto dell' agente naturale terra, indipendentemente dal lavoro. Dunque la proprietà, essi ne concludono, consiste nel costituire un *monopolio* artifiziale e forzato dell' agente naturale. Questa conclusione, per la quale si giunge a negare il diritto di proprietà, non sarebbe possibile, quando non si distinguesse, come sembra che non si possa distinguere, l' appropriazione dell' agente naturale dal lavoro con cui si feconda, e pel quale diviene proprietà privata. Infatti la distinzione astratta del prodotto dell' agente naturale da quello del lavoro (quando dicesi *lavoro* intendesi anche *capitale*, che è lavoro accumulato, o il risparmio destinato a nuova produzione) difficilmente si giustifica per la stessa ragione, per la quale difficilmente si distingue l'appropriazione materiale dal lavoro applicato all' agente naturale. Per questa via si ritornerebbe alla dottrina del Carey e del Bastiat.

BUSACCA. La questione sollevata dal collega Magliani è piuttosto una questione di diritto. L' appropriazione si deve considerare per se stessa un lavoro, dimodochè se in un' isola deserta un *Robinson Crosue* limita e circoscrive un pezzo di terra dicendolo suo, ne acquista il possesso esclusivo e lo può trasmettere ad altri perchè lo coltivi. Questo agente naturale *terra* già appropriato, costituisce un elemento della produzione. Se non che lo Scialoja intende di dedurne una teorica più generale, cioè che come in ogni produzione concorre un agente naturale, così, qualunque esso sia, ha diritto ad una parte del prodotto, la qual cosa include il concetto che tutti gli agenti naturali appropriabili possono costituire in quel caso un monopolio.

SCIALOJA. Senza approfondire la questione se il lavoro sia un agente di produzione e se possa sostenersi sotto un certo aspetto la opinione del Finali, certo è che gli Economisti si sono arrestati al fatto della estrinsecazione dell' attività umana per tenerne conto nella distribuzione del prodotto. Tutto è prodotto dell'intelligenza; e quello che diciamo lavoro è l'azione degli istrumenti naturali che compongono la nostra persona, come il capitale non è che il resultato di un lavoro precedente che ha la sua origine nelle facoltà spirituali dell' uomo. Quali produzioni non hanno radice nell' intelletto?

Michelangiolo diceva che egli *scolpiva e lavorava col cervello* e non con le mani.

La vera causa della produzione è riposta nell'intelligenza. Questa muove le mani e le adopera a produrre, cioè ad esternare il concetto che si proponeva tradurre in fatto utile, mediante il lavoro. Essa destina il prodotto precedente a nuova produzione, e convertendolo in capitale, lo dirige al conseguimento della nuova utilità che ne risulta. Essa infine origina l'appropriazione di un agente naturale determinabile ed appropriabile, e lo destina a produrre. In questi tre momenti in cui la intelligenza anima l'opera della produzione, sta la ragione economica della distinzione fra le tre parti del prodotto che possono prendere la forma di rimunerazione di lavoro, di profìcuo del capitale o di rendita. Ma questa ripartizione non diventa attuale, cioè non si verifica in fatto, se non in quanto l'intelligenza mette in moto persone libere che appartengono a se medesime, e non schiavi che sono cosa altrui; capitali che sono necessariamente proprietà di qualcuno, ed agenti determinati ed appropriati. Questa analisi non potrà mai aver luogo, come già fu annunziato, nel momento della produzione, ma bensì in quello della distribuzione.

Torrigiani ama d'insistere su quanto gli pare si possa concludere dalle idee e dai principii svolti dall'onorevole Scialoja in questa quistione.

È manifesto che l'onorevole Scialoja non solo ammette la limitazione degli agenti naturali associati alla terra, ma pur quelli su cui lavoro e capitale s'impiegano in generale. Vi sono senza dubbio agenti naturali illimitati come la luce, l'aria, il calorico, l'elettrico e via dicendo; ma ove questi agenti ed ogni altro vengano posseduti e limitati, sorge per essi una retribuzione lor propria, indipendente da quella attribuita al lavoro ed al capitale. Ecco il concetto dell'onorevole Scialoja.

Bisogna andar molto cauti e distinguer bene, prima di adottare una teoria come questa.

Il lavoro ed il capitale possono essi impiegarsi, quando manchi l'agente naturale sul quale l'uno e l'altro si adoprano? per semplificazione maggiore, consideriamo il solo lavoro, e vediamo s'egli è possibile il suo impiego, laddove non siavi un oggetto, un agente naturale su cui il lavoro s'impieghi. Se così è, nè può supporsi altrimenti, l'azione del *quid* a cui il lavoro si applica essendo comune e universale in tutti i fatti economici, cessa ogni ragione ed ogni ipotesi che possa sorgerne una rendita speciale, poichè l'agente naturale necessariamente appropriato per ricevere l'applicazione del lavoro, non cessa di possedere l'indole di universalità e di comunanza naturale, che lo mantiene nella sua condizione primitiva.

Fin qui dunque l'onorevole Scialoja non si scosterebbe da ciò che è veduto e insegnato da tutti gli economisti: che se egli volesse poi alludere ad una rendita derivata dalla limitazione e dal possesso esclusivo ad alcuno e in determinate circostanze degli agenti naturali, egli s'incontrerebbe nelle questione dei monopolii, tanto dibattuta e contestata, la quale sarebbe tutt'altra da quella

che in questa sera si è trattata, e su cui sarà utile che la nostra Società ritorni in una sua successiva riunione.

Protonotari. Nessuno fin qui si mostrò favorevole alla teorica di Riccardo. È utile mettere in chiaro questo punto. Lo stesso Busacca, ritenendo che vi abbia rendita anche nell'ipotesi dell'occupazione di una sola qualità di terra, mostrò di non accettare completamente la dottrina dell'Economista inglese. Ciò prova, a parer suo, che la funesta teoria di Riccardo, che dominò per lungo tempo le menti più elette, va perdendo ogni giorno la sua importanza; la qual cosa se da un lato contribuisce ad eliminare molti errori nel campo delle discipline economiche, ha il grande vantaggio di mettere il proprietario del suolo in una posizione di eguaglianza rispetto agli altri produttori.

Ma una seconda dottrina, egli dice, è stata sviluppata e proposta dall'on. Scialoja, per la quale la rendita che si manifesta nella terra può apparire, in certe determinate condizioni, in tutti i prodotti derivanti dalle diverse manifestazioni dell'umana attività, e che ha per causa la disuguaglianza de'doni che natura distribuisce fra gli uomini e fra le cose.

Ora l'ammettere, soggiunge, nella ripartizione della ricchezza una forma speciale di retribuzione per l'agente naturale appropriato (ch'è ciò che costituisce la *rendita*), può esser funesto e dar luogo ai timori espressi dagli oratori, massime dall'on. Magliani. Distinguere poi nella distribuzione del prodotto l'agente naturale dagli altri fattori della produzione, è far nascer conflitti e porre in concorrenza i servigi degli agenti naturali appropriati co' servigi dell'uomo. Che cos'è il servigio reso da un agente sfornito d'intelligenza e di volontà? È l'ajuto di una forza passiva o inerte ch'è in nostro dominio, che opera senza aver diritto ad alcuna remunerazione e ad alcun equivalente. Se fosse dato di eliminare dalla scienza la espressione di *agenti naturali appropriati*, cagione di tante controversie, si conferirebbe non poco alla sua semplicità ed alla sua chiarezza, e si toglierebbe l'occasione a molte astrattezze che, per quanto ingegnosissime, non pajono conformi alla realtà delle cose.

Ma qualunque sia per essere l'opinione, che egli pure ha voluto manifestare intorno a questa nuova teorica, crede utile che la Società dichiari di continuarne l'esame nella prossima tornata, affinchè ognuno abbia agio di approfondirla, per approvarla se buona, combatterla se cattiva.

Il Presidente, interpellata la Società, dichiara che l'argomento verrà continuato nella prossima riunione, e scioglie la seduta.

Il Segretario, F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Lettere volgari del sec. XIII, scritte da Senesi e pubblicate da Cesare Paoli e Enea Piccolomini. *Bologna, Romagnoli,* 1871.

Questa diligente pubblicazione sarà festosamente accolta da tutti gli studiosi di filologia italiana, perch' essa racchiude non pochi e ben certi ed autentici documenti di lingua volgare, anteriori a quanto finora si possedeva. È naturale che una delle prime forme nelle quali dovette apparir scritto l'idioma novello, fosse quella epistolare: sennonchè ognuno comprende quanto difficil fosse il ritrovarne tuttavia relique, sopravanzate a tante vicende di casi e di anni; mentre anche ai tempi a cui risalgono poteva sembrare che la utilità del conservar lettere familiari, scritte per lo più per necessità del momento, cessasse quasi subito dopo passata la cagione del dettarle. Nonostante ciò, i due valorosi editori han saputo mettere insieme dieci lettere del 13° secolo e quattro dei primi del 14°, più due altre scritture volgari degli stessi tempi, frugando quasi soltanto negli archivi pubblici e privati della città di Siena. La prima di coteste lettere è del 2 ottobre 1253, l' ultima del 1311. Sono d'argomento militare alcune: le più, mercantesche; quest'ultime singolarmente importanti per notizie politiche e domestiche, e ricche di nuovi particolari sul commercio e sui banchi degli Italiani oltr'Alpe. È poi inutile il dire che sono di speciale utilità allo studioso della nostra lingua, e al ricercatore delle forme antiche del volgar nascente: e basta meditare alcun poco sul carattere schietto e veramente primitivo della favella usata in questi documenti, per convincersi dell'affatturata e goffa maniera di altri che in quest' ultimi tempi furono dati fuori con gran solennità, come primi monumenti dell' idioma italiano. Gli editori, oltre all' avere con rara pazienza ed acume copiato e pubblicato queste scritture, assai disformi nell' ortografia e in ogni cosa dalle altre più o men letterarie del secolo tredicesimo e del quattordicesimo, le hanno corredate d'ogni sorta di sussidj storici e filologici, di copiose annotazioni ed illustrazioni e di un ben digesto glossario. A. D' A.

Proverbi fiorentini, di Francesco Serdonati, aggiuntivi alcuni veneti in versi rimati. *Padova, Salmin,* 1871.

Una copiosa raccolta di proverbi e motti proverbiali fiorentini è quella spesso citata, ma non mai stampata, di Francesco Serdonati, scrittore del secolo XVI. O perchè l' opera fosse di soverchia mole, o perchè *habent sua fata libelli*, fatto è che cotesto copioso florilegio rimane tuttavia sepolto nelle scanzîe della Nazionale di Firenze: e sì che esso riuscirebbe di non poca utilità alla più sicura interpretazione dei comici e novellatori del cinquecento. Un saggio, in occasione di laurea dottorale, ne ha ora messo fuori l'operoso prof. Pietro Ferrato, in un libercolo, del quale non possiamo biasimare altro che la parsimonia, colla quale l' editore ci toglie dinanzi, appena imbandita, la ghiotta e saporita vivanda. A. D' A.

Le rime di Francesco Petrarca col comento di Giuseppe Bozzo. Volume secondo. *Palermo, tip. Amenta,* 1870.

Potremmo ripetere per questo secondo volume ciò che fu detto pel primo nel fascicolo del settembre 1870, (*Notizie letterarie*, pag. 181), e perciò a quello rimettiamo i nostri lettori. Qui solo vogliam toccare di una lezione nuova che il sig. Bozzo ha tolta dal prof. Pasqualigo e leggermente modificata: e si riferisce a que' famosi versi (Parte III, canz. 4) *Non far idolo un nome Vano senza soggetto: Chè 'l furor di lassù*, ec., i quali, secondo il Pasqualigo, anzi secondo un codice veduto dal Carrer, potrebbero punteggiarsi come appresso:

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some,
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto,
Ch' è 'l furor di lassù. Gente ritrosa
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa:

dove, opina il Pasqualigo, il *nome vano senza soggetto* sarebbe una specie di gastigo di Dio. Il sig. Bozzo acutamente propone di tenere con questa nuova punteggiatura, la vecchia lezione *Che'l furor di lassù*, spiegando « non fate idolo un nome vano, qual'è quello che ora usurpa Lodovico il Bavaro, il quale non ha altro soggetto (nel quale altro non si contiene), che il castigo del cielo. » E certo, se non ci paresse il costrutto un po' duro, adotteremmo volentieri tale versione, che si accorda assai bene con tutto il contesto, e massime con quel *peccato è nostro*, ec.

R. F.

Appendice agli Studi varj, di Alberto Buscaino-Campo. *Trapani, tipogr. Modica*, 1871.

Questo nuovo volumetto aggiunge il Buscaino-Campo ad altro già da lui pubblicato nel 1867, e rafferma in esso, con altri argomenti ed esempj, parecchie teoriche letterarie o filologiche sostenute nel primo. Certo fra gli scrittori non toscani, pochi hanno così fino gusto e così sicuro senso della toscanità come il valente trapanese; e non poche volte, anche contendendo con toscani, ci sembra che a lui resti la palma. Ma poichè in lui troviamo studi non comuni e criterio ben saldo e sane dottrine filologiche e ricco corredo di erudizione, vorremmo potergli consigliare di lasciar da banda la polemica, ove anche non volendo, si diventa irosi e ringhiosi, per attendere a scritture dottrinali di maggior polso, colle quali, ed egli lo ha già addimostrato con parecchi altri scritti, potrà avvantaggiare non poco gli studj della letteratura e della filologia nazionale.

A. D'A.

Ulteriori considerazioni del professore Andrea Gloria intorno alla terzina 16ª del canto IX del Paradiso. *Padova, Handi*, 1871.

Soggetto di controversia fra il professore Gloria da una parte, e i signori Lampertico e Zanella dall'altra, ai quali si è aggiunto anche il valido ajuto del Tommaséo, è l'interpretazione della terzina:

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

Questi ultimi veggono come i più tenevano fino ad ora accennate le battaglie fra Padova e Vicenza, che spesso dovettero cangiare in sangue l'acqua del Bacchiglione: mentre il Gloria propone una sua nuova interpretazione, secondo la quale, fiancheggiato dall'autorità degli ingegneri Breda e Delle Ore, ei troverebbe che vi si allude « alla sostituzione dell'acqua della Brenta nel Bacchiglione, fatta dai Padovani l'anno 1314 nella contrada detta *Palude* poco lungi da Padova, mercè l'ampliazione e prolungamento della Brentella, essendo allora asciutto il letto del Bacchiglione stesso, per lo disviamento che ne avevano fatto i Vicentini, e solevano operare quante volte inimicavansi coi padovani. » Nuovo oppositore al prof. Padovano è il dottore Mattioli: sicchè fu detto argutamente che nel verso di Dante gli ingegneri naturalmente veggano acqua, e i poeti e medici scorgano sangue. Sebbene ci sembri che gli argomenti addotti dal Gloria in sua difesa sieno superiori a quelli degli avversari, e che questi non lo abbiano ancora vinto e superato, pure ci asteniamo da un reciso giudizio in proposito, persuasi d'altra parte che in questa nuova lotta fra Padovani e Vicentini nè si devieranno corsi di acque, nè si coloreranno in rosso le onde dei fiumi, tanto la controversia è condotta da ogni parte,

Siccome tra gentili alme si suole.

A D'A.

Lingua e Amore, di Benedetto Castiglia, deputato al Parlamento. *Milano, tip. Gernia*, 1870.

L'Autore in una prefazioncina dice egli medesimo che cosa sia questo libro: « È la prima parte di una storia letteraria per le giovinette, intitolata: *Lo Spirito d'Italia nella Lingua.*

» Dettato nell'amore, possa questo libriccino far sentire la missione di amore a che l'Italia risorge nel mondo de' popoli. »

Guardando al libro come sta, diciamo che esso si divide in due parti. La prima è: l'origine delle lingue volgari; la seconda: la prima epoca

della letteratura italiana: i Siciliani, i due Guidi (Guinicelli, Cavalcanti), l'Alighieri, il Petrarca. Tutte e due queste parti sono trattate in lettere dirette a una giovinetta, di nome Nellina, figlia, molto cara, dell'Autore.

Queste lettere si presentano in una forma facile, popolare e con una evidenza affettuosa e anche qua e là quasi romanzesca. Vi spesseggiano descrizioni di avvenimenti, di luoghi, di palazzi, di chiese, di città. E in mezzo a tale popolarità di maniere e di imagini, l'origine delle lingue volgari, lingue, come l'Autore le chiama, di popoli, e le comunioni più larghe, nelle quali sono entrate per tali lingue i popoli; e la prima epoca della nostra letteratura, e la spiritualità della medesima, superiore di gran lunga alla sensualità e alla idealità antiche, si presentano in viste assai elevate e molto istruttive.

Ma questo è il lato apparente del libro. Ve ne è un altro più importante, e questo è lo scopo da cui il libro si informa, scopo pratico e molto confacente ai tempi attuali; vale a dire: il trionfo letterario e scientifico della democrazia. Sotto tale aspetto, *Lingua* e *Amore*, non sarebbe che un trattatello, il primo di una serie di varj altri, i quali tutti insieme formerebbero un corso di studj per le giovinette, e di cui l'Autore annunzia fino d'ora i titoli: *Verità, Teologia, Filosofia, Diritto, Politica, Economia.*

P. N.

La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune, di Francesco Schupfer. *Bologna, Fava e Garagnani*, 1870.

Se gli studii della storia fossero in Italia più coltivati ch'oggi non sieno, non saremmo i primi, e forse i soli, ad annunziare questo lavoro che certo riceverà più lodi e otterrà più lettori oltr'Alpe che fra noi. In esso lo Schupfer segna a passo a passo lo svolgersi lento ma sicuro di quegli elementi nuovi, che dovevan rimutare la costituzione della società italiana, dopo la conquista longobarda e fino allo stabilimento delle libertà comunali. Da un pezzo, dopo i classici lavori del Troya, del Balbo, del Capponi, del Capei e d'altri, pareva che questo bel campo di storiche indagini fosse stato disertato dagli Italiani, e che solo gli stranieri, il Bethmann-Holwegg, l'Hauleville, l'Hegel, stimasserlo tuttavia fecondo di copiosi ed utili frutti. Lo Schupfer riprende adesso la nostra interrotta tradizione: ma esperto degli errori e dei traviamenti che, percorrendo siffatto oscuro periodo di storia, da ogni parte sono stati commessi, e ricco di tutto ciò che al di qua, come al di là delle Alpi, è stato raccolto e discusso in materia. Leggendo il suo bel saggio, ove in breve si condensano molti fatti e molti concetti storici, ci siam ricordati di quello di Enrico Leo, *sulle vicende della costituzione delle città lombarde;* poichè per necessità dell'argomento, il professore di Halle e il professore di Padova si sono incontrati a trattare gli stessi tempi e illustrare le stesse istituzioni; ma non esitiamo a dire che, per quanto notevolissima fosse l'opera del primo, questa che annunciamo in molte parti le è superiore. Ed è naturale: chè allo Schupfer dovevan essere di sussidio le nuove scoperte di documenti e le nuove cure dei critici per renderne adeguata ragione, e sparger luce su cotesta età che contiene in sè la chiave di tutta la vita italiana posteriore. Già i dotti avevan applaudito all'altro lavoro dello Schupfer sulle *Istituzioni politiche longobarde;* e noi teniamo per fermo che egual compenso sarà dato a questo, che attende il suo ulteriore compimento in un saggio sul *Diritto civile milanese*, annunciato dall'Autore stesso come di prossima pubblicazione nel *Liber consuetudinum Mediolani*, edito per cura dell'operoso prof. Berlan. A. D'A.

I conflitti di attribuzione fra le Autorità giudiziaria e amministrativa in Italia, per Giuseppe Mantellini Consigliere di Stato — *Firenze, G. Barbèra editore*, 1871.

La legge del 20 marzo 1865, che abolì i tribunali del Contenzioso amministrativo in Italia, devolse alla giurisdizione ordinaria tutte le cause per contravvenzioni e tutte le materie nelle quali si faccia quistione di un diritto civile o politico, comunque vi possa essere interessata la pubblica amministrazione, e ancorchè siano emanati

provvedimenti dal potere esecutivo o dall'Autorità amministrativa. *Tutti gli altri affari sono attribuiti alle Autorità amministrative.* Questa dichiarazione di *competenza amministrativa* fatta per via di eliminazione non può non dar luogo a frequenti e gravi quistioni; e quando avviene che si decida essere competente l'autorità amministrativa in molti casi, ne'quali, secondo le leggi precedenti, avrebbero pronunziato i giudici del contenzioso amministrativo, è lecito dubitare se l'abolizione del contenzioso, nel modo come fu sancita, fosse a riputarsi un vero progresso. — La legge, invece, intese di introdurre una grande e liberalissima innovazione fino ad estendere il fòro e la giurisdizione ordinaria a quelle controversie, che prima erano sottratte anche alla giurisdizione del contenzioso amministrativo. In ogni modo v'è la dottrina e la giurisprudenza — Spetta ad esse, interpetrando ed applicando la legge *secundum vim et potestatem*, far prevalere in una così importante materia i principii della scienza, ed assicurare la garanzia de'diritti de'cittadini senza offesa dell'interesse collettivo della civile associazione. La *dottrina, la legge, la giurisprudenza:* sono appunto le tre parti, in cui si divide il Trattato dell'egregio consigliere Mantellini. Allorchè pone in riscontro co' principii razionali del diritto pubblico e privato le leggi già prima esistenti negli antichi Stati d'Italia e poi la nuova legislazione del Regno, apre al lettore la via per giudicare, al lume de'più sani criterii, se possa dirsi che il legislatore abbia pronunciata l'ultima parola, o si abbia da attendere un più riposato e tranquillo esame, e provvedimenti che meglio rispondano a'teoremi della scienza e al fine supremo della giustizia. Allorchè poi pone in riscontro la giurisprudenza del Consiglio di Stato colla legge positiva, mostra come possa dubitarsi che non siasi seguita finora una tendenza non al tutto consentanea all'intenzione del legislatore e a'principii generali del diritto. Imperocchè la giurisprudenza deve supplire alla legge difettiva, quando non si allontani dallo spirito di essa, e questo spirito medesimo deve comprenderlo e schiarirlo col sussidio della dottrina e col necessario intento di coordinare tutte le parti della legislazione del paese ad uno scopo armonico e concorde.

Non possiamo astenerci dal raccomandare la lettura di questo libro; avvegnachè, se in genere sono utili a'legislatori e a'giudici i lavori che presentano il riscontro del diritto razionale col positivo, e di questo colla giurisprudenza; utilissimo sia da riputarsi un tale raffronto nella materia de'conflitti, che ha dato sempre mai luogo a tante controversie, ed ha tanta importanza scientifica e pratica a un tempo. Sogliono alcuni, e non a torto, misurare il progresso del diritto pubblico interno dallo stato della legislazione su' conflitti. Ed anche non a torto si può aggiungere che dallo stato della giurisprudenza sopra questa materia può misurarsi il progresso giuridico di un paese.

Il valoroso giureconsulto ha scritto un libro, del quale debbono essergli assai grati così i cultori della scienza del diritto, come coloro che seguono lo svolgimento della nostra legislazione, e della giurisprudenza che vi si riferisce. È un trattato di *dottrina* e di *critica;* di *scienza razionale* ed *applicativa;* dove l'una parte dà lume all'altra, ed amendue si compiono a vicenda, sempre che dal loro riscontro stesso non emerga una tale lacuna, che nessuno sforzo d'interpretazione giurisprudente valga a colmare.

A. M.

L'industria dei marmi Apuani del prof. Carlo Magenta. *Firenze, Barbèra,* 1871, 1 vol. in-8, pag. 176.

Tra i molti prodotti naturali di cui è ricca l'Italia, e che gli Italiani o trascurano affatto, o non coltivano con sufficiente amore e coraggio, o non si curano di conoscere, ci ha il marmo statuario, intorno a cui, già da tempo, va lentamente crescendo un'industria, che un dì potrà salire a grande importanza. Tuttavia, oggi pure essa merita la nostra attenzione, e quando gli Italiani sappiano, e i più ignorano invece, che nel bilancio delle ricchezze nazionali quell'industria figura per un valore di circa *dodici milioni* di lire, si persuaderanno

ancora una volta della verità di queste due cose: innanzi tutto, cioè, che per *valere* bisogna *conoscersi;* poi, che per *valere* bisogna *lavorare.* Le quali verità luminosamente dimostra appunto il Magenta nel libro testè pubblicato.

Se qualche bello ed utile lavoro già fu scritto intorno a codesta industria dei marmi tutta peculiare all'Italia, il Magenta è però il primo, io credo, che ne abbia trattato distesamente dal punto di vista economico e statistico; poichè del legislativo egli accenna appena sulla fine del libro, come quello che non entra nel quadro degli studi suoi. Ricordate in un interessantissimo capitolo, pieno di svariata, sobria e sicura dottrina storica, tal' fiata anche nuova, le origini e gli sviluppi sino ai nostri giorni dell' industria dei marmi Apuani, passa il Magenta, nei successivi capitoli, ad esporne lo stato attuale, accennando alle molte cause che ne impacciano un più rigoglioso sviluppo ed ai grandi miglioramenti di che è suscettibile, appena gli Italiani si facciano accorti di quale tesoro, inesplorato quasi, sieno ricchi i monti che circondano Massa, Carrara e Serravezza. Tutte le quali cose narra o dimostra il Magenta con molta copia di notizie statistiche, sicchè il suo libro è una guida assai più sicura ed autorevole che non le Statistiche ufficiali pubblicate dai nostri ministeri. E se è narratore piano e giudizioso, il Magenta è, per di più, descrittore efficacissimo. Da una lunga serie di numeri ti è facile essere da lui trasportato sulle cime di quei monti, che egli ha studiato con grande amore, a mirarne le stupende bellezze naturali; sicchè la mente si riposa a tutto agio sopra pagine piene di vita e di caldissimo affetto. Che se a talun giudice severo potesse non piacere del tutto codesta commistione di scienza e di poesia, io vorrei osservare che la scienza e la poesia sono, del pari, due manifestazioni del vero del bello e del buono, e che allorquando senza danno dell' una o dell'altra, anzi con reciproco giovamento, si possono associare, la poesia si fa più utile, poichè mira a scopi civili, e più amabile la scienza.

Il Magenta è poi anche scrittore elegante. Se non che parrebbemi che la eleganza del suo dire non scemerebbe punto, quand' anche lasciasse meno trasparire, talvolta, l'artificio della frase e del periodo. Invidiabile difetto, sarei quasi per esclamare, se io penso come dai più oggi si scrive in Italia.

Non lascino gli Italiani passare inosservato codesto libro, frutto di un giovane ingegno, educato a forti studii, nel quale vi hanno assai cose ad imparare; poichè è tutta una parte rilevantissima delle ricchezze nazionali che il Magenta ci fa conoscere e ci invita a coltivare con maggior coraggio e con maggiore fortuna. Di spesso non accade che di un autore si possa dire: ha scritto un buon libro, ed ha fatta una buona azione.

E. V.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UGO FOSCOLO.

Come uomo lungamente amato e desiderato che torna in patria, l' Italia rivede Ugo Foscolo. Il grande esule viene a prendere il suo posto accanto a Vittorio Alfieri, nel tempio de' suoi *Sepolcri*, nella città delle sue *Grazie*. Nessun uomo ha avuto nemici così accaniti, anche oltre la tomba; pedanti politici e letterarii mescolavano il loro abbaiare con le pie mormorazioni dell' ipocrita, e la sua immagine ingrandiva sempre. Il tempo cancellò dalla vita sua la parte aneddotica e terrestre, materia di accuse e di calunnie, e rimase la statua, adorata, come un idolo, dalle nuove generazioni. Anche oggi, se parli a' giovani di Foscolo, non odono ragionamenti, non ammettono discussioni, credono in Foscolo, amano Foscolo; e lo amano, perchè lo amano — per una forza occulta — come si spiegava tutto una volta. È questo grido universale di simpatia, che pone oggi sul suo piedistallo il grand' uomo, affogando nell' immenso plauso le voci ostili e anche imparziali. Io stesso non mi sento libero, o, per dir meglio, mi sento attrarre da questa universale simpatia, e con riverenza di discepolo mi accosto al grand' uomo, e lo interrogo, cerco di comprenderlo, cerco di strappargli il segreto di una grandezza così popolare.

Io leggo: *Bonaparte Liberatore, oda del liber' uomo Niccolò Ugo Foscolo.* Aveva allora diciannove anni, presente ad una rivoluzione che si allargava all' Italia, grazie alle vittorie di Bonaparte, e che sembrava *l' aurora di perpetuo sole*, sì che il mondo ricominciava il suo corso e prendea data da quella, come già a'tempi del Cristo. Quell' ode era grido di esultanza che mandava tutta

Italia al *giovine eroe*, dal quale attendea la sua redenzione, esprimea comuni gioie e comuni speranze. Io mi fermo qui, e domando cosa era dunque questo giovine entusiasta, che si facea voce di Italia, e s'intitolava da sè liber'uomo, e si facea chiamare Niccolò Ugo, anzi anche Ugone, quasi modello che posi, e dica: guardatemi. Era ancora, come si direbbe oggi, un collegiale, e putiva di scuola: aveva ancora il cervello vagante, non aveva trovato sè stesso. Pure si tenea già un grand'uomo, e aveva già il suo cerchio di entusiasti, che lo gridavano tale. Una sua tragedia, il *Tieste*, era stata molto applaudita; una sua poesia per monaca correa per le mani di molti: poetava, amoreggiava, giocava, gittava frizzi ed epigrammi, declamava, *rabbuffato il crine, con rauca voce e fiammeggianti sguardi*, come scrivea nella sua ammirazione uno de' suoi adoratori. Chi erano costoro? Erano suoi compagni di scuola, di studii, di aspirazioni e di vita, i più discepoli dell'abate Cesarotti, che riconoscevano la sua superiorità e si stringevano intorno a lui. Egli era il grand'uomo di quel piccolo mondo giovanile, ed era anche il suo beniamino. Lo ammiravano e lo amavano, perchè il grand'uomo, se avanzava tutti d'ingegno e di studii, era uguale a tutti nella vita, in quella dissipata spensieratezza propria dei giovani, ora fragorosa e allegra, ora sentimentale e malinconica: era tutto amicizia, tutto tenerezza, tutto baci, mandava baci alla madre, a Laura, all'amico Olivi, e a Cesarotti. Facile all'entusiasmo e all'abbattimento, com'è di tutti i caratteri nervosi, ora si ritirava in solitudine, e petrarcheggiava, metteva in rima le sue malinconie, cantava la sua Laura, e deplorava la sua giovinezza già passata, *sul mattin della vita io non mirai Pur anco il sole, e omai son giunto a sera Affaticato, e sol la notte aspetto;* ora ne' crocchi alfiereggiava, tonando contro la tirannide, gonfie le gote di patria e di libertà. Era in miniatura l'immagine del secolo che già volgeva alla fine, nella sua coltura e nelle sue tendenze. Greco di patria, avea familiari gli scrittori greci, come gl'italiani. Avea studiato il latino, che non era uscito ancora di moda. Le tragedie di Alfieri, il *Giorno* di Parini, l'*Ossian*, la *Bassvilliana* davano a questi studi gli ultimi contorni, l'aria moderna. Questa era l'istruzione *officiale*, ammessa o tollerata. Ma ci è l'istruzione segreta, gustata col sapore del frutto proibito, fatta tra pochi e confidata all'orecchio. La coltura europea era già penetrata in Italia; la lingua francese vi era divenuta comune, e si traducevano dal francese molte opere inglesi e alcune anche tedesche. Il nostro

Ugo si gittò su questa letteratura con avidità, e l'aggiunse ai suoi studi classici. In quella prima febbre di lettura e di composizione, che prende tutti gli uomini di qualche ingegno, lo vedi tradurre gli *Annali* di Tacito e il *Contratto sociale* di Rousseau, tradurre Anacreonte e Catullo, e poi Milton e Gessner. Nella sua immaginazione coesistevano con pari dritto il *Vangelo*, il *De Officiis*, e Montesquieu, Tacito e Raynal, le *Canzoni* del Petrarca e le *Lettere di Abelardo ed Eloïsa*, il *Telemaco* e la *Nuova Eloisa*, l'*Orlando Furioso* e il *Don Chisciotte*, Longino e Marmontel, Locke e Volfio. Sulla base solida de' suoi studi classici s'alzava un edificio fragile, fatto in fretta e senza disegno, non bene armonizzato nè in sè, nè con quella base. La conclusione de' suoi studi fu che in Italia era tutto a rifare, religione, governo, leggi, costumi, scienza e letteratura. Questo era sentito più o meno chiaramente da tutti, e temuto o sperato secondo le passioni. Il mondo era vecchio e corrotto, e bisognava ringiovanirlo. Il rimedio era la libertà; il medico era la filosofia; e il nuovo stato sociale che dovea uscirne, era la democrazia. Si trattava di restituire all'uomo i suoi diritti, che la natura gli avea dati, e la società gli avea tolti. Si voleva considerare le cose non nello stato di corruzione in cui erano, ma nel loro stato di origine, nella loro costituzione naturale. Alfieri avea dato un grande impulso a queste idee, e Beccaria le aveva rese popolari anche nella scienza; nè i principi le avevano in gran sospetto, perchè sembravano indirizzate principalmente contro i preti e i nobili, loro antichi e non domi avversarii. Tutto dunque andava a seconda; Parini, Beccaria, Filangieri erano voci gradite anche in alte regioni; i governi si faceano essi stessi iniziatori di riforme giuridiche ed economiche, stringendo il freno al potere ecclesiastico. In questa classica terra dell'Arcadia anche la rivoluzione si concepiva arcadicamente, e parea possibile rinnovare il mondo senza violenze nè esagerazioni, concordi principi e popoli, e tutti contenti, come nell'età dell'oro. In quel moto rapido d'idee la riforma toccava anche la letteratura. Il Minzoni, il Rolli, il Frugoni, il Metastasio, furono giudicati poeti vuoti o molli, voci della vecchia Italia; tornò a galla Dante; si mirò alla forza, al sublime, al grandioso, al magnifico; si domandarono ispirazioni alla Bibbia e fino a'Celti. Indi la popolarità degli abati Monti e Cesarotti, graditi più che Alfieri a quell'età ancora arcadica, urtata con troppa violenza dal fiero astigiano. Anche la prosa ebbe la sua piccola rivoluzione. Boccaccio cesse il posto a Machiavelli. Si voleva una ma-

niera di scrivere più corrente e naturale, meno lontana dal linguaggio parlato, e con un certo brio per entro, che le togliesse quell' aria di pedantesca gravità. L' Algarotti, il Bettinelli, il Baretti accennavano a questa maniera che si andava sempre più avvicinando alla prosa francese, maestro il Cesarotti. Beccaria e Galiani erano ammiratissimi non solo per le loro idee, ma per la forma del loro scrivere, che parea un perfetto esempio della nuova prosa. Anche quelli ch' erano più schivi d' imitazione straniera, come Alfieri, lasciate le forme rotonde e rigirate del cinquecento, si accostarono al fare più spigliato e semplice de' trecentisti. E tra la licenza degli uni e il rigorismo degli altri, tra l' abate Cesarotti e l' abate Cesari si andava formando una prosa meno intricata ne' suoi giri e più conforme all' andamento logico e al discorso naturale. Nè il moto si arrestò alle forme letterarie. Si dicea che la letteratura non dovea essere più un vano suono, nè un passatempo, nè un giuoco d' immaginazione; mente ci voleva e cuore, onde venne poi il barbaro vocabolo, *cormentalismo*; dovea essere insieme filosofia ed eloquenza, dimostrare e persuadere. In quell' età di filosofi e di filantropi si andò insinuando nella prosa un certo entusiasmo filosofico penetrato di sensibilità: ciò che poi fu detto filosofismo e sentimentalismo. Ci era in quello scrivere non so che di Dante, ma di un Dante nervoso, divenuto elegiaco e petrarchesco, tipo Rousseau. Questa mescolanza di una energia un po' rettorica e di una tenerezza un po' arcadica, questi furori lacrimosi, questi entusiasmi malinconici rivelavano quello stato morboso dello spirito, che precorre alle grandi rivoluzioni, quando l' odio del passato, il desiderio di un mondo migliore, le più care aspirazioni del tuo cuore si trovano contraddette da uno stato di cose ferreo, che non sai come o quando possa cessare. Si comprende adunque perchè Rousseau fu così popolare, e perchè ebbe tanto potere sopra le immaginazioni. La nuova generazione sentiva in lui la profonda scissura tra quel mondo d' idee e quel mondo de' fatti. Ma in Italia la sensibilità non aveva presa ancora quella forma così accentuata. Le nuove idee si applaudivano in teatro ne' versi di Alfieri o di Monti, ma non avevano ancora influenza nella vita pratica. La vita era ancora più letteraria che politica, più intorno alla forma che al contenuto; piacevano quelle tirate contro i tiranni, quei sarcasmi verso preti o nobili, ma come bei pezzi di rettorica, ed anche come uno sfogo dell' opinione, senz' altra conseguenza. Alfieri stesso vagheggiava un' Italia futura, ed era certo un futuro molto

rimoto, se dovea avere per base un *popol fatto*. Non ci erano tra noi quelle resistenze che provocano le impazienze, non quei disordini e quegli scandali che offendono la coscienza pubblica, non quelle compressioni, che rendono la vita intollerabile; anzi i principi facevano bocca da ridere e lasciavano dire, non schivi di novità che non toccassero le loro prerogative: i governi si facevano chiamare illuminati e paterni. In questa superficialità dello spirito la sensibilità non era altro che sfogo filantropico, un ardente amore del bene raddolcito da facili illusioni, una compassione per gl'infelici, vittime de'cattivi ordini sociali, un grande interesse per il miglioramento degli uomini, non senza un po' di tinta rettorica, massime in Filangieri. L'idea che tutto quell'ordine di cose così antico e in apparenza così solido dovesse o potesse crollare tutto insieme, non era ancora entrata in nessuno, e tante belle cose che si leggevano ne' libri nessuno pensava che potessero avere effettuazione nè prossima, nè lontana. Gl'italiani fin dal Concilio di Trento vivevano in uno stato cronico d'ipocrisia, si erano avvezzi a distinguere le massime de' libri dalla pratica della vita; la scissura tra le idee e i fatti era per loro lo stato normale della coscienza. Appunto perchè la loro letteratura non avea radice nella vita, finì arcadica e accademica. E un po' di arcadico e di accademico era pure in questo movimento. Le nuove idee non erano più che idee; pochi erano disposti a lavorare per la loro effettuazione, o a professarle con qualche pericolo; il cervello aveva progredito, ma non il carattere. Alfieri era tenuto una singolarità, o come oggi si direbbe, un eccentrico, e chi più rendea il carattere nazionale, era Vincenzo Monti, magnifico nelle massime, povero ne' fatti, divenuto oggi il capro espiatorio di tutti. Nè parlo già della plebe, distantissima anche ora dalle classi cólte; parlo de'più eletti, de' più innanzi nelle idee, e non dissimili al volgo, quanto alla dignità della vita. Coraggio fisico ce n'era, come si mostrò poi; mancava il coraggio morale, ultimo a comparire, primo a perdersi. Quella gente declamava la rivoluzione ne' saloni e ne' teatri, in tutta innocenza, aliena da ogni pensiero che dovesse un giorno esser presa in sul serio. Ma ecco viene la rivoluzione americana, cantata da Alfieri. Ecco la presa della Bastiglia, cantata pure da Alfieri. Quelle famose massime, così ben declamate, si muovono d'in su' libri, diventano discorsi politici, si trasformano in istituzioni. La rettorica impallidiva innanzi a quella realtà. L'utopia più audace era una timida riforma innanzi alla notte del 4 agosto o alla proclamazione dei

diritti dell'uomo. Al 93 Ugo Foscolo aveva quindici anni. Già cantava Laura, declamava Dante, recitava poesie democratiche a quattr'occhi. Il suo eroe era Alfieri, *il primo degli italiani.* I suoi autori prediletti erano Plutarco, Tacito, Machiavelli. Si educava all'eroica. Le idee nuove gli erano giunte attraverso i classici. La sua patria è Roma e Atene. La sua libertà è la repubblica. Lo scopo della vita è la gloria, il fare grandi cose, degne della posterità. Roma vista da lontano prendeva le proporzioni colossali di una statua, e ingrandiva tutto intorno alla sua misura. L'uomo era Cesare o Catone. Vivere e morire romanamente, come un eroe di Plutarco, questo era il modello, dal quale erano usciti i Timoleoni, i Bruti e gli Aristodemi, applaudito sulla scena, e preso in sul serio nelle scuole. Il borghese combattea il nobile e il prete, avvolgendosi della toga, con un'aria di *civis romanus sum.* Questo era un po' dappertutto, anche in America, anche in Francia, un involucro d'obbligo delle nuove idee; per noi era come una tradizione di famiglia, un ripigliare possesso di casa nostra. Alfieri continuava Dante, e il giovine Ugo prendea la posa di Alfieri, e si metteva in toga, e si faceva chiamare Nicolò Ugone e si proclamava il liber' uomo. Il contrasto fra questa educazione alla Bruto e la mediocrità della vita reale produceva il ridicolo, e molti si spassavano alle spese di Ugone e del liber'uomo. Agli uni sembrava una caricatura; agli altri sembrava un grand'uomo. Ma Ugone ridiveniva Ugo, il tenero Ugo, nella vita familiare. Avea perduto il padre; era lontana la madre; vivea sottilmente ; spesso si sentiva solo, cercava la solitudine, era tutto sentimento, gli veniva la malinconia. L'eroico si collegava al sentimentale. Petrarca, Rousseau, Joung, penetravano in quella natura dantesca, e l'ammollivano, la disponevano alle dolci lacrime, alle tenere effusioni. A sedici anni scrive ad un amico: « L'amore, quella divinità più benefica dell'uomo, mi ha dettato quei versi che offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro. Sarò felice, se l'amicizia accoglierà i versi di un sensibil core. » A diciotto anni scrive: « Addio, buoni e sensibili amici; io mi trattengo con le vostre lettere, io parlo con voi, ed io sento un fascino che mi costringe ad amarvi. L'unico mio compagno, il solo che mi è restato fra le disgrazie, è il cuore. » Più tardi scrive: « Pieno di pensieri patetici.... con gli occhi bagnati.... io mi rivolgo a' miei teneri amici. » Ti par di sentire i singhiozzi del

sensibile Ugo. In una sua elegia a Laura trova modo di ficcarci Joung e Rousseau:

Era l'istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo, u' stava incisa
Eternitate e Morte, a lamentarsi
Veniva Joung sul corpo di Narcisa.

Queste pose dantesche, queste tenerezze petrarchesche erano il tono della scuola, vita di reminiscenze e d'imitazioni, riflesso dei libri, impressioni fuggevoli ne' più, quando entrano nella vita reale, ma che lasciano vestigi profondi, dove trovano materia che vi risponda. Foscolo era ancora tutto reminiscenze. La sua sensibilità non è senza ostentazione, e senti la rettorica nel suo entusiasmo. Bonaparte si affaccia dalle Alpi gridando libertà. Le sue vittorie esaltano le immaginazioni, i suoi proclami, le sue promesse svegliano le più alte speranze: pare vicina l'età dell'oro. Venezia dichiara la sua neutralità. Foscolo se ne sdegna. L'onda democratica soverchia l'antica oligarchia. Si vede Foscolo ne'comizii declamare il processo verbale. Lo si ode tonare nelle adunanze pubbliche, *Forma ululati invece di parole.* Il sensibile, il malinconico Foscolo entra nella vita pubblica con la posa di Alfieri e con l'accento di Dante. La scuola faceva la sua comparsa in piazza. Tra quell'entusiasmo di popolo, tra quelle care illusioni di una gioventù confidente il liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo scioglieva un cantico a Bonaparte Liberatore. E come vi si sente la scuola! Dee parlare di Bonaparte, e comincia dalla Dea Libertà fuggitiva da Roma, felice *all'ombra di sue sacre penne*, e seguita nel suo pellegrinaggio dalle ombre risorte de'Bruti. Bonaparte ha le brune chiome cinte di fiorente alloro. I suoi cavalli sono sferzati da Pallade. Innanzi gli va la Gloria; dietro gli stanno Sorte, Vittoria e Fama. Per una finzione rettorica Foscolo, che sa benissimo il perchè, domanda alla Dea Libertà:

Or che fia dunque, o diva?
Onde tant'ira? e qual destin ti chiama
A trar tante armi da straniera riva
Su questa un dì Reina, or nuda e schiava
Italia, ahi solo all'abbominio viva,
Viva all'infamia che piangendo lava?

Tutto è su questo tuono. Il soglio de' Papi, de' *Re-Sacerdoti*, è fabbricato dall' Inganno, ha a destra l' orgoglio vestito di stola, e per sgabello *cataste di frementi capi e di cadaveri innocenti pel fulminar di pontificio labbro.* Cesare a quel rumor d' armi si sveglia dalla tomba, e alza il brando e cala la visiera.... Ma Foscolo gli grida:

Ombra esacranda! torna
Sitibonda di soglio,
Ove lo stuol degli empi re soggiorna,
Oltre Acheronte a pascerti di orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna;
Vien, vede e vince, e Libertà ridona.

Vi senti per entro dell' Alfieri, di Dante, del Petrarca, del Monti e del Cesarotti. La scuola non solo gli falsa l' espressione, ma il concepire. È come un mezzo artificiale posto tra lui e la natura, una lente che ingrandisce gli oggetti annebbiandoli e snaturandoli. Fra tanti epiteti ridondanti, fra tante sonore amplificazioni formano grottesco contrasto certe frasi del tempo, come la *tricolorata bandiera, e gli antichi diritti dell' uomo, e le sante leggi di natura infrante dal dispotismo.*

Si era tanto declamato sulla scena contro i tiranni, si era tanto gridato libertà, che la rivoluzione, quando apparve, si poteva dire già *scontata*, e non ispirò nessuno. Era una rivoluzione improvvisata, venuta di fuori, come dal cielo, e per miracolo, senza opera di nessuno. Mancava quel flusso di azione e di resistenza, che genera la fede e la passione, quel contrasto della realtà, al cui attrito l' anima manda scintille. Avvenimenti così grandi non bastarono a rendere serii quegli uomini, perchè non uscivano da loro. Rimasero arcadi, poeti, filosofi, retori, Bruti e Catoni di carta. Doveva presto venire la prova del foco, voglio dire l' urto della realtà, che gittava per terra i Monti e i Cesarotti, e scopriva le anime forti, i Cirillo e i Mario Pagano. Ma quando scrivea Foscolo, erano tutti Bruti, e lui per il primo.

Napoleone, mentre *alzato su sè medesimo, con libera cetra* il candido Ugo lo canta Liberatore, vendeva all' Austria Venezia. La catastrofe sopraggiungeva proprio in mezzo al trionfo. I democratici gridarono la resistenza ad ogni costo, *sino all' ultimo sangue.* Foscolo voleva cadere, ma con le armi in mano, romanamente, *con repubblicana energia.* Di questo avviso non furono i più, e tanto

fragore di una libertà facilmente acquistata andò a finire con la stessa facilità nel silenzio della servitù. I prudenti e i timidi, curvando la testa innanzi a' forti, mostrarono coraggio contro i loro concittadini, di animo più virile, e li proscrissero. « Voi in Brescia siete liberi, scrive Foscolo; io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione di un democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza di repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell' oligarchia. — Avvertitene Scevola. — Salute. » Aveva già avuto le prime punture della realtà. Fidava in Napoleone, e lo trovava traditore. Fidava nei suoi concittadini, e li trovava vili. In così breve tempo acquistava e perdeva la patria come avesse fatto un sogno. Pure è giovine, pieno di confidenza in sè stesso, e conserva tutte le sue illusioni, e va in più ampio teatro a spiegar le sue forze. Venezia è serva, ma l'Italia è libera: era allora *il primo anno della italica libertà.* Innanzi alla sua immaginazione stanno città rigenerate, devozione di democratici, baldanza di repubblicani, destre sciolte dalle catene e si sottoscrive il cittadino Niccolò Ugo, e fa avvertire del suo arrivo l'amico di Brescia, divenuto col nuovo battesimo Scevola. In quel primo caldo, con l'anima facile a tutte le impressioni, mendico, vagante, inseguito dalle caricature de' veneti e dalle memorie della patria e della famiglia, la sua Laura, il suo idolo petrarchesco, prende realtà, lo infiamma di una viva e vera passione. Come la patria, così l'amore usciva dalla scuola ed entrava nella vita. Lasciava Venezia e trovava l'Italia. Lasciava Laura e trovava Isabella. Nuova patria, e nuovo amore, e nuovi disinganni. Il suo amore è una tragedia, di cui queste sono le ultime parole: « Fammi avere il tuo ritratto. Quel giovine felice che ti ama te lo consentirà. Egli è riamato. Potrà vederti ed udirti, mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un pie' sulla fossa, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine. » La sua patria è una farsa ignobile. Sognava Bruti e Scevoli, e trova uomini comuni, e perchè non sono eroi, li giudica pigmei. Osano proscrivere il latino! Osano condannare la *Bassvilliana!* E i giornalisti che vendono la penna! E i letterati che incensano a' potenti! E i democratici che tiranneggiano, come un tiranno! Foscolo fremeva. E loro caricavano, e lo chiamavano per istrazio Catone e Ugone. Domandò un posto in qualche biblioteca *per consacrare i suoi giorni*

alla patria e alla filosofia: e non l'ottenne. Si scrisse alla milizia, e soldato onorario passava gli ozi a Milano, in contrasto con sè e con gli altri, irrequieto, scontento, ora tutto gioco e donne a quel modo che il contadino si ubbriaca *per dimenticare il suo stato,* ora tutto solitudine e scrittoio, fantasticando, tra imprecazioni e disperazioni,

E so invocare, e non darmi la morte.

L'idea del suicidio gli balena avanti più volte; ha venti anni e sente già il vacuo dell'esistenza:

Non son chi fui: perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto,
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto.
. . . . . .
Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovane d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso,
Fama tentino almen libere carte.

L'intenzione era ottima: ma la volontà era difettiva. E spesso tra un sonetto e l'altro correvano delle giornate e delle notti male spese, tra piaceri scontenti e seguiti da rimorso:

Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.

Ho citato de' versi. Vedete già la differenza, ove facciate il raffronto con l'ode. Ivi ridondanza, improprietà e generalità. Qui una forma condensata e raccolta, con certo studio di forza e di profondità, con armonia severa, penetrata da un pensiero in travaglio. Sul fondo incolore della scuola si va designando una fisonomia.

Uomo di passione e d'immaginazione, Foscolo, percosso da avvenimenti tanto straordinarii in così breve tempo, in contraddizione con tutte le sue affezioni e con tutte le sue idee degli uomini e delle cose, non avea quella calma di giudizio, che bastasse a spiegarseli ed acconciarvisi, come fanno i più. Il vero patriota, nòn che starsi in disparte coi denti ringhiosi, maledicendo tutta la società, vi si mescola, e fa il bene che può, pur rimanendo lui. Ma le illusioni erano state troppo vive, e il disinganno troppo

violento, e la tempra dell'uomo non era comune. Foscolo avea preso sul serio tutte quelle massime di libertà, di dignità, di virtù, di gloria, cose allora in quella loro idealità da teatro e da scuola. I suoi contemporanei volevano pure quelle cose, ma fino a un certo punto, cioè secondo la possibilità de' tempi, e senza molto loro incomodo, anzi pescavano nel torbido posti e quattrini, ancorchè vi dovessero lasciare una parte della loro dignità personale e delle loro massime. Questo sembrava abbominevole a Foscolo: e all'urto di una realtà tanto disforme, quando tutti piegavano, lui die'indietro e si chiuse in sè. Rimase solo, accanto a Parini ed Alfieri. Ma Parini nella solitudine serbava quella sua calma di uno spirito sano e indulgente; la solitudine di Alfieri era orgoglio e disdegno, con uno sguardo dall'alto su di un mondo ignobile; erano le statue colossali del secolo decimottavo, irrigidite sul loro piedistallo. Foscolo era ancora in uno stato di formazione, così giovane, fra bisogni della vita così stringenti, in tanta veemenza di passioni, con tanto *furore di* gloria, e non far nulla, e sentirsi solo, e sentire già il peso della vita, e pensare al suicidio!

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.

Situazione d'animo tesa, impossibile, poco durevole, ma che dà una base reale a quel suo sentimentalismo da scuola, sviluppando in lui sentimenti teneri e malinconici, per entro a'quali senti scorrere il fresco alito della gioventù non doma, non so che virile nel pianto:

Stanco m'appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde
Con le speranze mie parlo e deliro.

In questi versi malinconici c'è qualche cosa che strepita come l'onda, una forza rosa da ozio, o com'egli dice, uno spirito guerriero che gli rugge al di dentro, e non trova sfogo. Questa forza, ora sdegnosa, ora trista gl'ispira il sonetto all'Italia e il sonetto a Zacinto. Ecco versi ne' quali suona già, come presentimento, Giacomo Leopardi:

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Questo *illacrimata* è pieno di lacrime. Morire, e nessuno ti piange. Ci è qui dentro il germe de'*Sepolcri*. È una frase di suicida. La morte del padre e del fratello, la lontana madre, la terra natia, la patria divisa e imbarbarita, la fuga del tempo e il *nulla eterno* e certa bella ombra che gli passa dinanzi fuggitiva, sono i frammenti lirici di questa storia interiore di uno spirito distratto, scontento, dissipato, centrifugo. È la storia di un giovine, che aveva appena passati i venti anni.

Da questa storia usciva *Iacopo Ortis*. Sotto a quel nome Foscolo scriveva sè stesso, a frammenti, secondo le impressioni e gli accidenti: poi a mente tranquilla fissò un disegno, stabilì le proporzioni e venne fuori un romanzo, dove si sentono come diversi strati di formazione, mal dissimulati dal lavoro posteriore.

Ci era già il Werther. Foscolo non l'aveva letto. L'ebbe più tardi, e mutò, rimutò, sotto a quella impressione. Il romanzo parve una imitazione, anzi un furto. Ma tutti lo leggevano. E il successo fu grande, massime tra' giovani e le donne.

Ho innanzi il Werther. E non vedo come siasi tanto disputato su questi due romanzi. Iacopo e Werther sono due individualità nella loro somiglianza superficiale profondamente diverse, anzi antipatiche l'una all'altra. Iacopo non avrebbe mai amato Carlotta, e Werther non avrebbe saputo che farsene di quella Teresa. Goethe ti dà un lavoro finamente psicologico: Kant avea lasciato la sua orma in quel cervello. Il suicidio vi appare come conseguenza ultima e fatale di una serie di fatti interiori colti nelle loro gradazioni più intime e più delicate. È lavoro di una ispirazione tranquilla e concorde, in un ambiente tutto moderno, con perfetta obiettività, voglio dire con un sereno spirito di osservazione e di analisi. Goethe sembra Galileo che guarda col telescopio nell'anima e ne scopre tutti i segreti. Perciò il suo romanzo è vera prosa, con tutti i contorni e la finitura del mondo reale. Ci si vede un popolo, il cui ideale si sviluppa in mezzo a tutte le condizioni della realtà.

Il lavoro di Foscolo è al contrario poesia in prosa. È lui, quale natura ed educazione, quale illusioni e disinganni lo avevano formato. C'è lì dentro Venezia tradita, Isabella perduta e la memoria di Laura e della madre e degli amici, l'uomo senza patria, senza famiglia e senza Dio, col corpo e con l'anima errabonda nel vuoto di una vita contraddittoria e inutile: ci è tutta una tragedia nazionale in tutta una tragedia individuale. Ma la tragedia non è la materia del libro, è il suo antecedente. Siamo

alla fine del quinto atto; la catastrofe è succeduta, pubblica e privata; al protagonista non resta che puntarsi la spada nel petto, come Catone, o come un personaggio di Alfieri, *cacciarsi un coltello nel cuore per versare il sangue fra le ultime strida della patria.* Qui comincia il libro; qui, dove cala il sipario, comincia la rappresentazione. Iacopo ricomincia una vita nuova, al cui ingresso sta il suicidio, come una tentazione cacciata via. Vita nuova, perchè l'antico Iacopo è morto e se n'è formato un altro. Patria, virtù, giustizia, libertà, scienza, gloria, *i raggi della sua mente*, sono divenuti fantasmi e illusioni. Regna la forza: l'uomo è lupo all'uomo: pochi illustri sovrastano a tanti secoli e a tante genti, anzi, spogliati della magnificenza storica, gli eroi di Plutarco son come gli altri: antichi e moderni, tutti si valgono — *umana razza!* È la situazione del suicida. Quando Bruto disse: « o virtù, tu non sei che un vano nome! » il suicidio era già compiuto nell'anima. Iacopo vive, e non sa che farsi della vita, vive come chi domani s'ucciderà. Ha tanto vigore d'intelletto, e fa vendere i suoi libri: a che serve la scienza? Ha tanto ardore di passione, tanta ambizione, tanta sete di gloria, tanto bisogno d'amare e di essere amato, è così giovane, quasi comincia ora a vivere: ma a che serve il vivere? Questo è il nuovo Iacopo, sorto sulle rovine dell'antico. Era tutto fede, credeva alla libertà, credeva alla scienza, credeva alla gloria: al primo urto della realtà rinnega e bestemmia tutto, anche se stesso. La tragedia non ci è più: ci è una situazione lirica nata dalla tragedia. È il suicidio in permanenza, sviato, interrotto, contrastato, indugiato, perchè in quella forte natura è ancora freschezza e potenza di vita, che su' disinganni ricrea nuovi inganni. Aggrappato sul *dirupo della vita*, pronto a gittarsi giù, Iacopo ha innanzi un lume che lo lusinga, sempre vicino e sempre lontano. È la vita che non se ne vuole andare, e segue quel lume, che non raggiunge mai: « o Gloria, tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio, a cui le mie piante non reggono più. » Questa lotta tra la vita e la morte è una *consunzione dell'anima*, che ti porta irrevocabilmente al suicidio. Iacopo fin dalle prime parole è già un condannato a morte, ma resistente e che si aggrappa alla vita. Ama Teresa senza speranza, senza serietà di proposito; ama, perchè l'amore gli rende cara la vita, accarezza le sue illusioni, perchè le sue illusioni lo lusingano, lo incoraggiano a vivere. Appunto per questo senti che non può vivere. Ha la forza di crearsi delle illusioni, ma sa che sono illusioni e gli manca la forza e di credere alla

loro realtà e di operare per realizzarle. Tolta la fede e la volontà, quel barlume di vita che rimane è una consunzione interna, una vita che esaurisce sè stessa in riflessioni, in sentimenti, in immagini. Iacopo è come una canna in balìa de' flutti. Non ha iniziativa, non ha forza di resistenza; non ha il senso e il gusto della vita reale, e rimane passivo tra la folla de' suoi fantasmi: ciò che è un lento suicidio. Quando il promesso sposo di Teresa arriva, pare giunto il momento del suicidio. E già Iacopo si vuol gittare nelle onde del Po. Continua un resto di vita, che si concentra sempre più nel cervello: fantastica meno e ragiona più. A Firenze, a Milano, nella *prostituita* Italia trova peggio che a Venezia. Il cuore si agghiaccia, le illusioni se ne vanno; quel lume della sua vita manda *i suoi raggi più languidi;* e il suicidio è già avvenuto, quando risolve di uccidersi.

Che ci ha ora a fare il Werther? Questo è tutta la vita di Foscolo dopo la caduta di Venezia, è il riflesso e lo sviluppo di quella tragedia nella sua anima. È una storia intima in una esaltazione costante dell'anima fino a spezzarla. Di che potea uscire un racconto di Byron o un canto di Leopardi, non una prosa, e tanto meno un modello di prosa naturale e semplice, com' era l'intenzione.

Se Iacopo potea avere una storia, cioè tanta fede e attività interiore da poter prendere sul serio la vita e rituffarvisi, sarebbe guarito, sarebbe rinato alla vita. Il suo male è appunto che non può vivere; la sua vita interiore è sviluppatissima perchè non ha più forza di spandersi al di fuori: perciò è condannato al suicidio. Questa vita ritirata al di dentro non per eccesso e soprabbondanza di forza, ma per impotenza, non può produrre che se stessa, caratteri ideali, così perfetti e soprabbondanti nella loro idea, come incompiuti e manchevoli nella loro esistenza reale, essenze più che individui. Tale è Teresa e tale è Iacopo; tali Odoardo, o Lauretta o il padre di Teresa: ombre di uomini e di donne. Tutti i personaggi sono presi della stessa malattia: appariscono sulla scena, come i primi schizzi su di un cartone, disegni appena abbozzati e rimasti in idea. Teresa, in quanto è descritta, aduna in sè tutte le virtù di Beatrice e di Laura, ma, in quanto opera, questo sole di perfezione si abbuia a un tratto, e appena è se vedi qualche povero lampo fra cielo nuvoloso. Questo carattere a lampi lo chiamano muto. E sarebbe, se il lampo lasciasse intravvedere ignote profondità; ma qui intravvedi una idealità mancata, impotente a calare nella vita. Manca a lei la consacrazione della morte, e Gli-

ceria nella sua fuggitiva apparizione è più poetica che questa Teresa nelle braccia del prosaico Odoardo. Foscolo ha voluto rappresentare uno di quegli ideali, che, come il lume della vita, pare ti si avvicini ed è sempre lontano, quell'ideale pieno e concreto nella giovanezza de' popoli e degli individui, ma nell'età tarlata dalla riflessione non altro che illusione, una idea profanata e contraddetta nella prosa della vita. Questa sua Teresa finita sotto i baci di Odoardo è come la Venezia della sua mente finita in braccio all' Austria, o l' Italia *prostituita, premio sempre della vittoria*, nelle braccia del più forte. Anche Teresa è una Laura o Beatrice cavata dal paradiso, e profanata dalla realtà. La creatura di Dante diviene la creatura di Odoardo. Concezione profonda e nuova che se l' autore avesse avuto un senso più sviluppato del reale potea davvero generare una storia o un romanzo, divenire prosa. Ma come Venezia e come Italia, così Teresa non ha virtù di resistenza e si rassegna gemendo, e innanzi al cadavere di Iacopo cade tramortita fra le braccia di Odoardo. Sono ideali morti, vivi solo nell' anima resistente di Foscolo, perciò colti non in mezzo a quella loro profanazione ma nella loro verginità. Teresa non è qui la sposa di Edoardo, un ideale calato e modificato nelle particolarità della vita com'è la Carlotta di Goethe; è un ideale gemente, destinato alla profanazione, conscio e rassegnato, a cui neppur le labbra di Iacopo possono comunicare il calore della resistenza. Ci è un fato superiore, quel complesso di convenienza e di usi e di violenze sociali, che dicesi la prosa, che profana Teresa e schiaccia Iacopo. Se Foscolo potesse guardare in questa realtà e rappresentarla, non sarebbe Iacopo, non sarebbe il suicida; ma chiude gli occhi, e ama meglio sognare, starsene con la sua immaginazione e foggiare Laura e Beatrice nella piena coscienza di una prosa invadente, ch'egli non osa guardare nè in se stessa, nè nella sua contraddizione con quegl' ideali. Beatrice e Laura sono ideali pieni e concreti, perchè chiudono in sè tutto il medio evo; sono la donna in quel primo stato di formazione come apparisce a popoli giovani. Teresa è lo stesso ideale, spostato, collocato nel mondo moderno, di cui non ha l' intelligenza e il sentimento, perciò impotente ad entrarvi e rimasto ideale da scuola. Il centro di questa vita così raggiante nella sua idealità, così povera nella sua realtà, è una reminiscenza di Francesca, galeotto il Petrarca. Come Teresa, così Iacopo è colto nella sua idealità più esaltata, dirimpetto ad un mondo che la nega. La differenza è questa che Teresa entra in quel mondo

gemente e rassegnata; Iacopo lo respinge da sè, e si chiude nella solitudine del suo pensiero, e in questa consunzione interna trova la morte. L'amata, l'amico, la madre, la bella natura, la patria, la gloria lo tirano talora dalla sua solitudine, lo invitano a vivere; ma non è se non per rigettarlo con più violenza tra le sue riflessioni e i suoi fantasmi. Una situazione così esaltata nel suo lirismo non può troppo protrarsi senza che la diventi monotona e sazievole. Talora anche il lettore lascia il povero Iacopo tutto solo con le sue riflessioni, non può andare innanzi. Quella scala di lamenti, di maledizioni e di riflessioni gli pare non finisca mai, e quasi quasi desidera che poichè ha a morire faccia più presto. Una situazione così tesa fin dal principio potea dar materia ad un canto, come è la Saffo; non se ne potea cavare un romanzo, se non stirandola e riempiendola di accessorii fortuiti, non generati intrinsecamente dal fatto. Dove non è generazione è stagnazione. Nel Werther c'è qualche cosa nell'anima che si move, si forma, si sviluppa, con un progresso fatale: c'è tutta una storia psicologica. Qui Iacopo è dal principio all'ultimo nella situazione esaltatissima del suicida, una specie di delirio con rari intervalli. Sicchè sotto le apparenze più concitate senti la palude, l'acqua morta. E più si va innanzi, più questo sentimento si aggrava.

Se da una situazione così lirica non potea uscire un romanzo, potea tanto meno uscirne una prosa e quella prosa naturale e semplice che Foscolo vagheggiava. Perchè a essere vera prosa semplice e naturale non basta sciogliere i periodi, sopprimere i legami, tagliare le idee medie, cacciar via le parentesi, gittar giù tutto il pesante bagaglio della prosa letteraria. Questo non è che lavoro negativo. A quella prosa boccaccevole e pedantesca Foscolo ha sostituito una prosa poetica, che nel suo andamento asmatico e saltellante manca di tono e di gradazione, perchè manca di analisi, e riesce povera e monotona fra tanta esagerazione di colorito. Niente è più lontano dal semplice e dal naturale che questa prosa sintetica e scultoria, che è non la vita in atto, ma un formulario della vita e presso che non dissi la sua astrazione rettorica. Perchè Foscolo, volendo combattere la rettorica, non può fuggire alle sue strette, rappresentando sentimenti così esaltati e così protratti. Situazioni così ideali, così superiori alla vita comune, vogliono il verso per loro espressione. Mettetemi la storia di Lauretta e Gliceria in verso, con quelle stesse immagini, e ne uscirà una storia eterna, come Ofelia o Nerina. La prosa non può rendere ciò che di aereo e di fuggitivo si stacca da queste fragili creature, se non

per virtù di analisi, individuando e realizzando, come è in quella immortale Cecilia del Manzoni. Ma è appunto l'analisi che manca a Foscolo, la pienezza e la varietà della vita reale. Senti una sola corda; manca l'orchestra; manca soprattuto la grazia, la delicatezza, la soavità, quella certa interna misura e pacatezza, dov'è il segreto della vita. E non mi maraviglio, che comprendendo così finamente Omero, lo abbia reso così infelicemente.

Questo mondo di Foscolo, così com'è, rimane una vuota idealità, a cui manca il naturale nutrimento della vita reale, e che si nutre di sè fino alla consunzione. Questa vuota idealità già la senti in Alfieri, che si edifica essa il suo mondo e se lo figura e atteggia a sua guisa, senza trovarvi riposo o soddisfazione, perchè quel mondo è sempre lei, e più vi si dimena e grida, più scopre la sua generalità. Gli è che Alfieri non riassume un mondo, come Omero, o Dante, ma sta all'ingresso di un mondo da venire. La realtà che vagheggia, è ancora vuota idealità, ma vogliosa, impaziente, credula, confidente, che, non potendo ancora avere un corpo, se ne forma uno di sè stessa, e concepisce la vita come un suo vapore. Questo carattere di generalità vuota era già la malattia della letteratura italiana, ed esprimeva meglio che ogni altra cosa quell'assoluta separazione della idea dalla vita, che era la fisonomia di una società arcadica. L'idea ci stava come idea, in piena soddisfazione di sè; era Cesare e Catone nelle ariette di Metastasio, con tante belle massime sulla bocca fragorosamente applaudite. L'idea di Alfieri non se ne contenta; vuol penetrare nella vita; senza la vita si sente manchevole: qui è il progresso. Vuole vivere; vuol essere cosa seria e non da teatro o da accademia, e prende l'aspetto austero e risoluto della serietà. Quella prima vita non è che la sua stessa ombra; è la sposa non vista ancora, ancora in balìa della sua immaginazione. Questo che è la tua creatura, tu la chiami realtà. Illusione facile de' tempi nuovi, quando l'avvenire si affaccia inviluppato da' vapori della tua immaginazione. Illusione seguita presto dal disinganno, alla prima esperienza. Che avviene allora? In luogo di accusare la tua credulità, tu accusi la realtà che non ci ha colpa, e la getti da te e ti ritiri in te stesso, inconscio che il tuo male è appunto questo vivere in te e di te, questa tua impotenza ad uscirne. Tu non comprendi che questa tua riflessione in te stesso è appunto la tua morte, il suicidio, e che se vuoi salvarti, se vuoi vivere, devi dimenticarti in quella realtà che trovi tanto diversa dalla creatura, alla quale avevi dato il suo nome; devi quella studiare, in quella vivere, in

quella cercare e trovare te stesso: tu non comprendi che la tua idea solo passando attraverso alle contraddizioni e a'dolori dell'esistenza può realizzare sè stessa. Tu nol comprendi, e nol puoi ancora comprendere, perchè sei troppo giovane, e sei appena alla prima esperienza. Questo è il primo fenomeno del disinganno. L'idea, urtata dalla realtà, non ha la forza di penetrarvi, e si ritira in sè, maledicendola. Foscolo rappresenta questo primo momento dello spirito. Il mondo di Iacopo è il suo riflesso, la sua creatura; e quando lo trova resistente, e proprio il contrario di sè, si ritira tra'suoi ideali, inseguito da questa coscienza, che essi non sono che ombre e apparenze del suo spirito, e questa coscienza è il disinganno, questa l'uccide. Il tarlo che lo rode è appunto questo, di esser costretto a chiamare illusioni le più care sue idee, la patria, la virtù, la gloria, l'amore. « Ma se l'inganno ti nuoce: — che monta? se il disinganno mi uccide! » L'inganno lo fa *divino*, lo rituffa nelle fresche onde della vita, ma in fondo rimane questo pensiero omicida, che è un inganno. Alfieri è l'illusione. Foscolo è il disinganno. E tutti e due sono la vuota idealità del loro secolo. L'uno non ne ha coscienza, anzi ha l'orgoglio e la fiducia di chi si sente nella vita; l'altro ne ha una coscienza che l'uccide. L'uno ha tutta l'energia dell'illusione, quella energia che ispira i grandi pensieri e i grandi fatti. L'altro ha tutte le disperazioni del disinganno, quelle disperazioni, da cui escono le nuove illusioni e le nuove speranze. Senti il vuoto in cui si dibattono in quell'ingrandimento posticcio che hanno tutte le cose nella loro immaginazione. Quell'ingrandimento è la realtà ancora in idea, fuori del limite o della misura, non ancora nella mobilità e varietà del suo divenire, ma fissata e cristallizzata, come è la vita nella sua astrazione, perciò monotona ed esagerata.

Questi fenomeni non sono dunque capricci individuali, sono necessità psicologiche della storia. Alfieri e Foscolo sono la voce della nuova Italia in quella sua prima apparizione innanzi allo spirito; idea ancora vuota, ma non più accademica, piena di energia e destinata a vivere. Perciò il libro di Foscolo, meno perfetto artisticamente che il Werther, ha molta più importanza nella storia dello spirito. È il testamento di quel gran secolo, il suo grido di dolore innanzi alla caduta di tutte le sue illusioni.

Il disinganno uccise Iacopo, ma non uccise Foscolo. Se fu sua intenzione di avvezzare con quell'esempio la gioventù al disprezzo della morte, scelse una via cattiva. Per giungere alla morte non era bisogno di far tanta strada, quanta ne fece Iacopo. Il vero è

che il suicidio era tradizione classica, virtù romana, divenuta cantabile in Metastasio e rifatta tragica in Alfieri. In Foscolo ha ancora un significato più moderno. È la tisi dell'anima, propria delle nature energiche, alle quali manchi l'alimento della realtà. È l'idea che attraversa il cervello di un giovane a venti anni, come era Foscolo, nel primo disinganno, e non ancora entrato nella serietà della vita.

L'esercizio della vita scampò Foscolo da quella consunzione. Nel suo sentimentalismo ci era sempre il tribuno che *ululava*, lo spirito guerriero che gli ruggia dentro. Il suo dolore ha la stessa forma, è furore, maledizione, ribellione; è forza compressa in forzato ozio, che vuol traboccare. E non mancò l'occasione. Combattè per l'Italia a Cento, alla Trebbia, a Novi, a Genova. Ivi, in quell'ozio da caserma, troviamo già un altro Foscolo, guarito e ringiovanito. La vita militare gli rinfresca le impressioni, gli rinnova l'aria. Stringe relazioni, loda e gli piace di esser lodato, si mette in comunicazione con illustri uomini, prende gusto a'piccoli piaceri della vita, ha i suoi amori, i suoi duelli, le sue polemiche, ha insomma una vita comune, epilogata in quel verso:

Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte.

Nel 1802, quado aveva già ventiquattro anni, escono in luce i suoi sonetti malinconici, e insieme le sue odi a *Luigia Pallavicini* e all'*Amica risanata*, che attestano la sua guarigione. A quei sonetti lapidarii, dove la vita è come raccolta e stagnata al di dentro, succede la classica ode ne'suoi ampii e flessuosi giri, dove l'anima si espande nella varietà della vita. In questo suo classicismo a colori vivi e nuovi senti la freschezza di una vita giovane guarita da quel sentimentalismo snervante, e risorta all'entusiasmo, incalorita dagli occhi negri e dal caro viso e dall'agile corpo e da' molli contorni della beltà femminile, tra balli e canti e suoni d'arpa. In questo mondo musicale e voluttuoso l'anima si fa liquida, si raddolcisce, e spunta la grazia; le corde eolie si maritano all'itala grave cetra:

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando su'flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira!

Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, sull'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti,
Fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

La sua fama destava già invidia; l'Italia era sempre la terra degli eruditi, e gli negavano dottrina pari all'ingegno; poi ci era Monti che l'offuscava col suo nome. Le preoccupazioni di Foscolo divennero principalmente letterarie; attese agli studi, e contesogli di far cose grandi, volle stabilire la sua fama con gli scritti. Al suo volgarizzamento della *Chioma di Berenice* appose un Comento, sfoggio di erudizione peregrina a confusione de'prosuntuosi suoi invidi, ch'egli chiamava pedanti; e poi che Monti traduceva l'*Iliade*, tentò anche lui una traduzione che chiamò poi *Sperimento*. Convocati i Comizi a Lione, scrisse per commissione un'orazione che non fu recitata, senz'altro serio scopo che letterario. Vi trovi amare verità intarsiate abilmente di lodi a Napoleone, con gravità e altezza d'idee nella loro generalità coraggiose senza pericolo, e con pompa e artificio di stile che scopre più il letterato che l'uomo politico.

La società cominciava dunque a domesticare quest'uomo. Se non era *cortigiano in maschera di Catone*, secondo la frase dispettosa di Monti, si acconciava alle necessità della vita e agli usi e alle convenienze, pur borbottando, e con una certa mala grazia, come chi patisce violenza. L'idea della vita, quale natura ed educazione gli avevano formata, rimaneva intatta; voleva in quella sua febbre di gloria passare alla posterità non solo per i suoi scritti, ma ancora per l'eroica integrità del carattere: sentimento vòlto facilmente in ridicolo presso un popolo, nel quale da più secoli il pensiero era separato dalla vita. E se era costretto a far gl'inchini d'uso e a stringer la mano a persone che in cuor suo pregiava poco, se avea lasciata la posa tribunizia di Niccolò Ugone, se mostravasi meno intollerante in un mondo, nel quale gli era pur forza di vivere; non per questo faceva gettito della sua dignità personale; e nella sua povertà, fra gli acuti stimoli di una natura dissipata e rigogliosa, avida di piaceri, tirata al magnifico, quando con un po' di rimessione e di *saper vivere* era così facile arricchire, volle rimanere sul suo piedistallo, come un eroe di Plutarco. Quest'alterezza morale era rimprovero alla mediocrità, e non glie la sapevano perdonare, e l'imputavano a va-

nità, e non potendo più chiamarlo Niccolò Ugone, lo chiamavano ser Niccoletto. Certo un po' di ostentazione c'era in quel suo disdegno, un po' di posa gli era rimasta, mancavagli quella divina semplicità nella onestà, che rende meno aspro il contrasto con la vita volgare; ma io desidererei a molti questa, chiamisi pur vanità, che produce nella vita tutti gli effetti della virtù più rigida. Un mondo più elevato e nobile viveva certo nell'anima di Foscolo, e ciò che è molto, non smentito dalla vita. Da questo mondo escono le alte ispirazioni, com'è la bellissima epistola a Vincenzo Monti:

Non te desìo propizïante all'ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso,
Ma cor, che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.

Ed è da questo mondo solitario, custodito con tanta cura dentro di sè e diffuso di un'ombra di malinconia, che escono i *Sepolcri*.

In questo carme Foscolo sviluppa tutte le sue forze, e in quel grado di verità e di misura che è proprio di un ingegno già maturo. Quel suo sentimentalismo petrarchesco della prima giovinezza, quel suo fosco lezioso e caricato alla maniera di Rousseau o di Joung, è appena un velo di mestizia sparso sopra il pensiero, che gli dà un raccoglimento e una solennità quasi religiosa. Ti par di essere in un tempio, e che la tua anima si apra a' sentimenti più elevati. Quella energia tribunizia, un po' declamatoria, che senti nelle imprecazioni di Iacopo, qui acquista il tono pacato di una forza sicura e smisurata. Quel suo filosofismo, malattia del secolo, e che è anche malattia di Iacopo il quale prima di uccidersi ti dà una filosofia del suicidio, qui è altezza di meditazione profondata nelle più intime regioni della moralità umana. Quel suo classicismo di obbligo, una specie di abbellimento convenzionale, entro il quale la vita perde la purità de' suoi lineamenti, qui lascia la sua faccia mitologica e diviene umano: Ilio e la Troade ci è così vicino, come Firenze e Santa Croce. Quella sua vasta erudizione, quel mondo del pensiero umano sigillato nella sua memoria, quei riti religiosi, quei costumi di popoli, quelle sentenze di oratori e di filosofi, quei frammenti poetici, qui gli ritornano avvivati nel foco della sua immaginazione, attratti nell'armonia del suo mondo, e gli galleggiano innanzi, come natura vivente; fantasmi di tutte l'età e di tutte le genti, penetrati e fusi da un solo spirito e divenuti contemporanei.

Quella sua abilità tecnica, che nelle *Odi* mostra ancora le sue punte e le sue reminiscenze, qui è l'eco immediata e armonica di un mondo superiore e in lontananza di cui, non sai come, ti giungono i riflessi, le ombre e i sussurri. Tutte queste forze sparpagliate, esitanti, che non avevano ancora trovato un centro, sono raccolte e riconciliate in questo mondo pieno e concreto, dove ciascuna trova nelle altre il suo limite o la sua misura. L'Italia non avea ancora visto niente di simile. La lirica, quale te la dava Monti o Cesarotti, era *cadenza melodrammatica*, un prolungamento di Metastasio. Sotto forme dantesche il fondo rimaneva sempre arcadico, puramente letterario. La coscienza era estranea a quel lavoro dell'immaginazione: malattia dello spirito italiano da gran tempo. Quella vuota forma, dopo di avere per più secoli esaurita sè stessa, finiva cantabile e musicabile, mera sonorità. Quando la forma non era vuota, era falsa e ipocrita, esprimendo sentimenti non partecipati dall'anima, amori senza amore, e un patriottismo senza patria, una religione senza fede, e uno sfoggio di sentenze nobili e morali senza moralità. Il mondo poetico era tutto superficie, un mondo esterno formato dall'immaginazione, senza alcuna eco di dentro: indi quel suo carattere convenzionale e rettorico. Bisognava rifare un mondo interiore, ricostituire la coscienza. Questo lavoro iniziato nelle lettere da Parini e Alfieri era continuato in Foscolo, non senza un po' di orpello e di rettorica perchè anch'essi si dimenavano nel vuoto; quel loro mondo, patria, libertà, scienza, virtù, gloria era ancora in idea, semplice aspirazione. Ne' *Sepolcri* apparisce per la prima volta nel suo carattere d'*intimità*, come un prodotto della coscienza e del sentimento. Questa prima voce della nuova lirica ha non so che di sacro, come un Inno: perchè infine ricostituire la coscienza è ricostituire nell'anima una religione. La pietà verso i defunti, il culto delle tombe è prodotto da' motivi più elevati della natura umana, la patria, la famiglia, la gloria, l'infinito, l'immortalità: tutto è collegato, tutto è una corda sola nel santuario della coscienza. Una poesia tale annunziava la risurrezione di un mondo interiore in un popolo oscillante tra l'ipocrisia e la negazione. Non è già che Foscolo smentisca sè stesso. C'è sempre in lui del vecchio Iacopo. La sua filosofia è in aperta contraddizione col suo cuore. Iacopo diceva: « a che serve la scienza? a che serve la vita? » Foscolo dice: « a che servono i sepolcri? è forse men duro il sonno della morte all'ombra de' cipressi e dentro le urne confortate di pianto? » Come la scienza e

come la vita, così la pietà de' defunti non è che una illusione. Ma in Iacopo si sente l'amarezza del disinganno che gli fa rifiutare ogni consolazione e cacciar da sè tutte le sue illusioni. Foscolo si è riconciliato con la vita, e di quel sentimento amaro non gli rimane che un: pur troppo! « Vero è ben, Pindemonte! » E non respinge le sue illusioni, ma le cerca, le nutre, le difende in nome della natura umana contro la dura verità. La nuova legge che contende il nome a' morti e vuole in una fossa comune Parini e il ladro, offende in lui l'*homo sum*, il suo sentimento d'uomo. Sia pure un'illusione; anzi pur troppo è un'illusione; ma come Diogene, ha l'aria di dire a quei nuovi legislatori: « lasciatemi libere le mie illusioni! » Il culto delle tombe era fondato sulla credenza dell'immortalità dello spirito, della risurrezione dell'uomo in un altro mondo: ivi attinge Joung le sue aspirazioni. *Pur troppo* questo non è: mancata è questa illusione. Ma potete voi distruggermi la natura umana? E nella natura umana cerca Foscolo la nuova poesia delle tombe. Il nulla eterno, quel pensiero che rode Iacopo e lo affretta alla morte, qui si riempie di calore e di luce: le urne gemono, le ossa fremono, i morti risorgono nell'affetto e nell'immaginazione dei vivi. E tu perchè lasci sulla terra una famiglia, una patria, la tua memoria, scendi consolato nella tomba, sicuro di sopravvivere. Quella tomba sei tu: e là, cenere muto, vivi ancora, operi, hai un'azione sull'umanità. Là, tu parli ancora a' tuoi, tu raccomandi a' concittadini la santità della vita, tu ispiri i fatti magnanimi; là vengono a interrogarti i secoli, a evocarti i poeti e gli eroi; e tu produci ancora, tu generi di te i grandi uomini. Su questa base generale della natura umana sorge la fraternità de' secoli e delle nazioni, e i fantasmi d'Ilio e di Maratona si confondono con le ombre di Galileo e di Alfieri: mitologia, antichità, tempi moderni sono inviluppati in una stessa atmosfera, parlano la lingua universale delle tombe, e la pietà delle prime umane belve e la pietosa insania delle vergini britanne ti par contemporanea. Mondo delle ombre e delle illusioni, da cui esce rifatto il mondo interiore della coscienza, esce l'uomo restituito nella sua fede, ne' suoi affetti e ne' suoi sentimenti; perchè solo chi ha viscere umane, chi ha coscienza d'uomo, può trovare ne' sepolcri quelle ombre e quelle illusioni. I monumenti marmorei sono inutil pompa a quelli che non hanno vita interiore, e che ancor vivi sono già uomini morti e seppelliti.

Tale è questo mondo di Foscolo, il risorgimento delle illusioni, accanto al risorgimento della coscienza umana. L'immagi-

nazione non ci sta per sè, e non lavora dal di fuori, come è in Vincenzo Monti; ma è il prodotto della coscienza, è fatta attiva da' sentimenti più delicati e più virili della vita pubblica e privata. O piuttosto non è semplice immaginazione, è fantasia, che è nell' arte quello che nella vita è la coscienza, il centro universale e armonico dello spirito. Quei fantasmi che escono dalle tombe non sono il prodotto ozioso dell' immaginazione; sono le creature di tutta l' anima nella serietà delle sue credenze e dei suoi affetti, perciò forme, che hanno in sè le orme della loro origine, e come direbbe Platone, ricordevoli, penetrate e improntate di quei pensieri e di quei sentimenti che le hanno create; anzi è qui, in questi pensieri e in questi sentimenti che hanno la loro poesia. Il silenzio di mille secoli sarebbe stupido, se non avesse a fronte l' armonia delle Muse, animatrici del pensiero umano. E che sono quelle urne, se non vi aggiungi: *confortate di pianto?* Cassandra che guida i nepoti alle tombe e intuona il carme funebre, mostrando in lontananza la risurrezione di Troia nei versi di Omero, è una concezione tra le più originali, in quel suo carattere sacro di una pietà contenuta, che ti commove più. La figliuola di Priamo alzandosi nella contemplazione dei tempi lontani acquista l' imparzialità di una voce della storia, quasi anima profetica dell' umanità, ne nasce un sublime umanizzato. Le rimembranze della scuola, mèra esteriorità, qui ritrovano la lor anima, sono ricreate in un mondo interiore, che riceve da quella lontananza di secoli un carattere di solennità, come innanzi all' eterno. Le illusioni sono così vivaci, che le forme talora ti balzano innanzi per sola virtù dell' armonia; come sono i fantasmi di Maratona, appena abbozzati, che ti si compiono nell' orecchio. Centro di questo mondo funerario che si stende pe' secoli è il Tempio di Santa Croce. Ti sfilano innanzi quei morti illustri, ciascuno con la sua scritta in fronte, quasi il poeta volesse cogliere quelle ombre a volo e fissarle con un tratto di pennello. L' immaginazione educata al culto di quei grandi gli fa trovare forme originali, che li ricrea quasi, ti dà di loro una nuova e più profonda coscienza. La magnifica apoteosi, a cui serve di fondo il paesaggio di Firenze, non è tanto turbata dal dolore della bellezza presente, che faccia dissonanza o contrasto; il dolore è puro di amarezza, temperato da una certa rassegnazione alle alterne veci della storia, e l'animo rimane alzato, e guarda in lontananza nuove prospettive. Questa elevazione dell' animo in quella pace religiosa tiene in continuo sforzo la fantasia, la quale come

popola gli avelli di fantasmi, così riempie le parole d'immagini, e ti forma un mondo di una grandezza sepolcrale davvero, che esce più dall'oscuro che dal chiaro, più dall'ombra che dalla luce. In questo cumulo di ombre ti senti in presenza dell'infinito. Il Tempo che traveste le reliquie della terra e del cielo, una Forza che operosa affatica le cose di moto in moto, il Tempo che con sue fredde ale spazza le rovine e gli avanzi che Natura a sensi altri destina, queste e simili immagini gotiche ti rendono il vuoto, il silenzio, le tenebre di questo mondo della morte, non toccato ancora dall'uomo vivente. Ti senti come di notte e innanzi a un cimitero, con l'immaginazione percossa, e le proporzioni ti si confondono, e ti giunge non so quale senso di oscuro infinito tra il lugubre e il grottesco. Ma in questo mondo naturale penetra l'uomo e vi porta la luce e la misura, delicatezza, soavità, grazia, tenerezza, vi porta la sua umanità. Questo limite tra quelle tenebre, questa grazia tutta greca tra quel grottesco e quel gotico, questa fusione di pensieri, di sentimenti e di colori così diversi dànno un carattere di originalità a questo mondo, sono la sua personalità. Così le cagne fameliche e l'immonda ùpupa e il mozzo capo del ladro e il muggito de' buoi sono un lugubre grottesco, mescolato con le immagini più gentili del sentimento umano raccolte intorno alle profanate ossa di Parini. Il lugubre, il grottesco, il gotico, il tenebroso, l'indefinito, che più tardi sotto nome di romanticismo invase l'arte cominciava a venire a galla, e fu gran parte nel successo di questa poesia. Ma qui apparisce, come un mondo naturale, ancora biblico e primitivo, quasi uno strato inferiore di formazione, in riscontro di un mondo umano e civile, che se lo sottopone e se lo assimila. L'uomo penetra in quel mondo naturale col suo cuore e con la sua immaginazione, con tutte le sue illusioni, e lo illumina e lo infiora.

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte, e a raccontar sue pene
A' cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

Quella favilla rubata al sole, l'uomo che cerca morendo la luce, le acque che educano viole sulla funebre zolla, i viventi che raccontano le loro pene a'loro estinti, e insieme con questo il lezzo de'cadaveri avvolto agl'incensi, e le città meste di effigiati scheletri, e le anime del purgatorio che chiedono gemendo il loro riscatto agli eredi, ti dà un chiaroscuro di un effetto irresistibile, che non solo è l'impronta naturale di questo mondo della morte popolato dalle illusioni de' viventi, ma è lo stesso genio di Foscolo, mescolanza di sentimentale e di energico, giunta ora ad una perfetta fusione, e divenuta l'unità e la sostanza del suo mondo.

L'oscillazione che produsse questa creazione nel cervello di Foscolo fu così potente, che per lungo tempo gli tenne agitate le fibre, quasi armonia già muta che si continua ancora nel tuo orecchio. E altri sepolcri vi fermentavano sotto altri nomi, e uscivano fuori a frammenti, come i versi della *Sibilla*, senza che gli fosse possibile venire ad una compiuta formazione. Rimasero progetti, come l'*Alceo*, l'*Oceano*, la *Sventura*. Di quei frammenti insieme connessi e aggiustati uscirono ultimamente le *Grazie*. Il concetto è quel medesimo che ne'sepolcri. È il mondo umano e civile che succede all'età ferina. Ma nel cammino il concetto si è aggrandito, e ha preso l'aspetto di un poema. Non è il suono della coscienza umana innanzi alla tomba, che è una vera situazione lirica, cioè a dire l'anima in una condizione determinata, che le mette in moto il suo mondo interiore, ma è la storia e la metafisica di questo mondo interiore, una storia dell'arte ne'suoi inizii, nel presente e nell'avvenire. Non è dunque più una poesia, ma una lezione con accessorii poetici. Nè è maraviglia che di questo Carme rimangano vivi alcuni accessorii interessanti, senza che tu abbi una idea ben chiara del dove o come sieno appiccati ad una totalità artificiale e laboriosa. Peggio è che per rendere poetica la sua storia Foscolo l'ha fatta sotterranea, soprapponendovi una storia delle *Grazie*, come un involucro di quella, involucro denso e intricato, e che se talora ha qualche interesse, è meno per quello che significa, che per quello che esprime. Il mèle è dolce a mangiare; ma quel mèle di Vesta, gustato dall'Ariosto, quei favi che gli fura il Berni, e che sfuggono in parte al Tasso, sono un cibo insipido. Il velo delle *Grazie* varrà bene il cinto di Venere, ma se mi vuoi sforzare a guardarci sotto una storia, io l'odio e non lo guardo più. Se è lecito comparare le piccole con le cose grandi, tra'*Sepolcri* e le *Grazie* corre quella relazione, che tra la Margherita e l'Elena, tra la prima e la seconda parte del *Faust:* con questa differenza che

nella seconda parte sono pure amabili finzioni, sotto alle quali si nascondono concetti degnissimi di essere scoperti e meditati, dove sotto a questi veli, a queste are e a questi favi non si nasconde che una storia volgare. L'astrazione che è nel concetto si comunica anche alla forma, raggomitolata, incastonata, lucida e fredda come pietra preziosa.

Concepisco Goethe, che comincia col Werther e giunge al Torquato Tasso. È la calma superiore dell'artista, che dopo i giovanili tumulti dell'anima conquista nella realtà il suo equilibrio e la sua armonia. Anche nelle *Grazie* posa quello spirito guerriero, che ruggìa nell'antico Iacopo, e di cui senti le agitazioni in certe scene dell'*Ajace* e della *Ricciarda*. Nelle *Grazie* il concetto della vita è altro. È il vecchio concetto di Aristotele, la purgazione delle passioni, la tranquillità dell'anima risanata dalle passioni, ciò che Foscolo chiama il sistema epicureo. E se questo concetto fosse nel suo cuore e nella sua vita, com'è nella mente, avremmo il nuovo poeta. Ma è un concetto, non è un sentimento, e non risponde alla sua vita turbolenta, scissa, con tante velleità, fra tante contraddizioni. Quando io leggo quel suo paradiso delle *Grazie*, alte sugli uomini e sulle loro passioni, e leggo le sue lettere così appassionate, e lo accompagno nelle sue lotte contro pedanti e cortigiani e ne' suoi disinganni politici e ne' suoi amori e nelle sue strettezze e ne' suoi furori *apocalittici*, e nelle amarezze dell'esilio, e nelle sue maledizioni agli avversarii che lo calunniavano, e alla patria che l'obbliava; dico: povero Foscolo! tu dovevi portarti appresso fino all'ultimo dì le tue illusioni e le tue passioni, e le *Grazie* non ti risero, e quella tranquillità, che era il tuo paradiso, non la trovasti nell'arte, perchè ti fu negata nella vita. Il nuovo concetto rimase in lui ozioso: rimase aristotelico o epicureo: non divenne Foscolo. E vien fuori con tutto l'apparato dell'erudizione, in una forma finita, dell'ultima perfezione: ci si vede l'artista consumato; appena ci è più il poeta.

Le Grazie segnano già il passaggio alla critica. Non ci è più l'ideale: ci è una metafisica dell'ideale. Foscolo aveva familiari i critici francesi; aveva studiato Vinkelmann, Vico, Bianchini; era eruditissimo, ed era acuto nella sua erudizione. Nominato professore a Pavia si mostra così nuovo nelle sue opinioni letterarie, come nelle sue poesie. Nella sua *Prolusione* tenta una storia della parola sulle orme di Vico, censurata da parecchi in questo o quel particolare, ma da' più ammirata, come nuova e profonda speculazione. Il suo valore, anzi che nelle sue idee, è nel suo spirito,

perchè non è infine che una calda requisitoria contro quella letteratura arcadica e accademica, combattuta da tutte le parti e resistente ancora, contro quella prosa vuota e parolaia, e contro quella poesia che suona e che non crea. E non solo egli cerca nella letteratura cose e non parole, in ciò preceduto dal suo maestro Cesarotti, ma vi cerca la serietà di un mondo morale, la sua concordia con la vita. Qui toccava il male nella sua radice. Mancava alla letteratura italiana la coscienza, e perciò mancava a' letterati la dignità, e continuavano l' oscena tradizione de' loro ignobili antecessori, poeti, istoriografi e giornalisti di corte. Questo mercato dell' ingegno, che fa simile lo scrittore a pubblica meretrice, anzi a peggio che meretrice, la quale se vende il corpo, serba libera l' anima, accendea la bile in Foscolo, e lo tenea in guerra con tutto quel volgo dotto in livrea. Or questa maniera accademica di considerare i più precisi doveri della vita, questa vigliacca distinzione tra la teoria e la pratica, questo mondo della coscienza predicato in prosa e in verso con tanta enfasi e con tanta pompa e negato con tanta sfacciataggine nella vita era il tarlo non solo della letteratura, ma della società italiana, e non ci era e non ci è speranza di vero risorgimento nazionale, finchè il sentimento del dovere e la serietà della coscienza non sia una virtù volgare, penetrata nella vita. Era la prima volta che si udiva dalla cattedra un concetto così elevato della letteratura, e da uomo che predicava con l' esempio. La stessa tendenza è manifesta negli scritti critici, co' quali esule illustrò la patria. La critica era tutta intorno alle forme e al meccanismo: tal letteratura, tal critica. Gravina, Cesarotti, Beccaria miravano ad una critica più alta, la quale non era in sostanza che un meccanismo ragionato o filosofico. Nessuno sospettò che la vita come nella natura, così nell' arte viene dal di dentro, e che ove non è mondo interiore, non è mondo esterno che viva, ancorchè correttissimo e splendidissimo nel suo meccanismo. Foscolo è il primo tra' critici italiani, che considera un lavoro d' arte come un fenomeno psicologico, e ne cerca i motivi nell' anima dello scrittore e nell' ambiente del secolo in cui nacque. Quando Cesari raccoglieva le bellezze di Dante e Giordani rettoricava sulla Psiche, Foscolo avea già scritto il suo *Discorso* sul testo di Dante e i suoi *Saggi* sul Petrarca. Critica psicologica, la cui importanza se pare oggi non molta per la superficialità del contenuto, rimane pure grandissima per la sua tendenza, guardandovisi quasi più l' uomo che lo scrittore, più le cose che le forme, e più la vita interiore che

l'esterno meccanismo. In questa reintegrazione della coscienza o di un mondo interiore accordavasi il poeta, il professore e il critico. Nessuno gli può contrastare questa gloria. È il centro, ove convergono tutte le sue facoltà e gli dà una fisonomia.

Foscolo morì al 1827. Il secolo decimonono lo investe nella sua ultima età e gitta il disordine nella sua coscienza. Il suo scetticismo vacilla tra quell'onda religiosa che si solleva sulle rovine della Dea Ragione. La repubblica non gli apparisce più come una forma sostanziale della libertà, e vagheggia una monarchia costituzionale. La fede nel suo classicismo si oscura in quell'atmosfera romantica di cui si avvolge la reazione. Discepolo di Locke è incalzato nel suo materialismo da quella corrente di misticismo che sotto nome di restaurazione filosofica invade l'Europa. Paion fuori i suoi dubbi, le sue oscillazioni. Mobile, vivace, appassionato, facile alle illusioni, sincero amico di Pellico, ammiratore di Manzoni, avrebbe forse avuto la forza di ricreare in sè l'uomo nuovo, se la sua educazione fosse stata più moderna e meno classica. Ma lo spirito moderno era appena una vernice appiccicata sopra il vecchio classicismo. Commosso alquanto in quel rinnovamento letterario, impressionato da un indirizzo nuovo nelle idee e nei sentimenti e nelle forme, di cui non aveva una chiara coscienza, finì chiudendosi nella sua toga come Cesare e morì sul suo scudo, uomo del secolo decimottavo.

Ma il secolo nuovo, svanite le prime illusioni e passata la luna di mèle, sotto la pressura di una reazione oramai sicura di sè e fatta cinica, che rinnegava tutto ciò che aveva adorato il passato secolo, patria, libertà, umanità, in quel mondo dell'arbitrio e della forza senza alcuna speranza di contrasto, sentì rinascere in sè gli spiriti alteri di Alfieri e di Foscolo. I figli ritrovavano i sentimenti de' padri, giunti a loro fra l'aureola del martirio, purificati e ingranditi dalla morte. Napoleone stesso parve un martire, e divenne sul suo sasso di Sant'Elena istrumento di libertà. I disinganni de' padri si mescolano con le nuove illusioni de' figli e con i nuovi disinganni. Allora fu compreso Foscolo, e Iacopo Ortis divenne il libro della nuova generazione. La letteratura prese un'aria sentimentale, sotto il peso di una vita vacua, senza scopo; le illusioni non si presentarono se non per preparare con più effetto il disinganno, ed il giovane si avvezzò a piangere sulla sua perduta giovinezza. La contraddizione tra un mondo interiore fortificato dalla sventura e quella ferrea età a cui non si vedeva rimedio, più lamen-

tata che scrutata da Iacopo, generava tutta una nuova letteratura. Byron e Leopardi discendevano da Foscolo. Nessuna immagine rispondeva meglio al carattere della gioventù italiana posta in quelle condizioni. Mobile d'immaginazione, tra entusiasmi e accasciamenti, tra illusioni e disinganni, espansiva e subitanea nelle sue impressioni, tormentata da ideali tanto più elevati, quanto era minore la speranza di raggiungerli, si trovava come anticipata e presentita in quel mondo contraddittorio, mosso più dalle impressioni e dalle passioni, che da una tranquilla intelligenza della vita e da logica serietà. Il pallore divenne interessante; la tisi fu una poesia, ciascuno si sentìa consumare del mal di Iacopo. In quella reazione così generale, mancata ogni libertà di pensiero e di parola, lo spirito ripiegato e chiuso in sè fu costretto a vivere nel vuoto, abbracciato col suo ideale. Ci sentivamo morire di desiderii *rientrati*, che quasi per dispetto ingrandivano e si allontanavano ancora più dal reale, e le illusioni menavano a' disinganni e da' disinganni pullulavano le illusioni. In quella vuota idealità, così energica e così impotente, incontrammo Foscolo, e fu il nostro uomo, e il suo libro fu il nostro libro. Come Venezia cadde, così cadde Italia, così cadde il secolo decimottavo. Quel libro ci s'ingrandiva, era la nostra voce, vi aggiungevamo i nostri disinganni e le nostre impressioni. Foscolo fu come il nostro compagno di scuola, infelice al pari di noi, e che traduceva così bene i suoi e i nostri segreti: con tanto ingegno, lo sentivamo così vicino a noi, così partecipe delle nostre debolezze e de' nostri difetti. Noi ci contemplavamo in Foscolo, e gli ergemmo una statua nella nostra coscienza. Quella nuova generazione, così malata di desiderio, di misticismo, d'idealismo, siamo noi stessi, fatti ora uomini, che non malediciamo più a quella realtà, la quale siamo giunti a conquistare e a possedere. Volgendo lo sguardo indietro sulla nostra tribolata giovanezza, vi troviamo il compagno delle nostre illusioni e delle nostre pene, e lo invitiamo a tornare anche lui nella sua patria di elezione, che nelle ultime ore della vita ha tanto maledetta, perchè l'ha tanto amata. Possano i nostri figli contemplare in questa nuova statua che innalziamo un'ultima voce del passato, l'ultimo cavaliere errante de' tempi moderni, e cercare la salute nella intelligenza della vita, nello studio del reale, attingendo nella scienza quel senso della misura, che è il vero fecondatore dell'idea, il grande produttore!

FRANCESCO DE SANCTIS.

CARLO COTTONE

PRINCIPE DI CASTELNUOVO.

I.

La fama degli uomini, più che da virtù intrinseca della mente o dell'animo, dipende quasi sempre da circostanze di tempo e di luogo.

Nel procelloso agitarsi de'grandi eventi che si successero in Europa all'inizio del corrente secolo, la Sicilia, chiusa intorno dal mare, visse d'una propria e separata esistenza; ebbe pure le sue proprie vicende, ma al di fuori vi si badò poco o nulla, e anche adesso in terraferma si conoscono appena: nel rumore de'trionfi del primo Impero napoleonico, nel risollevarsi delle conculcate nazioni, nel crollo inatteso e nella portentosa caduta dell'immane colosso, chi poteva, infatti, ricordarsi d'un piccolo popolo, straniero a'movimenti d'allora, che aveva altre volte rappresentato la sua parte nel mondo, ma che già da buon pezzo rimaneva, alla estremità del Mediterraneo, diviso e negletto? Nondimeno questo piccolo popolo entrava nelle vie di una rivoluzione politica: e mentre i vantati principii dell'89 in Francia erano, per diretta conseguenza, riusciti al concentrato dispotismo imperiale, mentre il rullo de'tamburi e il rimbombo de'cannoni copriva ogni altra voce nel continente europeo, e ciò che chiamavasi gloria, ed era forza ed arbitrio, usurpava il culto della libertà e del dritto, questo piccolo popolo, all'ombra della inglese alleanza, tentava la riforma degli antichi costituzionali suoi ordini. A fronte di una corte che da Napoli riparando in Sicilia, vi recava tutt'altre idee che quelle di governo rappresentativo e di monarchia temperata, l'opera qui allora intrapresa dovè naturalmente incontrare difficoltà molto serie: il dramma offrì scene e peripezie singolari; in mezzo alle quali,

fra i più notevoli attori, spiccarono due eminenti patrizii, simili nella devozione al paese, diversi di qualità e d'indole: Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte, Carlo Cottone principe di Castelnuovo. Ma quanti, fuori dell'isola, sanno e proferiscono con rispetto que'nomi?

Nato a Londra, nello splendore della moderna Inghilterra, l'uno avrebbe benissimo tenuto il suo posto allato a' più istruiti, più eloquenti e più liberali fra i Pari. Per l'altro il paragone va cercato più lungi: conviene risalire a Plutarco, a' migliori giorni di Atene e di Roma. Plutarco ha un pennello che carezza, abbellisce, ingrandisce manifestamente gli eroi: la imaginazione dello scrittore prende il luogo della effettiva realtà; ma in Carlo Cottone principe di Castelnuovo la realtà fu a livello di que' tipi ideali che ci dipinge il biografo di Cheronea. In una generazione di cui gli ultimi avanzi non sono interamente scomparsi, la severa figura del Catone siciliano sta davvero come sublime anacronismo. Oggi la patria gli consacra una statua, e la pone di rincontro a quella di Ruggiero Settimo, suo amico ed esecutore testamentario. E non tornerà inopportuno uno sguardo retrospettivo sull'uomo e su' tempi.

II.

La famiglia Cottone, originaria di Messina, erasi trasferita in Palermo come la maggior parte delle case signorili dell'isola. Possedette il territorio e il casale di Bavuso, che da Filippo II nel 1591 si elevava a contea; per un'altra borgata sorta quindi lì presso conseguì da Filippo IV nel 1623 il principesco titolo di Castelnuovo: tra Bavuso e Saponara tenne anche dal 1634 il marchesato di Altamira; acquistò nel 1661 la baronìa e terra di Santa Caterina, che, due anni dopo, per concessione regia erigevasi in principato di Villarmosa.

Dal principe Gaetano e dalla contessa Cedronio, dama napoletana, il principe Carlo sortì i natali in Palermo al 1756. In Palermo ebbe quella cólta educazione che non mancava allora tra i nobili: e, co'soliti studi classici e colle solite arti cavalleresche, le impressioni e le idee ricevute furono quali poteva ispirarle la letteratura e la filosofia della seconda metà del XVIII secolo. Nel giovane magnate non dava lampi l'ingegno; ma un retto criterio accoppiavasi a certa precoce compostezza e dignità di maniere. Era già adulto negli anni quando la spinta data dal vicerè Caracciolo, continuata con miglior garbo dal vicerè Caramanico, dovè praticamente richiamare l'attenzione di lui sopra un ordine di cose più consentaneo a' bisogni della civiltà progredita. Sopraggiunse lo scoppio dell' 89 in Francia: indi i pensieri e le ten-

denze del Castelnuovo informavansi dalle politiche e morali disposizioni del paese a quell'epoca.

Co'moti di Francia cessavano a un tratto le velleità innovatrici della corte in Napoli e in Sicilia ugualmente. Per osteggiare la potenza de' nobili e gli abusi del clero datasi a blandire la borghesia e i municipii, tornava ora a cercare il suo appoggio nelle classi privilegiate, che dovevano insieme con lei sentire la minaccia e il pericolo. Il re era abbastanza occupato ne' consueti suoi spassi per non frastornarsi troppo con negozî di Stato; ma, nella gravezza de' casi, al di sopra del predominio apparente del ministro Acton, veniva ad affermarsi più sempre il predominio effettivo della regina Carolina d'Austria, bella, superba, co' virili spiriti della madre Maria Teresa, con istinti e massime di assoluto regnare, colla vendetta nel cuore per la uccisa sorella Maria Antonietta e per gli uccisi o proscritti congiunti. I rigori succedevano alle passate larghezze; la Giunta di Stato cominciava in Napoli le feroci sue prove: la regina, alla cui salute testè si libava ne' conviti delle Logge Massoniche da lei favorite e protette,[1] spendeva or le sue notti nella sala più oscura della reggia conferendo cogl'inquisitori togati e ascoltando le spie. In Palermo, finchè vi restò il Caramanico, l'indole buona e moderata di lui allontanò le sevizie di Napoli; ma quando, all'alba del 9 gennaio 1795, il vicerè si trovò morto in una villa suburbana, e corsero voci sinistre di veleno preso da lui o propinatogli dal rivale Acton suo successore nella intimità della regina, quando veniva su la Presidenza dell'arcivescovo di Palermo monsignor Lopez y Royo, la faccia delle cose mutavasi tosto. In onta a quelle parlamentari franchigie ond'era fiero il paese, si ebbe anche qui una Giunta di Stato, ad imagine e similitudine dell'altra che imperversava sul continente: l'opera della magistratura, per tradizionale ossequio ligia alla Corona, fu tutta a' servizî della regina e del re, quanto dire a frugar le opinioni, perseguitarle e comprimerle: talchè, dopo il supplizio dell'avvocato Di Blasi e de' compagni di lui, si ebbe quello del Piraino in Catania, per un'altra vera o supposta cospirazione repubblicana; si ebbero intercettate le comunicazioni e le notizie d'oltremare, e imprigionamenti, esilî, processi motivati da una nuova specie di reato a cui appiccavasi la strana qualifica *Prolectura gazectarum cum delectatione;* e con ciò la guerra a' calzoni lunghi, a' peli sulle gote, alle code accorciate, indizî certi di giacobinismo. L'effetto si fu una impazienza, un disgusto generale, in-

[1] De La Lande, *Voyage en Italie,* t. VII, cap. VI, f. 149. Parigi, 1786. Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme,* t. II, f. 436. Amburgo 1799.

tendiamo nelle persone e nelle classi più istrutte, imperocchè alla povera plebe si era tanto parlato e si parlava tanto degli orrori di Francia e della minacciata fede de' padri suoi, che non trovava poi troppo forti que' rimedi contro i libri, i giornali e la miscredente empietà de' giacobini. I baroni, se non si gittarono a secondare le idee repubblicane, abborrirono maggiormente il potere assoluto, l'influenza del ministero di Napoli, e desiderarono di assettare su basi più ferme gli ordini costituzionali.[1] La classe media, come si era messa a discutere su' diritti de' baroni, cominciava ora a riflettere un po' meglio su' propri: emancipata dal Sant' Officio, suo antico spauracchio, da' Gesuiti, suoi vecchi maestri, mostrava una novella libertà di pensare e di dire:[2] in questo va bensì fatta la debita eccezione alla toga, all' alta magistratura che maneggiava gli affari. Il clero tuonava da' pergami come voleasi officialmente dal governo; ma se temeva i rivoluzionarî di Francia, sentia le recenti punture della politica ostile del Tanucci, continuata dal governo anche dopo il Tanucci; vedeva a malincuore il re, negli stolti preparativi di guerra, por mano a' suoi ori ed alle sue argenterie; serbava anch' egli, al par de' baroni, il suo orgoglio parlamentare, e, ne' gradi più bassi della gerarchia, qualche spruzzo di giacobinismo era anche penetrato tra i frati.

Nel Parlamento del 1794 si scoprirono i primi segni de' malumori nascosti, essendovisi favellato con maggiore franchezza, e accordata una modesta somma alla Corona, la quale chiedeva ampî sussidî pe' suoi bellicosi apparecchi. Nel Parlamento del 1798 v' ebbe ancora di più: la Corona pretendeva 60,000 scudi al mese per tutto il tempo che durassero gli attuali bisogni; il Braccio Demaniale, prevalendovi le solite arti governative, aderì; ma il Braccio Militare e l'Ecclesiastico riconobbero in quella domanda di un sussidio indefinito la lesione de' patrî fondamentali statuti, e riluttarono fortemente. La unione di due Bracci era legge nella divergenza del terzo: il re, o piuttosto il ministero di Napoli, pensò saltar la barriera ordinando che si riguardasse come legge l' unico voto del Braccio Demaniale, e che perciò si riscotesse il preteso danaro.

A queste due notabili sessioni, preludio delle resistenze che poi seguitarono, il principe di Castelnuovo non potè assistere come mem-

[1] *Saggio Storico-Politico sulla Sicilia, dal cominciare del secolo XIX sino al 1830, preceduto da un rapido colpo d' occhio sulla fine del secolo XVIII, scritto dal fu Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa*, Catania, 1848, f. 8.

[2] Niccolò Palmeri, *Storia Costituzionale della Sicilia*, cap. V, f. 71, Losanna, 1847.

bro del Braccio baronale, vivendo ancora il genitore di lui, al quale succedeva più tardi nel 1802; e gli onori della opposizione toccarono specialmente a' principi di Cassaro, di Trabia e di Pantelleria, destinati a presentarsi quanto prima in tutt' altro aspetto al paese: tanto su l' arena politica mutano spesso le parti.

La Deputazione del Regno, incaricata dal re di eseguire le sue volontà esigendo i 60,000 scudi al mese, a maggioranza di sette voci su cinque deliberò un indirizzo con cui si scusava del non poter oltrepassare il mandato del Parlamento: fu rimesso l' affare alla Giunta de' Presidenti, quando venne quel rovinìo di cose che portò a Napoli l' esercito repubblicano di Championnet, e costrinse Ferdinando e la corte a imbarcarsi e cercare asilo in Sicilia. Dopo una fiera tempesta, recando seco il cadavere di un bambino suo figlio morto per mare, il re, sul vascello di Nelson, toccò il Molo di Palermo. La novità inopinata del caso, la vista del re fuggitivo, di una regina piangente, di tanti esuli illustri, attrassero e intenerirono il popolo; Maria Carolina si ricordò della madre innanzi a' magnati d' Ungheria, e nel mettere pie' sulla riva volgendosi alla moltitudine astante, la interrogò in questi termini: « Palermitani, volete voi ricevere la vostra regina? » Non è a dire se le fibre ne rimanessero scosse: l'entusiasmo fu vero, vera la fedeltà ch' effondevasi ne' plausi e ne' detti. Il re, per primo atto, cedendo alla necessità di lusingare il paese, revocò gli ordini per la percezione arbitraria degli scudi 60,000 mensili, e sanzionò le deliberazioni effettive dell' ultimo Parlamento; chiamò al ministero, però sotto la tutela dell'Acton, i principi di Trabia e di Cassaro: il paese dalla sua parte, in quella ebbrezza di devozione all' infortunio, diede in pochi giorni armi, soldati, mezzi d'ogni specie per la difesa dell'isola, ed anche per la ricuperazione di Napoli; ricevè a braccia aperte e soccorse largamente i cortigiani e i proseliti che accompagnarono il re. Spiacque in breve la boria de' novelli arrivati e quel voler farla da padroni nel suolo ospitale: poi quando i rovesci degli eserciti francesi nella Italia di sopra, gli aiuti russi ed inglesi, e le bande guidate dal Cardinale Ruffo mandarono a male la improvvisata repubblica partenopea, eccitò un senso di amaro cordoglio quella rabbia efferata di supplizî e di sangue sfogatasi sul popolo vicino, alla quale, per più onta, si chiamarono ministri tre o quattro manigoldi scelti accuratamente tra i magistrati del fòro di Sicilia. Il racquisto di Napoli troncò le affettate benevolenze per l'isola. Nel Parlamento convocato in marzo del 1802, essendo il re e la regina sul punto di restituirsi in terraferma, si votò fra gli altri un *donativo* annuale di onze 150,000 pel mantenimento della corte di un principe reale che dovesse risedere e

governare in Palermo. Il re si partì, insaccò il danaro non lasciando il promesso principe, ma, in di costui vece, l'ottuagenario arcivescovo monsignor Pignatelli napoletano, e deluse così il desiderio e la speranza de' Siciliani.

III.

Nell'intervallo di pace successo pel trattato di Firenze tra il re di Napoli e la repubblica francese, e pe' patti conchiusi in Amiens tra i grandi potentati di Europa, il Castelnuovo, che avea tolto in moglie Giuseppa Bonanno de' duchi di Castellana, volle intraprendere un giro sul continente. Percorse, solo e senza la moglie, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Intorno a quel viaggio restano alcuni brani del giornale ch'ei ne scriveva e mandava a' propri amici in Palermo: e vi trapelano quel fermo giudizio, quella sufficiente istruzione, quell'amore del pubblico bene, ch'erano in lui, e che, ripensando alla sua nativa Sicilia, lo movevano singolarmente a informarsi di ciò che concernesse l'industria e i filantropici istituti nelle contrade da lui visitate.[1] Nel 1805 fu in Parigi dall'ambasciatore di Napoli marchese Del Gallo presentato a Napoleone imperatore, il cui prestigio non pare che lo affascinasse di troppo: tra altri Siciliani, che sulla Senna s'imbatterono seco, v'ebbe l'economista Saverio Scrofani, il quale lo mise nella conoscenza del poeta Francesco Gianni. Il sentimento più vivo che riportasse in patria da quell'attenta peregrinazione era un giusto ossequio per le leggi e per la libertà d'Inghilterra.

Le spese da lui allora incontrate, senza proporzione assai maggiori che ne' viaggi di adesso, cagionarono un dissesto alla sua domestica azienda: a ripianarla, con quell'istinto di metodicità e di esattezza che nutrì potentissimo, deliberò rinunciare ad ogni superfluità e ad ogni lusso, levando via servitori, cavalli, carrozze, e riducendosi a vivere da modesto cittadino. Il suocero duca di Castellana pose a sua disposizione i comodi di cui si era privato: ei permise che ne godesse la moglie, ma non volle usare di cose che diceva non appartenergli.[2] In qualche anno l'equilibrio fu restituito nella casa, che tornò a fio-

[1] I frammenti di questo giornale di viaggio si conservano manoscritti nella piccola biblioteca dell'Istituto Agrario Castelnuovo, ed ho potuto consultarli per cortesia dell'egregio Direttore prof. Giuseppe Inzenga.

[2] Per queste e per altre intime particolarità biografiche ho attinto in un opuscoletto senza data col titolo *Memorie sulla vita di Carlo Cottone e Cedronio principe di Villarmosa e Castelnuovo per G. R.* (Girolamo Ruffo), ed è lavoro di rispettabile persona addetta alla privata amministrazione dell'illustre estinto.

rire di una discreta opulenza. Durante questo tempo tenne gl' incarichi di Deputato delle strade, di amministratore del regio Albergo de' Poveri e di altri stabilimenti pubblici, distinguendosi per quell' operare sobrio, fermo, coscenzioso, diligente, ch' era nel naturale e nel costume di lui.

La corte di Napoli, entrata contro la Francia nella nuova alleanza che fu sciolta da Napoleone co' trionfi di Ulma e di Austerlitz, si trovò nel 1806 esposta allo sdegno del vincitore e costretta a ricettarsi nuovamente in Sicilia. I Siciliani videro volentieri il suo ritorno fra loro, ma questa volta mancarono le cordiali accoglienze del 1798: non mancò, dietro al re e alla regina, il solito strascico de' favoriti e satelliti di terraferma, delle spie ed anche de' masnadieri del 99 fuggenti l' avvicinarsi de' Francesi e il castigo de' passati misfatti. Il maneggio d' ogni cosa, gettati indietro i nativi, passò interamente a costoro; per costoro unicamente ufficii, pensioni ed onori: scaduto di grazia il generale Acton, nel ministero ne presero il luogo Medici, Migliorini, Circello; la regina, attiva e istancabile, raccoglieva più in alto e dirigeva le fila: Ferdinando tra i suoi tonni di Solanto e le sue selvaggine della Favorita e della Ficuzza si consolava del perduto continentale reame, e lasciava fare purchè lo lasciassero sollazzare a sua posta. I soccorsi alla fortezza di Gaeta che tuttavia resisteva, le somme prodigate a suscitare sollevazioni brigantesche in Calabria, gli sproporzionati armamenti, la occupazione di Ponza, d' Ischia e di Capri, le larghezze a' *fedeloni*, cioè a quel nugolo di usciti ridotto nell' isola, vuotarono in breve le pubbliche casse: con ciò, una crescente scontentezza nel paese, offeso ad un tempo ed esausto per estranei non solo ma per contrarî interessi, dacchè il riacquisto di Napoli tanto si comprendeva di valere oggimai quanto il tornare alla provinciale condizione di prima; un crescente dispetto nel governo per quelle costituzionali franchigie che facevano intoppo alle smodate esigenze, una crescente apprensione pel manifesto risentirsi degli animi, e uno enorme spionaggio risalente da' più abbietti emissarî sino alla regina, la quale di questo parea formare suo studio esclusivo. Gl' Inglesi, che, in cambio della posizione lasciata loro occupare nell' isola e de' vantaggi accordati al loro commercio, del proprio erario sovvenivano il re, tenevano da alleati in faccia al continente le piazze di Messina, Siracusa, Milazzo. Per difendere l' isola contro la nemica invasione s' era pensato a comporre un esercito di *miliziotti* reclutati tra le popolazioni e comandato da' principali baroni; ma le diffidenze del governo impedirono che si armasse e si ordinasse del tutto.

Al Parlamento del 1806 non si chiese alcun nuovo *donativo*, ma

solo la conferma de' *donativi* passati; dal Parlamento convocato in febbraio 1810 Medici, ministro delle finanze, ripromettevasi meglio: si temeva però l'opposizione de' baroni, e cominciavasi dal tastarli e tentarli innanzi di aprir la sessione. Le brighe si moltiplicarono naturalmente presso i due di cui più dubitavasi: i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Belmonte, più giovane, nipote al Castelnuovo come nato da una di costui sorella, erasi accostato al re e alla regina sperando sottrarli da influssi perniciosi alla Sicilia, e la regina in ispecie si die' l'aria di averlo caro e pregiarlo: Castelnuovo, oggi come alla prima venuta del 1798, avea, per sistema e per uso, schivato la corte; e questo allontanamento e il disgusto che non celava per l'indirizzo del governo, colla taccia di giacobino procuratagli nelle sfere officiali, erano riusciti a cattivargli la considerazione del paese. La regina lo tirò ad un privato colloquio, nel quale, con quel tuono di piacenteria lusinghiera che, volendo, assumea così bene, gli disse di non amare gli ambiziosi e i cortigiani, de' quali all'uopo si serviva sprezzandoli, ma di serbare invece la sua stima e la sua preferenza per gli uomini non corrotti dalle vanità e da' fumi; e quegli, che pure tenne fermo alle allettatrici carezze, non potè a meno, uscendo di là, di confessare all'abate Balsamo suo amico: « Questa donna è troppo seducente. »[1] In sostanza, Medici avrebbe, oltre gli antichi, preteso un nuovo *donativo* straordinario di onze 360,000 all'anno, senza provvedere al bisogno, già universalmente avvertito, di una più equa ripartizione del carico fra i contribuenti dell'isola; ma, in contrapposto a' progetti del ministro, un altro se ne immaginava dal detto Balsamo d'accordo co' principi di Castelnuovo e di Belmonte, mercè il quale, abolita la mostruosa confusione de' passati *donativi* gravitanti con ingiusta misura sulle varie classi sociali, vi si sostituiva una imposta unica da cadere sopra tutte le proprietà stabili, senza distinzione delle persone a cui appartenessero; e a quella imposta si univano moderati dazi sul consumo del grano, del vino, del sale, su' cavalli di lusso e su qualch' altro articolo. Collo stesso progetto si liberavano i Comuni dall'obbligo di riscuotere e soddisfare all'erario le somme dovute nell'àmbito de' rispettivi territorî; per la sicurezza delle vie pubbliche e delle campagne si stabilivano le Compagnie d'armi; si stanziavano onze 30,000 all'anno per la costruzione di strade. La riforma de' vecchi metodi di partizione e di riscossione avrebbe potuto accettarsi di leggieri dal governo se nel bnìo e nel viluppo di quelli non si fosse offerto il destro di prendere per inganno più di ciò che gli si fosse

[1] Ab. Paolo Balsamo, *Sulla istoria moderna del regno di Sicilia, memorie segrete,* Palermo, anno primo della Rigenerazione (1848), f. 6.

realmente accordato: c' entrava inoltre di mezzo la grossezza della cifra che dal governo volevasi; e l' albagia di Medici non s' arrendea di buon grado a ricever lezioni di economia e di finanza. Il Braccio Demaniale, colla usata docilità, concesse per quattro anni il chiesto *donativo* straordinario da accollarsi ed esigersi co' passati sistemi; il Braccio Militare die' solo onze 150,000 all' anno riscotibili secondo la proposta riforma, benchè la medesima tornasse più sfavorevole agl' interessi e a' privilegi de' baroni che i modi praticati in addietro: la differenza dovea naturalmente dirimersi dal Braccio Ecclesiastico; e, aspettandosi tuttavia la conclusione del relativo dibattito, suonava per le vie circostanti il passo de' battaglioni della Guardia Reale mandati attorno a mostra e a minaccia; i cagnotti della regina (con a capo un conte di Brissac, rifugiato francese) zufolavano all' orecchio di questo o di quell' altro fra gli abati ed i vescovi, mentre, in contrapposto, belle e ragguardevoli dame brigavano a favore della Opposizione. Il clero terminò con aderire a' baroni. V' ebbe anche un *donativo* di onze 25,000 all' anno per la nascita del primogenito del principe ereditario, ed un altro della stessa somma accordato alla regina; al quale ultimo, Castelnuovo, con pochi più intrepidi, non mancò di contrastare, come avea contrastato nella sessione del 1806 quando ne fu messo primamente il partito. Egli, Belmonte e Balsamo avrebbero inoltre desiderato che i *donativi* si stanziassero non per quattro ma per un solo anno, in guisa da costringer la corte ad una annuale riconvocazione del Parlamento: non vennero però secondati abbastanza. Fu opera del Castelnuovo l' obbligo imposto alla Deputazione del Regno di pubblicare il rendiconto de' suoi atti riferibili all' attuarsi del nuovo finanziario sistema. [1]

La regina, dispettosa della resistenza incontrata, cancellò il Castelnuovo dalla lista de' baroni destinati per la carica di Deputati del Regno, non volle nella reggia ricever Belmonte, nè celava pensieri sinistri per le antiche istituzioni siciliane. S' interrogò una giunta di magistrati per dire se il re potesse accettare in parte, e in parte modificare le deliberazioni del Parlamento: era strano il quesito, perciocchè se la Corona avea talora portato modificazione alle leggi proposte, non v' era esempio che avesse in nulla alterato ciò che concerneva i sussidi: la curia servile aderì, meno la discrepanza di un solo. Si esitò tuttavia a passare più oltre, potendo specialmente in Maria Carolina i prudenti consigli del genero duca di Orléans: fu necessario qualche sforzo di lei a convincere il re, che teneasi da canto, ma che

[1] Balsamo, f. 9 e 10.

aizzato una volta al corruccio e alla vendetta, non senza stento si lasciava acchetare: venne così alle deliberazioni del Parlamento la regia sanzione, per la quale si accettava la quantità del *donativo,* ma (sembrando che l'adempimento della novella riforma e la compilazione del novello catasto dovessero senza meno andar per le lunghe) rimettevasi ad un'altra sessione il trovare una via più pronta di riscuotere, nelle urgenze dell'erario, le somme accordate; rimosso dalle finanze il Medici, si chiamarono anche nel Consiglio tre o quattro Siciliani, ma di fama e di fede assai dubbia. Questa seconda sessione avea luogo difatti nell'agosto di quell'anno 1810: e la pluralità dei suffragi, nel senso di lasciare in piedi per ora il vecchio metodo di esazione differendo a un biennio l'applicazione del nuovo sistema, con qualche ostacolo fu pel governo. Fu pel governo; ma nè la cifra di onze 150,000 all'anno bastava alle prodigalità della corte, nè, aperti gli occhi al paese, era facile aiutarsi delle frodi passate, nè bastavan tampoco i capitali del Banco pecuniario e del Monte di Pietà di Palermo, a cui non erasi rifuggito di stender gli artigli. La tentazione di ciò che si chiamerebbe propriamente un colpo di Stato risorgeva, adunque, più viva nelle regioni officiali. Il 14 febbraio del 1811 comparvero i tre famosi editti, col primo de' quali dichiarandosi proprietà della Corona i beni della Chiesa e de' Comuni, si mettevano in vendita; col secondo si disponeva una lotteria de' detti beni fissando il prezzo de' corrispondenti biglietti; col terzo imponevasi il dazio dell'un per cento sopra il valore di tutti i pagamenti di qualunque specie che si facessero per pubblica o per privata scrittura.

IV.

Il principe di Castelnuovo, informato da buona fonte della prossima pubblicazione degli editti, non si tenne dall'esclamare: « Protesterò solennemente, dovessi anche essere disgraziato abbastanza per non avere altri seguaci fra i baroni. » Belmonte disse alla sua volta: « Intendo fare il Cristo pel mio oppresso paese, avvengane che può. »[1]

Fra l'uno e l'altro non tardò a concertarsi una rimostranza che si farebbe segnare a quanti de' baroni più riuscisse possibile, onde presentarsi alla Deputazione del Regno, custode delle patrie franchigie. « Per il corso non interrotto di più secoli » dicea testualmente quella carta « e sotto le varie dinastie che l'hanno governata, non ha la nazione siciliana riconosciuto altro modo di occorrere a' bisogni

[1] Balsamo, 29.

dello Stato se non quello de' *donativi* offerti per i suoi rappresentanti adunati solennemente in general Parlamento. Siffatto modo ha voluto costantemente che fosse osservato, dopo l'augusto Carlo III suo genitore, il nostro re Ferdinando.... Non sanno ora comprendere i baroni parlamentarî quali ragioni siensi potute affacciare alla Maestà Sua per determinarla a rimuoversi da' principii finora seguìti. Che se per avventura si rinnovino le minacce di nemica invasione, o si trovino tanto male equilibrate le entrate e le spese della pubblica amministrazione, che si richiegga perciò qualche ulteriore sussidio, perchè la Maestà Sua non degna della sua usata fiducia i suoi sudditi parlamentarii? Convocati che fossero, prenderebbero eglino certamente in matura considerazione le nuove urgenze: e, non degeneri da sè stessi, farebbero gli sforzi più generosi che per loro si potessero. Non dubitano i baroni che l'illustrissima Deputazione del Regno, riguardando l'importanza e l'estensione dell'incarico che sostiene, non sia per umiliare al giusto Monarca questi loro sentimenti, e accompagnarli colle assicurazioni più energiche della loro inviolabile fedeltà. »

Si raccolsero quarantatrè firme, tra cui fu la seconda quella di una dama, madre e tutrice d'un Pari minore di età. La corte, che odorò la cosa, minacciò taluni, carezzò altri per distoglierli dal sottoscrivere, mise in moto i suoi accoliti e le sue spie: sino un legno della marineria reale fu ormeggiato in rada, facendo correre la voce che fosse addetto a trasportare in esilio gli autori della protesta. Un gesuita Strasoldi, confessore di Ferdinando, ch'ebbe dalla sua parte a svegliare i regii scrupoli per la decretata alienazione de' beni ecclesiastici, perì a que' giorni di sùbita morte: e, tra i sinistri rumori che si spargevano intorno, si disse fatto attossicare dalla regina.[1]

Dovendo la protesta consegnarsi a' Deputati del Regno, la regina, per secrete pratiche, operò in guisa che durante qualche settimana non si adunassero nella solita aula di Palazzo. Quando strinse il bisogno per la spedizione degli affari, la riunione dovette aver luogo: i Deputati, pallidi, inquieti, agitati, si tenevano ritti o si aggiravano per la sala, dubitando quasi di occupare i loro seggi; ma un di loro con un po' più di spirito: « Se il messaggio de' baroni verrà, tanto vale riceverlo in piedi che seduti; » e venne difatti, e Castelnuovo, uno de' quattro incaricati a recarlo, nel congedarsi raccomandò con apparente bonomia a que' signori: badassero bene acciò non si smarrisse quella carta, ch'era originale e del maggiore interesse.[2] La Deputazione restò imbarazzata e perplessa; poi trasmise la protesta secca-

[1] Balsamo, 35. Palmeri, 89.
[2] Balsamo, 31. Palmeri, 93.

mente al re, senz' aggiungere parola o comento. Il re, che vide balenare i Deputati, insistette perchè manifestassero il loro avviso in iscritto. E quell'autorevole corpo che in tre secoli d' esistenza avea dato esempi di coraggiosa fermezza di fronte alla Corona, questa volta venne meno al suo proprio mandato: e in un foglio che per primo fu dalla regina dato a segnare in un pranzo all'arcivescovo di Palermo, e poi successivamente nelle di lei stanze e in lei presenza fu segnato dagli altri, meno un solo che riuscì ad assentarsi, dichiarò che cogli editti del 14 febbraio non si erano violati i privilegi del paese.

Era quanto desiderava la corte per giustificare la sua condotta nel mondo e mettersi in grado di considerare e punire come felloni i soscrittori della protesta. Nelle regie consulte si parlò di processare ed uccidere i capi,[1] e non era poi molto dopo le carnificine del 99 a Napoli: il generale Bourcard, che comandava le armi in Palermo, e lo stesso Medici fecero metter da banda il sanguinoso proposito, mostrando il pericolo di una popolare rivolta. In seguito alle determinazioni adottate, la notte del 19 luglio, quando la città posava nel silenzio e nel sonno, comitive di fanti e cavalli si posero in marcia per le vie, e circondate le abitazioni de'principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca e d'Aci, e quella del duca d'Angiò, intimarono loro la cattura e l'imbarco immediato sulla nave che aspettavali in mare onde condurli alle isole destinate rispettivamente a confino. All'uffiziale che si presentò per istrapparlo dal suo letto, Castelnuovo si volse pacato e sereno, fe' servirlo di caffè, e bevendone insieme e apparecchiandosi a seguirlo, gli disse: « Non capisco perchè mi si voglia dare tanta celebrità. »[2]

S' immagini il lutto e lo sdegno che all' indomani invadeva il paese. La pubblicazione degli editti aveva già eccitato uno stupore e una perturbazione in ognuno: le contrattazioni eransi intermesse d'un sùbito pel dazio dell' un per cento su' pagamenti, finchè, ad eluderlo, si preferì sostituire alla solennità degli atti la buona fede reciproca; i beni del demanio, posti in vendita, non aveano trovato compratori; i biglietti della lotteria non trovato spaccio, salvo fra cortigiani e pubblici funzionarî: se non che erasi sperato ancora negli onesti richiami, nell' intervento della Deputazione del Regno, in una probabile resipiscenza del re. Oggi l' arresto ed il bando de' cinque baroni (annunciato con un proclama del re che « informato come in parecchie occa-

[1] Cav. Giovanni Aceto, *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la Constitution de 1812... par un membre des différents Parlements de Sicile.* Parigi, 1827, f. 102.

[2] Balsamo, 37.

sioni i sudditi infrascritti avessero dato manifesta prova di uno spirito fazioso e di una disposizione a turbare la tranquillità pubblica » diceva esser venuto a quel passo) sperdea le lusinghe, aggiungendo lo scandalo di una nuova violenza: ed era in Palermo un fremito cupo, una concitazione repressa, mentre, a insultare quasi il sentimento comune, la regina con aria di sfida facea vedersi in biroccio lungo il corso principale della città. Degli esuli, Castelnuovo e Belmonte furono rinchiusi in separate prigioni, l'uno nel forte di Santa Caterina, l'altro nel forte di San Giacomo dell'isola di Favignana; Angiò in un altro castello della vicina isoletta di Maretimo; Villafranca in Pantelleria, Aci in Ustica: questi due ultimi erano stati contemporaneamente privati delle cariche che occupavano, l'uno di colonnello de' Dragoni del re, l'altro di suo Aiutante generale. Si volle tolta a' relegati ogni comunicazione al di fuori, ma tutti, più o meno, riuscirono a corrisponder di furto colle famiglie e cogli amici lontani. Nella lurida e infetta sua cella Castelnuovo ebbe, al pari di Belmonte, a patir gravemente in salute: implorato invano dalla moglie di lui alcun sollievo a quella reclusione assoluta, costei si offerse a dividerne seco le noie e i disagi; e il memoriale fu respinto dal re.[1] Scrivendo alla stessa in Palermo, il prigioniero le imponeva di reclamare in suo nome un giudizio formale innanzi i magistrati: venuto a conoscenza di ciò, il principe di Cassaro, che, tenendo un piede nella Opposizione, un altro nella corte, serbava pure un certo attaccamento a' suoi vecchi amici, si recò di notte a trovare la principessa scongiurandola a desistere da ogni briga in proposito, dacchè avrebbe certamente costato la testa al marito; e la principessa rispondeva a quest' ultimo: « Per mio mezzo non andrete incontro alla morte. Io non presenterò tale istanza. »[2] I prigionieri in quel forte di Santa Caterina succeduti al principe (ribaldi per lo più, mandati a scontarvi la pena de' propri misfatti) poterono, per molti anni ancora, leggere sulla parete del carcere questo ricordo tracciatovi già di sua mano: *Hic vinctus maneo propter patriarum legum custodiam.*

V.

Due giorni dopo l'imprigionamento e la deportazione de' cinque giungeva a Palermo lord Guglielmo Bentinck, nuovo ministro d' Inghilterra in Sicilia.

[1] Nel Grande Archivio di Palermo, *Incartamenti viceregii*, num. 3404, si conservano preziose scritture circa alla prigionia de' cinque baroni.

[2] Balsamo, 40. Palmeri, 107. Ruffo, 9.

L'Inghilterra erasi da principio limitata a una parte puramente militare, proteggendo l'isola dalle aggressioni del continente vicino e facendone base alle sue operazioni nel Mediterraneo; ma i portamenti del governo non tardarono a destar serî pensieri negli agenti britannici. Era chiaro che la scontentezza diffusa ne' Siciliani avrebbe potuto cagionare uno scoppio, facilitato i maneggi e i tentativi al nemico, e fatto anche ricadere sugli alleati della corte l'odio meritato giustamente da quella. Secrete intelligenze ebbero a manifestarsi tra i Francesi che occupavano le Calabrie e i fuorusciti napoletani che aveano seguito nell'isola il re e la regina. In settembre del 1810, scimmiottando il cognato e il famoso campo di Boulogne, Murat ebbe dall'altra riva del Faro attendato un esercito minacciante una discesa in Sicilia, che una vanguardia de' suoi tentava difatto sulle spiagge di Mili: in quella occasione, suonate le campane a stormo pe' vicini villaggi, l'animoso concorso de' paesani armati non mancò alle schiere britanniche; ma potè agl' Inglesi dar ombra la ripugnanza mostrata dal governo in Palermo ad unir loro, in faccia all'evidente pericolo, le sue forze stanziali scaglionate più indietro fra Messina e la insulare metropoli. Poco stante caddero nelle mani degli ufficiali britannici in Messina prove non dubbie di una corrispondenza occulta tra la regina e l'Imperatore Napoleone, corrispondenza intrapresa dacchè il matrimonio dell'Imperatore con un'arciduchessa austriaca aveva in Maria Carolina desta già la lusinga di ripigliare per suo mezzo la corona di Napoli, aiutando, in ricambio, la Francia a cacciare dal Mediterraneo gl' Inglesi. Perdevane il capo un Rosseroll, direttore in Messina della polizia regia: si parlò di mozzi accenti sfuggiti alla vittima, di lettere misteriosamente scomparse, che avrebbero accennato la complicità della corte.[1] Le lagnanze de' mercanti inglesi stabiliti nell' isola contro quel balzello dell'un per cento così esiziale a' movimenti del traffico, e contro una nuova tariffa promulgata per le dogane, non trovavano ascolto presso il re e il ministero. Si aggiunse il fatto di una nave inglese predata da un corsaro napoletano a' regî servizî; mentre, rigettando sdegnosamente le offerte e le seduzioni di Murat, il principe di Belmonte e taluno degli amici di lui aveano creduto lor interesse e

[1] Quelle brighe di Maria Carolina furono poi, com'è noto, rivelate pubblicamente in un opuscolo col titolo: *Lo specchio del disinganno*, stampato in Londra al 1820 dal capitano Francesco Romeo, spia della regina e poi venduto agl'Inglesi.

Si vegga inoltre ciò che ne scrivono Raddusa, 26-28, 38-39, Aceto, 104, Palmeri, 99-101, e più copiosamente in una nota l'anonimo di costui editore (l' illustre storico Michele Amari).

lor dritto convincere gli alleati stranieri che tenea seco la corte della giusta resistenza contro gl'incostituzionali attentati, cui avrebbe l'Inghilterra potuto a torto appoggiare e dovuto piuttosto biasimare e correggere. Parlarono a lord Amherst, allora ministro residente in Palermo; scrissero al reggente Principe di Galles; spedirono alle gazzette di Londra la protesta de' baroni: pare che dagli agenti britannici ricevessero conforti e assicurazioni di benevoli ufficî: adesso, chiesto da lord Amherst e ottenuto il proprio richiamo sulla considerazione che convenisse meglio inviare in Sicilia persona avente il doppio carattere di rappresentante diplomatico e di capitano delle forze inglesi nell'isola, arrivava lord Bentinck, informato, più o meno, della condizione delle cose.

Era gentiluomo di non grandi militari attitudini, ma di elevati spiriti, di una certa esperienza se non di profonda sagacità politica, di rara fermezza e di attività infaticabile, erede di un nome non antico in Inghilterra, ma quivi caro e onorato come quello del prediletto consigliere ed amico che avea nel 1688 seguìto dalla nativa Olanda il liberatore Guglielmo d'Orange. La venuta di lui, rallegrati i patriotti, gettò nella corte un indefinito timore: cominciando dal rappresentare, a voce e in iscritto, i procedimenti falsi e illegali del governo, il conseguente malumore del paese, il rischio che ne tornava alla sicurezza delle armi inglesi in Sicilia, ei si fece ad esigere pronti ed efficaci rimedi. Il marchese di Circello, che trattava gli affari esteri pel re Ferdinando, intendea destreggiarsi con andirivieni e cavilli; Ferdinando alzava le spalle ed evitava di entrare in negoziati diretti col molesto inviato; la regina, coll'altera fierezza a cui prosternavansi i suoi cortigiani e portavano rispetto i suoi stessi nemici, diceva schernendo: « Questo sergentaccio è stato qui mandato dal Principe Reggente a far riverenze, non a dettar leggi. » Bentinck, avvedutosi di far poco frutto, sentì il bisogno di nuove istruzioni e di più larghi poteri: laonde, dopo alcune settimane, ripartì inopinatamente per Londra. La scoperta di nuove trame in Messina confermò, nell'assenza di lui, la generale opinione circa alle clandestine intelligenze della corte coll'Imperatore francese, e a'disperati propositi per cansare la imminente tempesta. Tornato di volo nell'isola sull'entrar di dicembre, Bentinck domandò formalmente l'allontanamento degli stranieri, e in ispecie de'fuorusciti napoletani, dalla reggia e dagli impieghi occupati, il mutamento del ministero e del Consiglio del re, la revoca degli esiliati baroni, l'abolizione del dazio dell'un per cento, la riunione in lui stesso del comando dell'esercito siciliano; e poichè il governo si dava a tergiversare al solito, minacciò di sospendere la continuazione del sussidio pagatogli dalla Gran Brettagna. Maria Carolina

incaricò il finanziere Tommasi di restringere in modo le spese da tirare innanzi prescindendo anche di quel sussidio: era però più facile a dirsi che a farsi; un giorno, recatosi al di lei casino a Mezzomonreale, Bentinck nel licenziarsi ebbe a dirle collo scudiscio in mano: « Madama, non c'è via di mezzo: o Costituzione o rivoluzione. » A strigarsi di quegl'impicci erasi il re rintanato nel bosco della Ficuzza con Ascoli e con pochi altri de' più confidenti, mostrando tal fastidio degli affari da rimandare co'suggelli intatti i plichi che gli veniano spediti: Bentinck corse là a trovarlo, e a traverso quell'affettata stanchezza, a traverso quelle apparenze di grossolana goffaggine che coprivano un fondo di furberia e di genio dispotico, riconobbe la decisa avversione a conchiudere: in Palermo la regina spingevasi a mulinare, coll'aiuto de' suoi fedeli, delle sue soldatesche, della plebe da lei carezzata, sollevamenti contro gl'Inglesi. Ed allora Bentinck, a finirla sul serio, prese tuono più alto, parlò di abdicazione del re, di richiamo non solo, ma di entrata al ministero de'cinque prigionieri baroni: non udito neppure, spiccò ordine a quattordicimila uomini delle sue truppe di marciare sollecitamente verso la capitale dalle piazze di Messina e Milazzo; egli stesso apparecchiavasi a mettersi alla loro testa in atto di ostilità e di guerra, ma, pria di partire, condottosi al principe ereditario Francesco, gli disse: avere esaurito ogni espediente di accordo, essere ora per imbarcare suo padre e sua madre alla volta di Londra. « Voi regnerete » così terminava « se, aderendo alle mie proposte, vorrete palesarvi l'amico della Gran Brettagna: altrimenti vi sarà una barca anche per voi; e la Gran Brettagna, fedele alle massime di lealtà e di giustizia, coronerà vostro figlio e stabilirà una reggenza. »[1] Le ambagi cessarono: gli si concesse tutto, meno l'abdicazione del re, in cui vece contentavasi il generale inglese di un dispaccio di Ferdinando, che, dichiaratosi infermo, conferiva le piene facoltà del vicariato al principe Francesco; circa alla ricomposizione del ministero, si differiva al ritorno degli esiliati baroni.

VI.

Questo dovè tardare alcun poco, specialmente per le difficoltà sollevate da Castelnuovo, il quale scrisse a qualche amico, per farlo intendere a Bentinck, che non avrebbe amato uscir di prigione per grazia; ed aggiunse che non conveniva insistere troppo sulla liberazione di lui e de'compagni per timore che la corte, ne' patti da stabilirsi fra

[1] Balsamo, 44. Palmeri, 110.

essa e il rappresentante dell'Inghilterra, non volesse trarne suo pro a fine di non consentire altri articoli di più grave e generale interesse.[1] Atteso il costante rifiuto della corte medesima a confessare la propria reità in un pubblico documento, si convenne che il mandato della escarcerazione non contenesse verbo di delitto nè di grazia, restando, per altro, provveduto all'onore de' cinque baroni col simultaneo annullarsi degli editti da loro impugnati e colla promozione loro a eminenti uffici e allo stesso ministero. Tornavano adunque, e per alcuni giorni la via da Trapani a Palermo, per cui si aspettavano Belmonte, Castelnuovo ed Angiò, si vide ingombra di cocchi, lettighe, cavalli, con gente d'ogni ceto mossa ad incontrarli: Castelnuovo conservava la stessa impassibilità stoica innanzi alla prospera come all'avversa fortuna, e raccomandava agli amici moderazione nella vittoria.[2] Il principe Vicario ostentò di accogliere i reduci assai di buon grado, esprimendo il desiderio che volessero aiutarlo nel governo della cosa pubblica: e Castelnuovo parlò del bisogno di convocare subito la nazionale rappresentanza dell'isola. Poco stante al Belmonte venne conferito il carico degli affari esteri, al Castelnuovo quello delle finanze, ad Aci della marineria e della guerra, al principe di Carini dell'interno e della giustizia: questi quattro ministri doveano col principe di Cassaro formare il Consiglio di Stato, e Bentinck intervenire alle sedute di esso. Il Parlamento fu convocato pel giorno 19 del futuro luglio.

Una mutazione istantanea scorgevasi allora per tutto. Infranto d'un colpo il giogo pesato più anni colla regina, co' ministri e cortigiani di Napoli; la regina, silenziosa e fremente, confinata nella sua villa a Castelvetrano, il re alla Ficuzza; de' favoriti di prima, Ascoli svelto dalle braccia del vecchio Ferdinando e costretto a partire e recarsi in Sardegna, Medici inviato, col pretesto di una missione, a Londra, altri della stessa risma espulsi ugualmente: il popolare dispetto, con ingiurie e dileggi che tenevano di quella prima ebrietà, rivolto a sfogarsi su' peggiori strumenti del dispotismo passato. Nella crisi avvenuta si riguardava ben altro che un semplice scambio d'individui e di nomi; il Parlamento, che andrebbe a congregarsi fra breve, era evidentemente chiamato a ben altro che a votar *donativi* e limitarsi a chiedere qualche grazia dal re: la esperienza passata, la maturità del tempo, le condizioni generali di Europa portavano ad un largo rimpasto degli ordini fondamentali del regno. Sotto gl'influssi del ministero novello le elezioni del Braccio Demaniale seguivano così in favore di caldi e cono-

[1] Balsamo, 50.
[2] Lo stesso, ivi.

sciuti patriotti; i nobili membri del Braccio Militare e quelli del Braccio Ecclesiastico venivano adunandosi in Palermo inclinati e disposti non alle novità solamente, ma a'sacrifizî che sarebbero senza meno per incontrarsi dalle classi privilegiate. L'antica capitale dell'isola sembrava animarsi d'una insolita vita in tanto moto di cose, in tanto ardore degli animi. Il concorso di ciò che la intera Sicilia conteneva di meglio per censo, per coltura, per grado; lo splendor di una corte; la residenza di ambasciatori e cospicui personaggi stranieri; unitamente al vecchio esercito regio il quartier generale dell'esercito inglese chiamatovi da Bentinck col fiore de'suoi battaglioni; sventolanti nel Molo e nella rada bandiere inglesi, russe, portoghesi, spagnuole; una straordinaria frequenza per le vie, i passeggi, i teatri; un'abbondanza di numerario per l'oro dall'Inghilterra versato, per l'utile spaccio de'naturali prodotti che traeva dall'isola quando i porti del continente l'erano chiusi in gran parte; malgrado una certa penuria che nell'annona lamentava la plebe, e ch'era effetto del cresciuto valore delle derrate, tutt'i segni di una prosperità materiale, sventuratamente fittizia come dovuta a circostanze che potevano da un'ora all'altra cangiare; un brio di discorsi in cui, libero da delatori e da sgherri, colla lusinghiera promessa di avvenire più lieto, sembrava espandersi e respirare il paese; colle preoccupazioni politiche i balli, le mascherate, le nuove mode, liberate ancor esse dall'occhio attento di una polizia sospettosa: una di quelle fulgide aurore che sì di rado sorridono a'popoli, e non dovrebbero annebbiarsi giammai.

Belmonte, Castelnuovo, Balsamo, ad istigazione di Bentinck, convenendo privatamente insieme, aveano cominciato un lavoro preparatorio del riordinamento costituzionale del regno. La prima idea di Balsamo, incaricato di stenderlo, era stata la più semplice e dritta: volgendosi indietro, rintracciare nelle antiche leggi i cardinali principii del *gius pubblico* siciliano, caduti per molta parte in oblio atteso il soverchiare della sovranità regia e dell'aristocrazia feudale; richiamarli nel loro pieno vigore, coordinarli, fecondarli e svolgerli secondo le nozioni moderne e le moderne esigenze; assicurare così alla Sicilia uno Statuto che fosse essenzialmente suo proprio ed il pieno esercizio delle sue libertà naturali e storiche. Il principe ereditario Francesco, informatone, provò un vago sgomento, quasi vedesse drizzarglisi innanzi il fantasma della Costituzione francese del 1791 o della spagnuola di Cadice di quello stesso anno 1812: senza la maschia energia della madre, senza quell'astuta sagacia che nel suo genitore accoppiavasi alle volgari e contadinesche abitudini, natura floscia, timida, pigra, costui era men cattivo nel tutto che non ebbe più tardi, in balia di camerieri e ministri, ad

apparire regnando: Bentinck lo rincorò, lo convinse della necessità impreteribile di una radicale riforma; ed allora, pel minor male e per piaggiare anche il consigliere britannico, manifestò il desiderio che si adottasse di pianta la costituzione inglese, di cui gl'importava sapere ciò solo che vi fosse rispettata abbastanza la prerogativa monarchica. Anche il re dalla Ficuzza per lettere si mostrava contento che si pigliasse a tipo l'Inghilterra; e diceasi lo stesso fin della regina. Il lavoro primitivo di Balsamo avrebbe, più o meno, condotto a'medesimi risultamenti pratici, tanta era, a traverso il loro secolare sviluppo, la somiglianza tra gli ordini siciliani ed inglesi; ma si veniva così a togliere alla Carta novella la nativa e paesana sua impronta, agevolando (senza pur sospettarne in quel tempo) il futuro cómpito a chi un giorno l'avrebbe conculcata e disdetta. Castelnuovo, a schivare i rischi di una Costituente, intendeva che il testo ne fosse dalla Corona sottomesso alla pura e semplice accettazione del Parlamento, seguendo l'esempio ch'erasi offerto in Sicilia nella presentazione delle costituzioni normanne, del Codice Svevo, de'Capitoli Aragonesi, delle riforme giudiziarie di Alfonso e di Filippo II: Belmonte e gli altri del ministero gli consentivano: prevalsero le ritrosie inopportune di Bentinck, che volle alla nazione lasciare la iniziativa de' desiderati provvedimenti, senza che vi entrasse l'autorità reale, e molto meno l'influenza delle baionette siciliane ed inglesi.[1] Le ragioni sostenute allora da Castelnuovo ci si mostrano singolarmente notevoli per un uomo che consacrò la sua vita al trionfo degli ordini costituzionali e delle Assemblee rappresentative, ma che pur non sapeva aspettarsi da queste più che non possano dare in effetto. Diceva: « Il disegno di una nuova Costituzione, per trovarvi regolarità e coerenza, dev'essere di uno o di pochi, non già della moltitudine. Molte teste valgono a stabilire delle leggi isolate; ma ripugna alla natura dell'uomo il supporre che riescano a creare un corpo di leggi tra loro armonicamente unite e connesse. Ciascuno riderebbe se si pretendesse che fanciulli da educare concepissero per sè un piano di educazione: e non è da savì il volere che dugento e più Siciliani, cogli scarsi lumi e co'difetti della recente servitù, abbiano a scegliere e divisare i modi con cui debbano essere governati. Quali gare, interessi e passioni non si desteranno ne'varì e prolungati dibattimenti? quali fazioni e trambusti non saranno per nascere? Proponendosi, al contrario, la Costituzione dalla Corona, si eviterebbe il danno e il pericolo: e i Siciliani avrebbero a tenersene paghi e obbligati. »[2] Poco prima, riguardo a certi incentivi dati da'costituzionali suoi amici alla plebe in

[1] Balsamo, 64. Palmeri, 123.
[2] Lo stesso, 64.

Palermo per muoverla contro il Pretore conte San Marco, avea detto: « La plebe deve il meno che sia possibile esser chiamata a ingerirsi ne' politici rivolgimenti, poichè è torrente, che, rotti gli argini, non si sa dove possa sboccare. La massima parte degli uomini di una società, in ispecie di una poco colta e civile, è nata per ubbidire: e, lungi dal mischiarsene, deve quasi ignorare ciò che si pensa e si discute per migliorare il suo stato.... Il Parlamento attenda dunque a fare il suo debito, e si lasci in pace il popolo, se non si vuole che ci torni d'impaccio e mandi a vuoto quegli stessi beneficî che tentiamo di procurargli. »[1] I moderni democrati rimarranno trasecolati a siffatto linguaggio. Quanti, tuttavia, potranno vantarsi di avere così fortemente e sinceramente amato la libertà ed il popolo?

VII.

Il 19 luglio, nella grande aula del palazzo regio, si faceva dal principe Vicario la inaugurazione del Parlamento con un discorso, in cui, esposto il bisogno di sovvenire alle finanze, esortava gli adunati rappresentanti a por mano a correggere le leggi e le istituzioni del regno, togliendo gli abusi introdotti col tempo. A' tre Bracci che innanzi alla solenne apertura avevano già, secondo il costume, incominciato le proprie conferenze presso i rispettivi capi, Castelnuovo erasi affrettato a comunicare un quadro delle condizioni dell'erario, additando espedienti e rimedî.

Nella notte, baroni, Oratori delle città demaniali, vescovi ed abati passavano separatamente a seder nelle sale destinate loro nel Collegio de' Gesuiti; per una singolar coincidenza, ricorreva in quella notte l'anniversario dell'arresto e dell'esilio de' cinque magnati. Avevano Belmonte e il ministero bramato che in una stessa seduta si posassero le basi della Costituzione novella; le quali, come proposizioni staccate, si stabiliron difatti in quindici articoli consacrati da' suffragi del Parlamento. La seduta durò per venti ore di séguito; e, in su quei primi fervori, la votazione procedette senza il consueto ritardo di cerimonie e di forme che subivano le proposte nel comunicarsi dall' uno all' altro Braccio. L'antica tripartizione del Parlamento si trovò incompatibile co' tempi mutati, ed il Braccio Ecclesiastico aderì, per l'avvenire, a fondersi col Militare in una Camera sola di Pari, convertendosi il Braccio Demaniale in una Camera di Comuni; la nobiltà privavasi da sè stessa de' suoi privilegi coll' abrogazione de' feudi, delle

[1] Balsamo, 59-60.

giurisdizioni signorili, de' diritti privativi ed angarici, mercè, per questi ultimi, un equo compenso da pagarsi a' godenti: il potere legislativo nel Parlamento, l'esecutivo nel re, il giudiziale in un corpo di magistrati inamovibili; soggette le leggi alla sanzione reale; la persona del re inviolabile e sacra; responsabili i ministri; nel re il diritto di convocare, prorogare, sciogliere il Parlamento, dovendo però convocarlo una volta in ciascun anno; ogni proposta relativa a sussidii riservata a' Comuni, con facoltà a' Pari di accettarla o respingerla senza nulla innovarvi; piena libertà di persone e di averi garentita a' Siciliani secondo le leggi e sotto l'impero de' magistrati ordinarii. Il solo punto su cui qualche divergenza scoprivasi, riguardò l'amministrazione dei fondi e delle rendite dello Stato, che, secondo le vecchie tradizioni di Sicilia, si volle sottrarre alla Corona per affidarla a un magistrato simile alla passata Deputazione del Regno. Pochi voti nel Braccio Demaniale avversarono la proposta: il Militare e l'Ecclesiastico l'ammisero senza ostacolo. Nella seduta seguente si agitò il dubbio se convenisse spingersi oltre nell' opera legislativa prima che gli articoli fondamentali adottati avessero ottenuto l'approvazione della Corona: e fu deciso che il Parlamento restasse in permanenza aspettando il regio assenso alle basi prefisse. Venne quindi l'esame se i poteri conferiti in generale al principe Vicario bastassero alla necessaria sanzione, o fosse d'uopo d'una sanzione speciale del re. Questo secondo partito, come il più sicuro, prevalse; onde una nuova cedola regia abilitava il Vicario, che il 10 agosto, non senza qualche segno di perplessità e di esitanza, accordava l'attesa ratifica. Accordavala, meno pe' due articoli concernenti l'uno la indennità a' baroni in ristoro delle abolite angarie, l'altro il maneggio delle entrate dello Stato da commettersi a delegati del Parlamento: e la doppia esclusione fu per le dirette istanze di Castelnuovo, il quale, più generoso fra gli altri della sua classe, voleva sì l'annullamento de' monopolii e delle taglie feudali, ma senza compensazione di sorta; e, più logico della maggioranza di allora, non sapea concepire la responsabilità di un ministro delle finanze, a cui si negassero le attribuzioni di esigere e di amministrare. [1]

Fin qui andavano passabilmente le cose; ma certe nubi non tardavano a sorgere, certi screzii a mostrarsi. Belmonte e Castelnuovo, capi della parte costituzionale, uniti insieme di sangue, uniti dalle comuni vicende corse in pro della patria, venivano l'un dì più che l'altro ad alienarsi fra loro; e quella scissura dovea naturalmente esser germe

[1] Balsamo, 66. 70-71. Palmeri, 137-138.

di conseguenze dannose. Vi contribuivano la tempra differente di entrambi, la diversa opinione su materie importanti, l'opera di coloro cui mettea conto nutrire il disaccordo reciproco. Amavano la patria, ma questo amore in Belmonte sposavasi a un desiderio troppo vivo di gloria, a una mal celata ambizione di elevarsi e primeggiare su tutti; in Castelnuovo, a un sentimento di dovere rigoroso e assoluto. In Belmonte la perspicuità dell'ingegno, accoppiata alle più lusinghiere attrattive, era fatta per sedurre ed imporre; ma l'eloquenza e la popolarità del nipote trovavano nello zio una resistenza inflessibile quando credesse che la verità e la ragione stessero dal suo lato.[1] L'uno (osserva dirittamente il Palmeri, che li conobbe ambidue da vicino) era più atto ad opporsi al potere che a governare egli stesso; l'altro, più a reggere un governo già stabilito che a dare allo Stato il debito impulso in congiunture sì straordinarie e sì nuove.[2] L'uno, capace di abbracciare disegni più arditi e più ampî, era pur sovente soggetto a ingannarsi per eccesso di fantasia molto fervida; l'altro, di mente più soda, portato ad uno studio più esatto di particolarità e di minuzie, se talvolta ingannavasi anch'esso, era solo quando le candide ispirazioni dell'animo prevalessero a' calcoli dell'accorta ragione. Quella semplicità di contegno, d'inclinazioni, di gusti, quell'austera sembianza, quel dire e quel fare un po' brusco e riciso presentavano nello zio spiccato contrasto colle brillanti qualità del nipote, ancor fresco negli anni e piacente di aspetto, nato a segnalarsi del pari sulla tribuna d'un Parlamento come in una sala di corte, in una dotta accademia come in una conversazione elegante, circondato nel suo palazzo in città e nella magnifica sua villa all'Acquasanta di ciò che offrissero di più raffinato l'arte ed il lusso, e colla stessa garbatezza squisita solito accogliere nella propria intimità lord Bentinch, il duca di Orléans, l'astronomo Giuseppe Piazzi, il retore Michelangelo Monti e gli altri eruditi suoi amici della Università di Palermo, co' quali godea intrattenersi di letteratura o di scienza. Il duca di Orléans (Luigi Filippo, futuro re de' Francesi), marito alla principessa Maria Amalia, aveva nelle congiunture trascorse dato al re e alla regina savî consigli non intesi e non seguiti abbastanza, combattuto la pubblicazione degli editti del 14 febbraio e l'arresto de' baroni, indi nella relegazione di Favignana serbato occulto carteggio con Belmonte al quale erasi stretto di benevolenza e di stima: Bentinck, prodigando le sue carezze all'uno ed all'altro di que' due personaggi, sentivasi, in fondo al cuore,

[1] Balsamo, 73.
[2] *St. Cost.*, 176.

attirato di preferenza a Castelnuovo. I primi malumori ebbero a nascere dacchè Belmonte, contro i presi concerti, credè comunicare in confidenza a taluni del Parlamento gli articoli del progetto di Balsamo per la futura Costituzione del regno, qual si trovò rimaneggiato sull'inglese modello, tollerando che vi s'introducessero alterazioni dissonanti dalle idee di Castelnuovo. Questi dovè con qualche suo intrinseco rammaricarsene un poco, meno per sè che pel pregiudizio che gli parea derivarne alla pubblica causa.[1] Poi, continuando presso i tre Bracci del Parlamento a discutersi delle vagheggiate riforme, sorse la discrepanza circa all'ordinamento de' nuovi tribunali, che Castelnuovo, ad escludere il monopolio della capitale e avvicinare la giustizia a' giudicabili, volea sparsi per ciascuno de' ventitrè distretti dell'isola, e Belmonte, a conseguire senza soverchio aggravio dello Stato il bene di una magistratura capace e indipendente davvero, amava piuttosto si riducessero a poche.[2] Giunse, in ultimo, la quistione delle primogeniture e de' fedecommessi, che Castelnuovo, per prudenza, avrebbe allora desiderato evitare, ma che, sollevata una volta da' più focosi del Braccio Demaniale, ei stimò di definire nel senso dell'abolizione totale, e Belmonte nel senso interamente contrario. Atteso il mantenimento di una Paria ereditaria, Belmonte, co' più patrizî suoi istinti, riputò necessario e opportuno assicurare a'Pari temporali, rimpetto alle seduzioni troppo facili del potere monarchico, un fisso e adeguato appannaggio: in Castelnuovo prevalse la natìa ripugnanza alle ingiustizie e alle storture sociali. L'abolizione proposta passò di leggieri ne' due Bracci Demaniale ed Ecclesiastico; fu clamorosamente rigettata dal Braccio Baronale, ove i nobili, anche quelli cui sarebbe piaciuto dissipare ad arbitrio i lor patrimonî, si fecero un puntiglio di sostenere ciò che consideravano onore ed interesse del ceto.

Fatto è che quel pomo fatale gettato in mezzo al paese servì ad agitarlo e turbarlo. Non pochi tra i membri del Parlamento a cui la integrità e la fermezza del ministro delle finanze avea tolto la lusinga di spremerne compiacenze e favori, e che s'erano perciò messi intorno a Belmonte unendo agl'incensi e alle adulazioni per lui le artificiose insinuazioni contro Castelnuovo, coglievano adesso quel destro a istigarlo per la contraddizione incontrata e per l'aperta rivalità dello zio. Belmonte, che avea di que' giorni sottoscritto a nome della Sicilia un novello trattato coll'Inghilterra nei termini di un'utile e decorosa alleanza, si astenne, per uggia, d'intervenire alle sedute del Parlamento, alle quali mancò in lui l'autorevole voce che avea saputo dirigerle.

[1] Balsamo, 75-76.
[2] Lo stesso, 81.

Parecchi tra i baroni, cui non pareva di essersi, in merito della passata opposizione alla corte, fatta loro una parte bastevole nel nuovo governo, e che ora, colla minacciata abolizione de' fedecommessi e colla cresciuta importanza della borghesia, sentivansi lesi nella loro aristocratica boria, si davano apertamente a mormorare contro Castelnuovo e contro la Costituzione, che confondevano insieme in una riprovazione medesima; e taluni cominciavano anche a provare un secreto stimolo di ravvicinarsi al re e alla regina. Tra i borghesi del Braccio Demaniale l' orgoglio de' conseguiti vantaggi e la stizza pel riluttare dei nobili portava a vanterie, ad eccedenze, a diffidenze intempestive. Le discussioni ulteriori per la novella Costituzione arrestavansi, venendo perciò a rimanere incompiuta; nè, in onta alle sollecitudini di Castelnuovo, era meglio provveduto all' erario, del quale si aumentavano i carichi per costruzione di strade, spese di sicurezza, ed altri oggetti necessarî e proficui, senz' accrescer l' entrate nè darsi pensiero de'creditori dello Stato. Affrettata in novembre, per riconvocarlo colle nuove forme, la chiusura del Parlamento, i brutti semi si propagavano fuori. Nelle consulte del principe Vicario la sanzione degli Atti parlamentari ebbe a procrastinarsi da un lato per intrighi clandestini della corte, della regina in ispecie che cospirava implacabile, e dall' altro per disgustosi incidenti sorti in seno al ministero; onde, trovatosi alle strette con Aci che reggeva la guerra, Castelnuovo fu lì per esibire la propria rinuncia. [1] Si aggiunse una infermità del Vicario che, mettendo a repentaglio i suoi dì, e lasciandolo per tutta la vita accasciato e languente, aprì l' adito (in quella persuasione di veneficii troppo allora comune) a dicerie ed a sospetti da cui la natura rifugge. [2] E la conclusione si fu un dileguarsi di quelle prime allegrezze, di quelle prime felicità del paese, un rialzarsi di speranze e di ardire ne' fautori di assoluto dominio, che testè avventuratisi appena al tentativo ridicolo di una boccia di vetro carica di polvere da sparo fatta innocuamente scoppiare nella finestra di una delle sale dove stava a deliberare il Parlamento, entravano adesso a immaginare vendette e rivincite.

VIII.

Novità inaspettata accadeva in marzo del 1815: il re, lasciato repentinamente il suo soggiorno della Ficuzza, erasi condotto alla Favorita, a quattro miglia da Palermo, manifestando a' cortigiani corsi ad

[1] Balsamo, 39-90.
[2] Lo stesso, 90-61. Palmeri, 143.

inchinarlo la intenzione di riafferrare le redini del governo. Una visita di Maria Carolina, recatasi di soppiatto da Castelvetrano alla Ficuzza per muoverlo ad osare quel passo; i suggerimenti di Castelcicala e di Medici, suoi incaricati a Londra; gl' inviti de' vecchi amici tra i baroni e di quelli che la scontentezza de' nuovi ordini gittava senz' altro in braccio alla corte, tra i quali Cassaro e lo stesso Aci, usciti ambidue dal ministero; le fazioni incominciate a disegnarsi nel Parlamento e nel pubblico, pare operassero insieme d' accordo a decidere il vecchio Ferdinando, cosicchè, smessi gli ozii campestri, venisse a far valere le ragioni del divino suo diritto. I ministri Belmonte e Castelnuovo, obbligati a presentarglisi, si videro accolti tra tutti con negligente freddezza: Bentinck, contrariato ed inquieto per la nuova risoluzione del re, credè fargli sapere che non troverebbe ostacolo al suo ritorno agli affari sì veramente che certe condizioni fossero, in via preventiva, stabilite per organo del ministero delle relazioni straniere. Le pratiche si trovavano in corso, e Bentinck confidava che Ferdinando sarebbe per restituirsi tranquillamente a' suoi passatempi, quand' ecco il re su la sera, guidando egli stesso il suo carrozzino, ricomparire di un tratto in Palermo e rientrar nella reggia, applaudito da poca ciurmaglia pagata ed appostata al passaggio. Sottoscritta la cedola, che, annunciando la propria guarigione, cassava il mandato del principe Vicario, diceva a ciascuno che avrebbe ormai governato egli stesso, fedele però alla Costituzione concessa. Per l' indomani si preparava una pubblica scena nella occasione di un solenne *Te Deum* per la ricuperata salute, al quale il re assisterebbe nella chiesa di san Francesco: qui Bentinck, che si teneva burlato, ebbe a perder pazienza, e mandò a dirgli pel Capitano Giustiziere ch' ei sarebbe padrone di recarsi ovunque piacessegli, ma che la gita a san Francesco potendo eccitare disordini, non vi andrebbe che frammezzo a' reggimenti e alle artiglierie inglesi. I cannoni e le rosse divise attelaronsi, infatti, per le vie della città: ed allora un po' di paura entrò nel monarca, che si contentò di raccomandarsi a Dio nella sua cappella privata, ma che di là a qualche giorno voltò malamente le spalle a Bentinck venuto in Palazzo per veder di ammansirlo e tirarlo a più sennati propositi. In sostanza, nel re, in Maria Carolina e ne' loro aderenti prevalea la credenza che Bentinck non avesse facoltà nè istruzioni da spingere le cose agli estremi.

Bentinck schiccherò una fortissima nota: Ferdinando fe' preparare una risposta, e per trasmetterla la consegnò a Belmonte; il quale, irritato che s' intendesse usare di lui come strumento alle velleità della corte, persuaso che con quel consueto armeggìo di ciance e arzigogoli si venisse ad accelerare non a cansar la rottura, ricusò di prestarsi, e

al linguaggio imperativo del re, che gli parlò di popolari tumulti in proprio favore e della testa di lui minacciata per prima, replicò con dignitosa fermezza. Imitato da Castelnuovo e dal giovane Ruggiero Settimo, successo ad Aci nel dipartimento della guerra, si affrettò anzi a sporgere la sua dimissione, che il re tuttavia negava accettare. La nota fu direttamente spedita, e quindi un' altra più risoluta di Bentinck, dove poneva un termine di pochissimi giorni, oltre il quale, se alle sue proposte non si fosse aderito, avrebbe trattato il re da nemico della Gran Brettagna: ed il termine era presso a spirare, e non mancava di nascerne una commozione negli animi, ignorando qual sarebbe lo scioglimento di siffatta matassa; allorchè, alla vigilia della fatale scadenza, malgrado i messaggi che a fargli cuore gli spedia la regina, Ferdinando induceasi a calare dopo otto o nove giorni di quella commedia, cedendo altra volta il freno al principe Vicario e riducendosi altra volta alla Favorita. Nuove istanze di Bentinck per l'allontanamento della regina dall' isola, e per una esplicita dichiarazione del re che nella cedola del Vicariato conferito al suo primogenito non vi fosse potere sovrano che non s' intendesse compreso; nuove esitazioni e ripulse del re; quindi, nel mezzo della notte, le schiere britanniche muoversi effettivamente, in bellicosa mostra, verso la Favorita; circondare i cancelli e le mura del parco; ivi, allo schiarire dell' alba, presentarsi a cavallo lord Bentinck, penetrare al di dentro senza che le guardie gli facessero ostacolo, e, a pochi passi dalla regia dimora di cui il sole nascente indorava gli appuntati comignoli e i dipinti terrazzi di architettura chinese, incontrar Ferdinando assiso accanto a una vasca, il quale adesso condiscese a tutto. Bentink assicurò essere stata sua sola idea, con quel militare apparato, di impedire che il re fuggisse e si portasse in Castelvetrano a riunirsi alla regina, che quivi sapevasi tramar sedizioni co' masnadieri di Calabria espressamente chiamati e co' comandanti regî delle truppe acquartierate in Corleone ed in Trapani.[1] Si sarebbe quasi tentati a pietà del vecchio umiliato monarca; ma la provocazione era venuta dalla corte, e l'Inghilterra potea bene stimarsi autorizzata a parare un altro colpo di Stato diretto a sovvertire un sistema inauguratosi in vista della propria sicurezza in Sicilia, e conformemente all' interesse ed al dritto di un popolo alleato ed amico. I moti di piazza, su cui pare avesse fatto assegno la corte, anche allora fallivano: anzi, in quella mattina, era la moltitudine corsa intorno alla Favorita come a gaio spettacolo. Il re tornò alla Ficuzza; la regina fu in Castelvetrano posta sotto la sorveglianza di una intera brigata di

[1] Balsamo, 97-103. Palmeri, 149-157. Raddusa, 59-61. Aceto, 122-124.

soldatesca inglese, aspettando la opportunità d'imbarcarla e ricondurla alla sua natale Vienna.

Dopo il narrato episodio riprendevansi le interrotte occupazioni del governo, ma con esse ripullulavano altresì le difficoltà e gl'imbarazzi. La sanzione del Vicario si trovava già impartita con dispaccio del 9 febbraio per gli articoli votati dal Parlamento che riguardavano le nuove elezioni alla Camera de' Comuni, i Consigli e i Magistrati municipali; seguiva però ad indugiare sopra altri articoli di grave momento, tra cui quella malaugurata quistione de' fedecommessi. Le dispute si succedevano vive nel ministero. Circa i fedecommessi, Castelnuovo stava quasi solo contro i propri colleghi: e poichè non era mancato chi pensasse e dicesse lui, privo di prole, chiedere l'abolizione per suo proprio vantaggio, e per defraudare del suo patrimonio chi sarebbe venuto direttamente a raccoglierlo, cioè lo stesso Belmonte nato dalla propria sorella, fece intendere al principe Vicario ed a tutti esser pronto, per ciò che individualmente toccavalo, ad obbligarsi con pubblico atto di non alienare i suoi beni, trasmettendoli intatti a' successori.[1] Per conciliare le discordi sentenze si propose qualche mezzo termine, e poi si concluse con una dichiarazione del Vicario che non appagò alcuno, riconoscendo da una mano la utilità di una riforma a' fedecommessi esistenti, e dall'altra differendo di approvarla fino alla presentazione di una legge che soddisfacesse all'uopo. Del resto, in quella terza parte del patrio Statuto che sancivasi e promulgavasi in maggio del 1813, era provveduto alla futura indipendenza della Sicilia col fissarvi la sede permanente del re e dichiarare incompatibile sulla testa del re qualsiasi altra corona; era a' Siciliani garentita libertà piena di associarsi, di pensare, di scrivere; decretata la compilazione di nuovi codici criminali e civili, e il giudizio per giurati introdotto per massima ne' criminali processi.

IX.

Partita la regina, partito anche Bentinck alla testa di truppe inglesi e siciliane destinate a combattere i Francesi in Catalogna, a dì 8 luglio aprivasi il Parlamento novello.

Il ministero (Castelnuovo in ispecie) avea creduto astenersi totalmente dall'influire sulle nomine de' deputati alla Camera de' Comuni: errore gravissimo in quelle contingenze dell'isola. Per un'altra illusione, Castelnuovo vide assai di buon grado, tanto nelle cariche muni-

[1] Balsamo, 108-109.

cipali che nella rappresentanza al Parlamento, anteposti coloro ch'erano in voce di professare democrazia alla francese: imaginavasi che chiunque si proclamasse avverso al cessato dispotismo e tenero di libertà stesse senza meno dal suo lato. In generale, tanto egli che il suo collega Belmonte, egli per sentimento di scrupolosa coscienza, Belmonte per nativa alterezza, sdegnavano adattarsi a quell'arte di espedienti e ripieghi che ne' governi costituzionali s'impone talvolta come necessità indeclinabile: Belmonte (scrive il Palmeri) più che adescare i nemici della Costituzione, volea conquistarli; Castelnuovo non volea fare nè l'una cosa nè l'altra, credendo che il camminare dirittamente bastasse per crearsi un partito.[1] Abbandonate le elezioni al caso, con un certo numero d'uomini fuori dubbio savî ed onesti erano, adunque, arrivati in folla alla Camera gl'intemperanti, i superlativi, pronti ad abusare della presente libertà per inesperienza da bimbi o per mire da cupidi e ambiziosi tribuni: gli amatori di assoluto dominio avrebbero, dal canto loro, trovato assai comodo di pigliar quella maschera, unendosi a secondarli. E frattanto la vecchia macchina dello Stato giaceva scomposta senza che la nuova si vedesse ancora montata e compiuta. La finanza versava nelle solite angustie per le monche e inadeguate determinazioni dell'ultimo Parlamento, per la pessima volontà della moribonda Deputazione del Regno, la quale, innanzi di sciogliersi, col fine di avversare il ministro non aveva fatto opera efficace a riscuoter le imposte e lasciava vuote le casse. Ne' più tra i baroni (svaporato l'ardore) evidente l'un dì più che l'altro il rammarico delle giurisdizioni perdute, della perduta supremazia d'una volta. Negli affrancati vassalli una baldanza soverchia della emancipazione ottenuta; e, per parte de' Consigli Civici eletti nelle Comunità già feudali, un trascorrere ad atti che erano manifeste violenze contro i possessi legittimi de' passati signori, non riparo agli arbitrî. Di fronte a quello scapestrare di esaltate passioni impotente l'autorità dell'antica magistratura, non surrogata tuttavia dalla nuova, incerta delle proprie sue sorti, ripugnante ed infida. In sospeso i pagamenti a' creditori dello Stato, le pensioni, gli stipendî agl'impiegati e all'esercito. La falsa moneta cresciuta all'ombra della impunità. Uno sciame di addetti alle istituzioni soppresse, quelli, per esempio, del vecchio Tribunale del Patrimonio, privi della sussistenza consueta; ed invece, un agitarsi di avide brame in quanti dagli ordini nuovi sperassero emolumenti e fortuna. Secondo il tempo e il paese, tutti, insomma, que' sintomi che dell'indomani di una rivoluzione fanno uno svegliarsi così differente da' primi sogni dorati.

Aggiungevasi, nel ministero medesimo, il mal celato antagonismo

[1] *St. Cost.*, 176-177.

fra Castelnuovo e Belmonte, che diramavasi a' loro amici e aderenti, e che, adunate appena le Camere, si rivelava a proposito della Presidenza di quella de' Comuni, per cui dal rispettivo séguito proponevansi due candidati diversi. La parte costituzionale ebbe a mostrarsi così divisa e discorde quand' era bisogno di maggior compattezza, restando senza guida sicura parecchi de' sinceri costituzionali venuti in Palermo dall' interno dell' isola colla buona intenzione di affiancare i ministri; e ne profittavano le due parti estreme, pronte a collegarsi fra loro, i realisti e i democrati. Questi ultimi erano giunti alla Camera de' Comuni predicando che la Costituzione era contradittoria, imperfetta, non abbastanza popolare, e che doveva rifarsi col mezzo infallibile di ricusare i sussidî al governo finchè le novità necessarie non fossero preliminarmente assentite: quanti erano di mala fede ed amavano di pescare nel torbido, si appigliarono volentieri a quel pazzo concetto; e dicevasi non essere poi tanto grandi le supposte strettezze dell' erario, o essere derivate da ciò che il danaro dell' isola si sparnazzasse in Inghilterra a comprarvi quel Parlamento e quel Ministero. Fomentava gli attacchi contro Castelnuovo la confidenza da lui accordata all' abate Paolo Balsamo, dotto di economia e di politica, il Sieyes della Sicilia in quell' epoca, poco accetto però per cert' aria burbanzosa e dommatica, la quale non facea perdonargli la superiorità dell' ingegno e del sapere.[1] Ad un messaggio del principe Vicario, che fin dall' inizio esortava i Comuni ad occuparsi avanti tutto della finanza, il più arrabbiato fra quel gruppo di demagoghi giunti a preferenza da Catania, un certo Emanuele Rossi, avvocato e già esule in Francia sotto la repubblica, ebbe ad esclamare che tale proposta « era un attentato contro la indipendenza e libertà della Camera; » e a chi voleva adottato un regolamento per le discussioni fu udito rispondere sullo stesso metro: « La Camera non vuol catene. » Una Commissione si nominava a studiare il bilancio; ma l' incidente di un trambusto popolare seguito in Palermo la sera del 18 luglio, e rinnovato il dì appresso, venne ad arruffar peggio le cose. Vi fu sacco a varie botteghe di commestibili e timore di una fuga de' detenuti dalle pubbliche carceri: il governo ebbe il torto di dare all' accaduto importanza maggiore che non meritasse in effetto, di supporre secrete istigazioni ed agenti secreti, e fondandosi in ciò che la nuova Costituzione non avesse provveduto al caso, fece anche peggio deferendo i colpevoli a un Tribunale militare; onde un opportuno pretesto ai clamori della Opposizione in Parlamento. Messi in fascio Belmonte, Castelnuovo e gli altri loro colleghi, strepitavasi, senza mercè nè

[1] Raddusa, 63-64. Palmeri, 181.

riguardo, contro un ministero a cui la Sicilia era debitrice infine della sua libertà: ed in tale occasione gli emeriti servitori di corte giunsero anche a sorpassare fra i Pari le violenti diatribe che suonarono fra i Comuni. I fondi concessi dall'ultimo Parlamento spiravano nel prossimo agosto, e alle insistenze di Castelnuovo concedevasi appena una proroga provvisoria di altri due mesi: la Commissione incaricata da' Comuni, in luogo di fare le sue proposte per l'avvenire, stringeva perchè si rendessero i conti del passato. Belmonte tentò qualche briga fra i Pari per tirarli a più ragionevoli termini; ma trovandoli ostinati a pretendere il sacrificio di Castelnuovo, egli, migliore e più giusto di coloro che si professavano suoi ammiratori e devoti e che mestavano anch'essi nella brutta guerra al collega, offerse in cambio la rinuncia di tutto il ministero, ricusando quella del solo ministro delle finanze.[1] La stessa fredda pazienza, la stessa ferrea costanza di Castelnuovo mal reggeva a quell'urto. Fu nel Consiglio del principe Vicario risoluto un novello messaggio a' Comuni, nel quale si ammonissero a metter subito mano alle finanze, accennando che l'ulteriore indugio a votare i sussidî sarebbe interpretato com'esplicita volontà di negarli: l'idea di sciogliere la Camera, ove rimanesse sorda all'invito, fu ventilata ad un tempo, ed a questa inclinava Belmonte: se non che i soliti scrupoli si destarono in Castelnuovo al pensiero che, in tanta estremità dell'erario, il suo durare in ufficio creasse alla patria un pericolo, e ch'egli, fino alla convocazione del nuovo Parlamento, potesse trovarsi nella necessità di continuare in maniera illegale la percezione delle imposte. Manifestò adunque il proposito di smetter la carica, rendendo a' compagni men penoso l'assunto: e, in questa gara novella di generosità vicendevole, Belmonte ebbe a dichiarargli che sarebbe per seguirlo con tutti gli altri ministri, senza che le istanze dello zio valessero mica a rimuoverlo. Fu un altro errore che a'nemici della Costituzione lasciava libero il campo. Ma tornarono indarno le osservazioni di lord Montgomery e della Legazione inglese, e all'abate Balsamo che fino all'ultimo lo esortava a riflettere sopra ciò che sarebbe per fare, Castelnuovo rispose aver riflettuto abbastanza ed essere ormai irrevocabilmente deciso.[2]

[1] Raddusa, 63-64.

Costui, uno de' più accaniti *Belmontisti*, che aveva soffiato ne' dissidî col Castelnuovo, non sa, scrivendo dopo più anni, perdonare quest'ultima determinazione al Belmonte.

[2] Balsamo, 125.

(*Continua.*) I. La Lumia.

IL CATASTO FIORENTINO DEL SECOLO XV,

OVVERO

LA IMPOSTA SUL CAPITALE.

Ogni sistema d'imposte deve rispondere a due oggetti: l'uno che non sia da ciascuna tassa offesa l'uguaglianza fra' cittadini ne' loro doveri verso lo Stato; l'altro che siano le imposte attribuite a ciascuno in guisa che nulla siavi di arbitrario nel criterio di ripartizione.

Il primo oggetto attua la giustizia distributiva sociale, l'*unicuique suum,* ch'è il problema da risolversi della società moderna in tutti gli esplicamenti della vita sociale; ch'è il *desideratum* delle odierne tendenze democratiche in tutto ciò che hanno di giusto e di legittimo.

Il secondo oggetto è la garentia de' diritti e della libertà politica e civile, e perciò per avventura più importante del primo. Lo Smith osserva con ragione che l'ineguaglianza è più sopportabile che l'arbitrario.

Intanto, per quanto possa riuscir penoso al nostro orgoglio, dobbiamo umilmente confessare che nè la scienza nè la pratica sono riuscite a risolvere neanche approssimativamente quel problema ch'è posto ogni dì da' bisogni della presente società. Nella pratica tutte le imposte sono buone, purchè diano pingui proventi, l'opportunità fa tacere la giustizia e le garentie della libertà. Nella scienza, non ostante molti lodevoli sforzi, regna una incertezza tale, una tale contraddizione di principii che la pratica non ne ha avuto finora che pochi sussidii e neppur fidi e sicuri. Piglio ad esempio l'opera più compiuta sulle Finanze, quella del Rau. Pregevole in ciascuna parte per gli accurati studii su ciascun ramo d'imposte, vi cerchi invano de' principii direttivi, direi quasi organici, di un buon sistema d'imposte; v'incontri soltanto copia di argomenti per tutte le cause.

Io non nego che il recente fatto dell' incremento rapido e gigantesco della ricchezza non fondiaria, colle sue forme sì svariate e che non si sa come afferrare per assoggettarla a tributo, abbia di molto accresciuto le difficoltà del problema e circondatolo di sì fitta nebbia che occorre tempo e studio per diradarla. Le tradizioni poi dello stato sociale che si è attraversato ne' secoli passati, tutto di privilegi e di esenzioni, hanno conservato una certa forza, cui è difficile il sottrarsi in breve spazio di tempo.

Ma il problema che ora trattasi di risolvere dalla società democratica che succede alla feudale, e da una società commerciale ed industriale che succede ad una dove la sola proprietà fondiaria signoreggiava, è forse del tutto nuovo nella storia dell' umanità? Società democratiche e commerciali ne ha avuto l'antichità come il Medio-Evo e l'epoca moderna. Ad esse pure presentavasi il problema della uguaglianza del peso della imposta e delle garentie contro l' arbitrario. Ad esse pure la ricchezza consistente nelle manifatture, nelle arti, ne' commerci, opponeva grandi difficoltà. E tutte s' ingegnarono di riuscire a vincere gli ostacoli.

Non sarebbe stato saggio consiglio lo studiare i modi ne' quali erasi cercata la soluzione di quegli ardui problemi, per pigliarne norme ed adattarle, convenevolmente modificate, alle condizioni di Stati più vasti? Si sarebbe così profittato della esperienza di altri popoli senza tentarne delle nuove su noi stessi.

Ora, senza risalire alle repubbliche democratiche e ricche della Grecia, fra cui domina Atene, noi abbiamo in Firenze, quest' Atene del Medio-Evo, una società dove la democrazia era spinta ad un segno non ancora raggiunto in Europa, e forse nemmeno negli Stati Uniti di America, e insieme ricchissima di arti, di manifatture, di commerci, tanto che al paragone e tenuto conto della diversità di popolazione, Londra stessa dovrebbe cedere. Ed in Firenze i problemi finanziari che ho ricordati, furono non solo posti, ma arditamente risoluti con una sapienza ed audacia che dovrebbe farci maravigliare, se tutta la vita di quel popolo non fosse, nel Medio-Evo, in tutti i suoi esplicamenti, una maraviglia continua. L' eccellente opera del Canestrini [1] ci porge il mezzo di conoscere i modi co' quali fu in Firenze risoluto il problema finanziario nel secolo XV.

L' uguaglianza negli obblighi verso lo Stato, in mezzo al ferreo dominare della feudalità, era proclamata altamente negli atti pubblici. Ogni riforma dell' *estimo* o del *catasto* era fatta « affinchè ogni citta-

[1] *La Scienza e l'Arte di Stato della Repubblica Fiorentina e de' Medici.* Firenze, Le Monnier, 1862, in-8.

» dino sopportasse le gravezze del comune con *uguale giustizia e se-*
» *condo le sostanze.* » (Canestrini, pag. 57.)

La ricchezza mobile era colpita direttamente e soggetta a tassa come la ricchezza fondiaria, cui superava per cento doppi.

La garentia contro l' arbitrario era data dalle regole che servivano a formare il *catasto* di tutte le sostanze de' cittadini.

Il principio universale poi che informava tutto il sistema finanziario è egregiamente espresso dal Canestrini (pag. 315):

« Col catasto erano stimati e quindi tassati in diversa proporzione
» i beni immobili, la ricchezza mobile e le rendite dello Stato; vale a
» dire che le entrate venivano calcolate secondo una stima differente,
» e quindi con regole e modi diversi, e da queste rendite, variamente
» estimate, desumevasi il capitale o valsente, sopra il quale soltanto
» era assisa l' imposta a ragione del mezzo per cento; e quindi veniva
» il capitale determinato bensì dalla somma delle rendite, ma stimate
» in diversa proporzione. »

Ed in altro luogo (pag. 115):

« Il carattere distintivo del catasto è quello di ricercare tutta la
» facoltà contributiva de' cittadini, di raggiungere e di ottenere la
» equalità de' pesi, e di essere un' imposta sul capitale. »

In somma ciò che si proposero gli uomini di Stato fiorentini nel secolo XV fu di assoggettare a tributi tutte le *sostanze,* come dicono le leggi, salvo una parte necessaria a' bisogni della vita, riducendole al loro valore in capitale e tassandole uniformemente.

Fu questo il criterio di uguaglianza e di garentia contro l'arbitrario nella imposizione de' tributi, escogitato ed applicato con un rigore di logica sorprendente dalla Repubblica fiorentina. Ed è il solo vero e giusto.

Dopo avere studiato questo principio sotto i suoi vari aspetti, e vedutane sempre più la verità e la giustizia, ho voluto esaminare se altri popoli per avventura non lo avessero anch' essi accettato e mandato ad atto, e con sorpresa ho trovato non essere esclusivo della Repubblica fiorentina, ma comune a due società nostre contemporanee le più democratiche e libere, la Svizzera nell' Europa, gli Stati Uniti nell' America del Nord. [1]

In quasi tutti i cantoni della Svizzera trovasi la *Vermoegensteuer,* ossia l' imposta sul patrimonio, sulla sostanza del cittadino, espressi pel loro valore in capitale. Negli Stati Uniti dell' America del Nord è lo stesso colla *tax upon real and personal estate,* ossia su' beni mo-

[1] Vedi Esquirou de Parieu. *Impôts généraux sur la propriété et le revenu.* Paris, 1856.

bili ed immobili non soggetti ad imposta altrimenti che pel loro valore in capitale.

Dev'esserci dunque, mi son detto, una stretta attenenza fra questa base d'imposizione ed uno stato sociale democratico e libero, dove cioè l'uguaglianza dei doveri come de' diritti verso lo Stato è il fondamento dell'ordine politico, e la libertà politica e sociale è meglio garentita contro l'arbitrio.

Ed è così nel fatto. Tutti que' popoli, il fiorentino, come lo svizzero e l'americano, non sono andati a que' sistemi per ubbidire a teoriche, ma per effetto del sentimento potentissimo della uguaglianza e delle garentie politiche. L'ordinamento delle finanze è stata una conseguenza naturale del loro stato sociale e politico.

Noi che ci allontaniamo sempre più dallo stato feudale per avanzarci verso la democrazia, abbiamo il dovere di studiare ciò che hanno fatto i popoli che ci hanno preceduto in questa via.

Ricercar dunque se il principio della valutazione in capitale di tutte le sostanze de' cittadini può dare una base ferma e certa al sistema tributario, in guisa che la giustizia sociale, l'uguaglianza civile si trovino pienamente soddisfatte, e le garentie contro gli abusi e le frodi siano assicurate; svolgere quella massima nelle sue principali applicazioni; ecco il soggetto di questo mio studio.

I.

Qual'è il significato di uguaglianza sociale in fatto d'imposte?

Non può essere di uguaglianza assoluta, che sarebbe un'assurdità, ma soltanto di uguaglianza relativa: ossia che a parità di condizioni rispondano uguali sagrifizi pel cittadino; o in altri termini, come dice lo Stuart-Mill, che « la contribuzione di ciascuna persona sia attribuita » in guisa che ella non abbia a sopportare dalla sua quota di paga- » mento una pressura maggiore o minore che ogni altra persona sop- » porti dalla quota sua; » o in altri termini ancora che quelle due persone scambiandosi le loro reciproche posizioni sociali non si trovi l'una favorita o danneggiata, pel fatto della imposta, da quel mutamento.

Tutta la quistione riducesi perciò a trovare un criterio universale, che valga, in mezzo alle più svariate condizioni sociali, a stabilire le parità di condizioni o i loro reciproci rapporti in più o in meno.

Or nè l'entrata, nè la spesa, nè le loro diverse combinazioni offrono tale criterio. Nell'applicazione sonosi mostrati deficienti; nel

fatto si provano inabili a rendere servizi. Imperciocchè due entrate uguali, ma di diversa origine, sopportano disuguali sagrifizi se sono tassate allo stesso saggio; e due spese in quantità uguale sono del pari ingiustamente tassate da un'imposta uniforme, perchè gravano diversamente la fortuna di ciascuno de' contribuenti. Se l'uno di essi scambiasse il suo stato con quello dell'altro, proverebbe giovamento o detrimento pel fatto dell'imposta. Nè le combinazioni più diverse potrebbero migliorare que' risultamenti, perchè gli effetti delle imposte vanno ben lungi oltre l'apparenza, ed è quasi impossibile il giudicare di essi in mezzo all'incessante movimento sociale ed a' moltiplici rapporti che ne risultano. Quante pagine si sono scritte sulla incidenza e sulla ripercussione delle imposte! Il che prova appunto le difficoltà immense di giudicarne scientificamente, e fa avvertire quanto debbano essere più gravi quando dalla teoria si va alla pratica; e deve render cauti a fondare un sistema d'imposte su quelle presunzioni d'incidenze e ripercussioni.

Poichè dunque nè l'entrata nè la spesa fornivano un sicuro criterio per rendere il sagrifizio dell'imposta uguale e giusto per tutti, il metodo più ragionevole sarebbe stato quello d'indagare se per avventura nella società non occorrano altri casi ne' quali si hanno a portare ad una comune espressione, ad una comune misura le diverse condizioni economiche delle entrate e delle spese per regolare de' rapporti giuridici fra' cittadini; esaminare questo istrumento di misura; e poi studiare se ed in quanto o con quali alterazioni sia applicabile a' rapporti fra il cittadino e lo Stato per l'assetto delle imposte.

Se si fosse proceduto con un tal metodo, si sarebbe scorto che sono quotidiane le occorrenze di portare ad un comune misuratore le più diverse condizioni economiche, come nelle divisioni di successioni e di comunità di beni, nello scioglimento delle società civili e commerciali, nelle spropriazioni forzate, acciocchè esso serva ad attribuire a ciascuno la giusta quota che gli spetta in forza de' suoi diritti. Si sarebbe veduto che questo comune misuratore non è altro che la espressione del valore in capitale di tutte le entrate o de' beni fruttiferi. Si sarebbe osservato, con un po' di analisi, che nessuna difficoltà pratica e nessun principio di giustizia si oppongono all'adottarsi quel misuratore per la estimazione de' doveri verso lo Stato in materia d'imposta, con alcuni leggieri mutamenti.

Allorchè ci ha una divisione a fare fra' membri di una famiglia del patrimonio ereditario, non si usa altro criterio che quello da me indicato per istabilire la parte da attribuirsi a ciascuno in ragione dei diritti che ha. Terreni, case, titoli di credito, rendite dello Stato,

azioni ed obbligazioni di società, sono tutti valutati in capitale. Dipoi si fa la valutazione de' beni infruttiferi. E la ripartizione si fa in ragione di tali valori. Se ci ha debiti che gravano l'eredità, la loro valutazione in capitale si deduce dal valore totale, e si deduce dalla parte spettante a ciascuno la quota del debito. Nè altrimenti si procede per le divisioni di beni, goduti in comune per lo scioglimento di società, per le spropriazioni forzate.

Perchè mai si procede in tal modo? Perchè è il solo giusto. Una ripartizione in ragione di ciò che spendevasi dal defunto possessore sarebbe assurda. E se si ripartisse la sostanza ereditaria in ragione de' redditi che dà ciascuno de' beni ereditari, si commetterebbe una grande ingiustizia; e se ne commetterebbe una ancor più grave se i debiti si ripartissero in ragione de' redditi e non del valor capitale. Ciò è sentito istintivamente, ma la ragione n' è evidentissima.

I redditi o le entrate sono sotto l'influenza di tante cause speciali e svariate che non possono rappresentare il valore giuridico di ciascuna delle loro sorgenti. La sicurezza maggiore o minore dell'investimento, la sua produttività maggiore o minore con un dato lavoro, le cure e le sollecitudini maggiori o minori che impone la necessità di una ricostituzione più o meno rapida del capitale, sono tante cause che contribuiscono a rendere i profitti più o meno pingui; cosicchè se si prendessero i profitti a base del diritto, si farebbe giovamento a coloro cui fossero assegnati i beni di reddito più sicuro, di maggiore produttività, di più lenta ricostituzione a danno degli altri. La estimazione in valore del capitale al contrario dà a tutti gl'investimenti la loro vera e reale e stabile importanza, e la base equa di ragguaglio di tutte le parti della sostanza, perchè quella estimazione è l'espressione compendiata di tutte le cause le più svariate che influiscono sul valore reale dell'investimento; è l'*integrale* di tutti gl'*infinitesimi* che concorrono a costituire il valore; è la risultante di tutte le forze convergenti e divergenti che hanno un'azione sul valore, e cresce in ragione diretta delle condizioni favorevoli ed in ragione inversa delle sfavorevoli. Il valore in capitale, sebbene abbia per punto di partenza il reddito, pure gli dà la sua vera e permanente importanza; è il mezzo di ridurre ad un comune denominatore tutti i redditi. Nessun migliore criterio per regolare i diritti di ciascuno.

Perchè dunque, questo regolatore de' rapporti giuridici nella società dev'essere rigettato come inutile istrumento ne' rapporti fra il cittadino e lo Stato nella materia delle imposte? Io non so farmene capace.

La imposta è un debito della sostanza del cittadino verso lo Stato,

e anche in ciò ch' è personale è un debito della persona a causa del possesso di una sostanza, *a tax upon person in respect of property*, come dicono i giureconsulti inglesi. Or se nella divisione di un patrimonio, i debiti ereditari sono divisi in ragione del valore de' beni attribuiti a ciascuno e non de' redditi, se questo è il solo mezzo di ripartire i sacrifizi senza che alcuno ne patisca danno o torto, io non so comprendere come ciò ch' è giusto ne' rapporti giuridici de' membri di una famiglia debba essere ingiusto ne' rapporti giuridici collo Stato.

E che fra cittadino e Stato non abbiano ad essere altri rapporti che di diritto è il fondamento di tutte le libertà politiche e sociali. E il primo diritto in materia d' imposte essendo l' uguaglianza ne' sagrifizi che si chiedono a' cittadini, e questa uguaglianza non potendosi ottenere che col colpire le sostanze in ragione del loro valore riconosciuto nella società come base de' rapporti giuridici, si commette una grave ingiustizia quando si fonda un sistema d' imposte su altra base.

Quando si adotti questa massima, tutto diventa chiaro ed armonico e giusto nell' ordinamento de' tributi.

La contribuzione alle spese dello Stato è fatta in ragione del patrimonio di ciascun cittadino, portato alla sua vera e durevole importanza nella società. Così soltanto è attuata la massima dello Statuto d' imporsi le tasse in ragione dell' *avere;* così soltanto è menata ad effetto la massima dello Smith che le tasse abbiano ad essere in ragione delle facoltà (*abilities*), massima snaturata da lui stesso col tradurre *abilities* in *revenues,* entrate.

L' *avere,* la *sostanza,* il *patrimonio,* ridotti al loro vero valore, costituiscono l' importanza economica ed in gran parte sociale di ciascuna famiglia, e debbono, in ragione di questa importanza, contribuire alle spese dello Stato.

E poichè l' avere si divide in ciascuna famiglia in beni fruttiferi ed in beni infruttiferi, così ambedue queste parti sono tenute a tali contribuzioni, ciascuna in ragione del loro valore sociale.

Nel che consiste la vera giustificazione delle tasse sulle sorgenti dell' entrata e di quelle sul consumo. Ogni altra soluzione del problema contiene una contraddizione intrinseca, sostanziale fra que' due ordini d' imposte.

La sostanza espressa pel suo valore sociale offre una base certa, determinata, apprezzabile, sindacabile per le imposizioni di tributi, mentre l' entrata nulla offre di tutto ciò.

La entrata è cosa sfuggevole. Essa non è altro che un mezzo di ripartire fra' cittadini i prodotti annualmente ottenuti; e serve, sotto forma di risparmi impiegati produttivamente, a mantenere ed accre-

scere le quantità di beni fruttiferi, e, sotto forma di spese, a mantenere ed accrescere la quantità di beni infruttiferi. I suoi effetti nella società si manifestano sotto questa forma; essa sparisce e si riproduce con continuo avvicendarsi, la società non ne riceve effetti permanenti e valutabili, che ne' beni accresciuti nel patrimonio di ciascuno.

La entrata è il filo di comunicazione fra' due punti opposti della produzione e del consumo. Ambedue appariscono nel patrimonio di ciascun cittadino come beni fruttiferi e come beni infruttiferi, e in quelle forme hanno la loro importanza sociale. Abbandonar queste per servirsi soltanto del mezzo di comunicazione fra loro è un crearsi un lavoro penoso senza oggetto.

E la forza delle cose, sempre più potente del volere degli uomini e che resiste sempre all' errore, ne ha costretto ad essere inconseguenti. Si è dovuto, malvolontieri è vero, colpire non più l' entrata, ma le sue sorgenti nel capitale e il suo consumo nelle spese, sebbene per essersi applicato a' capitali il criterio della entrata non siasi fatto verun passo verso la giustizia sociale, e per essersi colpite ciecamente le spese e senz' alcun principio altro che la produttività della tassa, si è commessa una grave ingiustizia a danno delle classi più povere. Il principio della proporzionalità dell' imposta all' entrata proclamato in tanti libri e non mai potuto applicare, somiglia agl'*immortali principii* del 1789 che si trovano messi in fronte a tutti gli statuti francesi, forse, siccome osserva un arguto scrittore, a provare come vi contrastino quegli statuti e gli ordini politici ed amministrativi della Francia.

Perchè dunque per un errore teorico cui i fatti oppongono un invincibile ostacolo, di cui non può sperarsi l' applicazione che snaturandolo continuamente, si ha da rigettare la vera base di giustizia della imposta, l' importanza dell' avere, della sostanza di ciascuno?

II.

Se non che l' imporre un' unica tassa su ciascuna famiglia in ragione della propria sostanza è ardua cosa e irta di difficoltà. Fare per ciascuna famiglia un inventario del patrimonio presenterebbe molti ostacoli per la natura differente de' diversi beni fruttiferi e pe' mutamenti nella qualità e quantità de' beni infruttiferi. Occorrerebbe inoltre il seguire tutte le trasmissioni da una famiglia o persona ad un'altra, or di una parte, or dell' altra della sostanza. Dovrebbersi infine incastrare l' uno nell' altro i diversi inventari per tenersi conto dei debiti e crediti.

La Repubblica fiorentina avea potuto farlo col suo *catasto,* perchè esso non usciva fuori la cerchia della città.

E nel 1864 si ritentò qualche cosa di simile nell' ordinamento della tassa sulla ricchezza mobile, volendo per ciascun contribuente una sola scheda dove fossero tassate nel loro insieme tutte le sue entrate non fondiarie. Ma le dificoltà incontrate nella pratica hanno a poco a poco, pur serbando la scheda unica, menato a colpire direttamente molte sorgenti di entrata. La forza delle cose ci ha condotto ben lontani dal primo concetto.

Nella impossibilità dunque di stabilire una imposta unica sulle sostanze di ciascuna famiglia, è necessario che siano colpiti separatamente i beni secondo la loro diversa natura o i loro caratteri più generali; da ciò le imposte distinte su' terreni, sulle miniere, su' fabbricati, sulle imprese industriali, sulle imprese commerciali. Così mentre nulla sfugge della sostanza alla imposta, non si è obbligati a seguire i mutamenti da un patrimonio all' altro, e ciò ch' è anche più importante, i rapporti fra loro di debiti e crediti reciproci. Ogni bene essendo direttamente soggetto all' imposta e pel suo valore, lo Stato non ha da entrare a vedere se una parte de' suoi frutti vada oppur no a chi lo possiede. Ciò avviene già pe' terreni e pe' fabbricati e dovrebbe essere esteso a tutti gli altri beni. Ma per quanto tutti que' beni fruttiferi sarebbero imposti distintamente e non per famiglie, sarebbero ricongiunti fra loro dall' unico saggio di tassa.

Cotesto metodo non è intanto applicabile a' beni infruttiferi, ossia a tutta la parte della sostanza che consiste in prodotti di cui si usa o si gode con una durata più o meno lunga.

Fare la estimazione di tali beni per ciascuna famiglia e seguirne le vicende è opera impossibile. Qui è necessario il procedere all' ingrosso, tanto più che que' beni sono mutabili in forma ed in valore e l' accrescersene o diminuirsene la quantità è soggetto al volere mutabilissimo quotidiano. I due mezzi escogitati finora, ossia tasse sul consumo di alcuni prodotti, o sull' uso di alcuni godimenti, come la tassa sui teatri, sui bigliardi, sulle carte da giuoco, sulle vetture pubbliche e private e simili, e tasse in ragione proporzionale e progressiva del fitto che si paga per la casa di abitazione, non rispondono veramente al loro oggetto.

Forse ne' progressi ancor da noi lontani degli ordini finanziari si troverà che il mezzo più semplice di tassare il consumo sarà un' imposta generale sulla produzione, il cui assetto sarebbe facilitato dalla imposta sul capitale; giacchè da questo si desume per ciascuna industria la quantità media de' prodotti che può dare. Ma di ciò dirò appresso.

Le imposte in ragione proporzionale o progressiva del fitto sono per avventura le sole che, nello stato attuale, siano le più eque per colpire il consumo.

Ma qui sento dirmi. Con questo vostro sistema le arti dove non ci ha quasi nessun capitale, le professioni liberali andranno esenti da altre tasse oltre quelle di consumo dette ora. È mai ciò giusto?

Io rispondo di sì.

Tolgo di mezzo le rimunerazioni degli operai perchè pagano colla tassa sulle derrate che consumano una imposta abbastanza grave.

Non mi valgo nemmeno del facile argomento che mi offrirebbero due avvocati o medici che, dopo di aver fatto i medesimi studi e la medesima pratica, riescano ad avere rimunerazioni del loro lavoro assai differenti. È manifesto che lo Stato nulla facendo per l'uno più che per l'altro, nessun diritto avrebbe di tassar maggiormente chi lavora di più, chi ha più ingegno, che chi è oscitante o è di lento e tardo intendimento.

Lascio stare del pari l'evidente ingiustizia di colpire con una tassa uguale una rendita proveniente da fitti di terre o di case, e le rimunerazioni di un penoso e difficile lavoro.

La imposta che io rigetto sarebbe una tassa sul lavoro, e perciò ingiusta. Il lavoro è già per se stesso un sagrifizio, una pena. È l'educazione, è il sentimento più nobile dell'avvenire della famiglia o di servizi allo Stato, alla scienza, alla società, che riesce a renderlo alcuna volta gradito. E sarebbe ingiusto imporre una tassa in ragione della efficacia di questo sagrifizio.

Inoltre se è messo a base dell'imposta il valor capitale de' beni fruttiferi, non la entrata che danno, è manifesto che è fatto esente dalla imposta l'uso di qualunque sforzo per rendere più produttivi i capitali, ed in ciò consiste principalmente il pregio della imposta sul capitale invece del profitto, perchè non iscoraggia l'impiego più produttivo dell'opera personale. Vi sarebbe dunque un'ingiustizia suprema nel lasciare liberi di tassa i profitti di un lavoro meglio inteso quando è applicato all'uso di capitali, e colpirli quando il lavoro non è applicato intorno a' capitali, ma soltanto a rendere de' servizi alla società.

Lo Stato non usa nessun riguardo speciale a' lucri professionali esentandoli da tasse, quando subiscono le tasse di consumo. Di que' lucri non possono farsi che questi tre usi: o spenderli in godimenti personali, o conservarli, come fa l'avaro, o impiegarli produttivamente. Potransi fare le tre cose ad un tempo o due soltanto, ciò non monta. Se sono impiegati produttivamente, come in acquisto di rendita o di azioni o di terreni, essi pagheranno le tasse imposte su tali investimenti. Se

sono conservati, sono sottratti ad ogni uso; ma un giorno o l'altro saranno spesi produttivamente o improduttivamente e contribuiranno come gli altri beni nella società; è un pagamento differito di tasse, non già una sottrazione definitiva a tale pagamento. Se poi sono tutti spesi, allora pagano le tasse di consumo. Che se queste non riescono ad essere proporzionate al consumo, è un difetto di tali imposte, non già del principio che io propugno.

III.

Il miglior mezzo di prova della verità di un principio sta nel seguirne lo svolgimento, perchè se le conseguenze che ne nascono sono uniformi a'principii di giustizia e si trovano in armonia con altri principii della scienza, esse sono una conferma di quella verità. Così avviene per la massima da me stabilita.

Posto che la base delle imposte abbia ad essere il valore in danaro de' capitali investiti produttivamente, la prima conseguenza è che la imposta abbia ad essere proporzionale a quel valore, e perciò uniforme per tutti.

Poichè il valore del capitale è l'esponente di tutte le condizioni speciali di ciascun investimento, non ci ha ragione per la quale la terra, le miniere, le manifatture, il commercio così portati ad una comune misura abbiano ad essere tassate in ragione differente. Se i capitali che rappresentano il valore de'terreni dànno un reddito minore perchè più sicuri, più lenti a consumarsi, e dànno un'importanza maggiore nella società a chi li possiede, tutto ciò trova la sua espressione nel maggior valore del capitale. Se i capitali investiti in una impresa rischiosa dànno un profitto maggiore, il valore minore del capitale esprime l'importanza del rischio. Quando gli uni e gli altri sono assoggettati ad una tassa uniforme, nessuno ne patisce torto. Torto vi sarebbe soltanto se la tassa fosse in ragione de'profitti, perchè chi trovasi in migliori condizioni sociali pagherebbe meno di chi trovasi in condizioni peggiori.[1]

[1] E così praticavasi in Firenze. I guadagni de'traffichi, commerci, esercizi, sebbene ascendessero talvolta a quindici, venti, trenta ed anche più per cento del valsente o del capitale impiegato, pure nell'accatastarli per la rendita non erano stimati che in ragione del cinque per cento di profitto o di rendita, che era portato a capitale al cinque per cento e gravato della imposta del mezzo per cento. Le rendite dello Stato poi erano calcolate in capitale al corso corrente (Canestrini, pagg. 123 e 125). Le terre stimate in capitale pagavano ugualmente il mezzo per cento.

Ma a rendere più evidente la giustizia di ciò che dico e ad un tempo la ingiustizia della proporzionalità della tassa a' profitti, mi serve il seguente esempio.

Siano due industriali con un capitale uguale di lire 100,000; uno fabbrichi polvere da sparo; l'altro manifatturi del tabacco. Il primo corre il rischio ad ogni istante di veder saltare in aria la sua fabbrica e di perdere il suo capitale ed il frutto del suo lavoro o di quello degli operai. L'altro è libero di tutti questi pensieri. Al primo occorre un'assidua vigilanza, un lavoro più penoso e pericoloso; al secondo basta l'operosità media ed ordinaria che si ha da portare in ogni impresa industriale. È naturale che i profitti del primo debbano essere molto più elevati di quelli del secondo. Il fabbricante di polveri deve trovare ne' suoi profitti il compenso de' rischi continui di cui è minacciato, una più rapida ricostituzione del suo capitale, una rimunerazione pel suo maggior lavoro; il fabbricante di tabacchi no. Or chi non vede quanto sarebbe sovranamente ingiusto l'imporre la tassa in ragione del profitto? Per quale ragione lo Stato imporrebbe una tassa crescente in ragione delle maggiori difficoltà che si hanno a vincere? Affinchè in ciò fosse alcun'ombra di giustizia converrebbe che lo Stato, oltre alla protezione ed alle garentie che assicura tanto all'uno che all'altro, desse al fabbricante di polveri una qualche garentia speciale; il che non è. Questi incorre i rischi e le sollecitudini maggiori a suo pericolo; se riesce, tanto meglio per lui; se la fabbrica salta in aria, tanto peggio per lui: lo Stato vi è indifferente. All'opposto siano ambedue i fabbricanti assoggettati alla medesima tassa perchè usano di un capitale uguale, ed ogni ingiustizia disparirà.

Questo esempio prova pure un altro pregio del principio che difendo. Esso è un istrumento di *discrimination* molto più giusto e logico di quello empirico ed insufficiente sanzionato dalle nostre leggi; dico insufficiente perchè la deduzione di tre ottavi su' profitti industriali non ristabilisce l'equilibrio nel trattamento de' capitali investiti nelle manifatture. Quella deduzione concessa a' due fabbricanti di cui ho parlato, manterrebbe la inuguaglianza di trattamento fra loro. Il vero mezzo di *discrimination* sta nella estimazione del valore de' capitali.

Una seconda conseguenza che nasce dal porsi a base dell' imposta il capitale e dalla uniformità del saggio della imposta, non è meno giusta ed importante.

Una imposta stabilita su questi principii colpisce i possessori di capitali in ragione di questi, e non può essere rigettata su altri. Il possessore non può sfuggirvi passando da un' industria ad un' altra, perchè tutte le industrie sono uniformemente assoggettate alla medesima tassa

sul capitale, e se ci ha profitti maggiori in una anzichè in un'altra, la differenza fra' profitti è effetto di un maggiore rischio o di un maggior lavoro. Nè può la tassa essere rimborsata dal consumatore, perchè se si riuscisse in ciò per qualche prodotto, la concorrenza ristabilirebbe immediatamente l'equilibrio. Aumento generale poi di prezzi acciocchè tutto il peso della tassa ricada sul consumatore, è un assurdo; il prezzo non essendo che un mezzo di comparazione; e tanto è dire due contro due, quanto cinque contro cinque.[1]

Da tutto ciò segue che la tassa essendo ad un saggio uniforme e colpendo tutt'i capitali in ragione del loro valore, non è altra cosa veramente che un'imposta sugl'interessi medii e normali de'capitali; una diminuzione di quest'interessi. Ma per essere generale ed uniforme, non altera punto il valore de' capitali. Se l'interesse corrente era del 5 per cento, e se per effetto di una tassa del 10 per cento, discende al 4 e mezzo per cento, il valore de'capitali rimane immutato. Sono i soli interessi che subiscono la diminuzione.

Per la qual cosa chi vende ad altri un capitale, sotto forma di terreni, di case, di stabilimenti industriali, di azioni industriali, di obbligazioni e rendite dello Stato, nulla avrà a detrarre dal suo capitale per le tasse imposte su que' lavori. Chi li compera non può trovare altro investimento che ne sia esente, perchè la tassa è generale ed uniforme. Quindi, nella ipotesi che io faccio, la tassa riesce sempre a carico di chi possiede il capitale, non può, ne'casi di compera, essere posta a carico del venditore.

A ben altri effetti si riesce se la tassa colpisse alcuni investimenti soltanto ed altri ne facesse esenti, o se li colpisse tutti, ma in ragione de' profitti e de' redditi che dànno, non in ragione del capitale.

Nel primo caso, quello della esenzione di alcuni investimenti, come avveniva in gran parte d'Italia prima del 1864, è evidente che il primo effetto, quando una nuova tassa è imposta su'profitti di un determinato investimento di capitali, è di scemare non solo i profitti ma anche il valore di tali capitali, perchè sono resi meno produttivi della parte de'profitti che è pagata come tassa. Questo effetto trova la sua espressione nel fatto che se il possessore del capitale volesse realizzare questo, troverebbe, messe tutte le altre condizioni immutate, un valor minore di tanto del precedente di quanto rappresenta in capitale la tassa. Perchè mai il compratore dovrebbe impiegare i suoi capitali con un profitto minore di quello che altri impieghi gli offrono? Di modo che que-

[1] Rossi, *Cours d'Econ. Polit.*, tomo IV, leçon VI e VII. Stuart Mill, *Princ. of Polit. Econ.*, vol. II, pag. 293, edit. 1857. Fuoco, *Saggi Economici*, vol. I, pag. 75. Pisa, 1825.

gli che diventa novello proprietario impiega i suoi capitali come se non pagassero tassa.

A'capitali investiti in quelle industrie non se ne aggiungeranno poi altri che nel solo caso in cui il prezzo delle merci prodotte da quei capitali crescerà a segno da compensar questi anche dell'ammontare della tassa.

Dimodochè o spropriazione forzata di una parte de'capitali in pro dello Stato e a danno degli antichi possessori, o innalzamento di prezzo delle derrate a danno del consumatore, sono le due inevitabili conseguenze di quella diversità di tasse.

Ad analoghe conseguenze si giunge se invece di supporre alcuni profitti soggetti a tassa ed altri esenti, si supponga che tutti siano tassati in ragione dell'ammontare de' profitti e delle rendite. Poichè gli uni e le altre variano per mille circostanze speciali, la tassa in ragione del capitale riesce diversa e produce i medesimi effetti detti di sopra. E sta appunto in ciò la condanna delle tasse sulle entrate. Esse sono una spropriazione forzata di parte de'capitali in pro dello Stato, di tutta quella parte di tassa che ricade sulla parte de' profitti che rappresenta la rimunerazione de'rischi e del lavoro maggiore, o finiscono coll'essere una nuova tassa a danno del consumatore, o rendono più difficili i nuovi investimenti di capitali, ossia non sono resi possibili che con nuovi sagrifizi di colui a cui vantaggio quell'investimento è fatto.

Queste conseguenze sono talmente evidenti, che il Minghetti dopo avere cercato, con molti sottili argomenti, di scemarne l'efficacia in ciò che spetta al volore de'terreni, ha pur dovuto finire col confessarne l'esistenza.[1] Ma affine di rendere più evidente tutto il mio concetto, scendo ad alcune applicazioni.

Lascio stare i terreni ed i fabbricati; dovrei entrare in una lunga discussione per esaminare le ragioni addotte dal Minghetti e dallo Scialoja, in questa stessa *Antologia* con molta dottrina e acutezza, in appoggio di opposte sentenze. E prendo ad esame i profitti e redditi cui si riferiscono la categorie *A* e *B* della tassa sulla ricchezza mobile; la prima che comprende i redditi de'titoli di credito di qualunque sorta, la seconda i profitti industriali e commerciali.

Se tutt' i capitali avessero potuto essere ugualmente ed uniformemente colpiti in ragione del loro valore reale, qualunque sia il loro impiego, l' imposta su tutti i titoli di credito in ragione del loro valore in capitale sarebbe stata una vera diminuzione d' interessi, ma il valore de' capitali sarebbe rimasto immutato per ciò che spettava ad influenza della tassa. Chiunque avesse venduto di tali titoli non

[1] *Antologia,* quaderno del febbraio 1869, pag. 313.

avrebbe sofferto una perdita irreparabile, e la imposta sarebbe ricaduta sul nuovo possessore.

Invece di ciò la tassa essendo disuguale fra i capitali investiti in titoli di credito e quelli investiti nelle industrie, e la massima parte di questi sfuggendo al suo peso, ed essendo di poi imposta su' titoli suddetti senza tener conto de' rischi che si corrono, ha dovuto pesare doppiamente sul loro valore e produrvi un ribasso significantissimo. Basta guardare a' bollettini delle borse di commercio d' Italia per vedere tali effetti. Che se alcuni di questi titoli hanno resistito a cotal forza deprimente ed hanno anche guadagnato, ciò è dovuto a circostanze loro proprie che hanno accresciuto la fiducia, com' è avvenuto per le rendite dello Stato.

E quella forza deprimente è poi tornata a danno di tutti coloro che han dovuto ricorrere a prestiti, dopo lo stabilimento della imposta; imperciocchè il prezzo delle obbligazioni ha dovuto essere tanto minore quanto era maggiore la tassa su' profitti.

Di che è nato che la tassa non è più a carico di chi ha col tempo comperato quelle obbligazioni; e che il suo peso, nelle nuove emissioni di obbligazioni, grava tutto su chi ha bisogno di emetterle.

Così volendosi colpire il capitale, o se n' è fatto portare tutto il pesò a chi ha avuto la sventura di tenerlo investito in titoli di credito quando l' imposta è stata stabilita e accresciuta, o a carico di chi ha ora bisogno di pigliare danaro a prestito. Il nuovo possessore del capitale si ride delle vostre tasse. E intanto lo Stato colla tassa così imposta ha reso più gravosa a se stesso l' emissione di nuovi prestiti, e l' ha resa più gravosa ancora a' Comuni ed alle Provincie, che pur pagano gl' interessi de' loro prestiti con tasse su' cittadini, ed alle Società intraprenditrici de' lavori pubblici, che tanta attinenza hanno colla finanza. Se si calcolassero i sagrifizi così sofferti dallo Stato e da' detti enti morali e società, si vedrebbe che il danno è assai maggiore de' proventi della tassa.

Per que' capitali poi della categoria *B*, ossia ne' quali il lavoro ed il capitale sono riuniti, se la entrata fosse veramente accertata, e di ciò tutti dubitano, la tassa sarebbe riuscita ingiusta in quella parte che avrebbe colpito il lavoro usato con maggiore efficacia ed energia, e dove fossero stati maggiori i rischi; ma in seguito sarebbe caduta a carico del consumatore. Si sarebbe così cresciuto il prezzo di alcune merci e derrate a danno del consumatore. Tutta quella parte della tassa sarebbe riuscita ad un accrescimento delle tasse di consumo. Ma questi effetti nessuno può dire che siano risultati, essendosi la tassa imposta a caso e senza nessun serio fondamento.

Però essi si sono manifestati su que' capitali che per essere rappresentati da azioni delle Società industriali e commerciali, non sono potute sfuggire alle tasse. Gli antichi possessori hanno sopportato il peso delle tasse, vedendo diminuito il valore delle loro azioni. Nè l'aumento de' dividendi, quando vi sia, può far crescere in corrispondenza il valore delle azioni, perchè la tassa cresce con quell' aumento, e quel ch' è peggio, è minacciata ogni giorno di nuovi aumenti. Così si deprime lo spirito di associazione con quanto vantaggio de' progressi del paese è manifesto.

Possiamo dunque tenere per fermo:

1° Che un' imposta uniforme sul valore de' capitali produttivi è giusta perchè prende a criterio la importanza sociale di ciascun patrimonio e non scema il loro valore;

2° Che un' imposta in ragione delle entrate è ingiusta perchè diventa o una spropriazione forzata di parte de'capitali a danno degli antichi possessori, o un aumento delle tasse di consumo, lasciando stare immuni, in massima parte, gli attuali possessori.

IV.

Quali sono le objezioni che si son fatte ad una tassa sui capitali produttivi in ragione del loro valore?

La prima obiezione, che essa intacchi il capitale, è insussistente. Tutte le tasse, qualunque esse siano, sul consumo o sulle entrate, possono intaccare il capitale o diminuirne l' accumulazione, se le spese eccedono i limiti che consentono le entrate, e se non si fanno risparmi. Una tassa, poichè è imposta in ragione del valore del capitale e non in ragione delle entrate, non può avere sulle spese e sui risparmi effetti diversi dalle altre tasse.

Ma si soggiunge: La tassa sul valore del capitale, essendo una tassa sugl' interessi de' capitali, scoraggia dall' accumularne de' nuovi.

Una tale obiezione non può esser fatta da' propugnatori della tassa sulla entrata, perchè anche questa è in parte una tassa sugl' interessi; se l' obiezione sussistesse, dovrebbe condannarsi ogni tassa sui profitti de' capitali.

Ma ci ha queste differenze fra le due tasse, tutte in favore della tassa sul capitale:

La prima e gravissima, notata dallo Stuart Mill, è che la tassa sulla entrata colpisce anche la parte che è destinata ad essere risparmiata e prima che diventi produttiva. Sotto questo aspetto è una sot-

trazione di capitali. Con quella tassa si colpisce il capitale nella sua sorgente e si tassa doppiamente, prima come entrata e dipoi come capitale. Se la tassa per lo contrario non è imposta che sul capitale diventato produttivo, se ne colpiscono i suoi frutti soltanto.

La seconda differenza è che la tassa sulla entrata scoraggia il lavoro applicato a far valere i capitali, e aggrava le imprese più rischiose, cosicchè deprime ogni tentativo di miglioramenti e di nuovi rischi, mentre che la tassa sul capitale essendo uniforme per tutti riesce ad essere un incoraggiamento a una migliore applicazione del lavoro, ossia al progresso industriale. Ed è questo incoraggiamento che più importa alla società, ed anche a' possessori di capitali. Imperciocchè se con una migliore applicazione del lavoro, se con un miglior uso de' capitali, si ottiene una produzione maggiore, avviene che tutto l'ammontare della tassa sarà fornito da cotesto incremento, e gl' interessi de' capitali non ne soffriranno. Non ci ha altra differenza che questa: che senza la tassa gl' interessi sarebbero anche maggiori e che, atteso la tassa, essi sono uguali a ciò che erano prima. Lo Stato si sarà vantaggiato de' progressi industriali, ma la condizione del capitalista rimane immutata. Però anche questa in definitivo ne sarà migliorata come di tutti gli altri, perchè i progressi tendono a superare anche quell' ammontare quando una società si è spinta in quella via.

Il de Parieu, non amico per certo della tassa in ragione del capitale, pure non sa negare che l' applicazione fattane largamente negli Stati Uniti dell' America del Nord abbia i suoi vantaggi: « In un paese, » egli dice, dove il lavoro è diventato quasi una condizione di rispetto, » le imposte sulla proprietà valutata facendo astrazione dalla rendita, » costituiscono un eccitamento indiretto e quasi un premio offerto al- » l' operosità umana ed all' abile uso de' capitali. »

Se vi sarà oppur no nuova accumulazione, non dipende dalla tassa, ma dalle condizioni economiche e sopratutto morali in cui si troverà un popolo.

Poichè l' interesse dev' esser tale che sia incentivo a risparmiare, a sagrificare il presente godimento in vista di un vantaggio avvenire, l' interesse dev' essere tanto maggiore quanto è meno energico questo sentimento, e quanto è minore la sicurezza del vantaggio atteso; decresce invece nella misura che crescono la disposizione al risparmio e la sicurezza dell' avvenire.[1] Ogni progresso politico e morale di un popolo perciò essendo un incremento di sicurezza dell' avvenire ed uno

[1] Chi desideri un ampio svolgimento di questo principio lo troverà nell' opera del Rae, tradotta dal Ferrara nella *Biblioteca dell'Economista,* edita dal Pomba, ed anche ne'*Principii d'Economia politica* dello Stuart Mill.

sviluppo maggiore della virtù che si chiama previdenza, comunque possa menare ad una diminuzione dell'interesse de' capitali, è un incentivo maggiore all'accumulazione di loro. Se il provento delle tasse è rivolto veramente a quei progressi, all'incremento della sicurezza ed al miglioramento morale del popolo, la tassa non impedirà l'accumulazione.

Oltre a ciò quanto più una società è ricca, quanto è maggiore la produttività de' capitali, tanto è più agevole e rapida l'accumulazione; questa cresce in ragione progressiva non proporzionale alla ricchezza; e se uno Stato non si lascia andare a strane imprese, vi sarà sempre minor bisogno di aggravare il saggio della tassa rispetto a' capitali.

V.

Mi sono finora studiato di provare essere la sola espressione di beni fruttiferi in valor capitale il criterio da poter servire alla ripartizione delle imposte dirette; il solo mezzo da ripartire secondo giustizia ed eguaglianza il peso de' tributi, fornendomi la scienza economica gli argomenti in sostegno della pratica de' nostri maggiori.

Ma quel criterio non soddisfa meno all'altra condizione delle garentie contro le frodi de' contribuenti e dell'arbitrario procedere degli agenti del Governo; garentie non solo, sotto altre forme, della giustizia e dell'uguaglianza, ma anche di libertà politica. È stata la pratica della libertà quella che ha fatta adottare da' due popoli più liberi, lo svizzero e l'americano, il principio della imposizione in ragione del valore di capitali.

Il metodo usato in Firenze per la formazione del catasto era invero difettoso, perchè, invece di chiedersi la denunzia del valore in capitale, chiedeasi quella delle rendite e de' profitti, che di poi erano in diversa ragione portati a capitale. E un tale difetto fu avvertito nelle proposte di riforma di cui parla il Canestrini; in una delle quali io incontro questa osservazione: « E' si può molto meglio avere la valuta » (ossia valsente) de' beni che i frutti di detti beni, perchè la valuta è » più comune a tutt' i contadini e a' cittadini. » (Pag. 462.)

E quel fiorentino avea ragione.

Il capitale infatti, meno in una piccolissima parte, è cosa materiale ed apprezzabile, mentre l'entrata è spesso una cosa immateriale e fuggevole da non potersi valutare.

Senza parlare delle terre e de' fabbricati, io dimando: La dichiarazione del contribuente ha maggior probabilità di approssimarsi al

vero, quando trattasi della entrata, ovvero quando trattasi del capitale investito nelle industrie e ne' commerci? E il sindacato delle dichiarazioni quando è più agevole a fare nel primo o nel secondo caso? La risposta non si presta a nessun dubbio.

Io ho discorso di ciò con alcuni industriali di prima riga, i quali deploravano il presente sistema di dichiarazioni dell'entrate, aperto a tutte le frodi de' contribuenti ed a tutti gli atti arbitrari degli agenti delle tasse, e delle Commissioni locali. Costoro mi hanno confessato che non proverebbero nessuna difficoltà a dichiarare il capitale che hanno nella loro industria, mentre che nol farebbero delle loro entrate, perchè altri nelle loro medesime condizioni fanno dichiarazioni fallaci, senz' alcun mezzo pratico e legale e giusto di provare la frode.

Ogni uomo pratico saprà dirvi quale sia il capitale fisso e circolante di uno stabilimento industriale, data una certa forza motrice ed un dato numero di macchine.

Se una dichiarazione è fallace, ci ha mezzi materiali di provarlo; se il valore attribuito dall' agente del Governo è esagerato, è facile il ridurlo. Chi si crede gravato più di un altro non manca di fatti materiali di prova.

Nè si dica essere ciò difficile. La finanza usa già di quel modo di valutazione per l' imposta sulla fabbricazione della birra e dell' alcool, trattandosi di determinare la forza produttrice di uno stabilimento, non i profitti del fabbricante, e non veggo perchè, provvedendosi di un acconcio personale tecnico, non possa fare altrettanto per tutti gli stabilimenti industriali. [1]

Pe' capitali in commercio sotto forma di merci la valutazione loro è ugualmente meno difficile a fare che delle entrate. Una media delle merci che durante l' anno si hanno in negozio costituisce il capitale di cui egli usa.

E quanto a' capitali investiti in imprese industriali e commerciali sotto forma di azioni ed obbligazioni, la loro valutazione è molto agevole, perchè è data dal corso loro nelle principali Borse di commercio. Questo corso infatti è la espressione più esatta del valore de' capitali, riguardo a' rischi che si corrono ed a' profitti che si hanno. Ed alla stessa regola vanno soggetti i titoli di rendita dello Stato.

Nè il colpire le obbligazioni di Società industriali o commerciali è

[1] Quando si avesse un catasto industriale, sarebbe agevole il procedere ad un' imposta sulla fabbricazione de' prodotti, perchè dato un determinato capitale, è agevole il desumerne la quantità media di prodotti che dà per ciascun' industria. E questo è, a mio avviso, il progresso che hanno a fare le tasse di consumo, siccome ho detto nel § II.

in contraddizione colla massima, la quale è una conseguenza necessaria della imposizione sul valore del capitale, non su' redditi, cioè che i crediti ipotecarii sulle terre e sulle case e i crediti sugli stabilimenti commerciali ed industriali non abbiano ad essere tassati separatamente; perciocchè il valore in capitale è in questi casi stabilito direttamente, quandochè quello dell' avere sociale è tassato in ragione delle azioni, le quali non rappresentano che l'avere netto di debiti. A giudicare perciò di tutto il valore è necessario il comprendere le azioni e le obbligazioni.

Maggiori difficoltà presenta la valutazione de' capitali investiti nelle banche ed istituti di credito non esercitati da compagnie, ma da privati, perchè qui manca ogni elemento di valutazione diretta, ma le difficoltà non sono minori nel valutare l' entrata. Soltanto a me pare che anche col sistema delle dichiarazioni, quella del valor capitale sia più agevolmente accettabile che quella della entrata. D'ordinario le banche private sono condotte da Società in nome collettivo e più spesso in commandita, e ne' contratti si dichiara il capitale che si conferisce nelle società; cotesti contratti, inutili quasi per giudicare de' profitti, riescono elementi abbastanza importanti per la valutazione del capitale. Ma per quanto sia difficile questo solo punto, che potrebbe forse vincersi con altri mezzi indiretti, la sua importanza non è tale che abbia a fare abbandonare tutto un sistema che si presenta così logico e giusto in tutto il resto. Per altro, se si riuscisse a colpire i capitali tutti investiti nelle industrie e nel commercio, sia fissi, sia circolanti, la massima parte del capitale, compreso pur quello de' depositi nelle banche, pagherebbe la sua quota d' imposta, perchè l'uno e gli altri non servono in definitivo che ad accrescere i capitali investiti nelle industrie e nel commercio.

Osservo da ultimo ch' è più consentaneo alla garentìa della indipendenza, della libertà di ciascun individuo, ed al diritto che ha di non rendere pubbliche le condizioni forse imbarazzate della sua fortuna, il chiedergli la dichiarazione de' capitali che ha nell' industria o nel commercio, appartengano oppur no a lui, anzichè quella delle sue entrate. Il sindacare poi le dichiarazioni altrui quando hanno da servire di base alla imposta, è un diritto che deve essere lasciato ad ogni cittadino, acciocchè egli non sia gravato più di un altro. Se trattasi di capitali, non si offende nessun interesse; se trattasi di entrata, chi vi dà il diritto di penetrare nell'interno della mia famiglia?

VI.

Fin qui non ho ragionato che delle imposte dovute allo Stato; ma vi ha anche quelle dovute alle amministrazioni locali pe' servizi pubblici loro affidati.

Coteste amministrazioni formano per verità parte dell'amministrazione dello Stato. I comuni, le provincie sono organi di questa grande amministrazione, per que' servigi che si esplicano localmente, ed hanno perciò bisogno di tasse per le spese a ciò necessarie.

Di qual natura debbono essere cotali contribuzioni?

È superfluo il parlare di quelle tasse o diritti che si hanno a riscuotere per occupazione di suolo pubblico o per atti speciali in pro di qualche cittadino: queste hanno la stessa causa di esistere che ha lo Stato per tanti atti speciali che si chiedono all'autorità pubblica. Trattasi qui soltanto di tasse generali su tutti i cittadini dello stesso comune, della stessa provincia.

Ora, che la sostanza di ciascun cittadino abbia a contribuire alle spese locali in ragione del valore reale, è massima la cui giustizia è evidentissima, e forse anche più evidente che per le contribuzioni alle spese dello Stato.

Imperciocchè le spese locali, essendo in massima parte per servigi economici e morali, mentre quelle dello Stato sono per servigi politici e universali, giovano più direttamente alle sostanze, a' patrimonii de'cittadini. Il loro effetto si risolve, nel maggior numero de'casi, in aumento del valore delle sostanze.

Quando si aprono nuove strade e si costruiscono nuovi ponti, quando si migliorano e si mantengono in buon assetto le strade esistenti, quando con un buon servizio di polizia rurale i frutti della terra sono meglio garentiti; quando con acconci regolamenti di polizia rurale si mantiene la sanità delle campagne, la terra ha un maggior valore.

Tutti que'lavori e que'regolamenti o accrescono la produttività delle terre o facilitano lo smercio delle loro produzioni, il che si risolve in aumento di valore delle terre.

Ed anche in ciò che non è speso dall'amministrazione immediatamente nelle campagne, ma nelle agglomerazioni de' cittadini negli abitati, la proprietà territoriale incontra vantaggi speciali. Le scuole dànno intelligenti e virtuosi coltivatori, gli ospedali dànno ricovero a' poveri, i mercati un facile smercio a' prodotti, e quanto è più

comoda la vita nell'abitato, tanto più facilmente un proprietario risiede sulle sue terre e ne trae maggior partito.

Lo stesso ragionamento può farsi pe' proprietari delle case in tutte le spese di edilità comunale.

Anche gli stabilimenti industriali e i negozi di merci traggono un incremento a' loro valori dal miglioramento delle strade, della istruzione pubblica, della beneficenza.

Le tasse locali, quando non si sperdano ad usi estranei a' veri bisogni de'Comuni e delle Provincie, non sono dunque da considerarsi nella maggior parte che come altrettanti capitali raggranellati per contributo, ed investiti a reciproco miglioramento de' capitali esistenti o a facilitare l'investimento di nuovi capitali. La diminuzione de' redditi o de'profitti per effetto delle tasse è compensata a dismisura dalla cresciuta produttività del capitale, e perciò del suo valore. La diversità del saggio della tassa fra comune e comune, fra provincia e provincia, non produce, per questa ragione appunto, ingiustizie e disuguaglianze. Le querele che si muovono oggi contro le gravezze de' centesimi addizionali non hanno altro giusto fondamento che la spensieratezza delle spese locali e la gravità della tassa principale. Si provvegga ad impedire la prima e può riuscirvisi; si rinunzi a gran parte della seconda e cesserà ogni lamento.

Non dico con ciò che le tasse erariali siano un sagrifizio senza compenso; dico soltanto che questo compenso che dà lo Stato ha una forma generale, universale, comune a tutti, mentre che il compenso del sagrifizio delle tasse locali è speciale, locale, e si risolve in gran parte in aumento apprezzabile del valore delle proprietà reali.

Seguita da tutto ciò che quanto meno le imposte su' beni fruttiferi contribuiscono alle spese generali dello Stato e quanto maggiormente contribuiscono a quelle delle amministrazioni locali, tanto è migliore la condizione economica di un popolo, tanto è più agevole per lui il progresso. Quando si ricordano le enormi spese fatte dà Firenze, dove, siccome dice il Canestrini, in più anni il cittadino dava allo Stato tutta la sua sostanza imponibile, e si guarda poi alla sempre crescente prosperità e floridezza di quella città prima de' Medici, è manifesto che se i proventi delle imposte fossero stati spesi lungi da Firenze, la città ne sarebbe stata impoverita. Le spese ingenti che fanno i più cólti cantoni della Svizzera, e i più avanzati Stati nell'Unione Americana co' proventi delle imposte dirette non sarebbero possibili o riuscirebbero gravissime se non fossero impiegate localmente; chè alle spese generali de' rispettivi governi federali provveggono le tasse di consumo. Anche in Inghilterra è lo spendersi in ciascuna parroc-

chia, in ciascuna contea i 16 milioni di sterline (400 milioni di franchi)[1] provenienti dalle imposte dirette locali che le rende sopportabili, mentre l'*income-tax* in pro dello Stato, che dà appena la metà, è cotanto invisa.

Per noi ci ha un mezzo di conciliare l'unità dello Stato sotto la monarchia con que' vantaggi delle repubbliche o isolate o federali, ed è il discentramento su larghe basi. Così il discentramento, oltre agl'importantissimi effetti politici, avrà effetti economici e finanziari non meno fecondi per l'Italia. Ci aiuterà a porre ordine nel caos delle tasse, ed a rendere queste più feconde di utili risultamenti.

Delegandosi largamente alle Provincie, a'Comuni ed a'loro aggregati i servizi pubblici non istrettamente collegati all'azione dello Stato, dovrebbesi ceder loro la parte maggiore ch'è possibile del provento delle imposte dirette.

Lo Stato dovrebbe riservare a sè una tenue tassa ed uniforme sul valore in capitale di tutti i beni fruttiferi, qualunque sia la loro forma, e applicare largamente le tasse di consumo alle sue occorrenze, oltre i diritti ed emolumenti in tutti quegli atti ne' quali occorre l'intervento dell'autorità, come sono le tasse sugli affari, sugli atti giudiziari, sulle successioni.

Dire con quali forme e con quali temperamenti ciò abbia a farsi; quali speciali trattamenti meriti in quella cessione ciascun ramo d'imposte dirette, esce da' limiti di questo lavoro.

VII.

Tolto dal catasto fiorentino del secolo XV il concetto della imposta in ragione del valore capitale, ho voluto provare com'esso sia giusto nel suo principio e come possa con alcuni temperamenti adattarsi a un grande Stato odierno.

S'ingannerebbe intanto chi credesse che quel principio fosse rimasto un fatto isolato e senza seguito in Italia. S'incontra anzi applicato in altre provincie italiane, e negli economisti italiani si trova o solennemente proclamato o se ne ossservano tracce profonde.

[1] Le amministrazioni locali nella Inghilterra sola hanno speso nel 1869 lire sterline 30 milioni, di cui 16 milioni di tasse locali, il resto di prestiti ed altre risorse, secondo i documenti presentati dal ministro Goschen al Parlamento il 3 aprile 1871. E ad accrescere le risorse della città lo stesso ministro ha proposto di ceder loro la tassa erariale sulle case, che ascende a non meno di lire sterline 1,200,000 (30 milioni di franchi).

Nelle riforme finanziarie, rimaste illustri nella storia italiana e venerate, ci ha quelle della prima metà dello scorso secolo in Lombardia, e così nettamente esposte dal Carli nel suo libro sul *Censimento*. Le due Giunte o Tribunali del censimento, l'una creata nel 1718 e preseduta dal Miro, l'altra creata nel 1749 e preseduta dall'insigne economista toscano Pompeo Neri, non vollero istituire su altro fondamento le imposizioni dirette che sul valore in capitale di tutte le proprietà. La prima Giunta aveva applicato il principio alle terre; la seconda, rimasta più illustre della prima, lo estese alle case, agli stabilimenti industriali ed al commercio. Gli stabilimenti industriali non aveano in quel tempo il corredo di macchine ed ordigni che si ha oggi; le filature e tessiture di tutte le materie tessili era industria casalinga; le officine meccaniche erano insignificanti. Ma ciò che vi era, compreso sotto il nome di beni di *seconda stazione*, cioè mulini, piste, folle, torchi, sostre e fornaci, fu assoggettato a tassa sul valore in capitale (pag. 62 *edizione di Milano 1815*). E quanto al commercio ed a' traffichi, con editto del 19 dicembre 1759, la Giunta stabilì che si dovesse esigere la tassa in ragione di uno e un quarto per cento *del valor capitale annualmente trafficato e girato* (pag. 69). Così, anche inconsciamente, si ripigliavano le tradizioni patrie.

Passando agli scrittori di cose economiche, lascio stare quelli del secolo passato, pei quali i problemi della incidenza delle tasse erano materia ancor vaga ed oscura. Ricordo soltanto alcuni economisti del presente secolo, e fra questi in primo luogo uno scrittore troppo ingiustamente obliato, Francesco Fuoco. Il quale fino dal 1825 dichiarava solennemente che l'imposizione dev'essere « la parte aliquota del valore di ciascuna proprietà », indicava come sola misura dell'obbligo dell'imposta il valore in danaro di tutte le proprietà, di tutti i valori impiegati produttivamente, o di tutti i risparmi diventati proprietà produttiva e svolgeva quel suo assunto con ragionamenti di una efficacia maravigliosa.[1]

Il Fuoco non era rimasto a' primi tentativi delle scienze economiche del Verri e del Genovesi. Egli fu il primo in Europa ad afferrare quanto ci era di vero nella teoria del Ricardo sulla rendita della terra, dandole una forma più generale, e cavandone importanti conseguenze, specialmente per la incidenza delle imposte. Egli rese nel 1825 all'Italia quel servigio che dieci anni dopo rese Pellegrino Rossi alla Francia dalla cattedra del Collegio di Francia. E al paragonare i *Saggi* del Fuoco colle *Lezioni* del Rossi queste cedono di molto a quelli. Ci ha molte pagine di que' *Saggi* che sosterrebbero il confronto fino con

[1] *Saggi Economici*. Pisa, 1825, saggio II, cap. V.

quelle meglio ispirate dello Stuart Mill; sull'avvenire della società. Il Fuoco fu uno de' più acuti ed originali ingegni de' suoi tempi; aveva il dono di vedere i fatti nelle loro attenenze reali e intime, pur abusando forse di formule algebriche — ma ebbe sorte avversa. — Per la nostra incuria di tutto ciò che maggiormente ci onora abbiamo lasciato negletti i suoi *Saggi*, tanto che da nessuno scrittore italiano veggonsi menzionati; mentre che economisti tedeschi, come il Roscher, non dimenticano di citarli e non di rado, e ci siamo così privati di tutti gl' insegnamenti profondi che contengono.

Ho parlato del Rossi, altro illustre economista italiano. In lui fanno manifesto contrasto l'evidenza della verità, insieme alla conoscenza de' sistemi d'imposte nella Svizzera, acquistata durante la sua dimora colà, co' principii del partito politico che lo avea nel 1835 dalla Svizzera chiamato in Francia a tanta eminenza, partito della borghesìa o dei soddisfatti che nulla voleva mutare al sistema delle patenti e dell'imposta personale e mobiliare, molto più comoda e favorevole per lui.

Nessuno meglio del Rossi ha dimostrato come un'imposta diretta generale su' profitti, ridotti ad un comune denominatore, il che equivale al valor capitale, ricada su' proprietari del capitale, e come una imposta su' profitti di certe industrie soltanto, ricada su' consumatori. Egli vede tutta la giustizia di una tale imposta; [1] ma la dichiara impraticabile ne' grandi Stati. Or dopo le prove fatte in Inghilterra dal 1842 ed in Italia dal 1864 per ricercare non il capitale, cosa più agevole, ma la entrata, se non ci ha altro argomento che l'impraticabilità, la mia causa è vinta.

E se si guarda nel fondo delle quistioni agitate in questa *Antologia* con tanta dottrina ed acume dallo Scialoia e dal Minghetti nel 1867 e nel 1869, si troverà che nel loro animo ci ha lotta fra' principii dell' antica scuola italiana e quelli della scienza e della pratica odierne.

Il Minghetti, nel suo culto pe' catasti, rende omaggio involontario al principio della imposizione sul valore de' capitali. Lo Scialoia col volere per le industrie e pe' commerci una tassa sul valore presunto dal capitale di fondazione, ingegnavasi di temperare l'ingiustizia della imposizione sulla entrata, ingiustizia da nessuno meglio dimostrata che da lui tanto nell'*Antologia* che nel suo scritto dettato pel Senato 1864. Ma sì l'uno che l'altro, per non avere osato di rigettare arditamente l'entrata, come base dell'imposta, hanno dovuto assoggettarsi a sforzi infiniti, il primo per provare che i catasti siano l'espressione delle entrate, il che non è; il secondo per trovare un accordo fra' due criterii

[1] *Cours d'Econ. polit.*, vol. IV. *De l'Impôt*, leçons VI et VII.

dell'entrata e del valore in capitale, accordo rigettato dalla proprietà fondiaria.

Abbiamo dunque il coraggio di ripigliare il filo delle nostre tradizioni, piegandole alle occorrenze della moderna società, e profittando dei progressi della scienza, ritorneremo per via più breve e più sicura a quella grandezza morale ed economica in cui precedemmo altre nazioni, ma dove poi fummo avanzati per nostra ignavia, e per aver tenuto in dispregio la sapienza civile de' nostri maggiori.

C. Baer.

PASSATO E PRESENTE.

V.

Prima di farsi annunziare al marchese, il cavaliere De Negroni aveva avuto con Giovanni un colloquio a bassa voce.

Quando Emanuele gli ha detto che, tornato allor allora stanco dalla caccia, desidera rimandare al domani ogni grave discorso, il cavaliere, domandando umilmente perdono se osa pur tuttavia importunare il suo nobile ascoltatore, gli racconta l'incontro da lui fatto e da Gustavo nel parco d'un uomo misterioso avvolto in bruno mantello, e del biglietto con cui quel medesimo (egli ne ha avuto la prova, poichè è andato ad interrogare il figliuolo del guardacaccia) lo ha chiamato fuor della palazzina. Aurora si turba a quel racconto, e il marchese se n'accorge; si turba la giovine donna tanto più, quando Emanuele domanda al cavaliere s'egli abbia con sè quella cartolina di cui ha detto, e, dietro la risposta affermativa di lui, lo prega a volergliela mostrare. Ma il marchese, benchè trovi non ignota affatto la scrittura scarabocchiata su quel fogliolino, non la riconosce per quella di Roberto; pur tuttavia ripone in tasca quel biglietto egli stesso, come per appurare di meglio la cosa. Quindi suona il campanello ed al domestico accorso ordina che egli con tutti gli uomini della famiglia visitino con diligenza ogni recesso del parco. De Negroni s'accomiata, ed uscendo dalla palazzina s'accompagna coi servi nella perlustrazione. Nulla vien loro fatto di scoprire, e quando i domestici stanno per rientrare, il cavaliere, preso Giovanni in disparte, gli dice all'orecchio:

— Veglia attentamente: qualunque cosa tu scopra, prima che al marchese verrai a palesarla a me. —

E tutto esaminando attentamente, vien fatto a Giovanni il mattino di poi, a buon'ora, di trovare fra le foglie dei fiori sotto alla finestra della sala, un oggetto luccicante e ch'egli sollecito raccoglie e vede essere un astuccio da fiammiferi di cuoio di Russia contorniato d'oro, con in mezzo una lastrina in forma di stemma, sormontata da una corona di conte e impressevi su le lettere R. P.

Si affretta al castello per consegnarlo al cavaliere; ma su dalle scale un servitore della Marchesa lo arresta incontrandovelo per caso.

— Ehi Giovanni, tu qui a quest'ora? che vuoi e di chi vai cercando?

— Del cavaliere De Negroni. Ho una commissione da fargli.

— Da parte dei tuoi padroni?

— Sì, sì. —

Queste parole, per la futura disgrazia di Giovanni, sono udite da una terza persona, che con passo leggerissimo, quasi sorvolando gli scalini, scende in quel punto medesimo.

È la giovine Emilia, la quale ha sulle spalle il mantello e in capo il cappuccio che le abbiam visto la sera innanzi, come persona che s'accinge ad uscire all'aria aperta.

Le parole di Giovanni le fanno una certa impressione, Emanuele ha mandato a dire alcuna cosa al cavaliere. Forse che la buona Aurora ha parlato in favore dell'afflitta ragazza, e le sue raccomandazioni hanno ottenuto buon effetto, e gli è per codesto che Giovanni viene a chiamare Negroni da parte del Marchese. Così pensa di botto la infelice giovane; e vorrebbe interrogare il servo, ma se ne trattiene come da cosa che non le si addice, pensando che senza ritardo apprenderà ella pure e di meglio la buona novella da Aurora, essendochè appunto per andare in tutta fretta da lei, si è vestita e corre giù dalle scale con quella premura.

Giovanni rimane spiacente non poco d'esser còlto a quel modo dalla ragazza; e quando la ragazza è ita, egli si libera dal servitore che lo ha fermato, e in quattro salti è nelle stanze del cavaliere.

Qual notte abbia passato la misera Emilia, lo dicano quelle infelici creature che si trovano in procinto di essere sacrificate per tutta la vita in un ingrato maritaggio dalla tirannica prepotenza o dei parenti, o della sorte. Un turbinio di pensieri dolorosi aveva

stancato quel cervello di diciott'anni, per ripercotersi in angoscia crudele su quel povero cuore. La notte erale sembrata eterna, ed aveva col desiderio, e fin colla preghiera sollecitato il giorno a venire, perchè le fosse dato correre alla palazzina, dove in Aurora ella aveva raccolto tutte le sue speranze, tutta la sua fiducia.

La giovane donna era uscita a respirare l'aria temperata dai caldi raggi d'un allegro sole, e le due cugine s'incontrano e s'abbracciano con cordiale espansione.

— Ebbene? ebbene? — interroga con ansiosa vivacità la ragazza — Hai tu parlato allo zio Emanuele? Si è egli impietosito a mio riguardo?... Ha promesso aiutarmi?... Si, non è vero?... Vedi, Aurora, ho indovinato tutto, solamente al vedere il tuo domestico venire al castello a cercare del cavaliere De Negroni.

— Il mio domestico?

— Si, Giovanni.

— È andato al castello?

— L'ho visto or ora, scendendo dalla mia stanza.

— E cercava del cavaliere?

— Per commissione dei suoi padroni, gli ho udito dire io medesima.

— Sarà Emanuele che glielo ha mandato, ma io non ne so niente. Anzi ciò mi stupisce, perchè ier sera avevano convenuto che si sarebbero parlati stamattina a casa nostra.

— Ma, insomma, lo zio t'avrà pur detto che cosa intendeva di fare a mio favore?

— Ah! mia buona Emilia, mi rincresce avere a sminuire questa tua si pronta speranza. —

Emilia diventa pallida di botto.

— Che? — esclama essa. — La è dunque una falsa speranza? O mio Dio! Tuo marito ha rifiutato di adoperarsi in mio pro?... Oh dimmi; E se io medesima venissi a gettarmi ai piedi suoi, e lo supplicassi?

— Faresti benissimo in vero a raccomandartegli tu stessa.

— Vengo teco a casa tua, ed aspetto fin che mi sia dato aprirgli il mio cuore.... Gli dirò schiettamente.... Oh! la disperazione me ne darà il coraggio.... gli dirò che amo con tutta l'anima mia Roberto, che ci amiamo da tanto tempo, che ci siamo data la fede.... che o sposar lui, o morire in un convento è la mia ferma volontà.

— No, Emilia, non penso che sia opportuno di parlare ad Emanuele di Roberto.

— Come!... Ancor egli adunque conserva rancore per quell'infelice!... Povero Roberto!... Egli — e tu lo sai! — che ha tanto affetto e tanta reverenza per lo zio Emanuele!... Ah! se Roberto sapesse il pericolo che mi sta sopra!... sono persuasa ch'egli volerebbe qui a difendermi, a strapparmi ad ogni costo a questo maritaggio.... E se tu gli scrivessi di ciò che qui avviene?... Tu sorridi?... Ti leggo nel volto che v'è alcuna cosa.... che tu hai a darmi qualche novella.... Gli è riguardo a Roberto? Dov'è? Oh parla, parla per amor del Cielo!

— Ebbene sì. Preparati ad un gran colpo.

— O Dio! Che cosa?

— Roberto è qui.

— Qui?... Oh sono salva! Tu l'hai veduto?

— L'ho visto.

— Gli hai parlato?

— Sì.

— E che disse?... E dov'è? —

In questo punto un fruscìo vivissimo s'ode fra i rami del boschetto, in cui le due donne erano entrate camminando, e un uomo si precipita innanzi a quest'esse, esclamando:

— Dove?... qui ai vostri piedi, Emilia. —

— Roberto!

— Emilia! — esclamano i due innamorati, stringendosi con forza le mani, guardandosi con passione negli occhi lampeggianti di gioia, mettendo in quelle due sole parole tutto un mondo di sentimenti, di dichiarazioni, di proteste.

— Imprudente! — Incomincia di subito Aurora, che colla sua giovane bionda testa ha da rappresentare in quel gruppo la parte del senno. — Imprudente! Perchè siete qui di nuovo?

— Perchè non posso rimanere in nessun altro luogo: — risponde con aperta franchezza il giovane uffiziale.

E poichè fin'ora non vi ho tuttavia presentato il giovane ardito militare, permettetemi che qui io mi indugi alquanto, a darvene con pochi, fugaci tratti uno schizzo leggiero.

Conta ventisei anni; ben fatto di persona, ha membra spigliate e giuste, portamento sciolto e sicuro, faccia simpatica, espressione di lealtà, di coraggio, sguardo pieno di sentimento e di vivacità. Ha una nobile cicatrice nella fronte spianata, che dà un carattere più maschio alla sua figura, la quale altrimenti serberebbe forse troppo dell'infantile o del femmineo. La gentilezza e insieme la forza si uniscono nelle sembianze di quella fisiono-

mia. Ha capelli castagni, occhi grigi, limpidi, smaglianti, bocca sorridente, baffi sottili che elegantemente si ricurvano in una linea di color biondo dorato alle mascelle; esso è tale insomma che ogni uomo gli diventerebbe volentieri amico, ogni donna gli darebbe agevolmente amore. Ma egli non ama che Emilia; gli è a lei che sempre pensa; è la cara di lei immagine che sempre vede nei suoi sogni e nelle sue fantasticaggini. In faccia alla morte, nella battaglia, egli ha rivolto pur sempre una preghiera a Dio, un' aspirazione d' amore alla fanciulla cui diede il suo cuore.

Roberto. Ma parliamo di noi, delle cose nostre. Calcoliamo un po' le forze rispettive dei due partiti che stanno per venirne a battaglia da cui dobbiamo riportare per trionfo il nostro matrimonio, Emilia. Abbiamo con esso noi la gioventù, la ferma volontà e l' amore, aggiungetevi la fede che trasloca le montagne, e poi capirete che siamo forti.

Aurora. Ah! voi scherzate....

Emilia. E il pericolo è imminente. E se non vi affrettate, io sono perduta.

Roberto. Perduta? come!

Emilia. Nol sapete?.... la nonna vuole che io sposi il cavaliere De Negroni. —

Roberto fa un soprassalto e diventa pallido dalla emozione.

— Che? — (esclama egli con impeto): — Sposare un altro? E chi? Quella vipera di Negroni?.... Ah! è impossibile. —

Egli trae a sè Emilia con dolce violenza, e la circonda delle sue braccia, come per volerla difendere contro chi tentasse di toglierglielа.

— Questa fanciulla è mia, e guai a chi ci pretende! È mia perchè liberamente mi ha dato l'amor suo, perchè io l'amo come nessuno potrà amarla mai.... Ed un Negroni ha da osare?.... No, no, io non tollero, non posso, non debbo tollerare un simile ardimento in quello sfacciato impostore.

Aurora. Credete voi colle vostre imprudenze mutar l' animo di mia suocera? Ed è lì che sta il gruppo della questione.

Roberto. Ah! la zia.... Gli è da lei che tutto dipende. È dessa che vuole di questa bella roba. Come è mai possibile che una donna di tanto talento, (perchè ad ogni modo ne ha moltissimo), la si lasci ingarbugliare di tal fatta da un avventuriero come quello, e s' impunti nel volere una barbara assurdità come questo matrimonio?.... Ah la zia marchesa con quell' aria severa,

quel sorriso sarcastico sulle labbra tirate e quello sguardo acuto che è più difficile a mirarsi impavido che la bocca d'un' arma da fuoco che vi minacci la vita !.... Cospetto ! Correrei più volentieri all'assalto d'una batteria, che ad un colloquio con essa.... Ma non importa! Io non do addietro innanzi a nulla, e affronterò anche codesto.... Vado a parlarle....

Aurora. Bravo! Questo sarebbe il mezzo sicuro di rovinar tutto senza rimedio.

Roberto. Ma dunque che cosa volete ch'io faccia? Ch'io stia lì come uno scimunito a lasciarmi portar via la mia felicità?

Emilia. E la mia?

Roberto. Consigliatemi dunque voi, ditemi voi ciò che debbo fare.... Prima di tutto, quanto tempo ci rimane a nostra disposizione?

Emilia. Ahimè! gli sponsali si devono firmare stasera.

Roberto. Stasera! Ah questo non è più il tempo di alcuna diplomaticheria, ma di agire spiccio e risoluto.... Stasera? (Oh gli è proprio la provvidenza che mi ha fatto capitare a tempo....) Prima di questa sera Emilia dovete essere sottratta a questo pericolo....

Emilia. Come?

Roberto. Ah! il come non lo so ancora.... ma lo troverò. Piuttosto do fuoco al castello che lasciar compire un tale orrore.... Ah! l'ho trovata.... Ascoltatemi tuttedue. Voi mi conoscete fin da ragazzo. Voi sapete, Aurora, se posso pretender d'essere stimato un galantuomo. Colle voglie modeste che abbiamo Emilia ed io, ce ne resterà abbastanza di quel poco di patrimonio che mi lasciò mio padre per vivere agiati noi due, ancorchè non mi si dia un centesimo di dote.... L'ho anzi più caro, perchè allora sarà provato che gli è quest'angelo solo che io ho voluto:... Ebbene, facciano quel che vogliono, io rapisco Emilia, e andiamo a vivere in qualche solitudine felici.

Emilia. Oh mio Dio!

Aurora. Ragazzo che siete! Queste cose si dicono elleno?

Roberto. Si fanno. Emilia! o sposare il signor Negroni, o fuggir meco.... per andar tosto all'altare.

Emilia. Ah! io sono vostra, lo sapete.

Aurora. Giudizio, vi prego, tutti e due.

Roberto. Il giudizio gli è in quel partito. E voi ci dovete aiutare.

Aurora. Io?.... mai più !.... non precipitate nulla, per carità.... Io parlerò ad Emanuele e spero di ottenere....

Roberto. E se non si ottiene?

Aurora. Allora....

Roberto. Allora la fuga.

Aurora. Oh no!....

Roberto. Consento ad aspettare sino a che voi, Aurora, abbiate parlato ad Emanuele. Ma intanto preparerò tutto per un caso estremo. Per carità, Aurora, non fatemi sospirar troppo una risposta. L'attenderò nel capannuccio dei carpini in questo pomeriggio.

Aurora. Ci andrò tosto ch'io possa.

Roberto. Ad ogni modo, Emilia, non temer nulla più. Io verrò a prenderti, dovessi strapparti dalle braccia della tremenda signora zia medesima.

Aurora. Zitto, mi pare di udir rumore qui presso.

(Realmente si sente un fruscio fra gli alberi.)

Roberto. Non è nulla: è il vento....

Aurora. È tempo che vi allontaniate; troppo siamo stati qui discorrendo.

Roberto. E sia! Parto: ma ricordate bene. Vi attendo sino alle tre quest'oggi nel capannuccio dei carpini. Se non ci venite, o se le novelle che mi recherete non saranno buone, non avremo più altro rimedio che la fuga. Addio! Addio! —

Roberto si parte da un lato, e le due giovani dall'altro. Il fruscio che era stato udito nel bosco non era mica prodotto dal vento, ma dal valoroso Giovanni che veniva a fare bravamente il suo mestiere di spia.

VI.

Giovanni, tornando dal castello, aveva travisto di lontano le due donne inoltrarsi nel boschetto ed aveva pensato buon partito il seguitarle dalla lungi: e tanto s'era bene adoperato che era riuscito a vedere come le parlassero con un uomo, chi costui si fosse, ed udire le ultime parole da esso pronunziate. Corre tosto di nuovo a fare il suo rapporto al Cavaliere, il quale si reca appunto in quella alla palazzina per parlar col Marchese.

— Quando sono arrivato, la voce del contino Roberto diceva: « io verrò a prenderti, dovessi strapparti dalle braccia della zia medesima. »

— Della zia? — Ripete Negroni stupito. — Hai proprio inteso tali parole?

— Signor sì. —

Un sospetto passa per la mente del cavaliere, come un baleno traverso la nube.

— E c'era con essi madamigella Emilia?

— Come ho avuto l'onore di dirle.

— E non hai udito altro?

— Il conte Roberto, partendosi, disse: « vi attendo sino alle tre nel capannuccio dei carpini: se non ci venite, o se le novelle che mi recherete non saranno buone, non ci resterà altro che la fuga. »

— Oh no! — pensa il cavaliere. — Non è della marchesina che si tratta; gli è d'Emilia. Sta bene!... Ma ci sono io qui, caro signor Roberto!...

— Quando si furono separati, — domandò egli al servo — dove andò Roberto?

— Non lo so. Io non poteva seguirlo. Dovevo affrettarmi a tornare a casa.

— E le donne?

— Vennero di conserva verso la palazzina, finchè trovarono la gran Marchesa, la quale veniva ancor essa a questa volta.

— Ah, ah! la è già venuta?

— Signor si; e c'è tuttavia.

— Allora non è ancor tempo che ci entri io. Aspetterò. Ed Emilia?

— La Marchesa l'ha rinviata al castello.

— Andate, e quando la signora Marchesa sia uscita del padiglione, venitemi ad avvisare qui, dove starò aspettando. —

La marchesa Emma di Valnota-Roccavecchia, è una donna alta di persona, asciutta, pallida, con rigido portamento, con severo aspetto, con imponente fisionomia. Ha certi occhi vivi e chiari, con uno sguardo freddo ed acuto che pare vi penetrino nell'intimo, e vi cagionano a forza una soggezione quasi insormontabile; e compagno a quello sguardo un sorriso tra superbo e sarcastico, d'una superiorità persuasa di sè, che si nasconde all'occhio dell'osservatore superficiale, sotto la perfetta e quasi esagerata compitezza e sotto all'ostentata, ma con tale arte che par naturale, dignità delle maniere. Gli abbondantissimi capelli, che tutti ancora conserva, sono bianchi come la neve, ed essa li porta avvoltolati in doppio ordine di grosse ciocche alle tem-

pia che danno alla sua figura lunga, magra e severa una certa maggiore imponenza. Veste abitualmente di colore scuro, senza seguir la moda nelle foggie degli abiti, di seta sempre, con una severa eleganza in cui si rivela alcun che della donna che fu giovane e bella. Candidissimi sempre i lini all'orlo dell'accollatura ed ai polsi, suo unico ornamento, dei piccoli orecchini di brillanti, un anello con un bel diamante alla mano sinistra, ed una croce d'oro che le pende sul petto a darle un non so che della Badessa. Parla lentamente, con voce rattenuta, con tono freddo e sempre uguale, non manifestando mai o rarissimo, nè colla parola, nè coll'aspetto, nè collo sguardo, emozione alcuna d'ira, di piacere, di dolore.

Prega molto: ogni mattina ascolta la messa del suo cappellano, e di belle ore sta sul suo inginocchiatoio nel piccolo oratorio presso la sua camera. Fa di molte e larghe elemosine in tutto il contado, ma sempre mediatamente pel cappellano, pel parroco del villaggio, pel cavaliere De Negroni, ai quali pertanto devono i miserelli ricorrere; non è mai che essa compaia nel tugurio d'un povero, a portarci col soccorso del danaro la consolazione della parola; ciò che la marchesina Aurora, da parte sua, non disdegna di fare. Onde nel paese la prima è più riverita che non sia amata, la seconda più amata e conosciuta e benedetta.

Nella mattina di cui narro, la signora Marchesa, fatte le sue private preghiere, ascoltata poi la sua messa, erasi avviata verso la palazzina abitata dal figliuolo Emanuele. L'idea di fare codesta visita era stata manifestata la sera innanzi dalla Marchesa a Negroni, nel colloquio che avevano avuto dopo il ritorno di quest'ultimo al castello; e l'accorto uomo l'aveva molto lodata e favorita.

— Sì, marchesa, — avevale egli detto — bisogna che ella esca dall'usato riserbo verso suo figlio. L'anneghittire di esso è una colpa di cui una parte deve ricadere anche su di lei, fino almeno che tutto non abbia ella tentato per trarnelo e ridurlo alla coscienza ed al compimento degli obblighi suoi verso la Chiesa, verso Dio, verso quei sacri principii d'ordine e di reggimento, a cui il suo sangue ed il suo nome e la tradizione gloriosa di tante generazioni debbono farlo devoto. Oggidì, ella il vede, corre un momento solenne. Mai come ora parve presso al trionfo la scellerata causa della rivoluzione. Nella sua città stessa il Vicario di Cristo, nella santa Roma il Pontefice è assalito, il suo potere manomesso, l'inviolabile persona ridotta alla prigio-

nia. Ciò volle permettere il Padrone di tutte le cose, perchè appunto in queste fortunose circostanze i buoni, i seguaci del vero e del giusto si rivelino e confessino la sua fede. Gli è quando il nemico è potente e ci assale che il sottrarsi è delitto....

— Ah! Ella ha ragione. Non è quando il cimento è più grave che un Valnota può tirarsi in disparte. E della colpa d'Emanuele sarò imputabile ancor io....

— Bene, ella commise a me, suo umile servo e povero soldato nell'esercito dei veri credenti, di far suonare all'orecchio del marchese Emanuele la voce del dovere; ma pur troppo il mezzo è insufficiente allo scopo. —

Sollevò gli occhi in su, si curvò nel petto, strinse le mani e mandò un sospiro di profonda rassegnazione.

— Aimè! Il Santo Iddio non ha voluto concedermi tanta forza d'eloquenza da poter penetrare nell'animo del signor marchese, vincervi delle influenze contrarie, e toccargli il cuore. —

Pronunziando quelle parole « influenze contrarie » vi pesò su coll'accento, e fece sgusciare per di sotto uno sguardo verso la Marchesa la quale stava impettita e seria ad ascoltarlo con attenzione. Vide egli con gioia che la madre di Emanuele corrugò leggermente la fronte, e continuò con voce più insinuante:

— Quelle influenze, disgraziatamente, hanno oramai preso tanto piede nell'animo del signor Marchese, che a contrastar loro vi vuole ben altra possa che in me non sia. Non c'è che la voce d'una madre, e d'una madre come lei, signora Marchesa. Che se inefficace avesse a riuscire anche la sua parola, allora non ci sarebbe più affatto speranza, non ci resterebbe che piangere sulla fatale cecità d'un Valnota, e dovremmo dirlo per la nostra santa causa assolutamente perduto.

— Ebbene, domani, prima di lei, sarò io a parlare a mio figlio. —

E così avvenne che Aurora ed Emilia, quasi sulla soglia della palazzina, trovassero la signora Marchesa, più asciutta, severa ed imponente del solito nell'aspetto.

— Che buona ventura è questa, madre mia, che la conduce verso di noi? — disse Aurora.

— La saprai tosto: — rispose la Marchesa. — Aurora, figliuola mia. Entro teco in casa.

Poi si volse ad Emilia:

— Nonna!... — balbettò confusa la ragazza.

— Va; rientra al castello ed aspettami.... Fra poco sarò di

ritorno, ed avremo a parlare di cose che molto ti riguardano. —

Emilia diede alla sfuggita un' occhiata ad Aurora, come per sollecitarne la compassione, e fatto un grande inchino, prese la via del castello.

— Dammi il tuo braccio Aurora; — riprese allora la madre di Emanuele. — Così! E guidami a casa tua. —

Le due donne entrano nella palazzina e vanno a quella sala d'angolo che già conosciamo.

Aurora si affretta a disporre presso il camminetto, in cui è già acceso il fuoco, un seggiolone, sul quale la suocera siede.

— Farò tosto avvisato Emanuele ch' ella è qui, signora madre.

— No, aspetta, e non disturbarlo per ora. Voglio parlare con lui, ma prima desidero star sola teco un momento. Siedi. Avrai capito che se io sono qui, gli è per qualche cosa d' importanza. Aurora, gli è da troppo tempo che noi abbiamo lasciato insinuarsi fra noi una mal' intesa, che a poco a poco, silenziosamente, ci allontana gli uni dagli altri. Voglio che cessi codesto, e poichè sono certa abbiamo tutti lo stesso cuore e gli stessi pensieri, desidero che ci raccostiamo con più intima consuetudine, per camminare concordi.

— Ah sì! madre, Emanuele se lo augura con ardente desiderio ad ogni istante.... Ed io pure!

— E codesto, in gran parte, dipende da te.

— Da me? oh dica, madre mia, che io, a tal fine, sono pronta a tutto.

— E tutto puoi. Per quanto sia doloroso ad una madre, oh! non te lo nascondo, gli è doloroso assai; per quanto sia doloroso il vedere che sul cuore dell' unico figliuolo che le resta, un'altra donna abbia preso quell' impero che a lei spetta....

— Madre!....

— Gli è così; lo riconosco, e mi vi rassegno. Emanuele ti ama di molto.... Ama si può dire te sola oramai.... Lasciami parlare. Rimasto unico erede del nome dei Valnota, avrebbe potuto pretendere alla più cospicua alleanza....

— E invece ha sposato me, povera orfana.

— Non è per movertene rimprovero che mi piace riandar questi fatti; ma per chiarire del tutto le nostre condizioni rispettive. Io non mi sono opposta a questo matrimonio poichè vidi Emanuele così preso di te, ma.... —

Aurora interrompe con vivacità, tutta soffusa di rossore:

— Ma sarebbe stata un' altra la sposa che ella avrebbe scelto per suo figlio?

— Lascia parlar me, e non mettermi sulle labbra più di quello che io dica o voglia dire.... Ma speravo che la nuora datami da mio figlio si facesse capace dell' onore di appartenere ai Valnota, e della parte che a questi spetta nel mondo. —

La giovin donna si drizza in piedi, non senza impeto, e dice con molta nobiltà:

— Signora Marchesa! Io nulla so aver fatto mai che meno degna mi renda di portare il nome di mio marito.

— Non mi frantendere. Io non parlo dei doveri comuni di donna e di moglie. So bene se una che ha di nostro sangue nelle vene può fallire menomamente ad essi! Ma i Valnota hanno debiti diversi dal volgare e maggiori verso la società, verso il trono e verso Dio! E tu non hai capito, o ragazza, che un uomo come Emanuele non era fatto per essere tutto assorbito dalle volgari delizie di quello che i francesi chiamano con bassa, ma giusta espressione *le bonheur du pot-au-feu!* E tu hai messo in uso tutto il tuo potere per chiuderlo in quel misero circuito e farlo dimentico del resto! Se tu vuoi renderti degna dello stemma che hai l' onore di portare, devi oramai far sì che codesto più non sia, e rimediando ai tuoi torti del passato, metter l' amor tuo dalla parte dell' autorità della madre, per ispingere Emanuele ai meritevoli propositi. Ancor io ho avuto un torto sinora; quello di tollerar troppo, mentre pure in me sentivo l' obbligo mio e quello di mio figlio, e tacevo soffrendo. Ora è tempo che facciamo ampia ammenda e l' una e l' altra. Voglio sperare... ecco perchè son qui, e ti parlo; sono venuta a vedere se tu stai con me, o contro me. —

Aurora rimane un momento prima di rispondere. Nell'animo suo, i detti della suocera hanno sollevato un tumulto indescrivibile. Ha capito che la vecchia Marchesa è venuta non per altro che per istaccare da lei il suo Emanuele, il padre di suo figlio. In quel punto s' apre l' usciolino che mette alla scaletta interna ed entra nella sala, con Alfredo in braccio, la governante.

La giovane madre manda un' esclamazione, corre incontro alla donna sopravvenuta, le prende il bambino e lo porta alla suocera.

— Guardi, madre, il nostro Alfreduccio come gli è caro! Egli comincia già a balbettare il *babbo* e *mamma*, e non andrà guari che dirà anche *nonna*. Oh veda come la sta guardando! Che? non le pare che queste gote rubiconde attirino i baci? —

La gran Marchesa curva un istante sopra il bambino la sua rigida persona e gli dà un freddo bacio sulla fronte. Poi rialza i suoi occhi acuti in volto alla nuora.

— Tu intanto non mi hai risposto e non mi rispondi. —

Aurora accarezza e bacia a suo modo il bambino.

— La mia risposta è qui.

— Non capisco i *rebus*. Parla più aperto; ma prima rinvia quella donna che stimo inutile ascolti i nostri discorsi.

— Andate — dice Aurora alla governante; — vi chiamerò poi quando occorra. Il bambino adesso lo terrò io. —

Appena uscita la donna, la moglie di Emanuele così parla:

— Marchesa! A qualunque schiatta si appartenga, io credo abbia ognuno il diritto di cercare e di vivere quella vita che più gli torni felice e di godere di quei beni che Dio gli manda. Emanuele ed io viviamo beati, fra le pareti domestiche con nostro figlio. Non io farò nulla mai per allontanare dalla culla del mio Alfredo suo padre. Io non so quale abbia ragione e qual torto delle parti politiche le quali si combattono la scena del mondo; certo se mio marito mi dicesse: bisogna ch' io vada, il mio dovere mi chiama, non lo tratterrei; ma che io lo spinga ad uscir fuori dalla cerchia dei nostri affetti, a distruggere quella felicità che godiamo, per interessi che non sento, che non comprendo, oh! questo, signora Marchesa, non lo speri giammai! E non solo non vo' gettare da me stessa la mia fortuna, ma non voglio che nessuno me la venga a sottrarre, e minacciata la difenderò ad ogni costo! —

Si era animata nel dire, e nella sua voce, fattasi vibrante, suonava un accento d' audacia, qual forse non v' era ancora stato mai.

La gran Marchesa si drizza vivamente tutta d' un pezzo.

— Aurora! — esclama ella.

La giovine donna si raumilia tosto. China il capo, curva la persona, e soggiunge con tono di sommessione e di pentimento:

— Perdono, madre mia, perdono! —

In quella si ode accostarsi il passo d' un uomo. L' usciolino della scaletta si apre e comparisce Emanuele.

VII.

Emanuele. Mia madre! Ella in casa nostra!.... E perchè non farmene tosto avvisato, Aurora?

La Marchesa. Sono io che non ho voluto. Ho discorso qui con tua moglie, e sei giunto in vero che il colloquio volgeva alla sua fine ed era alla conclusione. Una conclusione affatto diversa da quella che mi sarei aspettata, e (non lo dissimulo) assai sgradita per me.

Aurora. Marchesa!

Emanuele. Madre!

La Marchesa. Ti dico, Emanuele, con molto mio dispiacere, che con tua moglie non abbiamo potuto intendercela. Siedi costì ed ascoltami, Emanuele... Potete rimanere Aurora, anzi è meglio che rimaniate.... E vediamo ora se mio figlio rimarrà sordo ancor egli alla sacra voce di sua madre e del suo dovere; se all'appello della santa causa dei padri suoi, vorrà continuare a sciupar la sua vita alla caccia e nell'ozio imbelle delle pareti domestiche. Ferve la battaglia ed i nostri principii soccombono. Un Valnota non si può togliere alla mischia. Che? non ti punge vergogna? Le nostre più sacre convinzioni sono manomesse, la nostra religione calpestata: e pel Santo Padre che geme in prigionia, a te parrebbe aver fatto abbastanza, mandando alcune centinaia di lire in soccorso?

Emanuele guarda in faccia sua madre con aspetto rispettoso ma fermo.

Emanuele. Che cosa pensa Ella ch'io dovessi fare?

La Marchesa. Notizie sicure venute di Roma al cavaliere De Negroni, informano che intorno al Vaticano vanno raccogliendosi per far difesa de' loro corpi, se occorre, al Pontefice, per imporne, ove sia d'uopo, anche col valore de' fatti a quell'empia bordaglia che ardisce andare sino alle porte del Sacro Palazzo a sbraitare le loro empietà e bestemmie. A questa schiera già si sono ascritti la maggior parte degli ufficiali del disciolto esercito pontificio, quasi tutti i più illustri membri delle patrizie famiglie di Roma, cominciano ad accorrere per appartenervi nobili: nomi e più nobili cuori, da diverse parti d'Italia, già accorrono fino dalle estere nazioni, dall'Irlanda, dalla Germania stessa, dalla travagliata Francia, dal Belgio. Sarebbe cosa opportuna, vo'dire anzi doverosa, che delle principali famiglie dell'aristocrazia subalpina, alcuno si affrettasse a quella santa impresa: credo sarebbe poco men d'un disdoro che a questa mancasse la famiglia di Valnota.

Emanuele. Mi perdoni, madre! Sono cattolico, e sento ancor io le mie credenze offese dalle presenti tribolazioni del Pontefice;

ma sono monarchico e suddito fedele al mio Re. Ah! se fosse impegnata una lotta aperta fra i principii monarchici e la rivoluzione, io sarei primo a combattere a fianco del sovrano, in difesa del trono. Ma ora io veggio la monarchia circondata di nuovi principii, che non sono i nostri, ma che noi dobbiamo rispettare, appunto perchè li adotta la corona....

La Marchesa. La corona che si ribella alla tiara merita ancora la nostra fedeltà?

Emanuele (*vivamente*). Io non ho mai pensato soggetta alla tiara la corona per quanto riguarda le cose temporali. Anche credendolo in errore, non ci è lecito ribellarci al sovrano, e volergli imporre, a suo dispetto, ciò che noi crediamo la salute.

La Marchesa (*con disprezzo*). Questi sono ragionamenti da avvocato.... Il vero è un solo, e quando si conosce da che parte è il vero, è obbligo assoluto a quello attenersi.

Emanuele. Il vero!.... Ma chi mi assicura che esso sia proprio nelle nostre idee?

La Marchesa (*con un soprassalto d'indegnazione*). Come!.... Tu dubiteresti? Tu avresti aperto adito nel tuo cuore alle perniciose dottrine moderne?

Emanuele. No.... Ma ho pensato maturamente. Noi siamo i rappresentanti d'un passato, il quale, per quanto glorioso, è morto! e vedo in tutto nel mondo che il passato non si fa rinascer più....

La Marchesa. Risparmiatemi almeno il dolore di sentire queste parole in bocca a mio figlio.... Ditemi francamente che vi rifiutate....

Emanuele. Ciascuno ha dall'indole propria il suo destino; ancorchè approvassi compiutamente, come approvo, i principii della nostra parte, i mezzi che ora si usano a tentare di ottenere il loro trionfo io non posso tutti approvare, e non varrei in nessun modo a praticarli. Io non sono nato per le lotte del mondo, ma per la pace e la tranquillità d'una esistenza ritirata in famiglia. —

Succede un istante di silenzio. La Marchesa sembra profondamente riflettere, poscia con accento secco, e vibrato, riprende a parlare.

La Marchesa. Saprete che questa sera si sottoscrivono gli sponsali del cavalier De Negroni con mia nipote Emilia....

Aurora. Ah!

Emanuele. Madre!

La Marchesa. Che? Oserebbe qualcheduno muovere pure un'osservazione a questa mia volontà? Negroni ha sangue antico ed illustre nelle vene da non essere affatto indegno d'imparentarsi con una Valnota, e per le opere sue si merita di appartenere alla nostra famiglia.

Emanuele. Perdono, madre mia! Ma se mio fratello vivesse, crede ella che lieto acconsentirebbe a siffatto matrimonio di sua figlia? —

La faccia scialba della Marchesa si colorisce ratto d'un lieve rossore di sdegno, e i suoi occhietti vivi ed accesi si volgono verso Emanuele, fulminandolo d'uno sguardo pieno di corruccio.

La Marchesa. Mio figlio, il primo marchese di Valnota, non avrebbe osato contraddire alla volontà di sua madre; e non solo ogni mio volere, ma ogni desiderio gli sarebbe stato una legge. —

Quindi la Marchesa si alza, e ponendosi bene in faccia del figliuolo che si è alzato ancor'egli al pari d'Aurora, soggiunge:

— Insomma, io voglio uscire di qua, sapendo precisamente, senza più ambagi, nè dubbi, se io possedo tuttavia il cuore di mio figlio....

Emanuele (*con impeto*). Oh sì!

La Marchesa. Se posso ancora contar su di lui. Rispondete aperto, Emanuele, se io vi pregassi di partire?

Emanuele. Ed io la supplicherei di lasciarmi.

La Marchesa. E se comandassi?

Aurora. Ah! no, no, madre, per carità! Deh! non voglia toglierlo all'amor mio, a quello di mio figlio!...

La Marchesa. Emanuele, quando vi si ponesse il partito di scegliere fra vostra madre che vi richiama al dover vostro, e la moglie che ve ne allontana, voi dareste la preferenza?... —

Emanuele la interrompe con viva emozione:

— Oh madre! Non supponga questo caso, la prego; non avverrà mai che il mio cuore si abbia a lacerare in siffatta guisa tra due affetti, dei quali abbisogna ugualmente.

La Marchesa (*con forza*). È avvenuto. E son io qui che vi propongo il partito. Decidete! —

Aurora prende una mano del marito, e con occhi che supplicano, mettendogli innanzi il bambino che tiene stretto al suo seno, non pronunzia che una parola: — Emanuele! — ma con voce impressa di tanto affetto, che il Marchese tutto se ne sente commuovere.

Emanuele. Madre, non voler codesto di me!

La Marchesa. Voglio.

Emanuele. Ebbene risponderò poi. Mi lasci tempo a riflettere.

La Marchesa. No. Risolvete tosto.

Aurora. Pensa al nostro Alfredo.

Emanuele. Ah! ho deciso, (*abbraccia Aurora ed il bambino*) mi tengo la mia felicità.

Aurora. Oh! che tu sii benedetto! —

La madre d'Emanuele impallidisce, e serra le labbra sottili con espressione di forte sdegno, cui però ella giunge a raffrenare. Sta un poco ammutolita; ma poi, l'emozione interna essendo troppo forte per poterla dissimulare, ella esclama con profondo cordoglio ed abbattimento: — Non ho dunque più figlio! —

Emanuele ed Aurora le si accostano con affettuosa sollecitudine e con umile sommessione esclamando:

— Madre! Madre mia!

La Marchesa. Esco dalla vostra casa, marchese Emanuele, col dolore di vedervi troppo al di sotto del vostro nome. Ma Dio ve ne castigherà. Voi alla vostra felicità domestica sacrificate i vostri principii religiosi e sociali e il dover vostro. Voglia il Cielo che un giorno questa felicità non vi si converta in suprema amarezza!

Emanuele. Oh non dica così, Madre!

Aurora (*con forza*). No, non sarà. Ci veglieremo come sopra il nostro più prezioso tesoro, e Dio proteggerà il capo di quest'innocente bambino.

La Marchesa. Voi Emanuele rinnovate ora il dolore datomi da quell'ingrato Roberto. Tanto varrebbe vi gettaste addirittura fra le schiere dei nostri nemici.... Ma quello scellerato io l'ho maledetto, e voi....

Emanuele. Oh madre!

La Marchesa. E voi scancellerò dal mio cuore. —

E senza più nulla ascoltare, ella parte ratta.

A tali spietate parole di sua madre, Emanuele sente come trafiggersi il cuore; si abbandona desolatamente sopra una sedia, per poco non rompendo in pianto.

— Scancellato dal cuore di mia madre! — esclama egli: — Ah! dovevo io udire questa tremenda sentenza dalla sua bocca? —

Aurora gli si accosta pianamente, e con affettuosa premura lo abbraccia, e con soavissima voce susurra:

— C'è qualcheduno, Emanuele, che da lungo tempo va copertamente adoprandosi per allontanare da te tua madre.

— Forse ti apponi. Ho dubitato assai, ora comincio ancor io a persuadermene.

— Quel Negroni s'è ficcato nella nostra famiglia come il tarlo nel tronco d'un albero per farci il suo nido.

— E per farlo morire. Ah così non sarà, no per san Giorgio!

— Pensa che marito sarà egli per Emilia! —

Emanuele si alza, e si mette a passeggiare agitato per la la sala.

— Come se n'è lasciata abbindolare mia madre! Dare in potere di quell'uomo l'unica figliuola di mio fratello! Ed io lo dovrei tollerare? Io sono il tutore d'Emilia. Ora sono io il capo dei Valnota. Sta in me l'autorità di acconsentire o rifiutare.... E poichè è nato lo screzio, cui volevo ad ogni costo evitare, non indietreggerò più.

— Oh bravo! Ben lo sapevo che saresti stato dalla parte del diritto e del giusto.... dalla nostra! Questa mattina tu hai già mandato Giovanni dal Cavaliere.

— Io no.

— Se lo ha veduto al castello Emilia medesima, e l'ha udito cercar di Negroni dietro tuo comando.

— Io non glie ne ho dato di sorta. Vediamo un poco che cosa è ciò? —

Suona il campanello, e non tarda a comparire la faccia volgare e scuramente ipocrita del servitore.

— Siete stato al castello stamattina? — gli domanda il Marchese.

— Si signore; — risponde il domestico atterrando lo sguardo sui fiori del tappeto.

— A cercare del cavalier Negroni?

— Appunto.

— E mandatovi da chi?

— Da nessuno.

— Eppur diceste dietro ordine dei vostri padroni....

— Io non l'ho detto. Coloro che hanno fatto il rapporto al signor Marchese.... —

Emanuele lo interrompe con voce vibrata:

— Non mi è stato fatto nessun rapporto. —

E il domestico ripiglia con accento tutto umile:

— Voglio dire che glie ne hanno parlato; coloro non hanno capito bene.

— E che cosa volevate da quel signore?

— Nulla. Sono andato a portargli un astuccio che ho trovato stamattina qui fuori nel parco, e che mi pareva dovesse appartenergli.

— Che astuccio?

— Un astuccio da fiammiferi.

— Perchè non lo avete mostrato a me?

— Come le ho detto, ho creduto che fosse del Cavaliere, ma mi sono sbagliato.

— Lasciatemelo vedere.

— Non l'ho mica. Il signor Cavaliere ha voluto ritenerlo.

— Va bene, andate. —

VIII.

Verso il fine della giornata, il cavaliere De Negroni si presenta nuovamente alla palazzina, domandando e con insistenza di parlare ad Emanuele, e viene introdotto presso il Marchese.

— Veniamo subito a quel che più importa; — dice Emanuele senz'altro preambolo — Ella pretende alla mano di mia nipote...

— La signora Marchesa fu tanto buona da lasciarmi concepire questa speranza.

— Io sono il tutore della ragazza, e il mio consenso è necessario.

— Son qui per chiederlo.

— Ha ella consultato il cuore di quella giovane, cavaliere?... Credo di conoscerne meglio di lei, meglio di mia madre i sentimenti, epperò debbo rifiutare il mio consenso a tal matrimonio. —

— Devo riferire codesto alla signora Marchesa?

— Riferisca. —

E così dicendo Emanuele fa un atto che significa dover essere finito il colloquio.

— Scusi: — s'affretta a soggiungere il cavaliere: — debbo comunicarle ancora tal cosa che la sua famiglia, che lei specialmente riguarda.

— Che cosa?

— Molti particolari importanti intorno a quella persona che da ieri sera s'aggira, e sempre qui presso, nel parco.

— Che s'aggira? C'è egli ancora?

— Signor sì. Egli non n'è uscito che stamattina a giorno e per tornare dopo poche ore.

— Come lo sa ella?

— Il figliuolo del guardacaccia, che io ho interrogato....

— Lei?... Mi pare che pigli molto interesse a codesto!

— Mi sta a cuore tutto ciò che può riguardare la sicurezza e l'onore della famiglia dei Valnota. —

Emanuele arrossisce sino alla fronte per una vampa di sangue che gli sale alla testa.

— L'onore! — esclama egli sprizzando fiamme dagli occhi. — Il mio, quello della mia famiglia non ha bisogno della sua salvaguardia, Cavaliere. —

Questi fa un profondissimo inchino.

— Vuole, signor Marchese, ch'io non parli più? Sopra ogni cosa, io desidero non offenderla. —

E accenna partire. Il Marchese gli lascia fare alcuni passi combattuto da varii propositi, ma poi ad un tratto, vibratamente gli dice:

— Parli! Voglio udir tutto. Parole, quali ella ha detto o non si pronunziano, o si giustificano. E guai a chi non può fare quest'ultima cosa!... Parli. —

De Negroni si riaccosta e con voce bassa ed insinuante:

— Il figliuolo adunque del guardacaccia ha visto quello sconosciuto dal mantello nero varcare il muro del parco per uno degli spacchi.

— Questa mattina?

— Oltre le sei.... Ma — (soggiunge il tristo esitando, come se non osi dir chiaro il resto.) — Ma c'è di più.

— Che cosa? — domanda bruscamente il Marchese. — Dite, dite tutto, per san Giorgio!

— Quel giovinetto, il figliuolo del guardacaccia, osservò le pedate che i passi dello sconosciuto avevano stampate sulla sabbia dei viali e sulla terra umidiccia vicino al muro.

— Ebbene?

— Quelle pedate accennavano una calzatura elegante e un piede ben fatto, la cui orma non si può menomamente confondere con quella d'un villano.

— Ah!

— Il furbo ragazzo ebbe la felice idea di osservare donde quelle pedate venissero, le seguitò a ritroso e....

— Su via, parlate più spiccio, De Negroni!

— E lo condussero fin qui a questa palazzina alla porta dell'aranciera, dove, fresche fresche ancora, mostravano essere di là incominciati i passi.

— Quell'uomo avrebbe dunque passata la notte qui?

— Pare.

— Sarà tutto vero ciò che voi mi apprendete con tanta importanza; ma il fatto è che qui fu scoperto l'intrigo d'una qualche donna di servizio.... Interrogherò io per iscoprire i colpevoli.

— Ah! non interroghi nessuno. Pur troppo ho io qui meco le prove di tutta la verità.

— Prove!... Che verità pel santo Iddio?

— Ieri sera. nella perlustrazione del parco scoprii io medesimo delle traccie simili di passi; esse dal boschetto venivano sino appiè del muro di questa palazzina, là sotto quella finestra.

— Quella finestra? —

Ad un tratto passa per la mente di Emanuele che egli, la sera innanzi, quella finestra l'ha trovata aperta, e gettati in terra il cavalletto e il disegno e i pennelli suoi.

— Quelle impronte si fermavano là e non v'erano più quelle del ritorno, come se l'uomo che le aveva fatte si fosse arrestato.... o meglio introdottosi qui dentro per la finestra.

— Ah!... ma qui ci fu sempre qualcheduno tutta la sera. Come a quell'ora avrebbe alcuno potuto entrare qui in tal guisa senz'esser visto?

— V'ha chi ha veduto.

— Chi?

— Giovanni.

— Che cosa?

— Un uomo, qui stesso.

— E non mi disse nulla?

— Temeva le sue parole non gli facessero danno.

— Perchè?

— Quell'uomo era qui, in istretto colloquio....

— Con chi?... Esitate?

— Colla signora Aurora. —

Il Marchese obliando per un istante se stesso, afferra violentemente il cavaliere per un braccio.

— Avete detto che si trattava dell'onore.... Miserabile! Osereste muovere pur un'ombra d'accusa su mia moglie?

— Io non sono che espositore di fatti. A lei, signor Marchese, a trarne la verità.

— Demonio! Dovrei mettervi fuori di casa mia come un vile insultatore.... No, no, per san Giorgio! Non dovrei più udire pure una parola da voi, non avrei dovuto ascoltarne pur una su code-

sto argomento, e non voglio più udirne nulla.... Accusare la mia Aurora! Sospettare di lei!... —

De Negroni accenna parlare.

— Tacete! tacete! —

E il povero Emanuele, a cui già è nell'anima penetrato il dardo avvelenato del sospetto, si lascia cadere sopra una poltrona e si nasconde fra le mani la faccia. Ricorda come la sera innanzi al suo arrivo trovasse Aurora impacciata e così diversa dal solito; le parole da essa dette, gli ritornano alla mente con nuova forza, con nuovo significato, con nuovo e massimo tormento. Di colpo un'idea sorge in quel tumulto del suo cervello e padroneggia tutte le altre: sapere chi sia quell'uomo.

— Al romanzo che m'avete fatto manca una cosa — soggiunse, volgendosi al cavaliere — che mi diciate il nome dell'eroe. Ma di sicuro le vostre informazioni non giungono a tanto....

— Sì Marchese, e quel nome io non posso dirglielo soltanto, ma farlo da lei medesima indovinare. —

Emanuele manda un esclamazione: — Parlate, parlate! —

Il cavaliere trae di tasca il piccolo astuccio consegnatogli da Giovanni, e lo mostra ad Emanuele.

— Quest'oggetto fu trovato sotto quella finestra vicino alle impronte dei passi. —

Il Marchese prende in mano l'astuccio e tosto lo riconosce.

— Ma quest'astuccio son io medesimo che l'ho dato a Roberto!... Un momento! Ho qui meco il biglietto che jeri sera vi fu mandato, e di cui mi parve non ignota la scrittura.... vediamolo un po' meglio. —

Lo prende nella tasca, lo dispiega, lo esamina e poi esclama:

— Sì, sì, quantunque tentata di contraffare, la riconosco pienamente; è la sua scrittura. —

Emanuele si sente il sangue battere febbrilmente nelle tempia. Egli stringe forte il pugno di Negroni, e con voce contenuta ma piena di furore esclama:

— Ebbene? Che ne vorreste conchiudere da tutto ciò voi?

— Io nulla. So bene che fin da giovinetti c'era fra Aurora e Roberto una vivissima intimità.... —

Il Marchese manda un'esclamazione repressa.

— So bene che, partito Roberto, i due giovani hanno seguitato a carteggiare.

— È falso — prorompe il marchese.

— Domandi alla cameriera della Marchesina che nome fosse

scritto in certe lettere, che quasi ogni settimana la si mandava nascostamente a portare alla posta del villaggio. —

Emanuele fa vivamente alcuni passi verso il cordone del campanello, ma poi s'arresta di colpo.

— Interrogare una cameriera!... Io?... Oh! no. —

Incrocia la braccia al petto e ve le stringe fortemente, come per padroneggiarvi l'interna fortissima emozione, e voltosi a Negroni, parla fieramente:

— Ma dunque voi avete circondato la mia casa e la nostra vita d'esploratori; intorno ad Aurora vi siete tenebrosamente raggirato fino a tanto che poteste penetrare nel suo segreto, per poi farvene un'arma da venire a lacerare il cuore a me! E dovrei io credervi, o signore?... Compite l'opera vostra. Datemi più chiare e maggiori prove. Le voglio, le pretendo; o guai a voi!...

— Ed io posso dargliele queste prove!

— Quando?

— Subito.

— Ah! Dove? Quali?

— Una lettera che la signora marchesa tiene in suo potere e ch'ella potrà riconoscere scritta da quella stessa mano che ha vergato questo bigliettino.

— Mia madre! Ella sa dunque?

— Ho creduto mio dovere informare d'ogni cosa, prima di tutti gli altri, il capo della famiglia. —

Emanuele sta un momento pensieroso e perplesso, e poscia riscuotendosi, esclama:

— Andiamo da mia madre. —

Era quello appunto che voleva il cavaliere, pauroso che rimanendo il Marchese nella palazzina, una franca spiegazione fra moglie e marito troppo facilmente distruggere potesse tutto l'edificio del suo inganno.

Ecco intanto quello che in tal giornata era successo al castello dove ora Emanuele, senza veder prima Aurora, s'avvia colla morte nell'anima.

La Marchesa, tornata con tanto di collera dal colloquio avuto al padiglione, ha fatto venire presso di sè Emilia e le ha fieramente intimato che si preparasse a sottoscrivere gli sponsali col Cavaliere alle sette ore di quella medesima sera.

La giovanetta, in presenza della nonna, sente mancarsi ogni coraggio di contraddire; ma uscita dal cospetto della terribile vecchia, un impeto d'ira contro questa, contro la sorte, contro

se stessa le ha messa in dosso un' audacia di cui non si sarebbe mai creduta capace ella medesima.

— Ebbene sì, — ha pensato — fuggirò. Se all' ora di segnare quell' iniquo contratto, Iddio non s' è commosso alle mie preghiere e non mi ha inspirato un aiuto efficace, mi sottrarrò con quel mezzo estremo alla mia sciagura; e il Cielo medesimo me lo perdonerà. —

Roberto intanto, da parte sua, aveva tutto preparato per la designata partenza, e quindi, scritto un bigliettino per avvisare dell' ora e del modo Emilia, era tornato nel parco, affine di sapere da Aurora se alcuna speranza potevasi tuttavia nutrire in Emanuele, e questa mancando, affine di far pervenire in ogni modo alla giovane quelle poche parole di scritto.

Non avendo potuto vedere Aurora, impaziente per carattere e fatto tale maggiormente ancora dalla passione, Roberto osa avventurarsi fuori del boschetto, e trovasi ben presto dinanzi alle aiuole dei fiori che ornano il piazzale innanzi all' ingresso del vecchio castello dei Valnota.

Colà vede passeggiare pensieroso (cosa straordinaria) fumando gravemente il suo sigaro, il buon Gustavo.

Convien sapere che quella mattina, quando Roberto, Aurora ed Emilia s' erano separati dopo il breve colloquio che insieme avevano avuto nel boschetto; il giovane uffiziale aveva poco stante incontrato Gustavo che veniva, secondo l' invito che s' era fatto da se stesso la sera innanzi, a far colazione coi cugini Emanuele ed Aurora. Ora Roberto non aveva più resistito all' impulso dell'affetto, ed aveva buttato senz' altro le braccia al collo del fratello, il quale, spaventatosi dapprima e poi rassicuratosi nel riconoscere chi fosse, aveva dato mano alla filza delle solite interrogazioni del come, del perchè, del quando, dell' arrivo, ec. ec. Ma Roberto aveva laconicamente risposto: « trattarsi della sorte di tutta la sua vita; la sua speranza esser tutta posta nell' intervento della buona Aurora ch' era venuto a supplicare; la sua presenza in quei luoghi doversi tenere celatissima a chicchessia, » ed aveva piantato così il fratello, il quale rimase ad almanaccare fra sè e sè che cosa potesse essere codesto. E non istette guari che credette di averlo pienamente indovinato. Roberto voleva di sicuro rimettersi nella grazia della zia (ed egli molto ne lo approvava) ed erasi vòlto a quella buona Aurora perchè ce lo aiutasse, e insieme concorresse con lui ad immaginarne il come ed il quando, e poi metterlo in opera. Gustavo pensava appunto di ciò, e di-

ceva in buona fede a se stesso che avrebbe affrontato qualunque rischio per collaborare ad ottenere questo bel risultamento, quando fu veduto dal fratello a passeggiare sul piazzale. Roberto non si potè trattenere, ed in un atimo gli fu allato, chiamandolo per nome.

— Tu qui? — esclama Gustavo. — E se la zia ti vede.... o quel diavolo di Negroni?.... La zia deve uscire a momenti; l'aspetto qui appunto per la solita passeggiata a cui si fa accompagnare; non ci mancherebbe altro che la ci cogliesse....

— Oh Gustavo, se tu sapessi....

— So tutto....

— Come?

— Ho indovinato tutto....

— Il motivo per cui son qui?

— Ed il tuo disegno.... E lo approvo.

— Si? — esclama stupito Roberto. — Come mai?

— Eh! C'è poi anche un po' di comprendonio qui dentro. — (*E si picchia colla punta del dito indice la fronte liscia, stretta ed angusta*) — Ho indovinato, ho capito; e vorrei potere aiutare ancor io quella buona Aurora che ci mette tanto interesse.

— Grazie, grazie mio buon Gustavo; — interrompe Roberto stringendo al fratello affettuosamente le mani. — E tu appunto puoi rendermi un importantissimo servizio.

— Davvero? tanto meglio.... Ma parla presto, che deve giungere la zia.... Io sto qui, a dirti il vero, come su carboni ardenti.... Che cosa ho da fare?

— Ricapitare segretamente questo biglietto.

— A chi?

— Non l'indovini?.... A lei

— Ah si! A lei; — ripete Gustavo, pensando che si tratti d'Aurora.

— E presto e nascostamente che nessuno l'abbia a sapere.

— Ci vado subito che possa sbrigarmi dalla zia. —

S'apre in quella la porta a vetri del castello, e ne vien fuori un domestico; Roberto s'affretta ad allontanarsi. Il servitore si accosta a Gustavo e lo prega a rientrar subito che la signora Marchesa domanda di lui. Il giovane, assalito di botto da una grande inquietudine che si potrebbe chiamare paura, segue il domestico; ma nel vestibolo si trova faccia a faccia col cavaliere de' Negroni.

— Scusi conte, sono io che l'ho mandato a chiamare a nome della signora Marchesa.

— Ah!

— Signor Gustavo; — soggiunge poi tosto il confidente della terribile zia, con accento di severo comando: — gli è pure in nome della signora Marchesa che le richiedo di consegnarmi tosto quella lettera ch'ella ha ricevuto or ora dal signor Roberto.

— Io.... Consegnare a lei.... — Balbetta Gustavo indietreggiando di due passi.

— Si tratta d'affare troppo grave e premuroso perchè io abbia il tempo e la freddezza di spiegarle i motivi della mia domanda. V'è qui una trama infernale che minaccia la pace e l'onore di questa nobile famiglia.

— Una trama infernale! — ripete Gustavo allargando tanto d'occhi.

— Si: ed ella n'è complice.

— Io non sono complice di niente....

— Ora non è il tempo di chiacchierare.... Mi rimetta quella lettera.

— Oh questa poi!

— È la signora Marchesa che glie la domanda per le mie labbra....

— No signore. Ed anche fosse la zia medesima in persona che.... —

Il povero giovane sta lì a bocca larga, perchè giusto in quella, venendo dal suo appartamento, giunge nel vestibolo la gran Marchesa medesima.

— E la vedremo appunto senz'altro indugio: — esclama il cavaliere, andando sollecito incontro alla Marchesa.

Questa, informata con poche parole dal cavaliere di che si tratta, volge il suo sguardo imponente al nipote, e gli comanda: — Date quella lettera. —

Gustavo tira fuori lentamente la carta di tasca e la porge senza parlare. De Negroni l'apre sollecitamente e vi getta su un rapido sguardo. Ecco le parole che ci sono scritte:

« Se riceverai questa letterina, vuol dire che non ci sarà più » altro scampo che fuggire. Alle sette trovati nel parco, là dove » ci siamo parlati questa mattina, e affidati all'amore ed alla » lealtà di chi vuol consacrarti tutta la vita, di chi t'ama più » che se stesso. » — R.

— Veda signora Marchesa, — dice il Cavaliere presentandole il biglietto. — Lo avevo preveduto che la colpa non si sarebbe fermata a mezza via. —

La Marchesa legge, arrossisce di sdegno e di vergogna e domanda bruscamente a Gustavo che sta lì immelensito:

— A chi dovevate rimettere questo biglietto? —

Gustavo esita, si confonde, balbetta; e Negroni con maligna premura:

— È inutile cerchi dissimulare il vero.... sappiamo che alla signora Aurora.... —

Gustavo, il quale credeva che così fosse in verità, non sà nè ardisce negare.

— E così? — Domanda la zia con quell' accento a cui Gustavo non si sente il coraggio di far aspettare la risposta.

— Si signora.

— Gli scellerati!.... Gustavo non vi avrei pensato mai capace di tanto eccesso.

— Io.... — balbetta il povero diavolo.

— Silenzio! Ritiratevi nella vostra camera e vi starete finchè non vi manderò a chiamare. Cavaliere datemi il vostro braccio. —

La Marchesa torna nel suo appartamento. Gustavo s' avvia dolentemente alla sua camera.

— Andiamo agli arresti.... Ma se capisco che gran male io abbia fatto, voglio che mi si tagli la testa. —

IX.

— Figliuol mio! — comincia la Marchesa quando Emanuele le sta dinanzi — la vindice provvidenza, ahi troppo presto, ha voluto dar ragione alle parole di una madre di cui avete offesa l' autorità e sconosciuto l' affetto, e punirvi dell' abbandono del vostro partito e della colpevole trascuranza d' ogni pubblico dovere col percuotervi là appunto dove avevate messo tutto il cuor vostro. Leggete. —

E gli porge la lettera data da Roberto a Gustavo.

Il Marchese ha letto, e non una parola gli sfugge dalle labbra, non un gemito dal seno. Parrebbe insensibile, se più contratte non gli si fossero le sembianze, più impallidite ancora le guancie. Come se non avesse capito alla prima, torna a rileggere quella carta fatale; come se non potesse credere alla realtà di quel momento e di quel fatto, e della sua esistenza medesima, guarda con occhio smarrito intorno a sè, e si passa tremando la

destra sulla fronte, dove spuntano per lo spasimo goccioline d'un freddo sudore, poscia facendo forza a se stesso domanda con voce stentata.

— Quali sono i suoi propositi, madre mia?

Marchesa. Quella donna non può abitar più sotto il tetto dei Valnota.

Emanuele. È vero.

Marchesa. Non è degna più di abbracciare il rampollo della nostra stirpe.

Emanuele. (*con un gemito*) Mio figlio!.... suo figlio!

Marchesa. Otterrò dalla Superiora del convento X.... in Roma che accetti fra le sue sante mura questa traviata pecorella.

Emanuele. Aurora in un convento?.... Oh no!

Marchesa. Emanuele!

Emanuele. Il tempo non è più, madre, in cui la famiglia aveva potere di giudicare e condannare alla schiavitù, alla morte civile un suo membro. Noi non abbiamo nessun diritto di attentare alla libertà d'Aurora.

Marchesa. Nessun diritto? Che? potrà una sconsigliata offendere il sacro tesoro dell'onore di una schiatta come la nostra, e noi ci dovremmo trovare inefficaci e disarmati contro di essa? Aurora entrerà in un convento: glie lo dirò io.... E sarà, in sembianza, di sua spontanea volontà che ciò dovrà aver luogo.

Emanuele. Mi lasci riflettere più a lungo su questo partito, madre mia.... Vedrò Aurora.... Facilmente sarà quella l'ultima volta che ci troveremo a fronte sulla terra, e in quel necessario colloquio Dio mi ispirerà.

De Negroni. La sua anima così affettuosa e gentile soffrirà troppo. Miglior consiglio sarebbe ch'ella, signor Marchese, non vedesse più la colpevole. —

Emanuele si stringe colle mani la fronte e sta alquanto in silenzio a pensare. Le parole del cavaliere gli hanno prodotto un grande effetto. Certo, a vedersi innanzi quella spergiura e saper colpevole quella donna ch'egli ha amata ed ama pur tuttavia cotanto, inesprimibile sarà il suo dolore. E con che prò questo eccessivo rincrudimento dell'affanno che gli tormenta il cuore?

Fu per un istante molto presso a risolvere che non avrebbe più vista Aurora. Ma la troppa voglia che così avvenisse fa danno al Cavaliere, imperocchè osa egli insistere presso ad Emanuele, e questi, se non prende sospetto, s'impermalisce e adombra; e subitamente quindi è tratto al partito opposto.

— Vedrò Aurora: — dic'egli con accento di ferma risoluzione; — e deciderò io del suo destino; io solo! —

Si curva innanzi alla madre, e poi s'avvia.

De Negroni. Un momento, signor Marchese. Ho annunziato alla Marchesa che ella mi aveva dato il suo pieno consenso per le nozze con madamigella Emilia. Mi permette ella che in sua presenza io ripeta quest'annunzio e confermi?

Emanuele fa asciuttamente un cenno affermativo del capo.

Marchesa. Allora, vi aspettiamo fra un'ora a sottoscrivere il contratto.

Emanuele. E allora pure, o Madre, verrò a darle l'addio e a prendere da lei la benedizione della partenza.

Marchesa. Ti sei proprio deciso?

La voce della vecchia dama è alquanto commossa.

Emanuele. Sì. Qualunque cosa io sia per decidere riguardo.... a lei, partirò questa notte medesima; e questi luoghi non vedrò più.

Il giorno incomincia a cadere. Emanuele, il capo chino, le braccia serrate con forza al petto, se ne viene lentamente giù dal viale verso la palazzina. Il suo dolore è giunto a tal segno che lo riduce in certi momenti, quasi inconscio di se medesimo. Ma a riscuoterlo, sorge ad un tratto nella sua mente una nuova idea: quella della vendetta. Ma non è contro di Aurora che la si rivolge.

— Ah non è dessa, — pensa egli, — la vera colpevole. Che sa ella del mondo quella pover'anima? Posseduta dalla passione, nella sua inesperienza della vita, non vale a giudicar rettamente delle cose. Piuttosto che lasciarmi ingannato, ha prescelto affrontare l'onta d'una fuga. Ma il vero colpevole è lui! Egli è che venne di soppiatto nel santuario della mia felicità domestica a rubarmi il mio tesoro: a lui di questi affanni vo debitore, a lui della morte d'ogni mia gioia, della disperazione di questa poca vita che m'avanza.... E faccia Iddio che sia poca davvero! —

Emanuele cammina ratto e risoluto verso la palazzina. La presa decisione dà un nuovo indirizzo al suo tormento, che si risolve in un'attività febbrile. È giunto al padiglione, entra, corre nella stanza delle armi. È quasi notte oramai. Non suona per aver lume, non chiama nessuno dei servi; va sollecito ad una delle pareti, e con mano che non trema ne stacca due spade.

— Son queste, — dic'egli: — quante volte le ho impugnate!

E mai per un sì vivo oltraggio!... A noi brave lame d' acciaio. Conviene vendicarmi.... Uno dei due che fra poco v' impugneranno, o spade, morrà. —

Sopraggiunge Giovanni con lume acceso. Vede luccicare nell' ombre della stanza l' armi che il Marchese ha tra mano e più tremendamente ancora gli occhi di lui, e se ne sgomenta.

— Lasciate lì quella lampada e andate: — gli comanda il padrone con voce e con atto di cui Giovanni non gli ha visti ancora gli uguali mai; e il domestico s' affretta ad obbedire; ma quando è all' uscio, il Marchese lo richiama e soggiunge con voce che non può nascondere la commozione:

— Dite alla governante che mi rechi qui mio figlio.... subito. —

Rimasto solo, Emanuele gira intorno uno sguardo torbido ed acceso.

— Ad ogni modo questa sarà l' ultima sera ch' io vedo questi luoghi in cui ho pur passato sì liete ore dell' epoca più felice della mia vita. Oh tempo fortunato, dove n' andasti? Ieri ancora così beato; ed ora? Può cotanto sul nostro destino una donna!... Addio pareti che albergaste la mia felicità, voi non vedrete il mio dolore. Se non mi rapisce la tomba, porterò lontano da voi, per sempre, questa mia logora vita.... E mio figlio?... Oh quanto tarda egli a venire. Eppure vorrei dare a lui l' amplesso dell' addio, prima di parlare a.... sua madre. —

Ma così non doveva essere. S' apre con sollecitudine l' uscio della sala ed appare Aurora con in testa un cappuccio ed avviluppata le spalle in un mantelletto, come per uscire. Nel trovarsi a fronte, l' uno e l' altra mandano una esclamazione; ma in Aurora insieme colla sorpresa è anche la gioia a spingerle quella voce alle labbra, in Emanuele per contro sono lo sdegno e il dolore.

— Ella vuol recarsi al convegno; — pensa egli — ella dunque senza più riguardi si è decisa ad abbandonare ogni virtù, persino suo figlio! —

Innanzi all' espressione del volto d' Emanuele, alla vista delle spade che egli tiene ancora tra mano, Aurora indietreggia spaventata.

— Emanuele! Gran Dio? Che hai?

— Sciagurata! — esclama il Marchese con uno scoppio di voce, facendo un passo verso di essa.

L' accento di sdegno profondo, e l' aspetto terribile di

Emanuele così nuovi per lei, sono alla misera innocente donna un colpo al cuore troppo più forte che ella non valga a sopportare. Sente mancarlesi l'anima, sente come una mano di ferro opprimerle il petto. È angoscia la sua subitanea, immensa, incomportabile; è insieme giusto risentimento d'innocenza offesa; è spavento. Vorrebbe parlare, e non può; le mancano la voce e le forze; due lagrimette le spuntano entro gli occhi; diventa pallida, pallida, come persona a cui subitamente fugge la vita; vacilla come se per cadere.

Emanuele vede sul volto scomposto della donna tutto ciò che passa nell'animo di lei; la sua generosa pietà si ridesta di colpo, e vivace; non iscorge più se non ciò che quella povera anima soffre, e non pensa più ad altro per un istante. Getta via le spade, accorre a lei, e in un attimo l'ha presa tra le sue braccia, l'ha recata nella gran sala, l'ha deposta sopra il sofà colla cura con cui una madre il suo bambino.

— Aurora! Aurora! — dic' egli con pentimento ed amore, curvandosi sulla donna che sta, pallidissima, cogli occhi chiusi.

Ella prende la mano di lui e l'appoggia al suo seno, in cui il cuore batte convulso da far temere non si rompa.

— Ah! Emanuele! Perchè farmi tanto male?

— Ma in lui torna di botto il ricordo di tutto ciò che da parecchie ore ha sofferto egli stesso; s'allontana alquanto dalla moglie, e riprende a parlare con voce in cui non vibra più lo sdegno, ma suona amarissima una severa doglianza:

— Aurora, io mi sono imposto essere calmo, e se un solo istante potè soverchiarmi il furore, ciò più non sarà, io ve lo prometto; onde non temete più da me neppure una concitata parola. —

I modi, le parole, l'accento di Emanuele riempiono Aurora di doloroso stupore, ella si ridrizza della persona e stringendo le mani, tra supplichevole, tra mitemente rampognante, così favella:

— Come mi parli tu, Emanuele? Che hai tu meco? Che ho io fatto per meritarmi codesto da te?

— Che hai fatto?... In questo punto stesso tu uscivi di qua sollecita, di soppiatto, per andar dove? Là dove ti attende uno sciagurato che amai pur tanto!

— Ah! tu sai?

— So tutto!

Aurora erasi infatti risoluta a recarsi a quel luogo dove

Roberto aveva dato convegno ad Emilia, poichè voleva in ogni guisa sapere ciò che avvenisse di loro, e parare per quanto le fosse possibile ad ogni disgrazia che li minacciasse. All'udire ora i detti d'Emanuele, crede che lo sdegno di lui sia mosso dal sapere l'interesse ch'ella prende per i due amanti, e parendole per tal cagione non che soverchio, anche ingiusto, vuol parlare affine di difendersi, ma il marito non le lascia aprir bocca.

— Non una parola, Aurora: — dic'egli vivamente, — che potreste voi dire? Che io ascoltare? Voi non potreste mentire senza del tutto degradarvi, e l'orrenda verità non la voglio udire sulle vostre labbra. Ascoltatemi voi, e sappiate ciò che irrevocabilmente ho deciso che sia fra noi. Non vivrete più meco e non mi vedrete più, ma non macchierete il nome onorato che debbo lasciare a mio figlio, non macchierete la fama di sua madre con una colpa si aperta e temeraria.

— Emanuele! — esclama Aurora che non capisce nulla, tutta stordita e mal sapendo credere a se stessa.

— Ah! come avete potuto voi lasciarvi traviare dalla passione a tal punto da abbandonare anche vostro figlio?... Ah! se non per me, cui vi sentivate spinta fuggire, come non vi siete arrestata innanzi a questo eccesso per Alfredo?... Oh! non lo amate voi dunque vostro figlio, o signora?

— Non amo Alfredo? — ripete attonita la donna — mi sento spinta a fuggir te; voglio abbandonare il mio sposo e mio figlio?... Ma che vaneggiamento è codesto?... Ma te e Alfreduccio mio io amo supremamente sulla terra....

— Oh tacete! tacete! ve l'ho detto che non voglio udir menzogna sulle vostre labbra..... —

Aurora riprende con più forza d'accento e con nobilissima imponenza di atti e di aspetto:

— Menzogna? marchese Emanuele, quando vi ho io dato il diritto di accusarmi di sì bassa colpa? —

Emanuele rimane sovraccolto dall'aspetto di fierezza dignitosa, e d'innocenza della giovane donna.

— Tu dubiti di me! Tu dubiti dell'amor mio! Ma questo è un sogno penoso! che ho fatto io mai per meritarmi tale oltraggio? Non t'amo, Emanuele? Ma quel giorno che ciò avvenisse, vorrei m'uccidesti senza pietà.... Vuoi che ti parli come parlerei a Dio medesimo? Quando mi facesti tua, t'amavo meno di quanto t'abbia amato di poi, di quanto ora io t'ami. Ma tu mi ti appalesasti sempre più il migliore e il più nobile degli uomini, fosti per

me amorevole tanto e generoso! T'amai d'amore tel giuro; e t'amo!

— Eterno Iddio! Ma questa suona come la voce della verità.... Puoi tu ingannarmi in tal modo, perfida?... vanne. Taci.... Abbi almeno il coraggio della tua colpa!

— Mia colpa!... Io sono innocente, Emanuele.... Lo giuro innanzi a Dio! —

A questo punto si apre l'uscio ed entra la governante con in braccio il piccolo Alfredo, secondo gli ordini dati dal Marchese a Giovanni. Aurora si slancia verso suo figlio, lo toglie alle mani della donna, e tendendolo al marito, con indicibile forza d'espressione esclama:

— Lo giuro sul capo di mio figlio!

— Ah! — esclama Emanuele vinto da quell'atto, da quell'accento — no, tu non sei spergiura. —

Aurora gli si abbandona tra le braccia, tenendo stretto al seno il bambino.

— Andate — comanda Emanuele alla governante.

In poche parole Aurora chiarisce Emanuele d'ogni cosa avvenuta: egli allora si lascia cadere ginocchioni a' piedi di sua moglie, le prende la mano che le resta libera, poichè coll'altra sostiene il figliuolo, e gliela copre di baci.

— Oh! perdonami, Aurora, perdonami! Sono stato così ingiusto da dubitare di te! —

A quel punto entra Giovanni. Nel vedere la faccia traditora del domestico, Emanuele di botto ricorda tutto ciò che fece il tristo e indovina il peggio, che ignora, della sua condotta.

— La signora Marchesa madre manda a chiamare il sig. Marchese in tutta fretta.

— Voi tosto uscirete di casa mia e cesserete dal mio servizio; — dice Emanuele.

— Signor Marchese! — esclama stordito il domestico.

— Tosto: — ripete il padrone con accento che non ammette osservazione. — Andate. —

Giovanni obbedisce, bestemmiando in cuore, ma non osando più muovere una sola parola.

— Ed ora a quell'iniquo che ne ha comprato il tradimento! — esclama Emanuele avviandosi per partire.

Aurora lo arresta.

— Dove vai? che vuoi tu fare?

— Vado al castello, dove mia madre mi attende: vado a dichiarare impossibile il maritaggio d'Emilia con quello scellerato. —

Emanuele s'avvia ed Aurora lo accompagna sino all'uscio, quando ad un tratto, pel silenzio della campagna suona un colpo d'arma da fuoco verso la cinta del parco alla sinistra della palazzina, e tosto dopo un grido acutissimo di donna spaventata.

— O Dio! Che fu? — esclama Aurora impallidita — Ah forse Emilia e Roberto?... Corriamo. —

Il Marchese s'affretta verso quella parte dove si udì lo sparo, ed ecco poco stante uscir dal boschetto e venire verso il padiglione correndo un uomo che porta fra le sue braccia una donna. È Roberto che si reca di quella guisa Emilia svenuta.

X.

De Negroni erasi recato dal guardaccia ed avevagli dato ordine si appostasse in sul far della notte col suo bravo schioppo, presso alla principale di quelle breccie che esistevano nel muro del parco, e quando vedesse un uomo tentare di venir dentro per colà gli facesse fuoco addosso addirittura, senza misericordia: nè il tristo uomo si era appagato finchè, accompagnato il guardacaccia egli stesso, non l'aveva visto in agguato là dov'egli voleva, dove cioè pensava per sicuro sarebbe Roberto passato. Questi, per fortuna, aveva ordinato si conducesse la carrozza, che doveva servire alla fuga, in un luogo più solitario e riposto della strada, l'aveva fatta appiattare dietro certe macchie all'estremità del parco più lontana dal castello, ed egli medesimo aveva superato il muro di cinta per un più difficile passaggio, ma più vicino a quel luogo. Poi cautamente s'era inoltrato sino a quel tal capannuccio di carpini che sappiamo.

Era un'ora forse ch'egli attendeva colla maggiore impazienza, quando un fruscio fra gli alberi l'avvisò dell'avvicinarsi di qualcheduno, ed un istante dopo gli si abbandonava tra le braccia, smarrita, confusa, tutta fuor di sè la povera Emilia. Le è riuscito scappar dal castello, mentre nella gran sala già è seduto il notaio con dinanzi il contratto degli sponsali da sottoscrivere, e per far questo non si aspetta più che l'arrivo di Emanuele, la cui tardanza comincia ad inquietare la Marchesa e più il Cavaliere. Emilia vuol correre alla palazzina a ricoverarsi presso Aurora; ma una spe-

cie di divinazione, d'istinto, la spinge a passar là dove nella giornata ha visto Roberto, e nel trovarlo getta un grido di gioia e quasi sviene fra le braccia di lui.

Il giovane la rassicura e conforta colle sue dolci parole d'amore, colle sue solenni proteste; e la trae frattanto con sè, deciso a fuggire il più rapidamente da que' luoghi; già son giunti i due amanti alla breccia che è più facile superare, quella presso cui sta rimpiattato alla vedetta il guardacaccia.

Questi aveva ordine di tirare addosso a chiunque volesse penetrare, e vede ora che il caso è precisamente alla rovescia e si tratta invece di gente che vuole andar fuori per quella via poco legale. Il bravo uomo ne resta alquanto imbarazzato; ma ad ogni modo pensa che il meglio si è di arrestare quelle persone chiunque si sieno. Si drizza dunque minaccioso in sull'apertura della muraglia, brandendo la sua carabina.

— Alto là! — grida egli — non si passa. —

Roberto stringe alla vita Emilia col braccio sinistro e impugna colla mano destra una pistola.

— Lasciami andare — rispond'egli — o guai a te!

— Non c'è guai che tenga. Questa non è strada da galantuomini, e vi piacerà tornare indietro.

— Ti darò la somma che vuoi....

— Guardate come vi rispondo! Indietro, o tiro. —

Così dicendo spiana il fucile. Roberto fa un movimento per sottrarre Emilia a quel pericolo. Il guardacaccia lo crede un accenno di attacco e spara; Emilia sviene mandando quel grido che Aurora ed Emanuele hanno udito echeggiare per la notte; Roberto, salvo per miracolo, non pensa che a soccorrere la svenuta donzella e corre verso il padiglione, dove Emanuele ed Aurora lo accolgono con premura e amorosamente si danno con esso a richiamare alla vita la povera Emilia.

Al castello intanto, avvertitane la scomparsa, si cerca Emilia da ogni parte; e mentre si fa chiaro che la fanciulla si è decisivamente sottratta e nell'animo della Marchesa comincia a sorgere una collera come mai l'uguale, ecco arrivare il domestico Giovanni, il quale è corso ad annunziare a de Negroni che alla palazzina grandi cose hanno luogo; i coniugi rappattumati; egli scacciato su due piedi; il conte Roberto arrivatoci adesso adesso portando tra le braccia madamigella Emilia.

La Marchesa serra le labbra sottili e manda lampi minacciosi dagli occhi:

— Datemi il vostro braccio — dice al cavaliere — ed accompagnatemi al padiglione. —

E nella palazzina le cose vanno nella miglior maniera del mondo. Emilia è rinvenuta, Emanuele ha gaiamente acconsentito all'amore ed al matrimonio de'due giovani; al sorriso di beatitudine della fanciulla si unisce il fulgido riso di felicità di Aurora: quando ad un tratto si spalanca vivamente l'uscio d'entrata nella sala dove i nostri personaggi si trovano e ci si presentano la Marchesa e de' Negroni.

Emilia manda un grido e si abbraccia ad Aurora, come per cercare da essa riparo alla collera della nonna: Roberto sta immobile guardando fissamente il volto ipocrita del Cavaliere; Emanuele, rispettoso secondo l'usato, muove incontro alla Marchesa.

— Madre mia! — dic'egli inchinandosi.

La Marchesa s'inoltra verso di lui; il suo volto è improntato di sdegno e di severità, e la sua voce, nel parlare, trema alquanto per concitata animazione.

La Marchesa. — Marchese di Valnota, vengo a vedere se debbo considerare ancora in voi il figliuolo amorevole e rispettoso, quale vi siete dimostrato poche ore sono soltanto, oppure un complice dei ribelli alla mia autorità, un nemico.

Emanuele (*con calore*). — O madre! non pronunzi questa parola, la prego. Figliuolo amorevole e rispettoso sempre, lo giuro.

La Marchesa. Lo vedremo agli atti. Lo spirito di rivolta è entrato così bene nella mia famiglia che anche la più giovane e la più umile delle persone che la compongono, osa sottrarsi ai miei voleri....

Emilia. Nonna.

La Marchesa. Silenzio! E qui si ricovera fuggendo; e mio figlio, e sua moglie, forse per proprio interesse tollerante per le colpe altrui....

Aurora. Madre!

Emanuele. Ah! non una parola di più su questo tenore, madre mia, la scongiuro in nome della giustizia e della verità. Quando le avrò detto ogni cosa, ella sentirebbe rimorso del menomo accento di condanna che ora le sfuggisse.

La Marchesa. Lasciatemi parlare, marchese Emanuele; e vi piaccia non interrompere vostra madre. Qui date asilo, e forse incoraggiamento a una figliuola disubbidiente, come accogliete tale che io ho solennemente scacciato e per sempre da questi

luoghi e che ho diritto di pretendere non comparisca più mai alla mia presenza.

Roberto. Signora zia!

La Marchesa. Marchese Emanuele, fate capire a chi osa interrompermi che non a lui parlo, nè gli permetto di parlare con me.... Or dunque se qui deggio trovare quell'amoroso ed ubbidiente figliuolo che voi vantate, Emanuele, aspetto che esso medesimo prenda per mano la sconsigliata fanciulla, e la conduca a far la volontà del capo della famiglia, e venga, come pure ha promesso, a confermare colla sua l'autorità della madre.

Emanuele. Perdoni, madre mia, ma ciò non posso io fare; ed è mio dovere, penoso, ma impreteribile, contrastare alla sua volontà. Io sono il tutore di questa ragazza, e della sua felicità sono io che debbo rispondere, innanzi al cielo, alla memoria di mio fratello.... E quando ho promesso poc'anzi non avevo ancora acquistato le prove che chi si proponeva a sposo di mia nipote era un infame calunniatore.

De' Negroni. Signor Marchese!...

La Marchesa fa cenno al Cavaliere di frenarsi e di stare; poi con accento severissimo parla a suo figlio.

— Voi dimenticate che tali parole le dite di chi meco è venuto sotto il vostro tetto, Marchese, e di chi tutta gode la mia confidenza ed amicizia.

Emanuele. Non lo dimentico certo, perocchè, se così non fosse pur troppo, non tollererei la presenza di quell'uomo in casa mia, e non lascierei più, pure un istante, che la sua persona stesse innanzi all'innocenza di quell'egregia donna ch'egli ebbe l'ardimento di calunniare.

De' Negroni. Posso essermi ingannato, e non domando di meglio.... Io non ho agito che per interessamento di questa famiglia, a cui tanto affetto e tanta riconoscenza mi legano. E d'altronde le apparenze erano pur tali!... —

Emanuele non gli bada e non lo guarda nemmeno; gli è la Marchesa medesima che fa cenno a Negroni di tacersi.

La Marchesa. Ma dunque, in conclusione, la mia autorità è da tutti calpestata e derisa?

Emanuele. No, madre: È invocata come una benigna provvidenza a piegarsi al desiderio di questi giovani che da tanto tempo si amano e a benedire la loro unione.

La Marchesa. Emilia e Roberto? No, mai!

Roberto. Zia!

Emilia. Nonna!

Aurora. Madre!

La Marchesa. Mio figlio, pensateci bene! Tutto sarà finito fra di noi, e io farò conto d'esser sola sulla terra e d'aver perduto anche l'ultimo rampollo dei Valnota. Decidete. O ubbidirmi, o non vedermi mai più. —

Emanuele sta un istante perplesso. Momento di ansietà per tutti. Ma egli si riscuote e risponde risoluto:

— Ah madre! Io l'ho amata sempre e l'amo. Non mi domandi a provarle quest'amore cosa che sia contro la mia coscienza.

La Marchesa. Dunque addio! Avete detta voi l'ultima parola.—

Emilia e Aurora le si slanciano intorno supplichevoli per trattenerla.

La Marchesa. Allontanatevi.... Lasciatemi.... Non voglio udire più nulla. A Roberto, che ha rinnegato la fede de' suoi maggiori, che è entrato per la breccia nella città del Pontefice, ho giurato di non perdonar mai. Tutti del pari ora vi rigetto da me, e continuerò io a pensare e a volere come volevano e pensavano i grandi nostri antenati. Io esco da questa soglia e chiudo le braccia alla mia famiglia; e Dio possa perdonarla.... chè io non lo posso. —

E parte fieramente. Emanuele si lascia cader seduto, coprendosi colle mani la faccia e mandando un gemito profondo, Roberto si slancia addosso a Negroni, che sta per partire quatto quatto dietro la Marchesa, e lo arresta pel braccio.

Roberto. Con un uomo vostro pari, o signore, non posso discendere ad una sfida; ma badate che sarà il vostro meglio se non mi sarete tra i piedi mai più. —

Il cavaliere di Negroni non attende altro. Parte coll'animo invelenito; ma egli spera nel suo influsso sulla Marchesa per farsi lasciare la maggior parte dell'eredità; sarà questa per lui la migliore e più gradita vendetta che egli possa avere di tutto e di tutti.

Aurora si appoggia alla spalla di suo marito con infinita espansione d'amore.

— Tu soffri, Emanuele!

— Sì.... Ma ho qui il compenso ed il conforto. (*Abbraccia sua moglie e suo figlio.*) Il passato ci abbandona, ma l'affetto domestico ci darà la felicità del presente e quella dell'avvenire.... in nostro figlio. — Roberto, Emilia, imitateci: amatevi e siate felici come noi.

VITTORIO BERSEZIO.

UN' ESCURSIONE MILITARE

IN PRUSSIA ED IN FRANCIA.

Le provincie francesi occupate dai Tedeschi. — Giudizii sulle imprese di Garibaldi.

Carissimo Direttore,

Dopo averle descritto a larghi tratti lo stato in cui vidi i dintorni di Parigi, voglio darle un'idea delle condizioni in cui trovai le provincie della Francia. A tale scopo mi prendo la libertà di condurla meco a fare una corsa in ferrovia per quei disgraziati paesi.

Eccoci alla stazione di S....

Siamo giunti dalla vicina città. Abbiamo avuto compagnia d'un mercante bretone, di due convalescenti e di una donna abbrunata nell'*omnibus* che ci ha condotti qui. Il primo borbottava, que' due altri sospiravano, la donna taceva ed aveva gli occhi rossi e gonfii di pianto.

La stazione di S.... è una delle più brutte ch'io m'abbia mai veduto: un fabbricato basso e lungo, scalcinato e affumicato, con tanti usci invetrati, come una fila di bottegucce, e una piccola tettoia; in faccia a quello alcuni baracconi che per solito contengono merci molte e di gran valore, ed ora sono vuoti e sucidi d'un misto di pagliume, cenere e tritumi di carbon fossile; a destra uno stanzone mezzo di muro e mezzo di legno, fabbricato di fresco non so per quale uso, ma certo non per quello cui l'hanno ridotto ora con quelle lunghe file di tavole e panche e quelle stufe, e quel banco in un canto ove si vende pane, birra, sigari e tabacco da pipa. Sulla parete esterna, verso la ferrovia, v'è un cartello che dice: *Refections-Saal.* Dall'altro lato un altro capannone di legno segnato d'una croce rossa in campo bianco, che contiene una fila di letti vuoti, puliti e bene accomodati, e un galantuomo che scrive ad un tavolino sotto una finestra. Poi un

magazzino chiuso. Sul marciapiede una fila di bigoncioli pieni d'acqua che dovrebbe esser fresca, ma va scaldandosi al sole di una superba giornata. Parrebbe di giugno se un vento piuttosto freddo non rammentasse che il febbraio non è ancora passato. Sono le due pomeridiane.

Sulla stazione sventola una piccola bandiera bianca e nera. Sopra uno di quegli usci del fabbricato principale v'è un gran cartello bianco su cui sta scritto in grosse lettere nere: *Etappen-Commando.* Il vicino *Cafè-Restaurant* è trasformato in corpo di guardia. Gli ufficii del Capo-Stazione e del telegrafo sono rimasti quello che erano, ma diventati nel tempo stesso camere da letto. Le altre stanze terrene sono ingombre di paglericci, zaini, fucili, *shakots,* gamelle, cappotti militari ec. tranne una che dovrebbe essere sala di ricevimento e consegna dei bagagli dei viaggiatori, ed ora è caffè-birreria ed anche cucina. Un' altra cucina più grande è là in uno di quei baracconi vuoti.

La stazione va popolandosi. Uomini membruti e barbuti, vestiti d'un cappotto nerastro, lungo ed ampio, col capo coperto d'un berretto piatto di panno turchino con fascia rossa, e li stivali sopra i calzoni, stanno a godersi il sole, fermi o passeggiando lentamente, fumando il sigaro o la pipa, discorrendo tra loro, colle mani nelle tasche del cappotto, tranquilli e beati. Sono soldati della *landwehr* prussiana, pomeraniesi se bene mi ricordo. Alcuni hanno lo *shakot* in capo e il cinturino di cuoio bianco colle due gibernette dinanzi e un *yatagan* francese (da fucile *chassepot*) sul fianco. Uno fa la sentinella dinanzi all' *Etappen-Commando,* e par che faccia un esercizio di giravolte offensive, col fucile orizzontale sulla spalla tenuto colla mano destra pel collo del calcio. La punta della baionetta va carezzando li orecchi e le guance a questo e a quello. Altre sentinelle si veggono alle due estremità della stazione. Una apparisce e sparisce dietro due lunghe file di vetture, alcune vuote, altre cariche di materiali diversi di artiglieria francese. Un'altra pare che voglia farsi schiacciare da una locomotiva che va e viene fischiando e sbuffando.

Un bel tenente della fanteria di linea, in tunica, coll'elmetto in testa e la ciarpa bianca e nera alla cintola, esce dall' ufficio del comando, guarda intorno, rientra, riesce, guarda di nuovo, accenna a qualcuno o a qualcosa, e va incontro, con un saluto militare elegante e rispettoso, ad un omaccione bigio di pelo, ma rubizzo come un giovinotto sotto la sua divisa d'ufficiale coi segni di tenente-colonnello sugli spallacci, che somiglia un poco il re Guglielmo, ed è nientemeno che il comandante della tappa di S.... Un signore vestito di nero lo accompagna. A questo si appressa riverente il Capo-Stazione, come per far

rapporto o ricevere ordini. Egli è un commissario delle ferrovie. Tutti tedeschi. Due impiegati della stazione, col berretto fregiato della parola *Est* ricamata in argento, stanno in disparte e guardano con occhio tra mesto e pauroso quel personaggio serio, duro, superbo, scambiando piano piano tra loro alcune parole in pretto francese. Aspettano forse una sentenza, e la temono.

Ecco altri soldati prussiani di varie milizie; fanti di linea, cannonieri, usseri vestiti di panno color marrone e guarniti di filettature e trecciuole gialle, ulani verdi o turchini, qualche bavarese celeste e nero colla cresta di felpa nera sull'elmo.... La maggior parte sono in arnese da viaggio. I loro zaini e le loro armi sono là appoggiati al muro. Sono allegri perchè vanno verso casa. Sembra che gli altri li invidiino.

Un ufficiale di cavalleria vurtemberghese, alto, magro, diritto, passeggia su e giù a passo affrettato, solo solo. I prussiani lo squadrano ben bene da capo a piede. Succede un muto ricambio di saluti. Mi rammenta il 1859 quando un ufficiale toscano o emiliano passava dinanzi ad un crocchio di piemontesi.

Ecco un soldato francese, e un altro, e un terzo, tre granatieri della guardia, un volteggiatore, tre fanti di linea, un cannoniere. Tra tutti e otto hanno dieci gambe, quindici braccia e quattordici occhi. Vengono da non so che spedale e vanno convalescenti alle case loro. Stentano a reggersi sulle grucce. Alcuni ragazzi li conducono sorreggendoli, e portano la loro roba. Uno di quei *lignards* cui manca tutta una gamba fino a mezza coscia è ubriaco e pur continua a bere. Costretto ad assidersi, tien cattedra parlando di Gravelotte, di Saint Privat e di Noisseville, colla lingua impastoiata. Gli fanno cerchio soldati tedeschi e popolani francesi — di quei certi popolani che vi dicono a muso duro che i francesi non furon mai vinti — venuti alla stazione colla speranza di veder giungere altri dei loro dagli spedali o Dio sa di dove. Un granatiere monco di un piede entra nel crocchio, e sgrida severamente l'ubriaco. Questi china il capo, ascolta fino all'ultima parola, e risponde con atto dimesso: — Avete ragione. Io sono un bruto. — Ma v'è tanta malizia in quegli occhi!...

Per lo stesso scopo di salutare al loro arrivo *nos français* sono venute dalla città anche parecchie donne di buona condizione, assai bene vestite. La stazione ne prende un certo aspetto festivo e ridente.

I *viaggiatori* non militari, quelli cioè che vorrebbero partire col *treno postale* che deve giungere tra breve da R.... sono una quarantina, a dir molto; un vecchietto magro, pallido, sbarbato, vestito di nero, che pare un prete travestito e sta da una mezz'ora rincantucciato in un angolo della stazione, solo solo, sbirciando con occhio inquieto

quei figli d'Arminio; una madama grassa e rubiconda che arriva correndo con un gran sacco da viaggio, seguìta da un ragazzetto carico di scatole e fagotti; un signorino che ha l'aspetto d'un gran collegiale rivestito di nuovo; alcuni campagnoli coll'abito domenicale; due signori uno dei quali dev'essere un direttore della banca.... e l'altro un ricco negoziante; alcuni popolani con quella certa *blouse* che sogliono portare in Francia gli operai; una giovane signora piuttosto brutta accompagnata da un giovane signore assai bello che conduce per mano una vezzosa bambina; un ruvido tedesco, forse un cantiniere, che si fa largo a furia di gomitate, ec. ec.; e finalmente un parigino.... dev'esserlo certo, e di puro sangue!... forse un giornalista, con una cera di gaudente ciaccione che giurereste aver veduto le mille volte sui *boulevards*, seguìto da quattro soldati di *landwehr* che portano i suoi due bauli, glorioso e trionfante d'aver per facchini i guerrieri dell'imperatore di Germania.

S'affollano all'uscio del Comando. Hanno tutti in mano un foglio. La sentinella li tiene indietro a spintoni. Un sergente apparisce su quell'uscio. Una dozzina di braccia s'allungano a presentargli i fogli. Quegli respinge il più vicino con una manata nel petto, prende uno di quei fogli, vi getta appena l'occhio, lo restituisce con un gesto imperioso, e senza proferir parola volta le spalle al pubblico, rientra e chiude l'uscio. Invano alcuni di quei viaggiatori si studiano di far capire alla sentinella che temono di perdere il convoglio: la sentinella risponde — *Nein*, *nein* — e seguita a dare spinte.

Finalmente quel benedetto uscio si schiude. Un ufficiale che vien di fuori si apre il passo attraverso al cerchio ed entra. Dietro a lui si gittano tutti; ma la sentinella grida in tedesco che debbono passare uno per volta (*Einzeln*) ne afferra uno per le spalle e lo butta indietro, ne trattiene un altro per la *blouse*, oppone la canna del fucile alla matrona, respinge col calcio l'ardito parigino. Altri due o tre escono, cacciati, dall'ufficio, e l'uscio è richiuso dietro a loro. Uno solo è rimasto dentro. Porge il suo *certificato* all'ufficiale; e questi, dopo averlo osservato, gli fa dare una carta di passo (*Legitimations-Karte*) e lo rimanda. Così tutti gli altri, ad uno ad uno. Uscendo di là, corrono al finestrino ove si vendono i biglietti, e presentano la loro carta di passo al bollettario, il quale guarda, strappa, dà il biglietto (*Fahr-Karte*) e riceve il denaro, opponendo il suo pretto tedesco al loro schietto francese. Si capiscono? quando sì e quando no, ma forse più spesso no che sì. Poco importa. Finalmente il viaggiatore ha in mano il sospirato biglietto, e il treno non è ancora giunto. Più d'un viso serio s'è rasserenato. Uno racconta che essendo partito da S.... per andare a M....

fu fatto smontare a R.... e dovette pernottarvi, e dopo aver visto passare un treno in cui v'erano posti vuoti che a nessuno fu permesso occupare, ottenne quasi per grazia (e avea pagato un biglietto di seconda classe) di essere messo con altri passeggeri in un carro vuoto da merci tutto infarinato, che fu staccato a Mo.... e vi rimase fermo finchè non giunse un altro treno a prenderlo a rimorchio.

Ma ecco là due viaggiatori che non hanno avuto bisogno del lascia-passare del Comando di *tappa* per avere i loro biglietti di ferrovia. Un uomo di quaranta a cinquant'anni, d'aspetto militare, e uno svelto giovanetto di 18 a 20 anni. Sono veri viaggiatori; le vesti e il contegno lo dicono chiaro. Certo non sono nè francesi, nè tedeschi. Li altri passeggeri ed anche i militari li guardano con una certa curiosità. Seguiamoli nel Caffè-birreria per dare un' occhiata anche là dentro.

Vedete da primo molti soldati e sottufficiali tedeschi che fumano e bevono birra; poi, in un canto vicino al banco, alcuni ufficiali che conversano tra loro, e volgono ogni tanto lo sguardo e la parola ad una giovane bella ed elegante, d'aspetto, vesti e modi prettamente signorili, la quale rappresenta con molta dignità l'umile parte di *dame du comptoir*, mentre un giovane non meno bello ed elegante, un signorino a vederlo, fa con minore sveltezza l'altra ancora più modesta di *garçon*. E sono francesi ambidue! E pare che nessuno di quei bravi tedeschi s'accorga della strana singolarità di quella scena, e quasi nemmeno della bellezza non comune di quella donna! Se fossero francesi o italiani!.... Li ufficiali trattano con rispettosa cortesia la ragazza o sposa, e con particolare bontà il giovanotto. Saranno forse della famiglia dei padroni del bellissimo caffè principale di S....

Un popolano entra, guarda attorno e rimane lì piantato col berretto sulla nuca e le mani nelle tasche dei larghi calzoni. Un sottufficiale lo guarda fiso: egli fa altrettanto con piglio egualmente ardito. L'occhio del sottufficiale dice: « Non salutate? » quello del popolano risponde « No! » Il sottufficiale si alza da sedere lentamente, il popolano gli volta le spalle e se ne va adagio adagio.

La campanella annunzia l'arrivo del convoglio: s'ode il fischio della locomitiva. Soldati e paesani s'accalcano sul marciapiede. Il convoglio giunge, si ferma. È quasi affatto pieno di militari. Poche persone ne scendono! tra questi un bel giovane vestito da guardia mobile francese e un ussero, pure francese, ambedue senz'arme. Quei del paese li salutano, li chiamano per nome, li ricevono a braccia aperte, li attorniano, li abbracciano, li baciano colle lacrime agli occhi. Intanto i militari che devono partire si fanno largo coi soliti argomenti e salgono nelle vetture colle loro armi e gli zaini. I passeggeri corrono

di qua e di là cercando posto. Le guardie li cacciano a spinte nei vagoni di 3ª e 4ª classe. I soldati tedeschi si ristringono per far posto a loro e alla loro roba, ed aiutano fraternamente a salire ed assidersi i poveri feriti francesi. Il parigino tempesta perchè il capo-convoglio non vuol ricevere i suoi bauli. Il bagaglio non è ammesso, è tollerato se trovate ove metterlo. Se poi va smarrito, peggio per voi, perchè nessuno ne sta responsabile. Se così non vi garba, lasciatelo o restate in terra con esso, e andate al diavolo (*zum Teufel*). I bauli del parigino sono caricati, o piuttosto buttati là in una vettura piena di casse, sacchi ec. Egli si avvicina ad un vagone di 2ª classe ove ha visto due posti vuoti ed apre lo sportello: ma un ufficiale di dentro lo richiude con atto sdegnoso, dicendogli a muso duro « *Offiziere,* » che vuol dire « Qui stanno ufficiali. » Il parigino dovrà contentarsi d'un misero posto di 3ª classe, e non far chiasso, se no il Capo-convoglio lo lascerà in terra e partirà colle sue valigie perchè non ha tempo da perdere.

In questo mentre i due forestieri fanno caricare le loro bagaglie; poi vanno cercando due posti. La calca degli spettatori fa loro inciampo. Le vetture sono piene. Le guardie li mandano sempre più indietro verso la coda del lungo convoglio. Andiamo con loro. In quei vagoni di 3ª classe v'è posto. Li sportelli sono ancora aperti... La locomotiva fischia; il convoglio si muove. Ci lanciamo agli sportelli; le guardie ci respingono sul marciapiede e chiudono. Addio! il convoglio è partito colle bagaglie, e noi siamo rimasti qui sul sodo, con una stizza che non si può dire; e gli spettatori ridono. Non riderebbero no se fossero nei nostri panni.

Ma il Capo-stazione ci dice che vedrà di farci partire con un altro convoglio (militare) che deve giungere tra non molto. Avremo un ritardo di due ore sole, ci dice, e ritroveremo le robe nostre a M.... — Il più maturo dei due forestieri s'appressa all'ufficiale di servizio, lo saluta e gli porge un foglio, che quegli riceve freddo e altero. Ma datavi appena un'occhiata, muta affatto contegno, restituisce gentilmente il foglio, ed invita colla più squisita cortesìa i due forestieri ad entrare nella sua stanza. Per quei felici la partenza è assicurata.

— E questa è Francia? questa terra popolata di soldati tedeschi e coperta di bandiere prussiane! E son francesi costoro che col nemico vincitore in casa non sanno far meglio che sospirare e gemere delle fabbriche chiuse, dei guadagni cessati, delle borse smunte, delle perdute dolcezze d'una vita molle e dilettosa? Ma così deve cadere chi pone supremo scopo alla vita il far quattrini e goderli. Oggi si lascia bastonar dai prussiani; domani si lascerà sgozzare dai *sansculottes*. Povera Francia! Quante piaghe e come schifose nascondevi sotto quella

clamide regale che la spada tedesca ha stracciato! E pensare che fosti segno d'immensa invidia, ieri appena, e tenuta per maestra e guida da altre genti che sorgevano a nuova vita, e che quel male che ti divora fu chiamato *spirito del secolo* e creduto germe di felicità perchè prometteva oro e piaceri!.... Seminasti lo scetticismo, l'indisciplinatezza, l'egoismo, l'immoralità; e ne raccogli un cumulo di miserie. Non accusarne i tuoi passati reggitori. Ogni popolo ha quel governo che si merita. L'impero lo volesti tu stessa. Poi rivolesti la libertà, e il primo uso che ne facesti fu contro te stessa. Imparino, se lo possono, da te gli altri popoli, i quali sulle orme tue si sono messi sulla china che conduce all'abisso ove tu sei precipitata. — *Vox clamantis in deserto!* —

Mentre così fantastichiamo, correndo col pensiero oltre i confini di Francia un bel tratto, alcuni del paese discorrono della battaglia avvenuta mesi sono in quelle vicinanze, e dicono spropositi da pigliar colle molle, tanto per venire alla conclusione solita dei francesi, che le vittorie dei loro nemici o non furono sconfitte per loro, o sono dovute a tradimenti dei loro capi imperiali e repubblicani: la sola conclusione patriottica a senso loro. Non ci proveremo a correggere quei loro racconti e giudizii fallaci; sarebbe fatica sprecata. È forse pietà lasciarli nei loro errori.

— Ma giunge finalmente l'aspettato convoglio. L'ufficiale di servizio della stazione conduce i due forestieri ad una vettura di 2ª classe ove un maggiore dei cacciatori, due capitani ed un tenente di fanteria della *landwehr* tengono otto posti, li presenta e si ritira contento di vederli più che cortesemente accolti in quel *sancta sanctorum*. Lasciamoli conversare a piacer loro con quei nuovi compagni di viaggio, o per dir meglio con quei loro ospiti, ed entriamo nel vagone di 3ª classe ove il Capo-stazione ci fa far posto. Vi troviamo compagnia numerosa e diversa di soldati tedeschi e francesi, convalescenti, ed alcuni paesani d'ambo i sessi. Il vagone è pieno zeppo, perchè alcuno di quei paesani occupa due o tre posti colla persona e le robe sue. E pure sono per l'appunto i paesani che si lamentano di star così pigiati, e gridano contro il pessimo andare delle ferrovie, come se i tedeschi ne avessero assunto l'impresa a servizio del pubblico. Se rammentate loro che siamo in tempo di guerra, e che i tedeschi vincitori fanno loro una grazia lasciandoli correr le ferrovie, vi rispondono con fermo viso: « Ma noi paghiamo. » I tedeschi li lasciano dire: o non li capiscono, o fingono di non capirli.

Eccoci mossi. Un soldato francese guarda con un viso scuro il paese che percorriamo, ed esclama. « Eccoli questi maladetti campi! »

Un altro accenna una grossa borgata ridotta un mucchio di macerie e certi tumuli sormontati da povere croci di legno. Un terzo, mutilato d'una gamba, si muove di continuo. Cerca il suo portamonete che dice contenere una buona sommerella, e finalmente lo trova nel calzone della gamba tronca; poi si fa dar da bere da un compagno e ne offre ai vicini; poi toglie la pipa di bocca ad un tedesco, che rimane estatico a guardarlo, ne trae qualche boccata di fumo, la vuota, la riempie di tabacco migliore, e la rende al *camerade*, dicendogli « *Rau-* » *chen, à ma santé.* » È un ragazzo fastidioso, ma d'umor piacevole e d'ottimo cuore. Là nel mezzo del vagone uno svelto *landwehrmann* seduto tra due donne che parlano un orribile dialetto tedesco, e appartengono senza dubbio alla plebe di qualche citta dei paesi renani, tiene abbracciata la più giovane e meno brutta, e questa gli posa amorosamente sul petto la testa scarmigliata, mentre un compagno di lui tarchiato e barbuto, che siede in faccia alla Dulcinea, regala a lei e a tutta la compagnia un'allegra canzone con un gran ritornello di *Trullallà,* cantato con voce schietta e possente. Un vurtemberghese guarda quella scena con occhio un po' invidioso e un po' scandalizzato. La fiaschetta e la bottiglia non stanno oziose. Una donna, d'età matura, legge e rilegge una lettera, forse d'un figlio ferito o prigioniero.

« Avete veduto il Granduca di Mecklenburg? » chiede un mezzo signore francese ad un altro.

« Dove? » risponde questi.

« Nel vagone di 1ª classe ch'è alla testa del convoglio. »

« Di questo?....»

« Sì certo. »

« Perdonate: non v'è nè vagone di prima classe nè Granduca di » Mecklenburg. »

« L'ho visto io coi miei occhi. »

« È il principe Federigo Carlo » dice un terzo.

« No, no, nè l'uno nè l'altro » soggiunge il secondo. Vengo » da R...., ho veduto fermarsi il convoglio e salire tutti i viaggiatori. » A Rh...., a Mo...., a S.... non è salito alcun principe, generale od » anche semplice ufficiale. V'è soltanto un colonnello o maggiore in » un vagone di 2ª classe. E poi, devo bene conoscerli io quei due si- » gnori! » e scosse il capo, come dire: « Li conosco pur troppo per » mia disgrazia! »

Poi guardò intorno, si chinò verso li altri due e continuò a dire con voce sommessa: « Il Granduca di Mecklenburg è un superbo, bo- » rioso e duro, che voleva farmi fucilare perchè risposi ad uno dei » suoi che minacciava di mandarmi dieci uomini in casa se non accet-

» tavo la moneta tedesca per prezzo di certi oggetti che gli avevo ven-
» duto, che non sapendo ove metterli li avrei pregati ad andarsene o
» per la porta o per la finestra a loro scelta. E fu un altro prussiano,
» un bravo uomo in fede mia, che accomodò la cosa. »

« Ma poi pagavano? »

« Sì, pagavano. »

« Oh sì! » entrò a dire il terzo « pagavano con un pezzo di carta
» che varrà qualcosa il giorno dopo la fine del mondo. Hanno vuotato
» i fienili, i granai, le cantine, le dispense, le botteghe. Ci hanno le-
» vato il pane di bocca, ci hanno preso letti, lenzuola, coperte, em-
» piendoci le mani di quei pezzacci di foglio. Andate a farvi pagare al-
» trimenti, se vi riesce! »

« Il caso è diverso, caro mio. Io non parlava delle requisizioni,
» ma di ciò ch' io vendo nel mio negozio, che non è roba da requi-
» sire. »

« Ma » ripigliò il primo « ma.... rubavano? »

« No, non posso dir questo. In verità, io non avrei avuto diffi-
» coltà ad affidar loro, ai soldati voglio dire, la mia cassa.... quando
» non era vuota, com' è ora. »

« Oh andate là che non avreste avuto poi da faticar molto a fare
» i conti! Verso Parigi, Orléans, Rouen, Amiens e che so io hanno
» fatto d' ogni erba fascio. Ho udito narrar cose orribili. »

« Sarà! »

« Sapete, quel Manteuffel per esempio è un vero *uomo-diavolo*,
» come lo dice il suo nome. »

« Avete detto che conoscete il principe Federigo Carlo? » chiese il terzo.

« Sì, conosco anche lui, di vista almeno. Oh quello sì ch' è duro
» e superbo! Tutti ne hanno paura, perfino i suoi generali, perchè
» non le risparmia ad alcuno. — Quando cominciò la guerra, alcune
» casse a me dirette andarono smarrite sulle ferrovie dell' Est. Poi
» venni a sapere che doveano esser ferme in Metz. Ma l' assedio era
» già cominciato. Dopo la resa subito, riuscii a procurarmi un salvo-
» condotto e corsi là per la via di Pont-à-Mousson. Non so quante
» volte dovetti presentare quel pezzo di carta e rispondere ad interro-
» gazioni sull' essere mio e lo scopo del mio viaggio. Basta! dopo es-
» sermi scappellato a questo e a quello, finalmente potei avvicinarmi
» alla stazione della ferrovia. Dico *avvicinarmi* soltanto, perchè ne
» fui cacciato come un paltoniere da quei signori che se ne erano già
» impossessati. Per farla corta, mi mandarono da un Commissario, il
» quale mi mandò da un Ispettore, ch' era un Generale, o Colonnello

» per lo meno, il quale mi disse che non sapeva cosa farci, che la
» guerra era la guerra, e ch' egli durava molta fatica a capire e par-
» lare il francese. Allora pensai di ricorrere al principe Federigo
» Carlo che stava ancora in un castello presso Metz. Ma i suoi aiu-
» tanti mi fecero capire ch' egli avea ben altro da fare che dar retta
» a me. Io non volli darmi per vinto. Aspettai che il principe uscisse, e
» me gli appressai per porgergli un memoriale. Mi svincolai da un
» soldato che voleva trattenermi : un gendarme mi fermò. Il principe
» mi guardò appena e passò. Dovetti dar nuove spiegazioni, dopo le
» quali mi fu comandato di tornarmene subito là donde era venuto,
» passando per Commercy, senza toccare le Argonne, e coll'obbligo di
» presentare una carta che mi fu data a tutte le stazioni militari che
» avrei trovato su quella strada. Qualcuno del paese poi mi disse che
» il principe non poteva soffrire i francesi. »

« E le vostre casse?.... »

« Mah!.... Torno appunto a cercarle. »

Qui un silenzio, ch' è interrotto da una bravata del povero soldato zoppo a proposito della tanto vantata superiorità dei francesi sui tedeschi nello usar le baionette, che trae di bocca ad un compagno di lui, granatiere della guardia imperiale, questa strana esclamazione : « *Prussiens braves soldats! Français capotes!* » Li altri francesi chinano la testa sospirando; i tedeschi si voltano maravigliati.

Poi viensi a discorrere dello stato della Francia. Tutti vedevano buio.

« Come andrà a finire? »

« Non credete possibile che i prussiani vogliano rimettere in trono
» l' imperatore? »

« Misericordia! Lui che ci ha condotto a questo punto, caccian-
» doci in questa maladetta guerra!.... »

« No, no : Guglielmo non vi pensa nemmeno. Noi stessi dobbiamo
» provvedere al nostro avvenire. E non v' è dubbio.... per la Francia
» non v' è oramai salvezza se non che nella repubblica. »

Alcuni affermano coi cenni del capo o colla voce; uno chiede in un certo modo.... « Lo credete? » V' è da dubitare che ne sia ben persuaso quello stesso che l' ha detto.

« L' imperatore! » ripigliò il mercante di R.... « L' imperatore è
» un gran colpevole. Ma il più grave dei suoi delitti, quello che ha
» dato la spinta alla Francia per farla precipitare, è stato l' avere
» sguinzagliato le lingne degli avvocati e le penne dei giornalisti, il
» famoso *couronnement de l'edifice!* Bel coronamento in vero! La
» stampa e la tribuna e tutto quel tramenio del parlamentarismo ci

» hanno ubriacati, accecati, e gittati dinanzi alla Prussia colle mani
» e i piedi legati. »

« Ma la libertà....»

« La gran parola! Apprezzo ed amo anch' io la libertà; ma biso-
» gna esserne degni, bisogna esser preparati a non abusarne. Datemi
» un popolo operoso, sobrio, serio, modesto, in cui la famiglia sia
» scuola non solo di domestiche virtù ma anche di civile disciplina, in
» cui il Comune sia concorde come una gran famiglia ed abbia a capo
» uomini saggi che sappiano adattarsi a soggettare i loro interessi, le
» loro passioni, la loro volontà, all' interesse e al volere dei più, e la
» provincia sia come un gran Comune; ed io gli darò volentieri libertà
» a mani piene. Ma là dove regna l'egoismo, dove le passioni sono sbri-
» gliate e contrastanti, dov' è spento ogni senso di disciplina e rive-
» renza alle più sacre autorità che la natura e lo interesse comune
» hanno posto a base della società, là, ve lo dico schietto, la libertà
» vuol essere bene misurata, altrimenti è veleno, è morte. »

« Oh non parlate così! Non dimenticate che la libertà ci con-
» dusse....»

« Dove? Alla discordia, alla guerra civile, e all' impero. »

« Altri tempi! E poi le lezioni dell' esperienza....»

« Nulla valgono quando non si è in condizioni tali da poterne te-
» ner conto. Guardatevi attorno e vedrete in che stato siamo noi. Ire,
» sospetti, paure, ambizioni, partiti, un caos, per Dio, un caos! »

« Basta! vedremo! »

« Vedremo! »

Intanto abbiamo passato la stazione di C.... ove un soldato tedesco del presidio ci ha fatto con voce tuonante una specie di predicà, in cui ha detto che i prussiani sono i soldati del *vecchio Federico*, ed ha terminato coll' augurare a sè e agli altri un pronto e felice ritorno a casa, nella Gran Germania *forte* e *fida*. I nostri compagni di viaggio intuonano la *Guardia del Reno* (*Die Wacht am Rhein*).

Ci torna alla memoria una graziosa fanciulletta di certi signori di non so più qual città della Lorena, che trovammo sulla ferrovia tra Carlsruhe e Winden, quando all' udire alcuni squilli di tromba presso Maxau sul Reno fece una smorfietta sdegnosa e disse a fior di labbra con un far da donnetta sprezzante: « *Je n'aime pas la musique allemande* » — « *Et la Marseillaise l'aimez vous?* » le chiese sorridendo un tedesco. « *Oh!* » rispose ella, guardandolo dall' alto al basso, seria seria « *parlez moi de ça! à la bonne heure!* » Pare che i francesi ingabbiati là dentro siano della stessa opinione di quella fanciullina.

È notte chiusa. Siamo affatto al buio, perchè l'amministrazione tedesca non illumina i vagoni in Francia, forse a motivo della regola posta durante la guerra che i convogli non debbano andar di notte. Ma ora vanno, e i viaggiatori sono condannati alle tenebre. Nel mezzo del vagone, là dove sono le due donne tedesche e i loro amici, s'ode piccolo romore di parole e risa sommesse. Ad un tratto scoppietta un fiammifero, *et lux facta est.* Tutti li occhi si volgono al centro del vagone, e scroscia una risata generale. Non v'è gran male però.... potrebbe esser peggio. L'illuminazione a fiammiferi continua per qualche tempo; or qua or là sprizza la fiammella, brilla un momento e muore. Un vagone vicino è rischiarato da una candela imboccata nella canna d'un fucile. Alla prima fermata un soldato scende da quel vagone e va ad offrire una candela agli ufficiali, che l'accettano volentieri.

A poco a poco l'allegria si smorza; cessano le chiamate da un vagone all'altro, i frizzi, le risa; li sbadigli succedono alle parole. Si ode uno stupendo accordo di quattro voci che cantano gravi melodie. Tra le tenebre notturne, in quella compagnia, quel canto, cui s'accompagna il monotono martellio del convoglio, empie l'anima d'una sublime melanconia. Poi anche il canto svanisce nel sonno.

Ecco, una scossa improvvisa ci sveglia e ci sbatacchia li uni addosso agli altri. Riavuti appena, balziamo agli sportelli. Il convoglio continua il suo cammino lentamente. Che cosa è stato? Chi lo sa? Ma nessuno s'è fatto male, e la cosa finisce in risa. Il peggio si è che se avete fame e non avete preso con voi qualche cosa da cibarvi, o non chiedete la carità d'un boccone di pane ai vostri compagni di viaggio, bisognerà che vi adattiate a restar colla voglia, perchè nelle stazioni nulla trovate da mangiare, e il convoglio se la prende così comoda che non so quando giungeremo a M....

A L.... lunga fermata. Perchè?.... Che cosa si aspetta?.... Quanto ci tratterremo?.... Mah!.... Molti sono smontati dalle vetture e passeggiano o fanno crocchio accanto al convoglio. Alcuni mangiano di quello che hanno; voi state a guardarli sbadigliando. Sentite una voglia maledetta di mandare al diavolo la guerra, la Germania, la Francia e voi stesso. Ma vi rabbonisce la serena calma di quei tedeschi. Pazienza; anche questa passerà.

Gli ufficiali scherzano tra loro, i soldati discorrono e ridono, qualche francese sfoga il suo malumore borbottando: « *Quel service! mais* » *c'est affreux! mais c'est assommant! ec.* » Quei signori della ferrovia conversano tranquillamente sul marciapiede della stazione, guernito dei soliti ufficiali *di tappa* e dei soliti soldati di guardia.

Finalmente si ripiglia la mossa. Poi.... nuova fermata; ma ora tutti

dormono. Aprono appena un occhio e lo richiudono. Nessuno nomina le stazioni. Non sappiamo più a che punto siamo. La notte è buia; non si vede altro che lunghe file di vagoni fermi, qualche lampione, e qualche parte di una stazione qualunque.

Ecco a destra un nero d'alture, ecco a sinistra un chiaror d'acque; e là un bagliore, qualche punto luminoso, una città. Eccoci sopra un ponte: passiamo un fiume. La luna si leva. Oh il bel paese! prati, colline, casali, una bella striscia d'argento. E poi vagoni e vagoni e vagoni vuoti e pieni, tettoie e magazzini.... La macchina fischia, il moto scema, tutti si svegliano, ricomincia il bisbiglio, siamo finalmente a M....

Il convoglio si ferma, smontiamo. Ma le porte della città sono chiuse, e bisognerà aspettare più di tre ore prima che s'aprano. Per fortuna v'è un caffè nella stazione. Dev'esservi poca gente perchè non si ode rumore. Entriamo. È pieno di soldati che si mettono da loro stessi in riga col bicchiere in mano. E i caffettieri li servono ad uno ad uno. In una stanzetta siedono a desco uffiziali e sottuffiziali. Nella cucina v'è folla come nella *Hofbrauerhaus* di Monaco. [1] Ma che ordine in quel disordine! Nessuno grida, nessuno s'impazientisce.... tranne un giovine servo del caffè che mesce e dà sgarbatamente, stizzosamente, la birra a questo e a quello, e pare che dica: « Vi sia veleno, » razza di cani! » Un ufficiale gli dice due parole tedesche che sanno di ferro, e fa suonar la sciabola. Il padrone v'intromette una buona parolina e un dolce sorriso, e la burrasca svapora in un truce silenzio da una parte, e dall'altra in un sogghigno sprezzante. — Si parla di guerra e di pace, dell'Alsazia, della Lorena, degli imperatori vecchi e nuovi, di Berlino, di Colonia ec. ec. I quarti d'ora passano tra le parole, li sbadigli, la birra e il fumo. Il cielo s'imbianca. La folla è sparita come per incanto. Il caffè è deserto. Usciamo alla brezza mattutina. Un convoglio giunge, un altro parte. Una folla silenziosa di soldati contempla la città dal ciglione degli spalti. Una sentinella accenna che si può passare. Le porte sono aperte. Nessuno chiede le carte. Eccoci in porto. Ma trema il piede e li occhi si velano di lacrime, nel varcare la guardata soglia.... Questa via che abbiamo percorso è la via del Golgota d'un esercito glorioso; è segnata ai due capi da due tombe ov'è sepolto il militare orgoglio d'un gran popolo che l'Italia conobbe superbo e rapace talvolta, ma spesso anche generoso, e sempre prode.

C. Còrsi.

[1] Celebre birreria.

Carissimo Direttore,

Veggo che le geste di Garibaldi e dei suoi seguaci nella Francia orientale e centrale hanno già fornito materia ad alcuni scritti che o sono stati già messi in luce o stanno per esserlo. Il pubblico italiano li legge e li leggerà avidamente. Gli desideriamo che non gli avvenga, come altre volte, di scambiar per istoria quel tanto di romanzo che gli sarà regalato da certi scrittori.

Intanto sia lecito a me riferire quel poco che ho potuto raccapezzare intorno a quelle geste.

Una delle cose che più mi stavano a cuore nello scandagliare da vicino il gran pelago dei fatti di quest' ultima guerra franco-germanica, si fu di veder chiaro quanto più potessi la parte che v' ebbero il nostro massimo eroe e i suoi seguaci italiani. Ne chiesi dunque a tedeschi e francesi, militari e paesani. Mi colpì da principio il veder la minima importanza che la pubblica opinione in Germania attribuiva a quella così detta *Armée des Vosges*, benchè fosse appunto allora il momento in cui il generale Manteuffel, correndo al soccorso del generale Werder minacciato dall' armata francese dell' Est, volgeva il suo fianco destro a quella piccola armata che s' era raccolta attorno a Digione. Era di gennaio, ed io percorreva la Germania settentrionale. Temevasi là che il generale Werder fosse costretto a sciogliere l' assedio di Belfort, e ritirarsi nei Vosgi o sul Reno, e che Bourbaki osasse fare una punta nella Germania sud occidentale prima che il Manteuffel potesse costringerlo a fermarsi e volgersi a lui: ma degli ostacoli che il Garibaldi potea opporre alle mosse controffensive del Manteuffel poco o nessun conto si teneva. Quell' armata dei Vosgi era considerata come una banda di guerriglieri (*francs-tireurs*) più grossa delle altre, ma da non dar soggezione ad un' armata tedesca, da aver poco peso nelle grandi operazioni strategiche. Non avea ella fatto altro sino allora, dicevasi, che coprire il vuoto tra la Saona e la Loira, chiudendo una via che ai tedeschi non occorreva aprire, stando sull' estremo lembo meridionale del teatro delle operazioni, e piuttosto fuori che dentro; e quando avea fatto cenno di muovere alle offese, era stata ricacciata subito con gran facilità.

Ma pure, allorchè seppesi che Werder si reggeva dinanzi a Belfort, e Bourbaki si ritirava perchè le teste delle colonne di Manteuffel s' appressavano al Doubs, tutti gli occhi si volsero a Garibaldi, e tutti dice-

vano ch' egli avea una gran carta in mano in quel giuoco imbrogliato e pericoloso. Però tra i militari prussiani e sassoni era comune opinione che Manteuffel avrebbe tenuto a bada Garibaldi con una piccola parte delle sue genti, e col resto avrebbe procurato di compire l' attorniamento di Bourbaki. « E vedrete che gli riuscirà » dicevano: e qualcuno soggiungeva « Una delle due: o Garibaldi s' ostina a rima-
» ner fermo a Digione, credendo che la linea d' operazione scelta da
» Manteuffel sia Digione-Dôle-Salins per girare alla larga attorno a
» Besançon, o l' altra Digione-Chagny per minacciare Lione, e in que-
» sto caso la manovra di Manteuffel procederà per la più dritta, come
» nell' altro che l' armata dei Vosgi retrocedesse lungo la Saona;
» oppure Garibaldi indovina le intenzioni di Manteuffel e muove contro
» il fianco destro di lui dalla linea Digione-Dôle verso la linea Gray-
» Besançon, e allora avverrà uno scontro in cui la superiorità di nu-
» mero e d' arte dei tedeschi assicurerà loro la vittoria. » Ammettevano sì che fra i garibaldini potessero esservi uomini valorosi, tanto francesi che italiani, ma sapevano che tra tutti erano pochi, male ordinati e male d' accordo, e non dubitavano affatto che una divisione prussiana dovesse esser più che sufficiente a fronteggiarli con vantaggio.

La prima di quelle ipotesi s' avverò. L' armata dei Vosgi si lasciò tenere a bada da un piccolo corpo prussiano, respingendone con molto vigore i vigorosi assalti; e intanto che li ammiratori di Garibaldi applaudivano alla vittoria di Digione, l' armata francese dell' Est era circuita, addossata al confine elvetico e costretta a passarlo. Ma in Germania, se non fosse stato il dispetto mal celato dei prussiani per la bandiera del loro 61° reggimento che rimase in potere dei garibaldini, i combattimenti di Digione sarebbero passati inosservati, tanto sovrastava a quei piccoli fatti la grande vittoria strategica delle armi di Werder e Manteuffel contro l' armata del Bourbaki. E già prima che questa fosse nota in tutta la sua ampiezza, quando pareva ancora che il Bourbaki ritirandosi in fretta potesse salvare almeno una parte della sua armata, tutti s' aspettavano la notizia che l' audace Nizzardo rimasto tanto innanzi fosse accerchiato e preso. — Bourbaki ne uscirà molto malconcio, — udiva dire, — Garibaldi dovrà posar le armi. — Quindi parve quasi un prodigio che l' armata dei Vosgi potesse ritrarsi intatta, quantunque fosse chiaro che il Manteuffel non potea accerchiare le due armate nemiche nel tempo stesso, o subito una dopo l' altra. Tarda sì ma pure abile fu detta la ritirata di Garibaldi.

Un alto personaggio diceva a certi altri: « Avete un bel dire che
» Garibaldi ha commesso gravissimi errori, ch' è un sognatore, e tutto
» quello che volete; ma il grosso pubblico persisterà a vedere in lui

» il solo generale di Francia che non sia stato vinto in questa guerra. » Credete pure che in fatto di popolarità egli ha riacquistato a Digione » molto più che non perdesse ad Aspromonte e a Mentana. »

Ebbi poi la fortuna d' incontrare ufficiali badesi e prussiani che avevano preso parte alle operazioni della guerra sotto i generali Werder e Manteuffel. Ne trovai parecchi feriti in una *Faisanderie* del granduca di Baden ch' era stata ridotta a deliziosa infermeria da ufficiali; tra gli altri un giovane che parlava benissimo italiano, il quale ci disse (a me e ad altri due italiani che erano meco) con una certa titubanza che aveva abitato qualche tempo Roma. « È ella forse artista? » gli chiesi io: « No » rispos' egli « era soldato. » Soldato papalino. Ci congratulammo con lui che la fortuna gli avesse concesso di spargere il sangue pel suo paese. Egli capì, e disse sorridendo. « Fantasie » di gioventù!... » E noi capimmo che non era scontento d' esser là, ferito, nella sua patria, sotto le divise germaniche.

Or bene: quei badesi erano concordi nel fare i maggiori elogi delle truppe del Bourbaki, le quali aveano assalito con grandissimo vigore le posizioni tenute da loro, tanto che se avessero continuato con quella furia sarebbe loro stato ben difficile il fronteggiarli. Ma dei garibaldini in generale non dicevano lo stesso. A udir loro, un solo battaglione era bastato a mandare a vuoto la impresa di Garibaldi contro Digione nel novembre, e a farla finire in una scappata che non cessò sino ad Autun. Alla mia domanda se credessero che il combattimento di Autun nel concetto dei loro capi avesse per iscopo una semplice ricognizione, ovvero la conquista di quel sito, alcuni schiettamente risposero esser d' avviso che si volesse davvero cacciar di là Garibaldi; ma che s' era dovuto rinunziarvi avendo trovato la posizione assai più forte e meglio munita e i garibaldini più numerosi e vigilanti e meglio disposti alla difesa che nol si credesse. A quel punto veniva spontaneo un elogio dei garibaldini italiani; che aveano mostrato intelligenza e valore. Si capiva che quello non era un ricordo molto piacevole per loro, benchè non volessero scorgervi neppur l' ombra d' una mezza sconfitta.

Del fatto d' arme di Nuits narravano ch' era stato una sanguinosa abbaruffata, onorevolissima pei badesi i quali aveano soverchiato nemico più forte di loro. Non potevano far distinzione tra garibaldini e non garibaldini. Alcuni, dicevano, s' erano battuti bene, altri no, o italiani o francesi che fossero.

A giudicarne dai prigionieri e dai discorsi degli abitanti dei paesi, i veri *garibaldini* (sempre a detta dei tedeschi) erano la più parte o troppo giovani o troppo maturi. Gli ufficiali, generalmente, troppo digiuni di cognizioni militari e assai imbarazzati nei loro uffizii, non

aveano se non poca autorità. Parecchi erano per di più negligenti non meno di quelli delle milizie francesi. I figli di Garibaldi potevano essere due ottimi capi-guerriglie, come altri dei loro compagni; ma nulla più. Garibaldi stesso, anche prescindendo dall' ultimo atto della guerra, avea mostrato di non essere *un generale*, nel vero senso della parola, collo aver tardato tanto a muover da Antun su Digione, col modo nel quale avea disposto quel tentativo di sorpresa che riuscì così male più per colpa di lui e dei suoi che per merito degli avversarii, colla seconda e più lunga inoperosità dopo quel tentativo, e sopra tutto collo essersi lasciato volontariamente ridurre alla difesa, mutando affatto il carattere della parte ch' egli dovea sostenere in quella guerra. Non bastava a scusarlo l' esser vecchio: i generali tedeschi non erano più giovani di lui. E quanto allo esser cagionoso, perchè, tale essendo, aveva egli accettato il comando di milizie che non potevano rendere utili servigi se non guerrigliando con estrema vivacità offensiva? « Dal piccolo » al grande » diceva un vecchio generale « il Garibaldi d' oggi richiama » alla memoria Eugenio di Savoia a Philippsburg. »

D' altra parte, rammentando le geste anteriori dell' eroe e la generosità eccezionale, benchè sregolata, dell' animo suo, che s' era palesata anche in questi ultimi tempi nei suoi rapporti con amici e nemici, i più spassionati tra i tedeschi medesimi riconoscevano che l' Italia avea ben ragione d' inorgoglirsi di lui. Anzi ho udito taluno di loro esprimere la opinione che Garibaldi, credendo fermamente di servir la buona causa, cioè quella della libertà e della giustizia, combattendo per la Francia repubblicana, avesse insieme sperato di trovare i popoli francesi pronti a levarsi in arme alla sua voce; e che avendo invece trovato freddezza e antipatia in coloro ch' ei veniva ad aiutare, e vedendosi costretto ad avere maggiore stima dei nemici che di quegli amici così poco riconoscenti, si sentisse anch' esso raffreddare e infiacchir l' animo. Che più assai avrebbe fatto di quello che fece, se la fortuna, la Francia e la parte repubblicana cosmopolita glien' avessero somministrato i mezzi. Che con quelle genti e quelle armi ch' egli ebbe non era possibile tentar maggiori imprese. Che i *francs-tireurs* e le guardie mobili francesi, di cui si componeva la maggior parte dell' armata dei Vosgi, erano in generale pessime milizie. E dello aver fatto poco far torto ai francesi piuttostochè a lui.

Non debbo tacere che la generosa lettera di Menotti Garibaldi al comando in capo dell' esercito tedesco circa la bandiera conquistata dai garibaldini fu molto gradita e lodata nel campo germanico e nel paese.

Tra i francesi v' erano due correnti diversissime. Mentre i rossi levavano a cielo Garibaldi, come il più onesto, il più zelante e il più

abile dei capi della loro parte, e voleano porre nelle sue mani la somma delle cose guerresche della repubblica, gli altri, cioè la gran maggioranza, si facevano il segno della croce allo udirlo nominare, e ne parlavano con rabbioso disprezzo, colla bile negli occhi e la spuma alle labbra. Per loro egli era un filibustiere, un pazzo borioso, un guasta-popoli; un rimprovero vivente per questi, la maledizione di Dio per quelli. I rossi facevano gran colpa al governo della difesa nazionale di non avergli fornito i mezzi che gli abbisognavano per vincere; gli altri gli facevano delitto non meno grave d'averne accettato i servigi ed avergli dato comando in Francia. Amori ed odii spropositati, secondo il solito. I più temperati dicevano che l'aiuto di Garibaldi era una umiliazione pel loro paese, e guastava la loro causa togliendole quel carattere nazionale che solo poteva darle forza e procurarle onoranza al cospetto del mondo, per dargliene un altro convulso, scapigliato, confuso e minaccioso per tutte quante le Potenze europee. Non garbava loro che la Francia fosse considerata, sia dalle plebi desiose, sia dai governi paurosi, come la pietra angolare della repubblica universale democratica sociale. La questione, secondo loro, dovea conservare tutta la sua primitiva semplicità, rimanendo in questi termini: cacciare i tedeschi dalla Francia. Il garibaldismo, d'accordo colla famosa *Internationale* la poneva invece in questi altri termini: mettere a soqquadro il mondo.

Questo diverso modo di sentire io lo trovai sviluppatissimo in Francia, così come lo aveva accennato io stesso qualche tempo prima nelle pagine della *Nuova Antologia*.

Insomma, riassumendo, l'opinione tedesca più comune era questa: Garibaldi e i suoi non erano in grado di far molto, ma fecero meno di ciò che avrebbero potuto, perchè vollero far guerra grossa e metodica invece di farla spicciola e guerrigliata com'era da aspettarsi da loro, e non poterono o non seppero farla come si conveniva. E l'opinione francese parte era favorevolissima a Garibaldi tanto da voler farne il Washington della Francia, e parte gli era contraria o fieramente nemica.

Pure non oseremmo dire ch'egli non avrebbe dovuto gittarsi a quella impresa. Non sapremmo figurarci Garibaldi, quale lo conosciamo, vivo e fermo in Caprera e i suoi seguaci sparsi a menar tranquilla vita cittadina mentre in un paese vicino si combatte per la indipendenza e la repubblica. Era necessità fatale e storica che il garibaldino facesse la sua comparsa armata anche là. Sarà l'ultima?... Apparve vacillante. Fu agonia?... O fu trasformazione?...

C. Corsi.

LE CRITTOGAME UTILI E LA LORO CULTURA.

I TARTUFI.

Chi abbia a lungo abitato il Piemonte e specialmente il Monferrato può, venendo in Toscana, dimenticare il grignolino ed il barolo per il Chianti ed il Pomino, ma non può fare a meno di rimpiangere i tartufi che da Moncalvo e da altri luoghi circostanti scendono in abbondanza a profumare le piazze di Casale e di Alessandria, e che anche il padre di famiglia si può permettere di imbandire sulla mensa domestica.

Questo prezioso prodotto, questo diamante della cucina, come lo chiama Brillat Savarin, è divenuto l'idolo di tutti coloro che studiano le armonie del gusto, come un pittore od un maestro quelle della vista e dell'udito. La sua fama ha progredito lentamente (tutti i grandi eventi si maturano nel lungo corso dei secoli); conosciuto dai Greci e dai Romani i quali lo apprezzavano tanto da farlo venire fino dalla Libia, cadde coll'impero di questi ultimi e rimase dimenticato nella barbarie del medio evo. I Francesi attribuiscono a Francesco I il merito di averlo rimesso in moda; tuttavia secondo l'autore sopraccitato nel 1780 i tartufi erano sempre rari a Parigi, e un tacchino tartufato era un oggetto di lusso che non si vedeva che sulla tavola dei gran signori. I mercanti videro in questo gusto incipiente una nuova speculazione, quindi i tartufi arrivarono da ogni parte della Francia alla città più ghiotta del mondo, e nel nostro secolo la loro fama giunse all'apogeo.

L'aristocrazia del palato lo ha difeso dalle accuse del volgo e ne ha posto in luce i pregi più ascosi. Fu accusato di essere indigesto, ma quel tribunale competente ha pronunziato una sentenza motivata della qualè non riporterò che l'ultima conseguenza.

Il tartufo è un alimento tanto sano quanto gradito. [1]

Fu detto a suo biasimo essere un eccitante tale da render penoso il misurato contegno di un dopo pranzo elegante, ma fu poi dallo stesso tribunale, dietro produzione di documenti e audizione di testimoni, deciso a sua lode, che

Il tartufo non è un afrodisiaco positivo, ma può in certi casi rendere le donne più tenere e gli uomini più amabili. [2]

Queste sue virtù sono tanto apprezzate, che i più spengono la curiosità del sapere nelle delizie del gustare, pochi sanno che cosa sia realmente un tartufo, e da poco tempo datano le scoperte sulla sua origine e sul suo grado nella gerarchia della natura.

Infatti nel 1825 Brillat Savarin scriveva nella sua *Physiologie du goût* (la bibbia dei ghiotti): « L'origine del tartufo è ignota; si » trova, ma non si sa nè come nasca nè come vegeti. Gli uomini più » abili se ne sono occupati; è stato creduto di riconoscerne i germi, » è stato promesso di seminarli a piacere: sforzi inutili! Promesse » fallaci! mai la sementa produsse una raccolta. » Gli sforzi non furono inutili, le promesse non furono fallaci: i pratici, benchè ignorassero affatto la natura di esso, sperarono, tentarono l'impresa e riuscirono, ma per una via tenebrosa come la sua natural dimora: dapprima fu una voce vaga, poi un fatto misterioso, poi un sistema intricato di giuste idee e di vani pregiudizii, finalmente un sistema di cultura come tutti gli altri, che ha cioè molto dell'empirico e poco del teorico.

Già fin dal 1824 il barone d'Eguines aveva iniziato la coltivazione dei tartufi; ma solo in Provenza, e specialmente nei dipartimenti di Valchiusa e delle basse Alpi, questa coltivazione prese piede per opera dei cavatori che ne fecero un segreto. Finalmente Rousseau negoziante di tartufi a Carpentras s'impadronì di questo segreto, e cominciò nel 1847 la sua coltivazione sopra due ettari di terreno.

Quasi al tempo stesso Martin Ravel fondò a Montagnac questa nuova industria agricola, la quale, dietro l'esempio di questi due intelligenti promotori, prese in Francia uno sviluppo ed un'importanza considerevole. D'altra parte i naturalisti non trascurarono la questione scientifica della origine del tartufo. Fu scoperto il suo modo di vegetare, fu scoperto il suo modo di riprodursi e questo essere strano alla sua volta chiamato *radice tuberosa, figlio della terra, figlio degli Dei, miracolo della natura, callosità della terra, terra conglomerata,* fu da loro dichiarato un fungo. Seguiamoli celeremente nelle loro ricerche.

[1] Brillat Savarin, *Physiologie du goût.*

[2] Id., op. cit.

Le piante furono da Linneo divise in Fanerogame e Crittogame, divisione che corrisponde alla più moderna di Cotiledonate e Acotiledoni. Le Fanerogame o Cotiledonate hanno fiori, ossia organi di riproduzione a sessi distinti e appariscenti, che danno origine ad un seme contenente un embrione composto di più organi fra i quali uno o due cotiledoni. Le Crittogame non hanno organi riproduttori a sessi appariscenti, nè un seme con embrione e cotiledoni. I loro organi di riproduzione diconsi *spore*.

Non andò guari che i naturalisti si avvidero che da una divisione all'altra si passa per gradi, che molte crittogame hanno organi riproduttori non appariscenti, ma pur distinguibili in feminei e maschili. Quindi alcuni conchiusero che anche nelle crittogame debba ritenersi come fatto generale la riproduzione per il concorso di due sessi; fu però troppo ardire, perchè molte piante di questa gran divisione non presentano alcuna distinzione di organi sessuali; ma solo delle spore, ossia delle cellule che si producono sulla superficie interna od esterna di una cellula madre, che si separano poi da essa e che danno origine ad una pianta simile, allorchè si trovano in un ambiente idoneo al loro sviluppo. Tali possono considerarsi i funghi.

È venuto su come un fungo, dice ancora il nostro popolo di una cosa inaspettata, comparsa rapidamente e misteriosamente. Questa meraviglia che desta nei più la rapida comparsa dei funghi cesserebbe se invece di paragonarli a piante, si paragonassero a fiori o a gemme. Ognuno sa con quanta prontezza ai primi tepori di primavera si copre di fiori il mandorlo, con quanta rapidità si copre della sua fronda maestosa il castagno d'india, insomma come rapidamente si svolgono sui rami quei piccoli tubercoli dette gemme che hanno passato l'inverno in un perfetto letargo.

Se i rami del mandorlo invece di essere sostenuti da un tronco aereo strisciassero sotto terra a poca distanza dalla sua superficie, si vedrebbero i loro fiori comparire ad un tratto come funghi. Se si dissotterra nell'autunno o nell'inverno un bulbo di croco si osservano nel suo interno dei fiori già fatti, ma ancora piccolissimi; appena vengono i primi bei giorni di primavera, ecco i crochi venir fuori rapidamente dalla terra e quasi subito sbocciare. Essi vengono su come i funghi.

Un'altra pianta che può dare un'idea più completa del modo di vegetare di essi è la cuscuta, pianta pur troppo nota alla massima parte dei coltivatori. Essa forma una fitta ed intricata rete di filamenti biancastri o rossastri che aderiscono agli steli delle piante erbacee, li troncano, li stendono sul suolo, li ricoprono, e soffocano così dei prati

interi di trifoglio e di erba medica. Bene a ragione furono detti *capelli del diavolo* questi filamenti che in realtà sono i rami di una pianta priva affatto di foglie: sono organi di nutrizione che a suo tempo sostengono dei piccoli fiori biancastri. Se questa rete, invece di essere sulla superficie, fosse sotterranea, i fiori della cuscuta verrebbero su come i funghi.

Questi infatti sono inseriti sopra una rete di filamenti bianchi e sottili che serpeggiano sottoterra o nella scorza degli alberi o negli altri tessuti organici sui quali vivono. Questa rete, detta *micelio* dai botanici, è quella che i coltivatori chiamano *bianco di fungo:* [1] è la vera pianta sulla quale si formano come delle gemme che poi si svolgono rapidamente, quando la stagione è propizia, in ciò che comunemente dicesi fungo, che si considera dai più come una pianta e che è solo un organo destinato a sostenere le spore.

Prendiamo a tipo della nostra descrizione l' *agaricus campestris* di Linneo. [2] Si trova dapprima nel terreno una rete di filamenti bianchi sulla quale nascono dei piccoli tubercoli che crescono involti in una membrana detta dai botanici *peridio*. Il tubercolo si allarga in cappello o *ricettacolo* sollevato da un gambo o *stipite*. Il peridio, che è formato da due membrane una dentro l'altra, non lo segue nel suo rapido sviluppo: la più esterna si lacera e lascia passare il piede ed il cappello che rimane solo involto nella più interna. Questo peridio interno ricopre la superficie convessa del cappello formando la parte superiore della pellicola, e unisce il perimetro di quella collo stipite nascondendo così le molte lamine verticali e raggianti dal centro che sono appese alla superfice inferiore del cappello.

Ben presto seguitando a svilupparsi quest' organo, anco il peridio interno si lacera e ne resta una porzione alla sommità dello stipite in forma di *anello*. Le lamine allora rimangono scoperte, e di bianco roseo divengono brune. Questa variazione di colore corrisponde alla maturazione delle spore le quali si formano appunto in queste lamine dette *imenio*. Si vedono infatti sulle pareti di questi delle cellule allungate o *basidi* che alla loro sommità portano quattro brevi peduncoli, terminati ciascuno da un piccolo sacco sferico che divien bruno allorchè è maturo. Tali sacchi sferici sono le spore.

Questa è la storia della maggior parte dei funghi, ed è pure, astrazione fatta da cambiamenti di forma e di disposizione degli organi, la storia dei tartufi. Se per molto tempo fu ignorata in questi ultimi è perchè le spore, invece di essere esternamente sulle pareti delle la-

[1] *Blanc de Champignons.*

[2] Volgarmente prataiolo, *Champignons de couches* dei Francesi.

mine di un cappello, sono chiuse nell'interno del tartufo sempre involto in un peridio spesso e resistente; è perchè il tartufo, che corrisponde al fungo propriamente detto, invece di emergere dalla terra, resta insieme col suo micelio al di sotto della superficie; è perchè il micelio facilmente visibile nei funghi ordinarii è sottilissimo e di breve durata nel tartufo. Egli è formato da fibrille microscopiche aventi ciascuna da tre a cinque millesimi di millimetro di diametro sulle quali germoglia il tartufo sotto la forma di un tubercolo biancastro e inodoro. Più tardi in questo tessuto si formano le spore che, quando sono mature, emanano un profumo particolare, ed in alcune specie fanno cambiare il colore del tessuto di bianco in nero; in altre di bianco in grigio od in carneo. Quando le spore sono mature, il micelio sparisce, ed il tartufo seguita a nutrirsi per assorbimento diretto, finchè cade in frammenti e lascia in libertà le spore che contiene.

Ma per quanto gli scienziati sieno ormai sicuri di ciò che ho qui sopra esposto, i pregiudizi sulla origine del tartufo non sono ancora distrutti nella mente degli uomini di campagna e di quelli stessi che si occupano della sua cultura. Fra questi pregiudizi è notevole quello di considerare il tartufo come una galla prodotta da un insetto, sulla radice delle querci e degli altri alberi ai piedi dei quali suol vegetare.

Della pertinacia di questo pregiudizio in Francia se ne ha una prova in varie pubblicazioni; citerò un opuscolo stampato nel 1857 da Martin Ravel, tanto benemerito della coltivazione di questo prodotto, il quale annunzia come sua scoperta l'ufficio della *mosca tartufigena*, e descrive il modo di formazione del tartufo per effetto della puntura di questo insetto, con una minutezza ammirabile. Jules Remy in una sua opera recente (*Champignons et Truffes*) dopo avere spiegato la natura dei funghi e descritto il modo di coltivarli, passa a parlare del tartufo, nega recisamente essere un fungo, dice che più che ad ogn'altra cosa somiglia ad una galla, e riposa nel dolce pensiero che « cette explication jette un jour nouveau sur les méthodes à employer » pour atteindre le but si longtemps et si vainement cherché, la mul- » tiplication artificielle de la truffe. » Ne son pure una prova gli articoli di Jacques Valserres inseriti nel *Constitutionnel*, nella *Presse* e nella *Gazette des Campagnes*, e lo stesso Henry Bonnet, il quale si mise a studiare i prodotti delle sue tartufaie coll'idea di combattere l'opinione degli scienziati e di svelare le operazioni della mosca tartufigena, ma che poi, e ciò dimostra la sua schiettezza, riconobbe l'errore e scrisse apposta un libro per combattere questo ed altri pregiudizi.

Senza trattenermi su questo errore, sì ben confutato nelle opere

di Bonnet e del professore Chatim, farò osservare che egli ha avuto origine da questo fatto; che varie specie di insetti svolazzano e penetrano nelle screpolature della terra, dalle quali emana il profumo dei tartufi, ricercando questi come alimento o come nido propizio allo sviluppo delle loro uova, e giovando così alla disseminazione delle spore come altri insetti giovano alla fecondazione delle fanerogame trasportandone il polline.

Conosciuta la stretta parentela dei funghi e dei tartufi consideriamo gli uni e gli altri come materia alimentare, prendendo a guida i lavori dei chimici, e specialmente quelli del dotto professor Payen.[1]

Le materie azzotate che per lungo tempo furono ritenute così rare nei tessuti vegetali, sono anche in questi assai abbondanti; anzi è ormai costatato che tutti i vegetali nascenti, la parte centrale e biancastra delle gemme, e tutte le piante crescenti nell' oscurità, contengono quasi tanto azzoto quanto il tessuto muscolare. Ciò basterebbe a dimostrare che i tartufi devono essere un alimento azzotato; d' altra parte questa conclusione è confermata dal fatto che, esposti al calore, danno origine a delle esalazioni ammoniacali come farebbe una materia animale.

L'analisi chimica dimostra che tanto nei funghi come nei tartufi sono contenuti dei principii inorganici (acqua e sali);

Un principio azzotato analogo all' albumina;

Dei principii grassi (oleina, margarina ecc.);

Dei principii amilacei e zuccherini; il che dimostra che essi contengono tutto ciò che è necessario per formare un alimento perfetto.

Il principio azzotato calcolato moltiplicando per 6,50 l' azzoto contenuto in 100 parti di materia disseccata è rappresentato dai seguenti numeri:

62 — nel lievito di birra;

52 — nei prataioli colti giovani;

44 — negli spugnoli (*morchella esculenta*).

36 — nei tartufi prima che abbiano acquistato il loro colore;

31 — nei tartufi neri maturi.

A questi dati tolti dalle opere del Payen posso aggiungere l'analisi del tartufo bianco di Piemonte che il signor Emilio Bechi, professore di Chimica nell' Istituto Tecnico di Firenze, ebbe la gentilezza di fare dietro mia istanza.

100 parti di tartufo bianco contengono acqua	71,380
Materia organica	26,580

[1] Payen, *Précis de substances alimentaires. Des criptogames utiles.* — *Revue des Deux Mondes*, febbraio 1869.

Materie saline 2,040
100 parti di tartufo secco contengono acido fosforico. 1,187
Azzoto. 4,870
Principii azzotati 31,655

Questa analisi, paragonata con quella di Payen e coll' altre dei signori Hervé Margon e Durand-Claye, pubblicate dal signor Chatim, mostra che v' ha molta analogia di composizione tra il tartufo bianco ed il nero, ma non è sufficiente per spiegare quella certa differenza di sapore per la quale alcuni preferiscono l' una, altri l' altra specie di tartufo. La Francia sostiene il nero, comprendendo sotto questo nome due specie, il *tuber brumale* ed il *tuber melanosporum*.

L' Italia centrale pure sostiene il famoso tartufo di Norcia (*tuber brumale*).

L' Italia settentrionale invece tiene alta la bandiera del tartufo bianco di Piemonte (*tuber magnatum*). Per me, se fosse lecito tacciare di errori certi gusti contrari ai proprii, direi che errano i primi, e sono nel vero gli ultimi.

Allorquando, di ritorno dalla Francia mi stabilii in Piemonte, giunsi in questo paese mal prevenuto contro il tartufo bianco, ma in breve tempo ebbi occasione di convincermi essere migliore del nero, ed anche ora ritornato in Toscana, e rifatto il confronto col tartufo di Norcia, conservo la mia predilezione per il tartufo monferrino, mentre i Piemontesi ed i Lombardi da lungo tempo stabiliti in Toscana non cambiano, per quanto so, di gusto e seguitano a rammentare i tartufi della regione subalpina.

Se Scopoli chiamò il nero *lycoperdon gulosorum*, Vittadini disse di lui troppo severamente *inter tubera inferioris notae habendum*.

Se Micheli disse del nero: *pulpa obscura odora*, Vittadini disse del bianco, *caro deliciosissima*, e Pico chiamò quest'ultimo *tuber magnatum*, a dimostrare che esso è destinato alle mense più laute e più raffinate, ed infatti Gregorio IV e Luigi XVIII ne fecero grande uso: Napoleone I, a quanto dicesi, preferiva il tartufo piemontese ad ogni altro, ed or sono parecchi anni, questo prodotto ebbe un vero trionfo sulla mensa del Barone Rothschild ove fu preparato dalle mani del celebre maestro Rossini, cosicchè quel modo di apprestarlo fu poi pubblicato in un' opera scientifica di molto valore sotto il nome di *Truffes de Piémont à la Rossini*.[1]

I ghiotti illuminati non hanno in esso riconosciuto un primato assoluto, ma non hanno neppure osato dichiararlo secondo.

[1] Roques, *Histoire des Champignons commestibles et venimeux*, Paris, 1832.

Brillat Savarin dice: « Si trovano in Piemonte i tartufi bianchi » che sono molto stimati: essi hanno un leggiero sapore di aglio che » non nuoce punto alla loro perfezione perchè non dà nessun ritorno » a gola. »

Roques, che mostra nella opera sopraccitata di esser ghiotto fino all'entusiasmo, dice: « Il tartufo bianco ha un sapore fino, delicato e » alcuni amatori lo preferiscono anche al tartufo nero per l'odore » vivo e penetrante che esala. » E il conte di Borch, a proposito dei tartufi di Piemonte, si pronunzia più chiaramente dicendo: « ce n'est » pas sans raison qu'elles sont de beaucoup préférées aux autres. »[1]

Ad ogni modo tanto i tartufi neri che i bianchi sono in Italia una produzione importante che meriterebbe di esser presa in considerazione dai coltivatori per vedere di aumentarla artificialmente, e tale arte dovrebb' essere incoraggiata anche dallo Stato come quella che si connette colla questione del rimboscamento.

Due metodi furono tentati per coltivare i tartufi: l'uno, nato dalla logica, consiste nel seminarli o trapiantarli; l'altro, nato dal pregiudizio, consiste nel seminare delle ghiande di quercia al cui piede sieno stati trovati dei tartufi per ottenere delle altre querci che *mantengano per eredità la disposizione a produrre questi tubercoli sulle loro radici.* Ebbene! il secondo metodo è il solo che abbia dato dei resultati positivi dal lato industriale. Quello scientifico si riduce a studiare le condizioni di clima e di terreno, in mezzo alle quali i tartufi nascono, e a piantarli in condizioni simili artificialmente ottenute. È certo che se le condizioni tutte necessarie al loro sviluppo saranno bene imitate, e se i tartufi saranno posti in tali condizioni senza che per il trapiantamento o per il trasporto abbiano sofferto, dovranno necessariamente riprodursi. Ma imitar bene tutte le condizioni volute da questo essere originale, trapiantarlo a tempo e senza che soffra, e finalmente far tuttociò con tale economia da potere sperare un guadagno nella produzione, è cosa alquanto difficile.

Dietro osservazioni fatte sulla natura del terreno delle tartufaie naturali, il conte di Borch fece il seguente miscuglio:

7 parti di buon terriccio di giardino;

2 di buona terra argillosa;

1 di segatura di quercia il tutto ben mescolato e abbondantemente annaffiato. Poi l'espose al sole finchè non fosse asciugato sufficientemente, e vi piantò quattro tartufi bianchi di Piemonte bene scelti e della miglior qualità. Dopo quaranta giorni di riposo vi trovò dei tar-

[1] Conte di Borch, *Lettres sur les truffes du Piémont*, 1780.

tufi della grossezza di piccoli piselli. In seguito ne ottenne altri della grossezza di una nocciola.

Ma come mai questa esperienza così bene cominciata non ebbe seguito?

« La stagione contraria, la mancanza di una esposizione favorevole, » alcune gite indispensabili che mi hanno impedito di seguire conti- » nuamente l'operazione da me stesso, e la poca cura di chi la invigilò » durante la mia assenza, hanno impedito un esito così pieno come po- » teva aspettarmelo dai miei lavori. »

Sono queste delle ragioni vere o di quelle tante scuse che corrono facili alla mente ogni qualvolta qualche fatto impreveduto ci rende accorti che era illusione ciò che pocanzi credevamo una realtà? E ammesso anche che sieno queste le vere ragioni, non vengono esse a dimostrare la difficoltà di imitare le condizioni naturali, e la cura assidua che bisognerebbe prodigare a questo genere di cultura?

Nel 1826 Alessandro Bornholtz[1] pubblicò un opuscolo nel quale raccomanda che la terra nella quale si vogliono coltivare i tartufi contenga una gran quantità di foglie di quercia in decomposizione, che si corregga con sabbia o con argilla secondo che è troppo compatta o troppo leggiera, e che vi si aggiunga $^1/_3$ di minerale di ferro se è poco ferruginosa. — Consiglia di trapiantare i tartufi di una tartufaia natuturale, involti nella loro terra, di porli in una cassetta e riempire gli intervalli colla terra medesima per spedirli al luogo ove fu preparato il terreno per la coltivazione: di porli in questo terreno praticandovi dei fori e rincalzarli poi con la terra della cassetta di spedizione; finalmente di piantar sul terreno delle quercie ad una certa distanza. Questo processo molto razionale, ma costoso e difficile, non è convalidato da fatti che ne dimostrino il valore pratico. Nella stessa epoca circa il conte di Noè gettò delle mondature di tartufi in un boschetto di carpini e di querci, le ricoprì di terra, e dopo due anni raccolse in quel luogo un certo numero di tartufi. Benchè nemmeno questa esperienza abbia avuto seguito, mi sembra abbastanza importante, e trovo che è stata più giustamente apprezzata da Roques, che ne riporta tutti i particolari, che dal signor Chatim, il quale tende a screditarla affatto col supporre che i tartufi trovati dopo due anni nello istesso luogo vi fossero naturalmente piuttostochè per effetto della semenza di quegli avanzi. Si dice anche che alcune tartufaie in Francia abbiano avuto origine per un processo analogo a quello usato dal conte di Noè. Da quanto ho qui sopra espo-

[1] *De la culture des truffes*, traduzione francese di Pegger. Cito questo autore dietro ciò che riporta Rocques nella sua opera. Vi è anche una traduzione italiana pubblicata in Milano, stamperia Pirotta, 1827.

sto si vede chiaramente che questi tentativi non sono stati seguiti abbastanza per arrivare ad una conclusione certa, che non sono stati fatti da scienziati nè da coltivatori, ma da persone più desiderose di togliersi una curiosità che di tentare un'impresa, e che hanno avute tutte un medesimo fine, quello cioè di ottenere una tartufaia piantando dei tartufi. Fabre ha invece raccomandato in questi ultimi tempi di trapiantare il micelio di questo fungo tolto da una tartufaia naturale. Questo processo ridurrebbe la coltivazione del tartufo analoga a quella che da tanto tempo e con tanto buon esisto si usa per il prataiolo.

Perciò un gran numero di esperienze e di pazienti osservazioni, possono ancora farsi su questo soggetto, e sarebbe molto utile il riprovarle sui tartufi bianchi per i quali, come quelli che nascono il più delle volte sotto l'ombra degli alberi isolati nei campi, non è probabilmente applicabile il metodo empirico usato in Francia per i tartufi neri che vengono a preferenza nei boschi di querce. A chi volesse tentarle darei il consiglio di non lasciarsi sedurre dall'idea di preparare un terreno più fertile coll'aumentare eccessivamente la quantità di spoglie o di segatura di quercia mescolate colla terra, perchè è noto come talvolta avvenga che in un terreno una volta coperto di querci che furono poi tagliate e segate sul luogo, non si possa per un certo tempo far vegetare altre piante, essendo che le scorze, le scheggie e la segatura delle querci impregnano talmente il suolo di tannino, che questo, assorbito, concia i tessuti giovani e perciò albuminosi delle radichette come concerebbe i principii albuminosi di una pelle.

Il metodo empirico consiste nel piantare delle querci. In vari luoghi e da differenti coltivatori sono prescelte varie specie; più particolarmente il Leccio, *Quercus ilex*, il *Quercus pubescens*, e il *Quercus sessiliflora*. Ogni coltivatore farà bene ad osservare le tartufaie naturali che per condizioni di suolo e di clima più somigliano alla regione nella quale vuole impiantarne una artificiale, e scegliere la specie che in quelle dà maggiore e migliore prodotto.

Scelta la specie, sarà prudente scegliere, in una tartufaia naturale, le piante presso le quali si trovano più abbondantemente i tartufi di miglior qualità, e di queste raccogliere le ghiande e conservarle per la sementa, che sarà fatta a primavera. In generale si conservano le ghiande a strati alternanti con della sabbia entro vecchie botti da cui si estraggono facilmente togliendo i cerchioni.

La sementa si fa in file regolari orientate dal Nord al Sud, ponendo le ghiande a 40 o 50 centimetri di distanza in ciascuna fila, e facendo queste file alla distanza di 6 metri. Quando gli alberi avranno 12 anni,

bisognerà in ciascuna fila togliere una pianta su due in modo da portare ad un metro la distanza da albero ad albero.

A venti anni la distanza si porta a due metri ed a quattro quando le piante sono adulte. Nei primi 5 o 6 anni è bene fare due arature all'anno, una a primavera, l'altra ad autunno. Quando i tartufi cominciano ad apparire, si farà una sola aratura in primavera, o una zappatura col bidente.

Quando il bosco ha 12 o 20 anni, la tartufaia è al massimo della sua produzione, la quale declina colla decadenza delle querci. Se tutto è andato bene le fibrille del micelio si impadroniscono del terreno con tale energia, che le piante che nascono alla superficie deperiscono visibilmente, e se i tartufi si sviluppano a poca profondità, la terra si dissecca e si screpola al di sopra di essi, e vari insetti cominciano a ronzare intorno a queste screpolature. A tali indizi il cavatore esperto riconosce la presenza del tartufo, anche senza l'aiuto del cane o della scrofa.

I tartufi fanno quasi una corona a distanza intorno al piede dell'albero seguendo lo sviluppo delle radichette e poichè lo sviluppo delle radici segue lo svolgimento della fronda, si comprende facilmente come per dare quel libero accesso di aria e di luce che giova alla produzione dei tartufi, bisogna di tanto in tanto togliere delle piante, ma non sfrondare e tagliare i rami di quelle che restano in piede. A questo proposito Chatim fa un'osservazione importante. «Non si dovrà, egli dice, » aspettare che i piantoni abbiano preso troppa forza per dirigerli col » taglio dei rami bassi, ma tagliar questi finchè sono deboli e quasi, » mano mano che si formano. Che se si lasciassero venire i piantoni a » macchia, si avrebbe l'inconveniente di rendere incomode le ricerche » durante i primi anni di produzione. »

Assai più difficile è il rendere ragione delle pratiche seguite nella scelta delle specie e delle ghiande.

Quanto alla scelta delle specie fa osservare con ragione il signor Payen che l'ufficio dell'albero rispetto alla produzione dei tartufi è di render mobile il suolo per mezzo delle radici e di distribuire con più o meno parsimonia il calore, la luce e l'umidità per mezzo delle foglie. A questi vari uffici non corrispondono ugualmente le varie specie, quindi l'una può essere utile in un clima o in un terreno nel quale l'altra sarebbe dannosa. In un clima, per esempio, troppo arido, sarà preferibile la specie più frondosa; in un clima troppo umido la più spoglia. Quanto poi alle cure da prendersi nella scelta delle ghiande le opinioni sono varie. I pratici danno per il solito un'importanza capitale a questa scelta, tanto che dividono le querci in tartufiere e non

tartufiere, e raccolgono solamente le ghiande delle prime per la sementa. I dotti dicono che la teoria della quercie tartufiera è un mero pregiudizio. Fra questi troviamo Henry Bonnet che all'autorità della pratica aggiunge quella di uno studio assiduo di tutte le questioni che riguardano la esistenza di questo fungo. Egli dichiara di non credere alla quercia tartufiera, riconosce solamente « che la sua vicinanza, le » sue foglie morte e i suoi avanzi piacciono ai tartufi più di quelli » d'ogni altro vegetabile. » Crede anche che la fronda della quercie possa servire ad arrestare le spore vaganti nell'aria e facilitarne la ricaduta sul suolo. Se le querci non avessero altro ufficio, sarebbero affatto inutili tutte le cure prese per la scelta delle ghiande. Ma poichè questa cultura è ancora assai incerta, io credo che sia prudente di seguire i sistemi che in pratica sono riusciti, senza troppo preoccuparsi se siamo o no schiavi di un pregiudizio.

Certamente quando si afferma che la ghianda della quercie tartufiera produce una quercie che per eredità conserva il carattere di produrre dei tartufi che non sono altro che tubercoli delle loro radici, io dico che ciò non è solo un pregiudizio, è grossolano errore. Ma ciò non toglie che non possa avere influenza sulla produzione dei tartufi il seme bene scelto della pianta che deve proteggerli.

Se in un medesimo terreno i tartufi preferiscono piuttosto la quercie che un altro albero, può essere che per ragioni simili preferiscano una quercie all'altra, e che il carattere nella quercie che determina questa preferenza del tartufo sia ereditario. Le piante rigettano per le loro radici una sostanza escrementizia nel suolo che può essere un nutrimento eccellente per un'altra pianta. Potrebbe darsi che i tartufi si trovassero bene dell'escremento della quercie.

Ma noi non siamo sicuri che ogni quercia della medesima specie abbia delle escrezioni perfettamente uguali. Vi sono anche fra i vegetali delle differenze di temperamento che portano delle differenze nelle facoltà e nelle manifestazioni tutte della loro esistenza. E questa differenza di temperamento, e perciò questo modo diverso di nutrirsi e di denutrirsi, non può essere ereditaria? E non possono così trasmettersi in una specie, di generazione in generazione, delle disposizioni favorevoli allo sviluppo di un altro essere? Se i pratici sono bene spesso troppo attaccati alle loro cieche operazioni, gli scienziati sano talvolta troppo pronti a dichiarare pregiudizio una pratica che non sanno spiegare.

Se io non temessi di allontanarmi troppo dal còmpito che mi sono proposto, dovrei trattare molti altri soggetti che riguardano la conoscenza di questo essere: gli insetti, per esempio, che lo danneggiano,

i modi differenti di cavarlo e di conservarlo, sono tutte cognizioni importanti per chi volesse tentare questa nuova speculazione in Italia. Ma per tutto questo rimando il lettore a due recenti opere: la diligente compilazione di Henry Bonnet[1] che ha per principale scopo di combattere i pregiudizi popolari che si hanno ancora sui tartufi, e il dotto lavoro del professore Chatim[2] che ha esposto sotto una forma veramente scientifica tutto ciò che può interessare la pratica agricola di questo prodotto.

Quello che però mi sembra oltremodo degno di nota, è l'importanza economica di questa produzione.

Chatim ha ampiamente trattato questo soggetto raccogliendo dati statistici da ciascun dipartimento della Francia. Il commercio di questo prodotto rappresenta una rendita di 15,881,000 lire corrispondenti a 1,588,000 chilogrammi di tartufi, attribuendo ad essi un valore di 10 lire al chilogramma; il che non è punto esagerato se si considera che a Parigi arrivano al prezzo di 24,36 e anche 40 lire al chilogramma. Il commercio francese ne ha esportato:

nel	1865	chil.	57,334
»	1866	»	60,000
»	1867	»	70,000

La Casa Rousseau spedì:

nel	1832	chil.	9,000
»	1866	»	54,500

Nè meno splendidi sono i risultati ottenuti da Martin Ravel nelle basse Alpi.

Non ho potuto raccogliere, come era mio desiderio, dei dati completi ed esatti sulla produzione dei tartufi in Italia. Mi limiterò a dire quello che ho potuto sapere sulla produzione dei tartufi di Norcia e che io estraggo da una lettera di un intelligente coltivatore di quei luoghi, procuratami dalle gentili premure del Conte Francesco Pianciani, i cui tartufi abilmente conservati dal signor Cirio di Torino sono altamente stimati in Italia.

I Circondarii di Norcia e Spoleto hanno il vanto di produrre molti tartufi non inferiori per sapore a quelli di Francia e superiori ad essi per la forma e la grossezza. Inoltre questi circondarii hanno pochissimi tartufi di qualità inferiore detti *bastardi*, *di campo*, *mo-*

[1] *La truffe*, Paris, 1869.

[2] *La truffe. — Études des conditions générales de la production truffière*, Paris, 1869.

scati, porcini, nocellieri, i quali abbondano nei circondari di Camerino, Rieti, Aquila, Frosinone, Fossombrone. Alla Pievetorina nel Camerinese si hanno vari tartufi neri ed una qualità speciale di tartufi internamente ed esternamente giallognoli, lisci di scorza, acutissimi di sapore, i quali, se chiusi in scatole stagnate, si sottopongono all'ebullizione, le fanno scoppiare, mandando in aria il contenuto della caldaia. [1]

Nel circondario di Ascoli abbondano tartufi neri di pessima qualità, pure trovansi in certe terre cretacee e sabbiose dei tartufi eccellenti per forma e sapore. Nascono e finiscono un poco più tardi degli altri, e sono assai ricercati, perchè si conservano a lungo e perchè sono meno di tutti soggetti agli effetti del gelo così funesto per gli altri. Gli enormi tartufi da 11 a 17 libbre [2] che in quest'anno (1870) furono venduti a Spoleto, furono trovati sotto dei faggi nelle montagne dell'Aquilano.

Si cominciano a cavare nell'ottobre, ma allora sono bianchi nell'interno, rossastri nella scorza, senza sapore e profumo; acquistano la loro piena maturità, il color nero, l'odor buono la vera essenza alla fin di dicembre e meglio a gennaio. Si continuano a cavare fino alla metà di marzo.

Per lungo tempo in Italia pochi commercianti si sono occupati di attivare un gran commercio di tartufi nazionali. Il solo Piemonte aveva saputo formare un qualche commercio d'importanza all'estero coi suoi tartufi bianchi. Anche la conservazione col sistema Appert si è tardi operata in Italia. Prima del 1858 pochi cuochi o gastronomi se ne occuparono quasi per solo uso particolare.

La carestia dei tartufi in Francia avvenuta in quell'anno obbligò vari trafficanti di quella nazione a scendere in Italia in cerca di questo prodotto, ed alcuni si stabilirono all'Acqualagna vicino a Frosinone, altri a Spoleto, a Norcia, ad Aquila, ad Ascoli.

Quasi contemporaneamente la rinomata casa Cirio di Torino, conosciuta ed apprezzata la eccellente qualità dei tartufi di Norcia e Spoleto, prese a conservarli e spedirli, fondando così un importante commercio puramente italiano di tartufi neri di Norcia e bianchi di

[1] Questo fatto e tutti gli altri tolti dalla citata relazione non ho potuto sottoporli ad un esame speciale; ma credo bene riportarli perchè possono servire di guida a chi trovandosi nell'occasione volesse fare uno studio su questo soggetto.

[2] 4752 grammi circa! In Francia i tartufi neri di 10 a 20 grammi sono piccoli, di 30 a 50 sono mediocri, di 60 a 100 sono grandi, di 200 a 700 sono enormi.

Piemonte. Per queste maggiori ricerche aumentò il costo dei tartufi, quadruplicò il prezzo d'affitto dei cavatori, e aumentò molto la quantità del prodotto. Prima del 1858 si può calcolare che partissero dalle terre di Norcia e Spoleto 10 o 15 mila libbre [1] di tartufi, mentre ora può asserirsi di giungere a 80 mila libbre. [2] Ma in generale siamo ancora molto lontani in Italia dall'ottenere tutta la raccolta e produzione che le terre e le montagne potrebbero somministrare. Mancano perciò braccia, volontà e capacità di cavatori, mancano maiali e cani abbastanza ammaestrati. Intiere montagne e territorii restano inesplorati o per le ragioni sovraesposte o per le intemperie della stagione invernale che li ricopre di gelo e di neve. Di più non è stato fatto alcun tentativo di coltivazione o aumento di produzione.

Posso aggiungere a queste notizie che dei tartufi bianchi di buonissima qualità ho ricevuto dai dintorni di Rocca San Casciano ove, per quanto so, non se ne fa un commercio importante come da molto tempo si fa in Piemonte. Da questo facilmente si scorge quanto utile potrebbe ricavarsi da questa industria agricola; utile che parrà anche maggiore a chi voglia considerare il profitto che si ritrarrebbe da un regolare rimboscamento.

Il tartufo preferisce i terreni asciutti calcari, marnosi e ferruginosi, quelli appunto che più facilmente sono travolti dalle acque se non sono coperti da una vegetazione potente che li fissi colle sue radici. La coltivazione del tartufo offre un ricco compenso a chi ricopra di querci questi luoghi che o prima o poi diventerebbero nuda roccia. Perchè dunque non deve anche l'Italia prendere a cuore questa produzione ed aumentare la sua ricchezza seminando, come la Francia, delle ghiande per raccogliere dei tartufi e creare delle foreste?

[1] 4,074 chilogrammi e mezzo circa.
[2] 27,163 chilogrammi circa.

ARTURO ZANNETTI.

LA POESIA DELLA DONNA.

L' itala poesia gli Dei bugiardi
Seppe immolar del Cristo alle dottrine;
La molle Arcadia disertò più tardi,
Volta a più nobil fine.
Ma delle foggie e i fior d' altro paese
Talora acre desio nel cor le nacque;
Talor d' erranti cavalier le piacque
Narrar le audaci imprese.

Cantò storie di spettri e di paure
Con vacua pompa di lugùbre stile,
Poi risentì di fantasie più pure
L' amor prisco e gentile.
E tornò al vero, e quanto è di più degno
Santificando nella vita umana,
Non disdegnò siccome cosa vana
Il femminile ingegno.

Ma si volse alla donna, e immantinente
Promessa ebbe d' amore in quel sorriso
Che splende nell' età prima e innocente
Alla vergine in viso.
E i sogni della vergine segreti
Ella vestì d' imagini celesti,
E le parlò nei dì giocondi e mesti
Come parla ai poeti.

D'allora i cieli, le tempeste, i soli,
Una fronda, un effluvio, un'armonia,
L'alma della fanciulla ergono ai voli
D'ingenua poesia.
Gl'indistinti pensieri in chiari accenti
Significare anco non sa ned osa,
Ma dentro il petto come fiamma ascosa
Le fervono i concenti.

In quel che di più bello e grande vede
L'opra del Cielo reverente ammira,
La poesia, che il fiore è della fede,
A lei la fede ispira.
Crede comun retaggio dei mortali
Quella virtù che le si annida in core....
Deh! non sperdan del tempo invido l'ali
Il suo pietoso errore!

Ma volgon gli anni, e dell'umana vita
La realtà difficile comprende;
Pur la sua poesia, d'amor nutrita,
Serena ognor le splende.
Tenera amica, pia sorella e figlia
Trova un dovere accanto ad ogni affetto,
La musa è dessa del paterno tetto,
L'angel della famiglia.

Finchè un'ora solenne e cara e mesta
Al sen materno trepida la toglie;
Sotto altro tetto all'indoman si desta....
Ieri fanciulla, or moglie!
Pur nei cimenti della vita nova
Tutti ella serba i miti affetti primi,
Ed un tributo d'armonie sublimi
Per tutti in cor ritrova.

Presso il talamo suo sorge una culla
Ove riposa un cherubino biondo;
Ella assidua lo veglia e lo trastulla
E per lui scorda il mondo.

Da chi gl'inni apprendea che in dolce guisa
E varia sempre a lui solo ridice?...
L'amor materno è fiamma ispiratrice,
E inconscia ella improvvisa!

Benedetto il tuo canto, e l'ansie, e i sogni
Che, nato appena, il tuo figlio t'ispira,
Gioie e glorie per lui di già tu agogni,
E una spada, e una lira....
Povero eroe che nelle fasce avvolto
Tanta speme le dèsti e tanta tema,
Ella del viver tuo tutto il poema
Sente nel cor raccolto!

Deh! ch'esule non sia, che non sia oppresso,
Ch'abbia una patria gloriosa e forte!...
Pugnar vorria, vorria spezzar per esso
Le straniere ritorte.
Ma poi che tanto non l'è dato, almeno
Canta lo strazio del terren natio,
Nè son vani quel canto e quel desio
Al suo natio terreno!

Redenta è Italia! al portentoso evento
Prova solenne di voler concorde,
Anche la cetra sua sacra il concento
Delle commosse corde.
Se l'alme inerti, sconfortate e sole,
Quanto val libertà scordan talvolta,
Lo ascoltino da lei mentre l'ascolta
Intenta la sua prole!

Nè giammai per civili opre ella sdegna
Della sua casa ogni modesta cura;
Là gli affetti più sacri onora e insegna
Calma, solerte e pura.
Pur mentre il cibo o la veste prepara
Al bimbo che tra i fior scherza e l'appella,
Dal cor le irrompe la canzon più bella
Che il bimbo intende e impara.

Fida alla patria, alla famiglia, al nume
Cui serve assidua esercitando il bene,
Più che le sue rammenta per costume
E canta l'altrui pene.
Spesso, intenta ai doveri, i dritti oblia,
Più che la gloria la virtù l'è cara,
Paga se le diran dopo la bara:
« Ella fu buona e pia! »

Firenze, maggio 1871.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

RASSEGNA ARTISTICA.

La mostra di belle arti a Torino. — Verità artistica c'è? — Vediamo la natura come i pittori ci avvezzano a vederla. — La schiera dei giovani lombardi. — Quella dei nuovi pittori piemontesi. — Caratteri ed indirizzo dell'arte nuova. — Il Gastaldi, il Gamba ed altri professori. — L'Accademia Albertina e le istituzioni artistiche torinesi.

I pittori d'oggi e quelli di domani, o, se meglio vi piace, i pittori di ieri e quelli d'oggi stanno di contro gli uni agli altri in due forti schiere nella mostra della Società promotrice delle arti belle in Torino. Ieri, oggi, domani! Chi ci sa dire se i nuovi dureranno e domineranno poi senza contrasto, o se presto il tempo ne sperderà la memoria nella nebbia dell'obblio? Chi ci sa dire se quelli che cominciano a parere vecchi non dovranno tornare giovani e potenti negli anni di là da venire? L'arte non è cosa di numeri e di compasso: è soggetta alle passioni, ai pregiudizii, alla voga del dì, alla influenza di alcune piccole circostanze estrinseche e materiali, e a due bisogni umani, che nell'apparenza si contraddicono: il bisogno di stupirsi nella novità, e il bisogno di riposarsi nel consueto.

Conservatori e innovatori tutti credono naturalmente di veder giusto e di avere ragione: e i critici sputano sentenze, sicurissimi del fatto loro. È singolare a pensare come i pittori interpretino il vero nelle cose create, ed il pubblico supponga il vero ne' dipinti secondo i diversi dirizzoni della immaginazione personale e la diversa educazione degli occhi. Come il bambino a cui si mette in mano la matita gongola di gioia nel vedere in un suo sgorbio l'immagine viva di una casa, di un albero, di un uccello, di un pesce, così certi popoli e certe età hanno creduto in coscienza di ritrarre la natura indicandola appena. Ne' primi versi di un *Saggio su varie arti,* scritto dal monaco Teofilo un poco più in qua del mille, ci fa sorridere questa raccomandazione:.... *Ut sit adornatum quod pinxeris et quasi natum;*

e non era nato Cimabue, nè Niccola Pisano. In un albo di viaggio di Vilars de Honnecourt, architetto francese del XIII secolo, si può vedere il disegno di un leone, similissimo a quei mostri che sorreggono sul dorso le colonne delle nostre antiche chiese lombarde. Indovinate che cosa c'è scritto sotto di mano di Vilars nella vecchia ortografia francese: *Lion pourtrais al vif.* Ma, già si sa, tutti gli artisti lodano in se stessi e tutti i critici raccomandano innanzi tutto: la verità. Il Diderot, uno degli uomini del tempo suo che meglio intendesse la natura, esclama nel suo *Salon* di un secolo indietro: *C'est comme le Créateur pour la célérité; c'est comme la nature pour la vérité.* Egli discorre del Vernet paesista, che a noi sembra pieno di affettazioni; ma già prima, nel 1765, aveva stampato di tre pittori francesi una simile lode, ed erano, oltre questo Vernet, il Lagrenée ed il Greuse. Massimo d'Azeglio studiò molto e con fervore dal vero. Le più belle pagine de' suoi *Ricordi* sono quelle in cui rammenta le care fatiche giovanili, e le magnifiche scene del creato, che divorava con gli occhi. Castel sant'Elia, Rocca di Papa, Albano, Genzano, Marino, la Riccia, hanno visto il marchese Massimo, col suo piccolo sagrestano, col suo ciuco o col suo cavallo. La mattina, lo dice lui stesso, dipingeva dal vero in tele di bastante grandezza, *cercando di terminare lo studio o quadro sul posto, senza aggiungere una pennellata a casa;* dopo pranzo tornava a ricercare la natura, non più col pennello, ma col carboncino e con la matita. E il d'Azeglio, così schietto sempre con sè e così veggente giudice delle sue opere in tutto il resto, nota che *il finire sul vero come si finirebbe un quadro nello studio, serve a cercare lo sfondo coi mezzi semplici della natura e non coi contrapposti forzati d'un'arte manierata.* Chi era più *manierato* di lui, chi cercava gli sfondi con mezzi più *complicati?* Il primo anno che questo studiatore della natura espose le sue opere alla mostra di Brera, n'aveva diciassette. E il pittore coscienziosamente credeva, e gli altri artisti ed i critici ed il buon popolo credevano con lui, che in quelle tele la natura fosse ritratta bene; ma da un po' di tempo si conosce come la fantasia romanzesca, la quale dettava al poeta l'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de'Lapi*, spingesse anche il pittore a scostarsi dalla verità per piegarla ad un ideale, che le corrisponde qualche volta nei libri, quasi mai ne' quadri. Massimo d'Azeglio si compiaceva sovente nel confrontare sè stesso a Don Chisciotte: ne' suoi dipinti c'è infatti qualche cosa del Don Chisciotte. I mezzi non corrispondono affatto alla grandezza generosa della intenzione; e la colpa non è tanto dell'artista quanto del tempo in cui fiorì e del genere che volle trattare. Al paesaggio storico si

possono con ragione attribuire tutte le grosse censure, che vennero con giustizia fatte al romanzo storico. Non si sa mai se il sodo del quadro stia nel vastissimo fondo, o nei personaggi piccini piccini. Nella *Disfida di Barletta*, per esempio, le macchiettine che combattono non bastano certo a commuovere l'animo, ma ben bastano a distrarre gli occhi dagli alberi enormi e dal lontano orizzonte. Così figure e paesaggio s'impacciano a vicenda, senza che ci guadagni nè l'ideale, nè quella verità, che l'artefice, simile in questo a tutti gli altri, credeva ingenuamente di conoscere e di mostrare.

E i giudizii sui vecchi pittori come si sono spesso mutati! Il Tiepolo, che oggidì è come il paragone della verità, anni addietro sembrava un decoratore farraginosamente bugiardo; e ci ricordiamo che un pittore italiano, ben vecchio ma celebre tuttavia, ne raccontò come cosa molto bizzarra di avere conosciuto in fanciullezza un vecchione tutto bianco, il quale da bambino era stato uno de'modelli del Tiepolo, e giurava che il Tiepolo aveva molti modelli e li studiava con pazientissima cura. Il terribilissimo autore della *Notte* sul Sepolcro mediceo e del *Giudizio* nella Sistina affermava che una tavoletta di Giotto, dov'era castamente dipinta la morte di Nostra Donna, *non poteva essere più simile al vero di quello ch'ell'era.* E Giotto fu lodato per pittore *idealista* da molti, e da molti per pittore *realista:* il Vasari dice che nelle storie del chiostro di san Francesco a Rimini una figura che, parlando con alcuni e mettendosi una mano al viso, sputa in mare, *fa conoscere l'eccellenza di Giotto.* E questo Vasari, grande scrittore, ma gonfio e rettorico dipintore, nelle opere del vecchio Antonio Viniziano non vede cosa più maravigliosa di un idropico, il quale col viso secco, con le labbra asciutte e col corpo enfiato, è tale che da vivo non potrebbe figurare meglio la grandissima sete degli idropici e gli altri effetti di quel male.

Queste cose si dicono per mostrare con quegli esempii, i quali cascano primi giù dalla penna, che il vero si vede nelle opere proprie altrimenti di quello che si veda nelle opere altrui, e che vi hanno cento modi di giudicarlo, e che in questa materia le contraddizioni sono infinite, e che la profonda e altera convinzione di conoscere la verità è in chi opera ed in chi critica, o, per lo meno, può sempre essere una beata illusione. Ma vogliamo arrischiare una sentenza, a cui non conviene dare troppo estese applicazioni: noi vediamo spesso la natura come i pittori ce la mostrano. La cosa parrà meno stravagante quando si senta il Goethe. Nel libro *Poesia e Verità* racconta che, dopo avere nella galleria di Dresda guardato lungamente i quadri di Ostade, rientrando nella casa del calzolaio, dove

per fantasia aveva preso dimora, e vedendo la bottega, gli parve a un tratto di scorgere tal quale un quadro di tal pittore; e soggiunge: « Era la prima volta che io avessi provato in così alto grado la potenza di vedere la natura con l'occhio di questo o di quell'artista. » Nell'esaminare infatti un quadro che ci piaccia, noi a poco a poco ci rendiamo conto delle relazioni de' colori, dei valori de' toni, de' giuochi della luce, dell'ombra, dei riflessi; ma poi, senza volerlo, applichiamo alla natura quegli ammaestramenti, e, se la scena che ci sta dinanzi ha qualche analogia col dipinto, applichiamo ad essa, non foss'altro per un momento, quegli ammaestramenti con le stesse intenzioni e con lo stesso criterio, che svolse nel suo lavoro l'artista. Insomma, non solo dobbiamo dubitare dei nostri occhi nell'arte, ma dobbiamo anche dubitare di essi nella natura.

Ci sentiamo rispondere: e la prospettiva, che è scienza? e il disegno, che è scienza? e la fotografia, che ci dà la riprova effettiva del vero? — Noi pigliamo l'arte tutta compiuta, nella quale il colore è una parte essenziale e necessaria, perchè è una parte essenziale e necessaria nelle cose create. La distinzione di disegno, chiaroscuro, colore è tutta scolastica e falsa. E poi il colore influisce sul disegno. Se guardiamo due cerchi di uguale superficie, ma uno bianco su fondo nero e l'altro nero su fondo bianco, oppure uno giallo su fondo azzurro e l'altro azzurro su fondo giallo, i due cerchi ci paiono di diametro al tutto diverso. E chi non sa che il rosso dilata la pupilla? Ma i pittori sanno altresì che un panneggiamento può parere di forma pesante o leggiera secondo il suo diverso colore, e che i colori fanno così lo sfondo come il rilievo degli oggetti, e che certe tinte attraggono lo sguardo mentre cert'altre lo respingono. Dal che nasce che la fotografia, la quale non è atta a dare nè il valore de' toni, nè quindi il chiaroscuro, ci porge, per così dire, la misurazione geometrica delle forme di una cosa vera o dipinta, ma non ci figura il disegno, come noi lo vediamo con gli occhi nostri, guardando al vero od alla sua imitazione colorata. Dall'altra parte la rappresentazione della natura ha certe esigenze bizzarre. Non c'è scultore che ignori come in una figura ritta, vestita in abito talare, perch'ella paia giusta di proporzioni, bisogna fare le gambe un tantino più lunghe del vero; e come invece in una figura seduta convenga allungare d'un poco il torso e, se è vista di faccia, accorciare un tantino le coscie. Queste anomalie in un'arte, che potrebbe col compasso fare la triangolazione del modello vivo o formarlo a dirittura in gesso, vengono dal trasmutare il modello, che si muove, in un masso immobile, o dal tradurre il colore del vivo nel candore del marmo?

A sciogliere il curioso problema varrebbe meno il ragionare che lo sperimentare; ed i chirurgi oculisti potrebbero anche in ciò diventare utili, studiando dal lato della visione artistica quella strana malattia degli occhi, per la quale si perde il senso di qualcuno o di tutti i colori; malattia che, più della cecità, fa diventare gli uomini melanconici e disamorati della natura.

Prima di scendere alle sentenze parziali sugl' indirizzi differenti dell' arte, che i diversi gruppi di pittori svelano nella mostra di Torino, ci è bisognato stabilire che ai nostri pareri non è da concedere un valore assoluto, neanche rispetto a noi medesimi. Nella precedente *Rassegna artistica* ci affaticammo a mettere in sodo che l' arte ha da essere guardata solamente come arte; ma, perchè nell' arte la prima qualità è il vero, e il giudizio sulla verità dipende da quelle tante circostanze e condizioni, che si sono accennate già e si toccheranno poi, così non si può mai essere sicuri di dire giusto, non essendo sicuri di avere visto giusto. Ci riserbiamo quindi apertamente il diritto di contraddirci.

Nei nuovi artisti vi sono due gruppi: quello de' pittori piemontesi, e quello dei pittori lombardi. Gli uni e gli altri si propongono la ricerca del naturale; ma i primi si danno più volentieri al paesaggio, i secondi quasi tutti invece alla figura: ne' primi l' amore della verità domina la maniera, che o svanisce o si mostra timida ed impacciata; ne' secondi la verità resta spesso vinta dalla fattura, che ora è piena di spiritosissimo brio, ora va vagando in istudiati vapori. È quasi sempre una vana e fallace ricerca quella delle derivazioni. Che cosa ci importa di sapere se ne' lombardi v' ha un germe tiepolesco, e se ne' piemontesi rimane il sapore del Corot e di qualche altro di Francia?

De' giovani di Lombardia il Michis ha mandato un buon acquerello, ed un quadro, dov' è una monaca, la quale in chiesa prega disperatamente sui gradini di certi stalli di legno, che sono meglio dipinti della figura. Il Faustini ha mandato anche un buon acquerello, ed una tela, che rappresenta la San Felice ritta in piedi, mentre guarda con occhio insieme stupìto e altero i soldati, che vengono per arrestarla e de' quali si scorge solamente in uno specchio del gabinetto la immagine: lavoro che non lascia altro desiderio all' infuori del vedere meglio modellato il viso appunto della donna. De' tre quadri del Rinaldi il migliore è il più piccino: una contadina romana tra i fiori: cosetta accurata e gentile. Il Carcano, che si compiaceva in certi effetti di sole ed in certe imitazioni minute della verità gretta, ha esposto una vasta tela, ottimamente colorita qua e là, ma tutta

goffa e volgare: sono alcune maschere, che si preparano per il corso del sabato grasso, ed un pittore, che insudicia il viso di un certo coso stupido stupido. Ecco il Chialiva con le sue pecore fedelmente studiate e poste in buoni fondi di paese, con buone figure a lato; ma quest' anno in due de' suoi quadri è, o pare, un po' bruno, troppo liscio e troppo fuso; e ci s' indovina una qualche analogia con le opere di un pittore prussiano, Otto Weber, che, ancora giovane, s' è fatto nella sua patria e a Parigi una bella fama, e del quale stanno alla Esposizione di Torino due tele, che non bastano a mostrare la sapienza e la varietà di quel nobile e studiosissimo ingegno. Di un Fossati c' è il primo lavoro, che promette assai: una ricca sala di stile barocco, con il soffitto intagliato e vecchi quadri sulle pareti chiusi in cornici dorate, e due donne vestite alla foggia dell' impero, l' una in abito di raso celeste, che, in atto elegante, col pennello in mano, guarda una tela appena abbozzata; l' altra seduta, in abito di velluto rosa, col seno scoperto: e le figure non valgono il fondo, ed anche nel fondo si rivela la coscienziosa inesperienza del giovane, che vuole rendere conto di ogni cosa, e diventa chiaro, ma duro.

I due più singolari ingegni sono Mosè Bianchi e Tranquillo Cremona: quello tutto a colpi di pennello e ad arditi contrasti, questo tutto sfumato, tutto annebbiato. Cavano la loro arte dalla loro anima. Il primo fece de' quadri eccellenti, che furono lodati, comperati, premiati anche fuori d'Italia, e lo meritavano davvero; ma pare che non sappia il perchè ed il quando gli accada di operare bene o di operare male, tanto lascia scapparsi dalle mani con la stessa disinvoltura i gioielli e gli sgorbii. Talvolta, senz' accorgersene forse, e' s' imbatte nel dramma, come nel suo stupendo quadro, che figura due donne del popolo in una chiesa di Venezia, inginocchiate, e preganti con disperato fervore; talvolta s' imbatte nella commedia, come ne' suoi chierici cantori, che sono diventati giustamente famosi: ma, insomma, non sembra che egli intenda ad altro che alla vivezza del colorire ed alle destrezza del pennelleggiare. A Torino c' è un suo piccolo bozzetto, spiritosissimo e senza senso comune: una specie di guardaportone in livrea, che dorme nel bel mezzo del cortile di un chiostro, sdraiato in un seggiolone. C' è anche una mezza figura di contadina brianzola, pessima: casca indietro, ha la faccia di cera, sulle spalle un fazzoletto di cento stonati colori, e intorno al collo un altro fazzoletto bianco, il quale non può avere altro scopo che quello di nasconderle il gozzo; le mani poi sono bernoccolute, con le dita slogate: è roba da fare schifo.

Il Cremona, invece, è poco spedito, poco fecondo, è anzi assai

tardo e stitico; ma da molti anni s'è proposto un fine, e tira innanzi, con pazienza ostinata e disdegnosa. A Mosè Bianchi devono piacere le lodi, spesso bugiarde, de' suoi colleghi, e le ammirazioni, spesso balorde, del pubblico; il Cremona pare che si contenti di garbare a se stesso ed all'arte. Le sue cose non sono mai ammirate da molti, ed è raro che i committenti non se ne lagnino forte. Ci vuole infatti un certo sforzo per iscovrire il bello nelle sue tele: il disegno scompare nello sfumato, il chiaroscuro scompare nel livido, il colore scompare nel sudicio: e pure vi è colore, vi è chiaroscuro, vi è disegno. Il quadro sembra alla prima occhiata uno schizzaccio buttato là, ed invece, a guardarlo bene, si conosce la fatica lunga e lo studio amoroso. V'è a Torino un fanciullo, vestito di velluto verde, che imprime un bacio sulla guancia di una bambinella, vestita di bianco; il volto freddino del ragazzo non vale quello della fanciulletta, che è viva, e ha un certo bocchino e certi occhioni profondi, ne' quali lo spettatore un po' fantastico può facilmente leggere una futura storia di amori e di dolori. C'è molto artificio; ma si sente che quell'artifizio è naturale all'animo del pittore, e per ciò dà la impressione del vero. Ma questi due ragazzi non sono un quadro; paiono un magnifico ritaglio di un grandissimo dipinto: un ritaglio preso un po' a caso, non tra le figure principali, ma tra quelle del secondo o del terzo piano. Questa pittura ricorda anche le vedute della lanterna magica, quando non s'è ancora trovato il giusto fuoco della lente, e la immagine già si distingue, ma immersa in un vapore e quasi diremmo aeriforme.

I pittori del gruppo piemontese sono più modesti in faccia alla natura: il loro gran studio sta nel metterla avanti e nel nascondersi dietro ad essa. In questo gruppo comprendiamo tre genovesi, un portoghese ed uno spagnuolo che dimorano a Genova; nè rincrescerà, crediamo, a due fiorentini, ad un bolognese e ad un parmense di esservi annoverati, perchè Torino è diventato il centro della scuola, che ci importa oggi di studiare, ed a Torino soltanto, vinti i dissensi secondarii dell'arte e le emulazioni personali, tutti s'uniscono in un nobile intento e in un affetto generoso. I piemontesi della nuova scuola si fermano dinanzi al quadretto di Telemaco Signorini, come s'egli fosse dei loro. Un solo raggio di sole splende su alcune bianche case di Firenze, lontano lontano; tutto il resto, la strada, gli alberi, i prati, è immerso nell'ombra diffusa di un cielo annuvolato. Si sente la pioggia, e l'animo prova una tristezza inquieta. Si sente la pioggia anche in uno de' due quadri del Rayper: il terreno ondulato ed erboso, i cespugli bruni e gli arbusti sono bagnati; un contadino s'è

difeso le spalle col saio, mentre la sua giovenca seguita a pascolare; il cielo è chiuso — continuerà a piovere un pezzo. In questo quadro semplice, quanta scienza di forme e di toni! Una linea di terreno, un verde smorto, quasi monotono; ma come i passaggi delle tinte sono sottili e giusti, come si potrebbero modellare in rilievo le sinuosità del suolo, e come le pianticelle e le erbe sul davanti sono rese evidenti, senza che guastino l'unità melanconica della scena. La Dora Riparia, anche del Rayper, dove si vede una macchia di betule e il cielo quieto che si specchia nell'acqua, è pur bella; ma non vince l'impressione profonda della Brughiera di Volpiano.

L'Avondo ha esposto un solo quadro, che non è de' migliori suoi, sebbene il grande albero, che stacca sul cielo, sia disegnato in modo largo e sicuro, ed un pezzetto di sfondo brilli di viva luce; ma la composizione è pesante, e tutto il primo piano troppo negro ed opaco. Anche il d'Andrade ha una sola tela, ma piena di sinistra poesia: le paludi di Castel Fusano. In quel cielo a nubi agglomerate, chiazzato di bianco e di bruno, in quell'acqua stagnante, in quella macchia di alberi d'un verde fosco, si sente l'afa della mal'aria: colà — *cresce perenne una virtù funesta — Che si chiama, la Morte;* — e la maniera sprezzata, quasi dispettosa del fare, aumenta la tetra espressione del paese. Cinque quadri si vedono del De Avendano, de' quali tre ci vanno poco a' versi, ma uno, che è pigliato dalla Val Calda in Liguria, con certe figure un po' stentate e certi alberi sformati, ci sembra ottimo ne' toni della strada e in un piccolo tratto di monte a destra. L'ultimo ne pare al tutto eccellente. Gli si canta dinanzi:

Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.

I fiori — *pregio d'aprile — tanto gentile* — spandono il loro olezzo, e gli uccelli gorgheggiano. È raro di provare in faccia ad un quadro una così lieta e fresca impressione di primavera.

Di tre dipinti di Adolfo Bignami uno è molto piccino e grazioso: il muro di un casolare in iscorto, un po' di terreno verde, qualche alberello, una bambina che dà a beccare a' pulcini; ma un altro è molto singolare e ben pochi lo guardano. È un campo arato, coi solchi larghi sul dinanzi e via via convergenti, e de' filari di alberi bassi dall'una parte e dall'altra. Lontano si vedono le macchiette de' buoi

e del contadino. In fondo il terreno si muove in linee leggermente sinuose, e, dopo una fila di cipressi, s'alza di poco un ultimo dorso di collina. Il sole è tramontato; qualche nuvoletta sparsa qua e là vaga nel dorato sereno dell'aria. Ma del cielo si scorge una fetta appena, mentre quasi tutta la tela è occupata dal campo arato, co' suoi raggi di lunghissimi solchi e colla sua tinta uniforme e sgarbata. Tuttavia chi ha la pazienza di guardare un poco, vi cammina dentro. Ed è piacente un quadretto di Odoardo Borrani, *un mattino sull'Arno;* e di un Delleani, giovine che comincia, è colorito magistralmente un pezzo di monte; e di Odoardo Raimondi uno studiettino dal vero, intitolato *Novembre*, è cosa gentilissimamente naturale, mentre gli altri piccoli dipinti suoi valgono proprio pochino; e del Luxoro un certo effetto di temporale, col vento che piega le erbe e fa scendere a terra il fumo della locomotiva, la quale corre sulla ferrovia, sarebbe fiero, se non paresse stentato.

Non sappiamo davvero se il signor Lorenzo Delleani debba annoverarsi nella schiera de' nuovi. Egli ha dipinto due quadri uniti assieme in una sola cornice, l'uno che rappresenta una sala del Museo torinese di storia naturale, con una donnetta, un ufficiale ed altra gente curiosa; l'altro che figura una sala del Museo egizio, con alcune persone che guardano e studiano. Certe parti son buone; ma l'insieme è uggioso, e la verità, osservata superficialmente, è riprodotta senza vivezza. Certo non è della nuova scuola il Quadrone, che ci dicono giovine e che si va acquistando un bel nome: egli è pittore minutissimo, ricerca con uguale pazienza tutte le parti delle sue tele, e si contenta, ne' soggetti, di seguire ora l'uno, ora l'altro pittore di Francia. Quest'anno, oltre ad un ritrattino d'uomo, che sembra miniato, e ad una figura seduta un po' lignea, ha esposto un giullare, tutto vestito di rosso, che ammaestra cani di varie razze, una scimmia, un uccello: e l'uomo e le bestie e il fondo, tutto è condotto con eleganza duretta e con finezza faticosa. Seguono la stessa maniera, ma un poco più liberamente, sebbene con mano assai meno esperta, il signor Ingegnatti, e qualcuno de' giovani piemontesi che non sono stati sedotti all'altro modo di vedere e di interpretare la natura. Ma non si possono mettere ne' nuovi neanche il professore Fontanesi e gli allievi della sua scuola, benchè la pittura che il maestro insegna sia molto lontana dalla vecchia pittura di paese. Il Fontanesi, che ha lasciato esporre quest'anno a'suoi discepoli, s'è andato stringendo ad un certo fare monotono, tutto a chiazze violette e rosate, le quali sono buone così per gli alberi come per il cielo, così per il terreno come per l'acqua. Con quella tavolozza

tutto si somiglia nella natura. E il disegno manca di carattere e di precisione, come si può vedere nei cartoni *à fusin* di alcuni scolari dell'Accademia Albertina, dove la forma apparisce confusa, pesante, scorretta. Questa guisa di artifizio ammanierato e floscio, quant'è, per esempio, al disotto della solida pittura del vecchio professore Piacenza, il quale è stato maestro di quasi tutti i giovani paesisti a Torino, e mostra con i vasti quadri, che ha esposto quest'anno, di capire e di amare le recenti modificazioni dell'arte!

Due giovani proprio de' nuovi sono l'Issel di Genova ed il conte Pastoris d'Asti; quest'ultimo già noto in tutta Italia per i suoi quadri di genere, dove si sente lo spirito del Molière e del Goldoni. I suoi *bibliomani* sono una sottile scena di buona commedia, così il vero è colto sul fatto e riprodotto con dilicatissimo brio; i suoi *Frati in divozione*, de' quali ha fatto, come il Rayper fece per la *Dora Riparia*, una squisita acquaforte per il bel giornale *L'Arte in Italia*, sono un misto ammirabile di comico e di serio, sono la natura viva tal quale. E l'arte di genere, ch'è tanto corriva alla volgarità ed alle scipitezze, serba sempre nel Pastoris una dignità schietta, una gentilezza morale, che rialzano e fanno diventar singolari anche i più comuni soggetti. Ma questo pittore d'ingegno nobile e acuto ha torto di sciupare il suo tempo in cose che esigono attitudini artistiche, non certo più alte, ma al tutto diverse dalle sue: ha voluto dipingere una immensa palla d'altare, con un colossale sant'Emiliano dentro, contornato di enormi angioletti. Anche nel secondo quadro ha fatto un tentativo, che non ci pare conforme all'indole sua, lasciando in disparte l'arguta commedia per appigliarsi quasi all'idillio. In una strada campestre, fiancheggiata di alberi ancora senza fronde, tre giovani contadinelle si avanzano cogliendo fiori, mentre una loro compagna discorre più indietro con un paesano. La gaiezza della primavera non c'è: le figure paiono pronte e leggiadre, ma essendo colorite con certe tintarelle smorte, non ispiccano sul fondo; e l'insieme diventa sbiadito. La molta coscienza e la rara intelligenza del vero, che sono virtù costanti del Pastoris, trovansi anche in un dipinto dell'Issel. Sopra un colle tutto nudo staccano in bruno sull'aria fosca de' soldati, che si occupano di tre marmitte: alcuni badano al fuoco ed alle vivande, uno porta della legna, altri guardano con le mani in tasca o fumando, il trombetta accende un sigaro. È l'alba, e lontano, in giù, si vede un punto scuro, la cupola di san Pietro. Son poche tinte, l'esecuzione è un po' trascurata; ma è impossibile fingere con più verità l'indole piuttosto goffa e semplice del soldato di linea, e riprodurre con più giustezza l'effetto del paese. I valori

proporzionali fra le tinte del cielo, del terreno, de' soldati vicini, della sentinella lontana, delle marmitte nere, di tutto insomma, sono di una precisione quasi diremmo scientifica; e ne deriva quell' appariscenza compiuta di verità, che, soddisfacendo alla mente, contenta l' animo.

Questi dipinti buoni di questi artisti valenti non sono da pigliare come il resultato definitivo della nuova scuola pittorica, ma come un bell' indizio del suo forte avviamento. Che cos' è questa scuola? Qual è la virtù, che va svolgendo nell' arte? La virtù che ha svolto in parte e accenna sempre più di volere svolgere è quella del ricercare con tenace puntiglio la realtà delle cose. La letteratura, la poesia, l' arte drammatica, l' arte figurativa inclinano alla imitazione minuta, ma ardita e, per così dire, anatomica della natura morale e della natura visibile. La mente dell' artista non abbraccia più le grandi scene della storia, i fatti complessi della vita umana, le ampie vedute del creato; ma anzi si ferma ad una parte della verità, studiandola, ricercandola senza scrupolo e senza rispetto nel fondo delle viscere. L' arte s' è avviata anch' essa pel cammino, che ha fatto diventare grande la scienza: è diventata sperimentale. Col microscopio si vede bene, ma si vede in un campo ristretto. Cogliere il carattere effettivo, personale delle cose e degli uomini che si rappresentano, qui sta il desiderio dell' arte d' oggi. I paesisti vanno girando per le campagne e pei boschi, finchè trovino un sito che paia ad essi degno di studio. Tutti i giorni, in quelle date ore del mattino, del mezzodì o della sera, tornano in quel luogo, per copiarvi, non solo il fondo, ma le figure e gli animali. Fanno presto, perchè la natura all' aria aperta non si atteggia come il modello nello studio, ma cancellano e tornano a cancellare, finchè, dopo avere sciupato il lavoro di trenta giorni, riescono in due ore a cogliere certi valori di toni, certi rapporti di solidità, certe apparenze di vita semplice e facile, che formano la disperazione e l' onore de' nuovi artefici. Nel vedere l' opera, alcuni, avvezzi alla pittura leccata, dicono ch' è una sbozzatura, e accusano l' artista di pretenziosa impazienza. Non sanno quanti vani tentativi, quante lunghe fatiche, quanto sudore costa quella lotta con la natura, la quale pare che si compiaccia nel velarsi, nel nascondersi, nel far capolino, nello sfumare talvolta in un mistero impalpabile. Spesso, combattendo, il pittore soccombe; ed allora tutti gli danno addosso e si fan beffe di lui. Non c' è pittore de' nuovi, che finisca sul vero neanche la quarta parte de' venti o o trenta quadri, che Massimo d' Azeglio terminava nel suo studio in un anno. Nella scultura è lo stesso. Invece del Napoleone nudo, eroe,

dio, si fa un Napoleone malato, morente; invece del Beccaria, come quello dello scalone di Brera, in toga romana, si fa un Beccaria in vesta da camera. A Cesare Balbo si mettono in mano gli occhiali, al Bodoni si mette in mano il cappello a cilindro. Leopardi si fa gobbo.

Noi non esaminiamo se si operi bene o se si operi male; ne importa solo di accennare a questo indirizzo dell' arte, la quale dappertutto s' affatica a cercare l' indole intima, la fibra nascosta delle cose e degli uomini, ed ha l' audacia di togliere ad essi ogni manto e ogni velo.

Un altro carattere dell' arte nuova, analogo al primo, ma più mite e si potrebbe dire più umano, è degno di essere considerato. Ma noi chiediamo licenza di mostrarlo con le parole che un imperatore romano, quello di cui la statua equestre si vede all' alto del Campidoglio, scriveva più di millesettecent' anni addietro. È una pagina ammirabile e singolare, massime in uno stoico, perchè in generale gli stoici non hanno mai sentito finamente il bello.

Marc' Aurelio Antonino scriveva dunque così:

« È degno di osservazione che anche quelle cose, le quali sono » un mero accompagnamento necessario d' una operazione della na- » tura, hanno un non so che di grazioso e di dilettevole. Per esempio, » cocendosi il pane, si screpola in certi luoghi. Or bene, anche quelle » così fatte screpolature che stan là, per così dire, fuori dell' inten- » zione del fornaio, hanno un certo garbo o muovono l' appetito in » un certo modo lor proprio. Ancora i fichi, quando sono ben maturi, » si aprono. E nelle ulive lasciate lunga pezza in sull' albero, quello » stesso essere già vicine a corrompersi, aggiunge al frutto una » certa bellezza particolare. E le spighe che s' inchinano, e la guar- » datura del leone, e la schiuma che esce fuori di bocca al cinghiale, » e molte altre cose, le quali, considerate da per sè, sono lontane » da ogni bellezza, nondimeno, perch' elle accompagnano necessa- » riamente un' opera della natura, aggiungono a quella ornamento » e dilettano altrui. Di maniera che, chi avesse altezza d' ingegno e » considerasse ad una ad una le cose che accadono nell' universo » mondo, nessuna ne troverebbe per avventura, anche di quelle » che sono una conseguenza necessaria delle altre, la quale non gli » paresse farsi con una certa grazia. Costui vedrebbe la gola spalan- » cata di una fiera viva con non meno piacere che quando gli scul- » tori o i pittori gliela fan vedere imitata; e nelle vecchierelle e nei » vecchi scernerebbe un certo che di finito e di maturo non meno » piacevole ai casti occhi di lui che la venustà dei fanciulli; e molte » altre cose gl' incontrerebbe vedere, che non fan colpo in tutti, ma

» solamente in chi s'è addomesticato con la natura e con le opere
» di quella. »

Tenuto conto della differenza, che non può non correre tra un imperatore romano del secondo secolo dell'èra cristiana ed un artista de' nostri giorni, questa pagina de' *Ricordi* di Marco Aurelio dipinge al vivo una delle smanie dell' arte nuova. E non c'è nessuna probabilità che nella china dove s'è messa l'arte nuova si voglia fermare. Questo avviamento corrisponde a certe condizioni importantissime della nostra società: innanzi tutto è democratico; poi, non esigendo tele nè marmi colossali, si confà alle borse moderne ed alle pareti dei nostri quartierini; poi non richiede quella forte associazione, quell' amorevole fratellanza delle arti, che da molti anni s'è andata, forse irreparabilmente, perdendo; finalmente è conforme all'indole *individualizzatrice* delle scienze d'oggi, della filosofia razionale, delle lettere, della musica stessa. Rossini miracoloso era tutto splendori. La sua musica pare un quadro di Giorgione o di Bonifazio: quei rossi, quei gialli, quei verdi, quegli azzurri, che giuocano gaiamente insieme, quella luce, che fa ridere di gioia tutto il dipinto, suscita nello spirito una voluttà così dolce e così serena, che sembra di trovarsi in un prato fiorito, all' ombra di un salice, presso a un limpido ruscello, in compagnia de' cavalieri allegri e delle care dame del Decamerone. I musicisti, gli artisti moderni *specializzano*, *personalizzano* (oh che brutte parole!) i fatti, i personaggi, persino i sentimenti e le idee; ed in queste grette operazioni v'è qualcosa di severo, che fa melanconica persino l'allegria.

Le arti al giorno d'oggi sono ancora titubanti, confuse, dominate dalle diverse tradizioni del passato, sottomesse alle bizzarrie individuali; tuttavia si può indovinare che, dopo una serie faticosa di novelle incertezze e di nuovi tentativi, si troveranno, quando che sia, tutte insieme nell' accennato cammino. Non saranno forse quali ciascheduno di noi le vorrebbe. Noi, diventati vecchioni, ci lamenteremo forse, imprecheremo forse contro esse, ricantando le glorie del buon tempo passato; ma l'arte, che sarà d'accordo col carattere delle altre culture e coi bisogni materiali della civiltà, avrà finalmente una lingua, ristretta e bassa mettiamo, ma naturale ed intesa da tutti: avrà ciò che le manca da un pezzo, uno *stile*. Quando l'arte fosse diventata grande alla sua maniera e originale, il secolo decimonono o, per meglio dire, il secolo ventesimo, potrebbe vantarsi al fine di avere un' arte sua.

Ma se noi fossimo tra quei critici, i quali si rammaricano di questa recente via, che l'arte s'è aperta e nella quale andrà forse pre-

cipitando, non dovremmo adoperarci a tutt'uomo per distorne gli artisti, e per alzarli a più alte, a più ampie regioni? Noi crediamo che no. La critica non giova che si compiaccia nell'ideale astratto delle cose; ma deve anzi studiare, senza idee preconcette, senza amori e senza odii, le condizioni della società pratiche, effettive. Se dopo ciò riconosce che un certo indirizzo dell'arte è necessario e fatale, non deve combatterlo con violenza e di fronte. Farebbe come quegli uomini che si mettono in capo di sviare gl'impeti di una procella. La critica, qualche rara volta ed assai debolmente, ha potuto influire su questo o su quell'artista; ma è sempre stata al tutto impotente a influire sull'arte. Se ha potuto operare qualcosa non è riuscita ad altro che a ritardarne i progressi, facendosi protettrice delle vuote astruserie, delle affettazioni artificiali e delle pedanterie accademiche. In somma, la critica è una povera parassita dell'arte.

E torniamo alla critica, per discorrere molto brevemente degli artisti più illustri, noi che ci siamo con amore fermati a' più giovani. Ne' quadri de' provetti non c'è niente che possa crescere loro la fama. Il veneziano Zona ed il milanese Mancini, mandarono a Torino il primo delle mezze figure, il secondo due paesi, che non sono tra le migliori opere uscite dalle loro mani: in due così solidi artisti si cerca ben altro che qualche pezzo di pittura ben fatta. Ma così per queste loro tele come per la bella donna nuda del Giuliano la luce dall'alto, le sale non grandi e la tinta delle pareti nel palazzo della Esposizione torinese non riescono affatto propizie, mentre giovano invece moltissimo a' quadri piccini, fatti con poco colore e con intonazione grigia e cinericcia. Si veda se il critico non deve dubitare di sè, quando una finestra alta o bassa, una tappezzeria chiara o scura, qualche metro di più in un locale o la vicinanza di uno sgorbio stonato, possono alterare del tutto le impressioni, e, non foss'altro nella prima occhiata, fare parere brutto il bello o, chi lo sa? bello il brutto. La prima occhiata è quasi sempre la sola pel pubblico; ma molto spesso è anche quella che stabilisce il fondo de' giudizii per gl' intelligenti e pei critici.

Codeste circostanze affatto materiali possono forse contribuire ad esagerare l'aspetto negro e pesante del paesaggio in quel dipinto del professore Andrea Gastaldi, dov'è figurato un *dramma dell'epoca preistorica in una famiglia dei primi abitatori delle Alpi*, una specie di uccisione di Abele, cosa fredda e sgarbata; ed anche possono contribuire ad esagerare la stridula stonatura fra il brillantissimo verde degli alberi, il celeste della sottana di Sâvitri ed i due rossi dell'abito di Satyavän nell'altro gran quadro, il quale illustra un delicato epi-

sodio del *Mahäbharata.* Sâvitri, che sorregge lo sposo malato, è una nostra modella nuda sino alla cintura, elegante e bene dipinta. Nella faccia di lui all'incontro v'è carattere indiano e dolor vero; ma per quel solo volto non era prezzo dell'opera il lambiccarsi il cervello intorno al poema delle Indie.

Il professore Enrico Gamba è ricorso a Francesco Sacchetti. Mettendo in una gran tela un racconto del caro novelliere, ha fatto una colossale *vignetta.* L'opera è graziosa, ma leggiera; è gaia di colore, con molto abuso di rossi; è composta a spizzico, con partito di luce sminuzzato e senza evidenza di soggetto, ma si fa guardare piacevolissimamente. Non vi manca del tutto una cert'aria trecentistica; e come ne'dipinti del Gastaldi si sente qua e là il forte pittore, così nel dipinto del Gamba ci sono delle figure mosse e disegnate con bellissima e destrissima pratica.

Ancora due piemontesi fra i pittori di storia: il Raymond, che ci mostra una festa di antiche nozze veneziane, ed il Gillio, che ci mostra l'avanguardia di Brenno varcante le Alpi. Quello colorisce e tocca il fondo e tutte le figure, dalle più vicine alle più distanti, con un fare troppo uguale, e non concentra l'attenzione dello spettatore, ma la sparpaglia; questo, che disegna con abilissima energia, si lascia andare nella invenzione a concetti eccessivi e teatrali.

Di scultura v'è poco: la Peri del professore Tabacchi, figura di donna leggiadra, ma un tantino aggraziata; un vigoroso busto di Carlotta Corday, eseguito da un allievo dell'Accademia Albertina; un giovane cavaliero, che si alza sulla punta de'piedi e s'allunga quanto più può per consegnare alla sua bella un polizzino d'amore, statuetta tutta elegante di uno scultore torinese, Angelo Cugliarero; finalmente un busto di Luca della Robbia in terra cotta, un basso rilievo smaltato in bianco, una statua invetriata di azzurro, e molte altre opere così fatte del signor Devers, il quale da Torino sua patria andò a Parigi, vi fondò una officina di ceramiche, ed ora è dovuto tornare. Questa bell'arte ceramica sarebbe utile che risorgesse davvero e rifiorisse tra noi; e se il signor Devers, aiutato dall'Accademia, dal Municipio o dal Governo, fondasse, per esempio, a Torino una scuola ed una officina, molti giovani artisti, i quali con le tele e coi marmi litigano il pranzo con la cena, troverebbero pane ed onore, parecchie industrie nascerebbero, e ad altre, che già vi sono, sarebbe facile di ingentilirsi nell'arte. Narra il Vasari che la fama delle opere di Luca della Robbia, *spargendosi non pure per l'Italia, ma per tutta l'Europa*, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercanti fiorentini ne mandavano per tutto il mondo, e Luca coi fratelli suoi gua-

dagnava molto più che non avesse guadagnato sino allora con lo scarpello. In grazia della ceramica è data agli scultori una materia punto costosa, com'è la terra, e capace di diventare con poca spesa solidissima e bella; è dato a' pittori lo smalto, che può difendere le loro opere dalla umidità e dal tempo; è dato ai decoratori il modo di dipingere vòlte e pareti, così che si possano lavare, la qual cosa torna piuttosto necessaria che utile nelle botteghe di caffè e ne' molti luoghi dove il fumo del sigaro e dei lumi annerisce ogni cosa. Ma per i pavimenti, per le stoviglie, per certi ornamenti da stipettaio, per venti altre industrie, in cui l'arte si affratella al mestiere, i diversi modi della ceramica diventerebbero l'occasione di novità leggiadre e sontuose. Il signor Devers ha dato saggio della sua abilità, imitando sulla terra cotta smaltata e sulla porcellana il dipinto istoriato, riproducendo con bel garbo la pittura a gran fuoco della maniera di Savona, quella detta de' Duchi di Nevers, e mostrando le diverse foggie dell'invetriato sul rilievo. Ed un maestro di ceramica non sarebbe punto spostato nell' Accademia Albertina, dove ci sono alcuni discepoli, che imparano insieme, come imparavano gli antichi, la scultura, la pittura, l'architettura, la decorazione, e nella quale la scuola di ornamenti, per opera dei professori Desclos, Tamone e Morgari, è avviata con solido e larghissimo sistema alla vera e buona arte professionale. Questa Accademia, presieduta da un patrizio, uomo colto e innamorato davvero delle discipline gentili, mostra apertamente, che, dove i metodi sieno saggi ed i professori abili e coscienziosi, il vantaggio pratico degli allievi è indipendente dal nome solenne dell' istituto.

Ma Torino, che anni addietro non aveva un' arte sua propria, ed ora ha quella de' professori e quella de' giovani, degne entrambi di grande stima, Torino è la città d' Italia in cui l'associazione nobilmente intesa ha portato il maggiore utile alle arti. Non v' è in Italia una Società artistica, la quale sia più fiorente della *Promotrice* torinese: conta 2166 azioni di venti lire ciascuna; nell' ultimo bilancio ebbe un' entrata di 47,693 lire, e questo anno, molti giorni prima che la Mostra si chiudesse, erano stati comperati dalla Società quadri e sculture per quasi ventiquattro mila lire. Il pubblico risponde sollecito all' invito: in venti giorni furono vendute a' privati per più di diecimila lire di cose d' arte, e l' Esposizione era stata visitata da forse diecimila persone. La sola vendita dei biglietti, a venti centesimi l'uno, produsse nelle prime tre settimane un introito di 2,155 lire. E, come sempre accade, dove ci sono quattrini lì vengono volentieri gli artisti. Mentre nella Mostra di Napoli mancano il Morelli, il Ca-

rillo, il Marinelli, il Tofano, il Palizzi, il Giganti ed altri celebri, a Torino si trovano il Gamba, il Gastaldi ed alcuni ancora, i quali sono fatti dalla propria fama restii al mettersi in pubblico; mentre nelle due Esposizioni di Roma e nella napolitana gli oggetti d'arte non giungono ai dugento, a Torino ve n'ha ben quattrocento trentaquattro.

A Torino si pubblica inoltre il migliore, il solo giornale italiano di arti belle: è diretto dal segretario dell'Accademia e dal segretario della Società promotrice, due uomini benemeriti dell'arte torinese. A Torino fu fondata la sola Società di *Acquafortisti* che abbia l'Italia, e l'albo di quest'anno, ricco di quarantatrè incisioni all'acquaforte, mostra come anche in questo genere d'arte, tanto trascurato sinora tra noi, potremmo, volendo, vincere gli stranieri. A Torino finalmente, in uno de' più sontuosi palazzi della città, in una lunga fila di sale dorate, ha sede il Circolo degli artisti, dove nacque quel matto ordine del Bogo, che l'allegria carnevalesca sa rendere fruttuosa all'arte ed ai poveri. Panorami, lanterne magiche, spettacoli d'ogni guisa, celie d'ogni maniera, mercati di schizzi pittorici e di bozzetti scultorii, aggiungendo migliaia e migliaia di lire alla carità cittadina, servono a ravvivare le fantasie e a rannodare i cuori degli stessi artefici.

Le altre provincie d'Italia, che per isplendore di tradizioni e per felicità d'indole sono più del Piemonte inclinate alle arti, dovrebbero imitarlo presto nell'operoso amore per esse e nella bontà delle istituzioni artistiche materiali. Anche nelle discipline del bello la nobiltà della intenzione e la ostinazione del bene fanno fare miracoli.

Camillo Boito.

RASSEGNA MUSICALE.

Fétis. — Auber. — Thalberg. — Poche parole sulla nuova opera del Maestro Bacchini, *Il quadro parlante.*

In mezzo a tanti lutti, a tante rovine di popoli e città, la morte di tre artisti di musica parrà ben lieve avvenimento. Il rimbombo dei cannoni e delle *mitragliatrici* ha coperto il rantolo della loro agonia; i giornali che, in altri tempi, ne avrebbero onorata la memoria e narrata la vita gloriosa e proficua, erano invece intenti a registrare i bollettini delle guerre fratricide; il mondo che avrebbe loro pagato un tributo di compianto e d'ammirazione, aveva, in questi giorni, ben altro, se non da ammirare, certamente da compiangere. E quei tre artisti valenti sono scesi nella tomba senza che alcuno li abbia ricordati, tranne quei pochi che nel furioso imperversare delle passioni tengono gli sguardi rivolti all'arte, simili ai monaci che nelle tenebre del medio evo si facevano custodi e depositarii di una civiltà che più non era. Il fuoco, il ferro, la rabbia feroce degli uomini hanno colpito nel cuore anche la civiltà moderna; dirà l'avvenire se la ferita è mortale, oppure se ancor vi sia rimedio alla piaga, ma intendiamo pur troppo che, mentre cadono distrutti i capolavori del genio, non si presti grande attenzione alla mancanza di tre uomini cui cingeva la fronte se non l'aureola del genio, che ciò è concesso a pochi, almeno il verde alloro dovuto all'ingegno che s'innalza sul comune ed esce dalle vie battute.

I tre artisti di cui parliamo, Fétis, Thalberg ed Auber, coltivarono l'arte sotto diversi aspetti. Il primo fu un critico, un istoriografo della musica; il secondo un suonatore, un *concertista* di prim'ordine; il terzo un compositore d'opere teatrali. Forse di nessuno di loro si può affermare che abbia fatto muover passi giganteschi alla

musica, ma è fuor di dubbio che rimane vuoto il posto da essi occupato. A nessuno dei tre l'opinione pubblica ha indicato un successore, nè, a nostro avviso, potrebbe indicarlo. Non abbiamo intenzione di scrivere la biografia di questi egregi artisti, per ciascuno dei quali sarebbe necessario uno spazio ben maggiore di quello che a noi è concesso dalla cortese Direzione della *Nuova Antologia*; ci contenteremo di raccogliere pochi cenni necrologici e sovratutto di mettere in luce l'influenza che que' valentuomini esercitarono sui progressi dell'arte musicale.

E noteremo, innanzi tutto, che nello spazio di pochi mesi son morti i direttori di tre fra i più importanti Conservatorii musicali d'Europa: il Mercadante, direttore del Conservatorio di Napoli, il Fétis, direttore del Conservatorio di Brusselle, e l'Auber, direttore del Conservatorio di Parigi. Non abbiamo qui da render conto della vita e delle opere del Mercadante, ma ci piace di far osservare che mentre così egli come l'Auber, autori d'opere teatrali applauditissime, lasciano in poco floride condizioni gli istituti musicali affidati alle loro cure, per contro il Conservatorio di Brusselle, governato per tanti anni dal Fétis, il quale fu più illustre per i suoi libri storici e didascalici che non per i suoi componimenti teatrali, è considerato come uno dei migliori Istituti musicali che abbiamo ai nostri giorni, e dà ottimi frutti, malgrado alcuni difetti che lo stesso Fétis aveva avvertiti ed ai quali il Governo belga recherà sollecitamente rimedio. Ciò dimostra quanto grave e funesto sia l'errore di coloro i quali credono che alla fortuna d'un Conservatorio basti l'essere sottoposto alla direzione di un maestro che abbia conseguito un buon numero di trionfi teatrali. Si può scrivere la *Muta di Portici* e il *Giuramento*, e condurre in rovina un Istituto musicale, e d'altra parte si può esser privi di quella divina scintilla che feconda i campi della fantasia, e possedere la dottrina, l'energia, l'autorità necessarie per ben guidare gli studi della gioventù. È assai malagevole il passaggio dal palcoscenico alla cattedra dell'insegnamento, dalle delizie del teatro alla severità della scuola.

Il Fétis non assaporò a lungo le dolcezze teatrali; studiò e conobbe se stesso, non si tenne pago del favore con cui erano stati accolti alcuni suoi tentativi musicali, e si allontanò ben presto dalle scene, dopo aver però dimostrato colla *Vieille* e con qualche altra opera comica, che avrebbe potuto non esser l'ultimo nella turba de' maestri mediocri. Scrisse cionondimeno una considerevole quantità di musica, sovratutto per la chiesa, e così facendo ubbidiva ad un bisogno, ad una smania che provano tutti coloro

che vivono nelle regioni artistiche, ma di questi suoi lavori non crediamo che abbia menato mai gran vanto. Esaminando imparzialmente quelli che vennero pubblicati si è costretti a confessare che il Fétis era molto addentro nelle discipline musicali, ma che gli mancava quasi interamente l'inspirazione.

E qui si potrebbe muovere un' altra domanda. L'inspirazione, figlia della libertà, che sfugge il lavoro regolare e continuo, può andare unita alla pazienza che è la qualità principalmente richiesta dagli studi e dalle ricerche a cui fin dalla prima gioventù s'era consacrato il compianto Direttore del Conservatorio di Brusselle? Quando leggiamo nelle biografie del Fétis ch'egli appena uscito dal Conservatorio di Parigi, dove aveva compiuto i suoi studi, impiegò molti anni a passare in rassegna tutto ciò che ancor rimaneva dell' antico *canto fermo*, non duriamo fatica a persuaderci che in lui sia venuta meno la vena di scriver musica. Se Rossini fosse stato rinchiuso per dieci o dodici anni in una biblioteca, probabilmente non avrebbe scritto *il Barbiere di Siviglia*. Con ciò non intendiamo biasimare gli studiosi della storia e dell' archeologia musicale; essi si rendono utili per un altro verso. Diciamo soltanto che alla mente umana non si possono dare contemporaneamente due indirizzi affatto opposti.

Del resto, checchè se ne dica, il Fétis fu il primo fra gli scrittori di cose musicali del nostro secolo. È morto nella rispettabile età di 87 anni, e non deve recar meraviglia che avendone spesi circa settanta in indagini d'ogni maniera, abbia raccolto un tesoro di notizie e d'osservazioni, e negli scritti suoi si trovi riassunta quasi tutta la storia dell' arte. Nè ci pare che sia giusto di chiedergli troppo strettamente ragione di molti errori in cui è caduto, di qualche ingiustizia di cui s'è reso colpevole. Molte inesattezze si riscontrano nella sua *Biographie universelle des Musiciens*, specialmente intorno ai maestri italiani, ed è anche vero che gli errori della prima edizione non furono che imperfettamente corretti nelle edizioni successive. Ma converrebbe pur riconoscere che i granchi a secco della *Biographie universelle*, di cui taluno si mostra tanto scandolezzato, riguardano, per la maggior parte, maestri contemporanei, o almeno del presente secolo. Per gli antichi, invece, si può fidarsi del Fétis quasi ciecamente. Ed altrettanto si dica dei giudizi contenuti in quel libro. Verso i maestri italiani, da Rossini in qua, il Fétis è spesso ingiusto, ma per l'antica scuola italiana dimostra rispetto e venerazione. Il buon Fétis era anch' egli schiavo qualche volta, come tutti gli uomini, delle passioni, dei pregiudizii, delle antipatie, ma nessun altro, lo dichiariamo apertamente, avrebbe fatto meglio di lui.

La *Biographie universelle* è lavoro perfettibile, ma da questa sarà pur necessario di prender le mosse per dettare un nuovo libro sullo stesso argomento. Tutte le Biografie universali de' musicisti che verranno alla luce d'or innanzi non potranno essere altro che quella del Fétis corretta ed ampliata, mentre il Fétis non aveva dinanzi alcun modello, chè tali non erano certamente poche biografie sparse qua e là e piene d'errori.

Altre opere di gran mole e preziosissime per l'arte ha lasciate il Fétis. Non le enumereremo tutte, ma ci piace di citare il suo *Trattato d'armonia*, libro destinato più agli insegnanti che agli allievi, e che racchiude opinioni molto discutibili sulla genesi dell'armonia, ma la cui parte storica sarà sempre consultata con frutto. Quanto al suo *Trattato del contrappunto e della fuga*, lo crediamo addirittura il migliore di quanti ne furono dettati finora e saremmo lieti di vederlo adottato come libro di testo nei nostri Conservatorii. Alla severità dei principii va in esso riunita la chiarezza degli esempi, e i precetti vi sono impartiti con quell'ordine logico che abbrevia la durata dell'insegnamento. Quando vediamo che la Commissione per la riforma dei nostri Conservatorii crede necessario il termine di otto anni per lo studio della composizione musicale, siamo tratti a mettere in dubbio la bontà e sovratutto la semplicità e la chiarezza dei metodi adoperati nelle nostre scuole.

Un altro artista di cui deploriamo la recente perdita è il maestro Auber, che pure, come abbiamo detto, ebbe la direzione di un importante Conservatorio, di quello di Parigi, dove era succeduto al nostro Cherubini, di cui l'Auber fu anche allievo per qualche tempo. Si disse, e con ragione, che la musica dell'Auber non aveva con quella del Cherubini alcun punto di rassomiglianza, e ciò torna a lode del maestro, il quale, anzichè ad aver degli imitatori, fu intento a sviluppar la forma e le qualità particolari dell'ingegno di ciascuno de' suoi alunni. Auber non somiglia a Cherubini, ed Halevy, allievo egli pure di quest'ultimo, non somiglia all'uno nè all'altro.

Cherubini aveva condotto il Conservatorio di Parigi ad un grado altissimo di splendore. Fin dal 1842 gli era succeduto l'Auber, non per altra ragione tranne quella che era il più fecondo ed applaudito de'compositori francesi, ma, come abbiamo osservato fin da principio, la sua direzione non giovò all'incremento di quell'Istituto musicale. Il Conservatorio di Parigi avea dato luogo, in questi ultimi anni, a lagnanze press'a poco uguali a quelle che udiamo di continuo intorno ai Conservatorii italiani. Negli ultimi mesi del regime imperiale era

stata nominata una Commissione coll' incarico di preparare una riforma degli studi e della disciplina. La guerra interruppe i suoi lavori, ma rimangono i verbali delle sedute che la medesima tenne, e sono documenti che meritano di essere consultati da tutti coloro che si occupano di siffatte questioni. La Commissione era composta di elementi diversi: ne facevano parte maestri, critici e dilettanti, le cui discussioni riproducono fedelmente l' immagine della torre di Babele.

Dell' Auber, pertanto, direttore del Conservatorio sarà meglio tacere. Del compositore di musica, invece, si dovrà parlare con rispetto e con lode. E quantunque egli fosse giunto alla grave età di 89 anni, pure la notizia della sua morte dovrebbe destare un sentimento di pietà, poichè pare che l' ironia della sorte lo avesse serbato sì a lungo in vita unicamente per farlo spettatore delle sventure della sua patria, e della rovina di quella città di Parigi che l' Auber aveva tanto amata da non volersene mai allontanare neanche per un viaggio di diletto.

Amedeo Achard ha scritto sul conto dell' Auber alcune commoventissime parole nel *Moniteur Universel.* Egli narra che l' autore della *Muta di Portici* fu incontrato da un amico sul *boulevard* due giorni prima della sua morte. L' amico gli domandò notizie della sua salute. Il vecchio maestro era triste e pensieroso. — Le cose vanno male, rispose, ma per me fra ventiquattro ore o quarantotto al più, tutto sarà finito. —

Questo presentimento non lo ingannava. Prima che le quarantotto ore fossero terminate egli spirava, senza dolori fisici, senza malattia, quasi improvvisamente. Il suo cadavere rimase parecchi giorni insepolto, giacchè mentre durava la guerra civile non si potè radunare un sufficiente numero di suonatori, cantanti e maestri di musica che accompagnassero all' ultima dimora l' autore di tante opere gaie e brillanti.

Il maestro Auber incominciò a scrivere quando sorgeva la stella di Rossini. Regnava in quel tempo in Francia il Boieldien, di cui a torto si disse che l' Auber sia stato un continuatore. L' Auber si lasciò ben presto trascinare dalla corrente rossiniana; non lo si può certamente tacciare di servile imitazione, che anzi la sua musica ha un carattere originale, ma ciò non toglie che lo si debba comprendere nella grande famiglia dei maestri ai quali Rossini schiuse la via. Abbiamo altre volte posto in dubbio, in queste stesse pagine, l' esistenza di una scuola francese di musica, e siamo d' avviso che quella così denominata non sia stata che una varietà della scuola italiana fino a vent' anni fa, e della scuola tedesca da vent' anni a

questa parte. Non è qui opportuno di trattare una questione così ardua, la quale richiederebbe gran copia di indagini e di confronti. Per ciò che riguarda l'Auber, neanche i suoi biografi francesi hanno ardito negare ch' egli procedesse in qualche modo dal principe dei compositori italiani. Di francese non ebbe altro che la tradizionale forma dei *couplets* e qualche volta l'abuso dei ritmi saltellanti, ma in complesso la sua musica è schiettamente italiana. Se ne vuole una prova che non ammetta replica? Nessuno dei nostri maestri ha saputo meglio dell' Auber riprodurre musicalmente il carattere napolitano. Nella *Muta di Portici* quello che ora gli artisti, con barbaro vocabolo, denominano *color locale,* raggiunge un tal grado di evidenza che giammai sarà superato. E questo non potrebb' essere se la musica dell' Auber non fosse italiana. Ed aggiungeremo che ciò rende pure testimonianza degli studi compiuti da quell' egregio maestro sulle opere della nostra scuola. L'Auber non era stato mai a Napoli, anzi non era uscito mai da Parigi. Se trasportò così felicemente sulle scene francesi le canzoni dei pescatori e le preghiere dei popolani e il brulichìo del mercato di Napoli, lo si deve principalmente agli studi che abbiamo più sopra accennati.

In Italia, generalmente non si conosce dell' Auber che la *Muta di Portici* e qualche sinfonia (*ouverture*). Fra queste sono popolari anche fra noi quelle di *Fra Diavolo* e del *Cheval de bronze.* Nella *Muta di Portici*, come fu più volte osservato, la parte che diremo descrittiva è di gran lunga superiore alla drammatica. Non vi si trova il soffio potente dell' entusiasmo che spinge un popolo ad insorgere ed a rivendicare la propria libertà. In Francia fu levato alle stelle un duetto: *Amour sacré de la patrie,* e si narra che quella melodia sia stata la *Marsigliese* della rivoluzione belga. Ma nè in Italia nè in Germania quel duetto è considerato come una delle migliori pagine dell' opera.

Del resto all' Auber mancavano l' energia ed il profondo sentimento che sono qualità indispensabili in un compositore di musica drammatica. Nella *Muta di Portici*, malgrado la mancanza di queste qualità, c' è ancora tanto che basta per farla giudicare un capolavoro. Ma nelle altre opere, dove prevaleva il dramma, il maestro è rimasto quasi sempre inferiore alla propria fama. Così nel *Serment*, così nel *Gustave III* (da cui Verdi trasse con miglior fortuna il suo *Ballo in maschera*, e prima di lui Mercadante *Il Reggente*), così pure nel *Lac des fées,* nell'*Enfant prodigue*, nelle *Marion Lescaut.* L'Auber, più che altro fu, come comunemente si dice, un *pittore di genere,* e colse invidiabili allori nell' *Opéra comique* che richiede grazia, brio ed

eleganza. *Le maçon*, la *Fiancée, Fra Diavolo*, l'*Ambassadrice*, le *Domino noir*, *Zanetta, les Diamants de la couronne, La part du Diable, La Sirène, Haydée, Le Premier jour de bonheur*, ecco per ordine cronologico i suoi maggiori e più legittimi trionfi nel campo dell'*Opéra comique*. Sono spartiti scritti con abilità sorprendente, con quella facilità ch'è figlia dell'arte, pieni di melodie spesso originali e mai triviali, veri modelli del genere brillante da non confondersi coll'opera buffa italiana. Eppure, e di questo possiamo andar lieti ed orgogliosi, quando il nostro Donizzetti si accinse ad emularlo, gli tolse di pianta l'argomento del suo *Philtre* e scrisse l'*Elixir d'Amore*, lasciandosi a grande distanza il maestro francese!

Pare a noi che tornerebbero vani i tentativi per trasportare sulle scene italiane le *Opéras comiques* dell'Auber e di altri maestri francesi. Questo tentativo non è riuscito, in Italia, che per lo *Zampa* dell'Herold, che si scosta assai dalle solite proporzioni delle *opere comiche*. Siffatti componimenti sono un miscuglio di prosa e musica. Traducendole tali e quali, si va contro le abitudini dei nostri teatri; riducendo a *recitativo* la prosa, si turba l'armonia del lavoro. Così è avvenuto pel *Fra Diavolo*, che, tradotto in italiano, piacque a Londra, ma non riuscì mai ad ottenere ospitalità in Italia.

L'elenco delle opere dell'Auber comprende quarantasei spartiti scritti nello spazio di circa sessant'anni, dal 1812 al 1869. Non ripeteremo qui ciò che più volte fu scritto intorno alla vita di questo egregio maestro. Tutti sanno che da principio egli non fu che un dilettante, ma poi colpito da alcuni rovesci di fortuna, volle meglio addentrarsi ne' segreti dell'arte e chiedere a lei la perduta fortuna e la gloria. L'ultima sua opera: *Rève d'amour* (deboluccia anzichè no), fu rappresentata, come abbiamo detto, nel 1869; la penultima *Le premier jour de bonheur* nel febbraio 1868, e questa ha ancora tutta la freschezza della gioventù. Auber non sopravvisse alla propria gloria; come accade a molti maestri, ma era rimasto in Francia il solo rappresentante della musica chiara, semplice, melodica, senza arzigogoli. Intorno a lui era sorta una generazione di maestri che pur professandogli rispetto e venerazione, avevano scelto vie ben diverse da quelle ch'egli amava di seguire. Il Gounod, il Thomas, Feliciano David, per tacere di parecchi altri, sembrano appartenere ad un'epoca molto lontana da quella in cui visse e scrisse l'autore di *Fra Diavolo* e del *Domino noir*. Ma le semplici e liete canzoni dell'Auber rallegreranno ancora i posteri, mentre è assai dubbio che la musica stentata ed algebrica de' suoi competitori, fatte

poche eccezioni, entri a far parte di quel patrimonio artistico che non soffre le ingiurie del tempo.

Sventuratamente, si va ogni giorno maggiormente assottigliando la schiera degli artisti che rimasero fedeli al culto della melodia. Pochi giorni prima dell'Auber era morto a Napoli il Thalberg, capo di una scuola di pianoforte che aveva a fondamento la melodia. Era figlio naturale del Conte Dictrichstein, e nacque a Ginevra nel 1812. Ebbe lezioni di pianoforte da Hummel, ma più che al maestro deve attribuirsi alle sue felici disposizioni l' eccellenza a cui giunse nell' arte di suonare quel difficile strumento. Nessuno dei *pianisti* contemporanei ha riunito in così alto grado le più opposte qualità, l'energia e la dolcezza, il brio e l'affettuosa espressione. La vita del Thalberg fu sino ad un certo punto simile a quella di tutti i concertisti. Viaggi, trionfi continui, onori d' ogni fatta. Ma in questi ultimi anni, dopo aver percorso tutta l' Europa e buona parte dell' America egli s' era ritirato a Napoli. Quivi in una amenissima villa recatagli in dote dalla consorte, figlia al celebre cantante Lablache, chiuse tranquillamente gli occhi, circondato dalla stima e dal rispetto di tutti gli artisti e d' innumerevoli persone a cui era stato largo di consigli, d' insegnamenti, di benefizii.

Col Thalberg si può dire scomparsa la scuola che per tanto tempo oppose un argine alle intemperanze del Listz e de' suoi seguaci. Se in lui i meriti del compositore fossero stati uguali a quelli dell' esecutore, non è a dubitare che i wagneristi del pianoforte sarebbero stati battuti. Sventuratamente ai componimenti per pianoforte del Listz e dei suoi compagni, componimenti che, nella loro bizzarria, hanno pure un'impronta originale, il Thalberg non seppe opporre che una serie di fantasie su motivi teatrali; lavori, che, per quanto si debbano dire compilati con abilità, pure non possono aspirare a lunga vita. Ed infatti la maggior parte son già morti, ed oggi è assai raro il caso che in un concerto si oda una fantasia del Thalberg, mentre alcuni anni addietro esse facevano parte del repertorio e del programma di tutti i concertisti.

Un bell' umore disse che i critici sono gli uffiziali incaricati di tener i registri dello stato civile dell' arte. Accettando di buon grado quest' ufficio, ci duole soltanto che i nati e i morti non siano in proporzione soddisfacente fra di loro. Alla morte di tre celebri e valenti artisti possiamo oggi contrapporre soltanto la nascita di un'opera buffa che palesa nel suo autore un giovine di belle speranze. Ma quante di queste speranze furono defraudate da vent' anni in qua! Ad ogni modo, registriamo anche queste, e facciamo voti affinchè il

pubblico e la stampa non abbiano speso invano i loro augurii. L'opera del giovine maestro Bacchini, *Il quadro parlante*, rappresentata testè a Firenze, fu accolta con favore grandissimo ed ebbe un numero considerevole di rappresentazioni. Nella musica del Bacchini va lodato senza riserva l'ossequio serbato da cima a fondo alle buone tradizioni della scuola italiana. E di ciò va dato merito in parte all'autore ed in parte eziandio ai savi precetti del suo maestro, l'egregio Mabellini. Il *Quadro parlante,* malgrado qualche traccia d'inesperienza, è una di quelle opere piane e dilettevoli che si ascoltano senza fatica. Il signor Bacchini ha incominciato come dovrebbero incominciare tutti i giovani, con uno spartito che non la pretende ad emulare le opere gigantesche del Meyerbeer e del Verdi. E deve rallegrarsi di questa sua modestia, perchè invece di porre il piede in fallo, ha mosso il primo passo con sicurezza. L'autore del *Quadro parlante* è chiamato piuttosto al genere serio che non alla musica buffa, e la miglior pagina dell'opera sua è, a nostro avviso, la scena del *magnetismo,* trattata seriamente ed istrumentata diligentemente e con efficacia. Ora che ha provato le proprie forze potrà slanciarsi più animoso nelle battaglie teatrali, e non gli verrà meno la simpatia di tutti coloro i quali aspettano sovrattutto dai giovani il risorgimento dell'arte musicale.

F. D'Arcais.

NOTIZIE LETTERARIE.

LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA, E I SUOI TEMPI. *Memorie del cavaliere* GIOVANNI BALDASSERONI, *già Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Un vol. in-8 grande, di pag. VIII-632. Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1871.

Quale fosse la rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 tutti lo ricordano. Se di quelli che ne furono testimoni alcuni la videro senza gioia, può risolutamente affermarsi che nessuno la vide con terrore. La mattina di buon'ora di quel giorno memorabile le strade di Firenze si vedevano un po' più frequenti del solito; ma era gente non accigliata, non preoccupata, non minacciosa: serena invece, tranquilla, fiduciosa, come suole qui nei giorni di festa il nostro popolo quando il tempo è bello, ed egli si avvia in lieta brigata a prendere una boccata d'aria buona sulle colline circostanti. Solo che questa volta la gente si fermava qua e là alla spicciolata, o aggruppata in capannelli, sugli angoli delle piazze o ai crocicchi delle strade, come se aspettasse un qualche avvenimento, che non poteva mancare; ma aspettava sicura, senza fremito, senza impazienza; si sarebbe detto che si disponeva ad osservare un'ecclisse, curioso fenomeno, ma raro, ma fuggitivo, e che bisogna vedere in un dato momento chi voglia sodisfare la sua innocua ed onesta curiosità.

A un tratto si spicca da' Pitti una modesta vettura di piazza ed entrovi due ufficiali superiori delle milizie toscane e nelle loro mani inalberato trionfalmente il vessillo tricolore; il glorioso vessillo, simbolo della indipendenza e della unità nazionale, che Carlo Alberto aveva spiegato dieci anni prima portandolo oltre Ticino contro lo straniero, che Vittorio Emanuele da dieci anni manteneva lealmente e intrepidamente, solo in Italia, contro le diffidenze della diplomazia, le improntitudini delle sètte, le violenze e le insidie della reazione. Lieto

era il volto degli ufficiali che lo portavano, lieto il loro accennare alla gente che lieta li guardava plaudendo. Così la bandiera redentrice, traversata la città giuliva, andava a spiegarsi sull' asta del Castello San Giovan Batista, quando sul Castel San Giorgio, posto a riscontro in altura, già ondeggiavano i colori italiani in balìa del vento ai primi raggi del sole primaverile, salutati dalle grida festose dei soldati, ai quali ricordavano le prime, infelici sì, ma gloriose battaglie, combattute dieci anni innanzi all' ombra di quelli per la libertà della patria.

Intanto lo stendardo nazionale ovunque passava, andava suscitando come una scintilla di vita nuova: i cittadini si stringevano le mani, si abbracciavano lagrimando di gioia, comparivano tutti quasi per incanto adorni dei benedetti colori; adorne quasi per incanto ne apparivano le finestre delle case, come già nel 1848 al primo agitarsi delle aspirazioni nazionali: non clamori, non tumulti, ma una contentezza secura e orgogliosa. Il Piemonte sarebbe entrato in guerra coll' Austria: la Toscana vi avrebbe avuta la sua parte come provincia italiana ch' ella era e voleva essere. Ecco la grande novella che commoveva Firenze e nel tempo stesso la Toscana tuttaquanta!

Ma il Granduca, il quale si era fin qui troppo più ricordato di essere arciduca austriaco che principe italiano, che aveva resistito alle istanze del Bon-Compagni perchè le sorti sue volesse accomunare nella guerra imminente con quelle del Piemonte a tutela della indipendenza comune, che aveva resistito alle gravi ammonizioni fattegli pervenire a voce e in iscritto dagli uomini più cospicui e più autorevoli della Toscana, il Ricasoli, il Ridolfi, il Corsini, il Peruzzi, il Digny, e solo alla ultima ora aveva di mala voglia consentito a più liberali consigli, si sdegnò che in lui non si avesse quella fiducia, che piena ed affettuosa fino al 1848, i Toscani con troppa ragione gli negavano dal 1849 in poi: e risolvette di partirsene. E partì in quel giorno stesso, e riparò in Austria, e mandò il figlio suo primogenito a combattere contro gl' Italiani nelle file austriache a Solferino: partì traversando a lento passo le vie popolose della città. Le fortezze e le armi erano nelle mani dei soldati, ch' egli avea con lunga cura fatto educare e disciplinare da un generale austriaco: la polizia in mano dei gendarmi ch' egli aveva con lunga cura fatto educare e disciplinare da gendarmi napolitani, borbonici: i cittadini erano inermi, erano indifesi: eppure partì senza che una mano, senza che una voce si levasse per lui; partì, come dice nel suo libro il Baldasseroni, passando tra la folla attonita e ossequiosa, ma muta.

Egli disse, uscendo da Firenze: *A rivederci!* I Toscani gli risposero: *Addio!*

Così finì dopo cento anni di regno la dinastia lorenese in Toscana!

Il cavaliere Baldasseroni ha scritto il suo libro per dimostrare che il regno di Casa Lorena fu liberale e benefico, e che la politica di lei, tutta intenta a serbare la integrità della Toscana, aveva ragione di astenersi dai moti italiani; e che noi, dandole occasione di abbandonarci, o costringendola a lasciarci, fummo dissennati e ingrati. Eppure le cagioni della separazione escono limpide dal racconto del Baldasseroni medesimo.

Se nel 1848 Leopoldo II ripugnava a mescolarsi nella guerra contro l'Austria, gli è perchè « se come italiani a noi riusciva impossibile » rifuggire dalla guerra, come toscani ci appariva piena di eventi dub- » biosi. Vincendo l'Austria, era da aspettarsi la sorte che ci è capitata » addosso; vincendo il Piemonte, poteva forse credersi che saremmo » stati assorbiti! » Così pensava il Guerrazzi[1] con Leopoldo II, fornendo un buon argomento alle ripugnanze granducali, e una citazione opportuna al Baldasseroni.[2]

Se, accettati Ministri il Guerrazzi e il Montanelli, e firmato il decreto perchè fosse presentata in suo nome al Parlamento la legge sulla Costituente italiana, Leopoldo II, improvviso se ne pente, e improvviso parte, sono scrupoli di coscienza, consigli di teologi, moniti del Papa.

Se cadute a Novara le sorti d'Italia, Leopoldo II, richiamato a voce di popolo, si fa riportare dagli Austriaci e poi segue d'allora in poi, orma sopra orma, tutti i procedimenti dell'Austria, e se nella reazione va anche più oltre dell'Austria, egli è perchè non può, non deve obliare ch'egli è principe di Casa d'Austria, che l'Imperatore di Vienna è capo della sua famiglia, e vanta diritti eventuali sul territorio toscano. Ossequente cattolico nel tempo stesso, e ubbidiente senza riserva alla voce del Papa, da una canto abdica i supremi diritti della sovranità nelle mani dei generali austriaci comandanti in Toscana, e soggetti unicamente agli ordini del maresciallo Radetsky a Verona, dall'altro priva gli ebrei dei diritti civili, stipula un concordato con Roma, abolisce lo Statuto, opprime la stampa, dà piena balìa sulla istruzione al clericato.

Governava pertanto Leopoldo II la Toscana ai cenni di Roma e di Vienna.

Le testimonianze di questo doppio vassallaggio sono ormai così divulgate e così note, e così copiosi e così irrefragabili i documenti

[1] *Apologia*, pag. 51.
[2] *Leopoldo II e i suoi tempi*, pag. 308.

ond'è comprovato, che sarebbe inutile arrestarvisi sopra più oltre. Le pubblicazioni di Nicomede Bianchi e di Achille Gennarelli sono per le mani di tutti, e non vi è punto storico più di questo rischiarato e certo. Il Baldasseroni stesso, come vedemmo, non lo nega, ma si studia di attenuarlo e di giustificarlo.

Egli si appoggia al diritto diplomatico, e cita i Trattati del 1718, del 1735, del 1763; in forza dei quali, a suo credere, Casa Lorena possedeva la Toscana come indennità del ducato avìto ceduto alla Francia; e non gli cape in mente che i diritti autonomici dei Toscani, molto più antichi, molto più solidi, riconosciuti sempre perfino dai Medici, e dall'ultimo di loro invocati a tutela della indipendenza del granducato, si potessero mai rivendicare. Non parliamo poi di quel diritto, moderno, sia pure, ma fondato sui principii i più morali, i più razionali, i più essenziali alla dignità e alla libertà umana, in virtù del quale nessun governo è legittimo se non è consentito dalla volontà dei governati, se contradice ai loro vitali interessi, e pel quale ogni popolo deve potere aggregarsi secondo la nazione cui appartiene.

La rivoluzione toscana del 27 aprile fu lo svolgimento e l'applicazione pratica di questi principii; e poichè non incontrava altro ostacolo che la dinastùa, senza ingiuria, senza violenza, legittimamente, la eliminò.

Nel libro del Baldasseroni sono da considerare tre parti distinte. La prima è la esposizione del reggimento di Casa Lorena sino a Leopoldo II; la seconda racconta le gesta di questo granduca sino al 1848. Nessuna notizia peregrina e nuova narra l'Autore in queste due parti: la storia dello Zobi è molto più ampia e compiuta, e si può consultare con molto maggior frutto.

Ma quando nel 1846 comincia il moto delle riforme in Italia, allora l'Austria, gelosa sempre di conservare la sua supremazia sui nostri principi, si risente.

L'Austria non poteva ingannarsi intorno al significato ultimo delle riforme domandate allora, e più o meno di buona voglia concesse. Le riforme volevano dire governo buono: governo buono voleva dire governo liberale: governo liberale voleva dire governo consentito dalla grande maggioranza de' cittadini; voleva dire governo conservatore delle buone istituzioni, correttore delle guaste, iniziatore delle migliori. Un governo di tal fatta doveva essere innanzi tutto un governo nazionale. L'Austria accampata in Italia traeva i titoli del suo dominio da un'ingiustizia, ed era costretta a governare colla violenza. Il buon governo degli altri paesi contermini e connazionali al

Lombardo-Veneto era un malesempio pericoloso, era un attentato contro i suoi possessi. L'Austria dunque, seguendo la logica della sua condizione in Italia, doveva mantenere Napoli corrotta, Roma sgovernata, servi i Ducati e la Toscana, ligio il Piemonte. I principi nostri, avvezzi a considerarla come suprema signora, e a chiederne ed ascoltarne con ossequio i consigli, confortati dai popoli, si emancipavano, e deposto il manto di vassalli, osavano impugnare lo scettro di re. Ma l'Austria sapeva bene le arti di regno: si provò a dividere i principi fra loro, i popoli dai principi, i cittadini dai cittadini; e riuscì: aiutata dalla inesperienza nostra e dalla codardìa dei principi italiani, fuori di uno, riuscì ad impaurire i principi e a disordinare i popoli, e a ristaurare la sua prevalenza.

Qui è dove l'indole buona, ma rimessa e fiacca di Leopoldo II, lo trasse in quelle incertezze e in quelle contradizioni, che fecero perdere la Toscana alla sua dinastia.

Quando non fosse per altri riscontri, dal libro stesso del Baldasseroni apparirebbe manifesto che il Granduca dal 1846 al 1848 combattè fra il desiderio della popolarità, la paura dell'Austria e gli scrupoli di coscienza. Non gli sarebbe ripugnato di accettare pel suo secondogenito la corona della Sicilia, come non gli era ripugnato di accettare la dedizione di Massa e Carrara; ma le Romagne, quantunque gli facessero gola, avrebbe rifiutate per paura della scomunica. Non osava non prender parte alla guerra della indipendenza, perchè se il Piemonte vincesse, non fosse solo a raccogliere i frutti della vittoria; ma si scusava in pari tempo coll'Austria, dicendosi vinto dalle pressure popolari. Non osava resistere alle pretese sempre crescenti ed impronte dei democratici, ma fuggiva dopo aver ceduto e concesso più che non doveva, e rompeva così gli argini all'anarchia, che non aveva osato frenare. Ma quando vide l'Austria vittoriosa, allora tornò vassallo e complice di lei più che compiacente, e tollerò non solo i rimproveri acerbi che per la debolezza mostrata gl'infliggeva l'Imperatore, ma perfino la burbanza e le prepotenze dei generali di lui.[1]

Leopoldo II ricuperava lo Stato per moto spontaneo di popolo nel 12 aprile 1849. Il moto, così come spontaneo, era generale. Il Guerrazzi stesso « non avversava la restaurazione, anche quando colle » misure che andava officialmente prendendo sembrava prepararsi » a respingerla » e si lagnava che « le improntitudini e poi la be- » stiale ferocia di alcuni pessimi Livornesi.... troncassero il disegno

[1] Baldasseroni, loc. cit., pag. 405.

» da lui preparato di richiamare il Granduca col voto del popolo » giurando « che questo era il suo piano; e lo assistevano buona e » brava gente: così operando per liberare il paese dalle disgrazie, a » cui pur troppo andò soggetto. »[1]

Il Municipio e la Commissione governativa di Firenze, moderatori di quel moto, fecero intender chiaro al Granduca rifugiato in Gaeta le ragioni e le condizioni della ristaurazione compiuta, nè il Granduca le disdisse; ma dipoi accettò il presidio austriaco, nè venne in Toscana se non tre mesi dopo che quello l'aveva occupata, e senza bisogno e fuori di ogni misura repressa.

Il Baldasseroni parte delle cose dissimulando, parte attenuando, vorrebbe scolpare il Granduca della fede mancata. Forse il Granduca avrebbe volentieri fatto a meno, come pare, degli Austriaci, che gli davano troppa soggezione, e a farne a meno lo consigliavano l'Inghilterra e la Francia; ma l'Austria voleva occupare la Toscana, come aveva occupato le Romagne e le Marche, per discendere nell'Umbria, e aver la mano su Roma e l'occhio su Napoli, e dominare così la Penisola tutta quanta; e il Granduca non osò contradirla, e lasciò che gli occupasse lo Stato, e vi esercitasse fino il diritto di vita e di morte, e il diritto di grazia, e lasciò che dicesse che veniva chiamata e invocata dal Principe.[2]

Il Baldasseroni racconta ingenuamente che l'Inghilterra, interrogata se gli Austriaci sarebbero potuti venire in Toscana, rispose che non avrebbe potuto impedir ciò se il Granduca li avesse chiamati. E così dal canto suo rispondeva la Francia. Ma il Baldasseroni sa che Francia e Inghilterra mentre ufficialmente rendevano omaggio alla sovranità del Granduca, sconsigliavano si chiamassero, e sa che l'Austria volle esser chiamata, e che il Granduca non osò resisterle; e dovrebbe sapere ancora che a questo intervento austriaco si dovette l'intervento francese a Roma, e che quindi dalla debolezza e dalla complicità del Granduca coll'Austria si originò l'onta non solo e il danno della Toscana, ma quella soggezione altresì che l'Italia ebbe a patire ancora per vent'anni dallo straniero.

Molto confusa, incerta e vaga è nel libro del Baldasseroni questa parte che tratta dell'intervento austriaco: si vede ch'egli non vi si sente a suo agio, e che la condotta di Leopoldo II in quella occasione nemmeno a lui pare netta e lodevole. Non altro potendo, si studia di mostrare che l'intervento era conosciuto e non disapprovato dai co-

[1] Gennarelli, *Epistolario politico,* n. XCIII.

[2] Vedi *passim,* Toscana e Austria, per i Compilatori della *Biblioteca Civile dell' Italiano.* Firenze, 1859.

spicui personaggi che dal Granduca accettarono uffici per ordinare la restaurazione, e fra i primi il conte Luigi Serristori commissario straordinario pel Granduca in Toscana nei primi tempi appunto della restaurazione. Ma della occupazione austriaca nessuna menzione si trova nelle istruzioni che gli furono date in Gaeta, e che il Gennarelli ha pubblicate.[1] Una lettera del Baldasseroni al Serristori da Napoli[2] dice invero che « l'Austria, come già al Serristori era noto, nell'atto di » combinare colle altre Potenze i mezzi di sistemare le questioni del- » l'Italia centrale, aveva a sè riservato esclusivamente la massima » d'intervenire nelle cose toscane, e *che nel giorno innanzi* aveva » fatto conoscere al Granduca che essa andava a portare incessante- » mente ad effetto questa sua intenzione con forze assai ragguardevoli » verso il Granducato » ma la lettera è dell'8 maggio 1849; la comunicazione dunque era stata fatta il 7; non poteva il conte Serristori aver ricevuto la lettera del Baldasseroni prima del 12 o del 13 a Firenze: e gli Austriaci erano entrati nel Granducato il 5. *Aveva ragione* pertanto il Serristori di smentire in quei giorni nel *Monitore Toscano* ogni connivenza del Governo granducale nella invasione austriaca e di mettere prima in dubbio la invasione stessa, e poi assicurare che sarebbe circoscritta a Livorno: aveva ragione di lagnarsi che si compiesse a sua insaputa, aveva ragione, com'ebbe ricevuta la lettera del Baldasseroni, di muovergli aspri rimproveri perchè lo avessero messo in così falsa posizione, e d'insistere con modi recisi e risolutissimi che si affrettassero i Ministri a venir essi a cavarnelo, e presto, altrimenti egli se ne sarebbe andato a sua posta: e ha torto il Baldasseroni quando accusa di poca schiettezza e quasi di poca delicatezza l'onorevole gentiluomo che le tergiversazioni del Granduca avevano posto in sì duri frangenti.

Certo la reazione toscana fu meno violenta delle altre, ma forse fu delle altre più stupida. E per amor del vero dobbiamo dire che più stupida la fece il principe, meno violenta la fecero la temperie del paese, e gli stessi Ministri di Leopoldo II. La mite Toscana, come si chiamava, ottundeva anche il tagliente della reazione, e perfino nei Ministri del 1849 viveva ancora qualche scintilla di quegli spiriti sanamente liberali che qui non si dispersero mai, e che coi granduchi lorenesi erano risorti così operativi. Quindi fra il Granduca e i Ministri dopo la ristaurazione contrasti continui: quegli avrebbe voluto più decisamente camminare per le vie della reazione; questi con ogni potere si adoperavano a frenarlo. Il Baldasseroni sa che le dimostrazioni di vassallaggio a Vienna sarebbero state molto più solenni e più signifi-

[1] *Epistolario politico Toscano*, pag. 37.
[2] Id., pag. 41.

cative se egli e i suoi colleghi non si fossero opposti: gl'intrighi de'Gesuiti si sarebbero molto più allargati in Toscana, se il Landucci non li avesse ad ogni costo impediti. Se l'infelice concordato con Roma fu quasi annientato dalle circolari del Bologna, non uscirono queste circolari ripugnante il principe e protestando Roma?

Di tutto questo tace il Baldasseroni con una riserva, di cui non sappiamo biasimarlo: ma come lo impugnerebbe se di tutto questo si lamenta il Granduca stesso nelle sue solitarie espansioni autografe custodite nell'Archivio di Stato, e pubblicate dal Gennarelli?[1]

Il Baldasseroni pertanto nè potrebbe negare il mutamento grande avvenuto nell'animo di Leopoldo II dal 1848 in poi, e nessuno potrebbe biasimare il mutamento grande avvenuto perciò negli animi dei Toscani verso di lui.

Esser nato fra noi non bastava, quando altrove si volgevano i suoi affetti, i suoi pensieri, le sue speranze. Egli era tornato austriaco, noi volevamo essere italiani, e ci separammo.

Le benemerenze della sua Casa e sue verso la Toscana non furono negate, non disconosciute nel 1859: ma il Baldasseroni enumera i beneficii che la Toscana trasse da lui; tace di quelli ch'egli trasse dalla Toscana, e che lo Zobi registra imparzialmente.[2]

Le 600 e più pagine del suo libro saranno un testimonio della bontà d'animo dello scrittore, nel quale loderemo senza riserva la reverenza ad una grandezza caduta, e la temperanza contro gli avversari; ma saranno testimonio in pari tempo della sua profonda inscienza del suo tempo e del suo paese: mostreranno ch'egli seppe essere un onesto cortigiano, non un intelligente e operoso cittadino: non aggiungeranno una notizia alla storia contemporanea, non un criterio per mutare l'universale convincimento dei Toscani, che per uscire dal vassallaggio dello straniero, com'era loro diritto e loro dovere, non avevan altro modo che quello al quale nel 1859 serenamente e risolutamente si attennero.

Al Principe partito non volsero recriminazioni, non ingiurie: egli aveva scelta la sua via: essi la loro: le vie divergevano: si separarono e non s'incontreranno mai più: senza rancore e senz'odio.

Quando il 16 agosto 1859 raccolti in Assemblea generale, udito lo stupendo rapporto di Ferdinando Andreucci sulla proposta del marchese Ginori che dichiarava la decadenza di Casa Lorena, i Rappresentanti della Toscana salirono ad uno ad uno a deporre il loro voto segreto nell'urna: quando il Presidente rovesciando in vista di tutti i voti

[1] *Atti e documenti diversi*, ec., pag. 41.
[2] *Memorie sulla Toscana*. Firenze, 1860.

raccolti dichiarò che erano unanimi per la proposta, un immenso grido echeggiò fra le ampie pareti della sala di fra Girolamo Savonarola — Viva l'Italia!

Quel grido voleva dire che la Toscana era finita, che era fondata l'Italia. Casa Lorena non poteva nè potrà ormai più trovar luogo nè in quella nè in questa.

C. Bianchi.

THE UNITY OF ITALY. — *The American Celebration of the Unity of Italy, at the Academy of Music, New York, Jan. 12, 1871, with the Addresses, Letters and Comments of the Press.*

L'UNITÀ D'ITALIA. — Celebrazione americana dell'Unità d'Italia, nell'Accademia di Musica in Nuova York, il 12 gennaio 1871; coi Discorsi, le Lettere e i Commenti della Stampa.

È un libro importante e prezioso, che fa la storia del solenne *Meeting* tenuto il 12 gennaio prossimo passato in Nuova York, per celebrare il compimento dell'unità d'Italia; o, per dirla colle parole stesse dell'invito di convocazione, « al fine d'esprimere all'Italia unita la simpatia e le congratulazioni del popolo americano per l'emancipazione di Roma, e la sua occupazione come futura capitale d'Italia. »

La manifestazione riuscì imponente. Come bene osserva, in una pagina d'introduzione, il Comitato promotore, di cui era membro, con altri quattro cittadini degli Stati Uniti, un emigrato italiano, il professore Vincenzo Botta, al quale crediamo si deva principalmente il merito e l'idea di questa grande dimostrazione, non si trattava già di esprimere un'opinione di sètte protestanti contro la Chiesa di Roma; si trattava invece di fare un atto essenzialmente politico, « *che proclamasse al mondo qual è l'uniforme e definitivo giudizio del paese sull'occupazione di Roma, considerata dal punto di vista de'principii fondamentali di ogni Governo civile.* »

« L'immenso recinto dell'Accademia, aggiunge il Comitato, quand'anche fosse stato tre volte più grande, appena sarebbe bastato alla folla che s'adunò per assistere alla cerimonia; e l'udienza che lo riempì, più di diecimila persone, era composta del fiore della popolazione. » Il Comitato ricevette un centinaio di lettere d'adesione da uomini cospicui, impediti dai loro affari d'assistere al *Meeting*, come dall'onorevole Schuyler Colfax, Vice Presidente della Confe-

derazione, dall'onorevole Hamilton Fish, segretario di Stato, cioè Ministro degli affari esteri, dal Ministro dell'interno, e via via Senatori, Membri del Congresso, Governatori di Stati, Magistrati, Diplomatici, e soprattutto Rettori di parrocchie, Rettori di collegi universitarii, Teologi, Professori, da tutte le parti del vasto paese.

I discorsi tenuti, le risoluzioni votate all'unanimità, sono registrate nell'elegante volume, stampato a spese del *Meeting* stesso; e ci si trovano anche raccolti un gran numero d'articoli di giornali americani, tutti in lode, che s'intende, così degli oratori, come del grande fatto storico da essi illustrato. A noi parrebbe davvero ottima cosa, se l'onorevole nostro Ministro degli esteri facesse fare una traduzione francese di questo libro, e ne curasse la diffusione nel mondo diplomatico e politico, dove non potrebbe non fare di molto bene alla nostra causa.

Perchè si badi! Non sono già frasaccie volgari o antitesi pretensiose, accozzate o accatastate, per produrre, come dicono, *effetto;* quando il solo effetto che producano, sugli uomini di buon senso e di buon gusto, non è che il fastidio, e una specie particolare di movimento antiperistaltico. Non sono declamazioni, tanto più rimbombanti appunto quanto più vuote; non sono periodoni rettorici, senza idee e senza sugo. Qui abbiamo invece l'espressione dei sentimenti, calmi perchè pensati, d'uomini sinceri; innamorati, ma tranquillamente, serenamente innamorati, della libertà vera, del progresso vero, del perfezionamento individuale e sociale, che vuol poi dire La Civiltà. Cotesti uomini sono, certo, repubblicani; ma che per questo sono essi demagoghi furiosi, o liberi pensatori scapigliati? Che! Tutt'altro! Sono anzi gente conservativa, gente che crede e fa continua e manifesta professione di credere in una Divina Provvidenza; tutta gente che vede la Sua mano nella caduta del potere temporale del Papa; e non cessa dal renderne vive grazie a Dio onnipossente — *God Almighty* — ripetendo a gara l'Inno di lode del Salmista: *Alleluia! for the Lord God omnipotent reigneth. He hath avenged the blood of his servants.* Alleluia! perchè il Signore Dio onnipotente regna. Egli ha vendicato il sangue de' suoi servi.

Sono, si dirà, Protestanti; cioè, s'aggiunge, nemici del Papa, e della Chiesa di Roma, e della Religione cattolica.

Che sieno Protestanti, non c'è dubbio; ma quanto al resto, bisogna guardarsi dal cadere in un grossolano errore.

Confondere i Protestanti del nostro tempo, — dico i buoni, i savi, i còlti, come questi che abbiamo qui l'onore di presentare ai lettori — coi seguaci di Gustavo Adolfo o d'Uliviero Cromwell, gli è un evi-

dente e madornale anacronismo. Sta bene che per quei *santi* fanatici di due secoli fa, il Papa fosse l'Anticristo, e Roma Babilonia, e i Cattolici tutti figli di Belial, nati e cresciuti « pel fuoco eterno, rigido e penace. » Ma ora non è più così: i Protestanti buoni, savi e cólti del nostro tempo sono tutt'altra cosa; la base della loro fede religiosa — avranno torto, se volete, io non discuto, espongo — la base della loro fede religiosa sta nel principio, che ogni uomo abbia il dovere d'adorare il Signore Iddio, ma abbia anche il diritto d'adorarlo a suo modo, secondo i dettami del suo intelletto e della sua coscienza; ond'è che per loro i cattolici hanno il diritto d'esser cattolici, come i protestanti, protestanti; e possono trovarsi, alla fine de'conti, tutti in paradiso. Che non è poi una maniera di pensare esclusiva de' protestanti; perchè mi ricordo, con reverenza ed affetto, d'un mio vecchio professore, che pur era prete, e non meno pio che dotto, il quale alle mie giovanili repugnanze di considerare come irrevocabilmente dannati tutti gli uomini nati e vissuti fuori del grembo cattolico, rispondeva con molta semplicità: — Bambino mio, secondo me, il Signore giudicherà gli uomini e non le religioni! —

Questo sentimento di vera fratellanza cristiana, commisto all'altro di rispetto, e anche di venerazione, verso la persona del Pontefice, traspare poco meno che in tutte le lettere ond'è fregiato il volume; e siccome importa molto più il far conoscere ai nostri lettori l'opinioni e l'idee degli americani anzi che le nostre, così ci affrettiamo a cedergli la parola; e appunto di lì principieranno le citazioni che ci proponiamo di fare.

Il reverendo Morgan Dix, D. D. (che significa *Dottore in Divinità*, o, come noi si direbbe, in Teologia) e Rettore (cioè Parroco, Curato, Arciprete) della Chiesa della Trinità, così scrive al Presidente del Comitato:

« Caro Signore. Ho l'onore d'annunciarvi la ricevuta della vostra lettera, colla quale mi chiedete il permesso d'aggiungere il mio nome agli altri già in nota, per convocare un pubblico *meeting*, che celebri l'impresa della compiuta Unità d'Italia. Certo non vi siete ingannato supponendo che tutte le mie simpatie sarebbero per gl'italiani in questo critico momento; e son lieto d'aderire al vostro desiderio, non solo per il profondo e affettuoso attaccamento che ho per l'Italia, ma anche perchè credo importante che in quest'occasione sieno altamente espresse l'opinioni degli americani sull'atto compiuto, con tanta intelligenza e unanimità, dagl'italiani; e mi pare un dovere per noi mandargli le nostre cordiali congratulazioni, attraverso il mare.

» Una dimora di circa due anni in Italia m'ha resa carissima quella terra storica e incantevole. Il tempo ch'ho passato a Roma m'ha posto in grado di formarmi un giudizio sicuro — *a deliberate judgment* — delle condizioni del paese soggetto al potere temporale del Papa. Non è dunque temerità o ignoranza la mia, ma pacata e matura convinzione — *it is not, therefore, rashly or ignorantly, but with the calmness and sobriety of mature conviction* — quando esprimo la gioia d'assistere alla caduta d'un Governo disastroso e assurdo — *unnatural*, — di vedere la fine d'un grande abuso e d'una vera anomalia, il potere temporale d'un Vescovo Cristiano. Egli è un gran bene per tutta la Cristianità che il venerabile Patriarca di Roma ritorni, dopo mille anni d'errori, al suo vero posto, quale Capo d'un *Regno che non è di questo mondo.* Così rimanga sempre — *there may he ever remain* — protetto e onorato ne' suoi diritti spirituali, come ogni altro cittadino sotto una legge imparziale — *before the impartial face of the law.* — Quanto alla nazione, ora unita e padrona della sua antica capitale, io spero che la gloria de' suoi giorni futuri sarà anche più grande di quella de' passati. »

Dall'on. Wm. Bross, ex Governatore dello Stato d'Illinois.

« .... Il mondo ha sofferto anche troppo del dispotismo ecclesiastico. Che lo Stato e la Chiesa debbano essere due organismi affatto distinti, è una teoria provata da mille e più anni di guerre, le più crudeli e lacrimose che sieno registrate dalla storia.... La lingua, la letteratura, le arti e le leggi di Roma, nei giorni della sua gloria, furono, per secoli, la proprietà comune di tutto il mondo civile; possa ora il diritto di visitare e studiare i suoi classici monumenti, di adorare il Signore nelle sue mura, e di trovare, a un bisogno, una sepoltura cristiana nel suo seno, essere garantito per sempre agli uomini d'ogni fede e d'ogni clima.... »

Dal sig. Daniele R. Goodwin, D. D., ex Presidente dell'Università di Pennsilvania.

« .... No, il mondo cristiano, no, il mondo cattolico, per quanto sia grande il suo interesse negli affari di Roma, non ha ora, e non ha avuto mai, una padronanza politica — *a political ownership* — sopra Roma, nè verun diritto di dominio e di supremazia sul suo governo o sul suo popolo. Nessuna dinastia, nessun conquistatore, nessun re, nè Costantino, nè Carlomagno, nè altri, ebbe mai il diritto di disporre in perpetuità del popolo di Roma; non c'è guerre, nè trattati, nè protocolli,

nè termini di prescrizione che potessero conferire una tale autorità. Il suo diritto all'autonomia — *their right of self-government* — è imprescrittibile; nell'usarne, in qualunque tempo, a suo modo, esso non lede il diritto di nessuno.... »

Dall'on. Carlo Sumner, Presidente del Comitato per gli affari esteri nel Senato.

« Caro Signore: Non potrò intervenire personalmente al vostro gran *meeting*, ma ci sarò coll'anima e col cuore. Amante dell'Italia, ansioso per la sua indipendenza, desideravo da anni di vedere questo giorno; l'Italia senza Roma era un corpo senza testa. Questo era il pensiero di Cavour. Rammento il grand'uomo, al principio della guerra d'indipendenza, in un piccolo appartamento, che gli serviva di casa e d'ufizio, quando parlava dell'avvenire d'Italia, e con tranquilla voce dichiarava che sarebbe libera fino all'Adriatico, e che Roma diverrebbe la metropoli nazionale.... Ecco le sue aspirazioni diventate un fatto!... »

Dal Rev. H. Potter, D. D., Rettore della chiesa di Grazia.

« .... Per tutti coloro che hanno fiducia nel trionfo dell'idee liberali, la storia d'Italia, da trent'anni in qua, è interessantissima. Tre sistemi di filosofia, tutti, più o meno, liberali, sorsero, in cotesto periodo, in Italia; e tutt'e tre, cosa strana, per opera di tre preti: Rosmini, Gioberti e Ventura. O come non si dovrebbe sperare che, in condizioni tanto più libere di pensiero e d'azione, non abbiano a trovare numerosi seguaci nel clero? E che tra i risultati dell'unità d'Italia non ci sia dato vedere la nascita d'un cattolicismo liberale a fianco d'un liberale Governo?.... »

Dal Dottor J. G. Holland, pubblicista.

« .... Io desidero che Governo e popolo in Italia sappiano bene, quanta simpatia vera ci sia per loro negli Stati Uniti, e quanto cotesta simpatia sia totalmente aliena dal desiderio o dall'intenzione di far prevalere laggiù le nostre opinioni politiche e religiose. Noi ci rallegriamo della loro unità. Qualunque sia il nostro giudizio sulla condotta del Re e del suo Governo, quando accordano al Papa spodestato privilegi e dignità che a noi paiono d'altri tempi — *preposterous* — noi ci rallegriamo che Vittorio Emanuele sia Re dell'Italia unita. Noi ci rallegriamo che Roma ne sia la capitale. Noi ci rallegriamo di

tutte le speranze che gonfiano ora il seno d'una Nazione, che è stata la più oppressa e la peggio governata di tutta la cristianità.... »

Dall'on. G S. Hillard, U. S. District Attorney, *che corrisponde al nostro Procuratore del Re, o anche Avvocato Generale.*

« .... Senza dubbio le sorti d'Italia destano nell'animo mio un interesse profondo. Per mia fortuna ho viaggiato vari mesi in quella splendida contrada; furono mesi ricchi di studi e di rimembranze, e ho imparato ad amarla; le belle pitture che ne riportai mi stanno innanzi agli occhi mentre scrivo, fresche d'eterna giovinezza.... Sono lietissimo dei fatti recenti che hanno dato all'Italia la sua capitale in Roma, *e son certo che non ne sarei meno lieto se fossi cattolico;* perchè sono convinto, che l'influenza spirituale del Capo della Chiesa Cattolica Romana non sarà punto scemata, sarà anzi accresciuta, dalla perdita del potere temporale. Il Papa attuale è un uomo amabilissimo, degno di stima, e non sempre nemico del progresso; io rammento benissimo il suo contegno intelligente e benigno, pieno di grazia e di dignità, in tutte le occasioni solenni. Ma questo non è che un caso felice; perchè del resto, gli studi e l'educazione — *the teaching and training* — che fanno d'un uomo un buon Capo della Chiesa, non lo rendono atto a essere un buon Capo d'uno Stato.... »

Dall'on. W. B. Kinney, già incaricato d'affari a Torino.

« .... Nessun evento, in questi tempi pur così pieni d'eventi, commuove più il cuore degli americani, quanto lo stabilimento della libertà civile e religiosa in quella classica penisola, lungamente oppressa dalla mostruosa unione della Chiesa collo Stato, unione che fu sempre e dappertutto fatale.

» Io ero, per mia fortuna, il rappresentante del nostro paese a Torino al principio della grande impresa; ebbi per molti anni, continui rapporti coi suoi capi; essi erano tutti cattolici, e posso attestare che mai nessuno di loro pensò a privare la Chiesa delle sue spirituali prerogative.... »

Dal sig. H. James, Esq.

« .... Il Papa è il solo ecclesiastico in Europa che faccia così poco assegnamento sulla potenza della Fede, da invocare, in suo aiuto, delle baionette mercenarie; ma ora, grazie a Dio, non ne trova più; il che prova che il suo preteso *Diritto Divino* non esiste. Infatti, non

ci può essere Diritto Divino a un potere che non si ha, o che s'è perduto; perchè se quel diritto fosse divino davvero, o che Dio non avrebbe la forza e la volontà di farlo prevalere? Il fatto è, che a questo mondo non c'è altro diritto veramente divino, per nessun uomo, tranne il diritto di viver puro, d'amare il prossimo, e di camminare umilmente al cospetto del Signore.... »

Da Fed. Hedge, D. D. Professore di Storia Ecclesiastica nell' Università di Harvard.

« .... È un fatto d'alta significazione — *solemnly significant* — che la caduta del potere temporale abbia tenuto dietro così dappresso alla proclamazione del dogma della papale infallibilità. Il 13 luglio fu pronunciato l'audace — *audacious* — dogma, che fa del vescovo di Roma lo speciale confidente di Dio, e lo rende, secondo la pretesa d'Innocenzo III, se non eguale a Dio, certo superiore a ogni altro uomo; ed ecco il 15 luglio scoppia la guerra che leva al Papa l'appoggio delle baionette francesi, e permette agl'Italiani l'occupazione di Roma. Appena passati due mesi dal giorno che il Papa s'arrogò la prerogativa divina dell'infallibilità, Egli, nuovo Nabuccodonosor, fu privato del trono.... »

Dal Rev. S. Irenæus Prime, D. D.

« .... Io ho vissuto a Roma, all'ombra del trono papale, e so quello che dico quando affermo, che non c'era al mondo un Governo più ostile ai primi diritti d'un uomo immortale. Io ho potuto adorare Dio a mio modo in Russia, in Austria, in Turchia, in Ispagna; amici miei ebbero la stessa libertà nell'Indie, nella China, nel Giappone; soltanto a Roma lo trovai proibito, sotto le minaccie e le pene dell'Inquisizione.... »

Dal Rev. Leonardo Bacon, D. D.

« .... Io mi rallegro, come Cristiano Cattolico, quantunque non Romano Cattolico, che il riverito Capo di questa grande Società, sparsa per tutto il mondo, possa ripetere la parola pronunciata dall'Augusta Persona, di cui Egli è, dicono, il Vicario, quando venne accusata d'aspirare a una temporale dominazione: *Il mio Regno non è di questo mondo.* Io mi congratulo col venerando Pontefice, perchè, liberato dalle cure e dalle gravi responsabilità d'un Governo seco-

lare, potrà ripetere cogli Apostoli: *Noi ci consacriamo unicamente alla preghiera e al ministero della Parola....* »

Non si finirebbe mai con queste citazioni di parole così savie, così giuste, così liberali e così religiose. Eppure bisogna finire; se no si copierebbe tutto il libro, da capo a fondo, Lettere, Discorsi, Risoluzioni, ogni cosa! Ma ci sia permesso riprodurre, come ultima conclusione, un brano della Lettera scritta dal Rev. B. Sunderland, D. D., Cappellano del Senato. « Sì, bisogna dirlo forte che tutti sentano: il Papa non è punto prigioniero; egli è libero e indipendente più di prima. E sia bene inteso, che noi, mentre rispettiamo i seguaci della Fede Romana, in nome della comune civiltà del Cristianesimo, non potremmo che disapprovare altamente qualunque Re, qualunque Potenza, qualunque Popolo, il quale, a questa tarda ora della storia, si accingesse a restaurare in Europa lo *status ante bellum.* »

E così sia!

EMILIO BROGLIO.

DEL GRANDE ARCHIVIO DI NAPOLI, DELLE SCRITTURE ANTICHE E MODERNE CHE CONTIENE E DEL LORO ORDINAMENTO. *Cenno storico-critico per* GIUSEPPE DEL GIUDICE, *caposezione presso il detto Grande Archivio.* Napoli, stamperia della R. Università 1871. (Un vol. in-8 grande di VIII-131 pagine oltre l'Errata-Corrige. Prezzo: Lire 4.)

Fra le chiese più doviziose di capilavori artistici, più degne di venir classificate fra'monumenti nazionali, è quella de'Santi Severino e Sosio in Napoli, che sorge presso il palazzo dei Caraffa all'estremo d'un pianoro sovrastante a'quartieri bassi della città. Impiallacciatura di marmi preziosi; una colluvie di sepolcri mirabili, fra'quali ben quattro di Giovanni da Nola; quel coro di legno intagliato senza pari al mondo; gli affreschi del Corenzio greco; mille cose inutili a particolareggiarsi o indicarsi qui, ne fanno un vero museo. Prima vi si conservava una fiaschetta del sangue del Precursore, che squagliavasi quantunque volte venisse celebrato sull'altare, come rilevo da un sonetto del celebre Antonio Bruni da Manduria, seicentista:[1] ma

[1] Napoli non era men devota di San Giovanni Battista che Firenze, sebbene non avesse a protettore e patrono e avvocato lui, anzi Santa Patrizia e San Gennaro. Fra' curiosi modi di manifestargli devozione, c'era quello che trovo descritto nel *Fuggilozio* di Tommaso Costa sul principio del XVII seco-

ignoro che ne sia di quella reliquia. Dietro la chiesa è il famoso chiostro detto *del platano*, da un platano gigantesco che sorge nel mezzo e sostiene un gran caprifico là dove si dirama; od anche *dello Zingaro*, perchè due lati son ricoperti da portentosi affreschi di Antonio Solario soprannominato *lo Zingaro*. Questi vennero pur troppo danneggiati dalla lunga noncuranza governativa e dal vandalismo de'visitatori. Osservai persino graffito sopra uno degli affreschi un nome preceduto dall'abbreviazioncella *prof.*, ed avrei voluto poter discredere che un professore italiano di qualsivoglia provincia fosse capace di guastare un dipinto sublime per l'insulsa vanità di scolpire in esso il cognome oscuro suo. Il Giusti, narrando di una gita al lago Scaffajolo, scrisse una spiritosa invettiva contro coloro che hanno la smania di lasciar dovunque: — « l'allumacatura del proprio nome. Ma per tutto è così. » Oramai non c'è muro nè sasso niente niente celebre, salvo da queste » morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica » de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sè » e del proprio nome, come della firma i falliti. » —

Il chiostro del Platano o dello Zingaro, che dir si voglia, è ora incorporato al Grande Archivio, ribattezzato così invece di *Archivio Generale:* — « con la legge del MDCCCXVIII, sol perchè bisognava rimutare » anche i nomi dati da' reggitori francesi. » — Per codesto istituto scientifico nel bilancio preventivo dell'anno scorso MDCCCLXX erano stan-

lo: « E perchè quel dì era la vigilia del gran Precursore, cominciò quel mare, » — di Posillipo, — « tosto che si fe' sera ad apparire per la moltitudine delle » feluche vie più dell' usato ragguardevole; e vedevansi per tutto quel lito, » chi su per gli scogli, chi nell' acqua e chi per l' arena infinite persone » ignude per devozione (come dicono) di quel santo, ovvero per un cotale » uso, bagnarsi e trastullarsi in varî e diversi modi (*Giornata VII.*) » — Ecco il sonetto del Bruni, che forse nessuno de' lettori avrebbe lo stimolo di andare a scavare nella raccolta di Rime sue intitolata *Le tre Grazie:*

Tosto che in sacro altar divota e pia
Lingua consacra, oh qual rimira acceso
Il tuo sangue d' amor, l' anima mia,
Chiuso in un vetro ond' è l' uscir conteso!
Forse bolle d' amor, perchè desia
Correr di novo, a nove pene inteso,
Precorso qui se precursore in pria,
Per unirsi al suo Cristo in croce appeso?
O gioisce d' amor, perch' è presente
Quale a lui già non nato, a dio che more,
Qual già dal ventre or dal cristal lucente?
O pure ha col fattor gara d' amore,
E del foco onde quegli ha l' alma ardente,
Quasi rogo di lui, mostra l' ardore?

ziate: pel *materiale,* quindicimila cinquecento lire; pel *personale,* settantaseimila novecento; in tutto, novantaduemila quattrocento. Ed esso occupa cinquantacinque impiegati, dal Direttore e dai Capisezione al portinajo ed agl'inservienti: nè può dirsi eccessiva la spesa ed il numero de'retribuiti per custodir con cautela tante e tali carte e pergamene e per provvedere alla nettezza dell'immenso locale. Conviene visitarlo, chi voglia farsi una idea di tanta vastità, di tanta magnificenza. L'Archivio venne trasportato nel MDCCCXLV (in virtù d'un rescritto anteriore di dieci anni) dalla Duchessa, ossia Castelcapuano, (dove il vicerè Pietro di Toledo lo aveva fondato riunendo parecchi archivi minori nel MDXL, venne trasportato,) dico, nel convento di San Severino, prima occupato da'Benedettini, che ne conservarono una piccola parte fino a questi ultimi anni; convento il quale ingombra tanto suolo che basterebbe ad edificarvi una città. Il chiostro dello Zingaro o del Platano che sia, è il minore di quattro o cinque, trasformati ora in giardini d'agrumi e d'oleandri e cinti da porticati, taluni marmorei. E poi ci ha logge e terrazzi aerei, che signoreggiano il golfo, giacchè l'antico convento:

Avea per tetto con ripari intorno
Una scoperta loggia, uguale a quelle
Che di Napoli ha in cima ogni soggiorno,
Diporto delle vergini donzelle.
(STIGLIANI, *Mondo Nuovo,* VII, 82.)

I fabbricati s'innalzano non so quanti piani; ed in tutti, e finanche ne'sotterranei, per gl'interminabili corridoi, per le celle, stanze ed aule innumerevoli, scaffali e armadî dalla vôlta o dal soffitto fino all'impiantito od al pavimento, pieni zeppi di carte e di pergamene. Ne'portici, negli atrî, nelle scalinate, ne'crocicchî de'corridoi è sparpagliato un popolo immoto e muto di statue e di busti: muse, scienze; ed oratori, poeti, eroi dell'antichità. In quel recesso, sebbene si stia proprio nel centro di Napoli fragorosissima e vociatrice, non giunge una stanca eco e lontana de'rumori cittadini: tutto sembra persuadervi il raccoglimento e lo studio.

E da studiare ci sarebbe; e da rifar tutta di pianta, dalla prima all'ultima parola, la storia d'Italia: — « perchè la vera storia consiste » in quello che è realmente stato, non in quello che la fantasia degli » scrittori ha voluto che fosse. Quel ch'è stato realmente, in ispezialtà » pel medio evo, non si può appurare che da'fatti e documenti di quel » tempo; e questi fatti e documenti non si possono rinvenire che nel» l'archeologia e molto più nella diplomatica del medio evo. (DEL

» GIUDICE, *Cod. diplom.*, V. II, P. I, Prefaz., pag. 9.) » — « Descrivere » la storia della letteratura, de' costumi e del dritto politico del me- » dio evo con opere che non abbiano altro pregio che quello di for- » bito stile e lingua pura italiana; e che con l'eloquenza non solo, ma » eziandio con le passioni e' concetti politici del secolo XIX vorrebbero » farsi a spiegare i fatti del XII e XIII secolo; è lavoro del tutto inu- » tile all'incremento della scienza. Di storie ne abbiamo molte e di » tutti i tempi; ne abbiamo pochissime di quelle che mirano ad illu- » strare il medio evo co' documenti del tempo. Ed è questo il lavoro cui » debbono accingersi gli scrittori de' giorni nostri, se dagli ammaestra- » menti della vera istoria si vuol trarre qualche profitto pel moderno » incivilimento. (IBID., pag. 8.) » — Il dottor Gennaro Chiarito, archi- vario dell'Archivio della Zecca nel MDCCLXXVIII, narra che: — « l'abate » Papon, mentre scriveva l'istoria di Provenza, fu il primo tra' suoi » connazionali a visitare l'Archivio di Napoli, avendo avuto ogni fa- » coltà di leggere e trascrivere i documenti; e quel dotto francese, » sorpreso della ricchezza del nostro Archivio, *apertamente diceva che* » *quelli volumi* (i registri angioini) *non solamente conteneano fatti ap-* » *partenenti ai Regni di Napoli e di Sicilia, ma alla Francia ed all'Ita-* » *lia tutta, e che i nostri istorici eran quasi tutti romanzieri, mentre i* » *loro lavori dovevano tesserli sulle vecchie carte e non capricciosamente* » *lavorare.* (DEL GIUDICE, *Cenno stor. crit.*, pag. 21.) » —

Ma gl'Italiani, sembra, sono troppo incuriosi e pigri per affrontare l'erculea fatica di rivedere da capo a fondo, da sommo ad imo quel romanzo storico che sono avvezzi a considerare come ingenua narrazione delle vicende patrie. Troppo incomodo! E quindi una cosa manca al Grande Archivio di Napoli: gli studiosi; chi s'avvalga de' tesori accumulati; chi sparecchi la lauta imbandigione. Le carte, le pergamene sono lì negli armadì, negli scaffali, ne' foderi. L'ordine non è buono, come dimostra il Del Giudice, perchè inconsultamente o maliziosamente fermato dalla legge del MDCCCXVIII: — « ma, per la conser- » vazione e vigilanza delle scritture, sia qualunque il loro ordina- » mento, non si potrebbe che dar le dovute lodi a tutti gli ufficiali ed » a tutte le Direzioni che dal MDCCCXVIII in qua si son succedute. » L'attuale Direzione spezialmente, che rinvenne l'ordinamento già » del tutto eseguito, non potette che rispettarlo, e solo ebbe il lode- » vole pensiero di curare sempre più la vigilanza, la conservazione » e la sicurezza delle scritture tutte, così antiche che moderne. (IBID., » pag. 76.) » — Benissimo; e le sono accessibili a chiunque intendesse scartabellarle e compulsarle e trascriverle e pubblicarle. Non isgoverna adesso una monarchia straniera, come ai tempi del governo vicere-

gnale: — « geloso degli Archivi e pauroso de'documenti dell'istoria, che » avrebbero potuto richiamare alla memoria antichi privilegî municipali; diritti e costumanze diverse; esenzioni di collette e dazî; ed » antiche forme di parlamenti generali della nazione e peculiarî delle » Università e Comuni, già usati a'tempi degli Svevi e degli Angioini. » (Ibid., pag. 7). » — Allora si nominavano a bella posta de' conservatori ed archivarî sul taglio di quel bibliotecario che un Re di Spagna appunto fece tesoriere, come si narra, perchè non si era mai appropriato nulla nulla di ciò che custodiva; allora l'Ammirato si disperava che gli venisse conteso di *sciorre l'inviluppate tenebre delle cose napoletane* dalla *gelosia* e dall'*avarizia* di chi era signore dell'Archivio; allora il Summonte veniva incarcerato pel primo tomo della *Istoria della città e regno di Napoli*, ned otteneva l'escarcerazione che abbruciandone tutti gli esemplari e rifacendolo daccapo, secondo il piacere de' revisori; allora il Tutini accusato come reo di Stato e nemico della nazione spagnuola, per l'indicazione de'documenti intorno a'dritti e privilegi del comune di Napoli, era costretto a fuggire occultamente e ricoverare in Roma, dove miseramente morissi. Sono spariti i Borboni sotto i quali, — « l'illustrazione dell'istoria che pure è lo scopo più » nobile de'grandi depositi delle scritture così antiche che moderne, » fu considerata, non come precipuo dovere dell'archivista, ma come » un desiderio, o per dir meglio, una curiosità privata, alla quale » non si era in obbligo di soddisfare senza la venia delle alte autorità » politiche del governo. (Ibid., pag. 45.) » — Veramente, la legge, nel Regno delle due Sicilie, proclamava la pubblicità dell'Archivio; ma sotto i Borboni le leggi buone e liberali venivano modificate e annullate da rescritti e da ministeriali; e gl'impiegati, informandosi delle mire gesuitiche del Governo, non le eseguivano. — « Adunque ogni pubblicità di » Archivio svanì, quando con varie ministeriali si prescrisse al soprantendente degli Archivî, che non solo senza venia del ministro non si » rilasciassero copie delle carte delle *Reali segreterie di Stato e ministeri;* ma non si permettesse ad alcuno, senza un regolare permesso » del ministro medesimo, di osservarle (Ibid., pag. 46); » — e sotto quella denominazione s'intendevano, nella terminologia della legge, tutte le scritture relative a diplomatica, e le antiche e le moderne. Qualche agevolezza si usava ad oltramontani; ai regnicoli, nessun riguardo. Il soprantendente principe di Belmonte, espelleva dall'Archivio il dotto Camillo Minieri Riccio, che vi faceva ricerche sulla Genealogia di Carlo I, scrivendogli che: *per ordini superiori era stata proibita la lettura sia de' registri Angioini, sia delle carte sciolte della sezione diplomatica.* Oggigiorno tutti questi pericoli e ostacoli son cessati e rimossi; la mèsse

è pronta, mancano i falciatori; i fiori ci stanno, manca l'ape; c'è il caos, manca il dio; c'è il mondo, manca l'uomo. Il non esservi chi lavori, sconsola.

Ma gli uffiziali degli Archivî? ma la Direzione? E il *Syllabus membranarum ad regiae siclae Archivum pertinentium?* ed i sei volumi dei *Monumenta Archivii Neapolitani?* ed il *Syllabus membranarum graecarum?* Tutte queste pubblicazioni, qual che ne sia il merito, sebbene più volumi ne venissero stampati dopo le annessioni, appartengono però tutte alla Direzione dell' epoca borbonica; e mal se ne ascriverebbe la lode o il biasimo alla odierna. O il *Codice diplomatico aragonese,* del quale han già visto la luce due tomi in tre parti? Certo ha il suo pregio, ogni documento è sempre documento e può far comodo. Ma — « la difficoltà non consiste solamente in ricercare negli Archivî con » lunga e penosa fatica i diplomi e dai difficili caratteri del tempo » trascriverli; ma spezialmente saper scegliere i più utili ed impor- » tanti per la storia, saperli commentare a proposito e ad essi unire » altri fatti, altri documenti ed altre autorità.... Una collezione in- » forme di documenti senza ordine scientifico, senza scopo prefisso, » senza commentarî e note illustrative. non può certamente meritare » il nome di *Codice Diplomatico;*... sarebbe pubblicazione da semplice » copista, anzichè da Archivista diplomatico o da storico. (*Cod. diplom.*, » vol. II, part. I, Prefaz. passim.) » —

Bisogna però dire che v' è stata una lodevole eccezione all'inerzia generale in persona di Giuseppe del Giudice, il quale a sue spese e non co' fondi assegnati per le pubblicazioni dell' Archivio ha pubblicato due tomi di un *Codice Diplomatico del regno di Carlo I e II d' Angiò,* che risponde veramente al miglior concetto d' un' opera di tal genere. Per dimostrare tutto il valore di questi due tomi (volume primo; e parte prima del secondo) indicheremo tre rettifiche da introdursi secondo i documenti che contengono in quei racconti pur che sia, i quali dagl' italiani sono ingenuamente stimati storie del paese loro. Due delle narrazioni da rettificare o meglio, da cancellarsi, hanno per loro l' autorità dell' Allighieri.

Questi, difatti, nel canto vigesimottavo dell' *Inferno* ricorda la gente

. . . . il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun pugliese; e là da Tagliacozzo,
Dove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

Or bene, con buona pace dell' Allighieri e del Villani, nessun pugliese o saraceno o siculo ha tradito al Garigliano; nè poteva tra-

dirvi, per non essersi nè ordinata, nè tentata da re Manfredi alcuna difesa sulla sponda di quel fiume; non essendovi stata battaglia, non poteva accogliervisi dell'ossame. La prima diffalta fu d'un francese, Gerardo Gauniario, castellano di Ròcca d'Arce, che patteggiò con re Carlo e gli consegnò quel luogo tenuto inespugnabile; e nondimeno in seguito venne chiamato a giustificarsi dell'accusa di estorsioni contro regnicoli e forestieri. Sono tante le vergogne nazionali innegabili, perchè inventarne dell'altre di pianta? E questa turpitudine immaginaria è stata cagione di turpitudini vere e di confusioni innumerevoli nella storia delle famiglie napolitane. Lascio la parola al Del Giudice: — « Dagli scrittori del XVI e XVII secolo si tenne sicurissimo il tradi-
» mento che il Conte di Caserta (come dicevasi), mosso da viltà o da
» vendetta contro il suo cognato Manfredi, commise al passo di Cep-
» perano. Che questa *opinione* sia dipesa da una erronea tradizione
» dal Malespini e dal Villani accolta nelle loro cronache, è stato da
» me in più luoghi dimostrato.... Ma il Della-Marra ed il Tutini
» che credevano al tradimento, cercarono di tòrre questa macchia
» dalla famiglia d'Aquino o Sanseverino, cui supponevasi apparte-
» nesse quel Riccardo Conte di Caserta, che avea sposata la figliuola
» di Federigo II.... Il primo inventò un documento, che attestò aver
» trovato nell'archivio privato dei duchi di Atripalda, donde disse
» apparire che quel Riccardo apparteneva ad una famiglia *Rinaldo*,
» francese, cui era passato a' tempi di Federigo II il feudo di Ca-
» serta! Ed il secondo fece qualche cosa di peggio; per dimostrare
» che quel conte appartenesse allà famiglia Rebursa di Aversa (già
» estinta, perchè quasi tutti fatti impiccare o morire in prigione da
» Carlo I) affermò leggersi in un documento esistente nell'Archivio
» Angioino al *folio primo* del *Liber donationum* di Carlo I che il feudo
» di Caserta, tolto a Corrado, figlio di Riccardo Rebursa proditore,
» era stato donato dal Re a Guglielmo di Belmonte. Ma quel *folio*
» *primo* non più esisteva ne' Registri fin da' tempi del Tutini.... Ed
» intanto da molti documenti consta apertamente che in quel di-
» ploma cennato dal Tutini non era mai esistito il cognome *Rebursa*....
» Il Tutini, per non essere tacciato d'errore, fece scomparire egli
» stesso quel foglio dal registro. »

Nè più vero del tradimento del conte di Caserta si è che la vittoria di Tagliacozzo fosse dovuta alla prudenza d'un vecchio Contestabile di Sciampagna, piovuto come *Deus ex machina* nel campo di re Carlo I, non si sa come nè d'onde. I rapporti ufficiali su quel fatto d'arme particolareggiatissimi, minuti, ne raccontano l'andamento senza quell'episodio; anzi nessun documento angioino mentova il

nome di Alardo (o Erardo, o Guglielmo, o Giovanni che sia) di Vallery; annali sincroni autorevolissimi tacciono pure in proposito; re Carlo era tal capitano da non abbisognar de' consigli di chicchessia; sembra dunque da conchiudersi che l'aneddoto accolto ed immortalato dall' Allighieri sia erroneo.

Michele Amari in un suo volume intorno a' *Vespri siciliani*, narra con enfasi molta o con buona rettorica, come Corradino venisse condannato: — « Nè sicarî in carcere, ma rappresentanti della nazione in » faccia alla nazione e a dio, bruttavansi del comandato assassinio. » Convocò re Carlo un parlamento di baroni e sindichi e buoni uo- » mini delle città di Puglia; a scherno osservar fece tutte del giudi- » zio le forme: talchè par vedere i nostri tempi a leggere con che » sillogismi quella straordinaria corte dannava a morte Corradino e » i seguaci suoi, come in tali casi è costume. Ed ebbe animo ad op- » porsi un Guidone da Suzzara, famoso professor di dritto civile, » che non era suddito di re Carlo, nè si curava della sua grazia; » e lor coscienze rimordean gli altri; piangeano in cuore i buoni; i » francesi stessi esecravano il crudele atto del Re; ma il Re volea » e tremavano i giudici; onde ogni schermo fu vano. » — C'è molto da ridire su questi pochi versi.

Il supplizio di Corradino fu *Necessità che invan delitto or nomi;* il Machiavelli l'avrebbe consigliato. Finchè quell'ultimo pretendente svevo campava esule od anche prigione, re Carlo non poteva mai sperare tranquillo il possesso del Regno. Corradino vincitore non avrebbe risparmiato Carlo vinto, ned avrebbe ceduto a vaghezza inconsulta di ostentar clemenza, della quale non s'ha esempio nelle vite del babbo e del nonno suo. Fra le poste della partita v'erano i capi de'giuocatori, e vuolsi che un Santo Padre lo spifferasse chiaro e tondo: *Vita Corradini, mors Caroli; mors Corradini, vita Caroli.* Sicchè, per quanto ghibellino ed umano io mi sia, non saprei rimproverar Carlo di efferatezza; ned alcun savio uomo che abbia considerato quanto costi il fondare uno Stato nuovo, può chiamare esecrabile il prudente consiglio del re. Ma è poi vero l'atto coraggioso, anzi eroico che l'Amari attribuisce a Guidone da Suzzara; e ch'egli esalta mostrando con triste compiacenza che nel regno intero solo ad aver coraggio o sprezzo della vita fu un non regnicolo? Quella storiella mi era da lungo tempo sospetta: prima perchè soglio mettere *a priori* in quarantena le narrazioni di gesta eroiche, le quali contraddicendo alla natura comune degli uomini, non vogliono esser credute senza esuberanza di prove. E poi, sapeva chi si fosse Guidone: niente di più probabile che l'usurpare egli

la gloria d'una bell'opera, come, secondo l'abate Sarti, ha usurpato la paternità dello scritto *de iure emphyteutico* e, secondo il Diplovatacio, quella del trattato *de instrumento guarentigiato*. Nel MCCLX i Modanesi lo chiamarono ad insegnare nelle pubbliche scuole loro, le quali, dice il Tiraboschi nella *Biblioteca Modanese:* — « allora gareg- » giavano in fama con le più illustri Università italiane. » — Stipulò con fra Venerio, dell'Ordine de' Minori, sindaco del Comune, obbligandosi con giuramenti solenni ad abitarvi con la famiglia, a non far mai dimora o scuola altrove, a consigliar gli anziani richiesto, a non patrocinare che gli scolari suoi. Si ebbe mille lire annue di soldo, oltre milledugencinquanta lire una volta tanto per acquisto di stabili, con le quali comperò da Giurisio di Niccolò XCVI biolche nel distretto di Solièra *in loco ubi dicitur Selva de Lama.* Chi sa cui appartengano adesso? — « Ma la fedeltà e la costanza nelle loro promesse non erano » il pregio di cui fossero più solleciti i professori di quei tempi » — dice il Tiraboschi; e quattr' anni dopo Guidone era in Padova; passò quindi a Bologna; venne in Napoli; si tramutò a Reggio d'Emilia, obbligandosi come in Modena e mancando ai patti del pari; da ultimo ritornò a Bologna dove par che morisse. Fu biasimato d'andar vestito arlecchinescamente e come non s'addice alla gravità dottorale. Ignaro del gius canonico; e quantunque contraesse e celebrasse il matrimonio senza però consumarlo, pretendeva esser fatto vescovo: ma non gli riuscì. Come ognun vede non è una bella vita la sua; ma in vite anche più turpi s'incontrano fatti eroici. Chi testimonia di quello attribuito a Guidone? L'Amari in una noterella rimanda a due cronachisti. Ma siccome Francesco Pipino bolognese dell'Ordine de' Predicatori avverte espressamente di copiare dal Pomario della chiesa ravennate di Ricobaldo ferrarese, i due si riducono ad uno. E quest'uno? Dichiara di avere il fatto dal reggiano Gioacchino Giudici, già domestico di Guidone, che se ne spacciava testimone oculare ed auricolare. La testimonianza d'un lacchè pesa poco; e l'indicare la provenienza del racconto, cosa insolita, mostra che Ricobaldo se lo riferiva, non ne rispondeva. Or bene, tutta la storia del processo di Corradino è dimostrata inverisimile dal Del Giudice: — « Nell'Archivio non mi è riuscito trovare alcun diploma » che accennasse a processo, a riunione di giureconsulti, a Parla- » mento o Curia qualunque per giudicar Corradino o alcuno de'prin- » cipali ribelli.... Non solo di Corradino, ma di nessun notorio ri- » belle io trovo resa sentenza veruna di tribunale. Costoro si man- » davano a morte, si soffocavano, si tormentavano, si accecavano, » si traevano a coda di cavallo per solo ordine del Re che mandava ai

» giustizieri od altri suoi ufficiali.... Era questo il dritto pubblico di » quei tempi. » — Un diploma di Carlo ai Lucchesi, da Roma nel settembre MCCLXVIII chiama Corradino e il duca di Austria e Arrigo di Castiglia e Galvano Lancia col figliuolo *jam in capitali pena condempnatos*, cioè meritevoli di morte e destinati al patibolo per il solo fatto innegabile d'essere ribelli, com'e' gli addimandava. Non si faceva inchiesta ed istruzione che quando sembrasse dubbio il prodimento; nè questo era o poteva essere il caso pel capo dell'insurrezione, pel pretendente confesso d'aver sollevato il Regno. Infinito numero di *pugliesi* non si contentarono di piangere sul fato di Corradino, o bene o mal che facessero, impugnarono le armi e le adoperarono strenuamente e le vendette di Carlo su di loro furono terribili. Quanto a Guidone da Suzzara, un altro diploma di Re Carlo, da Napoli in data del XXIX ottobre, cioè proprio del giorno in cui par più probabile che venisse giustiziato Corradino, riguarda lui e lo dimostra suddito dell'Angioino e curante e meritevole della sua grazia. Il sovrano ordina che vengan pagate a Guidone cento once d'oro in conto del suo stipendio come professore di dritto civile. Dopo questo può radiarsi con sicurezza di coscienza l'ardimento suo, creduto sulla testimonianza d'un suo domestico, dal numero dei fatti storici.

Ahimè, non è questa la sola azione magnanima, che svanirebbe o si rimpicciolirebbe innanzi a qualche documento dell'Archivio di Napoli. Per esempio, chi non sa della spedizione de' fratelli Bandiera in Calabria? della lor morte, com'è opinione, eroicamente incontrata? Appena liberata Venezia, le salme loro vi vennero trasportate dal luogo in cui giacevano, a spese del Governo italiano, sopra un piroscafo da guerra, con aggravio del bilancio, come non si fa che di rado assai, per quegli estinti che costituiscono una vera gloria nazionale. Or bene, un impiegato degli Archivi di Napoli, trovandosi allora in Firenze, credette obbligo di sconsigliare al suo ministro quella spesa; poichè vi hanno suppliche de'Bandiera a Ferdinando II, con le quali implorano salva la vita e si dichiaran pentiti, ravveduti, e rinnegano la loro fede politica, le loro illusioni, chiamandole colpevoli. Pur di vivere!... tanto è diverso il parlar di morte dal morire. Capisco, son debolezze umane; non tutti gli animi reggono imperturbati all'aspetto del supplizio; tu ed io, lettore, faremmo forse peggior prova.... Ma quando non si è stati immuni da queste debolezze; quando si è cercato di schivare con la codardìa le conseguenze fatali di una impresa disperata liberamente assunta; non si è più serî, non si ha dritto ad onori pubblici a spese dell'erario. E mancherebbe a un sacro dovere chi consciamente dissimulando queste

fiacchezze, perpetua ed autentica errori storici, e conferma un popolo nella venerazione di eroi apocrifi.

Con questi esempî ho voluto dimostrare l'importanza de' tesori contenuti nell'Archivio di Napoli: meglio ancora si rileva dall'appendice al Cenno Storico-Critico del Del Giudice, che indica sommariamente le scritture di quel deposito sterminato, distinguendole secondo il concetto storico, come scientificamente dovrebbe ordinarsi: — « non quali attualmente si trovano divise, secondo l'erronea distin- » zione della legge organica del MDCCCXVIII. » — Su tutte le quistioni di ordinamento generale degli Archivî italiani, il Del Giudice è d'accordo con le opinioni manifestate in un opuscolo dal Bonaini e dal Panizzi [1]

[1] *Di alcune principali questioni sugli Archivi Italiani, lettere di F. Bonaini e A. Panizzi. Seconda edizione. Lucca, Tipografia Giusti, 1867.* È un opuscolo di ventiquattro pagine in-ottavo che propongono alcuni quesiti importantissimi e vi rispondono senza però (bisogna pur dirlo) discuterli partitamente e minutamente; effetto questo da ottenersi confutando ogni objezione alla soluzione proposta e concretando questa in uno schizzo di misure pratiche. Certamente chi si chiama Francesco Bonaini od Antonio Panizzi, quando parla d'Archivî, basta che dica: *io così la penso*, per iscuotere il convincimento opposto di moltissimi, per imporsi alle coscienze altrui. Al Manzoni è bastato il dire *pochi e valenti come i versi del Torti*, per acquistare fama di poeta all'amico suo, che di versi ne ha scritti parecchi e tutti inetti. Ma è più bello il persuadere con argomenti del fare abuso di autorità intellettuale. Le quistioni proposte da' due dotti son cinque:

I. Se convenga creare una direzione generale degli Archivi del Regno. *Risposta:* No. (Il Del Giudice non tratta la quistione; ci sarebbe molto da dire, e non è il luogo).

II. Se gli Archivi debbano stare con gl'Interni o con l'Istruzione pubblica. *Risposta:* Con l'Istruzione.

III. Oppure essere accollati ai Municipî, alle Provincie o a Regioni di là da venire. *Risposta:* Siano dello Stato.

IV. Se s'abbiano a separare le carte moderne dalle antiche. *Risposta:* Stiano insieme.

V. Se possano ammettersi i cosiddetti spurghi. *Risposta:* No, in nessun caso. (Il Panizzi cita alcuni fatti per dimostrarne il pericolo; il Del Giudice ne accenna di gravissimi accaduti nell'Archivio Napolitano).

Per mostrare i pericoli dell'affidare a' comuni la custodia degli archivi, il Panizzi racconta un fatterello: — « Da che sono in Italia, sono andato va- » gando per alcune delle sue nobilissime città. In una di queste, in certa lo- » canda all'antica, trovai io stesso per terra la sopraccarta d'una lettera di- » retta ai rettori di quel Municipio, non so da chi, di carattere del decimo- » sesto secolo, sul finire; documento non v'ha dubbio ufficiale, recentemente » disperso per incuria o sottratto per disonestà dall'Archivio di quella città. » E un mio compagno, girando per le strade di quel luogo, trovò per la via » una lettera, diretta ai medesimi magistrati, con data del MDXIII, anch'essa

ed in Senato dall'Amari. Questo consentire di tanti uomini competenti, persuaderebbe chiunque, ancorchè non fosse avvalorato da forti ragionamenti. Prima ed essenzialissima fra le questioni è di sapere se gli Archivî debbano dipendere dal Ministero degl'interni o da quello dell'Istruzione pubblica. — « La questione di dipendenza per » gli Archivî napoletani, fu, sarei per dire, questione di governo » libero o dispotico. Presso noi la scienza storica avea già fermo nel- » l'animo di tutti i dotti, che gli Archivi non contenevano che i *fonti* » ed i documenti dell'istoria, fossero antichi o moderni, e che quando » sotto il Governo borbonico, cioè sotto il dispotismo, si volevano » far dipendere dal Ministero dell'interno, non era punto per ra- » gione scientifica o per ordine di amministrazione, ma perchè non » si volevano render questi archivi pubblici come le biblioteche e » perchè si temeva dello studio della vera storia, come di una con- » giura contro l'assolutismo dello Stato. Quindi l'assolutismo richia- » mava gli Archivî all'*Interno*, il governo libero all'*Istruzione.* » — Certo, non a toglier loro pubblicità alcuni vorrebbero ridarli ora all'*Interno*, anzi perchè, dicono essi, *gli Archivî, per quanto possano servire agli studî, non prendono mai tanto la qualità d'istituti scientifici, che non rimangano soprattutto deposito di documenti nei quali il Governo come il pubblico ha i più vitali e più comuni interessi.* Ma quest'interesse, che si estende soltanto a carte di epoche recenti e che sparisce col loro invecchiare, richiederebbe che gli Archivî venissero smembrati tra' varî dicasteri: — « Se dunque l'ingerenza go- » vernativa per la custodia delle carte può spettare a tutti i Mini- » steri, perchè non mettere gli Archivî sotto la dipendenza del Mi- » nistero della Istruzione, il quale per la parte storica, che è la più » nobile, è il solo che senza nessun attrito d'attribuzioni ha su di » essi un'ingerenza diretta per la scienza ed il sapere? » — Al che si aggiunge l'analogia delle Biblioteche e de' Musei e la necessità di un personale dotto che attenda agl'inventarî ed alle pubblicazioni. Certo anche il Ministero dell'Interno — « spezialmente quando è preseduto » da un uomo così eminente e dotto com'è l'attuale Ministro, » — po-

» venendo senza dubbio dallo stesso Archivio, donde fu tratta dio sa come. » Se tra gli abitanti di quella città che eleggono i Consiglieri vi fosse una » maggioranza a cui la conservazione degli Archivi stesse a cuore, credete » voi che non vi sarebbero due o tre (e so che vi sono) che farebbero il loro » potere per eleggere chi volesse votare una somma, onde salvare il resto » dei loro Archivi? Ma que' due o tre sanno che non sarebbero intesi, e non » tentano nemmeno di proporre un partito che sentono impossibile si » vinca. » —

trebbe custodir bene le scritture; ma il dicastero che dà più solida e più sicura garantìa per la conservazione e vigilanza è quello dell'Istruzione.

Ad ogni modo il peggio de' peggi è lo stato presente delle cose in Italia, in cui parte degli Archivî dipende dall'*Istruzione* e parte dagl'*Interni*. Dipendano dall' uno o dall'altro, ma tutti da un solo dicastero; e cessi questa illogica diversità di giurisdizione, di leggi, di regolamenti, di trattamento degl' impiegati, che produce e non potrebbe non produrre, gravi danni.

VITTORIO IMBRIANI.

RASSEGNA POLITICA.

Mentes perculsae stupent. — Le congetture sui più prossimi effetti degli eccidii e degli incendii di Parigi. — Raccoglimento e meditazioni degli altri Stati d' Europa. — Che cosa facciamo noi.

Quo quo, scelesti, ruitis?.... Furorne cœcus, an rapit vis acrior an culpa? E la pazzia ed il fato e la colpa hanno trascinato i Francesi a dare di sè quell' orrendo spettacolo, che questo mese ha empito di maraviglia e di sgomento l' Europa. Poichè se la guerra civile di Parigi è finita colla distruzione volontaria di così gran parte della città stessa per le mani di coloro i quali l'avevano tanto ostinatamente difesa, si deve attribuire a più cause e diverse, che non hanno altra somiglianza tra loro se non nell' essere tutte dolorose e tristi. Sarebbe, noi diciamo, curioso, ma d' una suprema utilità lo sceverarle, l' esaminarle tutte. Poichè è un fatto nuovo questo proponimento deliberato di alcune classi sociali, che rimaste sinora per la qualità stessa delle loro occupazioni lontane dal governo, non solo si risolvono di cercare nelle sventure della patria l' occasione di prenderlo nelle lor mani, ma si ascrivono il diritto di ritenerlo malgrado tutti e colla viva forza dell' armi; e per ultimo, sforzate ad abbandonarlo, preferiscono di distruggere ogni ornamento della città, che non possono governare, ogni fregio della società stessa di cui fanno parte, e che non si vuol soggettare tutta ad essere rifatta e disfatta da esse, anzichè acconsentire a che la patria si governi nell' avvenire con modi e consigli che non sono i loro.

Da dieci, anzi da venti anni noi abbiamo visto trasformazioni di Stati, le quali, per esservi da gran tempo disabituati, ci parevano nuove. Pure, avevano un fondamento naturale e legittimo, e sopra questo era ragione che alcuni edificii di unità nazionale si andassero, com' è stato, co' fatti erigendo. Si trattava d' un' alterazione

più o meno grande nei confini di taluni Stati, prodotta cogli accordi o colle armi, perchè nei nuovi termini vivessero popolazioni, le quali, per l'unità di linguaggio, d'origini, di memorie, potessero accendere nel loro seno un più vivo fomite di sentimento nazionale, e così destare in se medesime un più potente moto d'operosità intellettuale ed economica. Resta ancora a provare che l'effetto, come il raziocinio dimostrerebbe, segua co' fatti; resta ancora a vedere che l'Italia e la Germania varranno meglio e più, come forze spirituali e produttive, unite che divise; ma certo, tutto avrebbe lasciato e lascia credere che dovrebb'esser così. Il fenomeno succeduto in Parigi è di tutt'altro genere. L'idea che ha mosso ed istigato le classi operaie, non ch'essere naturale, è tutta contraria all'ordine, non solo presente, ma essenziale e perpetuo, della società umana; non è base adatta ad edificarvi su nulla; e mostrandosi, non suole produrre altro effetto, che di eccitare contro di sè tanta tempesta di contrasti, quanta bisogna a soffocarla. Non sono due popoli, che cercano, colla persuasione o colla violenza, le condizioni d'una vita nazionale più rigogliosa e potente; ma bensì una delle classi sociali tenta per suo profitto di scomporre la gerarchia naturale di tutte, e levando alle altre il posto che occupano da secoli, usurpare per se stessa ad ogni patto il primo. Dove negli altri moti politici, che si sono sviluppati davanti a' nostri occhi, il concetto di nazione prevaleva sopra ogni altro, qui invece cede il posto ad ogni altro. La classe operaia non si sente più francese che inglese e tedesca; pure che si sposino i suoi interessi e i suoi pregiudizii, i forestieri non hanno meno diritto di appartenerle che i cittadini. Non riconosce che l'uomo assoggettato alla necessità del lavoro da una legge sociale che crede ingiusta. Tutti quelli, che questa legge offende, sono confederati e fratelli. Non si tratta di comporre le società politiche a nazioni; si tratta di scomporle, perchè i beneficii della convivenza sociale si pareggino, e se non è possibile, almeno se ne fruisca dalle diverse classi in una misura inversa dalla presente o per poco o per molto.

Sinora, le società umane non hanno trovata la soluzione d'un problema siffatto, nè par possibile che la trovino. Anzi la via in cui siamo entrati dalla rivoluzione francese in qua, di proclamare l'intera eguaglianza giuridica delle classi sociali e lasciare che in ciascuna di esse si sviluppi liberamente quell'egoismo, che nasce dalla coscienza di quest'assoluta parità di diritto, e che le separa recisamente le une dalle altre, diciamo, non pare più questa via adatta a menarci alla mèta di una soluzione, che non quella opposta, nella quale s'era rimasti sino alla rivoluzione di Francia, di mantenere le

classi giuridicamente disuguali, e procurare di avvicinarle, fonderle moralmente il più che si potesse l'una coll'altra con instituzioni le quali, se stabilivano la lor dipendenza, guarentivano i diritti di ciascheduna, e permettendo che dall'una all'altra si scendesse di grado in grado, non recidevano a dirittura ogni vincolo tra tutte, e le congiungevano in un sentimento spontaneo di rispetto e d'amore. Del rimanente, mettiamo pure che questa seconda via fosse migliore e più conducente; è certo che lo stesso fatto, che non vi si sia potuto persistere, mostra che le forze morali, necessarie a seguirla, erano venute meno. Oggi una verità è cominciata ad apparire, ed è che ci vengon meno anche quelle che ci dovevano reggere in quella che abbiamo prescelta da ultimo. Poichè, per difetto di reciproche influenze morali, le classi, pari ne' diritti, attingono da questa parità stessa ideale una maggiore, una più acre ripugnanza contro la disparità di fatto, che non iscema, ma diventa più crudele ed intollerabile. Cosicchè donde si sperava che potesse sorgere un appagamento sereno degli animi, si sprigiona invece un odio, che gli conturba più profondamente, gli distacca più velenosamente di quello che sia mai succeduto in altri tempi.

Poichè è quest'odio quello che infine è apparso negli ultimi atti della Comune di Parigi, un odio davvero infernale, che da nessuna memoria, da nessuna consuetudine è mitigato; che non lascia nessuna fibra dell'animo intatta, che doma, invade, disfà così il cuore dell'uomo, ritenuto più fiero, come quello delle donne, tanto più da natura tenero e dolce. Tutto quello che, se restasse in piede, rallegrerebbe tuttora l'ozio di classi che non possiamo impedire continuino ad essere privilegiate dalla fortuna, scompaia piuttosto anche dagli occhi nostri; tutto quello che elevando l'animo e la mente fa l'uno cittadino maggiore dell'altro, è un istrumento d'una tirannide, naturale sì, ma pure tirannide, e come tale, vuol essere spezzato. Ogni ricetto dell'arte, ogni sede d'un'autorità morale, religiosa e politica si disperda e s'annulli. Insieme con esso, chi sa, quest'autorità stessa, cotesta arte, cotesta scienza nemica perirà forse. Così le menti torbide degl'insorti all'ultima ora, quando si videro cadere di mano le armi, ricorsero, non come estrema salvezza, ma come estrema vendetta, a mettere il fuoco a' monumenti principali della lor città, dei quali avevano prima con feroce diligenza, unte le pareti di petrolio e di pece. Poichè pare che l'industria e la natura non siano in grado di fornire l'uomo per il suo bene di nessuna cosa, ch'egli non possa, non sappia convertire subito in male proprio.

Come resta la Francia? Se oggi non le mancassero che alcuni

degli edificii i quali ornavano la più grande, la più splendida delle sue città, sarebbe doloroso, ma pure, o prima o poi, il danno sarebbe riparato. Non è ciò quello che le manca più e più essenzialmente. Qualche concordia degli animi, qualche concordia, che non ostante i dissensi, gli unisse in un sentimento comune, sarebbe il più grande bisogno, ed è la più grande difficoltà della Francia: Tutto indurrebbe a credere che uno scoppio di odii civili così profondo, dovesse muovere tutte le classi, le quali se ne vedono l'oggetto, ad unirsi in una volontà sola. Se non che non è sempre possibile il fare ciò che è sommamente desiderabile; e questa impotenza non è minore nei popoli che nelle persone. Perchè quella volontà sola si formasse facilmente nelle popolazioni francesi, bisognerebbe che esse vedessero davanti a loro un uomo in cui confidarsi del tutto, un uomo il quale potessero ritenere libero e scevro di ogni colpa. Ora, quest'uomo manca.

Il Thiers sovrasta tutti del capo, e certo a ragione. Egli ha mostrato gran fermezza durante una così terribile tempesta, e sprovvisto di denaro e d'armi, coll'inimico forestiero padrone ancora di così gran parte della Francia, con un'assemblea così disciolta in fazioni, e così priva, parrebbe, d'un comune sentimento politico, egli ha inteso che il supremo interesse della Francia era che la Comune di Parigi fosse domata ad ogni costo, e che l'anarchia della città non si distendesse per tutto il paese. Ma forse, anzi certo, egli stesso non ha previsto gli eccessi di rapina, d'incendio e di sangue, ai quali gl'insorti sarebbero venuti prima di cedere, poichè, altrimenti, si può e si deve credere che avrebbe temperata, con qualche arte, la foga sua. Poichè nell'essere andati sino in fine senza patti nè remissioni, sforzando colla punta della spada ogni contrasto, v'è stato certamente qualche vantaggio; ma oltre il danno materiale e morale che s'è visto, v'è quest'altro assai più grande che si cadrà da un disordine in un altro, che alla violenza degli uni succederà la violenza degli altri, tanto più terribile forse e lunga, quanto più legittima e più provocata. Ora, la Francia doveva essere salvata da quest'alternare funesto di eccidii e di violazioni di legge; e se non ha nessun partito, che sa rompere da solo la fatale catena, può disperare di sè.

Ma il Thiers ha un'altra e più terribile censura contro di sè, che contribuirà molto a scemargli quella forza ed autorità morale, che gli bisognerebbe invece di mantenere intatta, se deve, come noi desidereremmo, rimanere a capo del governo. Egli è stato un giorno della sua vita, alleato di quelli, che dopo essersi bagnati nel sangue dei migliori cittadini le mani lorde del petrolio adoperato ad incen-

diarne le case, sono oggi fucilati alla rinfusa per le strade di Parigi da' soldati briachi d'orrore. Egli deve aver riso più d'una volta, dev'essersi fregato assai spesso le mani a leggere le svergognate e velenose parole eruttate dall'animo infetto del Rochefort contro Napoleone III e gli amici di lui; e in un'altra assemblea ha troppe volte seduto insieme con questo sicario della penna, senza protesta e senza ribrezzo. Ogni calunnia era buona contro l'Impero, ogni proposta che lo scalzasse, era salutata con applauso, quand'anche scalzasse insieme la società francese. Il 2 dicembre 1862 era lo spettro di sangue, risorto ogni giorno ad irritare gli animi d'una cittadinanza incerta e dubbia della sua via; il 2 dicembre non cessava d'essere gittato sul viso all'Imperatore da quelli che resteranno avanti alla storia gli attori, da una parte e dall'altra, di tutto questo orrendo giugno 1871. Il Thiers, e peggio il Favre, il Picard e tutti gli altri amici loro non possono scusarsi di avere profondamente ignorata la natura intima delle parti politiche del loro paese, soprattutto di quelle, alle quali erano più vicini essi stessi e del cui aiuto, della cui spinta si sono più d'una volta serviti. È stata questa loro ignoranza la causa più prossima di tutto il male; poichè è nato da essa, se durante l'assedio di Parigi per parte dei Prussiani tutta questa infelice bordaglia è stata fornita di armi, e finito l'assedio, non ne è stata spogliata a tempo o da chi poteva farlo. È stata questa loro ignoranza, che, dopo avere infiacchito l'Impero, l'ha gittato, incerto di quello che si facesse, nella guerra; e poi, perduta questa, ha cacciata la Francia nell'anarchia, per uscir dalla quale oggi è costretta a fare così eroico sforzo.

Noi non vorremmo censurare uomini, in condizioni difficilissime, e a' quali sono già pena sufficiente i fatti, davvero tormentosi, dei quali devono essere i testimoni ed i complici. Ma la nostra censura, così lontana, non è in grado di far danno alla loro efficacia, e serve soltanto ad illuminare il nostro criterio e ad indirizzarlo nelle congetture. Nessuno, più di noi, desidererebbe che il governo della Francia rimanesse nelle mani di quella parte moderata e savia, che lo tiene ora. Ma appunto, le complicità morali, quantunque lontane, quantunque remote, delle quali la coscienza pubblica può accusarla dentro di sè, scema assai la probabilità che questo possa succedere, ed accresce il dubbio, che le vicende, per le quali debba passare la condizione interna della Francia, sieno ancora molte, e potrebbero chiudersi con una ristaurazione, la quale accennasse alla prevalenza di principii politici assai più severi e rigidi.

Bisogna, di fatti, intendere le disposizioni morali di così grande

nazione. La guerra infelice colla Prussia e la Comune di Parigi chiudono, si può credere, il periodo aperto dalla prima rivoluzione di Francia; e lo chiudono assai tristemente. Non v'è animo in cui non entri il dubbio su molte cose, che sino a ieri l'altro gli sono potute parere certe. Lo scuotere la società umana dovrà d'ora innanzi parere opera assai più rischiosa e meno dilettevole, che non è parso in questi ultimi ottanta anni. L'odio, del quale cotesti operai sedotti od ingordi, cotesti letterati ingordi e fantastici o seduttori, hanno dato segni così paurosi contro ogni principio di autorità spirituale e politica, non può mancare di rimettere in onore quest'autorità stessa. Il sangue dell'arcivescovo di Parigi e dei frati e delle suore non resterà senza frutto; parrà sangue versato in una causa comune e civile. Le chiese, devastate prima che fossero incendiate le case, ritorneranno in onore più grande; poichè la devastazione dell'une parrà il necessario preludio e principio dell'incendio dell'altre. I popoli, sbattuti dalle sventure, ridiventano, come le singole persone, credenti e religiosi, e non credono di poterne vedere la fine, *donec templa refecerint*, ed abbiano tutto restaurato un ordine di cose, che ecceda nell'esigere l'ossequio, quanto l'altro eccedeva nello sbrigliare la volontà di tutti. La stampa quotidiana, la cui licenza e follìa e prima della guerra forestiera e dopo questa, e prima della guerra civile e dopo questa, ha tanto contribuito ad ammazzare non più solo un governo, ma un popolo, non può continuare a parere quel così savio e sicuro palladio di libertà che è stato tenuto sinora. Il diritto del radunarsi insieme a discorrere pubblicamente d'ogni cosa pubblica non potrà parere, come s'è tante volte detto, un sicuro istrumento d'ordine e di pace, poichè è servito a rendere più facilmente comuni le idee le più torte, e a corrompere con queste gli animi, a dissipare e soffocare dentro di essi ogni seme di pietà e di cognizione; sicchè gli uomini non solo, ma le donne ne sono uscite invase d'un furore bestiale. La stessa libertà parlamentare parrà degna di freno, poichè è stato il precedente più prossimo di così grande rovina, e perciò solo ne sarà tenuto da molti la causa. È evidente che queste e simili impressioni saranno le più vigorose oggi nell'animo dei francesi; e certo non trovano nell'aspetto di tutta Europa nulla che le corregga. Poichè in nessuna nazione di Europa la persuasione che bisogna curare i fondamenti morali e politici del governo perchè non caschi per terra, è minore di quella che è probabile diventi in Francia; e meno li hanno scalzati sinora, meno sono volenterosi di scalzarli ora; poichè appare grandissima, più grande che non sia mai apparsa, la difficoltà di rifarli una volta che sono rovinati e smossi.

Vi ha certo un equilibrio tra le diverse paure e pericoli; e nella generale condizione delle menti, che cercano a tentoni un qualcosa su cui reggersi, e non lo trovano, è necessario, per non cadere d'un disordine in un altro, di non lasciarsi troppo spingere da nessuna corrente di passioni e di pregiudizii. I Francesi, però, non sono i più adatti a ritrovare posizioni equilibrate; e oltre che è difficilissimo per tutti il ritrovarle, è necessario aggiungere che non mai popolo s'è trovato con maggiori difficoltà di riuscirvi. Dio voglia che l'evidenza del bisogno grandissimo che hanno di cotesto equilibrio, dia loro la forza che è necessaria per ritrovarlo e persistervi! Poichè se si lasciassero trascinare ad esagerazioni opposte a quelle da cui sono appena usciti, dovrebbero o prima o poi aspettarsi di ricadere nella fossa nella quale si dibattono ora.

Innanzi a un avvenire così incerto in Francia, e al dubbio che ne nasce rispetto all'influenza di esso su tutto il rimanente d'Europa, è certo che spetta a tutti gli altri Stati di attendere molto a se medesimi. Qualunque siano le congetture, più o meno fondate, intorno alla natura del cratere, che ha vomitato così terribile lava in Parigi, e alle conseguenze che dell' eruzione non improvvisa deve risentire quella nazione nobilissima, è certo, che gli altri Stati di Europa debbono augurarsene il meglio, ed operare come se ne aspettassero il peggio. Questo peggio non è per tutti il medesimo; ma ciascuno vi si può preparare nel medesimo modo, migliorando, cio è dire, le proprie instituzioni d' ogni sorta. Però questo movimento politico non è ancora principiato in nessuno. La Germania, conclusa la pace, più dura, com'era naturale nelle condizioni della Francia, anzichè più dolce di quello che fossero i preliminari, attende alla sua ricostituzione politica, ed il principe di Bismarck vi esercita, come ciascuno intende, quell'arbitrio poco meno che assoluto, di cui gli ha concesso l'uso la fortuna maravigliosa della sua politica. La legge di annessione all'Impero dell'Alsazia e della Lorena è passata, checchè i partiti facessero e dicessero, nei termini ch'egli voleva. La sua mente, però, non s'inspira a principii di governo assoluto, quantunque la sua volontà ripugni a cedere in nessuna parte i principii suoi o i criterii di condotta che lo dirigono, a principii o criterii diversi od opposti. La ragione, in tali quistioni di ordinamento interno, per quanto è lecito di giudicarne a noi, sta davvero dalla parte sua, come il successo de' voti è con lui. I modi ch'egli ha proposto e voluto nel governo della Lorena e dell'Alsazia sono i più proprii, parrebbe, a modificare, alterare i sentimenti di quelle popolazioni da francesi in tedeschi, poichè non vi vuol procedere colla violenza; ma bensì

col dare a' sentimenti locali una grandissima facilità di manifestarsi, pur ritenendo strettissima nelle mani del governo la somma del potere politico. Ciò è facile alla Confederazione germanica, dove il pugno di questo potere non s' è dischiuso ancora, e non ha perso la durezza sua. Ma riesce difficile all' Austria, nella quale durano le contese tra il Ministero eletto dall' Imperatore e la maggioranza posticcia del Consiglio dell'Impero, abbandonato da tanta parte dei suoi membri; e persistono le difficoltà gravi, minacciose che si frappongono in quell' Impero così scosso ad una costituzione ed organizzazione nella quale posi sicuro e tranquillo qualche anno.

Dove noi dovremmo soprattutto desiderare che le cose s' avviassero bene, è naturalmente l' Italia. Qui, però, continuano come sono andate sempre, nè troppo bene nè troppo male; dura una malattia, sebbene non acuta. Pure due fatti vi si son rivelati durante il mese di qualche gravità. L' uno è l' ardente dissenso nato nell' esercito circa le riforme, quali fatte, quali minacciate dal ministro della guerra; l'altro, la risoluta opposizione della grandissima maggioranza della Camera a qualunque aumento dell' imposte, e perciò, il reciso diniego di quelle che il ministro delle finanze aveva proposto. Amendue questi fatti hanno fortemente scosso il Ministero, che pure è stato fortemente pregato di non abbandonare il suo posto da quegli stessi che gli rendevano difficile il mantenervisi bene, e v'è rimasto. È stato bene che il Ministero s' inducesse a rimanere, e che una crisi non si facesse; perchè una delle principali condizioni della buona riuscita di queste è che ci sia qualcuno inclinato a prendere nelle mani le redini del governo, colla fiducia propria e degli altri, che le terrà bene. Ora, non si trovava nessuno che avesse questa fiducia nè sua nè altrui; cosicchè era evidente che, qualunque opinione s' abbia del Ministero presente, non se ne sarebbe potuto avere in vece sua se non uno peggiore. La repugnanza a surrogare i ministri attuali in tutti quelli che avrebbero potuto esser chiamati a farlo, ha due ragioni; l' una passeggera, le difficoltà morali e materiali del trasferimento della Capitale in Roma; l' altra durevole ed organica, la condizione delle parti nella Camera, nella quale, per difetto di guida e di direzione, una maggioranza, migliore forse di quella che vi si sia accolta in nessuna delle nostre precedenti Assemblee, si sperde, si sciupa, si distrae ogni giorno.

Una parola del Ministro delle finanze spiega perchè il Ministero si trovi e si senta così poco adatto a compire il principale dei suoi ufficii parlamentari, che sarebbe quello di tenere in mano questa maggioranza, di tastarne i sentimenti, di capitanarla, formandola a partito

suo proprio e ministeriale. Egli, punto da alcune parole scritte contro di lui dal generale Lamarmora in un libro pieno di brio, nel quale è data vivissima espressione all'opinione della parte dell'esercito avversa al ministro Ricotti, ha voluto pubblicamente rispondere nella Camera di non pendere a sinistra che a destra, poichè era stato censurato d'inclinare quando di qua e quando di là, e che il Ministero si contenta d'essere se medesimo, è quello ch'egli è, nè più nè meno di Jehova secondo le Sacre Scritture; ed aspetta che le sue idee sieno accolte, una per una e volta per volta, da una maggioranza qual sia. Non si può davvero esprimere un'opinione, un criterio di condotta più contrario alla stabilità delle parti politiche, e al buono ed utile intrecciarsi ed alternarsi delle loro influenze. Poichè è necessario per questo che il Ministero, uscito dal grembo d'una maggioranza, vi viva dentro, s'inspiri dei suoi sentimenti, e la inspiri a vicenda dei proprii, e trovi, in questa mutua intelligenza, la via d'una politica efficace, ordinata, progressiva, costante. Si può affermare che l'intelligenza del Governo parlamentare stia in proporzione diretta della stima che vi si fa delle parti politiche, del luogo che si lascia all'azione e del pregio che le si attribuisce. Non sono neanche esse, tra le cose umane, quella ch'è senza difetti; ma uno dei mezzi di migliorarle è di riconoscerle nella dignità di tutto l'ufficio che esercitano e di lasciarglielo adempire francamente, lealmente ed interamente.

La debolezza del Ministro della guerra non proviene, chi guardi bene, da una causa diversa da quella che rende fiacco tutto insieme il Ministero avanti alla Camera. Bisogna persuadersi che in un paese libero non hanno autorità se non gli uomini che non lo prendono alla sprovvista; bensì quelli che hanno lungamente maturate le loro opinioni, e le hanno fatte penetrare nella mente altrui mediante la gara difficile e nobile della pubblica discussione in Parlamento. In vece, il Ministro della guerra è diventato ministro della guerra prima che fosse senatore e deputato; e il caso non accade solamente a lui nel presente Ministero; è accaduto a molti altri ne' precedenti. Le sue opinioni erano forse note a' suoi amici o ai commilitoni, non però a tutti, non, per esempio, al generale Lamarmora, che n'è rimasto tanto più sbalordito di vedergliele professare, in quanto che era stato egli stesso quello che l'aveva raccomandato al Presidente del Consiglio per il posto che occupa. Nessuno sapeva, adunque, nel Parlamento con che disegni egli assumesse l'amministrazione dell'esercito; le sue idee, buone o cattive, non avevano ricevuto l'assenso anticipato di nessuna parte dell'assemblea; e la maggioranza di quella de' Deputati deve essere naturalmente rimasta assai esitante e sgo-

menta a vedere che tutte insieme non sono approvate se non da'militari, i quali sono sinora appartenuti alla minoranza, ed hanno combattuto tutti i predecessori di lui. Invece, nel partito governativo, quelli che se n'intendono, chi gli approva una delle sue riforme, chi l'altra, nessuno tutte, e ciascuno censura il metodo precipitoso e poco riguardoso di alcuni de' principali elementi della forza morale dell'esercito, col quale egli ha proceduto. Quando anche la nuova legge di leva fosse votata dalla Camera, l'autorità del Ministro non se ne troverebbe gran fatto rinvigorita; poichè le quistioni non cadono tutte su' principii contenuti nella legge, e d'altra parte il valore del giudizio della Camera non può agli occhi dell'esercito esser tanto e tale da farvi cessare i dissensi gravi d'opinione intorno a taluni ordinamenti; dissensi, i quali Dio voglia che non finiscano col ridurre l'esercito nelle stesse condizioni di disgregamento morale nelle quali è caduta da tanto tempo la nostra marina, poichè se ciò fosse, nessuno ordinamento, per buono che fosse, ci compenserebbe il danno. Può uno spirito unito, volonteroso, vigoroso muoversi talora ed operare bene dentro un'ossatura di membra disadatta; ma non v'è scheletro, per ben congegnato che paia, il quale sia in grado di creare la vita.

1° giugno 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 29 maggio 1871.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Seggono al Banco della Presidenza l'on. Senatore GIUSEPPE DEVINCENZI, ff. di Presidente; e il professore FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

PRESIDENTE invita la Società a proseguire la discussione sull'argomento relativo alla *rendita della terra,* che nella passata tornata non venne esaurito.

PROTONOTARI. La questione impegnata nella passata seduta sulla rendita della terra ha destato un vivo interesse ne' cultori della nostra disciplina, come ne fanno fede parecchie lettere che l'Ufficio di Presidenza ha ricevuto intorno all'argomento da uomini di molta competenza e delle quali sarà data a suo tempo comunicazione. Or, per trattare pienamente il soggetto e per rispondere all'altrui aspettativa, si rende indispensabile che la discussione sia continuata colla presenza di quelle stesse persone che accamparono la disputa, fra le quali l'on. collega Scialoia, ora assente per fisica indisposizione. Perciò egli opinerebbe che si dovesse rinviare la trattazione del soggetto ad una delle tornate prossime.

PRESIDENTE, dopo avere raccolte le opinioni de' più, dichiara che in luogo di continuare la discussione sul tema della rendita, è posta all'ordine del giorno la questione seguente, altra volta annunziata e poi differita: *Le Banche popolari possono diventare Banche d'emissione senza andar contro al loro scopo?*

LUZZATTI dice che, quando seppe come, per suggerimento dell'illustre senatore Scialoia, la Società d'Economia Politica aveva risoluto di discutere se sia conveniente che le Banche popolari assumano l'ufficio di istituti d'emissione, domandò a se medesimo, se dopo aver tante volte discorso e scritto di questa specie di Banche e cooperato alla loro fondazione, egli dovesse prendere la parola anche in questa occasione. Ma, poichè la Società, con cortese pensiero, stabilì nella precedente adunanza di protrarre tale discussione, per-

chè anch'egli, assente in quel giorno, potesse prendervi parte, gli parrebbe di mal corrispondere a tanta benevolenza, se serbasse il silenzio.

L'oratore offre alla Società la versione italiana del trattato sulle Banche popolari dello Schulze Delitzsch, che è preceduta da una sua introduzione intesa a narrare le prime vicende di queste nuove istituzioni in Italia, e le presenta in pari tempo la sua Relazione al Ministro del Commercio sulla circolazione dei biglietti di piccolo taglio. In questi due scritti, egli ha avuto opportunità di esporre le sue opinioni anche sull'argomento intorno al quale s'aggira l'attuale discussione.

Egli è sempre stato d'avviso che l'ufficio dell'emissione non fosse conforme all'indole delle Banche popolari, e perciò ha sempre adoperato la sua influenza perchè se ne tenessero lontane. Fu meno reciso in tale opposizione, allorchè, dopo l'introduzione del corso forzoso e la scomparsa dei piccoli spezzati metallici, vennero emessi biglietti sprovveduti d'ogni guarentigia e affatto immeritevoli di fede, e parve per avventura minor male che ai bisogni del mercato si supplisse con emissioni delle Banche popolari; ma le sue simpatie furono ognora serbate a quelle fra esse che hanno saputo astenersi dalle emissioni, ovvero intendono a mantenerle o ridurle nei limiti più ristretti, o v'imprimono il carattere del concambio, investendo le somme che vi corrispondono in depositi presso Casse di risparmio e Municipii, o in buoni del Tesoro, anzichè in sconti ed altre operazioni bancarie.

L'oratore ha ricevuto testè dallo Schulze Delitzsch, che fu, come è noto a tutti, l'iniziatore degli Istituti di credito popolare, una lettera, nella quale si rallegra dello svolgimento a cui sono giunte in Italia le Banche popolari, in così breve tempo.

In questa lettera, lo Schulze si chiarisce recisamente avverso a che le Banche popolari assumano l'ufficio dell'emissione, ed afferma ch'egli ha combattuto sempre e vittoriosamente questa tendenza, e che le Banche mutue tedesche non emettono biglietti pagabili a vista ed al portatore; non si mostra propizio infine alle emissioni operate da alcune Banche popolari italiane. Nè v'ha dubbio che la opinione dello Schulze debba avere un grandissimo peso nella questione che ora si agita, giacchè nessuno può negare il suo grandissimo affetto per le moltitudini, e la splendida prova delle sue istituzioni.

L'oratore è partigiano della libertà d'emissione regolata da norme e da guarentigie di carattere generale, e non la vorrebbe rifiutata neppure alle Banche popolari; ma, quando una tale libertà fosse loro concessa, egli vorrebbe che esse si astenessero dal farne uso. Se egli volesse esporre tutte le ragioni che suffragano questa opinione, il suo discorso sarebbe troppo lungo; si limiterà quindi ad accennare le principali e brevemente.

Le Banche popolari mutue, per meritarsi veramente questo nome, devono essere in grande maggioranza composte di operai e di piccoli commercianti ed industriali, e a questi vuol'esserne affidata l'amministrazione. Non devono parteciparvi i negozianti e gl'industriali più cospicui, eccetto che nei primordi della istituzione per insegnare, in certa guisa, agli operai ed agli indu-

striali e commercianti minuti, le discipline bancarie; e a patto di uscirne, non appena questi le abbiano apprese; simili ai maestri di scuola, il cui intento è raggiunto quando gli allievi più non abbisognano dei loro insegnamenti. Ma per quanto compiuta possa essere questa pratica educazione, non v'ha dubbio che la gestione di una Banca di deposito e sconto presenterà sempre difficoltà abbastanza gravi per un'amministrazione composta di artigiani e di piccoli esercenti, senza che vi si aggiunga l'ardua e pericolosa operazione della emissione, la quale richiede una profonda conoscenza delle leggi del cambio e del credito, ed una perizia non comune, per essere condotta in guisa da non riescire fatale a coloro che la intraprendono. Imperocchè le vicende delle emissioni non dipendono soltanto dalla prudenza di coloro che amministrano le Banche, ma principalmente dalle condizioni del mercato, il quale può subire violente ed improvvise contrazioni al solo annunziarsi di crisi nazionali od estere. La funzione dei depositi ad interesse, unita a quella delle emissioni, cumula, anzi raddoppia, le difficoltà per le Banche popolari.

È a desiderare che i risparmii delle classi meno agiate della popolazione si portino alle Banche popolari piuttosto che alle Casse di risparmio, giacchè, mentre in queste essi sono investiti in prestiti ipotecarii, in cambiali dei più grossi negozianti e in altri impieghi vantaggiosi particolarmente alle classi più ricche, nelle Banche popolari invece s'adoprano in sconti e anticipazioni a favore dei loro soci e si rifecondano in tal guisa a vantaggio del popolo stesso; ma perchè questa preferenza possa essere consigliata, è d'uopo che le Banche popolari offrano la medesima sicurezza delle Casse di risparmio, è necessario che si astengano da quelle operazioni d'emissione, per cui le condizioni loro si renderebbero incerte, oscillanti, come sono oscillanti ed incerte le condizioni della circolazione cartacea.

E in vero, durante le crisi della Germania nelle ultime guerre, le Banche d'emissione videro in pari tempo comparire al cambio in larga misura i biglietti, e ritrarsi i depositi in conto corrente, i quali si rifugiavano, come in un asilo sicuro, nelle Casse di risparmio e presso le Banche popolari. E un fenomeno analogo accadde in Italia nella crise del 1866, quando gl'istituti bancarii dovettero restituire molta parte de' loro depositi e rimasero invece illesi, anzi s'accrebbero, quelli di parecchie Casse di risparmio più riputate. Il fulmine colpisce le alte cime delle querci, e lascia intatte le umili pianticelle!

L'operazione dei depositi mobilizzati per mezzo degli *chêques*, è pressochè nuova in Italia, ed ove si svolga avrà il benefico effetto di promuovere i risparmii e di renderli più fecondi; ma appunto perchè nuova e ancora, in molte parti d'Italia, pressochè ignota, è utile, è conforme alla missione delle Banche popolari che s'adoprino a diffonderla con tutte le loro forze. Ma è evidente che esse se ne occuperanno con sollecita cura se dovranno contare precipuamente sul proprio capitale e sui depositi in conto corrente, per costituire il proprio fondo di circolazione. Non se ne occuperanno invece, o se ne occuperanno con assai minore alacrità, quando potranno ricorrere al mezzo più facile e lusinghiero delle emissioni dei biglietti.

Questi istituti di credito avranno compìta la propria missione quando ab-

biano attirato a sè i risparmii delle classi laboriose, e con essi accresciuto il loro fondo di circolazione, non già quando pretendono di allargarlo in qualsiasi altra guisa. Si pensi poi alla difficoltà di tenere in circolazione biglietti emessi da piccoli istituti, alla eccessiva moltiplicità dei tipi, che può generare confusione, alle vicende delle falsificazioni, per sottrarsi alle quali occorrerebbero spese gravissime di fabbricazione, ed infine alla invidia ed alla rivalità d'altri istituti che, raccogliendo i biglietti di una modesta Banca popolare, i quali non possono formare tutti insieme una grande somma, li portassero al cambio improvvisamente!

Un Istituto di credito popolare ha bisogno più d'ogni altro di poter continuare le sue operazioni di sconto e d'anticipazione anche nei momenti di crisi. Una interruzione di prestiti o di sconti potrebbe essere fatale alla sua clientela d'artigiani e di piccoli esercenti. Perciò alle Banche popolari occorre di poter sicuramente riscontare presso istituti maggiori, in ogni tempo, le cambiali che esse hanno in portafoglio. Ma gli istituti maggiori possono essere indotti a ricusare il risconto a quelle Banche le quali si procurano i capitali che loro occorrono per mezzo delle emissioni; ed è quindi anche sotto questo rispetto che le Banche popolari debbono seriamente considerare se non sia più utile ed avveduto consiglio quello di astenersi dalle emissioni.

Alcuni espressero il dubbio che le Banche popolari non possano vivere e prosperare senza aggiungere alle altre loro operazioni quella delle emissioni. A ciò rispondono gli esempi della Germania, dove le Banche popolari prestano parecchie centinaja di milioni di lire senza emettere un solo biglietto. Ma può valere anche la nostra esperienza, e basterà ricordare la Banca popolare di Padova, che ha depositi i quali toccano un milione e mezzo, senza aver mai intrapreso emissioni, e ha dato dividendi del 14 0|0 e non mai minori del 7 0|0, e la Banca popolare di Milano, che ha in deposito nove milioni di lire, per guisa che ben tenue azione può avere sulla sua esistenza e sulla sua prosperità l'emissione di poco più di un milione di lire a cui le necessità del mercato monetario la persuasero. L'oratore continua a citare altri esempi e dati statistici per confortare la sua tesi.

Insomma l'ufficio dell'emissione non è in alcuna guisa necessario alla vita ed all'incremento delle Banche popolari, è disadatto alle classi di persone, alle quali è, e dev'essere, affidata la loro amministrazione, le distoglie dalla loro missione di promuovere i risparmii e i depositi, rende loro difficile il risconto, e le assoggetta a tutte le incertezze ed ai pericoli delle crisi commerciali e monetarie.

Certo, conchiude l'oratore, è facile, a chi ignora le leggi del credito, il confondere le attribuzioni dei grandi Istituti con quelli delle Banche popolari. Ma la teoria severa, e gli amici veri delle classi lavoratrici s'accordano nell'esortare le Banche popolari a limitare la loro operosità a quell'ordine di operazioni nelle quali veramente si riassume il loro còmpito; e pare a lui che dovrebbe bastare a persuaderle la parola cara ed autorevole del suo illustre amico e maestro Schulze Delitzsch.

Una Banca popolare mutua che voglia serbarsi fedele alla propria mis-

sione deve astenersi da ogni emissione, non per vincolo di legge, ma per coscienza della propria indole; se vuole imprendere l'emissione, deve cambiare la sua qualificazione e intitolarsi semplicemente Banca. La qualificazione di popolare richiede tali cautele che escludono le vicende della emissione.

Le Banche popolari devono essere Casse di risparmio perfezionate!

Torrigiani. Se l' egregio Luzzatti, dice egli, pose convenientemente il problema della questione delle Banche popolari, non si può dire che si debba avere per risoluto, perchè a giudizio dell' oratore molti sono gli aspetti sotto i quali può considerarsi. Vi sono alcuni che credono che non si possa giustamente interdire alle Banche popolari la emissione del biglietto; vi sono altri, come l' on. Luzzatti, che credono fatale questa emissione e la vogliono esclusa nel modo più assoluto. Fra queste opposte sentenze gioverebbe esaminare se vi sia un' opinione intermedia che renda possibile, senza esporre le Banche popolari a' temuti pericoli dell' emissione, di conferire ad esse una prerogativa che, esercitata entro certi limiti, potrebbe riescire efficace allo sviluppo del credito.

Magliani. Il discorso dell' on. prof. Luzzatti prova che l' emissione de' biglietti può tornare pregiudicevole alle Banche popolari, e fino a un certo punto contrario anche allo scopo, pel quale sono ordinate e debbono operare. Egli ci ha largamente esposte le ragioni di questa sua opinione. Ma sembra che la quistione si possa presentare sotto un aspetto più generale. Si può convenire nell' idea dell' egregio Luzzatti nel senso che una prudente e savia direzione ed amministrazione di queste Banche locali, tanto modeste quanto utili, non debba cedere alla tentazione di slanciarsi in quelle operazioni di credito, per le quali occorre una circolazione fiduciaria. Ma se questo è ragionevole e prudente in fatto, e nel maggior numero de' casi, se ne può desumere una teoria generale ed assoluta nel senso che, quando fosse stabilito un regime di perfetta libertà del credito regolato nel suo esercizio da una legge generale, le Banche mutue popolari dovrebbero esserne escluse, rimanendo esse sole private di quella libertà legale, di cui tutti gli altri istituti di credito fossero ammessi a godere? In questo modo formolata la quistione, da un ordine pienamente pratico rientra in quell' ordine di investigazioni e di ricerche che sono più proprie della scienza; giacchè altra è la convenienza di far uso di una facoltà legale, altro è il negare per una ragione categorica ed assoluta, la facoltà medesima. Non crede necessario spender parole a dimostrare l'importanza della quistione, che è economica e legislativa ad un tempo. Egli si limita a proporla, credendo che la Società non potrebbe prescindere dall' occuparsene seriamente per esaurire l' argomento, sul quale con tanto senno ragionò finora l' egregio collega Luzzatti.

Virgilio. Conviene per la massima parte nelle idee espresse dall' onorevole Luzzatti, ma non crede che i pericoli cui vanno esposte le Banche popo-

lari provengano quasi interamente dalle emissioni di biglietti di circolazione. I depositi possono presentare pericoli non lievi, e pressochè identici a quelli della circolazione, se lo stabilimento di credito non è regolato con grande prudenza. L'attuale circolazione delle Banche popolari nacque per imprevidenza del Governo, che non emise subito, come doveva, il biglietto da 50 centesimi, più assai necessario che quello da una lira. L'attuale circolazione delle Banche popolari è pericolosa perchè le avvezza a fondarsi su di un elemento anormale. Ma se il Governo provvederà all'emissione di biglietti di 50 centesimi per 20 milioni circa, quelli delle Banche popolari cadranno da per sè. Non crede giusta la proibizione di emettere carta: ciò è di diritto comune; il Governo può imporre ragionevoli cautele, ma non proibirlo. Si riserva a svolgere quest'idee, quando si ritornerà sulla discussione di questo importantissimo argomento.

Luzzatti trova opportuno che la questione sia discussa eziandio come la pose l'egregio collega comm. Magliani: ma sebbene egli desideri che le Banche popolari non assumano l'operazione della emissione, egli non crede però che la legge debba loro vietarla; la facoltà di emettere biglietti dev'essere lasciata libera ad esse come agli altri Istituti di credito; spetta alle Banche popolari prender consiglio dalla propria natura ed astenersene volontariamente. È un'opera di educazione e di persuasione, e non di vincoli quella che egli domanda. Ad ogni modo è urgente risolvere la questione economica, del pari che la questione legislativa, poichè dalle soluzioni che saranno accolte dipenderanno le sorti delle parecchie diecine di milioni a cui ascendono ormai i capitali e i depositi di queste Banche.

Protonotari, piuttostochè svolgere nella dovuta ampiezza il tema proposto, cioè se le Banche popolari possono essere Banche d'emissione, pare a lui che i preopinanti si siano limitati a segnalare alcuni punti dell'argomento che possono formare l'ordito di un programma per una discussione futura. Intanto a renderla viepiù completa, egli crede che gioverebbe che l'Ufficio di Presidenza, valendosi delle prerogative conferitegli dallo Statuto, invitasse alla prossima tornata alcuni uomini pratici nelle cose di credito, e rappresentanti i principali Istituti bancarii, affinchè somministrassero alla Società quelle notizie e que'lumi che sono necessari per uno studio largo e completo della questione.

Presidente aderisce a questa proposta, sentite le opinioni de'soci, e quindi scioglie la seduta.

F. Protonotari, *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sulla visione di Tundalo, appunti di Adolfo Mussafia. *Vienna, Gerold,* 1871.

Ricordando tempo addietro in questo Bollettino bibliografico la pubblicazione fatta da Mons. Giuliari di un testo veronese della visione di Tundalo, movevamo rimprovero all' editore perch' ei non si fosse giovato dei testi più antichi, e specialmente dell' originale latino; chè il raffronto gli avrebbe giovato ad emendare molti passi, colpa del traduttore o del copista, evidentemente errati. Un buon gruzzolo di correzioni raccolse il prof. Mussafia in quest' opuscolo che annunziamo, ma che però non si restringe soltanto ad emendare i difetti della recente edizione, e tratta anche della visione di Tundalo nelle sue origini e nelle varie sue versioni nelle lingue d' Europa, aggiungendo in Appendice una ignota *Visio Esdræ,* la quale si riconnette col ciclo delle descrizioni dei mondi oltraterreni, antecedenti a quella del Divino Poeta.

A. D' A.

Simoncello, novella di Luigi Mercantini. *Palermo, Pedone,* 1870.

Che una forma di poesia, la quale ottenne anni addietro il suffragio della popolarità, nelle opere del Sestini e del Grossi in specie, non sia ancor morta, anzi sia capace di nuove bellezze e di nuovi successi, lo addimostra questa novella in versi del chiaro poeta Luigi Mercantini. Se non che, mentre i suoi predecessori han più generalmente tratto l' azione e i personaggi dall' infelice età delle discordie italiane, il Mercantini si è invece rivolto a dipingere costumi e caratteri contemporanei, e precisamente l' età eroica del risorgimento nazionale. Gli affetti domestici e patrii in contrasto fra loro, puri ed alti amori di artista e glorie cruente di soldato, sembrano dover formare il fondo di questa poetica narrazione, della quale, poichè il solo primo canto è pubblicato, possiamo almeno fin d'ora gustare e lodare i nobili sensi ed i versi armoniosi. A. D' A.

Sull' Archeologia nel sec. XIV, discorso del Comm. G. B. De Rossi. *Roma, Salviucci,* 1871.

Il discorso del comm. De Rossi, pronunciato in occasione che l'Istituto archeologico celebrò il natale di Winckelmann, riconcilia facilmente colle orazioni inaugurali. Se non che questo discorso, anzichè sperdersi nelle vacuità pompose e nelle ciance sonore del genere accademico, tratta con molto acume un punto importante di storia dell' archeologia, esponendo l' umile condizione in che trovavasi la scienza delle antichità, e delle iscrizioni in specie, nel sec. XIV; notando quanto poco, e non sempre bene, ne sapessero Dante e lo stesso Petrarca, e infine rivendicando a Cola di Rienzo l' anonimo libro della *Descriptio urbis Romæ.* Se la ipotesi del De Rossi, che a noi sembra poggiata a validi fondamenti, sarà accolta anche dagli eruditi più di noi competenti in materie siffatte, sarà vero quello che l'Autore dice alla fine del suo discorso, che cioè quel libro porrà il tribuno di Roma « a capo degli archeologi, segnatamente epigrafisti, dell' età di mezzo. » Ad ogni modo, ognuno riconoscerà in questo scritto, breve, ma pieno di utili notizie, il sicuro criterio e la solida scienza del valente archeologo romano.

A. D' A.

Le Vittime. *La vita e le opinioni del dottor Giulio Da Mattogrosso,* per G. Levantini-Pieroni. *Livorno, Zecchini,* 1870.

Il Levantini-Pieroni ha cuore di poeta e fantasia di romanziere; parecchie pagine del nuovo suo libro lo provano sicuramente; ma invasato com' è dal demone di certa filosofia darwiniana che vuole applicare ai fenomeni del mondo morale, egli interrompe ad ogni pie' sospinto la narrazione con ragionamenti, dissertazioni e dialoghi dottrinali; anzi pare che il racconto non debba servire ad altro che a dimostrare la verità delle sue massime. Eppure aveva promesso, nella prefazione, di far soltanto

un' opera d' arte, riserbandosi a comporre in seguito un libro di scienza sul sistema di cui è ardente propugnatore; e quanto meglio avrebbe fatto attenendosi rigorosamente a quella savia divisione di parti! Invece qui le prediche perpetue e le interminabili discussioni del Protagonista non persuadono la mente di chi legge (tale almeno è l' effetto su noi prodotto), e sviano al certo l' attenzione e offendono il gusto di chi in un romanzo ricerca soprattutto il pregio letterario. Nè questo manca, abbonda anzi in più capitoli delle *Vittime;* ove s' incontrano parlanti ritratti di uomini contemporanei, e commozioni politiche e sentimenti di famiglia efficacemente descritti; ove i contrasti fra l' amore colpevole ed il dovere, fra l' orgoglio e l' affetto paterno, sono significati con rara potenza drammatica; ove piace finalmente la molta cura della forma così nella prosa come nel verso (poichè sono pure sparsi qua e là alcuni fiori poetici, fra i quali i canti popolari ci sembrano felicissimi).... Ma quando si è giunti all' ultima pagina, si maledice la teorica del Darwin che ha oscurato sì nobili doti d' ingegno e impedito che ne uscisse un bel tutto. Anche senza parlare delle contradizioni, avvertite dall' Autore medesimo tra la vita e le opinioni del suo *Mattogrosso,* anche supponendo che ogni cosa proceda chiara, spedita e a fil di logica, un romanzo sarà sempre, a senso nostro, una pessima dimostrazione di una tesi di filosofia civile; perchè sorgerà naturalissimo il dubbio, che lo scrittore abbia disposto artificialmente la sua materia nel modo più acconcio per giungere alla conchiusione desiderata. Lasci dunque in pace il Darwin e le sue varietà; e diasi il nostro Autore alla letteratura romanzesca che in Italia è sì povera, ed ha bisogno davvero di cultori che sentano e scrivano come lui. A. F.

Sopra la riscossione delle Imposte dirette. Osservazioni di Luigi Orgitano, già direttore delle Imposte dirette, con una lettera dedicatoria di F. P. Ruggiero. *Napoli, Stabilimento tipografico all'insegna dell'Ancora,* 1871.

È un libro (non più di 97 pagine) piccolo di mole, ma ricco di importanti idee. L' Autore si rivela uomo educato ad ottimi studii giuridici ed economici, i quali acquistano un valore pratico e di sana e feconda applicazione per la sua lunga esperienza dell' amministrazione dell'Imposte dirette. Sotto il modesto titolo di *Osservazioni* presenta una succinta, ma lucida esposizione de' principii che regolano la materia della riscossione, subbietto di tante difficoltà e di tante dispute nel Parlamento e fuori, e fa un accurato esame critico del disegno, che era già legge quando il libro fu pubblicato. Chiunque siasi occupato di questi studii, dovrà convenire nella sentenza dell'Autore, che difficilmente un sistema unico di riscossione possa adattarsi a tutte le Imposte dirette, varie per l' indole loro, per le discipline da cui sono regolate, e pel diverso loro assetto. Nè parranno meno grandiose ed opportune le osservazioni, colle quali intende di dimostrare che il sistema, adottato dal Parlamento, non differisce dal lombardo-veneto, tolto a modello appunto in quelle parti che sono a reputarsi più sostanziali per la garanzia degli interessi del Tesoro, e specialmente per ciò che riguarda l' ingerenza diretta e la responsabilità de' Comuni. Onde si avvertono le lacune e incongruità, quali sogliono nascere sempre che si accetta una forma ed un procedimento senza accettare il principio e lo spirito che l' informa. Le quali cose avrebbero meritata l' attenzione del legislatore per taluni effetti pratici che si ha ragione di temere in una materia di tanta importanza. In ogni modo, il libro del sig. Orgitano può essere anche oggi utilmente consultato e studiato; giacchè si è ben lontani dall' aver fondato colla nuova legge un sistema compiuto, omogeneo e perfetto. Altri provvedimenti senza dubbio occorreranno, e si ha da attendere che siano adottati. X.

Il Sistema Municipale Inglese e la Legge Comunale Italiana. Studii comparativi di Pietro Manfrin — volume II. — *Firenze, Tip. dell' Associazione,* 1871.

Alla prima parte de' suoi studii sulla questione comunale, pubblicata l' anno scorso, il Deputato Manfrin fece tener dietro la seconda.

Anche questo volume meriterebbe un esame più ampio e più particolareggiato di quello che a noi sia concesso in queste brevi ricerche bibliografiche. Tuttavia la concisione del giudizio non deve togliere importanza al libro. Il piano dell' opera è più storico che critico, e se la storia ha il pregio di essere diligente, risente però il difetto della critica e resta fredda e scolorata, e quasi senza insegnamento e senza conclusione. Tuttavia il paragone tra la legislazione comunale nostra vigente e le altre forestiere è istituito con molta copia di fatti e di esempi e confortato di scelta e varia erudizione. Avremmo desiderato uno studio comparativo co' vari costumi comunali vigenti ne' sette Staterelli italici prima della rivoluzione che li ha unificati; ma vuol dire che quello che non è fatto potrà farsi. Anche nelle gravi questioni del decentramento, dell' uniformità delle tasse locali il Manfrin espone, non opina e non conclude. Ed è forse prudente riserbo più apprezzabile della facile audacia di certi innovatori, a cui basta stordirsi e stordire col sonito delle parolone di moda per far credere risolti problemi di cui soltanto l' esperienza di più generazioni potrà dare la chiave. Il Manfrin è uomo che studia e bene riproduce gli studi che fa. Pensi ed animi de' pensieri proprii i suoi libri e ridesterà nel paese quell' interesse che, più a torto che a ragione, non ha finora accompagnate le sue opere laboriosamente apparecchiate e accuratamente scritte.

G. G.

Gli avvenimenti del 1870. — Studio politico e militare di Niccola Marselli.

Colui che, desideroso di arrivare a conoscere la incognita di un problema assai complesso, seguendo cogli occhi il lavoro di chi s' accinse a risolverlo lo avesse colto in flagrante ed arbitraria soppressione di uno o più termini per averci con tal mezzo, in vero assai comodo e spiccio, semplificata e appianata la via, con quale serietà accoglierebbe di poi quella soluzione che venisse per avventura annunziata da un simile operatore di manica larga?

Certo con nessuna. — Egli è per non somigliare in nulla a costui che il Marselli, sebbene avesse in testa ed in cuore uno scopo da soldato, scrisse un libro politico e militare, anzichè militare soltanto. —

Ministri della guerra e Generali entrano sicuramente e moltissimo nella questione dei buoni o cattivi successi di guerra, ma entrano come il sarto in una grande questione di vestimenta. Tagliarle e cucirle bene importa non poco, ma importa anzi tutto la qualità della stoffa e per questa è la fabbrica che ci può, e si ha un bel rinforzarla con buone fodere e diligenti orlature che a quanto può aver fatto essa di men buono non ci si ripara che poco e male. Infatti non è delle sartorie che principia ad occuparsi chi debba studiare in grande una questione di tale natura.

Le cattive manovre sono il mal della tattica, gli obbiettivi sbagliati quello della strategica, i servizii inadeguati ed incerti sono il male degli ordini e dei congegni, questioni di taglio e di cucitura; ma la nessuna o, peggio, la falsa educazione dell'individuo, l'esilità, il languore del senso del dovere e la turgidezza, la elefantiasi di quello del diritto, le aspirazioni faziose, i costumi riottosi, tutti in fine quegli elementi centrifughi non compensati nè compensabili da coefficenti centripeti intimi, ma soltanto da cerchiature esterne, le quali affaticano e consumano anche le poche volte che riescono a tenere insieme le masse armate, tutti infine questi fattori anti-sociali ed anti-militari presentano proprio una questione di materia non di lavoratura, di produzione non di adattamento onde, diremo uscendo d'allegoria, gli è all' ampia società civile, non alla militare ristretta di numero e di tempo, che s' indirizza il problema.

Il quale problema è certamente profondo, ma soprattutto larghissimo. I grandi fatti possono certamente avere piccole cause, ma in tal caso esse sono numerose e concorrendo sommate all' effetto ne fanno una grandissima, e sovente irresistibile. Sono le modeste unità che fanno il grosso milione.

Il Marselli, convinto che colui il quale ristringe indebitamente le sue ricerche e abbrevia il lavoro per omissione, anzichè per condensazione, non prova punto la semplicità della que-

stione, ma soltanto quella di chi la tratta, scrisse assai più un libro che un opuscolo. Egli, a proposito della Prussia, studiò tre cose; prima gli avvenimenti che formarono e temprarono gli uomini, poi gli uomini che crearono i nuovi ordinamenti, poi, e soltanto da ultimo, studiò gli ordinamenti i quali, di creati divenuti alla loro volta creatori, produssero quegli elementi d'insieme ai quali sono dovuti i fatti che assicurano oggi alla Germania non vorremmo dire un dominio, ma certamente una preponderanza universale.

Nella storia delle recenti campagne prussiane la meraviglia è destata soltanto dall'insieme delle operazioni, e dai loro effetti. Del resto non sono che grandi masse spinte innanzi per vie diverse, ma convergenti, le quali operano in posti e a termini prefissati le loro congiunzioni. È il vecchio consiglio Napoleonico del dividersi per mangiare e unirsi per combattere. Non è scoperta strategica. Nei combattimenti la semplicità non è minore. Anche lì qualche divisione, poi qualche congiunzione; una resistenza tetragona della fronte, mentre l'estremità di una o delle due ale, ovvero masse staccate da altri corpi, manovrati coll'orologio alla mano, riescono a qualche ovvio aggiramento. Neanche la tattica può dirsi dunque un trovato. Gli è perciò che ogni battuto, il quale non sia nè pacato nè serio, osserva a posta sua che tutte codeste cose le sapeva benissimo anch'egli. Le sapeva! d'accordo; ma è pensarle o eseguirle che sapeva? dirle o farle? Bisogna che i battuti si guardino assai bene dal mostrarsi più indomabili di fronte alla logica di quello che siano stati di fronte alla tattica del nemico. Non sarebbe nè bello per loro, nè buono per la patria. Per quanto l'accaduto si mostri semplicissimo, il miracolo c'è, e se non ista nei concetti, sta nei mezzi, sta nello stromento di cotesto famoso e addirittura insuperato lavoro. Il Marselli però insegna a non pigliare nel senso ordinario la parola *stromento;* perocchè tale senso ordinario è passivo, è prodotto, mentre lo stromento prussiano è attivo ed è riproduttore necessario e continuo dell'intelligenza e dello spirito ai quali deve se stesso e la propria storia, e ciò perchè in esso si trovano rispettate le ragioni della pace e della guerra, quelle della scienza e quelle degli interessi, in una parola c'è dentro condensata a propria forza e tutela l'intera società civile costituitasi in società militare: condensata, diciamo, non già snaturata od invertita.

I Francesi, si dice, hanno perduto perchè pochi contro molti. Ma perchè erano essi pochi? Perchè mal comandati, si risponde. — Anche ciò trasporta la questione dal campo aritmetico al tecnico; ma c'è dell'altro e più sodo a replicare.

Dato che fossero stati benissimo e audacemente comandati e che Le-Boeuf avesse ordinato il tiro di Sheridan invadendo prontamente il Palatinato e dilagando per la Germania meridionale, forse che il tornare indietro con duecento mila uomini sarebbe stato così agevole come lo spingersi innanzi? Forse che l'esercito della sola Germania del Nord non bastava a tagliarlo dalla base con metà delle proprie forze e coll'altra a rendergli la pariglia in Sciampagna? Sono elleno cose da tentare contro un nemico così diverso dagli Americani del Sud?

Che se, invece di parlare del comando, si parla unicamente del numero, allora torna il medesimo che piantare una questione di mobilitazione pronta. E dir ciò è forse diverso che toccare ad una questione di ordinamenti e di congegni, e passare più risolutamente ancora dal campo aritmetico al legislativo ed al tecnico?

Dopo la campagna del 1859 vennero subito all'ordine del giorno i cannoni rigati. La gente che vedeva più in là diceva: sta bene anche quelli, ma c'è dell'altro da studiare. La gente del mestiere (*del mestiere* si chiama essa da sè anzichè dell'arte, non che della scienza) si strinse nelle spalle e si limitò a *far sudare i fuochi,* a fondere nuovi cannoni e i tornii a perforarli. Venne appresso la guerra del 1866, si scoperse che c'era effettivamente dell'altro, e vennero all'ordine del giorno i fucili a retrocarica. Buoni anche quelli, dissero coloro che avevano veduto più in là; gli è un gran pezzo che noi ve ne parliamo, ma c'è dell'altro ancora, c'è il SOPRAMMANICO

del fucile, c' è l' uomo a cui pensare. Gli uomini del mestiere non sorrisero più di pietà, avevano mangiato limone, ma tirarono via e dal 1866 al 70 si contentarono di pensare al fucile. Venne anche il fatale 1870. Le stesse Cassandre dicono « c' è dell' altro dopo i cannoni rigati, c' è dell' altro dopo i fucili ad ago, c' è dell' altro a fare anche dopo i distretti militari. Non imitate il fiacco pugillatore, che Demostene citava agli Ateniesi, il quale non sapeva che portare la mano dove aveva ricevuto il primo colpo, per poi tornela e correre rapidamente dove sentiva picchiare il secondo, e via così finchè il terzo o il quarto lo rovesciava fra gli scherni degli spettatori. »

Questi insegnamenti svolge con grande lucidità di concetto e di parola il Marselli, dimostrando come l' efficacia dello stromento prussiano stia insieme e nell' ordine morale e nel congegno meccanico, e come ogni attrito delle varie parti di questo, ed ogni eventuale spostamento e resistenza o manchi o prontamente si ripari per la felice identificazione delle istituzioni militari colle civili, e dello spirito del paese con quello dell' esercito, onde la rispondenza è immediata ed il concorso non solo pieno ma intelligente, l' obbedienza non solo pronta ma consenziente e volenterosa. Gli è a codesto modo che in un periodo di tempo relativamente breve le istituzioni sono divenute colà tradizioni, i servigii abitudini, le funzioni istinti, i doveri sentimenti; è così che la macchina lavora per modo da parere che pensi e muova di proprio impulso e volere senza bisogno che uno straordinario ingegno la guidi. L' esercito francese invece, dove troppo più che lo studio dell' arte e il sentimento del dovere potevano il *quartiere* e la *routine elevati a potenza*, come dice il Marselli, non aveva che due mezzi per vincere. O trovarsi, come nel 1859, di fronte a tale inferiorità nemica, che ogni errore od imprevidenza propria potessero venire riparati dal valore personale del soldato; ovvero vedersi piovere dal cielo o venir sù dall' inferno un Napoleone I che meglio si chiamerebbe *unico*, dal cui cervello fossero rampollate combinazioni sopra combinazioni. Ma tutti e due questi mezzi di vincere stavano a ogni modo in pugno della fortuna, mentre una Nazione deve avere in pugno proprio i mezzi di vincere o per lo meno di salvarsi.

Dei Napoleoni è possibilissimo che la Francia possa averne ancora, ma quello di Austerlitz dorme sodo. La Prussia può dire invece al suo Federico: riposa in pace, noi facciamo anche senza di un genio. Al nostro esercito basta una forte scienza, una mente larga e pacata. Perduto Moltke, lo piangeremo, ma lo sostituiremo.

Il grande quesito tecnico ed amministrativo è per appunto quello di non aver bisogno di genii i quali non si possono sempre avere, o avendoli non sempre si conoscono, o conoscendoli pure non hanno sempre per sè nè il consenso, nè il prestigio che sono pur necessarii a spiegare il gran volo. E s' è anche detto poco, giudicando il problema come di tecnica e di amministrazione. Bisogna dirlo addirittura di sicurezza e di libertà, perocchè quando tra uomo e uomo non c' è l' abisso, quando ogni grande si vede intorno a sè adeguati e degni successori, egli è più forte contro gli altri e contro se stesso, e l' altezza non gli produce mai il capogiro. Così le Nazioni si salvano da quei funestissimi estremi delle onnipotenze e delle servilità, e gli ordini liberi si radicano, si elevano e fruttano.

Tutti questi pensieri rampollano dalla testa e dal cuore leggendo il libro del Marselli, del quale gli Italiani, che hanno pur tanto da imparare, si occuparono così poco e del quale invece i Tedeschi, compreso il Mommsen, stimarono prezzo dell' opera di parlare assai più largamente che non siasi fatto per noi in questo cenno bibliografico. P. F.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

TUMULTO DEI CIOMPI IN FIRENZE

L' ANNO 1378.

Erano cause potentissime di turbazioni a questo popolo di Firenze, oltre all' arbitrio esercitato dai pochi su' molti nel distribuire le gravezze, il troppo grasso e la smodata cupidità di ricchezze, e per gli ingordi guadagni e il largo vivere, agitato incessantemente questo popolo sin giù nel fondo dai molti e rapidi rivolgimenti della fortuna. Pei quali in breve non si trovavano più famiglie di anticata ricchezza, e il terzo erede non possedeva i beni lasciati dall' avolo suo; gli antichi grandi ridotti a vivere della cultura del suolo, e il maggior numero poveramente in contado, ruinati essi ed i contadini dalle guerre e dalle gravezze. Ma in Firenze le calamità pareano crescere questo popolo tirando in su la più bassa plebe ai godimenti e alle ambizioni di città libera e opulente. Quindi negli antichi e maggiori cittadini era un continuo temere la plebe, e in questa un levarsi su su da cento anni, bramosa d' invadere ed agguagliare ogni cosa e di occupare i primi luoghi. Abbiamo già scritto come la peste del 1348 avendo fatto che i superstiti si ritrovassero ad un tratto ricchi, i lavoranti cessassero dagli usati mestieri o rincarassero le merci, volendo per l' abbondanza dei guadagni, per sè ogni più cara e delicata cosa, con generale irrequietezza e disordine nel comun vivere. Il quale durava per testimonianza di Matteo Villani tuttora nel 1362 nulla potendo le leggi che ad ogni tratto si rinnovavano sempre inutili a contenere le spese dei mortori e delle nozze e gli abbigliamenti delle donne; continuando quel grasso vivere sebbene in quegli anni fosse una grande carestia,

in mezzo alla quale « festeggiava e vestiva e convitava il minuto popolo come se fossero in somma dovizia e abbondanza d' ogni bene. » E nonostante che i rettori con le gabelle ed i cari prezzi ai quali avean fatto salire ogni cosa s' ingegnassero di porre un freno in bocca al popolo, questi non se ne curava, portando le spese allegramente e andando innanzi in quel suo vivere scioperato. Lo stesso Matteo comunque fosse buon popolano, si lascia andare a molto dure parole quando scrive che: « a frenare l' ingrato e sconoscente popolo più utile era la carestia che la dovizia. » Tanto era in quelli anni accesa la guerra tral grasso popolo e il minuto.

Ma gravissimo dissidio sotto altri nomi divideva le Arti minori dalle maggiori, mentre che insieme queste e quelle partecipavano al Governo. Avevano queste per sè la potenza del capitale e del sapere, quelle il numero ed il lavoro de' varii mestieri nelle piccole botteghe. Delle sette Arti maggiori, la prima era dei giudici e notai, alunni di scuole dove regnava l' autorità; con l' arte dei medici andavano gli speziali, mercanti grossi di droghe e di spezierie venute dall'Asia; e un' altra ve n' era pel commercio delle pelli: nell' arte del cambio gli uomini danarosi, possenti all' estero e di grande accesso nelle cose degli Stati non che nella corte del Papa ed in quelle di Francia e d' Inghilterra e di Polonia e d' Ungheria, e nell'Oriente in molti luoghi. A quei tempi l' arte della seta non era per anche salita al colmo, e decadeva quella appellata di Calimala che riduceva a perfezione i panni francesi. Teneva fra tutte le altre il sommo luogo l' arte della lana che noi troviamo esercitare nella città un primato d' autorità e di fiducia, e basti dire che fu commesso a lei sopraintendere alla edificazione del Duomo. Firenze è piena tuttavia delle insegne di quell' arte, poste sopra a case dove erano i suoi lavorii e godeva essa dei privilegi. Sola tra le Arti aveva un giudice forestiero di cui non andava la giurisdizione infino al sangue nè alla corda, ma con facoltà di porre in carcere ed in ceppi. Grande potenza veniva poi a cotesta arte dall' aver essa a lei soggetto un grande numero d' arti minori e di mestieri, da quei che servivano alle prime conciature della lana infino alle ultime finiture. Cotesti non erano in proprio nome rappresentati, o i loro collegi dipendevano da quello della principale arte, che adoprava quei mestieri avendo in mano tutto lo spaccio della mercanzia, regolando i salarii e le condizioni del lavoro con grande arbitrio su' lavoranti. Le ventuna Arti generalmente esercitavano la tu-

tela di altre più minute, le quali aveano loro collegi, ma soggetti a quello della principale arte che alle inferiori dava il nome: nel 1300 però vedemmo che settantadue mestieri avevano Consoli chiamati a dar voto in caso grave, le Arti essendosi divise a quel modo perchè più espresso fosse il parere della città. Di quei mestieri il maggior numero andava con l'arte della lana che n'ebbe insino a 25, e questi per la moltitudine degli artefici e per avere occasioni continue di lagni da' grossi mercanti, troviamo essere del minuto popolo la parte più viva e alla Repubblica minacciosa. A tutti costoro il duca d'Atene avea dato consoli e rettori, i quali diritti subito perderono alla cacciata del Duca; e noi vedemmo nel 1345 i pettinatori e scardassieri mettersi a capo d'una congiura per l'accrescimento dei salarii; questi medesimi vedremo ora destare un tumulto e farsi autori d'un rivolgimento pel quale rimane fino a' dì nostri celebre il nome degli Scardassieri fiorentini.

Odiosi com' erano i Capitani di Parte guelfa, gradiva però a molto numero dei popolani avergli seco a terminare la guerra col Papa; cessata questa, parve il campo farsi più sgombro ai dissidii antichi ed ai pensieri di libertà. Contro al palagio della Parte stava il palagio della Signoria, dove bensì erano non pochi devoti alla sètta la quale stringeva con mano valida e impediva l'intera macchina dello Stato: ma era sètta e fuori stava a dir così tutta la repubblica; una tratta di Signori ed una legge che si vincesse contraria agli ordini della Parte guelfa, bastavano a rompere tutta quell'opera faticosa, congegno di pochi ma senza solido fondamento. Il primo di maggio 1378 si prevedeva che uscirebbe Gonfaloniere di Giustizia Salvestro de' Medici: quale si fosse cotesto uomo io non lo so; con l'iniziare il sovvertimento dello Stato, fu primo autore alla grandezza di sua famiglia, ma bene io credo che in lui non fosse valore pari a quelli effetti che da lui nacquero: grande non era, nè affermerei che fosse egli buono e schietto; quello che appare in lui d'incerto serve (cred' io) a definirlo. I Capitani, a premunirsi da un cosiffatto Gonfaloniere, nè arrischiandosi di escluderlo dagli ufficj per via di quella sentenza che aveva nome di ammonizione, da prima cercarono, perch' egli avesse divieto, che uno de' suoi congiunti sortisse ufficio minore, usando a tal fine il giuoco facile delle borse. Dipoi, sventata cotesta trama ed egli essendo entrato Gonfaloniere, vennero seco alle agevolezze, promettendo che nessuno sarebbe ammonito il quale non fosse veramente Ghibellino;

e per la conferma delle ammonizioni più di tre volte non si potesse girare il partito: di tali promesse nè il popolo si appagava, nè i governatori della Parte aveano in animo mantenerle. Quindi nei segreti consigli loro altro macchinavano, e in ciò convenivano che fosse con le armi da occupare il Palagio, e col mezzo solito delle balìe fermare lo Stato in mano agli uomini della Parte guelfa. Ma sul tempo discordavano, essendo consiglio di messer Lapo da Castiglionchio dottore di leggi troncare gli indugi; ma prevalse la sentenza di Piero degli Albizzi, il quale voleva si aspettasse il San Giovanni quando gli uomini del contado veniano a folla nella città; ed essendo costumanza della Signoria andare a vedere il palio nelle case degli Alessandri ch'erano parte di quelle degli Albizzi, il Palagio rimaneva quasi vuoto sicchè era facile occuparlo: in Firenze chi aveva il Palagio aveva lo Stato. Già era vicino il dì dell'esecuzione: le Parti si fanno sicure le cose; e i Capitani più inalberati aspettandosi che un Giraldi e un altro a loro male accetto sarebbero tratti a sedere nel Collegio, deliberarono ammonirli. Fra loro passò, ma poi recato ai Ventiquattro non si vinceva sebbene fosse girato più volte: e già era mezza notte e alcuno faceva cenno di partirsi quando Bettino da Ricasoli che presiedeva ai Capitani, s'alzò, andò all'uscio, e quello serrato tolse le chiavi e vi si pose a sedere sopra, con un gran giuro affermando che si vincerebbe: così alla fine per istanchezza passò il partito dopo essere girato più di venti volte. Furono gli ultimi ammoniti.

Già si appressava il termine della Signoria nella quale era Gonfaloniere di giustizia Salvestro de'Medici; a lui dicevano: tu volesti medicare il male e hai dato il lustro alla Parte; ed egli: noi l'acconceremo il giorno in cui sarò Proposto. S'intese con molti ragguardevoli cittadini, e ragunatisi in segreto deliberarono una petizione perchè fossero riposti gli Ordini della Giustizia contro a' Grandi: da questa vollero cominciare per assaggiare e per vedere se quei della Parte facessero movimento, e perchè quasi tutti i Grandi, abbracciando l'occasione, si erano dati all'ammonire. Saputo in città che nuove cose si preparavano, quando fu dato nella campana subito i Capitani furono alla Parte dove richiesti andarono molti grandi e popolani dei loro con panziere e stocchi celati sotto alle vesti; ma poi che udirono che la petizione non toccava altro, parve la meglio lasciar fare per allora, sebbene taluni proponessero trar fuori il gonfalone della Parte e così armati farsi innanzi. In questo però, la petizione messa a

partito non si vinceva nei collegi pei molti amici che avea la sètta, e cinque n'erano de' Priori: il perchè Salvestro, per venire alla intenzione sua, fingendo che fosse per una sua comodità uscì dall'udienza, e andato nella sala dove il Consiglio del popolo era già tutto radunato ed aspettava, cominciò a dire: « Savi del Consiglio, io voleva questo dì sanicare questa città dalle malvage tirannie de' grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i miei compagni e collegi non lo consentono; poichè veggo che al ben fare non sono creduto nè ubbidito come Gonfaloniere di Giustizia, io me ne voglio andare a casa mia: fate un altro Gonfaloniere in mio luogo e fatevi con Dio. » A queste parole tutti quelli del Consiglio si levarono ritti romoreggiando; ed egli uscito dalla sala andava giù per la scala, ma lo ritennero e non fu lasciato andare. Grande era il rumore, ed un calzolaio pigliò per il petto Carlo degli Strozzi, che dopo l'Albizzi ed il Castiglionchio primeggiava nella Parte, dicendogli: « Carlo, Carlo, le » cose anderanno altrimenti che tu non ti pensi, e le vostre » maggioranze al tutto conviene che si spengano. » In questo punto Benedetto degli Alberti fece il mal passo e dalla finestra cominciò a gridare: « viva il popolo! » ed a quelli ch'erano in piazza: « gridate tutti: viva il popolo! » Il perchè di subito il rumore si levò per la città, serraronsi le botteghe e stettero chiuse tutto il dì vegnente; la gente s'armava e stavano guardie tutta la notte per la città.

Il giorno dipoi tutte le Arti si ragunarono ciascuna nelle botteghe sue, e tra loro elessero certi Sindaci, i quali andarono in Palagio a praticare co' Priori e co' Collegi, ma nulla si fece, chè non erano d'accordo. Il martedì, ch'era l'antivigilia di San Giovanni, le insegne delle Arti a gonfaloni spiegati cominciarono a venire in piazza, com'era ordinato, gridando: « viva il popolo » e «libertà!» Quei del Palagio diedero allora balìa generale ai Priori ed ai Collegi, e a' Capitani di Parte, a' Dieci di libertà e agli Otto di guardia e a' predetti Sindaci di riformare la terra, levando via gli ordini di cui munivasi Parte guelfa. Ma intanto che ciò si faceva e che nella piazza già erano molti gonfaloni delle Arti, muoverne uno e dietro altri, e andare alle case di messer Lapo da Castiglionchio presso al ponte Rubaconte; vi misero fuoco ma rubarle non poterono perch'egli aveva la notte sgombrato ogni cosa, e fuggitosi in Santa Croce vestito da frate riuscì a scampare in Casentino: di lì andò a Padova indi a Roma dove fu uomo di grande affare presso al Papa ed al Re di Puglia. Dipoi, stando

tutto il giorno in quell' esercizio, arsero le case di Piero degli Albizzi e de' suoi nipoti e quelle di Carlo degli Strozzi e dei Caviccioli e dei Siminetti e di Migliore Guadagni, ed il palagio dei Pazzi e la loggia e le case dei Buondelmonti, e Oltrarno quelle dei Canigiani e dei Soderini e dei Serragli: ruppero dipoi tutte le carceri del Comune e fuori trassero i prigioni. In quel medesimo dì uno di plebe minuta, posto un cappello sopra una lancia seguìto da molti, andava per la città facendo danni e ruberie; cui altri s' aggiunsero con l' insegna della libertà, e tutti insieme entrati a forza nel convento dei Romiti degli Angeli dove molti cittadini aveano sgombrato le loro sostanze, vi rubarono denari e gioielli e robe, stimati centomila fiorini, e due frati vi morirono. Similmente alcuni del quartiere di Camaldoli e di San Frediano andati al convento di Santo Spirito a rubare, avrebbero fatto qui danno grave; ma uno dei priori, Piero di Fronte lanaiolo, armato a cavallo gli sopraggiunse in sulla piazza: il quale salvava con molta sua lode anche la camera del Comune che certi ribaldi volevano ardere. Infine i Signori, udito che alcuni fiamminghi tessitori voleano muoversi per rubare, avendo mandato per la città i gonfaloni delle compagnie in arme, quattro ne fecero impiccare, uno per quartiere, in cui s'abbatterono, e così cessarono le ruberie venendo la notte.

Il 1° di luglio entrava in ufficio la nuova Signoria nella quale fu Gonfaloniere Luigi Guicciardini: non si osservarono quella volta le solennità usate del suonare le campane e del sermonare in sulla Ringhiera, ma tutto si fece nella sala del Consiglio; ed il palagio stette serrato con gente d' arme, e guardia in sulla piazza. Salvestro de' Medici fu a casa accompagnato con grande onore, e correvano le vie di gente che fargli volea riverenza. Avevano quelli della passata balìa avviata l' opera dello smunire (come dicevano) gli ammoniti, e dichiarare ribelli e fare dei Grandi; tra'quali fu Piero degli Albizzi confinato a trenta miglia dalla città. Le quali cose furono quietamente per alcuni dì continuate dai nuovi, e questi e quelli a sè dando privilegi principalmente del portare arme, talchè in Firenze oltre a cinquecento cittadini portavano l' arme. Nè per tutto ciò le Arti minute si contentarono, e fecero sindaci due per arte a comune difensione, volendo godessero quelle medesime preminenze che erano date alla balìa: convenivano segretamente nelle botteghe adunando armi e guardie si facevano dalle due parti nella città. Ad attizzare viepiù l' incendio si aggiungevano gli smuniti i

quali dovevano stare tre anni fuori d'ufficio, e quelli che ancora smuniti non erano; tutti costoro faceano insieme da 180 tra cittadini e famiglie di cittadini. Quindi ottennero che le ammonizioni a un tratto fossero tolte via, e che gli ufficj della Parte fossero tutti mutati e le borse rinnovate. Più giorni trattaronsi coteste cose in Palagio co' sindaci delle Arti, ed a mala pena si vincevano avendo contrari il maggior numero nei Collegi, mentrechè tali che in palese facevano contro alle petizioni degli artefici, gli confortavano sottovoce viepiù animandoli all'impresa.

Il giorno 18 del seguente luglio fu senza gran festa pubblicata la pace col Papa; ma ciò nonostante gli Otto erano tuttavia rimasti in Palagio (sebbene avessero fatto mostra di volere lasciare l'ufficio) e soffiavano in quell'incendio, usando il destro che avevano dal Magistrato, ma non palesi come altri capi della parte popolare: a tutti innanzi andavano gli ammoniti non per ancora riabilitati, che tanto erano ghibellini, quanto odiavano Parte guelfa oramai fatta comodo arnese di cui valevansi gli ottimati. Quindi promossa dai popolani la guerra col Papa: e noi vedemmo, all'apparire del grande dissidio che era nel seno della Repubblica, favoreggiato il riconoscimento della imperiale supremazia dai più amatori del viver libero. Oggi volevano restaurare l'egualità come nel 43 quando il popolo si levò d'addosso una tirannide forestiera e la molestia dei Grandi; al quale effetto contrapponeano le Arti minute alle maggiori, affinchè il numero prevalesse. Ma quando tu chiami la forza del popolo a fare impeto nelle vie, il vero popolo non risponde; e vedi uscire una moltitudine cui si pertiene diverso nome, la quale non puoi nè dirigere nè contenere e che travalica ogni tuo disegno. Avevano da principio chiamato le Arti, ma dietro a queste venne la turba di coloro che non hanno (come in Firenze diciamo) nè arte nè parte, e quella plebe di mal vissuti che sempre abbondano in città opulente, anche più astiosi che affamati. Costoro avevano già tentato fare tumulti e ruberìe alla cacciata dei Grandi, ma erano soli a quella mossa, allora essendo bene uniti il grasso popolo ed il mezzano; ora il mezzano ed il minuto levati insieme veniano a dare come un titolo ed una scusa a quei più infimi che pur vogliono avere innanzi a sè una idea che gli rinnalzi o che gli assolva, e cui si credano ministrare. Non mai le sètte, comunque sieno forti di numero e d'audacia, hanno potere per se medesime, se non si annestino a un'idea comune ch'esse intervengono a guastare; nè la plebe di per sè piglierebbe animo alle ribellioni, se non avesse

fuori di lei un vessillo da seguire che a lei ne desse autorità. Le Arti minute chiamate in piazza aveano fatto un mese innanzi quel dato numero di arsioni che prima erano designate; e gli stessi rubatori che la virtù di Piero di Fronte avea riuscito a contenere, troviamo ch' ebbero una insegna da mano ignota d' uomo possente, e dicean fare vendetta pubblica. Ora non pochi tra' primi autori di quei tumulti tardi cercavano un qualche modo alla composizione e pacificare la città; ma gli uomini delle più minute Arti erano mal soddisfatti, e peggio d' essi gli ammoniti, e gli strumenti dei mali fatti a sè temevano il gastigo che sopra i deboli suol cadere: sapevano essere armi in Palagio ed un Bargello di rinomata ferocità, e che soldati si radunavano.

Quindi avevano cominciato tra loro ad intendersi i fattori (oggi diremmo braccianti) delle Arti minori e molti delle maggiori, e quelli che arte per sè non facevano, e tutto quel fondo che sopra dicemmo di minuto popolazzo; audaci pel numero e pronti a ogni cosa erano gli uomini di quei mestieri i quali viveano soggetti al Collegio dell'arte della lana. A questi aveva il Duca d'Atene dato consoli ed un' insegna dov' era un angiolo dipinto e si chiamavano i Ciompi, nome corrotto, secondo trovo, da quel di compare che ad essi davano francescamente i famigliari del duca. Furono insieme fuori la porta San Pier Gattolino in certo luogo detto il Ronco, e fecero loro sindaci o caporali a comune difensione, con gran sacramento legandosi ad essere gli uni con gli altri alla vita ed alla morte, e si baciarono in bocca inviando alle case dei loro pari a dare il giuramento ed a ricevere promissioni. Di questo i Signori ch'erano in Palagio non avevano sentore infino a' 19 luglio, quando per avviso ad essi recato che il dì seguente la terra si doveva levare a rumore e che facessero tosto; avendo mandato a pigliare un Simoncino dalla porta di San Pier Gattolino detto Bugigatto, come lo ebbero in Palagio, il Proposto se ne andò con lui nella cappella dinanzi all'altare, e lo interrogò di quel trattato. Simoncino disse: «Signor mio, ieri io con altri in tutto dodici, ragunati nello spedale dei Preti di via San Gallo, e avendo fatti venire altri minuti artefici, si determinò che domani sulla terza si dovesse levare il rumore, com' era dato ordine per certi sindaci che noi facemmo più dì sono. E sappiate, signor mio, che noi siamo infiniti congiunti insieme, ed evvi fra noi degli artefici bene assai, e de' buoni; ed ancora ci è grandissima parte degli ammuniti, i quali si sono molto profferti.» Domandò il Proposto: « Anche che questa gente si levi, che voglion' eglino dalla Signoria?» — « Vogliono, con-

tinuava Simoncino, che i mestieri soggetti all'Arte della Lana abbiano consoli e collegi loro, nè riconoscano l'ufficiale che per ogni piccola cosa li tormenta, nè aver a fare co' maestri lanajoli che molto male li pagano, e del lavorìo che vale dodici ne danno otto. Ed anche vogliono avere parte nel reggimento della città, e che d'ogni arsione e ruberìa fatta non si possa contro essi conoscere in alcun tempo.» Domandò il Proposto se alcun cittadino popolano o grande fosse loro capo: Bugigatto nominò alcuni, chiesto poi d' altri non volle dire. Il Proposto allora fattolo bene guardare, ragunò i compagni e narrò il fatto: era dopo cena ed insieme presero partito di chiamare i Gonfalonieri delle compagnie, i quali innanzi che si potessero avere era già notte. E di presente consultandosi co' dodici e con gli otto della guerra e co' sindaci delle arti ch'erano in Palagio a trattare co' Signori, deliberarono di mandare pe' Consoli delle Arti; i quali venuti consigliarono che si facesse venire in piazza le genti dell' arme e che vi fossero in sul dì; e che i Gonfalonieri andati a casa facessero armare tutti quelli del gonfalone ognuno il suo, e anch' essi venissero in piazza armati co' gonfaloni spiegati. E intanto avevano mandato lettere alle leghe e comunanze per il contado, e a' conti Guidi e nell'Alpe e in altri luoghi, perchè mandassero con prestezza genti il più che potessero. Parve altresì di mettere Simoncino nelle forze del capitano e che fosse tanto martoriato ch'egli dicesse tutto il vero; posto sulla corda confermò il detto, aggiugnendo che Salvestro dei Medici era capo e guida di questo trattato, e diede i nomi di due suoi compagni che ne sapevano più di lui: questi pigliati la notte stessa confermarono di tutto punto la confessione del primo, e che ogni cosa nella città era già in ordine alla esecuzione per la mattina seguente a terza.

Accadde che un Niccolò degli Orivoli essendo in Palagio a racconciare l'orologio, s'accorse ai gridi che Simoncino era tormentato; di che subito se ne andò a casa sua da San Frediano e armossi ed uscì gridando: « levatevi: *i Signori fanno carne!* » Un di Camaldoli cominciò a dare nella campana del Carmine, e la gente di là armatasi conveniva dov'era prima dato l'ordine: in un subito e di campana in campana tutta Firenze suonava a stormo. Primi quelli da San Pier Maggiore, poi altra brigata giù per Vaccherecciа vennero in piazza, dove erano forse ottanta lance di gente dell'arme discesi a piedi e con le barbute in testa; ma non si mossero e dicevano: « Dateci delle vostre insegne e de' vostri cittadini, ed ajuteremo quando il popolo sia con noi. » Dei Gonfalonieri nes-

suno veniva, com'era ordinato, in soccorso dei Signori. Ben v'era taluni che sarebbero voluti andare e s'erano mossi; ma Tommaso Strozzi e Giorgio Scali gli rattennero, e ad uno che disse com'egli voleva per sè andare ad ogni modo, gli volsero contro la furia del popolo: due soli più tardi vennero in sulla piazza con Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi; ma nulla poterono. Avevano i Signori la notte mandato per Salvestro de'Medici e dettogli come fosse egli infamato d'essere capo alla congiura; del che Salvestro si escusava, bensì confessando che lo avevano ricercato. Poi quando la gente in piazza ingrossava gridando gli fosse renduto Simoncino e gli altri prigioni, sebbene taluno dicesse: « rendiamoli sì, ma in due pezzi, » il Gonfaloniere volle che fossero lasciati andare. E quei del Palagio mandarono lo stesso Salvestro e Benedetto degli Alberti, Benedetto di Carlone Pianellajo e Calcagnino Tavernajo a intendere quello che il minuto popolo si volesse, e vi andò uno anche dei signori, Guerriante Marignolli. Usciti viddero che i più arditi si aveano tolto il gonfalone dal Palazzo dell'Esecutore, e con esso innanzi facevano arsioni e danni e mali, consentendo quelli ch'erano stati mandati fuori ad acquietare il tumulto; ma viepiù lo raccendevano ed ai Signori venivano e rapportavano che costoro voleano purgare il peccato delle ammonizioni, ma fatto un poco, resterebbero. Imperocchè arsero prima la casa del gonfaloniere Luigi Guicciardini, poi d'un altro Albizzi e di quel Simone Peruzzi che abbiamo noi più volte ricordato, e di ser Piero delle Riformagioni, e d'un Ugolino lanajolo e di due Ridolfi e d'un Castellani e di un Corsini e di altri; altre disfecero per non appiccare il fuoco a'vicini: e poi andarono e misero fuoco al palagio dell'Arte della lana e ne cacciarono l'ufficiale. Ma perchè pure non si dicesse questa volta che andavano rubando, avevano uomini preposti a badare che ogni cosa fino alle più preziose fosse gettata nel fuoco; e narra lo Stefani avere veduto dare d'una lancia sulle spalle a tale che aveva rubato un pezzo di carne salata e nol voleva gettare. Molti seguivano per paura, siccome avviene, quelli che ardevano; e ciò faceano per non essere arsi, perchè bastava che uno gridasse: « a casa il tale! » e subito era fatto. Ora ecco uno strano capriccio di popolo: pigliavano cittadini chi per amore e chi per forza e gli armavano cavalieri; il popolo aveva diritto a ciò fare, ed era usanza e cerimonia molto solenne nella città: primi Salvestro de'Medici e Tommaso Strozzi e Benedetto ed un altro degli Alberti, e gli Otto della Guerra con Giorgio Scali, ed altri assai fra tutti sessanta; due ve n'era delle Arti minori, che uno

scardassiere e uno fornajo. Il popolo vago di novità correndo qua e là menava taluni e levavagli a dignità di cavalleria, dei quali prima era stata arsa la casa o ardeva in quel tempo, siccome avvenne al gonfaloniere Guicciardini: chi aveva paura di essere arso mandava in piazza chi gridasse: « facciamolo cavaliere! » muovevansi al grido, e andavano per lui e lo portavano di peso; era il più strano viluppo che mai si vedesse.

Speravano molti che nella festa e nell'allegrezza del fare Cavalieri il popolo si quietasse, ma non avvenne: e sulla sera più migliaia di gente minuta accampati da san Barnaba mandarono alle Arti perchè venissero ordinati sotto a' Gonfaloni loro a fermare certe petizioni da portare alla Signoria. Quelli delle Arti che mossi gli avevano, si cominciavano a pentire perchè tutti i loro fattori s'eran messi nella turma, e tardi s'avvidero che male avean fatto; chi v' andò e chi vi mandò, per tema i più, e tale gonfalone non era seguito da più di sei uomini. Gli artefici e il popolo a fatica s' accordavano sulla materia delle petizioni; infine convennero che delle due parti ciascuna desse la sua, e insieme armati le presentassero. Avevano anche mandato la notte in santa Croce per la cassa delle imborsazioni che la volevano ardere; ma i Signori, questo presentendo, l'avevano trafugata. Sul far del dì venne una piova che tale niuno si ricordava; durò fino a terza e correvano le vie: la gente del popolo battuti dall'acqua, che aveano vegghiato, si riposavano e pensavano; allora gli astuti guidatori loro con la paura dei mali fatti gli conducevano a far peggio; venuti in Piazza vi rizzarono le forche, dove appiccarono e sbranarono crudelmente ser Nuto Bargello: di lì andati al palagio del Potestà e combattutolo due ore l'ebbero a patti; e senza offendere il Potestà bruciarono tutte le scritture che trovarono in Palagio e i libri e statuti dell' Arte della Lana e della Grascia: poi ne andarono a' Signori con le petizioni, le quali erano a questo modo. Si contentavano da principio che le Arti soggette all' Arte della Lana avessero Consoli, e questa più non dovesse avere ufficiale forestiero: volevano ora che i pettinatori, scardassieri, vergheggiatori e lavatori ed altri che lavoravano nella lana, e similmente che i tintori, i barbieri, i sarti, i cimatori, i pettinagnoli, i cappellai, avessero Consoli e tra loro due Priori; e che le 14 Arti che prima avevano due Priori ne avessero tre, e così il terzo degli altri ufficii di dentro e di fuora. Appresso volevano che si facesse l' estimo delle possessioni e degli averi entro sei mesi; che il Monte non rendesse più interesse, ma solamente il

capitale in 12 anni traendo a sorte i creditori da rimborsare, cosicchè alla fine dei dodici anni i creditori del Monte fossero tutti pagati del capitale che v'era iscritto, venendo a perdere l'interesse. Che non si mettesse più prestanze da indi a sei mesi, e in quelle che poi si mettessero, chi fosse tassato da quattro fiorini in giù, pagasse venti soldi di piccioli, e chi da quattro fiorini in su, mezzo fiorino per ogni fiorino d'oro (il ch'era un principio alla scala o progressione delle imposte che i Medici praticarono). Appresso, che niuno di questi minuti potessero nel tempo di due anni essere condannato per alcun debito da fiorini 50 in giù. Che agli ammoniti si togliesse ogni divieto e loro fosse agevolato l'essere smuniti; che gli sbanditi, eccetto i ribelli, fossero ribanditi, e che si levasse via la pena de' membri, i condannati pagando la multa senza condizione. Che d'ogni eccesso fatto e commesso dal 18 giugno fino a questo dì non si potesse conoscere per alcun Rettore sotto gravissime pene a chi accusasse di queste cose in tempo alcuno, o condannasse. Che a qualunque fossero state arse o atterrate le case in questi rumori passati, fosse privato in perpetuo degli ufficii, o almeno per 10 anni (questa era invero bella giustizia, e nuovo titolo di delitto). Che la piazza di Mercato Vecchio non pagasse più di trecento fiorini d'oro l'anno, cioè la descheria de' Beccai; e quelli andassero a benefizio di Messer Giovanni di Mone biadaiolo che era degli Otto, ed oggi fatto novello Cavaliere. Che Guido Bandiera scardassiere, fatto Cavaliere novello perchè fu uno de' primi che levò il rumore ed ora si era portato bene in rubare e ardere, avesse de' beni de' rubelli, fiorini due mila d'oro. Che Messer Salvestro de' Medici per poter sostentare sua milizia avesse le pigioni del Ponte Vecchio, che sono fiorini 600 o più l'anno: chiedevano per ultimo favori ad altri degli amici loro, bando ai contrari e pene novelle o aggravamento delle antiche.

Quel che importassero tali petizioni ciascuno sel vede. Avute le quali subito i Signori fecero radunare i Collegi ed il Consiglio del Popolo ai quali essendo presentate, furono vinte senza alcuna diminuzione o mutazione. I Gonfaloni delle Arti e il popolo degli artefici tutti armati erano sulla piazza, le grida andavano fino al Cielo; e perchè si penò un poco a radunare il Consiglio si mossero a furia e andarono Oltrarno per ardere le case di due dei Priori, e così avrebbono fatto, se non che innanzi che l'affuocassino fu loro venuto a dire che le petizioni erano vinte. Venuta la notte si ridussero nel Palagio del Potestà, quanti ve ne potè ca-

pire: già nella sera quando i fanti dei Signori tornavano da serrare le porte della città e riportar le chiavi in Palagio, il popolo minuto si fece innanzi e le tolse a loro di mano, il che fecero perchè avevano sentito dire che i Signori faceano venire fanti forestieri in loro soccorso. Il dì vegnente, che fu giovedì 22 luglio, suonò la mattina a consiglio di Comune; i gonfaloni delle Arti e il gonfalone di Giustiza ed il popolo minuto vennero in piazza; il rumore tale che nulla s' udiva quando le petizioni si leggevano a' Consiglieri: furono vinte senza indugio e il Consiglio licenziato. Ma quelli montati allora per questo in maggior furore, gridavano che volevano entrare in Palagio e che i Signori se ne uscissero. Uno di questi, Guerriante Marignolli già si era partito d'allato i compagni dicendo voleva scendere giù a guardare che il popolo non entrasse; ma presa la porta, difilato uscì di Palagio. Quando il popolo e le Arti viddero che Guerriante se ne andava a casa, cominciarono a gridare: « scendanne tutti, noi non vogliamo che siano più Signori! » Allora venne Tommaso Strozzi dentro nell' udienza e disse come Guerriante se ne era ito a casa sua; per questo il popolo e l'Arti al tutto vogliono che voi altri Signori tutti ve n' andiate a casa. I Signori smarriti deliberarono significare ciò ai Collegi e agli Otto a fine d'intendere la loro volontà. Quivi essendo tutti a cerchio fu da uno di loro esposto il caso; niuno sapeva pigliare partito, ed i Collegi piangevano, chi si torceva le mani, chi si batteva il viso, gli Otto si mostravano tristi e dolenti: fuori gridavano che i Signori se ne andassero e gli Otto rimanessero in palagio, altrimenti che la città andrebbe a fuoco ed a sacco, e che se di subito non ne uscissero piglierebbono le loro mogli e i loro figlioli, e in loro presenza gli ucciderebbono; tutte queste minacce usavano com' era loro insegnato dire. Benedetto Alberti venuto alla Signoria propose che due del popolo delle Arti venissero su a risedere come Priori insieme con loro; il che essendo facilmente consentito, egli e Tommaso andarono giù a trattare col popolo: il quale non volle, dicendo: « noi abbiamo fatte tante offese a questi Signori, che noi non ci potremo mai più fidare di loro. » I Signori guardavano pure che un qualche accordo si facesse per cui rimanessero in Palagio con amore e volontà del popolo e delle Arti. Ma gli Otto e i Collegi consigliarono che per manco male se ne andassero: dei Signori, due, Alamanno Acciaioli e Niccolò del Nero Canacci dissero che per loro non intendevano eglino uscire e chi voleva andare se ne andasse; il Gonfaloniere piangeva la moglie ed i figlioli, gli altri Signori

stavano che parevano tutti morti. Non era persona che gli confortasse nè che a loro si profferisse; ed anzi molti di quei ch'erano giù nella corte venivano su e supplicavano se ne andassero: così era abbandonata quella Signoria. La famiglia del Palagio si era nascosta nelle camere degli Otto, ed i fanti venuti a richiesta della Signoria stavanle contro; e già buona parte del popolo minuto era entrata nel Palagio: il Gonfaloniere partitosi da' compagni se ne andó a Tommaso Strozzi e a lui si raccomandò; Tommaso lo prese e trattolo di Palagio lo menò a casa sua. Gli altri Priori e i Gonfalonieri e i Dodici anch' essi se ne andarono. L' Acciaioli e Manetto Davanzati venuti nell' udienza, come viddero essere quivi soli si tennero morti; e infine avviatisi anche essi giù per le scale, fecero dare al Proposto delle Arti le chiavi della porta; la quale fu aperta e il popolo irruppe ed entrò in Palagio. [1]

A tutti innanzi era un pettinatore di lana chiamato Michele di Lando, e la sua madre vendeva stoviglie; egli in pianelle o scarpette e senza calze portando in mano il gonfalone. Salite le scale, si fermò ritto a mezzo la sala dell' udienza dei Signori, e qui fu gridato a voce di popolo Gonfaloniere di Giustizia: rispose voleva, e volle, e tosto pigliò animo dal magistrato con grande ardire e intendimento, essendo quel giorno egli solo come signore della città, e tenne il Palagio e scrisse lettere e comandamenti. Il seguente dì fatto suonare a pubblico parlamento fu in piazza confermato Gonfaloniere fino a tutto agosto, e data balìa a lui ed agli Otto ed ai sindaci delle Arti quanta ne avesse tutto il popolo di riformare la città e di fare i nuovi Priori e i 12 Buoni uomini, e i Gonfalonieri delle Compagnie. I quali essendo messi in ufficio con le solennità consuete, insieme agli altri della balia ed a Salvestro de' Medici e a Benedetto degli Alberti crearono subito tre nuove Arti e Consolati; la prima de' sarti, farsettai, e cimatori e barbieri, la seconda de' cardatori e tintori, la terza dei ciompi o popolo minuto: il che fu segno ad altri mestieri ch' erano sudditi delle principali Arti di levarsi contro a' maggiori loro, e ai discepoli contro ai maestri che fu cagione di fieri scandali. Avevano da prima col consiglio di ambasciatori venuti da Perugia e da Bologna, voluto alle Arti maggiori mantenere la preminenza; ma di ciò il popolo non si contentava

[1] Finqui, a mantenere la vita e l'evidenza del racconto, abbiamo trascritto per la maggior parte le parole di Gino Capponi testimone di veduta, che pose qui termine al suo Commentario.

e quindi provvidero che la Signoria fosse divisa per terzo sì che nel priorato fossero tre delle Arti maggiori, tre delle minori, tre delle nuove Arti aggiunte; avendo ognuno di questi tre ordini alla sua volta il Gonfaloniere della Giustizia. Credevansi gli Otto rimasti in Palagio d'avere essi la balìa di fare ogni cosa e che potessero eleggere i Signori a mano; tanto che avevano già mandato a dire a messer Giorgio Scali che egli era fatto de' Priori e che venisse in Palagio; ma quando il popolo l'udì nominare disse non lo voleano, e che voleano esser Signori loro; egli si tornò a casa. La plebe che aveva il suo Michele di Lando poteva far senza il nobile Giorgio Scali; nè fu bastevole questo disinganno all'ambizione di Giorgio ch'ebbe indi a porvi anche la vita. Costui d'antica famiglia de' Grandi, ma fatto di popolo, fu di sottile ingegno e di gran vedere, ardito e molto intramettente nelle cose dello Stato; ammonito l'anno 1375, la città se ne turbò. Egli quand'era gonfaloniere l'anno 1374, aveva posta una legge per la quale i Grandi non potessero avere tenuta o possessione che avesse fedeli o vassalli; ma che fossero costretti a farne vendita al Comune dentro certo tempo: la quale legge fu rivocata.

Correva frattanto il mese d'agosto, alla fine del quale doveasi eleggere nuova Signoria da cominciare al tempo usato. Per questa fecersi gli squittinj ai quali intervennero oltre ai già detti i Dieci di libertà ed i nuovi Capitani della Parte e gli Otto della mercanzia, di questi essendosi accresciuto il numero, sì che ne fossero sempre due delle Arti minori, ma in quello squittinio prevalsero le arti di nuovo aggiunte ed il popolo minuto, gli altri tenendosi in disparte per tema o disdegno o a bello studio allontanati. Gli Otto frattanto e i sindaci delle Arti e gli altri che aveano in mano lo Stato si cercavano perpetuarlo, e a sè arrogavano preminenza del portare armi e onori e salari ed ufficj dentro e fuori, tra loro stretti in consorteria fin dal principio di quei tumulti, e volendo che nessuna riformagione valesse se prima non fosse dai Sindaci deliberata. Il povero popolo era arrabbiato di fame perchè le botteghe quasi stavano serrate, e se stavano aperte non lavoravano; onde a chetarlo si prese modo di dare uno staio di grano per bocca a chi ne volesse, e si diedero a far venire biade in città; posero prestanze ai cittadini di 40 mila fiorini, poi di 25 mila, com'era voluto nelle petizioni di sopra esposte; levarono l'interesse ai capitali del Monte e che d'ora in poi nessun Monte si facesse, ma che si facesse un estimo a tutti

i cittadini; mandarono uomini pel contado a confortare i contadini, ad essi scemando le stime il terzo, e ne assoldarono dalle tre miglia in qua. Confinarono per le città d'Italia trentuno dei capi del vecchio Stato, ch'era vendetta e sicurezza, ed era anche modo di fare danari da compire le prestanze, per le multe che ogni tratto i confinati pagavano, costretti ogni dì presentarsi all'ufficiale della terra dove risiedevano; per il che erano di continuo trovati in fallo e condannati.

Ma via non era da soddisfare ai più feroci e infatuati: radunatisi di loro circa due mila in San Marco nei giorni ultimi d'agosto vennero alla piazza de' Signori e con essi alcuni d'ogni Arte co' gonfaloni loro, quali appiccarono alla ringhiera, eccetto quello del minuto popolo che sempre era portato attorno. La turba empieva tutta la piazza e la ringhiera de' Signori, sopra la quale si affaccendavano a scrivere petizioni ch'erano leggi da presentare immantinente alla Signoria. L'uno diceva al giovine del notaro: « scrivi, Gasparre, io voglio così; » l'altro gli ponea la spada alla gola e stracciava la scritta, e ponevagli un foglio in mano e diceva: « scrivi; » e l'altro vi fregava su le dita e diceva: « vuole star così. » Chi domandava che i libri del Monte si ardessono, chi gridava: « viva il popolo! » e chi: « siano morti i sindachi! » ed il rumore ed il parlare loro parea un inferno: così ne uscirono certe leggi, le quali furono il giorno dopo vinte ne' collegi. Contenevano che i sindaci delle Arti (autori primi di quel rivolgimento) fossero cassi e tolta loro ogni provvisione; che niun cavaliere (e pure i novellamente fatti) fossero abili agli ufficj, che a Salvestro de' Medici fossero tolte le botteghe del Ponte Vecchio, ed a Giovanni di Mone la piazza di Mercato; che di maleficio fatto insino a quel dì non si conoscesse, nè di potere essere costretti per alcun debito tanti anni nè in persona nè in avere.

In tale scompiglio e a questo levarsi dell'ultima plebe avrebbono avuto bel gioco e comoda occasione gli antichi Grandi, e convien dire fossero discesi a estrema bassezza poichè nessun moto si trova facessero a loro pro, dove se ne tragga il fatto oscuro di un solo che fu Luca de' Firidolfi da Panzano, del ceppo dal quale si erano divisi quelli da Ricasoli. Costui in una Cronichetta di recente pubblicata narra di se stesso, come egli cercasse pertinacemente la vendetta contro uno de' Gherardini che gli aveva ucciso un parente, e poi la compiesse per via di un assalto al campanile della chiesa di Santa Margherita a Montici, dove lungamente s'era difeso il misero Gherardini. Bene cotesto

Luca dovette essere dei più malvagi ed avventati; e come colui che adoprato dalla Repubblica in cose di guerra aveva ottenuto esser fatto di popolo e cavaliere, stava sulla piazza seguito da quasi tutti gli sbanditi ribanditi. Quivi si fece egli tòrre la cavalleria che aveva dapprima, tagliare gli sproni, e rifare cavaliere dal minuto popolo che da lui, come anche nelle scritture pubbliche si trova, chiamato popolo di Dio, ed alle volte popolo santo. Poi liberarono due prigioni di recente fatti e gli menarono a baciare sulla piazza l'insegna dell'Agnolo, dicendo all'uno: « ringrazia Dio ed il popolo di Dio che t'ha liberato » e che facesse fare una bottega d'arte di lana di fiorini tremila. Disse farla di sei mila, e tutti a grido: « questi è buon uomo, però volevangli fare male; » condusse a casa tutta la ciurma ed aprì la cella e gli fece bere, chè il caldo era grande; egli entrò in casa e di dietro se ne uscì, chè a lui parve mill'anni. Poi Luca ne andò con tutta la ciurma al palagio della Parte, e volle torre il gonfalone; ma quando al popolo che era sulla piazza fu ciò rapportato, nacque rumore pensando che s'egli avesse levato su altro gonfalone, il loro Agnolo non sarebbe nulla, « e che a loro non dovea bisognare gonfalone de' Guelfi, ch'el popolo era tutto guelfo. » Gridarono: « s'egli ce lo reca, sia tagliato a pezzi! » I suoi, lasciando Luca, ne andarono sulla piazza, ed egli co' suoi novelli sproni dorati si dileguò; che se lo trovavano, male sarebbe egli capitato.

La sera ne andarono a Santa Maria Novella, e chiesero quivi luogo dove stare; fu loro assegnata la grande Cappella nel secondo chiostro: rimasti la notte dissero al Priore desse loro certi buoni Frati che avessero a consolarli per l'anima e per il corpo; rispose il Priore che non aveva Frati da ciò se eglino dapprima non consolassero se medesimi, ed altre buone parole: le quali udite si strinsero insieme, e chiesero a lui Frati onesti e di buona vita che gli ammaestrassero, ed insegnassero fare cose utili e buone. Alcuni n'ebbero, e praticando co'Frati de' modi, l'uno diceva, l'altro si levava, l'altro interrompeva; e secondo disse chi fu ad intenderli, era peggio che la *zolfa degli Armeni*. In questo cercare pietosi conforti pochi erano gli ipocriti; i molti credevansi nel vendicare le ingiustizie usare un diritto: ad essi negate le giuste mercedi, e grossi guadagni a quei pochi fortunati che pure ambivano di chiamarsi popolo. È guerra ingenita tra gli artefici, e quindi viziato giù dai fondamenti il governo delle Arti. Marchionne Stefani, che teneva parte popolare, aggrava i Ciompi

mostrando credere a chi disse, volere essi correre la terra, rubarla e uccidere tutti i vecchi e buoni uomini, e torsi la roba loro; quindi murate e steccate le bocche delle vie ridurre la città a piccolo compreso, ed ivi farsi forti, poi vendere la città, chi disse al marchese di Ferrara e chi ad un Bartolommeo Smeducci da Sanseverino, il quale trovavasi allora in Firenze per cose di guerra; essi con la roba andarsene a Siena. Nè forse mancarono di tali disegni in taluno dei più tristi; ma nell'effetto (come apparve anche dal processo che loro poi si fece addosso) era solo questo: aveano creati già prima otto ufficiali loro, due per quartiere chiamati gli Otto di Balìa di Santa Maria Novella con mero e misto impero, e sedici altri pure del popolo minuto ogni gonfalone uno, i quali fossero il Consiglio loro. Questi ed altri che si eleggessero successivamente di Priorato in Priorato, voleano stessero in Palagio; e niuna cosa che toccasse alla città, senza di loro potesse farsi; e quando fosse deliberata da essi oltre che dai Priori potesse andare ai Collegi ed ai Consigli. Pensarono altri provvedimenti di questa sorta, nei quali non era altro vizio se non quello di rendere al tutto impraticabile il governo, e guerra mettere nel Palagio.

Aveano gli Otto mandato ad ogni Arte inviassero loro due Consoli o Artefici, co' quali voleano trattare del modo del reggimento della città. Ai quali poi fecero alcune proposte, non in forma di Consiglio, ma dicendo: « così ci pare e vogliamo; » e quelli uditele si ritrassero. Sentendo poi gli Otto suonare a Consiglio vennero alla Piazza con grande moltitudine di popolo minuto in arme, e con gran rumore dicendo: « noi vogliamo sapere chi è tratto de' Priori. » Qualunque era tratto si mandava a domandare se piaceva loro o no, e quelli gridare: « straccia, straccia! » ovvero: « buono, buono! » feciono stracciare cui loro parve, e però la tratta si penò a fare sino a sera: volle anche il popolo ammonire, serbando pur sempre le antiche forme della Repubblica; ma questo modo così tirannico del fare la tratta dispiacque eziandio a qualunque del popolo minuto che avesse sentimento. Dipoi mandarono gli Otto in Palagio certe petizioni con ordine ai Priori di tosto riceverle, e suonare a Parlamento perchè venissero confermate: risposero questi che il mercoledì 1° settembre dovendosi fare Parlamento per l'entrata dei nuovi Priori confermerebbero ogni loro ordine compiutamente, e fatto venire il Frate col messale giurarono. Tra gli altri ordini era questo: che potessero i Consoli delle Arti co' loro Consigli privare degli uffici del Comune chiunque

volessero; ed è da notare che nei Consolati e nei Consigli delle Arti quasi non erano che discepoli, essendo i maestri tolti via quando furono arse e rinnovate le borse. Vi era di mezzo altra circostanza che più toccava nel vivo, secondo lo Stefani, questa cioè che gli uomini della Balìa passata si aveano fatto assegnare doni e onorificenze chi l'una cosa chi l'altra; Michele di Lando la Potesteria di Barberino e cento fiorini per un cavallo e pennone e targa; aggiugne che avesse Michele mandato a praticare con loro perchè gli lasciassero o i doni o l'ufficio, e che infine si arrecasse al solo pennone, così promettendo fare ogni cosa a modo loro. Mi duole ciò fosse di lui creduto; ma non poteva egli oramai più stare a bottega di scardassiere, ed era la chiesta di una tra le potesterie minori, piccola cosa; ed il porre innanzi gli onori al guadagno è prova d'animo dignitoso. Egli con l'avere fermato l'impeto popolare e ricondotta la quiete in città, ardito nei fatti, grazioso ne' modi, avea gran seguito e favore presso ad ogni maniera di gente. La mattina dell'ultimo dì d'agosto gli Otto di Santa Maria Novella mandarono in Palagio due di loro, e tosto fecero rassegnare innanzi a sè i Priori nuovi e vecchi, perchè giurassero; e se al primo cenno non rispondeano, subito, « ove sei? » con tanta arroganza che parevano Signori. Allora Michele ricordandosi ch'egli era Gonfaloniere da usare le mani, andò a pigliare una spada, e con quella gridando raggiunse uno degli Otto e gli diede in sulla testa, poi lo inseguì giù per la scala dandogli sempre; questi nel cadere trovò un frate che saliva recando del vino, cosicchè all'urto il povero frate andò col capo all'indietro e morì. Michele percosse l'altro degli Otto con lo stocco, i due rincorrendo fino ad una sala che si chiamava dei Grandi; appena lo poterono raffrenare che non gli uccidesse: i due furono presi e custoditi in Palagio sotto alla scala.

Intanto la Piazza s'empiva di gente. Aveva dapprima invaso il terrore gli animi de' mercatanti: chi si fuggiva in contado, chi nelle castella o città vicine, sgombrando le robe: se non che i Signori la notte aveano dato ordine che la mattina seguente le Arti traessero in arme alla Piazza co' gonfaloni loro, e fatto venire fanti dal contado e richiamato i fuggenti. Benedetto Alberti stava co' Signori, e Giorgio Scali aveva la guardia della torre del Palagio, Salvestro dei Medici non trovo allora che si mostrasse. Ma già suonavano le campane di quelle Parrocchie dove abitavano i Ciompi che ultimamente si raccolsero a san Frediano. E la campana dei Signori suonava a martello chiamando le Arti

che già traevano alla Piazza. Michele di Lando uscito in questo dal Palagio montò a cavallo avendo seco Benedetto da Carlona pianellaio, e dalla Piazza con molto seguito e facendosi portare innanzi il gonfalone della Giustizia, ne andò a Santa Maria Novella dov' egli credeva trovare i Ciompi; questi con la loro insegna dell'Agnolo erano intanto venuti in Piazza ed assediavano il Palagio, mentre da più lati giugnevano le Arti e già tenevano le bocche di tutte le vie. Allora sopraggiunse Michele di Lando che aveva percorsa gran parte della città, gridando: « vivano le Arti e il popolo e muoiano i traditori, che volevano recare Firenze *a Signore.* » Tornava alla piazza con molta più gente che non si partì. Allora i Signori mandarono a dire a tutte le Arti dessero le insegne che le voleano in sul Palagio; le Arti, come fu ordinato, subito le mandarono ed i Priori le misero onoratamente alle finestre della sala del Consiglio; negarono i Ciompi dare quella dell' Agnolo, e mentre i Signori con la loro gente cercavano torla s'appiccò zuffa: dalle finestre si gettavano pietre addosso a' Ciompi ch' erano sulla ringhiera, l' urto del popolo gli premeva; questi allora cominciarono ad arretrarsi per la via dei Magalotti, dove sopraggiunti da un' altra compagnia che gli feriva di costa, andarono in rotta: pochi ne morirono, a chi non si difese non fu detto nulla. La sera e la notte le Arti vittoriose andavano per Camaldoli e per i borghi della città: ma i Ciompi s' erano dileguati, chi per le case chi nel contado, e chi per Arno usciti fuori nei campi. I pochi e deboli alle volte fanno breve sorpresa ad una città perchè la stessa miseria loro negli altri incute qualche rispetto; guardagli in faccia e' si dispergono frustrati ancora delle giustizie per cui levaronsi da principio.

La mattina del 1° settembre i nuovi Signori presero l' ufficio senza le solennità usate, ma con la guardia delle 16 compagnie ch' erano in Piazza grande brigata, e di cento lance di gente dell' arme che allora erano in Firenze. Qui lo Stefani con volontà dubbiosa verso Michele di Lando narra avere questi *commesso un errore:* non volle uscire co' suoi compagni alla ringhiera nel consueto luogo, ma nella sala d' udienza diede in mano il gonfalone al nuovo eletto ch' era dei Ciompi, dicendo: « voi siete sei e quelli tre, fatela voi. » Certo non voleva Michele distrutta l'opera sua nè torre a sè il favore della plebe; comunque si fosse ebbe il pennone e la targa e tornò a casa onorato grandemente: a lui venne confermata la potesteria che gli era assegnata, e i doni e gli ufficii a qualcun' altro de' suoi che avesse dato mano alla vit-

toria contro alla sètta di quei di Santa Maria Novella. Ma i nuovi Signori la stessa mattina assieme ai Collegi ed alle Capitudini delle Arti, e al grido di quelli ch' erano in Piazza deliberarono: che l' Arte dei Ciompi ultima aggiunta fosse abolita; che il Gonfaloniere e un altro Priore, i quali erano del minuto popolo chiamati uno il Tira l' altro il Baroccio, fossero cassi; che rimanessero le due altre Arti di nuovo create, sicchè le minori fossero 16 rimanendo le maggiori sette; che dei Priori fossero quattro delle maggiori Arti e cinque delle minori, le quali avessero nella stessa proporzione la maggioranza nei Collegi, e che dei due ordini ciascuno avesse alternamente il Gonfaloniere. Poi consigliatisi con alcuni savi e discreti cittadini a questo effetto richiesti in Palagio, annullarono le esenzioni del portare armi ed il respiro di due anni dato ai debiti sotto una certa data somma; renderono a favore dei creditori del Monte il pagamento dell' interesse, dal che i danari del Monte i quali valevano 13 per centinaio, salirono in pochi giorni a 24. Fecero eletta di 64 ufficiali a fare l' estimo degli averi di ciascun cittadino; rinnovarono la taglia di mille fiorini posta a Lapo da Castiglionchio, chi lo desse morto o vivo; conservarono a Salvestro de' Medici l' entrata sulle botteghe del Ponte Vecchio, ed a Giovanni di Mone quella del Mercato. Crearono Otto per la guardia della città, ma senza balìa, e che esercitassero la vigilanza su' forestieri (cotesto di Otto era numero solenne agli ufficii della Repubblica). Riformarono il Consiglio del Popolo in 40 cittadini per quartiere, e in simile numero il Consiglio del Comune con più dieci Grandi per ogni quartiere, con che in ciascuno dei Consigli le Arti maggiori e le minori avessero parte eguale. Ordinarono che in avvenire i capitani di Parte guelfa fossero undici, due magnati, quattro delle Arti maggiori e cinque delle minori, dividendosi con tale proporzione gli ufficii e collegi e consigli della Parte. Annullarono le cavallerie date in mezzo al tumulto, ma resero il grado nell' usato modo a 31 cittadini per lo più delle maggiori case i quali prestarono il solito giuramento, e cavalcarono per la terra con popolare solennità. Sostituirono al Gonfaloniere levato d' ufficio un Rigattiere, e Giorgio Scali entrò nel numero dei Priori. Resero alle Arti i gonfaloni che per sospetto si tenevano appiccati alle finestre del Palagio, e le Arti vennero e se li portarono con grande festa ed allegrezza. Gli Otto che avevano governata la guerra col Papa lasciarono alla fine dopo tre anni l' ufficio. I due degli Otto di Santa Maria Novella che furono presi, poichè Michele di Lando

gli ebbe feriti, andarono a morte per sentenza pronunciata contro gli autori dell' ultima sedizione; dei quali furono condannati nella persona e negli averi una trentina ch' erano contumaci. Coteste giustizie facevansi in nome d' un governo d' Artigiani: il popolo, come in Firenze natural Signore, non volle sapere di feccia plebea; ed io non so quale altro popolo al pari di questo valesse a reggere sè medesimo, qualora avesse trovato forme a ciò adatte, e fosse stata vera e sincera l' egualità su cui fondavasi la Repubblica.

GINO CAPPONI.

I RECENTI STUDII DANTESCHI

IN GERMANIA.

Quel tanto o poco che dal principio del nostro secolo in qua si andava facendo nella Germania, onde diffondere la conoscenza del divino Poeta e promuovere gli studii delle sue opere, rimase fra gli Italiani per una lunga serie di anni se non affatto ignoto, almeno inosservato. Percorrendo la letteratura dantesca italiana degli anni che furono, vi cerchiamo invano un qualche accenno a opere tedesche sulla medesima materia. Eppure la Germania possedeva già da mezzo secolo diversi lavori, che non si sarebbero consultati senza frutto dai dantisti italiani. Negli ultimi anni pare quasi che gli Italiani siano passati da un'estremità all'altra. Ai dantisti tedeschi si prodigano tante e tante lodi, che quasi quasi si potrebbe credere i loro lavori essere più noti nell'Italia che non nella stessa Germania. Ma, considerando la cosa un po' più da vicino, ci accorgiamo ben presto che pur troppo gli Italiani parlano alle volte della letteratura dantesca alemanna senza conoscerne un'acca. [1]

[1] Così, per citarne un esempio, nel n° 15 del giornale milanese, *La Fama* del 1870, si leggono le seguenti parole: « Debbesi al re Giovanni (di Sassonia) l'edizione della *Divina Commedia* dell'Allighieri, che per voto universale supera tutte le altre, a cui prese parte grandissima il Witte, e per la quale furono consultati manoscritti senza numero, ed infinite edizioni del Poema sacro. Al re letterato e proteggitore dei letterati tributarono encomio pel dono insigne molte Accademie italiane, e nelle edizioni del Poema, fattesi di poi in Italia, e recentemente a Milano, furono quasi sempre preferite le varianti del Codice ristaurato e pubblicato per cura del re di Sassonia e de' suoi collaboratori. » *Risum teneatis amici!* Parimente nella *Guida del popolo* di Bastia, n° 9, del 15 aprile 1870, a pag. 210 si legge: « È parimente a nostra conoscenza (sic) che il clementissimo re Giovanni, dopo di aver con-

Anche appo i dantisti di professione si rinviene una assai scarsa conoscenza della letteratura dantesca alemanna. Lo Scolari nel suo scrittarello *Sopra lo stato presente della letteratura dantesca,* ed il buon Mugna nel suo lavoruzzo *Dante Allighieri in Germania,* la innalzano sino all'empireo, sicchè chi legge le loro operette invidierà per avventura ai tedeschi la loro letteratura dantesca, tanto magnifiche sono le lodi, che in esse gli autori le vanno prodigando. Ma tanto l'uno quanto l'altro avrebbero certo distribuito le loro lodi con maggior parsimonia quando avessero avuto una conoscenza un po' più esatta e profonda della letteratura di cui trattarono. S'inganna di molto lo Scolari quando asserisce che gli stranieri « studiano davvero, e scrivono dopo aver letto tutto (!) lo scritto prima dagli altri. » La mania di scrivere è per avventura maggiore e più diffusa fra i Tedeschi che non fra gli Italiani, ed anche i primi ne hanno più che abbastanza di quelli che, senza leggere e senza studiare davvero, « si stimano atti a scrivere e dar sentenza di tutto. » Non vo' certo negare che i lavori danteschi dell'Allemagna meritino in generale la preferenza, e che il valore scientifico e letterario di alcuni di essi superi di molto quello degli italiani. Ma che la differenza sia poi così grande come lo Scolari ed il Mugna pretendono, io nol so vedere. Il fatto sta che in ambedue le letterature si rinvengono lavori eccellenti, lavori buoni, lavori mediocri e lavori superficiali e di nessun valore. Non ci vuol mica molto per scoprire anche nella letteratura dantesca alemanna di quella robaccia che..... che..... non dico altro. Anche gli scritti tendenziosi e di partito non ci mancano, e mi sa male di doverne pur registrare uno in questa mia breve rivista.

Essa ha limiti fissi. Non vo' che dare un ragguaglio di quei lavori concernenti il divino Poeta, i quali videro la luce nello scorso anno, esclusi quelli che nel frontespizio hanno bensì la data del 1870, ma si pubblicarono già nel 1869. Quando i lettori gradiscano le povere mie fatiche, spero di offrir loro più tardi una « storia critica della letteratura

sultate immense edizioni di Dante, ne ha fatto pubblicare una ch'è un vero capolavoro. » Ora il fatto sta che il re Giovanni di Sassonia non ha pubblicato alcuna *edizione,* bensì una *traduzione tedesca* con un dotto *commento* della Divina Commedia. Quei giornali vollero evidentemente parlare della edizione di Berlino del 1862, da essi giammai veduta. Ma quella edizione fu procurata da Carlo Witte, e il re Giovanni non v'ebbe parte nè tanto nè poco. Che poi l'edizione del Witte superi « tutte le altre » mi sembra vero, ma non lo sembra poi a molti Italiani, e la *Fama* avrebbe fatto meglio a sopprimere quel « per voto universale, » e leggere quello che in Italia se ne scrisse, avanti di affermare cose che non sono.

dantesca in Germania, » cui da qualche tempo attendo. Essa darà un ragguaglio di tutto ciò che dal secolo decimosesto sino ai giorni nostri vi venne scritto su Dante e il suo Poema, e presenterà nello stesso tempo una bibliografia dantesca alemanna se non assolutamente completa, più completa almeno e più esatta di quante se ne pubblicarono sino ad oggi.

A dire il vero, l'anno passato non fu molto propizio agli studii danteschi. In tempi così fortunosi il pubblico che legge e quello che scrive pensa in generale ad altro che a Dante ed alla sua *Divina Commedia*. La commedia *umana* occupa tutti gli spiriti. Tuttavia tanto grande è l'amore che i Tedeschi portano al sommo Poeta e tanta la loro smania di scrivere e di stampare, che, nonostante i tempi fortunosi, la loro letteratura dantesca ha di nuovo un bel numero di opere da registrare. Queste opere sono diverse non solo di mole, ma eziandio rispetto al loro valore scientifico e letterario. Ve ne sono delle buone, delle mediocri, e, mi dispiace di doverlo confessare sin dal bel principio, anche gli scritti di partito trovarono un aumento.

In merito alla mole dell'opera, nonchè alla esecuzione tipografica ed artistica, occupa il primo posto nella letteratura dantesca di questo periodo il libro intitolato:

Dante's Göttliche Komödie. Uebersetzt von Wilhelm Krigar. Illustrirt von Gustav Doré. Mit einem Vorwort von Dr. Karl Witte. «(*La Divina Commedia* di Dante, tradotta da Guglielmo Krigar, illustrata da Gustavo Doré, con una prefazione del dottore Carlo Witte.) Berlin, Verlag von Wilhelm Moeser. »

Questa splendidissima edizione si pubblica in fascicoli di 12 pagine di testo in foglio grande e tre a quattro superbe incisioni in legno, al prezzo di lire 2, 50 il fascicolo. L'opera sarà compresa in 40 fascicoli all'incirca. I ventisette sinora pubblicati contengono la traduzione, le note e le illustrazioni dell'*Inferno*, la traduzione di tutto il *Purgatorio* e le note al medesimo sino al Canto XVIII. L'esecuzione tipografica ed artistica dell'opera è veramente magnifica e non ha pari nell'intiera letteratura dantesca alemanna. Il testo, in caratteri nitidissimi, è stampato su carta velina grave. Al principio di ogni canto c'è una bellissima e grande iniziale; alla fine una vignetta, che però è sempre la medesima. Le incisioni, stampate sopra carta della China, sono non meno bene e forse meglio eseguite che non nella edizione originale dell'Hachette a Parigi. È vero che lo Scarabelli, parlando di questo lavoro (del resto senza conoscerlo e senza averlo nemmen veduto, poichè egli asserisce che si tratta della traduzione del Witte), crede di dover deplorare la Germania per aver scelto le tavole Doré

anzichè quelle del da lui tanto vantato Scaramuzza. Sono d'accordo collo Scarabelli che nei lavori dell'artista italiano si rinvenga una intelligenza di gran lunga più profonda del Poema dantesco che in quelli del francese. Quest'ultimo, a dire il vero, ha bensì *abbellito* il Poema coll'arte sua, ma non lo ha poi *tradotto* nell'arte. Ciò nondimeno non parmi doversi « deplorare » chi cerca di ornare ed abbellire coll'arte una edizione della *Divina Commedia.* E poi, dopo che le tavole del Doré vennero più volte riprodotte, non solo nella patria dell'artista, ma e nell'Italia, e nell'Inghilterra, e nella Olanda ed altrove, la Germania doveva pur desiderare di possederle anche lei come ornamento di una traduzione del Poema nella di lei lingua. Inoltre chi vuol darci una edizione illustrata dell'intiera *Divina Commedia,* non può per anco scegliere le tavole dello Scaramuzza, che finora non ha reso di pubblica ragione che quelle dell'*Inferno.* Se un giorno l'egregio artista parmigiano pubblicherà pure le sue illustrazioni del *Purgatorio* e del *Paradiso,* forse la Germania non sarà ultima a riprodurle.

Sino al punto in cui scrivo si hanno già una buona trentina di traduzioni tedesche, sia dell'intiero Poema di Dante, sia di parti di esso. Fra queste ve ne sono alcune assai miserabili, altre mediocri, altre poi buone ed eccellenti. Quest'ultimo epiteto lo meritano massimamente quelle del re Giovanni di Sassonia,[1] del Witte, del Blanc. Ma, non ostante questo gran numero di traduzioni, Dante non è e non fu mai popolare fra i Tedeschi. Dissi *non ostante,* e avrei forse dovuto dire *a motivo* di questo gran numero, chè mi sembra quasi le molti traduzioni aver contribuito ad impedire la popolarità del divino Poema. Certo non vuolsi dubitare che lo scopo, che il più dei traduttori si prefisse, fosse per l'appunto quello di popolarizzare in Germania la *Divina Commedia.* Ma il mezzo non era atto a conseguirlo. Io per me non dubito un istante solo che Dante sarebbe in queste regioni assai più popolare di quello che egli è attualmente, se una sola buona e fedele traduzione invece di trenta e più fosse stata divulgata e generalmente letta ed approvata. E che io non mi inganno in questa opinione me lo prova un fatto incontrastabile. Non avvi, che io sappia, poeta straniero il quale sia tanto popolare in Germania quanto lo Shakespeare. Ora delle opere di costui la Germania possiede bensì più di una traduzione, ma non un numero tale come del Poema dantesco. E poi tutte le altre svaniscono quasi accanto alla traduzione veramente classica di Augusto Guglielmo Schlegel. A quest'*una* traduzione devesi il merito di aver

[1] Pubblicata sotto il pseudonimo di *Filalete.*

reso popolarissimo lo Shakespeare fra i Tedeschi. Anche il gran britanno lo sarebbe certo molto meno quando avesse incontrato la stessa sorte che ebbe Dante: *molti traduttori* sì, ma nessuno *Schlegel*. E sì che la versione dello Schlegel non è poi senza difetti. Ma, non ostante i suoi difetti, questa traduzione è popolarissima, e ripeto che ad essa anzi tutto si deve se la Germania ha fatto come suo il più grande poeta inglese.

E Dante? Lo ha egli trovato il suo Schlegel? Non ancora, quantunque lo Schlegel stesso abbia tradotto molti brani del divino Poema. Non ostante i suoi difetti, la traduzione schlegeliana dello Shakespeare ci presenta il vero Shakespeare, mentre non una sola delle molte traduzioni tedesche della *Divina Commedia* ci presenta il vero Dante. L'ingenua confessione del Ratisbonne al principio della sua versione francese: « Ce n'est pas Dante qu'il faut chercher dans cette traduction, à peine un pâle reflet venu de lui » — si può applicare a tutte le traduzioni tedesche della *Divina Commedia*, non una sola eccettuata. Delle pessime e delle mediocri non vo' far parola. Ma anche le buone e le eccellenti non ci presentano il vero Dante. Tutte quelle tante traduzioni si dividono in due classi, cioè, dei traduttori che sacrificarono il concetto alla forma poetica, e dei traduttori che sacrificarono la forma al concetto. I più celebri fra i primi sono il Kannegiesser e lo Streckfuss; la traduzione dell'uno ebbe già quattro,[1] quella dell'altro otto edizioni. I loro lavori riproducono la forma esterna del poema dantesco con una fedeltà così scrupolosa, che in molti riguardi si avvicina alla pedanteria. Ma se poi riguardiamo al concetto, oimè! In cento e cento casi i traduttori ci danno pensieri lor proprii, anzichè tradurre i pensieri di Dante. Ciò è tanto vero che il lavoro dello Streckfuss è piuttosto una *imitazione* che una *traduzione* della *Divina Commedia*. Tra i traduttori della seconda classe i più celebri sono i già nominati, Filalete, Witte e Blanc. Questi riproducono assai coscienziosamente il concetto di Dante, e nei loro lavori si rinvengono pochissimi passi che contengono un pensiero diverso da quello dell'originale. Ma la forma è abbandonata. Le rispettive traduzioni sono in giambi sciolti. Qui noi rinveniamo il vero Dante sì, ma spogliato dai suoi magnifici addobbi — un Dante vestito di sacco.

Nel Poema dantesco la forma poetica è, a mio parere, poco meno essenziale del concetto. Chi vuole il vero Dante non può separare l'una dall'altro. La veste del suo Poema è parte di lui medesimo, è indivisibile dal concetto. Ad onta adunque delle tante e tante traduzioni, i danto-

[1] Una *quinta* edizione del lavoro del Kannegiesser è in corso di stampa.

fili germanici ne desideravano pur sempre una nuova, la quale riproducesse fedelmente il concetto dantesco, e ciò non in una forma scelta arbitrariamente, ma appunto in quella che al gran Poeta piacque di dare all'immortale sua opera. Ma una tale riproduzione è ella poi possibile in una lingua tanto diversa dalla italiana? A questa dimanda io non esito un istante a rispondere negativamente; altri al contrario vi rispose affermativamente. Fra questi ultimi si ritrova pure il traduttore, il cui lavoro abbiamo tolto ad esaminare.

Guglielmo Krigar a Dresda, già noto alla repubblica letteraria per la sua traduzione del *Canzoniere* del Petrarca, che vide una seconda edizione, venne incoraggiato da quel celebre poeta che fu Luigi Uhland ad intraprender egli pure una nuova traduzione della *Divina Commedia*. Più anni, così ci assicura il prospetto dell'opera, più anni egli non risparmiava fatica onde poter porre davanti al pubblico una traduzione che non lasciasse nulla a desiderare. Infatti già dal 1868 egli stampava a Dresda, come saggio del grande ed arduo lavoro, la sua versione dei tre primi canti dell'*Inferno*. Terminato il lavoro, il Krigar ne communicava il manoscritto al celebre dantista Carlo Witte, il quale lo rivide e corresse, e, come il titolo promette, lo accompagnerà con una sua prefazione. Giova tuttavia osservare di passaggio che, quantunque la cooperazione del Witte sembri parlare in favore dell'opera, egli non ne giudica poi, come posso garantire, in modo troppo favorevole.

Evidentemente il Krigar si propose di appagare il desiderio de'suoi compatriotti amatori di Dante, dando loro una traduzione che in ogni verso fosse per così dire una fotografia del Poema dantesco. Per conseguenza egli non apparterrebbe nè all'una nè all'altra delle due classi di traduttori, di cui poco fa parlammo, ma ne fonderebbe una terza, dove nè la forma vien sacrificata al concetto, nè questo a quella. Il proponimento suo si fu la riproduzione fedele e coscienziosa del Poema, tanto in riguardo al concetto, quanto in merito alla forma. Esaminiamo ora se vi sia riuscito.

Per quel che concerne la forma poetica convien pur dire che il traduttore ha conseguito l'intento. La sua è una traduzione in terza rima, ed imita così non solo coscienziosamente, ma, a mio parere, pedantescamente la forma dell'originale. Dico pedantescamente, ed eccone il perchè. Ad eccezione di pochissimi versi, nei quali non si può non riconoscervi l'intenzione, Dante adopera nel suo Poema quella specie di rima che i Tedeschi chiamano *femminile,* dove cioè le *due* ultime sillabe dei versi rimano vicendevolmente. Questa rima nella lingua italiana è naturale, e, appunto perchè naturale, bella. Ma la lingua tedesca vuole che la rima sia alternativamente maschile e femmi-

nile. Chi, poetando in essa, volesse servirsi esclusivamente della rima femminile, dovrebbe di necessità a lungo andare riuscir stanchevole e noioso. In una parola: ciò che nella lingua italiana è naturale, è innaturale nella tedesca, e l'innaturale non è mai bello. I precursori del Krigar se ne avvidero pur essi e consumarono l'impresa

Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Così il Kannegiesser, così pure il Notter. Infatti non havvi luogo a dubitare che Dante stesso, supposto che egli avesse dettato il suo Poema in lingua tedesca, avrebbe servato un altro metodo di rima. Ora il traduttore devesi a parer mio ingegnare di scrivere appunto come si può supporre che l'autore stesso avrebbe scritto quando lo avesse fatto in quella lingua nella quale voglionsi tradurre le di lui opere. Chi sa un tantino di tedesco indovinerà subito che il Krigar ha dovuto durare una fatica immensa onde tradurre un Poema di cotanta mole in quella guisa che ei credette di dover tenere. Noi ammiriamo sì la sua diligenza e pazienza, ma non possiamo tralasciare di osservare che questa fatica si sarebbe meglio impiegata altrove. Ma comunque siasi, per quel che concerne la riproduzione della forma poetica, il Krigar ha fatto assaissimo e merita sempre la nostra riconoscenza.

Più importante di gran lunga che non la riproduzione della forma esterna si è quella del concetto e del pensiero. Ora egli è per disgrazia pur troppo vero che in questo proposito il lavoro del Krigar lascia moltissimo a desiderare, e che, lungi le mille miglia dall'esser migliore, esso rimane di molto indietro ai già citati lavori del Filalete, del Witte e del Blanc. Sarei troppo severo ed anche ingiusto se dicessi, questa esser *imitazione* anzi che *traduzione* del sublime Poema. No, il Krigar *traduce,* ma egli è sovente un *traduttore traditore.* Cento e cento pensieri danteschi si cercano invano nella sua traduzione; all'incontro se ne rinvengono cento e cento che non sono danteschi ma krigariani. E, quel che è peggio, non vi mancano neppure esempi di passi, dove la traduzione ci presenta un concetto per l'appunto contrario a quello dell'originale. Il lettore abbia la pazienza di percorrere meco almeno un mezzo canto del divino Poema, e vedrà se il mio giudizio, quantunque severo, sia o no fondato. Senza andar cercando di molto, prendiamo appunto il primo dell'*Inferno.* Il Krigar traduce i versi 4 e 5:

Doch ob des Heiles, das ich dort gefunden,
Werd'ich zuvor von andern Dingen sagen.
(*Ma a cagione della salute che io vi trovai,*
Ragionerò imprima di altre cose).

Dante vuol trattare del bene che egli trovò nella selva oscura, cioè di Virgilio, fattosi suo conduttore, e della sua uscita dalla selva del vizio. Per trattar di ciò in modo che il lettore lo comprenda egli vuole imprima ragionare delle altre cose da lui scorte nella selva: del colle, delle tre fiere, de'suoi sforzi onde salire al monte, e del suo *rovinare in basso loco*. Tale ci sembra essere il pensiero dantesco espresso in questi due versi. Nella traduzione all'incontro egli non dice di voler trattare *del bene* da lui trovato nella selva, ma che questo bene lo induce a ragionare. E a ragionare di che? Di altre cose. Di quali altre? Dio lo sa, e il traduttore che ha letto l'originale lo sa forse anche lui. Ma e il povero lettore che non sa l'italiano? Lo impari!

Pochi versi più oltre il traduttore ci fa regalo di un'enimma che sfido qualsiasi Edipo a sciogliere. Il celebre e difficile verso 30:

> Sì che il piè fermo sempre era il più basso,

è tradotto:

> Und ruhte immer mit dem untern Fusse
> (*E (io) riposava sempre col piè di sotto o inferiore*).

Come mai il Poeta poteva camminare (verso 29) e nello stesso tempo « riposar sempre » con un piede sel comprenda chi può, chè io nol so proprio comprendere.

I versi 34 e 35:

> E non mi si partia dinanzi al volto;
> Anzi impediva tanto il mio cammino,

suonano nella traduzione krigariana:

> Und ohne dass ihm Furcht mein Anblick sende,
> Schien er die Strasse streitig mir zu machen.
> (*E senza che il mio aspetto le incutesse paura*
> *Sembrava essa volermi contendere la via*).

Che è questo? Aspettava Dante adunque che la lonza avesse paura di lui? Ma dove lo dice egli? Nella traduzione del Krigar, come si vede. E chi dice che la lonza *sembrava* solo voler impedire la via al Poeta? Il traduttore lo dice; Dante all'incontro non dice che ella *sembrava* volerlo fare, ma che lo faceva veramente.

Tiriamo avanti! I versi 41 a 43 sono tradotti:

> So dass zu glücklicher Verheissung Kunde
> Auf jenes bunte Vliess ich mir erkoren
> Die schöne Jahreszeit und jene Stunde.

Confesso ingenuamente che non so ritradurre in italiano questi tre versi, perchè non ne capisco un'acca. Mi fa soltanto meraviglia se il dotto traduttore li capisce lui medesimo!

Il verso 46:

> Questi parea che contro me venesse

il nostro lo traduce:

> Der schien sich wider mich zur Wehr zu setzen
> (*Questi parea mettersi contra me in difesa*).

Benedetti quei tempi, nei quali il leone non cercava di *offendere*, ma si metteva soltanto *in difesa!*

I versi 49 e 50:

> Ed una lupa, che di tutte brame
> Sembrava carca nella sua magrezza

sono tradotti:

> Und eine Wölfin kam, auf Raub zu wittern,
> Voll Magerkeit mit ihren Lüsten allen. —
> (*Ed una lupa veniva per rintracciare rapina,*
> *Piena di magrezza con tutte le sue brame*).

Vedi mo' che il traduttore ne sa più di Dante; egli ci sa dire che la lupa *veniva*, e ci sa dire *a che* essa veniva, cioè *per rintracciare rapina!* E nella traduzione del verso 50 vi ritrovi tu il concetto di Dante? Io no.

Dal verso 49 in poi il Poeta non ragiona che della sola lupa. Così egli dice, verso 52:

> *Questa* mi porse tanto di gravezza.

Anche qui il traduttore corregge il suo autore traducendo:

> Die hatten mich mit solcher Angst befallen
> (*Queste* (cioè fiere) *mi avevano riempito di tanto timore*),

e sì che qui era tanto facile tradurre fedelmente! Ma onde tradurre con fedeltà sarebbe stato necessario di comprendere Dante, lo che costa un po' di studio. Il nostro sembra all'incontro non aver ancora ben imparato l'italiano, nonchè studiato Dante. Nel verso 55 egli lesse:

> E quale è *quei* che volentieri acquista;

il *quei* sta qui nel numero plurale, s' intende! Dunque si traduce:

Und jenen gleich, die, eifrig im Erwerben
(*E, simile a coloro che, desiderosi di guadagno*).

È vero che il testo continua: *acquista, lo face, suoi pensier* ecc., ma che importa? Dante si sarà probabilmente scordato di aver scritto quel *quei*. — Nel verso seguente il Poeta parla del tempo in cui *quei che volentieri acquista* soffre *perdite*. Ma che perdite? Già si sa che perdite non si soffrono mai, tutt' al più può *scemare il guadagno*. Dunque il Krigar traduce:

Wenn den Gewinn sie seiner Zeit vermissen
(*Se a suo tempo si accorgono che manca loro il guadagno!*)

Nel verso 58 noi avevamo sempre creduto che il Poeta chiamasse *la bestia* un animale *senza pace*. Ignorantacci che eravamo! Il Krigar ci insegna che bisogna costruire (Dio sa secondo quale grammatica!): *Tale senza pace mi fece la bestia*, e traduce:

So hatte Ruhe mir diess Thier entrissen
(*Così mi aveva privato di riposo quest' animale*).

Nei versi 82 e seg. Dante prega Virgilio di porgergli aiuto per amore della diligenza con cui egli avea studiate le di lui opere. Il Dante krigariano all' incontro non si umilia a pregare, ma esclama:

Mein Eifer meine Liebe sei gepriesen,
Die deiner Werke Weisheit mir erschlossen.
(*Benedetto sia il mio studio, il mio amore*
Che mi apersero la sapienza delle tue opere).

Ed ora ancora un esempio. Ho detto che in questa traduzione Dante dice alle volte appunto il contrario di quello che egli dice nell' originale. Eccone una prova. Quei versi, *Inf.* III, 61-64:

Incontanente intesi e certo fui
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacente ed a' nemici sui;

il nostro li traduce:

Sogleich verstand ich, und ich wusste wessen
Genossen seien die verworfnen Schaaren,
Die gegen Gott und Satan sich vermessen;

che ritradotti in italiano suonano: *Subito intesi e seppi di chi erano consorti queste ciurme dannate che si innalzarono contro Dio e contro Satanasso.*

Guarda un po'! I vigliacchi che non fecero nè azioni malvagie onde attirarsi *infamia*, nè opere buone onde meritarsi *lode*, che in una parola vissero poltronescamente e non fecero nulla, questi poltronacci nella traduzione si sono trasformati in duplici titani che vollero detronare Iddio ed il Lucifero!

La è ben dotta questa Germania, neh? —

Se si consideri che questi esempi sono tutti cavati da quei canti che, come osservai, il Krigar aveva stampati già anni fa, e che per conseguenza egli ebbe bell'agio di correggerne li errori per la ristampa, sarà facile giudicare del valore del tutto. Convien pur dire che il traduttore non ha conseguito lo scopo propostosi. Egli appartiene semplicemente alla prima delle due menzionate classi di traduttori, avendo in un infinito numero di passi sacrificato il concetto alla forma. Il valore critico e letterario di questo lavoro ci sembra proprio piccin piccino. Questo giudizio vuolsi estenderlo pure alle *note* in fine di ogni cantica. Per lo più esse sono cavate dai lavori del Filalete e del Witte, sono brevi, scurrili, e non contengono nulla di nuovo. Noi ci rallegriamo che anche la Germania abbia una edizione di gran lusso della *Divina Commedia*, ma deploriamo che l'editore non abbia a tal uopo scelto un altro lavoro. Le traduzioni del Filalete e del Witte sono incomparabilmente preferibili a questa nuova, e sarebbero state più degne di una così splendida veste.

Un sistema tutto diverso da quello del Krigar tenne un altro recente traduttore della *Divina Commedia*. Presso A. Reisewitz a Oppália nella Silesia si pubblicò un volume intitolato:

Dante Alighieri's Goettliche Komoedie. Erste Abtheilung: Die Hoelle. Neu metrisch uebertragen von R. Baron. (*La Divina Commedia di Dante Allighieri*. Parte prima: L'*Inferno*. Nuova traduzione metrica con illustrazioni per R. Baron). Oppeln, Verlag von A. Reisewitz, 1870, in-8°, VIII-176 facc.

Il Baron appartiene alla seconda classe di traduttori. Egli abbandonò dal bel principio l'impresa di riprodurre il Poema Dantesco nella forma del testo originale. Mentre però quasi tutti i traduttori di questa classe tradussero il divino Poema in giambici sciolti, il Baron cammina sulle orme di Giulio Braun, e si crede in diritto di scegliere il metro a suo beneplacito. La sua è una traduzione in esametri tedeschi, la prima e finora la sola traduzione tedesca in tal metro. I motivi che indussero il traduttore a servirsi del verso eroico sono esposti nella prefazione dell'opera. Egli non volle tradurre in terzine rimate, poichè l'esperienza ha mostrato che ogni traduzione di tal genere è poco più che una « parafrase dell'originale. » In ciò egli ha ragione. Ma

anche i giambici sciolti non sono di suo gusto. Il Baron opina che una traduzione dell'intiero Poema in tal metro riesca a lungo andare stanchevole e noiosa. Questa poi è una questione sul gusto, e *de gustibus non est disputandum*. In quanto a noi siamo di parere che il giambico sia appunto il metro più adattato onde tradurre il Dante in tedesco. Una traduzione in esametri ha un triplice difetto. Primieramente essa deve sacrificare lo stile conciso del Poeta, che forma uno dei pregi della *Divina Commedia*. In secondo luogo le fa d'uopo stracciare i membri che nell'originale sono uniti, ed ordinarli in modo diverso. Per ultimo essa non può riprodurre verso per verso l'originale, ma deve di necessità ristringere il numero dei versi. Tutti questi difetti si rinvengono nella traduzione del Baron. Del resto questa traduzione va annoverata fra le buone, fors'anco fra le ottime. In quanto alla fedeltà essa può concorrere con quelle del Filalete e del Witte. Pochissimi sono i passi nei quali il traduttore o non ha ben compreso, o almeno non ha riprodotto fedelmente il senso del testo originale. Anche il commento che sta in fine del volume merita lode. Esso è cavato quasi per intiero dall'erudito lavoro del Filalete e dall'eccellente commento di Brunone Bianchi. Non è molto esteso, ma contiene in breve quanto è necessario all'intelligenza elementare del Poema. Vi si rinvengono, a dire il vero, qua e là alcuni errori di storia; però questi non sono di molta importanza, e si correggeranno con facilità quando il libro abbia una seconda edizione. Il Baron spera di pubblicare in seguito anche la sua traduzione della seconda e terza cantica del Poema. Ci auguriamo che gli sia concesso di farlo.

Nel numero delle traduzioni va pure annoverato l'opuscolo seguente:

Dante's Hoelle der Verliebten. Deutsch gereimt mit einigen Bemerkungen und einer Belegstelle aus dem Roman Du Lancelot. Von Dr. Rudolf Minzloff. (*L'Inferno degli amanti* di Dante. Traduzione in rima con alcune note ed un documento cavato dal romanzo di Lancilotto. Per Rodolfo dottore Minzloff.) Hannover, Halm'sche Hofbuchhandlung, 1870, in-8 gr., 47 facc.

L'Autore è attualmente consigliere di Stato, bibliotecario e professore a Pietroburgo. L'opuscolo, stampato con gran lusso, contiene una traduzione tedesca in terza rima del Canto V, dell'*Inferno* (ad eccezione dei versi 4 a 24, che il traduttore escluse perchè gli sembrano « troppo grotteschi »), col testo italiano a fronte. Ciò che dissi della traduzione del Krigar vale pure di questa del consigliere russo. Ambedue i traduttori hanno nuovamente dimostrato l'assoluta impossibilità di riprodurre fedelmente in una lingua come

la tedesca il Poema dantesco nella sua forma poetica originale. Un sacrifizio, o della forma o del concetto, bisogna sempre farlo. Il vero Dante è italiano e rimarrà italiano in eterno. Anche la più diligente e coscienziosa traduzione non sarà mai che un' ombra di lui.

Le poche noterelle che fanno seguito al testo non servono che a giustificare la traduzione, il perchè le passo sotto silenzio. Di maggior interesse è il « documento », il quale consiste in un brano estratto dal primo volume del libro: *Lancelot du Lac. Nouvellement imprimé à Paris,* 1494, fol., dove si legge il fatal passo, dopo cui Paolo e Francesca non lessero più avanti. Del resto il dotto consigliere si inganna di molto affermando: « che nessuno dei molti commentatori di Dante pensò a leggere il passo nel relativo romanzo. » Il passo si ritrova in lingua italiana nella celebre edizione di Padova del 1822, nonchè nelle ristampe del Ciardetti e del Passigli, alla fine del canto quinto dell' *Inferno*, e, tradotto in tedesco dall' Uhland, nel primo volume degli *Annali della Società dantesca alemanna,* pag. 121 a 125. Bisogna leggere e studiare prima di asserire. Il merito del Minzloff si riduce pertanto all' aver ristampato il passo in questione nell' originale provenzale, nonchè ad averlo riprodotto in una ballata tedesca con cui termina il suo opuscolo, che è, come già dissi altrove, più un oggetto di lusso che un libro da vantaggiarsene la letteratura dantesca.

Dallo stesso paese, cioè dalla Russia ci venne pure quello scritto di parte e tendenzioso, di cui feci menzione nel principio della presente rivista. Esso ha per titolo:

DANTE UND SEIN BEZUG ZUR REFORMATION UND ZUR MODERNEN EVANGELISCHEN BEWEGUNG IN ITALIEN. VORTRAG GEHALTEN VON HERRMANN DALTON. (*Dante in relazione alla Riforma ed al moderno movimento evangelico in Italia.* Discorso di Ermanno Dalton). St. Petersburg, 1870. Verlag der Kaiserl. Hofbuchhandlung G. Schmitzdorf, in-16, 37 facc.

Come si rileva dalla nota a pag. 5, questo Discorso fu letto già nel 1865. Per quello che io mi sappia, l'autore è un teologo protestante. Egli già ha stampati diversi suoi discorsi, fra altri uno sopra Michelangelo ed uno sopra Raffaello. Quale sia lo scopo del suo discorso è facile indovinarlo dal titolo di esso. Camminando sulle orme del Graul, l' Autore vuol dimostrare che Dante sia un precursore della così detta Riforma, una specie di un Lutero anteluterano. « Dante, egli dice, è affatto persuaso di non trovarsi menomamente in contradizione colla dottrina della Chiesa. Ei la anima soltanto collo spirito suo, ma lo spirito di questo fedelissimo figlio della Chiesa è già uno spirito reformatorio, quantunque egli stesso nol riconosca. » Povero Dante!

egli fu dunque colpito d'abbarbaglio! — Veramente ridicole sono le così dette prove che l'Autore adduce onde sostenere il suo asserto. Eccone una sola che vale per tutte. Dante dettò il suo Poema nella lingua del popolo; Lutero tradusse la Bibbia nella lingua del popolo: dunque Dante la pensava come Lutero. L'Autore riconosce che fra Dante ed i riformatori del secolo decimosesto c'è una differenza; ma tuttavia egli vuole che il primo sia in ogni modo il precursore dei secondi. « Non si può » sono le sue parole, « chiamar Dante un protestante nel senso posteriore di questa denominazione, ma la riforma fu la erede vera del suo spirito e delle sue promesse. » Naturalmente! Già s'intende che tutti i grandi uomini che mai vissero furono protestanti. E se essi non vollero esserlo, che importa? Lo furono senza saperlo! In questo modo è facile provare tutto ciò che ci viene in mente. Così operando, si può provare che Dante fu pagano, maomettano e Dio sa che più. Il nostro Autore ha persino la sfacciataggine di asserire che « da tutto quanto il suo Poema risulta che Dante si poteva immaginare la Chiesa senza papa. » Tanto basti onde far conoscere il carattere di questo lavoruzzo. Chi è capace di porre in campo assurdi di questa sorta, chi non vede che il sistema dantesco è appunto l'opposto del sistema protestante, o pecca d'ignoranza o, quel che è assai peggio, di mala fede.

Anche la Polonia concorse in questo periodo ad arricchire la letteratura dantesca alemanna. Dante rimase pel corso di più secoli ignoto in quelle regioni. Il primo lavoro su lui pubblicato nella Polonia fu una dissertazione di Giovanni Senkowski nel giornale di Vilna del 1817, la quale contiene un breve studio sopra il Poeta ed una traduzione polacca del Canto III dell'*Inferno*. Da quel tempo in poi i Polacchi incominciarono a studiare il divino Poema, ed al giorno d'oggi hanno anche essi la loro letteratura dantesca. Una nuova traduzione polacca dell'intiera *Divina Commedia*, di Antonio Stanislawskiego, si stampò a Posnonia pochi mesi fa. Un altro polacco stampava poi a Dresda nella Sassonia il libro intitolato:

Dante. Vorlesungen ueber die Goettliche Komoedie, gehalten in Krakau und Lemberg 1867 von J. J. Kraszewski. Ins Deutsche uebertragen von S. Bohdanowicz. (*Dante. Discorsi sopra la Divina Commedia*, letti a Cracovia ed a Leopoli nel 1867 da G. G. Kraszewski. Traduzione tedesca di S. Bohdanowicz). Dresden. Druck und Verlag von J. J. Kraszewski, 1870, in-8°, 201 facc.

Questo libro è stampato con qualche lusso tipografico, ma pieno zeppo di errori di stampa e di peccati contro le regole della gramma-

tica. Evidentemente tanto l'Autore (che nello stesso tempo ne è pure stampatore ed editore), quanto il traduttore non conoscono bastantemente la lingua tedesca, ed avrebbero quindi ben operato se avessero fatto rivedere e correggere il manoscritto da un Tedesco, prima di darlo alle stampe, il che a Dresda era tanto facile. Secondo il titolo, questi discorsi sono tradotti dal polacco. Se sono ben informato, la traduzione fu fatta sul manoscritto dell'Autore, che nell'originale non è ancora stampato. Il libro contiene un quadro generale del secolo e della vita di Dante ed una analisi della *Divina Commedia*. Qua e là vi si rinvengono cose che meritano di venir prese in considerazione. Il tutto però è poco degno del grande soggetto e della scienza. L'Autore attinge dappertutto, anche da favole, tradizioni ed aneddoti, senza distinzione alcuna. E dove le sue fonti non bastano, egli attinge pure dalla propria fantasia. Di Brunetto Latini egli ci sa dire « che fu un uomo dissoluto e corrotto, pieno di vizi »; dove egli lesse ciò lo sa Iddio. Dante non lo dice, Brunetto nel suo *Tesoretto* dice soltanto di esser tenuto per « un poco mondanetto, » ed il Villani osserva solamente che « fu mondano uomo. » Guido Cavalcanti vien appellato « un giovinetto » allorchè Dante intorno al 1283 contrasse amicizia seco lui. Ora Guido si crede generalmente nato intorno al 1235; nel 1283 egli era adunque « un giovinetto » di circa 48 anni. Passo sotto silenzio che l'Autore, non ostante il testamento di messer Folco Portinari, sostiene il matrimonio di Beatrice con messer Simone de' Bardi non potersi « comprovare colla storia, » essendochè anche il Gregoretti asserisce senz'altro che Beatrice « morì nubile. » Di una importante scoperta del nostro Autore i dantofili italiani vorranno per altro rallegrarsi meco. Leonardo Bruni ci racconta che Dante abbia scritto una lettera sopra la battaglia di Campaldino, nella quale egli abbia pure disegnato « la forma della battaglia. » Noi altri avevamo sempre creduto che questa epistola si sia smarrita e che dal Bruni in poi nessuno l'abbia più veduta. Ma vedete che il dantista polacco è pervenuto a scoprirla! Così deve essere di necessità, poichè, a pag. 26, egli scrive che questa epistola « sia pervenuta sino a noi. » Peccato che egli si sia scordato di dirci dove questo importante documento si ritrovi, dove e quando e chi l'abbia scoperto! Anche l'esemplare della *Divina Commedia* postillato dal gran Michelangelo pare che il nostro Autore abbia avuto la fortuna di scoprirlo, dacchè egli ne parla come se esso non fosse smarrito, anzi, come se egli lo avesse veduto. E con ciò le scoperte del fortunato dantista non hanno ancora fine. Egli ha scoperto che Dante fu « costretto » ad assumere la carica di priore; che dopo l'esilio egli scrisse « diverse lettere supplichevoli » a Firenze

onde ottenere il permesso di ritornare in patria; che egli viaggiò a Oxford e che i Malaspina gli fornirono i mezzi onde fare il viaggio; che il Poeta attinse tutta quanta la sua scienza dall' *Opus Majus* di Ruggiero Bacone, ec. ec. Il valore di queste e di infinite altre scoperte di tal natura si può facilmente indovinarlo.

Il Kraszewski ci dà, come dissi, una lunga analisi in prosa della *Divina Commedia;* inoltre egli ha tradotto l' intiero Poema in lingua polacca, come egli stesso cel dice a pag. 200 del suo libro. [1] Dunque egli ha letto la Commedia. Ma come? Un solo esempio lo mostri. Parlando del momento in cui i due poeti si avvicinano alla città di Dite, l' Autore dice: « Migliaia di demoni *nuotano* (!) sopra loro nel fumo e nelle fiamme. Tre Erinnie *volano incontro* ai viaggiatori. » Si confronti con ciò quanto Dante stesso asserisce (*Inferno,* VIII, 32, IX, 37), e si vedrà come il Kraszewski sa leggere.

La parte più importante del libro sono per noi le due ultime pagine, dove l'Autore ci dà alcune notizie sulla letteratura dantesca polacca. Sennonchè queste notizie sono tanto laconiche, che non se ne può ricavar molto, nè in punto di letteratura nè in punto di bibliografia.

Dal sin qui detto si rileverà facilmente che il lavoro del Kraszewski è interessante in quanto l'Autore appartiene alla nazione polacca ed in quanto sono discorsi sopra Dante letti nella Polonia, ma che esso non può pretendere ad alcun valore scientifico o letterario.

Poco meglio è a dirsi dell' opuscolo:

Dante und seine Zeit. Vortrag, gehalten am 14 december 1870 in Aarau. Von H. Keller, Prof. in Aarau. (*Dante ed il suo secolo.* Discorso letto a Arávia il 14 dicembre 1870 dal professore H. Keller). Aarau, Druck von G. R. Sauerlaender. *s. a.* in-8°, 29 facc.

In questo opuscolo sono esposte in tutta brevità le condizioni politiche, sociali e religiose nei tempi di Dante come pure le vicende del Poeta ed in seguito il contenuto e l' idea principale della *Divina Commedia.* In fondo l' operetta non è che uno spoglio di lavori altrui, anzi sembra quasi che l'Autore non si sia servito che degli *Studi sopra Dante* dello Schlosser e del mio libro *Sul secolo, la vita e le opere di Dante.* Dallo Schlosser egli trascrive alle volte letteralmente intiere pagine senza pur citarlo (così per esempio pag. 5 e 6 conf. con Schlosser, pag. 63, 64). Credo superfluo il fare ulteriori parole sul valore di questo Discorso.

[1] Questa traduzione non è ancora stampata.

Tuttavia, perchè non voglio essere nè ingiusto nè troppo severo, mi permetto di aggiungere una osservazione. Lavori quali i due ultimamente menzionati non vanno considerati semplicemente come prodotti letterari, ma convien risalire all'origine loro. Essi sono *discorsi* sopra Dante, e discorsi letti davanti un pubblico misto, un pubblico, che in parte di Dante non conosce neppure il nome; essi sono discorsi che furono stampati dopo essere stati letti pubblicamente. Ora non mi pare che si possa esigere lo stesso da un *discorso* quanto da un *libro*. Chi si accinge di intrattenere per un'ora un numerevole uditorio sopra Dante, merita sempre la nostra gratitudine e riconoscenza, quand' anche le sue cognizioni della materia ed i suoi studii su di essa non siano che superficiali. Poco è sempre meglio che nulla; e se il pubblico dopo aver udito un tal discorso sa *poco*, non bisogna dimenticare che prima di udirlo (con pochissime, ed alle volte senza eccezioni) esso non ne sapeva *nulla*. Vero è che si può opporre, se questo vale per un discorso *letto*, non bisogna poi *stamparlo*. L'obbiezione è fondata, ma soltanto sino ad un certo segno. Al lavoro del Kraszewski essa si può applicare senz' altro, avendo egli stampato il suo libro in un'altra lingua che quella in cui i discorsi vennero letti. Ma in quanto al Keller è un' altra faccenda. A Arávia scommetto che non vi sono dieci persone che abbiano letto in vita loro una sola linea di Dante o sopra lui. Stampate buoni libri quanti ne volete, il pubblico non li legge. Diversa poi è la faccenda quando si tratta di un discorso. Qua da noi conviene sempre una gran moltitudine di gente di tutte le classi della società e d' ambedue i sessi per ascoltarlo. Dopo la lettura se ne ragiona qua e là; chi vi fu desidera di poter leggere a suo bell' agio il discorso, chi non vi fu desidera pure di saperne qualche cosa, al che provvede l' oratore stampando il suo discorso. Ciò facendo egli non ha in mira il pubblico letterario, ma prima di tutto gli abitanti della sua città, essendo certo di venderne loro un paio di centinaia di esemplari. Il pubblico compra e legge. Il maggior numero dei lettori si contenta e non cerca altro. Questi sanno poco è vero anche dopo aver letto il discorso, ma se il discorso non si stampava, essi non ne avrebbero saputo nulla. Alcuni pochi dopo aver letto il discorso lo rileggono, desiderano saperne di più e finiscono col procacciarsi mezzi più buoni e più efficienti. Considerate da questo punto di vista, convien pur giudicare, che pubblicazioni di tal genere, quantunque poco importanti per sè, servono nondimeno a diffondere le cognizioni ed a promuovere gli studi. Sotto questo aspetto anche il lavoro del Keller è degno di lode, non ostante i suoi difetti.

Ora che abbiamo già passato in rivista una bella mezza dozzina di

lavori danteschi alemanni, il lettore si dirà che la differenza fra essi e gli italiani non è poi così grande, e si domanderà sorpreso perchè mai gli Italiani innalzano tanto quelli a spese dei proprii? Se lo Scolari si lagna tanto della magrezza materiale della letteratura dantesca italiana, che? hanno forse i Tedeschi nessun motivo di lagnarsi? Spero di aver dimostrato, non con frasi generali, ma con prove ed esempi che non è poi tutto oro ciò che luce, e che in ogni paese v' ha più che abbastanza di zizzania nel campo letterario che cresce accanto al buon grano. Per fortuna poi non sono ancora al termine della mia rivista, ma posso registrare due altre pubblicazioni che non sono indegne della *dotta Germania.*

La prima e più importante si è il

JAHRBUCH DER DEUTSCHEN DANTE-GESELLSCHAFT. DRITTER BAND. MIT EINER PHOTOGRAPHISCHEN TAFEL UND EINEM PLAN VON ROM. (*Annuario della Società dantesca alemanna.* Vol. III; con una tavola fotografata ed una pianta di Roma). Leipzig, F. A. Brockhaus 1871, in-8° gr. di 545-VII e 16 pag.

Che gli studi danteschi vanno di anno in anno facendo progressi, lo dimostra già la mole di questo terzo volume paragonato col primo e col secondo. Un bellissimo ornamento artistico del libro forma la fotografia in capo di esso, la quale rappresenta la « esposizione delle ossa di Dante nuovamente scoperte nella cappella Braccioforte a Ravenna, a di 24 giugno 1865. Secondo una fotografia originale inedita. » Il volume incomincia con un mio lavoro *Sullo sviluppo interno di Dante* (pag. 1 a 39), nel quale ho nuovamente esposte le idee medesime da me due anni prima emesse nel mio libro: *Sul secolo, la vita e le opere di Dante,* stampato a Bienna nel 1869.[1] Il dare un sunto di queste idee non mi sembra qui a proposito, tanto più avendole io pure esposte in una mia dissertazione, scritta in italiano, che è già in pronto e che spero di offerir tra breve ai lettori. Accennerò per ora soltanto che nei punti essenziali io mi trovo d' accordo col Witte, discordando poi in altri meno essenziali da questo celebre Dantofilo che mi onora della sua amicizia. Sopra lo stesso tèma versa il secondo lavoro del volume: *Teologia e filosofia di Dante,* del sacerdote cattolico SCHUENDELER (pag. 41 a 58). Questo lavoro è una critica dell' eccellente libro del Witte: *Studi Danteschi* (Dante-Forschungen) e fu pubblicato nel 1869 nei *Fogli di letteratura teologica* di Bonna. La ristampa nell' *Annuario* è consentita dall' Autore, il quale del resto non sembra aver corretto od accresciuto il suo lavoro. Anche lo Schündelen sta col

[1] Vedi *Nuova Antologia,* vol. XIII. Febbraio, 1870, pag. 435-436.

Witte in ciò che riguarda il concetto fondamentale della trilogia dantesca (*Vita nuova*, *Convivio amoroso*, *Divina Commedia*). In altri punti di secondaria importanza egli contradice al Witte, e mi convien confessare che alcune delle sue obbiezioni sono degne di venir prese in considerazione. Questo lavoro prova che l'Autore ha fatto studi profondi sulle opere di Dante e sulla teologia del medio evo. È un lavoro serio che vuol esser studiato con serietà.

Mentre i due primi articoli sono scritti da teologi, l'uno protestante, l'altro cattolico, gli autori del terzo e quarto sono filosofi di professione, l'uno appartenente alla scuola teosofica del Böhmer e del Baader, l'altro alla scuola hegheliana. Quegli è Ugone Delff, il quale tratta *Del rapporto fra il* Convivio *e la* Divina Commedia, *e delle epoche dello sviluppo intellettuale di Dante* (pag. 59 a 77). Questi è il celebre filosofo Erdmann, e scrive sopra *La scolastica, il misticismo e Dante* (pag. 79 a 99). Sopra queste due dissertazioni dirò alcune parole più sotto, parlando di un'altra opera affine del Delff. Ai due filosofi tien dietro un filologo. Edoardo Böhmer ha un lungo lavoro *Sulla Matelda di Dante* (pag. 100 a 178). Come il prof. Lubin nel suo erudito opuscolo sulla stessa materia, il Böhmer vuol provare la Matelda di Dante essere Santa Metilde vergine, monaca benedettina del convento di Helpede presso Eisleben, morta circa il 1292. Lo scritto del Böhmer è stupendamente dotto. Ma, quasi quasi direi che l'Autore abbia avuto in mira di far pompa della grande sua erudizione. Leggendo ho dovuto ammirare il suo sapere, ma con tutta la dottrina contenutavi, il lavoro finì col persuadermi che la ipotesi zoppica da ambedue le gambe. Secondo me, la Matelda di Dante non è nè la famosa contessa di questo nome, nè la monaca di Helpede, ma una compagna di Beatrice, voglio dire una fanciulla fiorentina che visse ai tempi di Dante, che era morta quando egli dettava gli ultimi canti del *Purgatorio*, e sopra la quale non abbiamo ulteriori notizie storiche. Le ragioni che mi sembrano confermare questa opinione verranno esposte nel mio commento al *Purgatorio*.

Dopo il filologo viene il giurista. G. F. Stedefeld, giudice di circolo, espone *Le dottrine di Dante sopra lo Stato, il Cristianesimo e la Chiesa* (pag. 179 a 221). Non credo di far torto all'Autore se mi fo lecito di osservare che il suo parmi il più leggiero lavoro contenuto nel volume. Almeno di lui non si potrà dire che egli abbia scritto « dopo aver letto tutto lo scritto prima dagli altri. » Per quanto sembra egli non conosce che l'opuscolo dell'abate Castiglia: *Dante Alighieri, ou le problème de l'humanité au moyen-âge* (di cui egli traduce lunghissimi brani), e l'altro del Böhmer *Sulla Monarchia di Dante.*

Con sorpresa si rileva dalla sua dissertazione che egli, nonchè conoscere lavori italiani sulla medesima materia, non ha pur letto quello che i suoi compatriotti ne scrissero. Il suo lavoro sarebbe forse riuscito migliore, se, prima di scriverlo, egli avesse letto e studiato l'eccellente opuscolo del professore Hegel, nonchè quello del Liesske, che vertono ambedue sulla stessa materia.

I due lavori seguenti sono dei due più insigni fra i Dantisti viventi, e scritti ambedue in lingua italiana. Giambattista Giuliani, quel profondo conoscitore di Dante, ci dà sotto il noto titolo: « *Dante spiegato con Dante,* » un eccellente commento al Canto XXXII, 1-123 dell'*Inferno* (pag. 223 a 256). Il metodo di questi commenti è bastantemente noto agli Italiani cultori di Dante, ed il nome del chiarissimo Autore mi dispensa dal prodigar lodi al suo lavoro. Carlo Witte ci dà *Rime in testi antichi attribuite a Dante, ora per la prima volta pubblicate* (pag. 257 a 302, con un Supplemento, pag. 476 a 478). Questo lavoro del Witte è forse, o senza forse, il più importante tra tutti quelli che compongono il volume. Esso ci pone dinanzi agli occhi dieci canzoni e quindici sonetti, la maggior parte sinora inediti, che in antichi testi a penna vengono attribuiti al sommo Poeta, corredati di notizie bibliografiche e di note critiche. Il Witte è ben lontano dall'aver pretensione che tutte le rime da lui stampate in quel suo lavoro siano poi veramente roba di Dante. « In ogni modo, » egli dice, « mi si farebbe un torto segnalato apponendomi l'asserzione che la tale, o la tale altra composizione, qui dietro pubblicata, sia veramente di Dante. Si noti che non asserisco nulla, e che non fo che riferire quanto nei testi a penna trovasi sotto il nome dell'Allighieri, convenendo pienamente che questo nome possa provenire benissimo sia da un falsario, ossia da un ignorante. » Comunque siasi, quelle rime sono tutta roba del buon secolo della lingua e meritavano la stampa, quandanche non una sola appartenesse al sommo Vate.

A questa pubblicazione fa seguito un erudito lavoro di Carlo Bartsch *Sulla poetica di Dante* (pag. 303 a 367), nel quale egli svolge la materia stessa trattata dal Böhmer nel suo opuscolo sul libro « *De vulgari eloquentia.* » Ma mentre il Böhmer non tocca dei trovatori e dell'antica poesia lirica italiana che di passaggio, il nostro Autore, da quel gran conoscitore della letteratura provenzale che egli è, svolge la materia da un punto di vista più vasto, confrontando le dottrine e la pratica di Dante con quella dei poeti provenzali. In diversi luoghi il Bartsch si trova in opposizione col Böhmer. Da una osservazione di quest'ultimo nei Supplementi (pag. 527) si rileva che egli abbia l'intenzione di rispondere al suo illustre collega. Una polemica fra

due dotti di tanto sapere ed acume non potrebbe non riuscire vantaggiosa a questo genere di studi. Intanto spero che il chiarissimo signor d'Ovidio, il quale ha già fatto conoscere agli Italiani i relativi lavori del Böhmer, non tralascerà di farlo anche in merito a questo del Bartsch, e ciò più estesamente di quello che potrei far io in una rivista generale.

Un bellissimo lavoro è pure quello di Alfredo de Reumont, *Roma ai tempi di Dante* (pag. 369 a 422), corredato di una pianta di Roma assai ben eseguita, che sta in fine del volume. In una dissertazione intitolata: *Emmanuele e Dante* (pag. 423 a 462), il dotto deputato prussiano, dottore Theodoro Paur, cerca provare che il poeta ebreo Emmanuele di Roma abbia avuto amichevoli relazioni col poeta della *Divina Commedia,* e si sia servito dell'opera sua dettando la sua Visione. Parmi che il diligente Autore abbia pienamente conseguito l'intento. In ogni modo il suo bello scritto verrà letto con molto interesse da tutti gli ammiratori del sommo Poeta.

Andando sempre più innanzi ci imbattiamo in un interessantissimo lavoro di Carlo Witte in lingua italiana, *Sopra un codice della* Divina Commedia *e del comento di Jac. della Lana,* osservato a Francoforte sul Meno (pag. 463 a 475). « L'insigne liberalità » lascio parlare il Witte stesso « delle autorità civili di Francoforte sul Meno, mi permise nel corso dell'ultima primavera di esaminare con tutto il mio comodo il bel codice della *Divina Commedia* che, regalato nel 1834 alla sua città natale dal signor Mylius di Milano, fu, sulle notizie da me prese nel 1838, registrato dal visc. Colomb de Batines nella sua *Bibliografia Dantesca*, tomo II, pag. 273, sotto il numero 529. Essendo, per quel ch'io sappia, l'unico Dantofilo che finora abbia consacrato un qualche studio al detto testo a penna, credo di non far cosa ingrata ai lettori dando alcun supplemento al breve cenno che ne fece il dotto bibliografo francese. » Dopo aver descritto il codice, il Witte riferisce come egli abbia riscontrato alcuni passi del comento quale lo dà il codice colla lezione del medesimo, come sta nelle due edizioni del comento procurate dal professore Scarabelli a Bologna. In quanto ai risultati ottenuti dal Witte lascio nuovamente parlare lui stesso: « Moltissimi, » egli dice, « sono i passi nei quali il manoscritto di Francoforte presenta una lezione fuori di dubbio più corretta che quella del testo Scarabelliano, il quale non di rado è assolutamente privo di senso, oppure contradice al pensiero del comentatore bolognese. Ma quel che mi sorprese anche più, si era di ritrovare gran parte delle lezioni genuine, somministratemi dal detto codice, sia nell'edizione Vindeliniana, sia nella Nidobeatina, ossia nel così detto *Ottimo,* il quale, come quaranta-

due anni sono fu da me dimostrato, ricopia per lunghi tratti letteralmente il Della Lana; anzi assai di sovente tutte queste autorità concordano col testo a penna nella giusta lezione, e l'unica stampa che ce la dà errata è quella dello Scarabelli. » Onde comprovare il suo asserto il Witte ci presenta poi un elenco di un bel centinaio di errori verificati nel testo Scarabelliano, « riscontrandolo per soli cinque canti scelti a caso col codice di Francoforte, » e conchiude: « Se nella sola vigesima parte della *Commedia* tante sono le lezioni errate che senza difficoltà si potevano correggere, senza ingiustizia forse si potrà dire che non lavorerebbe indarno chi, dopo le fatiche del signor Scarabelli, procurasse un' edizione più corretta del Laneo, e che una tal' impresa potrebbe riuscir benisssimo, ancorchè l'editore si limitasse ai sussidii che si hanno a stampa. »[1]

Quando l'illustre Dantista tedesco scriveva queste parole non erano ancor pubblicati, o almeno non ancora giunti sino a noi i nuovi lavori di critica dantesca del professore bolognese. Ora che essi lo sono non sarebbe più necessario di prove onde far vedere che i testi stampati dallo Scarabelli vanno considerati come *inediti*, non ostante le sue fatiche. E perchè? Perchè sullo Scarabelli non si può fondarsi nè tanto nè poco, perchè chi confronta i suoi lavori deve di necessità dubitare se egli sappia pur *leggere* manoscritti antichi, perchè l'esempio di un autore che si ritrova in un infinito numero di passi in contradizione con se medesimo, come lo Scarabelli, è unico non solo nella letteratura dantesca, ma ben anche nella letteratura in generale. A prova di quanto asserisco, ecco soltanto alcuni esempi, che al bisogno sono pronto a centuplicare. Nel suo *Dante col Lana*, come egli lo chiama, lo Scarabelli ci dice che il codice frammentario bolognese ha, *Inferno*, XV, 29: *la mia alla sua faccia:* XVII, 74: *distorse la bocca:* XXII, 119: *gli occhi torse:* XXIII, 136: *ch' a questo:* XXV, 29: *Per lo furar*, ec. ec. nella sua edizione dello stesso frammentario all'incontro quel medesimo Scarabelli stampa: *la mano alla sua faccia; distorse la facia; gli occhi volse; che questo; per lo furto;* ec. Ma quale è dunque la lezione del codice? Nel principio io mi immaginava che lo Scarabelli dal 66 in qua avesse imparato a legger meglio, e che per conseguenza la lezione della stampa del frammentario fosse quella che ha il codice. Ma ahimè! Da un confronto della medesima colla sua edizione del Lambertino, non ne risultano che nuove contradizioni. Nel Laneo l'editore ci dice che il frammentario, *Inferno*, X, 40, ha *com' io*, nella stampa

[1] Quell' illustre Dantista che è il mio amico, prof. Ferrazzi, mi scriveva testè: « Dopo i raffronti del prof. Witte fatti al Laneo non mi so più che dire. ESSI SON TROPPO PARLANTI. »

chomo, nel Lambertino nuovamente *com'io;* nel primo egli ci dice che lo stesso codice, *Inferno,* XIV, 13, ha *lo spazzo*, nella seconda *lo luoco,* nel terzo nuovamente *lo spazzo,* e così via via! Ma di chi dobbiamo poi fidarci, per amor del cielo? dello Scarabelli Laneano? o dello Scarabelli frammentariano? o dello Scarabelli Lambertiniano? Di nessuno de'tre, stantechè lo Scarabelli non ha mancato di provarci che egli non è capace di leggere codici. Confrontando nel frammentario, *Inf.*, XXXII, 13-15 della stampa col fac-simile ne risultano non meno di quattro errori della prima: *io fu* invece di *io fui, arcivescovo* invece di *arciveschovo*, *or diroti* invece di *or ti diroe* e *per ch' io son* invece di *per ch'io i son!* Ma la scrittura di questi versi nel codice frammentario non è molto leggibile: — valga! quella del Lambertino poi è chiara e netta, neh? Ebbene confrontiamone la stampa col fac-simile nelle due terzine, *Inf.*, IV, 1-6! Quanti errori della stampa ci rinveniamo? Oh, solamente due! verso 2 *greve* invece di *grave*, e verso 5 *dricto* invece di *ricto.* Su questa proporzione la stampa Scarabelliana ci presenta pel solo *Inferno* oltre millecinquecento lezioni errate. E se è lecito ammettere che l'editore abbia stampato i versi dei quali egli ci dà il fac-simile con maggior diligenza che gli altri, sarà pur forza ammettere che questo numero si duplicherà e triplicherà, quando si confronti *per tutto il Poema* la stampa col codice che essa ha pretensione di rappresentare fedelmente. Avevo io dunque ragione o no, quando io diceva poco fa che le cose pubblicate dallo Scarabelli voglionsi tuttora considerare come inedite non ostante le sue fatiche?

Ma lasciamo lo Scarabelli dove egli è, chè non giova parlarne, e rivolgiamoci di nuovo al nostro *Annuario.* I più importanti lavori in esso contenuti li abbiamo già menzionati. Oltre ad essi il volume contiene le cose seguenti: *Dante e Parmenide,* articolo di E. Böhmer (pag. 479-482); *necrologi:* 1°, di *Vittorio Amato Huber,* scritto dall'illustre mio amico, cav. Giovanni dottore de'Hoffinger a Vienna (pag. 483-493); 2°, di *Emilio Ruth,* dal prof. Rummer a Heidelberga (pag. 494-495); 3°, di *Giancarlo Bähr,* da Carlo Baehr (pag. 496-500). Più una mia *Bibliografia dantesca dal principio del 1869 al luglio 1870* (pag. 501-515). Essa presenta non meno di ottanta articoli di letteratura dantesca, ma tuttavia non ha pretensione di aver registrato *tutto,* forse neanche tutto ciò che era degno di menzione. Spero però di trovar scusa appo chi consideri che, non essendovi nel mio presente luogo di dimora biblioteche pubbliche, non mi resta che di fare io stesso acquisto di tutto ciò che voglio conoscere, e che inoltre, se la *Bibliografia italiana* si lagna di non poter registrare che circa la metà delle pubblicazioni del regno, non essendole nota l'altra metà,

a chi vive lontano è assolutamente impossibile di aver notizia di tutto ciò che vi si stampa. Un Supplemento al volume contiene un'assai interessante notizia del WITTE *Sopra un frammento del Laneo,* scoperto in un foglio di pergamena che servì già di copertura ad un libro di diversa materia. I frammenti sono stampati pel comento e confrontati coi passi corrispondenti del Laneo stampato. In fine del volume si ritrova un saggio della mia edizione e comento italiano della *Divina Commedia,* che è attualmente sotto i torchi a Lipsia.

Questi brevi cenni bastino onde porgere un'idea di questo terzo Annuario dantesco e della sua importanza. Passiamo ora all'ultima pubblicazione relativa a questo periodo, che è pure la più recente:

DIE IDEE DER GOETTLICHEN KOMOEDIE. EINE STUDIE VON DR. H. K. HUGO DELFF (*L'idea della Divina Commedia.* Studio di H. K Ugo Delff). Leipzig, B. G. Teubner 1871, in-8°, XII-167, facc.

Il frontespizio di questo libro ha la data del 1871, ma la prefazione essendo segnata dall'ottobre 1870, credo di dover annoverare pur questo fra le pubblicazioni del 1870. Di sopra ho già accennato che il Delff appartiene alla scuola teosofica del Böhme e del Baader. Già dal 1869 egli pubblicava un libro sopra « *Dante Alighieri e la Divina Commedia,* » ed abbiamo pur veduto che il terzo annuario dantesco contiene un articolo di lui. Confesso che questi suoi lavori sono veramente serii e di grande importanza per lo studio del Poema di Dante. L'Autore possiede una cognizione della filosofia e teologia mistica del medio evo così vasta e profonda come altrove si cercherebbe invano. L'affinità degli innumerevoli passi che egli adduce, estratti dalla letteratura mistica dell'età di mezzo, colle sentenze ed opinioni di Dante è non di rado proprio sorprendente. I dantofili ponno imparar molto, anzi moltissimo dai suoi scritti, e gli studii danteschi guadagneranno assai dallo studio di essi. Eppure questi scritti del nostro Autore sono animati da uno spirito, col quale io almeno non mi posso assolutamente dimesticare, avvi in essi un certo che, che non vuol proprio andarmi a genio. Questo certo che lo chiamerei l'*arroganza teosofica* che si crede in diritto di disprezzare altamente chi non è della setta, come se tutti fossero proprio ignoranti e pecoroni, — che s'immagina esser sola in possesso della verità, e vede in chi è di opinione diversa nient'altro che orbi, che o non possono o non vogliono vederla. Un altro difetto delle opere del nostro Autore mi sembra essere ciò che io chiamerei *tendenziosità,* o voglia dirsi lo *spirito di parte,* di cui esse sono animate. Evidentemente l'Autore pensò nel modo seguente: « Dante fu uomo grande; tutti gli uomini grandi furono e sono aderenti del misticismo e della teosofia; dunque Dante fu mistico e teosofo; il mondo non lo ha finora riconosciuto;

dunque a me era riservato di dimostrarlo. » Un altro sillogismo che serve di base ai suoi scritti ne sembra essere il seguente: « La verità non si ritrova che nel misticismo; Dante ha riconosciuto la verità; dunque egli attinse alle fonti del misticismo. » Che egli abbia pensato in tal modo risulta dall'idea fondamentale degli scritti del Delff sopra questa materia. Quale è questa idea? Eccola! Nell'epoca prima della sua vita interna (*Vita Nuova*) Dante fu mistico; nell'epoca seconda (*Convivio*) egli cadde nelle reti della scolastica; nell'epoca terza (*Divina Commedia*) egli si convertì al misticismo. La *Divina Commedia* è dunque la storia del ritorno di Dante alla teologia e filosofia mistica. Beatrice sarà conseguentemente il simbolo del misticismo, la *donna gentile* del *Convivio* il simbolo della scolastica, Virgilio il simbolo della ragione naturale ec. Sono elleno giuste, sono elleno dantesche queste idee? Il lettore ne giudichi. A me non paiono. La scolastica non è poi propriamente l'antitesi del misticismo, come il dotto Autore vuol farci credere. Che la pretesa antitesi non esista che nella sua fantasia, lo ha dimostrato ad evidenza l'Erdmann nel suo sopramenzionato articolo dell'*Annuario*, il quale articolo è essenzialmente consacrato alla confutazione e rettificazione della idea fondamentale del Delff. Senonchè il nostro teosofo tratta di *arrogante* chiunque si fa lecito di contradirgli. Non so se il vecchio e celebre filosofo di Halle sarà pure *arrogante* agli occhi suoi; ma io, che non sono filosofo di professione e che non ho « studiato incessantemente durante tre lustri i sistemi e la storia del misticismo, » ne ho già detto assai onde meritarmi questa taccia. Ebbene: quando il Delff tratterà dei sistemi e della storia del misticismo, io mi tacerò e — non leggerò le sue opere; ma quando egli scriverà sopra il mio autore prediletto, che io conosco già dalla mia infanzia e che mi lusingo di aver studiato almeno almeno quanto lui, io sarò sempre così *arrogante*, che mi permetterò di dire io pure il mio parere. Il perchè prometto a lui ed ai miei indulgenti lettori di esaminare più estesamente e minutamente le sue idee ed i suoi argomenti in altro articolo sulla vita intellettuale del sommo Poeta.

G. A. Scartazzini.

Avvertenza. — L'Autore prega la Direzione di avvertire gli autori ed editori di opere dantesche, che volessero indirizzargli una copia delle medesime per essere annunziata nell'*Annuario Dantesco*, a dirigerle al sig. G. A. Scartazzini, Melchnau, presso Berna (Svizzera).

L'INCENDIO DI PARIGI.

Ognuno riconosce oramai quale sia il destino della repubblica in Francia; l'esperienza dei secoli ci conferma ancora in oggi, e sembra anzi che la libertà, estendendosi nelle altre regioni dell'Europa, aumenti i delirii di Parigi. Se nel 1793 vi si tagliavano le teste a migliaia con ferocia inaudita, se nel 1848 bastava il solo nome di repubblica per rovinare la finanza in mezzo alla pace universale, ecco adesso i palazzi incendiati, i monumenti adeguati al suolo, le case sventrate a centinaia, dappertutto le tracce del petrolio, delle bombe, delle mine, e devastazioni cento volte maggiori di quelle dell'assedio prussiano. Convenne difendere ogni alloggio dagli uomini, dalle donne, dai fanciulli sguinzagliati per mettervi il fuoco, tutti i pertugi dei sotterranei di Parigi sono ancora turati col gesso e si vedono le Tuileries ridotte ad uno scheletro di muraglie, il Ministero delle Finanze co' suoi innumerevoli archi rotti e denudati, l'Hôtel de Ville colle pietre spezzate dalle fiamme. Sono un mucchio di rottami il Palazzo della Legion d'Onore, il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, i suoi Archivi, la Cassa dei Depositi e delle Consegne, il Château nel palazzo reale, la Biblioteca del Louvre, il Palazzo di Giustizia, la Conciergérie, la Prefettura di Polizia, il Granaio d'abbondanza distrutto colle sue provvisioni, i caseggiamenti dell'Arsenale, la Cassa di Poissy, l'Assistenza pubblica. Sono pure rovine annerite tre stazioni, tre chiese, tre caserme, quattro teatri, i *docks*, depositi e magazzini della Villette, il gran Palazzo de' magazzini riuniti, il Cimitero del Père Lachaise, la

prigione della Roquette. Brevemente, gli edifizi incendiati furono 223, quelli guasti 777 senza contare i danni recati dal cannone esterno al Point du Jour, a Passy, alle Terne, e sopratutto a Neuilly, al Bois de Boulogne, ec. Gli ordini erano positivi per la distruzione dell'intera città, all'Istituto era ufficialmente indetta l'ora in cui ogni abitante doveva partire; le mine erano pronte per balestrare nell'aria i quartieri aristocratici della riva sinistra della Seine; se l'esercito fosse stato in ritardo di ventiquattro ore, non si sa dove si sarebbe fermata la devastazione freddamente decretata dal Comune sotto gli occhi dei Prussiani accampati a Saint Dénys.

Si raccomandi pure ai francesi di attenersi alle regole del catechismo costituzionale, e di rispettare il più che possono le loro proprie instituzioni; si continui pure a tenere loro i discorsi della stampa europea, la quale da più mesi loro insegna che se si astenessero dalle querele, non lamenterebbero nè stragi, nè uccisioni, e se fossero pacifici, uniti e concordi vivrebbero più lietamente. Sta bene che ondeggiando tra i due campi si prenda una idea a dritta, l'altra a sinistra, e si faccia dei più opposti interessi come un mazzo di fiori all'uso di conciliazioni immaginarie; sempre ottime per sfuggire alle strette della logica e ai pericoli delle bombe. Con questo metodo si parla con amorevolezza, si inteneriscono i lettori, e si conclude perorando per l'abolizione della pena di morte, e si può mettervi anche il sale da non dire il proprio pensiero, considerandone la divulgazione come un atto d'imprudenza. Ma noi preferiamo di persistere a parlare dei disastri di Francia, senza politica. Quando le tragedie prendono dimensioni gigantesche e la catena della responsabilità trae seco un'intera nazione, a nulla giovano le accuse o le scuse filantropiche. Dato l'assedio di Troia, si còntempla senz'altro l'ira d'Achille.

D'onde vennero adunque i furori del popolo di Parigi? Perchè dichiarò la guerra alla Francia? Fu creduto che nella sua modestia si limitasse a desiderare quanto viene concesso a tutti i Comuni dell'Europa. In fatti Parigi è la sola città dove invece di un solo *maire* o sindaco se ne contano venti, dove il Consiglio comunale viene così affrazionato come se la capitale si componesse di venti città, ben inteso del resto che l'elezione dei sindaci spettava da ultimo al Governo. Volevano adunque i Parigini non essere inferiori a Quimper Corentin o a Brive la Gaillarde che hanno la loro rappresentanza municipale unita, la volevano completamente libera, circondata di garanzie soddisfacenti

e naturalmente difesa dalla guardia nazionale; e non v'ha inglese o tedesco che non dovesse applaudire alle loro pretese, non v'ha francese che potesse riprovarle come assurde o inaudite. Se non che ogni parola acquista un senso speciale secondo le località dove viene pronunziata, ogni instituzione esercita una particolare influenza secondo la terra dove viene proclamata, e la parola di Comune suona nel dizionario francese e parigino quanto demagogia armata, regno del terrore, strage dei ricchi, sommosse senza fine, necessità per l'antica corte di trasportarsi a Versailles, onde ottenere almeno la tregua di un secolo ai violentissimi torbidi della fronda; necessità per la prima repubblica francese e per Napoleone I di sopprimere il sindaco di Parigi e il così detto Comune sotto pena di vedere il governo rovesciato da un popolo che vuole essere re di Francia a qualunque costo, ed a cui non si possono concedere diritti amministrativi e giudiziarii senza che li trasformi in armi politiche in faccia alla nazione. Questo dice la storia di Francia, dal Prévôt des Marchands al cardinale di Retz, dal cardinale di Retz a Pethion; quanti furono capi di Parigi sotto qualsiasi denominazione di Parlamentarii o di Borgognoni e di cappe rosse o bianche, all'imitazione dei Fiamminghi, vollero (giusti o ingiusti) dettare leggi a tutti, e appena la parola di Comune fu proferita, nessuno ne frantese il senso, tutti ne furono spaventati, tutti conoscevano del resto le persone che lo volevano. Ed erano i membri del Comitato Generale dei 215 battaglioni, in parte nominali, della guardia nazionale, non più i primitivi, di cui appena ne restavano due, ma i membri nuovi, trasformati, mascherati sotto forma bonariamente civica per far prevalere il partito della guerra ad oltranza, che dichiarava Thiers, Jules Favre e Trochu traditori della patria, e che voleva rovesciare l'Assemblea nazionale o, come diceva, rurale, per rinnovare la guerra terrorista del 93.

In somma la guerra di Parigi non fu fatta per nominare il sindaco, non fu suggerita da nessuna passione amministrativa, non si trattò di riformare le acque o le strade, o gli orfanotrofi o gli ospizi, nessuno pensò a dettare migliori leggi sanitarie; lo zelo municipale del Comitato Centrale fu uno scherzo lugubre cui subito il Governo di Versailles rispose con leggi amaramente restrittive sui sindaci. Tosto i deputati di Parigi si costituirono emigrati, la borghesia parigina disertò l'elezione del suo Consiglio, e al vedere i suoi pretesi eletti si diede ad una fuga sì candidamente vigliacca, che non si saprebbe intendere se non si sapesse che una

vera capitale non ha cittadini. Vi si abita, vi si fanno affari, vi si godono tutti i piaceri della vita, ma la rivoluzione e la reazione non sono del luogo, i capi vi sono tutti estranei quanto i veri soldati e convien cedere ad ogni onda senza che nemmeno occorra di dirne il perchè. I soli che parlarono e straparlarono d'amministrazione furono i pacieri, i conciliatori, gli uomini sempre disposti a maritare Martin Lutero colla Chiesa, o come già si diceva, il Gran Turco colla Repubblica di Venezia, e sarebbe inutile l'avvertirlo se non invadessero quasi l'intera stampa che non può vivere senza adulare, senza nutrire ogni partito di vane speranze, senza collaborare all'inganno generale, quando la situazione è ingannevole.

L'insurrezione del 18 marzo non può neppure dirsi determinata dall'idea di fare della Francia una federazione svizzera o americana; nessuno vi pensò, i Comunisti meno dei Versagliesi. Invero i primi si chiamarono federati, ed erano liberi di darsi le denominazioni a loro più accette; ma siamo noi liberi di credervi? Possiamo noi ammettere che una capitale prenda le armi per rifiutare disperatamente gli immensi vantaggi di riunire nel suo seno i ministeri, i dicasteri, le assemblee, tutto il Governo della nazione? Lo crederemmo noi se ciò si dicesse di Roma, di Firenze o di Torino? In qual modo i Parigini sì vani nella loro importanza, sì avidi di feste, sì cupidi dei guadagni subitanei inseparabili dalla concentrazione, sarebbero stati improvvisamente assaliti dalla smania di impoverirsi e di vedere abbandonati i loro magazzini, le loro botteghe, i loro teatri, le loro vie? No, nessuno ha mai immaginato di decomporre la Francia in 37,000,000 di repubbliche, di rianimare le autonomie spente da secoli, di dare armi alle antiche guerre civili, di raddoppiare la debolezza della Repubblica già affranta, di farne un'appendice dell'impero germanico, un'addizione alle provincie quasi annesse alla Prussia.

Lungi dall'essere federati, gli insorti potevano dirsi ultraunitarii essendo essi dotati delle qualità le più opposte alla federazione. Questa suppone la pluralità dei centri equivalenti, rispettati nella loro azione, l'assenza di una capitale che pretenda d'imporre il proprio volere alle altre città, suppone quindi il più profondo ossequio della legalità, delle tradizioni, delle assemblee locali, delle abitudini parlamentarie, l'astensione reciproca e rigorosa da ogni ingerenza negli affari dei federati. Sono forse queste le disposizioni dei francesi? Unitarii di nascita vo-

gliono sempre intervenire dappertutto ora in Italia, ora in Spagna, ora in Polonia, ora in Germania, sia per liberare, sia per reprimere; non possono contenere le proprie idee nei confini del loro territorio; nemmeno nel proprio interesse sanno intendere le federazioni dei vicini che in loro sentenza sono forme gotiche, tarde in ogni moto, deboli in ogni conclusione. Da trent'anni la loro democrazia non cessa di predicare l'unità agli italiani e agli stessi tedeschi, esortando ogni popolo ad imitare la centralizzazione di Parigi; lo stesso Delescluze non cessò di declamare unitariamente su tutto a tutti colla più arrogante ignoranza di ogni condizione non francese. E crederemo noi che i federati volessero non ingerirsi negli affari di Tolosa e di Rennes? astenersi dal dare una direzione a Marsiglia o a Lione? ossequiare le decisioni di tutte le assemblee rurali? e spingere lo scrupolo per la libertà municipale fino a non torcere un capello a chi, nato a dieci leghe di distanza, dissentisse da loro? In Francia la parola di federazione è sinonima di *Lega*, cioè di unione giurata e individuale, in altri termini, di congiura, e risiedeva in Parigi la congiura universale cui tutti i popoli, non che tutte le provincie francesi dovevano obbedire.

Nè amministrativo, nè federale il Comune di Parigi non fu altro che la repubblica stessa del 4 settembre, che invano si potrebbe separare dal partito della guerra ad oltranza e del socialismo parigino. Per se stessa non aveva nè senso, nè forza, nè seguaci numerosi, nè uomini autorevoli, nè interessi commerciali o industriali incatenati alla sua sorte, nè assemblee capaci di rassicurarla contro le cospirazioni monarchiche e le sommosse plebee. Il rispetto della rappresentanza nazionale, la libertà del voto, l'impero della legge queste condizioni pregiudiziali senza di cui non havvi nè esistenza, nè discussione, nè decisione pubblica e collettiva, sono affatto estranee alla stessa maniera di vedere dei Francesi, nè v'ha popolo che abbia più ripetutamente oltraggiati i suoi deputati, invase le sue assemblee, mutate e rimutate le sue leggi. Napoleone I fa gettare dalle finestre l'assemblea di Versailles, apre e chiude il Tribunato senza contrasto alcuno; Polignac assaliva la Camera dall'alto, la repubblica del 1848 l'assaliva dal basso; le assemblee repubblicane del 1848 erano due volte minacciate dalla moltitudine, e la terza volta cadevano sotto il colpo di Stato del 2 dicembre, e in mezzo al fracasso delle ingiurie, ai raggiri dei capi, alle esigenze dei *clubs* e alla rabbia dei concorrenti, chi conosce da vicino come si

riuniscano i partiti, si concertino le liste elettorali, si bistrattino i candidati, si fondino o si guadagnino i giornali tutti dittatorii, ed economicamente onnipotenti quasi altrettanti principati, non si meraviglia che la Francia sia il paese della monarchia. Il cedere agli uguali, qualunque sia la loro maggioranza, vi si considera come un atto di viltà. Non havvi mascalzone che le guardie possano arrestare in una taverna senza lotta, non capo politico che non debba combattere minacciando la sommossa; chi non vi conta è perduto, chi vuol persuadere fa ridere, e la Francia non è si eccezionalmente intollerante verso i pochissimi suoi professori liberi, se non perchè non intende che si differisca menomamente dal Governo senza assalirlo, senza cospirare, senza formare leghe, federazioni, senza sovvertire il popolo colla potenza dei giornali, senza sconvolgere materialmente lo Stato, e per giunta queste verità sì ovvie che nessun borghese le ignora, non sono dette pubblicamente, aspirando ognuno a dirsi libero e più potente del Governo, nè potendo farsi strada se non con una sua propria dittatura per imporre le opinioni sue o de'suoi amici alla nazione. Quindi una volta proclamata la repubblica, distinzioni infinite tra la buona e la mala, la vera e la falsa repubblica: gli uni la vogliono rossa gli altri bianca, a taluni piace senza i repubblicani, a taluni altri senza i regii; i più zelanti si scatenano contro la menoma violazione della libertà individuale, pronti all'indomani a chieder patiboli, requisizioni, esecuzioni in massa. Ogni capo è sospetto, ed ogni capo rassomiglia al pretendente della satira menippea: « à ce compte, dice egli, vous pourrez bien me faire » roi et ferez bien; car je vous laisserai faire ce que vous voudrez. » J'abolirai toutes ces mangeries de justice; je supprimerai tous » ces sergens, procureurs, discoureurs, commissaires et conseil- » lers, excepté ceux qui sont de nos amis; mais il ne se parlera » plus d'ajournements, ni de criées et exécutions, ni de payer ses » dettes. » Torna quindi inutile il dire che quando tutti mancano al proprio dovere, ritorna il vero re, e che Robespierre fa poi accettare Napoleone I, l'insurrezione di giugno rende gradito Napoleone III, come la Lega, senza saperlo, preparava la via ad Enrico IV.

Nondimeno se il regime repubblicano ripugna ai Francesi, se non dura, se si riduce ad un interregno, se pochissimi ne sono i sinceri rappresentanti, non manca per questo la sua ragione d'essere, spesso più terribile che non lo sia la forza dei re; ed il 4 settembre la repubblica fu l'istrumento della rivoluzione sociale. Tutti sanno oramai che il socialismo nato nel 1848 è l'uno

dei poteri del mondo moderno; niuno ignora come dopo di aver dato la vita alla repubblica di Lamartine, gliela tolse il giorno in cui veniva represso; niuno ignora altresì come Luigi Napoleone potesse innalzarsi a dispetto dei regi e dei repubblicani col soccorso del socialismo che seppe vendicare e frenare, e negli ultimi momenti dell'impero le sole forze organizzate della rivoluzione stavano negli operai recisamente separati dagli altri partiti, estranei alla repubblica, alla monarchia, alla politica, e, secondo la loro tradizione, esclusivamente dediti al trionfo di chi guadagna il vitto colle proprie mani. Dopo Waterloo una deputazione popolare offrì a Napoleone I il soccorso di 50,000 operai pronti a dare un'ultima battaglia contro gli alleati e contro i traditori, tra i quali si contavano degli ex-ministri e degli ex-generali dello stesso imperatore. Egli rifiutò col motto solenne: « Je ne veux pas être le roi d'une jacquerie. » I repubblicani del 4 settembre accettarono, e tosto il Comune nacque nella commissione delle barricate, nelle dichiarazioni della guerra a oltranza, nel proposito di non cedere nè un palmo di terra, nè una pietra delle fortificazioni, nel comunismo organizzato durante l'assedio, nella sospensione delle scadenze, nella paga alle guardie nazionali, in tutti i moti svariati coi quali la necessità suprema di vivere combattendo sospendeva il regime del codice. Sapevano forse i repubblicani di non poter mantenere le loro promesse contro la Prussia? Combattevano essi per seppellire l'impero o per vincere davvero? Potevano essi lusingarsi di riparare la sconfitta di Sédan, e la reddizione di Metz? Avevano essi la consapevolezza che le allocuzioni letterarie dei loro oratori si riducevano a stolte millanterie? Erano essi ingannati da un proprio furore militare, o ingannavano essi coi loro telegrammi perpetuamente sbagliati? Approfittavano essi inconsciamente della dittatura conferita loro dalla guerra o la prolungavano essi ad arte? Credevano essi sinceramente di salvare la Francia imponendo quattro mesi di disastri a Parigi? Non intendiamo di scendere nelle loro coscienze; chiediamo soltanto se, ammessa la perfetta loro buona fede, parevano essi sinceri alla moltitudine; e durante l'assedio, la risposta negativa è data dalle sommosse ripetute, dall'invasione dell'Hotel de Ville, dalla scena per cui Jules Favre stette più ore legato sulla sua sedia sotto gli insulti della moltitudine, dall'invariabile disdegno col quale gli operai accolsero ogni concessione, e finalmente dall'ostinata persistenza colla quale essi si mantennero per quattro mesi separati dal Governo.

Firmata la pace, chi trionfava moralmente in Francia? Quali erano i vinti, quali i vincitori sotto l'aspetto dei principii? Evidentemente la pace dava ragione agli uomini delle barricate a cui si erano promessi successi esimii, uscite irresistibili, l'onore riparato, la gloria, e vedevano il Governo disdirsi, acconsentire a condizioni da lui stesso riputate ignominiose, a patti da lui anticipatamente dichiarati disonoranti, monarchici e imperiali, colle cento voci della stampa fortemente ripercosse nell'atmosfera condensata dell'assedio. Rileggansi le proclamazioni dei capi, le dichiarazioni dei generali, le sfide dei giornali non solo alla Prussia, ma qualche volta all'Europa; ricordiamoci che era un vile allora chi parlava di arrendersi, un traditore chi sentiva la necessità di convocare l'Assemblea nazionale, un prussiano chi dubitava dell'infallibilità nazionale, questo dato primo d'ogni popolo sì disperatamente esagerato a Parigi, e si vedrà che il partito delle barricate doveva credersi tradito, venduto, mistificato e spinto ad una ribellione inevitabile per combattere, come nel 1793, in primo luogo i traditori della patria, in secondo luogo l'invasione prussiana. Quindi la cospirazione del Comitato centrale della guardia nazionale, l'accampamento di Montmartre e di Belleville, l'insurrezione del 18 marzo, la proclamazione del Comune insediato all'Hôtel de Ville e i repubblicani della guerra e non della rivoluzione esiliati a Versailles sotto la protezione di Thiers, nel campo dei regii.

A dispetto della loro prudenza essi erano stati talmente dominati dal socialismo, che non si può censurare un solo atto del Comune senza che la censura non risalga a Jules Favre ed a'suoi amici. Rimproveriamo noi ai comunisti di avere salariate le guardie nazionali? La paga era già stata decretata e, rinnovandosi l'assedio, bisognava continuarla. Vogliamo noi criticare le nuove leggi sulle scadenze e sui fitti? erano già inaugurate e si limitavano ad estendere fratellevolmente le dilazioni accordate. Istessamente l'elezione dei membri della Comune non fu altro che la ripetizione del plebiscito parigino che, durante l'assedio, sostituiva il voto della capitale a quello della nazione; i pieni poteri del Comune diventato legislativo, giudiziario ed esecutivo riproducevano i pieni poteri del Governo provvisorio sugli alloggi, sulle merci, sulle scadenze; le requisizioni crescenti non erano se non le anteriori naturalmente esagerate sotto l'impero delle circostanze, e se la quantità aumentava, la qualità rimaneva la stessa, sia per i viveri, sia per l'obbligo di combattere, sia per la tassa sugli emigrati. Non

si parli dello scandalo di avere chiamati degli stranieri in soccorso del Comune armandoli e dando loro i titoli di deputati, di colonnelli e di generali, chè questo fu l'uso costante della rivoluzione francese, e senza ricordare Anarcarsis Clotz, e lasciate le declamazioni cosmopolite del 92 e il proposito di fare la guerra ai re rivoltando i popoli contro di loro, gli uomini del 4 settembre avevano accettato il soccorso di quanti volontari si erano offerti, e sarebbero stati lietissimi di avere anche centomila garibaldini nelle loro file.

Fa inorridire la strage dei pochi sacerdoti barbaramente immolati nelle prigioni, e benchè la sicurezza individuale fosse già minacciata per chi cadeva sospetto durante e dopo l'assedio, non cercheremo di spiegare la morte dell'Arcivescovo di Parigi e dei suoi amici e seguaci, cogli antecedenti del 1870. Non diremo quindi nè che l'imprigionamento de' sospetti di Parigi rispondesse a quello de' sospetti di Versailles, nè che l'esecuzione loro fosse una inevitabile vendetta, nè che a tutte le epoche i regii imprigionati dai Parigini insorti sono stati in pericolo di morte. Ma se si riflette all'intolleranza tradizionale del clero francese, all'inaudito fanatismo col quale inveisce contro la democrazia, alla sua passione sfrenata per ogni causa retrograda, per ogni principio di repressione, se si leggono i libri de' suoi capi dove si audacemente viene intimata la sfida ai più potenti progressi della nazione, e se noi esaminiamo gli sforzi satanici coi quali, addolorato di vedere l'Italia libera, si studia di suscitarci nemici a Roma e dappertutto, chiedendo anche in questo momento all'Assemblea di Versailles di dichiararci la guerra, si intenderà come la Chiesa e la rivoluzione, il clero e la repubblica si escludano irremissibilmente in Francia, e come la libertà dei culti non valga a dissimularne la contraddizione. Si può scegliere l'uno o l'altro principio, ma nel paese della Saint-Barthélemy e di Voltaire, dei Crociati e della Convenzione, non si può fermarne le conseguenze. Anche qui gli uomini del Comune non hanno avuto che il torto di troppo imitare gli antecedenti della repubblica, seguendo i Girondini, i Giacobini tutti apertamente ribelli al Cristianesimo, tutti figli di Voltaire e di Rousseau; anche qui hanno troppo ascoltato i capi ufficiali del 4 settembre, instancabili nel rammemorare gli atti dell'antica Convenzione.

Finalmente l'incendio di Parigi, quest'ultima tragedia, talmente al di fuori di tutte le previsioni, che non si voleva temerla benchè fosse annunziata e discussa dai giornali inglesi che cal-

colavano il numero delle mine e i barili di polvere necessari all'impresa, fu anch'esso la conseguenza legittima della repubblica del 4 settembre col proposito della guerra ad oltranza. Una volta stabilito che la Francia era invincibile, che gli bastava di sciogliersi dalla monarchia e dai monarchici per riparare il disastro di Sédan, che doveva imitare la sua passata guerra del 1792 e gli uomini della Convenzione, come mai avrebbe rispettato i monumenti dei re, il loro fasto di pietra, i loro palazzi aperti a sempre nuovi pretendenti, le Tuileries che volevansi ampliare nei primi giorni del 1848 quasi per richiamarvi Napoleone il Grande, la Cappella espiatoria, vera protesta contro l'origine della repubblica, i ministeri, i dicasteri, tutti i centri dell'azione napoleonica od orleanista o legittimista radicatavi da quasi un secolo con un personale invariabilmente regio? Non si parli di venerare i quadri, le statue, i musei, le biblioteche, le anticaglie o le chincaglie ad un popolo che vi vede le imagini, i fasti, le glorie de' suoi nemici immortalizzati dalle arti quasi a sfida eterna di ogni suo diritto. Troppo numerosi sono stati gli incendi e i guasti d'Italia, troppo feroci sono state le antiche nostre devastazioni guelfe, ghibelline e repubblicane, perchè sia necessario di ricordare le gesta dei cristiani contro i pagani, o dei protestanti contro i cattolici e la necessità degli scandali. Havvi di più; dal momento che Parigi fu trasformata in fortezza più non si pensò che alla sua missione militare, in faccia ai prussiani si disse e si ripetè cento volte che prima di cedere doveva farsi distruggere come Sagunto. Si citò l'esempio di Mosca e ne nacque che per gli insorti la capitale non fu più altro che un castello, l'ultimo riparo della repubblica francese, un vero vascello da guerra, e il fuoco vi fu dato da 50,000 suicidi stanchi di vivere dopo di avere sostenuti due assedii, erette 582 barricate, e sfidati innumerevoli pericoli.

Si dice da molti che il suicidio è un caso di alienazione mentale: io non lo credo, ma gli è certo che l'alienazione per cui gli insorti cercarono la libertà della morte nell'incendio, esagerò colla più regolare gradazione il dato primo, di non cedere nè un palmo di terreno nè una pietra delle fortificazioni. Finchè si credette alla possibilità della difesa, essi non ebbero che il torto di fuorviarsi al seguito di capi estranei alle loro idee ed ai loro interessi, di uomini che parlavano un linguaggio da essi male inteso. Quando la difesa pericolò, si turbarono e cominciò il delirio delle sommosse per volere socialmente una difesa non sociale;

quando il Governo firmò i preliminari della pace insorsero per succedergli nel suo programma e marciarono su Versailles da veri alienati per combattere la Francia, la Prussia e l'universo intero; quando dovettero rinunziare alla speranza di voltar l'esercito, ridotti alla difesa dei bastioni, l'esaltazione raddoppiò con una specie di terrorismo teatrale e innocuo; quando finalmente l'esercito soverchiò la difesa dei bastioni, sotto Delescluze fatto dittatore e generale, il terrore fu reale e il regno della Commissione delle barricate, primitivamente autorizzata da Jules Favre, condussse all'ultimo eccesso, il *delirium tremens* dell'incendio.

La pace era necessaria, noi l'abbiamo apertamente dichiarato; spettava a M. Thiers a firmarla, e non abbiamo dubitato che unitamente a Jules Favre egli non giungesse a mantenerla. Non abbiamo neppure dubitato che non si manterrebbe senza lotta, senza scosse, e dicevamo che il partito della guerra a oltranza si offriva da sè ad una crudele eliminazione, e soggiungevamo che i napoleonici avrebbero rimproverato alla repubblica di distruggere quella Parigi di cui avevano triplicata la popolazione coi due imperi. Queste parole servano di conclusione al mio dire sulla sorte del Comune, non per vantarmi di avere avuta qualche previsione, ma anzi in certa guisa per declinare il merito di avere antiveduto l'incendio di Parigi. Io fui nel caso di chi ottiene col compasso una precisione che manca alla sua mano; poichè col soccorso di una teoria la mia frase fu più esatta dello stesso mio pensiero. Ma se il Comune doveva cadere, la repubblica potrebbe forse sopravvivergli? No certo; le sue forze sono svanite, i suoi capi si sono disdetti, la sua democrazia parlamentaria trovasi impotentissima, il suo capo è M. Thiers, che equidistante dal 1814 e dal 1870 cerca l'equilibrio tra i due estremi opposti. Fu chiesta con tanta istanza la dittatura dai repubblicani, dai comunisti e dai generali, che la dittatura perpetua della monarchia non può mancare, e se Robespierre rese possibile Napoleone I, gli ultimi disastri aprirebbero la via allo stesso Tiberio. Invano si pretendono i Francesi corrotti dall'unica influenza di Luigi Napoleone, quasichè, allontanata la sua persona, possano risanare. Se una donna non trova scusa imputando al seduttore la propria caduta, trentasei milioni di abitanti non si scuseranno certo accusando un uomo.

Non trattasi adunque di sapere qual repubblica trionferà, ma qual monarchia uscirà dall'attuale interregno. Solo occorre

di dar tempo al tempo, di riconoscere le posizioni, di valutare le forze, di vedere le questioni chiaramente emergere colla loro importanza relativa, calcolata contando i voti, i soldati, i valori. M. Thiers, abile, pronto, pieghevole, negli ultimi dieci mesi si è sorpassato le mille volte e mai dittatore parlamentare persuase con maggior grazia e facondia, costituendosi custode della repubblica contro i repubblicani, e della monarchia contro i regii. In questo momento egli è indispensabile, ed ognuno deve essergli riconoscente delle precauzioni da lui prese contro il petrolio, la glicerina e le mine; e gli uomini di tutte le opinioni sono d'accordo nel non voler essere arrostiti nelle case di Parigi o di Lyon. In questo momento M. Thiers è un liberatore che riunisce in sè tutte le qualità ammirate nei diversi personaggi delle sue storie: ma che continuino le rivelazioni dei ministri, dei generali e degli oratori, che ognuno, per salvare se stesso, denunzi il vicino, che si verifichi a poco a poco come la resistenza dell'assedio sia stata un'eroica pazzia, come lo sapessero i capi, come i banchieri informati ne schivassero i pericoli, come si intendesse di deludere l'impeto della plebaglia democratica e sociale; come si mentisse prudentemente coi telegrammi e coi programmi per differire fino al 18 marzo, o forse per sempre, la temuta insurrezione, come l'onore della difesa e la prudenza della pacificazione facessero raddoppiare le sconfitte, le indennità e le devastazioni, e allora si apprezzeranno le eventualità legittimiste, quasi legittimiste o repubblicane, allora forse la popolarità di M. Thiers diminuirà, forse si chiederà conto delle sue dilazioni nel reprimere gli insorti, dell'agio dato loro di costruire le barricate che trasformarono Parigi in un campo di battaglia, gli si imputeranno forse i guasti, gli incendi, le stragi che oltrepassarono ogni limite politico; si domanderà se tanta devastazione già preceduta dalla devastazione metodica di un circuito di dieci chilometri intorno a Parigi e decretata dagli stessi uomini che pure ne sentivano l'inutilità militare, non copra qualche disegno occulto; se questo disegno, da non potersi discutere pubblicamente, non sia forse di diminuire la popolazione, l'influenza, l'importanza della capitale; se lo stesso Jules Favre non vi alluda nella sua circolare ai Governi sulla insurrezione di Parigi, quando parla dell'eccedente popolazione e del soverchio lusso accumulativi dall'Impero. « Trasportando, dice egli, nella cinta della capitale una popola-
» zione fluttuante di circa 300,000 operai, moltiplicandovi tutti
» gli allettamenti delle facili gioje e tutte le sofferenze della mi-

» seria, l'Impero aveva organizzato un vasto focolare di corru-
» zione in cui la menoma scintilla poteva provocare un incendio. »
I pompieri di M. Thiers vorrebbero forse diminuire la popolazione di Parigi, scemarne l'industria, moderarne le gioie, imporle qualche salutare penitenza? Attendiamo la risposta non dagli uomini ma dai fatti, quando si sentirà il peso dei miliardi, delle nuove imposte, di continuate repressioni; non dubitiamo che M. Thiers saprà scusarsi mostrando l'imperfezione della macchina parlamentare di cui dispone, ma in tal caso confermerà sempre più la necessità di un'altra macchina ad alta pressione.

L'interregno indispensabile ai regii, non lo è meno alle moltitudini, e poichè siamo in un momento in cui si dicono le cose più inutili tacendo le più utili, gioverà rettificare chi mostra l'insurrezione del Comune come decretata dalla Società internazionale risiedente in Londra e composta di più milioni di operai sparsi nei due mondi. Non solo l'insurrezione di Parigi è stata tutta francese per le idee che deve ai proprii scrittori, per gli antecedenti che risalgono al 1848, per le forme tolte all'antica repubblica di Robespierre, per il modo di proporre e di eludere le questioni, per il proposito di vendicare le sconfitte avute dai prussiani, e sopratutto perchè nessuna società cosmopolita, necessariamente ridotta ad una lega d'individui e a sforzi filantropici, avrebbe mai la forza di scuotere una nazione; ma lungi dal dominare la Francia, la Società internazionale ne è dominata, e nacque nel Palais Royal sotto il patrocinio del Principe Napoleone durante l'Esposizione universale del 1862, quando nella sua qualità di capo della sezione francese egli volle che la Delegazione degli operai si mettesse in relazione cogli operai di Londra. Tre anni dopo l'Associazione internazionale si estese rapidamente e ancora sotto l'influenza dell'Impero quando il ministro Forcade, sul rapporto di Ollivier, fece adottare la celebre legge sulle coalizioni operaie, fino a quel tempo sì rigorosamente vietate. Allora fu permesso ai lavoranti d'intendersi ad imitazione dei fabbricanti e dei capitalisti; allora si servirono dell'Associazione internazionale per soccorrersi vicendevolmente; allora la Società organizzò i suoi Comitati, le sue tasse e sostenne i suoi scioperi, ed anche in questa via trovò favorevole la polizia imperiale che per due anni la lasciò libera nell'intento di suscitare delle candidature di operai in opposizione alle candidature repubblicane. L'*Association* gli *Annales du Travail*, la *Voix du Peuple*, altri giornali furono fondati con questa direzione che, cessò solo

nel 1868, quando nei Congressi tenuti in Svizzera gli emigrati giunsero a voltare l'Internazionale contro l'Impero a nome della repubblica, e sì viva fu la lotta nel seno della Società stessa, che una debole maggioranza prevalse contro i delegati decisi a mantenersi estranei ad ogni politica ed esclusivamente dediti alla causa del proletariato.

Gli operai ancora combujenti non hanno sentito la ferita, non capiscono ancora le maledizioni del mondo incivilito, ma col tempo intenderanno l' atrocità dell' aver messo il fuoco nelle case, la scelleratezza di aver ridotto alla miseria migliaia e migliaia di cittadini, il bestiale vandalismo di avere gratuitamente inveito contro i primi monumenti nell' istante della loro sconfitta, la scempia crudeltà di una vendetta tosto castigata e diretta contro il primo dei loro interessi che era di mantenere a Parigi il centro della democrazia europea, come già l'Italia era il centro dei ciompi, dei senza brache, dei guelfi, dei ghibellini, dei bianchi, dei neri, che demolivano i palazzi a migliaia, ma dopo il 1250, quando l'imperatore era vinto, quando i suoi tedeschi erano fugati, quando anche gli stranieri erano apertamente guelfi coi guelfi o ghibellini coi ghibellini, quando le demolizioni restavano od avevano un senso; ma che significa ora l' incendio delle Tuileries, dei Ministeri e dei Granai pubblici? Se protesta contro la monarchia, potrebbe pure protestare contro la rivoluzione che imponeva ai principi di lasciare Versailles per Parigi. Poco importa di conoscere il pensiero di chi rovesciava la colonna della piazza Vendôme, la sua distruzione viene appunto a negare quanto fu fatto in Francia colla repubblica e coi Bonaparte, quasi che il ritorno dei regnanti a Versailles debba porre termine alle divagazioni di un' èra nefasta. Pur truppo gli operai francesi si sono mostrati più zotici dei romani prima di Menenio Agrippa; hanno gambe e braccia ma non testa al certo, e bisogna che abbiano ammesso nel loro seno dei capi o oratori o, come li chiamano, dei *travailleurs de la pensée* incapaci di connettere due idee. Il loro programma esigeva che rimanessero estranei alle questioni governative, che non sposassero la causa di alcuna nazione, di alcun partito, che esclusivamente intesi a promuovere gli interessi dei lavoranti, considerassero i tribunali, le polizie, le dogane degli Stati come instituzioni di fatto, e in questo senso potevano dirsi nemici delle nazionalità, nemici delle guerre, e nulla ostava che coi mezzi legali soccorressero gli scioperi o che trascorressero oltre col pensiero ad ideare le probabilità di quella pacifica espropriazione dei privilegiati che

si compie col corso dei secoli, colla forza del lavoro e con quella delle invenzioni. Dovevano quindi comportarsi come gli addetti della massoneria ed estendere le loro leghe individuali, astrazione fatta dai centri geografici, o dagli eserciti permanenti o dalle repubbliche e dalle monarchie regnanti. In altri termini, fossero pure stati creatori di una religione, dovevano, simili ai primi cristiani, fare della loro fede un affare di coscienza e non di violenza, ma dall' istante in cui si lasciarono sedurre dalla politica, ne adottarono i mezzi, furono repubblicani, si impegnarono a difendere Parigi, giocarono la loro partita su di una carta non cosmopolita, ma affatto locale, si misero nelle mani di Favre o di Trochu e vollero poi stoltamente vincere le battaglie perdute, combattere dopo distrutti gli eserciti, creare delle armate coi *revolwers* alla mano, esser più francesi dei francesi, e per vivere in una Francia imaginaria distruggevano la vera Francia. Fossero pure stati vittoriosi, sarebbero stati strascinati alle guerre che nascono dalle guerre, ad adottare i centri esistenti colle loro fortezze, comunicazioni, popolazioni, ed esagerando la politica dei giacobini o dei bonapartisti, avrebbero rinnovata l'azione dei primi o dei secondi, nè mai sarebbero stati internazionali. A fronte della reazione francese avrebbero potuto essere atei, ma come espropriare l' aristocrazia inglese senza assecondare gli irlandesi, i feniani, i cattolici? Ecco i nuovi Richelieu increduli in Francia, credenti in Inghilterra; ecco le amministrazioni nazionali ristabilite, quindi le ostilità riconfermate, il mondo restituito alle sue contraddizioni e per tal guisa ogni società cosmopolita che, dimenticato il proprio scopo di un mutuo soccorso, prende le armi, si scioglie come la neve in faccia al sole. Pertanto durante l' attuale interregno, i lavoranti del pensiero rifletteranno se convenga loro di ritornare se non ai principi, almeno ai principii della loro associazione, e anche qui risorge la monarchia. I primi cristiani speravano la distruzione dell' Impero romano, per molti Padri l' avvenimento della loro fede implicava la caduta dei Cesari e la proclamazione di una repubblica universale; per questo furono maestri: ma quando gli operai vorranno cessare di essere martirizzati, la loro fede si concorderà e colle repubbliche americane e coi principati dell' Europa.

Il definire la futura monarchia si riduce al sapere se sarà legittimista, orleanista o napoleonica, problema che non si scioglie senza conoscere fino a qual punto lo squilibrio della forza abbia resa la Francia inferiore alla Prussia, e, in altri termini, di quanti

anni si debba indietreggiare, se basti ritornare al 1848, o se convenga retrocedere al 1830, o se bisogni toccar la data stessa del 1814. Come poi la nazione compenserà le sue perdite? In qual modo l'impero si rassegnerebbe alla pace? o l'orleanismo alla democrazia? Vorrà questa un vendicatore principesco? a quali condizioni? Sarà esso cattolico o filosofico? Le risposte attualmente premature non potrebbero essere suggerite se non esaminando le idee che sono le forze della Francia, e per ora ci limiteremo alle poche osservazioni possibili quindici giorni dopo l'incendio.

Il primo fenomeno che si offre all'occhio è l'invariabile elasticità del carattere francese. Le rovine sono fumanti, le macerie ingombrano ancora le vie. Il 31 maggio percorrendo di sera la via di Rivoli dalla piazza della Concordia al Louvre non si vedevano che palazzi diroccati, non un'anima vivente, non un lume, ad eccezione di qualche punto che ardeva ancora, e adesso la circolazione è ristabilita, le botteghe sono tutte aperte, il buon umore ritorna, i caffè, i restaurants sono stipati, le merci sono chieste, i lavori riordinati; si direbbe che i luoghi devastati non hanno nessun rapporto colla vita attuale. I giornali vivono, parlano, chiacchierano, ricominciano le loro smorfie periodiche, i teatri ripetono le note oscenità, i lavoranti sono all'opera per riparare i disastri, pare anzi che le ultime scene siano una risorsa per chiamare i viaggiatori ed arricchire i fotografi. Nessuna mestizia, nessuna desolazione, la massima libertà di mente negli uomini politici e tanto peggio per i danneggiati se la grandine cadde sulle loro case. La condoglianza è una formalità, una moda senza conseguenze, tutte le prostitute sono vestite in nero.

Qua e là gli accampamenti militari, le scolte erranti, gli ajutanti al galoppo annunziano che la città è letteralmente invasa, frugata militarmente: non si parla che di prigionieri chiusi nei sotterranei, di caccie ai comunisti nascosti nelle cloache, di anime erranti nelle catacombe, di convogli di insorti inviati a Versailles o nei porti di mare, di capi del Comune stranamente sorpresi e piacevolmente ammanettati dai commissari, di *pétroleuses* inviate alla Nuova Caledonia. Ma in ciò appunto sta la delizia di Parigi, con 25,000 morti e con 25,000 prigionieri si ristabilisce la fiducia, il commercio rifiorisce, le case, le vie si ripopolano: se domani si ritornasse alle fucilazioni in massa, la Borsa farebbe un salto di gioja. Di fatto il comunista, o *communaux*, o *communard*, è un essere adesso sì al di fuori della società, sì classificato come appartenente ad una razza speciale, che, simile

all'ugonotto, al lollardo, al pattarino, viene tenuto in non cale dai Parigini come se non risentisse alcun dolore dai mali trattamenti. I cartesiani credevano che gli animali fossero macchine insensibili, ed a taluno impietosito nel vedere che Malebranche dava calci crudelissimi ad un suo cane « e che? diceva il filosofo, non sapete voi che quest'essere non sente? *Cela ne sent pas!* » Così pure Caterina de' Medici e le sue dame d'onore all'indomani della Saint-Barthélemy si divertivano ad osservare le sconcie nudità dei cadaveri. Ma allora rimanevano degli ugonotti a milioni alla Rochelle, a Montauban, a Nîmes, nella Navarra; adesso chi volesse sapere che pensa, dice o sente un *communard* allo stato di natura, non lo saprebbe, non ne resta uno libero: nella casa che abitasse dal portinajo alle soffitte, donne, uomini, ragazzi, ragazze, correrebbero a denunziarlo; il proprietario si farebbe un dovere di legarlo, la sua signora di cadere in sincope al solo vederlo. Tutti gli amici dell'ordine sono sbucati fuori dalle cantine, tutti i pacieri che volevano conciliare Versailles col Comune non si ricordano più dei loro discorsi, e gli esuli più compromessi della monarchia ritornano come i colombi usciti dall'arca di Noè dopo il diluvio, e l'unione è ristabilita con tanta amorevolezza che il 18 giugno contavansi già 376,878 denunzie anonime per aumentare la popolazione delle galere. Del resto anche l'odio contro i comunisti manca, e quella filantropia di convenzione che serve ad animare la conversazione dei giornali liberali si fa strada timidamente, non foss'altro per suscitare imbarazzi al Governo. La voltata è perfetta su tutta la linea.

Reca ancora maggior meraviglia l'indifferenza verso i Prussiani che occupano i dintorni al nord di Parigi e tengono la Francia in loro balìa. Qui nessun francese sospetta la conquista; nel loro caso i Lombardi, i Toscani, i Piemontesi, sarebbero o combattenti o esterrefatti, si leggerebbero tutti i loro pensieri sulla loro fronte, un lutto che nessuna dissimulazione potrebbe celare sarebbe nell'intera popolazione. Ma sia l'abitudine fatta, sia la sicurezza di sciogliersi coll'oro o col ferro, sia la certezza invincibile di una superiorità infinita, sia pure l'idea indomita che si doveva vincere se Luigi Napoleone, o il generale Trochu, o M. Thiers, lo avessero voluto, i partiti si occupano assai più delle elezioni che dei Prussiani, dei pretendenti che di Bismarck, della futura monarchia che della Germania. La calamità politica della nazione non è intesa che dai capi, nessun'apprensione nella moltitudine pei capricci del vincitore, nessuna profittevole riflessione sulle stre-

pitose e non interrotte sconfitte subite, sull'incertezza della situazione, sui pericoli di un prossimo avvenire. Che anzi i giornali seri si stupiscono che Bismarck abbia avuto l'inciviltà di prevedere in aprile che l'anarchia scoppierebbe in maggio, e che la Francia avrebbe potuto trovarsi nell'impossibilità di mantenere le condizioni pattuite. Non possono capacitarsi dell'indelicatezza colla quale pretende di continuare l'occupazione finchè il pagamento delle rate sia abbastanza inoltrato da rendere vana qualche burla finanziaria o qualche scherzo politico. Si discute il procedere dei Prussiani come fossero tenuti a rispondere di ogni loro pensiero dinanzi all'Accademia francese o al *Jokey-club*, o alle redazioni riunite dei giornali parigini compreso il *Figaro* e lo *Charivari*. La sicurezza del francese giunge a tale che, pretermesse le 18 sconfitte campali, i 700,000 prigionieri, le tre reddizioni di Sédan, Metz e Parigi, e la perdita dell'Alsazia, i giornali più gravi o più pesanti vogliono che si celebri da tutti i Governi la vittoria del maresciallo Mac-Mahon come una vittoria europea, una liberazione di tutti gli Stati a cominciare dall'Italia dove non si sospetta neppure che cosa possa essere il pericolo di vedere le città incendiate dagli operai. Altri non contenti di annunziarci codesta egemonia immaginaria, pretendono di dirigere l'universo nella ricerca dei socialisti, comunisti tranquilli o incendiarii d'ogni specie per estirpare ogni germe occulto di anarchia in ogni angolo della terra. Non mancano finalmente i vescovi e gli arcivescovi che con proclami, dichiarazioni e petizioni alla Camera compiono la nuova egemonia promettendo al mondo cattolico una terza spedizione di Roma per cui Carlomagno redivivo farebbe da conquistatore nell'atto stesso in cui è conquistato.

Nella finanza la sicurezza francese non ha pari: nessuno dubita che non si possano pagare i miliardi dovuti alla Prussia, o che non si possano saldare le spese dei due assedii. Non si può contestare che il paese prosperi come se la guerra fosse stato un benefizio, e che i Prussiani e i Comunisti abbiano lasciata alla rendita francese la considerevole sua superiorità sull'italiana, e questa forza giustifica in parte la fede della nazione ne' suoi destini, e cancella pure in parte l'apparenza semiseria di molti suoi atti politici. Si potrebbe perfino sospettare che le sconfitte fossero volute dalla nazione per finire rapidamente una guerra impossibile. Ma il male della Francia sta nella sua inferiorità relativa svelatasi subitamente negli ultimi dieci mesi, nell'essere il suo progresso rapidamente oltrepassato dalla Prussia, dalla Russia,

dall'Inghilterra, dall'America, nel trovarsi diminuita di territorio nel mentre che i suoi rivali si estendono, nella necessità di disarmare una metà della sua popolazione nel mentre che la Prussia arma tutti i suoi cittadini, nel non poter fare la pace quando comincia le sue guerre, nel non poter commettere un errore senza che il sospetto di tradimento, indomitamente prorompendo, non sfasci il suo Governo, nel non poter chiudere i suoi confini ai rivoluzionarj esteri senza isolarsi e deperire, nel non poterli aprire senza vedersi sovvertita, sconvolta, in procinto di essere invasa da una spaventevole anarchia. Ecco in questo momento un paese dove non si può nè fare un deposito, nè avere un alloggio sicuro, nè credere ad una scadenza, nè circolare liberamente: il Governo ha paura della capitale, non sa dove mettere le sue assemblee, dove riparare i capilavori de'suoi musei, li mette a bordo dei vascelli da guerra, ma se la Francia naufraga dove portarli? Non si sa più se Parigi sia bazar o fortezza; accorrono da Bruxelles, da Londra, i pompieri per spegnere i suoi incendi, il nemico stesso ha dovuto collaborare silenziosamente coi generali francesi per restringere il disastro dell'incendio.

La deficienza materiale si riproduce nell'ordine morale sia desso considerato nelle idee dei rivoluzionarii, in quelle della reazione o in quelle del Governo. Cominciando dai rivoluzionarii sappiamo che i nuovi principii scusano ogni disordine: ma quali aspettative giustificherebbero l'anarchia francese? Qual creazione incipiente si scioglie da tanto caos? Di mezzo ai furori del Comune non scopriamo che idee moderatissime, cioè leggi sulle scadenze le quali cadendo sulle date non alterano i diritti della proprietà, leggi sulle paghe alle guardie nazionali, che essendo dettate dalla necessità momentanea di un assedio, non danno conseguenze durature; leggi di *maximum* sugli appuntamenti degli impiegati già applicate in Piemonte e nel regno d'Italia; leggi per abolire il *budget* dei culti e le corporazioni religiose esse pure attuate in molti Stati; leggi sull'abolizione del giuramento già promulgate nel 1848 e reclamate dai più rosei liberali; leggi sugli uscieri colle quali non si sfiora nemmeno la venalità degli ufficj pubblici sì vergognosamente comprati e venduti in tutta la Francia; leggi di armamento generale anch'esse vigenti da secoli nella monarchia prussiana; leggi comunali per se stesse innocue e di un'antichità remota in Italia, in Inghilterra, in Germania; leggi o proposte di federazione che essendo vaghe, dettate a controsenso degli interessi della capitale che le promoveva, non hanno

senso alcuno, nè meritano seria discussione; leggi sull'istruzione pubblica che M. Thiers avrebbe potuto pubblicare quarant'anni sono, quando i sacerdoti si vestivano da laici, leggi di requisizione troppo giustificate in ogni stato di guerra e antico e nuovo. Le leggi sulla demolizione di alcuni monumenti erano piuttosto atti di collera che di riflessione, e da non eseguirsi passato il momento del furore; gli atti barbari contro i sospetti erano disordini passeggieri inseparabili dall'anarchia, ed anche qui il povero Comune si è limitato ad evocare vane e disadatte reminiscenze, ad agire come se Luigi XVI fosse stato a Versailles, o Robespierre alla Convenzione o Santerre all'Hôtel de Ville, o i Prussiani in fuga. Ha peccato per un eccesso di fede nella *Marseillaise*, nell'*étendard sanglant de la tyrannie* di Jules Favre, nei *soldats impurs* di M. Thiers e *dans le jour de la gloire*, che pur troppo non era sorto. Buon Leroux! tu vero comunista ne sei forse morto di dolore vedendo il comunismo desertato, caro Prudhon ti felicita di essere stato seppellito prima di vedere tanto rispetto per il gran furto della proprietà, il tuo amico Courbet nella desolazione accusava i suoi colleghi del Comune di essere dei repubblicani storici, cioè di ripetere a sproposito idee, fatti, discorsi, denominazioni che non avevano senso, tutte le idee più spinte dell'Internazionale morirono nei giornali e in ultima analisi Delescluze non fece che ridurre all'assurdo il regno del terrore, come Luigi Napoleone aveva ridotto all'assurdo la guerra imperiale.

Questa specie di *vacuum* fatto dal Comune nella serie delle forme francesi si conferma dolorosamente leggendo gli scritti dei reazionari, non meno vuoti e colpevoli di soverchia innocenza. I signori Professori della Sorbona non hanno cessato di professare, l'Accademia di tenere le sue sedute, gli scrittori di scrivere, i giornalisti di parlare, ma sono tutti moralmente sconfitti come i 700,000 prigionieri fatti dall'esercito tedesco. Non hanno preveduto nè il Comune, nè l'incendio, nè l'apparizione della Società internazionale, nè lo strascico de' suoi numerosi amici di ogni ceto. Si credono invasi dai demagoghi esteri, inveiscono contro la ferocia degli anarchisti indigeni e in presenza di spaventevoli fatti essi tutti di scuola storica, tutti ripetitori del giustissimo principio che nessun fatto si produce senza causa e senza conseguenze, non fanno che strabiliare sulla nequizia dei pochissimi scellerati che hanno sconvolta la nazione. Non si accorgono che sono alle prese coi *Miserabili* di Victor Hugo, colla *Lelia* di Georges Sand, cogli *Spacconi* di Balzac, colla *Donna libera* d'Enfantin, cogli *chenapans*

e colle *chenapannes* del *Falanstero*, colle mille creazioni della letteratura democratica, colle ombre che hanno ricevuto corpo, spesso ad insaputa di chi le ideava, in una parola colle idee, colle forze della Francia, coll'unica sua tradizione originale, vivente, irrefrenabile. M. Frank (dell'Instituto) ristampa adesso un suo libriccino del 1848 scritto dopo l'insurrezione di giugno, e, secondo lui, i socialisti hanno torto adesso come allora e tanto gli basta. I suoi colleghi di politica e di letteratura, ristamperanno al certo i loro opuscoli già detti della *Rue de Poitier* nei quali M. Cousin fra gli altri s'immaginava di combattere l'insurrezione di giugno (sempre dopo la sconfitta) ripubblicando la professione di vicario savojardo di Rousseau, di cui per altro sopprimeva piamente la seconda metà consacrata alla confutazione del Cristianesimo. Se fossero viventi i sigg. Troplong, Dupin e tanti altri, farebbero anch'essi una seconda edizione dei loro elogi del codice, delle loro apologie della religione, delle loro giustificazioni della proprietà colla prudente reticenza sul diritto di vivere che la modera presso tutti i giureconsulti: non mancherebbero neppure certe biografie edificanti dei repubblicani esteri o antichi a confusione dei rivoluzionari viventi. Intanto la letteratura ufficiale è in ritardo di 23 anni; considerò la rivoluzione di febbraio come un accidente, stupì che vi fossero ancora degli insorti in giugno, avversò fanciullescamente l'impero senza intenderne il principio vitale, gli oppose un germanismo di fantasia, una libertà incompatibile colla tradizione nazionale, maledisse la democrazia come un delitto momentaneo simile ai disordini dei Pastorali e dei Jacques, non intende che si renda sempre più vasta come il Cristianesimo perseguitato dai Cesari; finalmente si perde a battagliare contro questa o quella assurdità di alcuni scrittori, e non vede che la rivoluzione non sta nei congegni coi quali taluni anarchisti tentano o di sormontar certi ostacoli, o di assicurare una propaganda, o di rimorchiare un dato ordine di persone, o di ficcarsi come il cuneo nelle costole della politica militante, ma sta in una tendenza generale istorica per cui certi principii attraversati dai governi si attuano colla forza del tempo, delle invenzioni, dell'istruzione diffusa, di vittorie inaspettate. Poco importano l'*Icaria* di Cabet, il *Falanstero* di Ch. Fourier, *la trasmigrazione delle anime* di Pierre Leroux, *la banca senza capitali* di Proudhon, *il comunismo monastico* di L. Blanc, siano pure passati per le armi della critica e si deridano pure cento invenzioni scempiamente astute per pescare la luna nel secchio, ma si esamini

colla stessa severità il fondo residuo e conservatore che ci resta tra le mani, e si vedrà qual spaventoso scetticismo minacci i principii e le abitudini delle società moderne. La irreligione di certi socialisti si presenta sotto forme zotiche e grossolane, ma la religione, cominciando da Abramo che sacrifica Isacco o da Dio che punisce tutti gli uomini per il fallo di un uomo, concorda forse con tutti i dati della morale, della scienza, della storia? Non si è forse cominciata in proposito qualche disamina che conduce a nuove riforme? Non urge forse di continuarla liberamente, senza cura dei partiti, senza ossequio per il clero? Sventuratamente i conservatori francesi fatti scolastici, commentatori, editori di libri antichi od esteri, consacrano la loro energia civica al servizio della polizia. Di questo passo ci chiederanno tra poco l'estradizione di Campanella o di Vanini.

Il Governo vive anch'esso nel vuoto tra una società impaurita e una filosofia da disperati. Egli sa che cosa sia la forza della discrezione in Francia che nei tempi felici costituisce la migliore delle civiltà, nei tempi infelici la più sfrenata tra le anarchie; sa che coll'apparente rispetto per la proprietà fondiaria, il Comune l'avrebbe annullata in un anno e tre mesi; coll'apparente moderazione verso il capitale, l'avrebbe condannato a morte in tre anni: i popoli che si fondano sulla discrezione, sono i più indiscreti, i più violenti, e si punisce in essi perfino l'intenzione sempre inviolata nei governi liberi e legali. Slegate un solo comunista, bisognerà liberarne mille, e se l'uno di essi passeggiasse incolume nelle vie di Parigi ripartirebbero di nuovo 500,000 emigrati. Ma le leggi dell'indiscrezione non condannano meno per questo il Governo ad una inevitabile reazione per cui sotto specie di favorire l'esistenza di Dio, la vita futura, la proprietà, l'eredità, si proteggono le larve filosofiche che nel 1848 già servirono d'introduzione alla più positiva reazione del clero sì solennemente accolto da Luigi Napoleone onde ottenere il silenzio universale. Taluni repubblicani ne gemono in disparte; amici di Jules Favre vorrebbero che fosse un Cesare e imiterebbero volentieri gli amici di Augusto che gli facevano passare in senato una tavoletta con scrittovi: — Non sei stanco di scannare? — Ciò che li addolora non sono i 50,000 morti o deportati, ma certe frasi certi discorsi dove vedono assalita la scienza, messa la filosofia in istato di suspicione, e gli dicono sottovoce: lasciate in pace l'ateismo? vorreste chiedere la proscrizione di tutti i letterati della China? credete voi che siano associati agli incendiarii dell'*In-*

ternazionale? Eppure nessuno di essi crede alla vita avvenire; vi sono molti filosofi che non giurano fede nè alla proprietà, nè all'eredità, gli economisti le danno la base vacillante del lavoro, i governi ne fanno ciò che vogliono, tutti i proprietarii italiani sono comunisti e s'impongono il 30 per cento sulla rendita appunto per evitare il comunismo che scoppia sotto i piedi dei proprietari francesi i quali non pagano il dieci per cento. Ci conviene imaginare riforme vaste, attraenti e fare il socialismo col Governo e coi conservatori, e non adulare i signori vescovi che riducono al nulla la sfera già troppo ristretta delle nostre menti. Per pietà non lasciate all'*Internazionale* il vanto di non credere alla religione cattolica, apostolica romana; mettereste di vostra mano nell'*Internazionale* tutti i filosofi dell'antichità, quasi tutti i filosofi moderni, tutti i propugnatori della rivelazione naturale. Senza dubbio un creditore che invadesse il domicilio del debitore, gli togliesse i beni, gli incendiasse la casa sarebbe uno scellerato, ma il credito suo dovrebbe essere liquidato: non lasciate agli incendiarii questo credito contro la società, se no le loro ombre ritorneranno in campo; dite al contrario che violenti non credono alla filosofia, che chiedevano il pagamento di un debito a scadenza lontana, con data incerta, con titolo dubbio, non riconosciuto dalla coscienza nè di Parigi, nè della nazione, nè dell'Europa. Ma queste sono voci perdute.

La calamità della Francia è tanto più maligna che cade nell'epoca che noi diremo delle conclusioni. Se si osservano gli avvenimenti dal 1848 in poi si vedrà che ogni nazione raggiunge adesso una mèta antiveduta. Non siamo in un'epoca di parole splendide, o di discussioni sottili o di concetti inaspettati; i grandi filosofi si sono spenti al sorgere della nostra generazione e la Germania non oltrepassa il suo Hegel, più che l'Inghilterra Smith, o la Francia Voltaire; più non leggiamo alcuno scrittore contemporaneo le cui pagine operino una conversione o rinnovino il lettore; i grandi oratori non fanno più intendere la loro voce come nei giorni della Restaurazione; non si vedono neppure innovazioni strepitose che rassomiglino a quelle della rivoluzione francese; i popoli vivono di reminiscenze assestandosi, risolvendo le loro questioni nazionali, riordinando in via di conclusione quanto fu concetto, discusso o guasto anteriormente. Così la Prussia conclude il moto germanico proclamando a Versailles l'impero già rovesciato della Francia; la Russia si rianima coll'emancipazione dei servi nella periferia già tracciata dal suo autocrata,

l' America ha tolto coll' emancipazione degli schiavi l'ultimo ostacolo che si opponeva alle sue libere federazioni; l'Inghilterra si limita a liberarsi dalle scorie della sua feudalità emancipando i cattolici e riformando il suo parlamento. Lo stesso si dica della Svezia, della Grecia. In ogni angolo dell'Europa non si innova, non si crea, ma si compie, si rassicura, si restaura, si estende il già fatto; insomma si conclude. Qual è la conseguenza francese? Sta forse nell' impero socialista? Chi oserebbe asserirlo? Si ordinerà forse una propaganda parlamentare che supplirà alla deficenza militare? Starà col codice? L'oltrepasserà? Tutto è dubbio, oscuro, confuso, e siccome la chiarezza è condizione di ogni moto francese, nel momento delle conclusioni la Francia manca a se stessa.

Nessun contemporaneo può mai dire l' ora in cui un periodo comincia o finisce, e convien sempre lasciare che le nazioni rivelino parte almeno del loro lavoro prima di giudicarlo. Non possiamo quindi dire che l' egemonìa francese sia finita. Sappiamo che dura da sette generazioni, che dopo Luigi XIV sottentra alla Spagna nella direzione dell' Europa: tutti guardano l' astro di Parigi, le sue evoluzioni sono pure le nostre e ci trasmette anche i moti non suoi e sorti in un altro mondo. In Italia sappiamo di esserci destati nel 1796 allo scendere delle legioni repubblicane, di essere stati vinti quando furono vinte, e di essere rinati per cercare anche noi le nostre conclusioni nel 1848 e sopratutto undici anni più tardi, al ritorno di altri francesi. È conclusione per noi il Regno d' Italia rinato, esteso, compìto, conclusione l' espulsione già due volte fatta dell' Austria, la distruzione già due volte decretata del Governo pontificio, è conclusione la generalizzazione del sistema rappresentativo che ci era additato come uno scandalo, e sono queste conclusioni dettate dall'egemonìa francese. Quando pure la Francia si sprofondasse nell' Atlantico, l' irrevocabile passato le lascerebbe tutti i suoi vanti e le infinite ipotesi nel caso in cui l' Italia fosse stata sola, si riducono a condizionali fantastiche. Ma dopo la capitolazione di Parigi ci sentiamo isolati verso la fine di un lavoro napoleonico coll' impegno di fare di Roma un centro politico, una Parigi, nell'atto stesso in cui Parigi ci viene additata dalla Francia stessa come un flagello. Se persiste la Repubblica francese, le sue rovine le tolgono ogni attrattiva, il suo terrore senza esito muove a pietà, e i nostri repubblicani si sono troppo zelantemente adoperati alla formazione del Regno per potersi fare capi di moto contrario. Se alla Repubblica succede una

Monarchia, il cattolicismo parigino ci separa dai francesi ancora più che dal pontefice romano, e abbisognandoci un alleato estero, lo vorremmo ghibellino, protestante, tedesco e sopratutto lontano e federale secondo la nostra tradizione. Ma la tragedia francese, non avvilupperà tutto il mondo latino, l'Italia non ignora che le nazioni si organizzano in senso inverso l'una dell'altra, non si lascia sgomentare da vicissitudini di un impero non suo, nè cesserebbe di esistere se fosse contristata come nel 1814 quando si staccava dalla Francia per un mezzo secolo.

GIUSEPPE FERRARI.

CARLO COTTONE

PRINCIPE DI CASTELNUOVO.

X.

Il nuovo ministero si compose del duca Lucchesi, del duca di Gualtieri, del maresciallo Naselli, del marchese Ferreri: tre inetti guidati da un furbo, ch'era appunto il Ferreri, uno di que' vecchi magistrati ligi alla Corona.

Le conseguenze furono quali si dovevano attendere: uno scorarsi de' sinceri costituzionali, un ringalluzzire degli avversarî, una cresciuta anarchia nel Parlamento, dove i due Presidenti de' Pari e de' Comuni, Villafranca ed Airoldi, si dimisero anch'essi. Parve sempre più chiaro il mostruoso connubio tra i faziosi de' Comuni ed i Pari disaffetti agl' Inglesi, tra giacobini e realisti. Lo scopo a che miravan questi ultimi e trascinavano i primi, più o men consapevoli, più o meno ciechi e maligni nella lor connivenza, era di arrestare l' andamento dello Stato per gettare il discredito sulla Costituzione, della quale poi si attraversava e tardavasi il compimento: le ostili invettive all'Inghilterra, imputata, nientemeno, di volere a forza introdurre in Sicilia la peste che infieriva in Malta, le vane declamazioni, le dispute vane si successero senza posa, senza occorrere a'bisogni del regno, senza approdare a nulla di positivo e di sodo: e a scandalose e ridicole scene die' luogo il processo di una gazzetta intitolata la *Cronaca*, organo non abbastanza temperato del partito costituzionale, da cui tenendosi offesa la Camera dei Comuni, con abuso delle sue prerogative erigevasi giudice in causa propria, chiamava alla barra e perseguitava gli editori e gli autori; donde presero origine le popolari denominazioni di *Cronici* e di *Anticronici* apposte agli amici e a' nemici della Costituzione.

Castelnuovo, uscito di carica, restava segno alle offese: volevasi da lui il rendiconto, per iscoprire (dicevasi) le somme pagate a Bentinck ad accattare suffragi in Londra, e si volea lì per lì, direttamente, quando da qualche mese appena erano in esercizio le nuove norme finanziarie stabilite dal passato Parlamento, e quando avrebbe dovuto domandarsi piuttosto, per molta parte del maneggio della pubblica entrata, al soppresso Tribunale del Patrimonio e alla soppressa Deputazione del Regno, e pel resto al ministro suo successore, in mano a cui si trovavano le scritture della computisteria dello Stato, ed a cui toccava di darlo, rimanendo la responsabilità al Castelnuovo. Ciò che v' ebbe di più singolare si fu che Castelnuovo, comecchè rientrato in condizione privata, potè mettere insieme e stampare quel conto: nessuno lo lesse e non se ne fece più motto. [1] Il ministero, non che cessare i disordini, parea compiacersi a nutrirli: una somma fu alla rinfusa accordata da' Comuni per l' esercito e per la casa del re, ma senza prescrivere i fondi da cui dovea ricavarsi: venne punto in cui il principe Vicario, a' suggerimenti di lord Montgomery e del duca di Orléans, ebbe per alcuni giorni a prorogare le Camere.

In questo, il 3 ottobre, ricompariva lord Bentinck, sollecitato da stringenti istanze di Montgomery. Trovò peggiori le cose che non avesse supposto, vide i nuovi e gli antichi ministri, oltre a parecchi membri dell' una e dell' altra Camera, anche i più pervicaci e ritrosi: e volle tentare un' ultima prova facendo dal principe Vicario riaprir la sessione. Fu riaperta difatti, ma offrì lo strano spettacolo di una maggioranza, che, sotto il vieto pretesto di custodire gl'interessi del paese, e per darsi oggi l'aria di non cedere alle pressioni del generale straniero, continuava a negare al governo i mezzi da spingere innanzi la barca, e di un governo che non sembrava poi di affannarsene troppo. Il Parlamento fu quindi prorogato di nuovo, poi definitivamente disciolto.

Bentinck era tornato con disposizioni poco propizie a Belmonte, di cui stimava le doti, ma biasimava la gelosia per Castelnuovo, e le ostilità contro questo fomentate e promosse: [2] dell'intempestivo ritiro accusava poi tutti ugualmente, Castelnuovo, Belmonte e i compagni di entrambi. Nel governativo rimpasto, affidato in ispecie alle cure di Castelnuovo, egli stesso, Belmonte, e con loro i principi di Fitalia e di Cattolica, furono chiamati a sedere come Consiglieri di Stato, che nella gerarchia officiale delle due Sicilie era dignità superiore a' ministri e conferivasi a vita: il dipartimento degli affari esteri si commise a

[1] Palmeri, 206.
[2] Balsamo, 139-143. Aceto, 135-136.

Villafranca, quello delle finanze a Gaetano Bonanno, Ruggiero Settimo e il principe di Carini ripresero i portafogli della guerra, dell' interno e della giustizia. Bentinck avrebbe cercato escluder Belmonte; ma replicò Castelnuovo: « Il mio onore non lo comporta, e poi la pubblica causa non ci troverebbe il suo guadagno. » [1] Per provvedere alle spese dello Stato dovè questa volta adottarsi inevitabilmente il partito di prorogare i dazî esistenti sino all'inaugurarsi della novella sessione parlamentaria, mentre fino a quell' epoca lord Bentinck, come comandante delle armi, assumea su di sè la conservazione della quiete e sicurezza nell' isola.

A rialzare (com' ei diceva) gli spiriti, costui volle in quel tempo recarsi da Palermo a visitare le città principali: vide Messina, Catania, Siracusa, Noto, Modica, Caltagirone, accolto per tutto con dimostrazioni di riconoscenza e di ossequio: si credette allora di scorgere in lui atti e parole di senso un po' arcano, un po' equivoco, tale da ingenerare il sospetto di mire più ambiziose e recondite dell'Inghilterra sulla Sicilia; e forse eran nate davvero in previsione di quel lotto di territorî e di popoli che la cadente fortuna di Napoleone sarebbe per aprire in Europa, forse fu solo la piega per cui si misero in effetto gli eventi che impedì loro di maturarsi e chiarirsi. [2] Dalle ragioni della politica e della guerra chiamato altra volta in terraferma, Bentinck ripartì nel dicembre a fine di combinare con Murat una tregua ed un accordo reciproco contro Napoleone; poi ripassato nuovamente nell' isola, se n' allontanò nuovamente per condurre in Toscana una spedizione composta per lo più di Siciliani, che avea scritto sulla propria bandiera « Libertà e Indipendenza Italica, » e portava seco fra gli altri bagagli, come strumento ad agitare e sommuovere, numerose copie della Costituzione di Sicilia: il generale inglese prometteva esser qui di ritorno nel maggio del seguente anno al riaprirsi del Parlamento.

Il nuovo ministero aveva innanzi a sè tre carichi di principale interesse: nell' azienda finanziaria attuare quel riordinamento che doveva esser conseguenza de' mutati sistemi, e rimaneva desiderio finoggi; elaborare i progetti da sottoporre al futuro Parlamento perchè l' opera della Costituzione potesse dirsi compiuta; far in modo che le imminenti elezioni riuscissero a dare una Camera di rappresentanti migliore dell' altra che l' avea preceduta. Il ministro delle finanze Bonanno era un provetto giureconsulto, di fama integerrima, schiettamente devoto a' liberi ordini, pieno di energia e di ardore nella settuagenaria sua

[1] Balsamo, 149.

[2] Balsamo, 156-157. Palmeri, 231-233. E la nota appostavi dall' editore anonimo (M. Amari).

età; e alieno fino allora dagli studi di economia e di amministrazione pubblica, ebbe a mostrar nondimeno una perspicacia d'ingegno che si fece ammirare. Ne' primi giorni amò di prender lume e consiglio dal suo antecessore Castelnuovo, ma poi sembrò ricevere più volentieri le insinuazioni di Belmonte. Ad apparecchiar le materie da trattarsi in Parlamento, in ispecie le proposte relative a' Codici, alla magistratura, alla polizia, Belmonte promuoveva, tra gli uomini più distinti della parte costituzionale, la creazione di appositi comitati. Circa alle vicine elezioni sbracciavasi con ogni zelo il Direttore dell' Interno Cesare Airoldi, sostenuto ancor egli da un comitato di costituzionali ardentissimi. Castelnuovo era entrato con fiducia nel gabinetto novello: se non che le tendenze, le idee, la suscettività alquanto ombrosa di lui ebbero tra non guari a contentarsene poco. Desiderò invano nelle riunioni e nelle deliberazioni del Consiglio una norma che non gli riuscì d'introdurre.[1] Nel congegno immaginato da Bonanno pe' nuovi ufficî finanziarî gli parve di notare, contro la semplicità di ciò che aveva concepito ei medesimo, una moltiplicazione di ruote e di ordigni superflui, uno spreco del pubblico denaro; e poi, nella nomina de' Camerarî e degli altri alti e bassi impiegati, uno spirito eccessivo di consorteria e di parte.[2] Disapprovava la formazione di que' progetti di legge al di fuori del governo, fra i privati membri di un *club:* e sopratutto vedea suo malgrado, a proposito delle future elezioni, spiegata l'attività del governo con arti e con pratiche, le quali, per essere utili, non riputava lecite e irreprensibili al tutto.[3] Al solito, ne' dispareri con Belmonte riproduceasi il contrasto fra questi due uomini, necessarî alla Sicilia del pari, che non sapeano nè apertamente stàccarsi, nè pienamente accordarsi ed intendersi. Belmonte sosteneva in ogni caso la sua opinione con facondia irresistibile, che tirava a sè la maggioranza del Consiglio: Castelnuovo chiudevasi nel suo tenace dissenso.[4] Le contestazioni tra i ministri, per indiscretezza di taluno conosciute nel pubblico, n' eccitavano i cicalecci importuni: gli abituali adulatori erano intorno a Belmonte a vellicarlo e gonfiarlo; e, malgrado che ne fosse stato ammonito dal duca di Orléans e dallo stesso Bentinck, ei non si padroneggiava abbastanza per impedire che alla sua presenza e nella sua conversazione si detraesse al venerando suo congiunto e collega.[5]

[1] Balsamo, 155.
[2] Balsamo, 160-5. Palmeri, 223.
[3] Balsamo, 164.
[4] Palmeri, 227.
[5] Palmeri, 228-229.

Castelnuovo cominciò ad allontanarsi dalle sedute del Consiglio, poi manifestò, e sospese a stento, il disegno di ritrarsene affatto.[1]

XI.

Lord Bentinck, dopo uno sbarco a Livorno e dopo la occupazione di Genova, tornava sull'entrare di giugno del 1814. Tornava con pensieri diversi, com'erano diverse interamente le circostanze di Europa. Napoleone già vinto e confinato all'isola d'Elba; i Borboni in Parigi; gli Austriaci al di qua delle Alpi, in Milano e in Venezia; Genova aggregata al Piemonte; Murat conservato tuttora, ma vacillante sul suo trono di Napoli; gli Alleati a congresso in Vienna: la *legittimità* venuta di moda, e, con essa, la tenerezza verso i vecchi re ed i vecchi principii. Castelreagh, capo del ministero britannico, che un anno prima, in nome del Principe Reggente scrivendo a Belmonte ministro allora degli affari esteri in Palermo, s'era rallegrato de' freschi cangiamenti avvenuti in Sicilia, ond'erasi rafforzata l'amistà tra i due regni; che avea respinto le querele di Castelcicala e di Medici contro l'opera di Bentinck, e sostenuto costui nella politica seguìta riguardo a'Siciliani e alla corte, oggi, cessando ne'Potentati europei il bisogno di gettar polvere agli occhi de' popoli per averli seco nella lotta contro Napoleone, cessando per l'Inghilterra la opportunità di lavorare a conto proprio nell'isola, cedea volentieri alle sue illiberali tendenze, alle idee di rispetto verso il passato, verso le antiche dinastie e gli ordini antichi. Accennava dunque una disapprovazione più o meno aperta de'lusinghieri proclami indirizzati agl'Italiani da Bentinck, delle facili promesse date a' Genovesi, delle condizioni assentite a Murat; e, quanto alla Sicilia, cominciava a palesare una certa impazienza, un certo desiderio di uscire una volta da quegl'impicci in cui l'Inghilterra trovavasi involta, oggimai senza utilità e senza scopo.

Bentinck conosceva i presenti umori del gabinetto di Londra: e provavane amarezza per sè, per la libertà e pe' Siciliani ch'egli amava in effetto. Rivide gli amici senza mostrar loro la risolutezza confidente di prima: e ricevendo al suo arrivo una visita d'uso del marchese Circello, il vecchio diplomatico napoletano tuttavia rimasto in Palermo, ebbe a dirgli essere pel re Ferdinando tolti ora gli ostacoli a ripigliare il governo, e venute meno per sè le ragioni del suo diretto intervento nelle domestiche faccende dell'isola.[2] Lo stato del paese non

[1] Balsamo, 166-167.
[2] Raddusa, 69.

era tale, del resto, da assicurare lord Bentinck circa al consolidarsi dell'edificio politico, a cui avea prestato efficacemente la mano.

La futura Camera de' Comuni (checchè fossero le voci intorno a' vizî di talune elezioni) facea sperare una maggioranza costituzionale ed onesta; ma la Camera de' Pari minacciava le stesse contrarietà, le stesse turbolenze di prima, senza dire del tardato assetto amministrativo, dell'agitazione prolungata degli animi. A fronte di ciò, a fronte delle novità succedute in Europa, e in séguito alle schiette esortazioni di Bentinck, una certa inquietudine era entrata in Castelnuovo, in Settimo e in qualche altro de' più intrinseci loro: Belmonte, portato a vedere in color roseo le cose, non pareva dividerla, nè ammettea dubbi e timori sulle sorti avvenire della patria, incoraggito anche dal ministro di Russia Mocenigo, che, di proprio impulso o per impulso di re Ferdinando, si dava a cullarlo e accarezzarlo. Una pratica mossa da due o tre de' più influenti fra i Pari, membri della passata Opposizione, per tentare un ravvicinamento che servisse a preservare la Sicilia e gli ordini costituzionali, erasi poco fa accolta volentieri da Castelnuovo; ma arenò per la ripugnanza mostrata da quelli a negoziar con Belmonte. Adesso, entrato anche di mezzo lord Bentinck, si ripigliavano i maneggi in proposito; le condizioni pretese per l'accordo consistevano in ciò: l'entrata al ministero di due fra i Pari *anticronici,* il rinvio della Camera de' Comuni nuovamente eletta e il ricorso a nuove elezioni condotte con legalità più indisputata e più certa; sembra tuttavia che, deposto il pensiero della dissoluzione della Camera, le mire de' Pari si riducessero a chiedere che si facesse loro una parte competente nel Consiglio.[1] Bentinck chiamò in sua casa a discutere in una privata conferenza i membri del gabinetto: Castelnuovo, con Settimo e Fitalia, fu per la conciliazione offerta, dacchè il suo buon senso gli suggerisse di non rigettare avversarî che venivano da sè promettendo un concorso salutare al paese; argomentarono in contrario Belmonte, Carini, Villafranca, Cattolica, allorchè Belmonte saltava su di un tratto: « Giacchè le congiunture son tali come si dice, non veggo ragione di venire a patti con questo o con quell'altro individuo. Il miglior partito è di trattare addirittura col capo della fazione ch'è il re, richiamarlo al governo, ed egli, colla sua autorità, farà stare gli altri a segno. » La inattesa proposta sorprese e ammutolì tutti: Bentinck non trovò da replicare in contrario; e solo Ruggiero Settimo osservò che dovendo pregare il re a riassumere il governo, conveniva che ciò si facesse per mezzo del principe Vicario e si stabilisse in un formale Consiglio di Stato.[2] — Che

[1] Balsamo, 172-177.
[2] Palmeri, 233-235.

intendeva Belmonte? Nella fiducia che il re, diviso da Maria Carolina, stanco delle passate vicende, non sarebbe per sobbarcarsi nuovamente all'incomodo peso, scartare così quel progetto di transazione co' Pari da lui non voluto e respinto? O credeva egli alle mutate intenzioni di Ferdinando, a dichiarazioni e promesse simulate del re? O infine, in quegli ultimi tempi, alienato da Bentinck, alienato più che mai da Castelnuovo, sperava accordarsi meglio col vecchio monarca, il quale, contento del proprio richiamo, non avrebbe avuto motivo o pretesto da attentare alla Costituzione del regno? — Il Vicario nutrì o finse di nutrir la credenza che forse era nelle idee di Belmonte, e disse: « Sua Maestà non vorrà certo saperne, e il peggio è che non s'indurrà mai a spiegarsi diffinitivamente. » Castelnuovo si appose più al vero, e, nell'uscir dal Consiglio, agli amici che lo interrogavano rispose alzando le spalle: « Il mio affare è fatto: si richiama il re, e torno alla mia vita privata. »[1]

Tre giorni appresso Ferdinando da Solanto si restituiva in Palermo, e, traversata la città per lungo, smontava alla Favorita: aveva un aspetto di soddisfazione e di trionfo da mostrare che non fosse in lui spenta la voglia di sovraneggiar tuttavia; nella turba volgare, che lo acclamò per la strada, si notavano taluni de' più furibondi demagoghi della cessata Camera de' Comuni, e in capo a tutti quel Rossi, il quale, repubblicanamente, mandava in aria il suo cappello e facea grida e capriole da spiritato. Poi alla Favorita un accalcarsi di magistrati, di cortigiani, di nobili *antiironici* ed anche di *cronici*, a vedere che sarebbe per nascere da questa novella mutazione di scena. Corsero altri due giorni, e si seppero congedati i ministri, rinominato Ferreri co' passati Gualtieri, Lucchesi, Naselli: il giubilo della fazione già vinta, or vincitrice di nuovo, sbizzarrivasi con motti, con satire, con villanie impertinenti contro i più noti costituzionali: insultato fino il principe Vicario, insultato il piccolo duca di Chartres, primogenito del duca di Orléans. E, nondimeno, il re credea serbar tuttora la maschera che cadeva dal volto a' più zelanti suoi servi. I pensieri dell'Inghilterra non erano manifesti per guisa da pienamente affidarlo; le speranze per la recuperazione di Napoli mal secondate fino adesso dall'Inghilterra medesima, dalla Russia e dall'Austria; a guadagnarsi i Napoletani, e distaccarli dal re Gioacchino, utile a Ferdinando quell'esca degli ordini costituzionali mantenuti in Sicilia: e, dietro a quel profluvio di proteste de' vecchi e de' nuovi fedeli, dietro a quella depressione istantanea della parte che avea promosso le fresche riforme, rimaneva sempre la

[1] Balsamo, 173-179. Aceto, 139. Palmeri, 235, e la relativa nota dell'editore (M. Amari).

classe intelligente de' Siciliani, che del frutto raccoltone non avea troppo a lodarsi, ma che pure vi fondava le lusinghe del futuro benessere. Adunque i biechi propositi dovevano, quanto fosse possibile, coprirsi per ora colle esterne apparenze; e le esterne apparenze non impedire che si procedesse nell' opera sovvertitrice e malvagia. Ond' ecco il 18 luglio aperto il Parlamento in persona dal re con uno spampanato discorso, in cui approvandosi gli atti del Vicariato, ed esprimendosi la compiacenza de' vantaggi procurati al paese, v' era tanto da confortare gli amatori della libertà siciliana. Dissimulavasi la prefissa determinazione di rimandare a casa loro i rappresentanti de' Comuni; ma lo scioglimento dell' altra Camera non tardò a domandarsi da' Pari con una rimostranza illegale, dove, usurpando competenze che loro non appartenevano al certo, ripeteano l'accusa delle viziate elezioni: e la rimostranza accoglieasi dal re, il quale, dopo cinque giorni appena, congedava il Parlamento, riconvocandolo però quindi a poco.

Fra i *cronici* Castelnuovo fu il solo per cui dalla trionfante fazione si affettasse considerazione e riguardo.[1] Bentinck, in vista dello scatenarsi di quelle furiose passioni, ebbe qualche velleità momentanea di ricorrere a vigorose misure, velleità da cui nondimeno lo distogliea Castelnuovo, nemico naturalmente a violenze.[2] Partì a mezzo luglio, avendo già, col pretesto d' interessi domestici, chiesto e ottenuto uno scambio in Sicilia. Con altri magnati che, sdegnosi o presaghi, preferirono espatriarsi, Belmonte, stordito delle deplorabili e per lui inopinate conseguenze prodotte dalla sua proposta del richiamo del re, imbarcavasi anch' egli sulla nave francese destinata a ricondurre in Marsiglia il duca d' Orléans: divisava incontrare lord Castelreagh che recavasi al Congresso di Vienna, e perorare presso a lui la causa dell'isola; se non che i malori del corpo, cominciati nella prigionia sofferta al 1811 e aggravati dalle afflizioni dell' animo, doveano nell' ottobre di quell' anno spegnerlo immaturamente a Parigi. Morì senza vedere la totale rovina delle patrie franchigie, alle quali, malgrado i suoi difetti e i suoi torti, avea splendidamente dedicato la vita: fra gli amici della Costituzione Castelnuovo lo pianse, i nemici non seppero mostrarne letizia. Un mese innanzi era scesa altresì nel sepolcro Maria Carolina, senza vedere a sua volta gli eventi da lei tanto anelati ed ambiti, ed a cui, negli ultimi giorni, la fiera donna avea cercato cooperare essa pure stringendo nella sua residenza al castello di Hetzendorff secrete trame colla corte del marito in Palermo, e con quelle de' restaurati

[1] Balsamo, 186. Palmeri, 248-249.
[2] Balsamo, 185. Palmeri, 241.

Borboni a Parigi e Madrid, per un ardito tentativo diretto a rapire Napoleone dall'Elba e balzare Murat da quel trono di Napoli che la politica inglese ed austriaca non ancora decidevasi a togliergli.[1] Duravano ancora l'esequie allorchè Ferdinando a Palermo impalmava in seconde nozze Lucia Migliaccio vedova principessa di Partanna, novella Maintenon di questo che non era certo *il gran re*.

XII.

Il ripristinato ministero Ferreri, con qualche primo attentato alla libertà della stampa, col cassar dagl'impieghi, meno nella capitale che nell'interno dell'isola, questo o quell'altro de' più noti *cronici*, non mancò di attestare la sua avversione alle forme costituzionali: se non che l'arma principale, oggi come un anno addietro, doveva essere il non provvedere, il non fare, il lasciare che si protraessero la confusione e l'incertezza. Per questo stesso motivo non ponevasi studio affinchè le imminenti elezioni approdassero a buon risultato: non si temeva, ma desideravasi una Camera di Comuni scarmigliata e matta, per conchiudere che quelle assemblee erano un male in sè stesse e poi non si attagliavano alla Sicilia.

I capi, i più cospicui membri della parte costituzionale non vanno scusati dell'essersi, per dispetto, astenuti dal concorrere agli squittinî: gli arruffatori del 1813 ricomparvero in campo; pure tale era nel fondo il sentimento del paese, tale una naturale reazione che si destava negli animi a quell'insolentire de' nemici della pubblica libertà, che in complesso la nuova Camera riuscì meno brutta che non avrebbe potuto pensarsi. Il re a'22 ottobre aprì la sessione con un altro discorso pieno di altre frasi sonanti, che, nascondendo le intenzioni di lui, dovevano allettare le orecchie. Il ministero dal suo lato non aveva nulla in pronto, non credette far nulla per mettere la rappresentanza novella sulla via di utili e feconde discussioni da ristorar le finanze e supplire alle leggi fondamentali che mancavano ancora: potendo bene in principio guidarla e giovarsene ad onesti propositi, finì con perdervi autorità e credito; le frivolezze, le inezie, i puntigli stettero in luogo di negozî più gravi; gli avventamenti, le scimmiottaggini solite alla Convenzione di Francia in luogo d'idee più positive, più pratiche, più adattate alla Sicilia ed a' tempi: e, nondimeno, la colpa fu più del governo che d'altri.

[1] *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, per Nicomede Bianchi, vol. I, f. 34-35. Torino, 1865.

Castelnuovo ripigliò il proprio seggio fra i Pari. Scorgendo i pericoli, ma fidando nella eterna ragione del vero e del giusto, non si abbatteva dell'animo, e, nell'inizio del 1815, scriveva in una lettera a Bentinck: « Quanto alla sorte futura della Sicilia, non ignoro che validi ostacoli debbono superarsi per sostenere ciò che si è fatto; ma essendo per indole poco disposto a disperare, voglio credere che la causa sia tanto bella, da vincere qualunque difficoltà che ci si ponga incontro.... Per Belmonte è così profonda per me la piaga, che amo di non parlarne. Il Parlamento ha fatto poco e non promette far molto: però stimo bastante fortuna se per ora non si daranno passi indietro. In generale, la Costituzione si vuole, e pare che i ministri non osino di rovesciarla. Il male è che ognuno vorrebbe una Costituzione pe' suoi propri interessi. La mia patria non potrà, mylord, scordare quanto vi deve. Comprendo che avete ben motivo a dolervi di lei; ma dovete pensare, secondo gli esempi dell'antica e moderna istoria, che i benefattori de' popoli sono stati da' popoli mal retribuiti, ed hanno soltanto riscosso la gratitudine della posterità. » [1]

A Bentinck, nella parte di ministro plenipotenziario presso la corte di Sicilia, era succeduto sir Guglielmo A' Court: e, qual che si fosse il linguaggio poco amorevole all'isola tenutogli confidenzialmente da lord Castelreagh, il capo del gabinetto inglese gli avea, per pudore, trasmesso testè un *memorandum* da comunicare al Governo e a' Siciliani, in cui si diceva « che se gli ultimi fatti avvenuti in Europa avevano alterato essenzialmente i rapporti tra l'Inghilterra e la Sicilia, l'Inghilterra, amica e alleata a' Siciliani, protettrice ed auspice alle novità operate nell'isola, avea diritto a sperare che i suoi consigli fossero ricevuti con deferenza; che si terrebbe ricompensata de' sacrificî anteriori laddove i suoi sforzi pel bene, per la libertà e prosperità della Sicilia, fossero felicemente coronati; che presterebbe volentieri il suo appoggio ad ogni modificazione temperata e prudente che si arrecasse ne' pubblici ordini, ma esigeva però, come condizione indispensabile, che ciò si facesse dal Parlamento in maniera legale e costituzionale. » [2] Erasi in marzo del 1815, ed allora colla fuga di Napoleone dall'Elba, col suo sbarco in Francia e colla maschera mezzo imperiale e mezzo

[1] La minuta originale di questa lettera, con altre carte importanti del Castelnuovo, mi fu data a consultare dal possessore signor Giacinto Agnello, e rimane oggi presso i di costui eredi.

Mi è grato cogliere tale occasione per deporre un fiore sulla recente fossa di questo benemerito cittadino, che fino al termine della onorata ottuagenaria sua vita potè conservare caldo l'amore della patria e delle lettere.

[2] Presso Aceto, op. cit., f. 210-16, tra i Documenti.

giacobina assunta a Parigi, seguivano di rimbalzo per l'isola un rinascere di apprensioni nella corte, di attenzione negl'Inglesi a lisciare, per poco ancora, i Siciliani, un rianimarsi di speranze ne' vecchi adoratori delle idee francesi, una paura dello spettro democratico entrata in quelli anche tra i Pari che avevano con esso fatto a fidanza quando più era sembrato affacciarsi ne' discorsi e negl'impeti della Camera de' Comuni. Taluni fra i membri più ragguardevoli della parlamentare aristocrazia si stringevano perciò a Castelnuovo pregandolo di far conoscere al re per mezzo di A' Court la necessità di afforzare il Consiglio, aggiungendo a' quattro attuali Segretarì, di una incapacità ormai provata, individui di maggior riputazione nel paese, atti a menare a buon termine la sessione del Parlamento. Castelnuovo accettò di gran cuore il non chiesto mandato: A' Court aderì di sua parte; ed il re, per mezzo del suo confidente marchese Circello, fece graziosamente intendere ch' egli era più di tutti persuaso della insufficienza de' presenti ministri, che col tempo era giunto a disingannarsi e ad apprezzare la condotta di Castelnuovo, e che si sarebbe giovato della di lui opera e di quella de' Pari suoi colleghi per rimettere l' ordine nel Parlamento, e, in generale, nel governo dell' isola. A' Court, nel riferire ciò a Castelnuovo, aggiunse la curiosa domanda se, chiamato dal re, avrebbe trovato difficoltà a rendersi all' invito: e Castelnuovo rispose, inchinandosi, che onorato della qualità di Consigliere di Stato, avrebbe creduto suo debito recarsi da S. M. quante volte ne ricevesse il comando.[1] La conferenza ebbe luogo e fu seguita da altre: il re trovò l' orso men selvaggio che non avesse pensato; e Castelnuovo, dal suo canto, dovè stupirsi di tante inaspettate moine, framezzo alle quali, dicendosi poco soddisfatto del Parlamento, il re lasciò capire che avrebbe egli apprestato il rimedio. Castelnuovo manifestò il desiderio che ciò non avvenisse in modo illegale; ed una volta essendosi nel discorso ridotto il re a confessare che anche prima del 1812 la Sicilia possedeva una Costituzione, soggiungendo però ch' ei non l' avesse giurata « Vostra Maestà » replicò Castelnuovo « l' ha giurata mediante il suo vicerè, e il giuramento sta negli atti del Protonotaro del regno. »[2] La conclusione si fu che dal re si spedisse un messaggio a' Comuni in tuono di ammonizione e di rimprovero: e fu scritto da Castelnuovo e fedelmente adottato. V' ebbe una nuova soperchieria della Camera, che, in quella recrudescenza di umori democratici, abusando de' suoi privilegi, volle prender cognizione di un imprigionamento per delitto di stampa eseguito sotto il passato ministero, e dalla soldatesca ch' era di guardia alle sue

[1] Balsamo, 227. Palmeri, 263.
[2] Balsamo, 231-233. Palmeri, 264.

porte fe' arrestare alcuni uffiziali dell' ordine giudiziario e della polizia; nè cessava frattanto quella ostinata tardanza ad occuparsi d'imposte, di leggi e regolamenti che servissero a compiere la Costituzione in vigore: donde nuovo messaggio della Corona, risoluto ancor esso previa l'annuenza di Castelnuovo. Poi, colla guerra intempestiva e imprudente mossa da Murat all'Austria, e colle speranze di vicina restaurazione a Napoli del re Ferdinando, invitato anch' egli a portare le sue armi nel continente ed unirle alla lega, il bisogno di straordinarî sussidî: quindi una comparsa personale del re al Parlamento seguìta il 30 aprile in gran pompa, ed un' arringa, preparata altresì coll' intervento di Castelnuovo, nella quale chiedendosi una somma per la spedizione proposta, si fissava un termine, oltre a cui o il Parlamento avrebbe fornito i suoi lavori, massime in quanto alla finanza, o la Corona avrebbe fatto da sè. A' Court si dava la premura di ripetere a tutti che Castelnuovo fosse il solo che godesse la grazia reale; amici e nemici incominciavano a crederlo, e Rossi declamava dalla tribuna: « Già ci sovrastano i danni del 1813: gli stessi avversarî del pubblico bene stanno accanto a S. M.; l' uomo della stessa epoca è ritornato al suo posto.... » Il re, con effetto, ordinava a Ferreri di uniformarsi a' suggerimenti di Castelnuovo nello stendere il bilancio da sottoporsi alle Camere: se non che Ferreri non ne fe' nulla, presentò di sua testa un assurdo progetto che fu clamorosamente rigettato da' Comuni, mentre i Pari a lor volta, toccati nelle borse, impennarono anch' essi; ed allora Castelnuovo si presentò a Ferdinando per dire che ind' innanzi non avrebbe più risposto di nulla. Ferdinando mostrò di ascoltarlo spensierato e tranquillo: e Castelnuovo sorpreso di quella indifferenza che contrastava al calore con cui il re avea non guari prima sbuffato contro il Parlamento, non potè a meno di osservare che essendo S. M. sul punto di allontanarsi dall' isola per la guerra che ne reclamava il passaggio nel continente, dovea provvedere al governo secondo la Costituzione. Ferdinando replicò: « Tutto è già fatto, a tutto si è provveduto » e cavata una carta, gliela porse aggiungendo: « Leggila e dammi il tuo parere. È buona e son certo che ti piacerà. Non c' è altri a notizia di questa carta che io, A' Court e tu. »[1]

Licenziatosi dal re, Castelnuovo lesse in trenta articoli il disegno di una nuova Costituzione che Ferdinando, di suo arbitrio, col pretesto di modificare quella in atto esistente, ma in sostanza annullandola, divisava di dare alla Sicilia. Al re la esclusiva proposta delle leggi e de' sussidî; sei magistrati agli stipendî del re ammessi nella Camera

[1] Balsamo, 244-249. Palmeri, 265-267.

de' Pari; ammessi gl' impiegati nella Camera de' Comuni; al re la facoltà di fare gli editti e i regolamenti necessarî per la esecuzione delle leggi e per la sicurezza pubblica; la libertà della stampa e delle opinioni ristretta colle cautele adottate in Francia da Luigi XVIII; la cifra delle contribuzioni ordinarie, addette a' pesi fissi dello Stato, restasse immutabilmente stabilita, dovendo in ogni quattro anni confermarsi dal Parlamento, salvo il migliorare e modificare l' indole e la natura delle contribuzioni indicate; le contribuzioni straordinarie durassero secondo i bisogni pel tempo determinato dal Parlamento; rientrato il re nel possesso di Napoli, la sovranità dell'uno e dell'altro Stato restasse unita nella persona di lui e de' suoi successori; in siffatto caso, allontanandosi il re dalla Sicilia, vi lasciasse per suo rappresentante un principe della real Casa o un eminente personaggio siciliano, con quelle attribuzioni che credesse di conferirgli per la spedizione degli affari attenenti al governo interiore dell' isola; unico l' esercito, unica la marineria di Sicilia e di Napoli; gl' impieghi di Sicilia a' Siciliani, ma promiscue le cariche diplomatiche e militari e le dignità di corte a' sudditi dell' uno e dell' altro paese. Era un abbozzo manipolato tra il re e il marchese Donato Tommasi, che, dietro le quinte, era rimasto e rimaneva suo vero consigliere e ispiratore: sir A' Court, allettato coll' invitarlo alle regie cacce e co' doni profusi alla moglie,[1] avea conceduto il suo assenso, e inviato anzi e raccomandato quella roba in Inghilterra; ma occorreva che il progetto si accettasse eziandio da' Siciliani, e però le inusitate blandizie al Castelnuovo e l' idea, fattagli accortamente balenare, che il monarca, partendo, sarebbe per nominarlo vicerè nell' isola.[2] Cadendogli di mano il foglio, Castelnuovo volle metter subito in iscritto la sua riprovazione per quel progetto, che, conculcando le più belle franchigie del regno, non potea riportare l' adesione di qualsiasi onesto Siciliano; ma Balsamo e Settimo lo persuasero a manifestare a bocca piuttosto i suoi intendimenti ad A' Court e al re. A' Court, impacciato, rispose di avere anch' egli ricevuto quella carta, ma, stimandola di poco rilievo, averla rimessa a Londra come si rimette un articolo di gazzetta. Col re avvenne alterco assai vivo, terminato bruscamente tra i due interlocutori che non dovevano rivedersi più mai. Parlandone l' indomani col marchese Circello, Ferdinando ebbe a dirgli: « L' ho trovato inesorabile. »[3]

Il 14 maggio furono sciolte le Camere, votati appena all' ingrosso

[1] Raddusa, 71-72.
[2] Balsamo, 249. Palmeri, 267.
[3] Balsamo, 250-251. Palmeri, 269.

alcuni provvedimenti di finanza, e lasciando appena, dopo una sessione di sette mesi, qualche legge su' Consigli Civici, sulle nuove magistrature, sulle congrue, o vogliam dire su' bilanci de' Comuni, e monca e imperfetta quella sull' Alta Corte del Parlamento.

XIII.

Partito il 17 per Messina in compagnia di Tommasi, di Medici (reduce testè da Londra a certificarlo delle buone disposizioni de' sovrani alleati) e del solo ministro siciliano principe di Cassaro, il re delegò in Palermo il principe Francesco col titolo di suo Luogotenente Generale; e il giorno innanzi all' imbarco ebbe con suo dispaccio eletta una Commissione di diciotto membri, sei presi fra i Pari, sei fra i cessati rappresentanti de' Comuni, sei fra magistrati ed uomini di lettere, con incarico di attendere alla rettifica della Costituzione e alla formazione de' nuovi Codici: alla Commissione, per servire di testo a' suoi lavori, si passarono i trenta famosi articoli, oggetto della strana confidenza fatta a Castelnuovo. Per una derisione novella, fra i nominati fu Castelnuovo, che mandò seccamente la propria rinuncia. Non fu il solo a cui ripugnasse l' animo di dar mano all' opera liberticida e turpe. L' abate Gaetano Grano da Messina, il duca di San Martino, il barone Pastore, lo stesso arcivescovo di Palermo monsignor Gravina cercarono scusarsi con varî pretesti: la Commissione non giunse a riunirsi in Palermo che una volta soltanto, ma non potè deliberare per mancanza di numero. [1]

La Costituzione era violata pel fatto stesso dell' assenza del re, senz' essersi prima, di accordo col Parlamento, stabilito come e da chi dovessero esercitarsi in suo luogo le attribuzioni della Corona; da quell' ora il governo procedè ne' suoi atti come se Costituzione più non esistesse: e nondimeno la possibilità di disfarsene a un tratto pare che non sorridesse tuttavia al vecchio Ferdinando. V' era sempre quell' inciampo dell' Inghilterra, aggravato più che tolto dall' ultimo *memorandum* di lord Castelreagh; v' era, se non un momentaneo rossore, un certo calcolo per cui si esitava a togliere le proprie libertà alla Sicilia l' indomani del giorno in cui se n' erano promesse altrettante a' Napoletani: e quindi ne' primi giorni non par dubbia una qualche cura del re di sollecitare e spingere le proposte della Commissione, per le quali confidavasi di arrivare al bramato fine, ma per via obliqua e coperta. [2]

[1] I relativi documenti possono riscontrarsi nel Grande Archivio di Palermo, *Incartamenti Viceregii*, num. 289.

[2] Si vegga segnatamente un dispaccio del 1° giugno fra i Documenti citati.

Murat aveva abbandonato Napoli il 18 maggio: il 4 giugno Ferdinando vi faceva il suo ingresso fra le proprie sue truppe, quelle del caduto rivale che gli prestavano ossequio, e i Tedeschi di Neipperg. Il 15 i suoi incaricati stipularono coll' Austria a Vienna il trattato secreto, per cui egli obbligavasi a non introdurre ne' regì Stati cambiamenti incompatibili sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia co' principî adottati da S. M. Imperiale nel reggimento interiore delle sue provincie italiane: ed era arnese da far valere ugualmente contro le esigenze de' continentali suoi sudditi e contro i diritti antichi e riconosciuti dell' isola. Seguì la catastrofe di Waterloo col successo diffinitivo della Santa Alleanza: e quanto all' Inghilterra, un viaggio intrapreso a Londra da sir Guglielmo A' Court pare che avesse avuto per mira di appianare le difficoltà da quel lato. Allora non si chiese più oltre de' lavori della Commissione. Un regio decreto fuse in uno gli eserciti de' due regni. Un altro tolse alla Sicilia il ministero separato di marineria e di guerra. Poste a disposizione del ministero di Napoli le somme votate dal Parlamento dell' isola per la flotta e l' esercito, pel corpo diplomatico, per l' appannaggio di una corte residente nell' isola. Taglie arbitrarie; una nuova formola di giuramento introdotta diversamente da quella che la Costituzione sanciva. E, in cima a tutto, il fatto medesimo della riunione sulla testa medesima delle due corone di Sicilia e di Napoli che la Costituzione avea voluto espressamente divise.

Quella larva di governo ch' era rimasta in Palermo col principe Francesco e co' due Segretari di Stato Ferreri e Gualtieri, era nulla di fronte all' assoluto volere del re, al predominio de' due ministri Tommasi e Medici, tristi, superbi, desiderosi di vendetta per le fresche umiliazioni patite nell' isola. I Siciliani, che non erano senza rimprovero circa all' uso fatto delle prerogative assicurate loro dalla Carta del 1812, mostrarono almeno di non lasciarsene volentieri spogliare. Ad una riscossa armata non era da pensare nemmeno con quel torrente di reazione europea; ma i passati dissidî svanivano nella parte costituzionale e ne' democrati di buona fede per dar luogo ad universale disgusto contro i recenti attentati: la stampa protestava ne' suoi ultimi aneliti, specialmente col *Giornale Patriottico;* le destituzioni, gl' imprigionamenti, le persecuzioni d' ogni specie non valevano a sopir quel susurro che si destava dovunque; il governo, il quale, a giovarsene sopratutto coll' Inghilterra, cercava l' apparenza di una spontanea rinuncia del paese alla Costituzione goduta, e con raggiri e cabale provocava all' uopo petizioni de' Consigli Civici, vide invece gl' indirizzi de' Comuni fioccare presso il principe Luogotenente perchè, essendo prossima a spirare la durata del bilancio votato dall' ultimo Parlamen-

to, fossero presto riconvocate le Camere; e le grida « Costituzione! Costituzione! » salutavano costui al suo ritorno in Palermo dopo essere, nella primavera del 1816, dimorato alcuni giorni in Napoli a sposarvi una figlia al duca di Berry.

Castelnuovo promoveva, e dettava in parte egli stesso, quegl' indirizzi municipali, ma avrebbe desiderato di più: i pensieri che l' occupavano allora, si trovano consegnati in un singolare progetto, che cercheremo riassumere valendoci delle sue parole medesime. A contare dal 1° settembre 1816 (principio del nuovo anno finanziario) semprechè non vi fosse altro *budget* legale, ciascuno si asterrebbe di pagare i pubblici pesi, depositando ciò che avrebbe dovuto per sua propria quota secondo l' ultimo *rivelo* prescritto dal Parlamento, e lasciando che si venisse a vie di fatto a suo carico con coazioni e sequestri. Il deposito come sopra si farebbe in una cassa a tre chiavi, custodita e amministrata da tre probi e sperimentati individui, scelti uno tra i Pari Temporali, uno tra i Pari Ecclesiastici ed il terzo fra i commercianti. Gl' impiegati dell'Amministrazione erariale dovrebbero chiedere le loro dimissioni, chi con un pretesto e chi con un altro: se si cercasse obbligarli, protestare in forma pubblica di non voler prestarsi alla esecuzione di atti illegali. Il fondo di cassa come sopra stabilito e amministrato servirebbe a risarcire coloro che perdessero ufficî lucrosi, tranne quelli che possedessero altronde mezzi di sussistenza. Gl' impiegati dell' ordine giudiziario continuassero nell' esercizio delle loro funzioni colla indipendenza prescritta dalla Costituzione; i militari proseguissero ugualmente, spiegando anzi maggiore zelo e scrupolosità nel servizio: ma dove si pretendesse costringerli all' adempimento di ordini incostituzionali, avessero a dimettersi anch' essi e protestare al bisogno, salvo la rispettiva indennità degli emolumenti perduti. Ciascuno parlasse col necessario rispetto della Casa regnante: da tutti però si omettesse di praticare omaggi ricevuti dall' uso e non compresi nella cerchia degli stretti doveri. Si usasse la stampa, con moderazione e riserbo, a incoraggire e illuminare il paese: per cansare le violenze possibili, si stabilissero i torchi dove la santità del domicilio sembrasse più garantita e sicura; si profittasse anche all' uopo di giornali e corrispondenti stranieri: e gli stampati si diffondessero *gratis* pe' Comuni dell' isola.... « Dove la condotta di una sì saggia e nobile congiura (se congiura può dirsi) sforzasse il governo a ripiegare e scendere a patti, converrebbe riputare un tale momento come il più pericoloso per la pubblica causa, guardandosi dalle facili insidie, sopratutto dalle fatali conseguenze delle discordi opinioni. Il meglio sarebbe riporre la generale fiducia in un Direttore munito di piene facoltà.... Un tal Direttore

potrebbe opportunamente nominarsi da'Consigli Civici de'varî Comuni. Essendo tuttavia a temere che l'individuo prescelto non rimanesse scevro delle passioni che sogliono traviare gli uomini nel maneggio delle pubbliche cose, dovrebbe, sotto pena d'infamia, impegnarsi con giuramento a non occupare mai carica, nè accettare mai onorificenza o ricompensa qualunque al termine del suo temporaneo mandato. » In conformità a questo disegno aveva anche steso il seguente appello a'Siciliani: « Il nostro buon Re è ingannato. Il Principe reale non ha poteri. Il ministero vuol distruggere la Costituzione del 1812. Il Parlamento non si riconvoca. Si vuol esigere le tasse arbitrariamente. Chiunque stima il suo onore, e non ama vedere la Patria nella schiavitù, si dimetta dagl'impieghi. Protesti non voler servire al dispotismo. La Cassa Patriottica, alla fine dell'entrante settembre, provvederà a quelli che altrimenti non potranno sussistere. » Sul quesito più arduo, la separazione delle due corone di Sicilia e di Napoli, notava in uno de'suoi appunti: « Anche conservando ogni prerogativa sanzionata nelle *basi* (*i quindici articoli fondamentali della Costituzione*), si può ceder quella di formare due dinastie per due piccoli regni, a condizione che debba qui governare un principe reale come nel Belgio unito all'Austria, coll'autorizzazione a sanzionare qualunque *bill.* »[1]

In un tempo in cui non erano comprese le idee, ed erano quasi ignote le voci di resistenza passiva e di agitazione legale, venute poi su col grand'esperimento fattone in Irlanda da O'Connell, potrà indur meraviglia il programma imaginato da Castelnuovo. In esso sta tutto dipinto l'uomo qual'era, anche colla illusione di vivere in una società dove non fosse poi tanto difficile trovare altri molti che il somigliassero. E reclamando per l'annullamento di una Costituzione, credea nondimeno di riparare sotto l'egida protettrice di quella allorchè sognava la tranquilla attuazione di siffatti espedienti pacifici, e dimenticava la sommaria efficacia di quegli altri di che il dispotismo avrebbe potuto e saputo disporre.

Un nuovo regio editto tolse alla Sicilia la propria bandiera. Un altro ordinava che i sussidî continuassero, oltre il dovuto termine, a percepirsi come per l'innanzi. Comparvero infine i famosi decreti degli 8 e 11 dicembre di quell'anno 1816, con cui fondandosi sul pleonasmo contenuto negli atti del Congresso di Vienna che lo ristabilivano nel trono di Napoli e lo riconoscevano come *re del regno delle due Sicilie*, Ferdinando ch'era *terzo* di quel nome in Sicilia e *quarto* in Napoli, tra-

[1] Anche questi preziosi autografi, comunicatimi dalla cortesia del signor Giacinto Agnello, si conservano oggi da'suoi eredi.

sformavasi in *primo:* in conseguenza di che, posta la unicità de' due regni, fissavasi unico reggimento ad entrambi, con un'amministrazione e una magistratura separata per l'isola. È ben vero che in apposito articolo si dichiarava non potere la rata della dotazione permanente dello Stato dovuta ogni anno dall'isola eccedere quella stabilita per patrimonio attivo dal Parlamento nel 1813, nè potere aumentarsi senza consenso del Parlamento medesimo: vano omaggio reso in dritto a quella Costituzione che in atto stracciavasi. La indicata clausola erasi richiesta da A' Court, il quale si vantava al suo principale lord Castelreagh « di avere assicurato in tal guisa la pietra angolare della coerenza inglese, e risparmiato all'Inghilterra i più giusti rimproveri. » E la *coerenza inglese* dovea, pur troppo, restar proverbiale in Sicilia.

XIV.

Durante quel memorabil periodo che dal 1810 al 1816 attraversava la Sicilia, la storia di Castelnuovo fu la storia del suo proprio paese; e poichè a ciascuno sarà tornato assai facile desumerle dal precedente racconto, potremmo crederci qui dispensati di epilogare le cause per cui le augurate riforme ebbero a guastarsi e riuscire a così miserabile fine: la contraddizione di quel vicariato commesso al principe Francesco, ad un figlio e ad un suddito, di fronte al monarca suo padre, che rimanea come nucleo alle cospirazioni e agl'intrighi; l'avere del Parlamento del 1812 voluto creare un'assemblea costituente invece di chiamarlo a sancire una Costituzione bella e fatta; l'essersi alla nuova Costituzione cercato un estraneo modello invece di tirarla dal richiamo e dal naturale sviluppo degli ordini preesistenti nell'isola; la imprevidenza, la falsa sicurtà della parte costituzionale, che, fidando nelle sue rette intenzioni e nell'appoggio britannico, non curò di allargarsi, transigendo anche sia co'vecchi nobili più tenaci de' lor privilegi, sia co' democrati più smaniosi di uguaglianza civile; la tentazione data così agli uni ed agli altri di rannodarsi alla fazione prettamente cortigiana e servile; il disaccordo de' costituzionali medesimi scissi tra Castelnuovo e Belmonte: e poi, in cima a tutto, il rimescolarsi improvviso delle cose europee; la rovina di Napoleone; l'abbandono dell'Inghilterra, non onorevole a lei certamente, ma che poteva e doveva supporsi; il ritorno a Napoli del re Ferdinando, il quale colle forze del continentale suo regno e col patrocinio dell'Austria sarebbe pesato oggimai a schiacciar la Sicilia. Quando il sacrificio si potè dir consumato, de' due uomini, che il paese

avea trovato capi in quell'epoca, l'uno dormiva per sempre su straniera contrada, l'altro rimase come una vivente protesta.

Chiuso nel suo domestico asilo, Castelnuovo vide conculcato ogni dritto, cessata d'un subito la floridezza dell'isola colle congiunture che l'aveano testè artificialmente prodotta, dispersi e muti i migliori, in trionfo i più ribaldi ed abbietti, coloro ne'quali il dispotismo potea trovare più pronti e accomodati strumenti: vide, e potè sorridere di amaro disdegno, cercare i favori e occupare le cariche del governo assoluto que'Rossi, que'Gagliani, que'più esagerati demagoghi che non aveano considerato lui stesso patriotta e liberale abbastanza. Le soglie della reggia, a Palermo od a Napoli, non furono una sola volta in più anni varcate dal fiero patrizio, che rispondeva agl'inviti co'costanti rifiuti.[1] Pensioni e decorazioni di corte non avea da risegnare per non averne chiesto mai nè accettato: essendo al ministero, gli fu un giorno spedita dal principe Vicario la fascia dell'Ordine di San Gennaro colla chiave di Gentiluomo di Camera; erano quelle insegne contenute in uno scrigno, ed egli, apertolo, domandò che volessero dire somiglianti balocchi: poi rimandò lo scrigno a Sua Altezza, facendo sapere che la propria famiglia non era usa a tali onori.[2] La resistenza passiva contro i procedimenti arbitrarî del re, che avrebbe cercato e non gli era riuscito di organizzar nel paese, seppe almeno, quanto era da lui, praticarla egli stesso: e, finchè visse, si astenne da qualunque anche menomo atto esprimente volontaria acquiescenza a' decreti illegittimi del potere; non pagò sul suo patrimonio una imposta senza aver prima costretto il potere a ricorrere alle vie esecutive. Passando appena in città il tempo necessario allo spaccio de'privati affari, fermava sua consueta dimora nella villa prediletta de'Colli, semplice e grave al par del padrone con que'lunghi filari di annosi cipressi, con que'puliti, ma modesti e piccoli suoi padiglioni. In fondo al gran viale d'ingresso i maggiori di lui aveano lasciato vuoto uno spazio da potervi fabbricare un palazzo che rivaleggiasse con quelli de'proprietarî vicini: egli volle che l'edificio sorgesse, ma non per sè, per la sicula agricoltura e per utilità del paese. Cadute le lusinghe di giovare politicamente alla Sicilia, desiderò almeno promuoverne i materiali vantaggi contribuendo a migliorarne le conoscenze e le pratiche agrarie, di cui, a fronte de'moderni progressi, avea dovuto sovente lamentare la inferiorità e la insufficienza col suo amico Balsamo, versatissimo in quelle materie e ricco

[1] Parecchie di quelle negative risposte, unitamente agl'inviti officiali, esistono nel Grande Archivio di Palermo, *Incartamenti Viceregii,* dal 1816 al 1829, *passim.*

[2] G. Ruffo, op. cit., 11.

della esperienza acquistata in Inghilterra ed altrove. Pensò adunque, primo in Italia, alla fondazione di un Istituto capace di dare, con vantaggio de'possidenti, abili e istruiti fattori di campagna, ed in essi un numero di giovani che, insieme a'buoni metodi agricoli, potessero spargere fra le popolazioni rurali idee di educazione, di moralità e civiltà. Non bastando a ciò il danaro onde allora poteva disporre, si affrettò a vendere l'antica sua contea di Bavuso, ed il prezzo destinavane all'opera da lui divisata.[1] La sola eccezione che portasse, suo malgrado, al deciso proposito di non aver nulla da fare con quel governo, fu per ottenere la indispensabile autorizzazione a fondar l'Istituto, che sarebbe, com'egli intendeva, sorto con carattere interamente privato, lungi da qual si fosse officiale ingerenza.

Venne intanto la rivoluzione del 1820, e cominciata in Napoli, dovè comunicarsi poco dopo in Sicilia. In Sicilia, dopo l'aperta infrazione degli ordini costitutivi del paese, seguiva dal 1816 al 1819, per l'assimilarsi de'regii dominî di qua e di là dallo Stretto, il profluvio delle leggi francesi introdotte già in Napoli durante il decennio e poi piaciute tanto al gusto de'ripristinati Borboni; seguiva col corredo di nuovi e insoliti pesi, di magistrati e funzionarî napoletani mandati ad insegnar quelle leggi e applicarle nell'isola: e col bene innegabile che recavano in sè i nuovi Codici per la uguaglianza civile, per la proprietà svincolata, pe'nuovi sistemi e i nuovi riti giudiziarî, v'era sempre il vizio della fonte da cui tutto emanava; v'erano le strettoie dell'accentramento napoleonico fino allora ignorate, e la stizza di un popolo che sentivasi oppresso non solo, ma anche umiliato nel proprio suo orgoglio; partito il principe Francesco, e col successore ridicolo datogli nella Luogotenenza Generale sottomessa l'isola alla diretta autorità de'ministeri di Napoli, v'era la distruzione di quelle stesse guarentigie locali promesse dagli editti del 1816: e tutt'i danni economici di cui soffriva il paese, anche per cagioni aliene dal fatto e dalla volontà del governo, si riferivano generalmente a quest'ultimo, riputato autore e complice d'ogni male. L'annuncio del mutamento avvenuto in terraferma ebbe adunque, com'elettrica scintilla, a propagarsi in Palermo, anche in quelle infime classi che dal 1810 al 1816 erano sembrate preoccuparsi poco di materie politiche: se non che dove i più savî nella nobiltà e nel mezzano ceto corsero colla mente alle patrie prerogative del 1812, la plebe gridò senz'altro: *indipendenza da Napoli!* e il prestigio di una nuova parola, la diffidenza cresciuta verso la Corona, verso quella parlamentare aristocrazia a cui pareva di rinfacciar tanti torti essendosi l'odio meritato da

[1] Ruffo, 12.

taluni fra i Pari rovesciato indistintamente su tutti, fecero da'più della borghesia liberale, che in breve trassero seco la plebe, acclamare, come più sicura, più larga e meno favorevole al re, la Costituzione spagnuola. Così due naturali effetti apparivano: i legami che s'era alla cieca voluto restringere di qua e di là dal Faro accomunando le istituzioni e alienando gl'interessi e gli animi, finivano invece in una violenta rottura; e la dispotica reazione perpetrata dal governo contro gli ordini costituzionali di prima, garantiti dal mutuo consenso della Corona e del paese, portava a cercare nella Costituzione di Cadice qualche cosa di più repubblicano e di più imaginariamente perfetto. Ciò che ne avvenisse non giova ripeterlo. Partecipe al comune pensiero per ciò che toccava l'emanciparsi da Napoli, ma inaccessibile alla ebrietà del momento, alle lusinghe di una vana popolarità, Castelnuovo non si sentì chiamato a gittarsi in un moto politico che usciva fuori del diritto proprio dell'isola: egli, accusato dagli aristocrati del 1812 di troppo popolane tendenze quando nella questione de'fidecommessi e nell'altra del compenso per le angherie feudali abolite, si staccava da loro, e da'democrati dell' epoca stessa accusato di aristocrazia quando rideva delle loro stoltezze, potè ora, nè più nè meno di come avea resistito alle minacce e alle seduzioni di un re, durar saldo alle istanze di una moltitudine sollevata e fremente che lo chiamava a far parte della Giunta Provvisoria, alla quale fu nominato tra i primi.[1] Si tenne da canto, ma col cuore ansioso delle sorti della patria: ed ebbe a dolersi in silenzio del prolungato scompiglio di tre mesi in Palermo e nell'isola intera; delle gare sinistramente eccitate fra le città siciliane; del sangue versato fra due popoli italiani e fratelli in una deplorabile guerra, di cui, a danno di entrambi, avrebbe profittato chi voleva il lor comune servaggio; dell'atto sleale onde videsi in Napoli cassa una convenzione solenne che poteva e dovea terminarla; della marcia agevolata così all'esercito austriaco, e delle catene ribadite ugualmente all'un popolo e all'altro.

In quelle vicende accadde che la Giunta Provvisoria di Palermo, per occorrere agli straordinarî bisogni, attingesse a'depositi del Pubblico Banco, ov'erano fra l'altre le somme provenienti dalla vendita di Bavuso, serbate da Castelnuovo alla creazione del suo Istituto agrario; ei poco dopo, con tutt'i creditori, ne reclamava la rifazione allo Stato, il quale naturalmente fu sordo: di che un intoppo inatteso al vagheggiato disegno.[2] Anche sicuro di non potere oggimai vederne egli stesso

[1] Palmeri, *Appendice sulla rivoluzione del 1820*, aggiunta all'op. cit., 348, e la nota in pie' di pagina. Raddusa, 137-138.

[2] Ruffo, 13.

la esecuzione e il compimento, si accinse a supplire co' propri risparmî: limitò e ridusse le spese della casa sul piede della più stretta economia;[1] e tra non guari, coll'aiuto dell'abile architetto Gentile, potè dar principio alla costruzione del fabbricato nella dorica forma che si vede e si ammira. Alla porta di entrata della villa, presso gli emblemi e gli strumenti di agricoltura fatti sopra scolpirvi, appose l'epigrafe: *E proprio delicio publica utilitas.* Più su, in un'aiuola, una colonna infranta col motto *Post fata resurgam* simboleggiava nel suo concetto la Costituzione siciliana; e dentro una di quelle capannette note ne' giardini del vecchio stile la figura di un eremita accennava col dito i versi di Michelangelo Buonarroti:

Infin che il danno e la vergogna dura,
Non udir, non veder m'è gran ventura.

I suoi contadini, il suo fedele Ruggiero Settimo e qualche altro de' vecchi amici erano quivi la sua compagnia e il suo conforto. L'abate Paolo Balsamo era morto fino dal 1816: tra i rari visitatori, nelle brevi escursioni da Termini a Palermo, si notava il pubblicista ed economista Niccolò Palmeri, un altro indomito spirito che nè le siciliane sventure, nè la domestica povertà nobilmente sofferta giunsero a piegare giammai: ad istigazione e spese del Castelnuovo compilava annualmente un *Calendario dell' agricoltore siciliano*, e dava fuori nel 1826 un *Saggio sulle cause e su' rimedi delle angustie agrarie in Sicilia;* Castelnuovo avea meditato far di lui il direttore del suo futuro Istituto, e mandarlo perciò a viaggiare nella Svizzera, in Inghilterra ed in Francia: per discrepanza su qualche articolo del proposto ordinamento non poterono intendersi, ma conservarono la reciproca stima. La villa, come la casa magnatizia in Palermo, risplendeva di quella estrema regolarità, di quella estrema nettezza, che fu sollecitudine e passione costante del Castelnuovo, e per cui lo zelo de' domestici aveva un bel fare ed era messo di continuo alla prova. A vederlo con que' tratti del volto alquanto rigidi e duri, colla impronta abituale della mestizia de' tempi, aggirarsi muto e pensoso pe' solitarî recessi, altri avrebbe sospettato di un'indole piuttosto burbera ed acre; e nondimeno, sotto a quella scorza apparente, v'era un fondo inesausto di tenerezza e di bontà per la patria, per tutti i suoi simili che la trista esperienza non avea potuto insegnargli a sprezzare ed odiare. V'era co' difetti inerenti alle stesse sue doti: la soverchia attenzione anche a lievi nonnulla; la fermezza ne' più mi-

[1] Ruffo, 13.

nuti propositi, che degenerava talvolta in caparbietà puntigliosa; la cura eccessiva della precisione e dell'ordine che lo portava talvolta a tormentare sè medesimo e gli altri; la permalosità troppo schiva quando credesse menomamente in questione le massime da lui professate e seguite; l'umore un po'strano e bizzarro che univasi spesso alle manifestazioni dell'istintivo buon senso, della istintiva equità e rettitudine. Al di sopra di ciò, al di sopra di quanto potremmo oggi non approvare in qualche atto della sua politica vita, in qualcuna delle opinioni e convinzioni di lui, restava però e resta sempre quella forte originalità di natura, quel tesoro di virtù cittadina « limpidissima come il diamante e come il diamante stesso intaccabile. »[1]

Nel 1824 si promulgava un decreto del re per cui gli antichi baroni debitori di *soggiogazioni,* ossia rendite assicurate sugl'immobili, erano abilitati a liberarsene mercè un volontario assegno di terreni corrispondenti al capitale: il vantaggio di tale operazione sarebbe risultato apertissimo pel patrimonio del Castelnuovo, su cui erano molte le *soggiogazioni* gravate da'propri antenati; ma ei non volle, col farne suo pro, riconoscere il potere che avea dettato la legge, e poi non gli parve rispettata abbastanza la irrescindibilità de'contratti.[2] Nel 1825 un altro decreto del governo lo trovò, a proprio danno, ugualmente inflessibile. In Sicilia i latifondi signorili stavano per gran parte divisi in enfiteusi a piccoli coloni, pe'quali, mancando gli atti regolari di concessione e di ricognizione, il riscotimento de'canoni, ne'tempi della feudalità, si effettuava colla *mano baronale,* cioè co'modi violenti e sommarî che l'esercizio del *mero e misto impero* rendea possibili a'signori. La nuova legge facoltavali ora a presentare il ruolo de'loro enfiteuti annotati ne'libri di azienda privata, ma pe'quali fossero sprovveduti di titolo autentico: il magistrato, colla contraddizione degl'interessati, avrebbe preso in esame quel ruolo, e quindi lo avrebbe *intitolato,* ossia reso efficace per le occorrenti coazioni. Il caso del Castelnuovo propriamente era quello, una buona porzione delle attuali sue entrate consistendo in canoni enfiteutici; ma, per quanto in considerazione del disegnato Istituto fosse divenuto buon massaio e anche avaro, per quanto i suoi gli rappresentassero il rischio che, scorso il termine prefisso alla esibizione de'ruoli, que'canoni andassero a perdersi, fu ostinato a rispondere che la legge non essendo opera del Parlamento, ei non doveva eseguirla. Talune di quelle rendite vennero, infatti, a mancargli: pel resto supplì la buona fede e il devoto attaccamento de'passati vassalli.

[1] È frase dell'Amari nella nota al f. 270 della citata opera del Palmeri.
[2] Ruffo, 13.

XV.

La tirannide che ne' quattro ultimi anni di Ferdinando I, e poi sotto Francesco I suo successore, cercava, imprigionava, esiliava, fucilava i più arditi patriotti, che scorgea sètte e *carbonari* in ogni canto, e, quando le cospirazioni vere mancassero, inventavale a sfoggio di poliziesca ferocia, arrestavasi innanzi all'intrepido vecchio. Sul cadere del 1829 una malattia alla vescica, che da lunga pezza travagliava il Castelnuovo, venne a fieramente inasprirglisi. Interrogati i medici, n'ebbe la certezza della incurabilità del male, che lo avrebbe lasciato vivere ancora, ma fra strazî continui, inutile a tutti ed a sè; e quindi determinò di morire. Fe' trasportare il proprio letto in una stanza che s'era a quest'uso apparecchiata nel suo palazzo in Palermo: tentò un colpo di pistola, che però non partiva, avendo i familiari, presaghi del suo pensiero, tolto prima la carica; pensò al veleno, al laccio del suo campanello, e la pietosa vigilanza di chi stavagli attorno gli sottrasse pure que' mezzi: imperturbato, tranquillo, risolvevasi allo spaventevole suicidio d'inedia. Non fu scongiuro che valesse a rimuoverlo: durando per quattro giorni in quel supplizio, facea cuore alla moglie e agli amici presenti, seguiva a chiedere delle faccende di casa: nelle ore supreme ricevè da cristiano i religiosi soccorsi, e, valicati i settantatrè anni di età, rese l'anima a Dio. [1]

Fino dal 1822 avea scritto il suo testamento: due codicilli posteriormente vi aggiunse, nel 1827 e nel 1829. Una delle prime disposizioni diceva: « Lego ventimila onze a quell'uomo di Stato che indurrà il re a restituire alla Sicilia la sua Costituzione. » L'usufrutto dell'avito retaggio lasciava alla moglie, la proprietà all'Istituto agrario, assegni vitalizî agl'impiegati, a'servitori suoi tutti; altro legato per la sorella contessa Ventimiglia, madre del principe di Belmonte; dotazione conveniente per istabilire nel Comune di Santa Caterina, antico suo feudo, una scuola elementare, una casa di educazione per le fanciulle, un ospedale; per quel Comune, provveduto anche alla costruzione di vie carreggiabili che lo mettessero in comunicazione colle terre vicine: fedecommissario delle sue volontà Ruggiero Settimo, il migliore de'suoi affezionati. Vietata qualunque spesa, anche minima, di pompa funebre, sotto pena di caducità alla moglie; ma un altro articolo recava: « Voglio che il mio cadavere si consegni subito al professore di anatomia di questa capitale per servirsene nelle dimostrazioni anatomi-

[1] Ruffo, 15.

che. Qualora conoscerà egli doversi tener conto de' malori che hanno sempre accompagnato la mia vita, e meritar questi che ne venisse informata la Facoltà Medica per l'oggetto della pubblica istruzione, ho disposto un legato di onze cento pel professore sopradetto in compenso di sue fatiche e spese di stampa. » I migliori quadri, che decoravano le proprie sale, avea donato, vivente, alla pinacoteca della Università palermitana, invitando i preposti della Università stessa che venissero a sceglierli.

Nel 1847, quando lo stato del patrimonio ereditario e la perfezione data alle fabbriche permisero infine l'inaugurarsi dell'Istituto, Ruggiero Settimo potè compiere il voto del defunto suo amico.[1] Un anno dopo, con maggiore solennità di apparati, ne compiva un altro voto più sacro riaprendo in nome del popolo, dopo sei lustri e più, nella chiesa di San Domenico in Palermo, le chiuse porte del Parlamento siciliano.

I. La Lumia.

[1] L'Istituto è abbastanza progredito, e fiorisce oggi sotto la sapiente e amorosa direzione del prof. Giuseppe Inzenga.

Alla memoria del Castelnuovo e allo Stabilimento da lui fondato il prof. Michele Lessona ha destinato alcune belle pagine del suo libro *Volere è potere* pubblicato nel 1869 in Firenze.

UN GRAN GIORNO.

La famiglia G. era in villeggiatura, a poche miglia da Firenze, quando l'esercito italiano si preparava a andare a Roma. L'impresa non era veduta di buon occhio. Il padre, la madre, le due figliuole grandi, cattolici ardenti e patriotti tranquilli, volevano i *mezzi morali*. — Noi — diceva la signora agli amici — di politica non ce ne intendiamo; io poi meno di tutti; e se dovessi dirvi proprio chiaro e netto perchè la penso come la penso, mi troverei imbarazzata. Ma, cosa volete? Io ho un presentimento nel cuore, mi sento dentro una voce, un tremito, un qualche cosa che mi dice: — A Roma in codesto modo non ci s'ha da andare, non ci si deve andare, non ci si può andare. — Io mi ricordo del quarant'otto, mi ricordo del cinquantanove, mi ricordo del sessanta; ebbene, in que' giorni, non ho mai avuto paura, non mi son mai sentita nel cuore quest'ansietà che mi ritrovo adesso, pensavo sempre che la dovesse finir bene.... Ma questa volta, signori miei, avete un bel dire, io vedo del buio nell'aria, e di molto! Voi ridete.... Pregate il cielo che un giorno o l'altro non s'abbia da piangere. A me quel giorno non par molto lontano. —

Il solo che non la pensasse così, di tutta la famiglia, era il figliuolo: giovane di vent'anni, che appunto in que' giorni rileggeva la storia romana, e bolliva. Per questo, in casa, profferire il nome di Roma era attaccar battaglia; ce n'era già stata una vivissima; fu convenuto di non toccare mai più quel tasto.

Una sera, ai primi di settembre, ricevettero un giornale ufficioso in cui si dava per certo che i soldati italiani avrebbero pas-

sato il confine. Il giovane gongolò. Il padre lesse l'articolo, stette un po' sopra pensiero e poi scrollando la testa brontolò: — No! — e poi daccapo: — no! — e una terza volta: — no, no, no!

— Ma scusi, babbo! — esclamò il figliuolo infiammandosi.

— Via, via! — interruppe amorevolmente la madre. E per quella sera non vi furono altre parole. Ma il guaio serio seguì la sera dopo, poco prima d'andare a letto, quando il giovane, con una faccia franca, senza preamboli, come se fosse la cosa più naturale del mondo, manifestò l'intenzione d'andar a Roma coll'esercito.

Fu un grido generale di sorpresa e d'indignazione. E poi una tempesta di rimproveri e di minaccie: — Che non eran cose da poter onestamente desiderar di vedere; che pur troppo già ne toccava a ciascuno, come italiano, una parte di colpa, senza bisogno d'aggiungervi la responsabilità di testimone oculare, e che qui, e che là; e che infine tutto si poteva concedere e perdonare ad un giovane bennato, fuorchè la smania (furon parole della madre) di andar a vedere *bombardare un povero vecchio*. Bella guerra! Bella gloria davvero! —

Quand' ebbero finito, il giovane strinse i denti, fece in pezzi un giornale, s'alzò con impeto, accese un lume, e andò a chiudersi nella sua camera, pestando i piedi come un attore italiano quando fa il re furibondo.

Ma dopo una mezz'ora, cheto cheto, in punta di piedi, ritornò nella stanza da pranzo. Non c'era più che il padre e la madre, silenziosi e melanconici. Egli domandò scusa al padre, che si lasciò stringere la mano brontolando; e poi ritornò verso la camera. La madre l'accompagnò.

— Dunque mai più di codeste idee, non è vero? — gli disse amorevolmente ponendogli le mani sulle spalle.

Il figliuolo le rispose con un bacio.

Il giorno dopo partiva per Terni col primo treno.

In casa, appena se n'accorsero, furono lagrime, furori, invettive, proponimenti di non volerlo più vedere, di non alzarsi nemmeno quando ritornasse, di lasciar passare un mese senza dirigergli una parola, di dar di frego al capitolo *minuti piaceri* nel bilancio domestico, e cento altre cose. Per parte della madre, parole; ma nel padre propositi seri. Non era uomo da transigere;

buono, ma duro, e qualche volta, nelle sue collere, tremendo; e il figliuolo lo sapeva e lo temeva. Come dunque si fosse potuto risolvere a fargliene una così grossa, non si sapeva spiegare. Le notizie del venti settembre non fecero che inviperire vie più padre e madre. — Ci sentirà — dicevano a denti stretti — ha da venire! — Le parole, i gesti, il contegno da tenersi, tutto era pensato e preparato. Doveva essere una lezione solenne.

La mattina del ventidue, stavano tutti a tavola, quando a un tratto sentirono un gran picchio nella porta, e subito dopo videro il figliuolo, rosso, ansante, abbronzato dal sole, dritto e immobile sulla soglia.

Nessuno si mosse.

— Come! — esclamò il giovane incrociando le braccia, con aria di gran meraviglia — non sapete la novità? —

Nessuno rispose.

— Non v'hanno detto nulla? Non è venuto nessuno da Firenze? Siete ancora al buio di tutto? —

Silenzio.

— La presa di Roma.... — s'arrischiò a dire una delle ragazze, dopo aver consultato il babbo con un'occhiata — .... la sappiamo.

— Come! Nient'altro?

— .... Nient'altro.

— Ma che presa di Roma! — proruppe il giovane con un grido che fece tremare tutti quanti; - che presa di Roma! Ve la porto io dunque la notizia! —

Tutti s'alzarono e gli corsero intorno.

— Ma com'è possibile — continuò egli a gridare agitando le mani — com'è possibile che non sappiate nulla? Non s'è sparsa la voce per la campagna? Non si son radunati i contadini? Ma che governo c'è? Che cosa fa il municipio?.... Sentite dunque, sentite, mettetevi tutti intorno a me, qua, vi racconterò tutto, mi batte il cuore che non posso quasi parlare...., presto, via, sedete, vi dirò ogni cosa....

— Ma cos'è stato?

— Niente! Non vi dico niente! Voglio raccontarvi le cose per filo e per segno, mi voglio sfogare, voglio che sappiate il fatto a poco a poco come l'ho visto io, sedete....

— Ma son le feste dei Romani?

— È il plebiscito?

— L'arrivo del Re?

— Ma no! ma no! È ben altra cosa!

— Ma parla dunque!

— Ma sentite!

— Oh come non s'è saputo nulla qui?

— Ma che volete ch'io sappia? Quello ch'io so è che portarvi pel primo questa notizia è il più gran piacere che ho provato in vita mia.... Sono arrivato stamani a Firenze, si sapeva tutto, son partito subito; — chi sa, — pensavo — forse la nuova non sarà ancora arrivata a casa....; mi manca quasi il fiato!

— Di', dunque, di' presto.... —

Gli si sedettero tutti intorno.

— Sentirai, mamma!... cose da fare impazzire. Venite più in qua, così. Della mattina del vent'uno sapete ogni cosa, non è vero? Entrarono gli altri reggimenti; folla, grida, musiche, come il giorno prima, fino alle dodici. Alle dodici, come per accordo preso, lo strepito cessò, prima nel Corso, poi nell'altre strade grandi, a poco a poco per tutto. I drappelli dei cittadini si fermavano e facevano crocchio e parlavano sotto voce; poi si sparpagliavano in tutti i sensi, salutandosi l'un l'altro, col fare di chi deve rivedersi poco dopo. Pareva che fosse corsa la voce di prepararsi a qualche gran cosa. La gente, incontrandosi, si parlava in fretta, e poi via, ciascuno per conto suo. Da un capo all'altro del Corso era un affaccendarsi generale; chi entrava nelle case, chi usciva, chi chiamava dalla strada, chi rispondeva dalle finestre; i soldati scappavano di qua e di là come se avessero sentito una chiamata; passavano ufficiali a cavallo di trotto; passavano uomini e ragazzi con fasci di bandiere sulle spalle e tra le braccia; tutti frettolosi e affannati, che parevano inseguiti. Io, che non sapevo nulla, e non conoscevo nessuno, guardavo in viso ora l'uno ora l'altro, tanto per vedere d'indovinare qualcosa. Tutti parevano allegri, ma non dimostravano più l'allegrezza viva e sfrenata di prima; tutti lasciavan trasparir un pensiero, un dubbio, quasi un'ansietà; si capiva ch'era gente che macchinava qualcosa. Infilai una delle strade secondarie, andai oltre, mi fermai su due o tre crocicchi: in ogni parte lo stesso spettacolo; gran gente, gran moto, gran fretta, e un non so che nel modo di parlare e nei gesti, che avevo già notato nel Corso, come se tutto quell'armeggio si volesse fare di nascosto a qualcuno, benchè fosse visi-

bile a tutti. Passavano gruppi, drappelli, centinaia di uomini e di donne insieme, e non si sentiva un grido; andavan tutti dalla stessa parte, come a un luogo convenuto....

— Dove andavano? — domandarono il padre e la madre.

— Aspettate. Ritornai verso il Corso. Quanto più andavo innanzi, sentivo crescere un rumor sordo e continuo, come d'una gran folla ferma. Arrivai: il Corso era pieno di gente, tutti fermi e rivolti verso il Campidoglio, come se aspettassero qualche cosa di là. Da piazza del Popolo a piazza di Venezia, era tutt'una calca da non potercisi muovere. Si bisbigliava qua e là: — Or ora vengono — Vengono di laggiù — Chi viene di laggiù? — La colonna principale — Viene la colonna principale. — Eccola. — No — Sì. — A un tratto la folla si agitò con grande impeto, si gridò da tutte le parti: — Son là — e in men che non si dice la via rimase sgombra nel mezzo come al passare d'una processione. Tutte le teste si scoprirono. Io, ch'ero rimasto indietro, mi feci strada a furia di gomiti, e guardai.... Mi par di sentire il fremito che mi corse da capo a piedi in quel punto, non avevo mai visto una folla simile. Venivano innanzi generali in grande uniforme, signori in abito nero con ciarpe tricolori; in mezzo ai signori e ai generali, ragazzi, donne e uomini dell'infima classe, sudici e cenciosi; dietro operai, contadini, donne coi bimbi in collo, soldati di tutte le armi, signore eleganti, studenti, famiglie intere strette in piccoli gruppi tenendosi per mano per non perdersi; tutti affollati, pigiati in modo da parer strano che potessero camminare.; e pure non si sentiva che un bisbiglio monotono come un ronzìo; silenzio dalle due parti della strada, silenzio alle finestre; pareva un popolo assorto in una contemplazione; era uno spettacolo solenne; faceva tra meraviglia e spavento; io ero estatico.

— Ma dove, dove andavano? — domandarono con più viva insistenza il padre, la madre e le figliuole.

— Lasciatemi finire! — riprese il giovane. — Mi cacciai in mezzo. E con me vi si cacciarono man mano tutti quelli che stavano addossati al muro a destra e a sinistra. Figuratevi che serra serra! La folla pareva proprio un torrente, occupava tutti gli spazii; e ondeggiando ondeggiando sbalzava gente, come onde, nelle botteghe, nei portoni, da ogni parte dove vi fosse un po' di posto. A misura che si andava, altre turbe di popolo si versavano nel Corso dalle vie laterali, affollate anche quelle da un capo all'altro; e la processione continuava a scendere dal Campidoglio, e correva voce che nel campo Vaccino ci fossero

ancora migliaia di persone. Gran gente arrivava da piazza di Spagna, gente da via del Babbuino, gente da Piazza del Popolo, Avevano tutti qualcosa in mano, chi ghirlande di fiori, chi rami d'ulivo e d'alloro, chi bandiere, chi cenci legati in cima a bacchette e bastoni; qualcuno portava persino immagini sacre spiegate con due mani al di sopra della testa; iscrizioni, emblemi, ritratti del Papa, del Re, dei principi, di Garibaldi; una varietà, una mescolanza, una confusione di persone e di cose, come credo non si sia mai vista sotto il sole; e sempre e per tutto quel bisbiglio sommesso, quell'andar lento, quella serenità, quella dignità, così strana e maravigliosa in una tanta moltitudine, che non pareva di assistere a uno spettacolo reale, pareva un sogno.... —

Tutta la famiglia si strinse intorno al giovane senza far motto.

— .... A un certo punto, mi accorgo che la folla ha svoltato a sinistra: tutti dietro. Adagio adagio, con gran fatica, pigiati, oppressi, urtati da tutte le parti, senza poter mover le braccia, respirando a stento, si arriva, di strada in strada, sulla piazzetta dinanzi al ponte Sant' Angelo. Il ponte era stipato di gente; la folla si perdeva al di là del fiume verso San Pietro; tutta la sponda destra era un formicolaio. Il passaggio del ponte fu un affar serio; ci si mise più d'un quarto d'ora; i disgraziati che erano ai lati, spinti dalla gente del mezzo, dalla paura d'esser buttati giù, si attaccavano disperatamente alle spallette, e mandavano grida di spavento; si dice che siano seguite delle disgrazie. A poco a poco si arrivò al di là. Tutte le strade che menano alla piazza rigurgitavano. Quando si fu all'imboccatura d'una delle due strade che vanno diritte alla basilica, s'udì a un tratto un gran fragore sordo, cupo, come quello d'un mare in burrasca, che ora pareva lontano, ora vicino, e veniva verso di noi a ondate, e metteva quasi paura. Era la moltitudine accalcata in piazza di San Pietro. La folla si spinse innanzi con più impeto; gli uni sugli altri, portati, travolti, su su, fin che s'arrivò sulla piazza.... Dio eterno! se aveste veduto! Uno spettacolo da sbalordire. Tutta quell'immensa piazza piena zeppa, tutta nera, tutta brulicante, non c'era più piazza, era un mare. Tutt'intorno fra le quattro file delle colonne, sulla gradinata della chiesa, sotto il portico, sul grande terrazzo della facciata, sulle gallerie della cupola, sui capitelli, sui pilastri; e dietro, alle finestre delle case, sui bal-

coni, sui tetti, sopra, sotto, a destra, a sinistra, da per tutto dove una creatura umana poteva posare il piede, o attaccarsi, o sospendersi, da per tutto teste, braccia e gambe spenzoloni, bandiere, gesti, voci. Tutta Roma era là.

— Dio!... E il Vaticano? — chiesero gli altri con grande trepidazione.

— Chiuso. Sapete che un braccio del Vaticano dà sulla piazza, e li c'è l'appartamento del Papa. Tutte le finestre eran chiuse, pareva un palazzo abbandonato; pareva, in quel momento, che avesse l'espressione d'una persona, fredda, rigida, impassibile, che guardasse giù con l'occhio spalancato ed immobile. La moltitudine guardava in su rumoreggiando. Si vedeva da una parte, verso la gradinata, un grande armeggio di ufficiali e signori, che pareva dessero degli ordini, ripetuti poi di bocca in bocca. L'agitazione andava crescendo. Eran tutti a capo scoperto: teste bianche di vecchi, teste brune di soldati, teste bionde di bambini e di donne, su tutte batteva il sole; su quella immensa superficie, mille moti, mille suoni, mille colori ondeggiavano e si confondevano; le bandiere, i ramoscelli, i cenci sventolanti, erano sbattuti qua e là, come fossero in preda alle acque; il rimescolamento era tale che pareva ardesse il foco sotto terra. Tutt'a un tratto s'udì e si propagò un grido da tutte le parti: — I ragazzi! I bambini! Avanti i bambini! — Parve una cosa convenuta. In un punto solo, da ogni lato della piazza, si videro sollevare i bambini al di sopra delle teste, e le donne e gli uomini che li tenevan su, fendere la calca, tutti diretti verso il Vaticano; i ragazzi più grandi farsi strada da sè, scivolare fra le gambe della gente, a dieci, a venti insieme, stretti per mano; in pochi minuti, parte colle proprie gambe, parte spinti, parte portati, centinaia e centinaia di bimbi, tutto un popolo di creature sino allora nascoste e inavvertite, si trovò affollato in un angolo della piazza; e intanto un gridio assordante di donne: — Badate! — Largo! — Il mio bimbo! — E gli uomini: — Su! Avanti! Presto! — Di lì a poco un altro grido, più forte, più imperioso: — Le donne! Le donne! Un altro rimescolìo, un altro rompersi della folla in tutti i sensi. Poi un terzo grido più formidabile: — L'esercito! I soldati! Avanti! — E di nuovo un sottosopra indicibile; ma in ogni parte ad un tempo, risoluto, rapido; nessuna delle difficoltà e delle lungaggini solite a vedersi in simili casi; tutti s'affaccendavano e giovavano allo scopo; era una foga, un impeto, e pure un accordo meraviglioso; si sarebbe detto che una

forza, una legge sconosciuta dirigesse tutti quei movimenti; quella folla innumerevole pareva ordinata e ammaestrata, tanto si mostrava agile, pronta. A poco a poco si rallentò il moto, il chiasso si quetò, le braccia si abbassarono, tutti si guardarono intorno, e si vide ch' erano spariti, come per incanto, i bambini, le donne, i soldati. Stavan tutti da una parte della piazza, a destra, divisi in tre grandi schiere, dalla porta di San Pietro fino a mezzo il colonnato, rivolti verso il Vaticano, stretti, compatti. La moltitudine proruppe in un fragorosissimo applauso.

— Ma il Vaticano! — domandò per la terza volta la famiglia, tutta a una voce.

— Chiuso e quieto come un convento, sempre.

— Oh Dio buono! — esclamarono sconfortati.

— Aspettate. A un tratto l' applauso cessò, e si videro tutte le teste voltarsi indietro man mano e bisbigliare: — Silenzio! Silenzio! — La parola corse fino in fondo alle due strade che sboccan nella piazza. Il bisbiglio, di lì a poco, cessò affatto, e si fece una quiete, un silenzio, come io non avrei mai creduto che fosse possibile fra tanta gente: era qualcosa di sovrumano. In mezzo a quel silenzio, parve all' improvviso di sentire un vocio leggero, che non si capiva che fosse; un suono vago, diffuso, come se venisse dall' alto; a mano a mano, insensibilmente, crebbe; prima un alzarsi di voci qui, poi là, poi più giù, incerte, discordanti; di lì a poco più unite, più risolute; infine, come per incanto, confuse; e un solo canto tremolo, argentino, soave, si levò al cielo, echeggiando, come la voce d' una legione d' angeli. Erano migliaia di fanciulli che cantavano l' Inno a Pio IX del 1847....

— Oh! — esclamarono la madre e le figlie giungendo le mani.

— Quel canto si ripercosse nel cuore di tutti, scese proprio a toccare in fondo all' anima quello che v' è di più tenero; tutti gli occhi scintillarono e s' inumidirono; si sentì correre un fremito per la folla; si vedeva un gran moto di braccia e di mani, come di chi vuol parlare e si trattiene o non può; non si udiva che un mormorio confuso. — Santo Padre —, pareva che si volesse dire da tutti —, guardate, sentite, sono i nostri bambini, sono i vostri figliuoli, che vi cercano, che v' invocano, che implorano la vostra benedizione; sono anime innocenti, che credono e vi amano; arrendetevi alla loro voce; beneditelì; fate che la patria e la fede siano un sentimento solo nei loro cuori; una vostra parola, Santo Padre, un vostro cenno, un vostro sguardo solo che annunzi il

perdono e la pace, e saremo con voi, per voi, tutti, ora, sempre, per sempre! Sono i nostri bambini, i vostri figliuoli! — Migliaia di bandiere s' agitavano in aria, il canto tacque; seguì un profondo silenzio....

— Ebbene? — domandarono tutti affannosi.

— Chiuso. S' alzò il canto delle donne. Si sentiva un tremito profondo in quella immensa voce; ci si sentiva un qualche cosa che prorompe soltanto dal seno delle madri; pareva piuttosto un grido che un canto; era soave e imponente. La gente, alle prime note, rimase immobile; subito dopo cominciò ad agitarsi, come mossa da un ardore irresistibile; le grida coprivano quasi il canto. — Sono le nostre madri — si diceva — le nostre spose, le nostre sorelle; Santo Padre, ascoltatele; esse non hanno mái avuto odio nè ira nel cuore; esse hanno sempre amato e sperato; in loro la fede è profonda e la preghiera ardente; esse vi domandano di poter insegnare ai loro figliuoli il nome vostro insieme a quello d'Italia: Santo Padre, una vostra parola risparmierà loro molti dubbi dolorosi e molte lagrime amare; benedite le nostre famiglie, Santo Padre! —

Gli ascoltatori interrogarono collo sguardo e col gesto.

— .... Nulla! Allora proruppe un canto fragoroso e accelerato, a cui seguì un nuovo e più violento rimescolio; erano i soldati. — Sono i nostri soldati — dicevano tutti tra sè — saranno i vostri; sono i figliuoli delle campagne e delle officine, cresciuti nel lavoro e nella fede; essi, Santo Padre, veglieranno alle vostre porte e scorteranno i vostri passi; essi, nati nella vostra terra, essi che udirono, fanciulli, il vostro grido sublime di libertà, e combatterono contro lo straniero col vostro nome e con quello del loro Re sulle labbra e nel cuore; benediteli; voi li troverete stretti intorno al vostro trono nell' ora del pericolo, pronti a morire; una parola, Santo Padre, e queste spade, questi petti, questo sangue, son vostri! Essi vi domandano la benedizione della patria! Ricordatevi, Santo Padre, il vostro grido sublime!... — Una finestra del Vaticano s' aperse.

Tutti afferrarono il giovane per le braccia, senza parola.

— Il canto cessò, tacquero le grida, silenzio. Alla finestra non v' era anima viva. Vi fu qualche istante in cui il respiro della moltitudine pareva sospeso. Si vide come un ombra muoversi alla finestra, ma dentro, in fondo, e sparire. Parve di veder passare della gente, di sentir dello strepito. Tutte le faccie, tutti gli occhi erano fissi, immobili là. A un tratto, tutta la moltitudine,

come ispirata, stese tutte insieme le braccia verso il palazzo, migliaia di donne levarono in alto i bambini, i soldati alzarono i cappelli sulla punta delle baionette, tutte le bandiere sventolarono, centomila voci si sprigionarono in un solo tremendo grido: — Viva! Viva! Viva! — Alla finestra del Vaticano, si vide spuntare qualcosa, muoversi, luccicare, sollevarsi in aria di colpo.... Dio eterno! — gridò il giovane lanciandosi al collo di sua madre — era la bandiera italiana! —

Dire l'allegrezza, la gioia, l'entusiasmo di quella buona gente, è impossibile. Il giovane aveva parlato con tanto calore, s'era tanto innamorato del suo medesimo inganno, che a poco a poco era arrivato fino a non accorgersi più che inventava; e veramente gli s'erano inumiditi gli occhi e gli tremava la voce. Però nemmeno un'ombra di sospetto passò per la mente ai suoi genitori e alle sue sorelle. Si abbracciavano, ridevano, piangevano. Da quanti dubbi, da quanti scrupoli, da quante battaglie dolorose fra il cuore d'italiani e la coscienza di cattolici, si trovavano liberati! La conciliazione tra la Chiesa e lo Stato! Il sogno di tanti anni! Che tranquillità d'animo d'allora in poi! Che bella vita d'amore e d'accordo! Che respiro libero e sicuro! — Sia benedetto il cielo! — esclamò la madre lasciandosi cadere sur una seggiola, stanca dall'emozione. E poi daccapo tutti insieme intorno al giovane, chi pigliandogli una mano, chi tirandolo pei panni:

— È proprio vero?

— Non è un sogno?

— Parla!...

— Segui, racconta tutto, il Papa, la gente, così è stato....

— .... Quel che seguì allora, — riprese il giovane con voce stanca, — a dirvela schietta io non lo so, non me ne ricordo; fu un tale scoppio di grida, un sottosopra, una frenesia, un delirio tale, che solamente a pensarci, anche adesso, mi si confonde la testa. Io non mi vidi più altro intorno che braccia e bandiere alzate, che mi nascosero ogni cosa. Una gomitata che ricevei nel petto in uno di quei terribili rimescolamenti della folla, mi tolse quasi il respiro. Dopo qualche momento, mi parve d'essere un po' più al largo e mi gettai in una delle strade che menano al ponte, deciso di uscir fuori da quella confusione, chè avrei finito col morirvi soffocato. Da tutte le strade di Borgo Pio il popolo si precipitava con altissime grida sulla piazza. Si disse poi che la folla s'era slanciata alle porte del Vaticano per irrompere dentro; i soldati l'avevan dovuta contenere prima col

petto, poi a forza di braccia, infine coll' armi; si parlava di gente rimasta soffocata nel serra serra, di bambini caduti in terra e schiacciati; nulla di più facile; strano anzi che non sia seguito di peggio, che a veder l' impeto, la furia di quel popolo, proprio c' era da averne spavento. Dentro, nel Vaticano, che cosa sia seguito per ora non si sa; si diceva che il Papa aveva dato la benedizione dalla finestra. Io non lo vidi. Affranto, sfinito, arrivai sul ponte e lo attraversai. Sempre accorreva gente da ogni parte, tratti dalla notizia del grande avvenimento, che s' era propagata colla rapidità del lampo. Grossi drappelli di cavalleria accorrevano di trotto serrato Guide, aiutanti di campo, carabinieri, mandati a portar ordini di qua e di là, correvano le strade gridando. Rispondeva la gente dalle finestre: vecchi decrepiti, malati, donne con bimbi fra le braccia, s' affacciavano a' terrazzini, scendevan nelle strade deserte, interrogavano, si meravigliavano, alzavano le braccia al cielo.... Io arrivai al Corso. All' improvviso s' udì un rimbombo terribile dalla parte del Pincio, poi un altro dalla parte di Porta Pia, poi un terzo dalla parte di Porta San Pancrazio; erano tutte le batterie d' artiglieria dell' esercito italiano che salutavano il Pontefice con una salva precipitosa. Dopo poco s' udirono i rintocchi della campana del Campidoglio, poi man mano le campane di cento chiese, che si confusero in un concerto grandioso. La folla, da Borgo Pio si riversò con impeto sfrenato sulla sinistra del Tevere, invase in pochi istanti le strade, le piazze, le case; scoprì gli stemmi papali ch' erano stati coperti; portò in trionfo busti di Pio IX, ritratti, bandiere; migliaia di persone si fermarono davanti ai palazzi dei patrizi romani più noti per devozione al Pontefice, e proruppero in applausi, e quelli si presentarono sui balconi e misero fuori le bandiere nazionali. In presenza di tutti, in mezzo agli evviva e ai canti, si fecero riconciliazioni solenni; cittadini divisi da molti anni, si gettarono nelle braccia l' uno dell' altro; nemici antichi d' Italia, riconobbero la patria e piansero. Si cominciò a gridare: — Ai conventi! — Il grido divenne generale. Il popolo corse in folla ai conventi. Picchiarono alle porte, gridando, applaudendo: — Fuori! fuori! — Sulle prime non si rispondeva; si temeva d' una dimostrazione ostile, d' un assalto, d' un' invasione; allora le grida, i colpi, gli applausi raddoppiavano. Finalmente s' aprivano le porte, comparivano vecchi sacerdoti e monaci col viso pallido, interrogando, pregando, guardando intorno sbalorditi. — Qua, padri! Con noi!

col popolo! — gridava la gente, serrandoglisi intorno, spiegandogli sotto gli occhi le bandiere tricolori, afferrandoli per le braccia e per le mani. Quelli non capivano, si svincolavano atterriti; e allora la gente a spiegar la cosa. E si vedevano alcuni di quei poveri vecchi prima increduli, poi meravigliati, poi quasi fuori di sè dalla commozione, afferrare le bandiere e stringerle al petto, sfogare in un istante l'affetto nascosto e combattuto per tanti anni; e il popolo, con quel suo trasporto generoso, ripetere ad alta voce: — Con noi, quei poveri vecchi, quei buoni religiosi, con noi, qua, viva Dio! dopo tanto tempo! — E quelli, brancolando, venivano innanzi, col viso rivolto al cielo, colle braccia aperte, trasfigurati.... Mamma, lasciami respirare, chè proprio non ne posso più! —

Ripreso ch'ebbe fiato, subito l'incalzarono con nuove domande: — E poi? E il Vaticano? E il Papa?

— .... Non so.... Non vi dico quello ch'era di bello, di grande, di meraviglioso Roma la sera. Io non la vidi che fino alle dieci, perchè partii per Firenze col primo treno. La notte era stupenda e ci fu una illuminazione quale non s'è vista mai, credo, da che mondo è mondo. Il Corso pareva tutto in foco. Le chiese tutte aperte e piene di gente con preti che predicavano. Nelle strade musiche, canti, balli; cittadini che parlavano al popolo nei caffè e nei teatri. Volli vedere un'altra volta la piazza di San Pietro. Ripassai il ponte. Borgo Pio era quieto come in una delle notti più quiete: s'era sparsa la voce che Sua Santità aveva bisogno di riposare. La piazza era rischiarata dalla luna e qua e là scintillavano le baionette delle sentinelle. Una folla silenziosa stava raccolta intorno alle due fontane e sulle gradinate; molti seduti in terra, molti coricati; una gran parte, i più rifiniti dalle fatiche e dalle emozioni della giornata, dormivano; donne, soldati, bambini, alla rinfusa; centinaia di persone inginocchiate. Il terreno era sparso di bandiere, di foglie, di fiori, di cappelli perduti nel trambusto; le finestre del Vaticano erano illuminate; regnava in ogni parte un silenzio profondo. Partii di là commosso, esaltato, pensando a tutto quello che avevo visto, all'effetto che avrebbe prodotto la notizia in Italia, nel mondo, in voi altri, in te, specialmente, babbo; mi trovai alla stazione quasi senza avvedermene, v'era una confusione, un gridio assordante; salii sul convoglio, si partì, ed eccomi qua. La notizia è giunta ieri sera a Firenze; mi dissero che fu un delirio; il Re è partito; stamani la città era ancora sottosopra....

A questo punto si lasciò cader sulla seggiola e tacque in atto di chi non ha più fiato in corpo. . . . . .

. . . . . .

I giornali che dovevano arrivare alla villa a mezzogiorno e la sera, furono destramente intercettati; sicchè la famiglia serbò la sua cara illusione tutto il giorno. Il desinare fu allegrissimo, il giovane continuò ad affastellare particolari su particolari, e la madre e gli altri, contentezze su contentezze, benedizioni su benedizioni.

Così per quel giorno fu scansata la lavata di capo. Se sia venuta dopo non so; ma se venne, si può esser sicuri che fu una cosa da poco. Credo che al momento del disinganno, lo sdegno del padre e della madre si sia smorzato in un sentimento di mesto rammarico, il quale, invece di suggerir loro un rimprovero o un'invettiva, li fece forse esclamare con un sospiro: — Ah, se fosse vero! —

EDMONDO DE AMICIS.

DELLA COLTIVAZIONE DEL RISO IN ITALIA.

Non vi ha forse disciplina oggi, alla quale si faccia buon viso nella civile società, siccome all'igiene. Se non sempre le si dà retta, pure da per tutto la si vuol sentire, o le si fa atto di ossequio. Essa ha già preso in pochi anni la sua persona scientifica, e per ciò ha cattedre, libri ed effemeridi sue proprie: anche senza chiederlo trova un posto nei giornali politici, letterari, educativi, negli almanacchi, nelle letture popolari; siede nei consigli dei comuni, delle province, del governo; entra nelle case popolane come nel palagio del ricco, nelle officine e nelle scuole, nei mercati e ne' cimiteri, negli ospedali e ne' teatri; accompagna il viaggiatore su per le strade ferrate e su' navigli; segue gli eserciti su' campi di battaglia. Essa ha una parola per tutte le industrie e le arti e le scienze tutte che intendono al bene e al vantaggio sociale.

Quindi alla medicina è la scorta più fida e sicura, e l'architettura si consiglia volentieri con essa: l'agricoltura non sa fare a meno dell'igiene nell'affare de' paduli, de' boschi, delle varie coltivazioni. Non v'è che una scienza sola, una scienza giovane e vigorosa che nell'ordine morale tiene il posto che ha l'igiene nell'ordine materiale, la quale si trova talvolta in conflitto con essa, ed è questa la sociale economia. Forse verrà un giorno, in cui queste due scienze, le quali per diverse vie mirano ad accrescere le forze vive, i godimenti e la felicità dell'umana famiglia, senza dimenticare il perfezionamento morale, si troveranno fra loro congiunte in santa armonia.

Una delle questioni, in cui l'igiene e l'economia sembra non siensi peranche intese, è quella della *risicoltura*. Che sebbene l'italiano Gioia fino dai primi del presente secolo, nella sua *Filosofia della Statistica* proclamasse francamente la perniciosità di questa coltura, pure questo primo *all'erta* del valentissimo economista andò soffocato fra le grida mercantesche degli speculatori e dei possidenti interessati, i quali nell'umile graminacea trovarono sempre il più ricco prodotto che potesse dare il terreno.[1] E coteste grida ebbero facilmente eco ne' libri e ne' convegni scientifici, ed anche nei Consigli sanitari.

Pure, perchè non appaia che l'igiene voglia aver ragione ad ogni costo in tale questione che implica alti interessi sociali, ed anche per aprire una via, se si potrà (salva sempre, s'intende, la sanità pubblica, che è legge suprema) ad un onesto componimento, noi vogliamo subito mettere avanti gli argomenti dei propugnatori medesimi della risicoltura.

Viene innanzi tutto la questione di diritto. Gli uomini amano lasciarsi regolare dalle formule, perchè le formule risparmiano sovente la fatica di pensare e di ragionare. E poi le formule, adoprate sfrontatamente e alla brava, fanno sulle moltitudini l'effetto de'trampoli; fanno parere, cioè, gli uomini più grandi di quel che sono; ai loschi, s'intende. Perciò le formule, in scienza come in politica, sono subito prese a volo dalle teste deboli e piccine e da quelli spiriti vani, i quali non sentono che il suono materiale delle parole, senza comprendere intellettualmente ciò che vi è dentro.

Una di tali formole è questa: — Il diritto di proprietà è inviolabile: l'industria e il commercio son liberi: proibendo o limitando la risicoltura, voi offendete questo diritto, questa libertà; voi impedite quell'incremento della ricchezza che è sprone al lavoro. —

La formula è detta, non rimane che inchinarsi e tacere. Noi invece non c'inchineremo nè taceremo; ma ci contenteremo di ricordare quello che oggi si trova scritto anche nel primo libretto di lettura del signor Parato (una specie di coltivatore di riso anche lui ne' campi dell'intelligenza), che ogni libertà, ogni diritto hanno i loro limiti, senza de' quali, vista la natura poco ra-

[1] V'ha chi valuta questo prodotto fino a 6 volte più di quello del grano. In Piemonte calcolano che mentre un ettaro a grano rende da 15 a 18 ettolitri, a riso può renderne perfino a 80. Vale a dire (la spesa di coltivazione del riso essendo minima) intorno a L. 350 all'anno, e per taluni anche a 500.

gionevole di noi animali ragionevoli, finirebbero più presto o più tardi col diventare la libertà e il diritto di fare il bene proprio, facendo il male altrui. Una sola libertà al mondo v'è che non patisce restrizioni, e questa è la libertà di coscienza, perchè in questo fôro nessun c'entra, e l'uomo non ha da rendere ragione che a sè stesso. Ma fuori della coscienza, nella selva infinita delle umane contingenze, è bene ci sia quella tal cosa che dà tanta noia ai furfanti, e piace tanto agli onesti, la legge. Prosaica cosa e vecchia la legge, ma necessaria. Viva la legge!

Ritenuto dunque, che anche il diritto di proprietà, il diritto di coltivare il proprio possesso, non si abbia a convertire, per comodo dei signori risicultori, in diritto di metter la malaria, la terzana e la morte in casa di chi non ce le vuole; ritenuto che anche chi non coltiva riso ha diritto a campare e campar sano, passiamo ad altro argomento de' difensori di siffatta coltura.

— Noi vi concediamo, dicono taluni più agevoli, che non camminano per aria co' trampoli delle formule e degnano talvolta di scendere al fatto, noi vi concediamo che il riso porti la malaria e il malanno: ma vedete, al male non tarda a venire il rimedio. Il riso, come la pianta di tutte più produttiva, porta ricchezza; ricchezza porta grasso vivere, prosperità, agiatezza, e in fin dei conti salute: quelli che vi distrugge la malaria sull'in primo, ve li rifanno poi i milioni. Chiudete un occhio, tirate via.... L'Italia ha bisogno oggi di far quattrini, e co' quattrini a tutto si rimedia. Guardate, oggi in tutta Italia vi sono circa 120,000 ettari messi a riso, che vi rendono la bellezza di circa 50 milioni. In Francia l'esportazione del vostro riso cresce di anno in anno: nel 67 ve ne prese per 184,000 quintali: ed ha già preso il posto del riso della Carolina. Tirate via vi dico. Con cinquanta milioni in tasca, l'Italia può prendersi anche qualche terzana di più: i medici gliela manderanno via; il chinino non costa molto. —

Non è bugia, la coltivazione del riso è senza dubbio il prodotto più ricco che possa dare il terreno: noi già l'abbiamo detto. Ma questa ricchezza non è come pioggia benefica che diffondendosi su tutti gli abitanti della contrada, porta ad allivellare più che si può la ricchezza pubblica: ma è fogna che volve fra le sue acque fecciose e fetenti oro ed argento, e lo porta diritto diritto a casa di chi? di due o tre intraprenditori: mentre il povero lavorante, mal pagato, peggio nutrito, e pessimamente alloggiato, se ne rimane con la miseria e il malanno.

I nostri oppositori non si sgomentano, e vengono questa

volta sul viso a noi medici col risolino ironico sulle labbra, e dicono:

— Vedete, anche fra voi medici non è mica canone scientifico che la coltivazione del riso sia tanto nociva alla pubblica salute: nomi che fanno autorità nella scienza non la giudicano così severamente, ed anzi le fanno buon viso; e basti citare Orioli, Farini, Betti e Matteucci. Se la cosa dunque è controversa anche pe' medici, sia lecito agli economisti prendere quella opinione che meglio si appoggia a ragioni economiche. —

Noi professiamo la più grande reverenza ai nomi; ma sopra i nomi mettiamo i fatti; all'autorità anteponiamo l'osservazione. Poi non è vero, vi sieno medici che neghino l'insalubrità delle risaie, i pericoli e i nocumenti che essa reca alla salute pubblica. Taluni solamente si appagarono di giudizi meno severi; senza rinnegare la ragione igienica, si mostrarono più corrivi a transigere colla ragione economica; ammisero la risicoltura, dove altri la proibivano; taluno anche mise fuori tabelle di scarsa mortalità e di accresciuta popolazione in luoghi messi già da molto tempo a risaia; tutti però raccomandarono ad una voce ai Comuni, ai particolari grandissime cautele.

— Scarsa mortalità e accresciuta popolazione in luoghi messi già da molto tempo a risaie...! Ma dunque se questo fatto fosse vero, la coltura del riso non può essere di per sè essenzialmente perniciosa. Ma dunque vi dev'essere qualche cosa che accidentalmente le dà questa perniciosità, qualche cosa che accidentalmente o artificialmente può ritorgliela. E allora, se l'utile è certo, incerto il danno, o almeno correggibili le condizioni dannose, perchè non ismettere tanto rigore contro l'umile pianticella, che ci porta tanto cibo sulle mense e tanto oro in casa? —

Il fatto è vero. In talune provincie, dove è antica la coltivazione del riso, le statistiche dimostrarono la popolazione in aumento perenne, e la mortalità al livello ordinario. Ma guardiamoci bene di prendere il fatto così nella sua greggia materialità; guardiamoci dal prender per regola ciò che è veramente un'eccezione; guardiamoci dal vedere cifre solamente nelle tabelle statistiche. Le cifre sono ossa aride e mute; bisogna saperle rivestire di carne; bisogna soffiarci dentro l'alito della ragione e farle parlare.

Prima di tutto la buona logica insegna che neppure mille fatti negativi possono toglier valore a un solo fatto positivo. E qui il fatto positivo è che la risicoltura nuoce alla salute pub-

blica: nè un fatto solo abbiamo, ma migliaia e migliaia che provano la reale perniciosità di questa cultura. Ora a queste migliaia stanno di fronte rarissimi fatti eccezionali.

Citano, come più insigne, l' esempio della Provincia Bolognese. Ivi dal 1816 al 1833 la popolazione crebbe da 280 mila a 375 mila, vale a dire alla ragione di 2,567 per anno; ivi vegeta la più bella e robusta e fiera gente d'Italia; e per giunta, tra canape e riso, quella Provincia s' intasca anno per anno la bellezza di circa un milione e mezzo di scudi.

La popolazione è cresciuta in taluni rarissimi distretti messi a risaie. (Non dimentichiamo mai che a questi *rarissimi*, possiamo contrapporne moltissimi, in cui la popolazione è andata a farsi sempre più grama.) Ma perchè in quei rarissimi è cresciuta? è cresciuta forse in grazia dell' amabile pianticella?

Vediamo come la cosa sta: frughiamo nelle viscere de' fatti, e vi troveremo dentro le cagioni vere loro. Prendiamo appunto la Provincia Bolognese. Ivi la cultura del riso non è unica sola; ma vi si intramischia ad altre culture, le quali offrono onesto modo a prosperare, senza avvelenare l' aria e il sangue alla gente. Cosicchè sarebbe da vedersi, se l' aumento di popolazione è comune ai risicoltori e agli altri contadini, del che dubito assai; o se questi soli ne fanno le spese. Inoltre si consideri che la coltivazione del riso, intramezzata e sparpagliata così sur un terreno non affatto paludoso e insalubre, frequente di borgate e di casali, sur un terreno amico e ospitale all'uomo, era naturale che richiamasse pe' grossi guadagni la gente, e che questa, di tempra robusta ed energica com' è, potesse resistere alle mediocremente malefiche influenze del luogo.

Ma la popolazione non si deve numerare soltanto: bisogna un poco guardarla anche in viso. Ora, che gente può essere codesta, che viene per un po' più di guadagno a seppellirsi in mezzo a un pantano, per darsi a coltivare una pianta palustre a benefizio di qualche paffuto millionario? Che fisico e qual morale (lo ripensino bene gli economisti) codesta gente può avere? Il fisico lo vedremo fra poco: e pel morale, vorrebbero paragonarla forse al colono, al mezzaiolo, al piccolo possidente, i quali tengono sempre dalla proprietà un che di dignità personale, di abito onesto, di spirito riflessivo e preveggente, che non trovate di certo nel giornaliero che si vende a un trafficante qualunque? « Legioni di » questi operai, dice sapientemente il Puccinotti, demoralizzate » ed infette hanno perduto coll' innocenza de' loro primi costumi

» l' amore alla vita campestre, la parsimonia necessaria per farli
» contenti al modico profitto, e le forze necessarie per sopportare
» di nuovo i gravosi lavori de' campi: quindi la causa inevitabile
» del pauperismo. »[1]

— La mortalità in taluni distretti risicoli è da meno dell' ordinaria.

— Ma se è da meno in taluni rarissimi distretti, non è da più in tanti e tanti altri? A buon conto nella Provincia Bolognese, che sembra il paradiso terrestre della risicoltura, il dottor Morichini, di 64 parrocchie messe a risaia, ne trovava 47 che lamentavano una mortalità sopra l'ordinaria. O che par buono dunque che 47 abbiano a lasciarsi avvelenare il sangue, perchè 17 hanno potuto sfidare il veleno impunemente?

Il dottor Morichini si trova impacciato a trovar la ragione di questo fatto, e non sa come uscirne. Eppure, egli medesimo aveva scritto, « che per giudicare rettamente dell' influsso salu-
» tare o insalutare d' un agente qualunque sugli abitanti d' una
» regione, non basta di rilevare i resultati delle tavole necrolo-
» giche e di popolazione: ma sibbene e ad egual diritto conviene
» ricercare il numero e la natura delle malattie che quest'agente
» può aver prodotto, e il bene o malessere generale che può aver
» introdotto nelle costituzioni o ne' temperamenti degli abitanti. »

Per giudicare dunque della salute pubblica d' un luogo non sempre è da guardare a quanti ne muoiono, ma a come vi si vive; a quel modo stesso, che per farsi ragione della morale pubblica d' un paese, non basta sempre contare il numero dei delitti che avvengono in un anno, ma convien guardare anche al popolare costume.

Trattandosi poi di risaie, è da veder bene se l'endemia palustre porti piuttosto alle forme morbose croniche che alle acute: voglio dire, che si osservi bene se si abbiano prevalenti nella risaia malattie che attentano alla salute solamente, o quelle invece che attentano alla salute e alla vita insieme. Nel primo caso, che è quello appunto di una mezzana insalubrità, la mortalità potrà essere o non esser minore: ma il vivere sarà gramo e infelice. Voi non avrete molti malati che penano in un fondo di letto, nè frequenza di cadaveri che se ne vanno in cataletto al cimitero; ma avrete corpi malaticci e scarni, dal viso terreo, dal

[1] Puccinotti Francesco, *Delle risaie in Italia e della loro introduzione in Toscana*, libri tre. Libro III, § 4.

ventre grosso e le gambe sottili, che si strascinano miseramente su due piedi dalla casa alla risaia, e dalla risaia alla casa; avrete de' vecchi all' età di 40 e 50 anni che si avvicinano al sepolcro. In fede di Dio, se gli intraprenditori di risaie si chiamano contenti di questo bel vivere che essi preparano al loro simile, temerei davvero che nel coccige o in qualche recondita parte spuntasse loro qualche cosa che tenesse a natura ferina!

I fautori poi della risicoltura a tutta oltranza dovrebbero sapere che, se nel Bolognese non ebbero a lamentare danni gravissimi sulla pubblica salute, ciò si deve anche, oltre che alle ragioni dette, all' averla saputa infrenare con tale regolamento che allora apparve il migliore di tutti, per la osservanza delle buone regole igieniche. Questo regolamento nato nel 1816, e vissuto nel Bolognese fino quasi ai nostri giorni, è quello che porta il nome di *Frosiniano*, da un tal monsignor Frosini che presiedeva la commissione incaricata di redigerlo. Al regolamento lavorarono due medici e un ingegnere; Monsignore, che s'intendeva forse d' igiene quanto gli altri di teologia, non fece che apporvi la firma: pure il regolamento passò alla posterità col di lui nome; così facevansi le cose una volta, e così fannosi ancora.

Ora che noi ci siamo districati così da ogni obiezione che ci potesse esser fatta, possiamo proceder liberi a ragionare igienicamente di questa coltivazione che importa tanto alla pubblica salute.

Noi abbiamo fin qui ribattuto le ragioni dei fautori della risicoltura: ora dobbiamo dire le nostre; e le nostre si riassumono in una sola. La coltivazione del riso è nociva grandemente alla pubblica salute. Noi c' ingegneremo di provare col ragionamento e col fatto cotesta nocività: prenderemo in ultimo ad esaminare la legge che governa le risaie nel Regno Italiano, per vedere se essa, mentre gelosamente tutela il diritto di libera industria, così egualmente protegge il diritto della comune salute.

La coltivazione del riso è nociva grandemente alla pubblica salute. Noi non siamo certamente di quelli che credono ogni voce di popolo, voce di Dio; e lasceremo questa piaggeria a chi crede vergogna e viltà l' adulare un solo, e si fa bello poi di adulare i ceuto ed i mille. Pure, quando da quasi oramai quattro secoli si vede il popolo, in ogni luogo, in ogni tempo, temere e avversare la coltivazione del riso; quando si vedono i governi, anche i meno civili, affrenarla con proibizioni e regolamenti, e' convien pur credere che molto di vero in codeste apprensioni, e di giusto in codesti provvedimenti vi sia.

Ma lasciamo queste prove che ci darebbero materia a dire per un intero volume, e veniamo a ciò che la osservazione empirica ne addimostra. Vediamo un poco, se nella risaia vi è veramente causa di malsanìa; vediamo se negli operanti addetti a questa coltivazione e negli abitatori vicini si osservino effetti morbosi.

Che cosa è una risaia? Un padule artificiale. I risofili proprietari e intraprenditori fan cenno negativo del capo, e se la ridono. Essi vi parlano (quando però sono lontani dalla risaia) di acque limpide e correnti, di fresche e molli erbette, di aure pure e gentili...: e non vi parlano di Ninfe e di Naiadi, perchè essi della Mitologia non conoscono altro Dio che Pluto, il Dio dell'oro. Noi non ci lasceremo addormentare da questi Arcadi in ventriera, e anderemo difilato sulla faccia del luogo. Eccoci dinanzi alla risaia.

Eccovi le *belle acque limpide e correnti!* Un pantano limaccioso, diviso in tanti quadrati da fossi e arginelli, dove l'acqua ristagna torbida e impura. I regolamenti hanno un bel raccomandare agli intraprenditori acque chiare e corsive, derivate da torrenti e da fiumi; ma l'intraprenditore, che sa che il riso vien su tanto più bello e copioso quanto più l'acqua è putrida e stagnante, se la ride della legge e dell'igiene, e tira via pur di raggiunger lo scopo che è quello di raccogliere il 50 per 1.

Un certo ristagnamento nell'acqua della risaia è troppo necessario, perchè la pianticella acquatica alligni, cresca e fruttifichi. Forse un po' di scorrimento si potrà avere alla superficie, e in dirittura o rasente al fosso maestro; ma nel fondo e nel mezzo a' quadrati l'acqua converrà sempre che si soffermi e impaludi. E tanto più l'acqua si sofferma, quanto più secondo i bisogni e i periodi della vegetazione la si tien bassa; quanto più il fondo dopo la vangatura rimane ineguale e aspro di piote. E ineguale e aspro han cura di lasciarlo appunto i risaioli, perchè la sementa si attacchi e barbichi meglio; perchè le materie putride e fertilizzanti rimangano meglio impigliate tra quelle ruvide zolle.

I regolamenti hanno anche un bel dire all'intraprenditore: noi vogliamo l'acqua a un dato livello; chè questi, devoto unicamente al cinquanta per uno, procura di tenerne il pelo più basso che sia possibile, fino quasi a giungere al prosciugamento; perchè così l'acqua e le sostanze organiche che essa contiene vanno meglio in putrida fermentazione.

Acqua stagnante dice già di per sè acqua impura, come

uomo ozioso dice, novantanove per cento, uomo vizioso. E noi vorremmo, per mera punizione della bugia, ai signori intraprenditori che vantano tanto la limpidezza delle loro acque, vorremmo dar loro a mangiare ogni giorno un piatto composto delle erbe e degli animali, che vivono e muoiono nel marcio fondo della risaia.

Eccovi le *molli e fresche erbette!* La *Chara* è pianta che ama le acque limacciose e morte: i contadini la chiamano *borraccina* e anche *grappa;* le risaie ne son piene. Poi ci è una specie di alga, la quale cresce e si dilata alla superficie delle acque, e specialmente verso gli argini. La chiamano *feccia;* brutto vocabolo, ma dice la cosa. Altre pianticelle palustri concorrono a formare quella flora innocente e venusta che fa come il corteo alla nobilissima *Oriza;* ma la chara tiene il campo. Or bene, tutte coteste piante, dopo aver fatto il corteo alla regina del luogo, sono destinate a morire sul luogo medesimo; ed ecco come.

Quando la pianta del riso è cresciuta a sufficiente altezza, si abbassa l'acqua delle risaie e si passa allo *sterpamento o nettatura.* Le piante infeste, venute su framezzo al riso, si sbarbicano ad una ad una, e se ne fanno manipoli che si ficcano a marcire nel terreno, colle barbe volte all'in su; ovvero si portano e si rammassano sugli arginelli a marcirvi egualmente. Ma la mala erba torna a ricrescere; quindi nuovo rasciugamento: allora però non si sterpa, si taglia con la falce, e i fastelli al solito o si lasciano sul posto, o si portano sugli arginelli; ed ecco nuova materia putrescibile. Talvolta occorre anche una terza nettatura.

Ma la chara che, come dice il nome volgare, si aggrappa agli steli del riso, non potrebb'essere sbarbata o falciata, senza attentare alla vita del riso medesimo, cui si marita. Come fare dunque a sterminare la parasita? Il risaiolo questa volta se ne lava le mani; l'opera distruggitrice è affidata al sole. Siamo a mezzo l'agosto. La risaia al solito (poichè i risaioli fan molto a confidenza con le acque) è messa all'asciutto. La chara messa al nudo e sottile com'è sotto la sferza canicolare risecca, e si risolve in polvere; la quale, cadendo sul terreno, va ad aumentare il numero delle particelle fertilizzanti. Questa operazione a seconda del bisogno si rinnuova anche una seconda volta.

Anche la feccia che si stratifica alla superficie ha bisogno di esser levata di mezzo per tempo, per lasciar libero adito allo stelo del riso che vuol sopravanzare le acque: la quale feccia soventi volte è tanta, da obbligare i risaioli a giovarsi delle reti

per ispogliarne la risaia. E anche la feccia va a imputridire sugli arginelli.

Tale la *Flora* della risaia: vediamo la *Fauna*. Essa è quella su per giù delle acque palustri. Infusorii, vermi, molluschi, crostacei, rettili, batrachidi, salamandre, serpi, tutto quanto ha di più brutto e vile, se così m'è lecito dire, l'animale organismo, si raccoglie a turpe convegno nell'immondo letto che è nido e sepoltura ad un tempo. Vi vengono anche lucci, tinche ed anguille, specie di aristocrazia animalesca, destinata però a morire, due, tre e quattro volte all'anno, e quante piace al risaiolo di lasciare a secco quel lurido fondo.

Ora, basta pensare a tutta cotesta congerie sterminata di materia morta, vegetale e animale, che rimane a imputridire nelle acque della risaia o pel ciglio degli arginelli, nella stagione appunto in cui il sole riscalda più da vicino la terra, e ci sarà facile immaginare come dei vapori fetenti, mefitici, atti ad inquinare l'aria amosferica, non debban mancare. E queste sono le *pure e limpide aure*, che i Teocriti delle risaie vorrebbero darci a bere ne' loro Idilli.

Noi riteniamo però che la risaia, perchè il riso germini, cresca e fruttifichi, ha bisogno, come del pane, di tutto questo marciume fetente, che fertilizzi il terreno e le acque medesime; ha bisogno che queste acque ristagnino, perchè nel riposo la corruzione putrida si fa più sollecita e completa, e il riso vegeta meglio; ha bisogno che le acque sien tenute basse e sviate e ricondotte per gli opportuni asciugamenti ed allagamenti, secondo le varie occorrenze della vegetazione. Il prosperare del riso dipende dalla osservanza di queste pratiche agrarie; e che gli intraprenditori, i quali non intendono altra ragione che quella del cinquanta per uno, vogliano di queste pratiche che adducono loro ogni terrestre benedizione, farne sacrifizio sull'altare d'un Nume che essi non riconoscono, la salute pubblica, questo è quello che si può dire colle labbra, ma credere in cuore, no certo.

I medici, i quali hanno il vizio, imparato forse alla scuola di quel grande eretico scomunicato che si noma Galileo Galilei, il vizio, dico, di risalire dagli effetti alle cause e di sviscerare i fatti prima di fissare i principii, i medici vedendo che dalle risaie uscivan fuori effetti su' corpi umani simili a quelli dei paduli, stabilirono una specie di parentela fra coteste due cause; e il fatto non diede lor torto. La risaia dunque è un padule artificiale bello e buono.

Ma se essa ne ha gli elementi e le condizioni, vediamo se ne ha anche gli effetti. Questi effetti non si possono render sensibili che su' corpi umani viventi. Ma prima di passare ad esaminarli, vediamo come questi corpi umani si trovino in mezzo agli influssi nemici della risaia; vediamo cioè come si fa questa coltivazione, quali cure, fatiche e disagi richiede dall' operante.

Preparato il terreno a risaia, e ridotto per mezzo di fosse e arginelli in tanti quadri, la prima operazione che richiede, si fa con l' aratro e la vanga; con l' aratro, quando è terreno asciutto o prativo; con la vanga, se è acquitrinoso e palustre: nel primo caso il lavoro si fa di gennaio, nel secondo tra il marzo e l'aprile. Lavorata così la terra, si ripiana con la zappa e poi si comincia a mandarci l' acqua adagio adagio, affine d' inzupparla dell' umido necessario alla germinazione de' semi. L' acqua dev' essere alta 10 centimetri. Prima però della sementa, si fa passare sul terreno una larga tavola tirata dal cavallo. La terra per tal modo sommossa intorbida l' acqua: cosicchè gettandoci subito il riso, questo viene ad essere involto nelle molecole terrose, che col riposo si depositano, e lo fermano sul suolo. La sementa si fa tra l'aprile e il maggio.

Al seme però si fa subire una preparazione. Prima di gettarlo, si tiene in molle dentro sacchi per ore o anche giorni; così diviene più pesante e non galleggia come fa il riso asciutto, e poi si dispone a un più sollecito germogliamento.

Seminato il riso, dopo due o tre giorni si comincia a fermare l' acqua, tanto che appena ricopra la superficie del suolo; il quale così si riscalda meglio per la germinazione, e le piante medesime barbicano più facilmente.

In dieci o dodici giorni i semi han già germogliato: allora conviene riadacquare la risaia; e questo riadacquamento, deve essere fatto in modo che l' acqua si alzi all' altezza della pianta medesima, in guisa che il riso con la sua cima rimanga sempre fuor d' acqua. Ma qui incominciano le cure e la diligenza pel risaiolo in quanto al governo dell' acqua.

Imperocchè, se questa è molto fredda o infetta di vermi, o il terreno, come dicono, *è frigido* di natura, o la pianta per qualsivoglia ragione venga su stentatamente, allora conviene andare molto adagio coll' irrigazione, e lasciare il riso scoperto, perchè si scaldi e rinvigorisca al dolce influsso del sole. Ne' casi contrari è bene lasciar crescere l' acqua, perchè essa serve a moderare il soverchio rigoglio della vegetazione. Se poi viene a soffiare vento

forte sulla risaia, bisogna anche allora abbassare subito e a poco a poco l'acqua, perchè nell'acqua più che nell'aria il vento dibatte le tenere piante e più facilmente le svelle. Quando poi il riso fattosi adulto sorge ritto e fermo sull'acqua, allora l'inondazione si porta al suo colmo, che è da' 20 a' 30 centimetri.

Tra il maggio e il giugno ricorre la faccenda che abbiamo detto dello *sterpamento o nettatura*, faccenda pericolosa assai, che vien fatta a mano, colla persona curva e coi piedi nella risaia, e si affida d'ordinario, forse perchè men faticosa, alle donne e ai ragazzi: il che non toglie però, che questi infelici non ci prendano malanni più e meglio degli uomini.

Quando il riso comincia a maturare, e si conosce dall'ingiallire e dal richinarsi delle pannocchie, la pianta abbisogna di rimaner senz'acqua per sei o otto giorni: poi si torna nuovamente ad inondarla. Se la stagione e la risaia van bene, ai primi di settembre si fa la raccolta: allora si toglie del tutto l'acqua alla risaia, si sega con la falce il riso a metà, se ne fanno mannetti o covoni, si caricano nelle barchette che sono nelle fosse, e si portano sull'aia per esser battuti. Battuto che sia il riso, si tiene per tre o quattro giorni sull'aia, e rasciutto e poi ventilato si ripone in granaio, ove si lascia fino all'inverno. Ma prima per mezzo di una macchina, viene privato della sua scorza o perigonio, il che si dice tennicamente *brillare* o *pilare*.

La mietitura e battitura non sono cosa lesta: il frutto non matura tutto ad un tempo ne' quadri della risaia: ci vogliono i trenta o quaranta giorni. Terminate coteste faccende, il terreno si lascia stare fino a nuova stagione, salvo il caso sia di quelli che si possono e si vogliono bonificare con le colmate: perchè allora durante l'autunno e l'inverno, col sopravvenire delle piene, s'introducono le acque torbide ne' quadri della risaia, perchè vi lascino il loro melmoso deposito.

Come ognuno vede, la coltivazione della *Oryza* non è delle più semplici, nè delle più speditive: quel levare e mettere dell'acqua, quel tramenio continuo di gambe e di braccia in mezzo alla melma, al pantano e alla nebbia, la rendono singolarissima da ogni altra maniera di cultura.

La cultura del riso richiede braccia più tante di quelle che addimanda la coltivazione del grano e del granturco; sono circa otto mesi di fatiche continue in mezzo all'acqua e alla nebbia: sono uomini, donne, ragazzi, che vi si impiegano.

Piantata la risaia, rammentiamo solamente che il terreno

dapprima si ara o si vanga; poi si spiana; vengono poi, come dicemmo, la sementa, lo sterpamento, la mondatura, e finalmente la mietitura e battitura: rammentiamoci la vicenda obbligata dei rasciugamenti e adacquamenti di terreno.

È tempo ora di visitare tutte coteste ciurme, che lasciarono i colli e i campi natii, e il quieto e dolce vivere di famiglia, per venire a seppellirsi in una landa pantanosa deserta, fra gente nuova, raccogliticcia, senza legami di parentela, d'amicizia, di nulla, tranne la cupidigia del guadagno. Tristissimo quadro ci si para dinanzi: noi potremmo colorirlo di fosche tinte per dargli più effetto; ci contenteremo di disegnarlo a brevi e semplici tratti: è una realtà così brutta e orrida, che risalta all'occhio di per sè.

La febbre comincia subito fin dalla prima settimana a visitare una parte de' nuovi venuti: convien supplirvi con altri. Dicono che il lavorante finisce poi con acclimarsi, vale a dire col rimanere incolume alle perniciose influenze della risaia. Sarà forse per le risaie meno cattive: sarà per coloro che, abitando nei paesi coltivati a riso, non prendono parte ai lavori, e possono aversi i necessarii riguardi. Ma per il povero risaiolo che deve stare parecchie ore del giorno con le gambe nell'acqua o nella fanghiglia, le son novelle.

Di marzo o d'aprile, quando si tratta di vangare il suolo per la sementa, l'acqua, ancora fredda com'è, espone facilmente al pericolo di reumi, d'angine, d'infreddature d'ogni maniera. Il pericolo medesimo si rinnuova per la sementa. Ed eccoci alla nettatura, tra il maggio e il giugno, quando il sole comincia a far sentire la potenza del suo raggio. Allora vedresti in mezzo alla landa una torma cenciosa di donne e di ragazzi, con l'acqua fino al ginocchio, e i dorsi curvi, sterpare dal pantano l'erbaccia e farne manipoli. In cotesta posizione, co' piedi freddi, e la cervice e il capo sferzato dal sole, le congestioni e infiammazioni cerebrali e spinali non dovranno mancare: aggiungi, per le donne, i disordinamenti che pur dovranno nascere nelle funzioni uterine.

Il colmo poi del pericolo è al tempo della mietitura, quando l'ammasso maggiore di materie putride e la caldura estiva rendono più mefitico l'aere; quando le prime pioggie autunnali e le più frequenti vicende amosferiche attentano per diverse vie alla salute de' corpi. Dove poi mancano trebbiatoi, il risaiolo è costretto fin quasi a tutto ottobre a stare di notte tempo a cielo scoperto sull'aia a voltare e rivoltare la paglia del riso, sotto l'unghia del cavallo che ne disgrega il grano.

La febbre intermittente è la divinità tremenda del luogo: le sue vittime non hanno numero; quando non toglie la vita, ruba la salute al povero risaiolo e non gliela restituisce più. Se io volessi riferire qui tutte le testimonianze de' medici contro le risaie, l'*Antologia* converrebbe mi concedesse due annate de'suoi volumi, e non basterebbero. Citerò solamente un fatto recentissimo.

La provincia di Torino ha un regolamento per la risicoltura, nel quale l'igiene vi sta come il sepolcro di Cristo nelle mani de' Turchi: basta dire che è fattura tutta di possidenti, i quali se lo confezionarono a tutto comodo proprio, escludendo a bella posta i medici dalla Commissione. Che ne avvenne?

Non c'è esempio d'un paese che si coltivi a riso, dove il riso non sia maladetto dalla gente, come una pubblica sventura. Ma nella provincia di Torino non si contentarono di maledizioni. Rimostranze scritte, rimostranze stampate, adunanze popolari, *dimostrazioni* minacciose con rotture di vetri e senza, forzarono finalmente i beatissimi padri del Consiglio provinciale, che eransi regalati quel gioiello di regolamento, a istituire una Commissione che esaminasse e referisse.

Or bene, la Commissione riconobbe vere e giuste tutte coteste lagnanze, sfido io! E poichè le cifre son cifre anche pe' millionari, scriviamole. I più fortunati de' Comuni furono quelli che ebbero solamente l'80 per 100 di malati di febbre fra tutti gli abitanti. Alcuni Comuni arrivarono fino ad averne la bellezza dell'85 e del 90. In san Giusto di 2,346 abitanti, solamente 60 camparono dalla febbre: in Vische tre soli, in Noli nemmen' uno. Foglizzo (i risofili sentano questa), paesello di 2,500 anime, a mezzo ottobre 1767, avea speso in chinino per 14,000 franchi!

Veramente in uno Stato dove si van lesinando i centesimi anche sulla pensione di una povera vedova, e dove si paga la tassa fino sul pane che si mangia, in uno Stato che abbisogna di aprire scuole ancora a dieci milioni (non so se dico troppo o poco) d'analfabeti, vedere un povero Comune che spende per 14,000 franchi in chinino, per arricchire la borsa di due o tre sardanapali, è cosa si spaventosamente ridicola, che finisce col divenire quanto mai seria. Quattordicimila franchi !!?

Davvero, quando ripenso la sorte del povero Foglizzo, dico che il popolo in Italia è buono, tre volte buono; e possiamo star sicuri che del petrolio, all'uso di Parigi, non se ne servirà mai. Ed io proporrei che nella sala delle adunanze di ogni Consiglio

provinciale, a similitudine di quel che fece Venezia pel povero Fornaretto, vi fosse un quadro velato di nero, che portasse sotto questa iscrizione:

SIGNORI, RAMMENTATEVI DEL POVERO FOGLIZZO!

Ma la risaia si contentasse di mandare la terzana o la quartana addosso a' risaioli, pazienza! Qualche giorno di letto, qualche franco di chinino, alla meglio rimedierebbero: ma la risaia vi uccide gli uomini, vi spopola le famiglie, i paesi. Anche qui lasciamo gli esempi antichi, de'quali potremmo riempire qualche volume: pigliamo i moderni. Della verità delle cifre che addurremo ce ne appelliamo, se hanno parole in bocca, a' sindaci respettivi che son vivi e verdi.

Noi siamo sempre nel Canavese, questa sfortunata provincia del Piemonte, un tempo così florida e salubre, così lieta di gente fiera e robusta, ed oggi divenuta una sentina di emanazioni mefitiche, un ospedale di incurabili. Chi avesse detto a Carlo Botta, medico e storico insigne, che la sua patria diletta sarebbe divenuta un giorno la compassione de' medici!

Ivi, l'anno dopo la promulgazione della legge sulle risaie, vale a dire nel 1867, la mortalità di 8 Comuni più invasi dalle risaie, si levò fino al doppio; si può dire non fossevi famiglia che non avesse malati, che non piangesse estinto qualche parente. Ivi i rei vapori miasmatici che si alzano dalle risaie non fannosolamente ammalare e morire gli uomini, ma guastano e distruggono anche la vite, prima ricchezza del paese. E il paese si lamenta, e si agita per ora legalmente, in seguito chi sa come. Intanto una *Commissione permanente contro la risicoltura* si è istituita, la quale *è decisa* (così nel Manifesto a' popoli del Canavese) di *persistere, rendendosi superiore ad ogni ostacolo, nelle sue opere di agitazione legale, finchè una sola risaia esisterà a pregiudizio di un Comune del Canavese.*

È persuasa, così conclude, *che finalmente i voti delle moltitudini afflitte saranno esauditi. Ma quando ogni speranza fallisse, e diventasse inutile l'opera sua, respingendo ogni responsabilità per riguardo all'avvenire, renderà esatto e pubblico conto di sè stessa, e rassegnerà il mandato con dolore di non aver potuto giovare, ma con l'intima convinzione di aver compiuto il suo dovere. Inspiri allora la Provvidenza; e non abbandoni il derelitto!*

Non vi par questo il grido di dolore di chi si vede minacciato

dall' ultima ruina? E questo grido di dolore non troverà eco nei cuori e nelle menti di chi dee con ogni modo tutelare il pubblico bene?

Salussola, piccola terra del Biellese, un giorno salubre e ridente, oggi è divenuta squallida e malsana. Il dottor De Stefanis, medico dotto e coscienzioso, che ha studiato la statistica di quel paese nel corso d' un mezzo secolo, dopo la introduzione delle risaie, dice che le nascite vi sommarono a 4,778, le morti a 5,751; vale a dire uno scemo, nella popolazione, di 973. Senza la immigrazione da' paesi vicini, Salussola sarebbe oggi un deserto. Ed è naturale: ora ogni anno vi sono da 850 malati, e il 14 per 100 di morti. In Bernia, villaggio vicino di Salussola, la popolazione nell' ultimo decennio del secolo scorso ondeggiava fra gli ottocento e i novecento: le risaie nel 38 l' avevano ridotta a 570, e nel 48 non arrivava a' 500. Nello spedale di Acqui che riceve i risaioli, quando tornano a casa malati dopo le fatiche della risicoltura, la mortalità, che era ordinariamente dai 7 agli 8 per 100, cresce fino al 45 per 100.

Il dottor Gramegna, che ha studiato su' libri parrocchiali di molti villaggi del Vercellese la proporzione tra le nascite e le morti, verificò simili dolorose resultanze in Santhià, in Biamè, in Senta, in Bavengo. Che se in alcuni paesi messi a riso vi fu aumento di popolazione, ciò devesi all' essere i risaioli quasi tutti avventizi, e alle buone condizioni igieniche ed economiche in cui vivono gli indigeni.

Io ho voluto citare questi esempi piemontesi, perchè i piemontesi si tengono per i popoli più civili e più serii e più destri, e per i migliori massai d' Italia. E se i risofili son riusciti a farla in barba a casa di tanta brava gente (fino a fare spendere 14,000 franchi in chinino a quel povero Foglizzo), figuratevi come sapranno acconciare pel dì delle feste noi Toscani, gente di corta vista e di poco polso, e poi Romani, e Napoletani, e Siciliani, gente dormigliosa e torpida, che cammina sulla via del progresso a cinque, dieci venti e trenta tappe più indietro.

Mi dimenticavo però d' una cosa. Noi in Toscana (dove ci sarà meno sapienza rara, ma c' è più senso comune), delle risaie non abbiamo voluto saperne mai niente. Si provarono nel 1840 a introdurle garbatamente nel Pietrasantino: ma l' anno dopo, la febbre terzana picchiava puntuale alle case di quegli abitanti. Popolo, magistrati, governo, se ne commossero. Una grande autorità medica italiana, difese a viso aperto le ragioni dell' igiene; e

l'amabile *Oryza* dovè esulare, e speriamo per sempre, dalle terre di Toscana.

Per giudicare della buona salute d'un paese, non basta badare quanti ne ammalano, quanti ne muoiono. Convien guardare come vive chi scampa a' malanni e alle morti. Io lascio parlare un uomo a cui la molta scienza, la lunga pratica, e la lealtà dell'animo non possono non conciliare tutta fede, il Prof. De Maria, della cui benevolenza mi onoro:

« L'uomo del paese di risaia, salve poche eccezioni, è in ge-
» nerale debole, spossato dalle fatiche, dalle privazioni, dalla
» tristizia del clima. Livide le occhiaie, sparuta la faccia, terrea
» la cute, sdentata la bocca, rauca la voce, tumido il ventre,
» fetente l'alito, tarda l'intelligenza. In corpi che fino dall'alvo
» materno hanno tale deplorabile impronta si possono dire sem-
» pre imminenti le malattie più dissolutive, lo scorbuto, le idroe-
» mie ed altre analoghe. »

I risaioli, gli abitanti dei paesi messi a risaia si ammogliano presto, tratti non da benevoglienza od affetto, ma da' contatti, dal solleticamento materiale de'sensi, dal caso cieco, da quell'impeto impreveggente proprio di coloro che non conoscono regola morale, non hanno avvenire dinanzi a sè. I frutti di questi coniugii, esili, stenti, macilenti, da' ventri gonfi, muoiono in gran parte appena nati; quei che sopravvivono, succhiando da mammelle flaccide e povere un latte scarso ed acquoso, in mezzo a'disagi e alla malaria, contraggono tale impasto organico vizioso, che gli rende soggetti alla rachitide, alla scrofola, e ad ogni maniera di tabe. La febbre intermittente poi non tarda molto a sorprendere anche cotesti piccoli e deboli organismi, e parecchi ne conduce al sepolcro.

Ma le risaie non fanno sentire agli abitanti del luogo soltanto il loro influsso maligno: esse lo tramandano anche ai paesi vicini, a' quali non piacque insozzarsi di quella vile e pestilenziale cultura: anzi talvolta più ne soffrono i lontani che gli indigeni. Questa facilità a propagarsi per l'amosfera lontanamente dal focolare primitivo è propria di ogni miasma. I miasmi, menomissimi corpiciattoli organici, come parrebbe dalle ultime indagini microscopiche, si sollevano in seno dell'amosfera, ed in balìa dei venti possono andare a portare la febbe e gli altri malanni anche in paesi asciutti e salubri. Quindi una delle regole principali che si impongono a questa specie di cultura, è il tenerla distante dai luoghi abitati; e tanto più distante, quanto essi sono più popolosi.

Il risaiolo però non ha a combattere contro il solo miasma. Il miasma ha un corteo di satelliti intorno, che congiurano anche essi contro l'umana salute; e sono il cattivo cibo, l'acqua cattiva, le case cattive, le cattive vestimenta, e gli eccessi della fatica.

Esaminiamo ora tutta cotesta *schiera di cattivi*. In Piemonte, tanto è fitta nella coscienza popolare l'idea che il risaiolo è legato a una catena tremenda di mali, e soggetto a una vera servitù, ch'e'lo chiamano comunemente lo *schiavandaro*. E anche noi lo chiameremo d'ora innanzi così, chiedendo grazia alla Crusca pel vocabolo un po' agro, perchè veramente dice la cosa.

Lo schiavandaro dunque che piglia a coltivare un podere a risaia fa un contratto col padrone. Il padrone ha due pesi e due misure nel fare il contratto, l'amore del prossimo, l'amore dei sacchi di riso. Se i due pesi si contrabbilanciano, lo schiavandaro può procurare a sè ed alla famiglia un discreto vivere, può mettersi in grado di meglio resistere a'sinistri influssi del miasma. Disgraziatamente i sacchi di riso pesano più del prossimo, e la povera umanità in questi contratti ne va il più delle volte a capo rotto. Dicono che in certe risaie del Bolognese e della Lomellina questi contratti si fanno per consuetudine più equi: ma queste sono eccezioni, e le eccezioni non infermano la regola; la confermano.

Ordinariamente il salario annuo è grassa se arriva a 400 lire, delle quali se ne pagano 5 al mese in denaro, il rimanente in riso o frumento. Può lo schiavandaro tenere anche pollaio, col cui provento compra olio, sale e l'altro occorrente per la famiglia. Vino non ne ha, e non ne beve: carne, la vedrà in viso una volta l'anno, e neanche: forse qualche granocchio, qualche tinca od anguilla rallegreranno ne' di di festa la misera mensa. Polenta e pane di segale e di granturco, una minestra di taglierini o di riso la sera, condita con un po' di verdura e di lardo, ecco tutto il nutrimento del povero schiavandaro, col quale deve riparare alle perdite gravi delle fatiche sofferte, deve far fronte agli assalti della malaria.

Bevesse almeno buona acqua! Ma questa non possono dargliela certamente i pozzi poco profondi e mal costrutti che si trovano in mezzo alle risaie. Torbida e terrosa nell'inverno e nella primavera, di cattivo sapore e odore nell'estate, per le materie putride che la infettano, filtrate dalla risaia in quella stagione in cui appunto maggiori sono le fatiche, più intensa la sete, è facile immaginare il buon pro che ne risentono quegli infelici.

Entriamo ora nelle case. Lascerò parlare anche questa volta il professore De Maria, che deve aver dipinto dal vero sulla faccia de' luoghi: « Sono catapecchie anguste, egli dice, non riparate » da' vapori umidi ne' quali sono immerse, per ordinario d' una » camera terrena, di rado di altra superiore, coperta di sole te- » gole, malamente connesse, che per l' effetto del tempo lasciano » larghe fessure, per le quali passa nebbia, pioggia e neve. Leta- » mai, mucchi di immondezze, gore vicine vi mantengono una » umidità permanente. Innumerevoli insetti e miriadi di critto- » game trovano nido nelle sudice pareti. Insomma stivate ivi nu- » merose famiglie, l' atmosfera vi diviene fetida e pesante come » nei luoghi di eccessivo convegno non ventilati, dove al difetto » di ossigeno e sovrabbondanza d' acido carbonico si aggiungono » gas ammoniacali e idrosolforici. »

E le vesti? Mi par di vederlo il povero schiavandaro nell' acqua e nel fango, con vesti leggiere di cotone o di canapa, che si fanno ben presto sudicie e logore. E tali infatti le descrive il De Maria. Le vesti di lana, così necessarie per difendere dal freddo, dall' umido, dall' insolazione, dagli effluvii miasmatici, lo schiavandaro non le ha, o ne ha solamente qualche povero straccio.

Così mal pagato e nutrito, così male alloggiato e vestito, come potrà reggere alle dure fatiche che gli vengono imposte, massime al tempo della mietitura e della battitura? I bovi che da' campi portano il riso sulle aie, hanno almeno il loro riposo nella notte: i cavalli che stanno la notte sull' aia a girare e battere il riso co' piedi, hanno dopo alcune ore la muta, e riposano poi nel giorno. Il povero schiavandaro no.

Fortunato anzi, se nelle ventiquattr' ore del giorno, ne trova quattro per il cibo e il riposo: lo dice il De Maria. Fortunato, s' e' non ha moglie o figli che sieno condannati, innocenti, a far la vita che un tempo menavano i galeotti nel bagno. Oh la fame dell' oro è pure crudele e tirannica! La società che assiste indifferente a queste prepotenze è pur codarda! I governi che le tollerano sono pure ignoranti!

Ma le risaie non si limitano ad avvelenare l' aria e il sangue: esse finiscono col guastare anche l' economia sociale de' luoghi che le danno ricetto. La risaia, considerata nei suoi effetti economici e morali, dissomiglia affatto da ogni maniera d' industria agricola, e tiene invece molto della natura delle grandi industrie

manifatturiere. Tanto questo è vero, che il venerando maestro mio Puccinotti non vuole concederle neppure l'onore di ammetterla nell'agricoltura; e non glielo vuol concedere, perchè l'agricoltura rinsanica e rafforza i corpi, e questa gli fa deboli e ammalati: quella nobilita gli animi, questa gli avvilisce; quella porta equabile e misurata diffusione di ricchezze, e perciò mantiene un più giusto equilibrio sociale, questa subiti guadagni, e perciò orgoglio e dismisura.

E siccome la risicoltura porta oro più presto e in copia delle altre culture, siccome la fame dell'oro è sacra, e l'appetito viene mangiando, e i capitalisti han stomaco e viscere da digerirsi anche mezza l'umanità, è provato che la risaia, dove mette piede, tende a sopraffare altre culture meno proficue, e a sottomettere al suo infame dominio vastissimi spazi di terreno. Quindi i cereali più utili come il grano e il granturco, la vite e il gelso, e gli altri alberi fruttiferi, i prati, i foraggi e i boschi, e con essi gli armenti si vedono ritirare dinanzi alla piccola e malefica *Oryza;* e la propietà di visa ceder luogo a'latifondi, i quali, come Plinio scrisse fino da antico, e come a'tempi nostri confermò Stefano Iacini, sempre *Italiam perdidere.*

La risaia che vale a riempire gli scrigni di tre, quattro, sei capitalisti, porta però la miseria in paese. Pigliamo ad esempio la nostra Toscana. Ammettiamo che dimani, inebetite le nostre Magistrature comunali e provinciali, inebetiti i nostri possidenti, inebetiti tutti noi, s'introducano per somma sventura di Toscana, e prendano piede le risaie. Che ne avverrà?

« In uno Stato, in cui l'economia agraria, dice Francesco » Puccinotti, garantisce un equilibrio permanente tra la popola- » zione e i mezzi legittimi e regolari di sussistenza, codesti de- » viamenti arbitrari di strumenti produttori e di prodotti, a pro- » fitto di alcuni privilegiati, sono sempre la causa d'un *deficit* » relativo, che vieta che ciascuna famiglia conti sulla rendita » della sua fatica, non solamente per non morire di fame, ma per » migliorare grado grado la sua condizione col mezzo dell'ordine » e dell'economia. » [1]

I semplici campagnoli, o come noi gli chiamiamo in Toscana, i *pigionali*, attratti dal guadagno maggiore che troverebbero nelle risaie (poichè il bisogno presente rende meno apprensivi dell'av-

[1] Opera citata. Ivi.

venire), cesserebbero di prestar l'opera loro ai contadini ne'lavori campestri; o non la presterebbero se non ad un prezzo maggiore, cosicchè i piccoli possidenti, di cui è tanta copia fra noi, costretti ad alzare la mano d'opera, non potrebbero seguitare il buon mantenimento e le imprese di perfezionamento del terreno: il che vorrebbe dire la rovina della piccola proprietà, il deperimento dell'agricoltura.

Questo nocumento economico gravissimo lamentava già, come fatto compiuto nel Ravennate, Carlo Farini, quel medesimo che poi le risaie ebbero, fra i medici, meno ostile di tutti:

« L'agro ravennate, egli dice, è stato sempre difettoso di » braccia per le colture ordinarie, ed ora lo è di più, perchè la » coltura di riso ne reclama la parte maggiore. I possidenti fit- » taioli e coloni oggi debbono pagare al doppio e al triplo gli ope- » rai, e sovente non ne trovano. Molti buoni terreni e buoni pa- » scoli sono stati sacrificati al riso, per cui i foraggi si sono » fatti scarsi e cari. Ora il numero degli intraprendenti di risaie » sta a quello dei possidenti, fittaioli, coloni commercianti di be- » stiami, come uno a mille, e lucrano i primi a scapito dei se- » condi. Ma ciò poco sarebbe, se peggiorando l'agricoltura genera- » le, non fosse a temere che anche la minuta gente, che di questa » sola nelle nostre contrade può vivere, si riducesse in avvenire a » mal partito. »[1]

Veduto così con la ragione e col fatto che le risaie sono nemiche alla pubblica salute e anche alla comune prosperità, prendiamo ora ad esaminare la legge che fino dal 1866 regola la risicoltura in Italia.

Siamo nel giugno 1866, alla vigilia dell'ultima guerra dell'indipendenza. L'Italia, sola questa volta su'campi delle patrie battaglie, romoreggia tutta d'armi e d'armati. Ardente quanto mai il desio della gloria e della pugna, traboccante l'odio dello straniero, grandissima la fiducia nell'esercito e nei suoi capi, piene le speranze di fortunati ed onorevoli eventi. Custoza e Lissa, neri mostri ed infausti, covavano tacitamente, non sognati neppure dalle menti più paurose, nel grembo dell'avvenire. L'Italia non si dissimula i rischi della terribile impresa: ma oramai

[1] Farini Carlo, *Relazione sulle Risaie di Ravenna.*

essa crede di aver legata la vittoria alla propria causa E la vittoria venne, ma in un modo affatto nuovo. L'Italia è veramente la nazione delle grandi scoperte. Noi vincemmo perdendo.

Ciò prova però una cosa sola: che vi è una forza più potente dei cannoni e de' fucili, la forza del diritto, il quale o presto o tardi finisce col vincere.

Siamo dunque nel giugno 1866 alla vigilia della guerra coll'Austria. Il Parlamento italiano ha due leggi gravissime ed urgentissime da sanzionare: la soppressione degli ordini monastici, i provvedimenti finanziari per riparare alle spese guerresche; prima che il cannone tuoni, esse devono promulgarsi: la discussione va a suon di tamburo fra i deputati: il Senato approva, per così dire, stando in piedi: il Luogotenente del re firma.

Fra coteste due leggi capitali, una che ci levava i frati, l'altra che ci dava la carta moneta, si caccia di straforo, non vista o mal conosciuta, fra le pieghe della toga d'un ministro, una terza legge mingherlina e rachitica, la legge sulla risicoltura. Essa, dal Ministro d'Agricoltura e Commercio che la partorì con un parto precipitoso, prese il nome di *Legge Chiaves:* fu battezzata in nome dell'oro, dell'argento e del rame, e votata fin dalla nascita a Dio Pluto; ebbe compari sette avvocati e due medici. Ma uno di questi non la volle riconoscere per ortodossa, e la considera ancora come una eresia, una bestemmia vivente, contro la pubblica igiene.

Ci piace esser giusti in quest'esame della legge sulla risicoltura: e per esserlo, ci conviene considerarla sotto un duplice aspetto, dal lato teorico cioè, e dal lato pratico.

La massima che informa quella legge, non si può negare, astrattamente considerata, che sia la meglio consonante a' progressi odierni della scienza amministrativa: è la massima del *discentramento*, del *lasciar fare*. Le vecchie legislature sulla coltivazione del riso, dice il Ministro nella sua relazione, davano soverchia ingerenza al Governo centrale. Lunghe pratiche per ottenere permessi per nuove risaie, e per conservare le vecchie; non padroni i possidenti di disporre de' terreni a modo loro; negato a talune provincie ciò che ad altre si concedeva; prescritte regole minute, immutabili, e tutte d'uno stampo per paesi diversi di clima, di suolo, e di sociali condizioni; messo il governo sovente alle prese con gli intraprenditori, con gli abitanti. Era tempo di lavarsi le mani da tutta questa faccenda noiosa, e la-

sciare a' Magistrati locali la cura di maneggiare e tutelare affari e interessi locali.

La legge riconosce in massima la libertà della risicoltura. È un ossequio, un atto di dovere che essa fa al principio della libertà di commercio. Peccato che questi ossequii, questi atti di dovere, la legge li faccia unicamente quando gli torna conto! Ne informino due cose che abbiamo sempre in bocca: il *sale* e il *tabacco*. La legge però riconosce anche la perniciosa influenza della coltura del riso sulla salute pubblica, e qui un ossequio anche all'igiene; e perciò ammette, come motivo legittimo a vincolare questa speciale coltivazione, la tutela della pubblica salute.

Rese così le salutazioni di rito a queste due autorità principi, la legge, con una sobrietà di parole veramente inglese, se ne sbriga con pochissimi articoli, e affida poi tutto l'affare alla sapienza dei Consigli comunali e provinciali.

Questa legge portata prima in Senato, vi passa tale e quale senza ombra di discussione. Presentata alla Camera dei Deputati, trovò favore in generale negli Uffizi, i quali nominarono una Commissione composta dei deputati Mancini, Corsi, Marchetti, Fossa, Calandra, Finzi, Speciale, Morelli e Mantegazza. Di questi gli ultimi due soli erano medici.

Non è certamente a dubitare che questi due valorosi colleghi venissero meno al loro dovere. Del professore Mantegazza si sa anzi che in seno della Commissione e del Parlamento difese a viso aperto le ragioni dell'igiene con quella parola alla *bersagliera* vivace e potente che gli è così famigliare. Ma questa volta le sue parole a pro dell'igiene furono al vento.

La Commissione accettò le osservazioni che vennero fatte in tutela della pubblica salute, e non potè a meno di riconoscerle savie e giuste. Anche il relatore, l'egregio avvocato Corsi, pregio antico ed onore del Fòro Toscano, riconobbe la necessità d'una tutela sanitaria, ed arrivò fino a dire, quello che in bocca di un avvocato ci pare veramente d'ogni lode degnissimo come atto di coraggio, che, qualunque sia la utilità delle risaie, ogni interesse materiale deve cedere dinanzi all'interesse più prezioso della vita e della salute dei coltivatori.

Voglio dire che in questa faccenda della legge sulla risicoltura, ossequi, inchini e parole cerimoniose all'igiene non mancarono; perchè davvero, come si può fare uno sgarbo ad una scienza che ha in tutela la vostra salute? Ma tutto finì lì. Il Re-

latore, pur riconoscendo savie e giuste quelle osservazioni, si guardò bene dall'includerle nella legge; si contentò di raccomandarle al Ministro, per includerle in un regolamento organico di là da venire promesso dal Ministro medesimo; e la legge fu portata tale e quale in Parlamento, e tale e quale approvata.

Malgrado però tutti questi peccati veniali, che potrebbero dirsi ipocrisie di culto esterno, considerata la legge astrattamente, senza pensare al paese per cui fu fatta, anch'io, semplice seguace d'Igiea, la sottoscriverei volentieri, come volentieri mi ascriverei cittadino d'una repubblica che fosse quella di Platone.

Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.

Noi siamo in Italia. Io ho tutta la fede nella vitalità della mia stirpe e lascio dire i blateratori del sangue latino. Quando questa stirpe, uscita or ora da una servitù secolare, serba però tanta forza da forare il Moncenisio e da compiere in poco più di un decennio la propria unificazione, è lecito credere che le rimanga ancora un po' di polso e di cervello, e che questo sangue latino conservi ancora un po' della sua nativa plasticità. Tutto questo è vero, e lo dico e lo sostengo di gran cuore: ma, ripeto, siamo in Italia. Amiamo sì il paese; abbiamo in lui tutta fede e speranza e carità; ma non c'illudiamo.

Noi abbiamo sempre creduto, le leggi, le istituzioni debbano avere un sottostrato perchè allignino e fruttifichino; non c'è sembrato mai possibile, che le querci campino d'aria o attecchiscano sulla rena. Ora questo sottostrato alle leggi, alle istituzioni lo danno i popoli stessi, i quali, se non sono bene condizionati moralmente e intellettualmente a riceverle, mandano a male ogni seme, ogni pianta migliore.

Dio ci guardi, dicendo ciò, dall'intendere, che i popoli debbano esser trattati sempre da pupilli e da interdetti nel più sacro degli umani diritti, la libertà. Noi crediamo, individui e popoli si governino sempre con un medesimo metodo d'educazione, vale a dire che tanto per gli uni quanto per gli altri sia medesimo lo scopo, il perfezionamento delle forze fisiche e morali. Taluno mette lo scopo delle leggi nella emancipazione dell'individuo. No; la

emancipazione è l'effetto, è il premio del perfezionamento: essa dee cominciare dal di dentro, e non venire dal di fuori. Emancipate quanto volete il popolo con la legge, se gli individui non si avvezzarono già ad emanciparsi dall'ignoranza, dall'ignavia e dai mali abiti della servitù, è opera gettata.

Non è dunque buona legge quella che mira ad emancipare tutto d'un fiato il popolo, e a metterlo tutto ad un tratto in possesso dei propri diritti, ma quella che intende ad abituarlo a sapersi emancipare gradatamente da sè medesimo, quella che ad ogni diritto gli fa contrapporre un dovere.

Che direbbesi d'un codice, il quale cominciasse ad accordare fino dall'uso di ragione i diritti civili che si concedono solo allo adulto? o che si direbbe d'un padre, il quale, al fanciullino che sa appena reggersi, in gambe concedesse l'andar fuori solo e senza guida nessuna per le vie e per le piazze?

Certo, senza libertà non vi può essere educazione nè legge buona di sorta. Ma essa è tale elemento, che data nelle debite dosi, spiega una virtù salutare per eccellenza: oltrepassate quelle, vi diviene un veleno.

In Italia disgraziatamente abbiamo leggi ed istituzioni o troppo libere o troppo serve. La legge sulla coltivazione del riso, in Italia, a questi giorni, in tanta fame di oro, in tanta malsania che ingombra ancora l'aria e le menti, non doveva esser mai rilasciata alla balìa delle Magistrature locali. Una legge, la quale include il primo, l'essenziale elemento d'ogni pubblica prosperità, la salute pubblica; una legge, in cui ne va della vita e della morte, non d'individui soli ma d'interi paesi, dovea essere opera del Governo, opera seria davvero, coscienziosa, elaborata dai sapienti della nazione. Il Governo non avrebbe dovuto mai lasciare la tutela igienica del paese a mani inesperte, interessate o cupide di tutt'altra cosa che della salute del popolo.

Un egregio amico mio, a cui la stima e l'affetto vivissimo, cresciuti anzichè scemati per lontananza, non mi impediscono in questo momento di farmi francamente oppositore, il professor Saredo, ha un bel dire.[1]

« Agli interessi del Comune nessuno può così bene provvedere
» come il Comune: agli interessi della Provincia dee pensar la Pro-
» vincia. I ministri più oculati, più dotti, più onesti, conoscono

[1] Giuseppe Saredo, *La vita locale in Italia*. Memoria letta all'Accademia de'Fisiocritici il 7 aprile 1867. Siena, Mucci, pag. 7.

» meno del più umile de'cittadini ciò che meglio gli conviene nella
» regola de'suoi interessi privati. »

Io concordo col professor Saredo in quello che riguarda l'amministrazione de'materiali negozi, perchè per questi nessuno può avere occhio o tatto o senno migliore di coloro che ci sono interessati direttamente; sebbene qualche volta pur troppo veggiamo certi Consigli comunali o provinciali prendere deliberazioni che paiono fatte proprio in ira del paese.

Ma se dalla sfera de' materiali negozi passiamo a un ordine più elevato di cose, quanti falli, quanti disordini, e quanti disinganni! In fatto di pubblica istruzione, per esempio, quanti Comuni rimarrebbero ancora nell'ignoranza fino alla gola, per il malvolere e la cocciutaggine retriva de'loro Consiglieri, senza i savi intendimenti e il forte volere d'un Prefetto? E in fatto di pubblica salute, quante volte l'Igiene sarebbe costretta a velarsi la faccia, se un'autorità superiore o la legge non venisse a correggere o prevenire il mal fatto o che si volea fare.

Qui in fatto di coltivazione del riso, dove la legge e l'autorità han voluto lavarsi le mani, a uso Ponzio Pilato, come dice il Mantegazza, ognun vede come la cosa sia andata. Pur troppo temevasi s'avesse a verificare il *muoia Cristo e viva Barabba*. E si verificò: ed era naturale. L'interesse privato è stato fatto a meraviglia. Il possidente, il commerciante che siede ne' Consigli del Comune e della Provincia, ha voluto pensare a salvar Barabba, vale a dire la propria borsa: e la salute pubblica è stata messa in croce.

Nè si dica, che gli spropositi son perdonabili in chi comincia a fare; che a forza di spropositi s'impara a far bene; e che non si divien liberi che con l'esercizio della libertà. Poichè in fatto di salute pubblica, la licenza di fare spropositi si sa bene a che cosa conduce: conduce in questo caso a fare de' febbricitanti e de' morti; conduce alla miseria e alla solitudine; conduce un povero Comune a spendere in un anno quattordicimila franchi in chinino. Quattordicimila franchi!

Io non vo'credere, che il Ministro che concepì la famosa legge, e gli onorevoli Senatori e Deputati che glie l'approvarono, sapendo i mali che essa portava in grembo, tirassero via, dicendo; *faciamus experimentum in anima vili*. Poichè *l'anima vile* qui sarebbe il popolo stesso, sacrificato a chi? a pochi mercatanti e speculatori.

No, Ministro e Parlamento devono aver fatto in coscienza

questo ragionamento: — Nella risicoltura fanno ai cozzi due grandi interessi; l'economico e il sanitario. Noi vogliamo rispettata la libertà dell'industria; d'altra parte non possiamo a meno di riconoscere che la risicoltura è un'industria insalubre. Lasciamo però che Comuni e Provincie disbrighino questi due affari gravissimi a modo loro. La salute preme più dei quattrini. Sta a vedere che Comuni e Provincie vorranno rovinarsi la salute per arricchire. Lasciamo fare a loro: noi non ce ne incarichiamo. —

A caso vergine, il ragionamento di Sua Eccellenza il Ministro e degli onorevoli Senatori e Deputati, non faceva una grinza, come suol dirsi. A caso vergine forse anch'io avrei ragionato così: mi sarei lasciato vincere dalla tentazione di levare qualunque ingerenza governativa, e lasciar fare: avrei fidato nel buon senso, e nell'amore della propria conservazione che abbiamo a comune con gli animali. Io, Deputato o Senatore (mi si permetta questa ipotesi, chè fra le più strane può starci anche questa), sebbene medico e professore d'igiene, forse avrei votato per Chiaves contro l'amico e collega mio degnissimo professor Mantegazza: tanta sarebbe stata la mia fede nella libertà, e nel così detto senso comune!

Il quale, dopo l'applicazione della legge Chiaves sulla risicoltura, non ha più diritto, almeno ne'paesi risicoli, a chiamarsi tale. Sono sei anni che questa legge è messa a prova in Italia, e già vediamo i frutti che il paese ne coglie. Diciamolo francamente: di peggio non poteva andare.

Due grandi interessi, è vero, si stavano a fronte, l'economico e l'igienico, o per parlarsi più chiaro, il guadagno e la salute. Ha vinto il guadagno. Ma almeno la gente che ammala e che muore fosse quella che guadagna! no, chi guadagna sono i due o tre per Comune, che non rischiano di prenderci neppure una infreddatura, anzi ci diventano più grassi e rubicondi. La cosa non istà. È una troppo grave offesa questa alle leggi dell'onesto e dell'equo.

La legge dunque che governa la risicoltura in Italia manca affatto di quella tutela igienica, che essa avea il diritto e il dovere di esercitare, in affare di tanta importanza, qual è la pubblica salute.

La legge, dando in mano a'Consigli Provinciali i regolamenti da farsi, non pensava che i Consiglieri son per la maggior parte possidenti; e che con l'entrare in Sala di Consiglio non lasciano alla porta certe debolezze, certi difetti dell'umana natura:

non pensava cioè che il *primo mihi* ragiona volentieri alla mente dell'uomo, sia che egli tenga consiglio con se medesimo nella propria coscienza, o in pubblica ragunanza. E che i Consiglieri provinciali non abbian sempre seguito il consiglio migliore, trattandosi dell'amabile *Oryza*, lo dicano due provincie, le quali prendono nome da due città che vanno per la maggiore in Italia, Torino e Milano. Della provincia torinese già lo vedemmo: di Milano, vorrei che non fosse più vero quello che ne diceva in Parlamento cinque anni sono, al tempo della discussione della legge il Mantegazza.

« Questa è una città che va divenendo ogni giorno meno » sana, perchè la fascia delle risaie e delle marcite la va strin- » gendo sempre più, per cui un medico che abbia esercitata la » medicina per alcuni anni in quella città, può dividere netta- » mente con una linea di salute e di malattie miasmatiche i quar- » tieri della città, secondochè sono vicini alle risaie o alle mar- » cite, o ne sono lontani. »

Meno male che nel progetto del nuovo Codice sanitario del Regno d'Italia, che dovrà presto discutersi in Parlamento, veggiamo presa di mira la coltivazione del riso, e circondata di maggiori garanzie la salute pubblica. Ivi è sottoposta a regole la distanza della risaia dall'abitato; assicurata la salubrità delle case e delle acque potabili a'coltivatori del riso; fissato un orario conveniente ai lavori; proibito il lasciare a marcire le erbe provenienti dalla sarchiatura; alle infrazioni della legge inflitte pene pecuniarie; e fino la distruzione della risaia, a spese dei contravventori. Buono è anche che la tutela della sanità pubblica, *senza eccezione di sorta*, sia affidata al Ministro dell'Interno, a lato del quale siede il Consiglio Superiore di sanità, formato in gran parte di medici.

Tutto questo è bene certamente, è progresso, è tutto quello forse che è riuscito ad ottenere ai medici prestantissimi, che hanno posto mano al progetto di legge: il paese deve loro esserne grato. Ma per la risicoltura non è tutto quello che l'igiene vorrebbe. Siccome la coltivazione del riso, disgraziatamente, è la più ricca di tutte, ma anche sopra tutte insalubre, conveniva bandirla affatto con un articolo dai luoghi naturalmente asciutti, sani, e che si prestano alle altre colture, e da quegli che, sebbene acquidosi, sono di facile bonificamento, confinandola solamente ne' luoghi malsani e difficili ad essere bonificati. Senza questo bando reclamato dalla salute pubblica, che, secondo l'an-

tica sapienza romana, è legge suprema, il riso, questa vile e pestilenziale coltura, come il Puccinotti la chiama, tornerà sempre in modi più o meno frodolenti a infestare le terre d'Italia. E noi alziamo da queste pagine autorevoli la nostra umile voce, perchè il Parlamento Italiano scriva sul nuovo codice sanitario anche questo: — La coltivazione del riso è bandita dai terreni coltivati, sani ed asciutti. —

CARLO LIVI.

LE VICENDE DELLA GUERRA TRA FRANCIA E GERMANIA

NEL 1870.[1]

Operazioni a N. O. e S. di Parigi dal principio di dicembre 1870 sino alla fine della guerra. Fatti d'arme attorno a Parigi; bombardamento e resa. Operazioni sul Doubs e nel Giura.

XI.

Vedemmo come nel corso del mese di novembre si svolgesse la guerra attorno a Parigi, e a N. e a S. di quella città: l'armata francese del N. battuta presso Amiens dalla 1ª armata tedesca e respinta verso Arras, quella della Loira trattenuta dalle truppe del granduca di Mecklenburg e del principe Federigo Carlo dinanzi ad Arténay a N. di Orléans, l'armata di Parigi raccogliersi dentro la cerchia dei forti dopo aver tentato invano di aprirsi il passo fra Marna e Senna. Vediamo ora che cosa avvenisse in quel frattempo nelle province orientali della Francia ove il generale Werder col 14º corpo tedesco, composto della divisione badese (3 brigate di fanteria ed 1 di cavalleria) e della brigata mista prussiana del generale v. d. Goltz, e rafforzato successivamente delle divisioni di riserva 1ª (Tresckow) e 4ª (Schmerling) rese disponibili per la espugnazione di Schlettstadt e Neu-Breisach e per lo arrivo nell'Alsazia di una nuova divisione di *landwehr* (Debschütz) fronteggiava le due piccole armate raccogliticcie dette dei Vosgi (Garibaldi) e di Lione (Cambriels, poi Michel, poi Cremer) che stentavano a prender corpo.

Dicemmo come il general Werder s'impadronisse il 31 ottobre di Digione in seguito ad un vivace combattimento e ad un cannoneggiamento di alcune ore, e come il general Garibaldi si trasferisse da Dôle ad Autun, e il generale Michel da Besançon a Chagny sulla Saona

[1] Per l'intendimento dei fatti descritti in queste pagine poniamo alla fine del volume due scheletri topografici, cioè uno per le operazioni a Nord, Ovest, e Sud di Parigi, e l'altro per quelle sul Doubs.

per cuoprire la strada di Lione, lasciando presidii in Besançon ed Auxonne. Sulla destra dei francesi alcune milizie rimasero nel Giura, donde potevano correre il paese tra Besançon e Belfort. I Vosgi meridionali erano infestati da bande armate che minacciavano le comunicazioni di Werder coll'Alsazia: a Langres s'erano raccolte alcune migliaia di soldati di varii corpi, guardie mobili e franchi tiratori dai paesi percorsi dal 14° corpo tedesco e dall'armata del principe Federigo Carlo nella sua marcia da Metz a Troyes ec. Era troppo per semplice presidio di quella piccola fortezza; era un focolare di guerriglia a tergo dell'esercito germanico. Quindi la necessità di tener fortemente guernita la linea d'operazione a portata di quel ricovero. A ciò fu adoperato, oltre le truppe di *landwehr*, il corpo vurtemberghese del colonnello Seubert. Lo stesso generale Werder, dopo la presa di Digione, ricondusse una parte delle sue truppe a Vésoul, tenendo occupato anche Gray, e fece battere il paese da drappelli che davano la caccia alle bande nemiche. Ne seguivano molti piccoli fatti d'arme, perdite spicciolate, fatiche grandissime, atti di rigore più necessarii che giusti. I guerrigliatori francesi scampavano quasi sempre; l'invasore aggravava la mano sugli abitanti del paese: come sempre avviene nelle guerre di quel genere.

Un grosso drappello si spinse fino a Châtillon-sur-Seine, cacciandosi dinanzi i franchi tiratori che continuamente lo molestavano, e ne tornò pei monti della Côte d'Or.

Ma lo scopo cui mirava ora il generale tedesco era la conquista di Belfort, che doveva compiere e assicurare la signoria dell'Alsazia. Il generale Tresckow cinse colle sue truppe quella fortezza tra il 2 e il 3 novembre; ma l'ampiezza della cerchia dei forti e la natura del terreno, montuoso, rotto, coperto, non gli permisero di chiuderla in un girone insuperabile con quelle sue poche forze, come aveano fatto i due grandi eserciti tedeschi a Metz e Parigi. Perciò l'accerchiamento non fu compiuto e saldo sintantochè non giunsero altre truppe. Il 4 novembre il general Tresckow indisse la resa al comandante di Belfort, colonnello Denfert, che rispose con un rifiuto, come ragion voleva, poichè Belfort era, come Parigi e Metz, in grado di sostener lungo assedio.

La divisione Schmeling guernì con una parte delle sue truppe la linea di comunicazione del 14° corpo verso Müllhausen e verso Épinal, e col resto formò riserva al 14° corpo e alla divisione Tresckow.

Il 12 novembre Werder raccolse le sue truppe dalla linea Digione-Gray-Vésoul su Pontailler per tentare Auxonne. Ma vi rinunziò poichè seppe che quella piccola fortezza era ben custodita e non poteva esser

presa di soprassalto, senza l'aiuto delle artiglierie da assedio. Intanto uno stuolo di garibaldini era entrato in Digione, ricevuto con gran festa da quei popolani, i quali aveano osato porre le mani su alcune vetture appartenenti ai tedeschi. Werder tornò il 14 a quella volta; i garibaldini si ritrassero, e la città fu punita con una multa di 200 mila franchi. Ora Werder si trattenne quivi col nerbo principale del suo corpo, e spinse due avanguardie su Nuits e verso Dôle (a S. e S.-E. di Digione). Quest'ultima trovò rotto il ponte sulla Saona a Saint Jean de Losne e ne cacciò un drappello nemico che fece buona difesa.

Garibaldi era trattenuto in Autun dalle difficoltà d'ogni sorta che incontrava, come già dicemmo, a dare assetto alle sue milizie. L'armata dei Vosgi, che avrebbe dovuto essere d'una ventina di migliaia d'uomini almeno, non giungeva peranco ai 10 mila uomini, tra italiani, francesi, volontarii, guardie mobili, franchi tiratori, diversi di vesti, d'armi, di spiriti, discordi tra loro, malcontenti, e sopra tutto privi di buoni quadri. Non erano davvero i garibaldini del 1860! Egli stesso, Garibaldi, non era più quello d'allora: l'eroe invecchiato, malaticcio, infiacchito, vacillava, era sopravvissuto a se stesso. Svanita, o poco meno, la virtù del suo nome, egli aveva perduto con quella la miglior parte della sua potenza. La gente non accorreva a lui; ed egli spendeva il tempo a predicare contro i preti e a dibattersi tra gli ostacoli che gli si opponevano, non volendo contentarsi di far la guerra alla scapigliata, da partigiano, come crediamo avrebbe dovuto fare, ma pretendendo invece dare a quell'accozzaglia d'uomini vestimenta, armi, ordini e discipline di regolare milizia per far guerra misurata. Del resto vuolsi rammentare ch'ei fu anche tra noi amante dei buoni ordini militari, che volle applicati alle sue milizie improvvisate.

Lo avevamo detto già nel 1866: Garibaldi non è più quello del 1860, e i suoi militi e i nemici che gli stanno contro assai poco somigliano a quelli d'allora. A maggior ragione possiamo ripeterlo per quest'ultima guerra. Sempre peggio da un lato, sempre meglio dall'altro.

L'armata dei Vosgi fu costituita di quattro piccole brigate, 3 batterie e poca cavalleria, nel seguente modo:

1ª Brigata: Bossak-Hauke. — *Éclaireurs de Gray, Éclaireurs égyptiens, francs-tireurs du Sud,* 1° battaglione delle Alpi marittime, 42° reggimento di marcia (*Aveyron*), una compagnia di *Francs-tireurs, Volontaires du Rhône.*

2ª Brigata: Delpech. — 1° e 2° battaglione *de l'Egalité, Guérilla marseillaise, Guérilla d'Orient, Éclaireurs,* un battaglione di guardia mobile.

3ª Brigata : Menotti Garibaldi. — 2° battaglione delle Alpi marittime, battaglione subalpino, battaglione dei bassi Pirenei, legione dei Volontarii italiani, Cacciatori delle Alpi marittime, *Francs-tireurs* uniti, *Francs-tireurs Francs-Comtois, Francs-tireurs d'Oran.*

4ª Brigata : Ricciotti Garibaldi. — Battaglione Nicolai, *Éclaireurs de l'Allier, du Doubs, Chasseurs savoyards,* del Delfinato, del Monte Bianco, della Loira, *Francs-tireurs* dell'Aveyron, della *Côte-d'Or,* di Dôle, di Nizza, di Tolosa, dei Vosgi, compagnia di Gers.

Artiglieria : Ollivier. — 2ª e 3ª batteria della *Charente-inférieure,* artiglieria di montagna.

Cavalleria. — Cacciatori a cavallo, Usseri (squadrone) Guide (squadrone) Cavalieri volontari di Châtillon, *Éclaireurs du Rhône.*

Corpi staccati. — *Francs-tireurs* della Morte, di Garibaldi, del Gard, dell'Alsazia, Carabinieri genovesi, Compagnia spagnuola, compagnia *de la Revanche,* battaglione *des enfans perdus parisiens,* pontieri del Genio del Rodano, deposito di reclutamento.

Più assai francesi che italiani, ma questi senza dubbio l'eletta. Non erano fior di soldati la maggior parte, da potere affrontare in campo aperto le vincitrici milizie germaniche, ma pure adoperabili più o meno per guerra guerrigliata. Il Bossak, i due figli di Garibaldi ed alcuni altri ufficiali superiori, come il Lobbia e il Canzio, aveano pratica di guerra, attitudine alle imprese ardite e ad ogni più fiera prova d'arme. Insomma la piccola armata era, a dirla schietta, ciurmaglia con un nucleo d'eroi, come lo sono pel solito quei corpi improvvisati. Ma non tutte quelle milizie che nominammo erano convenute presso Autun nel novembre.

Garibaldi avea preso per Capo di stato maggiore un tal Bordone, pochissimo atto a quell'ufficio, a detta degli stessi garibaldini, e che fu causa di scissure e malumori.

La stagione piovosa e fredda era penosa molto per quelle genti meridionali e indisciplinate. Le loro imprese, dopo il trasferimento da Dôle a Autun, si ristrinsero da prima a correr le strade e le montagne verso Digione e verso Avallon, minacciando il fianco sinistro e poi il postergo della 2ª armata tedesca (principe Federigo Carlo). Un audace sorpresa fu abilmente e felicemente eseguita da Ricciotti Garibaldi nella notte del 19 al 20 novembre a Châtillon-sur-Seine. La custodia di quel punto importante era affidata ad un maggiore Unna del 16° reggimento di *landwehr* che aveva agli ordini suoi, oltre il suo battaglione, 2 squadroni del 5° reggimento ussari di riserva. Una parte di quel piccolo corpo era alloggiata in Châtillon. L'ardito garibaldino, col favore di alcuni paesani, s'appressò nascostamente ed irruppe nella città.

I tedeschi, sorpresi, combatterono nelle strade e nelle case; ma furono costretti a sgombrare, e si ritrassero disordinati verso N. E. su Château-Vilain, con perdita di 120 uomini e 70 cavalli. Quando poi, a giorno fatto, rafforzati, tornarono ad avanzarsi, i garibaldini s'erano già ritirati.

Nel campo garibaldino e in tutta la Francia quel piccolo fatto destò plausi e speranze. I giornali e i capi della parte repubblicana cominciarono a dire: Vedete se avevamo ragione di porre fede in Garibaldi e nei suoi! Garibaldi intanto sentiva ogni dì più quanto fosse necessario ch'ei tentasse qualche vigoroso atto contro il general Werder per ritogliergli Digione, cuoprire il Rodano, sciogliere l'assedio di Belfort, ricondurre la guerra nei Vosgi. Lo stimolava il bisogno di far tacere i biasimi, i rimproveri, gli scherni cui dava pretesto il veder là fermo e quasi impiombato tra i monti della Borgogna quel tanto vantatò fulmine di guerra. Perciò mosse il 24 novembre alla volta di Digione per Arnay-le-Duc e Sombernon.

Digione, città aperta, con 40 mila abitanti, siede sulla sponda sinistra del torrente Ouche, affluente di destra della Saona, al piede delle pendici orientali dei monti della Costa d'Oro. L'Ouche viene da S. O., gira per N. (quivi esce dai monti e tocca Digione) e scende a S. E. La strada da Autun a Digione va a N. E. per Arnay-le-Duc e Sombernon, e di qui ad E. per Plombières in Val d'Ouche. Da Sombernon un'altra strada va a N. per Panges a Saint Seine, ove passa la strada maestra Parigi-Digione, che scende in direzione S. E., attraversa la Val-Suzon, risale sull'altura di Darvis e riscende per una falda a facile pendio, lunga più di 10 chilometri, la quale sovrasta da N. O. a Digione. Su questa falda, a N. della strada di Parigi, stanno i villaggi di Hauteville, Daix e Fontaine; a S. il castello di Talant. Tra le due strade Sombernon-Digione e Saint Seine-Digione, havvene una terza che venendo per Panges (strada Sombernon Saint-Seine) passa per Pasques e scende a Plombières sull'Ouche. I monti di tutta quella regione sono bassi, con dorsi larghi, pianeggianti, in parte boscosi, in parte prativi, o sassosi e sterili, frastagliati da valloni profondi a pendici scoscese e coperte di boscaglie; radi e poveri i casali. Tra Pasques e Darvis si stende appunto uno di quegli spianati, cinto di boschi, ondulato, e solcato pel mezzo da una vallicella ove sorge sopra un culmine roccioso il paesello di Prénois.

Il generale Werder avea sotto la mano in Digione e nelle vicinanze la divisione badese e la brigata prussiana v. d. Goltz. I suoi avamposti nei monti verso N. O., O. e S. O. tenevano la linea di Hauteville, Plombières e Corcelles-les-Monts, a 5-6 chilometri da Digione.

Garibaldi non avea forze bastanti, nè per quantità nè per qualità, da poter lusingarsi di cacciare il nemico da Digione a forza aperta. D'altra parte egli sapeva che i tedeschi vigilavano per modo da rendere impossibile una sorpresa, e tenevano fortemente occupata Plombières in Val d'Ouche. Pure marciando raccolto e rapido, andando per Sombernon e Pasques a prender la strada di Parigi sulle alture di Darvis, ed assaltando nottetempo e con grande impeto, poteva sperare se non altro di cagionare grande scompiglio e gravi perdite al nemico. Egli scelse difatto quella direzione, che senza dubbio era la migliore (N. O. di Digione) a motivo del terreno scendente verso la città, e perchè poteasi credere che il nemico facesse minor guardia da quella parte meno esposta alle offese garibaldine. Ma bisognava assicurarsi in Val d'Ouche e impadronirsi di Plombières, per impedire all'avversario di aggirarlo da S. e tagliargli la strada di Autun. Di più sarebbe stato necessario che le truppe francesi campeggianti sulla Saona concorressero a quella impresa minacciando Digione da S. per richiamare da quel lato l'attenzione e le forze dei tedeschi mentre Garibaldi si sarebbe appressato dall'altra parte. Se questa finta fosse stata eseguita a momento opportuno e con molto vigore, e Garibaldi avesse potuto giungere fino alle alture di Darvis all'insaputa del nemico, il buono esito della intrapresa sarebbe stato quasi certo. Ma non v'era accordo tra i Capi.

Ora mentre l'avanguardia di Garibaldi appariva sullo spianato a S. del villaggio di Pasques, il 26 novembre, il generale badese Degenfeld con 3 battaglioni di fanteria, 2 squadroni di dragoni e 1 batteria s'era avanzato sino a Darvis per iscopo di scoperta e tòlta, ed avea spinto due drappelli su Val-Suzon e Prénois. Da molto tempo i tedeschi s'aspettavano che Garibaldi loro s'appressasse. Nel dì precedente (25) scorridori garibaldini erano venuti a stormeggiare nella valle d'Ouches a pochi chilometri da Plombières. In conseguenza di che il generale Werder avea mandato il Degenfeld a prender vista e notizie e insieme raccòr provvigioni nella montagna.

Il generale Degenfeld lasciò un battaglione a guardia sulla sua dritta dinanzi a Val-Suzon, e col resto delle sue forze si avanzò sino a Prénois, e quivi s'appostò, con un drappello staccato a Pasques. I garibaldini dal canto loro ponendo la loro sinistra difaccia a Pasques, si stesero a destra (S. E.) sul ciglione delle alture che fiancheggiano la strada scendente in Val d'Ouche verso Plombières. Da principio le due parti stettero guardandosi. Ma il Degenfeld, poichè ebbe conosciuto la soverchianza del nemico, comandò la ritirata verso Digione circa le 2 e mezzo p. m., che fu tosto comin-

ciata sotto il fuoco dell'artiglieria garibaldina. Pasques fu subito sgombrato. Rimanevano come retroguardia a Prénois alcune compagnie di fucilieri del 3° reggimento badese, le quali furono vigorosamente assalite da fanterie garibaldine e da un drappello di cavalleria condotto alla carica con ammirabile prodezza dal genero di Garibaldi, Stefano Canzio. Il fuoco accelerato dei fucilieri badesi appostati in buone posizioni cagionò danni assai gravi tanto alla fanteria quanto alla cavalleria garibaldina: pur nondimeno quella retroguardia fu cacciata da Prénois e inseguita verso Darvis. Quivi la batteria tedesca fermò li inseguenti. Il generale Degenfeld continuò la ritirata e andò a porsi sulla linea delle prime guardie, tra Fontaine e Talant a poco più di 2 chilometri da Digione. Dai prigionieri fatti in quella occasione vennero a sapere i tedeschi quale fosse la composizione o la forza approssimativa del corpo condotto da Garibaldi e dal figlio suo Menotti. Ciò saputo, e visto che i garibaldini facevano massa sulle alture di Darvis, e non si allargavano dai fianchi nelle valli dell'Ouche e del Suzon, il generale Werder dispose pel mattino seguente che la brigata Degenfeld trattenesse il nemico da fronte, mentre la brigata Keller da N. per la Val-Suzon, e la brigata del principe Guglielmo di Baden da S. per la Val d'Ouche e la strada Plombières-Pasques, verrebbero ad investirlo nei fianchi ed avvolgerlo. La brigata v. d. Goltz che cuopriva Digione da S. ebbe ordine di avvicinarsi alla città.

Ma intanto i garibaldini continuavano ad appressarsi a Digione per la strada di Parigi. Era caduta la notte, buia e piovosa. Il combattimento di Prénois era stato salutato come una vittoria, come un buon augurio, come un ottimo principio. Si figuravano d'aver avuto a fronte il principal nerbo delle truppe di Werder, venuto loro incontro per chiuder su quelle alture la strada di Digione, e d'averlo battuto e quasi fugato. Forse lo stesso Garibaldi divideva, almeno in parte, quelle illusioni. Del resto, poichè la sua mossa era svelata, volendo ottenere effetto di sorpresa, faceva di mestieri non dar tempo al nemico di raccogliere le sue truppe, forse ancora sparse, e prender misure difensive o controffensive; facea di mestieri scendere impetuosamente su Digione, a massa, nel cuore della notte.

Verso le 7 pomeridiane la vanguardia garibaldina, in ordine stretto, come l'ora chiedeva, si lanciò sulle prime guardie della brigata Degenfeld. I tedeschi non s'aspettavano quello assalto. Il primo momento fu scompiglio. Corrono alle armi: le truppe alloggiate dentro la città n'escono in fretta verso Talant; un reggimento prussiano rimane in Digione, fa sgombrar le strade e chiudere le case. Li impedimenti sono avviati sulla strada di Gray. I garibaldini s'avanzano con gran

romore di spari, suoni e canti, come i guerrieri di Gedeone nel campo dei Madianiti. Le note francesi della *Marseillaise* si uniscono alle italiane dell'*Inno di Garibaldi,* allo squillo delle trombe, al fragor dei tamburi. Le prime guardie tedesche cedono dinanzi a quella furia. Ma un battaglione del 3° reggimento badese (maggiore Unger) le si oppone presso Daix, e l'arresta con un tremendo fuoco a brevissima gittata. Invano i garibaldini rinnuovano gli assalti. La sorpresa è fallita. Gli assalitori si ritirano nel buio, lasciando molti dei loro morti e feriti. Alle 8 il fuoco è cessato. I tedeschi passano la notte in arme sotto la pioggia dirotta; ma i loro avversarii soffrono più di loro per lo strabalzo degli animi, la mancanza di disciplina e la confusione in cui sono caduti. Si ritirano per Prénois su Lantenay; molti seguitano verso Autun. Garibaldi si ferma col grosso nel vallone di Lantenay; (ad O. di Plombières, a S. di Pasques). La brigata Delpech rimane sulle alture presso Pasques.

Nella seguente mattina (27) la brigata v. d. Goltz venne a mettersi in prima linea al centro tra Talant e Fontaine, e la brigata Degenfeld si ritrasse in seconda linea. A destra la brigata Keller, dopo aver camminato tutta la notte, venendo da N-E. passò il Suzon circa le 8 antimeridiane e ascese per un bosco sulle alture di Darvis, come le era stato comandato. A sinistra una parte della brigata principe Guglielmo fu mandata col colonnello Renz per Plombières su Pasques per riuscire alle spalle del nemico. Noteremo che quei due attorniamenti, e più particolarmente quello della brigata Keller, avevano così ristretto appiglio sulla linea di ritirata dell'avversario, che questi potea facilmente schivarli con un breve movimento retrogrado, come infatti avvenne. Li esploratori tedeschi non trovarono sulle alture di Darvis e Prénois verso le 8 del mattino altro che deboli drappelli che si ritrassero anch'essi verso Pasques. Di ciò avvisati i generali v. d. Goltz e Keller, si avanzarono sulle orme dei garibaldini. La terra era sparsa di armi, zaini ed altri oggetti militari, come dopo una rotta: uomini sbandati erano presi qua e là dagli scorridori.

Il colonnello Renz ascese da Plombières all'altipiano di Pasques, senza incontrare resistenza nella gola boscosa per cui passa la strada. Erano circa le 11 $^1/_2$ allorchè la sua vanguardia giunse all'uscita del bosco sullo spianato. Udivasi il cannone a destra (N.-E.) verso Prénois. Era la vanguardia della brigata v. d. Goltz che avea scòrto il nemico in ritirata presso Pasques. La colonna Renz s'affrettò a spiegarsi. La sua batteria s'avanzò un migliaio di passi oltre l'uscita del bosco, e cominciò il fuoco. La retroguardia garibaldina, composta della brigata Delpech, avea preso posizione dietro ai risalti del terreno dinanzi a Pasques, e ri-

spose con vivissimo fuoco convergente alla batteria della colonna Renz. Poco dopo un battaglione di questa colonna si avanzò sui due lati della batteria, seguito a sinistra da un altro battaglione. La vanguardia della brigata v. d. Goltz si avanzò pure sulla destra di Renz. I fuochi accelerati della fanteria compirono l'opera cominciata dal cannone. Le alture di Pasques furono conquistate; i garibaldini scomparvero pei boschi dietro a quel villaggio. Ma un altro stuolo, in perfetto ordine da combattimento, appariva dal bosco di Lantenay (a S. di Pasques) sul fianco sinistro della colonna Renz. Era la legione italiana (Ravelli) con altre truppe della brigata di Menotti, condotte da lui stesso, che venivano risolutamente al contrassalto dalla bassura di Lantenay. Il battaglione di 2ª linea della colonna Renz si volse subito a quella parte. Quattro pezzi della batteria vennero di galoppo ad appostarsi a portata di mitraglia da quel nuovo nemico, e presero tosto a mitragliare. Gli italiani sostennero da prima senza scomporsi quel fuoco e l'altro non meno micidiale di tre compagnie di fanteria che faceano scariche di quattro righe; ma le gravi perdite sofferte in pochi momenti li costrinsero a rinunziare all'attacco e rimboscarsi. Erano circa le 3 pomeridiane. L'ultimo atto del combattimento fu la presa del bosco di Lantenay, battuto prima dall'artiglieria, e poscia assaltato da una parte della colonna Renz. La brigata Keller sopraggiunta occupò il villaggio di Lantenay.

Se i tedeschi avessero inseguito i garibaldini colle baionette nelle reni, l'armata dei Vosgi avrebbe probabilmente cessato di esistere in quel giorno, tanto ella era sbaragliata e scoraggita. Fu piuttosto una fuga che una ritirata. Gli ufficiali che s'adopravano per trattenere e riordinare i fuggiaschi, Menotti Garibaldi tra gli altri, che dètte splendido esempio di bravura in quei giorni, come sempre, furono insultati e minacciati, e poco mancò che non fossero presi a fucilate. Il vecchio Garibaldi, che avea accompagnato in carrozza le sue genti, era trascinato anch'esso in quella rovina. Ma il generale Werder, considerando la stanchezza delle sue truppe e il terreno malagevole e insidioso, non credette conveniente di incalzare il nemico battuto. Quindi i garibaldini poterono raccogliersi e riordinarsi alla meglio a Sombernon, d'onde si ritirarono ad Autun. Quivi si rafforzarono e si misero in buon atto di difesa. A ciò pose molta cura il generale Garibaldi, e fece quanto potè per rialzar gli animi dei suoi e rimetterli al freno della disciplina. Ma pur troppo il male era grande.

Le perdite dell'armata dei Vosgi in quei due giorni furono calcolate a circa 400 tra morti e feriti e 200 prigionieri illesi: quelle dei tedeschi a meno di un centinaio di uomini in tutto, a loro detto.

Avvertano i militari come questa volta il romore degli spari, dei

suoni, dei canti e delle grida invece di incutere spavento nell'assalito e contribuire alla rotta di lui, giovò a lui medesimo disvelandogli a prima giunta la direzione dell'assalto e la posizione e la forza dell'assalitore, che il buio e la pioggia gli avrebbero impedito discernere, e servì di richiamo ai soccorsi. Confrontando questo fatto con altri consimili, nei quali dalla stessa causa fu prodotto diverso effetto, troveranno palpabile la ragione di tale differenza nelle diverse condizioni morali dell'assalito, derivanti da temperamento più o meno sensitivo e da maggiore o minore disciplinatezza. Non oseremmo affermare che se i garibaldini avessero avuto dinanzi a loro in quella notte non freddi e docili tedeschi, ma altre milizie di gente più sensitiva e meno disciplinata, gli abitanti di Digione non dovessero salutare col nuovo sole le camicie rosse nelle vie della città. Lo stesso crediamo avrebbe potuto avvenire se quei tedeschi fossero stati già scossi da recenti sconfitte invece che rincorati da una serie non interrotta di felici successi. Forse queste considerazioni sfuggirono ai capi garibaldini, cui potè balenare nella mente il ricordo della sorpresa notturna di Reggio di Calabria nel 1860. Altro momento, altre genti!

Costretto a rimaner presso Digione dalla presenza del nemico sulla Saona e dietro al Doubs, e non avendo forze sufficienti per assicurare quel punto importante, testa della sua linea d'operazione, e seguire Garibaldi con una forte massa di truppe, il generale Werder si contentò di mandare una sola brigata (Keller, 6 battaglioni) verso Autun. La disordinata ritirata dei garibaldini potè fargli credere che quel piccolo corpo potesse bastare a cacciarli da quella posizione: o s'ei nol pensava, il generale Keller almeno potè crederlo. Ma quando apparve dinanzi ad Autun il 1° dicembre, trovò Garibaldi ben preparato a riceverlo, nonostante che alcune delle sue milizie volgessero le spalle all'improvviso apparire del nemico. Le altre truppe garibaldine corsero ai posti loro assegnati, l'artiglieria rispose con buon successo al cannone badese. Il generale Keller, poichè vide non esservi luogo a sorpresa, e l'avversario prevalente di forze e ben situato, ed ebbe avviso che altre truppe venivano a gran passi da Châlons-sur-Saone a soccorso di Garibaldi, comandò la ritirata, mentre i garibaldini muovevano ad assalirlo. L'impresa si ridusse in sostanza alle proporzioni d'una semplice esplorazione.

Frattanto il general Cremer venendo dalla Saona, invece di recarsi diritto ad Autun marciò a N. per Beaune, e di là volse a N.-O. attraverso i monti per Ligny. Venne così a riuscire alle spalle di Keller tra Arnay-le-Duc e Sombernon. Il 3 dicembre, quando la vanguardia della brigata Keller giunse alla stretta di Vandenesse, trovò occupate dal ne-

mico le alture scoscese e boscose che racchiudono la strada, e si vide esposta ad un vivissimo fuoco di artiglieria e moschetteria. Ma il 1° battaglione del 5° reggimento badese, sostenuto dal cannone, assaltò le alture di Châteauneuf, a destra (E.) della strada, che i francesi abbandonarono precipitosamente; e la colonna passò. La perdita dei badesi fu di circa 160 uomini tra morti e feriti.

Questi due fatti furono dalla parte francese esaltati come due vittorie di Garibaldi e di Cremer e due sconfitte di Werder.

XII.

Lasciammo la 1ª armata tedesca (Manteuffel) in Amiens il 28 novembre. Nei due giorni seguenti drappelli di cavalleria inseguirono le truppe francesi a N. e N.-O. di Amiens verso Arras e Abbeville. Il 1° dicembre il generale Manteuffel mosse alla volta di Rouen, coll'8° corpo a destra per Poix, Forges e Buchy e il 1° corpo a sinistra per Ailly, Breteuil, Marseille e Gournay. I giornali francesi narravano che Rouen era stata coperta con un campo trincerato armato di grosse artiglierie da marina, cui s'appoggiava un corpo d'armata comandato dal generale Briant; e che sarebbe stata difesa sino agli estremi. Ma in vero nè le opere di fortificazione improvvisate per quell'uopo erano di gran momento, nè molto formidabile l'armamento loro, nè le milizie raccolte sotto li ordini del Briant meritavano il nome di corpo d'armata. Erano un misto di drappelli di soldatesche regolari, di terra e di mare, guardie mobili e *francs-tireurs* che si dicevano famosi per dar la caccia agli ulani.

In quei giorni appunto il generale Briant s'era dilungato da Rouen per tentare il riacquisto di Gisors, occupata già da qualche tempo da un piccolo corpo staccato dalla 4ª armata. Nella notte dal 29 al 30 novembre sorprese in Etrépagny un drappello sassone e lo mise a mal partito, uccidendogli e ferendogli una settantina d'uomini, tra cui 4 ufficiali, facendo un centinaio di prigionieri, compreso 3 ufficiali, prendendo un cannone, tre casse di munizioni e 150 fucili. Dopo di che, temendo che i vincitori d'Amiens si volgessero a Rouen, tornò indietro. Fece qualche cenno di resistenza contro l'8° corpo sulla strada di Abbeville il 4 e il 5: ma il timore d'essere aggirato e la poca saldezza delle sue genti lo indussero a cercar rifugio all'Havre. Una gran parte di quella larva d'armata si sbandò e tornò alle sue case. Le grosse artiglierie di cui erano armate le fortificazioni del campo rimasero preda del vincitore. Il 6 i tedeschi entrarono in Rouen: fatto di grandissima

rilevanza, sia per la ragione strategica del dominio sulla Senna inferiore, per cui le province settentrionali della Francia venivano a rimanere affatto separate dalle altre dalla parte di terra, e quella importante linea fluviale restava chiusa ai soccorsi dal mare, sia per la ragione economica degli aiuti materiali d'ogni fatta che il possesso di quella ricca città poteva dare, come anche per la ragione morale del gran nome della città stessa come sede di vastissimi commerci e capitale d'una delle principali province di Francia.

Presa Rouen, il generale Manteuffel concesse alle sue truppe quel riposo di cui avevano estremo bisogno. Fece occupare il 9 il porto di Dieppe, che gli servì di scalo per far venire provvigioni dalla vicina Inghilterra. I francesi stavano in gran timore per l'Havre, che s'era pur messa sulle difese; ma i tedeschi non s'avanzarono da quel lato più là d'Ivetot, donde spinsero scorrerie su Fécamp, Bolbec e Caudebec.

In quei giorni accadde sull'alta Somma un fatto di poca entità per se stesso, ma di cui levarono gran rumore i giornalisti francesi. Nella notte del 9 dicembre un drappello francese sorprese il castello di Ham e vi prese una parte della 3ª sezione ferroviaria tedesca e una cinquantina d'uomini di fanteria che vi stavano a presidio.

In questo mentre il generale Faidherbe prendeva a Lilla il comando dell'armata francese del nord il 4 dicembre. Era desso un ufficiale molto stimato in Francia, che avea tenuto lungo tempo il governo della colonia del Senegal dopo il 1852, ed ultimamente comandava la suddivisione di Bona nell'Algeria. Egli dovea concorrere colle armate di Normandia e della Loira alla liberazione di Parigi. L'armata di Normandia era divenuta il presidio dell'Havre; l'armata della Loira retrocedeva, come tra breve diremo, su Le-Mans. La 1ª armata tedesca stando a Rouen interrompeva le comunicazioni terrestri tra quelle tre masse e faceva ostacolo alla loro congiunzione.

Faidherbe mosse circa la metà di dicembre verso Amiens con tutte le forze che aveva potuto mettere insieme, che furono calcolate allora a 40 e più mila uomini. Il 22 stette sulla sponda sinistra del torrente Hallue (influente della Somma a circa 10 chilometri ad E. di Amiens) a cavallo della strada Bapaume-Amiens, guardando verso O., colla destra a Contay e la sinistra a Daours, ove l'Hallue sbocca nella Somma, con una fronte di circa 13 chilometri, coperta dal torrente e afforzata da una fila di casali assai bene situati per la difesa. Manteuffel, informato per tempo di quella mossa, avea lasciato a Rouen una parte del 1° corpo, e col resto dell'armata era accorso ad Amiens. Il 23 dicembre mentre il francese si preparava a continuare la mossa su Amiens,

il tedesco venne ad assalirlo sull'Hallue. A numero d'uomini, le forze erano presso a poco eguali d'ambo le parti; i tedeschi però soverchiavano d'artiglieria e cavalleria. Il combattimento durò circa 7 ore, spicciolato su quella fronte amplissima per così piccole armate, finchè l'ala destra tedesca, varcato l'Hallue tra Pont-Noyelle e Daours, non venne a minacciar d'aggirata il centro e la diritta francese. Allora il generale Faidherbe si ritirò lentamente su Albert, ove giunse il 25 Nel dì seguente ritrasse ancora la sua armata fino a Bapaume, ed egli pose il suo quartiere in Douay. I francesi dettero il nome di *battaglia di Pont-Noyelles* a quel combattimento del 23 dicembre, che non fu certo nè una gran vittoria da un lato, nè una grande sconfitta dall'altro.

Il 27 i tedeschi cinsero la piccola fortezza di Peronne sulla Somma, che si arrese poi il 10 gennaio.

Torniamo alla Loira.

Lasciammo le due armate agli ultimi di novembre a contatto sulla linea che va in direzione O-E. da Chateaudun a Montargis, a circa 20 chilometri a N. d'Orléans. La francese stava sull'orlo settentrionale del gran bosco d'Orléans, che cuopre la città da N. E. e N. e nella campagna ad O. sino oltre Patay, colla destra alla strada Orléans-Montargis, e la sinistra a quella Orléans-Châteaudun, sopra una fronte di una sessantina di chilometri. L'ala destra, ad E. della linea Orléans-Parigi (strada maestra e ferrovia) era composta dei corpi 18° e 20°: la sinistra, sulla linea ora detta e verso O. consisteva dei corpi 15°, 16° (a Patay, estrema sinistra) e 17°. Orléans era stata munita di opere improvvisate armate di grossi cannoni da mare; testa di ponte piuttosto che ricovero d'armata. Quattro cannoniere a vapore, portanti ciascuna un pezzo di artiglieria di grosso calibro, stavano sulla Loira per sicurezza dei fianchi della posizione. Il quartier generale del D'Aurelles era in Orléans. L'armata tedesca stava a cavallo alle tre strade che da Fontainebleau, Parigi e Chartres vanno ad Orléans. Queste due ultime si uniscono ad Artênay che era in potere dei francesi. La sinistra dell'armata era dietro Beaune la Rolande, la destra presso Orgères. L'ala manca si componeva della 2ª armata, cioè (cominciando dalla sinistra) 10°, 3° e 9° corpo e 6ª divisione di cavalleria, a E. della linea Parigi-Orléans: l'ala dritta consisteva dell'armata del granduca di Mecklenburg, cioè delle divisioni 2ª di cavalleria, 22ª e 17ª, del 1° corpo bavarese e della 4ª divisione di cavalleria, sulla linea ora detta e ad O. Il quartier generale del principe Carlo era in Pithiviers.

Il generale D'Aurelles, come tutti li altri uomini pratici di milizia, non poteva aver quella gran fede che mostrava d'avere il Gam-

betta in quelle soldatesche improvvisate e ragunaticce. Ne scorgeva i mille difetti, e sopra tutto la mancanza dei buoni quadri che era sensibilissima e ne rendeva sommamente difficile il maneggio. Avrebbe desiderato restar qualche tempo ancora sulle difese, tanto da preparare un po' meglio le truppe alle fazioni della guerra, fare entrare in linea i corpi 19° e 21° che si trovavano ancora a Tours e al campo di Conlie, aumentare le artiglierie, compire l'ordinamento delle provvidenze militari, apparecchiare meglio a difesa la linea della Loira. Ma il focoso dittatore, poichè convien dargli questo nome, insisteva per la mossa su Parigi, che non poteva essere ritardata più oltre stantechè il generale Trochu dal canto suo tentava la gran sortita. Il D'Aurelles comandò dunque l'avanzata pel 1° dicembre. Il suo disegno fu: rompere la destra nemica e spingerla verso N. e N. O. tenendo intanto a bada la sinistra; poi rovesciarsi su questa sopravanzandola colla sua ala manca, e ricacciarla sulla Senna, in guisa da schiudere le due strade di Parigi per Etampes e Fontainebleau, per le quali sarebbesi unito coll'armata di Trochu. Ma per poterlo condurre a buon'fine con quella fatta di milizie, sarebbe stato necessario ch'egli avesse avuto forze molto superiori a quelle dell'avversario: e questo non era.

Ora mentr'egli mirava ad aprirsi il passo verso Parigi, il principe Federigo Carlo, avvisato dei tentativi di sortita che allora appunto faceva il generale Trochu, che disvelavano il divisamento di unirsi coll'armata della Loira, si apprestava a far punta su Orléans contro il centro della larga fronte nemica, per dividerne le ali e spingerle in contrario senso sulla Loira a monte e a valle di quella città. Perciò commise al Granduca di Mecklenburg che raccogliesse le sue truppe tra Orgères e la linea Parigi-Orléans. In conseguenza di che il 1° dicembre una parte del 1° corpo bavarese nello appressarsi ad Orgères venne a scontrarsi col 16° corpo francese (generale Chanzy) e dopo un aspro combattimento, nel quale i francesi dispiegarono l'antico loro valore, fu costretta a indietreggiare. Era opportunissimo in quel momento colorir quel fatto come una bella vittoria; e i francesi, com'è naturale, non mancarono di farlo. Fu detto, e la voce ne corse subito per tutta Europa, che l'armata della Loira avea sconfitto l'ala destra dell'armata del principe Federigo Carlo. S'aggiungeva a quella lietissima notizia l'altra anche più lieta che l'armata di Parigi avea rotto il cerchio dell'assedio a S. della città e veniva ad incontrare l'armata della Loira.

Infatti il signor Gambetta avea ricevuto alle 4 pomeridiane di quello stesso giorno (1° dicembre) notizie telegrafiche, assai confuse ma promettentissime, della sortita eseguita dall'armata di Parigi, e

che l'ammiraglio La Roncière-Le-Nourry avea occupato Epinay. Quelle notizie venivano da persona uscita di Parigi in pallone nella notte dal 30 novembre al 1° dicembre e scesa a Belle-Isle alla foce della Vilaine nell'Atlantico. Ingannato dal desiderio, il signor Gambetta credette che quell'Epinay che si diceva occupato dall'ammiraglio La Roncière, fosse il villaggio di quel nome che siede sul torrente Orge a S. di Parigi, cioè nella direzione appunto di Orléans, a 15 chilometri dai forti meridionali della capitale, a 75 chilometri da Artenay. Pensò che fosse la vanguardia dell'armata di Trochu o Ducrot. O meglio, non prese tempo a pensare, ed ebro di gioia annunziò al popolo di Tours la grande novella, e ne telegrafò ai capi delle armate ed ai prefetti, raccomandando che tutte le forze disponibili del Nord, della Normandia e della Loira accorressero verso Parigi a compire la vittoria.

Il dado era tratto; l'armata della Loira era spinta al sacrifizio.

Nella mattina del 2 dicembre, l'ala destra tedesca avanzandosi, secondo gli ordini avuti, incontrò la sinistra francese. Il 1° corpo bavarese dopo lungo contrasto fu respinto dal 16° corpo francese verso Bazoches les Hautes; ma verso il mezzodì, col concorso della 17ª divisione a sinistra e della 4ª divisione di cavalleria a destra ricacciò alla sua volta il nemico e s'impadronì del villaggio di Loigny. La 22ª divisione, ad O. della ferrovia Parigi-Orléans, cacciò le truppe del 15° corpo francese (Sonis) dai villaggi di Baigneux, Lumeau e Poupry, fin presso ad Artenay. Sulla strada maestra Parigi-Orléans la 2ª divisione di cavalleria s'affrontò anch'essa col nemico. Più ad E., ma alquanto più indietro, si avanzarono la 6ª divisione di cavalleria su Oison, e il 9° corpo su Jouy, senza combattere. Nel pomeriggio il 17° corpo francese (de Colomb) fece un vigoroso atto di riscossa contro la destra nemica, e riprese Loigny, ma ne fu ricacciato prima di sera. L'armata tedesca venne a stare alquanto scalata colla destra avanti e raccolta (l'ala destra) tra Loigny e Dambron presso Artenay. L'artiglieria ebbe, secondo il solito, grandissima parte in quella giornata. Assai gravi furono le perdite dal lato dei francesi, specialmente pel 15° corpo che lasciò nelle mani del nemico il suo capo, generale Sonis. La cavalleria tedesca, e singolarmente la 4ª divisione (principe Alberto di Prussia) contribuì molto al buon successo della battaglia.

Pel seguente giorno (3) il principe Federigo Carlo comandò l'attacco convergente verso Orléans, ch'era stato già benissimo preparato il giorno prima. Conforme agli ordini di lui, le truppe del Granduca di Mecklenburg fecero massa su Chevilly e la punta nord-occidentale del bosco di Orléans: il 9° corpo cacciò il 15° francese da Artenay e

si avanzò pur esso fino a Chevilly sulla sinistra delle truppe del Granduca: il 3° più a sinistra venne da Pithiviers per Chilleurs-aux-bois a Loury (strada di Fontainebleau): il 10° all'estrema sinistra da Boynes a Nibelle. Così fu su tutti i punti superato l'orlo del bosco d'Orléans, senza grande sforzo, poichè i francesi non combatterono così gagliardamente come il dì prima, eccettoche presso Artenay. La massa principale delle forze tedesche si trovava sul cadere del giorno sulla linea Chevilly-Loury (80 a 90 mila uomini su 18-20 chilometri di fronte) tramezzata dal bosco.

È facile figurarsi lo stato dell'armata francese dopo due giornate come quelle. Raccogliere tutta l'armata su Orléans, mentre le ali erano ancora distese al largo e il nemico premeva il centro a poco più di 10 chilometri dalla città, sarebbe stato follia. Tentar la difesa d'Orléans con una parte soltanto delle truppe, quelle del centro, avrebbe cagionato inutili danni alla città, poichè la resistenza, ridotta a quelle angustie, non avrebbe potuto durar lungamente. Perciò il generale D'Aurelles risolvette di sgombrare Orléans e ritirarsi sulla sinistra della Loira, dietro la Beuvron. Mentre il 15° corpo si ritirava su Orléans, gli altri erano avviati ai passi della Loira a monte e a valle per istrade alquanto divergenti: cioè il 20° a Jargeau, il 18° a Sully, il 17° a Beaugency, il 16° a Meung. Passato il fiume, i cinque corpi si sarebbero riuniti sulla linea Blois-Gien, dietro la Motte-Beuvron, a cavallo alla strada Orléans-Bourges. Il Governo di Tours, avvisato per telegrafo dal D'Aurelles della risoluzione presa, insisteva perchè fosse tenuta Orléans. Rispondeva il generale dicendo apertamente che le sue truppe non erano in grado di sostener una battaglia. Ma poi, mutando avviso e cedendo alla pressione del Governo, quasi per disperazione, nella mattina del 4 dicembre mandò ordine che il 15° corpo difendesse quella posizione, e li altri venissero a riunirglisi per la sinistra della Loira; e ne telegrafò al Gambetta, mentre questi telegrafava a lui dandogli piena facoltà di fare come credesse meglio.

Ma se i tedeschi non si fermavano così sul più bello, lo che era poco probabile, i corpi francesi delle due ali, incamminati a passar la Loira a 17, 18, 26 e 43 chilometri da Orléans, non potevano giungere a tempo a far massa colà. Nel retrocedere su Orléans, il generale D'Aurelles, per evitare la sorte toccata a Mac-Mahon a Sédan, avea mantenuto larga fronte. La ritirata divergente verso i ponti della Loira a monte e a valle d'Orléans n'era stata una conseguenza necessaria, cui non era possibile rimediare se il nemico nol permetteva, tranne il caso che le poche forze raccolte a Orléans potessero reggere almeno per un paio di giorni agli assalti nemici. Del che era lecito dubitare.

Frattanto i tedeschi s'avanzavano convergendo verso Orléans: le truppe del Granduca da N. O. tra la strada di Châteaudun e l'antica di Chartres che passa per Sougy; il 9° corpo da N. per la strada di Parigi e pel bosco ad E. di quella; il 3° corpo da N. E., per la strada di Fontainebleau. Il 10° corpo più ad E. muoveva da Nibelle nella direzione di Châteauneuf (sulla Loira, 25 chilometri a monte di Orléans). La 4ª divisione di cavalleria correva la campagna a S. della strada di Châteaudun sulla destra del Granduca di Mecklenburg e spingeva drappelli verso Meung a intercettare la ferrovia tra Orléans e Tours. La 6ª divisione di cavalleria collegava il 10° corpo col 3°, la 2ª seguiva il 9°. Quest'ultimo corpo e la 17ª divisione soltanto ebbero a superare un'ostinata resistenza. Stava loro a fronte il 15° corpo francese. I dintorni d'Orléans sono impeditissimi di case, muri, siepi, ed alberi, di cui le strade principali sono fiancheggiate da presso e da lungi fino a sei chilometri dalla città: tra l'una e l'altra di queste un labirinto di stradelle e viottole tale da non potervisi raccapezzare chi non ne sia pratico. In cosiffatti paesi l'assalitore è tratto a romper li ordini, a spicciolarsi; l'accordo si perde, il comando è impacciato, la sopravveglianza ristretta; l'aiuto stesso del cannone non ha gran valore. Le fanterie dei general Manstein e Tresckow dovettero cacciar l'inimico di casa in casa; e così dopo lungo e faticosissimo combattimento, giunsero ai sobborghi Saint Jean e Bannier. Truppe del 9° corpo conquistarono la stazione della ferrovia. Ma l'ala destra del Granduca di Mecklenburg e la sinistra della seconda armata non ebbero altro incontro che delle retroguardie dei corpi che si ritiravano. Sul far della sera Orléans era cinta da vicinissimo. Il principe Federigo Carlo fece intimare al comandante delle truppe francesi nella città che ne sgombrasse; in caso di rifiuto, avrebbe dato principio al cannoneggiamento. Il generale Martin de Pallières, che avea preso il comando del 15° corpo, vedendosi solo con le sue poche forze contro tutta l'armata nemica, acconsentì allo sgombro e lo eseguì nella notte del 4 al 5. Subito entrarono in città truppe del Granduca, poi altre del 9° e finalmente altre del 3° corpo. I due ponti sulla Loira erano intatti: nuovo favore di fortuna pei tedeschi. Ne approfittarono subito per mandar cavalleria sulle strade di Gien (S. E.) Vierzon-Bourges (S.) e Blois (S. O.). Le perdite dei francesi furono grandi, specialmente di prigionieri, che sommarono a più di 10 mila. Le artiglierie da marina e le quattro cannoniere rimasero in potere del vincitore, come pure molte vettovaglie ed altre provvigioni.

Poco mancò che il Gambetta cadesse nelle mani degli scorridori prussiani. In seguito all'ultimo telegramma del generale D'Aurelles,

egli veniva per la ferrovia da Tours ad Orléans, quando, giunto a 6 chilometri circa da questa città, presso il casale La-Chapelle, tra le 4 e le 5 del pomeriggio, s' imbattè in un drappello di cavalieri nemici. Sfuggì loro. Tentò invano di recarsi ad Orléans in vettura per altra via, e tornò a Tours nella serata. Verso la mezza notte ricevè dal generale Martin de Pallières l' annunzio telegrafico dello sgombero di Orléans. Non è da dirsi come quella notizia, contraria alla recente promessa del generale D'Aurelles, muovesse a dolore, sdegno e temenza li animi in Tours. Aggiungasi che il Governo non sapeva che cosa fosse avvenuto del generale D'Aurelles, e dei corpi 15°, 18° e 20°. Subito fu detto di costituire una Commissione che ricercasse le cagioni di quel fatto. Come se non bastasse già di per sè l' errore dello avere spinto un' armata raccogliticcia ad affrontare nemico poderoso d' animi, ordini e discipline ed oramai assuefatto a vincere! Tostochè n' ebbe sentore, il generale D' Aurelles chiese d' esser disgravato del comando dell' armata della Loira, e rifiutò l' altro del campo di Cherbourg, adducendo motivi di salute che pure erano veri e gravi.

Ora l' armata della Loira, per lo avanzare rapido di truppe nemiche a S. di Orléans, venne ad esser partita in due che non avrebbero potuto riunirsi se non in un punto lontano assai dalla Loira e camminando a grandi giornate. Da un lato i corpi 15° 18° e 20°, affraliti e disordinati, parte per le pugne sostenute e parte per la precipitosa ritirata e l' invilimento della sconfitta, si raccolsero attorno a Bourges e a Nevers, tra il Cher e la Loira. Il generale Bourbaki ne assunse il comando e s' accinse a riordinarli. Dall' altra parte i corpi 16° e 17°, sotto il comando del generale Chanzy s' erano ritirati per la destra della Loira su Beaugency e Marchenoir, tra quel fiume e il Loir, per cuoprir Tours. Erano tuttavia in condizioni assai migliori degli altri, quantunque avessero molto partecipato ai fatti d' arme dell' 1, 2 e 3 dicembre. Furono fatti avanzare a rafforzarli i corpi 21° e 19° da Tours e dal campo di Conlie. Ma il signor Gambetta non solo seppe adattarsi a quella nuova divisione di forze non voluta prima, che anzi si propose di trarne profitto. Chiamò *prima armata* la parte comandata dal Bourbaki, e *seconda* quella comandata dal Chanzy. Quest' ultima dovea chiudere al nemico i passi verso Tours finchè il Governo non si fosse trasferito a Bordeaux, dopodichè avrebbe avuto campo libero; e intanto l' altra dovea rimettersi in ordine prestamente per potere prima della fine di dicembre trasferirsi con tutta segretezza dalla Loira alla Saona, ove riunendo a sè le milizie dell' armata di Lione avrebbe formato un' *armata dell' Est* di più di 100 mila combattenti destinata ad operare contro il generale Werder, soccorrere Belfort, minacciare le comu-

nicazioni degli eserciti tedeschi colla Germania, e forse anche far diversione oltre Reno.

Il principe Federigo Carlo rimase da prima incerto sul riparto delle forze nemiche sulle tre strade di Gien, Vierzon e Blois. Purnondimeno, considerata la importanza maggiore di quest'ultima direzione, che accenna a Tours ed offre facili risvolti verso Parigi, non tardò ad incamminare su quella per la destra della Loira l'armata del granduca di Mecklenburg. La 6ª divisione di cavalleria, spalleggiata da alcune fanterie, continuò ad avanzarsi su Vierzon, battendo largamente il paese. Il 9° corpo passò sulla sinistra della Loira, il 3° mosse lungo la destra del fiume a ritroso nella direzione di Gien, il 10° rimase in riserbo in Orléans e dintorni.

Il 7 dicembre sul cader del giorno, la 17ª divisione che formava la sinistra dell'armata del granduca di Mecklenburg sulla strada lungo la Loira, nello appressarsi a Meung venne ad urtare in una divisione francese (del 19° corpo) che il generale Chanzy aveva colà distaccato per cuoprire Beaugency. S'appiccò il combattimento; e vi prese parte anche la 1ª divisione bavarese. I francesi furono respinti oltre Meung con perdita di 620 prigionieri (oltre i morti ec.), un cannone e una mitragliatrice. I tedeschi occuparono Meung. Nel mattino dipoi (8) il generale Chanzy s'avanzò egli medesimo col nerbo delle sue forze. il Granduca gli oppose le divisioni 17ª, 22ª e la 1ª bavarese. La sinistra di lui respinse la destra nemica e s'impadronì di Beaugency; l'altra ala fu trattenuta dinanzi ai villaggi di Grand-Bonvalet, Villorceau e Cernay, che poi nella notte furono sgombrati dai francesi, e occupati la mattina dipoi (9) dai tedeschi. Giungeva in linea il 10° corpo mandato dal principe Federigo Carlo a dar la muta al 1° corpo bavarese omai ridotto a così mal punto che a fatica poteva portare al combattimento un diecimila uomini. Tornò ad Orléans a rifarsi. In quel medesimo giorno 9, il 9° corpo, avviato anch'esso verso Blois per la sinistra della Loira, incontrò truppe nemiche tra il rio Cosson e la Loira a 12 chilometri a N.-E. di Blois. L'ala destra s'impadronì del villaggio di Montlivault in riva alla Loira; la sinistra (25ª divisione) cacciò il nemico dal castello di Chambord e gli tolse 5 cannoni.

Il 10 dovea essere giornata di riposo per le truppe del granduca di Mecklenburg. Ma i francesi vennero nel pomeriggio a costringerle a combattere di nuovo, e a minacciarne l'ala destra dal bosco di Marchenoir. Fu duello d'artiglieria che durò fino a sera. Anche la cavalleria vi prese parte sulla destra dei tedeschi.

Mercè quel pertinace contrasto di 4 giorni, che fu senza dubbio onorevolissimo pei francesi e pel loro generale, lo avanzar dei tede-

schi era stato ritardato, e Chanzy avea ottenuto il doppio intento di conoscere pienamente le forze e disposizioni del nemico, e metterlo in rispetto per non averlo addosso troppo stringente nel movimento ch'egli intendeva eseguire verso Vendôme. Il Governo intanto s'era trasferito da Tours a Bordeaux.

In questo mentre la 6ª divisione di cavalleria avea raggiunto la retroguardia nemica il 7 dicembre presso Salbris (a S. N. di Orléans) e l'aveva combattuta con felice esito. Due giorni dopo (9) occupava Vierzon sul Cher. Il 3° corpo avea trovato l'8 dicembre un'avanguardia di Bourbaki a Névoy, sulla sponda destra della Loira, a N.-O. di Gien, e le avea dato la caccia sin oltre Briare.

Il principe Federigo Carlo deliberò ora di condurre la massa principale delle sue forze contro l'armata di Chanzy, lasciando solamente la 6ª divisione di cavalleria sul Cher a guardar l'armata di Bourbaki, e il 1° corpo bavarese a custodia di Orléans. Si propose di staccare Chanzy dalla Loira, tagliare le strade ai soccorsi che gli fossero mandati dalle province a S. di quel fiume, impedirgli di accostarsi alla Senna, e costringerlo, se possibile, a battaglia risolutiva, senza purtuttavia allontanarsi troppo da Parigi e da Orléans. Commise dunque al granduca di Mecklenburg di continuare l'inseguimento, ordinò che il 10° e il 9° corpo seguitassero ad avanzarsi su Blois per le due sponde del fiume, richiamò il 3° corpo per Orléans su Beaugency, destinandolo all'ufficio di riserva mobile dell'armata, e trasferì il suo quartiere da Orléans il 12 a Beaugency, il 13 a Suèvres.

In quest'ultimo giorno il 10° corpo tedesco entrò in Blois sgombrata dai francesi. Chanzy s'era raccolto a Vendôme sul Loir (a N.-O. di Blois). Il granduca di Mecklenburg lo seguiva a quella volta, avanzando la sua diritta verso Morée sul Loir a monte (N.-E.) di Vendôme. Avvenivano alcuni scontri tra la vanguardia di lui e le retroguardie francesi. Il 10° corpo si volgeva pure da Blois a Vendôme. Pareva che il generale francese avesse risoluto di accettare la battaglia lì sul Loir, e mirasse a portarsi sulla Senna tra Parigi e Rouen per dar la mano al Faidherbe e tentare la liberazione di Parigi. Quindi il principe Federigo Carlo sollecitò la marcia del 3° corpo da Beaugency a Vendôme e comandò che il 9° corpo, passando la Loira a Blois, venisse a riunirsi agli altri. Il 15 si combattè su tutta la linea da Morée a Vendôme, con vantaggio dal lato dei tedeschi (Mecklenburg, 10° corpo e vanguardia del 3°) ma senza risultato decisivo.

Il signor Gambetta riunì a consiglio i generali il 16 dicembre in Vendôme. Fu deciso che l'armata di Chanzy continuasse ad attrarre il principe Federigo Carlo verso O. per Le-Mans su Conlie, affinchè

il generale Bourbaki potesse più liberamente cominciare la mossa verso E. E subito fu dato l' ordine di rompere tutti i ponti sulla Loira, e la ritirata cominciò nello stesso dì 16. Ma il generale tedesco non si lasciò prendere a quell'amo. Le sue truppe in generale aveano estremo bisogno di riposo, la stagione s' era fatta cruda, e per di più giungevano da Orléans e da Vierzon notizie d' un minaccioso ingrossare dell' armata di Bourbaki tra Bourges e Gien, che pareva mirasse ad un nuovo tentativo per liberar Parigi da S. Il principe ricondusse verso Orléans il 3° e il 9° corpo, e lasciò ad osservare l' armata di Chanzy le truppe del granduca di Mecklenburg (a destra) e il 10° corpo (a sinistra) colla dritta a Chartres sull' Eure, il centro sul Loir tra Chateaudun e Vendôme, e la sinistra a Blois sulla Loira. Le divisioni di cavalleria 2ª e 4ª rimasero a disposizione del Granduca; al 10° corpo fu addetta la 1ª divisione (Hartmann) venuta a raggiunger l' armata del principe. Questa cavalleria ebbe mandato di tener d' occhio continuamente il nemico, scrutarne gli atti e le intenzioni e darne frequenti notizie: officio penoso in quella rigida stagione, ma che pure fu adempiuto con devozione costante. Alcuni battaglioni di fanteria facevano spalla alle scorrerie dei cavalli. Così rassicurate dalle sorprese, le altre truppe poteano riposare tranquille nei loro alloggiamenti coperti da presso di un semplice cordone di guardie ferme. Prima però di tornarsene ad Orléans, il principe volle aver la certezza che l' armata di Chanzy era avviata veramente verso O., e non verso N., e l'ebbe dai rapporti della cavalleria nel dì 17. Il 19 era di ritorno in Orléans. Alcuni drappelli tedeschi seguirono da presso la retroguardia di Chanzy fino a Saint Calais a mezza strada tra Vendôme e Le Mans.

Il generale Voigts-Retz comandante del 10° corpo commise alla 19ª divisione (Scwartzkoppen) di avanzarsi da Vendôme per Château-Renault verso Tours per vedere quante e quali forze nemiche vi fossero, e romper la ferrovia Tours-Le Mans. Incontrò dessa il nemico (brigata Ferri Pisani) presso Monnaie, a 14 chilometri a N. E. di Tours il 19 dicembre, lo costrinse a indietreggiare, ed apparve dinanzi a Tours il 21. Sembrava che la città fosse disposta a difesa; per lo che il generale Schwartzkoppen vi fece trarre alcune granate; e ciò bastò a farne uscire persone che vennero a trattar della resa. Ma il generale tedesco non volle entrare nella città, e pose le sue truppe agli alloggiamenti ad E. sulla strada di Blois.

Del resto, mentre i tedeschi si riposavano e i francesi si riordinavano sullo scorcio del dicembre, avvennero varii scontri di drappelli delle due parti. I tedeschi, seguendo il loro costume, prendevano

ostaggi e castigavano severamente con tòlte, fucilazioni ed incendii le persone e i comuni che loro si mostravano ostili. Non cercheremo di scusare cotali atti di rigore; faremo però osservare come per quelli gli invasori ottenessero l'intento di impedire la sollevazione generale del paese.

Anche a S. e a S.-E. d'Orléans, ove il 3° e il 9° corpo, coperti dalla 6ª divisione di cavalleria fronteggiarono l'armata di Bourbaki fuvvi un vivace guerrigliamento sul finir del dicembre con varia fortuna, ma con iscarso profitto di notizie certe sulla posizione, la forza, gli atti e gli intendimenti dei francesi pel quartier generale tedesco. Lo stato e lo scopo di quella massa raccolta tra Bourges e Nevers erano due incognite pel principe Federico Carlo. I giornali francesi o non erano bene informati eglino stessi, od aveano finalmente imparato a tacere.

In Parigi, dopo il 3 dicembre il generale Trochu attendeva a riordinare l'armata di Ducrot. Il 1° corpo (Blanchard) che avea sofferto più degli altri negli ultimi combattimenti, fu sciolto e ripartito tra le altre due armate parigine. Quella di Ducrot rimase dunque composta di 6 divisioni di fanteria e una piccola divisione di cavalleria (50 mila combattenti circa).

I parigini aspettavano notizie delle armate di soccorso, che loro si diceva venir d'ogni parte, col desiderio e la speranza del prigioniero che aspetta l'ora vicina della liberazione. Le strettezze delle vittovaglie erano già sensibili, ma il governo faceva dire che v'erano provvigioni ancora per alcuni mesi, e nessuno dubitava che la Francia si levasse a massa a salvar la capitale, e che la cacciata degli invasori fosse certa e prossima. I giornali mantenevano alta la fede nella potenza e fortuna della repubblica, non finivano di rammentare il 1792, di esaltare le forze immense e il patriottismo della nazione, di promettere la grande riscossa a breve termine, il ritorno della vittoria dalle armi della Germania a quelle della Francia. A nessuno potea venire in mente che Parigi, la metropoli del mondo, dovesse essere espugnata o costretta alla resa per fame. I tedeschi, si diceva, erano stanchi, sgomenti per le immense perdite sofferte, affamati, svogliati, certi che la guerra dovesse far capo ad una gran rotta per loro, insomma materialmente già fiaccati e moralmente già vinti o poco meno. Il parigino sogghignava, in atto di compassione sprezzante, quando parlava di quei *poveri prussiani*. S'intende che i francesi *non erano mai stati vinti*, ma si traditi da capi inetti e perfidi che li aveano condotti a farsi accerchiare da nemici fuor di modo soverchianti di numero e provvisti di artiglierie numerosissime e potentissime. Oppure si diceva che la

Germania avea vinto le *soldatesche dell' impero,* ma non la Francia; che la disfatta delle vecchie milizie era un favore di fortuna per la grande nazione, liberata così dalla tirannide bonapartesca, ed ora risorgente, rinverginata, più fresca e possente che mai. Nè mancavano i soccorsi dei repubblicani d' ogni parte del mondo: nè pur mancavano le vittorie, perchè tale era stata Rézonville (16 agosto) tale Coulmiers, tale Villiers; e Garibaldi e Cremer aveano saputo battere i tedeschi. Così riscaldate le menti, era naturale che la pubblica opinione fosse scontenta dei miseri effetti dell' ultima sortita, e chiedesse maggiori fatti.

Quelle auree speranze furono alquanto scosse, ma non ischiantate dall' annunzio della sconfitta dell' armata della Loira che fu dato per lettera dal generale Moltke al generale Trochu il 6 dicembre. Il generale tedesco invitava il francese a mandare ad Orléans un ufficiale di sua fiducia a veder lo stato delle cose. Il Trochu rispose che credeva inutile profittar di quell' invito, poichè ciò che altrove accadeva non poteva avere influenza sulla difesa di Parigi. Quelle due lettere furono pubblicate, ma non produssero quell' effetto che da parte tedesca poteasi sperarne. Passò ugualmente la notizia della caduta di Rouen. Quello che le provincie non sanno o non vogliono fare, lo farà Parigi, dicevano alcuni; altri d' animo più modesto e generoso dicevano: Parigi si sacrificherà per l' onore della Francia. Così la pensavano Trochu e gli altri capi militari, dappoichè la speranza negli aiuti d' Inghilterra, d' Italia e d' America era ita sfumando. Il gran volgo poi s' era oggimai assuefatto a vivere alla giornata, quasi senza pensare al domani: e v' era singolarmente aiutato dalla sua naturale leggerezza. Insomma, o per un motivo o per un altro, e più per militare e nazionale orgoglio che per robusta fede, tutta la parte più viva si manteneva concorde nel proposito di continuare la difesa sino agli estremi. La stessa mancanza delle notizie di fuori, poichè la vigilanza del nemico e il rigore della stagione aveano aumentato la difficoltà delle comunicazioni mediante i globi areostatici e i colombi, conferiva a serbar gli animi in quella disposizione, lasciando campo alle speranze.

Gli uomini dell'*Internazionale* si contentavano per allora di acquistar sempre più terreno tra la gioventù e il volgo, farsi strada tra la guardia nazionale, scandagliar gli animi delle guardie mobili provinciali e delle truppe di linea, prepararsi ad approfittare dei casi della guerra o degli errori del governo per dare sfogo alle loro idee di rinnovamento sociale e alle loro passioni. Intanto gridavano anch' essi la resistenza sino all' ultimo.

Trascorsero così i due terzi del dicembre. Gli assediati continuavano a trarre cannonate di quando in quando dai forti contro le posizioni nemiche: le avvisaglie erano divenute più rare a motivo del freddo. Ma a poco a poco veniva ridestandosi il malcontento per quella inerzia Aveansi notizie che Chanzy e Bourbaki si preparavano a nuove imprese, e Faidherbe tornava ad appressarsi a Parigi. Crescevano quindi attorno al Trochu le insistenze per una nuova sortita. Patriotti e mestatori chiedevano che uscisse a battaglia anche la guardia nazionale; ma il Trochu vi s'opponeva non potendo aver fede in quella milizia cui mancavano le più essenziali qualità guerresche. Il primo progetto del generale Ducrot, di far punta su Rouen, accettato dal generale Trochu e abbandonato poi per volgersi verso Fontainebleau, secondo che chiedeva il Gambetta, non era più attuabile dopo la sconfitta delle armate del Nord e della Loira e la occupazione di Rouen da parte dei tedeschi. Da ultimo per far qualcosa, fu deciso pel 21 dicembre l'attacco delle prime posizioni nemiche a N. di Parigi, cioè da quella parte d'onde s'aspettava l'armata di Faidherbe. Ma Trochu non volle impiegarvi se non che le migliori truppe, cioè quelle di Ducrot e dell'ammiraglio La Roncière-Le Nourry.

A settentrione di Parigi si stende un piano lungo circa 13 chilometri da E. a O. e largo 5 a 6 chilometri da S. a N., limitato a S. dalla cerchia bastionata della città, a S. E. ed E. dal canale dell'Ourcq, dietro cui sorgono le alture fortificate di Romainville e le alture boschive di Raincy, Clichy (en l'Aunoy) e Vaujours, ad O. dal gomito della Senna presso Saint Denis, e a N. dalle alture di Pierrefitte (a N. di Saint Denis) e dal rio Mollette, dietro al quale il terreno rialzandosi forma un grande altopiano ondulato interrotto soltanto dal borro ove scorre il rio Sausset parallelo alla Mollette e distante da questo circa 2 chilometri. Quel piano è dominato dai forti di Saint Denis, e da quelli di Aubervilliers, Romainville e Noisy. Vi sorgono, oltre la città di Saint Denis e i grossi villaggi di Aubervilliers e Pantin, dentro la linea dei forti, quelli di Stains, della Courneuve, del Bourget, di Drancy e di Bobigny. Il Bourget siede la dove la Mollette attraversa la strada Parigi-Lilla. Più a N., sul Sausset, ad E. e O. della strada ora detta, sorgono i villaggi di Blanc-Mesnil e Dugny. Per ragione topografico-tattica, osservando la pianta di quel paese, si distinguono due linee, parallele in massima alle fortificazioni di Parigi, cioè: quella della Mollette, con Stains, Bourget e Groslay-Ferme (ad E. N. E. di Drancy) con appoggio alle alture di Pierrefitte ad O. e alla foresta di Bondy e al canale dell'Ourcq ad E; e quella del Sausset con Dugny, Pont-Iblon (sulla strada Parigi-Lilla, a N. N.-E. del Bourget) Blanc-

Mesnil, Aulnay, Sévran, appoggiata pure alle alture ad E. e al canale ad O. Sul canale il villaggio di Bondy sotto il cannone dei forti di Romainville, Noisy e Rosny e del Monte Avron. Per effetto della guerra, atterrati gli alberi, quella spianata era rimasta nuda come una gran piazza d' arme. I villaggi si scorgevano da lungi, bianchi e spiccati, come fatti apposta per servir di appiglio alle truppe e di bersaglio al cannone.

Il corpo delle guardie prussiane chiudeva Parigi da quella parte. Teneva coi suoi drappelli avanzati la linea della Mollette, ed aveva i suoi alloggiamenti sulla linea del Sausset e più indietro, col quartier generale a Gonesse. A destra (O.) avea il 4° corpo, che teneva fortemente occupato il villaggio di Épinay les Saint Denis in riva alla Senna: a sinistra il 12° corpo (sassone) sulle alture tra il canale dell' Ourcq e la Senna, con avamposti al castello di Raincy, alla Maison-Blanche presso la ferrovia Parigi-Strasburgo e a Ville Evrart sul canale di Chelles presso la Marna. Dietro questi due ultimi posti (ad E.) l'ala sinistra dei sassoni era coperta da un' inondazione tesa colle acque della Marna nel piccolo piano di Chelles. La fronte lo era dalla foresta di Bondy e dai boschi di Montfermeil.

Non si capirebbe perchè il generale Trochu scegliesse per la sortita del 21 quella spianata unita e nuda come il palmo della mano, e soggetta al doppio dominio della vista e del fuoco dalle alture ove stavano i tedeschi, se egli medesimo non avesse poi detto che vi fu spinto dal desiderio, o meglio dal bisogno di trarre a battaglia campale quel nemico che sino allora, al dir di lui, avea sempre schivato di venire alle prese colla fanteria, contentandosi di adoperare i cannoni. Ma come poteva egli credere che i generali tedeschi volessero scender colle loro masse su quel campo battuto dalle artiglierie dei forti, rinunziando volontariamente ai loro vantaggi di posizione e d' artiglierie? Egli commise dunque l' attacco della guardia prussiana all' armata del generale Ducrot e alle truppe del corpo di Saint Denis (ammiraglio La Roncière), e dispose che nel tempo medesimo truppe della 3ª armata assalissero la sinistra dei Sassoni, ed altre facessero un cenno contro le posizioni del 5° corpo tedesco tra Saint Cloud e Bougival, a N. E. di Versailles.

Nel pomeriggio del 20, nella notte seguente e nella mattina del 21 dicembre le truppe dell' ammiraglio La Roncière si raccolsero dietro la Courneuve, tra Saint Denis e il forte di Aubervilliers, e quelle del generale Ducrot attorno a Bobigny e a Noisy le Sec a vista del nemico.

Verso le 7 a. m. del 21 l' ammiraglio La Roncière dètte principio

al combattimento facendo cannoneggiare e poscia minacciare Stains e Dugny e assaltare il Bourget, mentre un battaglione di guardia nazionale erompeva da Saint Denis e minacciava Épinay insieme a due cannoniere venute giù per la Senna. Le artiglierie di Saint Dénis e di Aubervilliers prendevano parte alla battaglia. Il villaggio di Stains non era posizione tenibile nè per gli uni nè per gli altri, perchè dominato dalle batterie di Saint Denis e dalle alture di Pierrefitte. L'attacco di Dugny non fu spinto a fondo, poichè l'obbiettivo principale dei francesi era il Bourget. La Mollette divide il Bourget in due parti, tra le quali v'è uno stacco di qualche cento passi : la più grande, a N., ove fa capo la strada che viene da Dugny ; la più piccola, a S., donde parte la strada che conduce a Drancy. Ambedue erano messe a difesa, come in altro luogo accennammo. La parte meridionale avea per ridotto una villa circondata da un giardino cinto d'un muro. Le due divisioni delle guardie prussiane, tranne le parti impiegate a guernire i posti di prima linea, s'erano raccolte sulla linea del Sausset, tra Pont-Iblon e Aulnay : le batterie dal ciglio dell'altopiano dietro la Mollette fulminavano li assalitori che non erano protetti da alcun riparo. L'assalto era diretto principalmente contro il fianco occidentale del villaggio. Riuscì ai francesi d'impadronirsi di quasi tutta la parte settentrionale; non così della meridionale meglio fortificata. Ma l'ammiraglio non credette dover mandare altre truppe a rafforzar l'attacco, sotto il tremendo fuoco convergente delle artiglierie nemiche, poichè le divisioni di Ducrot non si avanzavano sulla sua destra e Dugny rimaneva in potere dei tedeschi. L'intenzione del generale in capo era di trarre il nemico a battaglia nella pianura, e non già di andare a cercarlo sulle alture ; e il nemico non iscendeva, ma si limitava a fare gran fuoco di cannoni. Abbandonati a loro stessi, fulminati da una tempesta di proietti, quei valorosi che aveano conquistato casa per casa ferocemente combattendo la maggior parte del Bourget vi si mantennero lunga pezza ; ma finalmente furono costretti a sgombrarla dalle truppe mandate dal generale Pape (1ª div. guardia prussiana). Verso le 3 p. m. i tedeschi rimasero di nuovo padroni di quella posizione. Il battaglione distaccato dall'ammiraglio La Roncière verso Épinay si ritrasse a Saint Denis.

Il generale Ducrot dal canto suo si limitò a far cannoneggiare da tutte le sue artiglierie le posizioni nemiche, specialmente Pont-Iblon e Blanc-Mesnil, e a fare occupare Bondy, Drancy e la Ferme Groslay. L'azione sua fu ritardata dalle difficoltà incontrate nel raccogliere le truppe che venivano da varii punti, parte a piedi e parte col mezzo della ferrovia di cinta, e dal freddo fortissimo, inasprito da un vento ghiacciato di tramontana ; così che l'accordo cogli atti del La Roncière

mancò, e l' attacco del Bourget non fu efficacemente sostenuto nemmeno dall' artiglieria.

I sassoni furono molestati nelle ore antimeridiane dal fuoco dei forti di Nogent e Rosny e dalle batterie del Monte Avron vicinissimo alle loro posizioni. Verso il mezzodì due colonne francesi si avanzarono tra il monte Avron e la Marna, assaltarono la Maison-Blanche e la Ville-Evrart, e se ne impossessarono. Ma procedendo più oltre verso E. furono trattenute dalle acque che cuoprivano il piano di Chelles e battute da fianco dalle batterie vurtemberghesi appostate sull' altra sponda (sinistra) della Marna presso Noisy-le-Grand. Il generale Nerhoff comandante della 24ª divisione (2ª sassone) cui appartenevano i due posti conquistati dal nemico, dopo averli fatti battere col cannone, sul cader del giorno mandò 5 battaglioni a riprenderli. La Maison-Blanche fu infatti riconquistata prima delle 7: la Ville-Evrart fu fieramente contrastata; alcune case furono rioccupate dai tedeschi, altre rimasero in potere dei francesi; ma, cresciute nella notte le acque della Marna minaccianti di cingere quel sito, i sassoni si ritrassero circa le 3 a. m. del 22. I francesi vi si trattennero ancora parecchie ore.

La sortita contro le posizioni del 5° corpo, preparata e aiutata da un fuoco violento del Monte Valeriano, condusse ad un combattimento di poco rilievo presso Buzenval.

Le perdite dei tedeschi in quella giornata furono calcolate da loro a circa 500 uomini. Molto maggiori quelle dei francesi, specialmente nell'attacco del Bourget, compreso molti prigionieri illesi. Ma il peggio si era che gli assedianti non s'erano mossi dalle loro posizioni: quindi lo scopo della sortita non era stato conseguito. Purnondimeno il generale Trochu non volle ritirar peranco le truppe dietro ai forti. Già nel corso del giorno avea fatto segnare una linea di opere campali (valli, fosse, batterie) che muovendo dal forte E. di Saint Denis per la Courneuve e Drancy andava a far capo a Bondy sul canale dell'Ourcq, d'onde si legava col Monte Avron. Una seconda linea dovea spalleggiarla. Furono poste le truppe al lavoro. Ma la terra era ghiacciata, durissima, il freddo così acuto che toglieva le forze a quei che lavoravano, agghiacciava quei che stavano alle guardie, vietava il sonno agli altri cui era concesso il riposo. Le legna scarseggiavano; le tende, le coperte non bastavano. In quel tormento trascorse la notte, la giornata del 22, la notte seguente, e il giorno e la notte dipoi. I casi di aggelamento divenivano sempre più numerosi, e il nemico si contentava di cannoneggiare e non si faceva innanzi. Il generale Trochu si vide costretto a levare il campo il 24 e rimandar le truppe ai quartieri. Crebbero per questo i malumori nella città.

Vedremo tra breve che cosa stassero facendo in quel tempo i tedeschi.

Dunque nel corso del dicembre 1870 l'armata di Manteuffel s'impadronì di Rouen, chiuse la Senna inferiore al nemico, minacciò l'Havre, apparve sulla sponda dell'Atlantico a Dieppe e Fécamp, respinse verso il N. l'armata di Faidherbe; quella del principe Federigo-Carlo ottenne una grande vittoria strategica, conseguenza della quale furono la riconquista di Orléans e la separazione dell'armata francese della Loira in due masse spinte in direzione divergente, e inseguì una di queste masse sino oltre il Loir; e dinanzi a Parigi l'armata del principe di Sassonia mandò a vuoto una seconda grande sortita del generale Trochu.

Frattanto nelle province orientali della Francia, mentre continuava l'assedio di Belfort, il general Werder avea distaccato verso Langres la brigata v. d. Goltz. Questa incontrò il 16 dicembre presso Longean un corpo di milizie francesi, che fu detto forte di 6 mila uomini, lo battè, gli tolse 2 cannoni e lo costrinse a chiudersi in Langres. Dall'altra parte il generale Cremer con le milizie mobili dell'armata di Lione (20 mila uomini, fu detto, con 18 cannoni) si avanzò sino a Nuits (20 chilometri a S. di Digione). Vi fu assalito il 18 dicembre da due brigate badesi (1ª e 2ª) venute da Digione sotto il comando del generale Glümer, le quali si distesero dalla loro destra per le alture ad O. del villaggio; e nonostante che fosse sostenuto da una parte dell'armata dei Vosgi, in seguito ad un furioso combattimento di 5 ore fu ricacciato su Beaune. In quel fatto, straordinariamente sanguinoso, i francesi perdettero più d'un migliaio d'uomini tra morti e feriti, compreso molti ufficiali, circa 700 prigionieri illesi (16 ufficiali) e molte armi e munizioni. Le perdite dei tedeschi furono calcolate a circa 700 morti o feriti: tra questi ultimi il principe Guglielmo di Baden e il generale Glümer.

Pfalzburg, tentata invano nell'agosto prima dall'11° corpo e poi dal 6°, quindi guardata da un piccolo corpo di *landwehr* senza altre artiglierie che una batteria da 4, e non soccorsa efficacemente dalle squadre di franchi tiratori dei Vosgi, ridotta a mal punto di vettovaglie e travagliata dal vaiuolo, aprì le porte ai tedeschi il 12 dicembre. Vi furono fatti prigionieri 52 ufficiali e 1838 uomini. Il comandante avea fatto inchiodare i 65 cannoni di cui era armata, fracassare 12 mila fucili che vi si trovavano, guastare le polveri e le altre munizioni da guerra.

Dopo la caduta di Thionville, sul finire di novembre, il generale v. Kameke (14ª divisione) ebbe dal generale Zastrow comandante del

7° corpo, rimasto sulla Mosella, il carico dell'assedio di Montmédy e di Longwy. Il 7 dicembre fu cominciata la costruzione delle batterie sulle alture a S. di Montmédy, a distanza di 2000 a 3800 passi. Il 12, 62 pezzi d'artiglieria cominciarono il fuoco, che fu disturbato dalla nebbia nel giorno seguente. Ciò non di meno l'effetto n'era tanto sensibile, che il comandante francese chiese di trattare della resa. Nel pomeriggio del 14 i prussiani entrarono nella fortezza. Vi presero circa 2000 prigionieri, più di 60 cannoni e molte provvigioni.

Mézières, base alle operazioni delle bande armate delle Ardenne, fu pure assediata nella seconda metà del dicembre dalla 14ª divisione, e bombardata furiosamente. Si arrese il 2 gennaio (2000 prigionieri circa, 106 cannoni e gran copia di vittovaglie).

Il 5 gennaio la piccola fortezza di Rocroy assalita all'improvviso da una parte della 2ª divisione di *landwehr* (Senden) con 36 cannoni, si arrese anch'essa (500 prigionieri e 72 cannoni).

Finalmente Longwy assediata nello stesso tempo che Mézières, cadde il 25 gennaio, dopo 6 giorni di fuoco (4 mila prigionieri e 200 cannoni).

XIII.

L'assedio di Parigi, intrapreso colla speranza, e quasi diremmo colla certezza che la sommissione della superba città, o per fame o per civili discordie, o per istanchezza della guerra e svogliatezza e paura di quei molli cittadini, o per tutti insieme tali motivi, aggiuntavi la scarsità delle buone milizie e delle armi, non dovesse tardar molto, durava già da più di tre mesi, e pareva potesse protrarsi qualche mese ancora se ristretto, come quello di Metz, al semplice accerchiamento. La pubblica opinione in Germania da vivissimo desiderio di pace era spinta a bramare, a suggerire, a chiedere che fossero adoperati mezzi più sbrigativi per affrettarne la fine. Dagli esempi della caduta di Strasburgo e delle altre fortezze procurata alla spiccia per virtù di fuoco, mercè la maravigliosa possanza delle nuove artiglierie tedesche, deducevasi che anche Parigi potesse esser costretta in quel modo alla resa nello spazio di pochi giorni. Le difficoltà pel trasporto dei tanti materiali occorrenti per quella impresa erano venute sempre più scemando per la conquista delle fortezze che chiudevano le ferrovie, per la resa di Metz, per le vittorie riportate contro le armate del Nord e della Loira, per l'assedio di Belfort e la presa di Digione, e per la occupazione militare dei paesi percorsi dalle linee di comunicazione tra la Germania e Parigi, per merito

della quale la formazione delle bande armate a tergo dell'esercito era stata impedita, ed erano state disperse o ridotte impotenti quelle che già s'erano formate. Infatti numerosi e grossi traini d'artiglierie e munizioni dagli arsenali della Germania erano stati condotti all'esercito che cingeva Parigi, viaggiando di giorno, protetti dalle truppe scalate lungo le ferrovie, e poi seguendo le strade rotabili a piccole giornate, sotto la guardia di forti scorte. Presso Lagny sulla Marna e sulle alture di Villacoublay presso Versailles erano stati formati grandi parchi d'assedio. Sulle alture di Raincy e Gagny dicontro al Monte Avron, ad E. di Parigi, e su quelle di Sèvres, Meudon, Clamart e Châtillon, a S.-O., erano state costrutte batterie cui null'altro più mancava che porvi i cannoni. A che dunque indugiare ancora? Che importava che le genti degli Stati neutrali inorridissero all'idea che Parigi potesse esser trattata come Strasburgo? Era comodo, era bello per chi stava inerte spettatore di quella gran lotta far pompa di umanità, come se, continuando le cose in quel modo, non dovessero essere maggiori i danni della guerra d'ambo le parti, come se le vite di qualche migliaio di tedeschi avessero minor valore di quelle di qualche centinaio di Francesi. Quanta ignoranza, quanta leggerezza, o quanta ipocrisia in quelle filantropiche declamazioni della stampa inglese, belgica, austriaca, italiana, ec.! Così dicevasi.

Se i conduttori dell'esercito germanico avessero avuto bisogno di sprone, questo dunque non mancò. Poichè il principe Federigo Carlo ebbe ricacciato lungi da Parigi l'armata francese della Loira, nel quartier generale di Versailles fu risoluto di por mano a quel grande attacco di artiglieria pel quale erano gia stati fatti gli apparecchi. Dovea cominciare col bombardamento del monte Avron e dei forti di Noisy, Rosny e Nogent, che avrebbe richiamato a quella parte (E.) l'attenzione dell'assediato; quindi dovea spiegarsi col massimo vigore a S. O. di Parigi, contro i forti d'Issy, Vanves e Montrouge e la parte meridionale della città; ed anche Saint Denis dovea esser bombardata da N. Se i primi effetti del fuoco non fossero bastati ad indurre i parigini alla resa, subissati i forti, e costretto il nemico a sgombrarli, si sarebbero appressate le batterie alla città per bombardarla da S. O. da E. e da N.

Alcuni critici militari, e segnatamente il signor Rüstow, posero in dubbio la efficacia di quel modo d'attacco. I fatti del maggio ultimo non lasciano più luogo a dubbio. Non esitiamo ad affermare che Parigi poteva esser presa a forza dai tedeschi, se la fame non l'avesse prima costretta alla resa. L'impresa è vero sarebbe stata per loro più difficile che nol fosse poi pel maresciallo Mac-Mahon, non essendo dessi

padroni del Mont-Valerien, avendo allora Parigi a sua difesa oltre le guardie nazionali anche le guardie mobili e le truppe di linea, e pel maggior furore con cui sarebbe stata difesa la città contro milizie straniere; ma d'altra parte aveano dessi il vantaggio delle artiglierie più potenti, delle più forti discipline, dell'attacco contemporaneo su varii punti, e soprattutto degli animi meglio disposti.

Il 18 dicembre furono dati gli ordini per la espugnazione del Monte Avron. Questa piccola altura, che sopporta un ripiano lungo circa 2300 metri da O. a E., e largo 1100 al più da N. a S., ed a cui la calda fantasia parigina dopo i fatti del 30 novembre avea dato un'importanza esageratissima, come se fosse la *chiave di Parigi,* soggiace a portata efficacissima di cannone ai fuochi convergenti delle alture di Raincy e Gagny da un lato (N. E.), e di quelle di Rosny e Nogent dall'altro (O.). Si capisce che non era tenibile pei francesi se non se fino a tanto che i sassoni non avessero preso a batterla dalle loro posizioni con un sufficiente numero di grosse artiglierie, come non lo sarebbe poi stata pei tedeschi. I francesi vi aveano ammassato 76 pezzi d'artiglieria di vario calibro, tra cui 6 cannoni da mare da 30 e 7 mitragliatrici. Ma la struttura delle batterie era riuscita imperfettissima, a motivo del frettoloso lavoro e della durezza della terra ghiacciata, per lo che le masse cuoprenti non erano nè ben proporzionate nè salde; non v'erano traverse, non ricoveri coperti. Le batterie tedesche sulle alture di Raincy e Gagny furono compiute il 25 e armate il 26 con 76 pezzi. Alle 7 $^1/_2$ antimeridiane del 27, nonostante il tempo nebbioso, fu cominciato il fuoco. I francesi, sorpresi da primo, risposero poi con vigore. Ma il tiro tedesco si mostrò sino dalle prime ore così preciso ed efficace, che il comandante di quella posizione (colonnello Stoffel) giudicò necessario lo sgombro. All'opposto il generale D'Hugues, che comandava i forti dell'E., fu d'opinione che facesse d'uopo tenerla ad ogni costo, e vi pose 2 divisioni intere con 2 batterie campali. Quando l'artiglieria tedesca riprese il fuoco la mattina del 28, quelle truppe ammucchiate in poco terreno, senza alcuno schermo, n'ebbero grave danno. Ognuno potè convincersi della impossibilità di tener più oltre quell'altura. Il generale Trochu, recatovisi nel pomeriggio del 28, ne ordinò lo sgombro che fu compiuto nelle prime ore del 29. I tedeschi continuavano a trar cannonate; ma poi accortisi della ritirata del nemico, mandarono 4 compagnie di fanteria con alcuni drappelli d'artiglieri a visitare le batterie abbandonate e toglierne le armi e gli altri oggetti adoperabili che vi fossero stati lasciati. Dopo di che tornarono alle loro posizioni. Le batterie volsero i tiri contro i forti di Noisy, Rosny e Nogent e i valli che li collegavano. Pochissimo soffersero i forti; ma poichè i difen-

sori si furono accorti che i loro tiri non facevano danno alle batterie nemiche, lontane e ben riparate, sospesero il fuoco, aspettando che l'assediante s'avvicinasse. Ma i tedeschi non si avanzarono da quella parte, quantunque ne facessero mostra per tener in sospetto il nemico, ora minacciando Nogent, ed ora Rosny e Bondy.

Dopo la spropositata esaltazione che governo e giornali e ciarloni aveano fatto a gara di quel malaugurato Monte Avron, non è da far meraviglia se lo averlo perduto parve ai parigini una grande sventura, da ridurre a mal partito la difesa di Parigi. I militari più dotti ed esperti che non aveano osato opporsi a quello infatuamento, dimostrando come quella posizione non avesse alcun merito difensivo, e non potesse servire ad altro che a favorire le sortite dalla linea Nogent-Romainville, dovettero pentirsene ora.

Frattanto a S. O. di Parigi si compivano e si armavano le batterie destinate all'attacco principale, che dalle alture di Saint Cloud si distendevano per quelle di Sèvres, Meudon, Clamart, Chatillon e Sceaux fino alla Bièvre, e si prolungavano poi ad E. lungo la strada tra Hay e Chevilly. Tutto era pronto per cominciare il fuoco la mattina del 4 gennaio. La nebbia fitta nol permise. Alle 7 a. m. del 5 fu principiato il bombardamento dei forti d'Issy, Vanves e Montrouge. A sinistra il fuoco si estese a Billancourt e al Point du Jour (a S. del bosco di Boulogne: a destra al forte delle Hautes-Bruyères. Fu contrariato dalla stagione che si mantenne nebbiosa. La mattina prima delle 10 la nebbia era per solito così densa, che appena appena permetteva di scorgere i forti più vicini, e talvolta neppur quelli; poi si schiariva tanto da lasciar vedere dalle alture di Clamart le sommità dei più alti edifizj di Parigi; e si raffittiva poi dopo le 2 p. m. Nevicò talvolta in guisa da togliere ogni veduta. I tiri erano drizzati per solito agli edifizj interni dei forti, troppo visibili di fuori, che presto ne furono sconquassati: solamente nelle ore più chiare furono vòlti a guastare le cannoniere e le artiglierie. Quindi in capo a qualche giorno quei forti vennero a trovarsi molto danneggiati dentro e quasi intatti di fuori. Da principio risposero con violento fuoco; ma poi si tacquero per le ragioni medesime e collo stesso intento degli altri dell'E. Supplirono come poterono meglio batterie di cannoni da campo del maggior calibro, che si ponevano ora qua ora là dietro ai valli di collegamento dei forti, e batterie corazzate mobili, composte di piccoli traini ferroviarii di vagoni corazzati, tratti da locomotive parimente corazzate, e portanti ciascuno un cannone di grosso calibro. Queste batterie correvano la ferrovia di cinta, e si avànzavano più o meno, secondo i casi, sulle ferrovie che escono da Parigi. Ma non produssero quei miracolosi ef-

fetti che i parigini se ne promettevano, per la ragione appunto che erano vincolati alle ferrovie, la giacitura e l'andamento delle quali rispondono a ragioni tutt' altro che tattiche.

I proietti dell' assediante che sorvolavano ai forti meridionali, andavano a cadere dentro la città. Ma il bombardamento volontario di Parigi fu di poco momento. Le sommità dei più alti edifizii della parte meridionale della città (l'Osservatorio, la scuola Militare, l'Ospizio degli Invalidi, San Sulpizio, il Panteon, lo spedale di *Val de Grace*) quando la nebbia permetteva di scorgerli servivano d' appoggio alla mira. La distanza e la nebbia non lasciavano veder la bandiera bianca colla croce rossa inalberata sopra quelli di tali edificii che erano stati ridotti ad uso di spedale. Il Governo della difesa nazionale accusò al cospetto del mondo l' assediante d' aver cominciato il fuoco senza mandarne prima l' avviso secondo le regole di guerra delle genti civili. Il governatore di Parigi mosse lagnanza perchè fossero stati colpiti dalle bombe alcuni spedali. Rispose il general Moltke deplorando che la neutralità degli spedali fosse stata involontariamente violata dai suoi, e facendo osservare che ciò non sarebbe più accaduto per fermo quando le batterie si fossero maggiormente appressate alla città e la nebbia cessasse. Ai rappresentanti delle potenze neutrali riuniti in Parigi che chiedevano la libera uscita pei loro nazionali e le robe loro, rispose il conte Bismarck non potersi ciò accordare in quel caso, se non se, per sola cortesia, ai diplomatici affinchè uscissero da quella falsa posizione in cui si trovavano. Ma nessuno di loro volle profittare di quella licenza.

Caddero proietti in molti punti della parte meridionale di Parigi. Quello che fece maggior tragitto andò a colpire una casa del Quai d'Orléans nell'Isola di San Luigi, distante 8250 metri dal ciglio dall' altura di Châtillon. Ma i danni non furono molto considerevoli. Nè pure fu grande la paura, nè grande per conseguenza il numero di coloro che cercarono ricovero sulla destra della Senna, ove da nessuna parte giungevano le offese nemiche.

Accadde pure in quei giorni un fatto nuovo nella storia della diplomazia. Il signor Favre, che era rimasto in Parigi, chiese al conte Bismarck una carta di passo per poter recarsi a Londra, come ministro degli affari esteri di Francia, a prender parte alla Conferenza per la revisione del trattato di Parigi del 1856 chiesta dalla Russia. Il conte Bismarck nel disviar la domanda, che non a lui ma al Capo di Stato Maggiore dell' esercito tedesco dovea esser rivolta, fece osservare al signor Favre che la sua presenza in quei momenti era assai più utile in Parigi che altrove. Voleva averlo lì sotto la mano per le trattative che vedeva prossime, conoscendolo di buona pasta.

Crescevano di giorno in giorno le angustie dei viveri. Poveri e ricchi erano del pari ridotti alle carni di cavallo, di mulo, d'asino, di cane, di gatto, di topo; il pane era mischio, cattivo, scarso. Provvedeva il comune alla distribuzione degli alimenti, ma si vedeva costretto a rimpiccolir le parti tanto che a fatica bastavano a sostentare coloro che non s'aiutassero con qualche industria o con qualche frode. Le ricerche comandate nei magazzini particolari e nelle case dei ricchi non davano omai più frutto utile. Le carni migliori, il latte, le uova, i legumi freschi, quel poco che ne rimaneva nella città era serbato per gli spedali. Di legumi secchi e salumi erasi già fatto gran consumo, e così pure di cioccolata e d'ogni sorta di fecule nutrienti. Il vino e i liquori abbondavano tuttavia; ma questo era un male, per l'abuso che se ne faceva dai soldati e dai popolani che, non contenti della parte che n'era loro distribuita, vi spendevano il più del loro stipendio, spintivi dal vizio, dall'ozio, dal freddo, poichè anche le legna da ardere scarseggiavano, non essendo adequato al bisogno il taglio delle piante nella città e nei dintorni. Le distribuzioni dei viveri si facevano per cura delle *mairies* in luoghi a ciò destinati, ove la gente s'accalcava giorno e notte e restava lunghe ore a basire di fame, di freddo e d'inedia tra l'umido della neve e della nebbia e colla tentazione vicina dell'acquavite. Da tutto ciò, e dallo stato anormale degli animi tanto prolungato, un peggioramento sensibilissimo nella pubblica salute. Gli uomini infiacchivano, la mortalità ascendeva dal quadruplo al quintuplo dell'ordinario. Quindi un mormorare sdegnoso e perfino minaccioso contro il governo e il generale in capo, che alcuni chiamavano un *secondo Bazaine;* e i caporioni del popolo a insistere che si facesse una grande sortita, più grossa e più spinta di quelle tentate sino allora, adoperandovi anche le guardie nazionali, le quali avrebbero ben saputo, dicevasi, far ciò che non sapevano fare i soldati, cioè romper quel maledetto cerchio dei prussiani e mettere a pezzi il re Guglielmo e i suoi. « Siamo 500 mila » armati in Parigi, dicevano, e ci lasciamo affamare da nemici la metà » meno! Egli è che questi soldati che abbiamo a capo non hanno » fede nella potenza del popolo armato, non veggono altro al mondo » che i loro regolamenti, e tengono per articolo di fede che una città » assediata non può liberarsi da sè. » La plebe e tutta la falange dei malcontenti d'ogni colore facevano coro. Non è a dire quanto ne soffrisse il generale Trochu che non potea rinnegare le sue convinzioni militari, e pure considerava suo dovere compiere sino agli estremi quel sacrifizio di sè cui la fortuna lo avea condannato. Egli era persuaso più che mai della impossibilità di romper l'assedio con quei mezzi imperfetti e tanto poco maneggevoli ch'egli avea, non isperava più soccorso

efficace dalle province, vedeva inevitabile e vicina la resa per fame: ma rinunziare al doloroso e periglioso onore del comando gli pareva viltà.

In un consiglio di generali tenuto il 2 gennaio fu risoluto all'ingrosso di tentare un altro grande sforzo, in un momento e sopra un punto da fissarsi poi. Fu aggiunto al generale in capo un *Consiglio permanente di guerra*, composto dei generali Vinoy, Ducrot, Bellemare, Tripier, De Guyot, Clement-Thomas, Chabaud-Latour, e degli ammiragli La Roncière, Pothnau e Saisset, da convocarsi ogni qualvolta occorresse prendere qualche importante risoluzione, di cui avrebbe diviso la responsabilità col generale in capo.

Tra il 12 e il 15 gennaio furono tentati alcuni assalti notturni contro le batterie di Clamart e Châtillon, e contro quel solito malaugurato appiglio del Bourget, pel quale fu sparso tanto sangue inutilmente. I bavaresi del 2° corpo e le guardie prussiane non si lasciarono sorprendere, e respinsero gli assalitori.

Finalmente il grande atto di disperazione fu fissato pel 19 gennaio, col concorso della guardia nazionale mobilitata, prendendo per obbiettivo Versailles. Il generale Trochu propose di erompere dai forti del Sud contro le alture di Châtillon e Clamart; ma li altri membri del consiglio furono unanimi nel deliberare che l'assalto fosse mosso invece dalla penisola di Nanterre contro le posizioni del 5° corpo tedesco, da Saint Cloud a Bougival, per la considerazione dell'appoggio che avrebbe avuto dal Monte Valeriano, e della maggior sicurezza dei fianchi, coperti ambedue dalla Senna. Centomila uomini di truppe di linea e guardie nazionali doveano essere adoperati a quella impresa sotto il comando del generale Trochu, partiti in tre corpi, comandati dai generali Ducrot, Bellemare e Vinoy.

Il terreno tra Nanterre e Versailles è il meno adatto per truppe non bene addestrate ed esperte nel combattere alla spezzata: poggetti, valloni, boschi, villaggi, casali, strade correnti in senso diverso, ma in generale non acconcie a servir di guida agli attacchi da N. verso S. La cortina d'alture che da Bougival si stende per Garches a Saint Cloud, che segnava la fronte del 5° corpo tedesco, è battuta dal Monte Valeriano, ma coperta d'alte piante in gran parte al centro ed alla sinistra, cioè dinanzi e dietro a Garches e presso Bougival. Sull'altura di Montretout il ridotto tolto ai francesi era tenuto dai tedeschi soltanto come guardia avanzata di destra verso il Monte Valeriano, e così pure il parco murato di Buzenval al centro.

Il corpo francese di sinistra (Vinoy) venendo da Puteaux e Suresnes dovea assaltare le alture di Montretout e Saint Cloud; quello

del centro (Bellemare) da O. del Monte Valeriano dovea avanzarsi su Buzenval, la Bergerie e Garches; quello di destra (Ducrot) per Nanterre sulla Malmaison e Bougival. Il generale Leflò, ministro della guerra, rimaneva incaricato del comando della città e dei forti di Parigi.

Ma la raccolta delle truppe dietro al Monte Valeriano e a Nanterre, la formazione delle colonne e il successivo schieramento incontrarono mille inciampi e andarono per le lunghe per la solita ragione della mancanza dei buoni quadri. Le truppe erano già stanche prima di combattere. L'assalto che dovea esser cominciato allo spuntar del giorno, non cominciò prima delle 8 a. m. alla sinistra e al centro, e circa tre ore dopo alla destra. I generali Vinoy e Bellemare cacciarono le prime truppe tedesche dalle alture tra Montretout e la Bergerie; ma, costretti a fermarsi, per aspettare che il generale Ducrot giungesse in linea sulla loro destra, perderono lo slancio. Il generale Ducrot giunse finalmente, ma i suoi sforzi ripetuti contro la sinistra nemica, appostata sull'orlo d'un parco cinto d'un muro e di case preparate a difesa, rimasero vani. La sua destra presso Rueil fu cannoneggiata da batterie del 4° corpo tedesco dalla opposta sponda della Senna presso Chatou. Le truppe di Bellemare e Vinoy si mantenevano nel parco di Buzenval e sull'altura di Montretout e vi si adattavano a difesa. Dalla parte dei tedeschi stava all'ala destra la 9ª divisione, da Saint Cloud a Buzenval, colla riserva presso Jardy, alla sinistra la 10ª, da Buzenval a Bougival, colla riserva a Beauregard. La sinistra della 10ª divisione fu rafforzata da 2 battaglioni e 2 batterie della divisione *Landwher* della guardia, dai vicini alloggiamenti di Saint Germain. Altri 6 battaglioni di quest'ultima divisione furono chiamati a Versailles, ove già ne stava uno a guardia del castello, a formare riserva generale insieme con una brigata del 2° corpo bavarese chiamata parimente verso Sceaux. Nelle prime ore pomeridiane, mentre la 10ª divisione trattenne gli assalitori ad O. di Garches, la 9ª si avanzò tra Garches e le alture di Saint Cloud, e verso le 4 riuscì a fare indietreggiare le truppe di Bellemare e Vinoy, ma senza poter ritogliere loro il parco di Buzenval e il ridotto di Montretout. Tentarono i francesi un nuovo assalto, ma senza pro. Cadeva il giorno. I francesi erano spossati e disordinati; le guardie nazionali, che nei primi momenti aveano combattuto valorosamente, s'erano poi confuse per modo da non saper più distinguere i nemici dagli amici, ed ora non poteano più reggersi in piedi. Non era più un'armata; era una turba di gente sfinita, buttata a terra, che tirava fucilate là dove si figurava che fosse il nemico, e non capiva comando. Nessuna speranza di poter superare quel muro di fuoco che

le opponeva il nemico. Ciò visto, il generale Trochu comandò la raccolta dietro il Monte Valeriano sul far della sera. Le perdite ascesero a quasi settemila uomini, tra morti, feriti e prigionieri o smarriti. Erano molto gravi, ma furono anche esagerate dai novellieri nei primi momenti. Delle guardie nazionali di Parigi fu narrato che dopo essersi battute come eroi erano rimaste quasi tutte sul campo: e non era vero.

Nel seguente giorno i tedeschi stettero aspettando un nuovo assalto che non avvenne. Un drappello francese rimasto presso Saint Cloud fu accerchiato e preso.

Il 21 gli assedianti presero a cannoneggiare anche contro i forti e la città di Saint Denis dalle alture di Villetaneuse, Pierrefitte e Stains. In breve tempo l'interno della doppia corona del Nord e il capo settentrionale della città retrostante a quell'opera furono messi a sovvallo. Si credeva che Saint Dénis presto sarebbe caduta in potere dei tedeschi.

Per questi fatti la pubblica opinione in Parigi se da un lato era tratta a disperare del buon esito della difesa, dall'altro s'inveleniva ognor più contro il governo, e segnatamente contro il Trochu. La massima parte della così detta *bourgeoisie* non osava ancora dire apertamente che bramava la pace a qualunque costo, ma lo dava a divedere più che nol volesse essa medesima. Dalle file della guardia nazionale, o meglio della plebe armata, sorgeva un fremito d'accuse di venalità e tradimento, d'imprecazioni contro i gaudenti che posponevano la salute e l'onore della patria al loro benestare, e d'arcane minacce di radicali mutamenti di Stato. La tempesta preveduta dal conte Bismarck stava per iscoppiare. Egli non avea avuto bisogno di darsi moto a suscitarla, se pure lo avesse potuto, perchè Parigi bastava a se stessa per questo più che per altro. Il 22 di gennaio, mentre il cannone tedesco tuonava contro i forti e la città, le guardie nazionali dei quartieri nordorientali di Parigi si sollevarono e assalirono l'*Hôtel de Ville* che fu difeso da guardie mobili provinciali. Altre guardie nazionali accorsero a raffermar l'ordine. Il tumulto cessò come per incanto, come per effetto d'un segreto comando, cui la massa dei tumultuanti obbedisse con una disciplinatezza nuova. Cosiffatti prodigi non sono rari nei fasti delle sètte. Là v'era infatti una sètta, l'*Internationale*, che non vedendo ancora matura la grande opera divisata, e non volendo trarsi addosso la grandissima accusa d'aver contribuito al trionfo dei nemici stranieri, per allora si contentò d'aver fatto paura al Governo e tratto di carcere il Flourens, uno dei suoi capitani. Il Governo sprovvisto di un buon nerbo di milizie perfettamente sicure, e non aiutato dalla parte migliore della popolazione, tra i nemici di fuori e quelli di dentro si

sentiva debole, e chiudeva l'occhio sui capricci e le prepotenze della canaglia armata. Il Trochu s'è poi fatto un merito di quella pazienza, dicendo che quello era il solo modo d'evitar mali maggiori.

Il popolo, la stampa, la guardia nazionale, gli stessi membri del Governo stringevano da ogni parte il generale perchè dasse ancora un'ultima battaglia decisiva, lanciando sul nemico masse a torrenti, o bene o male armate poco importa. Il generale si tenne fermo sul no, dicendo che quello sarebbe stato un delitto militare. Cercarono un altro capo che volesse accettare quella responsabilità. Non ne trovarono alcuno. Ma intanto l'autorità del supremo comando rappresentato sino allora dal Trochu era distrutta. I sindaci di Parigi invitarono il generale a dimettersi. Egli rispose che non lo avrebbe fatto, ma che il Governo avea il diritto di destituirlo. S'aggiunga ch'egli avea ai primi di gennaio pubblicamente dichiarato che il governatore di Parigi non avrebbe mai trattato della resa. Ora questa era inevitabile e urgente poichè quello avanzo di vittovaglie che v'era nella città a stento potea bastare per una diecina di giorni. Dunque il generale Trochu fu destituito; il supremo comando delle forze militari in Parigi fu affidato al generale Vinoy: e mentre si faceva o si lasciava correr la voce che si stasse preparando un'altra gran sortita, il signor Favre trattava col Conte Bismarck non solo della resa di Parigi, ma ancora di una tregua generale che permettesse alla Francia di procedere alla elezione di un'assemblea nazionale la quale o deliberasse la continuazione della guerra, o costituisse un Governo con cui la Germania potesse trattare della pace. Le trattative cominciate il 23 gennaio condussero ad un accordo, in seguito al quale le batterie tedesche cessarono il fuoco nella notte dal 26 al 27. La Convenzione firmata in Versailles il 28, stabiliva le condizioni seguenti:

1°. Tregua generale per terra e per mare, per lo spazio di 21 giorno, dal 28 gennaio al 18 febbraio, conservando ciascuna parte le sue posizioni, eccettochè nei dipartimenti della Costa d'Oro, del Doubs e del Giura, pei quali (così dissero i negoziatori tedeschi, e i francesi assentirono) null'altro poteasi allora determinare, non conoscendosi lo stato delle cose in quei paesi, se non che i tedeschi dovessero tener le terre settentrionali e i francesi le meridionali;

2°. Libera elezione d'un'assemblea nazionale, e sua convocazione in Bordeaux per deliberare della guerra o della pace;

3°. Consegna ai tedeschi dei forti esterni di Parigi con tutti i loro materiali da guerra, e delimitazione di un piccolo girone neutrale attorno alla città, dentro la cerchia dei forti;

4°. Truppe tedesche non entreranno in Parigi finchè duri la tregua;

5°. Disarmo della cinta bastionata, e trasporto degli affusti dei cannoni nei forti che saranno indicati da una Commissione militare tedesca;

6°. Le truppe di linea, le guardie mobili, le truppe di marina presenti nei forti o nella città sono prigioniere di guerra, tranne una divisione di 12 mila uomini che rimane a disposizione delle autorità militari di Parigi pel servizio interno. I prigionieri depongono le armi (tranne li ufficiali) che sono consegnate all' assediante: rimangono peraltro in Parigi durante la tregua;

7°. La guardia nazionale conserva le sue armi, e assume il carico di mantenere l' ordine nella città. Conservano pure le armi la gendarmeria, la guardia repubblicana, i doganieri e i pompieri. Sciolti i corpi dei franchi tiratori;

8° 9° 10°. Provvedimenti pel vittovagliamento della città dai paesi di Francia, esclusi quelli occupati dalle truppe tedesche, e da paesi stranieri; e per la uscita delle persone da Parigi;

11° e 12°. Pagamento di una somma di 200 milioni di franchi prima del 15° giorno della tregua, a titolo di tributo di guerra municipale imposto dal vincitore alla città di Parigi, e proibizione di asportare da Parigi valori pubblici durante la tregua;

13°. Proibita l' introduzione in Parigi nel tempo ora detto delle armi, munizioni e materie atte ad uso di guerra;

14°. Cambio dei prigionieri;

15°. Servizio postale tra Parigi e le province per mezzo del quartiere generale tedesco in Versailles, ma soltanto per le lettere *aperte*.

Stupore, dolore, sdegno colpirono i difensori e gli abitanti di Parigi all' annunzio della tregua conchiusa, alla lettura della Convenzione. Ma la fame stringeva. Del resto la guardia nazionale era contenta di uscirne in quel modo, conservando essa le armi, mentre si toglievano alle altre milizie, e rimanendo padrona della città. Più contenti di tutti dovettero essere gli uomini dell' *Internazionale*. Il Favre, il Bismarck e la fortuna non potevano far loro miglior partito.

Il 29 gennaio le truppe tedesche occuparono i forti, ciascun corpo d' armata sulla sua fronte. La consegna delle armi cominciò il 7 febbraio; il riapprovvigionamento di Parigi procedette con maravigliosa prestezza, per merito principalmente dei generosi soccorsi mandati dall' Inghilterra.

Mentre Parigi agonizzava, nel corso del gennaio, le sorti della guerra s' erano di nuovo aggravate con una singolare malignità sulle armi francesi nelle province occidentali, settentrionali ed orientali, dappertutto insomma ove le armate delle due parti stavano a contrasto.

Allorchè il principe Federigo Carlo seppe al principio di gennaio che l'armata del generale Bourbaki s'era incamminata verso la Saona, stette in forse se dovesse prendere anch'egli quella direzione col grosso delle sue forze, o piuttosto gettarsi di nuovo sull'armata di Chanzy, approfittando della libertà di manovra che ora gli veniva dallo allontanamento di Bourbaki da Orléans e Parigi. Consultato su tale proposito il comando supremo, n'ebbe l'avviso che altre truppe della 1ª e 3ª armata erano avviate a soccorso del 14° corpo minacciato dalla riunione dell'armata di Bourbaki con le genti del Cremer e del Garibaldi. Fu dunque deciso ch'ei si volgesse con tutte le sue truppe contro il Chanzy; ardito disegno mentre le comunicazioni dell'esercito, in direzione affatto opposta, erano gravemente minacciate, che diremmo imprudente se non fosse merito di raro ingegno e robusto carattere in guerra il tener conto sopra tutto delle condizioni morali e delle qualità respettive dei capitani e delle milizie delle due parti.

Il 10° corpo era ripartito tra Blois e Vendôme. Gli furono addette le divisioni di cavalleria 1ª e 5ª. — Il 13° corpo (granduca di Mecklenburg — 17ª e 22ª divisione) colla 4ª divisione di cavalleria, stava attorno a Chartres. — Il 3° corpo si raccolse presso Beaugency; gli fu addetta la 2ª divisione di cavalleria. — Il 9° corpo si riunì presso Orléans. Quivi rimaneva il 1° corpo bavarese che andava rimettendosi in forze.

Pel 6 gennaio il principe comandò che il 13° corpo si recasse a Brou sull'Ozanne, tra l'Huisne, che va alla Sarthe a Le-Mans, e il Loir che passa per Vendôme, e mandasse a diritta un forte drappello a Nogent-le-Rotrou sull'Huisne; che il 9° corpo si portasse a Morée sul Loir, a monte (N.-E.) di Vendôme; il 3° a Vendôme, sulle due sponde del Loir; il 10° a Montoire sul Loir, a valle (O., S.-O.) di Vendôme. L'armata dovea così formare un grande arco, colle ali innanzi, collo intento di convergere su Le-Mans, per avvolgere l'armata di Chanzy che stava in posizione dinanzi a quella città. Nel concetto del principe, mentre il centro (3° e 9° corpo) avrebbe marciato dritto a Le-Mans per la strada di Saint Calais, l'ala destra (13° corpo) dovea recarvisi per le sponde dell'Huisne, e la sinistra (10° corpo) per quelle del Loir fino a La-Chartre, e di qui per la strada di Grand-Lucé. Drappelli intermedii doveano collegare quelle tre masse che, disgiunte da prima da intervalli molto grandi, sarebbero venute accostandosi sempre più l'una all'altra a misura che si sarebbero appressate al comune loro obbiettivo. I corpi delle ali doveano far battere largamente il paese sul loro fianco esterno; e quello di sinistra (il 10°) provvedere a cuoprire Vendôme e il postergo dell'esercito contro le minacce nemiche dal lato di Tours.

Il generale Chanzy avea raccolto ad E. del Mans, a cavallo alle strade che conducono a Dreux e Chartres, a Blois per Vendôme e a Tours, il nerbo principale della sua armata composta tuttora dei corpi 16°, 17°, 19° e 21°, che pei rinforzi ricevuti potevano ascendere a 100 mila combattenti all'incirca. Egli avea spinto forti drappelli su tutte le strade molto innanzi, e tanto vicino alle posizioni del nemico da poter essere avvisato per tempo d'ogni mossa di lui. Ed ora muovea di nuovo innanzi a ritentare la liberazione di Parigi, secondo gli accordi presi col Gambetta, sperando che il principe Federigo Carlo si fosse lasciato attrarre dal Bourbaki. Le sue truppe avevano avuto agio di rimettersi dalle gloriose, ma durissime prove del dicembre; ed egli, altrettanto prudente ed attivo quanto abile e prode, avea fatto tutto ciò che da lui dipendeva per ristaurarne li ordini e le discipline e rialzarne li spiriti.

Il paese tra il Loir e la Sarthe è in gran parte pianeggiante, o per meglio dire ondeggiato da alture di poco rilievo, a dorsi spianati e facili declivii; ma un gran numero di siepi alte, fitte e spinose, e di filari d'alberi frondosi fanno impaccio alla vista, alle mosse delle truppe, all'azione del comando. Pochi, rari e piccoli villaggi; molte invece e frequenti le masserie. Vecchi castelli signorili di robusta struttura coronano le alture. Vicino a Le-Mans il terreno è qua e là coperto da boschi che ne accrescono gli impedimenti. Paese insomma molto favorevole alla difesa, e sfavorevolissimo per truppe che non siano bene ammaestrate a muoversi e combattere alla spicciolata. Sappiamo quanto vantaggio avessero in ciò i tedeschi sugli avversarii loro.

Vendôme dista da Le-Mans circa 70 chilometri, misurati sulla strada. La mossa dell'armata tedesca cominciò il 6. Fu disturbata da frequenti scontri di truppe nemiche su tutte le strade, dal freddo, dalla nebbia, dal ghiaccio, dalla neve. I corpi del centro, coi quali andava il principe, poterono sempre eseguire i loro movimenti secondo gli ordini di lui; non così quelli delle ali che furono ritardati dal nemico e dalle cure della sicurezza. Il generale Chanzy sorpreso da quella controffensiva inaspettata si ripiegò su Le-Mans. Ai 9 di gennaio, dopo 4 giorni di marcia, l'armata tedesca si trovava non più colle ali ma col centro innanzi, così situata: il 3° corpo ad O. di Ardenay, sulla destra del rio Narais, a 16 chilometri da Le-Mans; il 9° corpo in riserva presso Bouloire, ov'era il quartiere del principe: a destra, il 13° corpo tra Connerre e Thorigné, sulla sponda sinistra dell'Huisne, a 23 chilometri da Le-Mans, la 4ª divisione di cavalleria distaccata a destra verso Bellême sulla strada da Le-Mans a Mortagne: a sinistra, il 10° corpo colla 20ª divisione e la riserva d'artiglieria a Brives sulla strada da La Chartre a Le-Mans, a 38 chilometri da quest'ul-

tima città, ed una brigata di cavalleria sostenuta da una brigata di fanteria presso Vancé per collegarsi col centro. Il generale Voigts-Retz, comandante del 10° corpo, avea lasciato il generale Hartmann con un corpo di cavalleria ed una brigata di fanteria sulla strada da Vendôme a Tours ove sino dal 6 gennaio s'erano mostrate truppe nemiche.

Pel 10 gennaio il principe comandò la continuazione della mossa concentrica. Una parte del 13° corpo dovea passare l'Huisne e legarsi colla 4ª divisione di cavalleria che si avanzava per la strada di Mortagne fino a Bonnetable. A tale uopo il granduca di Mecklenburg distaccò la 22ª divisione. Questa, passato ch'ebbe l'Huisne, si vide assalita nel fianco destro, fu costretta a ritrarre quell'ala e non potè discostarsi dal passo di Connerre. Volle allora il Granduca far passare l'Huisne anche alla 17ª divisione alquanto a valle di Connerre, ma il nemico appoggiato a Monfort là presso nol permise. Il 3° corpo si avanzò fino a Mars la Bruyère (sull'Huisne), Saint Hubert, Gué la Hart e la Paillerie, a 7 chilometri da Le-Mans, e combattè su tutta quella linea colle prime truppe francesi. Il 10° corpo giunse, senza combattere, a Grand-Lucé dietro la sinistra del 3°. Il 9° rimase in riserva dietro al 3.°

Il generale Chanzy era preparato a battaglia dinanzi a Le-Mans. La sua ala sinistra, sulla destra dell'Huisne, appoggiata a dritta a questa riviera ed a sinistra alla strada di Mortagne, si componea del 16° corpo (Jauréguiberry): il centro, sulla linea Champagné-Changé, tra la strada di Chartres e quella di La-Chartre, consisteva dei corpi 17° (de Colomb) e 21° (Jaurés): l'ala destra sulle strade di La-Chartre e di Tours per Château du Loir, formata da truppe del 19° corpo, era la parte più debole. Le milizie venute ultime dal campo di Conlie stavano in riserva dietro al centro e all'ala sinistra. La fronte avea un estensione di circa 24 chilometri, soverchia per quelle forze. Il centro era abbastanza denso; non così le ali. In sostanza era un ordine da battaglia difettoso; ma volendo combattere dinanzi a Le-Mans, i luoghi così lo volevano. Il generale francese avrebbe potuto schivar la battaglia, ritirandosi su Laval, o almeno almeno sul campo di Conlie, a 17 chilometri a N. O. di Le-Mans. L'accettarla fu question d'onore e forse più ancora effetto della insistenza del Gambetta. Non si voleva abbandonare al nemico quella cospicua città sede di grandi interessi e nodo importantissimo di linee stradali e telegrafiche senza esservi costretti, per ragioni politiche e strategiche facili a capirsi.

Pel caso che il nemico rompesse in alcuna parte quella linea tanto estesa, il generale Chanzy avea prefissato una seconda linea, fronte a S. E., colla sinistra sulle alture di Sainte Corneille, a circa 12

chilometri N. E. di Le Mans sulla destra dell'Huisne, presso la strada di Mortagne, il centro per boschi e castelli sulle due sponde dell'Huisne, e la sinistra su un rialto boscoso attraversato dalla strada di Château-Loir, e sormontato da un edificio detto *le Vert-Galant*, a 3-4 chilometri da Le-Mans (2 chilometri a S. di Pontlieue sull' Huisne). Quella linea avea pur tuttavia più di 15 chilometri di fronte, oltre il solito svantaggio delle posizioni che cuoprono da presso un nodo stradario in paese ingombro, cioè la mancanza di buone linee tattiche di ritirata, poichè tutte le strade bene praticabili convergevano verso la città.

Il principe Federigo Carlo dispose che il 3° corpo tenesse a bada il centro nemico tra Champagné e Changé, finchè il 9° non entrasse in linea sulla sua destra presso Champagné, e il 13° e il 10° si avanzassero intanto contro i fianchi del nemico: la solita manovra avvolgente. Ma appunto per sottrarsi all' effetto di quella stretta omai notissima, il generale francese avea disteso, come abbiamo detto, le sue ali fino alle strade di Mortagne e di Tours. Il granduca di Mecklenburg fece passare l' Huisne anche alla 17ª divisione presso Connerre e assalì la sinistra nemica. Il 3° e il 9° corpo cacciarono i francesi da Champagné e Changé e dalle alture e dai boschi retrostanti sulla sinistra dell'Huisne. Una parte del 9° corpo passò l' Huisne a sostegno del 13° corpo. Il 10° corpo, lasciata sulla strada di La-Chartre una brigata di cavalleria con poca fanteria ed artiglieria, si portò a sinistra sulla strada di Château-Loir e si avanzò tanto che la sua vanguardia s' impadronì prima di sera del Vert-Galant. L' armata di Chanzy venne a trovarsi colla destra e il centro sulle due sponde dell' Huisne, da Pontlieue (1,500 metri a S. di Le-Mans) a Parance (8 chilometri circa a E. N. E. di Le-Mans) e colla sinistra sulle alture di Sainte Corneille (12 chilometri circa a N. E. di Le-Mans).

Nel giorno dipoi i tedeschi doveano continuare il loro assalto convergente. Una parte almeno dell' armata francese sarebbe stata avvolta e schiacciata sulla città. Ma visto il pericolo, il generale Chanzy prevenne l' avversario prendendo egli stesso le offese su tutta la linea all'alba del 12. Il combattimento fu caldo e ostinato al centro e alla sinistra dei francesi. Mentre la 17ª divisione (del 13° corpo tedesco), rafforzata da una brigata del 9° corpo, sosteneva gli assalti del 16° corpo francese sulla destra dell' Huisne, e si avanzava fino a Parance, la 22ª divisione girando al largo verso N. da La Chapelle per Saint Célerin e Torcé, venne a riuscire sulla strada di Mortagne e si avanzò su quella per Chanteloup fino a La Croix, 3-4 chilometri a N. di Sainte Corneille; e la 4ª divisione di cavalleria più a destra sulla strada di Mamers fino a Ballon

e Souligné, minacciando così la strada di Alençon. Al centro la battaglia rimase tutto il giorno indecisa. Ma il 10° corpo avanzandosi su Le-Mans verso le 4 pom. mise a rifascio la debole ala destra francese. Un tremendo terrore panico sorse tra quelle truppe e si diffuse nella città. Il generale Chanzy si vide costretto a comandare subito la ritirata anche al centro e all'ala sinistra. Avviò verso Alençon (N.) il 21° corpo (Jaurès) e verso Laval (O.) il 17° e gli avanzi del 19° sotto il generale De Colomb. L'ammiraglio Jauréguiberry fu incaricato di far la retroguardia col 16° corpo. Vedendo impossibile omai tenere il campo forte di Conlie, il generale Chanzy ne comandò lo sgombro. Il 10° corpo tedesco e una parte del 3° entrarono in Le-Mans nella sera stessa del 12.

Il principe non volle spingersi più oltre col grosso della sua armata. Gli bastava per allora aver cacciato Chanzy dalla Sarthe, averlo sconfitto in modo che non potesse pensare a ritentar le offese per qualche tempo, ed essersi impadronito di quella tanto importante città. Si limitò quindi a fare inseguire il nemico da una parte soltanto delle sue truppe. Il granduca di Mecklenburg col suo 13° corpo e la 4ª divisione di cavalleria, rafforzata da una brigata della 5ª, occupò il 17 gennaio Alençon e spinse la sua ala destra sino a Rouen per collegarsi colla 1ª armata. Una brigata di cavalleria sostenuta da truppe del 9° corpo visitò il campo di Conlie, e seguendo le orme del 16° corpo francese apparve a vista di Loval il 16. Una brigata del 3° corpo battè la strada di Angers. Truppe del 10° corpo occuparono Tours il 19 senza trar colpo.

Chanzy raccolse sulla Mayenne gli avanzi della sua armata, forte tuttavia di 60 a 70 mila combattenti. Oltre i molti morti e feriti, avea perduto in quei giorni più di 20 mila uomini rimasti nelle mani del nemico, insieme a 12 pezzi di artiglieria, molte vetture e provvigioni. Le perdite dei tedeschi furono calcolate da 3-4 mila uomini. Ma il numero degli infermi era molto grande d'ambo le parti, a motivo della rigida stagione.

Le due armate nemiche stavano riposandosi l'una sulla Sarthe e l'altra sulla Mayenne, quando giunse loro l'annunzio della tregua conchiusa a Versailles.

Sul teatro di guerra settentrionale dopo il combattimento dell'Hallue il generale Faidherbe avea raccolto il 22° corpo nel campo di Vitry, tra Douay e Arras e affrettava la formazione del 23° corpo composto per la massima parte di guardie nazionali mobilitate allora allora. Sulla Senna inferiore un corpo di milizie della Normandia sotto il comando del generale Roye, dovea avanzarsi su Rouen per la sponda

sinistra del fiume mentre un altro corpo avrebbe fatto lo stesso per la sponda destra. La 1ª armata tedesca (Manteuffel) si trovava al principio di gennaio sparsa per amplissimo tratto di paese, col maggior nerbo sulla Somma presso Amiens, l'ala destra (composta della 3ª divisione di cavalleria, della divisione di cavalleria sassone, di un reggimento di fanteria prussiana ed un battaglione di cacciatori sassoni sotto il comando del giovane principe Alberto di Prussia) nei pressi di Saint Quentin, e la sinistra (la maggior parte della 1ª divisione col generale Bentheim) a Rouen.

Ai 2 di gennaio il generale Faidherbe mosse le sue truppe nella direzione di Bapaume, coll'intento, crediamo, di agevolare al generale Roye l'impresa di Rouen e impedire al nemico di mandar truppe ad E. contro Bourbaki, e punirlo se lo avesse fatto. La sua vanguardia trovò a N. di Bapaume una brigata della 15ª divisione di fanteria prussiana e l'assalì, ma non potè cacciarla dalla sua posizione. Nel mattino seguente il generale Faidherbe tornò all'assalto con tutto il 22° corpo. Gli stettero a fronte tutta la 15ª divisione e il corpo del principe Alberto. Combatterono tutto il giorno con esito incerto. A sera i francesi si ritrassero alquanto nella direzione d'Arras per riordinarsi. In quei due giorni perdettero i tedeschi 1120 uomini e i francesi circa 4 mila a detta loro.

Intanto il generale Roye si avvicinava a Rouen, e veniva a porsi a Moulineaux in riva alla Senna ove si congiungono le strade che vengono da Honfleur e da Alençon (S. O. di Rouen) tra il fiume e le alture scoscese e boscose su cui sorgono le rovine del castello di Roberto il Diavolo. Ma dall'altra parte della Senna nessun altro corpo francese appariva. Il generale Bentheim andò a passare la Senna a valle di Rouen con parte delle sue truppe e piombò all'improvviso sul fianco e alle spalle di Roye. Uno stuolo di francesi si gittò nel castello di Roberto il Diavolo, e vi fu circondato e preso. Gli altri scamparono per la strada di Honfleur, e furono raggiunti e battuti di nuovo presso Bourg-Achard. Ciò avvenne il 4 gennaio, e bastò a cacciar dal campo il corpo di Roye.

Ora veniva dal comando supremo dell'armata tedesca l'ordine che il generale Manteuffel si recasse a prendere il comando della nuova *armata del sud* che dovea opporsi a Bourbaki, il generale Göben assumesse il comando della 1ª armata, e il generale Bentheim quello del 1° corpo.

Faidherbe si trattenne qualche giorno a S. di Arras, poi si ritrasse dietro quella fortezza (E. N. E.). Ebbe forse notizia che il Manteuffel andava contro al Bourbaki, e suppose che seco conducesse una

parte della 1ª armata. Divisò quindi, a quanto pare, di marciare per Saint Quentin e Reims per assalire da tergo le truppe tedesche incamminate verso E. e dar la mano a Bourbaki. Ottima idea, s'egli avesse avuto milizie meglio ordinate e più salde. Per nascondere la sua intenzione spinse avanguardie oltre Bapaume, sino ad Albert, e fece sparger voce, col mezzo di telegrammi spediti a Lilla e a Bruxelles, che egli muoveva di nuovo contro Amiens (14 gennaio). Ma invece si volse col grosso della sua armata (22° e 23° corpo) a Saint Quentin. Il generale Göben avea richiamato sulla sinistra della Somma tutte le sue truppe disponibili, tranne il corpo del principe Alberto che continuava a vegliare sul nemico quanto più da presso poteva. Dopo la presa di Peronne (10 gennaio) i tedeschi erano padroni di tutti i passi della Somma, da Amiens in sù, e del canale dell'Oise.

Appena seppe che Faidherbe marciava verso Saint Quentin, Göben raccolse presto quante potè sue truppe, passò la Somma presso Ham, e lanciò la sua vanguardia il 18 gennaio su quella dell'avversario presso Beauvois (a N. di Ham, ad O. di Saint Quentin). Questa fu spinta a N. E. su Vermand e verso Saint Quentin. Faidherbe accettò la battaglia il dì seguente (19) coll'ala sinistra appoggiata a Saint Quentin. Di prima mattina cominciò il fuoco. Circa il mezzodì la destra tedesca assaltò la stazione ferroviaria di Saint Quentin e se ne impadronì. Allora il 23° corpo francese, che formava l'ala sinistra, côlto da spavento si dètte a fuggire, e anche il 22° che aveva fino allora resistito assai bene dovette cedere. Tre giorni durò l'inseguimento della cavalleria tedesca, fino a Câteau-Cambresis, Cambray, Douay, Arras. L'armata francese ne andò sbaragliata, lasciando una gran quantità di uomini nelle mani del nemico (circa 12 mila fu detto). Faidherbe corse a Lilla e comandò che fosse data la stura alle acque attorno alle fortezze del Nord.

Da parte francese fu detto che il generale Faidherbe non avea più di 14 mila combattenti nelle sue imprese. I tedeschi ritengono che ei ne avesse molti più. Comunque sia, non gli si può davvero negare il merito d'aver fatto quanto ad uomo era dato fare nelle infelici condizioni in cui si trovò.

Giungeva a Lilla il Gambetta, che avea ripreso a correre da una armata all'altra, gridando la guerra a morte, e vedendo bianco là dove i generali gli mostravano nero. Egli avea lanciato alla rovina l'armata dell'E., avea veduto a Laval i rottami dell'armata di Chanzy, ora cercava gli avanzi dell'armata del Nord. Fece un caldo discorso, parlò di morire piuttosto che cedere, promise vittorie ec. Ma le milizie del Faidherbe, più ancora di quelle del Chanzy, erano prostrate per modo da non poterle ricondurre in campo chi sa per quanto tempo.

Il generale Göben fece comandar la resa alla fortezza di Cambray, ed avutane risposta negativa, la fece cannoneggiare. Ma venne l'annunzio della tregua.

La linea di confine dei territorii occupati dai tedeschi era stata fissata a Versailles. Le armate delle due parti dovettero ritirare tutte le loro truppe a distanza di 10 chilometri almeno da quella linea, cosicchè tra francesi e tedeschi vi fosse uno spazio vuoto di una ventina di chilometri almeno.

Ora non ci rimane da veder altro che l'ultimo atto della guerra sul Doubs e nel Giura.

Poichè il generale Bourbaki ebbe raccolto e riordinato i corpi 15° (generale Martineau), 18° (generale Billot), 20° (generale Clinchant) tra Bourges e Nevers, mosse nella seconda metà del dicembre verso E., lasciando sulla Loira il generale Lecointre con un piccolo corpo a cuoprire quel movimento, cosa che il Lecointre fece benissimo avanzandosi minaccioso per la sponda destra del fiume oltre Cosne su Briarre. Tre linee ferroviarie conducono da Nevers-Bourges alla linea dell'E tra Lione e Châlons sur Saône, facendo capo a quei due punti e a Mâcon in mezzo, attraverso ai monti a S. della linea Nevers-Autun-Changy sur Saône. La forza di quei tre corpi poteva essere di 70 mila combattenti all'incirca. Nel tempo stesso tutte le milizie mobili dell'armata di Lione e i corpi franchi del Doubs e del Giura facevano testa sulla linea Beaune-Dôle-Besançon, per cuoprire insieme colla piccola armata di Garibaldi l'arrivo di quella di Bourbaki. Le milizie di Lione costituivano un 24° corpo d'armata sotto il comando del generale Bressolles. Così dovea comporsi la nuova armata francese dell'Est, forte di circa 100 mila combattenti (esclusi i garibaldini) con 250 o 300 pezzi d'artiglieria, e destinata, nel concetto del signor Gambetta, a schiacciare il corpo del generale Werder, liberare Belfort, sollevare i paesi alle spalle dell'esercito tedesco, minacciare la Germania meridionale, costringere il nemico a sciogliere l'assedio di Parigi ed accorrere alla difesa dei suoi paesi. A destra Bourbaki per l'Alsazia, a sinistra Garibaldi pei Vosgi. Se Werder indugiava tra Digione e Vésoul, la sua rovina era quasi certa; se invece si addossava a Belfort, Bourbaki lo avrebbe stretto tra la sua armata e il presidio di quella fortezza e sforzato a posar le armi.

Con 100 a 120 mila uomini di ottime truppe l'impresa poteva certamente riuscire a buon fine, quantunque non fosse da supporre, dopo tutto quanto era avvenuto nel corso della guerra, che i tedeschi non s'avvedessero dello spostamento dell'armata del Bourbaki, o non si dassero per intesi di quella gran raccolta di forze nemiche quasi alle loro spalle, o ne fossero impauriti tanto da non saper far meglio che ritirarsi. Vuolsi che il Gambetta e i suoi consiglieri si figurassero che allo annun-

zio della mossa del Bourbaki, il principe Federigo Carlo, ch'era il più vicino a lui dei generali tedeschi, avrebbe mandato una parte della sua armata a soccorso del Werder. Allora il generale Chanzy ripigliando le offese da Le-Mans coi corpi 16°, 17°, 19° e 21°, avrebbe facilmente potuto aprirsi la via a soccorrer Parigi. Faidherbe intanto avrebbe tenuto in iscacco l'armata di Manteuffel. Che se i tedeschi si fossero assottigliati attorno a Parigi, sarebbe stato più facile al Trochu il liberarsi da se medesimo. Non pareva possibile, per le notizie scarsissime, incerte ed anche fallaci che i capi francesi aveano dei paesi occupati dal nemico e della Germania, non pareva possibile, diciamo, che i tedeschi potessero prontamente raccapezzare dai presidii della Sciampagna, della Lorena, dell' Alsazia e delle province germaniche, un nerbo di milizie mobili sufficiente per mettere il generale Werder in grado di fronteggiare il Bourbaki. Insomma le speranze erano grandissime, come non lo erano mai state dal principio della guerra in poi. I giornali francesi annunziavano giunto alfine il momento della riscossa, e che la guerra stava per cambiar d'aspetto interamente.

Ma la diversità di potenza militare tra le due parti, calcolata non a numero d'uomini e di cannoni, ma a merito di ordini, discipline e spiriti, era oggimai divenuta così grande, che il Werder coi 30-40 mila uomini che poteva raccogliere sull'Oignon poteva osare di far testa al Bourbaki finchè non gli giungesse un soccorso di 40-50 mila uomini (un paio di corpi d'armata) che avrebbe potuto bastare per mandare a vuoto il tentativo dei francesi. Si osservi che tutto il 7° corpo tedesco (Zastrow) era disponibile. La 13ª divisione si trovava allora ad Auxerre, a custodia della linea d' operazione dell' esercito sull' Ysonne, la 14ª a Mézières. Un altro corpo poteva essere somministrato dall' armata del principe Federigo Carlo o dall'esercito che assediava Parigi. Qualche ritardo nella traslocazione dell' armata di Bourbaki, inevitabile con quei mal composti ordinamenti, e qualche giorno di resistenza del Werder avrebbero compensato quel vantaggio di tempo che il Bourbaki si piglierebbe col muover pronto e segreto.

Del resto lo stesso generale francese, abile ed esperto soldato, non avea gran fede nella buona riuscita di quella impresa e non considerava come un favor di sorte lo essere cacciato in cosiffatte avventure. L'animo suo dovea essere in uno stato simile a quello del maresciallo Mac-Mahon quando dalla volontà del Governo della Reggenza era spinto da Reims verso Metz. Il Gambetta, che non si fidava troppo di lui, appunto perchè vecchio soldato e notato bonapartista, gli avea messo ai fianchi come commissario della repubblica un giovane di nome De-Serre. Ne risultava che il vero comandante in capo era costui; e l'autorità

del comando ne scapitava per ogni verso. Il trasporto, l'approvvigionamento, tutto il servizio logistico e amministrativo, tra le mani di gente inesperta, incapace, o svogliata e stonata, andava alla peggio, a sbalzi, a precipizio; un caos.

Allorchè giunse al quartiere generale di Versailles la notizia che il generale Bourbaki s'era mosso ad E. di Nevers, non era possibile discernere ancora se egli mirasse a rompere le grandi linee d'operazione tedesche tra Senna e Marna, pel vuoto tra l'esercito del principe Federigo Carlo e il corpo di Werder, ovvero ad assalir quest'ultimo e ricondur la guerra sul Reno. Comunque si fosse, fu comandato che la 13ª divisione da Auxerre, la 14ª da Mézières (per ferrovia) e il 2° corpo dai dintorni di Parigi si raccogliessero su Châtillon sur Seine. Il movimento, cominciato il 6 gennaio, dovea esser compiuto il 14. Quei due corpi insieme al 14° (Werder) doveano costituire una nuova armata, *del Sud,* sotto il comando del generale Manteuffel.

Il generale Werder quando seppe che numerose forze nemiche si adunavano a Besançon, a Dôle e a Châlons sur Saône, s'affrettò a sgombrar Digione il 27 dicembre e a raccogliere attorno a Vésoul tutto il 14° corpo, compreso la brigata v. d. Goltz richiamata da Langres, e la maggior parte della 4ª divisione di riserva (Schmeling). Garibaldi occupò Digione. Il generale Bourbaki fece massa presso Besançon, formò oltre i quattro corpi d'armata una riserva generale di truppe delle tre armi, mandò una vanguardia a fare un cenno verso Vésoul, probabilmente per far perder tempo all'avversario, avviò il 15° corpo per la strada del Doubs alla volta di Montbeliard, e si incamminò egli medesimo col grosso dell'armata verso Belfort per la strada dell'Oignon. Ma il generale Werder capì subito l'intenzione di lui e si propose di prevenirlo dinanzi a Belfort. Era impresa difficile; una marcia di fianco d'una sessantina di chilometri, seguita da uno schieramento sulla destra fronte indietro sulla linea del torrente Lisaine (infl. Allaine, infl. Doubs). Bisognava affrettare i passi e nel tempo medesimo trattenere il nemico. Perciò il generale Werder mosse da Vésoul il 9 gennaio colla divisione badese e i traini dell'armata per la strada di Lure, e mandò a S. E. la brigata v. d. Goltz e la divisione Schmeling col doppio intento di cuoprire il fianco della marcia e fare intoppo all'avversario presso Villersexel sull'Oignon. Infatti la divisione Schmeling trovò già occupato dai nemici il castello di Villersexel sulla sinistra dell'Oignon, ne li cacciò, e resistè lunga pezza, fino alle 2 antimeridiane del 10, agli assalti ripetuti del 18° e 20° corpo francesi, d'accordo colla brigata v. d. Goltz che combatteva là presso, dinanzi a Marat, sulla strada Besançon-Lure, ad O. di Villersexel. Final-

mente ambo si disimpegnarono, e sfilando per N. a E. per istrade traverse si ricongiunsero colle altre truppe del Werder sulla Lisaine nel pomeriggio dell' 11. I francesi rimasero il 10 presso Villersexel. I rigori dell' inverno, le pessime strade, le irregolarità dell' approvvigionamento, le incertezze intorno al nemico inceppavano i loro atti. Dal lato dei tedeschi le perdite tra il 9 e il 10 ascesero a circa 500 uomini in tutto: quelle dei francesi debbono essere state maggiori poichè i loro avversarii annunziarono d' aver preso quasi 500 prigionieri.

La Lisaine offriva al generale Werder una buona linea difensiva ad O. e S. O. di Belfort, appoggiata a sinistra a Montbéliard (città e ròcca) al canale del Rodano e al Doubs, al centro ad Héricourt, grossa terra ove passa la strada Besançon-Belfort, a destra al villaggio di Frahier sulla strada Vésoul-Belfort. Questi due ultimi punti (Héricourt e Frahier) distano da Belfort una diecina di chilometri di strada, il primo a S. O. il secondo ad O. La fronte da Frahier a Montbéliard è d' una ventina di chilometri, ma l' accesso n' è assai difficile in molti punti, e un impaccio assai grande d' alture e boschi la divide per gli effetti tattici in due parti, cioè a S. un tratto di 11 chilometri all' incirca da Montbéliard ad Héricourt, e il breve tratto di Frahier a N. La ferrovia di Parigi passa 3-4 chilometri a N. di Frahier. Il paese è tutto alti e bassi, né montuoso nè pianeggiante, irto di boschi, sparso di casali. Il generale Werder pose a destra la divisione badese, da Frahier a Chagey, a sinistra la 4ª divisione di riserva da Héricourt a Montbéliard, e ritenne in riserbo la brigata v. d. Goltz. Lo spazio tra il canale del Rodano e il confine svizzero presso Delle (10 chilometri circa) era guardato dalla divisione Dobschütz. Il generale Tresckow colla 1ª divisione di riserva continuava a tenere cinto Belfort. La linea della Lisaine fu subito preparata a difesa nel miglior modo possibile, ma sopra tutto con una buona disposizione delle artiglierie sulle alture.

Il 13 gennaio i francesi assalirono le prime guardie tedesche, e queste si ritirarono sulla Lisaine. Due giorni dopo, cioè cinque interi giorni dopo il combattimento di Villersexel, i corpi 15° 18° e 20° mossero contro le posizioni nemiche da Montbéliard sin oltre Héricourt. Ma le condizioni dei luoghi non permisero loro di opporre alle numerose e ben situate artiglierie tedesche una quantità di pezzi sufficiente. Solo poterono alla loro destra (15° corpo) entrare nella città di Montbéliard sgombrata dai tedeschi che si erano ritirati nella ròcca sovrastante allo sbocco verso Belfort. Fu dunque una giornata perduta. Nella mattinata del 16, coll'aiuto di una fitta nebbia le truppe di Bourbaki tentarono più volte l' assalto, specialmente ad Héricourt; ma furono sempre respinte. Un altro assalto nel pomeriggio andò ugual-

mente fallito. Pel 17 il generale francese ordinò una mossa aggirante della sua ala sinistra (24° corpo) su Frahier. Ma quella colonna venne a dare del capo nelle truppe badesi, fu investita nel fianco sinistro e respinta. Invano fu ripetuto l'attacco da quella parte. I badesi si mantennero saldi. Negli altri punti il combattimento fu sostenuto da ambe le parti principalmente col cannone, con vantaggio dei tedeschi. Il generale Bourbaki era inquieto per le sue spalle. Non avea certe notizie, ma presentiva qualche gran pericolo. Il commissario De Serre lo avea per così dire trascinato sin là e ve lo avea trattenuto contro sua voglia. Ora, dopo tre giorni di combattimento senza alcun frutto, vedendo il misero stato delle truppe e lo scadimento degli animi, lo stesso commissario non potè opporsi più oltre alla ritirata, che si mostrava assolutamente necessaria, e fu cominciata il 18. Le retroguardie rimasero a contatto col nemico anche quel giorno. Il 19, avuta la certezza che il Bourbaki rinunziava all'attacco e si ritirava su Besançon, il generale Werder dispose per la continuazione dell'assedio di Belfort, cui restituì la divisione Dobschütz e quella parte della divisione Schmeling che ne avea distolto in quei giorni, e col rimanente delle sue truppe seguì il nemico.

Frattanto il generale Manteuffel s'avanzava a gran giornate per venire alle spalle di Bourbaki. Da Gray spiccò verso Digione una brigata (Kettler) del 2° corpo per tenere a bada Garibaldi, e continuò la corsa verso Dòle. La sua vanguardia occupò di sorpresa quell'importantissimo sito il 21 gennaio, e vi prese 230 carri di ferrovia carichi di viveri, foraggi e vestimenta. Senza perder momento la colonna seguitò il suo cammino per Château-Salins nella direzione di Pontarlier, tagliando una dopo l'altra le strade di ritirata al nemico. Alla notizia dell'arrivo dei tedeschi a Dòle, il Bourbaki uscì di senno e tentò di uccidersi con una pistolettata nella testa. Per quel funesto caso e per la dissennatezza del signor De Serre, l'armata rimase ad agonizzare tre giorni sulla neve presso Besançon. Finalmente il generale Clinchant che ne assunse il comando, liberatosi dalla tirannia del commissario, ordinò la ritirata su Pontarlier, con animo di sfilare pel Giura per la strada più vicina al confine svizzero e ridursi a salvamento nel paese di Gex. Ma Werder lo premeva da tergo, e Manteuffel lo avea prevenuto su tutte le strade. L'armata era omai quasi tutta sfasciata, invilita, fiaccata dal freddo e dalla fame. Migliaia d'uomini si davano prigionieri per finirla. Invano il Clinchant disponeva per far argine all'inseguimento, per cuoprire il fianco, per aprirsi il passo. All'appressar del nemico le truppe si sbandavano, fuggivano, gittavan le armi, si arrendevano. Il 29, il 30, il 31 gennaio le avanguardie tede-

sche cannoneggiavano le retroguardie francesi, prendevano carri a centinaia e prigionieri a migliaia. La nuova della tregua conchiusa a Versailles s'era già sparsa tra le due armate. I francesi credevano che dovesse essere estesa anche a quella infelice turba stretta tra il nemico e il confine svizzero; ma la sera del 31 seppero che nulla aveano da sperare per quel lato. Il generale Manteuffel concedeva loro soltanto 36 ore di tregua. Il 12 di febbraio il generale Clinchant conchiuse una convenzione col generale Herzog comandante in capo delle milizie elvetiche, per la quale era concesso agli avanzi dell'armata francese dell'Est di rifugiarsi sul territorio neutrale della Svizzera, a patto di posar le armi. E così circa 80 mila uomini con più di 10 mila cavalli e circa 200 pezzi d'artiglieria passarono a folla il confine svizzero in quattro punti, inseguiti fino all'ultimo dai tedeschi, che tolsero loro molti carri sull'estremo lembo del territorio francese. Qualche migliaio soltanto riuscì a scampare nel Paese di Gex.

In questo mentre il generale Kettler avea ripetute volte assalito da varie parti le posizioni dei garibaldini dinanzi a Digione il 21, il 22 e il 23 gennaio con tanta ampiezza e vigoria che quelli credettero di avere avuto addosso la massa dei soccorsi tedeschi condotti dal Manteuffel al Werder, o almeno tutto il 2° corpo, ed avendo sostenuto e respinto tutti quegli assalti ne menarono vanto come d'una segnalata vittoria. Nell'ultimo di quei tre giorni avvenne che il 2° battaglione del 61° reggimento tedesco (8° pomeraniese) essendosi avanzato sulla estrema destra dell'assalitore fino al sobborgo occidentale di Digione, fu respinto da un fuoco micidialissimo dei nemici appostati nelle case, e nei tentativi che fece inutilmente per impadronirsi d'una gran fabbrica che gli stava sulla destra perdè la sua bandiera, e invano cercò di ricuperarla. Nel giorno dipoi Ricciotti Garibaldi mandò a dire che quella insegna era stata trovata sotto un mucchio di cadaveri. Piacque ai tedeschi quest'atto generoso del giovane eroe italiano, che fu poi confermato da una lettera di Menotti Garibaldi succeduto nel comando dell'armata dei Vosgi al padre infermo. Ma il Kettler avea ottenuto il suo intento di tener fermo quel corpo nemico a Digione mentre il Manteuffel compiva l'aggiramento del Bourbaki. Troppo tardi mosse Garibaldi verso Dôle. Già altre truppe del 2° corpo s'avanzavano a S. O. per accerchiarlo, quando egli, fatto certo che la tregua di Versailles non avea valore per lui, sgombrò in fretta Digione. I tedeschi v'entrarono il 1° febbraio dopo un lieve combattimento d'avanguardia. L'armata dei Vosgi si ritirò su Chagny e Bourg en Bresse, cuoprendo Lione. E poichè la tregua fu estesa anche alla Francia orientale, rimase a Garibaldi il prestigio dello esser egli il solo tra i capi della parte

francese che giungesse alla fine della guerra senza essere mai stato battuto, non volendo mettere in conto di sconfitta la fallita impresa di Digione del 26 novembre.

Come grande era stata la paura nella Germania meridionale per lo appressare al Reno dell'armata di Bourbaki, che era stata ingrandita dalla pubblica voce sino a più di 150 mila uomini, così fu grande la gioia e l'ammirazione per l'abilità e la fermezza del Werder e delle sue truppe e il senno e la vigoria strategica del Manteuffel. Più splendida chiusa a quella guerra così stranamente felice non potevano desiderare i tedeschi. Se il Bourbaki avesse voluto, saputo e potuto muovere più rapido e urtar più forte, Werder colle sue poche forze non avrebbe potuto impedirgli di liberare Belfort ed irrompere nell'Alsazia; ma ciò non sarebbe bastato a dar la vòlta alla guerra, perchè il Manteuffel non avrebbe tardato a chiuder la via del ritorno all'audace nemico, mentre Parigi cadeva e le armate francesi dell'O. e del N. erano sconfitte. A dir breve, il disegno della gran riscossa francese, quale lo abbiamo veduto svolgersi, era troppo superiore a quei mezzi coi quali volevasi eseguirlo, se non per la quantità di questi, certamente per la qualità loro. E per questo ebbe un successo maravigliosamente negativo su tutti i punti.

Il cannone tuonava tuttavia a Belfort. — Questa piccola città siede sulla sponda sinistra del torrente Savoureuse che corre da N. a S. all'Allaine influente del Doubs, là dove s'incrociano le strade Basilea-Parigi e Strasburgo-Lione. È cinta d'una cerchia bastionata costrutta da Vauban (3ª maniera) ed ha come appendice a S. O. una cittadella a forma di doppia corona a tre piani. Ha grossi sobborghi, a N. E. sulla strada di Strasburgo, a S. su quella di Montbeliard, ad O. su quella di Parigi. La ferrovia che viene dall'Alsazia e da Basilea passa a S. della città, in direzione E.-O., poi volge a N. lungo il lato occidentale della città stessa, quindi ripiglia la direzione O. La strada di Strasburgo venendo da N. E. nello appressarsi alla città corre per una bassura affiancata d'ambo i lati da alture lunghe e strette. Su queste sorgono a poco più di un chilometro dalla città due forti, detti *la Miotte* (a N. della strada) e *la Justice* (a S.) uniti tra loro e colla cinta di Belfort per mezzo di linee di fortificazione, per modo da formare un piccolo *campo trincerato*. Un altro forte (*des Barres*), terminato appena sul cominciare della guerra, cuopre da O. la città e la ferrovia. Ha la forma d'una doppia corona chiusa alla gola, ed è unito mediante una linea fortificata col campo trincerato verso la Miotte. La cerchia dei forti fu compiuta in fretta prima dell'assedio colla costruzione di due opere chiuse sulle alture *des Perches* che cuoprono la città da S. E e si-

gnoreggiano la ferrovia (*Hautes* e *Basses-Perches*) e d'un'altra simile a S. O. (tra il forte *Basses-Perches* e il forte *des Barres*) sulla strada di Lione presso la masseria *Bellevue*. Vicino alle due estremità delle alture *des Perches*, ma fuori della linea dei forti giacciono i villaggi Pérouse (ad E.) e Danjoutin (ad O.). A N. O. della città, sulla destra della Savoureuse, sorge il Monte Salbert, che offre sulle sue falde buone posizioni alle artiglierie dell' assediante, contro il forte *des Barres*, il campo trincerato, e la città medesima, a portata di 1200 a 3000 metri. La fortezza era bene armata e copiosamente approvvigionata. Vi stava alla difesa il colonnello Denfert con circa 13 mila uomini, guardie mobili la maggior parte.

Dicemmo come il generale Tresckow incominciasse l' assedio ai primi di novembre. Un soccorso di una parte della divisione Schmeling e l' arrivo della divisione Debschütz gli permisero di compiere l' accerchiamento, allontanare le bande armate del Giura e del Doubs, ed estendere la occupazione del paese a S. fino al confine svizzero. Purnondimeno gli assediati continuarono una vigorosa difesa attiva mediante sortite frequenti, vigorose e talvolta felici. L' attacco da N. O. parea promettente; ma i tedeschi prescelsero invece di attaccare da S. E., cioè impadronirsi dei villaggi di Pérouse e Danjoutin, espugnare i due forti delle *Perches*, semplici opere di terra, e poi da quelle alture procedere all'espugnazione della cittadella; e frattanto bombardare la cittadella medesima e la città. L' eseguimento di tale disegno fu gagliardamente contrastato dalla difesa, poi ritardato dalla minaccia del Bourbaki. Trascorse non breve tempo tra la presa di Danjoutin e quella di Pérouse. Conquistato quest' ultimo villaggio, fu tentato l' assalto dei forti *des Perches* il 27 gennaio, ma con esito infelice. Pure il cannone dell'assediante facea guasto, specialmente nei sobborghi di Belfort. Da ultimo le notizie della tregua di Versailles e della disfatta dell' armata di Bourbaki scemarono vigore alla difesa, nonostante che il Denfert respingesse le proposte di resa. Aspettava ordini da Parigi; ma gli uomini del governo della difesa nazionale non volevano accettare il partito, loro proposto dai negoziatori tedeschi, di ceder Belfort a patto che ne uscisse libero il presidio. Abbandonato a se stesso, il Denfert continuò la resistenza per solo onor d'arme. Agli 8 di febbraio gli assedianti occuparono le alture e i forti *des Perches*, che i difensori non potevano più sostenere. Finalmente il colonnello Denfert per ragioni d' umanità chiese di venire a patti. Nel tempo stesso a Versailles trattavasi di un prolungamento della tregua, perchè l' Assemblea nazionale eletta allora allora e convocata in gran fretta a Bordeaux avesse tempo di risolvere la questione propostale del continuare la guerra o

trattar della pace. S' intesero il 16 febbraio. Il vincitore concesse una settimana di più (fino al 25) e la estensione della tregua al teatro di guerra orientale e meridionale, col patto della cessione di Belfort. Ma pel merito della bella difesa, era accordata al presidio la libera uscita cogli onori militari. Il 18 il valoroso colonnello Denfert uscì di Belfort alla testa di circa 12 mila uomini, e i tedeschi v' entrarono.

Anche Langres dovette essere sgombrata da quel corpo assai grosso di soldati, guardie nazionali e franchi tiratori che vi si erano raccolti, e n' aveano fatto la base d' un guerrigliamento vivace ed esteso. Noteremo a questo proposito la sorpresa della stazione di Fontenay tra Frouard e Toul, sulla ferrovia Strasburgo-Parigi e la rottura del vicino ponte sulla Mosella, avvenuta il 22 gennaio, che fu cagione della distruzione del villaggio ordinata dal governatore della Lorena.

Questi furono gli ultimi atti della guerra. Nello spazio di sei mesi tre armate francesi erano state accerchiate e prese, una cacciata fuori della Francia e due altre ripetutamente sconfitte; Strasburgo, Metz, e tutte le altre fortezze della Francia nordorientale, la celebre frontiera militare del Vauban, e Parigi, la superba metropoli, erano cadute in potere dei tedeschi, o per fuoco o per fame; Belfort ultima avea dovuto anch' essa aprire le porte all'assediante; sola rimaneva sui gioghi dei Vosgi, in cima alla sua roccia, come un nido d' aquila, Bitsch protetta dalla sua fortissima positura, e più ancora dalla sua minima importanza strategica. La Germania era piena di prigionieri francesi; i cannoni conquistati dai tedeschi si contavano a migliaia, i fucili a centinaia di migliaia. La bandiera del nuovo Impero germanico sventolava sulle torri di Amiens, di Rouen, di Le-Mans, di Tours, di Orléans, di Digione. La Francia cedeva alla Germania l' Alsazia e la Lorena e prometteva di pagarle 5 miliardi di lire.

Volendo ristringere alla più semplice espressione le ragioni di quel grande assieme di fatti meravigliosi, alcuni dicono: Fu la vittoria della scienza. Nel concetto medesimo noi diremo invece: Fu il trionfo della disciplina.

C. Corsi.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Gli ultimi studi di Bastian sulle origini della vita. — Ricerche analoghe degli sperimentatori italiani. — Un libro grosso, ma poco pesante di Mungo Ponton. — Una modesta catilinaria contro Pasteur e i suoi diversi brevetti d'invenzione. — Ricerche di Saint-Pierre sull'asfissia vinaria. — Il miasma palustre secondo Selmi. — Ricerche sull'evaporazione dei laghi di Hajech. — Studii sui climi di Dürer e Hedemborg. — Possibile connessione tra le eclissi totali del sole e le variazioni del magnetismo terrestre di Schiaparelli.

Perchè mai nei campi della scienza dobbiamo noi assistere troppo spesso all'opera di una continua trasformazione, che quasi saremmo tentati di chiamare distruzione; perchè mai dobbiam vedere ogni giorno consunta tanta forza nel tornare addietro per rifare il cammino, nell'abbattere tanti edifizi rizzati con molta fatica e molto amore? Eppure la nostra voce di lamento si perde negli spazii infiniti del desiderio, e se la natura potesse risponderci, ci direbbe con un sogghigno tra il pietoso e il beffardo, che la scienza, come cosa viva, segue anch'essa le leggi invariabili della vita; che anche essa come tutti gli organismi ha i suoi escrementi e i suoi cadaveri, che il palpito dell'oggi è letto di morte per la vita del domani; e noi, rassegnandoci a questa crudele sentenza, non lasceremo per questo di lavorare e di correre anche noi alle conquiste dell'ignoto.

Simile lamento ci sorgeva spontaneo in questi giorni dal fondo del cuore, leggendo una nuova e profonda opera del Bastian sull'origine delle forme più elementari della vita (*The modes of origin of lowest organisms*, ecc. London, 1871) e che alla sua volta non è che l'avanguardia d'un'opera ben maggiore di mole, che è già prossima a venire in luce e che tratterà del principio della vita (*The beginnings of life*). Il libro del Bastian è un vigoroso colpo di martello contro l'edifizio rizzato con tanto ingegno e tanta abilità da Pasteur. Il nostro lamento era poi purissimo di ogni malignità, dacchè noi avevamo sempre combattuto il chimico francese, e dopo le nostre esperienze e quelle bellissime di Giovanni Cantoni, dell'Oehl, del Balsamo-Crivelli e del Maggi, per non dire di quelle di Victor Meunier, di Wyman, e di tanti altri, noi aspettavamo con calma serena il giorno della vittoria. Ed ora che gli avversarii di Pasteur ci vengono dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'America; anche i più ardenti avversarii

della generazione spontanea, che in Italia si accontentavano di sorridere delle esperienze fatte da italiani, dovranno ricredersi e riformare il loro atto di fede; a meno che volessero imitare Cuvier, il quale alle domande incisive mossegli un giorno da Van Marum per conoscere la sua opinione sulla eterogenia: *Enfin y croyez-vous?* rispondeva: *L'empereur ne le veut pas.* Noi che fin da vent'anni or sono abbiam difesa l'origine spontanea di infusorii semplicissimi, e possiam vantarci di essere soldati modesti, ma veterani di queste battaglie, mandiamo al Pasteur un sospiro lamentevole sulla instabilità delle cose umane.

Tutti sanno che il Pasteur sostiene che nell'aria nuotano i germi di infusorii e di funghi semplicissimi, e che, cadendo essi nelle nostre infusioni organiche o nei corpi che cessan di vivere, producono i fenomeni conosciuti sotto il nome di putrefazioni e di fermentazioni, ed ivi, trovando terreno ed alimento per il loro sviluppo, producono tutto quel microcosmo di viventi che fa la delizia dei micrografi e la meraviglia dei profani, che contemplano per la prima volta una goccia d'infuso di fieno o di pepe. Ogni volta che si impedisca colla curvatura dei tubi o con un fiocco di cotone la caduta dei germi atmosferici nell'infuso organico, e che con un'alta temperatura si sian distrutti quelli che poteva contenere, voi non avete nè fermentazione, nè putrefazione; la vita non si sviluppa perchè mancan le uova dei viventi. La teorica del Pasteur era così chiara, così semplice, così seducente, che doveva davvero affascinare i naturalisti, i fisiologi e tutti quanti i profani, che nella simmetria trovano quasi sempre l'immagine più fedele della verità. Eppure il grande edifizio del Pasteur è tutto quanto falso, e di vero non ha che la simmetria: eppure anche i profani avrebbero potuto trovare nella sua splendida armatura il calcagno d'Achille; dacchè egli stesso confessa che nella polvere atmosferica non si possono trovare i germi dei bacteri, che pur son gli organismi che si sviluppano per i primi in quasi tutte le infusioni vegetali ed animali.

Io scriveva, or sono più di sette anni, che il gran torto degli avversari dell'eterogenia era quello di credere che le esperienze del Pasteur distruggessero quelle del Pouchet, mentre invece le une e le altre erano preziose, erano esattissime, ed avevano egualmente arricchita la scienza della vita di nuovi ed importantissimi fatti. Erano esperienze che non si escludevano, e benchè fatte in due campi nemici si sommavano. Il Pasteur riesciva, dopo un lungo tentare e un lunghissimo tormentare di elementi, a mettere insieme aria, acqua e materie organiche, senza che si producesse alcuna creatura viva. Il Pouchet invece riusciva a torrefare del fieno, a distruggere tutti i germi dell'aria e dell'acqua ed otteneva degli organismi. Ebbene, io diceva allora, conviene studiare perchè circostanze minime bastino a produrre o ad impedire lo sviluppo degli organismi inferiori, bisogna, per esempio, spiegare perchè in una mia operazione bastasse riscaldare un liquido a 60°, perchè non producesse creature vive; benchè esposto all'aria e alla stessa pioggia dei germi *pasteuriani.* Probabilissimamente, continuava io, perchè la putrefazione avvenga ci vuole nell'aria e nell'acqua un fermento ignoto, che in alcuni dei nostri esperimenti noi distruggiamo; ma questo fermento non è costituito da uova, che sono sempre visibili al microscopio, riconoscibilis-

sime da chiunque si è appena un pochino occupato di microscopia.

Or bene, quel mio *probabilissimamente* di sette anni or sono col libro del Bastian si è convertito in un altro avverbio, che è il *certissimamente;* e la famosa polvere atmosferica del Pasteur eccita o ravviva i fenomeni di fermentazione non per le uova che vi semina, ma per le materie organiche che vi porta, vera semente organica, ma non organizzata. Bastian cita le recenti ricerche del Cantoni, del Balsamo-Crivelli e del Maggi, ma non sembra conoscerle abbastanza, dacchè ripete, senza saperlo, molte e molte ricerche già fatte dagli sperimentatori di Pavia. È curioso in alcuni casi il vedere come, senz'ombra di plagio, lo sperimentatore inglese sia condotto dalla logica induttiva a tentare le stessissime prove immaginate da noi, e a dedurne le stesse conseguenze. A noi sopratutto poi piace il vedere come in Italia e in Inghilterra si arrivi agli stessissimi risultati, quando si sperimenta senza altra passione che quella del vero.

Il Balsamo-Crivelli e il Maggi hanno dato un falso indirizzo ai loro studi interpretando la genesi delle forme bacteriformi e mieliniche, in un modo che l'istologia non può di certo adottare, ma ciò non toglie nulla alla importanza delle loro indagini nella questione delle generazioni spontanee. Essi fin dal 14 maggio dello scorso anno presentarono all' Istituto delle scienze di Milano un palloncino di vetro affilato con entro una soluzione organica, chiuso a fusione di vetro e scaldato a 150°, il quale sulle sue interne pareti presentava delle muffe molto vicine al genere *Gonatosporium* di Corda. Quella soluzione organica, fatta con tuorlo d'uovo di pollo, sciolto in acqua salata, filtrata a caldo, e mantenuta nel vaso ermeticamente chiuso, doveva dopo essere stata scaldata a 150°, esser tenuta ad una temperatura ambiente fra 45° e 50° per produrre le muffe. Questa classica esperienza era la ripetizione di una consimile fatta da me fin dal 1852, quando otteneva organismi viventi in infusi riscaldati a 140° in ambiente chiuso ermeticamente; e intorno ad essa si raggruppavano le altre magnifiche esperienze del nostro Cantoni.

Bastian ha ripetuto una nostra esperienza fatta nel 1852, assistendo col microscopio alla genesi della vita. Egli prepara un infuso molto concentrato di rape, e dopo averlo filtrato più volte, lo porta sotto il microscopio in una camera umida, e sul tavolino di Sritcker, in modo da mantenerlo sempre ad una temperatura da 85°, a 90° F. E là dopo poche ore egli vede formarsi sotto gli occhi suoi i bacteri, come li vedemmo noi fin dal 1852. É singolare davvero come io li vedessi comparire dopo due ore, e allo stesso tempo preciso li ha veduti nascere il Bastian; è singolarissimo come io confrontassi il fenomeno con quello della cristallizzazione, e alla stessa immagine ricorre il fisiologo inglese.

Bastian ripete pure molte esperienze già fatte da Pouchet e da noi sulla resistenza dei bacteri alle alte temperature e come noi li trova fragilissimi. A giudicare della loro vita non si accontenta dei loro movimenti, ma vuol vederli generare per scissione: del resto giunge a un dipresso ai nostri risultati. Come noi trova che il curvare i tubi e chiuderli con cotone non basta a impedire lo sviluppo degli organismi inferiori, quando il liquido sia ricco di materie organiche e disposte a facile decomposizione.

Lungo la via delle sue pazienti esperienze il Bastian trova modo

di correggere due errori. Egli trova che l'acido carbolico in piccola dose non impedisce lo sviluppo degli organismi inferiori; ma in ciò era già stato prevenuto da osservatori italiani. Così pure egli distrugge l'aforisma che *senza fosforo non vi può esser vita.* In soluzioni di tartrato d'ammoniaca nell'acqua distillata l'analisi chimica più accurata non dimostrò traccie di fosforo nè di zolfo; eppure esse riuscirono fecondissime di viventi.

Le molte esperienze di Bastian provano con assai eloquenza, insieme a quelle degli osservatori italiani, che la comparsa degli organismi inferiori non ha alcun rapporto coi germi natanti nell'atmosfera, ma bensì colla natura della materia organica che si scompone e del diverso stato in cui furon poste le sue molecole. Vi ha però un fatto trovato dal dotto inglese che è di un'evidenza singolarissima; egli ha potuto far nascere organismi inferiori in infusi organici tenuti nel vuoto assoluto, mentre nei palloncini di Pasteur a collo ripiegato rimanevano sterili. Sorby aveva già dimostrato che la pressione atmosferica esercita una grande influenza sulle combinazioni chimiche, specialmente quando queste sono accompagnate da svolgimento di gas. Il solo mutar della pressione puo bastare a mantenere inalterato un corpo o a decomporlo; e così Bastian poteva far comparire esseri vivi in liquidi tenuti nel vuoto; perchè la pressione atmosferica sembra tener le molecole in condizioni tali da impedire lo sviluppo di forme vive. Così pure, quando l'esperimento è disposto in modo che i gaz prodotti dalla fermentazione o dalla putrefazione non possono svolgersi, la crescente tensione a cui è sottoposto il liquido organico può bastare da sola a renderlo sterile, mentre tutte le altre condizioni esterne ed interne erano tali da dar luogo alla più ricca formazione di funghi e di animalucci microscopici.

Le ricerche del Bastian danno quindi piena ragione alla dottrina di Liebig e dimostrano che i fenomeni fermentativi e di putrefazione sono semplici processi di *ricomposizione chimica* (*chimical-rearrangement*) che hanno luogo spesso in modo spontaneo, grazie alla specifica instabilità di alcuni composti nitrogenati in presenza dell'ossigene libero. Esse provano ancora che in taluni casi i liquidi organici sotto l'influenza del calore e di una diminuita pressione subiscono la fermentazione anche in vasi chiusi, dai quali fu completamente scacciata l'aria. Gli organismi inferiori, che accompagnano questi fenomeni, devono essere considerati piuttosto come prodotti *concomitanti* che come cause invariabili o necessarie di ogni fatto di fermentazione.

Ci sia permessa un'altra osservazione sul lavoro del Bastian: in lui come in quasi tutti gl'inglesi che indagano la natura, il sentimento religioso brilla sempre e riscalda le convinzioni del naturalista; per cui, mentre agli uomini di corta vista il credere nella possibilità dell'eterogenia è poco meno che un'eresia; per i filosofi inglesi l'interpretare l'origine della vita in un modo che per noi sarebbe eterodosso, non fa che ravvivare la fede in Dio e l'ammirazione nell'ordine stupendo della natura. Nella psicologia comparata degli ingegni d'Europa è questo un fatto molto importante. Bastian che combatte i codini dell'Istituto di Francia, e dei quali molti sono nella midolla più scettici di quel che sembra, conchiude col dire che le misteriose leggi, che governano la formazione dei cri-

stalli e l'aggregazione degli organismi non sono che visibili espressioni dell'esistenza di un potere supremo.

Whose dwellings is the light of setting suns,
And the round Ocean, and the living air,
And the blue sky, and in the mind of man:
A motion and a spirit, that impels
All thinking things, all objects of all thought,
And rolls through all things.

Mungo Ponton, in un libro di molto maggior volume, ma di molto minor peso di quello di Bastian, e che è uscito in questi giorni (Mungo-Ponton, *The beginning, its when and its how,* London 1871) tratta le più ardue questioni sulla origine dei viventi e sulle loro evoluzioni. Sublime ne è il titolo; *Il principio, il suo quando e il suo come;* bellissime sono le tavole, ma la logica è zoppicante ed anche le fonti della critica scientifica molto torbide e sottili.

Ponton vuole accordare le tradizioni ebraiche colle scoperte scientifiche moderne; disserta lungamente per sapere se i giorni della creazione fossero per l'appunto di ventiquattr'ore ciascuno, o non fossero un po' più lunghetti e si domanda se la rivelazione sia stata fatta con parole, o semplicemente per infusione d'idee nella mente del narratore. Tutti questi problemi, che a noi non tormentano di certo la mente, sono risoluti da Ponton con un quietismo invidiabile; ma egli fa una preziosa concessione al metodo sperimentale moderno, dicendo che non vuole nè può accontentarsi della fede, ma vuole colla scienza dimostrare la verità dei libri sacri.

Non lasceremo il Bastian e il Ponton, senza muovere un appunto al Pasteur sopra alcune innocenti sue usurpazioni del passato e del presente. In Italia, per moltissimi, egli è il vero ed unico scopritore dell'arte di riformare le razze malate dei nostri bachi da seta; mentre l'esame microscopico degli umori e delle uova del prezioso *Bombice*, che è la vera base scientifica di tutte le applicazioni sul suo allevamento, si deve al dott. Vittadini prima, al Cornalia e a Gaetano Cantoni poi, per non citare che i maggiori. È vero però che il Pasteur, un giorno, per mezzo dell'Agenzia Havas telegrafò a tutta Europa questa stupenda scoperta da lui fatta, che per avere seme sano di bachi da seta conveniva scegliere farfalle sane!! I nostri italiani invece hanno sempre lasciato dormire tranquille tutte le Agenzie telegrafiche d'Europa, abbandonando loro il privilegio di annunziare i grandi avvenimenti politici, le nascite dei principi e le oscillazioni dei pubblici fondi.

E chi non crede che al solo Pasteur si debba la scoperta che i vini riscaldati sieno migliori e si conservino meglio degli altri? Eppure, checchè ne dica De Vergnette Lamotte, anche i Romani riscaldavano il vino per renderlo migliore e lo esponevano ai raggi del sole in anfore d'argilla, e me ne appello a Plinio. A Mèze, a Cette, e in altri paesi della Francia meridionale da tempo immemorabile si riscaldano i vini per migliorarli, esponendoli ai raggi del sole, e da un mezzo secolo circa quest'uso fu introdotto anche in Borgogna. A Mèze si riscaldava il vino per venticinque giorni da 25° a 30°; per riscaldarlo poi rapidamente fino a 75°.

Appert, nel suo *Traité des conserves alimentaires,* applicò il suo

processo anche ai vini; ed ecco come lo descrive: « Je laissai un vide de trois centimètres dans le goulot des bouteilles. Je les rebouchai hermétiquement et les ficelai de deux fils de fer croisés. Après quoi je les mis dans le bain-marie, dont je n'élevai la chaleur que jusqu'à 70 degrés, dans la crainte d'altérer la couleur. » Nè ciò basta: Appert pensa anche al riscaldamento del vino come mezzo di conservarlo. Egli confronta tre vini della stessa botte, uno dei quali fu riscaldato e fatto viaggiare, l'altro naturale e il terzo che non ha viaggiato ma fu riscaldato. Ed ecco ciò che egli trova: « La bouteille conservée chez moi et qui n'avait pas subi la préparation, avait un goût de vert très marqué. Le vin renvoyé du Hâvre (celui qui avait été chauffé et n'avait pas voyagé) s'était fait et conservait son arôme. Mais la supériorité de celui revenu de Saint-Dominique (celui qui avait été chauffé et avait voyagé) était infinie; rien n'égalait sa finesse et son bouquet. La délicatesse de son goût lui prêtait deux feuilles de plus qu'à celui du Hâvre et au moins trois de plus qu'au mien. Un an après j'eus la satisfaction de registrer cette expérience avec le même succès. »

È vero che Appert non ci fa sapere se i vini non riscaldati da lui andassero soggetti o no a qualche malattia, ma nel 1827 Gervais pubblicò una Memoria sull'applicazione del calore alla conservazione dei vini (*Memoire sur les effets de l'appareil épurateur pour l'amélioration et la conservation des vins*), nella quale dice di aver trovato che il fermento era la causa della malattia alla quale vanno soggetti i vini.

Finalmente anche Vergnete-Lamotte molto prima del Pasteur, cioè nel 1840, riprende le esperienze di Appert e constata nel 1846 che i vini riscaldati sei anni prima in vasi chiusi erano ben conservati, mentre i vini dello stesso anno non riscaldati, erano quasi tutti guasti. Lo stesso autore in una Memoria del 1850 afferma che il riscaldamento dei vini a 75°, conserva i vini, ma però non li migliora. L'invenzione di riscaldare i vini non è dunque di Pasteur, e nel voler fare un monopolio di una pretesa scoperta e nel chiedere il brevetto, egli ha usato quella stessa delicatezza, di cui diede prove così eloquenti nelle ricerche sulle generazioni spontanee e sulla malattia dei bachi da seta. A Cesare quel ch'è di Cesare, a Vittadini, a Cornalia, a Appert, a Vergnette-Lamotte e a tutti quanti quel che loro spetta.

Camillo Saint-Pierre ha fatto in questi ultimi tempi alcuni studi molto interessanti sui gas irrespirabili che si svolgono nella fabbricazione dei vini. L'autore ha calcolato che un ettolitro di mosto nell'atto della fermentazione, svolge più di 2500 litri di gas acido carbonico, che essendo ad una temperatura di 31° a 40° C, trascina seco anche dell'alcool e degli eteri. Non è quindi a stupirsi se una così enorme quantità di gas asfissianti sia causa di tanti accidenti, specialmente nel mezzodì della Francia.

Il gas acido carbonico è l'agente più ordinario dell'asfissia delle cantine, e basta a rendere l'aria irrespirabile alla dose di quattro a cinque centesimi. A dieci centesimi l'aria è immediatamente asfissiante. Talvolta una gran botte chiusa e vuota, tenuta nei luoghi dove fermenta il mosto, si è trovata ripiena di acido carbonico, per cui un operaio imprudente potè asfissiarsi nell'entrarvi. Questo fatto

potrebbe spiegarsi, secondo l'autore, coll' osmosi dei gas della cantina coll' aria contenuta nella botte.

Saint-Pierre avrebbe trovato anche botti vuote di vino e con calce viva che pur contenevano un' aria asfissiante, e che non permetteva la combustione di una candela. È evidente che in questo caso l' atmosfera mefitica non poteva contenere acido carbonico. Infatti, analizzandola, si trovò che conteneva quasi il 12 d' ossigeno e l' 88 per °/₀ di azoto. Pare che in questo caso la scomparsa dell' ossigeno si debba alle muffe che vegetano sulle pareti delle botti vecchie.

Quanto ai mezzi indicati da Saint-Pierre per ovviare agli accidenti dell' asfissia vinaria, egli propone poco di nuovo. Per la ventilazione delle cantine egli consiglia di distendere in mezzo ad esse un gran lenzuolo, facendolo agitare da due operai, che per le due estremità lo muovano fortemente. La calce viva e l' ammoniaca sparse sul suolo assorbono l' acido carbonico, l' azoto non può essere scacciato che con la ventilazione. Per ventilare una botte carica d' azoto conviene gettarvi dell' acqua bollente, o meglio alcuni grossi frammenti di calce viva, appena bagnata d' acqua. Nei due casi il riscaldamento dell' aria contenuta nella botte vi determina una corrente dal basso all' alto e ne scaccia l' azoto.

Coq figlio, meccanico di Aix, ha proposto un aspiratore portatile che consiste in una ruota a palette, mossa da una manovella e che servirebbe a ventilare le cantine, ma quest' apparecchio non è ancora entrato nella pratica agricola.

Per soccorrere gli asfissiati caduti vittime dalle asfissie vinarie, conviene munirsi d'un piccolo apparecchio Galibert, il quale permette di soggiornare senza pericolo nelle atmosfere irrespirabili.

Il prof. Selmi Antonio ha pubblicato nuovi studi sul miasma palustre. (Selmi Antonio, *Il miasma palustre. Nuove lezioni di chimica igienica*, con sei Tavole. Padova 1871.) Egli avrebbe scoperto nell' aria miasmatica un fermento capace d' indurre nella soluzione di zucchero candito la fermentazione lattica, di decomporre la chinina e di distruggere gli effetti florescenti della chinoidina animale di Bece Jones. Le osservazioni del Selmi furono già incoraggiate dal plauso dell' Istituto delle Scienze di Milano e della Facoltà medica di Bologna, non che dal ministro Correnti. Ora egli espone in questo libro i suoi resultati sullo studio delle alghe, che sarebbero, secondo lui, la causa della malaria, intrecciando gl' insegnamenti popolari coi trovati della scienza. Di certo non possiamo dividere le sue idee sull' ozono, perchè, ad onta di quanto egli dice, a noi rimane dinanzi agli occhi in tutta la sua eloquenza il dilemma: *O le piante non svolgono ozono, o l'ozono non distrugge il miasma.* È nota a tutti a questo proposito la polemica scientifica fra Scoutetten e Cloez; il primo riteneva che l' ossigeno sviluppato dalle parti verdi delle piante si ritrovasse allo stato d' ozono; il secondo invece assicurava che l' ossigeno venuto dalle piante non è che ossigeno ordinario. Il Selmi è dell' opinione di Scoutetten; ma a noi, anche fuori del campo chimico e sperimentale, essa ci parve sempre molto dubbia, dacchè nella più parte dei luoghi palustri la vegetazione è floridissima, ed in alcuni boschi d' America ho veduto in più luoghi un vero oceano di foglie verdi, dove più intenso e micidiale era il miasma.

Selmi crede che un' alga particolare sia la causa delle affezioni miasmatiche, e che il miglior modo di prevenirle sia quello di conservare in quantità normale la chinoidina animale coll' aiuto dell' isomero che ci presenta la corteccia peruviana. Quindi si deve prendere ogni mattina una tintura di chinino, aiutandone l' azione con bevande diaforetiche e diuretiche e specialmente col thè.

Lo stesso Autore ci offre in un altro libriccino (*Igiene dell' aria nei luoghi di abitazione privata e di pubblico convegno.* Padova, 1871) un' esposizione chiara e popolare delle cognizioni più elementari sull' igiene dell' aria, in cui ci dolse non veder citati gli studi del Polli sul *septopneuma* e le diligenti e originali ricerche di Cavagnis sulla materia organica esalata dai polmoni. È interessante l' esame dell' aria di un caffè fatta dall' autore. In una sala, dove una trentina di fumatori concorrevano a giuocare al bigliardo, sarebbe stato necessario di cangiare l' aria intieramente, almeno ad ogni mezz' ora, perchè non era capace più di 150 a 200 metri cubici, invece un ventilatore di latta a ruote non ne emetteva forse che due o tre in luogo di cinque. Collocando un vaso pieno di ghiaccio in vicinanza al ventilatore e raccogliendo il liquido che si condensava sull' esterno del vaso stesso, ne iniettò una piccola porzione nel tessuto sottocutaneo di alcuni animaletti (non dice quali), e questi caddero estinti come fulminati. Chi conosce le terribili proprietà velenose della nicotina, non stupirà di certo di questi risultati.

Per quanto la meteorologia sia una delle scienze meglio coltivate in questi ultimi anni, essa è ancora molto addietro, e la fisica e la chimica non sanno ancora rispondere a molte domande impazienti che i medici dirigono loro ogni giorno per avere l' analisi compiuta, la vera fisiologia di un clima. È già molto tempo che il nostro grande Bagliri scriveva: *quibus etiam in locis* (*quod sane mirum*) *brevissimi intervalli discrimine hic aliquantum salubris existimatur aer; illic contra noxius et damnabilis;* ma anche al giorno d' oggi i nostri polmoni sentono profonda diversità nell' aria a piccole distanze; ma la scienza non sa spiegare queste differenze. Tanto più ci riescono preziose le osservazioni che qua e là si fanno in campo tanto abbuiato, tanto più vogliamo fermarci con amore a discorrere delle *ricerche sperimentali sull' evaporazione di un lago,* del professore Hajech di Milano. Se si oppongono gravi difficoltà ad una esatta misura della quantità d' acqua, che viene versata dall' atmosfera sul suolo in una estesa regione, dove la differenza di temperatura, l' azione dei venti e delle cause che possono determinare la precipitazione del vapore acqueo sono variabilissime da luogo a luogo, dimolto maggiori se ne incontrano, quando si voglia determinare la quantità di evaporazione. A modificare questo semplice fenomeno della natura concorrono non solamente i venti, il calore solare diretto, la temperatura e il preesistente stato igrometrico dell' aria, ma ancora la natura diversa del suolo, e la distribuzione delle acque su di esso. Questi due ultimi, elementi, come benissimo fa osservare l' Hajech, furono troppo trascurati dagli osservatori, e perciò i resultati della misura della evaporazione, ottenuti coi metodi finora usati, è a dubitarsi che possano condurre a conoscere la somma delle masse d' acqua che in un dato tempo evaporano effettivamente da una data regione del globo. Si presenta qui un vasto e nuovo campo di pazienti osservazioni, dalle

quali attingeranno molto lume la fisica, l'agricoltura, l'idrologia e l'arte della salute. Vi sono persone che muoiono o vivono malate, perchè respirano un'aria troppo secca o troppo umida; mentre con piccolo cambiamento di luogo potrebbero trovare un'aria che desse loro la salute e la gioia. Chi ha nervi delicati e organismo fragile, sa per esperienza quanto sia diversa l'atmosfera che lambe un lago o un mare e quella che sta vicina a queste masse più o meno estese d'acqua in evaporazione.

L'Hajech nelle sue ingegnose esperienze volle appunto confrontare l'evaporazione che avviene alla superficie di un lago con quella che contemporaneamente si verifica nelle regioni vicine, e a questo intento si servì di un evaporimetro galleggiante nel lago e di altri fissi sul terreno circostante. Non possiamo accompagnare l'acuto e paziente sperimentatore lungo la via delle sue prove, delle sue osservazioni, ma sì vogliamo stringere in poche parole le conseguenze più importanti del suo lavoro, e son queste:

La massima quantità di evaporazione oraria media nelle ore circummeridiane si ebbe nella stazione lacuale e nella terrestre negli stessi giorni, cioè nei giorni 16 e 17 settembre.

La massima evaporazione oraria nella stazione lacuale fu di centesimi di millimetro 5, 29, essendo la temperatura media dell' acqua del lago di 21° C., e quella dell'aria 20°, C.

La massima evaporazione oraria nella stazione terrestre fu di centesimi di millimetro 6, 39, essendo la temperatura media dell'acqua evaporata 24°, 7 C. e quella dell'aria 20°, 6. C.

L'evaporazione nella stazione lacuale è sempre minore che nella terrestre, anche quando la temperatura delle acque del lago è notabilmente maggiore di quella dell'acqua e dell'aria nella stazione terrestre.

Nella stazione terrestre vicino al lago l'evaporazione è nelle ore diurne pressochè uguale a quella delle stazioni alquanto deserte, e nelle ore notturne ne è minore.

La quantità di evaporazione nelle tre stazioni, lacuale, vicina al lago, e alquanto deserta, stavano tra loro nelle ore circummeridiane e a cielo sereno come i numeri 100, 140, 149, e nelle coperte come i numeri 100, 130, 139; e dopo il tramonto del sole come i numeri 100, 156, 225.

Dalla evaporazione nelle ore circummeridiane e nelle notturne si può dedurre, con speranza di una certa approssimazione, il rapporto delle quantità di evaporazione nelle tre stazioni per l'intiero periodo di un giorno sereno: resulterebbero le tre quantità proporzionali ai numeri 10, 15, e 18.

Riuscirebbe quindi facile il congetturare che le evaporazioni lette sopra atmometri posti ad una certa distanza da un lago sono maggiori, anzi quasi il doppio di quelle delle acque del lago nel periodo di un giorno.

Questo resultato è certamente relativo alla stazione in cui vennero fatte le prove, nella quale si ebbe una temperatura media superiore alla media annuale. La differenza si troverebbe maggiore nella stagione più calda e probabilmente minore nella più fredda, ma le medie totali, con molta probabilità, daranno il rapporto di 2 a 3

per le quantità di evaporazione nelle stazioni lacuali e nelle terrestri alqnanto discoste dal lago.

Si occuparono dei climi in questi giorni anche il Dürer e l'Hedemborg. Il primo, tedesco di nascita, ma divenuto quasi italiano per un lungo soggiorno in quel paradiso terrestre che chiamasi Tremezzo sul lago di Como, ha già pubblicato osservazioni molto pazienti sul clima dei laghi lombardi, ed oggi viene a chiamare di nuovo la nostra attenzione sulla necessità di istituire una Commissione idrometrica, la quale però estenda le sue indagini anche ad altri fenomeni meteorici; mentre continua a deplorare il diboscamento dei nostri monti, causa prima delle crescenti inondazioni e di cento altri malanni meteorologici e agricoli. Speriamo che i giusti lamenti del Dürer giungeranno alle orecchie del professore Cautoni, il quale fin dall'aprile del 1869 leggeva all' Istituto lombardo una nota sulle piogge stragrandi dell'autunno 1868, e in quell'occasione deplorava la scarsità di stazioni meteorologiche e pluviometriche nella lunga cerchia delle Alpi e delle Prealpi.

Vi sono circa quarantasette stazioni meteoriche in Italia che mandano regolarmente le loro relazioni all'uffizio centrale di Statistica in Firenze. Udine è la stazione più settentrionale. Siracusa la più meridionale. Pinerolo e Aosta sono le più avanzate verso ovest, mentre Lecorotondo è invece la più orientale.

Quanto all'altezza delle singole stazioni sul livello del mare, 30 son poste tra i 100 e 200 metri, 10 tra i 200 e i 400, 5 da 500 a 760 metri: quest'ultima altezza viene raggiunta una sola volta nella valle di Susa dall'Osservatorio Sacro San Michele, che è finora la stazione meteorica più elevata del Regno d'Italia, ma pur meno alta del villaggio di San Fedele d'Intelvi.

Nella Svizzera invece abbiamo 46 stazioni meteorologiche, di cui conosciamo la quantità di pioggia che vi cade. Venti tra esse sono situate fra 229 e 760 metri di altezza, 19 tra 760 e 2000, e 5 tra 2000 e 2478. A quest'ultima altezza si trova appunto l'Ospizio del San Bernardo, sul parti acque tra la valle d'Entramont (Rodano) e la valle d'Aosta (Po). Le notizie pluviometriche della Svizzera possono servire quindi allo studio dell'idrografia italiana, tanto più che abbiamo osservatorii elvetici all'Ospizio del Sempione (2008 metri); sul San Gottardo (2093); sul Bernardino (2070); sul monte Generoso (1224); a Lugano (275); a San Vittore (268) e a Bellinzona (229); e questi son tutti situati sul versante del Verbano.

Hedemborg in un postumo lavoro presentato all'Accademia dei Fiosiocritici di Siena, *Il cambiamento del clima, la fisica dell'uomo ec.*, unisce la sua voce a quella del Marsh per deplorare la vandalica distruzione delle foreste, fatta con diversa misura in quasi tutti i paesi d'Europa. Egli raffronta i climi della più remota antichità, per quanto possiamo giudicarne dalle scarse notizie degli scrittori d'allora, coi climi moderni, e trova che dovunque il clima si è mutato. Fatte alcune osservazioni generali e dette poche parole sullo stato attuale dei boschi egli ci fa conoscere che la Francia possiede appena la dodicesima parte delle foreste di un tempo, nè gli altri Stati europei si trovano a questo riguardo in condizioni molto migliori. La Me-

sopotamia, la Persia, la Celesira, le coste svedesi, le Isole di Rodi, di Cipro, le Cicladi, la Grecia, l'Italia e il Sud d'Europa offrono all'Autore, che aveva nei suoi viaggi percorsa gran parte del nostro pianeta, occasione d'ingegnosi raffronti e di erudite considerazioni.

Dai fenomeni meteorologici della terra l'illustre nostro Schiaparelli ci trasporta in più alte regioni, studiando *la possibile connessione tra le eclissi totali del sole e le variazioni del magnetismo terrestre.*

« Fra le osservazioni fatte dagli astronomi italiani in Sicilia durante l'eclisse totale solare del 22 decembre 1870, notabile fu quella di un *minimum* delle declinazioni magnetiche, avvenuto quasi precisamente nel tempo della massima fase dell'eclissi. La coincidenza del tempo dei due fenomeni è ancora più degna di nota per questo, che l'ora in cui avvenne il detto *minimum* è precisamente quella in cui si suole constatare il *maximum* quotidiano delle note oscillazioni diurne dell'ago calamitato. Sebbene il fatto di un *minimum* delle declinazioni magnetiche nelle ore pomeridiane non sia tanto raro nei nostri climi, tuttavia non senza qualche apparenza di probabilità si è potuto sospettare la simultaneità dei due fenomeni fosse non intieramente dovuta al caso. »

Lo Schiaparelli senza aspettare che l'eclisse totale che avrà luogo in Australia il giorno 11 dicembre del corrente anno possa decidere il problema, volle ricercare se per caso non si potesse risolvere il dubbio, o per lo meno ottenere qualche indizio probabile sulla questione, esaminando le osservazioni magnetiche, che in voluminosi registri si son venute accumulando da trenta e più anni in qua. Egli è manifesto che per ottenere una piena decisione della questione, una decisione al tutto equivalente a quella che si vuol tentare nella Nuova Olanda, occorrerebbe trovare qualche serie di osservazioni magnetiche eseguite durante un'eclisse totale del sole in qualche stazione collocata sulla zona di stabilità, ma l'illustre astronomo di Milano non seppe trovare di simile combinazione alcun esempio anteriore a quello del 22 dicembre 1870, almeno nella serie dei registri a lui accessibili. Egli però trovò modo di ottenere per altra via una decisione meno perentoria, ma tuttavia capace di arrivare a un certo grado di probabilità. A ciò lo conduceva il fatto pure osservato il 22 dicembre 1870, che la singolare perturbazione magnetica, di cui si tratta, non durò soltanto per i pochi secondi della totalità, ma si manifestò alcun tempo prima e alcun tempo dopo, con intensità minore pei tempi più lontani dal mezzo dell'eclisse; e similmente si mostrò in stazioni fuori della linea di totalità, come a Napoli, Roma e Genova, ma in minore misura per i luoghi più lontani dalla zona di osservazione. Se dunque la connessione di cui si tratta è veramente un fatto della natura, è palese che dovrà manifestarsi nelle osservazioni magnetiche di una stazione l'effetto dell'eclissi solare anche quando la stazione non sia esattamente sulla linea di totalità, purchè non ne sia molto distante. Or bene, lo Schiaparelli, compulsando i voluminosi archivi dell'Osservatorio di Greenwich, e tenendo calcolo soltanto di cinque eclissi, la cui grandezza supera gli otto decimi del diametro solare, giunse alla conclusione, che l'esame di questi numeri mostra, che durante la massima fase delle cinque eclissi considerate, l'andamento dei

tre magnetometri di Greenwich non manifestò alcun carattere speciale, che possa servire di base a confermare il sospetto recentemente formulato circa una possibile connessione dell' eclissi solare con certe variazioni del magnetismo terrestre. La prova è dunque negativa, almeno entro i limiti delle circostanze in cui furono fatte le osservazioni. Per fasi, la cui ampiezza è compresa fra 801 e 976 millesimi del disco solare nessun influsso delle eclissi sul magnetismo terrestre può ritenersi come probabile.

E così noi vediamo nelle nostre vagabonde escursioni nei campi della scienza, come un solo criterio sperimentale diriga e governi il metodo d' indagine; e dai bacteri di Bastian alle variazioni del magnetismo terrestre, l' eterna armonia delle leggi della natura ci sembra la più sublime espressione del dio ignoto.

P. Mantegazza.

NOTIZIE LETTERARIE.

DELLA SUBLIMITÀ. Libro attribuito a Cassio Longino, tradotto da Giovanni Canna. Firenze, Successori Le Monnier, 1871 (un vol. in-16 di pag. 175.)

Una buona traduzione è bensì opera d'arte, ma è anche in sommo grado opera di critica. Se non si è lungamente studiato sulla scelta del testo, se non si conosce bene l'argomento del libro, il tempo in cui sorse, le opinioni e la vita dell'autore, per non dire se non se ne possiede perfettamente la lingua; come potrà il volgarizzatore entrare nei segreti intendimenti del suo originale, e non pur renderlo così a un dipresso, ma interpretarlo con esattezza e trarne fuori tutto il senso riposto? Per questo le versioni nostre del secolo XVI sono infinitamente migliori di quelle, per altro più schiette in lingua, del secolo XIV; e l'età moderna ne ha date di tali, da superare, se non per eleganza, certo in precisione e fedeltà, quelle di quel secolo letteratissimo.

Tutte e due le condizioni suddette mi paiono adempiute in questa versione del chiarissimo prof. di Casale. Voglio dire che nel suo lavoro ci trovo squisitamente adoperate l'arte e la critica. Il dotto ed elegante proemio che comprende, colle note, le prime 64 pagine, è diviso in due parti: discorre prima dell'autore del libro *Della Sublimità,* indi dell'argomento del libro stesso. Chi fosse Longino, donde sia derivato il goffo errore di appiccargli, oltre a quello di Cassio, il nome di Dionisio, quali argomenti sembrino contrastargli la gloria di questo libro per attribuirla a Dionigi d'Alicarnasso o ad altri scrittori, quali e forse più saldi argomenti, giovino a conservarglielo, senza però risolvere la questione; come Longino intenda la sublimità e se la tratti da filosofo e da retore; tutte queste difficoltà vengono ampiamente discusse dal dotto professore con quel fine criterio e con quella larghezza di giudizi, non parziale, nè pedantesca, che vuol es-

sere propria degli Italiani, quando si conservano di gusto e di sentire italiani. Chi poi voglia misurare a occhio l'erudizione su cui si fonda il proemio, consideri le numerose citazioni che gli fanno seguito.

Vien quindi la versione, preceduta da una succinta esposizione, piuttosto che sommario delle materie trattate nel libro; cosa utilissima ad abbracciarne tutta insieme la tessitura, e riassumerlo dopo averlo letto. Sono ancora di grande aiuto le note, sobrie ma sceltissime, alcune delle quali contengono il frutto degli studi anteriori, altre recano qualche miglioramento e novità non inutile; e una tavola infine degli autori citati e giudicati nel libro *Della Sublimità.*

Avrei desiderato che il chiarissimo traduttore, come ci ha dato una nota delle edizioni più utili per l'interpretazione e la critica del suo autore, così ancora avesse fatto un cenno de' volgarizzamenti anteriori, dei loro difetti, e degli intendimenti avuti da lui in questa versione. Ma forse egli ha voluto piuttosto operare che parlare, lasciando che la sua fatica si lodi da sè nel confronto che altri possa farne colle traduzioni rivali. Giudicando da qualche luogo che ho paragonato col Gori, mi pare che egli lo vinca assai per precisione e per eleganza. La difficoltà degli esempi portati da Longino, di cui bisognava far vedere le ragioni e le proprietà in una lingua diversa, è stata felicemente superata dal prof. Canna: e le sue versioni son belle anche come opera di poesia. Valga per saggio la nuova traduzione da lui tentata dal celebre frammento di Saffo; che voglio riferire, perchè mi pare che, senza molto allontanarsi dal testo, esprima con modo più originale e nostrale d'ogni altra versione il sentimento della poetessa:

Pari agli Dei mi sembra l'uom, che assiso
A te dinanzi, il tuo soave accento
Da presso ascolta, e il desiato riso
Vagheggia intento.
Il cor nel petto mi batte veloce,
Sì tosto che la tua vista mi tiene;
La mia lingua si frange, un fil di voce
A me non viene:
Subito per le membra un sottil foco
Serpemi: e nulla più veggon nell'ombra
Gli occhi, e gli orecchi un indistinto e fioco
Murmure ingombra.
E sparsa di sudor, tutta tremante,
E più smorta che l'erba inaridita,
Demente appaio, e sento in quell'istante
Fuggir la vita.

Così non si traduce se il traduttore non s' intende veramente dell' arte, e se non è pratico della pura e schietta lingua italiana. Raro pregio, anzi rarissimo, che risplende in tutta quest' operetta e nel proemio, dove si trattan cose di critica e di filologia, senza cader mai nel garbuglio, nel gergo, nel barbarismo, anzi, posso dire senza cader mai in una forma che non sia propria ed italiana. Questa, unita alle altre, è per me la lode maggiore che dar si possa al sig. Canna, perchè mostra che egli ha saputo far sue proprie, non solo le dottrine del testo, ma quelle ancora dei critici moderni. Per contrario, quando io veggo talora in altri libri, pensieri di alta e fine critica, ma non punto spogliati nè sviluppati di quella veste nebulosa onde ci vengono d' oltremonti, allora avrei quasi ragion di temere che l' autore italiano non abbia bene inteso quello che scriveva, ma l' abbia trasportato tale e quale nella sua trattazione per meglio apparir sublime sotto quell' immagine d' oscurità.

RAFFAELLO FORNACIARI.

SUI NOMI DATI ALLE TERRE E ALLE ACQUE, AI PAESI, AI MONTI, AI FIUMI, ec., dai popoli che primitivamente e successivamente si stabilirono nelle diverse parti del globo, ossia *Onomatologia geografica generale*, del dott. T. T. EGLI. [1]

Un sapiente italiano, Gian Domenico Romagnosi, nella fervida sua devozione alla scienza invocava nuove ricerche storiche onde fondare la Geografia su tali principii, quali si addicono ad una disciplina che non deve restarsi nei limiti di una specie d' itinerario; vera scienza non essendo se non quella che mira al possesso de' principii per prendere da questi le mosse, vuoi i principii su cui la verità posa e ferma le piante, vuoi quelli su cui muove il passo avanzandosi colla sua face ed ampliando la sfera del suo dominio di luce.

Quel filosofico pensatore avrebbe voluto vedere la Geografia rimontare indietro sino agli ultimi confini, sino ai punti estremi, cioè ai primordii raggiugnibili della storia dei popoli, e dichiarava un simile lavoro degno del secolo presente, ripromettendosene « un *utile infinito*, non che per la stessa Geografia, per la Storia, per la Filosofia e per la Politica. »

[1] *Nomina geographica. — Versuch einer allgemeinen geographischen Onomatologie*, von dott. T. T. Egli. Lipsia, Brandstetter, 1871.

Ma come giungere ad afferrare con sicurezza quei primordii, quei punti ormai da noi così lontani, perdentisi nel bujo di un'antichità intieramente tramontata? Come rintracciare i dati di popoli, della cui vita nulla più rimane, nelle cui sedi altri subentrarono, tutti senza una letteratura, senza una scrittura che impedisse alle opere del loro spirito di andare onninamente perdute?

Pure, non ogni cosa fu dal tempo con eguale inesorabilità cancellata. Nel generale tramonto delle opere umane, rimase in piedi un genere di monumenti, e sono i nomi che dalle diverse genti furono dati ai fiumi, ai laghi, ai mari, ai monti che per lungo tempo ebbero a guisa di compagni nella vita, ai paesi in seno ai quali o si agitarono o riposarono.

Gli è ben vero che ardua impresa sarà sempremai il trovare la giusta origine di questi monumenti, sovrattutto laddove, o si sono perdute colle lingue le radici, che è quanto dire il significato primigenio, o queste radici si sono disguisate col passaggio per altre favelle di diverso suono. Nulladimeno, come è chiaro che le cose non hanno ricevuto nome dalla natura, così è innegabile che i nomi degli oggetti più riguardevoli e permanenti, quali sono le principali acque, i monti, i paesi, ebbero in origine una significazione.

Ed ecco l'oggetto intorno al quale posa i suoi studi un dotto svizzero, il dottor Egli. Il quale, quantunque, come tosto ognuno vorrà supporre, debba aver incontrato punti non più ben percettibili, o gioghi inaccessibili o insuperabili, o comunque insomma siasi districato dall'immenso labirinto in cui s'è messo, avrà pur sempre diritto alla gratitudine che merita chi, per amore della scienza, ha avuto il coraggio di por mano ad un campo di così vasti confini.

Il dottor Egli è professore di scienze geografiche al Politecnico svizzero a Zurigo, e ha consacrato la sua vita a questi studi. Al suo apparire sulla scena della pubblicità, egli esordì con una prolusione *Sulla scoperta delle sorgenti del Nilo*, cominciante colle parole: *La terra non si svolge che grado grado dall'oscuro.*[1] Già qui egli diede prova di incredibile diligenza di ricerche, assumendo il subbietto *ab ovo* e conducendolo vivacemente sino alle ultime possibili deduzioni. Manifestò in seguito un'attività di studio oltre quanto comunemente si aspetta, pubblicando a non lunghi intervalli diversi lavori geografici, salutati con riconoscenza dagli intendenti. Tali sono: la *Geografia pratica generale*, la *Nuova Geografia del Commercio*, la *Descrizione statistico-geografica della Svizzera;* poi *La Natura* nel regno animale, nel vegetabile e nel minerale.

[1] *Die Ende tritt nur allmählig aus dem Dunket hervor.*

Dopo aver applicato i suoi studi alle ricerche scientifiche e alla esposizione con nuovo metodo dedotto dai dati più recenti, il dottor Egli volse l'animo a trovar modo di rendere la scienza accessibile al maggior numero, o, come altri direbbe, a *popolarizzarla.* Non è mestieri il dire quanto un siffatto intento dovesse essere accetto agli amici del progresso sociale, e quanto stimato conforme alle esigenze del tempo presente in cui vediamo l'esito o fortunato o disastroso delle guerre attribuito al maggiore o minore, al più o meno esteso grado di coltura dei popoli belligeranti. Il popolarizzatore delle opere dello spirito è un apostolo tanto utile e benemerito della società relativamente alla pratica, quanto l'inventore o il primo escogitatore nella teoria. Egli può dirsi il capo-maestro, il direttore immediato pel quale ha esecuzione effettiva il disegno ideato dai primi architetti. Quante opere eccellenti non si rimangono nulle per le moltitudini, solo perchè mancò chi loro le rendesse accessibili, facilitandone la pratica utilità!

Adunque a ciascuna sua opera statistico-geografica, non meno che agli Specchi della Natura, il dottor Egli fece tener dietro un corrispondente Manuale popolare, destinato a far frutto tra le pareti domestiche e nelle scuole, di piccolo volume e di poca spesa, onde potesse profittarne il maggior numero, che è quello che ha maggior bisogno di istruzione e minore larghezza di tempo e di pecunia.

Questi scritti incontrarono talmente il favore del pubblico, che vedemmo rinnovarsene via via quasi ogni anno le edizioni. Popoli di altre favelle s'affrettarono a volgerli a loro utilità, e già ne sono o fatte o annunciate in corso versioni in olandese, svedese, italiano. Si è che il modo tenuto dall'egregio Autore nel trattare la Geografia fu trovato corrispondente al desiderio fattosi ogni dì più espresso, cioè: che la Geografia non si vuol più straniera al gran teatro della natura, della storia, della statistica. I lavori di questo scrittore destarono quindi un grato senso, scorgendosi in essi la Geografia offerta in un nuovo quadro, il cui fondo corrisponde ai postulati indispensabili della scienza, e nei cui contorni emergono a rapidi ma vivi tocchi la coltura dei popoli, i precipui momenti della loro storia, del loro commercio, dell'industria; talora a compire un tratto della pittura, persin lo schizzo della flora e della fauna, persino ancora i più recenti viaggi scientifici. E tutto ciò con una vivezza di esposizione che di quando in quando confina col poetico; onde la stampa di Germania chiamò questo scrittore svizzero: « l'ispiratore di anima e vita nella Geografia. »

Ed ora, di questo studioso Autore viene pubblicandosi a Lipsia

il lavoro che sul principio accennammo: *Sui nomi dati dai popoli ai paesi ed agli oggetti permanenti o geografici: territorii, località, monti, fiumi, laghi, mari, ec.* Sarà un volume di oltre a 50 fogli di stampa in 8° grande, a due colonne, diviso in due parti: l'una comprendente un *Dizionario* (*Lexicon*) dei nomi geografici colle loro etimologie; l'altra un *Trattato* o *Ragionamento* (*Abhandlung*) sulla rispettiva materia per arrivare sin dove è possibile a deduzioni generali. Qui si viene sull'autorità dei fatti alla conclusione, non essere ammissibile tra le verità il pensare di coloro che vorrebbero riguardare i nomi geografici come affare di nessuna importanza, affatto indifferente rispetto alla natura delle cose, suoni vani, vuote forme accidentali, *nuda nomina*, come li disse Plinio. All'incontro devono da queste creazioni della favella — che è fenomeno, anzi replica reale del pensiero umano — affacciarsi come da specchio un mondo di figure, una variopinta schiera di riflessi prodotti dalla natura sull'uomo, e qui ancora nei nomi geografici deve avverarsi l'antica sentenza: *nomen est omen*, con una significazione di sensibile peso nella storia della civiltà. Particolarmente dovrà farsi evidente di per sè quanta moltitudine di nomi geografici s'alzino come *dii Termini* fuor del nebbione che siede sui tempi remoti, assumendo il significato di monumenti parlanti dell'andamento dei destini umani.

Il *Lexicon* largisce la spiegazione etimologica di ben 17,000 nomi geografici, tra' quali appajono i più recenti imposti dagli ultimi scopritori, non meno che i più antichi, che il nostro Vico deriva dalle età degli dèi e degli eroi. Nè devesi punto pensare che in simili spiegazioni regni un arbitrio congetturale; dappertutto o vi è indicata la radice della lingua, o si adducono le circostanze storiche onde sono elevati i gradi della probabilità, o vi sono citate le fonti dalle quali l'una o l'altra deduzione è proceduta. — Già i dotti del Belgio chiamarono questo lavoro un' " impresa colossale " stata sottoposta alla persistente fatica di 12 anni.

Non possiamo scansarci dal ricordare con sentimento di congratulazione che l'Autore di quest'opera è svizzero e che l'opera stessa fu compìta a Zurigo, dove tanto è l'amore per quegli studi che hanno per iscopo di risalire sino all'origine delle cose alle quali ha preso parte l'azione dell'uomo. Ivi si è formata e prospera una Società di storia e antichità, alla cui diligenza nulla sfugge di quanto può riferirsi alla cognizione del paese. Si vede anche qui l'effetto di quell'amore di patria che tanto è caratteristico nel cuore svizzero. Si puo dire che la scienza storica va debitrice a Zurigo di quelle moderne conquiste che ne estesero il dominio oltre i confini che sem-

bravano sin qui segnati, vogliam dire la scoperta dei dati relativi alle età, che altri chiama preistoriche: della pietra, del bronzo e delle abitazioni lacustri. Coi numerosi oggetti dissotterrati e disposti in bell'ordine in apposito museo, si giunse ad interessanti induzioni sulla vita, sulle occupazioni, sulle arti, fin sulle piante coltivate e sulle bestie tenute in istato domestico da quei popoli, dei quali i nostri padri non sospettarono tampoco l'esistenza. Non eravi di loro altra notizia fuor quella succinta lasciata da Erodoto: « Essere state nell'*Asia*, in tempi antichissimi, certe genti che avevano abitazione sui laghi, in capanne erette su palafitte, aventi accesso unicamente per un ponte. » — Delle particolari circostanze del viver loro nessun uomo sapea far parola. A Zurigo i sassi cavati dalla terra parlarono dove l'uomo taceva.

Ritornando ora all'opera del dott. Egli, dei nomi geografici, dobbiamo confessare che la crediamo impresa in molte parti ardua oltremodo. Quale difficoltà infatti non deve incontrare chi voglia rinvenire la vera origine di nomi dati dagli aborigeni di questa o di quella terra e poi modificati nel corso delle diverse età, degli *dèi*, degli *eroi* e degli *uomini!* Imperocchè per queste tre età si vuole passata l'umanità *in ogni nazione*. Non troviamo noi in Omero più volte nominati luoghi od altri obbietti in due maniere diverse, col nome cioè usato dai mortali e col nome dato allo stesso obbietto dagli immortali? Che cosa poteva essere quest'ultimo nome, o nome sacro, se non un più antico? Inoltre i popoli usano chiamare i paesi, i monti, i colli, i fiumi di nuovo trovati, coi nomi di altri simili del paese loro natìo; ciò incontriamo presso moderni come presso antichi. Ne porgono frequente esempio i nomi dati dagli Europei a paesi, località, ec. in America, Australia, ec.

È ben vero che l'egregio Autore dichiara nella prefazione di volersi attenere al *sicuro*, schivando come scoglio tutto ciò che si rifiuta ostinatamente ad escire alla luce. E commendevolissimo è veramente il proposito; ma, in fatto di etimologia, esso non è sempre mallevadore sicuro. Quante volte non avviene che un'etimologia si presenti sotto tutte le *apparenze* della proprietà, mentre la *realtà* le mille miglia lontano ci rimane! Allora la supposizione, fondata su un'apparenza che si dà per evidenza, entra in luogo di ciò che chiamiamo sicurezza. Per citare un solo esempio: noi l'abbiam veduto nei naturalisti italiani che vennero in questi anni passati a visitare le vallate e i monti ticinesi. Sull'alto della schiena montana ove stavasi abbattendo un'ampia foresta, ebbero essi ad ammirare quelle strade pensili improvvisate dai boscajuoli, composte di un prodigioso nu-

mero di tronchi fra lor riuniti in modo da formare un sentiero sorretto con intreccio d' altrettanti tronchi, perticoni, panconcelli, correnti. Siffatte strade inclinate, costruite con arte tutt' affatto propria, costeggiano i fianchi dei monti, sospese alle nude rupi, talora in precipizj che mettono ribrezzo, attraversando forre e burroni, finchè giungono al torrente o alla *serra*, laghetto artificiale che si crea intoppando il passaggio dell'acqua in un sito dove la scogliera, stringendo l'alveo della fiumana, vi forma una gola angusta. Per quella via pensile precipitano nel torrente e s' adunano nella *serra* le migliaja e migliaja di tronchi, donde poi, in tempo d'esuberanza d'acqua, aprendosi la serra, vengono tramandati al basso della valle e al più vicino lago. Simili costruzioni vanno spesso da un capo all'altro di lunghissime valli. Ne vedemmo (nella valle di Tourtemagne nel Vallese) della lunghezza fino di 15 chilometri.

« Come chiamate voi questa artificiosa strada? » domandarono i dotti italiani ai montanari.

« Questa via per la quale il bosco scivolando percorre la vallea, è la *sovenda*, » rispondevano i boscajuoli.

E tosto i dotti a studiare l'etimologia del nome. Tanto è vero che un'istintiva tendenza trae l'uomo a ricercare la ragione, i principii, le origini delle cose. — *Sovenda* adunque (ragionarono i naturalisti) non può essere che *seguenda*. E questa etimologia, presentandosi coll'aspetto della probabilità, venne senza più ammessa come *sicura*, e come tale sino ad oggi ritenuta.

Ma quei buoni dotti non conoscevano, a quanto pare, l'antichissima lingua della gente elvetica, in cui l'opera del *tagliare il bosco*, *diboscare un tratto di territorio* si diceva *schwänden, schwenda*, onde assai probabilmente la *sovenda*, che è l'opera appunto per cui il diboscamento ottiene il suo effetto definitivo. — Così di *Locarno* fu data l'etimologia: *Locarnum sic appellatum quasi* locus carnium, *quia ager bonis suavibusque carnibus abundat;* etimologia ammessa come *sicura* da parecchi scrittori, finchè poi da ultimo si trovò essere il nome di origine celtica: *Lok-ar-on*, case sull'acqua; come pure *Lugano*, parimenti dal celtico *Logh-an*, sul lago. Non meno strane etimologie si lessero del nome che portano parecchi poggi ameni delle colline circostanti ai laghi di Lugano e Maggiore (*Gaggio* — gagliuolo, germoglio....), sinchè il Monti di Como diede a conoscere che nelle leggi longobardiche (lib. I, tit. 25) il *Gajum* è appunto un poggio vestito di piante.

Ciò soltanto per ricordare come talvolta le etimologie possano affacciarsi con ingannevole aspetto ed essere accettate per logicamente

sicure, mentre sono così fuori del vero fondamento, che una posteriore adduzione di slancio le rovescia.

Del resto noi non vogliam metterci in minuzia come già quei critici che vantaronsi di avere scoperto (e sia pure a ragione) come in questo *Lexicon* sia spiegata l'etimologia di *Amsteg* (località alla falda nord del Gottardo), che è facile, e sia omessa quella di *Airolo* (pure al piede del Gottardo verso sud), la quale è più difficile. Un'opera di tal mole e di tal genere molto lascia a dire. Noi l'abbiamo considerata non altrimenti che nella sua entità complessiva, e come tale l'abbiam rammentata agli amici degli studi sodi. In un celebrato monumento d'architettura, ove altri ammira il grandioso disegno, ci baloccheremo noi a far caso della macchia che appare nel canto di una parete o in una statuetta? A noi piace considerare il lavoro del dott. Egli come un ingente materiale recato al grande edifizio dello umano sapere, e lasciamo all'arcana azione del tempo il maturarne le conseguenze. Chi prevedeva il telegrafo elettrico all'atto che il Volta dava alla fisica la sua pila? Dallo studio degli avanzi fossili sparsi sul globo si crearono e crebbero vigorose nuove scienze naturali. La civiltà benedice all'operoso figlio che con « lungo studio e grande amore » s'affatica a recarle nutrimento, perchè « l'opera dello spirito non va mai perduta; essa dà anzi vita e sussistenza ad altre. »

G. Curti.

RASSEGNA POLITICA.

Le classi operaie e le borghesi. — Dove ci s' incammina? — L' Inghilterra lo sa? La Prussia trionfa e l'Austria non si distriga. — Gli estremi in Francia. — La mèta di Roma.

Adunque, in questo secolo di tanta superbia civile, e così maraviglioso, ad ogni modo, per l' aumento d' ogni forza intesa a moltiplicare le relazioni sociali tra gli uomini, s' è potuto tentar di bruciare tutta intera la principale città di Europa, d' ardere col fatto quei monumenti che più e più splendidamente attestavano la sua storia passata, e consumare nelle fiamme uomini, bambini e donne, nelle fiamme pertinacemente accese da altre donne, uomini e bambini, e trarre a morte premeditata e crudele taluni tra' primarii cittadini, che non avevano potuto trovare nè nella fuga nè nella pietà la salvezza della lor vita, e da tanto sangue s' è visto, com' era naturale, nascere in quegli a cui danno era sparso, la voglia e l'attitudine a spargerne altrettanto e più, e tutta una cittadinanza, tutta una nazione, s' è trovata librata con orrore sull' estremo orlo d' un precipizio, in cui sarebbe perita ogni sua gloria trascorsa, ogni sua vita presente; tutto questo, diciamo, ha potuto esser fatto, visto, sentito, e pure dopo ch' è stato visto e sentito così qui come in ogni parte di Europa, nè qui nè altrove, il grido di sgomento e di aborrimento s' è levato unanime. Quelle classi alle quali appartenevano gli autori della sommossa di Parigi, non hanno trovato nulla a censurare, tutto a lodare in atti, che alle classi cólte od agiate sono parsi invece l' estremo della follìa e della barbarie. Se ostaggi scelti tra i cittadini principali, sono stati uccisi; se monumenti, ricordi d' una storia gloriosa, sono stati distrutti, è il meglio; il fiume del sangue versato ne sarà diventato più profondo e più largo; e il segno che ogni cosa deve ricominciare da capo, ne apparirà più distinto e spiccato. La sètta che rappresenta queste classi le quali, intitolandosi

proletarie, aspirano a stringere tutto nelle lor mani il governo morale ed economico delle società delle quali sono solo una parte, — sètta numerosa di seguaci e di aderenti nei principali Stati di Europa e d'America, fortemente organizzata, guidata da temerarii e servita da disperati, — ha per ogni modo, in ogni paese manifestato il pensier suo; ed è questo, che gli animi degli adepti non si devono sentire nè si sentono punto abbattuti dalla sconfitta toccata a' lor socii in Parigi; che la grandezza della battaglia sostenuta prova la forza della confraternità operaia, assai più che la sconfitta non ne attesti la debolezza; che bisogna ritentare, e poichè la vittoria de' lor nemici prova quanto sono spietate le vendette di questi, prevenirle, anzichè aspettarle; prevenirle, dando *nel sangue e nell'aver di piglio* con tanto e così inalterato furore, da non lasciare spazio nè lena a punirlo. L'*Internazionale* non arrossisce nè smette; prepara le armi e matura la sommossa; — armi destinate a infliggere nella società nostra ferite, delle quali non ha mai sperimentato le uguali, — sommossa il cui effetto dev'essere un perturbamento, non già passeggiero e ricomposto da un'alterazione qualsia nell'assetto dei poteri politici, ma durevole, sostanziale, e che, se potesse, non dovrebbe quetare se non in una intera e nuova ed incognita distribuzione del bene sociale.

Ma quale questa nuova distribuzione deve essere? In un manifesto, che il Comitato centrale dell'*Internazionale* ha pubblicato in Londra, colla soscrizione de' delegati delle associazioni corrispondenti d'ogni altro Stato d'Europa, è detto: « Questa vecchia società deve perire; e perirà. Uno sforzo gigantesco l'ha già scossa. Uno sforzo finale l'abbatterà affatto. » E perchè? Ecco il disegno ufficialmente annunciato: « La Comune, così esclamano i suoi avversari, intende abolire la proprietà, la base di ogni incivilimento! Per l'appunto, signori, la Comune intendeva abolire quella proprietà di classe, che fa del lavoro dei molti la ricchezza dei pochi. Essa mirava ad espropriare gli espropriatori. Essa voleva fare della proprietà individuale una verità trasformando i mezzi di produzione, terra e capitale, che ora sono soprattutto i mezzi di asservire e sfruttare il lavoro, in meri instrumenti di lavoro libero ed associato. » Bene sta; ma il modo? E non si son dette abbastanza ragioni a provare che questo fine, comunque si voglia raggiungere, se pur si potesse per qualche via, ripugna talmente a tutte le molle della natura umana, da annullare affatto in essa ogni motivo d'operosità, e non può riuscire se non a rendere tutta più povera la società umana, e più povere quindi le stesse classi, alle quali oggi più pesa di non essere agiate, e che più move una velenosa gelosia

a privare le altre di quei frutti dell' agiatezza, che immaginano privi d' ogni fatica e d' ogni amarezza? Perchè, d' altra parte, un fine simile diventi l' oggetto dei pensieri e dei desiderii delle classi operaie, è necessario che l' animo loro si ribelli ad ogni sorta d' autorità, sia spirituale, sia temporale, se ci si permette di dire così, ed accusi di menzogna ogni dottrina che accetta l' ineguale distribuzione dei godimenti nella vita sociale, e ne promette od escogita un compenso nell' avvenire soprammondiale o nella natura morale dell' uomo; e chiami brutale violenza ogni forza, la quale mantenga o restauri l' ordine attuale di cose. Ora, questa è appunto la disposizione di spirito di coteste classi; e per darne un attestato assai recente, ma che si potrebbe, se bisognasse, confermare con molti altri, ecco come un amico loro ha esposto in questi giorni il loro *credo*; « La lor filosofia è l' ateismo, il materialismo, la negazione di ogni religione; il lor programma politico è un' assoluta libertà individuale mediante la soppressione di ogni Governo, e la divisione delle nazioni in comuni più o meno confederati; la lor politica economia consiste nella spropriazione, con compensi (?), dei presenti possessori di capitale, e nell' assegnamento del denaro, degl' istrumenti di lavoro, e delle terre ad associazioni di operai; la lor teoria politica è che la nobilità e la borghesia hanno ciascheduna avuto il lor regno, e che la volta del proletario è oramai venuta. Essi escludono dalle società tutto quello che è fuori della classe operaia, considerandolo come socialmente ed anche fisicamente esaurito. » Le fiamme di Parigi hanno scoperto agli occhi sgomenti delle classi agiate cotesto abisso che s' apre davanti a' lor piedi meglio che non l' avessero visto sinora; ma la ruina, che quelle fiamme hanno cagionato, non ha colmato nessuna parte di quest' abisso. E quali sono i mezzi di ricolmarlo?

Questa interrogazione è stata la più grave che gli uomini di stato si son diretti, durante il mese, in Europa; ma anche quella alla quale i loro ingegni e i loro studii gli rendono meno abili a rispondere. L' oggetto della lor arte consiste tutto nell' aumento del potere rispettivo delle nazioni, e nelle combinazioni del potere politico dentro ciascuna di esse; un oggetto che alle classi operaie pare dispregevole affatto. La qual differenza di veduta non costituirebbe un così grave pericolo come pur fa, se in molti degli Stati di Europa il dissenso tra gli uomini di Stato, tutti appartenenti alle classi borghesi ed agiate, non fosse tale da levare alle idee singole di ognun di loro ogni potenza d' innovazione prudente e stabile.

Dalla qual nota non vanno per ora esenti se non l' Inghilterra e la Prussia. Poichè nell' Inghilterra è l' effetto del vigore già antico

delle instituzioni; e della compenetrazione che vi s'è fatta, tra l'opinione pubblica del paese, e le classi che vi continuano a tenere il Governo, in virtù piuttosto dell'organismo sociale, sul quale esso si fonda, che non delle leggi politiche, oramai, dalle quali esce. Certo da molti anni tutta la politica del Governo inglese s'è indirizzata a migliorare la condizione delle classi operaie e popolari; ma la via è lunga, il problema ha in sè un grosso residuo, che pare non si lasci sciogliere da nessun' arte; e co' fatti, le classi operaie, non ch'esservi in maggiore accordo con quelle che sovrastano, vi vivono in un più acre dissenso, e non v'ha paese d'Europa, che credano più adatto a diventare il campo d'una battaglia prossima. E d'altra parte non si deve negare che si vedono già de' casi nei quali la legislazione inglese piega piuttosto sotto la sferza d'una volontà, dei cui fini i legislatori stessi non sono persuasi, anzichè essere inspirata e mossa dalla bontà stessa e palese di questi fini. I partiti politici — brutto indizio — vi paiono affetti da una certa stanchezza ed incertezza, che suole precorrere la moltiplicazione delle loro divisioni, ultima loro rovina. S'è visto nella difficoltà estrema che il ministero ha provato a fare accogliere tutta la sua riforma d'ordinamento militare, cosicchè ha dovuto abbandonarne una gran parte, e contentarsi dell'abolizione della compera dei gradi. Si vede altresì nella discussione della legge per la quale si vuole sostituire il voto segreto al pubblico nelle elezioni politiche ed amministrative; surrogazione la quale non può avere nessun effetto buono sull'avvenire della nazione; perchè quello stesso a cui s'aspira da' novatori, di liberare così il voto delle classi dipendenti da ogni pressura di quelle dalle quali dipendono, non è buono se non s'accompagna coll'elevazione della coscienza de' diritti proprii nelle prime; e questa elevazione si può vedere e riconoscere in chi votando, esprime a fronte alta il sentimento suo, non in quello che non osi operare conformemente ad esso se non nascondendosi o mentendo.

Com'è l'antico che resiste tuttora in Inghilterra, ed abilita lo Stato ad un moto ordinato, così è l'antico, del pari, che, più saldo e più intatto in Prussia, penetrato, sì, dalla scienza moderna, ma in fiero contrasto con tutte le moderne inclinazioni tendenti ad allentare i vincoli dell'autorità regia, è l'antico, diciamo, quello che ha coronato vittorie quasi romane d'un trionfo a cui, per esser romano affatto, non mancava che un banditore, il quale gridasse al vincitore: — Tu sei mortale. — Tuttaquanta la politica germanica s'è mantenuta in questo suo ultimo atto come ne' precedenti, schiva di tutte quelle mitigazioni, che parevano diventate proprie di quella, a cui ci

s'immaginava d'essere giunti, progredita e quasi perfetta equità e gentilezza rispettiva delle nazioni civili. S'è provato un'altra volta che noi non vi siamo più innanzi di quello che eravamo un secolo fa; ed un secolo fa, evidentemente, non avevamo fatto in ciò nessun passo oltre i secoli anteriori. Un pensiero preciso, netto, risoluto, insofferente d'ogni contrasto dirige le relazioni esterne ed interne dell'impero nuovo. Il complesso dei fatti legislativi che vi sono succeduti nel mese, durante la Sessione del Consiglio dell'impero, mostra quanto sia piccola l'influenza delle parti politiche nell'Assemblea, e prevalente sopra ogni altro il pensiero della forza pubblica. Il che diciamo nè a biasimo nè a lode; ma per verità di osservazione.

Il medesimo non si può per lo appunto dire dell'Austria; ma però la vigoria del potere regio nella Germania ha conferito a farlo progredire anche in Austria durante il mese. Il disegno, quindi, già manifestato dall'imperatore di riprendere nelle sue mani la somma delle cose, poichè le parti politiche s'erano mostrate così impotenti a riordinarle ed a dirigerle nella cisleithania, pare più vicino ad effettuarsi. Esse non sono riuscite a sbalzar di sella il ministero Hohenwart, certo nato tutt'altro che costituzionalmente, ma dopo una prova lunga e patente, che nessun ministero era in grado di nascere o di vivere costituzionalmente. E pare, invece, che il Ministero riesca ad introdurre nell'organismo della parte non ungarica dell'Impero quella mutazione che si proponeva, e per la quale le nazioni non germaniche di essa si sarebbero potute indurre a prender parte alla sua vita costituzionale. Però, non si deve credere che la riuscita definitiva sia assicurata o facile. Dopo molti anni, l'imperatore d'Austria, che aveva acconsentito a dividere il suo regno in due parti, nell'una delle quali la nazione ungarica facesse da centro e da nucleo, nell'altra la tedesca, s'è avvisto che il disegno, riuscito nella prima parte, non aveva probabilità di riuscire nella seconda. Ed ora, in questa ultima, ritenta la prova, allentandovi il vincolo tra le diverse stirpi assai più che non sia allentato nell'altra. Possono nascere due difficoltà nuove; una più prossima, l'altra più remota; la più prossima, che le stirpi tedesche, attratte dall'Impero germanico, si mostrino restie a una così assoluta parità non solo di diritto, ma di fatto con stirpi meno progredite e numerose di loro in una monarchia costituita talmente che non lasci spazio e modo alla prevalenza del lor pensiero e sentimento; la più remota, che, come l'esempio dell'unità di Governo nella transleithania non è bastato a piegarvi le nazioni diverse della cisleithania, così ora, per inverso, l'esempio della maggiore autonomia conceduta alle varie

stirpi in quest'ultima, cominci a commuovere le stirpi anche varie nella prima, e a metterle in desiderio d'un'uguale indipendenza.

Innanzi a questi Stati o vigorosi o declinanti o ammalati, la Francia comincia a rizzarsi in piedi, sanguinosa e malinconica, dall'aculeo sul quale è giaciuta durante un anno. Non si può negare che lo faccia con quella baldanza spensierata ch'è propria della sua natura. Pure, la spensieratezza è piuttosto minore che maggiore dell'usata. Si vede, che gli uomini di Stato, i quali hanno nelle lor mani la direzione della fortuna, o piuttosto, come il Thiers ha detto, con una triste frase, dell'infortunio pubblico, non cercano di scemare a' proprii occhi la grandezza del peso morale che grava le loro spalle. Le parti politiche sentono nella grande loro divisione e nell'apparire d'un inimico, che le sfida e le sprezza tutte, la necessità di temperare ciascuna i suoi desiderii, di smorzare ciascuna i suoi pregiudizii, i suoi amori, i suoi odii. Intendono, saremmo per dire, tutte insieme, che la più gran fortuna della Francia sarebbe se nessuna di loro ci fosse mai stata o ci fosse ora; e per qualche diversa ruota o molla la società francese avesse ricevuta quella spinta, che s'è convertita tante volte in una corsa senza freni e ritegni. Però, questa coscienza, che parla sommessa in ciascuna, non basta a farne abdicare nessuna; ed è molto già se consente un intervallo di respiro e di pausa al paese, e gli lascia tempo e spazio a raccogliere il suo spirito e a tastare il corpo piagato. Il problema è: sino a quando una siffatta tregua potrà durare, e a qual forma di Governo metterà capo o prima o poi — che venire vi si deve — la presente negazione provvisoria d'ogni forma che paia stabile?

Il Thiers ha mantenuta, ha accresciuta l'autorità sua. È forse la prima volta che la Francia, in condizioni così torbide e pericolose, non è retta da un militare; e bisogna risalire molto in là nella storia per ritrovare un tempo, in cui il supremo potere, in un grande Stato, sia appartenuto ad un cittadino, uomo *nuovo,* la cui principale virtù fosse l'altezza dell'ingegno e l'efficacia della parola. E si deve osservare altresì che cotesto uomo di Stato il quale per il suo passato è legato con una delle dinastie che hanno retto il paese, pure così dalla coscienza del grado che egli ora occupa, come forse da un perspicuo concetto della condizione degli animi in Francia, inclina evidentemente ad istituire una repubblica; se non che, mentre mostra prediligere tra le forme politiche di Governo quella che nella sua patria si presenta più spoglia di tradizioni e d'influenze conservative, egli è non solo il più conservatore, ma il più retrivo degli uomini di Stato non solo di Francia, ma d'Europa in tutte le qui-

stioni attinenti all'assetto sociale, finanziario, economico. internazionale dello Stato. Cosicchè si trova già ora, e si troverà sempre più in questa strana condizione, che nello stesso tempo ch'egli si vedrà appoggiato da quelli, che per essere repubblicani, si credono i più liberali e progrediti in politica, si troverà combattuto invece da tutti quelli che, repubblicani o monarchici, si ritengono e sono più liberali rispetto ad ogni altro interesse pubblico delle società moderne. Nella qual contradizione, che a lui naturalmente non par tale, il Thiers ha dichiarato di persistere in tutte le occasioni che durante il mese ha avuto di farlo.

Ciò che si può affermare di certo, è che una congettura fatta più volte in queste Riviste s'avvera. Checchè sia dell'avvenire, la Francia sopra cui sono piombati più guai e maggiori che sopra qualunque altro paese in così breve spazio di tempo, non è abbattuta dalla sua sventura. Il ripiglio della vita vi appare già, non che potente e gagliardo, febbrile. Quell'ardore che ha messo a gittarsi in una guerra senza preparazione, ed a corrervi, senza far sosta a pensare, di una sciagura in un'altra, ora lo mette nel ritornare al lavoro, nel ricercare i suoi mercati, nel ritornar loro la memoria dei suoi prodotti, nel mettersi in grado di moltiplicarli. Secondo il Thiers, la guerra le è costata tre miliardi; ne deve cinque alla Prussia; gliene avrà pagato non meno d'un altro in contribuzioni di guerra; e non è calcolato nè calcolabile il danno delle proprietà, e quello nascente dal disperdimento della ricchezza e dalla interruzione del lavoro; nè la somma che dovrà costare il rifornirsi d'armi, l'afforzare la nuova frontiera, il rilevare le mura di Parigi o ricostruirne gli edificii più necessarii. Pure, questo è certo, che la Francia per tutto ciò non si riconosce finita; e non intende ammettere avere perso il diritto alla fiducia degli amici e al rispetto degli avversarii. Ed ha scelto la prima occasione per dare segno di questo suo animo. Poichè il Governo ha aperto con grande ardire la socrizione pubblica a un prestito di 2 miliardi, i Francesi, aiutati dagli amici che il lor nome conserva in tutta Europa, hanno soscritto per cinque. Cosa davvero maravigliosa, e della quale non s'era mai visto sinora l'esempio; ma sarà più maraviglioso altresì l'effetto ultimo che nell'economia delle due nazioni avrà il pagamento dell'indennità enorme, a cui la Francia è stata assoggettata dalla Germania; poichè resta *enorme,* qualunque sia la possibilità attuale di raccogliere una somma che solo venti anni fa avrebbe sgomentata ogni fantasia. Pure, noi sentiremo arguire dal successo del prestito francese, che, adunque, il principe di Bismarck non ha preteso troppo; quasi che l'unica prova dell'aver chiesto troppo fosse l'impossibilità evidente

dell'ottenere co'fatti l'adempimento della promessa che avesse estorta la forza. Il vero è, che e guerra e pace sono state condotte in modo da generare tra due nazioni vicine un odio inestinguibile, ed una vicenda continua di vendette. Il fine che il famoso statista tedesco s'era proposto nel condurla così, l'abbattimento, l'atterramento definitivo dell'inimico, come non si poteva conseguire, così non è stato conseguito; ed è stato intanto acceso nel centro d'Europa un fomite di sospetti, di malumori, di contrasti i quali non si vede quando avranno termine, e che promette a noi e a'nostri nepoti lunghi anni, non di pace, ma di turbamento. Ogni segno che darà la Francia del rigoglio interno di vita che l'è rimasto, parrà oltre Mosella ed al di là de'Vosgi minaccioso; la petulanza e l'insolenza naturale di quelli che sono riusciti nell'ultima lotta i più forti, non potrà smettere di punzecchiare ed irritare ogni volta le vanità e le reminiscenze dolorose de' vinti; le popolazioni che sono state forzate a mutare consorzio politico, diventeranno il campo d'un'agitazione che accrescerà le speranze da una parte quanto le paure dall'altra; e la vita, così della Francia come della Germania, sarà sviata del pari da quel corso di progresso civile nel quale procedevano l'una e l'altra, sospese ciascuna al desiderio di riguadagnare il perduto, o di mantenere il guadagnato. Ogni indizio che darà la Francia di sentirsi viva e potente, parrà alla Germania, così cocciuta e chiusa nei suoi proponimenti, una prova di non averla finita di vincere; bastando a'Tedeschi meno che ad ogni altro popolo, la vittoria scompagnata dalla confessione della sconfitta e dell'abbattimento che ne consegue, per parte del vinto. E questa confessione è quella che la Francia s'applicherà in ogni momento, in ogni occasione, per ogni via a mostrar chiaramente di non volerla nè doverla fare. Questo frutto devono le popolazioni d'Europa agli uomini di Stato, alle cui mani avevano commesse le loro sorti; o forse al fato, tuttora oscuro, che guida greggi e pastori.

Dopo la prova del prestito, così fortunatamente superata, il Thiers ha tra due giorni a superarne un'altra, quella dell'elezioni supplementari dell'assemblea di Versailles. A lui importa che queste non alterino la composizione attuale dell'assemblea: o l'alterino rinforzando la parte moderata repubblicana, quella che tende a stabilire in Francia una repubblica la quale non spaventi le classi conservative; e certo, per ora, a non arrisicare nessuna risoluzione troppo precipitosa, e a cui una troppo gran parte del paese non volesse acconciare l'animo. Dovrebbe parere probabile che l'elezioni dieno appunto questo risultato desiderabile. Nel momento in cui si fanno, la riputazione del Thiers prevale sopra ogni altra; il successo suo grande e non contestabile, dopo tante serie di sventure e di danni; e i Francesi, in-

certi e stanchi, inclinati per natura a reggere co' voti quello che s'è già installato co' fatti. Nè, d'altra parte, potrebbe nessuno, per quanto amico di monarchie, affermare risolutamente che una soluzione monarchica valga meglio per la Francia d'una repubblicana. La monarchia ha per prima cosa in Francia questa grandissima magagna, d'essercene più d'una, e perciò, le parecchie combattersi e fiaccarsi a vicenda; e se alla repubblica si obbietta che i repubblicani non son nati ancora, alla monarchia si può obbiettare che i monarchici son morti; poichè non basta a meritare questo nome l'opinione che il principato ereditario d'un solo valga meglio d'una presidenza elettiva; è necessario aver mantenuto vivo nell'animo un sentimento di rispetto e di lealtà alla persona che per diritto di nascita rappresenti la monarchia; e questo sentimento si può credere in Francia poco meno che spento, da tanto tempo oramai è calpestato e violato senza ritegno. Se fossimo francesi, quello che ci vorremmo chiedere per risolverci, è questo: — Ha una monarchia o una repubblica speranza di maggiore stabilità e di costituire un potere esecutivo più forte, capace, cioè, così di permettere, come di contenere un più grande sviluppo di libertà nella società francese? — Noi preferiremmo senza dubbio, quella forma di governo che ci paresse meglio adatta a rispondere a questa interrogazione. E dobbiamo confessare che nelle condizioni della società francese, saremmo assai guardinghi e restii a ritenere che vi risponde meglio la monarchia; ci pare anzi assai più conforme a ragione l'assegnare in Francia per ora cotesta palma alla repubblica.

Fata viam invenient: e noi auguriamo alla Francia che trovi quella nella quale possa più prontamente rilevarsi dalle sue sventure, senza nasconderci molti e grandi intoppi che gliela sbarrano. Certo, sentiamo attorno a noi — e persino pur troppo nell'animo nostro — il sospetto, che prima la Francia si rizza in piedi, e prima anche le relazioni tra essa e l'Italia si turberanno. Ma, perchè qui si viva con animo riposato, aspettarsi o desiderare che la Francia si scompigli e si disordini e si guasti peggio, non ci pare politica nè generosa nè prudente. Non bisogna nè negare i fatti nè disperare. Certo, una parte più o meno grande dal popolo francese, così per la nostra condotta durante la guerra — condotta che era pure la sola che potevamo e dovevamo tenere, ma che, non possiamo molto meravigliarci sia malamente interpretata dall'animo esulcerato dei Francesi — e per la diversa maniera d'intendere e rispettare la indipendenza spirituale del Pontefice, non è amichevolmente disposta per gli Italiani; ed usa verso di noi parole piene di asprezza e di dispetto. Ci può anche essere tra gli uomini di Stato francesi una scuola, la quale

creda pericolosa per la quiete e la grandezza della Francia una condizion di cose in Italia, per la quale il Capo della fede della grandissima maggioranza dei lor concittadini sia più o meno sotto la dipendenza o la mano del Governo italiano. Infine, il clero, la cui influenza, già grande prima, deve essersi accresciuta di tanto, quanto l'influenza della popolazione parigina è scemata sopra la Francia, e i cui consigli e concetti sogliono acquistare tanta più forza quanta maggiore è la desolazione del popolo, agli orecchi del quale li susurra, il clero, diciamo, deve certamente fare ogni sforzo per volgere a suo profitto i sentimenti delle masse, e i pregiudizi degli uomini di Stato. Noi dobbiamo, dunque, avere bene davanti agli occhi questo complesso di fatti; e trattarlo con quella prudenza ch'è vera prova di fortezza, e si mantiene lontana così da ogni spavalderia come da ogni timidezza. Le ragioni che in Francia stessa possono contrapporsi a sentimenti ed influenze che ci sono ostili, sono anche molte; e per dirne una, non è evidente, che qualunque opposizione della Francia, comunque espressa, alla politica nostra rispetto al Pontificato romano, non può avere altro effetto che di avvicinare sempre più il governo italiano al germanico e di stringere l'uno coll'altro? Può giovare a'Francesi il rendere stabile, necessaria l'alleanza tra la Germania e l'Italia contro di loro? Non serve che il governo loro nutra la stessa lusinga che l'ha sedotto nella guerra ultima, quando ha creduto di trovare una parte della Germania inclinata piuttosto a liberarsi dalla Prussia che a combattere con essa; come il sentimento nazionale ha vinto il sentimento cattolico in Germania, così lo vincerebbe in Italia. Dopo dodici anni di regno unito, non ostante il poco successo dell'amministrazione in particolare, e talune speranze venute meno ed i molti interessi turbati, la fusione degli animi e delle menti è già tanta e tale nella penisola dall'Alpi al Lilibeo, che il pericolo non servirebbe se non a farla apparire più spiccata e chiara che non appare. Di ciò è bene, è necessario che gli uomini di Stato francesi si persuadano; e non si lascino distorre nè sviare dalle false informazioni che certamente saranno fatte giungere a'loro orecchi da'molti che hanno interesse ad ingannarli. Se vi è potuto essere qualche dissenso in Italia sull'opportunità od utilità del trasferimento della capitale in Roma, se non ve n'era nessuno tra' liberali circa la necessità di sopprimere affatto il potere temporale del Pontefice; e sono oggi assai pochi e assai spregevoli gl'Italiani, i quali non sarebbero disposti a correre qualunque pericolo, anzichè disdire il voto che ha collocata oramai in Roma la sede del Governo, e il fatto che l'ha seguito. L'indipendenza spirituale del Pontefice e la dimora in Roma del Re d'Italia sono, l'ammettiamo pure, i due termini del

problema, ma s'ingannerebbe assai chi credesse il secondo più facile a rimovere del primo. È oramai, anzi, il contrario; poichè v'ha un numero d'Italiani non piccolo, che ritiene possibile ed utile che il Pontefice vada a risedere altrove; ma non vi sono più Italiani i quali credano che il Re d'Italia possa scegliere altra sede senza mandare a fascio ed in sfacelo il Regno.

Se questa verità non si potesse facilmente dedurre dalla più leggiera riflessione sulle condizioni necessarie della vita nostra nazionale, apparirebbe schietta e lampante del fatto evidente del consenso delle popolazioni italiane nel sentimento che vi si esprime. La sicurezza che la sede del Regno si potesse oramai collocare in Roma, è bastata, già prima che l'evento succedesse, a mitigare, a dissipare quasi le gare tra' partiti politici nell'assemblea e nel paese; cosicchè l'Italia ha visto scorrere in una perfetta pace e concordia un anno, che quasi in ogni parte d'Europa è stato pieno di rivalità, di contrasti, di sospetti e di sangue. La Sessione parlamentare ha potuto finire, senza che un ministero, il quale pure non ha seco una sicura e fida maggioranza nell'assemblea, fosse neanche attaccato; e gli è bastato dire, che non sarebbe rimasto al Governo senza che il Parlamento avesse approvato tale o tal altra legge o provvedimento, perchè leggi e provvedimenti, tutt'altro che scevri da gravi censure, venissero approvati. Ogni altra cosa è parsa di nessun rilievo, rimpetto all'importanza del trasferimento della capitale; pur di non mettere nessun incaglio al compimento di tanto fatto, pur di non gittarvi nessun'ombra, che lo rendesse dubbio o lo facesse a' più lontani e sospettosi parere incerto, s'è trascurata ogni altra considerazione. Tutta la mente, tutto l'animo dell'assemblea s'è come fissato in ciò; e le molte leggi che essa ha votato, talune di grandissimo rilievo, non hanno avuto tutte insieme se non questo significato: — Se qualcosa si fa ora di troppo frettoloso o non abbastanza corretto, non serve; si riprenderà più tardi; ora, teniamo lontana qualunque crisi ministeriale ed affrettiamo il passo alla definitiva dimora del Parlamento e del Governo. — Una sol volta è parso che l'assemblea s'inalberasse; quando il ministro delle Finanze è paruto ostinarsi su taluni aggravi d'imposte. Ma appunto questa volta, è spiccato così evidente il desiderio dell'assemblea, che il ministro trovasse pur modo di rinunciare alle sue proposte e di rimanere, che questi, cedendo alla dolce violenza, s'è contentato di assai meno ed è rimasto.

Ed arrivato il giorno fissato al trasferimento della capitale, il 1 luglio, il sentimento del paese s'è mostrato conforme a quello dei suoi rappresentanti. L'illustre cittadino che, per la fortuna che accompagna ogni cosa italiana da molti anni oramai, dirige con tanta

facilità e maestria il Comune fiorentino, ha saputo e potuto dare a questo sentimento la espressione più splendida, appunto nel luogo in cui i nostri nemici avrebbero desiderato che l'avesse avuta più fiacca, o anzi, si fossero mostrate, almeno col silenzio, la ripugnanza ed il dispetto. Desiderio folle! Firenze, che doveva perdere i beneficii della sede del Governo, non è apparsa meno contenta di perderli che Roma di guadagnarli. Nè l'una nè l'altra, si può dire, ha pensato a sè; amendue al fatto nazionale, del cui compimento esse erano gl'istrumenti necessari. Vittorio Emanuele, partendo da Firenze, non è stato salutato con minori applausi di quelli con cui Roma l'ha accolto. Egli come tutti quanti gli uomini di Stato, che l'hanno aiutato in questa grande opera della ricostituzione d'Italia, non lasciava senza rincrescimento la gentile e cólta e gloriosa città che è stata durante quattro anni il centro dello Stato, ed ha provato, che in nessun'altra questo poteva rimanere più degnamente e sicuramente che in essa. Chi può guarentire che in Roma il Re, il Parlamento, il Ministero si devano trovare in un così *riposato ostello,* come è stato quello in cui hanno vissuto sinora? E chi può negare la benefica influenza che l'indole tranquilla, prudente, sagace, temperata della cittadinanza della capitale ha sopra l'andamento di tutto lo Stato? Chi ignora i grossi e difficili nodi, che ci aspettano in Roma, e che dobbiamo non tagliare ma sciogliere? Pure un fato ci tira, un fato che comanda a noi Italiani un'opera anche più che nazionale, un'opera di valore europeo, anzi mondiale, e che non c'è lecito di compiere altrove che in Roma. E Re e ministri ed uomini di Stato hanno obbedito a questo fato, come vi si suole obbedire, coll'animo non raggiante di una gioia leggiera, ma colla coscienza severa d'un dovere da adempire, d'un grande scopo a raggiungere, le cui vie non son ancora tutte chiare nè note. Roma dovrà essere il saggio della saviezza italiana, di quella saviezza che non sfrutta solo la fortuna come abbiamo fatto questi dieci anni, ma che la crea, preparando le condizioni, in cui un *novus rerum ordo* sia atto a nascere e a svilupparsi. Saremo pari al destino? Perchè diffidare di noi medesimi? Se è un fine segnatoci dalla nostra storia quello verso il quale dirigiamo i passi; se, come tutto mostra, quella verso la quale ci sforziamo, è una mèta *ab antico* fissata alla nostra corsa quaggiù, la stessa necessità provvidente e divina, che agita la mole di questa società umana, ci è pegno che non falliremo a noi stessi nè al mondo.

Firenze, 1 luglio 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 25 giugno 1871.

Sono presenti i signori Comm. Tommaso Corsi, Comm. Raffaello Busacca Deputato, Conte Senatore Guglielmo Cambray Digny, Comm. Consiglier Gaspero Finali, Comm. Senator Agostino Magliani, Comm. Senatore Celso Marzucchi, Prof. Francesco Protonotari, Comm. Senator Antonio Scialoja, Comm. Prof. Pietro Torrigiani, Cav. Prof. Iacopo Virgilio.

Assiste alla seduta come invitato il Conte Augusto Cieszkowscki.

Seggono al banco della Presidenza il Senatore Antonio Scialoja, Vice-Presidente; il Prof. Franceso Protonotari, Segretario.

Presidente avverte che dovrebbesi continuare la discussione intorno alle Banche popolari, ma che l'assenza da Firenze di uno degli oratori interessato nella discussione nol consente. Tuttavia essendo presente un uomo autorevole in materia di credito qual' è il Conte Cieszkowscki, bramerebbe ch'egli si compiacesse di manifestare il suo avviso intorno al quesito sottoposto all' esame della Società, cioè se gli Istituti di credito popolare possano o no fare operazioni di emissione senza andar contro al loro scopo.

Cieszkowscki ringrazia il Presidente dell' invito che gli porge: dice che dal resoconto pubblicato nel fascicolo di maggio della *Nuova Antologia*, ha potuto conoscere le opinioni che si sono manifestate nel seno della Società a proposito della questione se le Banche popolari possano fare operazioni di emissione, ed è lieto di trovarsi d'accordo con la maggioranza de' soci e in specie con l' on. Luzzatti, del quale divide per intero le opinioni.

Presidente si compiace di aver provocato questa dichiarazione dell' on. preopinante, che crede tornerà gradita a quanti professano la dottrina che la emissione del biglietto è contraria all' indole delle istituzioni di credito popolare. Dopo ciò dichiara che la seduta è aperta per trattare le materie po-

ste all'ordine del giorno, fra cui figura quella sull'ordinamento delle tasse del registro e bollo.

Torrigiani ammette che si debba differire la discussione sull'argomento di dare o no facoltà alle banche popolari di emettere biglietti di circolazione, ma non vi è, a giudizio suo, ragione alcuna perchè non si debba compiere la discussione iniziata dall'on. Scialoja intorno alla retribuzione da darsi, all'infuori del lavoro e del capitale, agli agenti naturali che concorrono alla produzione.

Presidente vorrebbe sodisfare al desiderio dell'on. Torrigiani, ma dovendo tenere il posto della Presidenza e dirigere la seduta, non potrebbe prendere parte alla questione relativa alla rendita degli agenti naturali. Spera che i Colleghi si appagheranno di questa ragione, e non dispiacerà ad essi che anche la trattazione di questo tèma si rimetta ad una delle tornate prossime. Frattanto propone che nella presente si tratti dell'*ordinamento delle tasse di registro e bollo in armonia co' principii della scienza economica.*

La Società acconsente che si apra la discussione su tale argomento.

Virgilio. Prima che s'incominci la trattazione del tèma enunciato prega la Società ad accogliere una sua proposta, inspirata dai dolorosi avvenimenti di Francia e dalle sue attuali condizioni. La Società di Economia Politica francese, che in ogni tempo tenne sempre vivo il culto della scienza e che ne diffuse coraggiosamente i principii nell'interesse della libertà e dell'ordine sociale, non venne meno a se stessa nelle dolorose congiunture in cui si è trovata Parigi. Vorrebbe che la Società nostra prendesse questa occasione per condolersi con quella benemerita Società pe' disastri onde fu afflitta la nobile nazione francese, e per confortarla a persistere con energia nella lotta contro il comunismo da una parte ed il rinascente protezionismo dall'altra. Bramerebbe che si facesse conoscere a quella illustre Società che i nostri voti sono con lei, e che siamo noi pure interessati a combattere le dottrine mostruose che tenderebbero a scuotere i fondamenti della società. Crede che questa proposta gioverà a stringere vieppiù i legami di amicizia e di stima fra due istituzioni che hanno comuni gli studi, e che tendono al medesimo fine.

Digny si associa alla proposta del preopinante e dice che noi tutti dividiamo i sentimenti da lui espressi, e che dobbiamo avere la convinzione fermissima che il protezionismo prepara la strada al comunismo. Di questo deve essere convinta la nostra Società, alla quale conviene appunto in questa occasione confermare apertamente i suoi principii.

Presidente aderisce cordialissimamente a quanto fu detto, e lo fa anche a nome de' Soci assenti, dei quali è sicuro d'interpretare i sentimenti. La Società francese di Economia politica ha diritto a questa prova di

stima e di simpatia. Molti di noi come molti di loro sono membri alternativi di queste due famiglie, che hanno lo stesso fine, gli stessi intenti e che sono interessati al trionfo degli stessi principj Occorre che tanto l'una che l'altra non si stanchino di combattere il comunismo ed il protezionismo che nella società moderna sono due forme di un medesimo errore, e che per vie diverse condurrebbero a conseguenze egualmente disastrose.

Torrigiani unendosi a coloro che propongono di inviare voti alla Società di Economia politica di Parigi, loda lo spirito da cui essa è animata, alzandosi specialmente contro le tendenze del protezionismo che sorgono dopo la catastrofe della guerra di Francia. Ricorda poi come uno de' suoi Presidenti l'on. Chevalier, si fosse fino dal 1867 preoccupato della enorme agglomerazione di operai che si formava in Parigi, e vedesse i pericoli sociali nascenti da quella agglomerazione. Fu allora pensato di stabilire un forte dazio di consumo sul combustibile all'introduzione nella città, nella speranza che molte officine sarebbero portate fuori, e così da quel gran centro di popolazione sarebbero stati allontanati questi elementi, che in un giorno di crisi politica ed economica sarebbero stati, come pur troppo s'è visto nel fatto, un pericolo grande per l'ordine sociale, e una cagione di disastri e di ruine. Ma lo Chevalier ammettendo il male e deplorandolo, non credeva alla bontà ed all'efficacia del rimedio.

Finali. Certamente, egli dice, la nostra consorella Società di Francia merita anche la lode che le ha reso l'onorevole Torrigiani; ma egli crede opportuna qualche altra parola su questo argomento, che lungi dal contraddire al concetto del suo egregio amico, lo determini invece, e svolgendolo lo chiarisca.

Quella Società d'Economia politica non potea desiderare che Parigi fosse soltanto una città di lusso; la grande città dovea essere anche un centro di produzione e d'industria; le quali quando in un luogo si svolgono liberamente per virtù di forze naturali, sono un bene e non costituiscono un pericolo.

Altrimenti avviene quando il lavoro si promuova per arti di governo, che lo alimenta col danaro pubblico sottratto a più utili produzioni, e non è che un socialismo mascherato. Il governo imperiale colle dispendiose opere che mutavano d'anno in anno l'aspetto della Francia, pareva ricordare il motto di Caussidière nelle tempeste politiche del 1848, *lorsque la bâtisse va, tout va.*

Se l'Europa rimaneva abbagliata da quelle opere che il governo facea sorgere con tanto sfarzo e tanta spesa, gli economisti deploravano quella manìa di fare e disfare; e in quel lavoro artificiale che sarebbesi arenato tosto che al governo fossero mancati la volontà ed i mezzi, in quella moltitudine d'operai che in un giorno più o men lontano, ma immancabile, si sarebbero trovati senza lavoro e senza pane, vedevano un grande pericolo. Prevedevano, come fu, l'annata del disordine.

Giulio Simon raccontava un giorno al Corpo legislativo d'avere accompagnato Guglielmo Gladstone ad ammirare Parigi dalle alture di Montmartre,

nome e luogo infausti dacchè la Comune vi accolse le sue forze, che di costà scesero a scellerata guerra. L'uomo di Stato inglese meravigliato innanzi al grandioso spettacolo esclamava, *c'est beau, c'est magnifique.... mais pas assez de fumée.* Giulio Simon commentando queste parole dimostrava quanto fosse desiderabile nell'interesse dell'ordine sociale che Parigi diventasse sempre più un grande centro industriale, mentre l'artificiale agglomerazione mantenutavi dal Governo avrebbe partorito mali incalcolabili. E pur troppo furono più spaventosi ed orrendi di quel che umana fantasia potesse prevedere.

La Società parigina abborrì dall'ingerenza governativa, mentre avea fede nel lavoro libero, e ne' suoi benefici effetti. In questo senso crede l'oratore debbano intendersi le parole dell'onorevole Torrigiani; epperò alla sua lode ben di cuore si associa.

Ora poi che la Francia dolorosamente espia le conseguenze d'una guerra infelice, giovi ricordare che la scuola degli Economisti non ha alcuna responsabilità di quei disastri. Dessa non ha mai creduto che la grandezza e la prosperità d'un paese debbano affidarsi alla forza materiale, e che la guerra sia un mezzo di progresso e d'incivilimento. Essa si è opposta alle idee di conquiste e di gloria militare; ma non nel senso selvaggio e distruttore di Courbet e degli uomini della Comune che atterrarono la Colonna, sibbene in un senso elevato, che rispetta le tradizioni nazionali, e le varie fasi della storia progressiva dell'umanità.

I nostri confratelli di Francia, egli dice, pur desiderando che il loro paese fosse alla cima delle nazioni civili, confidarono, piucchè nell'armi, nella scienza e nel lavoro; perchè in tempi civili il popolo più dotto, più laborioso, più sobrio è non solo il più ricco, ma anche il più potente e più grande.

Gli Economisti di Francia non vennero meno al loro programma pacifico, umanitario, liberale. Furono coll'impero, quando, vinti gli antichi errori, si affidò al principio della libertà economica e commerciale. Lo avversarono nelle imprese e nelle avventure guerresche; condannarono le funeste arti di governo adoperate a Parigi.

Oggi, conclude l'oratore, combattendo efficacemente il protezionismo, da cui la Francia non avrebbe salute ma aggravamento di mali, la Società economica di Parigi renderà segnalato servigio alla causa della civiltà e della libertà.

Presidente. Tanta più lode merita la Società di Economia politica, che seppe prevedere i mali a cui sarebbe andata incontro la Francia. Ma ora trattasi, più che di ricercare le cagioni de' disastri di quella Nazione, di inviare alla Società una fraterna parola d'incoraggiamento a proseguire nell'opera sua, mantenendo i principii della libertà economica, contro le deplorabili tendenze protezioniste che colà si manifestarono.

Dopo ciò, messa ai voti dal Presidente la proposta Virgilio, viene accolta per acclamazione.

Cieszkowski. Egli che non ha l'onore di appartenere a questa Società, nella quale è intervenuto come invitato, ma che è membro di quella di Parigi, si sente in dovere di accogliere le espressioni ed i voti che sono stati manifestati, e di ringraziarne la Società italiana a nome della Società di Economia politica francese.

Presidente avverte che sarà cura della Presidenza di partecipare alla Società d'Economia politica di Parigi il voto testè espresso. Intanto apre la discussione sull'ordinamento delle tasse di registro e bollo.

Magliani crede che molte e gravi quistioni sono state sollevate e possono sollevarsi relativamente a quella specie d'imposte che si sogliono comprendere sotto il nome generico di *tasse sugli affari*, quali sono le tasse di registro, quelle di bollo, e le varie altre di natura congenere, come quelle di manomorta, sulle successioni, sulle società, sulle concessioni governatíve, e le tasse giudiziali — Trattasi di quistioni non solo d'ordine pratico, e quasi tecniche pel congegno e l'applicazione speciale delle varie leggi, ma anche d'ordine teorico, a cui l'Economia politica non può essere estranea, siccome non è estranea a tutte le altre quistioni relative al sistema tributario del paese.

L'oratore, accennando a parecchie obbiezioni fatte contro coteste tasse, non crede che siano tutte teoricamente ammissibili. Così, molti le reputano poco giustificabili, perchè invece del reddito colpiscono il capitale. Prescindendo dall'osservare che ciò non può dirsi assolutamente di tutte le imposte sopra numerate, ma, in un certo senso, di alcune soltanto, specialmente di quella sulle successioni, e delle tasse di registro e di bollo; si può, per altra parte, e sotto un altro rispetto, affermare che tutte le imposte cadono sul capitale, siccome quelle che sottraggono al risparmio una parte del reddito, massime se siano talmente gravose, da non poter presumere che corrispondano ad una somma che si sottrae dalle spese con un risparmio che non si farebbe altrimenti se non esistesse l'obbligo del pagamento dell'imposta. Onde è che nei paesi poveri le imposte debbono essere moderate, per non accrescere le difficoltà del risparmio; e nei paesi ricchi, quando il capitale è così abbondante, che debba in parte emigrare o consumarsi in spese improduttive, le imposte possono essere molto più elevate; giacchè in quel caso il loro effetto consisterebbe soltanto nell'impedire in tutto o in parte l'emigrazione de' capitali o l'eccesso delle spese.

Non sembra che possa dirsi che le tasse sugli affari siano nel nostro paese assolutamente sproporzionate alle sue forze economiche, e alle condizioni normali del risparmio. Per lo che si è anche esagerata da taluni l'obbiezione che esse nocciano essenzialmente al movimento degli atti e delle transazioni della vita civile, alla circolazione de' valori, e allo sviluppo de' rapporti d'interesse, ne' quali sta tanta parte della vita economica di una nazione: obbiezione verissima nel caso soltanto di straordinaria e sproporzionata gravezza delle tasse. D'altronde, egli osserva, se questo obbietto è in parte inerente alla natura medesima di tali imposte, non può disconoscersi, da un

altro lato, che esse si giustificano, in genere, per l'opportunità del momento in cui si riscuotono, pagandosi d'ordinario da colui che riceve un vantaggio dall'atto o dal contratto, e nel tempo stesso in cui lo riceve; salvo casi eccezionali, come ne' contratti di vendita, pe' quali avviene talora che il peso della tassa ricada sul venditore. Nè vuolsi trascurare un altro elemento che tende a giustificare coteste tasse, considerandole, almeno in qualche parte, come compensative di un servigio reso dallo Stato col dare pubblicità, autenticità e data certa agli atti, e col rendere così più difficili le occultazioni e le frodi.

Volendo però porre queste tasse, per quanto sia più possibile, in armonia co' principii della scienza-economica, e volendo provvedere in modo che meglio corrispondano eziandio all'interesse delle finanze dello Stato, l'oratore è d'avviso che si debba studiare intorno a due punti essenziali.

Primieramente è necessario rendere più semplice e spedita la liquidazione e l'applicazione delle tasse, in modo da scemare non solo le spese di riscossione, ma anche il disagio de' contribuenti, la perdita di tempo a cui sono assoggettati, e que' continui fastidii che arrecano altrettanto disgusto, quanto e forse più di quello che arreca il pagamento stesso dell'imposta: imperocchè è noto che nelle tasse il modo e la forma della riscossione è parte non accessoria ed estrinseca, ma sostanziale e intrinseca. Ora il registro è tassa proporzionale *ad valorem;* il bollo è un'imposta fissa sulla carta destinata a'contratti e a quasi tutti gli altri atti della vita civile. Ciò non ostante, il bollo è graduale allorchè rappresenta la tassa di registrazione, che non può applicarsi nelle forme ordinarie ad alcuni atti, come le cambiali ed altri titoli commerciali, che hanno di loro natura una rapidissima circolazione. Ciò è ragionevole e necessario a un tempo. Ma dall'altra parte, nel sistema vigente ora in Italia, per moltissimi atti la tassa di registro non è *proporzionale*, ma *fissa*. Ed in questi casi non intendesi per quali motivi si debba adoperare la forma lenta e dispendiosa della registrazione, anzichè quella più semplice del bollo. Accostandoci al sistema inglese ed americano dovremmo invece mirare allo scopo di sostituire, quanto più sia possibile, il *bollo* al *registro*, lasciando sussistere la forma *del registro* in que' casi soltanto, in cui la proporzionalità della tassa renda assolutamente necessaria l'opera di un ufficiale che la liquidi e l'applichi in conformità delle leggi. È vero che col registro si accerta legalmente la data dell'atto; ma essendo cotesto fine non *fiscale*, ma unicamente *civile*, si dovrebbe non imporre obbligo, ma lasciar facoltà alle parti di richiedere la registrazione tutte le volte che allo scopo fiscale può soddisfare mediante il bollo.

Il secondo studio dovrebbe aggirarsi intorno ad una più esatta e razionale classificazione e distinzione degli atti e contratti in ordine alla quotità e misura dell'imposta. In molti casi (basti citare i contratti di affitto) la ragione economica deve prevalere sulla fiscale, se pure, come è più vero, l'una e l'altra non possono sostanzialmente non essere concordi.

Dopo aver ragionato sopra questi due punti relativi più specialmente alle tasse di registro e bollo, l'oratore accenna alla natura delle altre tasse congeneri; all'errore di alcuni che considerano come una duplicazione dell'impo-

sta di ricchezza mobile la tassa di manomorta, e quella sulle società, le quali tasse sono, invece, compensative di quelle di registro che non possono riscuotersi sotto quella forma per la troppo lenta o per la troppo rapida traslazione della proprietà e de' titoli respettivi; ai motivi in fine che giustificano le tasse sulle concessioni governative, e le tasse giudiziali.

Ma più particolarmente si ferma all'imposta sulle successioni, dalla quale egli crede che lo Stato possa ben legittimamente attendere un provento assai maggiore, se si trova modo da evitare le note ed ingenti frodi che si commettono. La valutazione dell'*asse ereditario al lordo* è sembrata a molti inammissibile giuridicamente, ma potrebbesi sostituire un altro sistema, e specialmente potrebbe parere degno di molta considerazione quello della *ventilazione giudiziaria della eredità* già in uso nel Lombardo-Veneto. L'ammissione in possesso dell'erede seguiva in virtù di decreto dell' autorità giudiciale, che, in contraddizione de' creditori, legatarii, eredi ed aventi dritto per qualunque causa, procedeva alla liquidazione del patrimonio. E questa liquidazione, contro la quale non poteva sorgere sospetto di frode o di parzialità, serviva di base legittima e certa per la commisurazione della tassa.

Finali desidera di pigliare la parola; ma trovasi in un certo imbarazzo, perchè avendo dovuto sostenere in Parlamento, come R. Commissario, quand'era Ministro delle finanze il conte Digny, l'ultima riforma delle leggi sul bollo e sul registro, dovrebbe ritenere che le leggi vigenti sono perfette....

Digny (*interrompendo*) dice che la sua presenza non dee punto menomare la libertà di parola dell'oratore; che egli non crede le leggi vigenti siano senza mende; che egli non ha mai creduto alla bontà dei provvedimenti finanziarii che consistono nell'elevare la ragione dell'imposta; e se i resultati non rispondono alla aspettazione, non è egli che ne faccia le meraviglie. Gli aumenti indiscreti d'imposta egli li combattè l'anno scorso a proposito della così detta legge *omnibus;* li ha combattuti quest'anno a proposito della legge sui provvedimenti finanziari.

Finali, ripigliando il discorso, dichiara che giammai gli cadde in mente che dall'amico Digny, nella Società degli Economisti, potesse venire impedimento a quella libertà d'opinioni che fu sempre nei loro rapporti di Ministro a Segretario Generale: solamente volea dire che la critica della legge vigente potea parere strana in bocca di chi n'ha, men di tre anni fa, propugnata l'ultima riforma. Conferma che l'opinione del Conte Digny sulla fallacia dei calcoli semplicemente fondati sull'aumento delle tasse non è nuova in lui. Nella legge del 1868 fu in alcune parti elevata, è vero, la tariffa; ma in altre fu diminuita, allargando la base della tassa. In quanto alle *cambiali*, per esempio, la tassa fu ridotta nientemeno che da tre ad uno: il Ministero per aver consentito in questa riduzione fu rimproverato in un giornale accreditatissimo, diretto da un membro di questa Società. Malgrado la riduzione, il prodotto

diminuì di poco, ora tende a sorpassare l'antico: avvenne altrettanto in Inghilterra colla diminuzione della tassa delle lettere. La perdita per le Finanze è passeggiera; non tarderanno gli aumenti progressivi di prodotto.

Nelle dotte e sottili osservazioni dell'egregio preopinante, e nelle sue giudiziose proposte l'oratore in termini generali consente.

Quattro punti, nota egli, trattò l'onor. Magliani, cioè:

1° La convenienza di trasformare largamente la tassa di *registro* in tassa di *bollo*;

2° La giustizia di differenziare la ragione ad aliquota di tassa, secondo la diversa natura dei contratti;

3° La necessità d'evitare le frodi nelle successioni, che pur debbono, secondo lui, essere tassate al netto, e non al lordo;

4° La bontà del sistema già vigente nelle provincie lombardo-venete, sotto nome di *ventilazione* ereditaria, per impedire che il patrimonio tassabile sia di soverchio diminuito per simulate passività.

Sul primo punto osserva che il bollo e il registro sono due forme diverse di quelle tasse che con generale definizione si chiamano tasse sul trapasso di proprietà e sugli affari; consente che il bollo sia più comodo ai contribuenti che non il registro; e che si debba largamente tendere a sostituire il bollo al registro. Ma oltre il limite assegnato dall'on. Magliani, cioè che questa sostituzione possa farsi soltanto rispetto alle tasse fisse, e non anche alle proporzionali, onde doversi avere riguardo alla sicurezza degli atti e contratti, cui il registro non il bollo provvede, ed all'interesse delle finanze, le quali più facilmente vengono frodate della tassa di bollo, che non di quella di registro.

Ricorda l'oratore che la legge del 1862 non obbligava all'uso della *carta bollata*, ma ammetteva che il bollo in molti casi fosse pagato mediante applicazione d'una *marca* sulla carta libera; questo era un gran comodo pei contribuenti, ma un gran discapito per le finanze.

Però, rimossi i pericoli della facoltà delle *marche* da bollo, siamo andati gradatamente trasformando il registro in bollo, per modo che se non siam giunti alla mèta cui mira l'on. Magliani, non siamo lontani dall'arrivarvi.

Se si guardano nel nostro bilancio i prodotti delle tasse di registro propriamente dette, quelle cioè sugli atti e contratti, con quelli di bollo, si vedrà che questi stanno a quelli come 3 a 4; comprendendovi anche la tassa di successioni il rapporto diventa di circa 3 a 6; mentre che in paesi esteri nei quali questa specie d'imposta è stabilita sopra un sistema simile al nostro, molto inferiore è il prodotto del bollo rispetto al registro. Per esempio, nell'ultimo bilancio francese le tasse di bollo stavano a quelle di registro come 4 a 4 $^1/_2$.

Inutile fare il confronto coll'Inghilterra e coll'America che non hanno altra forma di tassa sugli affari, che il *bollo*. Nel bilancio della Monarchia austro-ungarica presso a poco s'invertono le nostre proporzioni.

Alla trasformazione della tassa di registro in tassa di bollo si potrebbe forse procedere con maggiore sicurezza quando fosse adottato il principio della nullità degli atti e contratti non bollati in tempo. Questa proposta soccombette

in Parlamento; l'oratore crede che non offenda la giustizia, come dimostra il Pescatore nella *Logica delle Imposte*, e che tornerà a risorgere; cita poi il De Hock per attestare gli splendidi resultati che la sanzione della nullità dà in America.

Passando al secondo punto dice che la ragione della tassa dee differenziare secondo la naturia dei contratti, come saviamente osservò il preopinante. Ammette che nella legge possano introdursi eque modificazioni; avverte però che nella legge attuale è ammesso il principio della *discrimination* a tal punto, che l'*affitto* è tassato a 0. 25 e la *vendita* a 3 per cento, ossia nel rapporto di 1 a 12.

In quanto alla tassazione delle successioni *al lordo*, cioè senza deduzione di debiti, è questione più volte agitata. Ha contro di sè repugnanze invincibili, e malgrado sia usata in alcuni paesi fra i più civili, come il Belgio, e lo fosse già in Piemonte, la proposta fatta in Parlamento nel 1868 raccolse poco più di 80 voti. Come sperare che altrimenti fosse, se ci volle tutta l'autorità e l'eloquenza del Conte di Cavour per farle vincere la prova nel Parlamento subalpino, con soli due voti di maggioranza?

La tassazione delle successioni *al lordo* pare a prima giunta gravosa ed ingiusta: non si riflette abbastanza che è una tassa reale e non una imposta personale; che dee essere commisurata al valore della proprietà di cui lo Stato guarentisce il trapasso, senz'altre considerazioni. Perchè nei trapassi in causa di morte dee tenersi regola diversa da quella che s'usa nei trapassi per contratti fra vivi? Forse la tassa di rendita è ridotta alla metà, perchè il fondo venduto è per metà del suo prezzo coperto da debiti ipotecarii che si accollano al compratore? Mai no; e similmente se in una successione cade un fondo del valore, per esempio, di lire 100 mila, è sempre una proprietà del valore di lire 100 mila che passa da uno ad altro possessore, tanto se il fondo sia libero, come se sia gravato di debiti. L'aforisma *haereditas non intelligitur nisi deducto aere alieno* non ha applicazione, poichè trattasi di tassare il trapasso di una proprietà pel suo valsente.

Non dissimula però l'oratore la gravità delle obbiezioni che si fanno alla tassazione *al lordo:* è quindi concetto pratico lodevolissimo quello suggerito dall'onorevole Magliani di trovar modo di evitare le frodi che si commettono colla simulazione di debiti. Le denuncie di questi debiti assorbono gran parte dello attivo ereditario: nell'anno 1863 o 64 vi fu una provincia non ultima del Regno, dove in un semestre le tasse di successione produssero meno di lire 4000. Ben è vero che non essendovi l'obbligo delle volture catastali, mentre nel passivo s'inventarono le partite, nell'attivo si accettavano anche gli stabili.

Dichiarasi peraltro contrario per intima repugnanza al sistema della *ventilazione*, benchè lo sappia lodato da uomini dottissimi e sapienti. È una specie di precario incameramento nello Stato, che poi destina a ragione veduta l'asse ereditario fra i legatarii ed eredi. Specialmente in presenza di teorie sovversive d'ogni principio di proprietà, l'oratore crede pericolosa l'aggiudicazione fatta dallo Stato. I sofisti del comunismo potrebbero ben dire: dacchè lo Stato ha diritto di dare, ha pur quello di ritenere.

Ma senza uscire dell'Italia, si trova forse un migliore espediente nella legislazione stata in vigore nella Toscana, che a tanti altri paesi precorse colle sue leggi civili. Qui la tassa di successione si pagava sull'intero patrimonio ereditario; ma era data per un anno facoltà all'erede di recuperare la parte della tassa corrispondente al valore dei capitali alienati per estinguere debiti ereditarii. Così quando avveniva che lo Stato da un lato dovesse restituire una parte della tassa di successione, dall'altro ne riscuoteva una di compra e vendita.

Abbandonata l'idea della tassazione *al lordo,* benchè concidiabile coi principii della scienza dell'economia e con quelli del diritto, si esaminino i pregi dei due sistemi, e si vegga se quello della *ventilazione* proposto dall'onorevole Magliani, o il sistema Toscano sia da preferire.

L'oratore non esita per ora a dichiararsi pel secondo.

Torrigiani dichiara che nelle questioni sollevate sopra questa materia sente il bisogno di protestare contro l'opinione accennata dal Collega Finali che si abbiano a dichiarar nulli gli atti e contratti mancanti del bollo e del registro. Non si ferma sull'autorità del Barone de Hocke citato dal preopinante, perchè molte cose si potrebbero dire e citare in contrario. È d'accordo col Collega Magliani nel propugnare il sistema già vigente nel Veneto della purificazione dell'asse ereditario per pagare conforme al vero la tassa di successione, senza incorrere nella enormità della tassazione *al lordo.* E quanto al sistema toscano crede che abbia il grande inconveniente di costringere l'erede ad alienare una parte del patrimonio se non vuole subire il danno del pagamento della tassa snl valore lordo del patrimonio stesso.

Virgilio domanda la parola per una spiegazione. Vorrebbe sapere se nel caso di vendita di uno stabile soggetto a passività ipotecarie la tassa di registro sia commisurata sul valore lordo dello stabile medesimo, ovvero si defalchi la somma de' debiti. Ove si procedesse nel primo modo, non si saprebbe intendere perchè non si possa fare altrettanto ne' passaggi a titolo ereditario.

Magliani è lieto che le sue parole abbiano provocato il discorso dell'onorevole collega Finali, tanto competente in questa materia; ed è lieto anche perchè vede che intorno a' punti fin qui toccati non v'è sostanziale divergenza di opinioni tra lui e l'egregio preopinante.

Però non crede che si faciliterebbero le frodi col sostituire il bollo al registro fisso, operando una trasformazione, che è tanto desiderabile per la semplicità dell'applicazione della tassa. — La sanzione penale è oggi identica, sia che si contravvenga alle disposizioni del registro o a quelle del bollo; e consiste nel vietare l'uso giuridico dell'atto o del contratto, che sia sfornito di quelle formalità fiscali. — A questa sanzione si aggiungono le multe; ed anche queste si possono applicare ai casi di contravvenzione alla legge sul bollo, sempre che si proibisca l'uso delle così dette *Marche da Bollo,* e si prescriva l'uso necessario *della carta bollata.*

Queste sanzioni a lui paiono sufficienti. — La disposizione della *nullità* dell'atto forse praticamente non aggiungerebbe nulla di più, e non potrebbe in nessun modo giustificarsi di fronte ai principii della scienza giuridica. È molto importante che *le leggi*, ed anche le fiscali, non siano contrarie *al diritto*. La contravvenzione alla legge fiscale può essere punita con multe più o meno gravi, non colla perdita di un diritto privato, e coll' alterazione o negazione di rapporti giuridici già costituiti. Oltre a ciò l'applicazione del principio assoluto della *nullità* sarebbe impossibile per la natura medesima delle cose. Se può dirsi che un contratto non abbia effetto, e l'obbligazione di dare o di fare sia nulla e come non avvenuta; potrà dirsi egualmente che non debba produrre effetto la dichiarazione di un fatto già seguito, l'atto che prova il pagamento, o la liberazione del debito? — La dottrina stessa del fòro e la coscienza del magistrato troverebbero il modo di evitare l'applicazione di una legge evidentemente ingiusta, e si ammetterebbero equipollenti e prove suppletive. La legge diventerebbe una spinta alla mala fede, una sorgente di immorali litigii, e non arrecherebbe vantaggio all'erario.

Quanto al secondo punto, insiste sulla convenienza di una classificazione dei contratti più corrispondente e alla loro importanza e agli effetti economici che ne derivano.

E finalmente, ripigliando l'argomento delle tasse di successione, crede non sia facilmente da accettare il sistema già tante volte proposto e tante volte respinto, di valutare l'asse ereditario *al lordo*. Esso è contrario ai più ovvii canoni giuridici. Non mancano ingegnosi argomenti per difenderlo. Ma in una legge fiscale bisogna allontanare anche il più piccolo dubbio che si vogliano offendere i principii della giustizia. – Nè vale l'esempio della vendita de' beni stabili soggetti a passività ipotecarie. La compra e vendita è un contratto volontario, e tra gli elementi che entrano nella determinazione consensuale del prezzo è eziandio il peso del pagamento della tassa. Ciò non avviene ne' passaggi di proprietà a titolo ereditario.

Abbandonato quel sistema, egli persiste a credere utile, come istituzione civile e fiscale a un tempo, quello che vigeva nel lombardo veneto, sebbene convenga che con uno studio accurato si debbano porre in riscontro i vantaggi ed anche i possibili inconvenienti di esso cogl'inconvenienti e co' possibili vantaggi del sistema toscano rammentato dal Collega Finali.

Spiegando più chiaramente il suo concetto sopra questo argomento, conclude come egli sia lontano dall'ammettere qualunque ingerenza dell'Autorità governativa nella trasmissione de' beni ereditarii, essendo ben lontano dall'ammettere alcune teorie sulle facoltà dello Stato nel godimento e nella distribuzione della proprietà privata. Ammette soltanto che l'eredità non si trasmetta, come dicevasi, *tanquam sagitta*, ma previa una dichiarazione del giudice (il giudice non è il Governo) e una liquidazione del patrimonio, del quale l'erede debba esser posto in possesso. Questo atto sarebbe di grande utilità nell'applicazione della legge fiscale; ma sarebbe in sè essenzialmente giuridico e civile.

Digny. Incomincia dall'osservare ch'egli pure si preoccupa del possibile aumento di frodi nel caso di una più larga sostituzione, come è propugnata dal Collega Magliani, della tassa di bollo a quella di registro. Il Magliani dice che le sanzioni sono le stesse per le contravvenzioni al bollo e per le contravvenzioni al registro e che la cosa non varierebbe anche quando s'introducesse la sanzione più grave della nullità degli atti. Ma non potrebbero applicarsi le multe ne'casi di contravvenzione alla tassa del bollo se non quando si vietasse l'uso delle marche da bollo, prescrivendo sempre quello della carta bollata nel modo che fu accennato. E solo in questo caso l'oratore dichiara di accostarsi all'idee dell'on. Magliani; altrimenti egli sarebbe daccordo coll'on. Finali.

Venendo a parlare della nullità, l'oratore dichiara di non volere entrare nell'esame di una questione essenzialmente giuridica, ma, considerata la cosa dal lato finanziario, inclinerebbe nell'opinione di coloro che difesero questo provvedimento. In pratica si potrebbe trovar modo di eliminare tuttociò che vi è di assoluto e non perfettamente giusto in questo sistema il quale ha evidentemente il vantaggio di garantire lo Stato contro innumerevoli frodi.

Quanto alla tassa di successione egli non dissente dal sistema di tassazione *al lordo*, ma in ogni caso crede esagerata l'accusa dell'on. Torrigiani contro la legge toscana, la quale non costringeva già l'erede ad alienare una parte del patrimonio, ma lo lasciava interamente libero rispettando que' motivi di convenienza e di delicatezza pe' quali l'erede avesse preferito di conservare tutto il patrimonio sottoponendosi al pagamento della tassa integrale. A questo effetto si ammetteva la tolleranza di un anno, tempo sufficiente all'erede per fare i suoi calcoli e prendere il partito più conveniente al suo interesse. Importa intanto notare che con quel sistema si rendevano impossibili le frodi perchè, o l'erede conservando l'intero patrimonio pagava l'intera tassa, oppure, se i suoi mezzi non glielo permettevano, distraeva tanta parte di patrimonio quanta era necessaria al pagamento de' debiti. In questo caso si pagava la tassa sul contratto di vendita, e non era presumibile che si fossero esagerati i debiti ed alienata una parte maggiore di beni allo scopo di frodare l'erario.

Chiude il suo discorso l'oratore con una osservazione generale. Egli crede che qualunque mutamento s'introduca nelle leggi gioverà poco alle finanze dello Stato se non si riformi l'ordinamento del personale. Si tratta di leggi complicate, varie e difficili che hanno bisogno per la loro buona applicazione d'impiegati intelligenti che abbiano fatto un lungo tirocinio e di illuminata esperienza. Oggi invece si ha un personale in gran parte improvvisato al quale non solo si affida l'incarico di eseguire queste leggi, ma si commettono altre incombenze di natura diversa. Mentre debbono applicare le tasse di registro e bollo debbono curare l'amministrazione de' beni patrimoniali, fare atti di presa di possesso e gli stati di consistenza dell'asse ecclesiastico e sono incaricati fin anche di fare i gestori de' beni rurali. Queste sono malintese economie, il resultato delle quali torna a scapito degli interessi veri della finanza. Tutti cotesti incarichi non si addicono all'ufficio di liquidare ed applicare le tasse sugli affari; e il sistema finora seguito è contrario alle regole di una saggia amministrazione.

Busacca è di avviso che non sia giusta nè efficace la sanzione della nullità degli atti, e che si debba mirare allo scopo di trasformare la tassa di registro in quella di bollo. Crede meno frequenti le contravvenzioni alla legge del bollo, e se ne ha una prova nel raffronto del prodotto della tassa di bollo con quello della tassa di registro.

Presidente, riassumendo la discussione, dichiara essere, a suo avviso, necessario rendere semplice e spedita l'applicazione di leggi che sono per se stesse tanto difficili. Oltre a ciò il desiderio dell'onorevole Magliani, assentito da altri Socii, di sostituire, quanto più largamente sia possibile, il bollo al registro è molto ragionevole; ma ha alcuni limiti determinati; l'uno è la necessità di applicare in molti casi una tassa proporzionale, per la quale occorre un lavoro di liquidazione di un pubblico ufficiale; l'altro è il bisogno di assicurare legalmente la data degli atti. In questi casi la tassa è in parte rimunerazione di un servigio reso dallo Stato nell'interesse de' privati.

Sopra questi punti, che emergono principalmente dalla discussione che si è fatta, crede difficile non trovarsi tutti d'accordo.

La seduta è sciolta.

F. Protonotari, *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Mazzetto di canti popolari savesi, raccolti e annotati da M. Schifone. Napoli, *Stabilimento tipografico dell'*Unione, *Strada nuova Pizzofalcone*, 14, 1871.

Questo mazzetto è composto di XIX canti popolari raccolti in Sava, due di Giuliano ed uno di Mesagne, tutti luoghi di Terra d'Otranto. Il raccoglitore stesso dichiara di non intendersi di filologia e che non si ha da aspettar da lui nessuna notizia filologica. L'ortografia è pessima. I leccesi hanno un suono speciale del doppio *d*, che risponde alla doppia *l* italiana (pe. *bcddha*, bella) suono il quale non ha riscontro nella pronunzia nostra: alcuni lo indicano col nesso *ddh*, altri col nesso *ddr*, altri col doppio *dd* semplice, ma tagliando l'asta del secondo *d* con un trattolino orizzontale; ma il non significare con segno alcuno questo suono speciale, come fa lo Schifone, non ci par cosa approvabile. Mostruoso è l'agglomerar nello scrivere le preposizioni con gli aggettivi determinanti, scrivendo *cunnu, cunna*, invece di *cu' 'nu* (con uno) *cu' 'na* (con una). Nè può logicamente segnarsi *n' facci* in cambio di *'nfacci* o *'n facci* (in faccia) giacchè la preposizione *in* subisce un'aferesi e non già un' apocope e quindi l'apostrofe debbe precedere non seguire mai l'*n*. Le lezioni de' canti sono generalmente monche e scorrette. Quanto alla cicalata premessa a' canti, l'Autore avrebbe potuto risparmiarsela e risparmiarcela. Vi si parla di *cardilli*, che sono di certo i cardellini e della *schiera evirata delle bechine*, che non so cosa voglia dire. E vi si esprime una strana teorica sull'ateismo del popolo, la quale non merita neppur confutazione: — «Dio» — dice lo Schifoni — « è un essere » razionale, infinito, eterno, sovrasensibile, come dicono. E come mai » il popolo può immaginare questo » essere che nessun senso percepisce, » e la fantasia scaldarsi ad un fuoco » invisibile e poetizzare? » — Come se il dio del popolo dovess' essere conforme alle teoriche de' filosafanti. Il popolo immagina e percepisce e si rappresenta dio benissimo, appunto perchè sel raffigura sensibile lo costruisce a propria immagine e similitudine, e questo in modo da cadere spesso nel grottesco e da offendere, come se bestemmiasse, il senso religioso delle classi e degli individui che più nobilmente concepiscono la divinità.

V. I.

Poesie giocose nel dialetto dei Chianajuoli, di Raffaele Luigi Billi di Castiglion fiorentino. *Arezzo, Bellotti*, 1870.

Poichè l'Autore ebbe sopratutto in animo, come ripetutamente assevera, di farci conoscere con queste sue poesie, i costumi dei campagnuoli della Val di Chiana e mettere a prova di scrittura il loro idioma, noi non faremo osservazioni critiche sul loro valor letterario. Certo il sig. Billi ha una natural vivacità di spirito ed una innata disposizione allo scherzo, ed intendiamo benissimo che coteste sue rime, improvvisate o recitate fra amici, debbano avergli meritato spontanei applausi dagli ascoltanti. Ma lasciando che il tempo e l'esperienza conferiscano alla musa del Billi alcune doti che per adesso le mancano, ad esempio e sopratutto, la forza e la concisione, lodiamo senza restrizioni il suo intento di mostrarci non nelle morte pagine di un dizionario, ma in atto e nella vivezza di un componimento poetico, gran parte delle ricchezze del patrio dialetto. Le poesie, accompagnate sempre dalla interpretazione a fronte, sono seguite da un copioso ed importante vocabolario, ove si raccolgono e si spiegano le parole e le forme adoperate nelle rime, e altre ancora proprie dei contadini chianajuoli. Ed è curioso a vedersi che se nella

parte glottica e nell' intimo carattere, v' ha stretta analogia fra questo e gli altri dialetti del centro, nelle forme e nei suoni, esso è di quelli che più si allontanano da ciò che con vocabolo troppo generale, chiamasi *lingua toscana.*

A. D' A.

L' idea politica nella mente di Vittorio Alfieri, discorso del prof. Tommaso Sanesi. *Prato, Alberghetti,* 1871.

Conciliare le declamazioni antimonarchiche della *Tirannide* con le invettive antidemocratiche del *Misogallo,* e mostrar come l' odiatore dei tiranni non fosse avversario alla regalità temperata da savie leggi, anzi la più bella e perfetta repubblica trovasse nel governo costituzionale dell' Inghilterra, è l' assunto del prof. Sanesi in questo discorso, letto in Arezzo per la festa letteraria del Liceo. Nel qual discorso le cose dette con pieno possesso dell' argomento e con acuta analisi, nulla perderebbero, anzi guadagnerebbero assai, se fossero qua e là esposte con maggior cura al numero del periodo, con maggior efficacia e maggior nobiltà di dettato.

A. D' A.

Della Vita e delle Opere di Francesco Torti, discorso di Cesare Ragnotti. *Perugia, Boncompagni,* 1871.

Le feste letterarie commemorative che da qualche tempo hanno luogo presso i Licei del Regno, sono utili in questo, che porgono occasione a dettar qualche buono studio biografico, a rammentare qualche gloria minore o men nota nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Tuttavia il pericolo nel quale si incorre è quello di esaltar troppo l' illustre elogiato, e tanto più se concittadino, rialzandone troppo i pregi o troppo velandone i difetti. Francesco Torti da Bevagna, autore del *Prospetto del Parnaso Italiano* meritava certamente d' essere ricordato all' Umbria e all' Italia, e ben ha fatto il prof. Ragnotti a lui dedicando il suo discorso nella festa liceale di Perugia, come bene ha fatto il prof. Adamo Rossi compilando e stampando per la stessa occasione una compiuta *Notizia* critica delle opere del Torti. Il quale, nutrito alla scuola dei pensatori francesi del sec. XVIII, seguace delle dottrine letterarie del Cesarotti e degli scrittori lombardi del *Caffè,* ebbe certamente indipendenza di concetti e nobil sentire nelle cose dell' arte, e spesso anche altezza ed acutezza di critica. Ma irritato contro la futil letteratura di mera forma, generosamente schivo delle misere guerre grammaticali, rinnovate dal Monti, cadde nell' eccesso opposto; sostenne l' utilità e la legittimità del neologismo, del francesismo *dolce, naturale e spontaneo,* e confondendo tra loro cose disparate, porse a modello di scrittore Cesare Beccaria. I meriti e le esagerazioni del Torti, sono toccati in questo discorso dal valente professore, ma forse più quelli che queste: e parlando a giovani, in tempi nei quali ci sembra che così poco si curi lo scrivere, forse era utile fermarsi di più su ciò che hanno di falso le dottrine del Bevagnese nel fatto dello stile e della lingua. Alle quali è evidente d' altra parte che il Ragnotti non partecipa punto, scrivendo, come ei fa, in una forma perspicua, limpida, efficace, egualmente lontana dalle lascivie dei puristi e dall' affettata barbarie degli antipuristi. Il Ragnotti termina il suo discorso esprimendo il voto che si ristampino le opere del Torti. Certo esse sono quasi divenute rarità bibliografiche: ma quanto all' utile letterario che da una ristampa si potrebbe trarne, non ci troviamo d' accordo coll' elogista. Le scritture del Torti, polemiche la più parte, hanno profonda l' impronta del tempo in che furono scritte, e appartengono più ch' altro alla storia delle dottrine e delle controversie letterarie. Ben meglio sarebbe farne un ampio sunto, mettendo a confronto le dottrine sostenute dal Torti con quelle dei suoi maestri e con quelle degli avversari. Questo lavoro dal quale si avvantaggerebbero egualmente la storia letteraria e la reputazione del Torti, niuno certo potrebbe compierlo meglio dello stesso prof. Ragnotti.

A. D' A.

Versi di Dario Gaddi. *Imola, Galeati,* 1871.

Se non ci è concesso svelare chi si nasconde sotto cotesto pseudonimo, niuno però può vietarci di dire che con questo volumetto ei palesa di aver anima di poeta. Ch' ei sia giovane ancora, lo dice la modesta titubanza colla quale si presenta al giudizio del pubblico, e le varie forme di poesia che in questi saggi appariscono. Si direbbe che l' Autore non abbia ancora trovato la forma che meglio conviene alla tempra del suo ingegno e dell'animo, sebbene quella che più di frequente apparisce rammenti, forse più che per studio per effetto di fratellevole convivenza, il fare del povero G. Battista Maccari. Ma che l' Autore sia tale da levarsi a più alto e libero volo, con ferme penne, non ci pare da dubitarne: e mettiamo pegno che un prossimo avvenire compirà le speranze che queste liriche ci danno, che cioè l' Italia debba avere in lui un novello e valente poeta.

A. D' A.

Racconti di Salvatore Malato-Todaro. *Palermo, Lauriel,* 1871.

Sono quattro racconti che danno a divedere nell'Autore singolare attitudine a tratteggiare specialmente i più nobili affetti del cuore umano. Uno ci narra i fieri casi avvenuti in Spagna al Torrigiano scultore, ed eccita a pietà verso quest' artista, la cui fama è comunemente collegata collo sfregio fatto al divino Michelangelo. L' altro — la *Flora* — è storia di un amore nato dalla commiserazione verso una povera oppressa, e premiato con santa corrispondenza d' affetto, senza mai scendere dall'altezza e purità sua originaria, finch'ei venga coronato dalla nuziale benedizione. I due ultimi contengono episodi pietosissimi della rivoluzione siciliana. Questi—*la Buca della Salvezza* e *l' Amor paterno* — sono i primi scritti dall' Autore, il quale ci dice che avrebbe voluto porli da banda, se l' editore non avesse pensato altrimenti. Ed a noi pare che l' editore ben si apponesse, anche perchè nello stile troviamo, astrazione fatta dal soggetto, un fuoco che ci pare siasi andato smorzando alquanto nei racconti posteriori. L'Autore alimenti cotesta fiamma che dà calore e vita e moto ai componimenti del genere ch' ei coltiva. Quanto a lingua, si capisce che questo è il grande scoglio al quale si infrangono o si allentano gli sforzi di quanti voglion narrare in forma vivace fatti che sieno intesi da tutti. L' Autore ha cercato di farsi collo studio degli autori e della lingua parlata, uno stile che corrisponda al suo intento; e se non vi è interamente riuscito, chè qualche menda avremmo pur da notare, certo si è assai avvicinato alla mèta; e l' amore ch' ei mostra avere alla bella forma, lo farà sempre più crescere in perfezione. Ma con questo volume egli fa vedere di possedere molte fra le doti che richiedonsi a chi voglia, per mezzo delle lettere, operare efficacemente a migliorare i costumi, accendendo gli animi all'amore del buono e del bello.

A. D' A.

Poesie di Leonardo Girardi. *Campobasso, pe' fratelli Colitti,* 1870.

Ecco un giovane poeta di quella terra che così feconda ne è stata sempre! Canta il dolore e l' amore, ma senza la disperazione non consolata di alcuna fede, che nel Leopardi ci attrista. Nondimeno la prevalenza del sentimento sopra il concetto, e quel general colore di malinconia che vi è sparso, lo fanno annoverare anch' esso nella scuola della poesia *intima,* che da alcuni si appella romantica. Non dico già con questo ch' egli abbia quel disordine di pensieri o quella trascuranza di stile e di lingua, che deturpa le scritture di molti appartenenti a tale scuola. Anzi lo trovo in generale cólto e gentile, e par che abbia sentito anch' egli gli effetti dell' opera benefica prestata a vantaggio delle lettere nelle provincie meridionali da Basilio Puoti. La versione del *Cantico de' Cantici* mi par bella, e mi fa ardito di rammentare all' Autore, che di poesia *intima* abbiamo già un parnaso troppo ricco: derivi la sua vena poetica ad alti e utili subbietti, come alcuna volta ha fatto, o la usi nel traslatare le bellezze di antichi e moderni poeti.

R. F.

Ricordi di Architettura orientale presi dal vero da Giuseppe Castellazzi. *Venezia, Tipografia del Rinnovamento*, 1871.

Questo libro, che è utile e ch' è fatto con garbo, ha la grande virtù di costare poco. Cento Tavole e venticinque fogli di testo per trentasette lire e mezzo: non ci si può lagnare. L' economia è condizione indispensabile delle pubblicazioni d' arte in Italia; giacchè nei nostri artisti, i quali hanno pochi danari da spendere ed una molto leggiera tenerezza per i libri, l' allettamento al comprare viene dal buon mercato. Gli è per ciò che noi abbiamo pochissime di quelle splendide opere, di cui ci mostrano tanti saggi gl' Inglesi, i Tedeschi e specialmente i Francesi; gli è per ciò che noi lasciamo pubblicare agli stranieri le illustrazioni dei nostri monumenti. La cromolitografia, l' incisione in acciaio, l' incisione in rame, la stessa acquaforte, la stessa silografia, a volere che sieno fatte bene, esigono una spesa da intimorire autori ed editori: piuttosto che rimetterci del proprio non si fa nulla. Così i pochi quattrini, che si spendono in Italia per i libri d' arte, corrono nelle tasche degli editori e degli autori stranieri.

Or dunque, dove sieno necessarii i disegni — e la parola è quasi sempre vana quando si tratta di forme — a che partito giova appigliarsi? Il Castellazzi risponde: all' autografia. Un foglio di carta trasparente, di quella che s' adopra per difendere le stampe, un poco di inchiostro litografico, una penna od un pennello, bastano a preparare l' autografia, che trasportata con un processo facilissimo e punto dispendioso sulla pietra, si riproduce in color nero o in quella tinta che meglio piace. Veramente questo sistema non è buono per tutti i casi: bisogna che l' autore abbia fatto da sè gli schizzi od i disegni, e li sappia lucidare speditamente; e bisogna che l' impronta vivace ed il buon gusto dell' arte possano tenere luogo della precisione minuta e della finezza materiale. Ma, in generale, i disegni autografati sono sufficientissimi a spiegare le forme, bastando così al fine del libro, ed hanno il grande vantaggio di mettere dinanzi all' osservatore l' indole artistica dell' autore dell' opera: indole che per solito è svisata dai litografi e dagli incisori.

Il Castellazzi, che ha dato fuori due quaderni de' suoi *Ricordi*, i quali si pubblicano mensualmente per associazione, disegna con facilità e con bel garbo; ma, di mano in mano ch' egli progredirà nel lavoro, si andrà sempre più addestrando. Forse, nell' impiegare con mano leggiera il pennello in vece della penna, senza perdere la sottigliezza delle linee, otterrebbe più morbidezza e più spontaneità di tocco. La penna piglia e serba difficilmente l' inchiostro, che ha dell' oleoso, ed intacca spesso la carta, che è sottilissima.

Come l' Autore si svela naturalmente ne' disegni, così si svela nello scritto, che è steso alla buona, ma con spirito pratico e con saggia misura. Le otto tavole sinora pubblicate ci mostrano la chiesetta di San Teodoro in Atene, e parecchie belle cose del Cairo; perchè l' Autore non diluisce, ma anzi concentra molta roba ne' suoi disegni. Egli passò un anno in Oriente col solo intento di studiare l' architettura, e di raccogliere memorie, guardando con preferenza alle cose che nell' un modo o nell' altro possono giovare di modello o di ammaestramento agli artisti italiani. Ma noi aspetteremo a discorrere più distesamente di questo libro quando sarà finito: per ora ci basta accennare ad un utile ed economico tentativo, il quale merita di trovare sostenitori e seguaci.

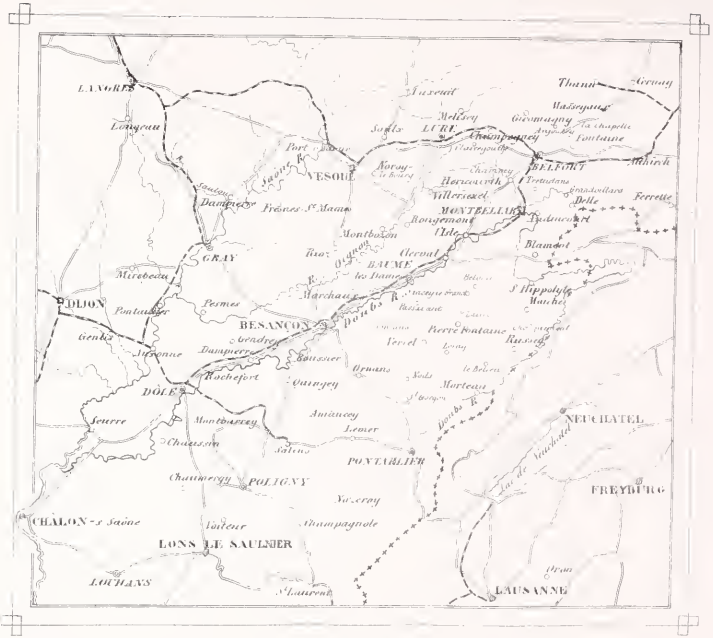
C. B.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

TEATRO D'OPERAZIONI A NORD A OVEST ED A SUD DI PARIGI.

TEATRO D' OPERAZIONI SUL DOUBS



Scala di 1 a 1 00835.5

5 00 10000 m

IL SECOLO XVIII

NEGLI SCRITTI DI GIAMBATTISTA ROBERTI.[1]

Da scritto di qualsivoglia argomento può trarsi testimonianza di storia, e tanto più credibile quanto meno chi scrive si pensava d'assumere uffizio di storico propriamente. I grandi scrittori sono nel doppio senso vati dell'età loro, in quanto cantano il presente, e antidicono l'avvenire; i grandi uomini sono, nel doppio senso della voce greca, testimoni del secolo, cioè testimoni e martiri, e di nuovo secolo iniziatori; ma gli uomini minori riquadrano anch'essi una qualche pietra dell'edifizio, aprono qualche finestra dalla quale s'infonda la luce dell'alto; i minimi anch'essi lasciano memoria di certe minime cose, le quali aiutano i posteri a conoscere come si siano originate, e come cadute, le grandi. E quello che nei grandi è ispirato vaticinio dell'avvenire e volontà creatrice, ne' minori è confuso presentimento o voglia timida o desiderio pietoso. Non spetta a me giudicare qual luogo tenga nelle lettere e nella religione l'abate Roberti; ma dalle operette di lui letterarie e religiose, intendo (dopo brevi cenni della sua vita) dedurre notizie non inutili alla storia morale e civile del secolo andato. E le notizie stesse che riguardano l'uomo saranno qui più copiose e più vive che negli scritti di coloro i quali lo conobbero vivo, parenti o amici; perch'io ho interrogato lui stesso; e le parole di lui, profferite con tutt'altra intenzione che d'essere documento della sua vita, ci condurranno nell'intimo della sua coscienza.

. . . . . .

[1] Scritto inedito, che farà parte di un volume intitolato *Storia civile nella letteraria*. Ermanno Löescher, editore.

Ora osserveremo il Roberti come storico del tempo suo: lode che a lui recherebbe forse ancor più maraviglia che piacere. E vedremo che parecchi di que' pregi o difetti, desiderii o lamenti, che a noi, vani o queruli, paiono proprii della nostra, non erano nuovi all'età precedente; e apprenderemo quello di che il nostro secolo abbisogna, rassegnazione operosa, e speranza modesta.

Piangeva il Roberti che fossero, « o Italia, troppo inutili » schermi il mare e l'alpe a' tuoi odiosi amatori » — « Vengono » le stranie genti, e combattono sulle sue campagne della sua » sorte; ed ella rimira le battaglie, incerta a qual debba porgere » la mano, che poi resta incatenata. » Non però che il Roberti disprezzi, come barbaro, lo straniero: ch'anzi loda « l'arti e le » grazie del culto Gallo; » loda « il Germano industre, » — « Nè » più è barbaro nome anco Lamagna. » E apprezza le Russie che cominciavano ad apprezzare le arti d'Italia; sennonchè sbaglia dicendo che le Russie devono tutto a Pietro il Grande, il quale, volendo farne a precipizio un potentato europeo, violentò la natura della nazione, la disgregò e la corruppe. Consiglia lo studio della lingua inglese e della moscovitica; e prevede che la moscovitica dagli Italiani sarà coltivata; attesta studiate già la tedesca, l'inglese, la spagnuola. Dice i Portoghesi e gli Spagnuoli larghi compratori delle delizie del canto italiano; onora il *non mai diviso dalle arti nostre Anglo sagace.* E non credo sia in tutto forma rettorica quel dire « che una nave recante un quadro » de' Caracci o de' Bassani, veleggia lieta a Portsmouth, come » arrivasse grave delle ricchezze di Giava e di Borneo. »

« Nel principio del secolo » (queste sono parole notabili) « le » *truppe* straniere portarono in Italia tra l'armi un nuovo genere » di galanteria, ed il gusto d'una vita più gaia e socievole. » L'effeminatezza e l'ozio vuole il Roberti venuti d'oltremonte. Chiama guerriero il suo secolo: e nota nell'anno 1757 date su cento leghe di terreno nove grandi battaglie, in ciascuna delle quali è morta più gente che a Zama e a Farsaglia: aggiunge, uccidersi più uomini in due ore di zuffa che non se ne guariscano in trent'anni di cura; e compiange « quella folla di mac- » chine animate, che ebbra e confusa dal rimbombo del tamburo, » dalla bottiglia dell'acquavite, dal fumo della pipa, dagli *urla-* » *menti* dell'ufficiale, se ne va al macello per l'*abito* di veder » altri ad andarvi. » Anche allora, del resto, usava i *Te Deum* « cantati ne' due campi dopo battaglia incerta, e talvolta anche

» perduta. » Ma già la molle disciplina del secolo insultava all'antica semplicità:

> Or di gire alla guerra han preso in uso
> In aureo *svimer* di cristalli chiuso.

Tranne la bellicosa Brescia, l'Italia *mollemente pigra;* e quella che taluni vantavano come umanità, era mollezza e leziosaggine. Lo stesso Roberti che vitupera l'accidia cavalleresca, e i nobili *infingardi e ignoranti*, ha un endecasillabo in nome d'un giovanetto che parla al suo letto *benigno e beato*, e gli dice:

> *Salve, lectule mollicelle, salve!*

Quello che il Gesuita diceva dell'affettazione,

> Cui, per languor voluto affannosetta,
> Pare che noia da ogni cosa nasca.

potevasi del passato secolo in parte dire. « Quando mai il mondo » fu più pieno di malcontenti del mondo, di quel ch'è oggi? » Se il Roberti vivesse, dovrebbe dire cresciuta col malcontento la noia: dovrebbe ripetere a più ragione « questo secolo divien la » tomba di tanti illustri cognomi; » accennando alle molte grandi famiglie, onore d'Italia, che, per lo spossarsi delle razze, venivano provvidamente dileguandosi dalle città, così come la memoria delle lor geste si dileguava dal cuore de' nipoti degeneri

« Qual sorpresa sarebbe del settecento nostro, se si sentisse » deriso dal secolo seguente divenuto suo rivale! » A dir vero, il nostro mi pare piuttosto imitatore del diciottesimo che rivale. E parecchi de' beni ch'erano allora nel desiderio degli uomini, in molte parti son semplice desiderio tuttavia. Per esempio, vorrebbe il Roberti che alle piccole faccende del Comune fosse dato peso maggiore; e i Consigli del Municipio riguardassersi come tanti piccoli Senati, muniti di dignità propria e di inviolati diritti. Si duole che le acque de' fiumi « poco si frenino, nè si dirigano a » utilità; » desidera più umane le carceri, e dice cose che da quattro a cinque anni appena cominciansi in Europa ad agitare. Narra come a Napoli i carcerati morissero di fame; come in un luogo d'Italia « si siano dovute cingere le prigioni di soldatesca, » e interrompere ogni comunicazione cogli altri cittadini, alla » guisa che si usa guardia contro alla peste. » La insalubrità di non poche fra le carceri d'ora non è pestilente, ma certo è mor-

tifera; nè so se la dissoluzione del contagio subito sia più paurosa che la lunga, astiosa, bestemmiatrice agonia.

Il Roberti nel secol passato deplorava col Rousseau il contagio e la prepotenza delle capitali sterminate; deplorava il lusso, che da ultimo si risolve in imposte angariatrici de' poveri; il lusso « dannoso non tanto per ciò che spende, quanto per ciò che non » raccoglie, e che non tanti valori mette in moto quanti ne lascia » giacenti; » il lusso che fa ogni virtù *anneghittire nel petto;* che fino agli animali morbidamente tenuti comunica i mali dell' opulenza. Lodava con belle parole l' economia; e del risparmio, non meno che della liberalità, affermava poterlo il cristianesimo innalzare a grado di soprannaturale virtù. Rammenta i provvedimenti presi a Venezia nel 1780; per *frenare l' intemperanza delle pompe;* e attesta che il lusso non era piaga dell' Italia solamente. Ma egli che danna la « splendida ignavia d' *un* fasto insolente, » apre poi a molte esorbitanze la via, quando a' ricchi concede di abbandonarsi al lusso per *discreta armonia di signorile magnificenza;* quando sentenzia: « Se per lusso s' intende certa pompa » insigne ne' palagi, ne' servi, nelle divise, nelle mense, nelle » comparse; nulla talvolta più necessario. » E non so com' egli potesse cantare le *notti luminose*, cioè le conversazioni dispendiose e i festini de' ricchi. Quand' e' vedeva in Caserta prepararsi:

. . . . . ai re futuri
La bella reggia de' lor ozj giusti;

non scorgeva nel buio avvenire le facce delle due Caroline, del Nelson, e del Saliceti.

Ma noi qui vogliamo il Roberti testimone, non giudice. Stiamo a sentirlo, quando ci racconta il lusso, segnatamente in Sicilia, sfoggiatissimo; in Sicilia, dove maggiori le inuguaglianze degli ordini sociali, e co' difetti del tempo antico conservatisi forse più pregi; quando confessa i nobili, lenti o impotenti a pagare i debiti loro, ma lesti a togliere le sostanze a' poveri villici; quando rammenta il giuoco rovinoso, le villeggiature divenute il più forte dispendio dell' annata; i fallimenti più frequenti che mai, la mercatura impedita e infeconda ne' più de' luoghi, sebbene la piccola Bassano avesse allora commercio con Londra, con Amsterdam, con Lione, con la Svezia, e da pochi anni persin con la Russia. Stiamo a sentirlo quando deplora quel milione di servitori che appestava l' Europa, e il servitorame d' Italia, massimamente di Napoli, che fa tumultuose le sale de' palazzi; genia

incomoda, senza religione, e imitante le galanterie de' padroni; i quali abbandonano a costoro i figliuoli proprii, son servi insieme e tiranni de' servi loro. Stiamo a sentirlo quando narra che le librerie erano arnesi di lusso e di moda; e così le opere d'arte: che nelle stampe cercavansi fregi e vignette, « quanto le donne » più capricciose nastri e cuffie; » che ogni gran pubblicano voleva avere museo; e i ricchi albergavano *Melpomene e Talia in casa propria*, avevano cioè teatro privato, e correvano per le poste a opere nuove e a' balli. Non sarà inutile sapere che i casini di conversazione pubblica, conversazione insipida sin d'allora, aprivansi sull'aprire del settecento; che verso la metà moltiplicarono i caffettieri e i crocchi intorno ai caffè; che i be' parrucchieri, segnatamente piemontesi, « con un'occhiata intendevano insieme le » fisonomie diverse e le acconciature diverse; » che poco dopo venne l'uso delle stufe alla moscovita, « uso abbominevole agl'Ita- » liani, » in luogo de' grandi camini che ornavano ciascuna sala; e la piccola eleganza francese (così dice il Roberti) cominciava a fare incomode le ampie camere e sale « che paiono fabbricate a » *intendimento* d'alloggiar de' giganti. » La mobilia nuova volev'essere con grazia francese o *venezianesca*. Meno crocifissi per le camere, ma più addobbi. E nella cappella domestica una pianeta di filaticcio con trina *falsificata*, e un'altra pianeta da morto. *Le fogge de' cocchi* variabili poco meno che delle cuffie: « le molle » d'Inghilterra, i bronzi da Roma, le vernici da Parigi, le sagome » da Verona o Milano. I cavalli addestrati a ballare. Dinanzi alla » carrozza, correnti coi lacchè, cani còrsi o di Danimarca. E pieno » il forno, parecchi dì della settimana, in servizio de' cani. » Il cocchiere « in pelle d'orso, che vegliava la notte dinanzi a un ri- » dotto o a un teatro. » Pellicce russe, lane di Persia, sete cinesi; e portati in Italia i pesci della Cina, de' quali il Roberti vide un de' primi venuti a fondare le colonie italiane, il quale già « sentiva » gl'incomodi della vecchiezza. »

Sempre più esotico il lusso in Italia; e però crescere il contrabbando. Le stoffe straniere già passavano l'Alpe, sin dagli ultimi del secento: poi sempre più venne prevalendo ne' lavori di seta Lione, vennero Bologna e la Toscana scadendo. Il figurino fatto idolo e re. Ogni due mesi variare le mode: d'oltremonte venire i nuovi romanzi ogni sei mesi. Onorati gli artefici delle inezie eleganti e delle agiatezze ingegnose; comprate a caro prezzo le vistose bagattelle di Francia. Non più distinte dalle cittadine le dame; le stesse villane raggentilire le fogge, però la spesa

del loro vestire cresciuta d'un terzo e più. Gli andrienne, ricamati dalle stesse signore, *d'inezie, d'animalucci e d'erbucce;* sulle gonne, graziose leggierezze di farfalle e di violette; negli zendadi pagode e pappagalletti di cattivo disegno. « Oggi un andrienne » dura appena tre anni: un tempo senza disonore ne durava qua- » ranta. »

« Appena veggo io *strisciarsi* sopra i drappi tenui filamenti » d'oro e *laminelle* e reticelle d'argento sottili e rade. » Il ventaglio d'avorio, perle ed oro, la cuffia torreggiante, farina bianca sui capelli arricciati in ciambelle, acconciati con lunghissima pazienza; sul viso nèi posticci, e uno più grande di tutti; a fregare la pelle bianca, minio, cinabro. Il Padre Roberti sentenzia: « Le » donne piacerebbero abbastanza per *ingenua fisonomia favorita* » *da un liscio conciero della capellatura*; e per la *taglia* della vita » *mossa* in convenienti attitudini, e secondata da schietti drappi » acconsenzienti. » Sennonchè loda altrove egli stesso le *gentilezze* del sottil filo ne' veli, ne' ricami e ne' merletti; e permette a un prete disgesuitato la seta, il velluto, il finissimo panno; gli permette « un ristretto fregio di merlatura a' polsi, con manichetti » raccorciati per modo che si mostrassero e insieme si nascon- » dessero dalle maniche della giubba. » Inoltre gl'insegna: « Voi » che avete il vostro *crine* biondissimo e foltissimo, fate col pet- » tine correggere la sua licenza e il suo disordine; ma poi che » avete *calmata la discordia* de' vostri capelli, ed al più dopo averli » *racconsolati* con un soffio di polvere, non carezzateli di vantag- » gio. » E tra gli endecasillabi n'ha uno dove un giovanetto *comptus et delicatus* sta parlando all'unguento, e dice che i suoi capelli lo ringraziano di poter lustrare per lui e *bere una nube* di polvere cipria; e dice che le sue mani poverine e i suoi delicati labbruzzi, da quella rugiada difesi, molto gli debbono. Il naso poi *tantum quantum solvere sæculo nequibit*, a cui quell'unguento è pretta delizia di primavera; e, per più goderne, vorrebbe,

Si formæ incolumi lepore quiret,
Nasorum superare granditatem.

Di scherzi simili a questo (se non a quel tocco d'Ebe e di Ganimede là nel Poemetto delle Fragole), sarebbero da notare nel Roberti parecchi; non dico perchè gesuita, nè benchè gesuita; ma quantunque buono uomo e pio. Ora e' si duole de' balli licenziosi; si duole che il *popolo esiga* come per suo diritto il teatro,

il passeggio, il giuoco, la danza, l'*assemblea* (confondendo i passatempi pericolosi con gl'innocenti); ora concede alla brevissima gioventù delle donne potere esercitare *decentemente* e *gratamente* la danza. E già ne' loro Collegi i Gesuiti insegnavano a'cavalierini ballare. E il Roberti, nemico delle scene, si compiace che « laddove prima spuntava la *squallid'* erba, ora s'avvolga la scena » dipinta e il dorato palco risplenda; » e loda la commedia del *chiaro e bel cinquecento;* loda il Molière che bastonava i marchesi, e chiama que' suoi giuochi onesti. Non riprende la stemperata mollezza ne'drammi dell'abate Metastasio, dedicati alla Pompadour, *cara amica* di Maria Teresa; ma si duole che siano « sfregiati, al- » terati, troncati a voglia di ogni impresario e d'ogni attore, e » mescolatevi arie altrui; » si duole che la musica decada, e che gli eunuchi d'Italia « servano vilmente alla mollezza voluttuosa » delle altre nazioni. » Si duole dell'italiana effeminatezza, smorfie, smancerie, fastidiose sprezzature d'orgoglio; e dal principio del secolo dice le dame malcontente del sole; a mezzo il secolo temer le fragranze; infermicce dal nascere, e nondimeno portanti in pompa la loro nudità. Matrimonii fatti traffico mercenario; a cui tenevano dietro o separazioni scandalose o « servitù simpatiche, » favori leggiadri, innamoramenti onorevoli. » Imparato per arte

Come son le pupille a tempo mosse,
E come si starnuta e si sbadiglia,
Come si sputa con decoro e tosse,
E il tabacco si porge ovver si piglia,
Quali al ventaglio irregolari scosse,
Qual disordin convenga alla mantiglia.

È degno di menzione quello che il Padre Roberti attesta di avere co'proprii orecchi sentito da un « ragguardevolissimo conte » veronese nella *splendente assemblea* di cui era affollata la *reale* » anticamera » del duca di Parma. Il Ministro protettor del Collegio prometteva al ragguardevolissimo padre, che sarebbero al fanciullo *accorciate le grammatiche* per mandarlo a casa più presto. « Quel cavalier veronese, ch'era *pieno* di saviezza e di *leg-* » *giadria* — no, per amor di Dio, rispose, no, eccellenza benedetta, » non faccia così! Il figlio verrebbe a casa troppo presto, e non » saprei cosa farne. Io sono ancora fresco uomo, come vede; e » vorrei seguitare a fare all'amore senza dare scandalo al figliuolo, » che vorrà anch'egli far certo all'amore: e forse c'imbarazze- » remmo insieme amendue. — Rise la splendente assemblea. »

Se non fosse nota la monda vita del Padre Roberti, certo che la non si potrebbe argomentare da' suoi versi al marchese di Chauvelin, pastore dodonèo, dove par che desideri che il detto marchese sia ricondotto o ritenuto a Parma da Amore,

che lento
Può far gire ancora il vento;

e dove a Zefiro esso Padre desidera

Mai difficile e restìa
Clori candida non sia
A un tuo languido sospir.

Nè potrebbesi argomentare dalla pittura di quelle

Colombe che d'amor senton le faci,
E confondon gemendo i rostri e i baci;

nè quel credere un suo amico capace di aver disseppellito qualche cronaca inedita negli archivii di Gnido, nè da quel lodare a una donna la luce con questo singolare argomento: « senza luce » sarebbe un muto e uno stupido quello specchio col quale è pur » *necessario* tenghiate un qualche *congresso.* » Ma chi non sa come l'uomo talvolta faccia e dica soprapensiero, per leggerezza o per imitazione, cose di cui non misura in coscienza la gravità, e non n'ha quindi tanta nè colpa nè merito quanto pare? Certo che, se lo Zanotti biasimava in un sacro oratore, come soverchio circostanziate queste parole « e finti sdegni e molli condiscendenze » e ardite vivacità e languide malinconie; » non mi pare ch'egli potesse lodare di verecondia i drappi *acconsenzienti* alla persona come li concede il Roberti, nè consigliare a' predicatori che dipingano l'amore di Dio con colori simili a questi: « Allora è » ch'essa (l'anima) per un velocissimo e dolcissimo immaginare » tien dietro al susurro secreto di certi inviti amorosi del suo » celeste amatore, che invita insieme e si fugge:... allora è che » le vien fatto qualche fiata d'assidersi seco sotto all'ombra » de' platani frondosi e degli ulivi pacifici, e sopra il seno del » suo Diletto divino appoggiata, dormire mistici sonni d'amor » purissimo. »

Del resto, i non frequenti accenni all'amore mondano, escono dalla penna al Roberti pudico, così come al Roberti temperante sfuggono parole di troppo squisita tenerezza alle cose

che possono solleticare il più grossolano de' sensi. Come Gesuita, era *dovere* (dic'egli) che gli piacesse la cioccolata....

. . . . . *nectareamque potionem*
Sorbillare labellulo nigrante;

sebbene e' non avesse mai imparato a frullarla, e sebbene in vecchiaia gli fosse più gradito il caffè, del quale c'insegna che Alessandria lo manda miglior che l'America; e sebbene egli canti in versi elegiaci anco il tè, prodigamente condito di zucchero:

Prodiga jucundas dextera fundat opes.

Scriveva al Roberti il conte di san Raffaele Consigliere alla Maestà del re di Sardegna, e riformatore della regia Università di Torino: « Io Le vorrei mandare una caldaia piena di densa » e ben percossa cioccolata, avvivata dalla più maliziosa vaini- » glia. » E il Roberti rispondeva: « Non mi è ignoto che il cacao » di Soconosco è il cacao più *chiaro* di ogni altro, e si destina » alla Corte. Una volta ebbi anch'io *graziosamente* un saggio di » sei libbre di cioccolato con questo eletto cacao da un *cordon* » *bleu*, il signor conte Jacopo Sanvitali, maggiordomo della Du- » chessa di Parma primogenita del re di Francia. In Roma sua » altezza reale eminentissima il signor cardinale di Jork mi » fece *apparire* in camera trenta libbre di cioccolato, ch'egli, » parco mangiator d'erbe a pranzo, beveva alla mattina: e pro- » babilmente quel cioccolato sarà stato composto anch'esso delle » fave abbronzate del paese di Soconosco. Meritava *in fede mia* » di esserlo, perchè era buono quanto era il nettare che beveva » *una volta* Giove. Come Ella vede, nella mia vita ebbi dei tempi » in che, quanto alla colezion mattutina, mi trattai alla reale. » E perchè in una tazza di cioccolata si può trovare più storia che in un dramma storico, appunto come in una gora può specchiarsi qualche parte delle nubi del cielo; io vo' qui trascrivere quello che il Roberti racconta di Francesco Zanotti, appunto nella lettera al conte di san Raffaele, Ministro del re di Cipro. « Ricor- » dami (ed il cuore per tale ricordanza mi si commove) che a » quel poeta, a quel filosofo, a quell'autore *divino* io presentava » un ciotolone colmo di cioccolato, e sul mio tavolino erano già » presti sopra una *mondissima guantiera* certi pani simili al pan » di Spagna, ma di esso migliori, composti in Venezia da mani » *verginali*, gialli quanto l'oro di quella zecca, lunghi, grossi, » morbidi, spugnosi, delicatissimi. La Crusca non mi aiuta a

» saperli ben definire e spiegare; noi qui li chiamiamo Savojardi:
» e se mai avessero tal nome perchè fossero di origine savojarda,
» io ringrazierò l'egregio signor conte che la sua Savoja ci mandi
» galanterie dolci sì prelibate. Il vecchio digiuno, dopo di avere
» colle labbra *scoronata* la chicchera della sua prima spuma *ri-*
» *gogliosa*, le immergeva dentro quel *pastume* tenero ed oppor-
» tuno *ai denti che non aveva*. Ma *era esso* fragile, ed in un at-
» timo si *abbeverava* tutto per modo che non di rado ne cadevano
» naufraghi i pezzi *ammollati* e fragili, che si dovevano poi ripe-
» scare, o piuttosto *suggere* in su con fretta, già divenuti pappa.
» Allora il buon mio Zanotti mi si rivolgeva colle labbra *non*
» *indecorosamente sporche* e cogli occhi amichevolmente sereni,
» e diceva pietoso: Padre Roberti, ella vede le mie disgrazie:
» questo caro, ma impertinente, savojardo ha voluto fare la zuppa,
» e per sè solo ha assorbita tutta la chicchera della cioccolata, la
» quale era data a me. La *cogoma* era già tuttavia bogliente e
» fumosa; onde acchetavansi subito le discordie nate fra un
» *biscotto* dolce e un dottore, mescendone io un'altra bibita. Egli
» allora incominciava a bere, avendo finito di mangiare; ed allora
» appunto incominciavano i nostri dialoghetti. Stavami in piedi
» attento, quando si *approssimava* il liquore ai *confini del fondo;*
» lo *rinforzava* riempiendo novellamente la chicchera dopo una
» sua breve e amabile contradizione, con una novella *aggiunta*
» sino alla *cima*. Era quest'ultimo conforto appellato, giusta una
» frase nostra, il *confortino*. E già io per mia inviolata consuetu-
» dine non permetteva che nessuno partisse per tal cagione scon-
» tento dalla mia camera. Il *preclaro* vecchio dopo l'abbondante
» *confortamento*, ricreato, animato, ringiovanito, *spargeva* vispo
» e lieto sali e sapori. »

Non erano dunque i Gesuiti soli ghiotti di cioccolata, la qual piaceva anche al cantore della poveretta che disse *vinum non habent*. Onde non è maraviglia che, siccome Omero deduce le sue comparazioni dalle bestie selvaggie, e Ossian dalle nuvole, e Dante dall'uomo, il Roberti ne tragga una dal nettare nero, e, per iscusare l'eccesso d'un pregio, dica « non mi ricordo d'aver mossa » mai querela perchè la cioccolata avesse troppa vainiglia. » Altrove dice che « le antiche amicizie si rafforzano come le bottiglie » di Cipro e d'Alicante. » Non già che il Roberti fosse amante de' vini squisiti per sè, ma gli piaceva farne di tali che agguagliassero gli esteri più pregiati. Il vin d'Artimino e altri andavano già a Pietroburgo; e di quel d'Angarano n'era bevuto *con plauso*

a Pera. I vini nelle case d'allora formavano *annali* e *genealogie*, sin d'ottant'anni: e il popolo anch'esso beveva più vino che prima; e le bettole moltiplicavano. A' ricchi, oltre il caffè, la cioccolata, il tè, e vini stranieri, cominciavano a gustare i gelati, *frigidulae blanditiae;* e il Roberti loda quelli di fragola nel suo poemetto, più lungo del *partu Virginis.* Un nobile milanese gliene aveva mandata una cassetta di pianticelle che facevano in gennaio; ed egli, il Roberti....

.... a boccon'ricchi e doppi
Spesso rigonfia e riconforta il seno.

Vagheggia una *collina piramidale* di fragole; e per amore di loro par che metta in canzone la legge del digiuno:

Anzi un sottil digiunator *pur* vegna,
E chiusa *col digiun* la bocca tegna.

Le vagheggia coperte di zucchero:

Coprite il volto *pur*, fragole amate,
Nè men caldi saranno i vostri amanti.

Ed esclama:

Oh zucchero, oh dolcezza, oh dono caro....
Pera chiunque o stupido od avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco!

Piacevano al Roberti le frutta candite, e le conserve di rose; e siccome l'amicizia al vin di Cipro, così son da lui paragonati i versi alle ciambelle e agli zuccherini. Onde il Conte di San Raffaele, riformator degli studi, voleva che su quella caldaia di cioccolata ch'abbiam visto, veleggiasse una feluca *tessuta di canestrelli vercellesi, lastricata a biscottini di Novara e di Chieri, colle pareti incastrate a mosaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo, poi, si vedrà sorgere un tempietto costrutto di ciambelle e di confetti di cedro, di pèsca, di cotogno e di quante altre saporite coserelle far sogliono ne' brevi lor ozii le mani innocenti delle monache piemontesi. La cupola di questo tempietto dovrà aver per palla una di quelle noci confettate che vengono dai monasteri astigiani; e d'ogni intorno in bell'ordine sorgeranno varie statuette rappresentanti Febo e le Muse, e il troppo da troppi montato caval Pegasèo: nè tali statuette dovranno esser fatte di cristallo o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta suo amico prenderà poi ad inchiesta di Lei l'incarico di comandare a me in bellissimi versi, che io ed i miei amici beviamo a lenti sorsi quel*

nero laghetto, e impieghiamo i nostri dentini a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il brigliadorato Pegaso, e le Dee del canto, insomma tutto il convoglio, inchiusivamente al cetrato Apollo, affinchè, tolto una volta dal mondo, nessun lo invochi mai più. E il Roberti risponde che *si diletterebbe molto* nel mangiare tante *buone cose dolci.* Queste sono facezie scritte per rallegrare il riformator degli studi, ma non si direbbero cose cadute in mente a quell' uomo che scrisse: « la morte è il mio cotidiamo pensiero. » I *meditati sapori*, le *meditate delizie* della cucina, non erano alieni dalla sua mortalità; e la fraganza de' cibi

Che il cupid' aere, nonchè i sensi, inebbria.

Parla dell' ostrica

. . . . . onore
E solenne delizia delle mense:

e ragiona dottamente dei *tondi* e *grassolini* beccafichi mandati a un vescovo da un vicario generale per mezzo d' un canonico, de' quali beccafichi il poeta fu *graziosamente* a parte; ragiona « de' nostri polli, con lenti *progressi* (dove si mette il progresso !) » ben pasciuti nell' ozio molle de' lor gabbioni: » ragiona dei nostri *ingegnosi pizzicagnoli;* e racconta d' aver mangiato del prosciutto di Vestfalia, ma non così maraviglioso come il prosciutto mandatogli da un professore di rettorica, tagliato (dico, il prosciutto) in lunghe strisce sottili, acconciamente *addensate* ed assettate in una scatola, lunghe strisce di *fresco* umidore, candide, vermiglie; prosciutto fresco, umido, candido, roseo, che facea venire l' *acquaiuola* in bocca. Anche racconta de' prosciutti di Cingoli, che ne mangiava molte volte, i quali *godono tanta riputazione*, e pesano poche libbre, perchè le cosce di que' lor porchetti piccoli dal pelo rosso sono corte, ma hanno *pasta* tenera e *grata*, e sono conditi dal sale con discreto *avvedimento.* E difendendo il proprio gusto dinanzi al conte di San Raffaele, dice che la sua sentenza intorno alla carne di maiale ha l' onore d' essere protetta dal *probabiliorismo.* Non so se di questa lettera si ricordasse il Roberti quando affermava: « scrivo cose nelle quali devono avere il » primo luogo metafisica e stile. »

A discolpa però del Roberti noteremo che il secolo era più epulone del nostro. Adesso nessun cavaliere milanese va apposta a Vicenza a mangiare i beccafichi, nè manda un lacchè apposta a Verona che ivi gli struciolino artagoticamente un salame. Adesso

ogni Bolognese non celebra san Gregorio papa con una frittella in mano. Adesso i cuochi non vengono di Piemonte; nè studiano tanto « *dopo la scala* di molti replicati fisici esperimenti, per venire » all'invenzione di certi sapori *congiunti*, la quale dia un nome » nuovo ai *cataloghi* delle mense future. » Non si dorrebbe adesso nemmen per celia Monsignor Borromeo vicelegato di Bologna, se, sedendo alla sua tavola, Giampietro Zanotti osasse anteporre un cappone a certa salsa gialla « sì famosa e sì squisita che si pro- » pone in Parigi quando si fa l'esame di un cuoco. » Ma Giampietro Zanotti, che accoglieva gli amici nella sua spaziosa e *lucente* cucina, era amico de' cibi sodi; e al Roberti, profferentegli un beccafico, rispose un giorno: « che dalla quaglia in giù, non si » dilettava di nulla; ma dalla quaglia in su, l'avrebbe servito » sino all'aquila. » E anche a Francesco Zanotti, già vecchio, piacevano i desinari; e l'Algarotti tra i buoni *piattelli* e le bottiglie metteva fuori *tesoretti occulti di be'motti:* l'Algarotti, dico, che mandava in dono al Lami prosciutti di propiziazione « perchè, » quel valorosissimo signore aveva un timor panico de' giornali- » sti e degl' inquisitori. »

Il contino Algarotti era un ingegnino, di quelli che, ripetendo, non condensano le idee altrui, ma coagulano; un di que' troppi che nel secol passato e nel nostro fecero l'Italia pedantescamente serva alle esotiche leggerezze. I libri e gli usi francesi venivano di giorno in giorno mutando i costumi italiani. Attesta il Roberti che nella prima metà del suo secolo quasi tutti sentivano messa tutti i dì; molti secolari recitavano l' uffizio della Vergine, visitavano di sera le chiese: ma verso il settanta, non usava pur benedire la tavola; i più svegliati innanzi mangiare non si fare il segno della croce, non inginocchiarsi il mezzogiorno e la sera al suono dell'Ave Maria; poche dame vecchie fare, a quel segno, fermare la carrozza, sole le ragazze recitare l'uffizio della Madonna. Gli artigiani, dopo gli stravizzi della domenica, poltrivano il lunedì. I signorini in chiesa in *giaciture* d' orgoglio sprezzanti, in arie languenti di noia; al levarsi dell' ostia piegavano appena il ginocchio per non s' insudiciare le calze. Alla predica molti andavano come a sentire una buona attrice; ascoltavano un sermone sopra la salute eterna con quella curiosità che un' arringa sopra un fidecommesso dagli avvocati del fòro veneto: e applaudivano al predicatore « al chiudersi de' periodi o al *declinar dei* » *paragrafi*, con certo basso e *cieco* mormorio, e con taciti sputi » uffiziosi, e con certe applaudenti convulsioni di modesta tosse

» volontaria. » La chiesa fatta spettacolo : ne' dì solenni, fuochi artifiziati, addobbi nel tempio e nella strada; e massime i Bolognesi lodati *per le lusinghe e per l'incantesimo dei loro veli.* Quanto agli argenti che abbondavano allora ne' templi, il Roberti attesta che *saggi monarchi* li avevano al tempo suo tolti in prestito *con cautela*, e poi restituiti con fede. « Il genio socievole e il gusto de-
» gli spettacoli moltiplicava le sacre funzioni; e la sinfonia e la
» canzone, passando dal teatro al tempio, conduceva *pur* seco la
» oziosa compiacenza ed il molle libertinaggio. » Andavano la settimana santa per ascoltare il *passio* ben cantato; cioè di maniera che « mercè i loro gorgheggiamenti e strisciamenti e *ser-
» peggiamenti* e *fioreggiamenti*, neppure si può intendere in qual
» lingua favellino. Un salmo e un mottetto è manomesso e cor-
» rotto nel suo latino, e nella espressione dell' intimo senso, dalla
» bizzarria teatrale d' un maestro di cappella, o dall' ignoranza
» balorda d'un coro d' eunuchi. » Le Fraterie stesse in alcuni luoghi guazzabugliavano frettolosamente il Salterio. Certi monaci, gente inutile, piante da ombre solamente e da *verzura:* qualche monaca, *torbida ricercatrice di novelle:* qualche curato di campagna e qualche frate leggeva il *Contratto sociale;* certi abatini gai, *vantavano il taglio e il bottoncello da moda.* « I Gesuiti, il *canuto
» concilio loioleo*, negli ultimi anni sospetto; e l'abito loro de-
» stava nelle anticamere la varia e turbolenta diceria de' novel-
» lieri. » E che ci avevano (domanderà taluno), che ci avevano che fare nelle anticamere i Gesuiti? Il Roberti risponde: « Il pa-
» dre Melchiori provinciale de' Gesuiti, e reggitore de' primari
» collegi, e consigliere intimo perpetuo negli affari della provin-
» cia veneta, e però avente senza dubbio il secreto del Governo;
» *necessario per fissare il punto d' appoggio* nelle sue cure mini-
» steriali. »

Ma il Roberti non è gesuita nel senso sinistro che a questo nome affibbiano i più: egli odia i mezzi termini, « che negli affari
» civili sono difficili, d'ordinario impossibili negli affari spiri-
» tuali; » condanna i bacchettoni prepotenti, e chi « col tener
» l' unghie dentro e gli occhi chiusi, vorrebbe non essere ricono-
» sciuto *gattone.* » Dice che dell' Ordine loro fu sempre riconosciuta più benemerita che la prigione, la porta. Dice con Bernardo *nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta.* Loda con parole degne, Filippo Neri e Francesco di Salles. Vuole che l'uomo pio « non lasci desiderare dagli inimici nè indizio di riposato animo,
» nè uffizio d'amoroso genio e cortese. — Pazienza, mansuetudine,

» soavità, amore, è il nostro carattere, o Cristiani. *In hoc cogno-*
» *scent*.... Intendano queste beatissime voci certe persone *ancora pie*,
» ma difficili e fastidiose, cui la probità e la devozione pare che
» dia diritto di *noiarsi* de' loro concittadini, e di declamare impu-
» nemente contro a' costumi del loro secolo. » Tranne qualche parola contro gl' increduli e i libertini, che sa più di animosità che di zelo, tranne quel tanto oggidì amplificato lamento dell' indifferenza in fatto di cose divine (come se le cose indifferenti combattessersi con tanto ardore), tranne qualche giudizio severo in genere sul cuore umano, il Roberti è parco di declamazioni e d' ingiurie, rispetta l' ingegno degli avversarii: concede al Voltaire una grazia quasi innata; il Rousseau è da lui detto nuovo Diogene, *entusiasta di paradossi teatrali*, ma insieme *metafisico acuto*, *politico profondo*, *scrittore nervoso*, *calcolatore esatto*, osservatore nuovo de' costumi e de' cuori; delle quali lodi talune parrebbero a Gian Iacopo stesso soverchie. A confutare gl' increduli non scrisse quanto certi zelanti volevano: e anzi consiglia a non fare il numero degl' increduli tanto grande; e nota saviamente che molti sono scimmie d' incredulità, taluni sono ipocriti d' empietà, che vorrebbero parere più furfantelli che' e' non sono. Dice che i dubitatori pedanti si fanno una pomposa scienza della loro vantata ignoranza d'ogni cosa; dice che i fedeli fanno della ragione più uso che non gl' increduli; che l' irreligione è il pericolo degli spiriti piccoli e leggieri, e che solo per orgoglio vi cascano gl' ingegni grandi. Quelle citazioni spropositate delle dottrine naturali male intese, e delle testimonianze storiche, mal commesse, contro il Vangelo, chiama scientifiche impertinenze. Ma dal pulpito non vorrebbe il Roberti si combattesse con aridi ragionamenti e ambiziosi l' errore di chi poco o mal crede, come sempre più si faceva anche dinanzi al povero popolo: il che era come un predicare alle monache non vadano all' osteria. Riprende quel Gesuita che dava principio agli esercizii spirituali da queste parole: *c' è Dio*. Non già che la metafisica egli volesse discacciata dalla teologia; ma del pulpito non vuol fatta cattedra o bigoncia o arena. Raccomanda che sia detto il vero coraggiosamente, ma non dato addosso a scrittori viventi, ch' è contrario alla moderazione cristiana e ad ogni bella creanza; nè citato piuttosto il Puffendorf che san Paolo, nè ripetute la milionesima volta certe immagini scritturali e certi passi di Padri, per più disdetta malamente applicati. che, passando di bocca in bocca, son come monete per troppo uso logore e calanti. Narra del Tornielli, che, quando aveva a trattare lieto argomento, s'ineb-

briava la vista e l'anima di verdura e di fiori; e poi « caldo e vo-
» glioso spandeva sopra *un foglio* la letizia delle *sue* idee, e il fiore
» della *sua* anima. » Lodava sopra gl' italiani i predicatori francesi; e teneva tra i libri suoi tutti gli scrittori eleganti di Francia.

Nelle materie religiose non intende il Roberti che sia dato uguale peso a credenze d'ordine differente, tanto al mistero della Trinità quanto all' intercessione di santa Lucia; sebbene altrove egli stesso confonda la Lega con le Crociate, e predichi l' adorazione *materiale del cuore di Gesù Cristo*, cuore in figura anatomica dato a vedere. Riprende que' divoti e que' preti i quali nell' esercizio del bene non si degnano che del grandioso, non cercano che il raro, non celebrano che l' eroico; insegna che di piccoli elementi compongonsi tutte le cose grandi; osserva che i più sdegnosi delle cerimonie cristiane son sovente più sofistici nel pretendere per sè gli atti di cerimonia, e nel renderli, purchè ne traggano vantaggio di lucro o di vanità. Dice che la vita della fede è la vita del disinganno; che chi più ama, è più santo; chi fa con più amore, fa con più merito; che tutti i miracoli di Gesù Cristo furono benefizii. « Nè io so che co'suoi prodigi abbia gasti-
» gato se non un albero foglioso, e questo appunto perchè non era
» benefico e fruttifero. » Ma nel servirsi de' mezzi materiali a fine di virtù, vuolsi andar cauto; nè credere, come il Roberti fa, necessaria l' elemosina ai carcerati per convertirli, nè lodare i premii concessi alle opere virtuose, nè ragionare delle operazioni della Grazia come d' *amabili artifizii*.

Notabile l' ardita sentenza, che Elia non è un Santo da imitarsi da noi rigenerati alla Grazia. Notabile che il Roberti tre volte nominasse con lode quel Federico Borromeo, le cui virtù dovevano per opera d' un romanzo risuscitare amabilissime nella conoscenza di tanti. Notabile, in vero, che a questo scrittore, digiuno di forti studii, dia nell' occhio un altro vescovo milanese di forte tempra, dico Ariberto: notabile che questo cantor delle fragole mansuetissimo, lodi il Battista dell' aver *rinfacciato i delitti sul trono*, e rinfacci a Pilato la paura di *perdere il posto*. Bella e del concetto e dello stile la seguente sentenza: « Dappoichè i
» Cesari adoraron la tomba d' un pescatore, si videro già i Teo-
» dosi umiliarsi ai piedi degli Ambrogi, e gli Attila innanzi ai
» Leoni. — Se avessi, dice, avute sotto al mio pergamo tutte le
» più riverite e le più *solenni teste* di tutte l' età, pontefici, re,
» imperatori, dottori, politici, generali; avrei fatto loro chinare *il*
» *capo* pensoso, non in vigore della mia eloquenza, ma in vigor

» delle massime. » Che s' egli vuole con armonia compartiti gli uffizii e l' opre

Tra gli alti regnatori e il popol servo;

protesta però di voler sempre essere il primo e il più studioso lodatore dell' *appiacevolirsi de' signori:* « Agli adoratori della » terrena grandezza, che curvi per *un* vile ossequio, spargono » *un* compro incenso a *un* nume che sanno essere più stupido » che non è *un* sasso; » a costoro egli contrappone i servi di Dio, che imparando a dominare se stessi, « acquistano una do- » minazione di cui mai altra esser non puote nè più difficile nè » più eccelsa. » All' incontro nota il Roberti che « l' Epicureo fa » poco caso del governo repubblicano, e preferirà sempre gli agi » di una servitù molle ai privilegi di una libertà politica; » nota che per la fortezza de' costumi sono repubblicani gli Svizzeri. « Dice che pochi sono i signori che si formino idea *estesa* della loro » obbligazione cristiana: e i ricchi sudici appella vacche pingui. » Che se i magistrati e i maestri egli chiama immagini della divinità; sa poi comentare umanamente il precetto del Battista: « ser- » vite pur Cesare da prodi e da fedeli; ma non vogliate oltre al do- » vere noiare alcuno. » Se parla dell' *innata dignità* de' signori, confessa però che « un gentiluomo, scendesse pure dai lombi » d' Agilulfo, tuttavia potrebb' essere un furfante. » Se tocca del *contaminato ed ignobile vulgo;* altrove dichiara: « quando dico » *popolo*, intendo il duca di.... il principe della.... il marchese del.... » Se stima il popolo *pazzo*, si duole che i popolani riveriscano i potenti come dovrebbero riverire i giusti, i forti, i magnanimi; avverte come alcuno vada sovente a rovina per volersi seder col marchese: come il grande rinviene argomenti di umiltà contemplando coloro che più paiono vili. Chiama in un luogo stupidi gl' intelletti de' montanari, i quali hanno più svegliato l' ingegno che non certi Gesuiti; ma altrove confessa che l' arte de' campi è la più difficile tra le arti; e benedice a Benedetto XIV che pensava a istituzioni più cristiane in pro de' poveri villici. Molte dottrine economiche laboratissimamente crudeli ribatte con questo assioma: « È vana la decantata ricchezza della popolazione se si » numera solamente, e non si pesa. » Deplora le false cerimonie che rendono stomachevole di meschine ipocrisie la società della colta Europa; deplora gli adulatori che strisciano intorno a'grandi, e che vanno in maschera tutto l' anno; deplora il *meccanismo laborioso* delle *genuflessioni* dinanzi ai principi ingrati; e gli atteg-

giamenti mollemente ossequiosi di coloro che si credono all'apice d'ogni grandezza « quando pervengono in corte alla sublimità di » porsi il cappello sulla testa. » Dice d'ignorare i canoni della ragione di Stato, e non vuol parte ne' gabinetti de' politici « dove » l'uno rinfaccia all'altro le infrante paci, le rotte tregue. » Accenna l'arte apposta forse falsamente a Diocleziano, che a cose non buone chiedeva consiglio, per gettarne sovr'altri il biasimo, le buone operava da sè. Non gli paiono uomini di senno civile coloro « a' quali non mancano mai squisite ragioni di prudenza » per non fare. I cortigiani d'un tempo (dic' egli) si divertivano, » e guerreggiavano, facevano all'amore, e studiavano: qualche » volta mi vien dubbio che i nostri giovani cavalieri non sappiano » far bene nessuna delle anzidette quattro cose. »

Distingue le false specie d'amor patrio dal vero; e afferma che in Italia « il *patriottismo*, non più nazionale, ma *territoriale*, » *traligno* in *una* rissa perpetua. » Chiama *falseggiato patriottismo* la smania immoderata d'ingrandire per via de' commercii, in grazia de' quali « tratto tratto con aperte armi si uccidono le » genti. » Non già ch'egli detesti il commercio, al quale fuor di ragione i cattolici furono detti avversi; anzi loda i Genovesi ch'hanno « giudiziosamente operato da bravi italiani, attendendo » al gran traffico, come facevano ancora: » e le antiche geste di Genova esalta; non però che non ami Venezia « la sua repub- » blica. » E biasima il Petrarca del non aver saputo amare la repubblica sua.

Conosce che certi fatti antichi non sono tanto lodevoli quanto si lodano; nè gli dà l'animo d'ammirare la scienza « del nuocer » con arte, dell'uccidere con metodo, dello spogliare con inclite » rapine. » Alessandro nomina ladro illustre; e quel de' Romani latrocinio magno e gloriosissimo; sebbene altrove li giudichi onestissimi, e nulla piccolo in essi. Ma egli a cui parve maraviglioso Cicerone in questo che « forse meglio d'ogni altro Romano sa- » peva conoscere le forze e le debolezze di Roma; » egli che stima Bruto « *anima sublime*, con cui morì la repubblica, e certo la » libertà; » non so se dovesse chiamare sediziosi i Gracchi, e trista la fermezza di Bruto l'antico; e celiare alle spalle di Regolo, « che i notai cartaginesi non ci lasciarono gli atti di quel martirio » civile. » Nè giusto è il suo severo giudizio contro Atene, la cui vita è fra tutti gli umani reggimenti come la più illustre così la men rea. Troppo severo dall'un lato, troppo riverente dall'altro quand'e' la nomina madre d'ogni filosofia.

Ne' giudizii del Roberti scorgesi frequente il contrasto delle opinioni vecchie con le recenti; del natural senno e della rettitudine cristiana co' pregiudizii di scuola e di parte, e con le inezie rettoriche, e le filosofiche declamazioni. Egli vi confesserà che di Giuliano imperatore può dirsi un gran bene e un gran male; loderà quel Gregorio a cui, forse più che ad Alessandro e a Carlo, si conviene il titolo di Magno, lo loderà dell' avere ripreso un vescovo il quale voleva dar noia a una Sinagoga d'Ebrei; chiamerà il cinquecento servile; e poi dirà tumultuose le prediche di Girolamo Savonarola; dirà Leone decimo *ottimo padre di tutte le buone arti in Italia;* loderà Pietro Micca insieme e il cardinal Mazzarini. Ma delle cose del tempo suo lo trovate estimatore più retto. Compiange la sorte de' Negri; dimostra crudeli e degne di pena le pene inflitte nelle pubbliche carceri; rivendica i *diritti sacri* che quegl' infelici hanno *comuni con tutta l' umanità;* desidera sapientemente ch' egli abbiano giustizia pronta, ch' abbiano qualch' ora di moto e di sole, ch' abbiano soccorso nelle malattie, che abbiano visitatori pietosi, siccome Eugenio IV sin dal quattrocento ordinava. Dice l' inquisizione politica più tremenda assai della sacerdotale; dice l' inquisizione economica peggio che noiosa. « In » ogni lido, in ogni porto, in ogni confine, in ogni dogana, per » esploratori, per custodi, per satelliti, per pubblicani, il com- » mercio s' arresta, si conturba, si sgomenta, s' impedisce: e » mentre, per una equabile sociale diffusione a tutto il globo, do- » vrebb' essere un supplemento delle mancanze, un conforto » de' bisogni, diviene troppo sovente un oggetto d' invidia, uno » stimolo d' avarizia, un fomento di rabbia, un' occasione di stragi » che insanguinano il mare e la terra. »

In una città del Veneto attesta il Roberti che al Monte di Pietà erano in pegno dodicimila catene da fuoco, portate da gente a cui, mancando il pane, queste non facevano più di bisogno. Questo nel 1775, al tempo che i *filantropi parlavano un linguaggio di zucchero.* Narra dietro al Voltaire la crudeltà di che si fecero rei gli Amburghesi verso quelli d' Altona lasciandoli sterminare a' nemici e sotto le loro porte perire di freddo e di stento; e soggiunge « essere poi stampata un' apologia per gli Amburghesi, li » quali certo parevano averne bisogno. » Esalta all' incontro « la » moderazione di due re potenti, che vollero salva Ginevra, e non » divisa, libera, e non suddita; esempio bello e raro di giustizia, » quando un altro ben diverso ne vide l' Europa nella parte del » secolo in che ci è avvenuto di vivere. »

Il Roberti si rallegra che « l'Italia finalmente si sia scossa » da un pigro stupore *riverenziale* in cui visse sopita per alquanti » anni *verso* quella parte di scienza tedesca che riguarda il di- » ritto naturale, e il fine e la regola dell'onesto; » ma egli alla scuola de' sensisti si mostra più docile che non dovrebbe; giudica non più che *illuminato* il Leibnizio; prepone il Locke al Mallebranche; chiama il trattato del Condillac *degno veramente di un metafisico;* e, sebbene in alcun luogo gli contradica, vi parla però dei *segni del cervello*, e racconta l'origine delle idee in questa conformità: « appena il *cervello s' increspa per tali rughe e nota-* » *relle, che da me sento già uscir le idee, che rispondono varie e* » *convenienti a quelle pieghe.* » Sennonchè, quando si viene alle conseguenze morali di quella dottrina, il Roberti ne rifugge; e nega di collocare il senso morale nella materia; e afferma che l'anima, checchè sia dello stato corporeo, pensa sempre. Egli prevede mezzo secolo innanzi l'avvilimento della scienza vera, in queste notabili parole: « l'uso della fisica e delle scienze va di » giorno in giorno divenendo tanto comune, che l'abuso ne di- » viene sempre più pericoloso. » I bravi anatomici, i bravi chimici, ch'altro non sanno, giudica falsi dotti. Altrove compiange le vanità laboriose de' pensatori che « gonfi d'un'ignorante dot- » trina, dopo un grave filosofare, non intendon se stessi, e dopo » un pensar lungo, non sanno definire il proprio pensiero. »

Nella lettera d'un bambino di 16 mesi son da lodare non poche osservazioni pellegrine o argute intorno allo svolgersi della mente infantile, e sulla educazione prima, oltre a quelle che si veggon dedotte dall' *Emilio* e forse da altri libri di Francia. Egli desidera che la balia sappia cantare, e formi al bambino l'orecchio e lo spirito con giuste e soavi armonie; che la madre sappia profferir dolcemente e parlare correttamente la lingua nativa; e che le fanciulle imparino prima l'ortografia che il ricamo. Non ama però le donne soverchiamente letterate, le quali *incomodano e pesano a lui sull'anima.* Si duole che i genitori non prendano cura de' figli se non per guastarli con le importune carezze, e con le inerti teneritudini, e facciano dell'amore più naturale e più santo, uno sfogo di passione illegittima. Venendo all'educazione adulta, raccoglie di molti precetti in questa sentenza: « A crear delle » cose opinione conveniente e diritta, non meno si vuol la » mente difendere dalla sorpresa nata dalla novità, come quella » che le incaute idee assale e rapisce, che difender si voglia dalla » indifferenza nata dalla consuetudine, come quella che i languidi

» e rimessi pensieri permette che giacciano ed impigriscano. » Dice che educare non è che addestrare ai voli. Non vuole schiacciato il tenero cervello sotto il peso di soverchie notizie. I fanciulli celebri gli fanno paura:

No, non voler che celebre
Divenga il tuo fanciullo,
E cento studi usurpino
L'ore del suo trastullo,

L'ammaestramento per via di gazzette, e dizionarii e compendii non ama, non ama lo studiare soverchio.

Paventa già l'educazione moltiplicatrice de' dottori; e vede che « i Sovrani mancano di ricchezze in faccia a tanta moltitudine » inquieta di desiderii e di speranze. » Non vuole insegnato ai poveri il latino, ma l'aritmetica, il disegno, e qualche lingua viva. Non commenda gli uomini meramente letterati, il cui stato è uno stato d'abituale alterazione. E alla loro salute dà consigli opportuni. Vorrebbe che la medicina diventasse un po' teologica: bestemmia e stoltizia, la quale io ripeto e ripeterò sin che campo. Attesta che i medici italiani erano, allora che ci credevano più, visitati per consiglio da' esteri, più che ora non sono. Si duole che i bagni popolari non siano più in uso. Propone bagni di luce; disegna scrivere un trattatello della luce medicinale; e « non du- » bita d'asserire, pareccchi buoni effetti della elettricità potersi » partorir dalla luce. » Immagina che « i posteri possono ritro- » var artifizi per trarre dal sole in copia *sprazzi* lunghi e larghi, » *tessuti* tutti d'un qualche semplice color primitivo. » Dice che gli odori hanno, al par de' colori, il loro punto di prospettiva. Dubita se sia in natura il magnetico animale distinto dal magnetico universale. Tiene probabile quel che pare omai dimostrato, la peste venire da volanti sciami *sottili* d'insetti *venenosi*. Predice la navigazione sottomarina. Rammenta un dizionario francese delle *parlate diverse* dei russignuoli e delle rondini; la qual celia può inchiudere il germe d'uno studio importante intorno al linguaggio de' suoni e degli atti negli animali. Accenna l'ammaestramento de' sordi fatto per via della vista, cioè ponendo mente al muovere delle labbra nella pronunziazione de' suoni, e dice: « la grand' arte del maestro de' sordi, è trasportare ad essi, dirò » così, le orecchie negli occhi. » E norma opportuna dell'educazione tuttaquanta a me pare questa: « non è sempre crescere la » perfezione de' sensi, crescerne, dirò così, la giurisdizione. »

Dalle cose toccate si può conoscere l'ingegno del Padre Ro-

berti; si ha saggio dello stile dalle parole di lui che ho recate (delle quali le men proprie segnansi con altro carattere). Siccome ne' pensieri le contradizioni non mancano, così nella maniera di significarli non mancano le dissonanze; chè i modi vieti con gli stranieri, i dimessi con gli arditi, la ricercatezza con la semplicità si trovano in strana maniera mescolati. La prosa latina meno scorretta che l'italiana; il verso in entrambe le lingue freddo e languido: nè il felice concetto di taluna delle troppe favole va salvo dalle offese dello stile stentato insieme e negletto, e dal fastidio della moralità spiattellata in forma di sentenze alla fine. Il numero, ch'è parte dello stile raccomandata da esso Roberti, era bellezza a lui poco meno che ignota. Sentite endecasillabo tartaro ch'è questo:

O Jesu bone, tam anxie ac tam amanter.

Sentite cozzo di suoni alfieriano: « E quanto l'avrai tu premiato, » se te confessò, e te adorò pur così! » Peggio quand'egli in prosa vuole far del poeta: « ecco volanti destrieri ch'alzan la » zampa infocata, e *agitan l'anca luminosa*, e dalle allargate nari » *sbruffano festevoli spruzzi* di luce. » Al suono, paiono i cavalli che aggioga al suo carro la Notte. Nel latino i modi, ciascun da sè, proprii della lingua; il tutto (come nota d'altri scrittori egli stesso) non suona latino. E pure il Roberti prenunzia che, dopo dispersi i Gesuiti, « al finire della generazione, non si gu- » sterà più l'*intimo* sapore degli autori classici latini; che peg- » giore sarà l'avvenire del latino in Francia, che i preti non » faranno poco a spiegare il brevario. » Ma i preti francesi credo che adesso lo intendano meglio di molti tra i preti italiani.

Il Roberti talvolta facondo, mai non si leva alla vera eloquenza; dimostrando in sè pur troppo quel che di tutti i Gesuiti diceva il loro amico Zanotti: *vestro dicendi genere in quo exsultat amplificatio.* E grave è la confessione ch'esce a questo proposito di bocca a lui stssso: « Quando noi componiamo il quaresimale, è » proprio il nostro supplizio e la nostra rovina l'immaginare che » alquante *berrette* gesuitiche mutole con la fronte pensosa stieno » ritte in piedi circondando lo scrittoio sui cui *si stende* la predica. »

Leggiera l'erudizione, e non attinta alle fonti. L'ambizione sua massima è divertire gli uditori e i lettori. Dello stile familiare ricerca quasi a tentone le grazie; mai non le trova; e confessa egli stesso di non avere, *nel dialogo familiare, avvenenza.* Le *Lezioni* dov'egli si accinge a scrivere la storia della fine del mondo,

e confessa di menare con le sue lungaggini *il can per l'aja;* paiono una profanazione prolungata oltre a quel che suole la parodia profana. Nè egli le aveva stampate: e bastano queste parole a mostrare che meglio era seppellirle con lui: « Nella seguente le-
» zione brucerò 'l mondo; nell'altra ucciderò gli uomini tutti,
» allora vivi; poi risusciterò l'intero genere umano: » che rammenta il famoso detto di quel professore: creeremo nella lezione seguente Domeneddio.

Più d'una volta nella scelta de' tèmi pare che il Roberti si faccia giuoco de' lettori e dell'arte e di sè. Ai versi in lode del tè, seguon altri intorno all'architettura militare, poi altri a Gesù; a un conte poi. E sentite com'egli parla a Gesù:

O tenerrime delicate Jesu,
Jesu, o pupule pervenuste, salve,
Jesu o floridule, immo pupulorum
Nitens floscule, verculum immo pulchrum.

In non dissimile modo è trattato il cavaliere Durante Duranti:

. . . . . venuste Durans,
Quin immo Venerum arbiter parensque;
Quem suum Aoniae novem puellae
Vocant delicium, suam columbam,
Passeremque, lepusculumque pullum,
Et bellatulam hirundinem, diemque
Festum, melque merum, atque amœnitatem,
Cinnamumque, rosamque, bdelliumque.

Altrove, in nome d'un amico *dottissimo*, piange in endecasillabi una gatta *carissima;* così come un altro gesuita pianse in distici una civetta:

Persolvo exsequiasque naeniasque,
O felis lepida et proba et venusta.

E racconta com'ella all'amico dormiva in seno, e gli sedeva sulle spalle, e gli pettinava con l'ugna i capelli, e lo baciava.

Troppo si conosce nel leggerlo perch' egli stimasse che « l'ar-
» tificioso talvolta può vincere in parte il naturale; » perchè gli piacessero quasi sopra i naturali i fiori di seta; perchè promettesse di scrivere il *panegirico* delle foglie; perchè dicesse di *sollazzar sè medesimo scrivendo*. Sebbene certuni de' suoi difetti si possa crederli nati dall' educazione gesuitica, io non amo conchiudere dal singolare al generale, come pur troppi fanno. E a non ripetere per la milionesima volta le accuse mosse a' gesuiti da' pappagalli del secolo, mi consiglia la sincerità con la quale il Roberti confessa

non tutte mendaci simili accuse. « *Ancora* i gesuiti possono essere » stati rei, o per torto giudicare o per disordinato volere, d'in- » giustizie e di spiacevolezze. » Or pensa se non di falso stile o di mende rettoriche. Ma se il Roberti, gesuita, condannava il vezzo di voler difendere tutto in tutti, persino ne' gesuiti; noi, se non vogliam essere da meno de' gesuiti, dobbiam fuggire la pecca di tutto riprendere ne' gesuiti, di tutto ne' loro strapazzatori difendere.

Loderemo, per esempio, nel Roberti non poche sentenze in fatto di letteratura ardite per il tempo suo, e poco note nel nostro o curate poco. Dice che non solo i poeti, ma e gli oratori, dalla natura, ben più che dall'arte, son fatti; dice che la vera eloquenza « non vezzeggia se stessa, ma *precisa* e *snella* corre come limpi- » d'acqua, e va *al* suo fine; » che uffizio dell'oratore è non tanto « esornare quanto preparare le prove, disporle, *ammollirle*, lumeg- » giarle; » riprova le antitesi ampollose ed argute; il *gonfiare de' tropi, e la sfacciatezza de' lumi*, che dà nell'alterato e nel violento: teme le bellezze eccessive. Loda l'agevolezza dello stile: conosce che la grazia, molto studiandola, si perde; che la sottigliezza *offende* la maestà. Conosce essere rara cosa la facezia fina e liberale; si ride di que' piacevoli i quali « annunziano fino dal principio a' let- » tori che s'apparecchino a sganasciarsi *per* le risa.... Raccomanda il meditare lo stile, perfezionarlo *demendo amputandoque;* afferma che, per iscrivere « una sentenza sola, e talvolta un solo voca- » bolo, è necessario avere scorsa un'opera. » Insegna che a formarsi lo stile giova il « trascrivere passi di scrittori valenti; » raccomanda che nelle scuole si studii meglio la lingua italiana; che l'amore del bello sia istillato in modo che gli allievi non perdano con la scienza e con gli anni l'eleganza delle lettere, come accade; raccomanda che le lettere ricevano dalle scienze alimento, queste da quelle vaghezza. E per dimostrare come la fisica possa giovare alla poesia, propone parecchi tèmi di poemetti didattici; tèmi meno bisbetici che taluni de' tentati sin qui: il ghiaccio, il diamante, il sonno delle piante, i nidi degli uccelli, la musica de' colori. E egli stesso, nel mettersi all'infelice prova del genere didattico, si dimostra, se non poeta, osservatore d'alcuni aspetti poetici delle cose. Racconta che nelle vacanze i gesuiti ogni settimana facevano comporre versi; che era migliore avvedimento di quelle gare sciocche e pericolose tra' Cartaginesi e Romani, commendate da lui. Non so se i gesuiti approfittassero di questo sapiente consiglio: « *ancora* la lettura degli autori profani si può » accompagnare con annotazioni utili alla vita cristiana; » ma

so che poco o niente se ne approfitta oggidì. E in questo secolo d'emancipazioni pedantesche e di libertà meccaniche, dove l'ispirazione vorrebbesi ridurre a metodo, e l'affetto ad algebra, non sarà inopportuno ripetere il motto del re di Sardegna: « quanto » a me, non conosco altro metodo buono di studi per uno Stato, » che scegliere de' buoni maestri, e lasciarli insegnare a lor » modo. »

Si compiace il Roberti che lo studio delle antichità salga in onore; ma si lamenta al vedere certe bagattelle applaudite, intanto che « opere d'anni, opere d'utilissimo tèma giacciono chiuse » e sepolte finchè l'autore finisca i suoi giorni, e passano a tale » che non le conosce nè cura. » Compiange l'ampollosità di metafore, l'ignobiltà d'espressioni, onde sono contaminati tanti libercoli, tanti fogli, tante traduzioni; ch'egli chiama incivili. Loda l'Allighieri e le Vite de' Santi Padri; ma Fra Giordano dice indegno d'essere pur ricordato; e a me Fra Giordano pare predicatore più vero, che Cornelio non sia *eccellente modello da scrivere vite*. Attesta che i gesuiti traducevano Omero e Demostene; ma egli non si sarebbe accomodato a tradurre neanco se gli si fosse rotta una gamba. Loda il Klopstock; ma altri poeti di Germania non apprezza; dice *sanguinoso* lo Shakespeare, *entusiastico* il Milton. Non loda gli sciolti *sfacciati* che piacevano allora, e la *ditirambica inquietudine* degli *episodii*, e « lo stile soverchiamente » adorno, e, dirò così, ingemmato, e il lusso degli epiteti, e l'al- » terigia delle sentenze; » teme il raffinato e il falso sì nella poesia e sì nella musica. Del Metastasio, adoratore di Lei che lo stesso Roberti paragonava alle Eudossie e alle Matelde, dice così: « pare che non scelga le parole; ma le prenda come in prestito » dalla consuetudine, la quale gliele offre spontanea, e poi le re- » stituisca al popolo *congiunte* e *tessute*. » Pregato di scorciare un dramma del Metastasio, rispose: « non fo il carnefice. » Abborriva le Raccolte di versi; e primo prese a stampare in lor vece operette di valore più sodo. Il qual merito di per sè varrebbe a tenere la memoria del Roberti in benedizione; dacchè nelle provincie venete, dov'usa tuttavia le raccolte, cade a ogni tratto opportunità di ringraziare il savio innovatore, che, oltre al turare una fonte pestilentissima di adulazioni e d'inezie, porse il destro di mettere fuori scritti d'antichi, i quali chi sa quanto tempo avrebbero attesa la luce.

N. Tommaséo.

GIOVANNI ANTONIO DE' BAZZI

DETTO IL SODOMA,

SECONDO RECENTI PUBBLICAZIONI E NUOVI DOCUMENTI.[1]

Il nome di Giovanni Antonio de' Bazzi è da citare senza alcun dubbio fra quelli dei più poetici ingegni che si distinsero nel campo dell' arte in Italia nel secolo d'oro del Rinascimento. Lombardo di nascita come di sentimento e di scuola, essendo passato, giovane sempre, in Toscana e a Roma, ebbe la fortuna di trovarsi a contatto coi migliori pittori di quei paesi. La sua mente per felice disposizion naturale seppe da queste condizioni trarre tanto profitto, da lasciare memoria per certi rispetti quasi di un altro Raffaello nelle sue numerose opere di pittura.

La maggior parte delle quali eseguite in Siena, fecero sì che per lui la scuola senese venisse del tutto riformata e condotta a un rapido sviluppo dopo un' epoca di prolungato letargo.

La questione dell'origine, ossia della patria del Bazzi, è ormai decisa in modo tanto sicuro, che non può più dare luogo a dubbi; nè poteva essere suscitata se non da certa tendenza anti-

[1] Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, vol. XI. Firenze, Felice Le Monnier, 1855. — P. Guglielmo Della Valle, *Lettere sanesi*, vol. III. Roma, 1786. — D. Luigi Bruzza, *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma, illustrate con nuovi documenti.* — *Guida artistica della città e contorni di Siena.* Tipografia dei sordo-muti, 1863. — Albert Jansen, *Leben und Werke des Malers Giovannantonio Bazzi von Vercelli genannt il Soddoma.* — *Als Beitrag zur Geschichte der italienischen Renaissance zum ersten Male beschrieben.* Stuttgart, Verlag von Ebner. und Seubert, 1870.

quata ad un amor di patria che meglio si chiama spirito di campanile, pel quale alcuni scrittori si sono sforzati ad indicare il villaggio di Vergelle nel contado di Siena quale prima culla del Bazzi, mentre le più valide testimonianze ce lo assicurano Vercellese di origine. In fatti il Vasari due volte nelle sue opere lo dice apertamente da Vercelli [1] e lo confermano altri scrittori dello stesso secolo XVI, cioè il Tizio, il Giovio e l'Armenini, come già ebbero opportunamente ad osservare, citandoli, i benemeriti annotatori del Vasari. [2] Che se pure queste testimonianze mancassero, ne farebbero chiara prova le sue opere stesse, le quali non ismentiscono mai la loro natura lombarda quand'anche modificata talvolta dalle influenze di altri artisti coi quali egli deve essere venuto a contatto durante la sua dimora in varie città d'Italia.

La stessa certezza si è acquistata circa il vero cognome del nostro pittore, il quale in conseguenza di una svista dello scrittore senese Ugurgieri (nelle sue *Pompe senesi* impresse nel 1649) venne fino a pochi anni or sono chiamato dei Razzi, mentre da parecchi documenti contemporanei esistenti negli archivi di Siena, risulta ch' egli si chiama Giovanni Antonio de' Bazzi. Tanto la questione della patria quanto quella del vero nome del nostro artista è posta in chiaro con valide prove dai sullodati commentatori del Vasari (ediz. Le Monnier). Con maggiore ampiezza poi vengono svolte e discusse in una monografia intitolata: *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Soddoma*, illustrate con nuovi documenti dal P. D. Luigi Bruzza barnabita, che si trova inserita a capo di una *Miscellanea di storia italiana* edita per cura della Regia Deputazione di storia patria (Tomo I, Torino, Stamperia reale 1862). Questa monografia, che in vero è un bell' attestato del risveglio degli studi di critica storica, contiene inoltre alcuni ragguagli intorno alle prime relazioni domestiche di Giovanni Antonio, che l'Autore trasse da certi documenti dell' archivio civico di Vercelli. Per essi si viene a sapere che il padre di lui fu un tale Giacomo di Antonio dei Bazzi (o de Bazis stando all' uso di latinizzare di quel tempo) il quale dal paese di Biandrate venne a stabilirsi a Vercelli dove esercitava l' arte del calzolaio. È un atto del 1475 che lo riferisce.

[1] V. Vasari, ediz. cit., v. VIII, pag. 235, e v. X, pag. 177.
[2] V. Vasari, ediz. cit., v. XI, pag. 160.

Altra questione dibattuta fu quella dell'anno di nascita di Giovanni Antonio. Ecco come la riassume il Bruzza stesso: « Incerto restò finora l'anno della sua nascita. Il Baldinucci, a cui consente il P. della Valle,[1] affermò che nacque nel 1479. Il chiarissimo signor Gaetano Milanesi[2] non avendo documento che lo assicurasse, sospettò dubitando che potesse ragionevolmente fermarsi verso il 1474. Nuovi documenti ci danno di poterlo ora meglio conoscere. Vedemmo che il padre, o sia che fosse venuto allora da Biandrate, o che avesse già compito il tirocinio dell'arte sua, la esercitava da sè nel 1475, e sebbene ci manchi l'instrumento di dote, pare tuttavia che nel 1476 menasse in moglie Angelina da Pergamo e ne avesse il primogenito Giovanni Antonio nel 1477. Imperciocchè nel testamento che fece, essendo infermo, il dì 13 agosto 1497, Giovanni Antonio[3] è nominato il primo, innanzi al fratello Nicola ed alla sorella Amedea, e ragion vuole che in documento di tanta importanza i figli fossero nominati secondo l'ordine naturale. Dal quale documento si conosce che alla morte del padre, Giovanni Antonio era in minore età, e lo era tuttavia al 31 gennaio del 1502, perchè Angelina sua madre s'intitola ancora tutrice di tutti e tre i figli,[4] e perciò Giovanni Antonio non aveva ancora compito in tal giorno l'anno venticinquesimo, ch'era il termine posto dallo Statuto Vercellese per uscire di minore età, come fu espressamente notato nel testamento paterno. Da un altro atto del 3 di agosto del 1503 che soltanto riguarda il suo minore fratello Nicola, si conosce che questi in tal giorno era maggiore e perciò libero dalla tutela materna,[5] mentre al 31 gennaio dell'anno precedente era con Giovanni Antonio ancora minore, donde si rileva che questi il quale era primogenito avesse tocco i 25 anni un anno prima circa, cioè a dire fra il 31 di gennaio del 1502 e il 3 di agosto del 1503. »

In tal modo il citato Autore viene a stabilire che l'anno 1477 è propriamente quello della nascita del pittor vercellese, ed inoltre osserva che, essendo conosciuto per un documento senese anco

[1] Vasari, ediz. di Siena, tom. VIII, pag. 298.

[2] Vasari, tom. XI, pag. 139, Le Monnier. — *Documenti per la storia dell'arte senese*, tom. III. pag. 182.

[3] Documento A.

[4] Rogito di Enrico de Balbis, Prot. 5, fol. 146-148: « Tutrix et curatrix » ac tutorio et curatorio nomine Nichole. lo Antoni et Amedee filiorum ipsius » Angeline et dicti quondam magri (sic) Jacobi etc. »

[5] Rogito di Guglielmo de Lonate notul. 29, fol. CXI.

l'anno della sua morte, che fu il 1549, se ne deduce ch' egli avesse raggiunto l'età di 72 anni, contrariamente alla relazione del Vasari, il quale con insolita inesattezza lo dice morto nel 1554 in età di anni 75. All' opinione del Bruzza circa l'anno di nascita di Giovannantonio si oppone senza spiegarsi, e a quanto ci pare senza giusta ragione, un recente scrittore tedesco in una sua estesa ed erudita monografia intitolata: *Leben und Werke des Malers Giovannantonio Bazzi von Vercelli genannt il Soddoma. — Als Beitrag zur Geschichte der italienischen Renaissance zum ersten Male beschrieben* von Albert Jansen. Stuttgart, Verlag von Ebner und Seubert, 1870. Egli propendendo a credere Giovannantonio come l' ultimo nato dei figli di mastro Giacomo, lo vorrebbe del 1479 o 80. Ma, lasciando stare ciò, più strana davvero apparisce una mistificazione in che incorse il signor Jansen nel fare tesoro delle notizie raccolte dal P. Bruzza, affine di formare un quadro possibilmente compito dell' ambiente famigliare dentro il quale ebbe a crescere il giovinetto Gio. Antonio. Egli parlando del di lui padre Giacomo, per ben tre volte si compiace di qualificarlo coll' epiteto di *magro* o *secco* (*der dürre Jacob*), facendone un appellativo popolare. Questo però è un puro parto della sua fantasia, e se ne cerchiamo la spiegazione, non la possiamo trovare se non in un' erronea interpretazione dell' abbreviatura latina *magri Jacobi* (equivalente a *magistri Jacobi*), che si trova in un brano di documento riferito dal Bruzza, dal quale scrittore unicamente il Jansen, come si vede, ricavò quel poco che si sa di Giacomo Bazzi. Ma tornando al Bruzza, il principale suo merito sta nell'averci saputo indicare chi fosse stato il primo maestro del Bazzi nella pittura. « Il vero maestro del Bazzi, egli dice, ci è ora fatto conoscere da un documento del 28 novembre 1490, che è negli atti del notaio Guidetto de Pellipariis, [1] il quale documento è l' accordo con cui Giacomo, padre di Giovanni Antonio, l' accomoda con Martino de Spanzotis pittore perchè gl' insegni l' arte. » Così un solo documento riduce al nulla tutte le congetture del Rosini, del Della Valle e d' altri.

« Per tale accordo Giacomo de Bazis allogò per sette anni Giovanni Antonio con maestro Martino promettendosi l' un l' altro a vicenda che il figlio farebbe quanto ad onesto e fedele famiglio si conviene, lavorando e consegnando il denaro senza frode alcuna, e Martino d' insegnargli l' arte della pittura, dei vetri e

[1] Notul. 18, fol. 592. Vedi documento C.

delle altre arti che sapeva, colla mercede di fiorini cinquanta di Milano, per sua ricompensa e per le spese che gli sarebbero occorse in detti sette anni. Ed ecco dove e da chi imparò il Bazzi i principii della pittura, e quanti anni durò il tempo del suo tirocinio. I sette anni che cominciarono al Natale del 1490 e finirono a quello del 1497, furono da lui occupati nello studio della pittura, dall'età di 13 anni incirca fino a quella di 20, ed erano certamente sufficienti perchè mettesse buon fondamento nel disegno e nel colorire, e potesse mostrarsi grande anche nelle prime sue opere. » Pur troppo l'importanza di questa scoperta viene diminuita dalla circostanza che non rimane più alcuna opera la quale scientemente si possa attribuire allo Spanzotti; laonde della sua maniera di dipingere non ci possiamo formare alcun concetto determinato.

» Il tempo che abbandonò la famiglia (Gio. Antonio) ed uscì di Vercelli, seguita il Bruzza, parmi che si possa definire sul principio del 1498, e me lo rende credibile la morte poco prima avvenuta del padre, l'aver compiuto gli anni che doveva stare sotto la disciplina dello Spanzotti, il non trovare più alcun indizio di lui nella sua patria, ed anche l'indole sua vaga di libertà e di sollazzi, e l'ingegno suo che doveva sentire di che sarebbe stato capace se udisse i consigli e vedesse le opere dei migliori maestri. » Ch'egli sia stato per qualche tempo sotto la disciplina di Leonardo da Vinci è cosa generalmente ammessa ma non comprovata da alcun fatto storico. Bensì è da ritenere per certo essere egli stato a Milano, dove non avrà trascurato di vedere e di studiare le opere del gran Leonardo. Ch'egli poi abbia conosciuto ed osservato le opere dei pittori lombardi di quel tempo, ed anzi appartenga alla loro scuola per la sua origine e per la comunanza del sentire e dell'immaginare artistico, è cosa manifesta e della quale danno indizio, non foss'altro, i tipi delle sue figure e « quella sua maniera di colorito acceso recata di Lombardia, » come già ebbe ad osservare il Vasari. Del resto non vi è nè in Piemonte nè in Lombardia alcuna opera che si possa attribuire con certezza alla sua epoca anteriore alla partenza per la Toscana. In proposito di che, ecco come il Bruzza si esprime: « Fu già chi ricercò se il Bazzi prima di uscire di Vercelli vi lasciasse alcuna memoria del suo pennello, ed un illustre scrittore non esitò di affermare che vari di lui dipinti a olio e a fresco adornano i palazzi e le chiese della provincia vercellese. [1] Io non

[1] R. Galleria di Torino, tom. IV, tav. 125, pag. 41.

so veramente dove si possano questi additare, nè sopra lievi supposizioni mi piace d'attribuirgli i freschi dell'antico palazzo dei Tizzoni, che, dubitando appena, gli sospettò opera sua il conte Arborio Mella,[1] perchè gli stimò d'altra mano sebbene ignota, e di età posteriore a quella in cui il Bazzi abbandonò la patria. Se poi fosse chi li volesse fatti da lui dopo quel tempo, non avrebbe in suo favore la storia, perchè non v'è cenno che più tornasse a Vercelli, e maggiormente sarebbe contraddetto dalla qualità delle pitture che tanto si allontanano dalla maniera tenuta da lui nelle opere di Siena e di Roma. Nondimeno se taluno si piacesse del primo supposto e si dilettasse di credere fattura del Bazzi appena ventenne quelle pitture nelle quali la mano si mostra talora incerta nel disegno e inesperta a colorire con forza, ma donde pure apparisce una virtù non volgare e promettitrice di opere migliori, potrebbe giovarsi di due congetture. In primo luogo or si venne a conoscere che la sala dove nella volta è dipinto il consesso degli Dei nell' Olimpo già esisteva in tempo che il Bazzi avrebbe potuto dipingerla essendo accennata in un atto del 1499 rogato *in sala magna inferiori*,[2] e non è punto dubbio che non sia la stessa dove ora ammiriamo le lodate pitture. In secondo luogo che il Bazzi da giovanetto fosse conosciuto da alcuno de' Tizzoni è fatto noto dall'atto con cui il padre lo pose a studio dallo Spanzotti, essendovi stato testimonio Francesco del fu Agostino Tizzoni che si sarà forse piaciuto di mostrare in tal modo la sua benevolenza al promettente figlio dell'umile calzolaio. E questa conoscenza forse, e certamente l'ammirazione della potenza e della grandezza di quella famiglia dee aver fatto impressione nella fervida imaginativa di lui che nel 1518 ebbe in Siena il capriccio di dirsi *de' Tizzoni, pittore da Verzè*,[3] se pure siffatta vanità non fu reminiscenza d'antica servitù verso quella famiglia che avrebbe scorta al giovane pittore l'opportunità d'illustrarsi con una delle prime prove del suo pennello. Ma è da lasciare le congetture finchè il tempo e un qualche fortunato incontro non ne mostrino il vero. » Considerata spassionatamente la questione riguardante le suddette pitture del palazzo Tizzoni, che si vedono tuttora, ma assai trascu-

[1] Nella solenne prima distribuzione dei premi agli alunni della scuola gratuita di disegno, Vercelli, 1842. P. 26.

[2] Enrico de Balbis, protocollo 3, fol. 191.

[3] Milanesi, *Documenti* ecc., tom. III, pag. 182. — *Comenti alla vita del Sodoma* del Vasari, tom. XI, pag. 161.

rate, in Vercelli (Rione Elvo, Via San Francesco, n° 1) crediamo che esse non possano in alcun modo essere aggiudicate al Bazzi, nè che possano avere esistito a tempo del suaccennato documento del 1499, mostrando ad evidenza uno stile più maturo ed avanzato, quale si conviene all'arte della metà del secolo seguente.

Dobbiamo quindi insistere nell'osservazione già fatta di una lacuna da notare nella Storia biografica ed artistica del nostro Autore, la quale benchè non abbracci che un paio d'anni della sua attività indipendente ed autonoma, è tanto più rincrescevole in quanto che ci nasconde l'uomo nel punto, dove avrebbe più chiaramente e con tutta la vergine freschezza dell'età giovanile manifestata la sua relazione cogli altri artisti lombardi, con parecchi dei quali, ed in ispecie con Andrea Solari, con Bernardino Luini e con Cesare da Sesto, egli presenta certe somiglianze nelle sue opere sparse per Siena e nel contado. Ad ogni modo dovendosi ammettere che la sua partenza per Milano avvenisse in sul principio del 1498, il suo soggiorno in Lombardia non può essere stato di lunga durata, poichè ragioni storiche ci fanno credere che il fatto, accennato dal Vasari, dell'esser egli condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchi, si debba collocare verso il 1500 o tutt'al più nell'anno seguente. Imperocchè la presenza del Bazzi a Siena è comprovata dall'essere ricordate due sue tavole in casa i Savini di Siena per le quali l'intagliatore Antonio Barili aveva fatto due ornamenti in uno dei quali si leggevano in due cartelle queste parole: ANNO DOMINI MCCCCCI. ANTONIVS. BARILIS. SENENSIS. OPVS (sic).[1]

L'arrivo in Siena del giovane e promettente artista lombardo è tale fatto che merita nella Storia dell'Arte una speciale attenzione, come quello che segna il principio di una nuova èra sopraggiunta nello sviluppo della scuola pittorica di quella città. Poichè se noi osserviamo a quale grado di uniforme sterilità si era condotta la scuola senese nella seconda metà del secolo XV, e come in sul nascere del nuovo secolo tuttora era diretta a persistervi, di leggieri dobbiamo riconoscere che il Bazzi v'ebbe ad importare un valido elemento d'innovazione col sorriso pieno di soave grazia e colla varieta ferace delle sue opere, senza le quali in vero difficilmente si riescirebbe a giustificare il detto del Lanzi: « lieta scuola fra lieto popolo è la senese.... » In fatti, degli artisti senesi di quell'epoca, ove se ne eccettui forse Gerolamo del

[1] Vedi le *Lettere Senesi* del P. Della Valle, vol. III, p. 330.

Pacchia che in quegli anni pare si trovasse a Roma, nemmeno i più notevoli, quali un Gerolamo di Benvenuto, un Giacomo Pacchiarotto, recavano in sè la capacità e l'ispirazione necessaria per rianimare lo spirito ormai inaridito della scuola di Siena, già rimasta tanto addietro in confronto della fiorentina nella seconda metà del quattrocento. Se il Bazzi dunque occupa un posto importante nella Storia dell'Arte, questo risulta precipuamente dalla sua attività artistica spiegata in sul principio del cinquecento, sia pel valore delle sue opere di quell'epoca, sia per la sensibile influenza da lui esercitata in quella sua quasi patria adottiva. Meritano quindi di essere qui partitamente esaminate le opere de' suoi primi tempi, potendosi considerare come primo periodo della sua carriera quello che precede la sua andata a Roma verso il 1507 o 8, periodo nel quale si riscontrano le sue opere della maniera indubbiamente più pura e dell'esecuzione più coscenziosa. Riguardo a queste è da deplorare che di alcune non si possa più rendere contezza oggidì se non per le descrizioni lasciatene dagli scrittori. Tali le due tavole succitate fatte pei Savini, una delle quali vuolsi ritenere di certo del 1501. Al tempo del Della Valle che pubblicò le sue *Lettere Sanesi* a Roma nel 1786, esse erano già scomparse da Siena. Nelle notizie da lui raccolte intorno all'intagliatore senese Antonio Barili egli riferisce le parole di un autore anteriore, il Landi, dove è contenuta anche una descrizione dei due quadri,[1] il primo dei quali colla data surriferita « alto più di tre braccia e largo braccia uno e mezzo, nel quale è rappresentata la Vergine con idea e volto maestosissimo col suo Bambino tutto nudo in grembo, sopra modo delicato e tenero, con il San Giovan Battista parimente putto assai vezzoso e abbracciato dalla Vergine col braccio destro, e con San Giuseppe nella parte di sopra, del quale apparisce una testa e una mano con essa tenente un vaso.... quadro per l'eccellenza sua di valore grandissimo. » Dell'altro quadro dice: « Nella medesima galleria v'è un'altra pittura del medesimo Sodoma in quadro alto braccia due e largo braccia 1 e 3/4. In essa si rappresenta la Vergine sedente col Bambino nudo in braccio, il quale sedente mostra di volere ricevere ossequio da San Gio. Battista parimente fanciullo che mostra di riverire Cristo bambino stante con le mani in croce appoggiate al petto. Sopra San Gio. Battista apparisce Santa Caterina da Siena in busto e con le mani giunte, tra le quali ha un giglio, e a rincontro comparisce una

[1] V. Della Valle vol. III, pag. 328.

testa di San Giuseppe. » Ignota del pari è la sorte toccata ad un altro quadro, il quale, se vogliamo credere al Della Valle, la cui testimonianza tuttavia non è delle più autorevoli, avrebbe ad essere stato la prima pittura fatta dal Bazzi in Siena, tenuto conto di certe imperfezioni di disegno ch'egli vi trovava. Era situata sopra l'organino del coro di San Francesco, rappresentava la Madonna col Bambino lattante, e come soggiunge lo stesso autore, somigliava moltissimo ad una figura già in parte guasta di Iacopo della Quercia nel basso rilievo della fonte di piazza.[1] Finalmente vuolsi qui rammentare come già esistente nella stessa chiesa una tavola col Cristo che porta la croce, la quale verosimilmente ebbe a perire in un incendio avvenuto nel 1655.[2] Ad onta di tali perdite ci rimangono sempre opere d'importanza degli stessi anni che ci dimostrano a sufficienza la capacità del suo ingegno, e sono: la sua celebre Deposizione dalla Croce, alla quale aggiungerei pure un grazioso tondo di una Natività, trasportato da Lecceto nell'Accademia di Belle Arti a Siena, più gli affreschi nel chiostro di Monte Oliveto e quelli del refettorio dei monaci di Sant' Anna presso Pienza. Quanto alla insigne opera della Deposizione apparisce ragionevole l'opinione già enunciata dal Della Valle e confermata dagli annotatori del Vasari dell'edizione Le Monnier, i quali la riportano innanzi al tempo delle pitture di Monte Oliveto, tenuto conto della maniera più minuta e più castigata e dell'ordine stesso della composizione.[3] Questa tavola, fatta per l'altare dei Cinuzzi nella chiesa di San Francesco e trasportata nell'Istituto di Belle Arti nel settembre 1862, viene celebrata a ragione come una delle più belle e più distinte del Bazzi, poichè in essa seppe spiegare tanta profondità di espressione, quanta difficilmente si potrebbe riscontrare in altro suo lavoro. In fatti in essa il gruppo delle pietose donne che reggono sulle braccia la Vergine tramortita in terra, già lodato dal poco benevolo Vasari, è sentito con una patetica delicatezza ed una distinzione tale da rammentare i migliori pittori lombardi di quel tempo. Notevole vi è pure pel suo atteggiamento ardito e per l'accurata esecuzione un uomo armato posto dall'altra parte, che volta le spalle e mostra il viso di profilo. La finitezza insolita usatavi dall'Autore, non che la venustà di parec-

[1] V. il suo vol. III, pagg. 249 e 255.

[2] V. Vasari, vol. XI, p. 148, n. 2.

[3] Altri scrittori invece la dicono fatta nel 1513, ma senza addurne le prove.

chi tipi congiunta ad una pienezza di colori della più gradevole armonia sono tali che ci richiamano in modo particolare quelle offerteci dal milanese Andrea Solari il quale, come si sa, si era distinto quale straordinario colorista già parecchi anni prima del 1500, come ben dimostra, fra l'altre cose, la sua attraente Madonna del 1495 fatta per la chiesa di Murano presso Venezia, ed ora conservata nella galleria di Brera a Milano.

Ma sopra siffatta relazione avremo a ritornare più tardi. Circa la predella di detta tavola vuolsi osservare, come già ebbe a notare il Della Valle, che non può essere del maestro stesso perchè eseguita in modo molto più rozzo, quale si addirebbe ad un suo scolare od aiuto. Essa vedesi sempre unita alla tavola grande, e contiene cinque storie della Passione di Gesù Cristo.

Il surriferito tondo poi è uno dei più piacevoli ornamenti della pubblica galleria di Siena, (n. 85 del catalogo) e rappresenta il bambino Gesù adagiato per terra ed adorato dalla Vergine e da S. Giuseppe, mentre dall'altro lato se ne sta il S. Giovannino sorridente abbracciato da un bell'angelo. Qui si direbbe che insieme al fare lombardo si dimostri già qualche indizio di gusto toscano. Interessante vi è pure la campagna dipinta nel fondo da vero purista, animata qual'è da vivaci e ben mosse piccole figure.

Ed ora veniamo a quelle opere di molto maggior pregio ed importanza, che ci fanno conoscere la natura artistica del nostro Autore in tutta la sua estensione, vale a dire ai suoi freschi fatti per i monasteri di S. Anna in Creta, e di Monte Oliveto Maggiore, opere tanto più sorprendenti quando si pensi che furono compite da un giovane fra i 25 e i 28 anni. I dati cronologici che ad esse si riferiscono ci pongono in grado di asserire questo fatto al quale potrebbe pure servire di conferma il ritratto del pittore fatto da lui stesso in una delle storie del chiostro di Monte Oliveto, dove egli ci si presenta appunto come giovane della suddetta età. Quanto a quelle di S. Anna, il Della Valle [1] ci riferisce la seguente notizia, cavata da un libro di memorie dell'archivio di quel monastero, dell'esattezza della quale non abbiamo motivo di dubitare e che ci rivela l'anno in cui ebbero origine: « L'anno 1503, a dì 1° di luglio, D. Andrea Coscia da Napoli, cellerario di S. Anna, convenne con maestro Giovanni Antonio da Vercelli, pittore, delle picture da farsi in refectorio di S. Anna. per sc. 20

[1] V. vol. III, pagg. 254-255.

d'oro, e le spese. E del tutto ne appare una scritta di mano del detto cellerario segnata con questo segno * - - - sc. 140 $\frac{1}{4}$ = »

La chiesa di S. Anna in Creta, retta oggidì da un curato, ed il rispettivo monastero soppresso già da mezzo secolo circa, giacciono a quattro miglia da Pienza in luogo romito, ma accessibile per una discreta strada carreggiabile. Le pitture fattevi dal Bazzi si vedono nel vasto locale che serviva di refettorio ai frati benedettini, e sono divise in sei grandi scompartimenti, disposti a tre a tre sulle due pareti estreme della sala, mentre su quelle di fianco ricorre una specie di fregio (contenente dei quadretti graziosi in chiaroscuro e dei tondi con teste di santi), che dovea essere situato sopra i seggi dei monaci.

Il soggetto principale è rappresentato sul muro di faccia all'ingresso ed è il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Quivi nella parte di mezzo è espresso il momento in cui un putto pieno di vita e di brio presenta al Redentore, che si distingue precisamente nel centro della parete ed è seguito dagli Apostoli, un canestro coi cinque soli pani disponibili. Vi è particolarmente notevole la figura nobile e serena del Cristo, le altre sono fatte con poca cura. Nel partimento a sinistra vedonsi parecchi canestri in terra destinati a raccogliere gli avanzi della gente satolla, che vi è rappresentata composta da una folla di donne, uomini, fanciulli, dove l'occhio è rallegrato da certi bei motivi di teste schiettamente lombarde non dissimili da quelle che ci offre, per esempio, il Luini nei suoi freschi a Milano. L'altro lato della parete poi è quasi tutto guasto dall'umido.

In queste storie il nostro pittore già manifesta un suo difetto particolare che consiste in una certa mancanza di una giusta misura nelle composizioni de' suoi gruppi di figure che riescono spesso troppo addensati e compatti, come avremo pure occasione di notare più avanti.

Nella parete opposta è espresso sopra la porta il Cristo morto in grembo alla Madonna e compianto da altri suoi fidi. Di sotto, nella grossezza del muro della porta è un tondo contenente il busto del Redentore. Nel comparto a sinistra vedesi colorito focosamente e con grande vita un santo Vescovo messo in mezzo da sei Olivetani parte in ginocchio parte in piedi, vestiti in bianche tuniche, secondo il costume, raccolti tutti sotto un finto atrio tirato bene di prospettiva, e nel quale vedesi un soffitto che, come già opportunamente ebbe ad osservare il Della Valle, ritrae di quelli che il Pinturicchio in quel tempo o poco prima eseguiva

nelle celebri storie che decorano le pareti della splendida libreria del Duomo di Siena. Vi loda pure, ed a ragione, certi putti scherzosi, che stanno disponendo dei festoni. Non meno degno di attenzione è il quadro a destra della porta, dove si vede S. Anna seduta in trono e davanti a lei, a un gradino di sotto, la Madonna col Bambino fra due Olivetani, veri ritratti di devoti spiranti vita mirabile.

Queste figure raccolte anch' esse sotto una bella loggia fatta secondo l'uso del tempo presentano pur troppo alcuni guasti prodotti dagli anni e dall' incuria degli uomini. Così è da deplorare che sia affatto distrutta la testa del Bambino Gesù, nel mentre il modellato del corpo tuttora conservato rammenta in modo assai significante il tipo dei putti del gran Leonardo.

Analoghi nello stile ma vieppiù importanti, non fosse altro per la vastità dell' impresa, e per l' abbondanza e la varietà dei motivi, sono i freschi di Monte Oliveto Maggiore, presso Chiusuri.

Infatti il tempo della loro esecuzione si può considerare immediatamente successivo a quello dei lavori di S. Anna, imperocchè gli annotatori del Vasari (v. p. 143, n. 3), ci fanno sapere che da certi ricordi cavati dai registri del monastero si rileva avere il Sodoma dipinte quelle storie dentro i due anni 1505 e 1506. L' archicenobio di Monte Oliveto, già ricca sede di monaci benedettini, denominati in seguito olivetani, è discosto da Siena circa trenta chilometri. Vi si giunge percorrendo il tratto di ferrovia di poco più di un' ora e mezza da Siena a S. Giovanni di Asso, e di là facendo una comoda passeggiata di cinque o sei chilometri. È una gita, la quale, benchè richieda una giornata, non vuole essere trascurata da chi, trovandosi a Siena, desideri formarsi un concetto ben compito della capacità e del valore artistico del Bazzi. Dal fotografo Paolo Lombardi di Siena è stata fatta bensì una bella pubblicazione fotografica di quelle pitture (come ne verrà pure fatta prossimamente un' altra dei freschi di S. Anna), ma esse, pubblicazioni come è naturale, non possono in verun modo dare un concetto esatto del particolare pregio, della vivacità e della freschezza del colorito, del quale fece uso negl' originali il lombardo pittore. Vasto invero fu il campo ivi aperto alla sua abbondante immaginativa, poichè a 31 sommano le sue storie, fatte la maggior parte nel chiostro grande ed alcune in altre parti del monastero.

Il Vasari racconta in qual modo il Bazzi fosse stato chia-

mato a prestarvi l'opera sua: « Essendo fatto generale de' monaci di Monte Oliveto Fra Domenico da Leccio (dovrebbe dire Lecco) lombardo, e andando il Sodoma a visitarlo, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona. » Al quale fatto si riferisce il seguente passo importante del cronista del monastero, laddove discorrendo dell'abate Domenico Airoldi da Lecco soggiunge: *Secunda abbatiatus sui electione* (cioè, dal 16 maggio 1497, all'11 aprile 1501) *Claustri magna intercolumnia in dextera ingressus monasterii parte posita, quae occidentalem respiciunt plagam, eo auctore, mira et arte et impensa a celeberrimis pictoribus depicta fuere. Et reliqua claustri intercolumnia simili opere exornasset nisi pictorum necessitatus obstitisset discessus.* Questi pittori sono il Signorelli e un altro sconosciuto, forse a lui subordinato, ad ogni modo inferiore di merito, del quale sono rimaste alcune figure sui pilastri di rimpetto alle storie del Signorelli stesso. Il motivo pel quale quest' ultimo lasciò incompiuta la parte sua sta secondo ogni probabilità nell'essere egli stato chiamato nel 1498 a Orvieto per dipingervi una cappella nel duomo. Il cronista parlando dell' abate continua: *Habita tamen hac tertia ejus electione (anno 1505, idibus aprilis) aliquanta et temporis intercapedine et pecuniarum commoditate.... incoeptum, ut sapientis est, tandem opus complere decrevit. Et orientalem meridionalemque claustri partem, etsi diverso pictore, haud tamen inferiore pictura decoravit. Et nisi pictoris incuria adfuisset, universum ut optabat, jam jam perfectum esset opus* (vol. I, p. 45.)[1] Il pittore qui nominato evidentemente non è altri se non il Bazzi, il quale secondo ogni probabilità non avrà tardato molto a dare compimento alla decorazione di quel mirabile chiostro, dipingendo anche le storie della parte settentrionale quali si vedono oggidì. Gli argomenti di tutte queste pitture, nove delle quali sono del Signorelli, una del Riccio, e venticinque del Bazzi, sono tratti dalla leggenda di S. Benedetto. [2]

Quanto al valore artistico della parte concernente il nostro Autore, giustissimo è l'apprezzamento che ne fa il barone di

[1] V. *Guida artistica della città e contorni di Siena.* — Tipografia dei sordo-muti, 1863, pag. 150.

[2] V. nel Vasari, pag. 145, n. 1, la descrizione delle singole storie del Bazzi; così pure nel citato libro del signor Jansen che si distingue per la sua vivace vena narrativa. (V. pagg. 55 e seg.).

Rumohr laddove dice: « Egli vi mostrò una larghezza di vedute, un'acutezza ad intendere la significazione del carattere e del movimento delle forme umane, al quale venne sostituendosi nelle sue pitture posteriori un concetto assai generico di grazia sensibile. » (Vol. II, p. 138.) Il Vasari invece, che si compiace di diffamarlo dove può, dice che egli vi fece quelle storie tirandole via di pratica e senza diligenza. Il vero è, che quando anche ve ne siano di fatte con una certa facilità che confina colla sprezzatura, in complesso ci manifestano un autore geniale e dotato di vivo senso pittorico. In alcune poi è una esecuzione tanto accurata e piena di grazia intima, quale si potrebbe difficilmente riscontrare più spiccata in altri pittori di quel tempo. Tali sono specialmente quelle quattro delle quali fa cenno particolare il Vasari stesso, e stanno alle cantonate del chiostro: Nella prima è quando S. Benedetto si parte da Norcia per andare a studio a Roma, nella seconda quando veggonsi giungere con numeroso seguito e offrirsi a lui i giovanetti Mauro e Placido, nella terza quando Fiorenzo, prete e nemico di S. Benedetto, conduce intorno al monastero molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di quei padri, e nella quarta quando i Goti ardono Montecassino. Dai libri dell' archivio del monastero si ricava che il Bazzi ebbe per mercede di ciascuna di queste storie dieci ducati d' oro, mentre le altre gli furono pagate a ragione di sette ducati soltanto.

Di lui sono inoltre nello stesso monastero, l' Incoronazione della Vergine nel primo ripiano della scala grande che conduce ai dormitorii e a capo d' essa scala il Salvatore colla croce; poi un Gesù morto in grembo a Maria con intorno le altre pietose donne; sulla porta del quartiere del padre generale la Madonna coi S^i^. Michele e Pietro, e finalmente in un ambiente che mette in comunicazione il chiostro colla chiesa dipinse il cominciamento della religione olivetana e nella grossezza della porta da una banda un Cristo alla colonna, dall'altra Cristo che porta la croce. Sono 31 pitture in tutto, e n'ebbe in pagamento totale 241 ducati, pari a L. 1540 di quei tempi. [1] Quanto allo stile che vi si osserva, giova qui ripetere che tiene essenzialmente del lombardo; di più che in molte cose sembra pure vi si renda sensibile il prezioso frutto della disciplina del toscano Leonardo, alla quale egli verosimilmente non rimase estraneo durante il suo soggiorno in

[1] V. in proposito i *Documenti per la storia dell' arte senese* di G. Milanesi.

Lombardia. In Monte Oliveto ce ne danno indizio certe significanti figure onde sono popolati i suoi freschi; tali sono le espressioni severe ed arcigne de' suoi vecchi, quelle piacevoli e piene di freschezza giovanile de' suoi putti, e l' incantevole sorriso delle sue fisionomie femminili, il quale si nota particolarmente nella storia dove le belle vengono a mettere ad ardua prova la virtù dei frati. Nè si potrebbe attribuire ad effetto di puro caso la comunanza di sentire con Leonardo manifestata nella mirabile esecuzione di certi cavalli ch' egli si compiacque d' introdurre nelle composizioni poste agli angoli del chiostro, che vanno ragionevolmente pregiate per certe loro particolari finezze. L'ardore della mischia battagliera espressa nei gruppi dei combattenti sotto Montecassino ha veramente del leonardesco, tanto da rammentare, per lo spirito che vi traspare, la composizione dei furiosi cavalieri disputantisi la bandiera nella battaglia d' Anghiari, dipinta da Leonardo, per una sala del Palazzo Vecchio di Firenze, per quanto il signor Jansen ragionevolmente osservi che di codest' opera del Vinci difficilmente il Bazzi poteva avere contezza in quel tempo. Altre parti poi rivelano una spiegata affinità di sentimento coi migliori pittori lombardi contemporanei. In quel Cristo che porta la Croce ed è seguito da uno sgherro, dipinto presso la porta che va dal chiostro nella chiesa è sensibile la relazione con Andrea Solari, il quale più volte ebbe a dipingere lo stesso soggetto in certe sue tavole, fra le quali è particolarmente da rammentare quella che adorna la galleria Borghese a Roma, dove si presenta simile la disposizione della figura principale, il tipo e la piacevole armonia dei colori, quando si prescinda dalla diversità che deve risultare dall' essere questo lavorato ad olio e quello a fresco. Del resto il Bazzi ebbe una natura artistica diversa da quella del Solari poichè lo supera decisamente in fatto di spirito e di vivacità e ricchezza di fantasia, mentre gli rimane di gran lunga inferiore nella coscienziosità e nella accuratezza dell' esecuzione.

Altri punti di contatto poi si potrebbero trovare fra lui e Cesare da Sesto, se non altro in una certa analogia di disposizione a trasmettere largamente nelle loro creazioni artistiche le impressioni del bello che li circondava tanto nella natura quanto nell' arte; di modo che le loro opere presentano spesso una copia sovrabbondante di svariati e graziosi motivi, la quale mentre ci è segno dello spirito di osservazione e della ricchezza d' idee degli artisti, non può a meno di

riescire a scapito dell'effetto dell'insieme, rendendolo sopraccaricato e mancante della necessaria chiarezza. Questi pregi e difetti si possono notare nelle pitture di Monte Oliveto, in quelle parti per l'appunto ove il Bazzi lavorò con maggiore impegno e dove diede maggior prova della sua naturale sensibilità per il bello dell'espressioni e delle movenze; si possono notare nella storia dov'è rappresentato nel modo il più delicato e pittorico il momento in cui S. Benedetto impone le mani sul capo dei soavi giovanetti Mauro e Placido, mentre all'intorno per l'aperta campagna si avanza eccessivamente compatta la moltitudine dei loro seguaci od accompagnatori; e similmente in quelle della tentazione dei frati e dell'assalto di Montecassino con insolita cura ed amore eseguite. Anche le altre storie però, benchè alquanto più tirate via e meno studiate, offrono dei pregi non comuni nella ingenua freschezza e nella facile vena narrativa spiegatavi dal pittore, sempre variato, sempre di lieto e quasi burlesco umore. Le forze creative della sua immaginazione si mostrano in tutta la loro giovanile attività, ed egli non opera altrimenti da quel che spontaneamente gli suggerisce il suo pensiero. Il suo spirito gaio e poetico compenetra e riveste la natura intera da lui presa di mira, ed apparisce non solo nei suoi bei gruppi di frati dalle tuniche bianche, ora ridenti, ora compunti e severi, ma altresì in modo maraviglioso nei paesaggi nei quali egli suole collocarli, dove mostra di essere stato dotato da natura delle più felici disposizioni, a segno che può essere tenuto fra i più valenti ed immaginosi paesisti del suo tempo, come lo confermano invero molte altre sue opere posteriori. Spesso poi si compiace di ornare le sue storie di edifici architettonici, in ispecie di graziosi ed aerei loggiati nel fare i quali si può ammettere come abbiamo già detto, che egli avesse già avuto conoscenza di quelli del Pinturicchio in quel tempo o poco prima nella celebre sua opera della libreria del Duomo. Che un'opera di tanta importanza qual'è la splendida decorazione di quella libreria avesse impressionato la mente giovanile dell'artista lombardo è cosa più che probabile e della quale si può pure trovare indizio in altri particolari, come nel gusto dei vestiarii, ricchi per ornamenti e per variati colori, quali si osservano in alcune delle sue più composte storie. Del resto non pare che il Pinturicchio abbia avuto una speciale influenza sulla maniera del Bazzi, il quale, benchè lontano dalla patria, si mantiene fedele alle discipline ed al carattere di là trasportati in Toscana, e per di più

come artista assai più geniale ed ispirato che egli era non doveva certamente trovare in una mente limitata e più povera di spirito qual' era il Pinturicchio un maestro da indurlo a seguire le di lui traccie.[1] Ciò nullameno gli poteva giovare il valersi in qualche parte dei ricchi motivi di dettaglio coi quali il Pinturicchio in certo modo suppli nella sua celebrata opera alla notevole deficienza di spirito e monotonia di caratteri. Nè appare in vero che Giovanni Antonio sia stato determinato a modificare sensibilmente la sua maniera dagli esempi del venerando Luca Signorelli che gli si presentarono al suo giungere in Monte Uliveto in quelle nove storie già da quello compite. Ingegno maschio e profondo, il Signorelli non doveva essere tale da esercitare una sensibile influenza in quello più fugace e lieto del giovane lombardo. Merita poi una certa considerazione anche il fatto dell' essersi trovato a Monte Oliveto in quel tempo il valente intarsiatore Fra Giovanni da Verona, non già perchè si debba credere che egli abbia portato alcuna modificazione nella maniera del Bazzi, ma perchè non sarebbe fuori d' ogni probabilità l'ammettere che egli avesse portato dal Veneto certi disegni con composizioni di Andrea Mantegna delle quali Giovanni Antonio evidentemente fece uso in un fregio finto di colore di bronzo posto sotto una finestra sul fianco settentrionale del chiostro dove dipinse un trionfo di Nettuno con cavalli e divinità marittime, ed un combattimento di mostri marini, composizioni già note per le caratteristiche stampe del Mantegna stesso. Interessanti del pari come complementi decorativi sono le grottesche che ornano i pilastri del portico, dove il nostro pittore si compiacque di dare sfogo in isvariato modo alle sue bizzarre ed umoristiche fantasticherie. Certi piccoli medaglioni trattati in chiaroscuro, quasi a modo di disegni alla penna e contenenti fatti di Storia antica e di Mitologia sono degni di speciale osservazione pel pregio dell'invenzioni e per l' esecuzione franca ed ardita.

Quanto allo stato di conservazione in cui si trovano presentemente tutte queste pitture pur troppo non è dei più confortanti,

[1] Recherà quindi maraviglia ad altri forse come a noi che il sullodato autore tedesco, laddove fa un apprezzamento generico degli affreschi del Sodoma in Monte Oliveto (pag. 67), opina che non saprebbero reggere a confronto non solo di quelli dei Fiorentini contemporanei, ma nemmanco di quelli del Pinturicchio e dello Zingaro napoletano. Cita pure in questo novero certi freschi del Gazzoli ad Arezzo, dei quali certamente nessuno mai ebbe a vedere traccia.

ma presenta almeno il vantaggio dell'immunità da improvvidi restauri. In complesso la parte eseguita dal Signorelli è quella che ha maggiormente sofferto, forse in gran parte per effetto dei colori di qualità tale, da alterarsi più facilmente. L'umidità e le scrostature dei colori tuttavia hanno prodotto più o meno molti guasti anche nelle Storie del Bazzi, dove pure si scorgono spesso cresciuti pel tempo i colori. Interamente distrutti poi sono fino dal tempo del Vasari quei tondi ch'egli dipinse a due a due sotto ciascuna Storia rappresentandovi i generali tutti che aveva avuto quella congregazione, espressi talvolta sotto le sembianze di taluni dei frati vecchi che allora erano in quel monastero. Del resto se si tiene conto dei tratti specialmente individuali che appariscono in molte delle figure delle Storie stesse sovrapposte, vi è da persuadersi di leggieri che anche in quelle si abbiano a ravvisare spesso dei ritratti.

Che egli come ritrattista abbia mostrato fino dal principio della sua carriera una speciale capacità ce ne fanno fede le parole del Vasari stesso, il quale confessa che il Bazzi appena giunto a Siena vi fece amicizie ed entrò in relazione coi gentiluomini di quella città facendovi molti ritratti di naturale. [1] Tanto più strano quindi riesce il fatto, che al giorno d'oggi in Siena non venga additato alcun ritratto di lui, e che scarsi siano quegli che gli vengono attribuiti altrove. Se si considera però quante volte riesce malagevole anche ai veri conoscitori il fissare il nome degli autori nelle pitture di ritratti, rimane sempre ammissibile che ve ne siano sparsi de'suoi sott'altri nomi, ed incombe quindi ai competenti indagatori il cómpito di definire questa parte dell'attività artistica del Bazzi per quanto sarà possibile. Intanto, come già si disse, i freschi di Monte Oliveto ci offrono indubitatamente molti ritratti, i quali attestano quanto valesse il loro autore nella spontanea ed artistica riproduzione della natura. Fra questi noi qui ci limiteremo a rammentare quello che rappresenta la figura del pittore stesso, che vedesi nella terza storia, procedendo nell'ordine cronologico degli episodi dove egli, stando al racconto del Vasari, si compiacque presentarsi vestito delle spoglie di un gentiluomo milanese venuto colà a farsi monaco e circondato dal suo famoso corvo parlante e da altri suoi graditi animali. La

[1] Nell'inventario delle cose lasciate dal Sodoma, fatto il 15 febbraio del 1549, (stile comune) cioè nello stesso giorno in cui morì, si trovano infatti registrati sei ritratti, fra i quali quelli di Pandolfo Petrucci, di una Saracini e di una Toscani. (V. Vasari, p. 142, n. 1.)

sua fisonomia indica chiaramente l'età giovanile che poteva avere passato di poco i cinque lustri: è intieramente imberbe, intelligente e quasi buffonesco nello sguardo; le sopracciglia marcate; il naso alquanto ingrossato sull'estremità; le labbra piuttosto tumide; la chioma esce di sotto un berretto sciolta ed abbondante sulle spalle, inquadrando pittoricamente il viso. Tiene la sinistra appoggiata sul pomo della spada, la destra prostesa in atto di chi si rivolga a parlare con altri. Tale è il ritratto del Mattaccio, come lo ebbero a chiamare i monaci di Monte Oliveto in causa delle sue pazzie e stravaganze. Nè fu questa la sola volta ch'egli ebbe a ritrarre se stesso in pittura; chè il Vasari ci fa sapere che nel suo fresco nel chiostro di S. Francesco a Siena, del quale pur troppo non rimane oggi se non la mezza figura del Cristo legato alla colonna, aveva ritratto se stesso senza barba, cioè raso e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Nè miglior sorte toccò a quella parte di un fresco sopra la porta di S. Viene dove « si ritrasse il Sodoma con la barba, essendo già vecchio e con un pennello in mano, il quale è volto verso un brieve che dice: *Fac tu.* » — Il Della Valle poi nomina due effigie di lui, una segnata *Giov. Antonio da Vercelli*, l'altra in cui è più vecchio, ma robusto e pieno d'energia, dove dichiara l'onore conferitogli dai sanesi coll'essere stato ammesso alla loro cittadinanza. Se detti ritratti sono quelli che al presente si vedono nelle gallerie degli Uffizi e de' Pitti, bisogna dire che le iscrizioni vi siano state tolte poichè non si ritrovano su quei dipinti. Quello degli Uffizi, dipinto sulla tela, è nella Sala dei ritratti di pittori al n. 282. Vi è rappresentato dal petto in sù colla barba intera. Potrà essere di una ventina d'anni posteriore a quello di Monte Oliveto. La maniera vi è poco accurata, ma da buon colorista, a quanto si scorge, ad onta che vi siano cresciute le ombre. Pregevole sotto lo stesso aspetto, e forse anche più, si è quello dei Pitti nella Sala Toscana, n. 382. Si potrebbe bensì rimanere alcun poco in dubbio se vi sia espressa la stessa persona per l'appunto. — Ma per tornare agli anni di gioventù del nostro Autore abbiamo da aggiungere alle opere di Monte Oliveto un suo grande fresco coll'Ascensione di Nostro Signore nella cappella dei Sozzini nella Chiesa del castello di Trequanda in Valdichiana (come c'indicano gli annotatori del Vasari.) Quanto alla tavola nel paese di S. Quirico che il Della Valle ed altri gli attribuiscono, non è certo di lui, ma verosimilmente del Riccio. Parimente a torto gli è attribuito senza dubbio uno stendardo nella chiesa di S. Pietro a

Montalcino, opera povera e secca, di scuola prettamente senese.

Nel 1506 lo troviamo già di ritorno a Siena occupato con quella tavola per la chiesa di S. Francesco, la quale rimase preda delle fiamme, come si è accennato di sopra. Ma non vi rimase a lungo.

Imperocchè nel 1507 capitò a Siena il noto Mecenate e ricco mercante Agostino Chigi per trattare colla Repubblica della vendita di Portercole, come ci dicono gli annotatori del Vasari, il quale essendosi abbattuto nel promettente e allegro pittore lombardo, tornandosene a Roma ve lo condusse seco, aprendo così un nuovo maraviglioso orizzonte alla sua pratica e alle sue mire artistiche. Il lavoro infatti non gli mancò, poichè avendo in quel tempo il Papa Giulio II chiamato varii pittori a decorargli le sue sale in Vaticano, divenute celebri poi per opera di Raffaello, principalmente sotto il nome di Stanze vaticane, si servì anche del Bazzi assegnandogli il cómpito di decorare la volta della Camera della Segnatura. Alla quale cosa egli diede effetto facendovi gli spartimenti e l'ornato delle cornici e dei fregi della volta, di poi ponendosi ad eseguirvi in alcuni tondi grandi alcune storie in fresco « assai ragionevoli. »

Quest'ultime non esistono più ed il malevolo biografo, il Vasari, ce ne dà la seguente spiegazione. « Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiuole ed alle baie, non tirava innanzi il lavoro, essendo condotto Rafaello d'Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino (che v'aveva dipinto la volta dell'ultima sala) nè Giov. Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Rafaello, ch'era la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello ch'aveva fatto il Perugino stato già suo maestro; e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure dei tondi e de'quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancora sono intorno alle figure che vi fece Raffaello; le quali furono la Justizia, la Cognizione delle cose, la Poesia e la Teologia. »

Le suddette fregiature e gli ornamenti che richiamano il gusto di quelli di Monte Oliveto e di S. Anna sono sempre in essere oggidì e noi qui possiamo soggiungere, con beneplacito del Vasari, che l'opera decorativa di quella volta è tale da non fare punto disonore al suo autore, il quale vi diede segno di un giusto senso di proporzioni, dividendo e disponendo le parti fra loro in

modo ricco ed armonico e formandovi quindi una degna inquadratura alle ideali figure di Raffaello. Vuolsi pure osservare che oltre alla parte puramente ornamentale ed architettonica vi rimane di mano del nostro pittore il tondo nel centro della volta, del quale ordinariamente l'occhio dell'osservatore, non tiene conto, assorto qual'è nella contemplazione dell'opera del divino Urbinate. In detto tondo riconosconsi come opera di Giovanni Antonio certi putti ridenti che sostengono l'arme del papa; dove l'artista volle dar prova di svariati, ma in vero non felici scorci. Egualmente poi scorgesi la sua mano in otto piccolissimi quadri posti fra i quattro magnifici tondi di Raffaello, e contenenti fatti mitologici e di storia antica, ed eseguiti in modo semplicemente decorativo.

In seguito, stando sempre alla relazione del Vasari, quasi a risarcirlo della vergogna che aveva ricevuto da Giulio II, il Chigi che da poco tempo aveva fatto innalzare la sua deliziosa villa in Trastevere alla Lungara detta oggi la Farnesina, vi diede a dipingere al Bazzi in una camera nel piano superiore due storie a fresco riferentisi ad Alessandro Magno, che sono certamente le cose sue più memorabili operate in Roma. Tuttavia esse sembrano giustificare fino a un certo punto la taccia appostagli dal Vasari di non essere stato abbastanza applicato allo studio, il quale, unito alle sue naturali disposizioni, lo avrebbe potuto condurre a portare grandissimo frutto.

Nella parete di faccia alle finestre rappresentò le nozze di Alessandro con Rossane esprimendovi il concetto in un modo ideale e corrispondente alla descrizione che Luciano fa del quadro d'identico argomento del greco pittore Amfione.

Giovanni Antonio in questo dipinto si compiacque di dimostrare il suo umore lieto e vivace coll'introdurvi una quantità di putti o amorini scherzosi che se ne stanno parte intorno all'avvenente sposa seduta sull'orlo del letto, e sul baldacchino del letto stesso in atto di scherzare sotto una cortina, parte sospesi per l'aria od occupati a divertirsi colle armi di Alessandro, il quale si vede procedere nel mezzo del quadro nel mentre porge la corona reale alla sua eletta. Lo seguono due genii delle nozze, figure splendide per giovanile bellezza. Dall'altro canto invece è posto un gruppo di ancelle della diva.

La parete di fianco poi rappresenta Alessandro quando riceve la famiglia di Dario da lui vinto. Qui si osservano certe figure di tipo prettamente lombardo da fare pensare direttamente al Luini;

tale è la madre posta in ginocchio, di profilo, poi la bella donna ritta dietro a lei, ch'è forse la moglie del defunto re, ed altre ancora nelle quali vi sono da ammirare certi tratti squisiti di grazia. Al contrario sono assai tirati via, certi guerrieri che formano un gruppo dalla parte opposta. Finalmente è pure suo lavoro, benchè taluni lo pongano in dubbio, vicino al cammino una figura di un Vulcano che se ne sta chino a fabbricare saette, con cipiglio truce e acceso, accompagnato da un putto. Queste pitture, qua e là guaste dal tempo e dai ritocchi, offrono in vero uno strano miscuglio di delicati e bei motivi con flagranti trascuranze e scorrezioni di disegno. Il bello inoltre vi è sparso alla rinfusa, senza essere dominato da un concetto della composizione bene ponderato, pel quale pregio vanno sì altamente celebrati, a cagion d'esempio, e considerati come sommi capolavori il Cenacolo di Leonardo e la Scuola d'Atene di Raffaello. Confrontati questi freschi del Bazzi con quelli di Monte Oliveto certamente rimarrebbero al disotto per coscienziosità e finezza di lavoro. — Nel porre in questo luogo immediatamente dopo i lavori del Vaticano la descrizione dei freschi del Bazzi nella Farnesina, noi abbiamo seguito la cronologia proposta dagli annotatori del Vasari, come quella che ci pare ragionevole. Il sig. Jansen invece (pag. 96) parla come di cosa certa che il nostro artista fosse tornato a Roma per la seconda volta nel 1514, e che in quell'occasione avesse eseguito i suoi lavori nella villa trasteverina di Agostino Chigi. Egli certamente credette che così richiedessero impervertibili ragioni di cronologia, poichè, descrivendo le maraviglie della Farnesina, la pone come finita nel 1512. Se non che ci è dato asserire in contrario ch'egli in ciò s'inganna. La Farnesina dovette essere costruita parecchio tempo prima del 12, e ne fanno prova i versi dei due poeti Gallo Egidio e Blosio Palladio (dei quali si trova fatto menzione nell'*Elogio storico di Raffaello Santi* del Pungileoni, fasc. I, pag. 104), i quali, nel 1511 il primo, nel 12 il secondo, decantano le bellezze non solo del fabbricato della villa, ma anche delle favole illustrate dal pennello del Peruzzi e di Fra Sebastian dal Piombo, nelle vòlte della seconda loggia a piano terreno.

Nel mentre dunque esiste un documento pel quale è provato che il Bazzi era a Siena nel 1510 (come vedremo più avanti), crediamo che nulla osti ad ammettere ch'egli anteriormente avesse eseguito i suoi freschi nella camera di Agostino Chigi, freschi che egli lasciò incompiuti, come darebbe a credere la circostanza del

vedersi la rimanente parte della stanza dipinta da un mediocre pittore, d'epoca assai più tarda.

Di altre sue opere fatte in Roma non ci è dato notizia. Tuttavia vedonsi oggidì due sue tavole nella galleria Borghese. Rappresenta l'una una Pietà, registrata al n. 7 della prima sala, come « scuola di Leonardo. » Il suo fare molle, il suo dolce sentimento vi è palese. Le tinte grigie e nerastre vi sono alquanto cresciute. Più colorita, ma pure sempre nerastra nell'ombre, è la sua Sacra Famiglia nella seconda sala al n. 44 spiritosa per le espressioni ridenti dei volti, ma vaga e indeterminata nel modellato delle forme. Un terzo quadro v' aggiungerebbe il sig. Jansen, nella stessa galleria, cioè un tondo colla Adorazione del Bambino, attribuito a Lorenzo di Credi. A siffatta opinione noi non sapremmo punto accostarci, non potendo d'altra parte dire altro di codesto grazioso dipinto, se non che ci pare produzione puramente toscana di un autore che sta fra Luca Signorelli e Lorenzo di Credi. Quanto al lodato quadro di una Lucrezia romana ignuda, che si trafigge, fatto pel papa Leone X e che gli valse da lui il titolo di cavaliere, erra il Vasari dando a credere ch'egli lo facesse a Roma, poichè Leone non salì al pontificato se non nel 1513, e il Bazzi in quel tempo era certamente a Siena. Intanto ci è dato qui avvertire che il nostro pittore in una sua lettera del 1518 (che riferiremo più avanti) parla di una Lucrezia da lui fatta originariamente pel march. Francesco Gonzaga, ma ceduta invece a Giuliano de' Medici, il quale avendola veduta a Firenze, la volle per sè. Sarebbe mai codesta la Lucrezia che il Vasari dice fatta per Leone X? I commentatori del Vasari riferiscono esserne oggi possessore il signor Kestner, già ambasciatore del re d'Annover a Roma. Se non che, avendo io veduto la raccolta del sullodato signore ad Annover nel 1869, non mi parve facilmente ammissibile che la pregevole tavola della Lucrezia ch'egli possiede abbia ad essere quella che apparteneva al Papa: in primo luogo essa non è nuda, ma indossa una veste di un bel rosso carico; è rappresentata in piedi nell'aperta campagna nel mentre sta per trafiggersi: di più, meglio che al Bazzi io l'attribuirei a Baldassare Peruzzi, avendovi trovato una sensibile affinità di tipo colla rara tavola di quest'ultimo che avevo di fresco ammirato a Berlino, e che rappresenta la Carità simboleggiata come madre affettuosa di tre putti. La R. Galleria di Torino invece possiede un quadro attri-

buito a Giov. Pedrino [1] dov' è dipinta Lucrezia, la quale in presenza del padre e di due suoi seguaci, alza il pugnale per immergerselo nel petto. I migliori critici già da tempo vi riconobbero la mano del Sodoma. [2] Non sembra però che quest' opera debba ritenersi fra le sue giovanili, poichè il disegno vi è poco accurato, le teste degli uomini non bene espresse, il piegare dei panni troppo trito e complicato. La testa dell'eroica Romana tuttavia risplende di grazia ideale ed esprime una certa tragica dolcezza.

Del resto il Vasari (a p. 156) nomina un'altra Lucrezia dello stesso Autore, « una tela che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce mentre è tenuta dal padre e dal marito: fatti con bella attitudine e con bella grazia di teste. » Forse è appunto quella che vedesi nella galleria di Torino, e che attualmente è alquanto danneggiata dai ristauri. — Secondo alcuni autori finalmente vengono pure riguardate come opere fatte dal nostro Autore in Roma certe pitture murali (oggi assai svisate dal ristauro) onde furono decorate al principio del Cinquecento due sale del palazzo de' Conservatori in Campidoglio, cioè la sala dei Fasti e quella dove sono rappresentati alcuni fatti delle guerre puniche. Se non che noi siamo convinti che un attento esame delle medesime non può se non togliere fondamento a siffatta opinione, da che in nessuna parte di esse si rivela la scintilla del genio del Vercellese; nè d'altra parte sta in favore di tale opinione alcuna tradizione storica. Osservando invece le opere autentiche di Baldassarre Peruzzi, il quale, come si sa, lavorava contemporaneamente a Roma, si trova tanta corrispondenza con esse in codeste del Campidoglio da dovere ammettere, a mio credere senza esitanza, che a lui e non ad altri siano da attribuire. [3]

Di speciale importanza sarebbe su tal punto l'opinione emessa dal sig. Jansen (p. 83). Se non che, mentre la sua opera è pregevole per la ricchezza di erudizione storica, alla quale egli accoppia di suo una mente imaginosa che gli suggerisce molte e

[1] V. n. 376, del Catalogo.

[2] V. per esempio, il giudizio del Mündler, nell' ultima edizione del *Cicerone* di Burckhardt, p. 960.

[3] Intorno a questo soggetto vedi una più ampia discussione nel mio articolo intitolato: *Di alcune opere di disegno da rivendicare al loro autore, l' artista senese B. Peruzzi* pubblicato nel periodico romano *Il Buonarroti*. Serie II, vol. VI, marzo 1871.

svariate riflessioni, non è altrettanto soddisfacente, a nostro avviso, per quanto riguarda il giudizio critico laddove egli ragiona dell' opere dell' artista. Così riteniamo ch' egli non ne abbia interpretato a fondo la natura, laddove, trasportato forse più che altro dalla sua fantasia, vuol vedere nei freschi del Campidoglio quasi un riscontro a quello ch' egli era venuto facendo nelle sale vaticane; senza addurre poi alcuna prova nè intrinseca nè estrinseca in appoggio al suo assunto. È bensì conseguente a se stesso laddove, continuando, ritiene pure del Bazzi un notevole disegno in penna che si conserva nella raccolta del Louvre e che fu copiato da Marcantonio in una delle sue più belle stampe, nota sotto il nome di *Trionfo di Tito;* disegno nel quale indubbiamente si rivela la mano e lo spirito dell' autore dei freschi suaccennati.

Nel 1510 il Bazzi trovasi a Siena, poichè sappiamo che in quest' anno vi prese in moglie « una fanciulla nata di buonissime genti, » la quale chiamavasi Beatrice e fu figliuola di Luca di Bartolommeo di Egidio detto Luca de' Galli, oste della locanda della Corona. Il contratto della sua dote di 450 fiorini fu stipulato ne' 28 di ottobre. Da Beatrice ebbe, nel 1511, Apelle, levato al fonte battesimale da Gerolamo Geuga; e nell' anno seguente Faustina, sposata a Bartolommeo Neroni detto maestro Riccio, pittore ed architetto. Apelle pare che morisse in fasce.[1] Il Vasari, per non omettere alcuna occasione d' ingiuriare il Bazzi, asserisce ch' essendogli venuta a noia la moglie dopo la nascita della figliuola, l' abbandonò a se stessa; ma i documenti lo colgono in fallo essendo provato ch' ebbe da essa due figliuoli non solo, ma eziandio che nel 1531, e nel 1541, ella dimorava tuttora con lui, potendosi altresì dedurre da altri riscontri ch' ella non se ne separasse mai.[2] Circa la condotta di lui in fatto di moralità, molto è stato detto a suo danno e in sua difesa dagli autori che ne parlano. Che egli come uomo avesse o poco o tanto del capo ameno, lo dimostrano bensì e il suo ritratto in Monte Oliveto ed il carattere di certe sue composizioni che attestano di una faceta e talvolta libera fantasia; e vieppiù evidentemente lo dimostra una strana e burlesca denunzia de' suoi beni ch' egli stesso fece a Siena nel 1531, dove non meno che in altri documenti egli non ha ripugnanza a nominarsi col soprannome di Sodoma, in luogo di usare il cognome di Bazzi. Questa denunzia, tratta dalle *Pompe sanesi* dell' Ugurgieri, ci vien riportata dal Padre Della Valle (*Lett. sen.*,

[1] V. Vasari, pag. 157, n. 3.
[2] V. Vasari, pag. 158, n. 1.

tom. III, pag. 244), ed è una conferma di quel che dice il Vasari circa la straordinaria passione che aveva Gio. Antonio di tenere presso di sè d'ogni sorta stravaganti animali, fra i quali vien detto si distinguesse a quel tempo un suo corvo, «che aveva da lui così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la sua voce e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta tanto bene che pareva Giovan Antonio stesso.» Or ecco la rassegna de' suoi beni nel modo che a lui stesso piacque darla:

E prima un horto a fonte nuova, che io lo lavoro e gli altri ricogliono.

Una casa in litigio con Niccolò de' Libri per mio abitare in Vallerozzi.

Trovomi al presente otto cavalli; per sopranome sono chiamati caprette, ed io sono un castrone a governarle.

Trovomi una scimia ed un corvo che favella, che lo tengo che insegni a parlare a un asino teologo in gabbia.

Un gufo per far paura a matti, un Barbagianni, e del Locco non vi dico niente per la scimia di sopra.

Trovomi due pavoni, due cani, due gatti, un terzuolo, uno sparviere e sei galline con diciotto pollastrine.

E due galline moresche e molt'altri uccelli, che per lo scrivere sarìa confusione. Trovomi tre bestiaccie cattive, che sono tre Donne.

Trovomi poi da trenta figliuoli grandi, e per traino Ain (*sic*) *Vostre Eccellenze permetteranno bene, che hone havere di grosso. Oltre che secondo li statuti chi ha dodici figli non è tenuto a gravezze di comune. Pertanto a voi mi raccomando. Bene valete.*

Sodoma, Sodoma derivatum M. Sodoma.

Ma il documento più scandaloso e compromettente pel suo onore ce lo fornirebbero i seguenti distici, dei quali è autore Eurialo Morani d'Ascoli, stampati in Siena nel 1516:

Nunc mihi pulchra venus tenui dat vescier aura,
Ut revocem a teneris, Sodoma, te pueris.

Sodoma pedico est: cur te, Lucretia, vivam
Fecit? Habet nostras pro Ganimede nates.

Ora per ritornare al soprannome di Sodoma, poichè il nostro pittore è assai più conosciuto per esso che pel suo nome di famiglia, è necessario che noi ci facciamo a ricercare brevemente come e quando egli se lo fosse acquistato. Quanto all'origine della insolita denominazione, checchè ne dicano i difensori del suo

onore, credendo di poterglielo salvare allegando le sue amicizie e relazioni con uomini alto-locati e con religiosi, oppure supponendo che quel vocabolo fosse l'appellativo di un'Accademia alla quale egli avesse appartenuto, giova riconoscere che la spiegazione addotta dal Vasari ha la maggiore apparenza di verosimiglianza, laddove asserisce che egli si era acquistato quel soprannome in causa del suo vivere licenzioso e del tenere altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente. Come attinente a questa questione merita poi di essere qui riferito il racconto che il biografo aretino fa di un fatto accaduto a Giovanni Antonio trovandosi egli ad una corsa di cavalli. In questa occasione veniamo a sapere in primo luogo, ma senza determinazione del tempo, che il Bazzi fu anche a Firenze, circostanza che non vuol essere stata priva d'importanza nella sua carriera, e che vi ebbe l'incarico dall'abate del convento di Monte Oliveto fuori porta a San Frediano di eseguire alcune pitture a fresco nella facciata del refettorio, le quali però come cose fatte trascuratamente non gli riuscirono bene e furon poi levate via. « Mentre dunque che faceva quell'opera, avendo menato seco a Fiorenza un caval barbero, lo messe a correr il palio di San Bernaba; e come volle la sorte, corse tanto meglio degl'altri che lo guadagnò: onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio ed alle trombe il nome o cognome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Giovanni Antonio che nome si aveva a gridare; ed avendo egli risposto Soddoma, Soddoma; i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi da bene, cominciarono a farne rumore e a dire; Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra città così vituperoso nome? — Di maniera che poco mancò, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo e la bertuccia che avea in groppa con esso. » Se questo fatto si debba riguardare come causa occasionale dell'essergli stato applicato quel soprannome o se si debba credere che sia accaduto dopo ch'egli già se lo fosse acquistato standosene a Siena, non ci è dato saperlo. Avvertiremo invece, stando a quel che poterono scoprire collo studio degli archivii di Siena gli annotatori del Vasari, che nelle carte e nelle scritture riguardanti Giovanni Antonio non gli si trova dato il soprannome di Sodoma prima del 1513, essendo innanzi sempre detto *Giovan Antonio da Verzè,* o *da Vercelli* o *di Savoia.* Ciò apparisce tuttavia in un documento del 1513 stesso, dove troviamo che *Johannes Antonius Jacobi de Verzè da*

Savoja avendo avuto da Messer Agostino Bardi un cavallo, stimato trenta ducati d'oro, si obbliga di dipingergli dentro lo spazio di otto mesi o la facciata della sua casa, o una tavola da altare, a sua elezione.

Fu deciso per la facciata, a quanto pare, poichè il Vasari ne fa cenno, soggiungendo che vi erano alcune cose lodevoli, ma già al suo tempo per lo più consumate dall'aria e dal tempo.[1] Intorno a quegli anni poi è presumibile fosse eseguita dal Sodoma una tavola d'altare, grande, centonata ch'era a Colle di Val d'Elsa nel Sanese, donde andò venduta alla galleria di Torino per mille e duecento scudi.[2] È un'opera degna di particolare attenzione per i suoi tratti di non comune bellezza, talchè si può ritenere eseguita in un momento di felice ispirazione e di pieno vigore delle facoltà artistiche dell'Autore. Vi è la Vergine in trono sopra un'alta base, mentre tiene il Bambino nudo fra le di lei ginocchia. Ai due lati vedonsi in piedi le due sante, Caterina e Lucia nelle quali risplende grande nobiltà di forme e umana grazia d'espressione. Accanto ad esse, in ginocchio, il vecchio San Girolamo e l'Evangelista Giovanni, imberbe e di delicatissimi, quasi femminei lineamenti. In alto a fianco della Madonna due angioletti alquanto contorti stanno sostenendo le cortine del trono. È da deplorare che un'opera di tanto valore estetico si veda al dì d'oggi sfigurata da audace ristauro.

La stessa galleria poi può vantarsi di possedere oltre alla già citata tavola della Lucrezia che si trafigge, un terzo quadro del nostro Autore.[3] È una tavola contenente una Sacra Famiglia dove si riscontra il tradizionale sorriso della Vergine, il Bambino non idealizzato, in atto di trastullarsi con un uccelletto, e San. Giuseppe vecchio, alquanto caricato nei tratti. Il colorito, specialmente nei panni, apparisce caldo e vivace secondo l'uso lombardo.

Ma è tempo ormai che noi di nuovo ci facciamo ad accompagnare il nostro pittore per le principali fra le sue molte opere lasciate in Siena, quella città che vuole essere considerata come sua seconda patria, da che avendovi egli preso moglie, vi passò pure la maggior parte de' successivi suoi anni di vita. Ch'egli durante il suo soggiorno di Roma sia venuto allargando, mercè nuove esperienze ed osservazioni, la sua maniera, è cosa non solo

[1] V. Vasari, pag. 146.

[2] Se ne ha un intaglio nella tav. del vol. IV della Reale Galleria di Torino illustrata. — V. Il catalogo della Galleria, sala seconda, n. 5.

[3] V. Sala seconda, n. 50.

presumibile, ma della quale ciascuno potrebbe capacitarsi osservando i suoi freschi fatti per Agostino Chigi. Se non che, rimane per lo meno dubbio se questo fatto sia da ritenersi come un assoluto progresso di perfezionamento dell' artista, o se invece sotto certi rapporti non segni piuttosto una tendenza al decadimento, trattandosi di un cervello balzano e piuttosto leggiero quale si fu quello del Sodoma, che troviamo spesso più curante del fare presto che del ponderare bene le sue opere ed eseguirle con diligenza. Ciò nullameno Siena possiede sempre tali capolavori di lui per i quali egli ragionevolmente può essere chiamato il Raffaello di quella città ed in generale uno degli artisti del XVI secolo i più felicemente dotati da natura. Degno di particolare menzione innanzi tutto, per procedere in ordine di tempo, si è il suo Cristo legato alla colonna, dipinto a fresco già esistente nel chiostro di San Francesco, ma fino dal 1842, segato dal muro essendovisi già guasta la parte inferiore, e trasportato nella galleria delle Belle Arti. Quanto al tempo cui appartiene si può indicarlo almeno approssimativamente, poiche il Padre Della Valle[1] cita un passo delle *Historiae Senenses* del Tizio dov' è detto che quella pittura insieme colla gran porta della chiesa, e la finestra tonda sovrapposta furono fatte nel tempo ch' era guardiano un tale Fra Luca da Montepulciano. Ora di lui appunto egli dice, che fu guardiano dal 1510 al 1515. È questa a ragione una delle più lodate figure del Sodoma, e in vero spira da essa un sentimento tanto delicato, le forme vi sono trattate con tanta nobiltà e i colori con tanto calore e intendimento pittorico, da darci un elevato concetto delle disposizioni dell' artista.

La bellezza veramente statuaria onde risplende il torso di questo Cristo e che più o meno si riscontra in molte altre figure del Bazzi, mentre ci prova come fosse sviluppato in quell'Autore il senso del bello, giova a rammentarci in questo luogo che Giovanni Antonio, da vero artista quale egli era, ebbe non solo a dilettarsi nel fare raccolta di un certo numero di terre cotte e di sculture, ma verosimilmente non era inesperto egli stesso nella pratica dell' arte plastica. È una lettera della raccolta del Bottari[2] che fa menzione di certi lodati oggetti di scultura già appartenuti al Sodoma e in quel tempo, cioè due anni dopo la sua morte, passati in proprietà del Riccio pittore che aveva avuto in

[1] V. *Lettere sanesi*, vol. III, pag. 264.
[2] V. *Lettere pittoriche*, vol. V, n. 42.

moglie la di lui figlia Faustina. Che il Bazzi stesso poi avesse avuto occasione di occuparsi a lavorare di rilievo, benchè non ci rimanga alcun monumento plastico a lui attribuito per dimostrarlo, lo proverebbe tuttavia un documento dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Siena,[1] dal quale risulta che ai 22 giugno del 1515 l'Opera stessa gli diede a fare i modelli di due Apostoli di bronzo, allogati già a Francesco di Giorgio Martino e poi nel 1505 a Giacomo Cozzarelli. Il Barone di Rumohr nelle sue *Ricerche italiane*,[2] citando questo documento parla di certi frammenti parziali di una tela da lui trovati, dai quali si scorgeva esservi state dipinte le metamorfosi di Cefalo, soggiungendo che la posizione, l'atteggiamento e l'espressione della figura principale erano tali da soddisfare ogni esigenza, e che il rilievo spiccato dato alle forme vi dava indizio d'intendimenti da scultore. Interessante doveva essere quel soggetto anche per darci prova del come il pittore trattasse gli argomenti mitologici. Dal Vasari abbiamo notizia di un altro suo dipinto contenente un fatto mitologico, cioè la caduta di Fetonte dal carro del Sole, eseguito a Volterra per Lorenzo di Galeotto de' Medici; se non che egli lo dice tirato via di pratica e senza studio, nè a noi consta ormai in quali mani sia passato. Del resto le più pregevoli pitture di lui in Siena debbonsi ricercare nelle chiese e nelle confraternite, dove egli si distingue massimamente come vivace e vigoroso frescante, quand'anche si possa scorgere che coll'aumentare degli anni la tendenza all'esecuzione frettolosa fosse andata crescendo. Verso il 1518 noi lo troviamo occupato a concorrenza di Gerolamo del Pacchia e del Beccafumi a dipingere alcune storie a fresco nell'oratorio superiore della Compagnia di San Bernardino presso San Francesco; le quali sono la Presentazione della Madonna al tempio, la visita a Santa Elisabetta, l'Assunzione e l'Incoronamento della Vergine, alle quali voglionsi aggiungere tre delle singole figure di Santi negli angoli, cioè San Lodovico, Sant'Antonio di Padova, e San Francesco. Queste pitture disposte in compartimenti di buone proporzioni sulle pareti dell'oratorio, dove alternano con altre storie della Madonna dei due sunnominati pittori sanesi, appartengono al numero delle cose sue più importanti che si conservano tuttora a Siena. E in vero non si saprebbe abbastanza ammirare la bellezza delle forme e degli atteggiamenti di quelle sue figure di Santi; fra le quali il Vasari

[1] V. *Commentario alla vita del Sodoma*, nel Vasari, pag. 163.
[2] V. vol. II, pag. 386.

esalta massimamente un San Francesco, che stando in piedi alza la testa guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual San Francesco è veramente maravigliosa. In certi gruppi di figure poi, e specialmente nelle femminili, si potrebbe dire opportunamente di riscontrare « quella bellezza molle ad un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. » Paragonato coi suoi due emuli in quest' opera, il Sodoma non rimane loro inferiore di certo per genialità e squisitezza d' ispirazione; anzi da queste e da altre cose risulta ch'essi ebbero a subire l'influenza dalla sua maniera e a lui in gran parte andarono debitori di quel loro fare largo e pastoso, che invano avrebbero trovato altrove fra i loro concittadini in quel tempo. Del Beccafumi, al quale il Vasari è largo di encomii, dice egli stesso che mentre era a Roma, « avendo udito lodare Giovanni Antonio da Vercelli come buon pratico, venne a Siena, e veduto che aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia. »[1] E in altro luogo nota ch' essi lavorarono a concorrenza dipingendo a fresco il Sodoma la facciata di casa Bardi, già nominata e il Beccafumi quella dei Borghesi, posta di rimpetto. Quanto alle pitture dell' oratorio di San Bernardino è da ammettere che il Bazzi vi lavorasse a più riprese, perchè mentre i documenti dimostrano essergli stata pagata una parte d' esse nel 1518, d' altra parte pare che l'Assunzione non fosse finita prima del 1532. Lo stato della loro conservazione al dì d' oggi è pur troppo assai deplorevole, poichè vi si scorgono in molte parti dei guasti cagionati dall'azione del tempo e dai ristauri. Dal 1518 al 1525 è da notare il fatto di una lacuna di 7 anni che intercede nella serie delle notizie circa la vita e le opere del nostro Autore in Siena, come già ebbe ad osservare il sig. Jansen. La nostra attenzione invece è attratta da una notizia riferita da G. Campori nella sua opera intitolata: *Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati estensi*, a pag. 58; dove fa menzione di un pittore *Giovannantonio de Baziis* parmigiano, il quale, secondo dichiara un documento del 1518, stava in Reggio, essendovi nominato come testimonio a due atti celebrati il 22 novembre di quest' anno istesso. Onde noi domanderemo in uno col Jansen: « Sarebbe mai costui il Sodoma stesso? Carlo Milanesi, nel secondo

[1] V. Vasari, vol. X, pag. 177.

volume della nuova serie dell' *Archivio Storico italiano,* propende decisamente a tal' opinione. È bensì strana la qualifica di parmigiano. Ma il Sodoma si piacque chiamarsi e farsi chiamare con ben parecchi nomi. Egli può essersi recato da Siena a Parma e di là a Reggio qualificandosi per parmigiano » Certo si è che in quelle città non si trovavano opere di lui. Non pertanto cresce la probabilità della sua partenza da Siena per l' Alta Italia nel 1518, ove si tenga conto di una già da noi menzionata sua lettera di quell' anno, che viene conservata tuttora inedita nell' archivio di Mantova e nella quale esprime l' intenzione di recarsi presso il march. Francesco Gonzaga in quell' estate. Noi riteniamo opportuno il riferirla qui per intero, non senza professare la nostra sincera gratitudine al marchese Giuseppe Campori, il quale ebbe la gentilezza di comunicarcela, avendone fatto la scoperta egli stesso nel suddetto archivio, scritta, com' egli dice, con tale nitidezza e perfezione di carattere da disgradarne qualsiasi più esperto e diligente calligrafo.

Illmo D^no^ D. Franc. de Gonzaga Marchioni.

Mantue D^no^ suo obsvmo — Mantue

Ill^me^ D^ne^ D^ne^ mi Calendiss. Salute — Passando pochi giorni fa per Siena andando a Roma il Sig. Aloisi el fratello parente di V. Illma S. degnandosi advenire alla mia stanza andando per il giardino a spasso gli dissi che harei desiderio che quella havesse qualche memoria di servitù de lopere mie - lui mi disse che facendo un quadro con una Donna et col puttino et San Franc. vi sarebbe gratiss.^o^ Harei caro meglio intendere se altro desiderio quella havessi et in questa state deo favente verrò a visitare V. Ill. S. et porterò meco il decto quadro. Feci una Lucretia per V. Ill. S.^ria^ et venendo a presentarla a quella fu veduta in Fiorenza dal Mag.^co^ Giuliano et fui sforzato a lassarla. Priegho V. Ill. S. si degni infallanter un minimo verso farmi intendere il desiderio di quella et io sempre sono paratis.^mo^ a piacere di quella la quale Dio lungho tempo feliciti.

E. D. V. S.
Dic iii Maij MDXVIII

Io Antonius Sodona (sic) *Eques Señis.*

Questa lettera non è priva d' importanza storica per noi; perchè, oltre all' istruirci intorno ai progetti di Giovanni Antonio per quell' anno, ne dà cenno di due sue opere. Intorno al quadro della

Lucrezia abbiamo già espresso una nostra congettura. Di quello *in fieri* ch' egli promette al Marchese non sappiamo in vero che sia stato. — Merita finalmente di essere notata la particolarità dell' essersi egli sottoscritto *Sodona* invece di Sodoma, modificazione che troveremo di nuovo adottata più in là, e che per avventura si potrebbe credere essergli stata suggerita talvolta da un certo qual senso di pudore.

Nel 1525 ritroviamo notizia di lui in Siena. Imperocchè altra fra le più nobili e ben ispirate creazioni del nostro artista si è lo stendardo allogatogli dalla Compagnia di San Bastiano in Camollia nel 1525, acquistato nel 1786 dal Governo toscano e collocato nella galleria degli Uffizi. È un vero Apollo dell'arte cristiana che si ammira nella figura del Santo titolare della Compagnia, rappresentato ignudo, legato a un albero, mentre alza il viso delicatamente addolorato verso un angelo, tale da non degradare nè il Luini, nè Raffaello se l' avessero fatto, il quale apparisce dall' alto e gli mette una corona in capo. Notevole poi è in questo dipinto lo sviluppo dato dall' artista con mente poetica al paesaggio che vi serve di fondo e dove l' occhio dell'osservatore, mercè pochi ma efficaci tocchi, spazia vagamente in mezzo alle più amene varietà della natura. Nel rovescio della tela è dipinta la Madonna col Figliuolo in braccio ed a basso San Gismondo, San Rocco ed alcuni battuti (flagellanti) con le ginocchia a terra; figure composte tutte con grande facilità, in mezzo ad un altro vasto paesaggio, e piene di vivacità e di grazia.

Che il Sodoma intorno a questi anni fosse giunto alla più splendida esplicazione delle sue forze artistiche lo proverebbe, oltre il mirabile stendardo, la sua cappella di Santa Caterina in San Domenico di Siena poichè in essa si può vedere più che altrove con quanta bravura ed efficacia d' effetto egli abbia saputo trattare la pittura al fresco, la pittura monumentale per eccellenza e particolarmente appropriata ai soggetti storici; nella quale molti altri esempi ci rimarrebbero di lui a provare il suo valore, se non fossero rimasti in tutto o in parte sacrificati dall' inesorabile avvicendarsi delle intemperie e dell' umido. Ecco intanto con quali parole il Vasari ci descrive le pitture fatte dal Sodoma nella suddetta cappella: « Nella chiesa di San Domenico, alla cappella di Santa Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella Santa in una d' argento, dipinse Giovanni Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo: in

una è a man destra quando detta Santa avendo ricevuto le stimate da Gesù che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono (è il celebre *svenimento di Santa Caterina*), la quale opera considerando Baldassarre Peruzzi pittore sanese, disse che non aveva mai veduto niuno esprimere meglio gli affetti di persone tramortite e svenute, nè più simile al vero di quello che aveva saputo fare Giovanni Antonio. E nel vero è così, come, oltre all'opera stessa si può vedere nel disegno che n'ho io di mano del Sodoma proprio nel nostro libro dei disegni. » (È forse il disegno alla penna che si conserva oggidì nella galleria degli Uffizi, dov'è segnato in un cartelletto posto in alto del pilastro ch'è nel fondo, l'anno 1526, ora quasi svanito nel dipinto). « A man sinistra nell'altra storia è quando l'angelo di Dio porta alla detta Santa l'ostia della santissima comunione, ed ella che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo e Maria Vargine, mentre due suore, sue compagne le stanno dietro. » (*L'estasi di Santa Caterina*) « In un'altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto un scellerato che andando ad esser decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello, quando pregando per lui quella Santa in ginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo, si vide l'anima sua salire al cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle Sante persone che sono in sua grazia. Nella quale storia, dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno non dee maravigliarsi se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Giovanni Antonio si era ridotto a tale, per infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull'opera a disegnare col pennello sopra la calcina (che era cosa strana); nel qual modo si vede essere stata fatta da lui quella storia. » Questo modo di stigmatizzare il Sodoma, per quanto si vòglia fondato, per ragione di giustizia il Vasari non lo avrebbe dovuto disgiungere da qualche osservazione sui molti meriti artistici e sulle peregrine bellezze che si rincontrano in questa grande composizione, nella quale se qualche cosa è da criticare si è la sovrabbondanza di vaghi ed animati motivi, dove, se da un lato si mostrano le imperfezioni inerenti alla soverchia fretta, dall'altro si rende palese la ricchezza delle idee e la facile sensibilità dell'Autore a cogliere in sè e ad estrinsecare il bello che d'ogni parte gli appariva nella na-

tura. Dov' egli si distingue massimamente e si distingueva fino dal principio della sua attività artistica si è nella rappresentazione delle figure di putti e di donne alle quali seppe infondere una grazia e una vivacità tutta sua particolare. Quanto all'ammirazione del Peruzzi per lo svenimento di Santa Caterina vi è larga ragione per non metterla in dubbio, tanto più se si noti che nelle opere di pittura dell' architetto senese si rivela la sua non dubbia affinità col nostro Autore col quale egli, secondo ogni probabilità, ebbe a trovarsi in relazione già assai tempo innanzi. « L' altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. » In fatti furono compite nel 1596 da Francesco Vanni di Siena il quale nella parete a destra dipinse a olio il miracolo della indemoniata, opera non priva di merito, ma che riesce assai manierata e falsa d' effetto, di fronte alle cose del Bazzi.

Stando a quanto ne riferiscono i documenti senesi abbiamo quindi da registrare come opera dello stesso tempo circa due tavolette piccole di dimensioni, ma importanti pel loro pregio artistico, le quali stanno appese con parecchie d'altri autori nella chiesa della compagnia laicale di San Giovannino e San Gennaro. Sappiamo che gli furono pagate novantotto lire, e che il saldo del pagamento è de'27 maggio 1527: di più che servivano di ornamento ad una bara da portar morti, appartenente alla compagnia detta della Morte. È noto come in quel tempo fosse assai frequente l'uso di decorare le bare di pitture, di soggetti sacri, che per lo più erano poste alle due estremità o testate. Vi erano generalmente dipinte o mezze figure di santi, o la Madonna col Bambino con devoti o senza, o il Cristo morto. Benchè opere di semplice decorazione, pure possono valere come uno dei molti argomenti a provare la diffusione del gusto e della compiacenza di quei tempi, alle produzioni di opere d'arte, fino negli oggetti i più usuali. Il Sodoma stesso più volte ebbe l'incarico di siffatte pitture, e non isdegnò di porvi mano. Alcune d'infra esse vedonsi appese oggidì con altri quadri piccoli, in una saletta della galleria di Belle Arti a Siena. Piacevoli all'occhio per la felice ed armonica condotta delle linee, rimangono tuttavia superate in pregio dalle suddette due tavole o testate di bare, rappresentanti l'una la Madonna col Bambino, l'altra il Cristo morto in mezza figura. Nella prima le figure sono disposte e fra di loro unite, con una grazia alla quale non si può a meno di attribuire l'epiteto di raffaellesca con tutto

che ci si presenti quale frutto di sua spontanea ispirazione. Nell'altra l'effetto della morte è figurato con nobile sentimento di forme e d'espressione, quasi di tranquillo sonno, simile a quello che si osserva nella Pietà di palazzo Borghese, già citata, non che in un'altra Pietà che vedesi tuttora discretamente conservata in una pubblica via di Siena, dipinta a fresco sulla cantonata della casa Bambagini, nella quale il Vasari stesso riconosce « una grazia e divinità maravigliosa. » Anche alle suddette tavole egli tributa la sua lode, dicendo che quella bara « è tenuta la più bella di Siena: ed io credo che sia la più bella che si possa trovare; perchè, oltre all'essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta diligenza. »

Sotto lo stesso anno 1527, c'informano i documenti essere stato il nostro pittore ammalato nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, ciò che proverebbe che ad onta del suo titolo di cavaliere, egli non godette di molta considerazione, nè di relazioni d'amicizia in quella città. Tuttavia non vi stette a lungo, poichè poco stante ebbe a fare il disegno o cartone per una storia del pavimento del duomo sanese, del quale però non conosciamo l'esito.

Migliore sorte invece corsero le sue pitture nel palazzo pubblico, specialmente quelle che veggonsi tuttora sfolgoreggianti di vigoroso colorito nell'ampia sala detta del Mappamondo o delle Balestre, allogategli nel 1529, ma non condotte a compimento se non nel 1534. Vi fece dapprima sulla parete di fianco le figure di San Vittorio armato all'antica colla spada in mano, e di Sant'Ansano che battezza alcuni neofiti. Le figure sono più grandi del naturale e poste ciascuna dentro una nicchia che vi finse il pittore stesso con accorgimento di buon decoratore. Si sa che gli furono pagate ventisette ducati d'oro larghi, secondo la stima che ne diedero ai 21 di settembre del 1529 Domenico Beccafumi e Bartolomeo di David pittori. Posteriormente poi v'aggiunse sulla parete di faccia alle finestre la figura sommamente pittorica di San Bernardo de' Tolomei, finto sotto un portico, sopra il quale vedonsi alcuni putti scherzosi con la lupa in mezzo, simbolo della città di Siena. Queste pitture, che a ragione si considerano sempre come uno dei più belli ornamenti di detta città, furono ideate assai facilmente dal loro autore, il quale disponendo le sue figure in ispazii distinti, da un lato evitò gl'inconvenienti delle troppo complicate composizioni, dall'altro ebbe campo di mostrarvi largamente la sua genialità nella manifestazione del suo

concetto circa la bellezza della figura umana per rapporto tanto alla forma quanto al colorito.[1] Dallo stesso ambiente poi non ci sapremmo dipartire senza rammentare un'altra opera bellissima del Sodoma, che vi si vede conservata nell'altare della cappelletta chiusa da una caratteristica cancellata di ferro battuto. Questa tavola in origine situata sull'ultimo altare della navata destra nel Duomo sanese, venne di là trasportata, non sappiamo per qual ragione, nel luogo attuale, unitamente all'ornamento marmoreo che la cinge. Vi è espressa in modo spontaneo e grazioso la Vergine col Bambino, posta fra San Giuseppe e San Callisto, e a darle vaghezza concorre il fondo del quadro col suo vasto paese, dove si vedono distintamente rappresentate le rovine della basilica di Costantino e del Colosseo, forse memorabili ricordi pel pittore, da riferirsi all'epoca della sua dimora in Roma. Benchè non ci sia dato stabilire l'anno in cui il Sodoma fece quest'opera, possiamo ritenere che è da riporsi fra quelle della sua età matura, nella quale se da un lato si faceva sempre meno curante della precisione nel disegno, dall'altro, guidato nel dipingere da un certo estro poetico suo particolare, sapeva ottenere i più mirabili effetti di chiaroscuro con opportune gradazioni di tinte. Questo pregio che si può riscontrare sempre nelle sue opere, vi risalterebbe viepiù ove egli avesse usato maggior cura nella scelta e nella preparazione dei colori, i quali, come vediamo, più o meno andarono soggetti ad oscurarsi massimamente nelle pitture fatte sulla tavola e sulla tela. Di tale difetto non andarono esenti parecchie delle sue più belle opere. Fra le altre ce ne dà un esempio la sua importante e grandiosa tavola che si osserva in un altare della Collegiata d'Asciano in Valdichiana (stazione sulla ferrovia romana). In essa è rappresentata un'avvenente Madonna col Putto fra le ginocchia, al quale il San Giovannino presenta la croce. A ciascun lato due Santi, trattati con bel garbo e nelle movenze e nell'espressione. Qui il Bazzi indubitatamente vinse e superò il suo competitore Girolamo del Pacchia, il quale nell'altare di contro dipinse una Deposizione, opera in vero assai guasta dal ristauro.

Annerita assai è pure la tavola fatta in Siena per l'altare della sacrestia de'frati del Carmine, una Natività lodata dal Vasari, ma dove ad onta di parecchie belle teste si notano certi motivi che danno già indizio di una tendenza al convenzionale e all'affettato.

[1] Opera illustrata da una fotografia del Lombardi.

Degne di maggior considerazione invece sono le pitture del Sodoma nella cappella di Sant'Iacopo in Santo Spirito che a detta del Vasari, gli fecero fare gli uomini della nazione spagnuola « i quali vi avevano la loro sepoltura. Nere e trascurate bensì vi sono le figure di San Nicola e di San Michele, poste a fianco di un'immagine di Nostra Donna antica; ma tanto più delicata e pura è la lunetta dove non è per anco scomparsa quella certa dolcezza propria dell'arte lombarda, della quale veggonsi risplendere due giovanili Sante e due angeli che sono presenti all'atto col quale la Vergine veste dell'abito episcopale Santo Alfonso. « E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della vòlta dipinto in fresco Sant'Iacopo armato, sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell'altare sono dipinti a fresco Sant'Antonio abate e un San Bastiano ignudo alla colonna che sono tenute assai buone opere. »

Riguardo alle quali vuolsi osservare che i ricordi del convento di Santo Spirito di Siena ci attestano come i Santi Antonio abate e Sebastiano fossero finiti di dipingere fin dal 20 gennaio del 1530, e al Sodoma fosse pagato del primo quattro fiorini, e del secondo sei: di più se ne ritrae che nel 16 aprile del detto anno egli aveva compito il mezzo tondo dentrovi la Madonna che consacra Sant'Alfonso: ma il prezzo non è notato. La circostanza dell'avere il Sodoma dipinto in una cappella di proprietà spagnuola, richiama opportunamente in questo luogo un aneddoto narrato dall' Armenini nel libro primo *Dei veri precetti della pittura* (pag. 27 e 28), potendo essere ritenuto la cagione che fece conoscere il Sodoma agli spagnuoli dimoranti in Siena. Racconta egli adunque che Giovanni Antonio essendo stato un giorno villanamente insultato da un soldato spagnuolo, di quelli che stavano allora a guardia della città, e non potendo ricattarsi perchè colui era circondato da troppi compagni, si pose a considerarlo attentamente e poscia andato a casa ne ritrasse a memoria i lineamenti e li colorì al naturale; indi presentatosi al principe spagnuolo espose il fatto e chiese soddisfazione. Il principe gli domandò chi era il reo; ed egli allora trattosi di sotto la cappa il ritratto, glielo presentò, dicendo: « Signore, così è la sua faccia; io non vi posso di lui mostrare più oltre. » Il principe e gli altri ch'erano presso di lui riconobbero incontanente il soldato, il quale ebbe il meritato castigo. Un tale avvenimento giovò al pittore, poichè fu cagione di venire in grazia di quel signore e degli altri gentiluomini, dai quali ritrasse

ajuto e favore. L'Armenini assicura d'avere udito narrare questo fatto da un vecchio senese stato amico strettissimo dell'egregio artefice.[1] Forse a questo accidente istesso abbiamo da riferire la causa prima per la quale troviamo il cavaliere Sodoma insignito negli ultimi suoi anni di un nuovo titolo di onorificenza, cioè di quello di Conte palatino. Di certo intorno a questo particolare non sappiamo altro, se non che egli stesso si compiacque fregiarsene aggiungendolo al suo nome sull'iscrizione apposta ad una sua pittura nella cappella della piazza di Siena, come vedremo a suo luogo.

Tornando all'anno 1530, troviamo colla scorta degli annotatori del Vasari che in esso ebbero pure origine due opere del Bazzi, da servire di pubblico decoro alle strade di Siena, come lo erano la facciata di casa Bardi e la Pietà di casa Bambagini suaccennate. « In sul canto vicino alla piazza de' Tolomei, poi fece a fresco per l'Arte de' calzolai una Madonna col Figliuolo in braccio, San Giovanni, San Francesco, San Rocco e San Crispino, avvocato degli uomini di quell'Arte, il quale ha una scarpa in mano: nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Giovanni Antonio benissimo. » Peccato che a noi non sia dato aggiungere la nostra soddisfazione a quella del Vasari, stante che questa pittura, già conosciuta sotto il nome di Madonna de'Calzolai oggi è pressochè distrutta dal fumo e dalle esalazioni che emanano da un'officina sottoposta! Tuttavia vuole essere considerata come opera di maggiore importanza, benchè trattata in modo frettoloso e affatto decorativo, il suo fresco onde è coperto una specie di grande tabernacolo posto superiormente alla porta della città detta di San Viene, la quale pittura allogatagli nel 1530, non fu finita però se non nel seguente anno. Il soggetto principale era la Natività di Gesù Cristo, con molte figure e vi si leggeva la seguente iscrizione: *Deiparae Virgini pro victoria, libertate et salute hujus urbis, populus senensis ejus nomini devotus.* A. D. MDXXXI. Esposto all'azione degli anni e delle intemperie è tutto svanito ad eccezione delle magnifiche figure d'angeli colorite con vivacità e con vigore che vedonsi nella parte alta della parete e sotto la vòlta che le fa tetto. Caratteristico nella maniera del pittore si presenta nel centro della gloria un putto in iscorto di forme abbondanti e di gran rilievo, il quale come dice l'aretino biografo, vuol mostrare che il Verbo è fatto carne.

[1] V. Vasari, p. 152, n. 2 e 4.

Fra gli affreschi del Sodoma nei quali dobbiamo deplorare i danni cagionati dal tempo voglionsi pure rammentare quelli da lui fatti per la Compagnia di *Santa Croce*, e di là posteriormente segati, tre dei quali che sono i più guasti ed alterati da cattivo ristauro si veggono nella chiesa del Monastero di Sant'Eugenio fuori porta San Marco, e due altri furono trasportati fino dal 1841 nella sala grande della Pinacoteca di Siena, i quali comechè danneggiati, si mostrano tuttavia lodevoli, non foss'altro per l'armonia calda dei colori. Nell'uno è rappresentato il Cristo orante nell'Orto, nell'altro la sua discesa nel Limbo. Anche qui si trova notevolmente impresso il carattere lombardo del Bazzi il quale si presenta dal suo lato più attraente nella figura di Eva dotata di un'eleganza giovanile mirabile e tale da rammentare certe figure femminili del Luini.

Intanto il nostro Artista si va facendo vecchio. Da quanto possiamo arguire dai documenti che lo riguardano risulterebbe ch'egli, sia per infingardaggine, sia per naturale incostanza più volte lasciasse a mezzo le opere incominciate per terminarle poi quando gli sarebbe stato comodo. Così vedemmo che le sue pitture dell'oratorio di San Bernardino incominciate nel 1518, non ebbero il loro compimento se non nel 1532. Nel salone detto delle Balestre in palazzo pubblico, lavorò a due riprese, poichè mentre le due figure dei Santi Ansano e Vittorio furono da lui eseguite nel 1529, quella di San Bernardo cade nel 1534 soltanto. Nè si mostrò più solerte in seguito nell'adempimento del suo impegno nella cappella di Piazza, che anzi la Signoria di Siena a più riprese ebbe ad ammonirlo e a fargli istanze perchè conducesse a termine il lavoro, come si vedrà a suo luogo.

Sotto l'anno 1535, abbiamo da registrare due dipinti rappresentanti entrambi la Resurrezione di Cristo. L'uno è una tavola grande che fa parte della Regia Pinacoteca di Napoli ed è munita del cartellino colla seguente iscrizione: IO. ANT. ÆQVES. VE. (sic)
AUCT. F. A. 1535.[1]
La figura del Cristo ch'apparisce in alto sopra un fondo di nubi, è dipinta con certa bravura e con forti contrasti di luce ed ombre, i quali le danno molto rilievo. Il suo tipo tuttavia non è molto elevato. Le figure dei guardiani intorno al sepolcro hanno quasi

[1] Stava anticamente codesta tavola nella chiesa di San Tommaso in Napoli, come ci fa sapere l'abate Gio. Batt. Pacichelli nel suo *Regno di Napoli in prospettiva*, stampato nel 1703.

alcun che di mostruoso, e sono eseguite trascuratamente. Tanto più invece sorprendono per la loro piacevol grazia i due angeli; l'uno seduto sull'orlo della tomba, l'altro che si appoggia al coperchio d'essa. La campagna nel fondo a tinte sfumate e col solito tocco geniale.

L'altra Resurrezione di Cristo è un affresco nel palazzo pubblico di Siena, e la sua composizione presenta qualche somiglianza con quella della tavola del Museo di Napoli. Posta in origine nel luogo dove si vendeva il sale, fu segata di là nel 1842, e trasportata nella stanza dove risiede il gonfaloniere. Opera degna di essere veduta anch'essa e pregievole per l'invenzione ed il colore delle tinte, si può credere, a quanto osservano gli annotatori del Vasari che fosse dipinta nel 1535, essendo Camarlingo del concistoro un tale Giac. Tondi, del quale si vede dipinta l'arme gentilizia in basso della pittura. E prima di uscire dal palazzo pubblico noteremo pure che di Giovanni Antonio esiste colà nella saletta che fu residenza dei signori della Biccherna ed oggi serve alle adunanze del Municipio una Madonna col Bambino e i Santi Ansano e Galgano, la quale fu dipinta nel 1537, come vi è notato. Anteriore però, cioè del 1536, verosimilmente è l'importante tavola dell'Adorazione de' Magi in Sant'Agostino di Siena, appartenente ai Piccolomini fin dal 1612, ma fatta in origine per i fratelli Giovanni ed Arduino Arduini dei quali è riferito aver essi avuto lite col pittore riguardo al prezzo, decisa poi da Vannoccio Biringucci.[1]

Nella lunga serie delle opere del nostro artista fin qui nominate questa si può ritenere l'ultima di quelle che sotto molti rapporti vogliono essere rammentate come suoi capolavori. È un quadro ricco di figure e di distinti ed ameni motivi e che ci rappresenta in modo assai caratteristico il fare del Bazzi tanto nei suoi pregi quanto nei suoi difetti. Quanto alla composizione non v'ha dubbio ch'essa pecca di un eccessivo addensamento delle figure, di una mancanza assoluta di sobrietà, il quale difetto fa sì che invece di ammirarvi un bell'insieme l'occhio dell'osservatore sia tratto a vagare da un oggetto all'altro senza trovare dove riposarsi. Inoltre vi fanno urto parecchie scorrezioni di disegno. D'altro lato le singole parti offrono un'infinità di bellissimi dettagli nei quali si sente di nuovo di avere a che fare con un artista pieno di idee estetiche e di squisiti artifizii in modo analogo come lo fu fra gli altri lombardi Cesare da Sesto, del quale basterebbe qui rammen-

[1] V. Vasari, vol. XI, pag. 155, n. 2.

tare a confronto la sua Adorazione de' Magi che forma uno dei più preziosi ornamenti del Museo di Napoli. I pregi pittorici della tavola di Sant'Agostino, come nelle più ispirate opere del Sodoma, si manifestano non solo nella rappresentazione delle sue attraenti figure, ma eziandio nella parte del paesaggio dipinto in maniera molle e delicata e da artista dotato di abbondante fantasia.

Dopo una dimora verosimilmente assai lunga in Siena, troviamo nel 1538 Giovanni Antonio impegnato in lavori presso Giacomo V principe di Piombino. Tuttavia non ci è dato riferire che cosa egli vi facesse e se qualche sua opera tuttora vi rimanga. Il Vasari, il quale pare anticipi di troppo la sua andata colà, dice soltanto ch'egli vi eseguì alcuni quadri e che col mezzo del Principe oltre a molti presenti e cortesie da lui ricevute, cavò dalla sua isola d'Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell'isola, i quali tutti condusse a Siena. Del resto ci rimangono alcune lettere della Signoria di Siena di quell'anno che sono nel *Carteggio del Gaye* (vol. II, pag. 266 e seg.), dalle quali si ricava, come già ebbimo a notare, ch' essi erano malcontenti di lui ed avevano a stimolarlo perchè ritornasse a Siena per adempiervi ad un impegno assunto fino dall'anno antecedente, cioè conducesse a termine l'affresco della cappella di Piazza da lui lasciato sospeso in seguito alla partenza per Piombino, benchè fosse stato pattuito ch'egli lo avesse a dare terminato a Santa Maria d'agosto dello stesso anno 1537, promettendogli la Signoria il prezzo di sessanta scudi d'oro. Questa pittura tiensi oggidì chiusa da due sportelli, ma ad onta di ciò è assai deperita e guasta dal tempo. Vi sono espresse in figure maggiori del naturale la Madonna col Bambino in trono circondata da vaghi angeli e da quattro Santi. L'iscrizione oramai sciupata, al tempo del Della Valle si poteva decifrare almeno in parte leggendovisi, come egli riferisce:

Ad honorem Virginis Mariae
Io Antonius . . . . . , Sodona (sic)
Eques et Comes Palatinus faciebat 1538.

Superiormente a questo dipinto, che serve da quadro all'altare, vedesi poi rappresentato il Padre Eterno in una gloria d'angeli. L'opera intera anche senza la sottoposta iscrizione ci dà indizio manifesto che il suo autore era ormai giunto in età avanzata, poichè vedesi tirata via con fretta, essendovi trascurata

l'esecuzione, mentre la naturale sua grazia ha assunto l'impronta di certa vuota e convenzionale esteriorità. Se si tiene conto di ciò, e d'altra parte delle istanze fatte dalla Signoria perch' egli tornasse a Siena, si sarebbe quasi indotti a pensare ch' egli fosse salito a maggior fama e fosse maggiormente ricercato quando già le sue forze e la vera ispirazione andavano scemando, quasi non altrimenti da quello che vedesi accadere talvolta al dì d'oggi cogli apprezzamenti che si fanno di certi attori di teatro.

Fatto sta che negli anni seguenti noi lo vediamo nuovamente in moto. Tuttavia rimarrebbe da nominare prima, stando col Della Valle, una tavola con Sant' Anna puerpera nella chiesuola della villa Bandinelli a due miglia fuori Porta San Marco di Siena fatta nel 1540, come che non ci sia nota altrimenti.

Immediatamente dopo o poco di poi si può presumere egli fosse partito per Volterra, dove stette, come si vide, alcun tempo presso Lorenzo di Galeotto de' Medici. Del quadro di Fetonte che precipita dal carro del sole, fatto pel Medici, già si fece menzione. Il sig. Jansen poi cita un altro quadro del Sodoma, tuttora esistente nella sagristia del duomo di Volterra, dell'altezza di due piedi circa, esprimente la Deposizione di Cristo dalla croce, nel quale egli loda particolarmente il fondo a paesaggio finamente sentito ed attraente. (V. l'opera citata, p. 194). « Ma venutogli a noia lo stare a Volterra ed in casa di quel gentiluomo, come colui ch'era avvezzo ad essere libero, si partì ed andossene a Pisa; dove per mezzo di Battista del Cervelliera fece a messer Bastiano della Seta, operaio del duomo, due quadri, che furono posti nella nicchia dietro l'altare maggiore del duomo, accanto a quegli del Sogliano e del Beccafumi.

« In uno è Cristo morto con la Nostra Donna e con l'altre Marie, e nell'altro il sagrifizio d'Abramo e d'Isac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operaio che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la chiesa, lo licenziò; conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto che hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. » Tale il severo giudizio del Vasari. A noi tuttavia sarà lecito osservare che anche in queste opere rimane pure qualche cosa di buono e che esse dimostrano non essersi per anco in lui estinta la scintilla dell'ingegno e del sentimento *del bello*, della quale abbiamo ognora trovato dotato il nostro autore. Vero è che l'epoca tarda vi si rivela per una

certa rilassatezza nell'esecuzione e nel modo di colorire, pel quale si rendono oggidì cresciute eccessivamente le ombre.

Gli annotatori del Vasari nel riferire certe partite intorno a questi due quadri che si trovano nei libri d'amministrazione della Primaziale di Pisa, dall'anno 1539 al 1542, vengono a stabilire ch'essi furono lavorati dentro gli anni 1541 e 42. Osservano inoltre che il sacrifizio d'Abramo, ch'è superiore di merito al Cristo morto, nel 1811 fu portato a Parigi e vi stette poco più di tre anni.[1] « Nel medesimo tempo finì Giovanni Antonio una tavola ch'egli aveva incominciato a olio per Santa Maria della Spina, facendovi la Nostra Donna col Figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni Santa Maria Maddalena e Santa Caterina, e ritti dai lati San Giovanni, San Bastiano e San Giuseppe; nelle quali tutte figure si portò molto meglio che ne' due quadri del duomo. » Ora questa Madonna ricca di effetti pittorici è passata a far parte della piccola, ma importante galleria pubblica di Pisa. Nelle figure regna in fatti una certa grazia facile e ridente, ma l'esecuzione è tirata via di fretta, il disegno assai indeterminato e scorretto. « Dopo, non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca; dove in San Ponziano, luogo de' frati di Monte Oliveto, gli fece fare un abate suo conoscente una Nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio. » Non ci consta tuttavia se detta pittura sussista tuttora. Finita che l'ebbe, se vogliamo credere al Vasari, egli « se ne ritornò a Siena, stracco, povero e vecchio; dove non visse poi molto: perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse, nè di che essere governato se n'andò allo spedal grande e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. » Abbiamo un indizio già avvertito dal sig. Jansen, per credere che verso l'anno 1545 egli avesse avuto l'intenzione di ritornare presso il Principe di Piombino. Ce lo dà una lettera a lui diretta da Pietro Aretino, la quale si trova nella raccolta completa delle sue lettere. (Edizione di Parigi, 1609, libro terzo, p. 163.) Notevole pel calore dell'espressione e pel raggio di luce che getta sulla convivenza di due amici a tempo di loro dimora in Roma, noi la riportiamo qui per esteso:

AL SODONA (*sic*).

« Io nello aprir la lettera mandatami, leggendoci insieme il vostro nome col mio, così me ne risentì sin nelle viscere; come

[1] V. Vasari, pag. 157, n. 1.

se noi ci fossimo l'un coll'altro di presente abbracciati con quel cordiale affetto d'amore con che ci solevamo abbracciare; quando Roma e la casa di Agostin Chisi cotanto ci piacque, che ci saremmo cruciati con chi ci avesse detto, che pure una hora non rimarremo senza. Ma negli aggiramenti del mondo anco le genti si aggirano, onde costui e colui, questi e quelli, costoro e coloro sono trasportati da la sorte de i casi in alcune parti ad habitare, che non mai pensarono di vedere, che il mio cavaliere mille volte caro, mille volte da bene, mille volte galante, certo che sete non risuscitato nella memoria mia, che in vero non ci moriste mai, ma ringiovanito nel modo che vorrei, che ringiovanissimo noi. Ma a che proposito il dico, se nello invecchiar nostro nella etade haviamo sempre fanciulli i pensieri? che cosa hanno a fare le virtù delle ricchezze, se ad altro non son buone che a consumare le menti di chi le possiede con la miseria dell'ansia, che meno ne gode quanto più ne ripone? io per me ho speso in questa città un thesoro sifatto, che non è principe che ritrovandoselo non gli paresse haverne assai, e se bene alcuno me ne riprende, a me più rallegra l'animo l'esserne suto liberale; che non fu il nome, che spero lasciar di me ai secoli, che verran dopo di noi. Sì che viviamo il termine da Dio stabilitoci; ringratiandolo in tanto del dono concessoci da la pietà del suo conservarci in vita; mentre più de i conoscenti nostri ne sono iti sotterra, che voi non avete mosso colpi di pennello, e io tratti di penna; da che siam diventati famosi nell'arte del pingere e dello scrivere, ma ben ci darà Cristo di rivederci anco un giorno, del che supplico la bontà di lui, che ciò sia tosto, in questo mezzo attendiamo a visitarci con la presentia de le carte e se avviene, che ve n'andiate, qual mi dite, a Piombino, basciate la mano al Signor suo in mia vece.

« Di Agosto in Vinetia MDXLV. »

Benchè ci manchino dati positivi per asseverare ch'egli abbia fatto altre opere a Siena dopo il suo ritorno da Pisa e da Lucca, pure si può presumere appartenga alla fine della sua carriera artistica una tavola d'altare che vedesi nella sagrestia della piccola chiesa di San Giacomo, Contrada della Torre, e nella quale è espressa con tinte assai annerite e in modo poco distinto una Gita al Calvario. Essa presenta abbastanza manifesti i caratteri e le particolarità del pittore, benchè non sia cosa da fargli molto onore.

A maggior diritto quindi vogliono essere rammentate prima di finire due altre sue tavole in Siena, minori in grandezza, ma di maggior merito ed appartenenti alla sua bella età, delle quali non ci è venuto fatto di dare contezza anteriormente nel contesto dell'esposizione. Di questa l' una è una figura piccola di una Giuditta che trovasi nella sala grande della Galleria di Siena n° 346, avvenente d'aspetto e dipinta con molta delicatezza; l' altra una graziosa Sacra Famiglia col San Giovannino che presenta la croce a Gesù, quadretto un po' alterato da ristauri, ma pur sempre degno di essere osservato, che trovasi esposto con altre opere di autori diversi in una sala appartenente alla Confraternita della Madonna sotto le vòlte dello Spedale.

Se noi volgiamo ora uno sguardo retrospettivo sull' attività artistica del nostro autore, gioverà convenire ch'essa ci si presenta ricca di risultati se non sempre dello stesso valore — causa l' umore variabile dell' artista — pur sempre ragguardevoli nel loro insieme. Da quel che c' è noto e per quanto abbiamo fin qui osservato possiamo argomentare che all' infuori di Roma il suo campo d' azione sia da ricercare tutto in Toscana, A quella classica terra dell' Arte vuol essere quindi diretto chiunque desideri formarsi un concetto dell' arte di Giovanni Antonio de' Bazzi, tanto più dappoichè sono scarse le sue opere pervenute in altri paesi per le vicende dei tempi. Delle gallerie di quadri in Italia all' infuori di Toscana abbiamo veduto possedere di lui alcune tavole quelle di Torino e di Napoli. Quanto alle estere ne vanno tuttora prive le primarie, quali il Museo del Louvre, la Galleria Nazionale di Londra e quella di Dresda. Nella galleria di Berlino sono sotto il suo nome due pitture in vero poco distinte e tali da dover essere messe per lo meno in dubbio. Se non che in un'altra tavoletta quivi stesso, dal catalogo, attribuita all' eclittico Camillo Boccaccino da Cremona (n° 227) si vede assai chiaramente espressa la maniera del Sodoma. La tavolozza presenta quel non so che di grasso e di succoso che gli è proprio, il pennello è condotto con quella facilità per la quale dipinge e contorna nello stesso tempo. Vi è rappresentata in mezze figure la Madonna col Bambino fra i Santi Ginseppe e Francesco con tipi che si addicono interamente ai suoi. Un piccolo ma veritiero esempio del suo fare ce l' offre la galleria di Belvedere a Vienna in una tavola dov' è dipinta parimente in mezze figure una Vergine col Putto e col San Giovannino, più un San Giuseppe nel fondo. Lo spazio vi riesce troppo riempito dalle teste, disposte per di più a due a

due in modo poco felice. Il disegno è poco accurato, il rilievo invece efficacemente ottenuto con vigoroso chiaroscuro. Finalmente è da far cenno di un'opera che il già citato padre Bruzza nella surriferita notizia intorno al Bazzi dice essere stata scoperta a Chamberì in Savoia presso il signor marchese Costa di Beauregard.

Ammesso pure che alcune altre cose di lui abbiano abbandonato il loro posto originario, come avvenne per esempio dei suoi quadri fatti per i Savini di Siena, rimane tuttavia accertato che in nessun paese all'infuori di Siena e dei suoi contorni ci è dato formarci un'idea ben compita del nostro artista.

Quanto alla data della morte del Sodoma, viene accertata da una lettera inedita di ser Alessandro Buoninsegni del 15 febbraio 1549 (stile comune), scritta da Siena a Bernardino suo fratello, ambasciatore a Napoli; dove tra le altre cose dice: « Il cavaliere Sodoma questa notte si è morto. »[1] Essendovi interamente taciuta la circostanza che il Cavaliere fosse morto all'ospedale, è supponibile ch'essa non sia altro se non una delle frequenti invenzioni del Vasari, ch'egli forse si compiacque mettere in un fascio colle inesatte notizie riferite circa le relazioni di Giovanni Antonio colla moglie Beatrice.

L'influenza del Sodoma sulla pittura senese fu importante, come già si disse, avendo egli contribuito in gran parte a risvegliarla dal suo prolungato letargo e a ridonarle vita e scioltezza. Con tutto ciò non si può dire ch'egli v'abbia educato un numero rilevante di scolari, a meno che fra questi si vogliano pure contare i meglio dotati pittori sanesi di quel tempo, i quali in diverso modo seguirono talora la sua maniera, quali furono Domenico Beccafumi, Gerolamo del Pacchia e Baldassarre Peruzzi. Del resto, se si tiene conto della sua natura instabile e svagata, riesce naturale l'ammettere ch'egli non doveva essere l'uomo da confondersi col dare ad altri una regolare istruzione. Gli annotatori del Vasari (v. pag. 163) ci riferiscono bensì alcuni documenti, l'uno de' quali ci fa sapere che l'Opera del Duomo di Siena dopo avergli fatto fare i modelli di due Apostoli di bronzo nel 1515 lo pose ad insegnare gratuitamente il disegno a quattro fanciulli della bottega di essa Opera; l'altro, ch'egli nel 1516

[1] Notizia riferita dagl'annotatori del Vasari e tolta dall'Archivio delle Riformagioni di Siena, filza 35 delle lettere. — Lettera a Bernardino Buoninsegni.

prese impegno d' insegnare per sei anni l' arte a Matteo di Giuliano di Lorenzo di Balduccio. Tuttavia non sappiamo come egli adempiesse sì fatti impegni, tanto più dappoichè nessuna opera sicura ci rimane di questi suoi allievi, non sembrandoci neppure verosimile che a Matteo di Giuliano si possano attribuire certe tavole dell' Istituto di Belle Arti e della chiesa di Santo Spirito rammentate dai sullodati annotatori, a meno che non si vogliano ascrivere a tempo anteriore a quelle della sua disciplina sotto il Sodoma, stante che esse si scostano sensibilmente dalla maniera sua. Nè maggiormente sensibile si è la sua influenza nelle opere di Michelangelo Anselmi e di Daniele da Volterra che diconsi pure essere stati alcun tempo sotto la disciplina di lui, ma che essenzialmente sono da considerarsi seguaci il primo del Correggio, il secondo del Buonarroti. Come veri suoi scolari invece voglionsi ritenere *Girolamo* detto *Giorno del Sodoma*, *Lorenzo Brazzi* detto il *Rustico*, e *Bartolommeo Neroni* detto *il Riccio*. Del primo non è priva di pregio una tavola nella chiesetta di Santa Mustiola presso Sant' Agostino a Siena che ha molta analogia colle opere meno accurate e più oscure del Sodoma, nel mentre presenta pure una naturale grazia ed eleganza nei tipi delle figure.

Del Rustico che gli fu compagno nell' arte poco si conosce.[1]

Di maggiore importanza invece pare sia stato il Riccio, che in sua prima gioventù sposò Faustina, figlia di Giovanni Antonio suo maestro. Gli annotatori del Vasari ci danno molti ragguagli delle sue opere.

A noi qui giova rammentare ch' egli diede compimento, per così dire, all' impresa pittorica del Sodoma nel convento di Monte Oliveto, facendovi pure alcuni freschi, i quali però non raggiungono di gran lunga il merito di quelli del suo maestro e del Signorelli.[2]

Anche nelle due tavole grandi all'Accademia di Siena si presenta come un seguace volgare del maestro, al quale sembra siansi talvolta attribuite delle pitture che meglio considerate vorranno essere restituite al suo genero e scolaro il Riccio. Tali sarebbero, a ragion d' esempio, il quadro d' altare nel paese sanese di San Quirico, del quale già facemmo parola, e in Siena stessa due piccole tavole da cataletto che si conservano nella sagrestia della chiesuola di San Donato, dal Vasari stesso ritenute per

[1] V. Comment. nel Vasari, pag. 167.
[2] V. la *Guida di Siena del 1863*, a pag. 148 e segg.

opere del Bazzi, ma che in realtà si scostano sensibilmente dalle sue cose e rammentano il fare del Riccio.

Quanto al nostro Autore possiamo quindi conchiudere che l'importanza della sua apparizione nella storia dell'Arte senese, risulta principalmente dall'esempio offerto in Siena nelle sue opere stesse, le quali vi dovettero produrre, come già abbiamo osservato, un generale rinnovamento, una rigenerazione a più efficaci espressioni di vita, di grazia e di naturale varietà. Tuttavia questi progressi verificatisi in modo palese nei migliori suoi contemporanei e seguaci affrettarono nello stesso tempo col concorso d'altre cause il principio della decadenza e del manierismo, che già prima della metà del XVI secolo, specialmente coll'esempio del Beccafumi, si fa strada in Siena, rendendo l'Arte sempre più infedele alle sane e pure tradizioni dei tempi primitivi.

GUSTAVO FRIZZONI.

PIETRO METASTASIO.

L'uomo che rappresenta lo stato di transizione fra la vecchia e la nuova letteratura italiana, è Metastasio. L'antica letteratura non essendo oramai più che forma cantabile e musicabile, ha come sua ultima espressione il dramma in musica, dove non è più fine, ma mezzo, è melodia e serve alla musica. Ma non vi si rassegna e vuol conservare la sua importanza, rimanere letteratura. Quest'ultima forma della vecchia letteratura è Metastasio.

Dal Tasso al Metastasio ci era già in Italia il sentimento vago che la letteratura era invecchiata, e che una riforma fosse necessaria. Alcuni cercarono novità negli argomenti, altri negli intrecci delle strofe, altri in modi più variati di versificazione. Tutti, avendo alle mani un repertorio già vecchio di concetti e d'immagini, si studiavano di darci almeno novità di espressione, raffinando e aguzzando. Da quest'ultimo sforzo letterario del cervello italiano uscì l'*Aminta*, il *Pastor Fido* e l'*Adone*. Qui la forma si fa valere infinitamente più che il suo contenuto, essendo tutto l'interesse non nel che, ma nel come, nel valore dell'espressione. Appunto perchè l'espressione fa stacco, ha un valore per se stessa; non è più forma, non è più fusione, non è espressione che riceva il suo significato e la sua importanza dalla cosa espressa, ma è un semplice mezzo meccanico, divenuto fine a se stesso. Il contenuto ci sta non per sè, ma per la parola; non è scopo, è un'occasione a mettere in mostra la parola. Fenomeno che accompagna sempre ogni decadenza letteraria, quando il contenuto è esaurito, ma non è esaurito ancora lo spirito che ci lavora attorno, il quale nella piena indifferenza del contenuto adopera la sua forza intorno all'espressione. Ab-

bondano i concetti, le descrizioni, le amplificazioni, le cadenze e le cantilene. La parola, lavorata non come espressione, ma come parola, sviluppa i suoi mezzi cantabili e musicali, è vuota sonorità, un bel suono. Questo che parve allora una riforma, fu stimata più tardi una corruzione, rimasta proverbiale sotto nome di seicentismo.

Metastasio visse dal 1698 al 1782. La sua vita riempie quasi tutto il secolo XVIII, il secolo di Voltaire e di Rousseau, di Parini e di Alfieri, di Vico e di Beccaria. In questo secolo immortale fu la crisi del pensiero moderno, che condensato e formulato giunse allora al suo massimo grado di energia e di diffusione. Uno spirito nuovo penetrava in tutte le forme dell' attività umana, religione, filosofia, politica, morale, economia, legislazione, letteratura. Il motto del secolo era: riforma. E l' impulso fu così potente che i principi stessi si fecero capi delle riforme, Federico II, Maria Teresa, Giuseppe II, Caterina di Russia, Carlo Emanuele di Savoia, Leopoldo di Toscana, Carlo III e Ferdinando di Napoli, e fino papa Ganganelli, che al nuovo Iddio offerse in olocausto i gesuiti. Beccaria, Verri, Vico, Giannone, Genovesi, Filangieri, Galiani, Gioia, erano riformatori, o come si dicea, novatori. In quel rapido movimento d' idee fu tratta anche la letteratura, e i più celebri scrittori si atteggiarono a riformatori. Carlo Goldoni tentava una riforma della commedia, e una riforma della farsa popolare tentava Carlo Gozzi. Vincenzo Gravina voleva riformare la tragedia, come più tardi tentarono Scipione Maffei e Alfieri; Parini tentò una riforma della lirica. L' Arcadia non era ella medesima che una riforma letteraria, una lega degli uomini di buon senso contro le stravaganze del seicentismo. La critica fu penetrata dello stesso spirito. Il Gravina nella *Ragion poetica* poneva in quistione tutti i principii dell' arte generalmente ammessi; il Bettinelli nelle *Lettere Virgiliane* metteva in discussione Dante in persona; e il Baretti, venuto fresco d' Inghilterra, e pieno il capo di Shakespeare e di Milton, menava attorno la frusta su' seicentisti, sugli arcadi e su' riformatori.

Tra questa fermentazione letteraria, filosofica, politica, visse Metastasio. Vincenzo Gravina che lo raccolse di strada e lo educò con amore di padre, era un riformatore come giureconsulto e come letterato. Voleva richiamare lo studio delle leggi alle fonti romane, e tentò una filosofia del dritto. E parimente voleva ritirare l' arte alla greca semplicità, purgandola della corruzione seicentistica, e scrisse una teoria dell' arte che chiamò *Ragion poetica*. Accompagnando il precetto con l' esempio, scrisse tragedie a modo di Sofocle, studiando brevità e semplicità. Il buon uomo vedea il male, ma non le sue cause e non i suoi rimedii. La semplicità è la forma della vera grandezza, di una

grandezza inconscia e divenuta natura. Niente era più contrario al secolo manierato e pretensioso al di fuori, vacuo al di dentro. Per combattere il manierismo Gravina soppresse il colorito, e vi supplì con la copia delle sentenze morali e filosofiche. L'intenzione era buona: parea volesse dire: cose e non parole. Nè altra è la tendenza della sua *Ragion poetica*, dove il vero è rappresentato come sostanza dell'arte, e il vero ignudo, non condito in molli versi. Così, volendo esser semplice, riuscì arido. La teoria non era nuova, anzi era la vecchia teoria di Dante ringiovanita dal Tasso; ma parve nuova in un tempo che lo sforzo dell'ingegno era tutto intorno alla frase. La prima e naturale idea che sorge ne' tempi corrotti è la ristorazione dell'antico, parendo quella corruzione non essere altro che una deviazione. Un certo rilassamento ci era negli studi e li pareva essere la radice del male. Ristaurare i buoni studii e le buone dottrine e i buoni esempi, castigare l'immaginazione, disciplinare l'affetto, questi erano i rimedii proposti dal nostro giureconsulto, da' quali uscì la grande riforma che ebbe nome dall'Arcadia. Metastasio fu educato secondo queste idee. Il severo pedagogo gli proibì la lettura del Tasso e de' poeti posteriori, lo ammaestrò di buon'ora nel greco e nel latino, e lo volse allo studio delle leggi, vagheggiando sè stesso redivivo in un Metastasio giureconsulto e letterato. Questa educazione classica non gli fu inutile, perchè lo avvezzò alla naturalezza e alla semplicità, e lo nutrì di buoni esempi e di soda dottrina. Ma morto il Gravina e abbandonato a se stesso, si sviluppò in lui, come in tutti quelli che hanno ingegno, il senso della vita contemporanea. E si gittò avidamente sul frutto proibito, e la *Gerusalemme Liberata*, l'*Aminta*, il *Pastor Fido*, soprattutto l'*Adone* furono il suo cibo. Il maestro volea farne un poeta tragico a uso greco, o piuttosto a uso suo. Ma la tragedia non era la sua vocazione, e l'autore del *Giustino* preferì Ovidio a Sofocle, e come era moda, cominciò la sua vita poetica in Arcadia con sonetti, canzonette, idilli, i cui eroi d'obbligo erano Cloe, Nice, Fille, Tirsi, Irene e Titiro. Il *Sogno della Gloria* è l'ultimo suo lavoro a uso Gravina, ammassato di sentenze che sono luoghi comuni, e pieno di reminiscenze classiche e dantesche. Ma nel *Ritorno della Primavera*, scritto l'anno appresso, il 1719, scorgi già vestigi dell'*Adone* e dell'*Aminta*, facilmente impressi in anima ricca di armonie e d'immagini. L'ideale del tempo era l'idillio, il riposo e l'innocenza della vita campestre, in antitesi alla vita sociale, così come l'avevano sviluppato il Tasso, il Guarini e il Marino. L'idillio era un certo equilibrio interiore, uno stato di pace e di soddisfazione, a cui era salsa il dolore. L'Arcadia, volendo riformare il gusto, avea tolto all'idillio quella tensione intellettuale, che si chiamava il

seicentismo, sì che la forma era rimasta una pura effusione musicale dell'anima beatamente oziosa, cullata da molli cadenze fra l'elegiaco e il voluttuoso: ciò che dicevasi melodìa. La musica penetrava già in questa forma così apparecchiata a riceverla, e la canzone diveniva la canzonetta, la cantata e l'arietta, e il dramma pastorale diveniva il dramma in musica. Le canzonette del Rolli erano in molta voga, ma già si disputava quali ne facesse di migliori, o il Metastasio o il Rolli. Sciupata l'eredità del Gravina, il nostro Metastasio, visto che l'Arcadia non gli dava pane, ricordò i consigli del maestro e andò a Napoli col proposito di far l'avvocato. Ma Napoli era già il paese della musica e del canto. E le sue arringhe furono cantate ed epitalamii, e l'avvocato divenne un poeta di nozze, molto vantato, e spesso invitato nelle case signorili. Restano di lui tre epitalamii, e sono storie mitologiche e idilliche, dov'è visibile l'imitazione del Tasso e del Marino. Uno è per le nozze di Antonio Pignatelli e Anna de' Sangro, e vi si raccontano gli amori di Venere e Marte, a' quali s'intrecciano gli amori degli sposi, e naturalmente Anna è Venere, e Antonio è Marte. Vi trovi il monte dell'Amore che ricorda il giardino di Armida, e tutto il vecchio repertorio mitologico, immagini e concetti. Ecco come Anna è descritta:

Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, o se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno e Citerea nel volto.
Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d'illustre sangue e chiaro,
Vivi esempli di senno e di valore;
Alme che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

Sono ottave mediocrissime e poco limate, ma dove già trovi facilità di verso e di rima, e molta chiarezza. Un'ottava dove descrive Anna che canta, rivela nell'evidenza e nel brio del colorito una certa genialità, e nel meccanismo de'suoi parallelismi la maniera del Tasso:

La voce pria nel molle petto accolta
Con maestra ragion spigne o sospende;
Ora in rapide fughe e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo ed è tutt'arte.

Qui lascia le solite generalità, entra nel vivo dei particolari e vi mostra la forza di chi sa già tutto dire e nel modo più felice. Gli epitalamii non sono in fondo che idillii, col solito macchinismo mitologico: Amore, Venere, Marte, Vulcano, Diana, Minerva. Nè altro sono le prime sue azioni teatrali, rappresentate in Napoli, come la *Galatea*, l'*Endimione*, gli *Orti esperidi*, l'*Angelica*. Diamo un'occhiata all'*Angelica*. Di rincontro a' protagonisti, Angelica e Orlando, stanno il pastore e la pastorella, Licori e Tirsi. Vedi il solito antagonismo fra la città e la campagna, la scaltrezza di Angelica e l'ingenuità di Licori: onde nasce un intrighetto che riesce nel più schietto comico. Le furie di Orlando non possono turbare la pace idillica, diffusa in tutto il quadro, e lo stesso Orlando finisce idillicamente:

Torna, torna ad amarmi e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

Angelica lascia per sempre quegli ameni soggiorni con un'arietta elegiaca penetrata di grazia e di dolcezza idillica:

Io dico all'antro: addio,
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando
Addio, risponde.
Sospiro e i miei sospiri,
Ne' replicati giri,
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

La canzonetta celebre di Licori, più che parola è già musica messa in parola, una pura esalazione melodica, una espressione sentimentale rigirata in se stessa, come un ritornello:

Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove ne andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero,
Di che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Sono concetti e immagini comunissime, senza più alcun valore letterario, e rimaste interessanti solo come combinazioni melodiche. L'ef-

fetto non è nell' idee, ma in quel canto di due amanti a una certa lontananza e nascosti tra le fronde; perchè, mentre Licori cerca Tirsi, Tirsi cerca Licori con la stessa melodia:

La mia bella
Pastorella
Chi mi dice ove ne andò?

È notabile che in questa cheta atmosfera idillica penetra una cert' aria di buffo, un certo movimento vivace e allegro, com' è la dichiarazione amorosa di Licori a Orlando, ascoltatore non visto Tirsi.

Fin qui Metastasio non è che un Arcade, ma superiore a tutt'i suoi confratelli per fluidità e brio di esecuzione. Il discepolo di Gravina non v' è più. Dante e Sofocle non sono più i suoi modelli. Trovi in lui la mollezza e facilità del Marino, e un artificio di stile che ricorda il Tasso. Vuol piacere al pubblico, e la vita contemporanea lo trascina seco. Se non che quegli effetti che il Tasso, il Guarini, il Marino cercavano ne' concetti, nel raffinamento dell'idea, egli li cerca nel raffinamento musicale della forma. Le sue idee le sue immagini sono naturalissime, spesso comuni; tutta la sua attenzione è in ammollire la parola e la frase, cavarne effetti musicali. Qui era il suo genio, e qui gli bisognava nuova educazione.

La Bulgarelli, celebre cantante, che negli *Orti Esperidi* aveva rappresentata la parte di Venere, prese interesse al giovine autore e lo addestrò in tutti i misteri del teatro. Il maestro Porpora gl'insegnò la musica. Questa fu la seconda educazione di Metastasio, corrispondente alla sua vocazione. Roma ne avea fatto un arcade, Napoli ne fece un poeta. La *Didone abbandonata* scritta sotto l'ispirazione e la guida della Bulgarelli, fissò l' opinione, e Metastasio prese posto d' un tratto accanto ad Apostolo Zeno, che tenea il primato, poeta cesareo alla Corte di Vienna. Più tardi, a proposta dello stesso Zeno, occupò egli quell' ufficio, e menò a Vienna vita pacifica e agiata, universalmente stimato e tenuto senza contrasto principe della poesia melodrammatica. La sua vita fu un idillio, e se questo è felicità, visse felicissimo sino alla tarda età di ottantaquattro anni. Vivo ancora, fu divinizzato. Lo chiamavano il divino Metastasio, e molti lo ponevano innanzi a Dante.

Se guardiamo al meccanismo, il suo dramma è congegnato a quel modo che avea già mostrato Apostolo Zeno. Ma il meccanismo non è che la semplice ossatura. Metastasio spirò in quello scheletro le grazie e le veneri di una vita lieta e armoniosa. E fu il poeta del melodramma, di cui lo Zeno era stato l' architetto.

La sua idea fissa fu di costruire il melodramma come fosse una tragedia, tale cioè che avesse un valore letterario, e anche senz'accompagnamento della musica producesse il suo effetto. Lasciò le basse regioni dell' idillio e del buffo, e tentò i più nobili argomenti del genere tragico, come se la nobiltà fosse nell'argomento. Questo già si vede nella *Didone* e nel *Catone*. Più tardi volle gareggiare co' grandi poeti francesi, e il *Cinna* di Corneille ebbe il suo riscontro nella *Clemenza di Tito*, e l'*Atalia* di Racine nel suo *Gioas*. Su questa via porse il fianco alla critica, e sorsero dispute, se e fino a qual punto i suoi drammi fossero tragedie. Ed ecco in mezzo l'inevitabile Aristotile e le famose quistioni delle unità drammatiche. Metastasio si mescolò nella contesa, e nell'*Estratto della Poetica d'Aristotile* addusse indirettamente argomenti in suo favore. La critica era ancora così impastoiata nell'esterno meccanismo, che molti seriamente domandarono, come potesse esser tragedia un dramma che aveva soli tre atti. Metastasio ci teneva a esser chiamato poeta tragico, parendogli quasi una degradazione a esser relegato fra' melodrammatici. Pregiudizio istillatogli dal Gravina, che non vedea più là della tragedia classica. La *Merope* del Maffei, che allora levava molto rumore, destava la sua emulazione, e nol lasciava dormire la gloria di Corneille e di Racine. Amava meglio essere a paro con quei sommi, che essere unico nel suo genere. E fu appagato. Ranieri de' Calsabigi, celebre per la polemica ch' ebbe poi con Alfieri intorno al *Filippo*, sosteneva che quei drammi fossero proprie e vere tragedie. E nella medaglia che dopo la sua morte i Martinez fecero incidere in suo onore, si leggeva questo motto: *Sophocli Italo*. Ma il pubblico che lo idolatrava, ci capiva poco in queste discussioni, e si ostinò a chiamare le sue opere teatrali non tragedie, e neppur melodrammi, ma drammi, nome nuovo e generico che esprimeva le sue nuove impressioni ed aveva la sua importanza anche fuori della musica. E il pubblico non aveva torto, a voler giudicare dalla essenza stessa di questa poesia già penetrata e trasformata dalla musica, ma che si fa ancora valere come poesia. Stato di transizione, che dà una fisonomia tutta sua al nostro Sofocle. Più tardi, quei drammi, come letteratura, paiono troppo musicali, e ne nasce la reazione di Alfieri, e come musica, paiono troppo letterarii, e ne nasce la reazione del melodramma in due atti. Si potrebbe conchiudere che perciò appunto quei drammi non sono cosa perfetta, troppo musicali come poesia, e troppo poetici come musica, perciò abbandonati dalla musica e dalla letteratura. Il che avviene facilmente ne' tempi di transizione a chi sta tra due, e non ha chiara coscienza di quello che vuol fare.

Certo è che quei drammi ebbero al lor tempo un successo mara-

viglioso, e che anche oggi, in una società così profondamente mutata, producono il loro effetto. È noto l'entusiasmo di Rousseau e l'ammirazione di Voltaire per questo poeta. In Italia i critici, dopo un breve armeggiare, tratti dall'onda popolare, gli s'inchinarono. Certi luoghi che fanno sorridere il critico, movono oggi ancora il popolo, gli tirano applausi. Nessun poeta è stato così popolare, nessuno è penetrato così intimamente nello spirito delle moltitudini. Le sue strofe le senti ne' più piccoli villaggi in bocca alla gente più inculta. E le quistioni spesso si sciolgono con una sua arietta sputata come vangelo. C'è dunque ne' suoi drammi un valore assoluto, superiore alle occasioni e resistente alla stessa critica dissolvente e malevola del nostro secolo.

Gli è che quella sua oscura coscienza, quel distacco tra quello che vuol fare e quello che fa, quella poesia che non è ancora musica e non è più poesia, è non capriccio, pregiudizio o pedanteria individuale, ma la forma stessa del suo genio e del suo tempo. Perciò non è costruzione artificiosa, come la tragedia del Gravina o il poema del Trissino, ma è composizione piena di vita, che nella sua spontaneità produce risultati superiori all'intenzione dell'artista. Ciò che egli vi mette con intenzione e con coscienza, non è il pregio, è il difetto del lavoro, non è la sostanza, è l'accidente. E intorno a questo difetto e a questo accidente battagliavano lui e i critici.

Se vogliamo gustarlo, facciamo come il popolo. Non domandiamo cosa ha voluto fare, ma cosa ha fatto, e abbandoniamoci alla schiettezza delle nostre impressioni. Anche il critico, se vuol ben giudicare, dee abbandonarsi alla sua spontaneità, come l'artista. E la schietta impressione di un lavoro d'arte nasce non dal suo meccanismo, e nemmeno dai concetti logici, come sarebbero la coerenza, la verisimiglianza e la ragionevolezza di un mondo poetico, ma dall'intima fusione e vivacità de' suoi elementi organici. In questo è la sostanzialità di un mondo poetico; tutto l'altro è accidente, e può esser degno di lode o di biasimo, senza che ciò importi al giudizio definitivo del lavoro.

Prendiamo il primo suo dramma, la *Didone abbandonata*. Volea fare una tragedia. Studiò l'argomento in Virgilio e più in Ovidio. Metastasio immaginava che fare una tragedia fosse cosa meccanica, una certa costruzione secondo certe regole, e non pensava che alla sua società e a lui stesso mancava la stoffa, da cui può uscire una tragedia. Fare una tragedia con la Bulgarelli consigliera, con maestro Porpora direttore, con quel Sarro compositore, e col pubblico dell'*Angelica* e degli *Orti Esperidi*, e in presenza della sua anima, elegiaca, idillica, melodica, impressionabile e superficiale, come il suo pubblico! Ne uscì non una tragedia, che sarebbe stata una pedanteria nata-morta, ma

un capolavoro, tutto caldo della vita ch'era in lui e intorno a lui, e che anche oggi si legge con avidità, si divora da un capo all'altro. La Didone virgiliana è sfumata. Le reminiscenze classiche sono soverchiate da impressioni fresche e contemporanee. Sotto nome di Didone qui trovi l'Armida del Tasso, messa in musica. La donna olimpica o paradisiaca qui cede il posto alla donna terrena come l'ha abbozzata il Tasso in questa delle sue creazioni la più popolare, una vera orchestra da cui scappan fuori i più varii e concitati suoni della passione femminile, tenerezze, malizie, smanie, furori. Ma è un'Armida col comento della Bulgarelli, alla cui ispirazione appartengono i movimenti comici, penetrati in questa natura appassionata, com'è nella scena della gelosia, applauditissima alla rappresentazione. Una Didone così fatta non ha niente di classico; qui non ci è Virgilio e non ci è Sofocle; tutto è vivo, tutto è contemporaneo. La passione dell'Armida cartaginese non ha semplicità e non ha misura, e nella sua violenza rompe ogni freno, ogni decoro. Se in Didone fosse eminente il patriottismo, il pudore, la dignità di regina, l'amore de'suoi, la pietà verso gl'Iddii, se in lei fosse più accentuata l'eroina, il contrasto sarebbe drammatico, altamente tragico. Ma l'eroina c'è a parole, e la donna è il tutto: la passione, unica dominatrice, diviene come una pazzia del cuore, cinica e sfrontata sino al grottesco, e scende tutte le scale della vita sino alle più basse regioni della commedia. Al buon Pindemonte dànno fastidio alcuni tratti comici, e non vede che sotto forme tragiche la situazione è comica, sicchè se in ultimo Enea si potesse rappattumare con l'amata, sarebbe il dramma con lievi mutazioni una commedia. E non già una commedia costruita artificialmente, ma colta dal vero, perchè è in fondo la donna, come poteva esser concepita in quel tempo, ispirata dalla Bulgarelli e da quel pubblico nell'anima conforme del poeta, e contro le sue intenzioni e senza sua coscienza. A Metastasio che voleva fare una tragedia, dire che aveva partorito una commedia, gli sarebbe parsa una bestemmia. Il comico è in quei sì e no della passione, in quei movimenti subitanei, irrefrenabili che scoppiano improvvisi e contro l'aspettazione, nell'irragionevole spinto sino all'assurdo, negl'intrighi e nelle scaltrezze di bassa lega, più da donnetta che da regina, e tutto così a proposito, così naturale, con tanta vivacità, che il pubblico ride e applaude, come volesse dire: è vero. Le prime rappresentazioni furono per il poeta un trionfo. Alcuni motti rimasero proverbiali, come: *Temerario, ch'ei venga!*, quando allora allora avea detto: *Mai più non mi vedrà quell'alma rea*, o come: *Passato è il tempo, Enea, che Dido a te pensò*. La sua sortita contro Arbace, quasi nello stesso punto che gli aveva promesso la sua mano,

quel cacciar via da sè Osmida e Selene nella cecità del suo furore, le sue credulità, le sue dissimulazioni, le sue astuzie, tutto ciò è tanto più comico, quanto è meno intenzionale, contemperato co' moti più variati di un'anima impressionabile e subitanea, sdegni che sono tenerezze, e minacce che sono carezze. Ci è della Lisetta e della Colombina sotto a quel regio manto. E tutto il quadro è conforme. Iarba con le sue vanterie e le sue pose rasenta il bravo della commedia popolare; Selene ch'è l'*Anna soror mea,* rappresenta la parte della *patita*, con molta insipidezza, e il pio Enea nella sua parte di amoroso attinge il più alto comico, massime quando Didone lo costringe a tenerle la candela. Il nodo stesso dell'azione ha l'aria di un intrigo di bassa commedia, co' suoi equivoci e i suoi incontri fortuiti.

La *Didone* fece il giro de' teatri italiani. E dappertutto piacque. Metastasio indovinava il suo pubblico e trovava se stesso. Quel suo dramma a superficie tragica, a fondo comico, coglieva la vita italiana nel più intimo, in quel suo contrasto tra il grandioso del di fuori e la vacuità del di dentro. Il tragico non era elevazione dell'anima, ma una semplice fonte del maraviglioso, così piacevole alla plebe, come incendii, duelli, suicidii, assassinii. Il comico riconduceva quelle magnifiche apparenze di una vita fantastica nella prosaica e volgare realtà, piccoli intrighi, amori pettegoli, stizze, braverie. Concordare elementi così disparati, fondere insieme fantastico e reale, tragico e comico sembra poco meno che impossibile; pure qui è fatto con una facilità piena di brio e senza alcuna coscienza, com'è la vita nella sua spontaneità. L'illusione è perfetta. Una vita così fatta pare un'assurdità, pure è là, fresca, giovane, vivace, armonica, e t'investe e ti trascina. Il povero Metastasio, inconscio del grande miracolo, si difendeva con Aristotile e con Orazio, e disputava della tragedia e delle unità e delle regole drammatiche; alle vecchie critiche si aggiunsero le nuove, e censurarono il suo mondo poetico come convenzionale ed incoerente. Ma esso è là, nella sua giovinezza immortale, e gli basta rispondere. — Io vivo. — E se l'estetica non l'intende, tanto peggio per la estetica.

Metastasio avea tutte le qualità a produrre quella vita. Brav'uomo, buon cristiano, nel suo mondo interiore ci erano tutte le virtù, ma in quel modo tradizionale e abituale ch'era possibile allora, senza frode, senza energia, senza elevatezza di animo, perciò senza musica e senza poesia. Così erano Vico e Muratori, bonissima gente, ma privi di quella fiamma interiore, dove si scalda il genio del filosofo e del poeta. Erano personaggi idillici, veneranda immagine di una società tranquilla e prosaica. Vico agitava i più grandi problemi sociali con la calma di un

erudito. Ci era un non so che di nuovo nel loro spirito, che metteva in moto il cervello, e finiva lì, e non penetrava nel carattere, rimasto arcadico e idillico. Si comprende come la poesia si cercasse in quel tempo fuori della società, nell' età dell' oro e nella vita pastorale. Ma nessuno può fuggire alla vita che lo circonda. Patria, religione, amore, onore, libertà operavano in quella vita campestre, come in quella società pacifica e contenta, con perfetto riposo ed equilibrio dell' anima. Metastasio che cercava la tragedia con la testa, era per il carattere un arcade, tutto Nice e Tirsi, tutto sospiri e tenerezze. Da questa natura idillica poteva uscire l' elegia, non la tragedia. Aveva come il Tasso, grande sensibilità, molta facilità di lacrime, ma superficiale sensibilità, che poteva increspare, non turbare il suo mondo sereno. Non si può dir che la sua sensibilità fosse malinconia, la quale richiede una certa durata e consistenza; era emozione nata da subitanei moti interni, e che passava con la stessa facilità che veniva. Questo difetto di analisi e di profondità nel sentimento manteneva al suo mondo il carattere idillico; non lo trasformava, ma lo accentuava e lo coloriva nel suo movimento; perchè l' idillio senza elegia è insipido. Una immaginazione non penetrata dalla serietà di un mondo interiore, appena ventilata dal sentimento, scorre leggiera su questo mondo idillico, e vi annoda e snoda una folla di accidenti, che gli dànno varietà e vivacità. Sembrano sogni che svaniscono appena formati, ma con tale chiarezza plastica ne' sentimenti e nelle immagini, che ci prendi la più viva partecipazione. Il poeta vi s'intenerisce, vi si trastulla, vi si dimentica:

Sogni e favole io fingo, e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Di favole e sogni ce n'era tutto un arsenale nelle nostre infinite commedie e novelle dove attingevano anche i forestieri, e dove attinge Metastasio. Ciò a cui mira è sorprendere, fare un colpo di scena, guidato dalla sua grand'esperienza del teatro e del pubblico. Ingegno svegliato e rapido, non perde mai di vista lo scopo, non s'indugia per via, divora lo spazio, sopprime, aggruppa, combina, producendo effetti subitanei e perciò irresistibili. Combinazioni drammatiche che appunto perchè mirano a uno scopo meramente teatrale, mancano di serietà interiore, e spesso hanno aria d'intrighi comici, con que' viluppi, con quegli equivoci, con quei parallelismi. Nè solo il comico è nella logica stessa di quelle combinazioni, nel loro imperfetto organismo, ma nella natura stessa de' fatti, che spesso sono episodii della vita comune nella sua forma più pettegola e civettuola. Così un eroico

puramente idillico andava a finire ne' bassi fondi della commedia; Cesare sonava il violino e faceva all'amore. Tale era Metastasio, e tale era il suo tempo, idillico, elegiaco e comico, vita volgare in abito eroico, vellicata dalle emozioni dell'elegia, e idealizzata nell'idillio.

Si può ora comprendere il meccanismo del dramma metastasiano. Ha in cima l'eroe o l'eroina, Zenobia o Issipile, Temistocle o Tito. L'eroe ha tutte le perfezioni che la poesia ha collocate nell'età dell'oro, e sveglia l'eroismo intorno a sè, rende eroici anche i personaggi secondarii. Più l'età è prosaica e più esagerato è l'eroismo, foggiato da immaginazione libera che ingrandisce le proporzioni a arbitrio, con non altro scopo che di eccitare la maraviglia. Il maraviglioso è in questo, che l'eroe è un'antitesi accentuata e romorosa alla vita comune, offrendo in olocausto alla virtù tutti i sentimenti umani, come Abramo pronto a uccidere il figlio. Così Enea abbandona Didone per seguire la gloria, Temistocle e Regolo vanno incontro a morte per amor della patria, Catone si uccide per la libertà, Megacle offre la vita per l'amico e Argene per l'amato. Questa forza di soffocare i sentimenti umani e naturali, che regolano la vita comune, era detta magnanimità o generosità, com'è il perdono delle offese, il sacrificio dell'amore o della vita. Situazione tragica, se mai ce ne fu, anzi il fondamento della tragedia. Ma qui rimane per lo più elegiaca, feconda di emozioni superficiali, momentanee e variate, che in ultimo sgombrano a un tratto e lasciano il cielo sereno. La generosità degli uni provoca la generosità degli altri, l'eroismo opera come corrente elettrica, guadagna tutti i personaggi, e tutto si accomoda come nel migliore de' mondi, tutti eroi e tutti contenti. Di questa superficialità che resta ne'confini dell'idillio e dell'elegia e di rado si alza alla commozione tragica, la ragione è questa, che la virtù vi è rappresentata non come il sentimento di un dovere preciso e obbligatorio per tutti, corrispondente alla vita pratica, ma come un fatto maraviglioso che per la sua straordinarietà tolga il pubblico alla contemplazione della vita comune. Perciò è una virtù da teatro, un eroismo da scena, e anche oggi si dice: eroe da melodramma. Più le combinazioni sono straordinarie, più le proporzioni sono ingrandite, e più cresce l'effetto. I personaggi posano, si mettono in vista, sentenziano, si atteggiano, come volessero dire: attenti! ora viene il miracolo. Temistocle dice:

Sentimi, o Sire,
Lisimaco, mi ascolta, udite o voi
Popoli spettatori
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode.

In questo meccanismo trovi sempre la collisione, il contrasto tra l'eroismo e la natura. L'eroismo ha la sua sublimità nello splendore delle sentenze. La natura ha il suo patetico nelle tenere effusioni dei sentimenti. Ne nasce un urto vivacissimo di sentimenti e di sentenze, con alterna vittoria e con crescente sospensione, come nel colloquio di Tito, insino a che natura ed eroismo fanno la loro riconciliazione in un modo così inaspettato e straordinario, com'è tutto l'intrigo. Tito fa condurre Sesto all'arena, deliberato già di perdonargli: non gli basta la virtù, vuole lo spettacolo e la sorpresa. Questa che a noi pare una moralità da scena era a que'dì una moralità convenuta, ammessa in teoria, ammirata, applaudita, a quel modo che le romane battevano le mani a' gladiatori che morivano per i loro begli occhi. Si direbbe che Tito facesse il possibile per meritarsi gli applausi del pubblico. Appunto perchè questo eroismo non aveva una vera serietà di motivi interni, e non veniva dalla coscienza, quel mondo atteggiato all'eroica aveva del comico, ed era possibile che ci penetrasse senza stonatura la società contemporanea nelle sue parti anche buffe e volgari. Prendiamo l'*Adriano*. Vincitore de' Parti, proclamato imperatore, egli si trova in una delle situazioni più strazianti, promesso sposo di Sabina, amante di Emirena, figlia del suo nemico, e rivale di Farnaspe, l'amante riamato di Emirena. Situazione molto avviluppata, e che diviene intricatissima per opera di un quarto personaggio, Aquilio confidente di Adriano, amante secreto di Sabina, e che perciò fomenta la passione del suo padrone. Emirena per salvare il padre offre la mano ad Adriano. La generosità di Emirena eccita la generosità di Sabina che scioglie Adriano dalla data fede; la generosità di Sabina eccita la generosità di Adriano, che libera il padre di Emirena, rende costei al suo amato, e sposa Sabina. E tutti felici, e il coro intuona le lodi di Adriano. Ma guardiamo in fondo a questi personaggi eroici. Adriano è una buona natura d'uomo, tutt'altro ch'eroica, voltato in qua e in là dalle impressioni, mobile, superficiale, credulo, insomma un buon uomo che rasenta l'imbecille. Non è lui che opera; egli è il paziente, anzi che l'agente del melodramma, e come colui che dà ragione a chi ultimo parla, dà sempre ragione all'ultima impressione. Si trova eroe per occasione, un eroe così equivoco, che impedisce ad Emirena di baciargli la mano, tremando di una nuova impressione e poco confidando nella sua fermezza. Maggiori pretensioni all'eroismo ha Osroa, il re de' Parti, reminiscenza di Jarba. Un patriota che appicca l'incendio alla reggia, che uccide un creduto Adriano, che è condannato a morte, che supplica la figlia di ucciderlo, sarebbe un carattere interessantissimo, se nel pubblico e nel poeta ci fosse il

senso del patriottismo. Ma Osroa ha più dell' avventuriere che dell' eroe, e di un avventuriere sciocco e avventato, che non sa proporzionare i mezzi allo scopo, e nelle situazioni più appassionate della vita, discute, sentenzia. A Emireno, la sua figlia, che ricusa di ucciderlo, risponde:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È il sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir.

Aquilio è una caricatura di Jago, un basso e sciocco intrigante da commedia. Sabina, Emirena, Farnaspe sono nature superficialissime, incalzate dagli avvenimenti, senza intima energia negli affetti, e tratte ad atti generosi per impeti subitanei. Se dunque ci approfondiamo in questo mondo eroico, vediamo con quanta facilità si sdrucciola nel comico, e come sotto un contrasto apparente, in verità questa vita eroica è in se stessa di quella mezzanità, che può accogliere nel suo seno il volgare e il buffo della società contemporanea. Di tal natura è la scena in cui Emirena finge di non riconoscere il suo innamorato, che rimane lì di stucco, col naso allungato, o l'altra in cui Aquilio insegna ad Emirena l'arte della cortigiana, ed Emirena, botta e risposta, gli fa il ritratto del cortigiano, o quando Adriano si fa menare pel naso da Osroa, o l'arrivo improvviso di Sabina da Roma e l'imbarazzo di Adriano, o quando Adriano giura di non vedere più Emirena, e gli si annunzia: — viene Emirena. — Tutto questo, che in fondo è comico, non è sviluppato comicamente, nè c'è l'intenzione comica, perciò non c'è stonatura; è la società contemporanea nel suo spirito, nella sua volgarità e mezzanità vestita d'apparenze eroiche. Se Metastasio avesse il senso dell'eroico, e lo rappresentasse seriamente e profondamente, la mescolanza sarebbe insopportabile, anzi mescolanza non ci sarebbe; ma concepisce l'eroico, com'era concepito e sentito in quella volgarità contemporanea. Il poeta, in perfetta buona fede, non sente ciò che di basso e di triviale è sotto quell'apparato eroico, uno di spirito e di carattere col suo pubblico. Bene ha una coscienza confusa, e non è proprio contento, e talora tenta alcun che di più elevato, come nel *Regolo* e nel *Gioas,* senza riuscirvi: si scopre l'antico Adamo. E fu ventura, perchè così non ci diè costruzioni artificiose e aliene dalla sua natura, ma riuscì artista originale e geniale, l'artista indimenticabile di quella società.

Questa vita così assurda nella sua profondità ha tutta l'illusione del vero nella sua superfice. Approfondire i sentimenti, sviluppare i caratteri, graduare le situazioni sarebbe una falsificazione. La superfi-

cialità è la sua condizione di esistenza. È una vita di cui vedi le punte e ignori tutto il processo di formazione, una specie di vita a vapore, che nella rapida corsa divora spazii infiniti, e non ti mostra che i punti d'arrivo. Sbucciano sentimenti e situazioni così d'un tratto, e spesso ti trovi di un balzo da un estremo all'altro. Sei in un continuo flutto d'impressioni variatissime, di poca durata e consistenza, libate appena, con sentimenti vivacissimi, penetranti gl'uni negl'altri, come onde tempestose. Scusano questa superficialità con la musica, quasi che la musica potesse o compiere, o sviluppare o approfondire i sentimenti; ma la musica metastasiana non era se non il prolungamento o l'eco del sentimento, il semplice trillo della poesia, il suo accompagnamento, perchè quella poesia è gia in sè musica e canto. Una vita così superficiale non può essere che esteriore. È vita per lo più descritta, come si vede nel Guarini e nel Marino. I personaggi nella maggior violenza de' loro sentimenti si descrivono, s'analizzano, com'è proprio d'una società adulta in cui la riflessione e la critica t'inseguono nel momento stesso dell'azione. Ti trovi nel più acuto della concitazione, e quando alla fine ti aspetti quasi un delirio, ti sopraggiunge un'analisi, una sentenza, un paragone, una descrizione psicologica. Licida snuda il brando, vuole uccidere il suo nemico; poi lo volge in sè; si arresta, e fa la sua analisi:

Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì diversi? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte e non saper morire.

Il drammatico va a riuscire in un sonetto petrarchesco. Aristea così si descrive a Megacle:

Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor,
Gioisco al tuo gioir,
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

E Megacle, seguendo l'amico Licida nella sua sventura, esce in questo bel paragone:

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.

Questi riposi musicali sono come l'arpa di David, che calmava le furie di Saul, rinfrescano l'anima e la tengono in equilibrio fra passioni così concitate. E sono sopportabili, apppunto perchè mescolati co' moti più vivaci, con la più impetuosa spontaneità del sentimento, offrendoti lo spettacolo della vita nelle sue più varie apparenze. Argene che sfida la morte per salvare l'amato, si sente alzare su di sè, come invasata da un Iddio, ed è sublime:

Fiamma ignota nell'alma mi scende,
Sento il Nume, m'ispira, m'accende;
Di me stessa mi sento maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

Commovente è la gioia quasi delirante di Aristea nel rivedere l'amato. Di un elegiaco ineffabile è il canto di Timante, quando la madre gli presenta il suo bambino:

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai:
Ah non gli dite mai,
Qual'era il genitor!
Come in un punto, o Dio,
Tutto cambiò d'aspetto;
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror!

Alcuni motti tenerissimi sono rimasti proverbiali, come:

Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

Questa vita ne'suoi moti alterni di spontaneità e di riflessione così equilibrata, essendo superficiale ed esteriore, ha per suo carattere la chiarezza, è visibile e plastica. Le gradazioni più fine, i concetti più difficili sono resi con un'estrema precisione di contorni; e perciò non hanno riverbero, appagano e saziano lo sguardo, lo tengono sulla superficie, non lo gittano nel profondo. Questa chiarezza metastasiana tanto vantata e così popolare, perchè il popolo è tutto superficie, è la forma nell'ultimo stadio della sua vita, quando a forza di precisione

diviene massiccia e densa come il marmo. La vecchia letteratura ci raggiunge l'ultima perfezione: l'espressione perde ogni trasparenza, e non è che se stessa e sola, e vi si appaga come un infinito. Stato di petrificazione che oggi dicesi letteratura popolare, come se la letteratura debba scendere al popolo, e non il popolo debba salire a lei. Metastasio vi spiega un talento miracoloso. Quella vecchia forma, prima di morire, manda gli ultimi splendori. La chiarezza non è in lui superficie morta, ma è la vita nella sua superficie, paga e contenta della sua esteriorità, con una facilità e una rapidità, con un giuoco pieno di grazia e di brio. Il periodo perde i suoi giri, la parola perde le sue sinuosità, liscia, scorrevole, misurata come una danza, accentuata come un canto, melodiosa come una musica. Le impressioni che te ne vengono, sono vivaci, ma labili, e ti lasciano contento, ma vuoto, come dopo una festa brillante che ti ha divertito e a cui non pensi più.

Il mondo metastasiano può parere assurdo innanzi alla filosofia, come innanzi alla filosofia pareva assurda la società da esso rappresentata. Come arte, niente è più vero per coerenza, per armonia, per interna vivacità. È il ritratto più finito di una società vicina a sciogliersi, le cui istituzioni erano ancora eroiche e feudali; materia vuota dello spirito che un tempo l'animò, e che sotto a quelle apparenze eroiche era assonnata, spensierata, infemminita, idillica, elegiaca e plebea. Guardatela. Essa è tutta profumata, incipriata, col suo codino, col suo spadino, cascante, vezzosa, sensitiva come una donna, tutta idolo mio, mio bene e vita mia. La poesia di Metastasio l'accompagna con la sua declamazione, con la sua cantilena; la parola non ha più niente a dirle; essa è il luogo comune, che acquista valore trasformato in trillo, con le sue fughe e le sue volate, co' suoi bassi e i suoi acuti, non è più un'idea, è un suono, raddolcito dagli accenti, dondolato dalle rime, alternato in quei versetti, ridotto un sospiro. Una poesia che cerca i suoi mezzi fuori di sè, che cerca i suoi motivi e i suoi pensieri nella musica, abdica già, pronunzia la sua morte. Ben presto Metastasio sembra troppo poeta al maestro di musica, nè il pubblico sa più che farsi della parola e non domanda cosa dice, ma come suona. La parola dopo di aver tanto abusato di sè, non val più nulla, e la stessa parola metastasiana, così leggiera, così rapida, non può essere sopportata. La parola è la nota, e i nuovi poeti si chiamano Pergolesi, Cimarosa, Paesiello. Così terminava il periodo musicale della vecchia letteratura, iniziato nel Tasso, sviluppato nel Guarini e nel Marino, giunto alla sua crisi in Pietro Metastasio. Oramai si viene a questo, che prima si fa la musica e poi Giuseppe II dice al suo nuovo poeta cesareo, all'abate Casti: — ora fatemi le parole. — Il letterato che aveva rappresen-

tata una parte così importante nella società italiana, cade in discredito, il nome e la cosa. Letterato diviene sinonimo di parolaio, il filosofo prende il suo posto, e già non si dice più letterato, si dice bell'ingegno e bello spirito. La parola come parola è merce scadente, ed ha valore nell'ugola e nella nota. La musica ha un'azione benefica sulla forma letteraria, costringendola ad abbreviare i suoi periodi, a sopprimere il suo cerimoniale e le sue solennità, i suoi aggettivi, i suoi ripieni, le sue perifrasi, i suoi sinonimi, i suoi parallelismi, le sue trasposizioni, tutte le sue dotte inutilità, e a prendere un'aria più spedita e andante. Gli orecchi avvezzi alla rapidità musicale, non possono più sopportare i periodi accademici e le tirate rettoriche. E se Metastasio è chiamato divino, è per la musicalità della sua poesia, per la chiarezza, il brio e la rapidità dell'espressione. Il pubblico abbandonando la letteratura, la letteratura è costretta a seguire il pubblico. Così nella dissoluzione della forma letteraria o accademica spunta il principio di una vita nuova, di una forma più vicina alla rapidità e alla naturalezza del linguaggio parlato, tendente a sciogliersi da elementi tradizionali e di pura imitazione e a impregnarsi della vita contemporanea. Perciò la forma metastasiana è rimasta freschissima e popolarissima, con tanta vivacità nella sua facilità e nella sua morbidezza.

Gli è che in questo poeta operavano efficacemente due forze, che furono le sue Muse, il sentimento della contemporaneità e il genio musicale. Metastasio si preoccupava pochissimo delle regole, e pensava innanzi tutto al successo, cioè a indovinare e ammaliare il suo pubblico. E il pubblico non era più l'Accademia nè la Corte, ancorchè per lungo tempo le Accademie letterarie, e prima l'Arcadia, conservassero ancora una certa influenza, e alle Corti non mancassero istrioni e giullari sotto nome di poeti. Ma la coltura si era distesa, i godimenti dello spirito erano più variati, e il pubblico si era ingrandito, e s'imponeva al poeta. La letteratura classica e convenzionale poteva durare con un pubblico ristretto, educato a quel modo, ammiratore dei bei periodi e delle belle frasi. Ma ora cominciava un visibile distacco tra' letterati e il pubblico. Mancava ogni comunione tra quel pubblico superficiale e avido di emozioni, e quelle forme classiche e letterarie, tollerabili co' condimenti e i raffinamenti dello spirito nel Tasso, nel Guarini, e nel Marino, allora affatto insipide e noiosissime in quella loro aridità arcadica. A quel modo che la commedia dotta o regolata non potè sostenersi senza il sussidio delle farse e delle commedie a soggetto, la forma letteraria non potè più reggersi senza il sussidio del canto, della musica, della decorazione, della mimica e della declamazione. Metastasio fu il poeta di questo pubblico, e formò un mondo a

sua immagine. Il suo mondo greco-romano che nella sua intenzione dovea essere eroico-tragico, gli si trasformò nelle mani, e divenne un mondo maraviglioso-elegiaco, penetrato di elementi idillici e comici, pieno di sorprese e di emozioni, di movimenti drammatici, e fissato in una forma sensibile e impressionabile, o come dice Dante, trasmutabile in tutte guise, luce, colore e melodìa. Questa flessibilità della forma è ciò che dicesi dolcezza metastasiana, che si collega così bene con la sua tenera sensibilità, con la sua ingenuità idillica e col suo brio comico. In questa forma vive perpetuamente un mondo poetico, che si decompose subito, come la società che l'aveva prodotto.

Metastasio sopravvisse a se stesso. Negli ultimi tempi era come uno straniero accampato in mezzo ad una società che si rinnovava rapidamente. Assistette vivo alla sua demolizione. Vide Goldoni attaccare tutta quella sua fantasmagoria eroica, e cercare un'altra base nella natura. Vide Parini dar della scure su quella società ch'egli aveva resa immortale. Vide Alfieri rompergli le sue melodie. E già, morto appena, la società di cui era stato il poeta e l'idolo, crollava da tutte le parti con tanta rovina, che la nuova generazione non la comprese più, e parve lontana di un secolo. Nuove idee, nuovi bisogni, nuove condizioni sociali. La collera contro la vecchia società colse pure Metastasio, accusato di avere infemminito gl'italiani co' suoi molli versi. La grande ombra di Alfieri calò sopra di lui. Pure una certa voce si facea via, ma non si osava alzarla troppo. Si dicea, così in pochi e quasi all'orecchio, che Metastasio era poeta nato, e Alfieri volle esser poeta, e non fu. Il segreto oggi è pubblico, e mi pare che senza taccia d'indiscrezione si possa divulgarlo. E mi pare che volendo esser giusti con Metastasio, noi possiamo rimetterlo sul suo piedistallo, e salutare in lui l'ultimo grande poeta della vecchia letteratura.

Francesco De Sanctis.

IL

RIORDINAMENTO DELLE BIBLIOTECHE DEL REGNO

SECONDO IL DECRETO DEL 25 NOVEMBRE 1869.

I.

È già da un pezzo, osservava il professor Bonghi nella sua relazione sui provvedimenti finanziarii della pubblica istruzione, che noi andiamo trascinando, come tanti altri, anche il problema del riordinamento delle biblioteche dello Stato. Eppure, secondo la confessione stessa di una lettera ufficiale dell'anno 1869, sono pochi gli Istituti pubblici in Italia che abbiano più urgente bisogno di riforma. Si può senza errore affermare che tanto coloro i quali ebbero occasione di occuparsene nei loro studii solitarii, quanto quelli che ne trattarono per pubblico mandato, sieno tutti venuti alla conclusione che le biblioteche dello Stato presso di noi non esercitano più da gran tempo quell'efficacia che pur dovrebbero avere nel seno di una società moderna. Fu riconosciuto da ogni parte che esse nè per le somme loro assegnate nel bilancio, nè pel loro coordinamento, nè per le norme infine della loro interna amministrazione si trovano in grado di soddisfare ai bisogni degli studiosi e di concorrere quindi a formare nella società quell'ambiente di buoni studii e di soda coltura che fu e sarà sempre il più efficace strumento delle produzioni intellettuali di qualsivoglia paese. Ma chi, in certa guisa, levando la questione dalle regioni della critica e da quelle dei desiderii indeterminati, la seppe introdurre nella via delle proposte concrete, fu il Messedaglia colla sua relazione del bilancio della pubblica istruzione dell'anno 1869. Egli, con quella sobrietà di parole che

gli è propria, non solo mostrava in essa i veri mali delle nostre biblioteche dello Stato, ma, senza uscire dai limiti del suo mandato parlamentare, faceva cenno di alcuni indizii, seguendo i quali si sarebbe probabilmente potuto trovare i rimedii. Ed ogni cosa in quell'anno dava a sperare che in questa via si fosse infine per entrare. La Camera, nella tornata del 28 maggio, se ne occupava con ardore speciale; nella stessa occasione il Messedaglia, rispondendo ad alcune censure del Del Zio, trovava modo di dare più ampia spiegazione ai suoi concetti; il De Boni infine proponeva che s'avesse a nominare una Commissione coll'incarico di raccogliere pel potere esecutivo gli elementi sui quali esso dovesse poi elaborare e presentare una legge pel riordinamento delle biblioteche. L'ufficio che il De Boni voleva si affidasse ad una Commissione parlamentare, era, a dir vero, un po'strano; perciò ritirava la sua proposta, quando il Bargoni, allora ministro della pubblica istruzione, dichiarava alla Camera, esser già negli intendimenti del Governo il dare tale incarico ad una Commissione che sarebbe stata composta « d'uomini competentissimi. » Non erano ancora trascorsi due mesi che egli, col decreto del 20 luglio, manteneva il proprio impegno. La Commissione che veniva con esso creata, si componeva di 11 membri, cioè di 3 senatori; gli onorevoli Cibrario, Amari e Panizzi, di 3 deputati, gli onorevoli Mariotti, Messedaglia e Valussi, di 2 soprintendenti agli archivii, i signori Bonaini e Gar, ed infine di 3 bibliotecarii, i signori Canestrini, Ferrucci ed Odorici. Essa era quindi in realtà costituita, conforme alla dichiarazione del ministro, d'uomini non solo illustri per dignità e per dottrina, ma ben anche, per i loro studi speciali, più di ogni altro competenti a discutere intorno ad un problema « di riordinamento scientifico e disciplinare delle biblioteche del Regno. » Acciocchè poi non avessero ad aggirarsi colle loro discussioni in un campo indeterminato, il ministro, nella lettera indirizzata al defunto senatore Cibrario, esponeva le domande intorno alle quali stava attendendo « il sussidio dei loro lumi. » Nel testo stesso del decreto, non solo dava alla Commissione l'incarico di studiare, ma anche quello di proporre in forma concreta le deliberazioni che avrebbe stimate le più opportune da prendersi nella classificazione, nell'ordinamento e nelle interne discipline delle biblioteche. Con un programma così determinato, la Commissione pose tosto mano al lavoro, e sebbene nel corso delle discussioni fosse accaduto qualche mutamento nella composizione dei suoi membri, e taluno di essi non avesse avuto agio d'intervenire

che una volta sola alle sue adunanze, ciò non ostante, nell'agosto dello stesso anno, essa era già in grado di presentare al ministro la propria Relazione. Le conclusioni che la seguivano erano state approvate, come si espresse il relatore, «all'unanimità, dopo lunga discussione di ciascun punto.» Sarebbe opera vana l'enumerar qui le norme che in essa furono fissate per l'interna amministrazione delle biblioteche; quelle poi intorno alla loro classificazione si possono brevemente riassumere nel modo seguente. La Commissione in primo luogo era di avviso che nessuna città in Italia riuniva in sè quelle condizioni che si sarebbero richieste per convertire in essa taluna delle nostre grandi biblioteche in una biblioteca universale che fosse, come il Museo Britannico e la Biblioteca di Parigi, un archivio quasi compiuto e sempre al corrente dello scibile umano. Oltre poi al confortare questa sua opinione colle ragioni tratte dalle condizioni speciali della coltura italiana, ne soggiungeva una, già espressa alla Camera dal Messedaglia, che cioè, per lunghi anni, per mancanza di mezzi sufficienti, sarebbe impossibile raggiungere tale scopo. Laonde, piuttosto che correr dietro ad un «idolo vano e senza soggetto,» la Commissione giudicava che fosse meglio l'eleggere nelle principali città del Regno alcune biblioteche, alle quali si conferisse il titolo di Biblioteca Nazionale con dipendenza diretta dal Governo. Indicava inoltre a quali, secondo il suo avviso, si dovesse conferire tale carattere. Rispetto poi alla riunione in una sola di due o più biblioteche, od intorno alla possibilità di aggregarne taluna colle debite cautele a qualche biblioteca comunale, la Commissione dichiarava che essa non poteva sciogliere in massima ed *a priori* una questione così complessa. Una sua Sottocommissione però, eletta nel proprio seno, e composta dei signori Gar, Mariotti ed Odorici, proponeva la riunione della Riccardiana alla Laurenziana e la trasformazione della Marucelliana in una biblioteca liceale. Tanto queste sue conclusioni, quanto quelle che concernono gl'impiegati e l'amministrazione interna, il ministro Bargoni, un mese dopo, le formulava con pochi mutamenti negli articoli di un decreto e le presentava alla sanzione sovrana. Ed è questo appunto il Decreto del 25 novembre dell'anno 1869.

Intanto, poco tempo dopo, l'Amministrazione, della quale era presidente il senatore Menabrea, si ritirava, ed il Bargoni cedeva il suo posto al presente ministro della pubblica istruzione, il deputato Correnti. Tutti sanno con quali proponimenti la presente Amministrazione saliva al potere e come pel sopraggiungere dei

nuovi eventi, essi sieno, almeno finora, in gran parte rimasti *rapidis ludibria ventis*. In ogni modo sarà bene il ricordare che pell'articolo settimo delle proposte ministeriali sui provvedimenti del pareggio, si trovavano in essi comprese anche le biblioteche. Ma prima ancora che il Governo presentasse alla Camera quelle sue proposte, il ministro della pubblica istruzione ebbe occasione di manifestarle i proprii intendimenti intorno all'applicazione del Decreto del 25 novembre. Egli, nella tornata del 21 aprile, quando si discuteva il capitolo 18 del suo bilancio, dichiarava che, rispetto alle biblioteche, aveva accettata l'eredità legatagli dal suo antecessore, e che il Decreto nelle sue parti amministrative era già un fatto compiuto. Vero è però che nel far alla Camera questa dichiarazione, soggiungeva anche tosto le ragioni che lo avevano indotto a non presentare alla sua approvazione i provvedimenti necessarii, onde il Decreto si potesse applicare anche nella parte finanziaria; ragioni che, esposte secondo l'ordine con cui il ministro le andò svolgendo, sarebbero:

a) L'aumento di 210 o 211 mila lire di aggravio che esso porterebbe alle finanze dello Stato; *b*) il disegno di mettere a carico di quei Comuni, nei quali sono collocate le singole biblioteche dello Stato una metà della somma a cui ammontano attualmente gli stipendii del loro personale; *c*) l'esagerazione in qualche parte degli stipendii in esso fissati, almeno rispetto a quelli che per servizii congeneri si trovano assegnati sul bilancio della pubblica istruzione; *d*) la disarmonia che ne potrebbe venire ove tutto d'un tratto si avesse a procedere alla parificazione degli stipendii per biblioteche così disuguali e per l'importanza della suppellettile scientifica e pel numero dei lettori. Le difficoltà quindi non erano certo nè poche, nè di poca importanza; le prime due particolarmente erano di tal natura da spegnere tutto il fuoco dell'eloquenza con cui anche in quell'anno, come già nel 1869, alcuni deputati, particolarmente di parte sinistra, si erano accalorati intorno a tale questione. Bisognava che tutti, deputati, studiosi ed impiegati bibliotecarii, si rassegnassero e stessero aspettando la sorte che avrebbe riservata alle biblioteche la Commissione parlamentare incaricata di esaminare i provvedimenti del pareggio, proposti sul bilancio della pubblica istruzione. Frattanto particolarmente la condizione degli impiegati non poteva esser davvero molto lieta. Era già qualche anno che essi stavano attendendo dall'equità del Governo un aumento normale al loro stipendio pegli orarii e le occupazioni, si può dire, raddoppiate. Ora invece, precisamente

rispetto ad essi, aveva ad accadere un fatto, non si saprebbe se nuovo del tutto, ma non certo comune nelle amministrazioni dello Stato, com'era quello dell'applicazione di un Decreto in tutte quelle parti che hanno per effetto di aumentarne il lavoro e la responsabilità, e della sospensione soltanto di quella che in qualche guisa ne fissa i compensi. Quanto poi sieno gravi i tormenti di « color che son sospesi » il poeta dell'umanità non ha mancato di descriverlo. Nè da questi tormenti avrebbe avuto virtù di liberarli la proposta che intorno alle biblioteche presentava alla Camera la Commissione parlamentare nella sua Relazione. Ciò poi per la ragione assai semplice che non ne presentava alcuna. Infatti, dopo aver posta fra gli articoli soppressi la proposta del ministro di addossare ai Comuni la metà della spesa del personale, usciva con questa cruda sentenza: « Il Decreto del 25 novembre ha piuttosto complicato che sciolto il problema delle Biblioteche, » e conchiudeva: « La questione complessa che le concerne, oggi può esser oggetto di studio, ma non ancora di proposta. » Quale impressione queste parole possano aver fatto sull'animo dell'ex-ministro Bargoni e dei membri della Commissione da lui nominata, io non saprei dirlo certamente. La loro opera però, secondo questo avviso, non solo sarebbe riuscita vana, ma avrebbe contribuito a render sempre più aggrovigliata quella matassa che con tanti splendidi augurii essi erano stati chiamati a dipanare. E pure a compagni di tale lavoro ebbero due dei sette membri di quella stessa Commissione parlamentare, il cui relatore pronunziava contro di loro una condanna cotanto severa.

Il professor Bonghi però non dice punto nella sua Relazione nè per quali ragioni, nè sotto quale aspetto il Decreto del 25 novembre avrebbe piuttosto complicato che sciolto il problema del riordinamento delle biblioteche dello Stato. Egli, nel suo giudicio, non fa distinzione alcuna; non si saprebbe quindi se, con talune soltanto, o colla maggior parte delle norme che quel decreto sancisce, esso abbia avuto ne' suoi effetti un' influenza così nefasta. Si potrebbe però argomentare che la censura si abbia soltanto a restringere ai primi 5 articoli del Titolo I; agli altri no, poichè, non essendo in gran parte che materia strettamente amministrativa, sfuggono in certa guisa alla competenza di una Commissione parlamentare. D' altronde, per quanto uno volesse nei suoi giudicii esser severo col Decreto del 25 novembre, evvi assai da dubitare che, considerandolo sotto quest' ultimo aspetto, non solo non lo avesse a trovare meritevole di censura, ma de-

gno di lode. Comunque sia di ciò, farne con questi elementi soggetto di un discorso fondato, non si potrebbe certamente. « Le biblioteche mantenute dallo Stato in Italia sono troppe, » osserva lo stesso professor Bonghi nella sua Relazione, rinnovando il lamento già fatto tante volte. Si potrebbe anzi aggiungere che per le condizioni delle nostre finanze esse sono soverchie. È cosa vera pur troppo; ma dall'altra parte è parimenti vero che se noi vorremmo tener vincolata la soluzione delle varie questioni che concernono le biblioteche alla sola condizione di trovar prima modo di restringerci, vi è assai da dubitare che si possa mai venire a capo di nulla. Ognuno in questi anni ha potuto convincersi che vi debbono essere ben pochi paesi, i quali si mostrino, come il nostro, così tenacemente conservatori dei loro pubblici Istituti. Nessuno può ancora sapere fino a qual punto questa nostra tenacità sarà per esser modificata, quando avremo posti a Roma i nostri penati. È certo però che in questi 10 anni non siamo ancora riusciti a sopprimere nè una Corte di Cassazione, nè un'Università e nemmeno uno di quei tanti Licei che ormai sono quasi deserti di scolari.

Laonde se una risurrezione delle nostre biblioteche la si debba soltanto attendere dalla morte di alcune di esse, non si saprebbe nel cuore di chi potrà la speranza continuar a nutrire fior di verde. Quelle stesse proposte della Commissione parlamentare che concernono gli studii universitarii, ove mai fossero per avere la sorte, e sarebbe un bene che in gran parte la avessero, di non restare un vano disegno, renderebbero non poco intricato il cammino a colui che volesse per tale via cercare la soluzione del problema. Finchè si propone che lo Stato abbia a mantenere nel suo bilancio passivo le nostre 15 Università, ne viene di conseguenza che esso debba dar alimento anche a 15 biblioteche universitarie. Senza di esse non è possibile che possa mantenersi vivo intorno ad un Istituto superiore d'istruzione quel focolare di vita intellettuale, di cui parla appunto il professor Bonghi nella sua Relazione; poichè come lo sono già da molti anni, così certo continueranno ad esserne il principale nutrimento. Si potrebbe anzi osservare che siamo noi soli in Europa ad avere delle Università senza una propria biblioteca; sicchè, sotto questo aspetto, lungi dal diminuirne il numero, si dovrebbe invece aumentarlo. Ciò è vero, si potrebbe rispondere, ma da 14, che tante sono le biblioteche universitarie, fino a 31, vi è pure la differenza di 17. In primo luogo, il dire che noi abbiamo 31 biblioteche pubbliche,

non è cosa esatta che sotto certo aspetto; poichè due di esse, quella di Siena e la Oliveriana di Pesaro, non sono punto biblioteche dello Stato, ma cittadine. Sono a carico del bilancio della pubblica istruzione, ciascheduna per lire 833, 34; non saprei poi dire per quali ragioni. È probabile che la prima lo sia per i servigi che dovrà prestare all' Università di Siena, poichè appunto questa sarebbe una delle nostre due Università che si trovano condannate a vivere senza una propria biblioteca. Laonde, oltre alle biblioteche universitarie, non vi sono che altre 15 che si trovano inscritte con un organico proprio nel bilancio della pubblica istruzione. Disposte secondo l'ordine della loro maggiore dotazione sono le seguenti:

1ª La Biblioteca nazionale di Napoli, 2ª la Nazionale di Firenze, 3ª la Brera di Milano, 4ª la Biblioteca di Parma, 5ª la Nazionale di Palermo, 6ª la Marciana di Venezia, 7ª la Palatina di Modena, 8ª la Biblioteca di Mantova, 9ª la Mediceo-Laurenziana di Firenze, 10ª la Marucelliana di Firenze, 11ª la Riccardiana di Firenze, 12ª la Biblioteca di Lucca, 13ª la Biblioteca di San Giacomo di Napoli, 14ª la Brancacciana di Napoli, 15ª la Biblioteca di Cremona. Si dovrebbe supporre che le prime nove, così ricche di tradizioni storiche, in tanta copia provvedute della più preziosa suppellettile scientifica che possegga la Nazione, collocate quasi tutte nei centri principali della nostra coltura, non saranno per correr mai il pericolo di perdere, per un atto amministrativo, la propria esistenza. Rispetto alla Riccardiana si è già veduto che la Commissione, raccolta dal Bargoni, era di avviso che si avesse a riunire alla Laurenziana, e che la Marucelliana si convertisse in una Biblioteca liceale. Non resterebbero quindi che sole 4 biblioteche che portano al bilancio l'aggravio complessivo di 33,386 lire, rispetto alle quali si potrebbe con qualche fondamento cercare se fosse possibile il riunirle ad altre Biblioteche dello Stato o cederle ai Comuni. E nessuno certamente sarebbe per dire che questa ricerca non si debba fare e con ogni diligenza. Tutti devono ormai riconoscere che nelle condizioni delle nostre finanze, che non sono pur troppo sulla via di trovare qualche ristoro, si debba, prima che ricorrere al bilancio attivo, cercare entro ai varii capitoli del passivo i mezzi di far migliori le nostre istituzioni. Per quanto leggiero quindi fosse il sollievo che uno studio compiuto e diligente potrebbe recare al peso che quelle 4 biblioteche portano alle nostre finanze, non è certo cosa che si debba trascurare. Ma non si potrebbe neppur approvare se il presente ministro della pubblica

istruzione avesse a tener vincolata alla sorte di esse la salute di tutte le altre biblioteche dello Stato. Poichè infine qualche migliaio di lire di più o di meno non potrebbe per sè solo aver l'efficacia di guarirle da tutti quei mali, dai quali si va da tanto tempo dicendo che esse sono travagliate.

Un lamento comune e, per quanto pare, del tutto giustificato, mosso non solo nei lavori solitarii da qualche scrittore, ma fatto già alla Camera da parecchi deputati, è questo, che le nostre biblioteche comperano presso a poco tutte gli stessi libri. « Uno che trovandosi a Firenze, disse un giorno ai suoi colleghi il Messedaglia, abbia bisogno di far studii sopra qualche argomento di quei moltissimi che sono oggi il tèma delle più interessanti ricerche scientifiche, va alla Nazionale, ed il libro che vorrebbe non lo trova; va alla Laurenziana, ed ivi pure non c'è, poichè essa non ha che codici; si reca alla Riccardiana, alla Marucelliana, e del pari inutilmente. Se egli per questa ricerca esce da Firenze e va in un'altra città d'Italia, egli forse incontra da per tutto la medesima disdetta. » Conchiudeva infine osservando che forse in una certa divisione di lavoro fra le varie biblioteche si sarebbe potuto trovare il modo di correggere siffatto vizio. Ma lasciando per ora da parte questo concetto, che probabilmente entro i confini di una stessa città si potrebbe in qualche parte effettuare con ottimi risultamenti, come può accadere che tutte le nostre biblioteche abbiano presso a poco a comperare gli stessi libri? Sono i titoli che esse portano e coi quali si trovano inscritte nel bilancio, soltanto una distinzione di parole e non punto di cose? Poichè la sottigliezza delle loro rispettive doti non può essere che fino a qualche punto la causa di un vizio così grave e generale, ma non n'è certo nè la sola nè la principale. È facile il vedere come una gran parte delle nostre biblioteche, smarrita la consapevolezza della propria origine e dello scopo della loro istituzione, si debbano a poco a poco esser trasformate in una cosa indistinta ed indeterminata. Con una dote di poche migliaia di lire, parte per una serie di abusi tradizionali, parte per acconciarsi alle inconsulte esigenze del pubblico, parte infine per ciò che è causa e degli uni e delle altre, la mancanza cioè di buone discipline interne, si trovano convertite, da biblioteche di carattere del tutto speciale, nelle parvenze di una grande Biblioteca universale. È la più grande sventura che abbia ad esse potuto toccare. Farebbe d'uopo quindi ricondurle a non essere se non ciò che dovrebbero, ed obbligarle a ridursi a vivere

entro quei confini che sono ad esse determinati dallo scopo pel quale si trovano istituite e mantenute dallo Stato. Un regolamento interno per esempio, che è comune a non poche biblioteche universitarie della Germania, determina ad esse con una serie di prescrizioni negative l'ambito entro il quale devono restringersi nell'acquisto dei libri. Esse non devono provvedere opere rare, libri di mero divertimento, o di effimera importanza politica, testi scolastici ed opere analoghe, che professori e scolari devono possedere quale loro proprietà privata, edizioni di lusso e di alcun valore scientifico, stampe infine che non hanno importanza che per l'arte. Laonde esse, oltre alle pubblicazioni periodiche di carattere strettamente scientifico, devono ridursi, entro ai limiti dei propri fondi, ad acquistare fra le opere moderne soltanto quelle che possono servire come fonte, o come mezzo sussidiario per le investigazioni della scienza. In questa guisa restano banditi dagli scaffali delle biblioteche universitarie della Germania tutti quei libri che non contengono o risultamenti di studii di qualche rilevanza, o di osservazioni scientifiche ben ponderate. E, come ciò non avesse a bastare, l'arte dello spender bene giunge a tale segno di perfezione da determinare persino le proporzioni, nelle quali l'annua dote deve esser scompartita fra i singoli rami delle scienze che si professano nelle rispettive Università. Nella Biblioteca reale ed universitaria di Königsberg, per esempio, la somma di 9165 lire si doveva dividere, almeno fino al 1853, anno in cui il Petzhold pubblicava il suo Manuale delle biblioteche tedesche, nel modo seguente: 1° lire 1125 per i periodici scientifici e le spese di spedizione; 2° lire 1196, 25 per le opere di carattere universale e le spese di ufficio, e soltanto di questa somma il bibliotecario ha l'esclusiva amministrazione; 3° lire 750 per cadauna delle tre facoltà teologica, giuridica e medica; 4° lire 4593, 75 per la facoltà filosofica, suddivise in guisa che 281, 25 ne toccano alle scienze matematiche, comprese le opere militari; 281, 25 alla fisica ed all'economia; 562, 50 alla zoologia, botanica e mineralogia; 281, 25 alla filosofia ed alla pedagogia; 281, 25 all'enciclopedia ed alla storia generale della letteratura; 187, 50 alla letteratura orientale; 300 alla tedesca; 562, 50 alle letterature greca e romana; 375 alle opere che trattano delle belle arti presso gli antichi; 281, 25 alla storia dell'arte, comprese le opere che trattano delle antichità classiche; 375 alla storia; 375 alla geografia, comprese le carte geografiche; 225 alla statistica; 225 alle arti ed al commercio. In questa guisa l'assistenza che i membri delle

varie Commissioni devono prestare al bibliotecario nell'acquisto dei libri, è ristretta a confini determinati; le varie categorie degli studiosi delle rispettive Università, trovano in equa misura soddisfatti i proprii desiderii, e non deriva alcuna disarmonia all'aumento progressivo delle varie parti che compongono la suppellettile scientifica delle singole biblioteche. Un complesso di norme analoghe, prescritte secondo il vario carattere delle nostre biblioteche, non avrebbe certamente per sè solo la virtù di operare il miracolo della loro risurrezione. Anche in Germania, la maggior parte di esse non vivono di vita molto fiorente; ma non si trova nemmeno, rispetto alle pubblicazioni moderne, quell'estrema povertà, contro la quale si muovono tanti lamenti presso di noi. E mentre alcune, particolarmente fra le biblioteche universitarie, si troverebbero in grado, colle doti che già hanno, di compiere in modo soddisfacente il proprio ufficio; le altre saprebbero almeno quali desiderii, coi denari che possono spendere ogni anno, devono soprattutto contentare. In ogni modo l'aumento che si dovrebbe fare alle somme a pro loro stanziate in bilancio, si troverebbe ristretto a confini più modesti, e la speranza del conseguirlo sarebbe più ragionevole e fondata. Le sale poi delle Biblioteche universitarie resterebbero diradate da quella folla di lettori che in esse non cercano altro se non il modo di passare qualche ora in amena lettura, e talvolta persino qualche cosa di peggio. La prima di queste due cose la possono agevolmente trovare o in un gabinetto di lettura od in qualche biblioteca popolare; la seconda poi sarebbe assai bene che non la avessero a cercare in luogo alcuno. Quale poi sia il vantaggio materiale che questa classe di lettori reca ai libri, lo potranno probabilmente sapere i singoli bibliotecarii; quale quello dei buoni studii, ce lo fanno a quando a quando conoscere gli scioperi ai quali si danno, e le grida che fanno echeggiare per le aule delle nostre Università contro quei professori che vogliono far loro la lezione.

Però nè collo stabilire, come il Messedaglia osservava, qualche vincolo fra le varie biblioteche del Regno nell'acquisto dei libri, nè col determinare le norme che ognuna di esse deve in ciò seguire, onde non si abbia ad allontanare da quella mèta, alla quale dal carattere della propria istituzione si trova indirizzata, si potrebbe ottenere che esse tutte si trovino in condizione di soddisfare almeno in equa misura ai bisogni degli studiosi. « È urgente, è necessario — osserva anche il professor Bonghi nella sua Relazione — aumentar loro le doti. » Questa cosa poi

davvero nè noi nè altri la possiamo conseguire coi soli regolamenti.

Il concetto di addossare ai Comuni una parte della spesa che lo Stato sostiene pel mantenimento delle biblioteche, parmi che il Messedaglia sia stato il primo ad esporlo alla Camera, nella tornata del 28 maggio dell'anno scorso.

Il presente ministro poi della pubblica istruzione tanto nella sua Relazione intorno ai provvedimenti pel pareggio, quanto nell'occasione che si discuteva il suo bilancio, le faceva osservare che le biblioteche, oltre ad essere istituti destinati a conservare la suppellettile scientifica in essi raccolta, sono veri gabinetti di lettura ad uso del pubblico. Sotto questo secondo aspetto, servendo esse più direttamente al comodo ed agli studii di quel Comune in cui sono collocate, trovava conforme all'equità che si avesse a mettere a suo carico una metà della somma, a cui ammontano gli stipendii del loro personale. Bisogna pur convenire che fra gli argomenti indicati dal professor Bonghi nella sua Relazione, onde combattere questa proposta del ministro e porla fra gli articoli soppressi, non ve n'è che un solo, il quale abbia qualche fondamento nelle ragioni dell'equità. Esso è che le biblioteche, particolarmente le universitarie, non servono ai soli abitanti del Comune. Si potrebbe anzi aggiungere che non dovrebbero servir punto od in misura assai scarsa. Le biblioteche universitarie, come osserva il Gar nelle sue letture di bibliologia, sono istituite a promuovere la coltura della gioventù nelle varie scienze, e specialmente in quelle che danno adito alle carriere civili e politiche dello Stato. Laonde esse non solo rispetto ai comodi della lettura, ma ben anche per lo scopo stesso della loro istituzione, per le norme che dovrebbero seguire nell'incremento della propria suppellettile scientifica, per ogni parte infine della loro amministrazione dovrebbero mirare, si può dire, ad esclusivo vantaggio del Corpo insegnante e degli scolari di quell'Università a cui si attengono e ne costituiscono, per così dire, il complemento. Ora che lo Stato, la Provincia, il Comune ed in generale la persona che si assume l'obbligo dell'insegnare, debbano fornire e mantenere quegli stabilimenti scientifici che si connettono con tale obbligazione, è cosa che agevolmente s'intende. Poichè come l'anatomico non potrebbe, senza cadaveri, insegnare anatomia agli scolari, nè il clinico senz'ammalati la cura pratica delle malattie, così il professore di fisica non sarebbe in grado, senza il proprio gabinetto, di tener le sue lezioni intorno alla scienza dei fenomeni della natura, nè

senza laboratorio, quello di chimica, le sue, intorno alle leggi delle trasformazioni e combinazioni dei corpi. Questi e tutti gli altri istituti scientifici di tal fatta sono, come vede ognuno, inerenti all'ufficio di chi insegna. Se lo Stato non fa poi pagare agli scolari che una quota, e presso di noi assai limitata, dei carichi che esso s'impone per compiere tale ufficio nelle nostre Università, egli è perchè ai benefizii particolari che essi ne ritraggono, si connettono degli interessi di ordine morale e sociale che devono esser posti sotto la salvaguardia di tutta la Nazione. Ma non rimane forse intero alla gioventù studiosa il dovere di perfezionare col proprio lavoro intellettuale le cose che le vengono insegnate? Con quali argomenti si potrebbe sostenere che è obbligo di colui che insegna, e non della persona che riceve l'insegnamento, il procurarsi la suppellettile scientifica che le è necessaria, per rendersi proficua la lezione che le vien data? È facile il vedere a quali assurde conseguenze si sarebbe tratti, ove nell'ordine assoluto si ammettesse siffatto principio. Le biblioteche universitarie non potevano sorgere, e non sorsero di fatto, per opera dello Stato. Esse sono nella loro origine un'istituzione del tutto privata. La parte storica della statistica delle biblioteche, compilata per cura del Governo, rende di questa osservazione piena testimonianza. E siccome esse non furono un'istituzione dello Stato, così i Governi ricusarono per lungo tempo di accrescerne la suppellettile scientifica coi denari del pubblico erario. La repubblica di Venezia, per esempio, che non si potrebbe certamente accusare di non aver cercato in ogni tempo ed in ogni maniera di accrescere lo splendore della sua Università di Padova, non ha mai voluto assegnare a quella biblioteca una dote a carico del Tesoro. Ammettendo invece il principio del tutto opposto, che tale peso cioè debba per intero sopportarsi da coloro che più singolarmente ne ritraggono i vantaggi, i riformatori, colla determinazione del 1° marzo dell'anno 1661, stabilivano che tutti i laureandi e quei laureati che aspirassero ad essere aggregati a qualche collegio, dovessero pagare due scudi per la biblioteca ed un decimo di stipendio tanto i professori neo-nominati, quanto quelli che venivano trasferiti ad altra cattedra. E per un provvedimento del tutto analogo, gli scolari delle Università tedesche continuano a pagare anche tuttora 40 lire circa, a favore delle rispettive biblioteche. Nè piccola è la somma che esse ritraggono da questa fonte di proventi. Poichè, tacendo pure di ciò che percepiscono le biblioteche di Breslavia, di Erlanger, di Kiel, di Lipsia, di Tubinga, basterà

ricordare che secondo il rapporto dell'anno 1869 del commendator Artom intorno all'Università di Heidelberg, la sua biblioteca «oltre all'allocazione della cassa universitaria per lire 8,680, ha un sussidio di lire 15,000 o 20,000, sulle tasse di matricola sportule, diritti percepiti nella collazione dei gradi universitarii, ec.» La condizione, per così dire, privata tanto della biblioteca universitaria di Padova, quanto di tutte le altre del Regno, non si mutò che ai nostri tempi.

Il mirabile incremento delle scienze, lo svolgersi e diffondersi della coltura in tutte le classi della società, ebbero per effetto di accumulare le pubblicazioni a tal segno, da rendere impossibile anche ai privati forniti di ricco censo il provvedersene in grado sufficiente. Da questo fatto sorse pei Governi la necessità di assegnare anche alle biblioteche universitarie una dote fissa a carico del pubblico Tesoro. Infatti nessuna di esse è anteriore al nostro secolo. Ma se questa avventurata condizione della società moderna spiega e giustifica fino a qualche punto gli assegni annuali che si trovano inscritti nel bilancio passivo pel materiale di queste biblioteche, essa non potrebbe in alcuna guisa invocarsi per render ragione anche delle 140 mila lire circa che il Governo chiede all'erario pel loro personale. Poichè se è vero che una parte degli ufficiali è destinata ad amministrare i fondi dello stabilimento ed a conservarne in buon ordine la suppellettile scientifica, la seconda evidentemente non serve ad altro che a comodo ed a servizio dei lettori. Mentre poi alle osservazioni finora esposte intorno al carattere peculiare di tali istituzioni, si potrebbe aggiungere la prova raccolta da dati statistici che la maggior parte dei loro 400 e più mila lettori, si compone di scolari; per quale ragione non dovrebbero essi sostenere almeno una parte dei carichi amministrativi che lo Stato s'impone per render loro questo servizio? Ma se tale obbligo difficilmente si sarebbe potuto negare in qualsivoglia tempo, molto meno si potrebbe ora a cagione dei concetti che prevalsero nel Governo nazionale rispetto all'interna amministrazione di questi Istituti. L'orario giornaliero degli impiegati fu quasi raddoppiato, le ferie diminuite in larga misura, la suppellettile scientifica deve esser classificata in modo da servire ad ogni ricerca degli studiosi, si studiano i modi d'introdurre le letture serali, dove non furono introdotte; ogni mezzo infine vien posto in opera, acciocchè il servizio, come si esprimeva il ministro alla Camera, abbia ad essere più sollecito, assiduo ed esatto. Ma siccome questa mutata condizione di servizio avrà pur

per effetto di rendere un giorno o l'altro maggiore il carico del nostro bilancio, così non si saprebbe con quali argomenti fondati sull'equità, si potrebbe sostenere che non si debba addossare agli scolari almeno una parte di tale peso. Fu già osservato che lo sopportano pur da tanto tempo gli studenti delle Università tedesche e per servizii di gran lunga minori. Non si potrebbe nemmeno opporre che le altre loro tasse d'insegnamento sono inferiori alle nostre; poichè, sebbene pel modo col quale si trovano distribuite, riesca difficile il farne un confronto esatto, si può però asserire che la loro somma totale per ogni scolaro è assai più grossa. Non ostante l'aumento che per l'ultima legge esse avrebbero avuto presso di noi, la dea Minerva non deve ancora esser punto corrucciata coi nostri ministri di finanza. Laonde mentre per le biblioteche non universitarie si potrebbero, entro i limiti già proposti dal ministro, far concorrere i Comuni, per le universitarie sarebbe equo che si addossasse un peso agli scolari, aumentando, per esempio, di 20 lire, per le professioni maggiori, la tassa di ammissione all'Università, e di altre 20 quella della licenza o della laurea. Con qualche provvedimento analogo si potrebbe forse trovar modo di dare alimento anche a taluna delle nostre biblioteche liceali. Ove poi il ministro delle finanze facesse sperare che di quanto per questa via fossero per accrescersi i proventi del Tesoro, di altrettanto il suo collega della pubblica istruzione potrebbe aumentare le somme stanziate nel bilancio per le biblioteche, vi sarebbe da nutrir buona fiducia che la Camera avesse ad approvare quei provvedimenti che con tale scopo le fossero presentati. In ogni modo dobbiamo tutti esser convinti che senza danari non si possono accrescere nemmeno le doti delle biblioteche, e che senza aver fatto questo, non è punto possibile levarle da quell'aura morta che le circonda, e va ogni giorno sempre più spegnendo in esse la vita.

II.

Chi volesse sapere quanto fossero conformi al vero le osservazioni che il Messedaglia andava facendo alla Camera rispetto agli stipendii degli ufficiali delle biblioteche, non avrebbe che a percorrere i due rispettivi capitoli del bilancio della pubblica istruzione.

Gli impiegati vi sono miseramente pagati, osserva pure il professor Bonghi nella sua Relazione; e ciò che è ancora assai più

grave, in proporzioni così disuguali, da non poter trovare alcuna giustificazione in qualche congrua disparità di servizio amministrativo. Vi sono bibliotecarii che hanno 4000 lire di stipendio; taluno invece non ne ha che 1500, qualche vice-bibliotecario ha 2800 lire, mentre un altro ne ha 1000 soltanto e taluno anche assai meno; alcuni distributori hanno 1800 lire; altri 600. Queste gravi sproporzioni poi non solo si trovano fra gli impiegati a categorie pari; ma ben anche nei rapporti dei varii gradi fra loro. Il vice-bibliotecario, per esempio, dell'università di Torino ha 2000 lire, il primo assistente della stessa biblioteca ne ha 1800; a Bologna invece il vice-bibliotecario ha 2500 lire, il primo assistente, 1500 soltanto. Mentre poi le disuguaglianze anteriori alla costituzione del Regno si trovano almeno giustificate da ragioni storiche; i *considerando* da cui sono precedute quelle che vennero dopo, devono sull'animo di non pochi fra gli impiegati aver fatto quella stessa impressione che il povero Renzo provava in cuor suo allorquando seguiva cogli occhi la lettura di quella famosa *grida*, nella quale l'infelice trovava il caso proprio a capello. Disparità che in ogni tempo ed in ogni luogo hanno portato un accasciamento morale anche negli animi i più temperati. Nè si potrebbe dire che quei *considerando* sieno poco ponderati; lo sono invece tanto che, non mutando neppure una sillaba, si potrebbero applicare a tutte le nostre biblioteche, senza distinzione alcuna. E pure, per riformarne gli organici, secondo le norme del Decreto del 25 novembre, farebbe d'uopo, conforme alla dichiarazione del ministro, portare alle finanze un aggravio di 210 o 211 mila lire. Il che è quanto dire che quando con alcuni temperamenti non si trovasse modo di ridurre questa somma entro i limiti del giusto e del ragionevole, non sarebbe mai possibile che egli la ottenesse nè dal ministro delle finanze prima, nè dalla Camera dopo. Poichè a Roma abbiamo trovati dei nuovi libri da custodire, ma milioni finora non ne abbiamo trovati tanti.

L'articolo 28 del Decreto stabilisce che nelle piante organiche delle biblioteche di seconda classe, oltre ad un grado di distributori ed uno o due d'ufficiali, si possa escludere anche il posto di vice-bibliotecario. Con tale concessione, mentre da una parte si ammette che l'esistenza di questo ufficiale non è assolutamente necessaria in tutte le biblioteche, si riconosce dall'altra che essa non è nemmeno l'effetto di un'armonia nell'ordine gerarchico degli impiegati bibliotecarii, e la condizione *sine qua non* di un buon servizio amministrativo. La conservazione quindi del vice-bibliotecario

al pari di quella degli altri gradi di ufficiali e di uno dei due gradi di distributori, dovrebbe essere, secondo lo spirito del Decreto, subordinata all'importanza speciale ed ai particolari bisogni delle singole biblioteche. Nè questa interpretazione si potrebbe accusare di soverchia larghezza. Essa è giustificata dalle parole colle quali l'autore stesso del Decreto si esprimeva alla Camera intorno a siffatta questione. Il Bargoni di fatti nella tornata del 21 aprile faceva considerare al presente ministro della pubblica istruzione che nella cifra di 210 o 211 mila lire d'aggravio, vi doveva essere qualche errore di calcolo, ed aggiungeva: « Io capisco che, se si volesse applicare a tutte le biblioteche la intiera pianta, quale è indicata nel Decreto, si potrebbe giungere ad una cifra troppo considerevole; ma siccome è invece espressamente stabilito che il personale debba essere commisurato all'importanza d'ogni singola biblioteca, così io credo non potersi fare a quel Decreto l'accusa di portare un eccessivo aggravio alle finanze. » Da queste parole si vede chiaramente che non sarebbe punto contrario alla spirito del Decreto se nella ricomposizione delle singole piante organiche, al pari di qualche grado d'ufficiali e di uno dei due gradi di distributori, si sopprimesse anche il posto di vice-bibliotecario in quelle librerie, rispetto alle quali non fosse riconosciuta la necessità amministrativa della sua esistenza. Questo provvedimento si potrebbe giustificare, non solo cogli argomenti di qualche vantaggio economico che ne avrebbero le finanze dello Stato, ma ben anche con quelli di un ordine diverso e più importante di considerazioni. Qui poi non s'intende in alcun modo parlare dei vice-bibliotecarii presenti, poichè, quando anche si volesse farlo, non sarebbe facile il formarsi un concetto determinato di ciò che essi sono in realtà. Difatti dal titolo di secondi bibliotecarii che dovrebbero avere nella Nazionale di Napoli, si vanno a poco a poco trasformando in vice-bibliotecarii di un doppio ordine, in sotto-bibliotecarii parimenti di un doppio ordine, per trovarsi nella biblioteca universitaria di Genova col modesto nome di assistenti, senza aggettivi e particelle prepositive. Le osservazioni quindi vertono intorno ad un vice-bibliotecario ideale, che assumerebbe forma e sostanza soltanto dall'applicazione finanziaria del nuovo Decreto. E sotto questo aspetto, esso non è ancora, com'ebbe a dire il Messedaglia, che un Decreto *in partibus*.

Il vice-bibliotecario adunque, secondo lo spirito di quel Decreto, oltrechè servire, come tutti gli altri impiegati, a compiere nell'amministrazione delle biblioteche un ufficio determinato, do-

vrebbe essere, se il suo titolo non è vana pompa, un ufficiale destinato a sostituire il bibliotecario e farne le veci in tutte quelle occasioni, nelle quali non potrebbe questi disimpegnare in persona i doveri inerenti alla sua carica. Sotto questo secondo aspetto egli sarebbe quindi un ufficiale che nelle biblioteche dovrebbe compiere quelle funzioni che nelle grandi amministrazioni dello Stato si adempiono dai secretarii generali, dai capi-sezione, dai consiglieri delegati, dai capi-secretarii; in somma da quella classe d'impiegati che o sono posti, come si suol dire, a lato del capo supremo dei rispettivi ufficii, o ne hanno la soprintendenza amministrativa di qualche parte determinata. La creazione adunque del vice-bibliotecario presuppone una biblioteca d'importanza del tutto speciale. Fa d'uopo cioè che l'amministrazione ne sia tanto estesa da richiedere che il direttore, per la natura varia e moltiplice delle incombenze, abbia a distrarre la sua operosità in molte faccende, non solo interne, ma anche esterne all'ufficio stesso. In questo caso un simile impiegato e qualche altro di tal fatta, diventano assolutamente necessarii.

Ma il Messedaglia ci ha già dato nella sua relazione l'ideale di una grande biblioteca, ed ebbe cura di aggiungere che in Europa si contano sulle dita quelle che possono spender tanto, da riuscire completamente fornite. E per nostra sventura nessuna di esse è posta in Italia. Verrà forse tempo in cui lo sarà; ma frattanto, anche delle nostre tredici biblioteche di prima classe, i soli prefetti delle Nazionali di Napoli e di Firenze, e quelli delle due universitarie, una pure di Napoli e l'altra di Torino, sono ancora così avventurati da poter spendere, il primo 26,939 lire all'anno, il secondo 22,672, il terzo 21,993, il quarto 23,000. È una sorte in qualche guisa agiata in mezzo alla comune povertà e parsimonia. Ma in tutta la loro invidiata ed invidiabile fortuna, sono ancora ben lungi dall'avere non solo il mezzo milione circa della Biblioteca di Parigi, ma anche quelle 100 mila lire che il Mohl, nella sua moderazione, assegnerebbe come il minimo per la dotazione annuale di una discreta biblioteca. Tutti gli altri poi hanno l'amministrazione di una somma che, cominciando dalle 15 mila lire, si va a mano a mano assottigliando fino a ridursi a 458 lire. Come ognun vede, questi nostri poveri bibliotecarii non devono esser molto imbarazzati nell'amministrazione dei loro fondi, e se per caso lo fossero, vi è l'articolo 16 del Decreto, che li solleva da qualunque cura affannosa. Una Commissione di sei membri (tre professori dell'istruzione superiore e tre accademici)

della quale i bibliotecarii sono i presidenti, propone i libri che si devono comperare ogni anno.

Posta questa condizione di cose, quali sono le funzioni complesse, quali potrebbero essere i veri bisogni amministrativi, per creare in una gran parte delle biblioteche dello Stato, un vice-bibliotecario? Tale necessità, particolarmente per le biblioteche universitarie, avrebbe potuto trovarsi in quel tempo, in cui il loro Capo veniva scelto dal Corpo degli insegnanti, sicchè l'ufficio era per lui, come dice il Gar, una sinecura, od il luogo in cui si ritirava a riposare degli acciacchi del corpo e della stanchezza dello spirito. È un sistema ancora in vigore in una gran parte delle biblioteche universitarie della Germania, dove alla direzione suprema di questi stabilimenti si pongono per legge i professori delle Università, e gli altri posti si conferiscono a giovani docenti, acciocchè abbiano tranquillità, agio e mezzi di progredire in quegli studii, dai quali attendono fama e fortuna. Con questo sistema la biblioteca per tutti gli impiegati non è un fine, ma un mezzo; la loro operosità principale non è rivolta all'amministrazione, ma alla scienza. Nulla quindi più naturale che il trovare, per esempio, nella biblioteca universitaria di Bonn fra 5 o 6 impiegati un primo ed un secondo bibliotecario, in quella di Berlino, un direttore supremo ed un bibliotecario; così pure a Basel, a Breslavia ed in tutte le altre. Quale causa poi di collisioni, di attriti e di discordie possa esser questo sistema amministrativo, lo disse già fin dall'anno 1839 un professore appunto dell'Università di Breslavia, il quale giunse persino a paragonare le biblioteche universitarie del suo paese a tante case di correzione. Non sono questi i concetti che informano l'amministrazione delle nostre biblioteche; il vecchio sistema è per noi caduto. Sotto questo aspetto i ministri della pubblica istruzione furono tutti innovatori, ed innovatori felici. Per cancellare persino le ultime vestigia di questo passato, per fare che si abbiano a smarrire tutte le sue storiche tradizioni, evvi l'articolo 2 del Decreto, il quale dà a tutte le biblioteche dello Stato un'esistenza amministrativa a sè. Anche le biblioteche universitarie, in virtù di quell'articolo, non sono più, rispetto ai concetti amministrativi, un'appendice delle Università, hanno anch'esse la loro esistenza propria; non potranno mai più esser considerate nè uno spedale universitario, nè una casa di riposo. La loro direzione e la loro amministrazione è confidata ad uomini dotti ed operosi, i quali devono restringere i loro studii, le

loro cure e, dicasi pure, tutte le loro aspirazioni, nell' orizzonte limitato e non molto sereno di una biblioteca. Il bibliotecario quindi presso di noi è fatto soltanto pel suo uffizio, egli non è più distratto dalle cure dell' insegnare, tutti i suoi pensieri sono rivolti alla buona amministrazione dello Stabilimento, alla cui direzione lo poneva la fiducia del Governo. E se vi è ufficio, la cui interna amministrazione richieda una sola mente coordinatrice, un solo occhio vigile sui varii lavori che vengono confidati ai singoli ufficiali, affinchè ogni cosa proceda con esattezza, ordine ed armonia, e sia rimosso qualunque pericolo di disordine e di confusione, esso è, senza dubbio quello di una biblioteca.

Coll' esistenza invece di un vice-bibliotecario in un àmbito limitato di occupazioni, è assai probabile che questo scopo non si possa sempre conseguire. In fatti, trovandosi egli in una certa condizione amministrativa *sui generis*, senza un regolamento interno che ne fissi le funzioni, senza un ordine determinato alle sue occupazioni, è quasi posto ufficialmente nella situazione di doversi occupare di molte cose ad un tempo. Fin qui il male non sarebbe assai grave; al più la biblioteca correrebbe il pericolo di avere qualche perdita nell' effetto del suo lavoro utile. Ma suppongasi inoltre che egli fosse un poco amante di mutamenti e di novità — cosa non impossibile in questa vertigine che tutti c' invade di mutare e trasformare; — allora il bibliotecario avrebbe bisogno di tutta la sua autorità per impedire che non apporti il disordine e la confusione e stanchi con inutili lavori la pazienza degli altri impiegati. Potrebbe poi il bibliotecario ragionevolmente esigere da lui che abbia a restringere, come tutti gli altri ufficiali, la propria operosità entro una sfera determinata di occupazioni? E se lo potrebbe, qual ragione evvi di avere un impiegato con attribuzioni ufficiali più estese che non comporti l' importanza delle sue funzioni? E molto meno si potrebbe giustificare la necessità dell' esistenza di un vice-bibliotecario col numero considerevole degli ufficiali delle singole biblioteche. Poichè tutta questa grande squadra d' impiegati che per esser guidata e mantenuta in ordine, avrebbe bisogno di due capi, sto per dire, paralleli nelle loro attribuzioni, si riduce e si ridurrebbe, anche colla ricomposizione delle piante, per una gran parte delle biblioteche di prima classe, ad otto persone; per quelle poi di seconda, a numero molto minore. Una parte di esse appartiene inoltre al personale dirigente, e queste per i loro studii e la loro educazione,

non dovrebbero mai esser poste in tale condizione amministrativa, da perdere, coll'amore all'ufficio, anche la tranquillità dello spirito, per dover assistere a quelle collisioni ed a quegli attriti, contro i quali un autorevole scrittore, fin dall'anno 1867, nel *Politecnico*; ed il Gar, nelle sue *Letture di bibliologia*, vanno invocando indarno il rimedio di un interno regolamento. Poichè bisogna pur ricordarsi che nelle biblioteche non vi sono soltanto dei libri coi loro scaffali, ma ben anche degli uomini colle loro passioni. Il ridurre poi la creazione di questi vice-bibliotecarii ideali soltanto a quel numero che stia in proporzione coi bisogni delle nostre biblioteche, non dovrebbe in una ricomposizione amministrativa opporre delle difficoltà insuperabili. Difatti lo stipendio normale di quella classe d'impiegati che nell'ordine gerarchico avrebbe più delle altre il diritto di esser promossa a tale grado, cominciando da lire 2800, che è il massimo, si va a mano a mano assottigliando fino a ridursi a lire 433, che è il minimo. Un vice-bibliotecario collo stipendio normale di lire 433 sembrerebbe un personaggio da favola, se non esistesse al capitolo 18 del nostro bilancio della pubblica istruzione. Laonde sia che alcuni di questi benemeriti ufficiali potessero aver la sorte, d'altronde ben meritata, d'essere in un riordinamento amministrativo promossi a bibliotecarii, sia al grado di vice-bibliotecarii in taluna delle nostre maggiori biblioteche, sia infine a quello di ufficiali di prima classe, in nessuna di queste ipotesi sarebbero lesi e la loro condizione economica ed i loro diritti. Poichè in qualunque di questi tre casi avrebbero un aumento considerevole nel loro attuale stipendio, e nell'ordine gerarchico od ascenderebbero, o conserverebbero la condizione che hanno, quella cioè di occupare nell'ufficio il primo posto, dopo il bibliotecario. Sarebbe poi assai difficile coi documenti ufficiali che finora furono pubblicati intorno a questa amministrazione, il determinare in quali delle 29 piante delle biblioteche si potrebbe escludere il vice-bibliotecario, senza portare un perturbamento amministrativo. È problema la cui soluzione non può essere che il risultamento di uno studio accurato, non solo degli elementi dei quali si compone l'amministrazione delle biblioteche in generale, ma ben anche delle condizioni speciali e dei bisogni particolari che possono avere le singole biblioteche pell'ordinamento della vecchia suppellettile scientifica che esse contengono. In ogni caso però, l'applicazione di questo temperamento non dovrebbe mai aver per effetto, specialmente rispetto alle biblioteche di

prima classe, che le loro piante avessero a mancare di un ufficiale del personale dirigente. Questa perdita dovrebbe esser sempre compensata, laddove i bisogni amministrativi lo richieggano, dalla sostituzione d' un impiegato di grado inferiore. In questa guisa si troverebbe anche il modo di provvedere ad un ordine di occupazioni, per le quali non si potrebbero, nè decorosamente, nè efficacemente, adoperare gli ufficiali indicati nell' articolo 29° del Decreto. Anche nelle biblioteche, come in tutti gli altri ufficii, fa d' uopo copiar minute, note, rese di conti, insomma evvi tutto quel complesso di faccende che probabilmente sarà adesso affidato a quella classe d' impiegati che nelle singole piante organiche si trovano indicati coi nomi di aiutanti, applicati, copisti. diurnisti, scrittori contabili, vice-assistenti e così va discorrendo. Poichè di titoli ve ne ha copia anche per essi, come per tutti gli altri impiegati bibliotecarii, i quali del loro parco stipendio possono intanto trovare un conforto nei cinquantadue nomi diversi che portano nella loro classificazione amministrativa. Ora, siffatto ordine di occupazioni, non si sa con qual decoro e soprattutto con qual vantaggio delle finanze dello Stato, si potrebbe affidare ad un ufficiale di grado superiore. Percepirebbe per questo ufficio uno stipendio di 2500 lire in una biblioteca di prima classe, e di 1500 in una di seconda, e ciò davvero sarebbe un po' troppo. Molto meno poi a questo uso si potrebbe adoperare il personale addetto alla distribuzione, poichè quando fosse bene commisurato ai bisogni delle singole biblioteche, gli dovrebbe mancare il tempo e talvolta forse l' attitudine a farlo bene. Laonde, quando si applicasse il Decreto con questo temperamento, si dovrebbero ottenere i seguenti vantaggi: *a*) di sostituire in quelle biblioteche di prima classe, rispetto alle quali non fosse dimostrata la necessità amministrativa dell' esistenza d' un vice-bibliotecario, ad un impiegato a lire 4000, un applicato a 1600; ed in quelle di seconda, ad uno a 2500, uno a 1200; *b*) di far sì che tutti gli impiegati avessero fra loro e rispetto al proprio direttore una condizione amministrativa più precisa e determinata; *c*) di scemare di un grado la probabilità nelle promozioni di tutti quegli impiegati del personale dirigente che sono inferiori di grado ai bibliotecarii, e di evitare per conseguenza quel pericolo di disarmonia e di perturbamento che ne potrebbe seguire, ov' essi facessero finanziariamente una fortuna troppo rapida.

III.

L'ultima difficoltà che sarebbe stata dal Ministro trovata nell'applicazione finanziaria del Decreto, consisterebbe nell'esagerazione in qualche parte degli stipendii, almeno rispetto a quelli che per servizii congeneri, sarebbero assegnati nel bilancio della pubblica istruzione. Quando il Ministro esprimeva questo suo concetto alla Camera, egli non poteva in alcuna guisa alludere al soldo fissato pel personale dirigente, poichè se il Decreto meritasse sotto questo aspetto qualche censura, non sarebbe punto quella di peccare di eccessiva larghezza. I due rispettivi capitoli del bilancio che si possono prendere a termini di confronto sono, l'uno che spetta agli archivii, l'altro ai varii gradi del personale insegnante. I direttori dei nostri grandi archivii, che dovrebbero esser pari ai bibliotecarii di prima classe, hanno 6 mila lire di stipendio, mentre questi non ne avrebbero che sole 5 mila; i capisezione, che corrisponderebbero in ordine gerarchico ai futuri vice-bibliotecarii, ne hanno, come sarebbe fissato per questi, 4 mila. La stessa proporzione presso a poco è osservata rispetto a tutti gli altri gradi. Ad eguali risultamenti si viene, paragonando gli stipendii fissati pel personale dirigente delle biblioteche di seconda classe, con quelli che percepiscono gli ufficiali addetti agli archivii di minore importanza. Laonde, rispetto a questo capitolo del bilancio, il ministro della pubblica istruzione sarà per riconoscere di buon grado che il Bargoni non può correr punto il pericolo di risuscitare un giorno, come i prodighi del poeta, « coi crin mozzi. » Piuttosto che a questa, egli dovrebbe andar soggetto alla pena contraria, di risuscitare cioè *coi pugni chiusi*, poichè avrebbe assegnato ai bibliotecarii un migliajo di lire di meno, di quanto in altri tempi, altri ministri della pubblica istruzione facevano dar tosto ai direttori degli archivii. Le differenze sono assai maggiori, ove si prenda a termine di confronto quel capitolo del bilancio che si riferisce alle varie categorie del personale insegnante. Un bibliotecario di ordine elevato, tanto per l'importanza delle funzioni che compie nello Stato, quanto pel grado di coltura e di scienza che da lui si richiede, non potrebbe esser, nè per condizione, nè per stipendio, tenuto inferiore alla persona che professa nell'insegnamento superiore. Questa situazione gli è formata non solo da una specie di tradizione storica, ma anche dal fatto che i due ufficii si trovano eguali, ove si vadano a parte a parte esaminando gli elementi dei quali si compongono. L'uomo che occupa

il tempo e consacra la propria dottrina nell'ordinamento scientifico di una biblioteca, per agevolare la via alle produzioni dell'altrui intelletto, non compie nella società un ufficio nè inferiore nè meno utile di colui che nelle Università guida alla scienza, colla lezione orale, la mente dei giovani. Quale sia poi il grado di virtù morali e di sapere che si richiede per compiere il primo di tali due uffici, fu già detto da molti ed autorevoli scrittori. E sotto questo aspetto non pochi prefetti delle nostre biblioteche sono uomini di tal valore che senza dubbio sarebbero accolti con riverenza nelle aule di qualúnque Università e salutati con lieto animo a colleghi dagli uomini che in esse professano. E non porterebbero, pur troppo, fra «cotanto senno» l'invidia delle ricchezze. È vero difatti che i professori delle nostre Università non possono inebriarsi della fortuna finanziaria che è loro fatta nel bilancio della pubblica istruzione; anch'essi, quando sieno giunti alle 8 mila lire, trovano nella legge del 1862 le loro colonne d'Ercole. Ma se sono ingegneri, legali, o medici, le cure dell'insegnamento lasciano loro ancora del tempo per aggiungere al pubblico stipendio i proventi di una professione privata. Ove poi abbiano la sventura di essere filologi, filosofi o poeti, conviene che si riducano a trovare nelle speranze della fama e della gloria un conforto alla loro povertà ufficiale. I bibliotecari invece, quando pure avessero, prima di morire, la fortuna di arrivare a quella terra promessa che verrebbe loro aperta dall'applicazione finanziaria del Decreto, sarebbero non solo più poveri degli stessi filologi, filosofi e poeti; ma privi persino dei loro conforti morali. Sono operai che coi presenti orarii devono dalla mattina alla sera passare la vita nella biblioteca, e fra la polvere dei libri attendere ad un lavoro che non potrà mai a loro fruttare nè fama nè gloria; al più possono sperare quella riconoscenza di cui parla il Gar e le benedizioni di coloro che dai frutti di un'opera solitaria e modesta saranno per trovare qualche aiuto alle produzioni del proprio intelletto. La speranza quindi di una futura celebrità è morta per essi, e le 5 mila lire che avrebbero di stipendio, sono un massimo nel vero senso della parola. Per quanto il tempo vada accumulando sul loro capo gli anni della vita, lo stipendio resta sempre immutato: «Regola e qualità mai non gli è nuova.» La legge degli aumenti quinquennali e sessennali, non ha ancora varcato la soglia delle biblioteche. Presso a poco sarebbero eguali i risultamenti ai quali si verrebbe, ove si mettessero a paragone gli stipendii degli altri ufficiali del personale dirigente, con quelli assegnati nell'istruzione classica media, a categorie pari. Se pure in taluno dei gradi vi fosse qual-

che leggiera differenza, convien considerare che l'ufficiale della biblioteca è privo dei benefizii sessennali, e che per 42 ore alla settimana deve occuparsi in un lavoro, il quale per la cura diligente e minuta che richiede, accascierebbe lo spirito il più volonteroso. Laonde per la classe degli ufficiali, addetta al personale dirigente, non solo non vi sarebbe esagerazione negli stipendii, ma si dovrebbe vedere se non fosse conforme all'equità di estendere ai bibliotecarii di prima classe i benefizii degli aumenti quinquennali ed agli altri impiegati i sessennali.

Evvi però il personale addetto alla distribuzione, rispetto al quale, a dire il vero, è assai più difficile il trovare nel bilancio della pubblica istruzione un ordine di servigii che si possa prendere ad esatto termine di confronto. I custodi degli Archivii e di qualche pubblica Pinacoteca, i bidelli delle Università, hanno un genere di occupazioni assai diverso da quello che i distributori compiono nelle biblioteche. Sono essi che sopportano il grave e faticoso lavoro di distribuire agli 800 mila lettori che annualmente frequentano le biblioteche dello Stato, la suppellettile scientifica che ogni giorno viene richiesta. E tutti sanno che in esse non si trovano nè scaffali pieni di dizionarii, di repertorii di date, di collezioni voluminose, poste nella stanza della lettura a comodo immediato ed a mano degli studiosi, nè i libri si trovano collocati nelle varie camere in scompartimenti posti ad altezza d'uomo, in guisa da render inutile lo scendere ed il salir per le scale; e molto meno, come nella Biblioteca di Parigi, vi sono congegni meccanici che trasmettono nelle singole sale della biblioteca le richieste dei lettori; carrozze piene di volumi che arrivano per strade di ferro sotterranee all'ufficio del conservatore; sonerie elettriche che danno segno dell'arrivo; impiegati che li vuotano e giovani che li distribuiscono a coloro che li stanno aspettando. Sono comodi che forse li troveranno col tempo anche in taluna delle nostre biblioteche e lettori ed impiegati. Comunque sarà di ciò, egli è certo che il lavoro dei distributori non è punto intellettuale, e sebbene non sarebbe capace di compirlo qualunque uomo volgare, non vi è alcuna necessità che il loro grado d'istruzione e di coltura sia molto elevato. L'articolo 30 del Decreto che determina i titoli per esser assunti a tale impiego, è una conferma di questa osservazione. Non bisogna però dimenticarsi che pel gran numero dei lettori che frequentano in media le nostre biblioteche, pell'introduzione delle letture serali, pell'incomoda distribuzione delle stanze e degli scaffali, è un lavoro grave e faticoso. Ed anche in questi, come in

tutti gli altri uffici, giova assai più, come fu già osservato tante volte, aver pochi impiegati e convenevolmente retribuiti, che molti e male pagati. Un uomo che, dopo aver faticato per tutto il corso della giornata, non ha poi di che pranzare, è un eroe pel suo carattere morale, se attende al lavoro con animo volenteroso. Non solo poi fra i distributori, ma ben anche fra gli impiegati bibliotecarii del personale dirigente, ve ne sono non pochi che hanno uno stipendio così sottile, che non può loro bastare per la soddisfazione dei più urgenti bisogni della vita materiale. Ciò è tanto vero che la Camera, non ostante le strettezze del Tesoro, fu costretta ad inscrivere nella parte straordinaria del bilancio dell'anno scorso una somma di 20 mila lire a loro favore. Ma tornando ai distributori, il massimo stipendio che alcuni di essi percepiscono presentemente è di lire 1800, e questo davvero è superiore a quello che hanno non pochi dei nostri bibliotecarii. Evvi poi il capo dei distributori della biblioteca universitaria di Torino, il quale ha lire 2200 all'anno; egli è, rispetto allo stipendio, un principe, ed è difatti il solo in tutto il Regno. Ove quindi il Decreto avesse bisogno, come si esprimeva il ministro alla Camera, di essere sotto questo aspetto ritoccato, il limite dei temperamenti a cui si potrebbe discendere, sarebbe già determinato da una condizione di fatto. Ad un distributore di primo grado nelle biblioteche di prima classe, non si potrebbe assegnare uno stipendio inferiore a lire 1800, ove anche per questa classe d'impiegati non si volesse introdurre la legge dei maggiori assegnamenti. Un tale massimo sarebbe la misura che regolerebbe lo stipendio del distributore di secondo grado. Per restringere in fine tutte le osservazioni che finora si sono andate esponendo ad una conclusione concreta, si è d'avviso che quando nella ricomposizione delle piante, si procedesse coi temperamenti indicati, si avrebbero, rispetto ai vantaggi finanziarii, quei risultamenti che appariscono dalle due seguenti tabelle: la I^a^ secondo l'Art. 29 del Decreto, la II^a^ conforme alle osservazioni che furono fin qui esposte:

I^a^

BIBLIOTECHE DI 1^a^ CLASSE.

Bibliotecario..... *Lire*	5,000
Vice-Bibliotecario.....	4,000
Uffiziale di 1° grado.....	3,500
» 2° grado.....	3,000
» 3° grado.....	2,500
Distributore di 1° grado...	2,200
» 2° grado...	1,800
Totale.	22,000

II^a^

BIBLIOTECHE di 1^a^ CLASSE.

Bibliotecario..... *Lire*	5,000
Applicato.....	1,600
Uffiziale di 1° grado.....	3,500
» 2° grado.....	3,000
» 3° grado.....	2,500
Distributore di 1° grado...	1,800
» 2° grado...	1,400
Totale.	18,800

I°

BIBLIOTECHE DI 2ª CLASSE.

Bibliotecario	*Lire*	3,000
Vice-Bibliotecario		2,500
Uffiziale di 1° grado		2,000
» 2° grado		1,800
» 3° grado		1,500
Distributore di 1° grado		1,200
» 2° grado		1,000
	Totale.	13,000

II°

BIBLIOTECHE DI 2ª CLASSE.

Bibliotecario	*Lire*	3,000
Applicato		1,200
Uffiziale di 1° grado		2.000
» 2° grado		1,800
» 3° grado		1,500
Distributore di 1° grado		1,200
» 2° grado		1,000
	Totale.	11,700

Laonde in ogni pianta delle biblioteche di prima classe si avrebbe un vantaggio di lire 3200; in quelle di seconda, di lire 1300; e facendo rispettivamente i prodotti per 13 e per 15, si avrebbe nel totale un vantaggio di lire 59,600; cioè lire 41,600 per le prime, e lire 18,000 per le seconde. L'aggravio per conseguenza da 210 mila lire discenderebbe a lire 150,400. Il Bargoni poi si apponeva al vero, quando nella tornata del 21 aprile faceva considerare al ministro che il contabile avrà ottenuta la cifra di 210 o 211 mila lire, prendendo a base del calcolo l'applicazione totale delle piante, indicate all'articolo 29 del Decreto, a tutte indistintamente le trentuna biblioteche che si trovano inscritte nel bilancio. Infatti:

13 piante di 1ª classe a L. 22,000 danno	*Lire*	286,000
18 » 2ª » » 13,000 »		234,000
	Totale.	520,000
Somma inscritta pel personale nella parte ord. del Bilancio		324,495
	Diff. Lire..	195,505

Le 15,495 lire che occorrono per raggiungere la somma di 211,000 lire, saranno state probabilmente calcolate pel basso servizio che non si trova compreso fra il personale indicato nell'articolo 29 del Decreto.

Questo conto però, oltre al suo vizio generale di esser fondato sulla ipotesi che le piante si avessero ad applicare integralmente a tutte le 31 biblioteche, ne ha un altro di particolare, ed è questo, di aver calcolate per le biblioteche di seconda classe, due piante che non esistono del tutto, e sono quelle che già furono ricordate delle biblioteche cittadine di Siena e dell'Oliveriana di Pesaro, ed una che esiste soltanto per un inserviente, ed è quella della medica universitaria di Parma. Laonde per questo solo fatto la cifra di 210,000 lire, si ridurrebbe in realtà a lire 171,720, conservando l'inserviente della biblioteca medica di Parma.

Ove quindi si sottraesse da questa cifra il vantaggio che si

potrebbe ottenere di lire 59,600, colle piante modificate nella forma indicata, l'aggravio non sarebbe che di 112,200.

È vero che l'economia di lire 59,600, è fondata sull'ipotesi che non si avesse a creare il posto di vice-bibliotecario in alcuna delle ventinove biblioteche, ma si devono inoltre considerare due cose: *a*) che a fondamento del calcolo fu presa soltanto la somma inscritta nella parte ordinaria del bilancio, trascurando le 20,000 lire che la Camera quest'anno inscriveva pel personale delle biblioteche nella parte straordinaria; *b*) che si è supposto di assegnare un applicato a lire 1200, a tutte le 15 piante delle biblioteche di seconda classe; mentre è assai probabile che questo bisogno non abbia ad accadere che soltanto per alcune di esse. Per queste due considerazioni è evidente che l'aggravio effettivo del bilancio non solo non dovrebbe essere superiore, ma bensì inferiore alle lire 112,200, quando anche si concedesse a qualche biblioteca un vice-bibliotecario. Resterebbe ora da esaminare quali economie si potrebbero ottenere sopra questa somma, quando nell'applicazione delle piante si commisurasse il personale in modo che stesse in proporzione coi bisogni amministrativi delle singole biblioteche. È un quesito che non si potrebbe sciogliere con qualche esattezza, se non alla condizione che si avessero noti almeno questi elementi: *a*) la suppellettile scientifica delle singole biblioteche; *b*) il numero dei cataloghi nei quali essa si trova classificata; *c*) la cifra dei fondi; *d*) il numero dei lettori, dai quali in media sono frequentate; e l'orario. Basta aver accennate queste condizioni per vedere che colle pubblicazioni ufficiali che finora furono fatte intorno a questa amministrazione, non si potrebbe venire che a conclusioni del tutto fantastiche. Si può però sapere quale sarebbe l'esuberanza o la deficienza che si avrebbe rispetto al personale che al presente esiste nelle singole piante, ove ad esse si applicasse invece tutto quello che è indicato all'articolo 29 del Decreto.

Il personale dirigente nelle piante attuali è.....	128
Secondo il Decreto, per 28 piante sarebbe	140
	12 in più
Il personale della distribuzione.....	81
Secondo il Decreto.....	56
	25 in meno

Laonde coll'applicazione delle nuove piante a tutte le biblioteche si avrebbe un'esuberanza di dodici impiegati nel per-

sonale dirigente ed una deficienza di venticinque in quello della distribuzione. Poca quindi sarebbe l'economia che si potrebbe ottenere da una congrua commisurazione e ripartizione del personale, ove si ritenesse che l'attuale sia tutto necessario per un buon servizio amministrativo. È probabile che in questa divisione del personale per le due categorie, vi possa esser corso qualche errore; poichè portando gli ufficiali nelle rispettive classificazioni un numero considerevole di titoli diversi, non è facile il determinare dove finisca il personale dirigente, dove cominci quello della distribuzione, e dove questo si distingua da quello del basso servizio. Nella Biblioteca Palatina di Modena furono, per esempio, compresi nel personale della distribuzione due impiegati che portano i titoli, l'uno di secretario, l'altro di vicesecretario, poichè altrimenti non si saprebbe chi in essa sia destinato a compiere l'ufficio di distribuire i libri ai lettori. Pella Brancacciana invece di Sant'Angelo a Nilo, furono posti nella stessa categoria 4 aiutanti. Nella Mediceo-Laurenziana v'è un ufficiale che porta il titolo di ostensore, dovrebbe essere quindi, se l'etimologia del nome non trae in errore, una specie di Cicerone della Biblioteca. Questa involontaria confusione però non dovrebbe portare alcuna differenza nei risultamenti finali.

Possa il presente Ministro della pubblica istruzione, ora che la Nazione più che mai sente il bisogno di buoni studii e di soda coltura, trovar modo di presentare alla Camera delle proposte concrete, e di compiere per le biblioteche dello Stato l'opera così felicemente iniziata dal suo antecessore. Possa egli, per finire con un augurio già fatto nel *Politecnico* fin dal 1857, far sì che esse « seguendo le antiche e gloriose loro tradizioni, diventino quello che già furono, efficaci strumenti e fonte perenne di civiltà. »

G. Colabich.

AGNESE GONZAGA.

RACCONTO STORICO.

I. — LA CAVALCATA.

Era una bellissima giornata di primavera dell' anno 1390; il sole già da quattro ore aveva superato la metà del suo corso, e accennava verso il tramonto, sebbene ne fosse ancora un po' lontano; un' aura voluttuosa agitava leggermente le frondi degli alberi allora allora sbucciate, e con vaghi scherzi increspava le onde del lago; il soffio della vita che si rinnovellava, commoveva l' intera natura, e la famiglia delle erbe e degli animali subiva la misteriosa potenza dell' amore.

Tutto era silenzio in questo arcano amoreggiare della terra e del cielo, quando verso Porta Quadrozza — quella che oggi dicesi Pradella — si ode un calpestio di cavalli, poi quasi subito si vede uscire dalla città una numerosa comitiva di cavalieri e di dame, che facevano scorta d'onore e compagnia a Donna Agnese Visconti, sposa di Francesco Gonzaga Signore e Capitano IV di Mantova, e Vicario imperiale III di Mantova, Reggio e Mirandola.

Precedevano la cavalcata due battistrada vestiti di rosso con strana bizzarria; teneva ciascuno appeso al braccio un corno, al quale di tratto in tratto davano fiato per avvertire tutti quelli che a caso trovavansi sulla via con veicoli, con bestie, o con arnesi rurali a mettersi da un canto, onde fosse libero il passo alla Magnifica Signora e al nobile suo seguito.

Donna Agnese muoveva alla testa della cavalcata; la Principessa aveva 23 anni; vestiva un ricchissimo abito di velluto nero, che dopo averle leggiadramente disegnata la bella persona,

scendeva con morbide volute sopra il cavallo, e dal cavallo ricadeva fin presso a terra; portava in testa un cappello a piccole falde tenuto fermo sotto al mento con nastri di colore azzurro, e dal quale scherzosamente svolazzava un velo pure di colore azzurro, mentre di sotto si sprigionavano le onde degli aurati capegli, che riversavansi sulle spalle e sul petto; dal collo le pendeva una ricca collana di perle; teneva nell' una mano le briglie del cavallo, nell' altra una piccola sferza con manico inargentato. Celestiale era la sua fisionomia, a cui una tinta assai visibile di tristezza accresceva se non la beltà, certo l' attraenza e la simpatia. Il nobilissimo leardo che obbediva al suo freno, caracollava maestrevolmente, quasi volesse anch'egli contribuire da parte sua a fare più bella la sua Signora.

Ai lati di Donna Agnese, ma un poco più indietro cavalcavano a destra Antonio da Scandiano cavaliere addetto al suo servizio, e Mea della Mirandola sua dama d'onore; a sinistra le sue damigelle Beatrice di Ser Gori e Sidonia di Pavarolo; in seguito venivano molti gentiluomini di Corte, Carlo Acerbi, Giovanni Monselice, Giulio Capilupo, Gianfrancesco Cavriani, Anselmo Tosabezzi, Lino Zenacalli, Pietro Calorosi, Andrea Tridapali ed altri; procedevano alla rinfusa e mescolati fra loro, superbi di formar parte di quel corteggio, e pavoneggiandosi per il ricco ed elegante abbigliamento, o per il cavallo brioso e bene ammaestrato.

La comitiva si avanzava per la via che conduce a Castellucchio, borgo con ròcca di qualche importanza eretta a difesa del Serraglio; le persone che a caso si trovavano sulla strada, all' udire il suono del corno, si ritiravano in disparte, e levandosi di testa il cappello salutavano rispettosamente la Signora e la sua nobile comitiva.

Donna Agnese scambiava di quando in quando qualche parola con Scandiano e con Mea; gli altri cavalieri discorrevano fra loro allegramente; solo il Calorosi tentava ad ogni tratto di mettersi vicino a Beatrice e di sussurrarle qualche parola; ma la damigella o non se ne dava per intesa, o gli rispondeva sbadatamente.

Dove andavano?

Sulla punta estrema del lago superiore, dove il Mincio che viene da Peschiera cessa d'essere un fiume per distendere le sue acque nella vastissima palude che Alberto Pitentino nel 1198 a difesa e a ricchezza industriale della città ridusse in lago, e da

dove verso Borea si veggono elevarsi i colli di Valeggio, di Monzambano e di Solferino, e giù giù in fondo al lago spuntare le torri e le rôcche di Mantova, sorgeva un umile Oratorio; quivi sopra una tavola affissa nel muro stava un' effigie di Maria Vergine con in braccio il bambino lattante, la quale per le molte grazie che si dicevano per suo mezzo ottenute, era detta la *Madonna delle Grazie*. Francesco Signore di Mantova, per la venerazione in che questo Oratorio era tenuto dai fedeli non solo del Mantovano, ma anche delle limitrofe provincie, aveva nel 1389 ottenuto da Papa Bonifacio IX, che fosse dato a custodire e ad officiare ai religiosi Francescani, e ruminava di sostituirvi un tempio grandioso, che fece poi costruire nel 1399. Molti malati e infelici venivano a questo Oratorio per implorarvi guarigione e conforto;[1] più tardi il grande santuario arricchito dai doni e dalle offerte di quanti ebbero i loro voti esauditi, divenne luogo di devoto pellegrinaggio, e occasione di una fiera rinomatissima, che si mantiene tuttora in fiore, e che ha luogo ogni anno il 15 di agosto, festa di Maria Vergine Assunta in cielo.

Donna Agnese si recava a visitare questo Oratorio, o la traesse curiosità di vedere i voti, di che ogni giorno andava arricchendosi, o più verosimilmente per bisogno che avesse di pregare; la giornata era bellissima, e questa non breve passeggiata doveva sollevare un po' l' animo suo, e distrarla da un segreto rammarico, che la conturbava.

Strada facendo Giulio Capilupo e Gianfrancesco Cavriani eransi stretti fra loro a colloquio, e tenutisi un po' indietro dai compagni, così continuavano a ragionare:

— Temo che possano sopraggiungere dei guai — diceva il Capilupo accennando col capo verso Donna Agnese.

— E a proposito di che? — gli risponde il Cavriani, che non voleva parere di avere inteso.

— A proposito della Principessa; non hai ancora badato alla sua melanconia? Ella non è più quella gaia e spiritosa signora, precipuo ornamento della nostra Corte; da qualche tempo si dura fatica a riconoscerla; ella è caduta in preda a una profonda tristezza.

— Tu mi tiri, o Capilupo, in un discorso pericoloso; queste sono cose, delle quali io non vorrei mai parlare.

[1] Ippolito Donesmondi, *Istoria ecclesiastica mantovana;* pag. 339, Mantova, 1612.

— Eh via! tra noi due possiamo discorrere liberamente; i compagni non ci odono; quindi non abbiamo nulla a temere.

— Ebbene; a che cosa attribuisci tu questa tristezza della nostra Signora?

— Tu conosci al pari di me ciò che si mormora a bassa voce in Corte su quelle intime relazioni....

— Sventurata Agnese! io credo che tutto ciò sia un intrigo de' suoi nemici, una cabala di Arduino oratore di Gian-Galeazzo: per me scommetterei che in queste dicerie non vi ha nulla di vero; che se di vero pur qualche cosa vi fosse, Donna Agnese sarebbe più degna di compassione che di censura.

— In fatti il Magnifico Francesco ha dei gravi torti verso di lei. — Qui i due cavalieri si guardarono attorno, e abbassarono ancora più la loro voce.

— Torti gravissimi — riprendeva il Cavriani; — egli ha fatto lega col Conte di Virtù, che le uccise in prigione il padre, e cacciò in esilio i fratelli; egli è sempre assente da Mantova non solo per le cure della guerra, ma anche per altre ragioni meno plausibili, e a Donna Agnese ben note; non è molto le fece quella brutta scena alla festa da ballo, che non potrà certamente più dimenticare; va spesso e si trattiene lungamente alla Corte di Pavia, dove o per leggerezza o per politica si sa che la mette in ridicolo; ora è andato in Francia ad accompagnare Valentina Visconti sposa al Duca d'Orléans, e mentre potrebbe già essere di ritorno, si crede che si trattenga colà ad amoreggiare con quelle Dame, che egli ha sedotto collo sfoggio delle sue ricchezze, e colla gentilezza delle sue maniere; tutte queste cose ripetute dalla fama, e probabilmente ingrandite, hanno afflitto assai e irritato Donna Agnese, e....

— Certo non è un bel vivere per una donna della tempera della nostra Principessa il trovarsi così di spesso e per si lungo tempo trascurata, abbandonata sola in una reggia divenuta per l'assenza del Magnifico tetra e melanconica, con ai fianchi domestici incaricati forse di spiarne i detti, i fatti, le minime cose. Basta; fra pochi giorni deve ritornare il Capitano; può essere che colla sua presenza tutto si appiani, che ritornino i bei giorni, che la nostra reggia si riapra ancora alle feste, alle danze, ai passatempi, che l'hanno resa celebre fra tutte le Corti italiane.

— Io per me ne dubito assai — replicava dopo alcuni minuti di silenzio il Cavriani; — anzitutto Francesco ritorna corrucciato con Donna Agnese, di cui so che Arduino gli ha scritto cose

poco favorevoli; poi gli affari politici danno molto seriamente a pensare, nè lascieranno il tempo e la mente a tante feste. Noi ora siamo rinchiusi fra due potenti e ambiziosi vicini, il Conte di Virtù e la repubblica di San Marco; gli Scaligeri di Verona e i Carrara di Padova, che ne servivano come di antemurale, furono tolti di mezzo, e noi con insano consiglio vi abbiamo contribuito la nostra parte; ora più che gli alleati siamo divenuti i vassalli di Gian-Galeazzo; e costui, credilo a me, o Capilupo, non aspetta che il momento opportuno per farsi signore di tutta l'Italia, spogliando amici e nemici l'uno dopo l'altro, e dopo avere gli uni contro gli altri adoperato.

— Si dice però che Francesco Novello sfuggito dagli artigli del Visconti, ritenti la sorte delle armi, e stia per calare ne'suoi antichi dominii per la via del Friuli aiutato d'armi e di danaro dal Duca di Baviera e dal Conte di Segna suoi cognati.

— Sì; ma non riescirà a nulla contro le forze strapotenti del Visconti, e contro le sue astuzie ancora più terribili che le sue armi; a salvare lui e noi e nello stesso tempo a ristabilire l'equilibrio italiano, solo Firenze è in grado; ma non so se quella Repubblica di mercanti vorrà assumersi una tale missione, che qualcuno de'suoi grandi uomini di Stato le ha pur suggerito. Il resto d'Italia è in piena anarchia; il Regno è lacerato dalle fazioni d'Angiò e di Durazzo, ognuna delle quali è ora rappresentata da un fanciullo; queste fazioni che si sono così profondamente radicate in quel paese, non finiranno se non con qualche disastro italiano; lo scisma che travaglia la Chiesa contribuisce ad accrescere la confusione e le discordie tra le città, perchè alcune tengono per il Papa di Avignone, altre seguono quello di Roma. Intanto noi siamo alla mercè del Signore di Milano, e costui si crede già così sicuro del fatto suo, che sotto il pretesto di onorare il Magnifico ha voluto che alle armi dei Gonzaga aggiungesse anche la biscia viscontea.

— Io però confido — obbiettava il Capilupo a queste gravi considerazioni del Cavriani — che Francesco non si lascierà cogliere alla sprovveduta; ora ha avuto occasione di parlare e di intendersi col re di Francia; nel ritorno si fermerà certamente ad Avignone per trattenersi con quel Papa o Antipapa che sia (che di questi garbugli io non mi intendo); col Papa di Roma è in buoni rapporti, se dobbiamo credere alle Bolle, che qui gli spedisce per chiese e monasteri e dispense; coll'Imperatore Venceslao mantiene già da tempo stretta amicizia, e parimenti col

Senato Veneto; a noi poco importa se a Napoli si consoliderà Ladislao, o se avrà il sopravvento Lodovico d'Angiò; i vicini d'oltre Po ci sembrano amici, lo sono certamente gli Estensi e i Bolognesi, e più di tutti Carlo Malatesta cognato del Magnifico. Io credo che ora Francesco starà a vedere l'esito dell'impresa tentata dal Carrara e la condotta dei Fiorentini, e non lascierà sfuggire il momento opportuno per scuotere il giogo del Conte di Virtù.

— Ciò piacerebbe molto anche a Donna Agnese, che giustamente abborre questo suo cugino. —

E così uscendo dalla politica, nella quale senza accorgersene si erano arenati, tornarono a discorrere della Signora, finchè si trovarono dinanzi all'Oratorio di *nostra Donna delle Grazie.*

Sorgeva l'Oratorio sull'alta riva del lago ombreggiato da pioppi; innanzi ad esso un gran prato era stato ridotto a piazza, e all'intorno si erano già costrutte alcune case, ove si vendevano commestibili e vino, e si dava alloggio ai molti pellegrini, che venivano da lontano a visitare l'Oratorio: si vedeva già l'embrione d'una piccola borgata.

La comitiva si fermò sulla piazza, e tutti scesero da cavallo. Donna Agnese accompagnata da Mea e dalle due damigelle si avviò verso l'Oratorio; venivano sulla porta ad incontrarla il Priore e gli altri frati Francescani che avevano in cura quella Chiesa, e che dell'arrivo della Principessa erano stati avvisati dai battistrada; accolta con ogni dimostrazione di rispetto e di devozione Donna Agnese entrò nel santuario.

Dei cavalieri rimasti sul piazzale chi andò in cerca di una bottiglia di vino, chi si perdette lungo le siepi e le rive dei fossi a cogliere viole e altri fiori primaverili, chi correva di qua e di là, come il talento gli suggeriva; alcuni entrarono in chiesa dietro Donna Agnese. Alla custodia dei cavalli erano rimasti alcuni garzoni del villaggio.

La Principessa accompagnata sempre dal Priore e dalle sue donne entrata nell'Oratorio, si recò alla piccola capella, ove stava dipinta l'effigie miracolosa; quivi si tolse dal collo la ricchissima collana di perle, e l'appese in voto alla sacra immagine; poscia si pose devotamente in ginocchio e vi stette lunga ora a pregare; il suo esempio fu imitato da tutto il seguito.

Antonio da Scandiano era rimasto sulla piazza; per passare il tempo e per togliersi ai discorsi noiosi o importuni de'suoi compagni, girò attorno alla chiesa, e si portò sul ciglio del pro-

montorio, donde si domina il lago sottoposto e la città di Mantova, che si disegna vagamente sul lontano orizzonte; sul lago scivolavano alcune paranzelle di pescatori, ed erravano lentamente qua e là quattro galeoni che vi stanziavano a difesa delle opere fortilizie avanzate; della città si distinguevano la torre della *gabbia*, e quella della famiglia Zuccari — ora detta per corruzione di nome *torre dello zucchero* — indorate dal sole ormai vicino al tramonto; si vedevano le facciate di alcune chiese, e le rôcche di porta Quadrozza; tutto il resto scompariva nella lontananza, e dietro le alte piante, che ormai si vestivano dei nuovi onori.

Scandiano era un venustissimo cavaliere nel fiore della gioventù e della forza; alto e snello della persona, bionda la capigliatura e i mustacchi, virilmente grazioso il volto, l'occhio vivacissimo e penetrante; era vestito con elegante semplicità; portava in testa un berretto con una lunga e candidissima piuma; un mantelletto di velluto pavonazzo gli scendeva dalle spalle, e sotto gli stringeva la persona un bel corsaletto di raso scuro filettato di bianco; la mano sinistra teneva sull'elsa della daga, e la destra nascondeva nello sparato del corsaletto; tutto solo stava contemplando lo spettacolo di quel tramonto, che rifletteva la sua melanconica bellezza sulla campagna, sui colli, sul lago, sulla cara città.

Egli era tutto assorto in questa contemplazione, quando sentì battersi amichevolmente la spalla; si volge indietro e vede il Capilupo.

— A che cosa pensi, caro Antonio, che te ne stai qui tutto soletto? —

Scandiano si toglie dalle sue meditazioni, e si sforza di sorridere all'amico, che era venuto a sorprenderlo.

— Disturbo forse il corso de' tuoi pensieri? — disse il Capilupo che si accorgeva d'essere venuto in cattivo punto.

— No, no; tu non disturbi mai.

— Ma pure tu eri sopra pensiero.

— Ti dirò francamente; pensava alla nostra Mantova.

— La credi forse in pericolo?

— Per ora no; ma se non si segue una politica più saggia, la biscia viscontea farà il suo nido nelle nostre torri, come si è già inquartata negli stemmi del nostro Signore.

— Tu segui la politica di Donna Agnese, che è politica di sentimento.

— E in questo caso è anche politica d'interesse.

— Lo diceva anch'io or ora col Cavriani, che pensa come noi; ma come si fa a bravare Gian-Galeazzo così potente, e che ormai ne circonda da ogni parte?

— Caro Capilupo, vedi laggiù la nostra città? ebbene, quella è un baluardo che resisterà non solo al Visconti, ma a qualunque altro Signore più potente di lui, allo stesso Imperatore, se anche scendesse con tutti i suoi Tedeschi. Questo lago e questi pantani, che ci portano talvolta la febbre, sono la nostra sicurezza, la fortuna nostra; essi circondano ampiamente tutta la città, e la rendono quindi inaccessibile; all'intorno abbiamo torri e rôcche ben munite, che guardano i ponti e le strade che ci congiungono al continente; da qui a Borgoforte siamo difesi dal serraglio; contro di noi quindi nulla potranno nè le Compagnie dell'Acuto, nè quelle di Alberico da Barbiano, nè i mercenarii di Iacopo Del Verme, nè quelli che coll'Armagnacco ora scendono di Francia; e neppur nulla varranno quelle armi da fuoco così misteriose, di cui si fa ora un gran parlare, e che minacciano una rivoluzione nell'arte della guerra; per entrare in Mantova bisognerebbe deviare le acque del Mincio, e ridurre quindi all'asciutto i nostri laghi; cosa, come tu vedi, assai difficile, per non dire del tutto impossibile. Tienti bene a mente, o Capilupo; la natura ha fatto la nostra città una rôcca formidabile, e per poco che ancora vi aggiunga l'arte, nessun Capitano arriverà a prenderla, quando essa contenga cittadini che alle blandizie d'una vita voluttuosa preferiscano le maschie gioie della libertà. Il cuore mi dice che Mantova un giorno dovrà diventare la chiave d'Italia; su queste pianure si decideranno i destini della Penisola, e il padrone di Mantova sarà il padrone di tutta l'Italia.

— Tu parli da quel bravo giovane che sei, o Antonio; ma non ti pare che l'amore della nostra Mantova non ti faccia ampliare un po' le cose?

— No, Capilupo, parlo colla più fredda ragione, coi dati più positivi; noi siamo in mezzo fra Venezia e Milano, e allargando più oltre la sfera delle idee, noi siamo in mezzo fra i Tedeschi e i Francesi, che quando non iscendono in Italia da sè, li chiamiamo noi; sul nostro territorio avverrà il cozzo dei varii potentati, e quei colli, che tu vedi lassù, saranno spettatori di terribili battaglie. —

Il Capilupo non arrivava fino all'altezza di queste considerazioni, che si potevano quasi dire vaticinii; però non gli fece alcuna obbiezione, ma ricondusse il discorso a cose più vicine.

— Io non posso che ammirare la perspicacia della tua mente, e il tuo caldo affetto per tutto ciò che riguarda la nostra Mantova; ma lasciamo l'avvenire a chi di ragione, e occupiamoci del presente, che appartiene a noi. Dunque fra pochi giorni sarà di ritorno il nostro Signore?

— Può arrivare da un momento all'altro; così ha fatto sapere alla Corte.

— Pare che voglia fare un solennissimo ingresso; gli apparecchi si fanno in vaste dimensioni.

— Le feste saranno la caratteristica di questi tempi; più che un divertimento sembrano ormai diventate un affare di Stato; si direbbe quasi che con esse si voglia raggiungere uno scopo politico. —

Il Capilupo non badò alla finezza di questa osservazione, e continuò per arrivare al punto dove voleva giungere.

— Ma Donna Agnese pare non molto lieta di questo ritorno.

— E come osi asserir ciò? — saltò su Scandiano, come fosse stato morso da una vipera.

— Io non asserisco nulla, — si affrettò a rispondere il Capilupo in tuono quasi di scusa, accorgendosi d'essere andato troppo innanzi — è una supposizione, un mio particolare apprezzamento; la veggo così melanconica, così turbata, che mi fa proprio compassione.

— Avrà anch'ella i suoi dispiaceri; è noto che nelle corti più che ne' tugurii ve ne ha una gran mèsse.

— Tu ne devi sapere qualche cosa, tu suo confidente e suo cavaliere.

— Io non posso sapere che quello che sapete voi tutti; Donna Agnese non apre a me i segreti del suo cuore.

— Eh via! Antonio, non fare il modesto; tu sai tutto; chi non vede la confidenza che ti accorda la Principessa? Del resto, sia detto a onore del vero, tu la meriti, e non si possono in alcun modo giustificare i malevoli commenti, che....

— Come? che hai detto? quali commenti? — domandò concitato e quasi atterrito Scandiano — chi oserebbe....? Parla, Capilupo, per carità, dimmi; vi è forse qualche vile cortigiano, che si permetta delle insinuazioni, delle ipotesi!... — E Scandiano guardava fiso il Capilupo come per leggergli in faccia quello che esso non voleva dirgli.

— No, no, calmati, Antonio; non vi è nulla che ti debba inquietare; sai che tutti abbiamo i nostri nemici, e più ne hanno

coloro che più hanno meriti, o cui più arrida la fortuna; la tua bella persona, il tuo valore, la fiducia che godi presso il Magnifico e presso Donna Agnese, destano invidie e gelosie, e i cattivi vorrebbero trarne argomento per malignare; ma nessuno bada a loro.

— Guarda, Capilupo, se sai qualche cosa, se conosci qualcuno che ardisce fare delle insinuazioni sul conto di Donna Agnese tu sei in debito, se hai cara la mia amicizia, di darmene avviso; io poi so quello che mi rimane a fare. —

Il Capilupo stava infra due, se dovesse dire a Scandiano quello che sapeva, o se fosse più prudente il tacere per evitare delle complicazioni che non potevano essere senza dispiaceri per tutti; intanto che balbettava qualche parola inconcludente, si udì il suono dei corni, col quale i battistrada davano l'avviso che Donna Agnese si apprestava alla partenza.

Capilupo e Scandiano rompendo i loro discorsi, si affrettarono verso i cavalli; tutti gli altri cavalieri erano già al loro posto.

Donna Agnese, come ebbe finito di pregare, accompagnata sempre dal Priore e dalle sue donne, fece il giro del piccolo oratorio, e osservò minutamente tutti i voti che stavano appesi alle pareti, testimonii e ringraziamenti di favori ottenuti; erano *agnus dei*, croci, collane, ghirlande, alcune di qualche valore per la materia e pel lavoro, le più solamente pregevoli per la fede e per la devozione, di cui facevano attestato; Donna Agnese esaminò tutto, si fece narrare la storia di tutto; poscia prendendo licenza dal Priore, gli raccomandò che nelle sue preghiere la ricordasse al Signore e alla Madonna delle *Grazie*, e uscì di chiesa.

Giunta al suo cavallo, dove Scandiano era già pronto ad aspettarla, questi, secondo la consuetudine, piegò un ginocchio a terra, e Donna Agnese posando sull' altro il suo piede, con salto leggerissimo fu in sella.

Era quasi sera, quando la comitiva si rimise in viaggio; Donna Agnese sembrava alquanto sollevata dalla visita che aveva fatto all' Oratorio; Antonio da Scandiano invece era tutto conturbato dalle parole oscure che aveva detto il Capilupo, e non vedeva l'ora di venire in chiaro di quello, a cui l'amico aveva voluto alludere; gli altri Cavalieri seguitavano la Principessa, e ragionavano fra loro.

Cadeva già la notte allorchè arrivarono alla città; alla porta stavano molti servi e paggi, che con fiaccole e torcie a vento

erano venuti ad incontrare Donna Agnese; la comitiva entrò in città, e salutata dalla popolazione, che allo scalpitare de' cavalli si era fatta sulle porte delle case e delle botteghe, si avviò verso il palazzo di Corte.

II. — DONNA AGNESE.

Donna Agnese era figlia di Barnabò Visconti signore di Milano; fidanzata ancora bambina nel 1375 a Francesco Gonzaga figlio di Lodovico signore e capitano perpetuo generale di Mantova ancor esso tenero giovanetto, fu concluso il matrimonio solo nel 1381, quando ella raggiunse l'età di anni 14, e quella dei 15 il suo sposo.

Le nozze furono sontuosamente celebrate a Milano; erano andati ad accompagnare Francesco e a fare omaggio a Donna Agnese i membri delle più nobili famiglie mantovane, Bonacorsino Capilupo, Giulio Castelbarco col figlio e col nipote, Anselmo Cremi, Ilario Riva, Petronio, Azzo e Francesco Gonzaghi, Paolo, Lepido e Alfonso Agnelli, Camillo, Pietro, Nano, Olesino e Fulvio Andreasi, Simone e Innocenzio Danesio, Andrea Donesmondi, Adriano e Camillo de' Grossi, e moltissimi altri. [1]

Splendidissime furono le feste che accompagnarono e seguirono le nozze; Barnabò aveva in animo di abbagliare i sudditi suoi, e di far note a tutta Italia le sue ricchezze e la sua potenza, perchè fedeli gli si serbassero gli amici, e i nemici sempre più lo temessero; la sua parentela di fatti fu ricercata dai principi più illustri della Cristianità, ed egli maritò altre sue figliuole a Pietro re di Cipro, a Federigo re di Sicilia, a Rodolfo duca d'Austria, dando a tutte ingenti somme di danaro, quali appena un re di vasto reame avrebbe potuto possedere.

Donna Agnese ebbe in dote la somma di 50 mila fiorini d'oro; le fu aggiunto poi un ricchissimo corredo di vesti, di ornamenti, di gemme e di altre preziosità per que' tempi assai notevoli.

Gli sposi col numeroso seguito entrarono in Mantova per il ponte dei Molini. Non dobbiamo figurarci che la citta d'allora avesse le contrade larghe, rette, belle come le ha oggi; i tetti delle case colle loro grondaie sporgevano fin quasi a mezza strada togliendo l'aria e la luce; le finestre erano tozze e grossolane; il

[1] Nell'Archivio segreto di Stato in Mantova si conserva la lista di tutte le persone, cavalieri e dame, che costituivano il corteggio di Donna Agnese, cogli ufficii che a ciascuno di loro erano affidati presso la sposa.

piano delle contrade formato da grossi ciottoli irregolari era male livellato; in alcuni luoghi mancavano anche i ciottoli, e allora la contrada, pur che piovesse un po', diventava una pozzanghera.

Per questa occasione però si erano ristorate le case, riselciate le vie, riassodati i ponti e gli argini; archi di trionfo erano stati eretti a Porta mulina, all'oratorio di san Gervasio, alla chiesa grande di san Francesco, al ponte di san Giacomo, al palazzo della Ragione, alla porta della Guardia — ora dicesi voltone Guerrieri — e sulla piazza di san Pietro, che era l'itinerario che dovevano percorrere gli sposi; si leggevano qua e là iscrizioni latine e italiane in onore di Francesco e di Agnese; era stata coronata d'alloro la statua di Virgilio che si trovava nel fòro; sulle finestre e sui balconi erano esposti simboli ed emblemi colle lettere *F* ed *A* intrecciate fra loro in mille guise; panni e damaschi coprivano i muri delle case delle famiglie più agiate; fiori a profusione erano sparsi per le vie, e dappertutto una moltitudine di gente acclamava agli sposi che procedevano nella città su due superbi cavalli, seguiti da numerosissimo corteggio.

Sulla gran porta del Palazzo di Corte stava ad aspettarli il Magnifico Lodovico, e intorno a lui erano congregati i più illustri degli Anziani, dei Savii e del Clero; vi era pure una Commissione dei *Paratici*. Lodovico appena vide Donna Agnese che giunta sulla piazza scendeva da cavallo, le corse incontro, e l'abbracciò cordialmente; poscia prendendola per una mano la condusse nella reggia, di cui quella giovinetta andava a divenire la Signora, e il più vago ornamento.

Furono intimate feste per la città e per tutto il contado mantovano; si tennero giostre e tornei, caccie e regate, si fecero donazioni alle chiese e ai monasteri, si diedero ricchi regali ai trovatori e ai menestrelli, che cantarono serventesi e canzoni, e si dispensò largamente pane e vino a tutto il popolo della città.

Alla Corte furono rappresentate le *Nozze di Teti e di Peleo;* era un guazzabuglio di mitologia e di cristianesimo, scritto parte in rozzo latino, e parte in plebeo italiano, un po' in versi, un po' in prosa: un po' era recitato, un po' cantato; aveva della tragedia e delle favole Atellane, del melodramma e della predica; lavoro privo affatto d'ogni merito letterario, ma che pure ebbe un successo meraviglioso, tanto che fu replicato per ben tre volte e sempre con grandissima soddisfazione di tutti gli spettatori.[1]

[1] Eppure appena 90 anni dopo, cioè nel 1472, in questa istessa Corte fu rappresentato per la prima volta l'*Orfeo* del Poliziano.

Mantova a quell'epoca era già una bella e gentile città; i letterati e gli artisti erano ricercati alla Corte e festeggiati; il Petrarca vi era stato insieme all'imperatore Carlo IV nel 1354; e invitato più tardi da Lodovico a ritornarvi e a porvi stabile dimora, se ne scusò per cagionevole vecchiaia; divertimenti teatrali, cavalcate, giostre, la corsa del pallio, regate tenevano lieti i cittadini; le case si abbellivano, si costruivano i portici di sant'Andrea,[1] si riattavano i ponti che congiungevano la città al continente, si fondavano chiese e monasteri, si incoraggiavano le industrie, si proteggevano i commercii, si coltivavano le armi.

Molti forestieri accorrevano a Mantova a vedervi le feste e le splendidezze della Corte; anzi alcune famiglie illustri per nobiltà e per ricchezze vennero ad abitarvi colle mogli, coi figli, con tutte le loro fortune; in questo torno di tempo vi giunse Tomaso figlio di Marco Strozzi fiorentino; accolto cortesemente dal principe, allettato dalla bellezza della città, e dal buon umore de' suoi abitanti, deliberò di prendervi suo stabile domicilio; vi condusse in moglie Giulia Malaspini, e avutone figlioli, non si curò più di Firenze che lo richiamava in patria, e si fece totalmente mantovano.[2] Parimenti vennero a stabilirsi qui dalla Romagna i conti Di Bagno, dalla Toscana gli Uberti e gli Albrighi, e ne ottennero dai Gonzaga la cittadinanza.[3]

Sotto il ponte dei Mulini, oltre i 12 mulini intitolati ai 12 Apostoli, vi era una segheria di legnami — che esiste anche oggi — un opificio per purgare le lane, un altro per macerare i cenci e preparare ai debiti usi la carta.

Nel censimento eseguitosi il 1375, cioè pochi anni prima dell'epoca a cui si riferisce il nostro racconto, troviamo che la città contava 28 mila abitanti, e 89 mila il contado, il quale confinava coi Veronesi, coi Cremonesi, coi Reggiani e coi Ferraresi; su questa popolazione si levavano 1600 cavalieri e 10 mila fanti, assegnati e disposti alle ròcche e ai confini del dominio; in tempo di pace però appartenevano alla milizia quasi solo nominalmente, perchè erano lasciati alla agricoltura e ai mestieri; la custodia

[1] Francesco Gonzaga, di cui tratta questo nostro racconto, riordinò la nomenclatura e la divisione dei quartieri e delle contrade della città, e stabilì varie piazze per la vendita di determinate merci, ponendovi alcune lapiduccie colle parole *Confines platearum*.

[2] Possevino: *Gonzagæ;* pag. 432; Mantova, 1017.

[3] Scipione Agnello Maffei, *Annali di Mantova;* pag. 747. Tortona, 1675.

delle ròcche, delle fortezze, delle porte, dei confini si faceva per turno, che durava un mese, nè il turno più che una volta per anno si verificava. La flottiglia si componeva di galeoni, di barche e di barchette, e dominava i laghi intorno alla città, il Mincio e tutto il Po mantovano.

Si pagavano pochi tributi costituiti per la maggior parte dai dazii e dalle gabelle alla città e ai castelli, e dai diritti di porto, di pedaggio e di navigazione sui fiumi; parte di questi tributi erano dati al capitano, che provvedeva alla milizia e al decoro della città; parte spettavano al Comune pei servizii amministrativi di sua dipendenza. Il Capitano per suo particolare stipendio — una specie di lista civile — riceveva lire 4000 dei piccoli — pari a lire nostre 32 mila circa; — il Podestà ne aveva 2 mila.

Le Corporazioni delle arti così dette vili offerivano al Capitano alcuni doni; i mercanti davano una spada con manico d'argento; i macellai e i pescatori carni e pesci, i farmacisti grossi cerei, i fornai un porco saginato, i tessitori una clamide contesta d'oro; erano presentate al Capitano anche le primizie dei frutti e dei pomi.[1]

Dopo la morte della contessa Matilde avvenuta l'anno 1115, Mantova si resse a repubblica; il popolo eleggeva un Podestà, il quale perchè fosse del tutto alieno dai cittadini parteggiamenti, era quasi sempre tolto da altre città; a lui erano aggiunti un Vicario, un Assessore, un Sindaco e varii Giudici. Il potere supremo risiedeva nel Consiglio grande, o generale, composto di tutti i cittadini; in detto Consiglio figuravano 12 *Anziani* eletti tra le famiglie più nobili della città; uno tra loro detto *Abate* n'era il capo e il presidente; vi erano pure 12 *Savii* e Consultori che si nominavano per contingente dai 4 quartieri, in cui era divisa la città e denominati di santo Stefano o della città vecchia, di san Giacomo, di san Martino e di san Leonardo.[2] Il Consiglio nominava tre *Procuratori* che avessero cura delle ragioni e degli interessi del Comune, e un *Massaro* che sopraintendesse agli introiti e alle spese, e alla relativa contabilità; era come il Ministro delle finanze.

In seguito però inasprendosi sempre più le fazioni cittadine, e non valendo il Podestà forestiero e senza seguito a mantenere quiete alla città e forza alle leggi, il Consiglio generale e l'uni-

[1] Possevino, op. cit., pag. 408.

[2] Giacomo Daino, *Origine e genealogia della Casa Gonzaga*, che si conserva manoscritto nella R. Biblioteca di Mantova.

versità del popolo stabilirono di eleggere due fra i più potenti cittadini con amplissimi poteri, che si chiamarono *Rettori del Comune:* il Consiglio generale non si ragunava più se non dietro loro intimazione.[1]

Primi Rettori del Comune troviamo nel 1272 messer Pinamonte de' Bonacolsi e messer Federico conte di Marcaria; il Bonacolsi uomo superbo e ambizioso in breve si sbarazzò del collega, e rimasto solo si fece nominare Capitano perpetuo generale del popolo e Comune di Mantova.

La carica di Capitano rimase nella famiglia de'Bonacolsi fino al 1328, anno in cui passò nella famiglia Gonzaga; vi furono di loro 4 Capitani, cioè Pinamonte, Bardellone, Bottigella e Passerino.

Del dominio Bonacolseo che durò 55 anni, si ricordano poche cose degne d'essere tramandate ai posteri; guerre coi vicini, discordie interne, ambizioni e prepotenze costituiscono la storia del loro dominio.

Le prime notizie che si hanno della famiglia Gonzaga nominano un Girardo, un Rozone e un Corrado de'Corradi da Gonzaga (paese), che dal marchese Adalberto proavo della contessa Matilde furono investiti di molte terre di Gonzaga, di Polesine Longo, di Guardagnaga e dell'isola di Lendinara con atto dato nella ròcca di Carpeneto in territorio di Reggio il 4 aprile del 1011.[2]

In seguito per le molte terre che sempre acquistavano, per il valore spiegato nelle guerre, per il senno mostrato nelle cittadine amministrazioni, per le potenti amicizie coi finitimi signori, e specialmente cogli Scaligeri di Verona, i Gonzaga si guadagnarono nella città tale influenza e tale partito, che riuscirono a soverchiare i Bonacolsi; e il 16 agosto del 1328 Luigi Gonzaga aiutato da' suoi partigiani, e dai soldati che clandestinamente erano stati mandati in Mantova da Cane Grande, assaltò Passerino Bonacolsi, e sulla pubblica piazza lo uccise.

Dopo pochi giorni Luigi Gonzaga viene dal popolo nominato Capitano generale, e dall'imperatore Lodovico il Bavaro suo Vicario imperiale con lettere patenti in data del 6 novembre del 1329 dal castello di Pomponesco.

Il giorno 8 febbraio del 1340 Mantova vide splendidissime feste per tre maritaggi, che simultaneamente vi si celebrarono;

[1] Daino, op. cit.
[2] Daino, op. cit.

le tre spose erano Novella Malaspina per il Capitano Luigi Gonzaga, Verde De' Beccaria signori di Pavia per Corrado figlio di Luigi, e Verde Della Scala sorella di Mastino Signore di Verona per Ugolino suo nipote; in questa occasione convennero in Mantova i più potenti signori e i più illustri cavalieri dell'alta Italia, Luchino Visconti col figlio Bruzio, il marchese d'Este, Mastino Della Scala, Iacopo Carrara, i Cavalcabò di Cremona, i Beccaria di Pavia, i Landi di Piacenza, Azzo Malaspina, Uberto Pallavicino, Albertino Canossa, Pietro Scotti, i signori di Coreggio, i Polenta ed altri molti; tutti portarono ricchissimi doni, che l'Aliprandi nella sua cronaca partitamente enumera;[1] 338 vesti con preziosi fregi ed ornamenti, 233 marche d'argento in bacini e vasi ben lavorati, 28 cavalli del valore di 2,100 scudi; tutti questi doni furono distribuiti agli artisti, ai poeti, ai menestrelli che dalla Provenza e dalle varie parti d'Italia erano accorsi a cantare questi maritaggi.[2]

Tali feste hanno un'alta importanza nella storia mantovana; in questa occasione per le mani di Luchino Visconti, di Mastino Della Scala e del marchese d'Este furono creati 25 cavalieri fra i principali cittadini di Mantova; cosicchè si può dire che il patriziato mantovano cominci dall'anno 1340; questo primo ciclo fu poi ampliato con molte altre famiglie nel 1433 in occasione che l'imperatore Sigismondo nominò Gianfrancesco Gonzaga Marchese di Mantova.[3]

Il capitanato di Luigi che era cominciato nel 1328 si prolungò fino al 1360, e fu glorioso in guerra e splendido in pace. Ormai tutto volgeva al Principato; restavano bensì le cariche e i nomi repubblicani, ma il vero potere si restringeva ogni giorno più nelle mani del Capitano, che poteva dirsi già Signore assoluto dello Stato; egli aveva anche il diritto di designare il suo successore, per cui la carica di Capitano, se non era ancora ereditaria di diritto, lo era certo di fatto.

Ma anche il grande Consiglio generale della città e del popolo di Mantova arieggiava ancora troppo le abitudini e le forme repubblicane; onde nel 1360 nell'occasione che fu eletto Capitano Guidone figlio di Luigi, il Consiglio degli Anziani e de' Savii de-

[1] Buonamonte Aliprandi, *Cronaca della città di Mantova*, in terza rima, presso il Muratori, *Antiquitates medii aevi*.

[2] Stefano Gionta, *Fioretto delle Cronache di Mantova*, pag. 46. Mantova, 1741.

[3] Possevino, op. cit., pag. 541.

liberò, e il popolo ratificò, che si avessero ad eleggere cento cittadini fra i più nobili e più potenti della città, che rappresentassero in tutto e per tutto l'autorità e i diritti del grande Consiglio generale.[1] Del resto e Anziani e Savii e Centumviri del potere non avevano che le apparenze, mentre la realtà stava tutta nel Capitano.

A Guidone successe nel 1369 il figlio Lodovico; anche costui continuò la politica della sua famiglia, quella cioè di restringere sempre più le franchigie cittadine per concentrare nelle sue mani tutto il governo della pubblica cosa; gli oratori dei Principi e delle Città a lui solo si presentavano; le alleanze si stringevano e si rompevano, senza che del Consiglio si facesse pur menzione; il danaro pubblico era prelevato e speso a solo arbitrio del Capitano; avveniva qui in piccolo quello che era già avvenuto nella grande repubblica romana, dove sopravvissero il Senato, i Consoli, i Tribuni, i Censori, i Pretori, i Pontefici, gli Edili, quando tutta l'autorità loro era già passata nel solo Imperatore.

Lodovico fu carissimo all'imperatore Carlo IV, il quale a di lui tutela aveva ingiunto ai Visconti e agli Scaligeri sotto pena della sua ira e di grave punizione, che rispettassero i confini dello Stato mantovano; i Pontefici in Avignone e i loro Legati in Italia facevano gran conto dell'amicizia del Gonzaga; i Veneziani gli concessero la loro cittadinanza, e il Senato lo nominò figlio di san Marco.

Tale era lo stato della città e del contado di Mantova, quando, sposa di Francesco, vi giunse Donna Agnese Visconti.

Agnese e Francesco giovanissimi ambedue si amarono; quel primo anno di matrimonio trascorse in feste, in visite alle ròcche principali, e ai più cospicui borghi del dominio; l'amore dello sposo, la devozione dei sudditi, i buoni rapporti dei Gonzaga colla sua famiglia di Milano, facevano Agnese pienamente felice; alla fine dell'anno divenne madre di una bambina, che dal nome della suocera volle si chiamasse Alda; per questo lieto avvenimento si fecero nuove feste, e nuove allegrie.

Poco dopo venne a morte Lodovico; compianto da tutta la città ebbe pomposa sepoltura nella gran chiesa di san Francesco. Il figlio senza che alcuno movesse la minima obbiezione gli successe nel titolo e nel potere di Capitano generale perpetuo della città e del popolo di Mantova.

[1] Daino, op. cit.

A Francesco per la giovane età inesperto, titubante per le cose poco sicure d'Italia e di Europa diede animo e forza Guido Capilupo suo fido consigliere; per suo suggerimento e con sue istruzioni Francesco mandò lettere a Venceslao che era successo nell'impero a Carlo IV, chiedendo amicizia e protezione; e Venceslao di buon grado lo nominò Vicario imperiale delle città di Mantova, Reggio e Mirandola, e delle Corti di Quarantola e di san Possidonio, e poscia con altre lettere patenti gli concesse la signoria di Canneto, di Redondesco, di Acquanegra, di Bozzolo, di Gazzuolo, di san Martino, di Rivarolo, di Isola, di Ostiano e di Dosolo, pretesi e posseduti dai Cremonesi, dai Reggiani, dai Veronesi, dai Bresciani.

Al pontefice Urbano VI che stava in Roma, e che dalla maggior parte della Cristianità era ritenuto per vero Papa contro Clemente VII, che risiedeva in Avignone, mandò legato Buonamonte Aliprando,[1] che lo assicurasse della sua devozione verso la Santa Sede, e dell'abbominio in che teneva l'Antipapa; e Urbano dopo essersi alquanto lagnato dei costumi poco severi del clero mantovano, diede le più ampie assicurazioni di amicizia e di simpatia per il giovane Gonzaga.

Al Senato Veneto fu inviato Franceschino da Gazzuolo, e la Repubblica che a ragione teneva in gran conto l'alleanza dei Signori di Mantova, fece al legato le più cortesi accoglienze, e lo rimandò colle assicurazioni più esplicite, che l'amicizia di Venezia verso Francesco non sarebbe mai venuta meno.

Col suocero Barnabò Signore di Milano continuavano i buoni rapporti; e gli oratori dei Fiorentini, dei Malatesta, degli Estensi erano venuti a Mantova a riconoscere il nuovo Capitano.

Queste assicurazioni però non erano che parole, e i diplomi imperiali per sè erano impotenti, perchè Venceslao non aveva alcuna autorità morale, nè forza materiale per far rispettare il suo nome e le decisioni sue; onde sul bel principio del regno Francesco si vide frammischiato in piccole guerricciole coi vicini; sebbene si intitolasse Vicario imperiale di Reggio non potè mai ottenere che questa città già posseduta da'suoi avi gli fosse restituita; l'Estense che la teneva non si curava per nulla delle minaccie imperiali.

Però per qualche anno guerra grossa non vi fu, e il territorio mantovano non vide eserciti nè amici, nè nemici, sempre rui-

[1] È lo stesso autore della Cronaca in terza rima già da noi citata, e che è una delle nostre guide principali in questo Racconto.

nosi gli uni e gli altri. In questi anni di pace Francesco giovane d'anni, libero di sè, padrone di molti tesori,[1] in una atmosfera corrotta, dove tutti lo adulavano, e nessuno gli faceva ombra, o lo correggeva, dove moltissimi erano gli esempii del male, cominciò a raffreddarsi nel suo primo amore verso di Agnese; e seguendo l'andazzo della Corte e le tradizioni della sua famiglia si abbandonò in preda a facili amoreggiamenti, nè si prese alcun pensiero di tenerli celati alla moglie, la quale nella stessa reggia doveva tollerare le sue rivali.

Agnese offesa nel suo orgoglio di principessa e di donna si rivoltava a questi torti non meritati; d'indole altera e sdegnosa non sapeva nascondere il suo rammarico, e talvolta si lamentava apertamente collo stesso Francesco de' suoi traviamenti.

Francesco secondo l'umore che lo dominava, ora tollerava in pace i rimbrotti della sposa, ora si indispettiva e metteva a rumore la Corte; nè meglio giovavano ad Agnese i pianti e le preghiere; il Magnifico si impazientava, e non sapendo che rispondere, nè volendo riconoscere i torti suoi, coglieva volentieri ogni occasione per tenersi lontano dalla moglie affine di poter sbizzarrire a suo talento.

S'aggiunga che Francesco era assai desideroso di avere un figliolo, a cui dopo la sua morte trasmettere il dominio; ma Agnese, dopo averlo nel primo anno del matrimonio rallegrato della bambina Alda, non sembrava poter più dargli altra prole, e ciò era una nuova causa di dissapori fra loro. Tra i due sposi quindi era sorta una certa avversione, che da principio si sarebbe potuto facilmente distruggere, se Francesco fosse stato meglio consigliato, e Agnese meno altera e sdegnosa; invece lo stato delle cose si mantenne per qualche tempo teso, indi volse in peggio, perchè sopraggiunsero altri avvenimenti, che conturbarono profondamente i rapporti dei nostri giovani Principi.

III. — IL PRIMO PASSO.

Lo Stato di Milano, come era allora costituito, si divideva in due dominii, tenuto l'uno da Barnabò Visconti che risiedeva in Milano, l'altro da Gian Galeazzo suo nipote che risiedeva in Pa-

[1] Aliprandi, *Cronaca* cit.

Buon tempo lui si dasia
Perchè el padre si l'avia lassato
Gran tesoro li chasse piene avia.

via; Barnabò era crudele, rapace, violento, d'ogni cosa umana e divina sprezzatore; Gian Galeazzo astuto, dissimulatore, perfido, ambizioso.

A coprire un certo suo disegno, che da gran tempo mulinava, Gian Galeazzo si infinse timido, bigotto, alieno dalle pubbliche cose; viveva sempre ritirato o meglio nascosto nel suo castello di Pavia, e non si lasciava vedere se non quando usciva a visitar chiese o monasteri; procedeva allora accompagnato da preti e da monaci, biasciava paternostri e giaculatorie, si levava il berretto e si faceva devotamente il segno della croce avanti alle immagini dei santi; onde tutti il tenevano per un pusillanime e un dappoco, e più degno della cocolla, che del manto principesco; suo zio Barnabò poi lo faceva soggetto de' suoi motteggi, e manifestava per lui il più profondo disprezzo.

Quando parve a Gian Galeazzo di avere pienamente addormentato i suoi nemici, e che il suo progetto fosse maturo, fece correre la voce che intendeva intraprendere un pellegrinaggio devoto alla Madonna del Monte di Varese, e mandò a dire allo zio che passando nelle vicinanze di Milano l'avrebbe volentieri abbracciato.

Rise Barnabò all' udire che il pusillanime nipote non ardiva entrare in Milano, di cui una metà era pur sua; perciò uscì egli ad incontrarlo co' suoi due figli Lodovico e Carlo, e con pochissimo seguito; Gian Galeazzo invece era accompagnato da ben 500 cavalieri suoi fidatissimi. Zio e nipote si incontrarono presso lo spedale di sant' Ambrogio, e mentre si abbracciavano, i fidi di Gian Galeazzo ad una parola tedesca da costui pronunziata, circondarono Barnabò e i figli suoi, e li fecero prigioni; poscia, disperse le poche sue guardie, entrarono in Milano, e gridarono la prigionia di Barnabò e il nome del nuovo Signore.

Sulle prime il volgo rimase attonito alla novità, e pensando fosse questa una gherminella di Barnabò per avere poscia un pretesto ad inferocire contro coloro che se ne fossero mostrati contenti, se ne stava quatto; ma come si conobbe la cosa essere vera, i pochi amici di Barnabò fuggirono o si nascosero, il volgo, sempre amante dei cambiamenti, ne fu lieto, il castello si arrese, e in men che non si dice la potenza tanto temuta di Barnabò era crollata; l'esempio di Milano fu seguìto da tutte le altre città di provincia, e Gian Galeazzo si trovò così signore di tutto lo Stato di Milano, che allora si estendeva da Lugano agli Appennini, da Asti al Mincio.

Barnabò co' suoi due figlioli fu rinchiuso nelle prigioni del castello di Trezzo, che egli stesso pochi anni prima aveva con raffinata crudeltà fatte costrurre pe' suoi nemici; quivi dopo pochi mesi perì miseramente, chi dice di veleno, chi strozzato; i suoi due figlioli riuscirono a fuggire, e banditi dal loro paese presero servizio presso tutti coloro che ebbero a guerreggiare contro Gian Galeazzo.[1]

Il Conte di Virtù — così anche chiamavasi Gian Galeazzo dal nome di una terra, che gli era stata data in Francia per dote di Isabella sua prima moglie figliola di Giovanni Re di Francia — a spiegare questo avvenimento mandò lettere circolari a tutti i principi e alle città d'Italia; in esse dipingeva a neri colori le crudeltà dello zio, la sua empietà verso Dio e i suoi ministri, le sue sevizie contro i sudditi, le insidie verso i parenti e i vicini, l'insaziabile sete di dominio, la perfidia verso tutti. I principi e le repubbliche finsero di menar buone queste ragioni, e la potenza di Galeazzo fece il resto.

Quale fosse l'ira e il dolore di Donna Agnese a queste novelle giunte da Milano, non è d'uopo il dire: ella avrebbe voluto che Francesco a vendicare il padre e i fratelli suoi intimasse sull'istante la guerra a Gian Galeazzo, e gli facesse scontare caramente il fio di una tanta scelleragine.

Ma Francesco nè si trovava da solo in grado di muovere le armi contro il Visconti, nè si prendeva poi tanta cura di compiacere alle brame della moglie, colla quale sappiamo che era già venuto in termini di molta freddezza; onde consultando più gli interessi della sua politica, che non i legami della parentela, non solo non fece alcuna rimostranza al Conte di Virtù, ma strinse con lui patti di più stretta alleanza.

Carlo fratello di Agnese sfuggito dalle prigioni di Trezzo, tentate invano Cremona e Parma ormai già assicurate a Gian Galeazzo, si era rifuggito a Mantova sperando nell'amicizia e nei soccorsi del cognato; ma Francesco non lo lasciò molto tempo nelle illusioni, anzi gli fece conoscere come la sua presenza in Mantova gli tornava d'impaccio nelle sue buone relazioni col Conte di Virtù, e quasi quasi gli intimò di andarsene. Carlo stomacato di tanta viltà, vedendo che il buon volere della sorella non gli poteva in nulla giovare, se ne partì da Mantova, e riparò presso l'altro suo cognato il Duca d'Austria.

[1] Bernardino Corio, *Istorie Milanesi.*

Mastino altro fratello di Agnese erasi ricoverato in Brescia; quivi si sostenne per qualche tempo confidando anch'esso negli aiuti del Gonzaga; ma, vedendosi abbandonato, capitolò, e n'ebbe salva la vita.[1]

Il Gonzaga era ormai tutto nelle mani del Visconti, e per compiacere a lui non vi era viltà a cui si ricusasse: non portando alcun riguardo al lutto della moglie, ammise alla sua Corte Arduino oratore di Gian Galeazzo, e lo tenne sempre in gran confidenza, nulla operando se non dietro suo consiglio e con sua approvazione.

Donna Agnese vistasi così defraudata nel suo legittimo desiderio di vendetta, visti abbandonati e quasi scacciati i suoi fratelli senza neppure il conforto di una buona parola, si lagnò amaramente dello sposo suo, e si mostrò molto addolorata; volle vestire le gramaglie, astenersi dalle pubbliche feste, e sospendere per qualche tempo i ricevimenti; ma Francesco per tema che ciò spiacesse all'Oratore milanese, e desse motivo al Visconte di sospettare della sua amicizia, glielo vietò; questo divieto afflisse profondamente Donna Agnese, e la meschina dovette far forza a sè medesima per rispettarlo; ma intanto l'animo suo andava sempre più alienandosi da Francesco, e questi che pur se ne accorgeva, non se ne dava alcun pensiero.

A questo punto erano giunte le cose verso la fine del 1385.

Donna Agnese aveva allora 20 anni; la sua bellezza si era meravigliosamente completata; quasi sempre sola nella reggia mantovana, perchè lo sposo se ne stava lontano ora per passare in rivista le sue milizie, ora per attendere a'suoi passatempi, caccie, banchetti, amori, la Principessa traeva la sua vita, che diremmo quasi vedovile, nelle cure verso la bambina Alda, nella lettura dei sonetti del Petrarca — allora l'autore prediletto delle dame, come nell'epoca nostra lo fu per qualche tempo il Lamartine — nel visitare qualche chiesa, nel soccorrere i poveri; ma d'animo gentile, di cuore appassionato, di vivissima immaginazione, tale vita le veniva a noia, lasciava troppe lacune nell'anima sua; a tollerarla vi sarebbe voluto una virtù ben difficile a 20 anni, e in quella Corte.

Quante volte affacciandosi al balcone, che guardava sul lago inferiore, e trovandosi così sola e incompresa, con tanto vuoto nel cuore, non si sentiva forzata a piangere? Udendo le liete can-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1385.

zoni dei pescatori che solcavano le onde sottoposte, veggendo dall'altra parte del lago gli operai attendere alle rozze loro fatiche, sentiva quasi invidia di queste persone così miserabili, a cui però non erano negati gli affetti della famiglia, mentre ella collocata tanto in alto, e circondata da tutto il fasto della vita principesca, sapeva d'essere a tutti straniera; l'infelice sentiva un bisogno prepotente di amare, di essere amata.

La Corte di Agnese era splendida e numerosa; patrizii, uomini d'arme, abati, artisti frequentavano il palazzo dei Gonzaga, che avevano già assunte le abitudini del principato; al servizio della Principessa vi erano cavalieri, dame, damigelle e paggi, tolti gli uni e le altre dalle primarie famiglie della città, che di già ambivano come onori i servigi della Corte; fra le dame Elisabetta de' Combaguti era specialmente destinata alla cura della piccola Alda, Mea della Mirandola era dama di compagnia, e le damigelle Beatrice e Sidonia sopraintendevano a suoi abbigliamenti.

Fra i cavalieri tenea il primo luogo Antonio da Scandiano, gentiluomo di persona formosissimo, e di nobili sentimenti; cavaliere perfetto, prode nelle armi; era desso assai caro al Magnifico, e ne godeva tutta la confidenza; e perciò era stato deputato al servizio di Donna Agnese fin da quando questa era giunta sposa novella a Mantova. Venivano in seguito Giulio Capilupo, Gianfrancesco Cavriani, Anselmo Tosabezzi e gli altri che abbiamo veduto in sua compagnia nella cavalcata all'Oratorio *delle Grazie;* erano nobilissimi giovani, di modi eletti e assai affezionati alla famiglia Gonzaga.

Finchè Agnese e Francesco furono in buoni rapporti, facile e lieta era la condizione dei cavalieri e delle damigelle; ma quando insorsero fra loro i primi malumori, e specialmente poi quando si accrebbero, essi si trovarono in difficoltà d'ogni genere; da una parte la fedeltà al Principe, dall'altra l'affetto per Donna Agnese si combattevano fra loro in modo pericoloso.

Donna Agnese vedeva la loro titubanza, i loro tentennamenti; comprendeva il loro imbarazzo, e ne li compativa; ma intanto non osava più riporre in nessuno la sua piena confidenza, non poteva aprire l'animo suo, sfogare i suoi dolori, e trovare quel conforto e quel refrigerio, che viene dal poter deporre i propri affanni in seno a chi vi comprende, e piange insieme a voi; quel doversi tenere tutta chiusa in sè, quell'essere costretta a nascondere le sue lagrime, come fossero colpevoli, era non ultimo dei dolori della infelice donna.

Quando avvenne la cattura e poi la morte di Barnabò, varii furono nella Corte mantovana i parlari; chi accettava in buona parte le spiegazioni fornite dal Conte di Virtù, chi invece biasimava quella perfida azione; altri — erano i più e i più cauti — si tenevano sulle generali, aspettando per manifestare il loro parere, di conoscere prima quale sarebbe quello del Capitano; essi erano disposti a lodare o a biasimare quel fatto, secondo che sarebbe stato lodato o biasimato dal loro signore; era questa una politica molto sicura, e assai appropriata all'ambiente delle Corti; onde ebbe sempre ed avrà ancora non pochi seguaci.

Fra coloro che più aspramente inveivano contro il Conte di Virtù, era Antonio da Scandiano; questi prorompeva spesso nelle più amare censure contro quel perfido bacchettone, che non contento di avere proditoriamente spogliato del dominio lo zio e suocero, gli aveva inflitto durissima prigionia, indi l'aveva fatto avvelenare; egli avrebbe voluto che gli si romposse subito la più fiera guerra, e manifestava altamente questa sua opinione, sebbene sapesse già che il Magnifico dalla guerra era affatto alieno, e vedesse nella Corte ascoltato e festeggiato l'oratore del Conte di Virtù.

Scandiano, giovane dalle nobili idee, dalle generose aspirazioni, non sapeva, non voleva dissimulare questi sentimenti suoi, e li esprimeva con energia di linguaggio, con calore di convinzione. Quando venne a Mantova Carlo Visconti gli fece le più liete accoglienze, e sebbene non lo vedesse accetto al Magnifico, gli si legò in devota amicizia, e n'ebbe immenso dolore quando lo vide partire quasi discacciato. Donna Agnese allora s'accorse che non era più sola; vi era in sua Corte, anzi nel suo istesso seguito, chi non si lasciava impicciolire la mente da questioni di interesse, chi non si lasciava inaridire il cuore da idee di tornaconto, chi infine al di sopra di una politica egoistica e pusillanime faceva campeggiare le nobili idee di moralità e di diritto. Scandiano dunque pensava come lei, come lei abborriva il Conte di Virtù, come lei deplorava l'infelicissima fine di Bernabò e l'esiglio dei suoi fratelli, e al pari di lei anelava ad una giusta e clamorosa vendetta; da quel dì una corrente di simpatia si stabilì fra lei e Scandiano, e Donna Agnese comprese che poteva ancora vivere.

Scandiano già da qualche tempo sentiva per la sua Signora una irresistibile attrazione, che non voleva spiegare a sè medesimo; era rispetto per la Principessa? era compassione per la sposa trascurata? era simpatia per la giovine e bella donna? Forse

era un po' di tutto questo; rispetto, compassione, simpatia come possono essere sentiti da un giovane di 25 anni, da un'anima grande e generosa, da un cuore caldo e innamorato.

Egli per la natura degli uffici suoi si trovava assai di frequente in contatto con Donna Agnese; alla mattina le recava le notizie e gli ordini del Magnifico, le serviva di scorta quando usciva per la città, le cavalcava a lato nelle passeggiate; alla sera assisteva vicino a lei alle conversazioni, ai ricevimenti, alle feste, ai giuochi; egli aveva libero l'accesso ai suoi appartamenti più intimi; stava presente a' suoi pasti, alle sue letture; egli di notte l'accompagnava negli appartamenti del Magnifico, quando questi desiderava trovarsi colla sposa.[1]

In tale situazione come difendersi da una passione prepotente?

Donna Agnese sentiva anch'essa pel giovane gentiluomo una viva attrazione, e volendo far credere a se medesima che non fosse altro che gratitudine per l'interessamento e l'affezione che quegli le dimostrava, non pensò, l'incauta! a difendersene, o forse non volle; tutto congiurava a trascinarla in una via, dove — per quanto fossero gravi i torti di Francesco verso di lei — ella non poteva inoltrarsi.

Quei due giovani si amavano già; ma non una parola, non un gesto aveva l'uno all'altra rivelato la reciproca passione; Scandiano vedeva la grande distanza che lo separava dalla sua Signora; questa conosceva i doveri suoi di moglie e di sovrana; ma quale distanza non supera amore? e a quali e quanti doveri egli non ci fa passar sopra?

Scandiano sebbene trovasse già negli uffici suoi moltissime occasioni di recarsi da Donna Agnese, pure ne andava cercando altre ancora per poterla più spesso vedere, e la Principessa lo tratteneva a lungo, lo trattava con famigliarità,[2] gli parlava parole affettuose; quando uscivano a cavalcare, ella e Scandiano si scostavano alquanto dalla comitiva, ed ammiravano insieme ora un bel tramonto, ora un vago paesaggio: Donna Agnese diede a Scandiano il suo colore, l'azzurro, ed egli lo faceva trionfare sopra tutti i colori nei varii tornei che allora assai di frequente si tenevano.

[1] *Processus ac sententiæ latæ contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus*, etc. che si conserva nell'Archivio segreto ducale di Mantova, alla lettera U, II, num. 6, anno 1391.

[2] *Processus ac sententiæ*, etc.

Quando erano soli novellavano degli amori di Sordello e di Cunizza, leggevano i pietosi episodii di Francesca da Polenta e di Pia de' Tolomei che Dante co' suoi versi aveva reso tanto popolari; commentavano i sonetti del Petrarca, la cui memoria si mantenea sempre viva nella Corte mantovana; leggevano le novelle del Bocaccio — chi conosce quei tempi non se ne deve fare meraviglia — e le rime di Cino da Pistoja. Spesso interrompevano la lettura, e si guardavano in faccia senza parlare; ma è facile immaginare quale dovesse essere l'effetto di queste letture, di questi ritrovi così prolungati, così intimi; Scandiano non considerava più che si trovava in faccia alla sua Signora, alla sposa del Magnifico Francesco; Donna Agnese non ricordava più la sua posizione, i vincoli suoi.

Era una bella sera di luglio; la Principessa, levate le mense e partito il Magnifico per una cavalcata a Marmirolo, erasi ritirata nella stanza di Lancilotto sua prediletta dimora, e così chiamata dalle istorie di questo antico Paladino e della Donna del Lago, effigiate sugli arazzi, da cui era adornata. La stanza si apriva ad un vasto balcone che guardava sul lago di mezzo; di là si vedeva la cima di Montebaldo, che si erge come un Titano a guerreggiare il cielo, e verso oriente si discernevano in grande lontananza e ravvolti in tenuissima nebbia i colli Euganei; i pescatori raccoglievano le loro reti, e si dividevano la fatta pescagione; i cittadini uscivano a diporto sul ponte di legno di S. Giorgio, dove godevasi la frescura portata dal lago; era una sera tranquillissima; non una nube interrompeva l'azzurro del cielo; la luna nella prima sua fase diffondeva quella luce tacita e melanconica, tanto cara alle anime innamorate.

Donna Agnese uscita sul balcone se ne stava contemplando le bellezze d'una sera così vaga, che ella ben comprendeva, e col pensiero correva dietro ai dolci fantasimi che le si suscitavano nella immaginazione, quando venne da lei Antonio; si trattennero un po' insieme ammirando il lago, la pianura, i monti, poi stettero in silenzio; Scandiano fatto audace dalla semi-oscurità in cui erano avvolti, e più dalla prepotente passione che lo dominava, prese la mano di Donna Agnese; questa si provò debolmente a ritirarla; ma egli la tenne stretta a sè, e portandosela alla bocca, vi impresse un bacio di fuoco; indi con voce fatta convulsa le disse; *Agnese, io vi amo;* e fuggì via a precipizio.

IV. — La processione.

Mantova nell'anno 1385 fu desolata dalla peste; tale flagello a quell'epoca visitava assai di frequente le nostre città, e vi mieteva numerose vittime. Oltre la peste troppo memoranda del 1348, la nostra città patì un tale malanno anche nel 1376, ed ora in così breve spazio di tempo ne soffriva per la terza volta, e ne fu poi ancora afflitta nel 1394 e nel 1399.[1] La mancanza di cordoni sanitarii, di lazzaretti bene isolati, l'insipienza della pubblica amministrazione, la paura che si impossessava delle popolazioni, la fede in rimedii empirici, che il più delle volte aggiungevano esca al male, erano tante cause che quel flagello, che forse del tutto non si sradicava mai, si riproducesse così di spesso, e riuscisse assai più micidiale, che nol fu poi nelle epoche posteriori.

Mantova anche in questa occasione patì assai; la sua popolazione fu decimata; molte ricche famiglie ripararono in campagna, aumentando in questo modo nella città lo sgomento e la miseria; si videro molte industrie languire, altre sospendersi; per mancanza di lavoratori rimasero incolti alcuni tratti del territorio; il commercio fu gravemente danneggiato. Il morbo non risparmiò nè sesso, nè età, nè condizione; perivano i soldati rotti alle più aspre fatiche, come le dame delicate e sempre rinchiuse in casa; perivano i giovani robusti e i vecchi cadenti, quelli che nuotavano in mezzo all'abbondanza d'ogni cosa, e quelli che lottavano colla fame, e non avevano di che coprirsi; si videro atti eroici, e schifose viltà, madri assistere i loro figliuoli, e affrontando coraggiosamente il pericolo del contagio, star loro daccanto, somministrare medicine e fomenti, confortarli di parole e di carezze, e fin morti contenderli alla *Confraternita della Morte*, che veniva per trarli alla sepoltura; mariti che veggendo le mogli assalite dal male, fuggivano precipitosamente lontano, e dimentichi dei più sacri doveri, le lasciavano perire senza alcun socorso, senza conforto alcuno, uccise prima dall'inedia che dal morbo.

La pubblica Amministrazione, come sempre, sulle prime forse per sostenere l'animo delle popolazioni, si rifiutava di credere al male, e al suo propagarsi per contagio; quando non poteva più dissimulare, accumulò provvedimenti sopra provvedi-

[1] Carlo D'Arco, *Studii statistici sulla popolazione di Mantova*, pag. 20. Mantova, 1879.

menti fatti in fretta e in furia, senza poi curare se venivano eseguiti; fuggivano i pubblici funzionarii, fuggivano quanti potevano.

Un guajo serio era divenuto anche quello di dare sepoltura a tanti cadaveri. La *Confraternita della Morte* che poco tempo prima era stata istituita presso la chiesa di santa Maria Gentile detta degli *Innocentini* per assistere coloro che erano condannati allo estremo supplizio, si era ora assunto questo pietoso ufficio di seppellire i morti di peste; ma erano tante le vittime del morbo che essa non bastava al bisogno: si pensò di bruciarli, poi si credette meglio di affondarli nel lago; ma o che la operazione non si eseguisse bene, o che fosse poca l'acqua, si vedevano non di rado i cadaveri galleggiare sul lago portati qua e là dalle onde; quella vista accresceva lo spavento dei miseri cittadini, e la putrefazione fomentava il miasma nell'aria; il male non acccenava di voler punto rimettere della sua violenza.

In tanta desolazione Francesco e Donna Agnese stettero al loro posto, e non mancarono di venire, come meglio seppero, in soccorso dell'afflitta cittadinanza; nella Corte stava giorno e notte aperta una gran Sala, dove a chiunque ne chiedesse si dispensavano medicinali, abiti, alimenti; vi si trovavano pure varii medici di guardia pronti sempre ad accorrere ovunque si fosse manifestato il bisogno.

Ma sopra tutti splendette per carità e per vera abnegazione il buon Vescovo Guido II Gonzaga assecondato poderosamente da tutto il suo clero; nel suo palazzo aveva fatto stabilire un ospedale, ove venivano accolti e curati coloro che la viltà dei parenti lasciava in abbandono; non contento di attendere a quelli che raccoglieva in casa ,egli stesso si recava nelle private abitazioni portando dappertutto i suoi soccorsi materiali e spirituali. A placare l'ira del Signore, Guido aveva intimato pubbliche orazioni, preghiere, digiuni, elemosine; e un giorno in cui la mortalità fu più spaventosa, egli coi piedi scalzi, col capo sparso di cenere, circondato dal suo popolo atterrito e piangente fece voto di condurre tutta la città in solenne processione all'Oratorio di Santa Maria *delle Grazie.*[1]

Il buon Vescovo non potè sciogliere il suo voto; affranto dalle fatiche e dal dolore, assalito anch'esso dal morbo, in pochi giorni dovette soccombere alla sua fierezza, lasciando la città in mag-

[1] Camillo Volta, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, vol. II, pag. 81. Mantova, 1827.

gior lutto e desolazione; gli successe Sagramosio II Gonzaga che continuò l'opera di Guido.

Al rinfrescarsi della stagione il morbo cominciò a perdere della pristina sua violenza; i casi di peste si facevano più radi, nè tutti i colpiti morivano; a poco a poco il morbo scomparve del tutto. I Mantovani riconobbero questa grazia dalla Madonna, a cui avevano votato di recarsi processionalmente; e il Magnifico, interpretando i sentimenti del suo popolo, deliberò di far erigere colà un tempio maestoso, e intanto in attesa di poter compiere questo suo voto vi fece restaurare il piccolo Oratorio, che poi per Bolla di papa Bonifacio IX fu dato in cura ai frati francescani.

Cessata del tutto la mortalità, a rinsanguare la popolazione più che decimata, a ripristinare il commercio che era del tutto scomparso, Francesco invitò da ogni parte mercanti che venissero a stabilirsi a Mantova, e perciò prestò loro molto danaro senza volere alcuna retribuzione di censo.[1]

Ritornate le famiglie che erano fuggite, rientrata nella popolazione la calma e la fiducia nell'avvenire, riprese le industrie e i commercii, bisognava ora sciogliere il voto fatto da Guido alla *Madonna delle Grazie.*

Sagramosio aveva tutto disposto per la solenne e generale processione: fu scelto il 2 novembre, giorno della Commemorazione dei morti per ricordare così tutti coloro — ed erano molti — che erano rimasti vittima della peste; si fecero precedere abluzioni e novene, e per tre giorni furono esposte in San Pietro le reliquie mortali di Sant' Anselmo, e in Sant' Andrea i vasi del Preziosissimo.

Il giorno 2 novembre sulla mattina al suono di tutte le campane la processione usciva da Porta Quadrozza; precedeva a qualche distanza un picchetto di soldati a cavallo colle lancie abbassate in segno di umiltà.

Apriva la processione la *Confraternita della Morte*, come quella che durante la pestilenza si era specialmente resa benemerita colle cure prestate ai malati, e col seppellire i morti; i fratelli erano vestiti con lunga tonaca di lana nera, col cappuccio rilevato sul capo; una barbuta di tela nera copriva loro il volto lasciando solo due buchi per gli occhi; uno di loro portava innanzi a tutti un grande crocifisso di legno; gli altri procedevano a due a due salmodiando con voce monotona a brevi intervalli.

[1] Carlo D'Arco, *Studii statistici* cit., pag. 29.

Seguivano le donne, e prima venivano le fanciulle modestamente acconciate e col velo calato sugli occhi; poi le donne maritate con abiti dimessi e senza alcun ornamento in capo; indi le vedove vestite a bruno; con voce soave e melodiosa cantavano le litanie della Madonna.

Venivano in seguito gli uomini; avanti si vedevano i *Paratici*, ossia le corporazioni degli artefici ordinate e divise secondo le varie professioni; figuravano innanzi a tutti i tre Consoli della Università maggiore dei mercanti; il primo era vestito con un corsaletto verde, che gli andava stretto al corpo, e sopra aveva un mantello rosso aperto dai lati verso le braccia; degli altri due l'uno portava una tunica bianca, e l'altro una tunica rossa, che con cintura di cuojo tenevano stretta ai fianchi;[1] seguivano le varie arti precedute ciascuna dal proprio gonfalone; sfilarono così i *Giudici*, *i Notai*, *i Lanajuoli*, *i Calzolai*, *i Macellaj*, *i Legnajuoli*, *i Fabbri-ferrai*, *i Pelliciari*, *gli Speziali*, *i Tessitori*, *i Pescatori*, *i Barbieri*, *i Venditori di panni*, *i Tintori*, *i Linajuoli*;[2] procedevano a due a due, e cantavano le litanie dei santi.

Tenevano dietro le corporazioni religiose, e primi si avanzavano *i frati di san Francesco* introdotti in Mantova dallo stesso Santo d'Assisi, quando vi passò nel 1220, e addetti alla chiesa di santa Maria Coronata, che fu trasformata poscia in quella grandiosa di san Francesco — ora arsenale di artiglieria —: vestivano lunghe tonache pesanti con rozza corda tenute strette ai fianchi; portavano zoccoli, che lasciavano a nudo la parte superiore del piede; la testa era rasa, meno pochi capelli disposti in giro al capo a guisa di corona.

Seguivano i *frati predicatori* di san Domenico anch'essi stabiliti in Mantova dallo stesso Gusmano verso l'anno 1220 e destinati all'antica chiesa di san Luca, che poscia essi rifecero grandiosamente sotto il titolo di san Domenico — oggi caserma di san Domenico —: vestivano una tonaca nera, sopra cui spiccava lo scapolare bianco; avevano cappuccio e mantello nero; ai

[1] I tre Consoli dell'anno 1450 furono con questi costumi dipinti a fresco nel palazzo della Università maggiore dal Mantegna; in seguito questi affreschi furono trasportati nella sala delle adunanze della Camera d'arti e commercio, dove tuttora si conservano. Carlo D'Arco però dubita assai che sieno di mano del Mantegna; gli attribuisce piuttosto a Michele da Pavia, antecessore del Mantegna nella Corte mantovana.

[2] Carlo D'Arco, *Dell'Economia politica del Municipio di Mantova nei tempi in cui si reggeva la Repubblica*, pag. 106. Mantova, 1843.

fianchi pendeva loro una disciplina a più nodi: professavano la religione del dolore fisico.

Venivano poscia i *frati Agostiniani*, qui accolti verso il 1200 da San Giovanni Bono cittadino mantovano nella chiesa di santa Agnese fuori di Porta dei Mulini, e poi nel 1249 trasferiti in città al gran convento di santa Agnese — ora caserma di santa Agnese —: vestivano una tunica bianca con maniche larghe e lunghe; la cintura era di cuojo, nero lo scapolare, e sopra portavano un ampio mantello pure nero.

Si vedevano dopo i *Carmelitani Osservanti* stabilitisi nella nostra città nel 1371 presso la chiesa di santa Carità, e trasferiti poi in quella della Ss. Annunziata — ora Dogana e Intendenza di Finanza —: erano pallidi e dimagrati per le macerazioni e pei digiuni prescritti dalle loro regole; avevano una tonaca color *tannè* scuro, un mantello corto e bianco, le barre alla cappa bianche e nere in fascie.

Procedevano in seguito *i Celestini* istituiti da Pietro del Morone, che fu poi Papa Celestino V, e da lui stesso introdotti in Mantova nel 1289 nell'Oratorio dedicato a sant'Anna, che fu poi incorporato nella chiesa di san Cristoforo — ove ora sono gli uffici del Genio militare —: vestivano quasi come i francescani, di cui si potevano considerare come una semplice variazione.

Comparivano ultimi i *Benedettini* addetti fin dal 1017 al Monastero di Sant'Andrea, e nel 1102 assegnati anche alla chiesa di Ognissanti; era con loro, sebbene assai vecchio e sofferente della persona, don Bartolomeo, XIV abate di sant'Andrea e conte della Camera imperiale; avevano una voluminosa coccolla di lana nera con ampio cappuccio ravvolto sul capo.

Ogni corporazione era preceduta da un frate che portava un grosso crocifisso di legno. I frati cantavano i salmi penitenziali.

Seguitava il clero secolare; andavano innanzi i chierici, che nell'episcopio si preparavano alla carriera ecclesiastica, vestiti di bianca cotta e con ceri accesi in mano; indi venivano i curati delle varie Chiese, poi i membri del Capitolo; ultimo colla mitra in testa, e in mano il pastorale si avanzava il vescovo Sagramosio.

Subito dietro a lui venivano il Magnifico Francesco e Donna Agnese con gran seguito di cortigiani, di paggi, di donzelli; poscia tenevano dietro il Podestà, il Vicario, il Massaro del Comune, molti degli Anziani, molti dei Savii, dei Centumviri, uomini d'armi, ecc.

Chiudeva la processione un altro picchetto di soldati a cavallo.

Tutta questa lunga fila di persone si distendeva per circa un miglio; si udivano i canti melodiosi delle fanciulle, il forte vociare degli artigiani, e le meste e monotone salmodie del clero; e il lago sottoposto echeggiava pietosamente le religiose preghiere; la flottiglia aveva abbassato i suoi pennoni, e la ciurma disposta militarmente sui galeoni rendeva gli onori alla processione che passava.

Ad ogni svolta della via che conduceva al santuario erano stati eretti altari, ove la processione per un momento faceva sosta; quivi tacevano tutte le nenie degli artefici, delle donne, del clero; nel silenzio universale si udiva solo la voce di Sagramosio che recitava le preci votive.

Giunti alla mèta del pellegrinaggio, il Vescovo, la Corte, i dignitarii del Comune entrarono nell'Oratorio; gli altri si disposero tutti in bell'ordine sulla piazza. Sagramosio celebrò la messa; indi venuto sulla porta dell'Oratorio tenne alla congregata moltitudine un discorso; magnificò la grazia che a Mantova era stata conceduta da Maria Vergine, e promise per tutti una vita più conforme ai precetti del Signore.

Terminato il discorso, là sulla porta dell'Oratorio si mise in ginocchio, e dietro al suo esempio inginocchiatisi tutti gli astanti, intuonò l'*Ave maris stella*, che fu cantata all'unisono da quella moltitudine; recitò poscia l'assoluzione per tutti quelli che erano stati vittima della peste, e impartita quindi la pastorale benedizione, dichiarò sciolto il voto.

La processione era finita.

Il Magnifico e Donna Agnese montati sui cavalli, che loro erano stati condotti dagli scudieri, ritornarono subito in città; dopo un po' di riposo vi ritornarono processionalmente il Vescovo, il clero e le corporazioni religiose; ma gli artefici rimasero là sulla piazza tutta la giornata; riunitisi alle madri, alle spose, alle figliuole che erano anch'esse venute in processione, e tirate fuori le provvigioni e i fiaschi che avevano preso con sè, là sulla piazza desinarono allegramente; un tiepido sole d'autunno era venuto a riscaldare quella mesta giornata.

Dopo il pasto visitarono gli uni dopo gli altri l'Oratorio; indi si trattennero sul piazzale a cantare, a discorrere dei fatti loro; i giovanotti cercavano avvicinarsi alle loro belle, e darsi il cònvegno per tornare a casa in compagnia; i ghiottoni andavano qua e là dagli amici per vedere, se mai vi fosse ancora qualche

fiasco da scoprirne il fondo, o qualche leccornia da divorare; quelli che avevano più del bisogno bevuto, gridavano e schiamazzavano e già dimentichi delle promesse che per loro aveva fatte il vescovo Sagramosio d'una vita umile e morigerata, cercavano querele col vicino per scambiarsi qualche urtone, e mostrare la forza dei proprii muscoli; se non che si facevano subito innanzi i maestri, e gli indisciplinati richiamavano all'ordine.

Quando parve avvicinarsi la sera, tutti a gruppi, a capannelli, a famiglie si rimisero in via, e prima che cadesse la notte rientrarono in città.

Così fu sciolto il voto fatto in nome della città di Mantova dal buon Vescovo Guido II Gonzaga nella peste del 1385.

V. — FESTE.

L'anno 1385 era stato funestato dalla peste; cessata questa, si erano continuate per alcuni mesi cerimonie religiose, novene, espiazioni, pellegrinaggi; a dissipare la tetraggine che per ciò era piombata sulla città, e a ritornare gli animi al pristino buonumore, si vedevano necessarii alcuni pubblici divertimenti che trasportassero i cittadini in una nuova atmosfera di vita. A queste feste porsero propizia occasione le nozze che nel 1386 si celebrarono in Mantova di Isabella sorella del Magnifico con Carlo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini e di Cesena.

Francesco diede in dote alla sorella 20 mila ducati, che le assegnò sulla Camera di prestanza in Venezia, e volle onorare le sue nozze con splendidissime feste. Questo matrimonio aveva anco una somma importanza politica, perchè legava coi vincoli della parentela due potenti case, la Gonzaga e la Malatesta. Il Visconti vide di mal'occhio tale alleanza, e ne avrebbe anche mosso lamento, se fosse stato ancora a tempo di impedire il matrimonio; ma le trattative erano state condotte con tanta segretezza, che nulla ne era trapelato neppure ad Arduino che pure era sempre a corte; il Visconti quindi finse di aggradire ciò che non poteva disfare, e pensò piuttosto se col mezzo del Gonzaga gli riuscisse di guadagnare a sè anche il Malatesta, signore di un ricco Stato e strenuo condottiero d'eserciti.

Come avviene sempre che alle grandi mortalità seguano molti matrimonii, così insieme alle nozze di Isabella si celebra-

rono in Mantova ben 50 sposalizii; onde alle feste pubbliche si unirono anche le private.

Si diede una gran caccia sul lago e un'altra nel serraglio, e tutto il selvaggiume che fu preso venne dispensato al popolo; si eseguì una regata sul lago, alla quale presero parte sul Bucintoro Donna Agnese e la sposa Isabella; sulla piazza di San Pietro fu congegnata una fontana che gettava vino, e a tutti era permesso di appressarsi e di bere a sazietà; a Corte poi ebbero luogo sontuosissimi banchetti per nove giorni, e le mense furono rallegrate dai canti e dai suoni, dalle danze e dalla poesia.

La serie di queste feste si doveva chiudere con un solenne torneo, spettacolo graditissimo alle moltitudini di que' tempi, come lo erano i *Giudizii di Dio*, che andavano però in dissuetudine; la voce se ne era sparsa per tutto l'agro mantovano, e moltissima gente venne in città per assistervi.

Lo spettacolo dei tornei era stato introdotto a Mantova da Sordello Visconti per educare gli animi della gioventù ai pensieri bellicosi, per indurire i corpi alle fatiche della guerra, e per accendere fra i cavalieri l'emulazione nell'arte del combattere; si tenevano quasi sempre in uno spianato fuori di Porta Pusterla detto *Tejetto* per una tradizione, che qui si fosse col suo esercito accampato Teja ultimo Re degli Ostrogoti, quando muoveva a difendere la Gallia Cesalpina da altri barbari, che calavano in Italia; quel luogo ora si chiama *Thè*, dicono dalla figura della lettera *T*, che ha il Palazzo ducale, che quivi sorge illustrato dai dipinti di Pippi Giulio Romano e di Pagni da Pescia e dagli stucchi del Primaticcio.

Era stato costrutto un vastissimo steccato in legno che disegnava una perfetta ellissi; nella parte schiacciata dell'ellissi di contro alla città sorgeva il palco per il Capitano e Donna Agnese e per il Malatesta e Donna Isabella; era tutto coperto di damasco, e sormontato dagli stemmi del Gonzaga e del Malatesta.

Dall'una parte e dall'altra del palco principesco erano stati eretti ampii loggiati pei giudici del campo e per la corte; altri palchi piu bassi erano riserbati per la nobiltà, gli Anziani e i Savii; tutto intorno all'ellisse correvano panche di legno disposte in triplice gradinata, ove era libero l'ingresso alla moltitudine.

Dovevano correre la giostra 20 giovani della primaria nobiltà mantovana. Siccome tutti i nobili giovani volevano prendervi parte per far mostra in si solenne occasione del loro valore e della loro perizia nel maneggio delle armi, così i 20 cam-

pioni si dovettero estrarre a sorte; riescirono designati Carlo Acerbi, Anselmo Bosco, Luigi Andreasi, Giovanni Arlotto, Cesare Poltroni, Antonio Scandiano, Gian-Francesco Cavriani, Pietro Donesmondi, Giulio Capilupo, Claudio Cremi, Giuseppe Aliprandi, Guido Agnelli, Pietro Calorosi, Arrigo Grossolani, Filippino Casaloldo, Francesco Nerli, Giacomo Riva, Attilio Aldegati, Ugo Castelbarco e Ippolito Grossi.

Il giorno fissato per il torneo una grande quantità di gente era convenuta a Mantova dal contado e anche dalle città vicine. Non appena fu aperto lo steccato, la moltitudine vi si precipitò, tentando ciascuno di prendersi il miglior posto che sapesse; uomini, donne, vecchi, fanciulli, cittadini e campagnoli si sospingevano gli uni gli altri; nessuno voleva rimanere indietro; gli araldi colla mazza in mano andavano su e giù per frenare la moltitudine e per mantenere l'ordine; intanto ciascuno si metteva al posto che aveva potuto guadagnarsi; quelli che erano venuti tardi si guardavano attorno, se vedessero qualche parente o qualche amico che volesse restringersi un poco per lasciare un piccolo spazio anche per loro.

Si distinguevano gli abitanti della campagna dalle faccie abbronzate dal sole, dagli abiti di tela grossolana e dall'aspro e rozzo dialetto; quelli della città avevano l'aspetto più gentile, gli abiti più fini, i modi meno sgarbati; dalle varie foggie di vestire tu avresti potuto conoscere l'arte a cui ciascuno era ascritto.[1] Ormai cominciavano a popolarsi anche i palchi riserbati alle famiglie nobili, e si vedevano già comparire signore con abiti sfarzosi a lunga coda, e con aurei ornamenti in capo.[2]

Correvano innanzi e indietro gridando tra la folla venditori di dolciumi e di acqua melata o d'altro frutto della stagione; trovatori, giullari e menestrelli venuti a Mantova da ogni parte alla notizia delle nozze principesche e di questo torneo, si aggruppavano attorno dei crocchi di gente, e accompagnandosi con un

[1] Ogni corporazione d'arte aveva una foggia particolare di vestire; di tali corporazioni abbiamo qui in Mantova ancora una reliquia del sodalizio dei *Portatori di vino;* costoro si mantengono anche adesso costituiti in corpo, hanno un loro modo particolare di vestire — calzoni corti fino al ginocchio, giubboncello a coda di rondine, cappello a due punte — vivono insieme in uno stesso quartiere; e mettere in comune i loro guadagni.

[2] Lo statuto *De caudis et aliis ornamentis mulierum et hominum non portandis* fatto durante il regime repubblicano, e registrato al libro I, Rub. 72 degli Statuti, era già da tempo che non si osservava più.

liuto o con un mandolino cantavano serventesi, canzoni, epigrammi; erano talfiata strofe di Sordello ridotte in lingua a quella moltitudine intelligibile, o sonetti del Petrarca, o terzine di Dante; ma più spesso erano lazzi puerili, allusioni equivoche appartenenti più alla trivialità e al mal costume che non alla *gaia scienza;* questi però erano i preferiti dalla moltitudine, che li ascoltava con somma avidità, e vi faceva sopra le grasse risate.

Un menestrello più audace degli altri cantava un carme nuziale in onore di Donna Isabella e di Carlo Malatesta con allusione ai 50 maritaggi che in questa occasione si celebrarono a Mantova; fra le altre corbellerie le 50 spose erano assomigliate alle 50 Danaidi! per fortuna che i mariti non conoscevano punto la mitologia, quindi non si offersero del confronto, ma lodarono anzi il valore del poeta: il Malatesta e Donna Isabella erano paragonati a Bacco e ad Arianna, e si accumulavano sul loro capo le più pazze similitudini mitologiche che venissero in mente a quello scervellato menestrello; la moltitudine di tutti questi paragoni restava ammirata, e meno ne intendeva e più calorosamente applaudiva.

Ma ecco che uno scalpitar di cavalli annunzia che giungono i campioni che debbono correre la giostra; si sospendono tutti i discorsi, si sciolgono tutti i capannelli de' giullari, tacciono tutti i cantori e i venditori di dolciumi, finiscono gli spropositi mitologici del poeta menestrello; la moltitudine si volta dalla parte donde venivano i cavalieri.

I venti campioni si avanzavano divisi in due squadre; alla prima comandava il Casaloldo e si componeva dell' Acerbi, del Bosco, del Poltroni, del Cavriani, del Donesmondi, del Capilupo, del Riva, del Nerli, e del Grossolani; portavano al braccio una ciarpa bianca, onde erano detti *i Bianchi* e gridavano: *sant' Anselmo!;* la seconda squadra era guidata da Scandiano, e vi appartenevano gli altri nove campioni, cioè l'Aliprandi, l'Andreasi, il Calorosi, l' Agnelli, l' Arlotti, il Cremi, l' Aldegati, il Grossi e il Castelbarco; questi portavano una ciarpa di colore azzurro, onde si chiamavano *gli Azzurri*, e gridavano: *sant' Andrea!;* il bianco era il colore di Donna Isabella, la sposa in cui onore si teneva in torneo; l' azzurro era, come già sappiamo, il colore di Donna Agnese. Si combatteva ad armi cortesi, ossia colle lancie spuntate.

I venti campioni entrati nello steccato si disposero gli uni contro gli altri; assistiti dai loro donzelli provavano le armature,

se bene connesse, lo scudo, la lancia; accarezzavano i loro cavalli quasi per impegnarli a portarsi valorosamente nella prossima tenzone; ognuno avrebbe voluto ad ogni costo uscirne vincitore, poichè si combatteva davanti a tutta Mantova, e, quel che più monta, davanti alle più belle dame della città, che ai vincitori non sarebbero state avare de' loro sorrisi.

Il suono di una fanfara annunziò che giungevano il Magnifico Francesco, Donna Agnese, Donna Isabella e il Malatesta col loro seguito; tutti gli spettatori sorsero in piedi e si volsero da quella parte; gli uomini si levarono i cappelli, le donne sventolavano i fazzoletti, e tutti gridavano: *Viva il Magnifico Francesco! Viva Donna Agnese! Viva Donna Isabella! Viva Carlo Malatesta! Viva gli sposi!*

I *viva* si ripeterono e si prolungarono per qualche tempo; erano spontanei, clamorosi, unanimi; quella fu una vera ovazione!

Francesco ed Agnese, il Malatesta e Isabella salutando cortesemente colla mano e col capo, a destra e a sinistra, si avanzarono nello steccato, e smontati da cavallo andarono a sedersi sul palco per loro destinato; Donna Agnese e Donna Isabella sedettero nel mezzo, la destra fu ceduta al Malatesta, e Francesco si collocò a sinistra. Allora si issarono tutte le bandiere, i gonfaloni, i pennoni.

I giudici del campo erano al loro posto; il torneo stava per incominciare; gli araldi secondo la consuetudine intimarono alla moltitudine di non far schiamazzi, di non parteggiare nè pei *Bianchi*, nè per gli *Azzurri;* indi si ritirarono. I giudici dal loro palco stavano attenti se tutto procedesse secondo le regole della perfetta cavalleria, quali erano state sancite dalla corte di Provenza.

I venti campioni vennero avanti al palco dei principi; salutato il magnifico Francesco, i *Bianchi* si inchinarono dinanzi a Donna Isabella, e questa alla lancia che le porgeva il Casaloldo attaccò un bandierino bianco; gli *Azzurri* si inchinarono dinanzi a Donna Agnese, e la principessa alla lancia dello Scandiano appese un bandierino azzurro; indi tornarono tutti nel mezzo dello steccato, e si schierarono gli uni di rimpetto agli altri.

In mezzo a quella grande moltitudine già così chiassosa e indisciplinata si era fatto un profondo silenzio, e non si udiva più che lo scalpitare dei cavalli impazienti di slanciarsi nella zuffa. Scandiano aveva rivolto un' occhiata furtiva a Donna Agnese, e da quella vista attinse nuovo coraggio e forze nuove.

Tutto è pronto; il Magnifico accenna ai giudici che si debba incominciare.

Uno dei giudici si alza in piedi, fa un segnale, poi un secondo; battono i cuori a tutti gli astanti, specialmente alle donzelle che in quelle squadre avevano il loro innamorato; i cavalli nitriscono, e allargano le narici; al terzo segnale i venti campioni come un lampo si scagliano gli uni contro gli altri; si solleva un nembo di polvere, che impedisce di distinguere i combattenti; solo si odono i *Bianchi* gridare *sant'Anselmo!* e *sant' Andrea!* gridare gli *Azzurri;* segue il frastuono degli scudi percossi dalle lancie.

Nel primo scontro tutti si mantennero in sella; onde dopo qualche momento si ricominciò con più furore l'assalto; alla seconda corsa furono rovesciati a terra il Donesmondi de' *Bianchi*, l'Arlotti e il Cremi degli *Azzurri.* Scandiano incuorava i suoi a non lasciarsi sopraffare, ed egli stesso dava l'esempio del più poderoso valore.

I cavalli smontati furono condotti via dagli scudieri, e i cavalieri caduti furono per sentenza dei giudici messi fuori di combattimento.

Gli altri campioni continuarono la lotta più accanitamente di prima; in breve si videro lancie spezzate, scudi fracassati, elmi aperti; il Calorosi e il Poltroni memori forse ancora delle ire che un tempo dividevano le loro famiglie, si erano stretti in terribile duello, che sembrava più quasi cosa seria, anzichè una giostra d'onore; il Calorosi si difendeva ancora con abilità e con speranza di successo, quando gli inciampò il cavallo, ed egli cadde rovescioni in terra; l'avversario subitamente gli fu sopra, e lo fece prigioniero; così degli *Azzurri* fu disarmato anche l'Aliprandi, mentre de' *Bianchi* si era arreso solo l'Acerbi. La fortuna pareva inclinare dalla parte dei *Bianchi;* questi avevano un cavaliere smontato e uno disarmato; gli *Azzurri* ne avevano tre smontati, e uno disarmato.

Donna Isabella raggiava di gioia al vedere il suo colore difeso così valorosamente, mentre Donna Agnese si sforzava invano di celare un certo dispetto vedendo soccombere il suo.

Scandiano fremeva d'ira e di dolore; era rimasto con sei cavalieri contro otto; ma egli non voleva rassegnarsi al pensiero di lasciar sopraffare il colore portato da Donna Agnese, e che egli in tante occasioni aveva sempre splendidamente fatto trionfare; volse ancora uno sguardo alla Principessa, e gli parve che questa gli comandasse di combattere ad oltranza. Allora visto

il Casaloldo che tenendosi sicuro della vittoria se ne veniva con jattanza, e quasi con sprezzo nel mezzo dello steccato agitando il bandierino datogli da Donna Isabella, egli si slanciò con furore contro di lui, e cominciò seco una lotta che doveva decidere di tutto il torneo; lo urtò col cavallo sforzandosi di gettarlo a terra, ma non vi riescì; il Casaloldo era fermo come uno scoglio; tornato ad assalirlo lo investì col troncone della lancia, ma questo fu respinto dallo scudo, che rimbombò cupamente; allora tentando un nuovo colpo, si alzò sulle staffe, e afferrato con due mani il troncone, assestò un colpo così poderoso sull'elmo del Casaloldo, che questi ne rimase rintronato; barcollò un momento, e poscia, perduto l'equilibrio, cadde boccone per terra.

Ad un colpo così maestro la moltitudine non seppe tenersi in silenzio, e ad onta delle ingiunzioni degli araldi scoppiò in un grido unanime di applauso.

Intanto che lo Scandiano aveva in questo modo atterrato il Casaloldo, gli altri suoi compagni avevano riportato dei vantaggi sui loro avversarii; l'Agnelli mise fuori di combattimento il Bosco, indi assalendo il Poltroni che orgoglioso della vittoria riportata sul Calorosi ritornava ancora nella mischia, e per isprezzo degli avversarii non si teneva sulle guardie, lo rovesciò da cavallo e lo costrinse ad arrendersi.

Il Cavriani che era subentrato nel comando al Casaloldo tentò ristorare la fortuna de' suoi, che volgeva alla peggio; già aveva avuto ragione dell'Aldegati, a cui aveva fracassato scudo ed elmo; ora si trovava alle prese col Grossi, e non gli lasciava requie, lo inseguiva da tutte le parti, lo percoteva, lo urtava, e tanto lo malmenò che dovette darsi per vinto. L'Andreasi si misurava col Capilupo, e il Nerli col Castelbarco; combattevano tutti e quattro valorosamente, e la vittoria non si decideva ancora per nessuno, quando ritornarono nella lizza lo Scadiano e l'Agnelli che presero di mira il Riva e il Grossolani rimasti senza avversarii; questi non seppero lungamente resistere a que' due maestri di guerra, e rovesciati da cavallo furono messi fuori di combattimento.

Dei *Bianchi* tenevano tuttora il campo il Nerli, il Capilupo e il Cavriani desiosi più che mai di ritentare la pugna; degli *Azzurri* rimanevano lo Scandiano, l'Agnelli, il Castelbarco e l'Andreasi. Questi valorosi avrebbero voluto continuare la lotta, ma parendo al Magnifico che la vittoria fosse ormai assicurata agli *Azzurri*, e che tutti i cavalieri si fossero nobilmente diportati, accennò ai giudici che imponessero fine al torneo.

Allora gli araldi diedero nelle trombe, e la pugna cessò; i giudici scesi nello steccato e ponderata bene ogni cosa, visto il numero dei disarmati e dei caduti da ambe le parti, dichiararono che tutti i campioni avevano dato prova di nobilissimo valore, ma che la vittoria era stata riportata dagli *Azzurri*, e che il più destro e più valente cavaliere si era mostrato Antonio da Scandiano; a lui quindi fu decretato il premio che consisteva in una bella spada coll'elsa d'argento, e in uno scudo coll'arma dei Gonzaga.

La moltitudine accolse con applausi di soddisfazione tale sentenza, e non rifiniva di ammirare e di lodare quel bel cavaliere, che aveva mostrata tanta valentia.

Chi doveva dispensare il premio era la Dama del colore vittorioso, cioè Donna Agnese. Antonio da Scandiano salì al palco dei Principi, e salutatili tutti rispettosamente, piegò dinanzi a Donna Agnese un ginocchio a terra, e questa radiante di bellezza e di gioventù porse al prode guerriero la spada e lo scudo.

Questo fu il momento più bello della vita di Scandiano.

Il secondo premio, che consisteva in un elmo sormontato da vaghissima piuma di struzzo, fu aggiudicato a Gian-Francesco Cavriani, e doveva essere dispensato dalla Dama del suo colore, cioè da Donna Isabella. Il Cavriani salì anch'egli al palco principesco, e dalle mani della Principessa ricevette l'elmo. Carlo Malatesta a onorare il campione del colore della sua sposa, e a ricompensare il valore che, se non fu fortunato, meritava non di meno la più grande ammirazione, presentò al Cavriani la collana di brillanti che portava al collo. Questo atto piacque assai alla moltitudine, e fu da tutti applaudito.

Allora si rinnovarono gli evviva al Magnifico, a Donna Agnese, agli sposi, e furono acclamati anche lo Scandiano e il Cavriani.

Così terminò il torneo; i Principi e gli sposi seguiti da tutta la corte ritornarono alla reggia, e la moltitudine andò a poco a poco disperdendosi. Gli abitanti della campagna si avviarono verso i loro paeselli, raccontandosi lungo strada le vicende di quella giornata, e magnificando la bravura del capo degli *Azzurri* e del Cavriani, e la bellezza e la grazia di Donna Agnese e di Donna Isabella.

Di questo torneo si parlò per molto tempo sul Mantovano.

(*Continua*). G. B. INTRA.

IL CONGRESSO DELLE CAMERE DI COMMERCIO

E LA INCHIESTA INDUSTRIALE.

Non vi pare che si faccian troppi Congressi, come pur si fanno troppe Commissioni?

Potrà forse col tempo succedere che diventino troppi; ed alcuni di essi potranno anche diventare pericolosi. Ma veramente io penso che al presente, e per lunga pezza di tempo ancora, i Congressi, in Italia, sieno per riuscire utili se sono ben regolati, se le materie che si prefiggono di trattare sono scelte con senno e determinate in modo che non prestino a' guastamestieri l'occasione, di farne arene di sfoghi stizzosi o di risentimenti politici; se insomma continuano ad esser assemblee di genti che dalle varie contrade d'Italia convengono in una delle sue città per discutere intorno ad argomenti precisi, ben definiti, e che abbiano una importanza avvertita da' più, ed un valore reale e concreto, sia nell'ordine scientifico, sia nel pratico.

Simili argomenti non sono fatti per gli spacciatori di frasi, nè pei ciarlatani della scienza o della politica: e nella loro scelta consiste la principale guarentigia della buona riuscita de' Congressi.

A questa guarentigia i Congressi delle Camere di Commercio ne aggiungono un'altra; ed è la qualità de' corpi da cui sono nominate le persone deputate ad intervenirvi.

Non crediate pertanto che questi deputati sieno tutti commercianti. Non sono: ed è utile che non sieno.

Parecchi lamentano che ne' Congressi delle Camere di Commercio entrano troppi avvocati; e chiamano avvocati tutti coloro

che non praticano il commercio, e che talvolta essi qualificano con un aggiunto anche più generico, con quello cioè di teorici.

E bene, siatene certi, se le Camere di Commercio deputano teorici, ciò non accade per caso; ma avviene perchè oggi sono al mondo teorici che hanno tale cognizione delle faccende commerciali, o, come dicono, degli affari, che gli uomini pratici, ma di pura pratica consuetudinaria, ravvisano in essi il loro necessario complemento.

Un giorno Baccio Valori, giureperito egregio, consultava il Davanzati, dotto commerciante, sopra alcuni punti di giure pratico commerciale. Oggi i negozianti, massime quando non sono Davanzati, e certo di Davanzati ce ne sono pochi, consultano i giureperiti o gli scrittori di commercio, di economia o di diritto commerciale sui punti più gravi della loro professione, e sulle relazioni più complicate de'negozii e de'traffici loro cogl'interessi generali e con la pubblica economia delle nazioni.

Questa gente che s'occupa dunque del commercio, delle industrie e de'traffici, quantunque non li eserciti, e che ne conosce l'andamento, perchè lo ha studiato nell'ordine de'fatti, ed esaminato, criticato e giudicato con la scorta de' principii, può ben utilmente concorrere con coloro che ne fanno la loro speciale professione, per dire la sua parola, e profferire il suo avviso; quando specialmente trattasi di problemi che la sola consuetudine è insufficiente non che a risolvere, ma pure a formulare; perchè il più delle volte consistono nel modo di mutarla, al che non giova la esperienza se non in quanto è illuminata dalla ragione e dal sapere.

Avremo, e fra non molti anni, uomini di pratica, che potranno dispensarsi dal cercare il complemento loro negli uomini di studio. È gia molto che vada cadendo la barriera che divideva gli uni dagli altri. Ma fino a che non avverrà, ed in larga misura, che le due qualità si confondano nel massimo numero, sarà non solo utile ma indispensabile che si trovino insieme uomini d'affari intelligenti, con uomini di teorica sperimentati: quelli pratici accorti, ma non ancora sapienti; questi dotti e periti, ma non del tutto pratici, o meglio praticanti o esercenti.

Nè io so veramente se arrivi mai il tempo in cui queste due specie affini di persone che fanno e pensano, ma in misura diversa e con diverso intento, abbiano ad essere del tutto separate; e se invece non sieno pur sempre collaboratrici necessarie ed inseparabili per opere di generale utilità.

Oggi certamente sono: e ne fanno fede tutti coloro che in-

tervennero finora ne' Congressi, fossero pur destinati a trattare temi specialissimi, come il Congresso degli orefici tenuto in Firenze.

Non credasi però che nel Congresso della Camera di Commercio di Napoli siano stati soltanto uomini di penna od uomini di cattedra.

Vi sono stati, ed in maggioranza, industriali e commercianti di ordine elevato, e persone di lunga e speciale esperienza di affari: il Bertolotti, il Cabella, il Civelli, il Dell'Imperatore, il Ricco, il Richard dell'Italia superiore, e l'Incagnoli, il Cilento, l'Orlando, il Maresca, il Ciminno, il Maziarella dell'Italia meridionale, oltre cento e più che cento altri il cui nome non mi occorre alla memoria, non sono forse fabbricanti, imprenditori, e dirò pure negozianti, editori, costruttori, armatori, spedizionieri? Se non che parecchi di loro essendo più noti per le loro eminenti qualità personali, e per la notevole parte che prendono alle cose pubbliche; non vennero da' più annoverati tra' pratici o esercenti; ma pur sono tali. Versa in cose industriali ed in imprese varie il D'Amico, da che cessò di essere ufficiale di marina; ed il Villapernice è industriale, ed il Maurogonato è pratico di commerci e di banca, per non dire di altri; sebbene tutti costoro sieno rinomati come deputati operosi ed oratori efficaci.

E se non vi mancarono de' professori, de' teorici, e degli avvocati, io penso che gli avvisi loro non furono nè meno utili nè meno dotati di senso pratico e di retto giudizio. Non è commerciante il Boselli; il Picard è avvocato ed il Cologna del pari, il Virgilio e lo Errera sono professori, ed il Valussi è giornalista, e valoroso scrittore di cose sociali il Lampertico: e pure tutti questi valentuomini o quasi tutti sono stati dalle Sezioni prescelti a relatori, e come abbiano egregiamente compiuto questo ufizio è già noto a tutti, e fu già detto e ripetuto dai giornali: ma non è parimenti nota la larga partecipazione loro, e di altri parecchi loro pari, a quelli che pur sono i veri lavori del Congresso; intendo parlare dei lavori delle Sezioni.

E questi lavori sono stati di non lieve momento, siccome verrò dimostrando, e siccome si potrà argomentare non solo dalla succinta esposizione de' loro risultamenti, ma anche dalle considerazioni critiche che possono esser fatte, e che io medesimo farò intorno ad essi, il più brevemente che saprò.

Ma non ho dimenticato che ho innanzi tutto assunto di dire, perchè io reputo che i Congressi abbiano per l'Italia una speciale

utilità nelle condizioni da me toccate; e nelle quali trovansi veramente quelli delle Camere di Commercio, purchè continuino ad essere ordinati come furono sino al presente.

Ecco il perchè.

La vita nazionale, ch'è pensiero ed azione comune, in tutte le loro forme ed estrinsecazioni appropriate all'intera nazione, non è ancora talmente unificata in Italia, da esser come riflessa nella coscienza di ciascuno. Vi resiste ancora il passato con gli abiti della mente, che non sono agevoli a mutare, e con le vecchie affezioni dell'animo, che cedono mal volentieri il posto ad altre e nuove affezioni, sebbene più nobili e più elevate. Se mai voi foste in prigione, come vi sono stato io e con me tanti altri onesti uomini, voi saprete certamente quanto affetto concepisce il prigioniero pel cantuccio dov' è il suo giaciglio, per quella brocca dell' acqua che serve a dissetarlo, per quello spiraglio dal quale è solito guardare la bellezza del cielo tra le gioie del sorgere del sole e tra le mestizie del tramonto. E l'ora della visita delle persone care! Che battiti di cuore, che letizia; e poi all'ora della partenza, quanti affettuosi pensieri e quanti desiderii sparsi di quella ineffabile dolcezza che è propria degli animi inondati dal dolore.

Anche il carcere, quando fu lungo abbastanza per ingenerare abitudini, per diventare un modo di vivere, è rammentato con un senso misto di soddisfazione e di rammarico, da chi uscito da esso, avventuravasi pieno di lusinghe nelle lotte non sempre generose della vita, e nelle agitazioni talvolta torbide della politica. Quante volte non sarà avvenuto a voi, se mai foste in prigione, quel medesimo che è accaduto a me non di rado, di esclamare in qualche istante di malumore, o sotto l'impressione di qualche disgustoso spettacolo: « O bei tempi ch'eran quelli in cui si era in prigione; » allora almeno ci teneva ritti la speranza, e mentre si traeva » diletto da qualche piacevole nonnulla, ci pascevano l'anima, » lo sdegno magnanimo del presente, il nobile disprezzo del pe- » ricolo e le più care illusioni, che più tardi furono in gran parte » tradite dalla realità! »

Ma chi da queste esclamazioni, che pur sono momentaneamente sentite e vere, volesse inferire che chi prorompe in esse, pensi realmente che si viveva meglio in prigione, a tempo della passata servitù, che non oggi in casa propria, sotto un libero reggimento politico; ragionerebbe da matto. Nè penserebbero da senno coloro i quali veramente asserissero che in que' sette od

otto carceri, più o meno duri, i quali chiamavansi Stati italiani, vivevasi meglio che in questo giovane regno, il quale confondendo in uno la Nazione e lo Stato, compiè la condizione indispensabile della grandezza morale e della potenza d'Italia.

Ciò non toglie pertanto che tra que'medesimi che festeggiano quest'unità, e che la pregiano come avveramento di uno de' più grandi fatti della storia moderna, sia di tempo in tempo chi imprechi contro di essa, con quell'animo medesimo col quale s'impreca talvolta contro la donna amata, tra la stizza ed il dispetto, salvo però sempre a ridare per lei l'avere e la vita, se mai occorressero. Queste dispettose imprecazioni sono effetto di quella naturale contraddizione ch'è tra' sentimenti, gli affetti e le rimembranze di varia natura, che il passato regionale ha lasciati nell'animo nostro, e il sentimento e l'affetto dell'unità. La qual contraddizione va di mano in mano scemando, ma non cesserà del tutto, se non quando il sentimento dell'unità avrà raggiunta la sua compiuta trasformazione in vera e reale coscienza collettiva, nella quale s'appuntino il pensiero ed il fatto che costituiscono la vera e sostanziale unità della vita d'uno Stato. Ma perchè ciò si avveri, fa mestieri che l'Italia acquisti la conoscenza adeguata di ciò ch'essa è, e di ciò che vale e sa e può ed opina ed opera in ciascuna delle sue parti, e che queste nozioni, non più slegate e sconnesse, ma raccolte, per così dire, a guisa di risultanti generali, sieno come tanti fasci di raggi luminosi stretti in un fuoco comune, per quindi riverberare la luce loro sull'universale.

Dai congressi si ottiene in parte codesto effetto respettivamente al peculiare obietto per la cui trattazione sono raccolti; e però tornano specialmente utili all'Italia.

Non dico già che non abbiasi mai a sperare dal loro concorso anche un effetto direttamente utile al progresso della scienza, se sono di dotti; o all'avanzamento del bene pratico, se sono composti d'uomini operosi, come quelli delle Camere di Commercio. L'urto, l'incontro e talvolta anche l'accordo di certe idee, e, se si vuole, anche di certe opinioni, e di certe preoccupazioni, può giovare alla verità, o spingere i più animosi a combattere l'errore, così nell'ordine delle idee come in quello dei fatti. Ma certo è che torna sempre utile all'alto fine da me accennato, il porre in comune, intorno a tèmi determinati, idee ed informazioni, le quali, appunto perchè espresse in occasione di convegni numerosi di uomini appartenenti a varie contrade d'Italia, rappresentano

in succinto il relativo stato complessivo del pensiero o del fatto in Italia: e mettono in rilievo una parte della vita e dell' esser nostro collettivo.

Sotto questo aspetto la seconda Sezione del Congresso delle Camere di commercio, considerò pure l' utilità che sarà per derivare dall' inchiesta industriale, iniziata in Napoli contemporaneamente all'adunanza del suddetto Congresso e di quello internazionale marittimo.

Al qual proposito entro in materia, discostandomi tanto dall' ordine in cui i quesiti furono proposti ed assegnati alle tre sezioni del Congresso, quanto da quello della loro trattazione. Ed il fo per non ripetermi, e perchè potrò in tal modo toccare nel tempo stesso le due parti dell' argomento di questo articolo, senza dividerlo in due.

Aveva dunque il Ministero scritto fra' tèmi anche questo: « Come possono le Camere di Commercio agevolare la esecuzione » della inchiesta industriale? »

Questa inchiesta fu ordinata l' anno scorso, ed un Decreto reale istituiva un Comitato composto di 9 membri eletti dal Consiglio di Commercio ed industria, per eseguirla.

Il Comitato ha nel corso dell'anno preparati gl'interrogatorii sulle varie categorie d' industrie, e disteso il Regolamento secondo il quale dovrà procedere.

In questo Regolamento e nel Decreto organico sono indicati i mezzi che saranno adoperati per compiere la inchiesta; e sono distintamente prescritti i varii modi secondo i quali le Camere di Commercio, senza far esse direttamente l' inchiesta (la quale altrimenti perderebbe quell' unità e quella generalità che devono costituire i due suoi caratteri predominanti), sono invitate a prendervi una parte notevole ed efficace.

Il Governo però desiderava che i rappresentanti delle Camere dichiarassero se questa credevasi sufficiente, ed avessero nel tempo stesso l'occasione di profferire il loro avviso sull' indirizzo dato dal Comitato a' suoi lavori e sulla utilità e la importanza dell' inchiesta.

E maggiore opportunità volle loro offerirne il Comitato medesimo, il quale, sulla proposta del Ministro che ne è presidente, deliberò di cominciare le sue indagini in Napoli, mediante l' interrogazione orale di egregie persone, e specialmente di alcune fra quelle convenute colà da varie provincie italiane e dall'estero.

Questo saggio riuscì egregiamente.

Le sedute essendo pubbliche, coloro che v' intervennero, acquistarono la certezza che l' inchiesta non è ispirata da altro fine che non sia quello di rimuovere gli ostacoli, i quali fanno impaccio all' incremento delle industrie, specialmente per la parte che concerne le tariffe daziarie. E dico *specialmente*, perchè, in realità, sebbene alla inchiesta abbia data occasione la revisione delle tariffe renduta opportuna dalla non lontana scadenza de' trattati, pure è evidente che quando dalle informazioni del Comitato spiccassero nette e precise alcune necessità, per provvedere alle quali fossero sufficienti l' azione del Governo o la prescrizione della legge, non si farebbero lungamente attendere nè l' una nè l' altra.

E verranno anche in luce certe altre necessità, alle quali se non possono provvedere direttamente nè il Governo nè la legge, provvederanno la solerzia e l' intelligenza dell' universale, stimolate dallo interesse: ovvero anche si troverà un bel giorno che vi si è provveduto sol perchè è scesa nell' animo del maggior numero la persuasione che sia utile provvedervi. Perciocchè nel mondo economico come nel mondo morale, la opinione è inseparabile dal fatto; sicchè per ottenere che questo s' avveri basta che quella si diffonda.

È troppo giovane, anzi è bambina ancora l' inchiesta per fornirci numerosi esempii. Ma non posso resistere alla tentazione di toccarne un solo.

Tutti gli industriali, massime coloro che adoperano materie costose, come nell' industria delle sete, o che impiegano grandi quantità di materie o di strumenti, come avviene nelle costruzioni navali, lamentano il caro de' capitali. Per essi, accattare alla ragione dell' 8 per cento i capitali, che altrove si accattano al 3 o al 4, equivale, nel corso dell' anno, e tenuto conto delle more de' pagamenti, a perder in interessi la massima parte de' lucri.

Perciò appunto appariscono più gravi le imposte; delle quali uno di essi indicava la considerevole somma giornaliera, che gravita sulla sua industria.

Ma chiestogli, se fosse per lui più vantaggioso vedere scemato a metà codesto peso o di vederlo aumentato di altrettanto, ma contemporaneamente diminuito il saggio de' capitali dall'8 al 4 per cento, rispose che non vi era da esitare.

E per vero, supponete un impiego continuo di 500 mila lire di capitale in un' industria; il risparmio del 4 per cento su codesta somma, nel corso di un anno, rappresenterebbe un' economia di 20 mila lire.

Le imposte d'ogni natura, se anche montassero al 20 per cento su' lucri netti, che suppongo essere 50 mila lire sulle 500 mila di capitale, sommerebbero lire dieci mila; e perciò la metà di questo peso sarebbe appena la quarta parte di ciò che frutterebbe la diminuzione della misura dell'interesse dall'8 al 4 per cento.

Quando tutti i fabbricanti, i commercianti e coloro che hanno bisogno di capitali circolanti o da investire per migliorare o per ampliare le industrie loro, tra le quali è certo principalissima l'agraria, e tutti quegli altri che vivono lavorando sul vasto campo dischiuso dal capitale all'umana attività, si persuaderanno che l'assetto delle finanze, ed il provvedere da una parte allo avanzamento generale delle cognizioni utili, e dall'altra alla organizzazione delle forze occorrenti alla nostra difesa, sono cose che, assicurando l'avvenire, attirano i capitali, migliorano il corso della rendita pubblica, e fanno perciò scemare la ragione dell'interesse; volonterosi offriranno di fare ogni sacrificio per raggiungere questo intento. Essi terranno anzi coloro che cercheranno di sfuggire al pagamento delle imposte, non solo per cattivi cittadini, ma per gente che non fa il suo tornaconto e che guasta quell o degli altri.

Insomma l'inchiesta industriale non risponderà soltanto al suo scopo più prossimo e diretto ch'è quello di giovare alla revisione delle tariffe daziarie, ma servirà più indirettamente a raggiungere altri utili scopi. E soprattutto poi aiuterà efficacemente a conseguire quel fine rilevantissimo, al quale concorrono i Congressi medesimi, siccome ho accennato più sopra. La seconda Sezione del Congresso pose questo fine in maggior luce, dando a me l'incarico di esporlo all'Assemblea generale con queste parole:

« L'inchiesta non darà all'Italia una compiuta statistica industriale. Non ci dirà quanta è la produzione della nostra industria, quante sono le nostre forze industriali, quanti i nostri opificii, e quanti gli operai che vi prendono parte in tutto il regno.

» Ma con le risposte orali e scritte alle dimande dirette ai principali industriali, ed alle persone pratiche le più competenti, a quelle cioè che pensano facendo o che operano pensando, essa descriverà la vita economica ed industriale del nostro paese, e ne rappresenterà le lotte e i bisogni, le audacie e le debolezze, le resistenze e le spinte, le forze e gli ostacoli; dirò di più; gli affetti e

i pregiudizi, gli sforzi recenti del sapere applicato, e le miserie dell'ignoranza.

» L'inchiesta insomma non sarà una morta nomenclatura, una valutazione aritmetica di fatti spogliati di moto e di vita, solo pesati e numerati, come si fa nelle statistiche; essa invece sarà una pagina animata ed eloquente, dalla quale si esprimerà il concetto collettivo della vita economica ed industriale della Italia nostra. Essa contribuirà a formare quella coscienza unica di sè medesima, che ancora non è compiuta in Italia, e che difetta più specialmente nell'ordine della vita reale della nostra nazione che di recente si costituiva in un solo ed unico Stato.

» Sotto questo rispetto essa è opera non solo utile ma veramente patriottica.

» E la seconda Sezione giudicava che opportunissimo provvedimento fu quello di iniziare i lavori, che dirò attivi, della inchiesta, in occasione dell'adunanza dei rappresentanti di tutte le Camere di Commercio italiane, e di cominciarli in Napoli, che con la sua unione all'Italia superiore, determinò quegli alti destini della Nazione, i quali per lo appunto in questi giorni avevano il loro legale ed effettivo compimento in Roma. »

Il Congresso intero accolse con clamorose dimostrazioni di favore questo giudizio della Sezione, e per acclamazione approvò la proposta che la Sezione medesima gli fece in questi termini: « Il Congresso, facendo plauso alla iniziativa presa dal Go-
» verno per una inchiesta industriale, fa voti perchè le Camere
» di Commercio con la loro influenza morale coadiuvino l'opera
» del Comitato. »

Allorchè l'inchiesta or fa un anno, fu deliberata dal Governo, un egregio economista straniero mi scriveva, meravigliandosi che l'Italia, quasi per far eco alla Francia, ordinasse una inchiesta col fine di rivedere le tariffe. In simili casi, egli notava, non doversi altro attendere da' produttori, se non lamenti interessati, e deposizioni pregiudicate dal fine preconcetto di ottenere una protezione daziaria.

Codesto giudizio ha una parte di vero. La protezione assicura guadagni e dispensa coloro che sono chiamati a farli da quelle cure e fatiche che pur sono necessarie per sostenere la lotta della libera concorrenza. — È naturale che il più gran numero de' produttori la desideri. — Ma i più solerti e i meglio previdenti la disdegnano. Essi sanno che la protezione è dipendenza; che essa, come ogni altro mezzo artificiale, può da un giorno all'al-

tro cessare; e che è miserabile cosa aver da una parte l'onta di far guadagni a spese de'consumatori, non per merito del proprio lavoro ma per favore della legge, e dall'altra parte l'umiliazione di una fortuna che può svanire da un giorno all'altro pel fatto d'un ministro o di un Parlamento che facciano cessare il favore.

In ogni modo, il ripeto, è naturale che quando a coloro che versano in certe industrie, si domanda, se credono che sarebbe utile alzar la misura de'dazii sui prodotti esteri corrispondenti ai loro, è da attendersi, nove volte su dieci, la risposta affermativa.

Ma quando l'inchiesta è generale, porta in se medesima un rimedio a questo male, un freno a questo trascorrimento.

Le industrie non sono fatti isolati ed indipendenti. Le une producono e le altre trasportano: quelle preparano le materie, queste le adoperano per dar loro l'ultima forma: quale attende a fornire di strumenti parecchie tra esse, e quale si adopera a dar materia alla costruzione degli strumenti medesimi. Ond'è che spesso la protezione di certe industrie nuoce a certe altre, e veramente l'armonia degli interessi loro vicendevoli non suole trovarsi altrove che in seno alla libertà.

Se non che la libertà compiuta e perfetta presuppone mancanza di ostacoli e normale esplicamento del sapere e del potere. E però è necessario apprendere da chi praticamente intoppa in quelli, o sperimenta i dannosi effetti della scarsità di questi, il pregiudizio che ne risente; sia per riparare istantaneamente al danno con espedienti di tariffa, sia per apportarvi più decisivo rimedio.

Il che tutto è compendiato nell'utilità complessiva che quasi per intuito il Congresso scorgeva dover emergere dalla inchiesta non tanto per la natura sua propria, quanto per le ispeciali condizioni dell'Italia.

Il concetto che le Camere aiutino l'opera del Comitato con l'influenza loro morale, non sorse punto nella mente d'uno dei teorici presenti nella Sezione, bensì in quella d'un vecchio e sperimentato commerciante, e l'accolsero senza restrizione tutti gli altri suoi pari. Anzi persone dotte, ma non dedite al commercio o all'industria, appuntarono quel concetto di poca precisione; e insistettero invece per raccomandare che le Camere fornissero opere e notizie statistiche[1] sulle industrie.

[1] « Il Congresso fa voti perchè le Camere di Commercio comunichino al » Comitato tutti i libri, scritti e pubblicati da privati, intorno alle industrie » ed a' commerci dei propri distretti, o almeno formulino una esatta biblio- » grafia in proposito: e che le Camere di Commercio che hanno già pubblicato

E pure quell' *influenza morale* delle Camere dice tanto!

Dice, che la parte più intelligente del commercio sente che la cognizione adequata dello stato economico delle industrie, cioè, delle funzioni e de' disordini del loro organismo e della vita loro presente in Italia, è condizione essenziale, perchè questo organismo e questa vita acquistino l'esser loro nazionale, l'essere proprio d'industrie ordinate secondo la varietà delle attitudini della sua popolazione, e delle circostanze e degli accidenti del suo territorio, in modo però che rispondano a' bisogni, e alle forze dello intero paese.

La qual cosa gioverà pure a' criterii che debbono regolare la revisione delle tariffe. Se una industria, a ragion d'esempio, languisce o deperisce in un luogo, ma prospera e grandeggia in un altro; se è debole da per tutto, perchè troppo sparpagliata, ma, ove fosse raccolta su pochi punti, nulla avrebbe a temere dalla concorrenza straniera; non sarà il caso di usare verso di loro tutti que' riguardi e quegl' immediati provvedimenti che potrebbero meritare industrie nuove, ma ancora impotenti a lottare, sebbene vitali e tendenti a diventare forti e robuste; o industrie che furono tenute indietro finora e contrariate da artificiose combinazioni di tariffe o da altre intromissioni irragionevoli della legge.

Il Congresso con la risposta generica che ha dato al tèma relativo all'inchiesta, ha fatto chiaramente intendere, come l'interesse che mosse il Governo ad imprendere la inchiesta, ed il pensiero che la informa, sieno una cosa sola col pensiero e con l'interesse che devono guidare e spingere i Commercianti e gli Industriali a fornire veraci e compiute notizie, e a dare schietta e larga soddisfazione alle dimande che verranno loro dirette.

Esso ha di più mostrato di sentire che, in diversa misura e con diversi mezzi, l'opera del Congresso e quella dell'inchiesta

» rapporti statistici industriali, li comunichino al Comitato con la indicazione
» delle novità accadute nel tempo successivo a que' lavori. »

Solo quando queste proposizioni erano già fatte, un valoroso ingegnere industriale aggiunse la seguente, che pure è d'indole statistica, ma più determinata e concreta: « Raccomandare alle Camere di Commercio, le quali eser-
» citano una vigilanza sugli stabilimenti di pubblico credito, di raccogliere i
» dati, circa gli ajuti che l'industria riceve da tali istituzioni di credito pub-
» blico. »

Quest'ultima mozione par che tenti a mettere in chiaro quanto sia scarso questo ajuto, per trarne argomento a pro della istituzione di casse o banche di credito per la marineria, e per le costruzioni marittime.

cospirano ad un medesimo fine; cooperano al conseguimento d'una medesima utilità.

E ciò basti dell'inchiesta e delle risoluzioni del Congresso intorno ad essa. Ora dirò de' lavori a' quali questo ha atteso in modo più diretto; i quali posson essere ordinati in due categorie. — Hanno uno scopo preciso e determinato, e perciò sono di più agevole ed immediata applicazione, le modificazioni di alcuni punti della legislazione commerciale, e la unificazione della legislazione concernente il marchio. — Sono meno direttamente praticabili, anzi sono indicazioni di subbietti sui quali hanno da esser presi futuri provvedimenti, piuttosto che formule precise di questi, le proposizioni relative alla marineria ed alla navigazione; e furono trattati con l'intendimento di arrivare a conclusioni piuttosto generiche, i tèmi che riguardano ai diritti e regolamenti consulari, sanitari e marittimi, ed al Commercio girovago.

Di questi due ultimi tèmi farò brevi cenni.

Il primo di essi, innanzi che giungesse alla discusione del Congresso, era già stato trascinato in Parlamento da uno di quegli *Omnibus* che ad ogni annuale revisione di bilancio, vi entrano, spinti da' ministri o attirati da' deputati, e portano un carico di espedienti empirici, immaturi ed aspri; veri frutti imbozzacchiti che oramai non possono più essere rimproverati ad alcuno in particolare, perchè sono i soli frutti che può rendere un ordinamento irrazionale d'imposte, sorretto da' sapienti errori di pochi e dalla resistente ignoranza di molti.

Modificazioni di tariffe suggerite dal pauroso premere della urgente necessità, non possono dirsi ben consigliate nè fatte secondo giustizia.

Il Congresso si restringe a raccomandare, compatibilmente con lo stato delle nostre finanze, la ragionevolezza e la mitezza delle tasse consolari e marittime. Il che val poco; e lascia il tempo che trova. E quanto alle tasse sanitarie, ravvisandovi il puro compenso di un servigio, propone che siano *nettamente necessarie alle spese occorrenti alla sanità marittima.*

Ma è possibile questa determinazione *netta* e precisa?

Quando scoppia in un porto o lungo una spiaggia un'epidemia importata dal mare, e si diffonde all'interno, la spesa occorrente per limitarla è di natura terrestre o marittima?

D'altronde è ben difficile che in assemblee come quella dei rappresentanti delle Camere di Commercio, adunati per pochi giorni, si faccia un lavoro generico di tariffa, o di revisione di

regolamenti. Ed è già molto se il Congresso, rispondendo in qualche modo alla parte che concerneva le tasse, abbia taciuto intorno a quella che riguardava i regolamenti.

Il Governo deve persuadersi che, se vuole risposte utili, è mestieri che proponga quesiti a' quali si possa, per quanto è possibile, rispondere con un *sì* o con un *no*.

Da' Congressi, come quello del quale si ragiona, non si devono pretendere se non risposte precise a dimande precise. E la discussione che precede ognuna di codeste risposte non può esser altro che una succinta motivazione, fatta mediante un breve contraddittorio; il quale sopra tèmi già noti, e concernenti materie dibattute, deve consistere nell'elenco compendioso e spiccato delle ragioni che si fanno valere per l'affermazione, e di quelle che si oppongono per sostenerne la negazione, soffermandosi soltanto, ma brevemente, sopra qualche ragione che apparisca o sia realmente nuova. Discorsi pomposi, e movimenti oratorii, analisi minute e lunghe, e ripetizioni persistenti, sono da proscrivere. Il Congresso di Napoli si tenne puro da queste magagne; sebbene invece di pregiarlo di ciò, i giornali locali poco pratici del fare di queste assemblee d'uomini operosi, lo rimproverassero di poca abbondanza, e di poco splendore.

Il tèma del *commercio girovago* neppure approdò a conclusioni efficaci.

Innanzi tutto io credo che il concetto del commercio che fu detto *girovago*, non fosse ben chiaro e preciso.

Certo è che se veramente si trattasse del girovago, cioè di quello che si fa girando per le strade o passando di città in città, e che ha per bottega una cassa o una carretta, e per rappresentante un povero gridatore delle più povere sue merci, non calzerebbe per nulla la risposta del Congresso; la quale è che si solleciti l'approvazione del disegno di legge introdotto in Parlamento per obbligare le ditte commerciali a far le loro denuncie: il che fu già proposto dal primo Congresso che si adunò in Firenze nel 1867.

Non sono veramente i girovaghi che arrecano grave danno a'commercianti stabili, bensì i negozii effimeri e proteiformi, i quali col fine di sottrarsi al pagamento delle tasse mobiliari, e con l'altro, parimenti condannevole, di sfuggire le persecuzioni della giustizia pel caso di bancarotta, per atti di mala fede o per inganno verso i compratori, appariscono in un magazzino senza nome o sotto il nome d'un individuo ignoto o insolvente, col pretesto di

liquidazione, di mostra o di deposito passeggiero, e dopo il corso di alcuni mesi spariscono, per riapparire sotto altro nome, del pari irresponsabile, in altro luogo o in altro tempo.

La denunzia delle ditte rimedierà a questo male? — Potrà in parte rimediarvi, se con codesta legge non solo si obbligherà ogni *ditta* a denunciare sè medesima, ma si obbligherà ogni negozio, benchè passeggiero, e come tale annunziato, a prendere una *ditta;* e se si troverà modo che queste ditte non siano pure denominazioni come i titoli de' giornali, nè vengano a rendere sindacabili fantocci destinati a scontar condanne, come i gerenti delle gazzette.

Certamente non è chiaro se la legge possa ingerirsi in questa maniera di negozii o di commercii, per garentire dalle frodi la gente credula, o se debba piuttosto lasciare a' privati il pensiero di tutelare i loro proprii interessi. Ma io penso che per lo meno sotto il rispetto del pagamento delle tasse, qualche provvedimento sia da prendere.

Negozii che non vivono un anno, che cessano mentre l'agente delle tasse cerca di tassarli; che anzi a rigore malamente possono esser colpiti da tassa, perchè non esiste una loro entrata annuale; e se anche fossero tassati, non lasciando tracce quando spariscono, non si saprebbe da chi riscuotere la tassa, dovrebbero essere sottoposti a tributo in modo speciale e sommario. E perchè il tributo è di diritto pubblico, potrebbe richiedersi dallo Stato un obbligato sindacabile, il quale potrebbe a tal modo anche rispondere delle altre obbligazioni commerciali e civili.

La denuncia delle *ditte* potrà, fra parecchi altri utili effetti, aver quello di rendere meno frequenti le truffe, che in alcune grandi città d'Italia sogliono commettere mercanti di terzo ordine; quelli che oggi diconsi negozianti, ed altra volta chiamavansi tenitori di bottega, perchè vendono merci al minuto in magazzini più o meno eleganti. Fra costoro vi ha di quelli che intestano la bottega e le merci ad un parente o ad un amico, ed essendo essi noti a commissionarii o a fabbricanti che loro fan credito di mercanzie, sottoscrivono obbligazioni, che un bel giorno dichiarano non poter pagare, svelando nel tempo stesso che già da lunga mano avevano ceduto ad un terzo il loro negozio.

Comprendendo sotto la parola *ditta*, anche i nomi proprii dei piccoli commercianti che esercitano il commercio al minuto, e statuendo che, per legge, il denunziato in *ditta* obbliga il negozio, sarebbe ovviato ad un gran numero di frodi, o per lo meno non potrebbero essere consumate se non quelle a cui darebbe campo

la incuria de' non vigilanti, *i quali*, giusta l'energica espressione del giureconsulto, *non meritano che a favor loro sia scritta la legge.*

Nella categoria delle proposte meno speciali e precise o di meno immediata applicazione pratica, ho compreso quelle relative alla marineria.

Veramente il Governo non aveva parlato di marineria, ma di navigazione, ed anzi della sola *navigazione a vapore.* Nè aveva posto in genere l'argomento, perchè fosse trattato a piacere del Congresso. Aveva bensì fatte due dimande: aveva in primo luogo chiesta l'indicazione de' mezzi *più sicuri per estendere la navigazione a vapore e per accrescerne il materiale;* ed in secondo luogo aveva dimandato, *quali linee di navigazione a vapore si reputano di più evidente necessità ed in qual guisa abbiano ad essere promosse.*

Il vizio di queste domande, massime della prima, salta all' occhio.

Potrebbero fornire argomento di studio ad una o due Commissioni composte di dotte e sperimentate persone, scelte accuratamente, per lavorarvi sopra alcuni mesi, col fine di arrivare a conclusioni precise e pratiche concernenti provvisioni da prendere, ostacoli da abbattere, o determinate imprese da promuovere.

Ma dimandare il suggerimento indefinito de' mezzi più sicuri all'incremento della navigazione a vapore; non è porre un tèma proporzionato all' indole del Congresso delle Camere di Commercio.

La dimanda contiene uno di quelli che i dialettici chiamano *luoghi comuni;* accenna a *mezzi* per giovare alla navigazione, e certo tutti quelli che possono essere escogitati, entrano nella risposta. Dal *luogo comune* de' *mezzi* doveva il Governo attingere quello che già Commissioni, inchieste e studii di privati o di Camere di Commercio, avevano per avventura indicati, e ch'esso reputava di più conveniente e di più agevole applicazione, e di più sicura riuscita, ed enumerandoli, doveva chiedere se i rappresentanti di tutte le Camere, li riputavano realmente opportuni ed efficaci.

È vero che il Governo dimandava che gli s'indicassero i mezzi *più sicuri.* Ma qui sta il nodo: per iscegliere i più sicuri, non può evitarsi che sieno ricordati tutti, e quando mancano il tempo ed il modo di fare ponderatamente la cerna di codesti mezzi; si finisce con lo indicarli tutti.

Il Goëthe scrisse in non so qual luogo delle sue opere che in un lavoro qualunque la difficoltà maggiore è quella di sapersi limitare. La materia si allarga tra le mani di chi sa quanto basta

per trattarla; e la sola meditazione calma e profonda può riuscire a circoscriverne la trattazione, per ben proporzionarla a' fini determinati ch' essa proponesi, ed alle circostanze speciali nelle quali essa è posta.

Quella proporzione è il pregio principale dell' opera: che per essa diventa conveniente ed efficace. Questo pregiò mancava al quesito; e si fece perciò desiderare anche nella risposta: la quale, giusta la ingegnosa espressione usata da quel vivace e valente ingegno del Luzzatti nel discorso riassuntivo dei lavori del Congresso, si convertì in una enciclopedia di proposizioni relative alla navigazione, ed a tutto ciò che può direttamente o indirettamente giovare alla marineria ed ai trasporti marittimi internazionali.

Queste proposizioni sono scritte in 34 capi, parecchi de'quali comprendono quattro, cinque ed anche più proposizioni elementari. E dieci di que' capi concernono la navigazione a vapore: e ventitrè la navigazione in genere.

Di sorte che in luogo de' soli *mezzi più sicuri* per aiutare lo svolgimento della *navigazione a vapore*, la Sezione del Congresso che si occupò dell'argomento, fece capitale della indicazione de'numerosi mezzi, i quali occorsero alla mente delle persone esperte che presero parte a' suoi lavori, e li enumerò e propose tutti al Congresso. Dalla *esenzione da visita doganale del bagaglio di coloro che viaggiano nei piroscafi*, sino al *riscatto del Canale di Suez*, siccome udii di presenza, ovvero del *passaggio de'Dardanelli*, siccome leggo ora stampato nelle conclusioni approvate; — dalla semplificazione delle *formalità pe' lascia-passare e delle dichiarazioni* sino a' *premii* per la costruzione *delle navi in ferro* ed allo scavo de'*porti* italiani, e delle riviere di approdo, dotandoli tutti di *moli*, *banchine*, *grue*, *tettoie* ecc., e i principali di *bacini*, *scali*, *docks*, ec. ec.

Veramente chi si fermasse alle prime apparenze sarebbe sgomentato da quella coorte di proposte, schierate l' una accanto all' altra sulla medesima linea, come se fossero tutte di pari importanza, o tutte egualmente facili ad attuare, ovvero indispensabili tutte e di riuscita tanto sicura, da non poterle graduare secondo l' urgenza nè secondo l' efficacia loro.

In ogni modo coteste proposte possono essere ordinate in tre categorie.

Alcune sono la enunciazione di soggetti da mettere a studio, per poter cavarne argomenti di tèmi relativi a' mezzi di cui si tratta. Tale sarebbe questa: « Rivedere il Codice della marina

» mercantile, coordinarlo col Codice di Commercio, pubblicando » il Regolamento necessario per la sua esecuzione. » Rivedere un Codice, coordinarlo con un altro, ed eseguirne poi le disposizioni con un buon Regolamento, sono suggerimenti generici di studii, i quali potrebbero dare occasione a provvedimenti utili alla marineria.

Ma quali disposizioni debbono essere modificate o introdotte nel primo di essi Codici? Mediante quali riforme possono questi due codici essere coordinati tra loro? E quali provvedimenti devono esser presi col chiesto Regolamento per giovare alla navigazione?

Ecco tre dimande, ciascuna delle quali è anche troppo complessa, ed alle quali non pertanto bisognerebbe rispondere, perchè quei vaghi suggerimenti potessero convertirsi in pratiche conclusioni.

Altre proposte sono programmi di cose da fare senza specificazione, nè determinazione di tempo nè di modo; e però nulla si apprende da esse, che non sia già a tutti vagamente noto.

Chi non sa che i porti, gli scali, i bacini giovano alla navigazione?

Ed a questo proposito è degno di nota che a questa indeterminazione di proposte dà pure occasione quel difetto di unità reale che si avverte tuttora in molte parti della vita economica dell'Italia. Difatto è impossibile che ogni porto ed ogni riviera d'approdo sia indistintamente e immediatamente dotata di quella congerie di macchine e di opere che il Congresso propone per ognuno di essi, restringendo appena le più grandiose a quelli che vagamente qualifica *principali*. Proposte simiglianti sono approvate in Italia, perchè ciascuno, nel dare il suo suffragio, pensa al porto della propria contrada, e quello gli pare il principale, o uno de' principali.

La marineria italiana oggi è una sola: l'interesse di svolgerne le forze e di ampliarne l'azione è un solo per tutta l'Italia, che più non ha membra disgiunte e sconnesse. I suoi porti non sono più emuli tra loro: i suoi lidi non sono più spezzati tra Stati diversi, ed i suoi mari sono diventati seni di una medesima acqua, che dischiude a' numerosi abitanti delle sue lunghissime coste un campo comune di lucrosa attività.

Le grandi costruzioni, come i bacini di carenaggio, e certe opere molto dispendiose, come è lo stesso scavo di un porto, non sono utili da per tutto: e molto meno poi è utile che da pertutto codeste opere abbiano una grande proporzione.

Uno de' principali criterii economici pratici è quello di non

disperdere le forze produttive: e sono forze disperse i capitali sciupati in opere che non possono rendere sufficienti servigi.

I bacini, le grandi edificazioni marittime, e le istituzioni dispendiose ma utili per la costruzione, pel raddobbo, e pel comodo sbarco, imbarco, e soggiorno di grosse e numerose navi, sono utili nelle teste di linea; le quali oggi in Italia sono gia abbastanza disegnate, perchè non s'abbia ad osare di resistere a proposizioni di spese sparpagliate che ogni città provoca, e che impediscono o ritardano quelle dalle quali soltanto è da sperare il vero e grande avanzamento della marineria italiana, ch'è destinata a contribuire efficacemente alla prosperità e alla grandezza futura della nostra patria.

Del resto il Congresso avvertiva esso medesimo che a questa ed a parecchie altre sue proposte mancava la necessaria determinazione, e perciò proponeva tra le altre cose, che fosse intrapresa « la inchiesta sulle condizioni della Marina mercantile, » proposta già dalla Commissione reale per la navigazione a » vapore. »

Da questa inchiesta dunque attenderemo la esposizione di bisogni più precisi, e la indicazione di mezzi meglio specificati e di più immediata e pratica applicazione.

De' quali mezzi veramente parecchi, — e questi non tutti di prima importanza, — sono già stati abbastanza ben designati dal Congresso, ed in forma tale che le sue proposizioni possono essere convertite in disposizioni di legge o diventar norme pratiche dell'azione governativa.

Anche tra queste proposte però sono alcune che lasciano desiderio di maggiore specificazione: « Rivedere la tariffa de'dazii » di uscita nell'intento di diminuirli o sopprimerli. » — « Armo- » nizzare i dazii di entrata sugli zuccheri grezzi e raffinati in » modo da permettere lo stabilimento delle raffinerie di zucchero » in Italia. » — Ecco due proposizioni che hanno uno scopo definito, ma che hanno bisogno di altre speciali determinazioni, chi voglia tradurle in disegni di legge.

E le ho prese ad esempio, perchè sull' una e sull' altra c'è da dire.

Innanzi tutto, la regola assoluta della esenzione da dazio di tutte le merci che si esportano non può essere consentita come principio. È una libertà, che, dove esistono dogane, diventa una forma di protezione: è un avanzo di pregiudizii del sistema mercantile. Se non che, quando le nazioni con le quali si ha più da

fare commercialmente, e quando quelle che producono materie simili alle esportate da noi, esonerano da dazii la propria esportazione, potrebb'essere imprudenza per noi non seguire il loro esempio. Potrebbero i nostri produttori esser messi in condizione inferiore sui mercati stranieri, e costretti ad ingombrare il mercato interno.

Ma a prescinder da ciò, l'esenzione dell'esportazione da qualsiasi dazio, — la esportazione, per regola, privilegiata rispetto alla importazione, — non sarebbe nè teoricamente cosa giusta, nè praticamente più utile alla marineria, di quel che non sia la bassa misura e l'abolizione dei dazii d'importazione. Perciocchè, noi non avendo più diritti differenziali di bandiera, godrebbero della facilità del carico ne' nostri porti tanto i bastimenti italiani nello uscirne per imprender viaggi all'estero, quanto i bastimenti esteri nel ripartirne, dopo esservi entrati carichi. Vi ha però certe merci che noi trasportiamo sui mercati dell'America, o in altri punti da' quali non muovono navi per l'Italia, se non poche e rare: e non v'è dubbio che bisogna diligentemente evitare che dazii relativamente troppo gravi non impediscano o non restringano codesta esportazione, con danno della marineria e della produzione nazionale.

Il Congresso avrebbe quindi potuto specificar meglio la sua proposta. Perciocchè in molti casi, non solo potrebb'essere innocuo un discreto dazio di esportazione, ma anche reclamato da interessi di un altro ordine; come sarebbe il caso del dazio sugli stracci. La materia è veramente ardua: nè io voglio pronunciare alcun giudizio. Dico soltanto che se invocasi l'abolizione de'dazii d'uscita per proteggere l'attività della marineria, non si ha buono in mano per opporsi con questo solo argomento a coloro che dimandano invece un forte dazio sugli stracci o su di altre materie per proteggere importanti industrie nazionali. L'una e l'altra sono protezioni.

E quanto agli zuccheri, fu già nel seno del Congresso notato, che la proposta di proporzionare i dazii su'greggi a quelli su'raffinati *in modo da permettere lo stabilimento delle raffinerie,* aveva, per lo meno nella sua forma apparente, la impronta d'una raccomandazione che si ordinassero quei dazii con l'intento di far sorgere artificialmente l'industria della raffineria, e di fornire alle navi la opportunità di trasportare gli zuccheri greggi. Fu quindi con esplicita deliberazione chiarito che non si era punto inteso di invocare una protezione: ma soltanto di proporre che

sia fatto sparire un artificiale impedimento. Imperciocchè è opinione di molti che il dazio sugli zuccheri raffinati non sia in equa ragione con quello che colpisce gli zuccheri greggi. Dicono esser questo troppo grave o quello troppo lieve. Vale a dire, sostengono che tra il prezzo che avrebbe lo zucchero raffinato e quello che avrebbe lo zucchero grezzo sul nostro mercato, se non fossero nè l'uno nè l'altro gravati da dazio all'entrata, sarebbevi una differenza tale, che basterebbe a rimunerare l'opera della raffineria all'interno: ed aggiungono che il dazio, sproporzionato sulle due qualità di zucchero, scema artificialmente quella differenza, che pur dovrebbero lasciare intera, e crea un impedimento alla raffineria. Se così fosse, sarebbe da correggere. *Sed hoc erat demostrandum:* e questo probabilmente sarà chiarito dalla inchiesta industriale. La proposta del Congresso lasciando all'ombra questo che pure è il vero punto controverso, non ha fatto avanzare d'un passo la soluzione del problema.

Sarà dunque vero che l'argomento più importante tra quelli che furono sottoposti al Congresso, non lasciò traccie di pratica utilità, e tutto svaporò in troppo ampie, indefinite o controverse proposizioni? E sarà tutta critica questa parte della mia esposizione?

Certamente che no.

Mi son diffuso nella parte critica, appunto perchè grave è la materia, e perchè fu largamente trattata. L'elenco delle proposte, che qui sotto trascrivo[1] basterà da sè solo a provare quali e

[1] Eccole:

I. — Mezzi riguardanti la navigazione a vapore.

1° Accordare un'adeguata sovvenzione alle linee di navigazione internazionale a vapore quando lo richieda la evidente utilità della Nazione, preferendo possibilmente il mezzo del pubblico incanto.

2° Provvedere, ogni qualvolta si instituisca una nuova linea di navigazione internazionale a vapore, affinchè la Sardegna e la Sicilia possano vantaggiarsene mediante approdi ed opportuni allacciamenti.

3° Promuovere in paese lo sviluppo di grandi stabilimenti metallurgici per la costruzione di navi e delle macchine a vapore, accordando per le costruzioni navali in ferro che si fanno in paese un premio da pagarsi al committente od al costruttore ove questi fabbrichi per conto proprio; curando in detti stabilimenti la specializzazione dei loro lavori ed imponendo l'obbligo alle Compagnie sovvenzionate di costruire parte del loro materiale, e compiere, salvo casi di forza maggiore, tutte le riparazioni in cantieri nazionali.

4° Che il Governo affidi di preferenza la costruzione delle navi di ferro all'industria privata nazionale, limitando possibilmente il lavoro dei suoi can-

quante utili cose vi furono comprese. Io ho voluto fornire al lettore alcuni criterii per giudicarle: ma non ho inteso di sconoscere

tieri alle sole riparazioni. Che gli oggetti di armamento e di dotazione delle navi da guerra, i quali si possono avere dall'industria privata, non vengano costruiti o confezionati negli arsenali marittimi.

5° Non accordare sovvenzioni a linee di navigazione a vapore estere, ricusarla ugualmente a quelle nazionali che percorrono tratti di mare paralleli a ferrovie sovvenzionate dallo Stato, eccezione fatta per la navigazione delle Isole e per le linee di navigazione internazionale.

6° Stimolare le Compagnie di navigazione internazionale a vapore sovvenzionate a stabilire nei porti esteri agenzie nazionali nell' intento eziandio di promuovere, per mezzo di esposizione di campioni-merci, il traffico nazionale.

7° Provvedere affinchè, compatibilmente coll'interesse delle R. Finanza, si esentino gli effetti dei passeggieri provenienti da porti nazionali e su piroscafi nazionali dalle visite degli Agenti della Dogana.

8° Ottenere dalla Turchia le stesse facilitazioni che, pel commercio del sale marino, vennero da essa accordate ai piroscafi del Lloyd Austriaco.

9° Imporre alle varie Compagnie sovvenzionate di linee di navigazione a vapore una polizza di carico unica, in modo da conciliare gli interessi degli armatori e quelli dei caricatori.

10° Attuare immediatamente la proposta della Commissione Reale per navigazione a vapore che concerne le comunicazioni quotidiane del continente italiano con la Sardegna e la Sicilia.

II. — Mezzi riguardanti la navigazione tanto a vapore che a vela.

1° Attivare lo scavo dei porti e riviere di approdo nel continente e nelle Isole d'Italia, curarne la sicurezza e le comodità mediante costruzione di moli e di banchine, muniti di grue, mancine e tettoie, dotarli di bacini di carenaggio e scali di alaggio nei porti principali, ponendoli fuori della cerchia del dazio di Consumo, nonchè di magazzini generali e scali franchi; svincolarli dalle servitù miliari, tutelarli contro i pericoli d'incendio per depositi di petrolio; vigilare severamente contro i gettiti di zavorra e le immissioni delle cloache; prolungare le ferrovie sino alle banchine ed ai magazzini generali nello intento di porre a contatto il vagone col bordo della nave; mantenere integra ai Commercianti ed Armatori la libertà di valersi per le operazioni di sbarco, imbarco, trasporto di merci, riparazioni e calafataggio delle navi di operai di loro fiducia, escludendo ogni pretesa di diretto od indiretto privilegio.

2° Stabilire la massima dell' assoluta esenzione di dazi tanto governativi quanto municipali, che gravitano sui materiali tutti che s'impiegano nella costruzione e riparazione di navi, loro attrezzi, macchine, caldaie ed arnesi.

3° Consentire facilitazioni per concessioni di Arenili ad uso di Cantieri, ed accordar locazioni a lungo termine a quelle Società che con ragguardevoli capitali si obbligassero a crearvi stabilimenti di costruzioni e riparazioni navali.

il gran valore che hanno. Opera quasi improvvisa, esse stanno per attestare, come coloro che vi presero parte, e specialmente il

4° Rivedere nell'interesse del Commercio Marittimo la tariffa dei dazî d'uscita nell'intento di diminuirli o sopprimerli.

5° Favorire lo svolgimento del Credito Marittimo introducendo nella legislazione commerciale la ipoteca navale, consentendo l'assicurazione contro il rischio di cambî marittimi ed altri crediti privilegiati stipulati posteriormente.

6° Semplificare le formalità imposte per la iscrizione marittima riducendo le spese relative.

7° Liberare i Capitani dall'obbligo di versare in mano dei Consoli le paghe da essi dovute a marinai che si resero disertori.

8° Sino a tanto che non sia proposto ed attuato un mezzo che valga a meglio provvedere agl'interessi ed ai risparmi dei marinai, mantenere nei più ristretti limiti le spese di Amministrazione delle Casse di Beneficenza e Risparmio della Marina Mercantile, uniformando gli Statuti delle varie Casse, aumentando i sussidî e le pensioni attualmente stabilite, a favore della gente di mare.

9° Promuovere in via diplomatica un consorzio pel riscatto del passaggio dei Dardanelli, o quanto meno procurare di conseguire un ribasso nelle tariffe di pedaggio, specialmente per le navi in zavorra.

10° Rivedere il codice della Marina Mercantile, coordinarlo col Codice di Commercio, pubblicando il Regolamento necessario per la esecuzione.

11° Porre in pratica attuazione i mezzi proposti dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nello intento di prevenire simulazioni di avarie.

12° Parificazione dei dazî della tariffa convenzionale con quella generale. Revisione del Regolamento doganale. Diminuzione della tassa di bollo apposta alle polizze di carico, di quelle di Registro e Bollo così per trapasso di proprietà di navi come per le iscrizioni, e radiazione degli atti di Cambio Marittimo. Semplificare le formalità relative ai lascia-passare, alle dichiare, ed alla esportazione del sale marino.

13° Ridurre specialmente all'estero il numero delle visite dei bastimenti, rendendole però più efficaci.

14° Procurare di conchiudere una convenzione internazionale con la Francia e l'Austria, prendendo per norma le proposte delle Conferenze internazionali sanitarie di Costantinopoli, stabilendo un sistema uniforme di trattamento contumaciale che indichi le Autorità che per le potenze contraenti debbono di accordo rilasciare le patenti sanitarie, alla località di partenza, e che il Consiglio Superiore di Sanità classifichi, giusta la proposta fattane dalla Commissione per la riforma del Codice sanitario, le merci non suscettibili dalle suscettibili, per potere sbarcare o porre in circolazione le prime, tuttochè provenienti da località infette, e con legni di patente brutta.

15° Esonerare gli armatori dall'obbligo di sopportare le spese di nutrimento e rimpatrio degli uomini dell'equipaggio naufragato, qualora non si avesse sufficiente ricupero.

16° Organizzare un sistema di vigilanza per la Emigrazione tanto nazionale quanto estera, che si effettua dai porti della Penisola.

valoroso relatore, che le difese con abilità e con persistenza straordinarie, avessero già per le mani da lungo tempo il rilevante subbietto, e ne avessero con grande cura ed affetto studiate le molteplici attinenze con l'amministrazione.

Anzi se, appena enunciato il tèma, ch'era formulato in modo un po' vago, è vero, ma che certamente era ristretto ad una parte sola della navigazione, ed a' più sicuri mezzi di promuoverla, si volle approfittarne per trattare di tutta quanta la navigazione e di tutti quanti gli svariatissimi mezzi che si reputano acconci allo incremento della marineria, ciò prova quanta sia la preoccupazione degl' intelligenti per l'avvenire di questa principalissima fonte d' attività e di ricchezza, che per poco non disputa il posto d' onore all' agricoltura. E per vero, gettando lo sguardo sulla carta d'Italia, si scorge che piccolo è il numero delle pro-

17° Stabilire, ove occorra, stazioni navali all' Estero per tutelare gl'interessi del commercio nazionale.

18° Promuovere lo Stabilimento di Casse di Sconto nelle piazze estere, ove ciò si appalesi di maggior necessità, e particolarmente in quelle dell'Egitto, Indie, Cina e Giappone.

19° Armonizzare i dazî d'entrata sugli zuccheri grezzi e raffinati in modo da permettere lo stabilimento delle raffinerie di zuccheri in Italia.

19bis 1. Riunire i varî rami di servizi che hanno più diretta attinenza con la Marina Mercantile in un'unica Amministrazione. 2. Passare la Marina Mercantile al Ministero d'Agricoltura e Commercio, ad eccezione di quanto riguarda le leve.

(*NB.* Su questa proposta della Sezione il Congresso deliberò di non pronunciarsi approvando la quistione pregiudiziale sulla prima e sulla seconda parte.)

20° Intraprendere prontamente la costruzione delle ferrovie Eboli, Reggio, Taranto, Brindisi e quella del valico della Pontebba.

21° Ribassare con criterii uniformi le tariffe ferroviarie dai centri principali di produzione nei porti del Regno in modo da agevolare grandi depositi di merci in tali porti e così assicurare alle nostre navi il nolo di sortita.

22° Nel regolare la sistemazione diffinitiva della rete ferroviaria italiana si tenga conto della necessità di aprire la più facile comunicazione tra l' interna produzione ed i porti dello Stato.

23° Intraprendere la inchiesta sulle condizioni della Marina Mercantile, proposta dalla Commissione Reale per la navigazione a vapore.

(*Relatore* VIRGILIO.)

III. — Linee di navigazione a vapore.

Il Congresso conferma tutte le conclusioni della Commissione Reale circa lo stabilimento delle tre linee di navigazione internazionale con le Indie per il canale di Suez, col Mar Nero per Costantinopoli e dall'Italia per gli Stati Uniti di America. (*Relatore* VALUSSI.)

vincie le quali non sono lambite dal mare, e facilmente si concepisce che la vera forza di espansione della Penisola non può liberamente spiegarsi altrove che sul mare. E per vero, questa si protende a guisa d'un immenso molo destinato a diventare il luogo principale dell'imbarco e dello sbarco per l'Europa centrale, ad alimentare attive e continue relazioni con le coste orientali e occidentali del gran bacino del Mediterraneo ch'esso partisce in due, ed a spiccare le sue navi tra' mari che la circondano, per quindi uscire negli aperti oceani e diventarvi, a mo' di dire, le vetture marittime del commercio del mondo.

In ciò sta uno de' principali strumenti della nostra prosperità avvenire: e da quella lunga filza di proposte che a prima giunta pare quasi una intemperanza, devono trarne argomento di stimolo la solerzia del Governo e la privata attività, perchè non isfugga loro alcuna occasione propizia allo sviluppo della marineria, nè resti intentato alcuno degli sforzi possibili per affrettare il suo incremento, dal quale è inseparabile quello delle costruzioni navali.

Uno degl' incidenti della discussione che fece maggiormente avvertire quanto fosse grave ed ampio l'argomento, fu quello che sorse nel Congresso ad occasione della proposta fatta dalla terza Sezione, di unire in una sola amministrazione tutti i servizi relativi alla marineria mercantile ed affidarli ad un ministro distinto da quello che sopraintende alla militare, e propriamente a quello del commercio.

Il difensore della proposta ripetè molte volte che la marineria non vuole dipendere da soldati. I suoi andamenti, i suoi fini, la moltiplicità delle sue notevoli esigenze, e quel fare ardito libero e largo che diventa abito della gente che passa la vita sugl' indeterminati spazii delle onde, secondo l'opinione de' proponenti mal saprebbe tollerare la compassata durezza del soldato e lo angusto circolo degl' intenti puramente militari.

Al contrario uno strenuo oppositore della proposta, il D'Amico, giudicando che questa era originata da presupposti erronei, i quali, per la brevità del tempo e per la poca competenza dell'assemblea, non potevano essere disaminati con quella calma e con quella larghezza che sarebbero occorse per ben risolvere la tesi, conchiudeva che sarebbe stato assai più prudente cosa non pronunciarsi, o come suol dirsi, accettare la quistione pregiudiziale sulla fatta proposta. Il qual consiglio, dopo lungo e vivace contendere, fu seguito dal Congresso.

Ma in realità questo partito fu vinto perchè, quantunque il D' Amico riserbasse la trattazione del merito della proposta, pure ne accennò quanto bastava a far tutti persuasi che, appunto perchè in Italia la marinerìa mercantile ha fin da oggi una grande importanza ed è destinata ad acquistarne una di gran lunga maggiore e sempre crescente, la marineria militare non deve essere considerata come una specie di contrapposto della marineria mercantile; d'onde poi sorgono le dannose concorrenze tra' cantieri dell'una e quelli dell'altra marina, e le discrepanze lamentate tra la gente, la disciplina, i bisogni e le pretensioni di questa in confronto di quella. Anzi che prevalere la militare sulla mercantile, il D' Amico fece balenare il concetto che queste due marinerie abbiansi a risolvere in un tutto solo, che costituisca la marinerìa nazionale. Sicchè in tempo di pace la parte ch'è più specialmente preordinata a'casi di guerra non dia impaccio al commercio, ed in tempo di guerra, possa la parte mercantile fornire all'altra validi sussidii e potente ed operosa cooperazione, seguendo in ciò l'esempio dell' America.

Questo è concetto che merita di essere svolto e discusso senza preoccupazioni e con grandissimo studio. Esso, per così dire, comprende tutta la parte formale ed organica di que' vasti interessi che si attengono alla marinerìa; ed ha tanto maggior rilievo per quanto la conformazione dell'Italia e le sue immense coste, mentre da una parte aprono a' suoi abitatori le ampie vie del mare, e sono incitamento alle industrie navali ed alla navigazione, rendono dall' altra parte grave e dispendiosa la difesa marittima dello Stato. Sicchè sarebbe un grande e splendido successo, ordinare le cose della nostra marina in modo che si riuscisse a sopperire in gran parte a ciò ch'è bisogno e spesa, con ciò ch'è forza produttiva e guadagno.

Raccomando vivamente quest'arduo problema agli studiosi della materia; e non vorrei neppur tacere, che il primo lavoro spetterebbe quasi per debito a chi pose quel problema, o per meglio dire, lo accennò di sbieco, in quella che al certo non fu la meno rilevante delle discussioni del Congresso.

Mi astengo dallo scendere ad altri particolari, e dal disaminare il merito delle altre proposizioni delle quali non ho già parlato, o del maggior numero di esse. Noterò soltanto di volo che ve ne ha parecchie le quali, benchè poste a guisa di assiomi, contengono la risoluzione di gravi controversie, che non furono a sufficienza agitate, perchè possa ve-

ramente affermarsi che il Congresso abbia avuto dinanzi alla mente la somma delle ragioni favorevoli e quella delle contrarie: queste erano certamente presenti allo spirito di coloro che più specialmente attendono agli studii della marineria, e delle arti e scienze affini, ma non potevano essere tutte schierate nella memoria di quelli che sono ad essi estranei. Tali sarebbero, a ragion d'esempio, la proposta de' premii a'costruttori delle navi in ferro che non è ben chiaro se giovino, e delle sovvenzioni a Compagnie di navigazione che non sieno straniere, senza determinazione di moto e senza norme generali di misura:[1] quella della ipoteca navale, come facoltà generale da stipularla per convenzione, che non fu voluta accettare dalla celebre Conferenza di Amburgo, quando furono gettate le basi del nuovo Codice commerciale germanico, perchè si temè di infirmare la riputazione di solidità della quale godono gli armatori tedeschi, e di dare alla costruzione delle navi incitamento sproporzionato a' capitali occorrenti a questa industria perchè abbia un buono e valido assetto. Nè dico di altre proposizioni; perciocchè nè queste, delle quali ho toccato, nè quelle di cui taccio, vorrei contraddire o condannare. Anzi se fossero risposte date dal Congresso a tèmi speciali, non premerebbe neppure che fossero state precedute da grave discussione: dovendosi in simili casi presumere che la materia fosse già stata precedentemente esaminata, e che i delegati delle Camere avessero già apparecchiato il loro voto. Ma essendo formulate lì nella Sezione per suggerimento di alcuni de' suoi membri che andarono escogitando mezzi da recar giovamento alla marineria, conveniva che maggior luce fosse fatta intorno ad esse, perchè dell' approvazione data loro dal Congresso potesse esser fatto lo stesso conto, che meritano le deliberazioni da esso prese sopra gli altri tèmi proposti al suo esame in modo chiaro, preciso e determinato.

Tali sono, ma con gradazione differente, quelli che concernono i fallimenti, i contratti a termine, il marchio degli oggetti d'oro e di argento, e certe assicurazioni marittime vietate dall'art. 461 del Codice di Commercio.

Comincio da queste assicurazioni che hanno più stretto legame

[1] L'indole di questo breve lavoro m'impedisce di scendere a particolari o di entrare in troppo spinose quistioni, quale è appunto quella delle linee meritevoli di sovvenzione. La Sezione proponeva che si concedesse la sovvenzione a due linee di navigazione per le Indie. Il Congresso restrinse la proposta ad una sola linea e confermò in tutto e per tutto le proposte fatte da una Commissione governativa incaricata di studiare questo argomento.

con la marineria, che sarebbero comparse meglio di altre materie fra' mezzi per favorire la navigazione, e che anzi vi apparirono in parte, e quasi di sfuggita in quella proposta, la quale fra alcune modificazioni al Codice commerciale, comprendeva pur quella di permettere le assicurazioni pe' rischi del cambio marittimo. Perciocchè le somme prese a cambio e gl' interessi sono materie che l' art. 461 vieta di assicurare.

Questa è prova evidente che la maggior parte delle proposte sulla marineria formerebbero, ciascuna da per sè, un tèma speciale; come speciale fu quello concernente il divieto sancito nel citato articolo per l'assicurazione del nolo, del profitto sperato sulle merci, de' salarii de' marinai, delle somme prese e degli interessi sulle somme date a cambio marittimo. Il Governo dimandava se fosse utile togliere o modificare la disposizione di codesto articolo: tanto è vero che non pensava comprendere ne' mezzi più sicuri a svolgere la navigazione a vapore, se non i mezzi immediati, e non quelli indiretti e, per così dire, collaterali, come sarebbe questo delle assicurazioni marittime.

Il Congresso ha proposto che sia tolto il divieto; restringendo però i profitti delle merci alla misura che effettivamente avrebbero raggiunta, tenendo conto del prezzo corrente al luogo dove erano dirette.

E la risposta è ponderata e giusta.

Il divieto di assicurare il nolo e i profitti fondasi sull'adagio forense, che l'assicurazione è fatta per sollevare da un danno, non per render certi i lucri. Quasi che non fosse danno consumar tempo, e spender cure e lavoro per far qualche cosa ed essere da un accidente impedito a raggiungerne lo scopo utile. *Il tempo è denaro,* dice un proverbio inglese; ed Adamo Smith ingegnosamente dimostrò *il lavoro essere la moneta primitiva,* con la quale si acquistano tutte le cose utili, compreso il denaro. La distinzione scolastica tra il lucro perduto ed il danno effettivo prova male, nel caso in cui quel che si perde equivale a ciò che si dovrebbe lucrare; quando cioè il lucro sperato e fallito non è altro che la espressione pecuniaria, ossia il prezzo di una somma di valori rappresentata da una somma di anticipazioni di spese e di servigi produttivi, occorsi per la spedizione della nave o della merce, e che andrebbero perduti insieme col bastimento o col suo carico in caso di naufragio.

Avendo già le principali legislazioni commerciali dell' America e dell' Europa, se n' eccettui la francese, fatta sparire la

scolastica distinzione; la continuazione del divieto di assicurare il nolo o i profitti delle merci, rimarrebbe nel nostro Codice senza altro effetto che quello di costringere i nostri armatori e commercianti a rivolgersi ad assicuratori esteri, o ad eludere scandalosamente la legge con contratti fiduciarii; il che è male e danno morale gravissimo.

Quanto a'cambi marittimi, si vieta l'assicurazione delle somme prese a prestito, perchè dicesi che nel caso di perdita della nave non si è più tenuti a restituirle: ond'è che l'assicurazione le farebbe guadagnare al debitore. Ma l'interesse molto alto, il quale aleatoriamente è pagato pel cambio marittimo, è per lo appunto un misto di vero interesse e di un'aleatoria indennità della probabile perdita del capitale misurata secondo le regole del calcolo della probabilità: sicchè l'assicurazione di questo capitale non può affermarsi che contenga un'alea di guadagno senza riscontro di un valore equivalente.

Difatti se oltre degl'interessi e del premio che sotto forma di interesse per cambio marittimo rappresenta il compenso dell'alea del creditore e quindi la perdita del capitale, il debitore paga un altro premio a colui che gli assicura la somma presa a cambio, può ben ritenersi che questo capitale assicurato sia un valore corrispondente all'alea ben pesante che egli corre di pagare entrambi que'grossi premii senza essere punto esonerato dalla restituzione della somma principale, quante volte la nave compia felicemente il viaggio. E sotto questo rispetto la sua può dirsi una contrassicurazione che non dev'essere vietata.

Al modo stesso può affermarsi che gl'interessi del cambio marittimo, rappresentando pel creditore che li riscuote un vero interesse del suo capitale ed un premio corrispondente all'alea che egli corre di perderlo, possano essergli assicurati.

L'assicurazione in questo caso è una specie di fideiussione, la quale, secondo i patti speciali dell'assicurazione, avrà essa pure un premio.

I salari de'marinai non è generalmente consentito che possano senza inconvenienti essere assicurati a ciascun di loro particolarmente: e ciò, non per la natura della cosa, ma per riguardo di utilità generale, e per rispetto degl'interessi de'terzi che potrebbero averne detrimento. Perciocchè si teme che codesta assicurazione possa far mancare uno degli stimoli necessarii ai marinari, nel caso in cui il dovere esiga ch'espongano la vita per salvare il carico o la nave. In ogni modo però la somma de'salari

anticipati potrebb'essere assicurata senza pericolo a chi la pagava. Ma questi sono particolari a'quali deve più specialmente attendere il legislatore. Il fatto sta che il Congresso, opinando per la libertà dell'assicurazione, ha renduto omaggio alla importanza di questa natura di contratti di cui si moltiplicano le forme in ragione della crescente civiltà, e che sono destinati a rendere splendidi servigi all'avanzamento economico e sociale delle generazioni avvenire.

Veramente determinati e speciali furono fra tutt'i quesiti quelli relativi al fallimento: e i pregi medesimi si riscontrano nelle proposte del Congresso.

Non ostante il gridare che, contro le frodi dissimulate con le apparenze della onesta sventura, fanno coloro i quali malamente credono dovere la legge rimediare a tutti que'mali che si hanno da imputare a'costumi; il Congresso avvisò che la nostra legislazione su'fallimenti non meriti di essere sostanzialmente mutata.

Essa, ben raffrontata alle straniere, non è loro inferiore, e se si eccettua la inglese, non si differenzia dalle migliori in quanto a'punti principali. Nè la legislazione inglese basta ad ovviare le frodi; le quali, secondo le informazioni autentiche, non sono punto rare in quel paese, quantunque i costumi commerciali sieno colà tanto innanzi a quelli di molte altre nazioni. È noto che nel Regno Unito è adagio che chi fallisce sette volte diventa ricco. Il che non vuol dire che in Inghilterra il mezzo migliore di arricchirsi sia quello di fallire; ma vuol dire soltanto che in Inghilterra, come altrove, è una cattiva genìa che vive del danno altrui; e che quella provetta e robusta nazione commerciale non è esente da'mali e dalle infermità, dalle quali non vanno scevre all'intutto neppure le migliori complessioni.

Sono le nature fiacche e le deboli costituzioni che si danno per morte ad ogni piccolo attacco: non vorrei quindi che in alcuni luoghi d'Italia si continuasse ad invocar sempre l'intervento della legge, per guarire, se fosse possibile, col ferro e col fuoco mali che possono soltanto essere efficacemente curati dalla generale riprovazione della gente onesta, dal rialzarsi del senso morale, e dalla energica severità dei privati.

Piuttosto che disfare e rifare sistemi legislativi, il Congresso, accogliendo i suggerimenti del Governo, ha proposto dieci particolari modificazioni al libro terzo del Codice di Commercio.[1] Al-

[1] Le modificazioni a cui si allude nel testo sono queste:

a) Che prima dell'unione dei creditori non possa bastare la sola opposizione del fallito ad impedire la transazione che ha per oggetto diritti immo-

cune tendono ad eliminare le occasioni di ritardi, procacciate dal debitore, o a dare a' Sindaci maggiore autorità e facoltà più ampia per procedere e condurre a termine la liquidazione; altre sfrondano formalità inutili e dispendiose, ovvero assicurano meglio e secondo giustizia i varii interessi de' creditori; ed altre infine, accrescendo il sindacato individuale degli amministratori delle Società fallite, estinguono una delle più usuali sorgenti di frodi, e danno maggior rilievo alla vera garanzia morale, che non può trovarsi nelle persone collettive, ma sì negl' individui, che sono sotto il riscontro e la censura della pubblica opinione, e che possono meglio cadere sotto la sanzione delle leggi.

Queste proposte di modificazioni sono per la loro precisione, e per la forma determinata che hanno, un esempio luminoso dell' influenza che ha su' lavori dei Congressi il modo onde sono formulate le tesi. E provano anche una volta quanto sia utile che

biliari: bensì che sia riserbato al Tribunale di decidere sopra tale opposizione.

b) Che dopo l' unione dei creditori, possano i Sindaci transigere sopra ogni specie di diritto appartenente al fallito senza bisogno di sentirlo.

c) Che sieno ritenuti colpevoli di bancarotta semplice gli amministratori delle Società anonime, i quali non abbiano fornite le indicazioni loro richieste dai Sindaci o dal Giudice delegato, o che abbiano date informazioni inesatte; che senza legittimo impedimento non sieno comparsi d'innanti al Giudice delegato o ai Sindaci, ogni qualvolta ne sieno stati richiesti.

d) Che all'atto della dichiarazione del fallimento di una Società anonima, il Pretore, sopra istanza dei Sindaci, debba recarsi al domicilio degli Amministratori, ed apporre i suggelli sulle cose della Società che ivi si rinvenissero.

e) Che sia abolito l'obbligo di prendere in nome della massa la iscrizione ipotecaria prescritta dall' articolo 599 del Codice di Commercio, e venga invece trascritta nell'interesse dei terzi la sentenza che dichiara il fallimento; inoltre che si aggiunga all'art. 634, che la risoluzione del concordato lascia ferme le ipoteche col medesimo consentite.

f) Che il giuramento di conferma sulla verità dei crediti insinuati si debba abolire.

g) Che i debiti non fruttanti interessi e scadenti al di là di un anno non sieno ammessi al passivo che sotto deduzione dell' interesse legale calcolato dal giorno del fallimento a quello della scadenza.

h) Che gl'interessi dei crediti garentiti si possano pagare dai Sindaci colle rendite dei beni sottoposti a privilegio ed ipoteca o dati in pegno.

i) Che la facoltà data dal Codice di proc. civ. al creditore ipotecario di surrogarsi al creditore istante, in caso di negligenza di quest'ultimo, sia riconosciuta anche nei Sindaci del fallimento.

k) Che dopo l'unione dei creditori e dopo un primo esperimento d'asta rimasto deserto, sia lecito ai Sindaci, nei casi di manifesto vantaggio, di vendere gl'immobili a partito privato, sotto riserva della omologazione del Tribunale. (*Relatore* COLOGNA).

gli argomenti troppo complessi sieno sciolti in più tèmi, ognuno de' quali contenga un quesito semplice e ben definito.

Il tèma de' contratti a termine comprendeva due parti.

Nella prima domandavasi se, per impedire che le contrattazioni a termine di titoli negoziabili in Borsa nascondano operazioni fatte a vuoto, sia opportuno prescrivere che il venditore debba ad ogni richiesta del compratore consegnargli pel prezzo convenuto i titoli prima che giunga il termine prestabilito.

Il Consiglio di Stato, rispondendo al Ministro, che tre anni or sono lo aveva di ciò richiesto, avvisò che il Potere esecutivo aveva facoltà di rendere obbligatoria una simile prescrizione, comprendendola ne' Regolamenti di Borsa.

Veramente io ne dubiterei assai.

Innanzi tutto l'art. 7 del Codice di Commercio dice che tutto ciò che riguarda la *negoziazione e trasmissione di proprietà degli effetti pubblici è disposto da leggi e Regolamenti particolari.* Da ciò non deriva che possa disporsi per Regolamento quel che, secondo le norme costituzionali, è riservato alla legge. È detto soltanto che a questa materia sarà provveduto con *leggi* e con *regolamenti* speciali: il che non significa che, quando si tratta di essa materia, potrà essere provveduto con Regolamento a ciò che in altre materie deve provvedersi con legge. E certo non potrebbe autorità diversa da quella del legislatore obbligare il venditore a consegnare la merce a piacere del compratore, anche quando fosse tra loro convenuto che la consegna sarebbe effettuata in capo ad un determinato tempo.

Così si pratica in Francia, è vero: ma non tutto quello che colà si pratica, è sol perciò cosa che possa esser praticata da noi senza che occorra una legge.

Permettere che uno de' contraenti possa non osservare il termine stabilito, è lo stesso che dichiarare non obbligatorio per esso il contratto a termine: ossia dichiarare che il compratore non può obbligarsi a ricevere la merce in un dato tempo. Questo divieto non può essere fatto altrimenti che per legge.

Il Congresso non interloqui su questa prima parte del tèma: perciocchè ad essa era contrapposta la seconda parte, che in realità escludeva la prima ove fosse adottata.

Questa seconda parte conteneva un concetto chiaro in sè, ma corrispondente piuttosto allo Stato della giurisprudenza che a quello della legislazione, e perciò alquanto equivoco. Il che rendette anche un po' equivoca la risposta; sebbene la intelligenza

che deve esserle data non possa veramente incontrare alcun serio dubbio d'interpretazione.

Chiedevasi dunque, se non fosse conveniente che il nuovo Codice di Commercio dichiari validi i contratti a termine, e che il Codice civile stabilisca non dover essere considerati come debiti di giuoco o di scommessa i contratti a termini regolati dal Codice di Commercio.

Ma veramente oggidì nè il Codice civile qualifica giuochi o scommesse i contratti a termine di effetti pubblici, nè il Codice di Commercio li dichiara invalidi.

Sicchè se i due Codici prescrivessero in modo positivo la validità di que' contratti, ed escludessero che possano qualificarsi giuochi, avrebbero la sembianza di ordinare a' giudici che questi contratti fossero rispettati sempre; il che creerebbe una condizione giuridica eccezionale a loro vantaggio.

Ma non era questa l'intenzione del Governo quando fece la interrogazione, nè fu del Congresso quando rispose in modo affermativo. Anzi fu da taluno posto in rilievo, sebbene alquanto confusamente, l'equivoco; e fu chiarito che non aveva ad intendersi che que' contratti dovessero essere validi anche quando fossero macchiati da vizii di sostanza o di forma che li rendono inefficaci e nulli.

La verità è che alcuni tribunali predominati da opinioni correnti in alcuni luoghi o da' vecchi pregiudizii attinti a locali legislazioni preesistenti, sentono nei contratti a termine di Borsa l'odore del giuoco; e tengono per presunzione costante, che sia giuoco qualunque di quei contratti.

Questa presunzione è estranea alle leggi; ma poichè e così facilmente accolta, potrebbesi in qualche disposizione del Codice di Commercio parlare in genere de' contratti a termine, dichiarando che questi per se medesimi e per la loro forma non danno presunzione di mascherare un giuoco: ovvero potrebbesi oramai rimuovere il dubbio che il Potere esecutivo possa con semplice Regolamento vietarli, o dichiararli non obbligatorii per alcuna delle parti, il che vale lo stesso.

Del resto il pensiero del Congresso è questo, che, cioè, non sieno colpiti di disposizioni eccezionali, sol perchè relativi ad effetti pubblici, contratti che prevedono un termine alla loro esecuzione, e che consistono nel patto di consegnare la merce al tempo convenuto per un prezzo prestabilito.

La facoltà di sottrarsi alla esecuzione degli obblighi assunti,

ricorrendo alla turpe eccezione d'aver giuocato, è un incoraggiamento a simili giuochi ed è un premio alla mala fede.

E questo era stato l'effetto che avevano prodotto molteplici e contrarie disposizioni che dal 1824 al 1853 erano venuti facendo di mano in mano i Reali di Napoli, con l'intento d'impedire le compre-vendite a vuoto, mediante restrizioni alla libertà delle contrattazioni di Borsa, ed eccezioni al diritto comune.

Nel 1860, trovandomi io a reggere il dipartimento delle Finanze proposi all'approvazione del Luogotenente del Re un decreto legislativo col quale, abrogando quelle disposizioni ristrettive ed eccezionali, furono permesse le contrattazioni di effetti pubblici e di derrate a contante o a termine per qualunque scadenza. Soltanto per la speciale ragione che l'esperienza avea chiarito essere veramente solidi i contratti a termine di non lunga scadenza, fu prescritto che le vendite stipulate per mezzo di agenti di cambio non oltrepassassero il termine della fine del mese seguente a quello in cui si stipulavano. In tal modo gli agenti di cambio erano meno esposti a pigliar parte a contratti fittizii: ma ciò non toglieva che fossero validi i contratti a termine più lungo, se non fosse dimostrato che nascondevano una operazione illecita.

Questo decreto ebbe allora lo scopo di abolire le disposizioni speciali che avevano fatto uscire i contratti a termine dal diritto comune. Ma oggi che per legge sono nel diritto comune, trattasi di vincere o per lo meno di temperare la mala prevenzione de' magistrati, i quali per aberrazioni dottrinali spingono la giurisprudenza su di una via che al Congresso parve erronea; e trattasi altresì d'impedire che dal canto suo il Governo entri in quella strada, per la quale fu tentato di mettersi col disegno di decreto, che nel 1868 proponeva al Consiglio di Stato.

In ogni modo è consolante vedere come in Italia gli uomini pratici di commercii e di negozii, se n'eccettui alcuni pochi, inclinano a' partiti più conformi al diritto comune ed alla libertà; anche quando amministratori accorti o legisti sagaci, argomentando dagli inconvenienti, preferiscano provvedimenti eccezionali con lo scopo di rimediarvi. La qual via è pericolosissima, ed abitua la gente a cercare ogni modo per soddisfare al pusillanime bisogno d'una perenne tutela.

E questa considerazione calza perfettamente anche alla risoluzione presa dal Congresso intorno al marchio di garanzia sugli oggetti d'oro e d'argento.

Sono in Italia sette legislazioni diverse su questa materia. Il Commercio ne è praticamente impacciato. Da ogni parte si reclama l'unificazione. Ma a quale principio informare la nuova legislazione?

A prescindere dalla varietà de' titoli, che sono nientemeno che 10 pe' soli lavori di oro, e 12 per quelli d'argento, varie disposizioni sono diverse nelle varie leggi. Ma la difficoltà maggiore che incontrasi nel ridurle ad una sola e comune a tutta Italia è che sono in vigore due opposti sistemi, quello del marchio facoltativo in Toscana, e quello del marchio obbligatorio nelle altre provincie.

Sarebbevi anche un terzo sistema, non praticato in alcuna delle provincie italiane: cioè l'abolizione di ogni specie di marchio.

A quale di questi sistemi dovrà conformarsi la futura legislazione?

Si è tenuto fin'oggi o per l'uno o per l'altro: ma senza approdare. Tre anni fa un ministro propose ed un altro difese il sistema del marchio obbligatorio. Ma la Camera de' deputati, nella quale era stata introdotta la proposta, non volle secondarla.

Fu allora inviato a molte Camere di Commercio il quesito, sotto una forma che rivelava la preoccupazione di chi lo proponeva contro i pericoli dell' abolizione del bollo di garanzia: ed il maggior numero delle Camere consultate opinò per mantenerlo.

Oggi invece il Congresso de' deputati delle Camere ha con grande pluralità di voti deliberato in favore del marchio facoltativo.

Lunga nondimeno ed insistente fu nel seno della Sezione la difesa del marchio obbligatorio. Piccolo però fu il numero de'commercianti o degli industriali che concorsero in questa difesa con persone dedite a studi legali, le quali la propugnarono strenuamente.

Nè ciò reca meraviglia. La legge è autorità e tradizione: coloro che sono abituati a chiederne l'osservanza, ed a spendere l'opera loro per farla rispettare, sono d'ordinario i più tenaci contro i suoi mutamenti. Essi furono gli ultimi a darsi per vinti nella lotta sostenuta contro le leggi sull' usura, e sul commercio de' grani: essi tennero dottamente in vita tutti i pregiudizii accreditati sulle monete, li sostennero contro i reclami del commercio e contro l'evidenza de' fatti. E pure questa resistenza è quasi sempre elemento di ordine, perchè altrimenti il mondo andrebbe a rotoli; ma è come tutte le cose buone accompagnata da abusi e seguita da inconvenienti.

L'oro e l'argento sono stati sempre privilegiati nel concetto delle moltitudini. Una volta si consideravano come la sola ricchezza: e l'esser serviti di materia al danaro accreditò la erronea credenza.

Anche le menti più spregiudicate non seppero spogliarsi interamente di queste vecchie prevenzioni: e G. B. Say afferma che i partigiani più pronunziati della libertà dell'industria tenevano, a' suoi tempi, pe' Regolamenti di garanzia.

Garentire col marchio la qualità, il titolo, dell'oro e dell'argento lavorato, parve una estensione della garanzia che dà lo Stato quando conia le monete con quei medesimi metalli.

E per vero, un argomento, che può dirsi il massimo fra tutti, e che è stato posto avanti e ripetuto cento volte in favore del marchio obbligatorio, è la grande importanza che i compratori non siano gabbati dagli orefici, e specialmente i poveri contadini, che sono sempre dipinti come la gente più grossa d'ingegno che vi sia al mondo; i quali dicesi che in certe provincie investono in lavori d'oro i piccoli risparmi che raggranellano per formarne le doti delle loro figliuole, o il salvadanaro pei giorni di bisogno.

Non erano meno filantropici nell'apparenza gli argomenti che si facevano valere in sostegno delle *tasse* del prezzo del pane e de' *calmieri:* e certo riguardavano una materia di ben più grave importanza. E pure la povera gente non è punto diventata la vittima de' panattieri per effetto della libertà.

Ma è proprio vero che il bollo garentisce?

Fu chiarito dalla discussione — ch'esso può facilmente trasportarsi da un oggetto all'altro, sicchè chi vuol frodare trova nel bollo un mezzo facile di frode — che esso è d'ordinario improntato sopra una piccola parte del lavoro, sulla quale soltanto cade il saggio, e però questo non vale pel resto di esso lavoro — che il saggio fatto in piccole quantità è frequentemente sbagliato — che non garantisce dalle riempiture interne o dalle introduzioni di materie estranee, le quali aumentano il peso dell'oggetto creduto tutto d'oro o d'argento — che le impronte stesse de' vari bolli sono così poco distinte, e poco note, che inducono facilmente in inganno i compratori — che infine il valore del metallo saggiato non è sempre una parte aliquota del valore dell'oggetto lavorato, in cui entra naturalmente il prezzo del lavoro, il quale altrimenti dovrebb'essere con grave pregiudizio dell'arte tassato *a priori* dalla legge.

I poveri contadini dunque, se realmente fidassero nel marchio, il che non è, sarebbero esposti ad inganni assai gravi, ed a frodi ingegnose fatte all' ombra della menzogna ufficiale del bollo.

Oltre di che notavasi, non essere punto vantaggioso il continuare a far credere a' contadini che l' oro *bollato* è come l' oro *coniato*, il che può invitarli a spendere in lavori di lusso una moneta ch' essi pensano di tesaurizzare a questo modo; quando che la potrebbero più utilmente investire in un impiego produttivo, mediante una di quelle istituzioni che sono destinate a far fruttare i piccoli risparmii del povero.

Del resto se un compratore veramente confida nel marchio; o se può ragionevolmente confidarvi per la natura stessa del lavoro, nulla impedisce che ne richiegga il saggio. Se il marchio ha realmente tanta efficacia sull' animo de' contadini, questi continueranno a dimandarlo: e la loro volontà sarà fatta.

E nella stessa ipotesi che regga l' argomento de' sostenitori del marchio obbligatorio, rimane pur sempre ad essi il debito di dimostrare, perchè il bollo utile a pochi, o tale da loro giudicato, mentre può essere da questi facilmente ottenuto se lo desiderano, debba essere imposto a tutti, anche a quelli che lo reputano inutile o dannoso; e perchè a voler rendere loro obbligatoriamente un servigio, ch' essi possono rendere a se medesimi o farsi rendere dagli orefici, debbano essere vietate tutte le specie di leghe di metalli non prestabilite dalla legge, e tutte le combinazioni alle quali esse possono dar materia nell' arte dell' oreficeria.

All' argomento filantropico, se ne aggiunge un altro economico e morale in difesa del marchio obbligatorio.

Dicesi che l' abolizione di questo marchio nuocerà al credito de' fabbricanti.

Ma una delle due: o un orefice è triste uomo, e si è veduto che il bollo obbligatorio può in cento guise aiutarlo a frodare, sicchè l' abolizione non può fruttargli: o è uomo morale e dabbene, e non si sa comprendere perchè abbia bisogno del bollo per continuare a rimaner tale.

A me pare invece che coloro i quali vogliono dispensarsi da quelle prove di moralità e di puntualità che sono necessarie per guadagnarsi il credito, preferiscono che il bollo obbligatorio faccia in qualche modo sparire le differenze che corrono tra chi merita credito e chi non ne è degno.

Difatto, quando i compratori non sono più costretti a confi-

dare nelle apparenze, spesso ingannatrici, del bollo, si renderanno meno rari i casi in cui le frodi verranno a galla: e basta che si faccia rumore di una frode, perchè l'orefice che la commise sia screditato, e perchè gli avventori ne traggano avvertimento per starsene lontani.

Oltre di che se il bollo conferisce il credito, niuno vieta che gli orefici facciano bollare tutti gli oggetti da loro fabbricati. Ma pare ch'essi realmente non credano nel bollo, e solo vorrebbero che la legge condannasse l'universale a prestarvi fede per forza.

Qui sta la vera chiave del segreto.

E per la moltitudine de' produttori ce n'è un altra anche meno visibile, ed è che il bollo obbligatorio porta con sè il divieto di uscire dalle rotaie, nelle quali più facilmente rimane l'industria quando è costretta a non adoperare se non materia di una certa data lega. Anzi a voler essere logici si dovrebbe anche fissare il prezzo del lavoro, siccome domanda esplicitamente uno de' più accaniti difensori del marchio obbligatorio: perchè solo in questa ipotesi il compratore può riuscire a sapere qual è il valore reale che possiede per convertirlo in danaro. Ora ognuno comprende come in tal caso, i più egregi fabbricanti, quelli pe' quali il pregio dell'opera supera di gran lunga il prezzo della materia, sarebbero impediti. Benvenuto Cellini, ed il più ignoto e rozzo orafo sarebbero uguali dinanzi al sovrano livello della garanzia ufficiale. Quanto a me, io so che le numerose signore, le quali nelle Esposizioni universali accorrevano ad ammirare le collane e i fornimenti del Castellani, non dimandavano punto di quanti carati fosse l'oro di che erano formati.

Si è pure ricorso ad argomenti estrinseci e generali.

Vedete, si è detto, come l'industria decade, nelle provincie dove il marchio non è obbligatorio. Ma ciò è negato da'più. Ed in ogni modo l'oreficeria è pure scadente in altre provincie dove è in pieno vigore codesto marchio. A Bologna invece aveva preso un notevole incremento l'industria, perchè la legge sul marchio non era più osservata da 30 anni in qua: ed ultimamente avendo il Governo voluto eseguirla, furono levati alti rumori e proteste. A Ginevra, nella Svizzera, fu veduto come il marchio obbligatorio impediva l'industria che vi è tanto sviluppata, e fu abolito. In Germania la libertà ha dato tale sviluppo all'oreficeria che il mercato di Pforzheim minaccia l'industria francese, a segno che questa, benchè ligia alle protezioni ufficiali, comincia anch'essa a preoccuparsi dell'impaccio che le viene dal marchio obbligatorio, e domanda di

esserne liberata: ed il Belgio, che, dominato da' pregiudizii francesi, resistè lungo tempo all' abolizione del marchio obbligatorio, ha fatto buona esperienza da 3 anni in qua del marchio facoltativo. Anzi parecchi orefici, che si erano opposti a questa novità, eccitando l' opinione pubblica al punto che il professore Dameth, incaricato di compilare la nuova legge, fu costretto per qualche tempo a chiudersi in casa, lealmente dichiararono più tardi che il nuovo sistema aveva fatto buona prova, e giovato all' avanzamento dell' industria.

L'autorità degli esempii e l'esperienza non istanno dunque in favore del marchio obbligatorio. E di una cosa sola io sono dolente, ed è che incaricato sin dal 1855 dal Conte di Cavour di studiare questo argomento; per volerlo ben ponderare, e per raccogliere e raffrontare le varie legislazioni allora in vigore, spesi un tempo considerevole prima che mi deliberassi a proporre che fosse sostituito al sistema del marchio obbligatorio quello del marchio facoltativo, il quale egli approvò come preferibile ad ogni altro. Ond' è che quando ebbi compilato un disegno di legge, che doveva essere presentato al Parlamento; gli eventi politici, i quali dalla spedizione di Crimea condussero alla formazione del regno d'Italia, lo fecero posporre a più gravi faccende. Se quello insigne uomo avesse avuto allora il tempo d'introdur nel Piemonte quel nuovo sistema, forse l'Italia, anzi che seguire con lentezza l' esempio degli Stati che da quel tempo in poi hanno abolito il marchio obbligatorio, ne avrebbe dato loro l'esempio. Del resto l'esperienza altrui renderà più certa la buona riuscita della riforma, e più fiduciosi coloro che debbono sancirla.

Il fatto sta che quantunque nella prima tornata della Sezione nella quale fu agitato l'argomento, spirasse un' aura favorevole molto al marchio obbligatorio, pure gli argomenti che ne raccomandano l'abolizione furono così efficaci, che questa venne a gran pluralità di voti accolta dalla Sezione, e con la quasi unanimità dal Congresso.

Aveva taluno proposto anzi la libertà assoluta. Ma che cosa è mai il marchio facoltativo? La libertà non deve consistere nell'ordinare che non vi sia marchio, e che non possa esservi neppure per quelli che vogliono volontariamente saggiare i lavori d' oro e d' argento. Questo anzi sarebbe un modo di costringimento, un divieto, una limitazione di libertà.

Si può solo dubitare se, abolendo il marchio obbligatorio, si abbiano a fissare titoli per l' oro e l' argento. Se cioè debba limi-

tarsi il marchio facoltativo a'soli lavori che abbiano determinati titoli. Nell'Olanda, per esempio, il marchio, quantunque obbligatorio, non esclude la fabbricazione a qualsiasi titolo: potrebb'esser lo stesso del marchio facoltativo.

Ma in realità altra cosa è il saggio ed altra il marchio. Il primo può farsi sempre; ma è pur giusto che il secondo si apponga soltanto ai lavori che hanno uno de' titoli più noti e più usuali. Il Congresso, rispettando certe consuetudini esistenti, opinò che fossero ammessi più titoli, e ne indicò tre che sono usati in varie parti d'Italia, per l'oro, lasciando la determinazione di quelli dell'argento alla futura legge.

Da questo breve cenno apparisce, sebbene imperfettamente, quale sia stata la somma al certo non dispregevole de' lavori del Congresso delle Camere di Commercio in Napoli.

Taluno potrebbe notare che forse, anche senza il concorso di questi lavori, avrebbero il Governo ed il Parlamento introdotto nella legislazione o promosso nel paese le utili riforme e i provvedimenti proposti ed approvati da quel Congresso.

Io potrei rispondere che ne' paesi retti ad ordini liberi il Governo ed il Parlamento rare volte si determinano a prendere risoluzioni utili, se già la opinione pubblica non le raccomanda per tali: e che in materie simili a quelle di cui ho toccato, la parte più autorevole di codesta opinione è quella che è rappresentata da un Congresso di delegati delle Camere di Commercio.

Ma a me basta di porre in rilievo due innegabili vantaggi che certamente derivano dalle discussioni avute in quel convegno. E questi vantaggi sono: — la preparazione dell'universale ad accogliere riforme delle quali ha già, direi, scontata la novità, udendone a parlare o disputare da coloro che più se ne intendono; il che rende più accette le leggi: — e lo incitamento che tutti ne traggono per cooperare al bene che si attende dalle leggi nuove, coll'agevolarne l'esecuzione, e a quello che si spera dall'azione governativa, col concorso dell'azione privata; senza del quale il Governo e lo Stato medesimo sono una impotente astrazione, una macchina, alla quale da una parte manchi la forza motrice, e dall'altra la materia acconcia al lavoro.

Codesto concetto fu pure espresso a nome del Governo nel bel discorso col quale il Luzzatti chiuse i lavori dell'Assemblea: e questa unanime applaudiva.

A. Scialoja.

LE CRITTOGAME UTILI E LA LORO CULTURA.

I FUNGHI.

La coltivazione dei funghi ha grande importanza non solo perchè provvede all'uomo un alimento gradito, togliendo via il pericolo dell'avvelenamento, ma anche perchè, fatta in condizioni opportune, può formare la ricchezza di coloro che la imprendono. Da molto tempo è noto il modo di coltivare il Prataiolo, e solo la cultura di questo fungo è divenuta una importante speculazione, specialmente a Parigi. Ma molte altre specie di funghi si coltivano in Italia ed in Francia, e molte altre si potrebbero coltivare, con metodi più semplici e direi quasi più naturali, per non deteriorarli nel loro sapore, come pur troppo è avvenuto del Prataiolo coltivato col metodo ora tanto in voga a Parigi.

Anticamente il Prataiolo si coltivava negli orti con dei metodi meno proficui ma preferibili, per la qualità del prodotto, a quello ora usato da' fungaioli (*Champignonistes*) parigini. Questi hanno stabilito le loro coltivazioni in grande nelle cave di pietra abbandonate, che si trovano presso e sotto Parigi a guisa di vasti sotterranei. Il loro metodo è così produttivo che quello degli orti non potè reggere alla concorrenza e fu quasi abbandonato.

I fungaioli di Parigi prendono del concio di cavallo. Si vuole che sia migliore quello dei cavalli da tiro ben nutriti, forse perchè più ricco di principii azotati. Se ne fa un cumulo da un metro ad un metro e mezzo e si lascia fermentare distendendolo però ogni tanto, perchè non si riscaldi troppo. Quando è quasi spento si stende e si lascia così finchè non è raffreddato affatto. Dopo un certo tempo si vede qua e là

comparire il micelio ottenuto dai germi trasportati dall'aria, disseminati naturalmente nel concio. Si vedono cioè dei tenui filamenti biancastri che si insinuano nel fimo e feltrano li steli delle paglie. Questo primo lavoro non è di una riuscita molto sicura, ed è meglio, potendo, evitarlo col procurarsi il micelio di una qualche precedente coltivazione. Comunque sia, si pianta regolarmente in file orizzontali in concio similmente preparato in una cava e disposto in uno strato tagliato a scarpa sui lati. Quindi si ricopre la superficie con una sottile distesa di terra estratta dal suolo stesso della galleria, e composta perciò di calcare grossolano e conchiglifero. Dopo un certo tempo cominciano a nascervi i Prataioli e si raccolgono per sette od otto mesi. In seguito, lo strato si esaurisce; bisogna allora prepararne uno nuovo e piantare il bianco che si estrae dal vecchio in forma di piote, e che, disseccandosi, si può conservare per più anni per ispedirlo a qualunque distanza. Sostituendo del terriccio al calcare delle cave, si può fare la medesima coltivazione in cantine, nelle quali circoli l'aria liberamente. Il vantaggio di questo metodo sta nel poter produrre a basso prezzo, essendo meno caro il terreno, e nell'avere oscurità, umidità, e temperatura uniforme; ma poichè l'aver vasti locali sotterranei a buon mercato non è cosa facile ovunque, così questa specie di coltivazione non è possibile od ugualmente proficua in ogni città.

D'altra parte i funghi che si ottengono sono meno belli, meno bianchi, meno saporiti e più soggetti a delle malattie che distruggono talvolta il raccolto. Per conseguenza mi sembra che sia generalmente più utile il metodo degli orti. Nella primavera o nell'autunno, che sono le stagioni più propizie a qualunque genere di coltivazione di funghi, gli ortolani costruiscono col concio di cavallo ben fermentato degli arginelli a schiena d'asino perchè l'acqua vi scorra su facilmente. Vi piantano il bianco e poi li ricoprono di uno strato di paglia, detto *camicia,* per salvarli dal freddo e dalla luce. Dopo un certo tempo tolgono questo strato, stendono sul concio uno straterello di terra trita e terriccio, quale, per esempio, quello che suol togliersi dai vasi dei fiori e che i nostri giardinieri chiamano *svasatura,* e ricoprono tutto colla camicia.

Si può anche, ed è forse meglio, scavare una fossa della profondità di circa 60 centimetri, e riempirla di concio di cavallo *lardellato* di bianco e ricoperto di terriccio, che viene di tanto in tanto annaffiato, specialmente d'estate e coperto di paglia d'inverno.

Pirolle[1] parla di un metodo anche più semplice da lui stesso con buonissimo esito provato. Porre in una cantina secca o in qualunque al-

[1] Pirolle, *Horticulteur français.* Vedi Roques, *Histoire des Champignons commestibles et venimeux.* Paris, 1832.

tro luogo asciutto e privo d'aria del letame di cavallo quasi spento; meglio quello d'asino o di mulo, anche meglio quello di capra e di montone. Lasciare che in tali condizioni si riempia spontaneamente di bianco, il che avviene in alcune settimane se non è troppo umido.

I coltivatori che in febbraio o marzo volessero megliorare con uno strato di questo concio le aiole che destinano alla cultura di cipolle, radici, insalata ed altro, raccoglierebbero abbondantemente dei funghi senza danno delle altre raccolte. Si può anche fare una distesa di questo concio spento su quegli strati di concio caldo, sui quali si fanno germogliare i semi di popone, ed anche in tal caso ottenere il Prataiolo come produzione accessoria.

Questi metodi, ed altri simili impiegati in Inghilterra e nel Belgio, che si trovano descritti nell'opera di Jules Remy,[1] sono quasi affatto ignoti in Italia, benchè sieno certamente applicabili con profitto nelle nostre città e nei loro dintorni. Dissi quasi affatto ignoti in Italia, perchè in piccolo questa coltivazione si fa già da molti anni in Firenze. Il professor Pietro Savi vide in questa città, or sono trent'anni, coltivare i Prataioli in una cantina del palazzo Guicciardini da un certo Bonnard di Parigi. Questa coltivazione non so come nè quando terminasse, ma so però che da circa 30 anni si coltivano i Prataioli anche nell'antica villa Corsi a Bagno a Ripoli presso Firenze. Là però sono coltivati in piccolo in una stufa; onde piuttostochè essere una vera produzione di orto, sono un oggetto di curiosità e di lusso pagato a caro prezzo, per rallegrare qualche palato malinconico.

Il metodo è sempre il medesimo: si fa fermentare il concio stendendolo e riammontandolo ogni tanto. Ancora un poco caldo se ne fa uno strato di circa 60 centimetri, entro un'aiuola murata di una stufa, comprimendolo molto. Vi si pianta il bianco di fungo e si ricopre di un leggero strato di svasatura. Si fa questo in ottobre e si raccolgono funghi per tutto l'inverno; quando poi la produzione cessa, si toglie in piote il bianco e si conserva in una stanza asciutta per ripiantarlo poi su un nuovo strato di concio posto in luogo del primo. Due anni fa la coltivazione andò male, ma fu ristabilita facendo venire il bianco di fungo dall'Inghilterra.

In queste coltivazioni, come si vede, non si fa che o preparare un ambiente artificiale propizio alla naturale vegetazione del fungo (sistema Pirolle), o trapiantare il fungo in questo ambiente artificiale (metodo degli orti). Altre volte si usa di seminare i funghi sul terreno ad essi preparato; annaffiando il concio con acqua nella quale furono lavati i

[1] Jules Remy, *Champignons et truffes*. 1861.

funghi già colti, o gettandoveli sopra a pezzetti quando sieno perfettamente maturi.

Questo sistema di disseminazione fu usato dal conte di Borch per coltivare la famosa pietra fungaia di Napoli (*Polyporus tuberaster*), che ha l'aspetto di una massa terrosa compatta, sulla quale nascono per molto tempo dei funghi eccellenti, purchè, come si fa a Napoli, sia tenuta in una cantina e sia spesso annaffiata. Questa pietra fungaia, che ha fatto tanto fantasticare i naturalisti, non ha niente di più maraviglioso, che una pianta, qualunque la quale essendo stata sbarbata *col pane,* ossia con tutta la terra, che è rilegata dalle sue radici, seguita a vegetare per un certo tempo, tanto che si può trasportarla e ripiantarla in altro luogo. Perciò fu a torto considerata da Gasparini come un fungo tuberaceo simile al tartufo, mentre non è altro che una massa di terra attraversata da una materia bianchiccia nodulosa e filamentosa che è un vero micelio. Il conte di Borch non si contentò di coltivare questi funghi col sistema napoletano, col quale si ottengono soltanto finchè quella poca terra che è intorno al micelio non è esaurita; ma volle assicurarne una produzione continua senza dover più ricorrere a cercarli nella loro naturale dimora. Perciò si procurò una marna simile a quella nella quale vegeta spontaneamente, la stritolò mescolandola al tempo stesso con un terzo di buon terriccio di giardino, ne empì una cassa, vi pose in mezzo una pietra fungaia, e annaffiò per una quindicina di giorni con acqua, nella quale aveva fatto lavare dei funghi della stessa specie. In meno di un mese la cassa si trovò coperta di funghi che giunsero a perfetta maturazione. [1]

Queste esperienze fatte dal conte di Borch a Napoli furono ripetute dal marchese di Nesle in Francia, mettendo la così detta pietra fungaia nel terriccio, dentro ad una cassa esposta ad una temperatura di quindici o venti gradi Reaumur.

Pure per disseminazioni di spore si ottiene a Montpellier l'*Agaricus Attenuatus*, in un modo assai singolare.

Nella primavera si segano transversalmente dei rami di pioppo in modo da ottenere delle girelle di 3 o 4 centimetri di grossezza. Se ne struscia una faccia con l'imenio degli agarici attenuati ben maturi. Quindi si seppelliscono le une presso alle altre colla faccia strusciata in alto, a pochi centimetri dalla superficie. In autunno cominciano a comparire i funghi e si possono ottenere fino 9 raccolte; ma ai primi rigori della stagione la produzione cessa e bisogna, l'anno venturo, rinnovare le girelle di pioppo.

[1] Conte di Borch, *Lettres sur les truffes de Piémont.* 1870.

Secondo gli autori sarebbero coltivati in Francia per disseminazione anche l'*Agaricus virescens* (Schaeff)[1] e il *Boletus Edulis.*[2]

L'autore della flora delle Lande, il dottor Thore, assicura che in quel dipartimento si seminano questi due funghi. Per far ciò basta annaffiare la terra di un boschetto con acqua, nella quale si è fatto bollire una gran quantità di queste due specie di funghi.

La coltivazione non esige altra cura che allontanare da quel luogo i cavalli, i porci e gli armenti che sono tanto ghiotti di queste due piante.

« Questo mezzo (sono le parole dell'Autore) non manca mai di riu- » scire, ma noi lasciamo ai fisici lo spiegarci perchè l'ebullizione non » ha fatto morire i germi. » Persoon[3] e Roques riportano senza alcuna osservazione la descrizione fatta da Thore. Jules Remy invece trova che non vi ha niente di strano che le spore dei funghi resistano al calore dell'acqua bollente che farebbe perire i germi di tanti altri esseri. Però egli aggiunge « il est permis de croire que l'ébullition n'est nul- » lement nécessaire au succès de l'opération. » Per me è permesso di credere che l'ebullizione è assolutamente nociva all'esito dell'operazione, e che il far nascere un fungo da una spora bollita è così strano come far nascere un pulcino da un uovo sodo. Se l'acqua ove hanno bollito i funghi li fa nascere, vuol dire che essa dà alla terra dei principii atti a far germogliare le spore che naturalmente vi sono disseminate; e se, come l'Autore sopraccitato osserva, il posto ove si coltivano i funghi, con questo metodo, non è a lungo produttivo, egli è non solamente perchè « vi si raccoglie fino all'ultimo fungo, invece di lasciarne un certo nu- » mero marcir sul luogo »; ma anche perchè si adopra l'acqua nella quale quei funghi hanno bollito, invece di adoprare quella nella quale sono stati semplicemente lavati.

Più comuni, specialmente in Italia, sono i metodi di coltivazione consistenti nel preparare solamente l'ambiente, o meglio il terreno più propizio alla naturale produzione dei funghi.

È stato osservato che molti di essi vegetano più facilmente dove trovansi legni carbonizzati. Così lo spugnolo (*Morchella esculenta*) si trova spesso nei boschi in luoghi arieggiati, specialmente dove è stato fatto il carbone.

Anche l'*Agaricus effocatellus*, una delle specie più pregiate sul mercato di Roma, viene dalle carbonaie dei colli vicini, nelle quali vegeta poco tempo dopo che è stato fatto il carbone.

[1] Detto *Palomet* dai Francesi, *Agaricus Palomet* da alcuni autori e *Colombino verde* dai Toscani.

[2] *Cep* dei Francesi, *Porcino* o *Ceppatello* dei Toscani.

[3] Persoon, *Traité sur les Champignons commestibles.* Paris, 1818.

In condizioni simili nasce il *Polyporus corylinus* del Mauri, detto volgarmente a Roma *Sfogatello del Nocchio*.

« Nelle selve dei colli di Albano e di Frascati, e più ancora di » Rocca di Papa non lungi da Roma, trovasi questo fungo principal- » mente sopra i logori ceppi del nocciolo che per caso sieno rimasti » leggermente abbrustoliti. Quei contadini ammaestrati da questa os- » servazione, sul cadere del mese di settembre fanno un fuoco leggiero » sopra i vecchi ceppi del nocciolo tanto che ne restino abbronzati. » Se tutte le altre circostanze che favoriscono lo sviluppo dei funghi e » che non saprebbero definirsi, secondano questa operazione, non tar- » dano a venir fuori i funghetti in tanta copia che popolano tutto il » ceppo e proseguono il loro svolgimento anche traslocati a grandi di- » stanze.

» Rinnovando sullo stesso ceppo l'abbrustolimento, ottengono tal- » volta la seconda e ben anche la terza raccolta. Non sempre con pari » successo sostituiscono i ceppi di castagno o di quercie a quelli del » nocciolo.... Rarissimi s'incontrano sul mercato di Roma. I ceppi » preparati e già popolati di questa specie nascente dai luoghi sum- » mentovati, sono spediti alla capitale in regalo a' ricchi signori. Giunti » i funghi al loro pieno sviluppo sono raccolti e formano la delizia delle » loro tavole. [1] »

Coi ceppi di pioppo ugualmente trattati si può ottenere il pioppino o *Agaricus piopparello* del Viviani.

Altri funghi si ottengono in Italia sopra masse di avanzi vegetali.

Viviani racconta di aver veduto più volte l'*Agaricus volvaceus* del Bulliard nascere sulle foglie putrefatte del sommacco (*Rhus coriaria*), del mirto (*Myrtus communis*), del *Coriaria myrtifolia* e sul legno putrido di castagno, come pure sopra quegli avanzi delle concie che ridotti a forme si bruciano nelle stufe. Venturi [2] pure lo vide crescere sopra una fungaia preparata con bacche d'alloro e terriccio di castagno.

In queste ultime condizioni nasce anche un altro fungo, l'*Agaricus ostreatus* di Jacquin, di cui parla brevemente il Venturi, e più a lungo il professore Antonio Perego in una Memoria letta all'Ateneo di Brescia nel 1827, della quale trovasi un estratto nel *Giornale di Fisica, Chimica e Storia naturale* di Pavia. [3]

Sulle rive del Lago di Garda, specialmente nei dintorni di Salò, si fanno queste coltivazioni. Ecco il metodo seguito e descritto dal professor

[1] Viviani, *I funghi d' Italia*. Genova, 1834.
[2] Venturi, *I miceti dell' Agro bresciano*.
[3] Decade II, tom. X, pag. 232.

Perego. Fece scavare una fossa in un giardino, lunga 1m,50, larga 0,92 profonda 0,50, ne fece battere il fondo e sostenere le pareti con tavole di abete. Quindi prese le sanse delle bacche d'alloro bollite per l'estrazione dell'olio e le gettò nella fossa, pigiandole fino a colmarla, a schiena d'asino, per lo scolo delle acque. L'operazione fu compiuta il 26 maggio: i funghi comparvero in ottobre e durarono fino a tutto dicembre. Essi abbondavano in vicinanza delle tavole di sostegno. Osservò pure che bisogna difendere la fungaia con tavole dagli acquazzoni estivi, e che si possono ottenere funghi tutto l'inverno quando la fungaia sia difesa dai geli. Questo metodo descritto dal professore Perego fu da lui immaginato, avendo saputo che altri coltivava questo fungo sulle bacche d'alloro; ma, secondo ciò che dice il Venturi, l'uso comune è di preparare la fungaia con bacche d'alloro e terriccio. Anche egli osserva che, posta la fungaia in condizioni propizie, si può avere tutto l'inverno questa specie di fungo che non teme troppo i rigori della stagione, e che dai Toscani è detto *gelone,* appunto perchè anche naturalmente si trova talvolta nei mesi più freddi. Lo stesso professore Perego ci fa sapere che nel Genovesato si fa nascere un fungo mangereccio sulle sanse dell'olivo.

Questo fungo deve essere il medesimo *Agaricus ostreatus* che appunto sulle sanse dell'olivo si coltiva in grande nelle Calabrie.

Il dottor Pasquale ha parlato di questa coltivazione nella sua *Relazione sullo stato fisico-economico agrario della prima Calabria ulteriore.* [1] E dopo di lui il professore Francesco Briganti ha studiato questo medesimo fungo e lo ha descritto come una varietà (*monstruosus*) dell'*Agaricus ostreatus.* [2] Questo fungo si ottiene tenendo in luogo umido ed oscuro, o anche esposte all'aria aperta le sanse dell'olivo. La raccolta si fa nell'inverno. Ciascun privato fa questa coltivazione.

Era pure poch'anni fa in uso nel Napoletano la cultura di un altro fungo sulla fondata del caffè. Nel 1827 un certo Gareri scrisse una Memoria *Sulla produzione e cultura di un fungo particolare prodotto dal caffè,* priva affatto di scientifiche descrizioni. Poco dopo ne scrisse Vincenzio Briganti e dètte a questo fungo il nome di *Agaricus Coffaee,* ma le sue osservazioni lette nelle adunanze della regia Accademia di Napoli, non furono pubblicate che nel 1847 dal suo figlio Francesco. [3]

[1] Vedi *Atti del R. Istituto d' Incoraggiamento delle Scienze naturali, di Napoli.* 1863, tom. XI.

[2] Op. cit., tom. XII.

[3] *Historia fungorum Regni neapolitani, opus inchoatum a Vincentio Briganti atque a Francisco ejus filio continuatum et in lucem editum.* 1847.

Intanto la notizia giunse al professor Tenore che se ne procurò alcuni e li inviò a Persoon, il quale già dal 1822 avea cominciato a pubblicare la sua *Mycologia europaea*. Persoon lo considerò pure come una specie nuova e lo descrisse sotto il nome di *Agaricus neapolitanus*.

Allora Viviani si pose a coltivarlo per istudio ed avendolo ottenuto di forma molto differente da quello descritto dal Persoon, sia perchè questi lo descrisse su degli esemplari seccati, sia perchè, come il Briganti osserva, questo fungo è variabilissimo di forma, gli pose il nome di *Agaricus Coffaee* nella sua opera rimasta incompleta sui funghi d'Italia. Perciò sembrami che il vero nome sia quello di *Agaricus Coffaee* del Briganti, non del Viviani. Ecco la storia quale il Briganti la racconta.

In una città d'Italia un venditore di caffè vide nascere alcuni funghi nella fondata gettata di giorno in giorno in un canto presso alla sua bottega. Egli si assicurò che non erano nocivi, anzi gustosi, e la cosa fu dai giornali divulgata.

Le monache di San Potito per le prime tentarono l'esperimento con esito favorevole ponendo le fondate del caffè in vasi di terra, annaffiandole spesso e tenendole in luogo umido. La evoluzione dei funghi è rapida, perchè in circa cinque giorni acquistano tutto il loro sviluppo. Allora bisogna cogliergli, se no, finiscono dissugati e secchi. Il prodotto si ottiene quasi tutto l'anno, specialmente in autunno. Le sole cure da prendersi sono di riparare i vasi dai freddi più crudi e dai calori più cocenti e di annaffiarli spesso: cure che si riducono a quella di annaffiare solamente, quando si tengono i vasi in cantina.

Secondo ciò che Tenore dice nella sua lettera colla quale invia questi funghi a Persoon (vedi *Mycologia europea*, vol. III, pag. 74), quest'uso si era diffuso nella città. « La notizia si sparse ed ora si » ottengono artificialmente, giacchè si è preso l'abitudine di raccogliere » queste fondate per qualche tempo, impiegando anche quelle delle » botteghe per farne una provvista più considerevole. » Ma, per quanto mi fu detto, questa coltivazione è sparita colla soppressione del convento di quelle monache.

Solamente i caffettieri, o più generalmente coloro che possono avere a disposizione una grande quantità di fondata, possono tentare questa coltivazione, che offre il vantaggio di utilizzare una sostanza che non dà cattivo odore e che è stata rigettata finora come affatto inutile.

Come si vede, molto semplici sono gli artifizi coi quali l'uomo può trarre da questa vasta classe di esseri un cibo sano, gradito e sicuro ed anche un ragguardevole guadagno; e forse altri metodi potrebbero

trovarsi per altre specie di funghi notevoli per le loro qualità eccellenti. Chi non conosce l'*Agaricus caesareus* di Scopoli, comunemente detto ovulo, e l'*Agaricus prunulus* pure di Scopoli, [1] o prugnolo, così stimato, specialmente in Toscana? Certo che anche per questa specie di funghi deve essere possibile un metodo di coltivazione.

« Abbiamo ricevuto qualche anno fa, dice Roques, dai dintorni di » Chatillon in Borgogna parecchi prugnoli col loro pane che erano stati » divelti con molta cura. Benchè colti da due o tre giorni erano be- » nissimo conservati; tutto ci fa credere che la trapiantazione di que- » sta *famigliola* [2] sopra un suolo ben preparato sarebbe assolutamente » riuscita. »

La speranza di Roques si è già realizzata. Nella Nièvre, al dire di Jules Remy, si fanno delle prugnolaie artificiali, togliendo i prugnoli dai luoghi ove crescono naturalmente e ponendoli in condizioni propizie alla propagazione del loro micelio. Non vi ha dunque alcun dubbio che le prugnolaie naturali della nostra Maremma potrebbero dare origine a delle prugnolaie artificiali che si potrebbero conservare a lungo, annaffiandole con acqua, nella quale sieno stati lavati i prugnoli già colti, e lasciando marcire in posto qualche famigliola acciocchè le spore si disseminassero sul terreno.

Se i funghi sono un alimento importante, ed in certe stagioni quasi esclusivo, dei contadini di alcune parti della Russia, della Polonia e dell'Austria per ciò che ci raccontano Pallas, Bulliard e Schwaegrichen; in Toscana sono invece, più che in ogni altra parte d'Italia, imbanditi come delizia sulle mense delle classi più agiate, e perciò in questa provincia più specialmente può riuscire utile il coltivarli ed aggiungere questo squisito prodotto a tanti altri delicati erbaggi che abbondantemente vi si ottengono.

Lasciamo ora le forme caratteristiche dei funghi per esaminarne altri che nessuno a prima vista supporrebbe che appartenessero a questa classe, voglio dire quei funghi che comunemente si confondono col nome generico di muffe. Tra queste si trovano due specie il *Penicillium glaucum* e *Aspergillus niger* che nascono nel formaggio e lo modificano nelle sue qualità, come ogni essere modifica il mezzo nel quale vive.

Vedendo queste piante filamentose a pennacchi, pare impossibile poterle ravvicinare ai funghi fin qui descritti; ma osservandole bene

[1] I Francesi lo chiamano *Mousseron*, e Bulliard lo ha descritto col nome di *Agaricus mouceron*.

[2] Così chiamano in Toscana un gruppo di funghi molto ravvicinati alla base, come rami nascenti da un sol ceppo.

si vede che son formate da tante cellule disposte le une dopo l'altre in modo da formare dei filamenti, o tramezzati, in corrispondenza della saldatura delle pareti cellulari, o continui perchè formati da una sola cellula allungata. Alcuni di questi filamenti distesi in rete nel formaggio formano il micelio, altri si sollevano verticalmente formando uno stipite, ed in cima a questi sono articolati altri filamenti facilmente divisibili nelle loro cellule, le quali divengono altrettante spore. Questi ultimi sono l'imenio del fungo.

Tali crittogame, come abbiamo detto, producono delle trasformazioni nei formaggi. [1] Il *roquefort* appena preparato è insipido, ma tenendolo in cantina a temperatura bassa e regolare, dà luogo alle spore delle due soprannominate specie di vegetali, e questa vegetazione produce tali modificazioni in quel formaggio da farvi sviluppare l'odore ed il sapore particolare che lo rende a molti gradito. La cosa è talmente nota ai pratici, che si falsifica il *roquefort* seminando in formaggi di altre qualità le spore che si trovano nel vero *roquefort* o quelle delle mucedinee nascenti nel pane di munizione tenuto in luoghi umidi. Non so se in Italia si usino degli artifizi simili nella fabbricazione del Gorgonzola.

Queste piante, come si vede da ciò che ho detto, agiscono come fermenti, e secondo Hoffman avrebbero con essi un'intima relazione, tantochè il lievito di birra, per esempio, potrebbe far nascere il *Penicellium glaucum.* [2]

I fermenti sono protorganismi che secondo la loro natura furono divisi in protozoi e protofiti: sono esseri ridotti ad una cellula che, esercitando le sue funzioni, prende il necessario dal mezzo nel quale vive e vi getta i prodotti del suo lavoro fisiologico: esseri che col numero compensando la debolezza trasformano la materia organica in mille modi con quel lavoro che dicesi fermentazione. Credo inutile il trattenermi più a lungo su l'ufficio di questi esseri, perocchè i lavori di Pasteur sulla generazione spontanea e sulla fabbricazione del vino e dell'aceto, non che i lavori di tutti coloro che hanno combattuto l'idee di questo Autore, resero quasi popolari tali nozioni. Rammenterò solamente che ad un essere simile, il *Mycoderma cerovisiae*, o lievito di birra, devesi la trasformazione delle sostanze zuccherine in alcooliche.

Questo lievito di birra non solo può servire a produrre qualun-

[1] Tolgo queste notizie e quelle risguardanti il lievito di birra da due articoli del prof. Payen, pubblicati nella *Revue des Deux Mondes* del 15 dicembre 1867 e del primo febbraio 1869.

[2] Vedi *Comptes-Rendus de l'Académie*, 27 marzo 1865, pag. 633.

que fermentazione alcoolica ; ma serve anche in Austria come lievito da pane. Per questo uso pochi anni or sono si prendeva il lievito di birra quale si ottiene dalla fabbricazione di questa bevanda, il che comunicava al pane l'amaro del luppolo. Ora in Austria ed in Moravia si coltiva questa pianta a bella posta, senza comunicarle quel sapore. Questo fermento coltivato è dotato di un'energia tale che a volume minore fa lo stesso effetto dei lieviti ordinari.

Il granturco, la segale e l'orzo germogliato, sono messi in macerazione nell'acqua ad una temperatura di 65 o 70 gradi centigradi. In tali condizioni l'amido dell'orzo termina la sua trasformazione in desterina ed in quella specie di zucchero detto *glucosio*. Dopo alcune ore la saccarificazione è terminata: si travasa, si depura la soluzione e si sottopone alla fermentazione alcoolica, mettendovi dentro una piccola quantità di lievito di birra ottenuto da un'operazione precedente. Il granturco e la segale forniscono a questo vegetale un nutrimento ricco di materie grasse ed azotate, quindi vi vegeta e vi si riproduce abbondantemente, dando origine ad una violenta fermentazione. L'acido carbonico si svolge in tale abbondanza che i globuli del lievito vengono a galleggiare sul liquido in forma di schiuma. Naturalmente sono i globuli più attivi che sono spinti su dall'acido carbonico di cui affrettano la produzione. Si tolgono con una schiumarola e si ha un lievito di prima qualità che si fa sgocciolare, si lava sopra una tela e si sottopone al torchio idraulico.

Così può esser conservato da 8 a 15 giorni secondo la stagione, e può coi mezzi celeri di trasporto, dei quali la civiltà moderna dispone, essere spedito a distanze ragguardevoli, tanto che potè giungere in buono stato all'ultima Esposizione di Parigi. Ha l'aspetto di una massa grigiastra, compatta, che si lascia deprimere col dito ed esala un odore acidetto. Veduta al microscopio appare formata di globuli dei quali la maggior parte hanno, secondo l'asse maggiore, una lunghezza variabile fra 9 a 12 millesimi di millimetro; pochi hanno solamente 2 a 3 millesimi.

Con una dose minore della metà di quella del lievito ordinario si ottiene una fermentazione più attiva e più regolare, ed è questa una delle ragioni per le quali la birra e il pane di Vienna sono tanto stimati. Di più tale fabbricazione offre un ragguardevole profitto perchè dà per prodotto accessorio dell'alcole e delle fecce che sono un eccellente ingrasso per bovi e montoni.

Eccoci al termine della nostra rivista. Sotto il nome di crittogame, usato dai più per indicare esseri devastatori, noi abbiamo trovato delle piante tanto utili da richiamare la benevola attenzione dell'agri-

coltore. Ben più lungo sarebbe stato il mio lavoro se avessi dovuto descrivere tutte le crittogame utili che si raccolgono quali la natura ce le offre, senza che noi pensiamo a proteggerle: più lungo ancora, se avessi dovuto descrivere tutte quelle che rendono all'umanità dei servigi senza che ella se ne accorga, senza che la sua intelligenza debba concorrere a dirigerne l'opera.

Avrei dovuto parlare allora dell'utile che recano col disgregare le rocce e preparare la terra vegetale; avrei dovuto dimostrare come le crittogame devastatrici preparano col demolire ciò che è già vecchio e cadente il materiale per più giovani e più salde costruzioni; cogli avanzi delle vecchie generazioni la stoffa delle nuove. Avrei dovuto rammentare l'alimento che forniscono nelle regioni polari là dove quasi ogn'altro vegetale cessa di esistere, nè lasciare sotto silenzio le foreste crittogamiche che cuoprono il fondo del mare, nè le praterie che galleggiano sulla sua superficie.

È noto come si raccolgano delle alghe per formare una materia plastica modellabile come la guttaperca e facile ad indurirsi: già si conoscono i modi di utilizzare un'alga, il *Chondrius polymorphus*, per estrarne una gelatina che serve alla chiarificazione dei liquidi fermentati, e già da molto tempo si raccolgono i fuchi sulle coste di Francia per l'estrazione dell'iodio, del bromo, della soda, e per fornire alla terra un eccellente ingrasso. Nè a questo proposito era strana l'idea di Jules Laverrière di impiantare alle isole Azzorre un commercio di alghe estratte dal mare dei Sargassi, vasta prateria galleggiante che si estende dalle isole suddette fino a quelle del Capo verde.

Chi pensa alla gran quantità di materie organiche che continuamente dalla terra si riversa nel mare, ed alle paurose teorie del dotto Liebig sul progressivo esaurimento del terreno, non può fare a meno di dare importanza ai concimi di materia vegetale e animale raccolti nel mare, a questa restituzione alla terra di ciò che il mare ha rapito e trasformato, quasi volesse nascondere il furto.

Il mare fu fino ad ora una ricca miniera, che pure è stata, riguardo a certi prodotti, esaurita; non potrebbe l'attività umana ridurlo un campo? La cosa può fare ad un tratto sorridere, ma se è già un fatto l'allevamento del bestiame marino, può anche darsi che non sia lontano il tempo che si coltivino le piante del mare e se ne falcino i prati e le messi.

ARTURO ZANNETTI.

RASSEGNA ARTISTICA.

La pittura d'oggi a Venezia. — Come l'arte vecchia guasti la nuova. — Sensualismo, splendore, eclettismo della vecchia arte veneziana. — Pittori imitatori. — Ricercatori di mestiche. — Venezia è un'isola nell'arte. — Una ventina di buoni artisti. — Francesco Hayez, veneziano.

La grandezza dell'arte veneziana vecchia è un impaccio alla bontà dell'arte veneziana nuova. I pittori non hanno l'animo di rompere la catena della tradizione; non hanno l'animo di guardare il vero in faccia, e di rappresentarlo come lo vedono coi loro occhi, per dare corpo ad un' idea o ad un sentimento che, uscendo proprio dal loro cervello e dal loro cuore, sia proprio d'oggi. Due ci paiono le condizioni della forza dell'arte: l'individualità e la contemporaneità. L'opera d'arte deve maturare nelle viscere dell'artista, creata dal misterioso abbracciamento del suo genio con lo spirito della società in cui vive. Lo strano si è che a tali nozze feconde ora presiede l'amore, ora l'odio, e che l'odio è sovente più propizio ai parti che l'amore. La *Divina Commedia*, concepita sotto l'influenza dell'ira e del dispetto, è il più maraviglioso esempio della strettezza di quel connubio: prevede l'avvenire, abbraccia i secoli e i mondi, ma è documento, più che storico, spirituale di quell'età, che il poeta nella biliosa altezza del suo animo disprezzava. Da un certo lato tutti i sommi artisti non possono non essere i *gazzettieri* del loro tempo.

In un paese dove la vita moderna si stempera quasi nelle memorie del passato, e le antiche glorie abbarbagliano gli occhi coi loro eterni splendori, accade che gli artisti inchinino, un po' per ammirazione, un po' per pigrizia, a imitare; e quei pochi i quali vogliono fare da sè, s'avviliscono ne' confronti terribili, si fiaccano negli sforzi, che oppongono a quella potenza seduttrice, la quale s'adopera a tirarli in più alte regioni forse, ma fuori dell'oggi e del reale. Il fatto è che

le due provincie d'Italia dove l'arte s'è meglio rinnovata modernamente, sono le due che hanno, al paragone delle altre, una povera storia pittorica: Napoli e Torino. Ma l'arte veneziana vecchia è più pericolosa della romana, della fiorentina, della lombarda, di quella delle altre scuole italiane, perchè è più sensuale. In faccia ai quadri veneti non si resta forse così gravemente ammirati, così seriamente commossi come dinanzi ai quadri degli altri paesi d'Italia: si resta semplicemente adescati. Lo spirito è relativo, ma il senso è uguale per tutti i tempi e per tutti gli uomini. L'artista e l'ignorante si lasciano sedurre nell'istesso modo dalle lusinghe di codest'arte sirena. Due arti resteranno sempre giovani, sempre fresche ne' secoli futuri: le arti di due popoli eminentemente sensuali, il veneziano ed il greco.

I pittori veneziani si guardavano intorno e, *senza prender tante cose in considerazion*, come disse Paolo Veronese al tribunale del Sant' Uffizio in quell'interrogatorio che noi citammo nella *Rassegna* dell'aprile, *senza prender tante cose in considerazion*, facevano quel che vedevano. Persino nelle pale d'altare, ne' miracoli dei santi, nelle Madonne, ne' Cristi si sente il risplendore delle sontuose e pittoresche feste veneziane: c'è qualcosa dello sposalizio del mare, della fiera *della Sensa* che durava quindici giorni, delle giostre di piazza San Marco, delle processioni, delle cuccagne, delle luminarie, della caccia del toro, de' torneamenti, delle cavalcate, delle regate, de' festini, de' balli, di tutta insomma quella pompa orientale, di tutta quella allegria, la quale non si può chiamare altrimenti che veneziana, perchè non somiglia all'allegria di nessun'altra città, e, vincendo le sventure, la servitù, la povertà, s'è conservata la stessa fino al dì d'oggi. È un'allegria composta di finissimo spirito d'osservazione, di molta malizia e spensieratezza e ironia: tutta arguta e ciarliera. Cerca il ridicolo: dove c'è, lo trova sottilissimamente; dove non c'è, lo inventa. Il Petrarca se ne lagnò cinquecent'anni addietro, dopo che una matta compagnia di giovinastri gli ebbe per burla intentato un comico processo. Si scagliò contro *la troppa libertà del parlare, per la quale in Venezia, più che in altro luogo qualunque, gli uomini onesti dagl'infami, i dotti dagl'ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi, sono impunemente vituperati.* Il pettegolezzo, si vede, non è cosa recente. E il Petrarca aveva amato con fervore Venezia: le aveva regalato una preziosa parte de' suoi libri; s'era molto compiaciuto che nelle feste per la vittoria di Candia, il doge l'avesse fatto sedere alla sua destra in cospetto di tutto il popolo, sulla loggia che sovrasta alla porta maggiore della basilica di san Marco; aveva invi-

tato a tornare ospite suo nel suo palazzo della riva degli Schiavoni messer Giovanni Boccaccio, scrivendogli: *tu conosci per prova quanto soavi e dolci riescano le notturne passeggiate sul mare.* Anche il fiero Dante fu allettato dalla *vaghezza* della singolare città. Se non restasse una sua epistola a Guido da Polenta, si direbbe ch' egli non avesse guardato in Venezia ad altro che all' *arzanà, dove bolle la tenace pece,* da lui in tre terzine dipinto; ma, dopo avere raccontato a Guido, del quale era in quei dì ambasciatore presso i Veneziani, che in faccia al Consiglio, poichè ebbe principiato la sua orazione in latino, gli fu mandato a dire *che cercasse di alcuno interprete o che mutasse favella,* ond' egli mezzo tra stordito e sdegnato cominciò a parlare in italiano, e capivano poco anche di questo; dopo avere notato che non si maravigliava di tanta ignoranza e accennato ai *vituperosissimi costumi de' veneziani ed al fango della loro sfrenata lascivia,* chiude l' epistola col dire: *Mi fermerò qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito.* Dante dovette parere a quei forbiti e astuti e pieghevoli Senatori un ambasciatore disgraziatissimo: rigido, impaziente, altero, sdegnoso. Di tale cattiva impressione da lui prodotta sul Consiglio, s'accorse certo il poeta, e il suo malumore lo fece abbondare nelle accuse non giuste di una crassa ignoranza e di una brutta corruzione.

Si può prestare più fede ad un placido ed imparziale francese, il Montaigne, che andò a Venezia nel 1580, quando vi dipingeva Paolo e il Tintoretto e vi scolpiva Alessandro Vittoria. Veronica Franco, la celebre cortigiana poetessa, gli mandò a regalare un suo volume di *Lettere.* Diede due scudi al messo; ma è gran peccato che non ne dica di più. *Il n'y trouva pas cete fameuse beauté qu'on attribue aus Dames de Venise, et si vid les plus nobles de celles qui en font traficque; mais cela lui sembla autant admirable que nulle autre chose, d'en voir un tel nombre, comme de cent cinquante ou environ, faisant une dépense en meubles et vestemans de princesses.* I broccati, i damaschi, il bisso, la porpora, i pizzi, i merletti, le stoffe d' oro e d' argento, i velluti, le sete, le perle, le pietre preziose, ogni splendore, ogni fasto della vita mondana, aveva la sua influenza sull'indole dell' arte. L' amore delle tinte vivaci era antico ne' veneziani: già prima del XII secolo il loro colore favorito fu nelle vesti il turchino, tanto che i Romani dicevano allora *turchino* per *veneto.* E l' arte bizantina e l' arte araba e l' arte moresca e l' arte tedesca e l' arte fiamminga si diedero convegno nella città delle lagune per compiere la orgia del bello. Al tempo del Mantegna esercitavano l' arte in Padova un *Rigo todescho,* un *Nicholaus theutonichus,* un *Martin de Chollogna,* un *Go-*

gelmo de Fiandra. I gastaldi delle Arti avevano un bel decretare, che nessuno potesse vendere quadri, fuorchè quelli che *avranno zurado l'arte, intendendo che loro sia habitatori de Venetia et a loro sia licito vender ne le loro botteghe et non in altro luogo;* quella che il Montaigne chiama la *presse des peuples etrangiers* vinceva coteste paurose esclusioni. Lo Shakespeare fa dire ad un mercante veneziano, che, soffiando sul brodo della zuppa per raffreddarla, pensa alle sue navi, volanti in tutti i mari con le loro ali di tela. E mentre i veneziani si spandevano così nel mondo conosciuto, gli stranieri si concentravano in Venezia. Nel 1505 il Senato fece ricostruire il Fondaco dei Tedeschi da un Girolamo tedesco; e Giorgione per i magnifici freschi dipinti sui muri esterni di quell' edificio s' ebbe, coll'approvazione di Giovanni Bellini e di Vittore Carpaccio, 150 ducati.

L'arte veneziana è anche singolarissima nella rapidità delle sue vicende. La porta della Carta, ad archi fiammeggianti, ad arzigogoli, a trafori, con le sue gugliette, coi suoi pinnacoli, mezza gotica, mezza araba, è anteriore di quarant'anni soltanto alla Chiesa della Madonna dei Miracoli ed al palazzo Vedramin Calergi, due opere di Pietro Lombardo, tutte gentilezza e purità, due de' più ammirabili esempii dell'architettura del rinascimento. La facciata della Madonna dell'Orto, ad archetti acuti, a cuspidi, a foglie arrampicanti, a contrafforti, è anteriore di soli dodici anni alla Scuola di san Marco, delicatissimo lavoro di Martino Lombardo, ed alla scala dei Giganti di Antonio Rizzo. Ma mezzo secolo dopo queste eleganze del rinascimento, ecco alzarsi imponente, stupenda, benchè licenziosa e quasi barocca, la Libreria vecchia da Iacopo Sansovino. Nel periodo di novant'anni s'abbracciano in Venezia gli stili del Medio Evo e quelli della decadenza classica; mentre negli altri paesi lo svolgimento di queste architetture ha richiesto tre secoli. Nella pittura, dall'arcaismo rigido e spolpato si passa rapidamente alla ciccia abbondante ed alle guancie rosee. Tra le prime opere quasi istecchite di Giovanni Bellini e le ultime quasi ampollose, c'è più strada dimolta che tra lo Sposalizio e la Galatea di Raffaello. Certi quadri veneziani che portano la stessa data, si direbbero dipinti a cent'anni d'intervallo; e nel cortile del palazzo ducale il prospetto che è in linea della Scala dei Giganti, opera del Rizzo e dello Scapagnino, tra le arcate lombardesche del pianterreno e la decorazione lombardesca del secondo e del terzo piano racchiude una loggia, che imita gli archi acuti e le colonne gotiche degli altri lati del cortile.

Questo sensualismo, questo splendore, questa inclinazione eclettica dell'arte veneziana e nello stesso tempo questo suo carattere

eminentemente veneziano, spiegano la sua straordinaria forza affascinatrice. È una ghirlanda di fiori olezzanti; è una collana di pietre preziose. È una cosa lasciva e imponente. È una fata col sole per nimbo, che attrae, che ammalìa, ma che, a lungo, fa venir le traveggole. Le nostre frasi mostrano che, solo nel parlarne, quest' arte fa venire anche a noi le traveggole; ma, in verità, chi si mette adesso all' impresa di volerla imitare ha propriamente gli occhi abbacinati.

La vista continua delle sfarzosissime vesti, dei drappi, degli stendardi, dei baldacchini, delle tappezzerie d' ogni stoffa e d' ogni colore avvezzava i pittori a riprodurre con briosissima verità le più disparate e più vivaci tinte. L' occhio è un organo, che ha, come tutti gli altri organi, le sue abitudini. Quello de' pittori veneziani d' oggi, assuefatto a vedere ne' canali il felze nero delle gondole nere, e gli abiti scuri degli uomini, ed i vestiti sbiaditi delle signore, deve essere intonato in una scala di colori ben più bassa di quella in cui erano intonati gli occhi di Tiziano, di Paris Bordone, di Bonifacio e degli altri vecchi coloritori. Colui che adesso vuol fare come essi, cerca invano nel suo istrumento visivo molte note, che gli mancano affatto: riesce con grande fatica a stonare ed a stridere. Ci sono a Venezia parecchi artisti, i quali intendono al *colorito veneziano.* Il maestro di costoro, tra cui ve n' ha qualcuno di buono ingegno e di abile pennello, fu Lodovico Lipparini, bolognese di nascita, ma veneziano di studi e d' arte, già professore di pittura in quell' Accademia della Carità, morto nel 1856. Uomo cólto ed onesto, spedito nel lavoro, facile nelle composizioni, ha lasciato giustamente una cara memoria di sè, ed una buona riputazione nell' arte. Dai quadri mitologici e di storia classica, tutti di stile accademico, era venuto via via a' soggetti presi dalla insurrezione greca, a Marco Bozzari, al Zavella, all' arcivescovo Germanos. Suli, Crionéros, Carpenizzi, Calavrita, Missolungi appaiono un sotterfugio per isciorinare de' begli abiti smaglianti e per fare sventolare in aria i vessilli della croce e della mezza luna. Il talare rasson e il camilaucio non sembra che abbiano altro fine all' infuori del contrastare col bianco della fustanella, coi berretti e i fessi e le giubbe e i calzari tutti arricchiti di ricami e di ori. Si ripensava in faccia a quelle tele fiorite la strofa che comincia: *Oro ed argento fino e cocco e biacca — Smeraldo, indico legno....*

Benvenuto Cellini in una lettera al Varchi, dopo avere eccettuati Michelangelo e l'amico suo Bronzino, dice: *veggio gli altri immergersi infra fioralisi, con molte composizioni di vari colori, qual sono un inganna contadini.* Si potrebbe dire il medesimo di pochi pittori veneziani, che fabbricano a dozzine le mezze figure di donne procaci e di

vecchi barbuti, e poi, così mal disegnate come sono e colorite a fuoco d'artifizio, le sparpagliano nelle mostre delle città d'Italia; ma questo malcostume si va perdendo, e i giovani ne sono quasi sempre innocenti. Dall'altra parte, fra quelli che badano più ch'altro al colore si contano degli artisti, i quali sarebbero diventati valentissimi, quando non fosse loro mancata la comodità dello studio e l'occasione al lavoro. Dove sono sforzati a guardare il vero, come nei ritratti, lì si alzano spesso all'arte succosa e robusta: del Moretti Larese e di Giulio Carlini, per esempio, abbiamo visto qualche figura eccellente. Così abbiamo visto del D'Andrea parecchi ottimi lavori. Studioso e coscienzioso artista, egli pure è sovente guastato dalla preoccupazione del bel tinteggiare: non contento di cercarlo nella natura e di esprimerlo come lo sente, si travaglia intorno all'antico. L'anno scorso alla Esposizione di Venezia c'era un suo grandissimo quadro di storia. I cavalieri, i senatori, il doge, i paggi, la loggia del palazzo ducale, gli stendardi spiegati, tutto voleva essere colore; e il colore era, come accade spessissimo, smagliante insieme e fiacco; e sotto ai panni variopinti si cercava invano la solidità dei corpi; nè sotto al celeste si trovava l'aria, nè sotto alla superficie dell'architettura la pietra. La composizione stessa soffriva in quella pretenziosa vacuità di tinte.

Un serio coloritore è il Ghedina: egli ha guardato nei vecchi, non solo la vivezza superficiale dei toni, ma ciò che è parte integrante dello stesso colore, il chiaroscuro. Questo è da imparare anche ne'quadri, perchè gli artisti di tutti i tempi lo dovrebbero vedere ad un modo. Ombre, lumi, riflessi, sono cose di scienza esatta, come un problema di algebra o di prospettiva. Il chiaroscuro di un corpo, che si trovi in una data condizione di luce, non può avere due aspetti; tant'è vero che la fotografia lo riproduce tal quale, mentre è impotente a fissare il giusto valore dei toni. Da questa virtù dell'ombreggiare, da una certa maestà di comporre, da una grande sodezza nel colorire e finezza nell'eseguire, viene in tutta Italia la bella fama di un pittore veneziano, Antonio Zona. Pochi quadri moderni sono degni di stare accanto alla sua gran tela, che si ammira nella pinacoteca dell'Accademia veneta. Tiziano, già vecchio, accompagnato dall'Aretino, incontra sul ponte della Paglia il giovinetto Paolo Caliari, che rispettosamente gli mostra alcuni disegni; parecchie belle dame ed alcuni paggi eleganti stanno intorno ai due artisti; in fondo si vedono le colonne della piazzetta e l'edificio della Libreria in costruzione. Il Ridolfi nelle *Vite dei pittori veneti* narra come nella piazza di san Marco il Vecellio incontrasse Paolo e, abbracciatolo, gli dicesse, *che si rallegrava nel vederlo, perch'era in lui raccolto il decoro e la nobiltà della pittura.*

Non pare dunque che il Veronese potesse essere troppo giovane; ma sono pedanterie, e lo Zona ha fatto bene a fare come fece, tanto più che il Ridolfi non è vangelo, e che i due pittori possono essersi incontrati parecchie altre volte in istrada. E il quadro ha una qualità molto rara ne'quadri storici d'oggi: è un vero quadro storico. L'indole del tempo c'è; le figure hanno il loro carattere naturale; le espressioni sono vere, ma dignitose: non manca la forza e non manca la grazia. Meno felice riuscì un immenso dipinto, che lo Zona condusse per il principe Giovanelli, e nel quale sono figurate le dame veneziane, che offrono i loro gioielli per la guerra di Chioggia. Non è che difettino gl'ingegnosi gruppi, le belle movenze e le figure stupendamente colorite; ma il partito generale della luce guasta l'insieme, spezzando il quadro in due parti, l'una briosamente illuminata dal sole, l'altra immersa in un'ombra quasi senza riflessi. In questo lavoro, come in pressochè tutti i dipinti storici e le mezze figure ed i ritratti dello Zona, che sarebbe una lunga litania il menzionare, si palesa il tenace studio di emulare la pittura vecchia dei veneziani, quale si vede ai dì nostri. Queste tele recenti paiono antiche. L'azzurro del cielo è fosco, sì che le figure staccano spesso in chiaro su quello; tutte le tinte sono come affumicate, senza che ciò scemi per altro la vigoria del colore. Insomma, quel lavoro che tre o quattro secoli hanno fatto sulle mestiche, sull'olio, sulle tempere, sulle vernici, sulle imprimiture dei dipinti antichi, lo Zona si sforza di compiere a un tratto con la sua tavolozza. È cosa buona? Si potrà discutere se i quadri del Tiziano paiano a'nostri occhi più o meno belli di quello che dovevano parere agli occhi de' suoi contemporanei; ma se l'opera fosse uscita dalle mani del Vecellio quale ora si vede, chi vorrebbe adesso guardarla? Ci sono dei colori che crescono o imbrunano, altri che scemano o sbiadiscono, altri finalmente che restano, dal più al meno, del loro primitivo valore; ma tutti questi trasmutamenti dopo un certo tempo sono quasi compiuti: sicchè, mentre nei quadri dello Zona si può già indovinare una certa alterazione, che non torna loro favorevole, possiamo invece essere certi oramai che i quadri dei vecchi pittori passeranno come ora sono a'nostri lontani nepoti. Ma fortunatamente lo Zona mostra coll'ultimo suo dipinto di volere smettere la imitazione dell'arte vecchia invecchiata. Non si può fare una più fresca e più naturale figura di quella che egli dipinse mesi addietro a Roma. È una modella ignuda, sdraiata sopra un letto: bellissima di forme, sana, elegante. La gradazione delle tinte dal seno alle gambe è ammirabile: il petto, le spalle, il collo, modellati con certi lividetti, sono deliziosi. Se lo Zona s'avvezzasse a scordare così

Paolo e Tiziano per non pensare che al vero, un po' alla volta s'accosterebbe a Paolo e a Tiziano.

I più singolari tra gl'imitatori sono quelli che si lambiccano il cervello nella ricerca delle vecchie *tecniche*. Paiono convinti della sentenza del medio evo, chiusa in questo verso, il quale non ha bisogno di traduzione:

Artis pictorum prior est factura colorum.

Il buon Cennino Cennini da Colle di Valdelsa insegnava nel 1437, pigliando verdaccio o cinabro od ocria od altro, a colorire un uomo ferito e casamenti e montagne ed alberi e un fiume con pesci o senza, avvertendo *ch' e pesci, e generalmente ogni animale irrazionale, vuole avere il suo scuro di sopra e 'l lume di sotto*. Certo, se bastasse conoscere il modo col quale i vecchi preparavano le tele e mischiavano i colori, per avvicinarsi alla forza ed all'armonia dei loro dipinti — e l'armonia, anche nel colorire, fa la forza — sarebbe prezzo dell'opera l'impiegare una metà del tempo in cotali ricerche, per serbare l'altra metà all'applicazione delle scoperte. E ci sarebbe anzi dato sperare di potere presto assistere alla rinnovazione dei passati miracoli, perchè il segreto delle indicate ricette comincia a diventare il segreto di pulcinella. Abbiamo per altro una gran paura che il busilli stia solamente nel saper dipingere con sicurezza e con facilità. Del resto gli artisti non ignorano oramai quali sieno le essenze e gli impasti, che contribuiscono ad oscurare le tinte o ad alterarle in pochi anni; e se li adoprano ad ogni modo, lo fanno per trascuratezza, per fretta, o perchè non si prendono nessuna briga della fama futura. V'ha un'altra cagione di malanno, tutta generosa, ma pericolosissima: la sottile curiosità o smania del riformare. Chi non sa che Leonardo da Vinci, niente meno che Leonardo da Vinci, ce ne ha lasciato due dolorosissimi esempii? Per quella sua maledizione di cercar cose nuove s'è perduta la storia maravigliosa di Niccolò Piccinino, che egli aveva già bene tirata innanzi con certa sua imprimitura di gesso, pece greca, olio di linseme e biacca alessandrina; s'è anche quasi perduto il famoso Cenacolo a Santa Maria delle Grazie, il quale già nel 1566 era, come dice il Vasari, *una macchia abbagliata*, ed ora più che vederlo, s'indovina. Anche in questo, Paolo Veronese aveva ragione di *non prender tante cose in considerazion*. Forse dice bene il Couture, in un suo volume intitolato: *Méthode et entretiens d'Atelier*, dove, parlando del modo di colorire, non raccomanda altro che: *Simplicité dans la composition du ton, franchise dans l'exécution*. Spiega come non si debbano mischiare insieme più di tre colori: ad impastarne un numero

maggiore la mestica perde in corpo e in elasticità, diventa vischiosa, non aderisce bene all'imprimitura, si asciuga difficilmente, e tira a crescere e ad annerire. Loda il sistema delle velature; ed afferma che operando con questa semplicità la pittura riesce inalterabile, che è dir troppo. Ad ogni modo, basta aver visto dipingere da varie mani per convincersi che il novanta su cento dei danni della pittura ad olio viene dalle sudicerie e dalle impiastricciature, che l'artista, incerto nel pensiero e nella forma, fa subire alla sua povera tela.

C'è dunque a Venezia un Leonardo, il quale, prima di essere entrato in istrettissima intimità con Tiziano, dipingeva delle composizioni assai buone e dei ritratti molto notevoli per brio di fattura; ma ora, pieno il cervello delle sue scoperte, volando ne'cieli dell'arte vecchia, si contenta di ragionarne molto assennatamente e molto dottamente nelle botteghe da caffè, nè tocca più tavolozza e pennelli, non sappiamo se per paura o per rispetto del suo ideale. Ce n'è un altro, intelligente uomo e innamorato del bello, che mostra certe sue tele, dipinte, lo giura, come usava Tiziano. Quale è mai questo metodo? È una pittura a tempera, finita con velature ad olio? Oibò. È una preparazione a chiaroscuro, tinteggiata poi? Oibò. Insomma, è un segreto. Se lo volete sapere persuadete il Governo a comprarlo, giacchè l'artista lo vuole vendere al Governo. In Vicenza, la più gentile città del Veneto, vive un assai piacente vecchietto, autore di molte opere gentili e severe; ma quest'uomo, il quale avrebbe diritto di compiacersi ne'lavori usciti dalle sue mani, non si compiace in altro che in una certa innaffiata di così detto vetro solubile, che egli dà con lo spruzzatoio alla superficie de'suoi dipinti. Così l'ingegno si va distraendo e l'amor proprio sviando.

Anche la storia de'vecchi pittori è talvolta cagione che certe astuzie dello studio dell'arte diventino un intoppo. Raccontano che uno de'più valenti pittori veneziani sciupi da qualche anno il suo tempo nel fare figurette di cera, nel vestirle con panni di diversi colori, e nel collocarle in un certo teatrino, il quale, da certe acconcie aperture e a traverso di certi veli colorati, riceve quella luce appunto che dovrebbe avere il dipinto, quando da tali simulazioni si traducesse Dio volendo sulla tela. Afferma il Ridolfi che il Tintoretto facesse appunto così, e che inoltre, per istudiare gli scorti dal sotto in su, sospendesse con fili alcuni fantocci alle travature della stanza. Non vogliamo negarlo; ma è certo che codesti gingilli non scemavano al Tintoretto quella sua facilità miracolosa, quella sua terribilissima furia, per la quale, scarabocchiando, gettava sulla tela le sue stupende e innumerevoli composizioni. I moderni perdono il fine in grazia dei

mezzi: si fiaccano in tentativi sottili: svaporano in parole, a Venezia peggio che altrove. E alcuni seguono il costume di quei non pochi veneziani, giovani e vecchi, ricchi o non ricchi, i quali sono affaccendatissimi, infervoratissimi tutti i giorni sino alle due dopo la mezza notte nello scagliarsi con acerbe, ma generose parole contro quei veneziani che non fanno niente; poi se ne vanno a dormire fino al mezzodì, convinti di avere guadagnato con il sudore della propria fronte il loro pane quotidiano. Insomma, i pittori dovrebbero fare una cosa sopra tutte: dipingere, dipingere, dipingere; anche a costo di dipingere come usano, per dire tre soli nomi sonori, il Morelli, l'Ussi, il Bertini. Le buone tecniche vengono dalla buona pratica.

Per essere giusti bisogna notare che la poca attività degli artisti veneziani non è da attribuirsi alle bizzarrie delle loro ricerche od alla loro naturale pigrizia, ma bensì alla mancanza di eccitamenti e di occasioni al lavoro. Alcuni ricchi veneziani, ben pochi pur troppo! e massime due fratelli ricchissimi e giovanissimi, de'quali l'uno ha pubblicato de'buoni studii economici e l'altro è stato militare nel nostro esercito, fanno continui sforzi per tener desta l'arte e aiutarne i cultori. Questi due giovani si adoprarono a fondare una Società per la esposizione permanente di opere d'arte; e se la Società, dopo alcuni anni, si regge tuttavia il merito è di tali conti Papadopoli, i quali, tra le altre, hanno una rarissima virtù, quella di non iscoraggirsi nel bene. Ma dove la città stessa non basta a porgere un sufficiente alimento alle arti del bello, non c'è istituto artificiale il quale possa supplirvi; poichè l'artista ha bisogno di sapersi in mezzo ad una società che lo intenda, che lo pregi, che lo soccorra; ha bisogno di non sentirsi isolato ed inutile.

Venezia è inoltre un poco fuori del mare agitato dell'arte italiana; non ne sente le ondate: sta davvero in laguna. La nuova scuola pittorica, di cui discorremmo nell'ultima *Rassegna,* e che ha in Torino, in Napoli, in Milano, in Firenze parecchi valenti maestri, non ha in Venezia che qualche scolaretto impacciato. Buona o cattiva che sia, dannosa o benefica, giova sentirne l'influenza, perchè nell'arte l'agitazione è salute. Dallo stagnamento sono prodotte nel Veneto qualche volta le nobili, ma infeconde fatiche. Non è molto che un valente pittore, dopo alquanti anni che stava solo nella sua stanza, uscì con una immensa tela, che mostrava Galileo dinanzi all'Inquisizione; la espose per qualche giorno a Venezia; la portò a Londra, e non ne sappiamo più nulla. Il lavoro era pieno di sodi pregi negli atti, nelle espressioni, nel colore; ma, non si sa perchè, era smorto: sembrava un fantasima. Il fatto è che gli s'indovinava dentro la solitudine dell'au-

tore. Eppure lo Squarcina sarebbe capace di darci delle figure corporee e ben vive, come sarebbe capace di darcele quel Peterlin di Vicenza, il quale stette quasi dieci anni, dicono, a dipingere la sua nuova Apocalisse, che il Comitato veneto regalò a Vittorio Emanuele in Torino. Tanto amore operoso per l'arte, tanto garbo affettuosamente gentile, tanta fatica di pensiero svaporati in quelle nebbie allegoriche! Peccato. Michelangelo Buonarroti, lui solo forse, avrebbe potuto dare un corpo ai cavalieri della Morte, della Giustizia, del Trionfo, della Guerra; all'Angelo, che poggia l'un piede sulla terra e l'altro sul mare; all'Angelo, che, stropicciando le nubi, sprigiona il fulmine; all'Angelo, che d'accosto a Gesù alza il vessillo, su cui sta scritto Dio, Umanità, Redenzione, Verità, Amore, Sacrifizio. Eppure il Peterlin, tutto soave, s'incaponì in quel soggetto tutto michelangiolesco; la quale cosa non ci sarebbe venuta nella memoria, se non ci fosse importato di mostrare che il conoscere le proprie forze e la propria indole è la prima condizione per bene operare nell'arte, e che per conoscere la propria indole e le proprie forze bisogna conoscere l'indole e le forze degli altri. L'isolamento esalta la fantasia; fa che ci si crei nel cervello una vita artificiale per nostro conto, la quale, palesata agli altri col mezzo di un'opera d'arte, non può non parere fallace e vuota. Gli è per questo che gli uomini, i quali non vivono nella pressa della gente e tra l'urto delle idee nuove, possono diventare eccellentissimi scienziati, ma come letterati od artisti paiono quasi sempre o sdolcinatamente sentimentali, o dottrinariamente pedanteschi, o troppo facilmente entusiasti di cose viete e piccine.

A Venezia, città del colore, alcuni artisti si adoperano più intorno al disegno che intorno al colorito. Il Roi, quantunque nella pittura abbia un poco di leccato e di pallido, nel delineare è tutto scienza e fermezza; e il suo vasto cartone, dove si vede il corpo di re Manfredi portato innanzi a Carlo d'Angiò, non va solamente lodato per la bontà dei contorni, ma ben anche per la maestà dello stile. Pompeo Molmenti è autore di un quadro, fra gli altri, che destò, anni addietro e massime a Milano, una grande ammirazione negli artisti e nel pubblico. Rappresentava l'arresto di Filippo Calendario, con certi effetti ammirabili di luce, i quali, per verità, piuttosto che crescere la espressione del soggetto, distraevano l'animo dal pensarvi. Da un buon pezzo il Molmenti insegnava il disegno di figura nell'Accademia veneta di belle arti, e son pochi mesi soltanto che è passato alla cattedra di pittura. Ci duole: non già perchè non lo crediamo valente nel pennello come nella matita, ma perchè la scuola di pittura non ci pare mai utile nelle accademie, mentre quella del

disegno, se condotta con metodi semplici e razionali, ci sembra capace di dare ottimi frutti. Infatti si sono visti in questi ultimi anni molti allievi disegnare dal gesso, dalle pieghe, dal nudo con intelligenza per così dire geometrica della forma, e con un fare spiccio, ma preciso. Il buon seme, che dal marchese Selvatico era stato gettato nell'Accademia, fu coltivato con molto amore dal Molmenti, il quale succedette nella cattedra di elementi di figura ad un artista, che fu a' tempi suoi fortunatissimo, ma tutto accademico nel comporre, sbiadito e stonato nel colorire, fiacco e malfermo nel disegnare. Tanta è nondimeno la virtù dei metodi buoni, che il Selvatico, negli anni in cui fu direttore dell'Accademia veneta, seppe, anche col mezzo di quel debolissimo maestro, educare fortemente al disegno alcuni giovani; tra i quali uno, Albano Tomaselli, stupendo ingegno, che di ventitrè anni fu condotto da una schiera de'suoi nuovi amici fiorentini, una notte piovosa e buia, al cimitero di San Miniato. Metteremo in fine tra i disegnatori il Gatteri, che illustrò con una lunga serie di composizioni immaginose la storia veneta; e il Gazzotto di Padova, al quale una indolenza invincibile ha sempre conteso la fama.

Lo Stella, lo Scattola, il Rotta, sono tre pittori *di genere*, affatto diversi tra loro. Il Rotta colorisce con quel suo modo liscio, tra il violetto e il rosato, più adatto alla porcellana che alla tela, e predilige i cenci dei pitocchi. Uno de'suoi quadri, che ci è più rimasto nella memoria, è *il porchetto :* un giovine barcaiuolo, il quale torna in casa con la bandiera gialla e un piccolo maiale, segno dell'ultimo premio nella regata. S'atteggia, nel mezzo della scena, piuttosto come un civilissimo eroe da commedia, che come un uomo rozzo, irritato dalla invidia e dalla vergogna. La sposa si studia di confortarlo, mentre la madre e il padre sono profondamente crucciati, e un ragazzaccio, noioso per la stupida allegria, balla intorno al porchetto. L'illustrissimo padrone entra dal fondo col viso arcigno, e non sappiamo più quante donne e quanti bambini riempiano i vuoti della composizione. Accanto a quella tela si vedevano altri tre quadretti: un povero ragazzo, con un cartoccio di farina in mano; un miserello cencioso, con in mano una pentola; una bambina, che guardava lagrimando una polizza del monte di pietà. Sono passati ben tredici anni dall'anno in cui stavano esposte nelle sale dell'Accademia veneta quelle opere del Rotta; ma l'artista non ha in questo tempo nè mutato indole di soggetti, nè progredito nella fattura. Più vario ingegno e più succoso pennello aveva lo Scattola, che per lunghi anni abitò a Milano, e che ha smesso oramai di dipingere. Il suo Bernardo Palissy, il suo Ritorno dal ballo, il suo Episodio del quarantotto, la sua Vittima dell'oro e

moltissimi altri lavori fanno testimonianza della finezza del suo spirito di osservazione, della rettitudine morale del suo animo e del suo bel garbo nel riprodurre il vero. Gli sta dappresso Guglielmo Stella, anzi non di rado lo vince nella profondità dei soggetti e nell'arguzia comica. Nessun pittore meglio di lui in Italia sa scoprire delle cose ridicole la faccia patetica, e delle cose pretenziose la faccia buffa: è grande rivelatore di ipocrisie sociali e di vieti pregiudizii: è moralista elegante. Il suo pennello ora satirico, ora sentimentale, ha non di rado qualcosa dei sermoni di Gasparo Gozzi. L'avere la mano assuefatta anche al dipingere in vaste dimensioni — abbiamo veduto una sua pala d'altare assai bella — fa sì ch'egli non duri fatica nel rendere conto di ogni parte anche minuta del vero; ma di codesta scienza inclina ad abusare e, ricercando con soverchia cura i particolari delle cose, pare un tantino secco nel disegno e crudo nel colorito. Buona parte delle sue qualità pittoriche viene dalla soda e bella coltura del suo spirito: la quale cultura non è meno necessaria al pittore di cose famigliari e contemporanee, che al pittore di storia. È critico brioso e assennato; ma quasi ci rammarichiamo di tali virtù, perchè lo traggono a quella letteratura quotidiana dei giornali, che non può non irritare alla lunga l'animo dello scrittore e non ispremere vanamente il miglior succo del suo cervello.

Nelle verdi lagune di Venezia, tra quei porti, così presso al mare, parrebbe che dovessero abbondare i pittori di marine; e in mezzo a tanti monumenti di straordinaria varietà e bellezza parrebbe che dovessero abbondare quelli di prospettiva. De' primi possiamo citarne due soli, i fratelli Cecchini, che, dopo avere studiato l'arte in paesi stranieri, sono tornati a esercitarla nella loro città natale. Fanno dal vero de' bozzetti saporitissimi, che traducono ne' quadri senza alterarne la verità dell'impressione e la facilità della maniera. Conoscono ne' loro misteri le tinte dell'acqua tranquilla o increspata dagli zefiri o agitata dai venti, le tinte del cielo sereno, de' crepuscoli dorati, dei tramonti infiammati e delle brune nubi che nascono dal mare; sanno le forme di tutte le barche, dalla gondola snella al goffo burchio e all'altera nave; si fermano volentieri a copiare un gruppo di pali nel mezzo della laguna, o una lingua di terra con qualche pescatore di *cape*. Anche i pittori prospettici son pochini; giacchè non conviene mettere nel numero degli artisti i fabbricatori di vedute, i quali, da quando la fotografia s'è fatta abilissima nel cavare il ritratto veridico dei monumenti, paiono diventati più insulsi di prima. Il Querena ha dipinto de' quadri, che sono arte buona, sebbene manchino spesso dell'ambiente aereo e della astuzia dei sottintesi. Negli

edificii vuole mostrare con la medesima diligenza le parti vicine e le lontane, quelle che sono in luce e quelle che stanno in ombra: è tanto meticoloso che diventa ligneo. E poi non bagna sempre le sue architetture nell'atmosfera veneziana; non dà abbastanza solidità ed ampiezza a' suoi terreni, nè sfondo a' suoi sfondi: insomma, non è raro che in quelle tele si cammini con fatica e si respiri a stento. Il Querena si compiace anche nel ricreare con la fantasia le vedute dei secoli scorsi, restaurando i monumenti, e rimpinzandoli di macchiette, che rappresentano fasti veneziani; ma codeste prospettive storiche hanno in sè la stessa cagione di affettazione e di freddezza che, nel parlare di Massimo d'Azeglio, notammo nel paesaggio storico. Di un Domenico Caligo, tra parecchie prospettive mediocri, ne abbiamo vedute alcune di veramente squisite: una specialmente, che sta nella pinacoteca moderna dell'Accademia di Brera, e che ritrae la sala dell'Iliade nel palazzo Pitti. I celebri quadri appesi alle pareti sono riprodotti con lo stile e col tocco dei differenti artisti; gli stucchi; gli ori, i marmi simulano davvero marmi, ori, stucchi; il pavimento è sdrucciolevole, e a traverso le porte si passa dall'una sala all'altra via via. Eppure chi si avvicina al dipinto lo vede eseguito con una certa sfumata sprezzatura di modo: gli è che nella prospettiva, come negli altri generi d'arte, non giova porgere la imitazione pedantesca delle forme, ma conviene darne il carattere. Gran peccato che Ippolito Caffì, felice e prontissimo ingegno, non abbia lasciato nesssun ragionevole erede di quella sua arte di luci fantastiche, di nebbie, di lune, di bizzarrie, alle quali si presta tanto la città delle gondole. Povero amico, infaticabile e curioso! Voleva studiare i casi di una battaglia navale, voleva farsi il pittore delle glorie dell'armata italiana. È scomparso nel gorgo di Lissa!

Il paesaggio non può naturalmente fiorire a Venezia; ma è strano che non fiorisca nelle provincie venete di terra ferma. Soltanto a Belluno, fra i torrenti e i dirupi, vivono alcuni pittori, che sarebbero diventati eccellenti se non fossero loro mancate le occasioni al lavoro, e se avessero rinforzato il loro genio naturale col vedere le opere degli stranieri. Al Danieli, per esempio, che ha tanta scienza di disegno, che conosce così bene la cosa meno nota ai paesisti de' nostri giorni — la fronda —, al Danieli non era necessario altro che il viaggiare un poco e il lavorare molto. Guglielmo Ciardi, il quale abita, crediamo, a Treviso, è valente paesista. L'ultima cosa che vedemmo di suo fu, nella mostra di belle arti a Torino, un paese, in cui la strada, che si perde di lontano nel bosco, l'acqua paludosa, le erbe e gli alberi ingialliti, il cielo sparso di nuvole bianche, tutto

era condotto in maniera molto gustosa. Il veronese Cabianca, il quale dipinge talvolta di paesaggio strapazzatamente, è migliore nelle figure, su cui scaglia que' suoi gran colpi di sole. Arditissimo lumeggiatore, è forse il solo de' veneti che, in alcune qualità, voglia seguire la nuova scuola pittorica. Talvolta la luce pare un fuoco del Bengala, e le ombre sono negre e ferrigne; ma sovente nelle sue tele sgorbiate si scoprono due somme e tanto rare virtù: la verità e la vita. Uno de' migliori suoi quadri ci pare sempre quello che fu esposto alla gran mostra di Firenze nel sessantuno: i Novellieri fiorentini. L'uno suonava sul colascione, l'altro diceva all'improvviso, e c'era chi ascoltava e chi faceva all'amore. Il giardino pareva fresco, e gli uomini erano sereni. Ma per disgrazia il Cabianca s'è innamorato delle monache, le quali docilmente si prestano a ciò che pare gli piaccia sopra ogni altra cosa nella natura, le chiazze di bianco e le macchie di nero.

Dei giovani pittori veneziani, che non hanno ancora scelto risolutamente una via, non vogliamo adesso dir nulla. Ne parleremo dopo che, in grazia di queste *Rassegne*, avremo veduto la esposizione, la quale si apre il prossimo agosto nell'Accademia di Venezia. Bisogna studiare i giovani nei loro ultimi passi. E ci resterà tuttavia molto da dire sull'arte veneta: la scultura, l'architettura, i restauri dei vecchi monumenti, le scuole artistiche, l'indirizzo che, al nostro parere, l'arte nuova dovrebbe pigliare a Venezia. Venezia ha un carattere tutto suo ed ammirabile, che, una volta capito e sentito, bisogna esprimere con i mezzi dell'arte. Ai giovani artisti veneziani questo bellissimo ufficio: creare l'arte veneziana contemporanea.

Il più venerando pittore d'Italia è veneziano. Dopo dieci anni passati a Roma, dopo mezzo secolo passato a Milano parla ancora il dialetto della sua Venezia, mischiato appena con qualche parola italiana e lombarda. Nel 1813 Antonio Canova scriveva da Roma al Cicognara, lodando quel pensionato dell'Accademia veneta. In una sala della pinacoteca di Brera stanno dicontro due quadri assai belli, i quali rivelano una certa lontana aria di fratellanza: l'uno porta la data del 1812, l'altro la data del 1867: tutti e due portano l'istesso nome. Son più di sessant'anni che questo pittore entra nello studio ogni dì col sole che si alza, e n'esce col sol che tramonta. La sera, che non può dipingere, schizza e disegna. Alcuni anni addietro, parendogli di sentire la gravezza dell'età, decise di smettere il lavoro: cedette lo studio, donò all'Accademia di belle arti in Milano i suoi modelli di legno, i suoi cavalletti, i suoi libri. Quell'anno stesso egli esponeva a Brera cinque vaste tele, frutto di tale riposo. Ora ridice di

voler riposare; ma continua a dipingere nel suo studiolo dell' Accademia, sereno, ilare, pronto alla parola, rapido nei gesti, con quel suo sorriso, con quel suo sguardo, che mostrano l'uomo, il quale ha la coscienza di essersi con tutte le forze e senza riposo affaticato a raggiungere le altezze dell' arte. È modesto, perchè ha sempre guardato al meglio, ed è andato via via perfezionando e riformando il suo stile; è contento, perchè annovera i prodotti del suo tenace lavoro; è pieno di fede nel bello, di entusiasmo per l'arte. Questa vecchiezza giovanile ci pare invidiabile e augusta. I modelli che quel pittore studiò basterebbero a formare un battaglione di forti uomini e di donne belle; la tela ch' egli ha colorita basterebbe a vestirli. Trecentotrenta quadri, alcuni immensi, sono usciti dalle sue mani. Egli ha tentato di fare in Italia ciò che il Delaroche ha fatto in Francia: voleva condurre l'arte alla verità della storia. È corso dalla storia sacra alla profana, dall' antica alla moderna, dall' italiana alla straniera; ma più volentieri si è fermato ai fasti della repubblica di Venezia. Ebbe scolari, seguaci, imitatori: insegna tuttavia col precetto e con le opere, benevolo, calmo, arguto, scherzoso. È tanto pieno di salute e di estro, che toccherà gli anni di Tiziano Vecellio.

CAMILLO BOITO.

MADRE NELLA SCUOLA E MAESTRA NELLA FAMIGLIA.

L' essere dotato d' ingegno è caso, è fortuna; valersi del proprio ingegno a profitto del bene, è mostrare di meritarlo; e nessuno lo meritò meglio della compianta Emilia Zucchini-Rondoni, la quale tutto lo converse in virtù.

Torno ora dalla Chiesa di Sant' Ambrogio dov' Ella avrà le tante volte pregato, e dove oggi si pregava per lei.

In quel modesto tempietto vidi rappresentate tre generazioni, le quali insieme piangevano questa donna schietta, semplice, operosa, che divise l' intera sua vita tra la famiglia e la scuola, e nella famiglia fu maestra, e nella scuola fu madre.

Vi erano le sue coetanee, che vedevano svanire con lei uno dei più soavi ricordi della loro giovinezza: vi erano le prime sue allieve, annoverate adesso fra le migliori nostre insegnanti: vi erano infine le giovanette alunne delle Scuole Normali, che amavano e riverivano nella estinta, oltre alla propria, la maestra delle loro maestre.

Andate ad assistere ad una Messa celebrata con pompa mille volte maggiore di questa, per un qualsiasi ricco e nobile trapassato, e vi parrà di trovarvi ad un freddo ricevimento di gala, e il vostro cuore non s' aprirà a nessun affetto pietoso, la vostra mente non s' ispirerà a nessun pensiero sublime, e ne uscirete impassibili. Ma ove alla santità del luogo ed alla solennità del rito possiate aggiungere la contemplazione di un uditorio femminile tutto raccolto e commosso, ove la memoria ivi evocata sia quella di un essere intemerato e benefico che nulla chiese nè volle delle pompe mondane, e si logorò anzi tempo la vita nell' esercizio dei più alti ed ardui doveri, oh! allora anche lo stato dell' animo vostro sarà ben diverso! Allora voi vedete risorgervi davanti la cara imagine della estinta, e la vostra fantasia ne ritesse l' istoria, e si studia di leggere dentro quel cuore

che avrà avute anch' esso chi sa quali e quante lotte angosciose, eppure tutte le superò, senza lasciarne esternamente apparire il benchè minimo indizio. E voi ben comprendete che il segreto di quella forza e tranquillità d' animo consisteva tutto nell' occuparsi incessantemente, efficacemente degli altri, pegli altri; consisteva nel procurare a' suoi diletti quella felicità che forse ella non aveva goduta mai. E a poco, a poco vi sentite trascinati irresistibilmente ad istituire un confronto tra lei e voi stessi, ma il riconoscervi tanto da meno, lungi dallo scoraggirvi, v' ispira il bisogno della carità, la virtù del sacrificio, il desiderio d' una operosità che possa apparire simile alla sua. — Per tal modo a colui che compie delle opere buone noi dobbiamo attribuire larga parte del merito anche del bene che ne induce a fare, con la virtù dell' esempio, perfino dalla tomba! —

E a me nel compimento di quel mistero pareva rappresentato quello della vita di lei, e quando, al momento della elevazione, intesi diffondersi intorno una musica mesta, ma dolce e quasi divina, io credetti assistere veracemente alla elevazione di quell' anima eletta ad un mondo migliore, nè ciò parve forse a me sola, poichè da molte di quelle ciglia abbassate vidi scorrere abbondante e soavissimo il pianto.

Ella non aveva che 54 anni.

Non era bella, ma simpatica, attraente. Pareva creata per raffigurare ad un tempo l' umiltà e la serenità. Riuniva in sè le caratteristiche di due epoche, di due condizioni ben diverse, quella della monaca e quella della maestra, fuse insieme dall' amore di Dio, della Patria e della Famiglia. Andava alla scuola come un tempo andavano alla chiesa, insegnava come solevasi un tempo pregare. Nessun avvenimento straordinario ne rese singolare la vita; la sua singolarità consisteva soltanto nel fare assiduamente e per bisogno del cuore ciò che altri fanno di rado e spinti dal dovere.

Figlia tenerissima di quell' esimio cittadino che fu Zanobi Zucchini, del quale, per unica lode, basti il ricordo della stima e della amicizia che gli portava G. B. Niccolini, e il nome di *Aristide novello* col quale lo chiamò Francesco Benedetti in una sua bella poesia, l' Emilia ebbe dal padre una istruzione svariata e profonda, che le permise poscia d' impiegare sì nobilmente la vita, ed una educazione che le arricchì il cuore di quegli affetti e di quelle virtù che a coloro che meglio la conobbero la resero sempre più cara. [1]

Moglie affezionata, gustò per soli due anni le gioie materne, e

[1] « . . . è qui lo Zucchini con l' Emilia, che per l' affettuose cure che ha pel cieco suo padre, ti fa ricordare d'Antigone... » Vedi, *Lettere di G. B. Niccolini*, raccolte da Atto Vannucci. Vol. II, pag. 3.

quando le venne a morire l'unica sua bambinella, quasi presaga che più non le sarebbe concesso di esercitare per conto proprio l'ufficio desiderato di madre, seppe cercarne conforto consacrandosi, più ancora che nol facesse per il passato, alla istruzione ed alla educazione delle figlie altrui. Fino da giovanetta insegnava privatamente, anche a straniere, la lingua nostra, essendo Ella versatissima e nella francese e nella inglese.

Dal 59 fino a' suoi ultimi giorni insegnò Storia e Geografia nelle nostre Scuole Normali, ma era in molte altre materie peritissima, e, reduce dalla scuola, seguitava l'insegnamento fra le pareti domestiche, dove l'animo suo non mai le permetteva di respingere alcuna delle moltissime che la richiedevano incessantemente d'assistenza, di consigli e di conforti. Era la maestra di tutte, e questo nome e questo ufficio ricordavano in lei non indegnamente Colui che altro nome non volle, che altro ufficio non trovò più sublime nel mondo.

Scriveva con cuore di donna, con grazia di fiorentina, con senno d'istitutrice; i suoi raccontini sono gemme che brillano anche presso a quelle del Thouar — e quella specie di biografia del padre suo, ch'Ella intitolava: *Ricordo agli amici,* è cosa semplice tanto ed affettuosa, da bastare per sè sola a farci conoscere ed amare l'animo dell'Autrice. —

Fu d'indole ordinariamente mitissima, ma tenace, irremovibile nei suoi propositi, nelle sue convinzioni, appunto perchè e convinzioni e propositi ritraeva dalla coscienza. Ebbe il vestire, le consuetudini, i modi, i gusti semplici, patriarcali.

Però, sebbene conducesse vita ritirata e monotona, mostravasi quasi sempre ilare e sorridente, persuasa che la virtù nulla acquista assumendo un'aria arcigna, ma invece ha ragione e diritto e dovere di apparirci paga e serena, non fosse altro per amicarsi l'animo dei giovani facilmente attratti alle esteriori apparenze.

Non credo parlasse nè mostrasse occuparsi mai della questione *intorno alla emancipazione della donna;* — ma nessuna donna, per certo, si seppe emancipare più completamente di lei da quanto ha di men buono l'umana natura, ed Ella forse pensava che in certi casi i fatti possono convincere meglio delle parole; perciò in luogo di *perorare, fece,* e senza pretenderlo, senza osare forse di sperarlo, fu una piena e splendida conferma d'ogni femminile diritto.

La carità intendeva nel suo significato più largo e più alto. In oggi che troppo di frequente le nostre signore annoverano con la massima serietà fra le piaghe sociali la disattenzione e la disaffezione dei servi, ella della sua fante aveva saputo farsene un'amica, una di-

scepola devota ed amorosa così che la vediamo piangere la morte della padrona col dolore di una figlia, e ciò perchè questa padrona alla mercede del danaro soleva aggiungere quella dell'affetto.

E sotto il medesimo tetto dove un essere, di condizione umile tanto, l'aveva saputa pur tanto apprezzare, ella da molti anni ospitava uno dei più benemeriti fra i nostri patriotti e dei più illustri fra i nostri scrittori, il Senatore Atto Vannucci, già amico e confortatore del padre di lei, al quale non dispiacerà ch' io ponga il suo bel nome presso e dopo quello d' una povera fante, per significare con l'efficacia degli opposti, come, per impulso del cuore, la più modesta intelligenza possa talvolta indovinare in una persona diletta quelle virtù che formano l'ammirazione d'un ingegno dotto e potente, e possa consacrarle con esso un affetto nobile e profondo.

E la Rondoni, più ancora che ammirata, fu amata, ed ebbe ed ha, più ancora che lodi, benedizioni. Che s'ella ora vedesse il vuoto irreparabile che lasciò nella sua casa, e nelle sue scuole, le dorrebbe per la prima volta di essersi resa tanto necessaria e diletta, e di avere forse abusato, pel bene altrui, della non robusta salute, tacendo e nascondendo per lunga pezza quelle sofferenze che la trassero immatura al sepolcro.

Io la riguardavo come il tipo delle insegnanti, e la stima e l'infinita riconoscenza che nutro per quanti si consacrano coscenziosamente a questo ufficio, nella sua modestia sì grande, fanno sì che adesso, rendendo omaggio alla memoria della Rondoni, mi sembri di renderlo ancora a tutti coloro che ne seguono l'orme.

Onore a voi tutte, anime affettuose e caritatevoli, intelligenze ignorate e perseveranti che durate perpetuamente le fatiche di chi semina, senza conseguire mai le compiacenze di chi raccoglie! — L'eroismo suscitato in un'ora di forti entusiasmi, in una occasione solenne, e sulla vasta scena del mondo, cede davanti al perpetuo eroismo vostro, che sostiene a mente fredda e nell'oscura cerchia d'una povera scuola in ogni giorno una nuova battaglia, lasciando ai vinti tutto il frutto delle proprie vittorie! — Seguendo l'esempio, proseguendo l'opera della buona Rondoni, non cercate nel mondo, com' Ella mai non cercò, un' equa ricompensa alle sante vostre fatiche.

Per voi la ricompensa più bella sarà la soddisfazione della coscienza, l'affetto di chi vi vuole e sa intendere; sarà infine il vedere che, in grazia vostra, è di già grandemente diminuito quel numero spaventoso d'analfabeti che fu il più funesto retaggio lasciatoci dalla dominazione straniera, e il maggior dolore e la vergogna maggiore dell' Italia risorta.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

NOTIZIE LETTERARIE.

ROMA E IL SUO TERRITORIO, per l' ingegnere Felice Giordano. — *Firenze, Stabilimento Civelli*, 1871. Con due Tavole.

Malagevole è render conto sommario d' un libro nel quale è condensata tanta materia, da bastare all' Autore, se avesse voluto, per più volumi. Il Giordano ci avea di già insegnato quanto si possa aspettare da lui in fatto di studi utili e pratici, e di ricerche statistiche; a tacere d' altre sue lodate pubblicazioni, basti ricordare quella sull' *Industria del ferro in Italia*, che è un trattato completo.

Con questo nuovo libro che intitola modestamente *Cenni sulle condizioni fisico-economiche di Roma e suo territorio*, ha esposto i resultati de' suoi studi svariati e profondi, ed una serie di problemi, ad ognuno dei quali propone la sua soluzione spesso felice, sempre meritevole di molta considerazione. Il guaio si è che a porre in atto il molteplice progetto di rendere Roma col suo territorio quale s' addice alla dignità di Capitale d' una grande nazione assegna in previsione una spesa di *1500 milioni almeno* (pag. 221); e sebbene questa spesa ripartita fra il Governo, il Municipio ed i privati la distribuisca in 15 anni (pag. 222), è tale da impensierire, ma non già sgomentare, nelle odierne condizioni d' Italia.

È proprio il caso di ripetere con Virgilio « *tantae molis erat!* »

Nel libro del Giordano, ricco di notizie, di scienza, e di profonde e peregrine considerazioni, invano cercheresti il *bello stile:* quando anche non si annunziasse ingegnere, lo ravviseresti tale alla lettura del suo libro. Anche il suo entusiasmo per la città *eterna* e il suo culto pel *Campidoglio*, che vorrebbe rinnovato in forma rispondente all' antica romana grandezza, hanno, per dir così, una forma geometrica.

Il libro è diviso in sei capitoli; e sono *Topografia generale — Costituzione geologica — Idrografia — Clima — Stato della campagna romana e suo miglioramento — Cenno sui lavori in città.*

Delle due Tavole l' una rappresenta il complesso del territorio coi limiti

dell'agro romano propriamente detto; l'altra la topografia del suolo primitivo della città. Ambedue sono corredate dell'altimetria sul mare, e di sezioni geologiche per dare un'idea della struttura di quella regione.

Il Giordano fa suo pro degli studi del Ponzi, del Canevari, del Balestri e d'altri che hanno studiato or una or altra parte del vasto problema; e ne conforta il pensare che altri egregi uomini presaghi dell'avvenire abbiano meditato sulle condizioni di Roma e del suo territorio, per avvisare ai mezzi di *rimediare in 10 o 15 anni alla incuria di 10 o 15 secoli* (pag. 222.) Concorso di capitali e concorso di studi e d'ingegni sono indispensabili a rendere Roma quale dee essere: la grande opera nazionale dee resultare da un grande sforzo collettivo di tutta la nazione, che finalmente è in possesso della sua stabile e certa sede Niuno, senza offesa del diritto può contrastargliela; ma quand'anche per malavventura accadesse il contrario,

An metus ausonia prohibet consistere terra?

Non ci persuade però del tutto l'Autore, dove parla della necessità di fortificare Roma, sebbene egli in ciò concordi con competenti uomini di guerra. I milioni delle fortificazioni possono essere adoperati in opere civili; od almeno di tanto scemeranno i 1500 milioni del preventivo della spesa. Non sappiamo quale nazione sia stata salvata dalle fortificazioni della sua capitale: finchè la potenza romana durò, la città di Roma non fu tampoco assalita: quando i barbari la presero, la potenza romana era già stata prostrata più volte nei campi di battaglia. — Avremmo anche a ridire sulla sorpresa che esprime l'Autore (pag. 12) che Roma sia sorta e cresciuta in luogo così infelice: possiamo, sebbene non sia più di moda l'autorità di Napoleone, citargli il *Memoriale di Sant' Elena* che dimostra in tutta la penisola niun luogo essere così adatto alla *Capitale*, come quello in cui è Roma; ma senz'altro chiediamo all'egregio Autore, come si può pensare che non abbia grandi cause fisiche e morali, un fatto che dura da tanti secoli, sicchè di già è detto *eterno?*

I prognostici dell'Autore sulla sanità delle molte persone che dovranno fra breve trasferirsi a Roma, non sono, a chi ben guardi, così tristi come a prima vista sembrano. È vero che parla in modo un po' spigliato (pag. 99) delle vittime non poche che il clima farà fra i capaci amministratori che l'Italia già con tanta perizia servivano, e fra gli uomini d'affari: ma si avverta che queste luttuose conseguenze, evitabili a chi usi le necessarie cautele, attribuisce all'*imprudenza*.

Del resto l'insalubrità del *clima*, rispetto alle condizioni fisiche di Roma, e l'alto prezzo degli *alloggi*, rispetto alle condizioni economiche, crediamo siano i due argomenti nei quali si vada alle più grandi esagerazioni. Vi sono pur molti che debbono ricordare ciò che a Torino si diceva di Firenze, allorchè fu decretato di trasportare la Capitale in questa bella, gentile, amena, deliziosa città!

Fra le opere suggerite dall'Autore la più urgente, e fortunatamente non la più dispendiosa, è certo la sistemazione del Tevere, si abbandonino i pro-

getti iperbolici, come consiglia l'Autore; stiamo al pratico e al positivo. Si sgombri l'alveo attuale da ruderi, antiche platee ed ostacoli d'ogni genere; ma prima di toccare ai vecchi ponti, che hanno tanto pregio artistico e storico (pag. 205), si vegga veramente se costituiscono danno e pericolo per la città.

Il libro del Giordano è dotto, coscienzioso, profondo; niun' altro può essere in questo momento più interessante a leggere e meditare. Possono essere messi in dubbio alcuni de' suoi giudizi e delle sue soluzioni; ma gli resterà il grande merito d'avere messo innanzi agli Italiani tutto il problema, di aver somministrato grande copia di dati che malagevolmente sarebbe loro riuscito raccogliere in molti volumi; e sopra tutto quello d'avere proposto soluzioni pratiche, che manifestano in lui un sano e retto criterio, e ne trattengono dallo entrare in vaghe, fantastiche e sterili discussioni.

F.

RASSEGNA POLITICA.

Il criterio costante della politica italiana. — Se dobbiamo esser contenti del voto dell' Assemblea di Versailles. — L' elezioni ultime e le condizioni della Francia. — Dove s' avvia l'Inghilterra? — Salda base della Germania, e peculiarità del suo movimento religioso. — Avviamento del nuovo problema austriaco. — La Spagna e l' Italia, i due paesi, quello dell' assenza, questo della pienezza del senso comune.

Cotesto mese di luglio che ha vista scoppiare l'anno scorso una guerra, così rapida e portentosa nelle sue vicende, come smisurata ed improvvisa nei suoi effetti, s'è occupato quest'anno dove a curare talune delle piaghe che essa ha inflitte, dove a ridare fermezza agli edificii che ne sono stati scossi, o ad avanzare nelle strade, che essa ha subitaneamente aperte. A questa umanità, di cui le prove non rallentano, non s'è schiarita davvero nessuna delle nubi che la circondano e ne affaticano lo sguardo e ne affannano il cammino; noi non siamo in grado di apparire ora, come prima, nè altro, nè più che curiosi e sagaci osservatori, se ci riesce; divinatori no. Andiamo a tentoni tutti insieme, cercando una luce, che è ancora lontana, e appena appare a' più acuti di sguardo al di là d'una caverna non meno stretta che lunga. Pure, c'incuori o il vederla o almeno lo sperarla; poichè è per tutti ragione di conforto, quello che ad alcuni basta a togliere ogni cura o pensiero, il sentire, in tanta incertezza dell'avvenire sociale, morale e religioso dell'Europa, la convivenza degli uomini a mantenerla pacata, o se questa parola è già troppo, a ripigliare, appena passata la tempesta, per violenta che la sia stata, le ragioni ed i modi abituali del suo consorzio.

Per noi Italiani, Roma rimarrà il centro della politica, poichè ha fortunatamente finito di esserne la mira. Il criterio al quale giudicare gli avvenimenti di Europa rispetto a noi, dovrà principalmente restringersi a questo, s'essi ci rendano o no difficile, malagevole, faticoso, non diciamo il mantenerci in essa, ma il risolvervi que' pro-

blemi mondiali, a'quali è l'onor nostro d'aver messo mano, e dev'essere, così l'onore come l'interesse nostro, il non averlo fatto invano. Ora, noi dobbiamo confermare ciò che siamo andati indicando da più tempo; ogni cosa prova tutti i giorni meglio che il potere temporale è caduto a suo tempo, è caduto quando la persuasione che non si potesse nè si dovesse più reggere, era matura nella coscienza umana.

Il Pontefice e coloro i quali lo circondano, dovrebbero essersi accorti oramai che la distinzione tra l'interesse spirituale della religione e quello temporale dell'impero s'è fatta nell'animo di tutti fuorchè nel loro. Quali siano le condizioni giuridiche alle quali una società deva sodisfare, perchè la libertà del sentimento e del culto religioso vi sia affatto libera, è una questione che siamo pronti a dibattere col Pontefice e col Clero, e si può arditamente affermare che in nessuna parte di Europa gli uomini di Stato vi portano a risolverla maggiore larghezza di mente che in Italia. Ma che sia necessario l'investire di principato il Capo d'una religione, perchè questa s'eserciti liberamente, è diventato affatto inutile ed ozioso il ripeterlo, poichè nessuno vi crede più, e non che servire a conseguire l'effetto che s'ha in mira, non potrebbe ottenere se non l'effetto contrario di sradicare la religione che lo pretende di sè, dallo spirito delle popolazioni.

Niente prova meglio questa maturità di coscienza, che la discussione voluta promuovere dai fautori del principato temporale nell'Assemblea francese. Non potevano trovare campo più adatto a'lor desiderii. O ragionevole o no — e non è necessario dire che a noi pare irragionevole — l'animo dei Francesi non è ora benevolo verso gl'Italiani. Credono che alla parte presa da loro nella formazione del regno d'Italia, questo non abbia risposto col prenderne altrettanta nello sviare dalla Francia le sventure che l'hanno colta. Queste stesse sventure, il cui primo principio si può ripetere dalle scosse già vecchie d'un secolo, che furon date alla Chiesa e al trono, hanno ravvivato un confuso sentimento religioso e monarchico; e nei primi bollori di questo ravvivamento l'Assemblea presente è stata eletta. Per una serie di fatti curiosi, e di diversissima natura e causa, la Chiesa di Francia, la più gelosa dell'indipendenza sua per tanti secoli, è diventata non meno ligia al Pontefice di quello che l'italiana sia stata sempre, e la spagnuola da qualche secolo, mantenendo pure colle popolazioni, per l'unità di sentimento patrio, per le sue virtù, per la sua dottrina, per le sue sofferenze stesse, una maggiore e più intima e più salutare unione, che l'italiana e la spagnuola non abbiano fatto. Questo Pontefice stesso, vecchio e così agitato da tanta diversità di vicende: il cui regno, più lungo di quello d'ogni suo predecessore da 18 secoli in

qua, pare che, per finire, aspetti una rivincita; uomo pieno di fede in tempi pieni d'incertezze; e così infelice nella condotta delle cose terrene perchè più inclinato d'altri ad aspettarne la salute dal cielo; tenace nei suoi piuttosto sentimenti che propositi, e tra le lagrime che annuncia di spandere, e i guai che gli son pure piovuti addosso, non mai turbato così che non gli spunti sulle labbra un sorriso, questo Pontefice, diciamo, è adatto a suscitare ed attrarre le fantasie d'un popolo, del quale bisogna riconoscere che non ve n'è mai stato nessuno più pronto agl'impeti di simpatia generosa e spensierata.

Pure, non ostante un cosiffatto complesso di circostanze favorevoli, le petizioni dei Vescovi francesi hanno bensì dato nell'Assemblea occasione ad una discussione priva d'ogni opportunità politica, ma non l'hanno indotta a nessuna delle conchiusioni, che la parte clericale avrebbe desiderato. In fine, non sono servite se non a far dichiarare al Thiers che l'Italia è diventata uno Stato di cui importa mantener l'amicizia, e non è senza pericolo sfidare l'inimicizia, e che nella politica ch'ella ha seguìta rispetto a Roma, è approvata da tutta Europa. Le quali parole avevano nella bocca del Thiers una tanto maggiore importanza, ch'egli stesso avvertiva, per non disdire tutte le opinioni espresse da lui in passato, che a niente era stato egli stesso più contrario, che a quella politica dell'Imperatore per la quale e l'unità d'Italia e la caduta del poter temporale erano state possibili. Cosicchè davvero non rimaneva se non vigilare che l'indipendenza del Pontefice non fosse offesa; ma per questo nè era necessario nè possibile l'entrare in tali relazioni col Governo italiano che dovessero o potessero condurre, non diciamo alla guerra, ma a una costante o minacciosa alienazione tra'due popoli.

Questo è il significato politico a cui bisogna attendere nel discorso del Capo del potere esecutivo di Francia. Il resto così delle parole sue, come degli altri i quali sono intervenuti nella discussione, è accidente e scoria. I relatori delle petizioni possono aver mostrato a lor posta il desiderio che il poter temporale del Pontefice venisse quando che sia restaurato, e questo medesimo essere stato espresso, con parole ardenti ed impetuose, dal Dupanloup, desideroso di riguadagnare presso il Pontefice qualche briciolo della grazia, che gli ha fatto perdere la sua virile opposizione al domma della infallibilità. Ma in ciò non v'ha davvero nessuna importanza. Quello che preme si è che in un'Assemblea cosiffatta, della quale la Francia non vedrà mai un'altra più ostile all'Italia, e religiosamente più fervida, la quistione pontificia non è parsa ragione plausibile di contrasto armato coll'Italia, non solo ora che la Francia si trova male in ordine per impe-

gnarvisi, ma in se medesima e per la natura sua; e non è parsa tale nè alla sinistra nè alla molto grande maggioranza della destra, quantunque quella, condotta da Gambetta, non volesse che ne fosse fatto l'oggetto di qualche immediato ed amichevole negoziato diplomatico, e la destra, invece, volesse di sì, dopo avere però sentito da Thiers, che nessuna politica sarebbe stata fatta da lui, se non quella ch'egli aveva indicata. premurosa da una parte della tutela dell'indipendenza spirituale del Pontefice, ma rispettosa, d' altra parte, dei diritti dell' Italia, ed attenta a non alienarne l'animo.

Ora, chi voglia giudicare con calma, e non pretendere che allora bisogna mostrarsi contenti della Francia, quando essa mostri avere del cattolicismo la stessa opinione che ne ha in Italia la classe politica, deve credere che la risoluzione a cui l' Assemblea è venuta rispetto a tutto quello ch' è accaduto al di qua dell'Alpi dalla battaglia di Sédan sinoggi, è la migliore che noi potevamo aspettarci. Non è da persone serie il pretendere che i rancesi Fdevano considerare la quistione pontificia come affatto e solo italiana; e però non darsene nessun pensiero come di cosa che non li tocchi. E non è neanche da persone serie l' assumere che, quando ci vogliano pur pensare, non possano, se sono civili, considerare il Papato altrimenti da quello che fa la destra o la sinistra del Parlamento italiano. Anche la Francia ha una storia, e come! e questa storia nelle sue vicende così opposte, e quando ha retto il Papato e quando l' ha scosso più gagliardamente che non sia stato mai fatto, ha gittato nella lor mente, nei loro animi alcuni germi, cui non si potrebbe, neanche volendo, impedire di fruttare a lor posta. È certo che il sentimento delle due nazioni è stato vivamente diverso, in tutti questi anni, circa la condizione che dovesse convenire al Pontefice romano. Come suole, il fato ha trovato gli avviamenti, che le menti stentavano, ripugnavano a riconoscere. Per la Francia, questo fato è stato il più doloroso che si possa pensare, e che all' animo suo dovesse rincrescere il momento e il modo della nostra occupazione di Roma, ci bisogna una strana strettezza, angustia di spirito per non intenderlo. Ora quando, posta una contrarietà così fondamentale, le due nazioni sono pur trattenute dal cozzare l'una contro l'altra, e in Francia vince l'idea che non si debba turbare la pace nè l' amicizia, e s' acquista tempo a' colloqui, alle intelligenze, ai consigli comuni, bisognerebbe credere che la diplomazia italiana deva mancare a un tratto di tutta quell' accortezza e fortuna che le sono abbondate sinora, per non dissipare affatto una tempesta che s' è rallentata da sè, e mostrare coi fatti che, se la giustizia basta, l' Italia è pronta a farne tanta al

principio dell'indipendenza religiosa del Pontefice, da non c'essere bisogno di altra guarentigia, perchè essa sia sicura agli occhi di tutte le popolazioni cattoliche.

Il partito preso dall'Assemblea di non richiedere al potere esecutivo nessun'azione pericolosa o da lontano o da vicino nella quistione pontificia, è certo il migliore per la Francia stessa; alla quale noi desideriamo, con una schiettezza che abbiamo confessata sempre, una pronta guarigione delle molte piaghe che *nel bel corpo suo* si vedono oramai così *spesse*. Ora, una delle medicine più necessarie è di raccogliersi in se medesima, e per racquistare influenza in Europa, scordarsi d'averne sino all'anno scorso esercitata tanta. Non crede ella che, per prima cosa, le bisogna ricercare l'animo suo, venire a qualche intelligenza con se medesima? L'elezioni complementari sono ben riuscite, quali noi aveamo previsto e congetturato. Non hanno mutato la maggioranza dell'Assemblea; hanno mostrato in genere una grande alienazione dello spirito pubblico dalla parte radicale, che aveva dato di sè l'estremo spettacolo in Parigi; ma hanno mostrato altresì che la seduzione delle restaurazioni e de' ritorni a condizioni sociali e politiche anteriori, era diventata assai minore sopra di esso, di quello che fosse apparsa nel marzo. Cosicchè se n'è ottenuto ciò che avevamo creduto il più desiderabile; una sosta alquanto lunga nel provvisorio attuale, la quale dia tempo ad uno Stato così convulso di risentire le sue membra, di tastare il suo polso, e di ritrovare qualche norma sicura di vita stabile.

Il fatto più singolare della situazione presente della Francia è questo, che l'unico uomo il quale abbia riputazione sufficiente a dirigerla, è anche quello e cui opinioni, in ogni parte d'ordinamento amministrativo ed economico, distano più da quelle della maggioranza dei Francesi e dell'Assemblea che lo regge. S'è visto durante la discussione della legge de'Consigli provinciali, nella quale il Thiers per non opporsi senza frutto a'sentimenti discentrativi e liberali della maggioranza dell'Assemblea, non ha trovato altro partito che di non intervenirvi, ed è stata votata dalla destra, non ostante il ministro dell'interno e la sinistra, una legge, che scema il potere del Governo centrale sull'amministrazione provinciale assai notevolmente, poichè rende questa anche più indipendente che non sia in Italia. La stessa opposizione si riscontra tra i concetti economici del Thiers e quelli della maggioranza liberale del paese; poichè dove il cocciuto vecchio è protezionista, e non ha ingiuria che basti contro l'imposta sul reddito, e non vuole aggravare i contributi diretti, e propone di provvedere al disavanzo coi dazii d'entrata sulle materie prime del-

l'industria, la parte liberale persiste, col lume delle ragioni e dei fatti, a non voler rimuovere il paese dalla via nella quale vive e prospera da più anni, rigetta ogni aumento di dazii indiretti, preferisce il sopraggravare i tributi diretti, e careggia, se imposte nuove s'hanno ad introdurre, quella sul reddito. Persino nell'ordinamento militare il Thiers abbandona di mala voglia quelli che sono stati sinora i principii proprii del francese. Non si può negare che questa poca conformità di sentimento tra la maggioranza della Camera e l'uomo nel quale essa è pur decisa o rassegnata a mantenere la sua fiducia, è una difficoltà nuova e grande nel lavoro di ricostruzione interna a cui la Francia è costretta, lavoro di ricostruzione morale, amministrativa, sociale per sino, del quale in questo mese non si son punto visti diminuire gl' incagli. L'interno vigore del paese è grande: e le forze gli si rifanno con sollecitudine miracolosa e altrove impossibile, ma si vede che gli manca tuttora quello che è il più difficile una volta perso: un intento unico al quale dirigere tutta la mole dei suoi sforzi, un principio unico d'ordine politico e morale, del quale servirsi come di base alla riedificazione. Il troppo discutere ogni cosa fa sentire la necessità di qualcosa che non si discute; ma insieme rende impotenti ed inabili a ritrovarlo.

Chi sa se nell' Inghilterra si avviano a smarrirlo anch' essi? Certo che quest' ultima Sessione parlamentare è stata di quelle che promettono men bene del suo avvenire. Poichè è evidente che le classi politiche che l'hanno retta sinora, e che son riuscite, anche dopo l' ultima riforma elettorale, a continuare a rappresentarla, camminano oramai di mala voglia e non senza incertezza ed inquietudine nelle via nella quale son cacciate, spinte dagli elettori da' quali hanno il potere e dagli uomini di Stato che vogliono, col favore delle classi popolari, mantenere il governo nelle lor mani. Da questa contradizione intima tra l' animo dei rappresentanti e quello de' rappresentati, e tra la sollecitudine che il ministero Gladstone ha a spingersi innanzi e l' esitazione colla quale è seguìto da molti che pur non osano di distaccarsi da lui, è nata la lentezza grande, l' incaglio continuo del lavoro parlamentare, e da ultimo un fatto che nella storia parlamentare inglese è, si può dire nuovo, e che sarebbe difficile di ritener salutare. Poichè, votata nella Camera de' Comuni la legge che s' intitola dell' ordinamento militare, ma che s' estendeva poco oltre all' abolizione del diritto di compra dei gradi, la Camera dei Pari ha creduto bene di far prova di autorità inviando, alla seconda lettura, l' ulteriore discussione della proposta, al tempo, in cui il Governo l' avesse informata de' principii che l' avrebbero retto nel rior-

dinare l'esercito, o anche presentata una legge nella quale fossero risolute tutte le quistioni attinenti alla riforma di esso. Ed ecco che il Gladstone, forte della Camera de' Comuni, si risolve a vincere l'opposizione di quella dei Pari, ottenendo dalla Regina che volesse, conforme al diritto che gliene dava la legge, abrogare il Decreto che aveva fissato i prezzi di ciascun grado; con che sarebbe tolta ogni via a comperarli e venderli, stante che non si potesse legalmente farlo se non a' prezzi fissati dal Governo. Con che i Pari si sarebbero visti costretti a procedere oltre, se non volevano rischiare di privare gli ufficiali che avevan comprati i lor gradi a prezzi maggiori di quelli determinati dal Decreto, del compenso, che la legge assicurava loro largamente, in ricambio del diritto, che lor toglieva, di venderli. E certo la tattica è riuscita; i Pari procederanno oltre, di mala voglia, e protestando contro la violazione de' loro diritti, e l'abuso che il Governo ha fatto dei proprii, prendendo nelle mani sue la soluzione d'una quistione che col solo presentare la legge aveva mostrato esso stesso di credere di competenza del potere legislativo. La vittoria parrà a tutta la gente savia ottenuta dal ministero ad assai caro prezzo; e gli si può guarentire che se, portato dall'aura popolare, si dispone a riportarne molte di simili, si troverà dalle vittorie sue sconfitto esso stesso senza rimedio.

Dove lo Stato non corre pericolo di vedersi scalzare; è certo la Germania; nella quale, dopo cessato il rumore delle armi, e fermate le norme del comune governo nel nuovo impero, è andato prendendo una più efficace e viva forma il moto religioso, che le conclusioni del Concilio Vaticano vi hanno svegliato. I suoi due caratteri sono speciali e cosiffatti, che in nessun' altra nazione si manterrebbe. Presso i popoli latini, nè sarebbe possibile trovare le menti così preparate, che volessero, mantenute tutte le altre dottrine del cattolicismo, opporsi soltanto a quella dell'infallibilità pontificia, nè si lascerebbero intervenire i governi nelle scissure che questo dissenso avrebbe potuto produrre nel corpo del cattolicismo. Qui la coscienza religiosa è più assoluta insieme e schiva. Nè saprebbe così facilmente circoscriversi nel negare, nè ammetterebbe che lo Stato si frapponesse tra essa e la Chiesa che vuole ripudiare. Questa differenza sostanziale d'indole sarà causa che il moto germanico non avrà efficacia al di qua dell'Alpi; e sarebbe una strana illusione l'immaginare il contrario dall'aver visto alcuni professori o studenti applaudire al Döllinger e dirigergli congratulazioni. Questi, si può esser sicuri, non erano spinti che da un desiderio vago di ribellione e di protesta, e di sentire un'eco qualsia a ripetere i lor nomi,

e persuaderli che anch'essi fossero qualcosa; se avessero cercato bene nella loro coscienza, avrebbero visto ch'essa negava assai più che l'infallibilità sola, o neanche questa. Intanto, resta a vedere se nella Germania stessa gli *antichi cattolici,* come si chiamano, riusciranno a prendere forma e sostanza di Chiesa. Farebbe credere di no il vedere tutta quanta l'alta gerarchia cattolica persistere nell'accettazione del Concilio Vaticano, e nel forzarne l'osservanza nel clero minore e nel laicato; oltre di che è chiaro che la stessa guerra, mossa da tante parti al cattolicismo e la condizione del Papato, inclinano gli animi che gli amano a stringere i vincoli reciproci e cansare ogni divisione atta a indebolire peggio l'autorità della loro fede. Però, a queste cause se ne contrappongono altre, di non piccolo valore. Il ripiglio fortunato del sentimento nazionale in Germania vi crea una disposizione nemica colla Chiesa romana, che v'è ed è sentita come forestiera. L'ostinazione delle menti tedesche è grande, e la superbia della propria dottrina è anche più grande; cosicchè, persuasi essi una volta, che la loro scienza teologica, maggiore di quella d'ogni altro popolo, ha scoverto erronea la definizione del Concilio, terranno ad onore il respingerla. Infine l'opposizione poco prudente fatta dal partito cattolico nel consiglio dell'impero, ha indotto il principe di Bismarck a prender parte nelle controversie contro la curia di Roma, e a confortare quelli che le si oppongono, dell'appoggio dello Stato. Al che dev'essersi sentito spinto anche dall'attitudine del governo di Baviera, che l'inclinazioni proprie del Re rendono così avverso a Roma, come l'hanno fatto amico della Prussia. Ora se i governi tedeschi si vorranno intendere, secondo s'afferma che stieno procurando di fare, in una conforme condotta rispetto a' nuovi dommi cattolici, e coi mezzi che fornisce il lor proprio diritto ecclesiastico, definire che la Chiesa la quale accetta cotesti dommi, non è quella colla quale essi sono entrati in patti ed accordi, ed aderire a questo criterio in tutte le conseguenze che ne emanano, è molto probabile che i *cattolici antichi* troveranno un facile e sicuro campo per la loro azione, e noi assisteremo ad una nuova separazione d'una qualche altra parte, più o meno grande, delle popolazioni germaniche da Roma pontificia. Il quale effetto non può non essere desideratissimo dagli uomini di Stato e da' partiti della Germania del settentrione, poichè l'aderenza della Germania meridionale alla fede romana è stata una delle cause più tenaci di separazione tra le due regioni della gran patria.

È più piccolo il problema che si agita nel regno Austro-Ungarico, ma non di minore difficoltà ed interesse. Finito il lavoro delle dele-

gazioni, ed ottenuto dal ministero Hohenwart tempo e modo ad effettuare il disegno con cui è venuto al governo, noi vedremo in questo intervallo se quel regno può riuscire a combinare la federazione tra le parti minori di ciascuna delle sue due metà, colla coesistenza stabile di queste. L'impresa non può riuscire, se non ha il favore, l'appoggio del nuovo impero germanico, o almeno se questo non lascia nessun sospetto di volersi giovare dei malumori che il tentativo genera senza dubbio nelle popolazioni tedesche dell'Austria, per attrarle a sè. Da queste necessità nasce il ravvicinamento dell'Imperatore d'Austria con quello di Germania, e lo sforzo di rinnovare tra loro una amicizia che è stata spezzata con tanto sangue e mala fede, con tanto vantaggio dell'uno e tanto danno dell'altro. Però non si deve credere, che questo sforzo, anche riuscendo, basti. Poichè non impedirà che le popolazioni tedesche dell'Austria non si trovino malcontente della loro diminuzione d'influenza e di credito, e del pareggiarle, così come s'intende fare, con popolazioni che lor sono inferiori in civiltà e reputazione, e ch'esse immaginano anche assai più inferiori di quello che sono.

I mali, ad ogni modo, dell'Austria sono un nonnulla di rimpetto a quelli della Spagna, poichè in Austria la forma del Governo non è scossa nelle sue basi, dove in Spagna è forse ancora più scossa che in Francia, e gl'ingegni ci paiono anche più disadatti a qualche temperanza ed intelligenza reciproca. Dei due autori principali della rivoluzione ultima, l'uno è stato spento dalla mano d'un assassino rimasto ignoto: ed il Serrano ha finito in questi giorni di rimanere a capo del Governo. Il giovine principe che l'Italia ha dato a quel generoso paese scisso così dalle passioni politiche, mostra, nella difficile impresa che ha assunta, tutte le qualità della sua stirpe; coraggio, fiducia, lealtà grande, e desiderio, col mescolarsi tra il popolo di esserne amato. Ora ch'è stato costretto a scegliere tra i suoi ministri, ha preferito di rimanere con quelli che vogliono tenere lente e larghe le redini del Governo, anzichè cogli altri ai quali pareva necessario lo stringerle e scorciarle. Forse è il partito più prudente; se non mostra, senza altro, che al governo è mancato ogni sentimento di forza. Poichè non si vede come con un'Assemblea così turbolenta, con partiti così ardenti dentro di essa e nel paese, con uno scredito così grande di tutto e di tutti, si possa sperare che alla lunga un governo così mollemente condotto abbia speranza di vivere; se non che forse le condizioni son tali, che il variarne l'indirizzo non servirebbe che a troncargli prima la strada. Certo che se Re Amedeo riesce a fondare qualche stabilità d'ordine in Spagna, avrà fatto opera

piuttosto miracolosa che gloriosa; tanto paiono mancare tutti gli elementi di riuscita. Pare che nella Spagna viva oggi un popolo, al quale, dalle sue classi più alte alle più basse, manca ogni briciolo di senso comune. Ciascuno chiuso nel suo desiderio, e supino nell'adorazione del proprio idolo, non sente, non avverte, non si dà pensiero che il vicino ha un altro desiderio ed adora un altro idolo, e se lo sa, da ciò non prende motivo a moderare il proprio, anzi a rinfocolarlo. I partiti poi che con piccola comunicazione, parrebbe, colla coscienza così convulsa della nazione che vogliono reggere, paiono giunti a quell'estrema divisione, che non si lascia intendere nè definire, se non supponendo che coloro i quali li compongono, non hanno davvero altro fine che la sodisfazione di se medesimi. La politica, senza idea che la guidi, è diventata l'egoismo di ognuno di coloro i quali vi s'ingeriscono.

L'Italia, ove si paragoni agli Stati dei quali abbbiamo sinora discorso, si può dire che questo mese ha confermato una verità che appare da qualche tempo: ed è che essa ha trovato nel compimento dell'unità sua, non ostante le molte imperfezioni del suo ordinamento interno, una sodisfazione che la rende lo Stato d'Europa, forse, più placido e tranquillo; e meno turbato da contrasti. Non è già che non ve ne siano; e se il partito repubblicano ha scemato ancora di efficacia, e il socialista non v'ha seguito, il clericale, certo, ha, almeno in apparenza, raddoppiato gli sdegni. Ma anche questi, se si vuol esser sinceri, non producono nessun effetto proporzionato alla rabbia che li move. Staremmo per dire, che persino in quelli che li esprimono, sono in verità assai meno feroci di quello che vorrebbero parere. E v'ha poi diffusa in tutta la cittadinanza una tanta e tal dose di senso comune, una tanta e tal disposizione a lasciar ire, e a non esagerar nulla; una tanta e tale duttilità d'indole, che i semi di malumore non fruttano, o sono presto soffocati dalla sfavorevole atmosfera, che trovano germogliando. Non sono condizioni di vita nazionale molto rigogliosa e potente, ma molto pacata e rassegnata. Come s'era detto, il 1 luglio il Re e il Governo hanno fatto la loro entrata solennne in Roma; ma che il 4 luglio nè il Re vi sia più rimasto a dimora, e si sia scoverto, che l'amministrazione non vi si è potuta trasferire neanche in piccola parte, sicchè ora si disordina peggio, rimanendo a cavallo tra Roma e Firenze, è stato cosa, di cui non è parso utile di parlare che agli oziosi. Il paese attende da sè agli affari suoi, e mostra di esser contento del modo e della misura in cui prosperano. Così si crea una condizione eccellente per i paesi liberi, almeno sino a che non hanno forti crisi a superare; la politica non vi accentra nè v'infoca le passioni, sicchè può essere la-

sciata a ciascuno molta, anzi infinita libertà di discorrerne a sua posta, anche con intenzione di distruggere lo Stato, poichè si può viver sicuri che nessuno, o assai pochi danno retta. Noi speriamo che questa disposizione di animo, utile in tempi così torbidi, vi rimanga, e il resto, che non abbiamo, la febbre sana del sapere e la tenacità del volere, ci si aggiunga col tempo.

31 luglio 1871.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Saggio critico sulla letteratura lombarda, per Benedetto Prina. *Firenze, tip. Cenniniana*, 1871.

Breve ma succoso è questo *Saggio*, dove l'Autore si propone di dare un quadro della letteratura lombarda da Virgilio fino a questi ultimi tempi. Crediamo anche noi con lui che il trattare la storia letteraria per provincie, sia il modo più naturale e sicuro per ben distinguere le varietà sostanziali del gusto e del sentimento che si succedono nella letteratura d'una nazione; e crediamo pur con lui che, senza negare l'utilità dei lavori particolari e minuti, sieno di gran vantaggio anche gli scritti che abbracciano tutta insieme e nelle sue ultime ragioni la letteratura d'un popolo. Questo saggio ci par fatto con diligenza, e con senno ed acume, massimamente nell'ultima parte dove raccogliendo in generale ciò che è stato discorso in particolare, distingue nella letteratura lombarda tre principali caratteri: *il sentimento vivo e delicato delle bellezze della natura: quello spirito di fine ironia e insieme di affettuosa bonarietà che costituisce il fondo dell'indole lombarda; l'abbondanza di un affetto delicato insieme e profondo che ora si insinua dolcemente nel cuore ed ora con forza irresistibile lo investe e lo soggioga.* Ottime e giustissime ci sembrano ancora le osservazioni sul decadimento della letteratura lombarda negli ultimi anni, e fino e vivace il quadro che a pag. 31 vien fatto della repubblica letteraria odierna, paragonata scherzosamente colle presenti condizioni del parlamento italiano. Il sig. Prina, affettuoso poeta, e nemico tanto della pedanteria come della barbarie, non può parere ad alcuno giudice sospetto in una materia dove altri critici, se parlassero come lui, sarebber forse e a torto accusati di eccessivo rigore.

R. F.

Rivista filologico-letteraria pubblicata da F. Corazzini, Ad. Gemma, B. Zandonella.

Mancava all'Italia un'effemeride che trattasse ex professo di studi filologici, e ne trattasse con quella maggior larghezza e profondità che essi hanno oggi acquistato mercè l'opera di valenti letterati d'ogni nazione. A ciò intesero supplire alcuni chiarissimi professori di Verona, pubblicando questa *Rivista*. Del buon esito della quale ci sono arra i nomi stessi dei collaboratori fra i quali un D'Ancona, un Bartoli, un Biondelli, un Canal, un Carducci, un Ricci ed altri non meno chiari; e ce ne dà sufficiente saggio questo primo numero che contiene, oltre al Programma, *Studi sulla letteratura italiana del primo secolo. I dialetti.* F. Corazzini — *Le canzoni popolari sarde del Logudoro,* Pitré G. — *Canti neo-greci*, Gemma Adolfo — *Sulla visione di Tundalo. Appunti di A. Mussafia,* De Colle A. — *Sopra gli studi critici sull'Anabasi dello*

Schenkl. Grammatiche latine e greche. — *Estratti dai periodici della Germania* Zandonella B. — *Bullettino bibliografico.* Auguriamo a questa nobile impresa il favore degl' Italiani, e la cooperazione altresì di quelli eleganti scrittori toscani che colla grazia e leggiadria del loro scrivere possono infiorare alquanto la serietà propria di una Rivista com' è la presente.

R. F.

Della vita e degli scritti di Gianfrancesco Rambelli lughese, per Domenico Ghinassi. *Lugo,* 1871.

Il Rambelli fu uno de' più operosi ed efficaci maestri che coll' insegnamento, coll' esempio e colla qualità degli scritti, cercassero di promuovere nella gioventù la bontà del gusto insieme colla bontà dei costumi. Insegnò quasi per tutta la vita, in Lugo, in Alfonsine, in Persiceto, in Cesena; scrisse, quasi in ogni specie di letteratura, trattatelli giudiziosi ed eleganti ad uso delle scuole, discorsi, elogi e, più note, le *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane.* Un suo discepolo e concittadino, il prof. Domenico Ghinassi, lamentando a ragione la dimenticanza in cui presso i più è caduto un uomo sì benemerito, mancato ai vivi solo da pochi anni, ha voluto ripararvi, discorrendone brevemente la vita e gli scritti. E come è lodevole per la pietosa intenzione, così non men lodevole ci pare per la bontà dell' esecuzione in cui si addimostra degno scolare del Rambelli e amoroso cultore di quella casta letteratura che già da tanto tempo è in fiore nella Romagna.

R. F.

Novella di Ippolito e Lionora, di nuovo stampata conforme un cod. palatino del sec. XV. *Livorno, tip. Vigo,* 1871.

È assai noto l' argomento di questa novella: la quale, sia essa storica narrazione o semplice favola tradizionale, pure è certamente, sebben non priva di frasi rettoriche, delle più belle e commoventi che si trovino nella copiosa serie di tal genere di composizioni; sicchè, come piacque al Byron che la rifece col titolo *Gli amanti fiorentini,* piace tuttavia al popolo che la rilegge in rozze ottave del secolo XV, e piace agli eruditi che più volte e sopra diversi testi, l' hanno mandata a luce. Sopra un codice del sec. XV, di lezione alquanto differente dalle già note, essa è ora ripubblicata da un appassionato e intelligente collettore di novelle, il sig. Giovanni Papanti, che ne ha fatto stampare soli 65 esemplari non posti in commercio; e per render più pregevole questo picciol cimelio, vi ha adoperato, oltre le cure di una scrupolosa correzione, bella carta a mano, e i bellissimi caratteri del tipografo livornese Francesco Vigo. A. D'A.

Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca, e commemorazioni dei soci defunti, lette dal segr. Marco Tabarrini, *Firenze, Galileiana,* 1870.

In tempi di pubblicità non deve sembrar strano che anche la veneranda Accademia siasi scossa, e abbia deliberato la stampa di queste due Relazioni lette dal suo Segretario nelle adunanze pubbliche degli anni 1869 e 70. Un non molto felice saggio dell' operosità sua aveva dato l' Accademia dal 1819 al 29, pubblicando tre volumi di *Atti,* nei quali, a dir vero, l' inutile soverchia l' utile e il bello, nè fa molta mostra di sè la cura del bel dire e l' arte dello scrivere. Ma dipoi erasi ristata: o che il prepararsi alla nuova compilazione del Vocabolario assorbisse tutti i pensieri degli Accademici, o che il non felice tentativo consigliasse miglior partito, il silenzio. E molti ricordano come un quindici o venti anni addietro, solo pochi fedeli usassero riunirsi una domenica di settembre nella sala di Luca Giordano ad ascoltare l' annuale relazione dei lavori accademici: e bisognava davvero posseder molta indulgenza e molto amore alle cose della lingua per non sentirsi sopraffare dalla noia e dal sonno. Poi le cose cangiarono; prima per opera

dell' Arcangeli, indi per quella di Brunone Bianchi, che seppero chiamare intorno a sè e intrattenere piacevolmente un sempre più numeroso e serio e attento uditorio. Se noi diciamo il vero, lo attestano le belle relazioni dell'Arcangeli, rese di pubblica ragione fra i suoi scritti postumi, e meglio ancora lo dimostrerebbero quelle del Bianchi, se non fossero ancora, con detrimento degli studii e con dispiacere degli studiosi « raccolte e conservate accuratamente nell'Archivio » dell'Accademia, anzichè esser consegnate alle stampe. Cotesta maniera degli ultimi segretari, fu continuata felicemente dal segretario novello, il Comm. Tabarrini, al quale ardui uffici di Stato non tolsero mai di attendere con senno e con amore agli studii della nostra lingua. Ed a chi nol sapesse, ne dan bella prova le due Relazioni che annunciamo. Nelle quali con garbo e con dottrina si discorre dei lavori accademici, e si passano a rassegna, moderatamente e senza burbanza criticandole, le dottrine venute fuori ultimamente e i novelli sistemi lessicografici, disformi da quello dell' Accademia: tessendo inoltre convenienti e non pomposi elogi dei Colleghi defunti nel biennio. Or che tanto, e spesso senza sufficente corredo di necessarie cognizioni, si discorre di lingua e di dizionari, si leggeranno certamente con interesse e con piacere le due Relazioni nelle quali vengono chiariti i concetti di una illustre accolta di letterati sopra cotesto argomento: e tanto più, quanto lo stile in cui sono dettate è dignitoso senza cader nel gonfio, familiare senza divenir plateale, e qua e là condito con argute sentenze e con vive ed efficaci forme di toscana locuzione.

A. D' A.

Pensieri sulla Divina Commedia e il Trionfo di Francesca da Rimini, interpretazioni di Maschio Antonio gondoliere. *Venezia, Narratovich*, 1871.

Se nel sec. XVI fu dato ad un calzajuolo fiorentino dettar lezioni sulla *Divina Commedia*, non si vorrà oggi negare ad un gondoliere veneziano di esporci i suoi pensieri sul gran poema nazionale. Quest' arguto popolano sostiene che come vi è nel poema sacro un antipurgatorio, così vi è anche un antinferno posto fra il Limbo e Dite, ove gli spiriti, scontando la pena, sperano una vita migliore. Non esamineremo qui se tale ingegnosa ipotesi si accordi con tutto il sistema dantesco: diremo solo che il nostro gondoliere la propugna validamente, e mostra anche di conoscere a menadito tutto quanto il poema. Ma perchè il paragone fra lui e il Gelli potesse esser più stretto, vorremmo ch' egli ponesse maggior cura nel ben manifestarci i suoi pensieri, e sopratutto cercasse di dare a questi maggior perspicuità, allo stile stringatezza maggiore.

A. D' A.

Alcuni documenti inediti intorno a Pio II ed a Pio III, illustrati da Enea Piccolomini. *Siena, Burgellini*, 1871.

Quando le glorie domestiche sono anche glorie del paese, il raccogliere ed illustrare le memorie degli avi, è pe' tardi nepoti ufficio di patria carità. Un bel saggio, sebbene non copioso, di ciò che un ultimo discendente di Enea Silvio ha messo insieme intorno ai due pontefici della sua nobil casata, lo abbiamo in questo libercolo, il quale contiene documenti importanti alla biografia, alla storia civile e religiosa, a quella dell'arte. Fra gli altri scritti inediti qui pubblicati, notiamo due sonetti finamente satirici, l'uno in morte di Alessandro VI, l' altro pel conclave donde uscì Papa Francesco Piccolomini, non privi di merito poetico, e non certamente trascurabili da chi vorrà finalmente darci la storia della poesia politica in Italia. I documenti sono tutti egregiamente illustrati dall' editore con notizia preliminare e note, e ci offrono sicura prova che il Piccolomini sarebbe in grado di darci la storia della sua famiglia, o quanto meno quella degli uomini che maggiormente la resero potente e celebre.

A. D' A.

Ozio e lavoro, poveri e ricchi. Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. *Venezia, tip. G. Antonelli*, 1871.

Altri saggi annunziammo di questo utilissimo libro, in cui il chiar. senat. Vannucci rivolge la feconda sapienza degli antichi ad ammaestramento de'tempi nostri. Ma il presente ci pare il più bello e il più utile di tutti. Perchè la questione da esso trattata è oggi più che mai agitata dai dotti, e ognuno conosce quanto sia necessario l'amore al lavoro per iscemare i delitti, e conseguire la prosperità vera delle nazioni. I vari proverbi poi sono così bene disposti e chiamati l'uno dall'altro; sono resi tanto ameni da storielle, esempi, raffronti; che volentieri paragoneremmo questo libretto a un ameno giardino. Dal proverbio *labor omnia vincit*, che apre la trattazione, applicato all'esempio degli industriosi coloni americani, fino a quello che la chiude, *L'ozio è padre della fame e fratello del furto*, si passa ordinatamente per una lunga serie di moralissime verità, piene di senno pratico e di arguzia nell'espressione. E le piacevoli digressioni e i frequenti eruditi ricordi tolgono al libretto ogni ombra d'aridità. R. F.

Dell' Istruzione. Dialoghi di Raffaello Lambruschini, colla giunta di alcune Lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1871.

Non entreremo ora nel merito particolare di questo libro, del quale l'*Antologia* si propone di più distesamente discorrere. Esso è diviso in quattro Giornate, contenenti dialoghi educativi, e in un'Appendice dove sono alcune Lezioni di pedagogia. Prendendo a trattare argomento di tanta importanza, l'egregio Autore si è studiato di far rivivere *l'antica e bellissima foggia di filosofare*, che dai Greci e dai Latini ereditarono i nostri grandi scrittori dei secoli XV e XVI. A parer nostro il Lambruschini è riuscito nella difficile prova. Questo libro, nel quale per evidenza ed armonia di concetto, per squisitezza di sentimento e purità di forma, la Pedagogia è scienza veramente, intelligibile e feconda di ottimi effetti, raccomandiamo ad ogni educatore e maestro, col noto consiglio oraziano: *Nocturna versate manu, versate diurna.*

L. B.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

I partiti religiosi in Italia. — Carlo Cantoni..... Pag. 5
L'antico e il nuovo impero in Germania. — II. — L'Impero Tedesco. — Giuseppe Civinini..... 34
Dell'ordinamento delle pubbliche pinacoteche in Italia. — G. Mongeri..... 57
Passato e presente. — Racconto. — *Parte Prima.* — Vittorio Bersezio..... 79
Il poeta popolare. — Pietro Fanfani..... 120
Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos. — *Fine.* — Arturo Issel..... 136
Armi e Denaro. — G. M..... 164
Rassegna Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 177
Rassegna Drammatica. — A. Franchetti..... 195
Notizie Letterarie. — Alessandro d'Ancona. — Vittorio Imbriani. — Raffaello Fornaciari. — G. Curti..... 214
Giovanni Luigi Huillard-Bréholles. — Michele Amari..... 224
Rassegna Politica. — B..... 228
Società di Economia Politica. — (*Tornata del* 30 *aprile* 1871.)..... 238
Bollettino Bibliografico..... 248

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Ugo Foscolo poeta e critico. — Francesco De Sanctis..... 253
Carlo Cottone principe di Castelnuovo. — *Parte Prima.* — Isidoro La Lumìa.. 283
Il Catasto fiorentino del secolo XV, ovvero la imposta sul capitale. — Costantino Baer..... 313
Passato e presente. — Racconto. — *Parte seconda ed ultima.* — Vittorio Bersezio..... 339
Un' escursione militare in Prussia ed in Francia. — Le provincie francesi occupate dai Tedeschi. — Giudizii sulle imprese di Garibaldi. — Carlo Còrsi. 377
Le Crittogame utili e la loro cultura. — *I Tartufi.* — Arturo Zannetti..... 395
La poesia della donna. — Erminia Fuà-Fusinato..... 410
Rassegna Artistica. — Camillo Boito..... 414
Rassegna Musicale. — Francesco D' Arcais..... 431
Notizie Letterarie. — C. Bianchi. — E. Broglio. — V. Imbriàni..... 440
Rassegna Politica. — B..... 468
Società di Economia Politica. — (*Tornata del* 29 *maggio* 1871)..... 478
Bollettino Bibliografico..... 484

Fascicolo Settimo. — Luglio.

Tumulto dei Ciompi in Firenze l'anno 1378. — Gino Capponi ..... Pag. 489
I recenti studii danteschi in Germania. — G. A. Scartazzini 511
L'incendio di Parigi. — Giuseppe Ferrari 536
Carlo Cottone principe di Castelnuovo. — (*Fine.*) — Isidoro La Lumìa 561
Un gran giorno. — (Racconto). — Edmondo De Amicis 586
Delle risaie e della vita del loro coltivatore in Italia. — Carlo Livi 599
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Carlo Corsi 628
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 683
Notizie Letterarie. — Raffaello Fornaciari 695
Rassegna Politica. — B. 704
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 30 giugno 1871.*) 716
Bollettino Bibliografico 729

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Il secolo XVIII negli scritti di Giambattista Roberti. — Niccolò Tommaseo 733
Giovanni Antonio de' Bazzi, detto il Sodoma, secondo recenti pubblicazioni e nuovi documenti. — Gustavo Frizzoni 758
Pietro Metastasio. — Francesco De Sanctis 807
Il Riordinamento delle Biblioteche del Regno secondo il Decreto del 25 novembre 1869. — G. Colabich 826
Agnese Gonzaga. — (Racconto storico). — I. — G. B. Intra 854
Il Congresso delle Camere di Commercio e la inchiesta industriale. — Antonio Scialoja 894
Le Crittogame utili e la loro cultura. — *I Funghi.* — Arturo Zannetti 933
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 945
Madre nella scuola e maestra nella famiglia. — Erminia Fuà-Fusinato 961
Notizie Letterarie. — F. 965
Rassegna Politica. — B. 968
Bollettino Bibliografico 979

AP
37
N8
v.17

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY